



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

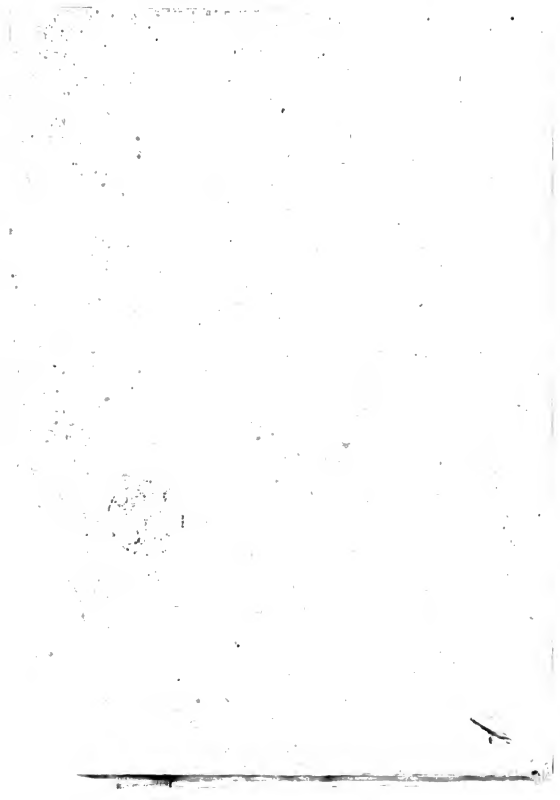
XLVI

D

5

NAPOLI





ISTORIA
DELLE GUERRE
AVVENUTE
IN EUROPA
E PARTICOLARMENTE
IN ITALIA

PER LA SUCCESSIONE ALLA MONARCHIA
DELLA SPAGNA

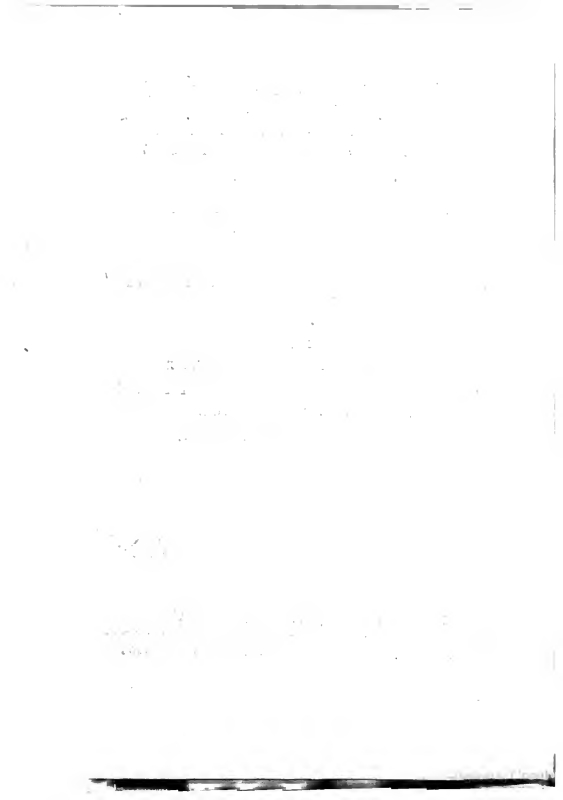
Dall' anno 1696. all' anno 1725.

SCRITTA
DAL CONTE E MARCHESE
FRANCESCO MARIA OTTIERI
ACCADEMICÓ DELLA CRUSCA:
T O M O T E R Z O.



IN ROMA, MDCCCLVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO:



All' Eminentiss., e Reverendiss. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FLAVIO CHIGI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE



RAGIONEVOLE cosa è certamente, allorchè
trattasi di consegnare al Pubblico una qual-
che Opera, che abbia del rimarchevole,
ed interessante lo sciegliere un Protettore
chiarissimo per la grandezza della nascita, per le doti
dell' animo, per le dignità del grado, che sostiene, e per
le sublimi azioni degli Avoli suoi, tale in somma, che
recar possa adattata materia di paragone con que' fatti,
che in quella si scorgono.

A 2

Esce

Esce alla luce dai nostri Torcbj il Quinto Tomo della Storia, dal fu eruditissimo Marchese Ottieri descritta, nella quale gli affari della più grande importanza nel corrente secolo maneggiati distintamente raccolgonfi.

Il vostro Nome, PRINCIPE EMINENTISSIMO, posto in fronte di questo, unito alle distintive e proprie vostre qualità, al Carattere EMINENTISSIMO, che sostenete, e finalmente ai gloriosi fatti de' vostri Maggiori, i quali formano una parte della Storia del passato Secolo, apertamente dimostrano d' avere noi giustamente compiuto a quanto su di tal capo dal Pubblico ricercasi, e che a Voi appunto si conveniva una tal Dedic.

E chi è, che non sappia i Pregj dell'inclita Famiglia Vostra, e che del continuo non rammenti i Fasci, le Mitre, le Porpore, e la Suprema Corona del Sacerdozio; insegne delle quali v'è maestosamente adorna, e per le quali si fastose vanno Toscana, e Roma? Anzi Uomo non v'è, e siasi pure di che estrazione esser si voglia, che additare non sappia al Pellegrino, che dalle più remote Provincie della Terra qua giunge, fra le tante Eccelse Moli, che in questa Metropoli dell'universo erette si scorgono, quelle così singolari, e superbe innalzate dal sempre Grande, sempre Ammirabile ALESSANDRO VII. P. O. M. decoro eterno di Vostra Stirpe, dell'Italia, e della Chiesa, e di cui tanto gloriosamente la Storia ne parla, dimostrandolo sempre in ogni sua azione forte difenditore dell'Ecclesiastica libertà, rispettato, e temuto fino dagli Eretici stessi, e sì prudente, ed efficace ne' suoi maneggi, che fe umiliare a' piedi del Principe degli Apostoli, abjurare i falsi Dogmi, e rinunziare alle grandezze del Trono una delle più insigni Regine, che il Settentrione vantasse.

Tante, e sì belle virtù risiorire in Voi si veggono, e per l'innocenza, e gravità di costumi, fino da più teneri anni ammirate, e per la prudenza, e destrezza nel maneggiare gli affari più rilevanti a Voi da questa gran Corte commessi, e per la cognizione perfetta delle Scienze, che sono

sono l'ornamento più nobile dell'uomo, ed amore per quelle, e finalmente pel continuo esercizio d'incorrotta Giustizia, di Pietà singolare, e per l'affetto che avete per chiechiesiasi, che al Patrocinio Vostro ricorre; onde maraviglia non reca ad alcuno nel vedervi sollevato al grado sublime di CARDINALE di S. Chiesa, essendochè queste posto vi anno in grado sì Eminente.

Accettate pertanto, PRINCIPE EMINENTISSIMO, in attestato di quella stima, e gratitudine, che abbiamo per Voi, questa piccola offerta, sperando, che sarete per gradirla; mentre profondamente inchinati al bacio della Sacra Porpora ci protestiamo sempre

DELL' EMINENZA VOSTRA

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidor
I Fratelli Barbiellini.

APPROVAZIONI.

PER comando del Reverendissimo P. Fr. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del S. P. A. avendo letto il Quinto Tomo dell' Istoria del chiar. Marchese Francesco Maria Ottieri, niente ho in esso ritrovato, che alla Cattolica Religione, ed ai buoni costumi sia contrario: ho anzi con piacere osservato uniti a' sentimenti di vera pietà, eleganza di stile alla Istoria proporzionato, saggio discernimento, e penetrazione industrie, onde il Leggitore può averne insieme diletto, e profitto. Lo giudico pertanto degnissimo delle stampe.

Di Casa questo dì 3. Agosto 1755.

Giampietro Marchese Lucatelli.

DI commissione del P. Reverendissimo F. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del S. P. A. ho letto il Quinto Tomo dell' Istoria del Conte e Marchese Francesco Maria Ottieri, e non solamente non v' ho trovato niente contro la Religione Cattolica e buoni costumi, ma lo giudico utilissimo al Pubblico per l' eleganza ed eccellenza nello stile istorico &c.

Questo dì 10. Agosto 1755.

*Simone Ballerini Sacerdote, Dottor di Legge,
e Bibliotecario della Barberina.*

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Pal. Apostol.

F. M. de Rubéis Patriarcha Const. Vicefg.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Ordinis Prædicat. Reverendiss. Patris Mag. Sacri Pal. Apost. Soc.

DELL'

D E L L' I S T O R I A D' E U R O P A

E particolarmente d' Italia

LIBRO DECIMOTERZO

A R G O M E N T O.

1. Il Marefciallo di Villars entra in Germania, mette in contribuzione il paese, e dopo varj acquisti torna indietro. 2. Eserciti in Fiandra passano la stagione in campeggiamenti. 3. Lite fra la Duchessa di Nemurs protetta dalla Francia, e Federico Re di Prussia assistito dall' Imperadore per il Principato di Neukastel, e sentenza a favore del secondo. 4. Controversia nota sopra l' elezione del Vescovo di Munster decisa in Roma a favore del Vescovo di Paterbona. 5. Muti degli Ungberi sollevati, che dichiarano quel Regno vacante. 6. Il Pontefice scrive un Breve a' Vescovi, e agli Abati d' Ungberia secondo il desiderio dell' Imperadore. 7. Editto del Principe Ragotzi per cacciare i Gesuiti dal Regno, ma senza effetto. 8. Impegno di Papa Clemente a pro del Re Augusto di Polonia con felice successo. 9. Gli Ungberi ricorrono al Gran Turco per avere assistenza. 10. Varj avvenimenti in Mare, operazioni militari sotto la piazza d' Orano assediata dai Mori. 11. Sorpresa di Comacchio dalle truppe Cesaree con isdegno del Pontefice. 12. Editto dell' Imperadore responsivo alla Bolla del Papa sopra Parma, e Piacenza. 13. Dichiarazione di ciò, che siano le regalie nel Regno di Napoli, e sdegno del Re Carlo per essergli state negate. 14. Sequestro messo alle vendite de' Benefizj, e delle pensioni Ecclesiastiche di Napoli, e di Milano per decreto del Consiglio del Stato del Re Carlo. 15. Ad insinuazione e comando del Pontefice diversi Vescovi del Regno di Napoli s' oppongono al Regio editto. 16. I Cardinali consigliano il Papa ad armare, e si danno ordini per la guerra. 17. Approvazione de' Cardinali al Pontefice per cavare da Castel Sant' Angelo una somma del denaro postovi da Sisto V. 18. Libro di Monsignor Fontanini in difesa del dominio Pontificio sopra Comacchio, e risposta dell' Arciprete Muratori. 19. Spedizione del Marebese di Priè, Plenipotenziario Cesareo per trattare aggiustamento col Pontefice. 20. Rotura scoperta tra l' Imperadore, e il Pontefice. 21. Occupazione della Terra di Bondeno fatta parte a forza, e parte con industria da' Tedeschi contra i Soldati del Papa. 22. Istanza del Marefciallo Daun al Magistrato di Bologna di passare per la Città colle truppe Imperiali, e accordo seguito. 23. Blocco messo alla Città di Ferrara da' Tedeschi.

sebi, e accidenti seguiti in tale occasione. 24 Trattato d'aggiustamento maneggiato e concluso tra l'Imperadore e l'Pontefice, e condizioni del medesimo. 25. Capitoli dell'aggiustamento.

1707.



Infinuazio-
ni del Re di
Francia al Re
di Portogallo
per distaccar-
lo dalla lega.

E cose della guerra succedute prospere al Re Filippo tanto nella Spagna, quanto nel Portogallo, diedero maggior animo, e stimolo al Cristianissimo d'usare ogn'arte, e maneggio, per distaccare dalla lega il Re di Portogallo salito poco avanti sul trono. Quindi ei fece dire a quel giovine Principe, e a Ministri più confidenti di lui: che il più sicuro, e miglior partito da prenderli in quelle congiunture da un Re di Portogallo era lo stare a vedere l'esito delle cose, più tosto che voler esporre i Sudditi, e il paese a mille disastri nella continuazione della guerra, dove molto si poteva perdere, e pochissimo guadagnare. Quantunque tali infinuazioni non facessero colpo in principio, onde la prossima campagna fu proseguita con vigore, nulladimeno si vide, che le parole, e il denaro sparso dalla Francia in più modi, e dato largamente a chiunque potea giovare, produssero in fine un buon effetto; imperocchè i Portoghesi cominciarono a pigliare poco pensiero della guerra, facendo le provvisioni necessarie scaramente, e lentamente, e le reclute de' Soldati che si dovevano fare, andarono parimente adagio, e in poco numero. Pure nell'anno 1707., in cui il Re Giovanni si congiunse in matrimonio coll'Arciduchessa Marianna Gioseffa Sorella del Re Carlo, e nel susseguente i Portoghesi continuarono ad operare con calore, ma da lì in poi mutarono opinione, e condotta, non troppo curandosi di dare gli ajuti promessi al Re Carlo., lo che recò pregiudizio grande alla lega. Segui ciò, perchè il Re di Francia, cui premeva di tentare tutti i modi di scioglierla, o almeno d'indebolirla, fece uolo degli artifizj, e delle macchine, che si potevano mettere in pratica a beneficio de' suoi Regni, e a mantenere sul trono di Spagna il Re Filippo suo Nipote.

Matrimonio
del Re
da Portogallo
coll'Arci-
duchessa Ma-
rianna:

Provvedi-
menti del Re
di Francia per
la continua-
zione della
guerra.

Avendo preso a carico proprio di sostenere sì grande impegno a fronte di tante Potenze Collegate contro di lui, pensò che tre cose vi volevano per venirne a fine: Soldatesche numerose per mandarle in più luoghi: Somme immense di denaro per supplire da più bande alle spese: Consiglio, arte, e giudizio per tenere le fila di sì gran tela. Quanto alle milizie, elle furono accresciute in tanta copia, che già abbiamo veduto il gran numero, ch'ei ne mandò in Spagna, e da qui avanti riferiremo l'altro, che ne spedì sotto diversi Capitani in Alemagna, e in Fiandra. Per supplire alla deficienza del denaro, essendo omai l'erario esaurito, e i sudditi rifiniti, e smunti, pur s'inventarono nuovi modi per ricavar da questi il contante, e per isminuire il soldo, che si dava alle milizie. Rialzossi un'altra volta il valore delle monete tanto de' Luigi d'oro, quanto degli Scudi d'argento, benchè di questi assai meno, che di quelli. Siccome i mercadanti in genere non riguardavano al prezzo, fissato da Principi ne' proprj Stati alle monete, che battono, ma solamente all'intrinseco valore delle medesime, così rilazò il cambio a dismisura in tutte le piazze fuori de' Regni di Francia, talchè tutto il danno venne in fine a

rica.

1707.

ricadere sopra i popoli della medesima Francia. Non ostante tutte le mentovate invenzioni messe in opera per accumular denaro o col mezzo delle gabelle accresciute, o del valore alzato alle monete, non vi essendo modo di reggere alle innumerabili spese della guerra, perchè mancava in Francia il denaro effettivo da poter pagare chi aveva da avere, si ricorse all'ultima estrema di dare, in vece di monete, un pezzo di carta, che si chiamava *biglietto di credito*, sottoscritto da chi aveva l'autorità, e l'approvazione del Re, e per suo ordine fu registrato il decreto, o sia editto nel Parlamento a' 18. d'Aprile del 1707. Portava l'editto, che i biglietti si dovessero ricevere, ed essere in commercio come pecunia numerata. Nel corso della guerra fu spacciato un sì gran numero di tali biglietti, che essendo accesi da una somma immensa, furono poi cagione della defolazione, e dell'impoverimento della Francia; imperocchè dopo la morte di Lodovico, vedremo a suo luogo, se Iddio ci darà ozio, e vita da poterlo narrare, che per pagare i debiti della Corona furono inventati, e presi compensi inusitati, strani, e chimerici, che avendo apportato in principio coll'ammirazione il concorso, hanno poi levato il traffico a' mercadanti, e la fede a chi teneva denaro in Francia, facendo mutar faccia a quel florido, e nobilissimo Regno divenuto per più anni afflitto, e miserabile. Vero è, che per la sua vastità, e vantaggiosa situazione, risorse nel florido stato di prima, specialmente dopo la maggioranza del Re Lodovico XV. sotto il quale i popoli goderono lunga pace. Ma torniamo a divilare ciò, che operò Lodovico XIV. in vita, e rimettiamo a suo tempo, e a miglior congiuntura il riferir ciò, che seguì dopo la sua morte.

Avendo esso imparato per lunga esperienza, la quale giova più d'ogni altra cosa, a formare un Principe savio, e prudente, che le prevenzioni, e le diversioni sono l'anima del governo, e il più fino della politica, perciò dopo la risoluzione presa d'abbandonare l'Italia per valersi di quelle soldatesche, e dopo aver tentato più e diverse vie o per mettere la disunione fra' Principi collegati, o per distaccarne qualcuno con larghissime promesse, e offerte a chi fosse stato il primo ad accettarle, egli restò d'accordo col Marefciallo di Villars, che profittando della tardanza de' Tedeschi nell'uscire in campagna, passasse il Reno, e marciasse addrittura all'a volta delle linee di Stoloffen, dove essi, benchè fosse il mese di Maggio, stavano tuttavia intanati, e ad animo quieto, come se da un mese non fosse entrata la primavera. Quelle linee, che si stendevano per lungo, erano guardate da 20. mila uomini de' Circoli dell'Imperio, i quali ubbidivano per modo di provvisione al Markgraviò Cristiano Ernesto di * Bareit; attesochè il Principe di Baden, Capitano di gran nome, e stima, al cui comando quelle medesime truppe erano state raccomandate e commesse, era morto poco tempo prima d'idropisia. Siccome il Bareit neppur pensava in quel tempo di poter essere assalito da' Francesi, così aveva pochissima munizione da bocca, e da guerra, e scaraggiava ancora d'artiglieria.

Il modo tenuto dal Villars per entrare in Germania fu parto del suo gran talento, e della sua virtù, e esperienza militare. Sin dall'inverno antecedente, quando ei stava in Parigi, stabilì il pensiero di portarsi in

Alfa-

Dopo diversi modi, usati in Francia per far denaro, ebbe un editto, che si debbano ricevere nel pagamento, e ne' contratti i biglietti di credito.

* Bareit in Tedesco.

Il Marefciallo di Villars entra in Germania, mette in contribuzione il paese, e dopo vari acquisti torna indietro.

1707.

Dopo la morte del Principe di Baden il Margravio di Bareit è surrogato nella carica di Comandante Generale delle truppe dell'Imperio.

Istruzione data nel verso dal Villars al Conte di Broglio per entrare nella primavera in Alemagna.

Disposizione a tal effetto.

Fama sparsa d' esercito Francese poderoso per intimorire i Tedeschi.

Il Villars celsamente il difetto d' aver pochi fanti nella sua armata e sfaccata da essa un grosso corpo sotto i Generali Vivans e Broglio.

Finto attacco de' Francesi da una parte per non scoprire il vero.

Alfazia; e di voler nella prossima primavera secondo il desiderio del Re superare le linee di Stoloffen guardate da' Tedeschi, e riaccendere atroce guerra nelle viscere dell' Alemagna. La morte del Principe Luigi di Baden, e l'essere stato surrogato nel comando delle truppe dell' Imperio il vecchio Markgravio di Bareit, il quale non aveva, come il primo, pratica sufficiente, non autorità, nè stima uguale al defunto, diede maggior animo e speranza al Villars di riuscire ad onore del suo meditato imprendimento. Per poterlo a suo tempo eseguire, ei lo comunicò al Luogotenente Generale Conte di Broglio, e dissegli d' esaminare con diligenza in quei mesi che restavano avanti la campagna le sponde del Reno tra Argentina, e Filisburgo, di dargliene distinta notizia, e d' apparecchiare varie cose stimate necessarie all' esito felice dell' impresa. Andato il Conte in Alfazia, notò il corso del fiume, e dell' Isola formate dall' acque, che in quella parte si dividono, ed osservò parimente, che all' altezza di Haghembac vi era un canale, di dove potevasi con barche calare agevolmente nell' Isola di Neuburg, o Nevemburg poco discosta, e guardata negligenemente, da' nemici. Fatte tali diligenze, perquisizioni, e ricerche, ordinò il Broglio fabbricarli in Argantina cinquanta battelli, che fece poi trasportare sopra carri più a basso, per servirsene insieme con altri rimasti nel passato autunno in Forte-Luigi, a mettervi sopra molta gente armata, per sbarcare a suo tempo nell' opposta riva, che gli fu confermato esser con poca cura e malamente custodita dalle milizie Alemanne.

Giunto alla metà di Maggio il Maresciallo di Villars in Alfazia, ed avendo trovato già preparato quanto era di bisogno, s' accinse a metter in opera il da lui concepito disegno. Aveva egli non grande esercito, ma fece sparger fama, che fosse assai maggiore, e tali voci disseminate da per tutto, arrivarono sino al campo dell' avversario, che vi prestò credenza, e n' ebbe timore. Perchè il Maresciallo aveva molti cavalli, (gli ne vennero anco dall' Italia, dopo averla i Francesi abbandonata) egli ordinò farsi da quelli varie scorrerie nel paese nemico per incuter timore, e per coprire il difetto de' pochi fanti, che seco teneva. Divise in quattro corpi le schiere, con che meglio sostenne la voce sparsa di numeroso esercito, e minacciando in più luoghi, mise in apprensione tutto il paese all' intorno. Scelse egli con seco 4000. fanti, e altrettanti cavalli, ed avendo con essi passato il Reno per assalire di fronte le linee de' nemici dalla parte di Bihiel, consegnò il corpo maggiore delle milizie consistenti in 8000. fanti, e in quattro, o cinque mila cavalli a' Marchesi di Vivans, e di Broglio, amendue Luogotenenti Generali del Re. Marciaavano questi col treno di 34. cannoni, tra i quali quattro grossi, e secondo il concerto già stabilito col Villars, s' inviarono alla volta dell' Isola di Neuburg, per entrare di là nelle Terre aperte della Germania. A solo fine d' ingelosire, e di far rumore senza voler rompere in quella parte, fu dato al Generale di Lec un piccolo corpo di milizie, le quali mostrarono di voler penetrare nell' Isola di Dalud, che si distende in faccia a Drussenheim, dove appunto i Tedeschi erano trincerati, e ben muniti per interrompere la comunicazione per acqua tra Argantina, e Forte-Luigi. Ingiunse per ultimo il Villars a' Generali Perù, e Sciamigliard, provveduti

duti di 2000. fanti con 24. cannoni, e d'alcuni mortari, di tentare il passaggio di quel braccio del Reno, che separa quell'Isola dal Marchesato di Baden,

Avendo poi il Vivans fatto venire le truppe confidate al comando di lui, e del Conte di Broglie vicino a Lautemburg nella sera del 22. di Maggio, esse passarono la mattina dopo in quel sito, dove essendo già pronte sessanta barche, furono al suo cenno gettate in acqua. Empite di granatieri, questi sbarcarono secondo l'ordine all'Isola di Neoburg, ed appena arrivati, vi alzarono trincee per starvi a piè fermo con sicurezza, e cominciarono a fabbricare un ponte secondo la direzione, e comando de' loro Capi. Sopra detto ponte trasportarono dieci cannoni, e gli piantarono in giusta distanza, per tenere addietro chiunque venisse ad insultargli nel tempo, che le barche fecero un secondo viaggio con altre truppe condotte parimente nell'Isola. Tali giuste precauzioni non sarebbero neppure state necessarie, perchè non in quella, nè in tutto il resto della sponda Germanica vi si trovarono guardie a custodia, e neppure soldati a difesa delle medesime; tale, e tanta era la disattenzione, e trascuraggine di chi comandava alle milizie Tedesche. Vedutosi ciò da' Francesi, essi al primo albore del nuovo giorno partirono dall'Isola, e si fecero condurre dall'istesse barche alla riva opposta, senza ricevere dal nemico alcun disturbo, non che impedimento, e danno. Riconosciutasi da alcuni granatieri la bassezza dell'acque, e il breve traghetto, eglino passarono ancora a guazzo, onde giunsero più presto, e in maggior numero alla riva desiderata. Ottenutosi con facilità l'intento, fu alzato qualche riparo per star più sicuri, e per ultimo fu fabbricato un lungo ponte, che servì di comunicazione tra l'Isola, e la sponda. In tutti questi, benchè difficili passaggi, i Francesi ebbero tutto il comodo di potergli agiatamente fare, di portarvi dieci pezzi di cannone, e disporli a poter assalire, e superare le linee di Stoloßen. Cominciossi l'attacco dalla parte del Borgo di Bihel, poichè sotto quello fino al Reno vi erano pantani d'acqua impraticabili, laddove da Bihel fino al principio della montagna, dove giace un miglio di piano, il terreno era asciutto, e consistente. La difesa di quel geloso posto era stata confidata al Principe di Durlac con 4000. uomini, e con alcuni cannoni.

Erafi avvicinato il Villars al luogo, dove le truppe già consegnate al Vivans, e al Broglie, avevano proseguito senza impedimento il viaggio. Osservò da una collina superiore, ed esaminò diligentemente, non ostante il continuo cannoneare a quella parte degli Alemanni, la positura de' medesimi, e determinatosi di volergli ad ogni costo attaccare, ordinò a' suoi soldati, che tagliassero, e apparecchiassero quantità di fascine, e di scale, perchè ei voleva nel giorno dopo riempire il fosso, e discacciare da' loro posti i nemici. In elezione di ciò egli fece accostare molte truppe a Bihel, dove credeva di trovarvi a guardia i Tedeschi; ma perchè una folta nebbia impediva il vedere da lontano, riconobbe con ammirazione nell'approssimarsi alle mura, che dentro la Terra non vi erano più soldati, nè abitatori, essendo dagli uni, e dagli altri stata abbandonata, ond'ei vi fece subito entrare i Francesi. Il maggior fuoco, e questo ancora fu poco, fecesi al Villaggio di Selinghen nel Marchesato di Baden. Quivi i

1707.
Contra l'Isola di Neoburg.

Negligenza de' Tedeschi, che non tenendo guardato con gente armata il loro paese, lasciano libero campo a' Francesi di passar oltre.

E d'attaccare le linee di Stoloßen, dove incontrano debole opposizione.

Il maggior fuoco si fa a Selinghen.

Ge-

1707.

Generali Perì, e Sciamigliard essendosi portati con grosso corpo di gente, trovarono debole resistenza, onde dopo le prime scariche ne discacciarono gli avversari. Tutto questo gran male accadde, perchè il Markgravio di Bareit, e gli altri Capitani Tedeschi erano stati sempre allo scuro delle mosse de' Francesi, riposiando ne' quartieri d'inverno, quando i nemici marciavano, per operar virilmente a danno de' medesimi. Quindi essendosi data fuori la voce, la quale giunse quanto improvvisa, altrettanto dispiacevole al Markgravio, che il prode Maresciallo di Francia, arrivato con potentissima armata alle linee di Stoloffen, l'aveva fatte da quattro parti assalire, che un altro grosso corpo di Francesi diretto dal General Vivans, aveva afferrato all' Isola di Neoburg, e dopo fabbricato il ponte vi aveva fatto passare quantità di gente per assalire anch'esso alle spalle, e dove il terreno è basso, e paludoso, le dette linee, perciò il Bareit confuso, e sfordito da tante disgustevoli voci, e novità, e non sapendo neppure il vero di esse, ordinò a' Generali subalterni d'abbandonare le medesime, di ritirare la cavalleria sotto Filisburg, e di spingere la fanteria per sicuro ricovero nelle vicine montagne. Così dunque fu dato libero campo al Maresciallo d'occupare le linee di Stoloffen guardate da soli 12. mila uomini, contro le quali i Francesi avevano tre anni prima fatti più volte inutili tentativi, ma comandava a quel tempo e in quei luoghi il Principe Eugenio.

I Francesi furono l'occupazione.
Per dispetto del Bareit.

Il quale si ritirò, e lasciò libero campo al Villars di passar oltre.

Le linee furono occupate, e prese da tutte le parti.

Entra l'esercito Francese nel Principato di Baden, onde fu veduta la Principessa parte, ma è richiamata e assicura dal Maresciallo di Francia.

Entrato il Marchese di Villars dentro le linee, distaccò 400. cavalli con alcuni Uffieri, da' quali essendo stato sopraggiunto un reggimento Tedesco della retroguardia, rimase assai maltrattato. Allora si conobbe finito l'assalimento de' Francesi contra l'Isola di Dalud, perchè ancora il Signor di Perì entrò dalla sua parte nelle linee di Stoloffen, e s'unì poi col Villars. L'istesso fece colle sue genti il Vivans, onde con somma felicità, e senza ostacolo le truppe di questi tre Capitani arrivarono quasi nel istesso tempo a Rastadt. Dopo ciò il Villars, avendo appoggiato la dritta a Rupenheim, distese la sinistra verso il Reno, e tenne di fronte il fiume Murg. Alloggjà nel magnifico palazzo del defunto Principe di Baden; e fermatosi ivi quattro giorni, cercò d'indagare le mosse de' confusi Alemanni, e di provvedere di viveri la sua armata, la quale ne scaraggiava a conto delle sollecite, e continue marce. All'avvicinamento del Maresciallo di Francia con tante truppe di seguito, parti la Principessa vedova co' figli temendo d'insulto; ma esso l'invitò, e la pregò di tornare, ed accettolla di più della distinta protezione del Re Cristianissimo; e della sua pronta disposizione a servirla. Le munizioni di guerra, come da bocca, trovate da' Francesi nelle terre, e nelle fortezze, furono in somma considerabilissima, talche il Maresciallo, dopo averne date abbondantemente a' suoi soldati, ne spedì il resto in Alizia. Penetrarono poscia le truppe Francesi nel Marchesato di Durlach, ed avendo il Villars fatto fabbricare un ponte a Forte-Lugi, e un ridotto a Selinghen, dove per ogni buon riguardo mise alcuni pochi uomini, all'incontro ne lasciò molti a custodia delle linee di Weissenburg, e del restante paese di quà del Reno, per tener sempre le spalle guardate; e per non aver impedimento nel trasporto de' convogli, che di tempo in tempo si facevan venire da Argentina.

Entra-

Entrato poscia nelle Terre del Principi di Wirtemberg, intimò le contribuzioni a tutto il paese all' intorno. Gli abitanti de' medesimi furono obbligati a foggiaere, e pagare considerabili somme. Anzi perchè alcuni si mostrarono pigri, e restii, ei diede il sacco alla Città di Durlach, onde intimoriti i vicini spedirono a posta i deputati per convenire del denaro da pagarsi ad arbitrio del vincitore. Sforzandosi ognuno a dare quel più, che poteva, si adunò prestamente contante, e roba per corrispondere alla data promessa, e il tutto fu mandato per espresso al campo Francese, per esimersi dalla minacciata depredazione, e saccheggio. Da' clamori degli uomini sottoposti ad insopportabil taglione fu spaventato anco il Markgravi di Bareit. Suppose, che il Villars conducesse seco moltissime truppe da poter intraprendere qualunque assedio, e non mai seppe, ch'egli aveva sì pochi fanti, onde gli era impossibile il farlo. Intanto il Villars approfittandosi della congiuntura, spedì sopra 2000. cavalli. nelle Provincie contigue, dal che nacque un sì gran terrore, e spavento ne' popoli, che fuggivano da per tutto, e si ritiravano ne' boschi, senza sapere che fare. Accadde ciò, perchè il Comandante delle milizie dell' Imperio non gli assistè, nè potesse, come avrebbe potuto, e dovuto, se avesse conosciuto le sue forze, e quelle del nemico: ma quando i Capitani errano nel primo concepimento, commettono maggiori falli e sbagli nelle operazioni susseguenti. L' eccessiva apprensione del Markgravi, che il Maresciallo stesse alla testa di poderoso e numeroso esercito, gli fece prendere la timida risoluzione di mettere in salvo il proprio, con ritirarsi a Phortzheim, luogo forte per la situazione, e con munire Landau, e Filisburg, dove introdusse grossa guarnigione, da resistere a qualunque attacco dell' avversario. Diminuita per tal verso l' armata, ei partì da Phortzheim, e si ritirò sempre più indietro fino al fiume Necker aspettando altre milizie de' Circoli, e de' Principi dell' Imperio, a' quali istantemente le chiese. Quanto più dava egli nel retrocedere evidenti segni di temere del Villars, altrettanto questi coraggioso, e intraprendente per natura, andava avanti, e s' inoltrava nelle viscere della Germania.

Al fine di Maggio arrivò in Phortzheim, e negli otto di Giugno a Stugard Capitale del Wirtemberghe sul Necker. Di là spedì un corpo di cavalli sotto il comando de' Generali Imecurt, e Broglie per intimare le contribuzioni alle Provincie di Franconia, e di Svevia, e portati via forzatamente gli ostaggi, ne assicurò il pagamento. Sbalorditi gli abitanti di quelle Terre, e Città, e immaginandosi sempre, che l' esercito Francese fosse numeroso di gente, e potentissimo, corsero a' Magistrati, perchè subito si eleggessero i Deputati, che andassero a trovare il Maresciallo divenuto formidabile a tutta la Germania, e che accordassero con lui quel meno, che pagar si dovesse per le domandate contribuzioni, le quali furono imposte assai gravose, ed esorbitanti. Ricorsero gli Stati oppressi da tante calamità alla Dieta di Ratisbona, e alzando aspre querele contra alcuni Principi d' Alemagna, dissero; che questi nulla curando di vedere afflitti, e desolati i membri dell' istesso Corpo Germanico, avevano trascurato di mandare al campo le milizie del loro contingente, dal che era derivato, che i popoli più esposti all' incendio della guerra, portava da' Francesi nelle Terre confinanti alle loro, erano divenuti miserabili;

ma

1707.

Il Principato di VVirtemberg è invaso da truppe Francesi. Sacco dato da esse alla Città di Durlach per incurte timore.

Eccessive contribuzioni imposte dal Villars, e pagate sollecitamente.

Markgravi di Bareit a Phortzheim con poca gente.

Parte, e si ritira verso il fiume Necker.

Gli abitanti delle Provincie di Franconia e Svevia si trovavano in molta sùstizione, e delolazione.

Ricorrono gli Stati oppressi alla Dieta di Ratisbona.

1707.

Altre querele de' medesimi.

Ordini dati dalla Dieta per sollevare, ma con poco frutto.

Sistema del Corpo Germanico naturalmente lento.

Potenze d'Inghilterra e Olanda in aiuto de' Tedeschi.

Arrivano all'esercito dell'Imperio truppe da più parti.

Markgravi di Bareit rinunzia il comando, dato all'Elettore di Hannover.

* Sciendorf in Tedesco.

Prima che ciò succeda il Markgravi di Villars assedia la Città di Sciendorf.

La piglia.

ma che la loro miseria influirebbe presto gli stessi mali anche nelle più lontane: che ciò succederebbe con disonore, e danno della Nazione Alemanna, in cui non s'era mai veduto tale abbattimento, e mancanza di coraggio. Sentivansi ogni giorno in Ratisbona altissime querele di gente oppressa, che nel raccontare l'estreme miserie, muovevano a compassione i Ministri de' Principi, da' quali si costituisce la Dieta dell'Imperio. Essi diedero per verità gli ordini opportuni, e premurosamente perche fossero mandati prontamente al campo nuovi Soldati di rinforzo, ma questi tardarono tanto a venire, che essendo già inoltrata la stagione nel mese di Settembre, poco o nulla giovarono, perchè era più tempo d'andare a quartiere, che a combattere.

Veramente il Corpo Germanico vien composto di tanti Principi che essendo diversi, e alcune volte contrarij nelle massime, e ancora negl'intereffi tra loro, però tardi, e lentamente si muovono, ed i gemiti di chi soffre il male, non fanno gran breccia in chi solamente gli sente coll'orecchie, e non gli prova in realtà. Accadde ciò nelle guerre antecedenti, l'istesso è avvenuto in quella, che descriviamo, e facilmente accaderà, se non si muta sistema, anche in avvenire. Le Potenze dell'Inghilterra, e dell'Olanda, benchè solamente ausiliarie dell'Imperadore, e benchè non temessero, almeno per allora, alcun danno dalla Francia, nulladimeno furono più sensibili de' membri dell'Imperio alle doglianze de' popoli della bassa Alemagna, e si mostrarono più pronte nel porger loro opportuno aiuto. Diedero molto denaro al Re Augusto di Polonia, ond'egli vendè loro alcuni reggimenti di truppe Sassone, che allettate dal guadagno, e stimolate dal comando del loro Sovrano, arrivarono assai più presto dell'altre, e servirono agli oppressi di consolazione, aiuto, e conforto. L'Imperadore vi mandò parimente buon numero di milizie co' Generali Haister, Grönsfeld, e Principe di Hoenzollern, e diede ad essi denaro per le paghe de' Soldati, i quali per mancanza delle medesime avevano disertato in copia, e disertavano giornalmente. Tutti s'unirono a pregare l'Elettore di Hannover, che si contentasse d'assumere il comando dell'armi al Reno, ma egli vi fece in principio molte difficoltà, che trassero in lungo l'affare; vedendo poi, che le cose erano da quella parte rimesse in buon grado per i Tedeschi, si lasciò persuadere: andò, e vi condusse una buona partita di soldatesche sue proprie.

Corsero molte settimane prima che ciò succedesse, e siccome il Villars non era uomo da stare in ozio, così profitto dell'abbattimento, in cui per tema di lui, stavano universalmente i Tedeschi. Dopo aver esatto eccessive contribuzioni dal paese di Wirtemberg, di Franconia, e di Svevia, egli passò coll'esercito verso la Città di * Sciendorf, dove il Markgravi di Bareit aveva introdotto sei mila uomini, con pensiero di trarre a bada i nemici, e d'impedir loro, che non andassero più avanti. Credette, che almeno sarebbero stati obbligati a formare l'assedio di quella piazza, e ch'egli potrebbe intanto ricevere gli ajuti di gente, promessigli, e spediti dall'Imperadore, e da alcuni Principi di Germania. Per verità i Soldati del Bareit volevano adempire all'obbligo loro, e mettersi alla difesa di Sciendorf, ma fu tale la paura, e lo spavento degli abitanti, che risoluti d'aprirgli le porte, e di rimetterli totalmente alla clemenza del Vin-

Vincitore, il Bareit stimò proprio di non impegnarsi a difendere una piazza piena d'uomini timidi, e vili.

1707.

Entrato il Villars in Sciendorf, ebbe avviso, che il Bareit si era accampato coll'esercito vicino a Gemund di Svevia, a distanza dell'altro Gemund, situato nell'Austria. Poche milizie erano rimaste al Bareit, dopo averne mandate in gran numero per accrescere le guarnigioni di Friburgo, di Landau, e di Filisburgo, giacchè i Principi non avevano finito di mandare le truppe, alle quali s'erano obbligati. Oltre ciò il Bareit aveva dato un corpo di 3000. uomini al Generale Gianus, e l'aveva spedito con sollecitudine, perchè guardasse il passo, detto del Lohr, dove sperò di rompere, e di reprimere almeno l'impeto de' Francesi; e ordinò al Gianus di fortificarli nel miglior modo in quel sito aspro, e difficile, e di mettere per maggiore impedimento alberi attraversati, e alzare parapetti di terra secondo l'uso della guerra.

Avuta la notizia dal Villars di tutto ciò, egli immediatamente, senza dar tempo agli Alemanni d'accrescere la difficoltà del sito angusto, e scabroso per natura con fortificazioni fatte a mano, si avanzò sollecitamente a dare addosso al Gianus. Raggiunselo con prestezza, e attaccatolo con vigore nel proprio campo, lo disfece, lo ruppe, e lo fe prigioniero, insieme con 27. Ufficiali, i quali corsero l'istessa sorte. Restarono uccisi in quel conflitto sopra 300. Tedeschi, che più fortemente degli altri s'opposero all'urto veemente degli assalitori; ma non essendo secondati, furono obbligati a cedere. Avvilato il Bareit della disgrazia del Gianus, levò gli alloggiamenti dal campo, ove stava, e prese la via di Teckingen, prima che l'inimico avesse tempo di dargli alla coda, come in fatti vi si provò. Svanito il primo disegno al Villars, si determinò d'andare avanti, e di vie più internarsi dentro l'Alemagna, vedendo che ognuno cedeva alle sue armi, come fanno gli uomini alla vista d'impetuoso torrente. Egli occupava quasi sempre l'alloggiamento, donde era partito il giorno avanti il Bareit, il quale non avendo forze uguali a' nemici, sfuggiva l'incontro, diffidando di poter far testa a' medesimi; perchè credeva al certo, che il suo esercito con tutte le soldatesche de' Circoli, che sono per lo più nuove, e poco disciplinate, diversamente da quelle dell'Imperadore, che sono veterane, e bravissime, fosse meno forte di quello degli avversarj. La ragione di tal divario dipende dall'esser soliti quasi tutti i Principi d'Alemagna di vendere le soldatesche de' vecchi reggimenti ad altri Principi, e di dare a Cesare per la rata, essi sono obbligati, le meno esperte, e di più dall'esser gelosi di conservarle, e di non esporle con gran rischio a un fatto d'arme, onde il Capitano, che ne tiene il comando, il quale suol esser sempre un Principe dell'Imperio, se ne prevale, per non disgustare i Principi suoi compagni, con riguardo, e con suggestione. Tirandosi adunque sempre indietro per le sopradette ragioni il Bareit, da un luogo all'altro giunse a Heilbron, e il suo studio maggiore fu di non essere necessitato a combattere con svantaggio.

Rotta data dal Villars al Generale Gianus.

Diversità grande fra le milizie dell'Imperadore, e de' Circoli.

Andava all'incontro il Maresciallo di Francia con aria di vincitore, e nulla temendo, perchè vedeva d'esser temuto, s'approssimò alla Città d'Ulma. Immediatamente scrisse a quei Magistrati una lettera, alta, e minacciosa.

Il Villars si avanzò fino a Ulma, e fece minacce.

nac-

1707,

naechevole, dicendo: Che gli avrebbe trattati con severità, e puniti come meritavano, se non avessero ubbidito subito al suo comando di rimandarli il Signore d'Argels, e alcuni altri Ufficiali Francesi, che stavano prigionieri nella loro Città. Terminò la lettera con espressioni, le quali mi è parso bene di mettere intiere, perchè si conosca, e si rifletta: quanto facilmente gli Uomini, divenuti potenti, si lasciano sopraffare dall'ira, e dalla vanagloria, cadendo in quell'istesso errore, che condannarono, o che rimproverarono in altri: „ Se non porrete in libertà i prigionieri, „ che avete, io lascerò in tutti i luoghi di vostra dipendenza e dominio, „ un esempio rigoroso, ma necessario a porsi avanti gli occhj di ehi, „ acciecat da qualche lampo di prospera fortuna si dimentica di eserci- „ tare la giustizia: farò mettere a fuoco, e a sangue Città, Borghi, e „ Villaggi; onde se volete scansare gli effetti della mia giustizia, fatevela „ da voi stessi „. Intimoriti i Cittadini di Ulma da un parlare sì fiero,

I Cittadini di Ulma per timore eseguiscono quanto è domandato loro dal Villars.

Colonna di marmo della battaglia di Hochstet con iscrizione gloriosa a' Tedeschi gettata a terra, e rotta da' Soldati Francesi.

e imperioso, misero in libertà i prigionieri, ancorchè gli tenessero a nome, e per ordine dell'Imperadore. Il timore grandissimo, ch'ebbero i Cittadini d'Ulma dell'armi del Villars, si distese anche nelle Provincie vicine, tal che già si diceva, e si credeva universalmente, ch'egli farebbe passato nella Baviera, e forse nell'Austria ad empier d'orrore, e di sangue la campagna, e le Città. Alcuni Soldati Francesi essendo liberamente scorsi fino ad Hochstet, dove seguì nel 1704. la cruda battaglia, e la terribil disfatta de' loro compagni, per lo che i Tedeschi n'avevano con vanagloriosa iscrizione scolpita la memoria in colonna di marmo eretta in detto luogo, la gettarono a terra, e stritolarono in pezzi.

Questo grave pericolo, cui videro esposti i proprj Stati i Principi d'Alemagna, gli risvegliò quasi dal sonno, assai meglio di quello, che avessero fatto le replicate esortazioni, e gl'impulsi dati loro, con frequenti messi dall'Imperadore: il quale soffrendo di mal animo, e con somma pena di vedere l'Alemagna tornata a sopportare il peso, e il giogo dell'armi Francesi, e l'Austria essere già vicina a rientrarli delle loro violenze, ne stava con pena, e con isdegno uguale al desiderio di porvi opportuno rimedio. Temeva parimente della Baviera, avendo conosciuto per esperienza in diverse occasioni l'inclinazione, e l'affetto di quei popoli al loro Principe naturale, e che questi, cioè l'Elettore Massimiliano, per corrispondere all'amore de' medesimi, e anche per proprio interesse, gli avrebbe fatti assistere (come si ricavò da alcune lettere intercettate) dall'armi del Re Cristianissimo. Vero è, che il Villars, non avendo troppo caro di fare cosa grata, e giovevole all'Elettore, particolarmente dopo essere stato ne' suoi addietro richiamato dalla Germania, perchè l'Elettore si era dolsu appresso il Rè di Francia del mosto imperioso, che usava seco, non troppo si curò di rimetterlo al possesso degli Stati perduti, come facilmente avrebbe potuto, se in quella congiuntura si fosse avanzato coll'armi vincitrici nella Baviera. Questa poca inclinazione del Villars verso l'Elettore Massimiliano si conobbe evidentemente, quando accostatosi a Ulma, non fece nessuno invito a' Bavaresi, che pigliassero l'armi a favore del loro Principe naturale, e non promise loro valida assistenza, come in quel tempo gli era permesso di darla, che poi non ebbe più luogo, ancorchè avesse voluto, d'effettuare. Imperocchè egli fu ob-
bliga-

bligato di tornare in dietro per contrapporsi a un grosso corpo di truppe Imperiali, le quali insieme col Marchese di Bareit, si erano nel mese di Giugno inoltrate a Filisburgo, onde erano in grado di passare per la Lorena in Francia.

Con triplice idea si era risoluto il Markgravio di portarsi a quella parte, la prima per porre in salvo la sua armata: cui si doveva avere grandissimo riguardo, perchè stava ad essa appoggiata la salute di tutto l'Impero, ed era stata per molti giorni in pericolo d'esser attaccata, e battuta da' Francesi: la seconda, perchè s'immaginò, e non punto contra ragione, che in tal forma egli avrebbe obbligato il Villars a ritirarsi dall' Alemagna, per non lasciare esposte all' incursione de' Tedeschi l' Alfazia, e la Francia: La terza, perchè egli era disposto, e risoluto quando ciò non seguisse, d' avanzarsi addirittura a forzare le linee di Lauterburgo, e di Croon-Weissemburgo, guardate con gelosia dalle truppe del Re Cristianissimo, perchè lervivano d'argine, e di riparo da quella parte contra gl' insulti, e le scorrerie degli Alemanni. Allorchè il Villars passò il Reno per introdursi nella Germania Alta, prese un buon numero di soldati Francesi destinati alla guardia delle mentovate linee, tal che per far grosso il suo esercito, ei non vi aveva lasciato se non 4. mila uomini. Quindi il Markgravio pensò d' andare ad attaccarle, colla speranza di presto forzare quel presidio ad abbandonare il posto, e di metterlo in dispersione.

Avendo il Villars fatta seria riflessione al pericolo, cui soggiacevano i sudditi, e il paese del suo Sovrano, e bilanciando se fosse meglio il trattenerli ne' posti dov' era, per maggiormente conquistare, e manomettere l' Alemagna, oppure il tornare in dietro, per impedire a' Tedeschi l' entrare nelle Terre del suo Re, si apprese a questo secondo partito, per non incorrere nella taccia di avere trascurato, e abbandonato il paese proprio alla discrezione de' nemici, per invadere, e danneggiare l' altrui. Scostatosi adunque dal Danubio, scese coll' esercito al Reno, e per assicurare le linee Francesi a Weissemburgo, spedì a quella volta colla possibile celerità il Conte di Burg con 4. mila uomini di rinforzo, ed esso, mostrando di voler porre a fuoco, e ferro i paesi, e i popoli, se prelo non gli portavano le addimandate contribuzioni, e avendo bruciato nel Principato di Wirtemberg alcuni villaggi, per dare maggior timore, e dopo aver riscosso quel più denaro che potè in istrettezza di tempo, tornò in fine carico di preda, e coll' esercito quasi intero nell' Alfazia.

Avea in animo di fare tal viaggio a piccole giornate, come si pratica comunemente da chi parte mal volentieri da un luogo, ma essendogli venuto ordine dal suo Re di mandar subito una gran parte delle soldatesche in Provenza a conto dell' assedio di Tolone, fu costretto a rompere il suo proponimento, e a far sollecitare il passo alle truppe. Per la grossa partita di soldati spediti alla volta della Provenza col Conte di Burg, rimase assai diminuito l' esercito del Villars, dove all' incontro quello dell' Imperio fu notabilmente accresciuto, per esservi giunto un grosso corpo di milizie Cesaree sotto il General Tunghen, il quale s' incontrò col Bareit presso a Filisburgo. Oltre i soldati propri dell'

Determinazione, e disposizione del Markgravio, d' attaccare le linee, guardate da poche truppe Francesi, e di appressi il passo ad entrare in Francia.

Il Marchese di Villars ritorna in dietro, e ripassa il Reno per impedirlo.

Viene ordinato al Villars di mandare parte delle sue truppe in Provenza per l' assedio di Tolone, onde il suo esercito diviene inferiore a quello dell' Imperio notabilmente accresciuto.

1707.

Retrocedono le truppe, distaccate dall'esercito del Villars, ond'egli torna a commettere nuove ostilità in Alemagna.

Imperadore, comparvero ad ingrossare l'armata Tedesca 4. mila soldati del Palatino, e 3. mila Sassoni assoldati dall'Inghilterra, e dall'Olanda, onde il Villars non potè più minacciare, e offendere impunemente ora questo, ora quello, come fin'allora aveva fatto, ma gli convenne star guardingo, e con gran cautela. Nulladimeno siccome il suo naturale fiero, e intraprendente non si abbatteva di leggieri per le difficoltà, e il suo spirito unito alla perizia nell'armi, gli dava animo, e coraggio di supplire laddove mancavano le forze; così appena tornò il Conte di Burg ad ingrossare l'esercito, poichè svanita l'impresa di Tolone, furono rispediti le truppe Francesi ne' luoghi, e Provincie dond' erano partite, che stando egli in quel tempo accampato alle sponde del Reno, si voltò nuovamente a commettere le più fiere ostilità ne' paesi vicini. Potè far ciò con sicurezza, e fiducia, che le linee di Lauterburgo guardate da' Francesi non sarebbero state forzate dagli Alemanni, perchè 6. mila Bavaresi usciti dal loro paese, s'incorporarono colle truppe di Francia, credendo di servire in tal modo al loro Principe naturale, che stava unito a quella Corona, e di queste truppe si servì opportunamente il Villars per difesa delle mentovate linee.

Libero adunque da un tal pensiero, ei minacciò Villaggi, Terre, e Città, o che gli mandassero danaro, o che avrebbe devastato la campagna, e messo a fiamma le case. Heidelberg, Mannheim, Rothenheim, Feilinghen, e altre Piazze, Terre, e Castelli, furono da' suoi soldati presi, e manomessi, predando agli uomini di campagna, quanto potevano; e togliendo a' Cittadini quanto avevano; anzi dopo essersi caricati delle cose preziose, e facili ad asportare, fecero divorare le masserizie grosse dal fuoco, con incendiare le abitazioni. Ebbe in animo il Villars d'impedire a' soldati, i quali venivano dalla Sassonia, il potersi congiungere coll'armata del Bareit; ma questi prevenne il suo disegno con aver passato il Reno a Filisburgo, prima ch'ei lo potesse contrallare, e poi si ritirò a Spira, per non perdere la comunicazione co' Principi dell'Imperio.

Quando il Villars seppe, che il Bareit si era incantonato, e assicurato sotto il cannone di Spira; cercò di riunire tutto l'esercito, che aveva diviso e mandato in diversi paesi, a fine di sottomettere più luoghi, e di riscuotere più grosse contribuzioni. Richiamò le truppe, dalle quali erano state prese le Città di Heidelberg, e di Mannheim, e poichè seppe la mossa di un grosso esercito di Tedeschi unitisi per ovviare a tanti danni, egli per non esser tagliato fuori dal paese amico, si accostò ad Argentina.

Campeggiarono i due eserciti a fronte l'uno dell'altro.

Campeggiarono le due armate per molti giorni in vicinanza l'una dell'altra nelle campagne presso la Città di Durlac. Il Markgravi, cui erano venuti da più parti numerosi rinforzi, si levò di sotto il cannone di Spira, e uscì in campagna aperta, difese le sue schiere in ordine di battaglia. Credeva, che i Francesi fossero vogliosi, come l'avevano dimostrato, di venire al fatto d'arme, senza esser contenti del cannonarsi vicendevolmente: Ma il Villars, che non era in quel tempo così forte, come il nemico, stava siso di non combattere, se non quando si trovasse con vantaggio di sito, e con probabil terrezza di vincere.

cere. La maggiore osservazione de' Capitani dei due eserciti consisteva adunque nel campeggiare, in modo, da potere ognuno di loro ricavar profitto, se il compagno commettesse alcun errore, o sbaglio.

In tale stato di cose o s' avvedesse il Markgravi di Bareit di non essere applaudito, e stimato; o lo colpisse sul vivo il non avere sotto le insegne quell' interno numero di milizie, che gli erano state promesse dall' Imperadore, e da' Circoli, quando assunse il comando domandò licenza di ritirarsi ne' suoi Stati, ed addusse per iscusà, che l' indisposizione, e la sua grave età (era nato il dì 27. di Luglio 1644., e morì poi il dì 7. di Maggio 1712.) l' obbligavano al riposo, e non a stare più lungo tempo in campagna. Fu dunque surrogato in luogo di lui Giorgio Duca ed Elettore di Hannover, quell' istesso, che ascese poi al Trono della Gran Bretagna, e giunse all' armata dell' Imperio a' 15. di Settembre, e nell' istesso giorno ne prese il comando, con ricevere dalle soldatesche il saluto della salva reale, solito a farsi al Capitano supremo. Il primo saggio dato della sua perizia militare, riuscì felice, onde gran cose s' andavano poscia pronosticando, e dicendo di lui. Il fatto seguì così.

Aveva il Villars spedito più giorni avanti il Signor di Arenes verso la Selva nera per fare un tentativo, se riuscire gli potesse di penetrare nella Svevia, ad esigere un nuovo taglione. Il Duca di Wirtemberg gli si oppose validamente, e l' obbligò a tornare in dietro con sette reggimenti, che aveva fra cavalli, e dragoni, fino ad Offenburgo distante nove leghe dal campo del Maresciallo. Avutasi di tutto ciò la notizia dall' Elettore di Hannover, ordinò al Conte di * Mersl, al Conte di Lobkovitz, al Colonello * Contrecourt, e al Luogotenente Colonello Pilliers di subito portarsi tutti insieme ad attaccare il Signore d' Arenes, e diede loro a tale effetto sufficiente numero di cavalli, e una compagnia di granatieri. Il Mersl, pensando al modo più sicuro da poter fare il colpo, mandò per diverse strade le truppe destinate all' impresa, ad effetto di tenere tanto meglio celato il suo disegno, ed egli pel dì 24. Settembre si trovò avanti il levar del Sole alla vista d' Offenburgo cogli altri Generali. Era a gran sorte in quella mattina una folta nebbia, onde le sentinelle Francesi, le quali forse neppure stavano colla dovuta circospezione, non poterono scorgere i nemici, e nemmeno la polvere, che suol fare il calpestio de' cavalli. Giunti gli Alemanni inaspettatamente al campo Francese, subito l' assaltarono. Benchè il Signore d' Arenes fosse preso all' improvviso, non mancò di fare le sue parti nel procurare di mettere in ordinanza al meglio che poté i suoi soldati, e più volte s' ingegnò d' arrestargli, e di rimetterli in fila, quando gli vide già disposti a darsi alla fuga. Ma la forza, e il vigore, con cui gli Alemanni gl' incalzarono, senza loro dar tempo di riaversi, ferendo ed uccidendo i più animosi, che fecero resistenza in principio, gli scuorò, ed avvilì di maniera, che dopo non lungo contrasto, si misero tutti precipitosamente a fuggire. Trovaronli nel campo, rimasto a' Tedeschi, più di 600. Francesi morti, e la vittoria fu compiuta, perchè furono presi quattro stendardi, e sopra mille dugento cavalli. Questo sinistro avvenimento unito alla mancanza de' viveri, e del foraggio, obbligò il Villars a passare il Reno nel fine d' Ottobre, e lasciar l' Alemagna libe-

1707

Il Markgravi di Bareit si ritirò dal comandare all' esercito dell' Imperio, e succedde in suo luogo il Duca Elettore di Hannover.

* Merry in France.
* Contrecourt in Francoie.

Alcune truppe Francesi, spedite verso la Selva nera, sono battute dalle Tedeschi, che dirette dal Conte di Mersl.

Morte di Francesi.

1707.

ra da ogni oppressione, essendosi egli ritirato a prendere i quartieri d' inverno, non più ne' paesi altrui, com' era stato suo pensiero, ma in quelli del suo Re. L' Elettore di Hannover divise poi anch' egli la sua armata, e mandò i soldati a svernare in diversi luoghi per minor aggravio delle Provincie, e de' Circoli della Germania.

Abbiamo sin qui veduto le truppe del Re Cristianissimo passate in Alemagna, esser giunte a turbare il riposo d' una gran parte della medesima, ed esser ciò seguito con varia fortuna di guerra. Parrebbe, che da un tale antecedente si potesse desumere l' argomento: che anche in Fiandra, dove i Principi dell' uno, e dell' altro partito mandarono eserciti più numerosi, che in altro luogo, dovessero succedere fatti strepitosi con molta uccisione di uomini, e con ruina, e desolazione delle Città. Ma come appunto fra 'l maggior nuvolo splende alcune volte un lampo di luce, così quantunque le Provincie della Fiandra fossero ripiene d' eserciti forestieri, mentre da una parte il Duca di Vandomo coll' Eleitore di Baviera vi tenevano 90. mila uomini tra Francesi, e Bavaresi, e dalla parte dei Collegati il Duca Principe di Marlborough unito all' Avverkerk Generale delle Provincie unite, vi teneva più di 70. mila uomini tra Inglesi, Tedeschi, e Olandesi, nulladimeno non seguì in quell' anno nessuna azione memorabile nè per battaglie date, nè per assedio di piazze famose: Anzi anche per gli abitanti della Città, e delle Terre della Fiandra, andarono le cose assai placide, e quiete.

Due eserciti in Fiandra passano la stagione incampeggiamenti.

Poichè il Duca di Marlborough tornato verso la metà di Maggio dal giro fatto in Alemagna, dov' era stato per trattare con quei Principi diversi negozj concernenti alla Lega, e particolarmente per indurre il Re di Svezia ad uscire dalla Sassonia, come dopo molti stenti gli riuscì di persuadergli, giunse alla fine del suddetto mese al campo d' Anderlec, che è un luogo tra i confini del Brabante, e dell' Hannonia, fra Bellinghen, e Halle. Ivi trovò il Generale Olandese Avverkerk, il quale aveva già fatto la massa delle soldatesche, che dovevano servire in campagna, e tenevale pronte, e disposte per andare dovunque si fosse voluto.

Proccura il Duca di Marlborough di venire a giornata coll' esercito delle due Corone.

La mira del Marlborough era di trarre i nemici a un fatto d' arme decisivo della lite, che teneva in moto per l' interesse di due Principi tutti gli altri dell' Europa. Essendo il Marlborough uscito con vantaggio, e con gloria dalle battaglie date sino allora a' soldati delle due Corone, fidavasi alla fortuna, e conosciuta prospera, e al valore delle sue truppe; onde benchè avesse minore esercito degli avversarj, era determinato di sfidargli a combattere. Il Vandomo all' incontro era venuto con massima del tutto opposta, di voler sfuggire la battaglia. Anzi avendo assistito nel consiglio di guerra tenuto avanti il Re, prima di esser destinato a comandare l' armata di Fiandra, aveva motivato, e con forti ragioni sostenuto: Che chiunque avesse avuto l' onore da Sua Maestà di pretendere all' esercito Gallespano in Fiandra, non avrebbe potuto fare cosa migliore, quanto inquisire colle scaramucce i nemici, ma non lasciarti mai condurre a giornata con loro; poichè se le milizie de' Collegati fossero state in continua agitazione, e moto, secondo il modo di guerreggiare tenuto sempre dal Duca di Marlborough, si farebbero a poco a poco incervate da se stesse, o per desolazione, o per malattia de' soldati, i quali non potevano certamente resistere

Il Duca di Vandomo la sfugge.

Ragioni addotte dal medesimo nel consiglio di guerra.

te all' incomodo delle marce , e delle contramarce , con cui il Duca Inglese le tormentava , e straccava di continuo : Che la ragione , per cui ei chiamava subito , eziandio con isvantaggio o di forze , o di sito il nemico a combattere , nasceva dal considerare , che quando ancora gl' Inglese restassero al disotto , e perdessero la battaglia , non poteva venire danno agli Stati della sua Regina ; cui l' Oceano serviva d' argine , ma solamente a quelli de' Principi della Lega , pe' quali meno si curava di correre il rischio ; considerando all' incontro , che se la giornata fosse andata felice , come spesso gli era accaduto , perchè le sue truppe nella prima uscita stavano con grand' animo , e con molto ardire , egli acquistava merito , e gloria presso la nazione Inglese , dalla quale ei riceveva con gran piacere al suo ritorno i complimenti , e i ringraziamenti con espressa deputazione delle due Camere , e con encomj al suo nome . Che per ultimo ei viveva sicuro di sempre trovar la sua Regina propensa , e disposta per l' affezione , che portava a lui , e alla moglie , a colmarlo di larghi premj , com' era seguito . Oltrecchè disse il Vandomo ; che doveva considerare seriamente allo stato , in cui si trovava allora la Francia , poichè se i nemici avessero dato una rotta in Fiandra a' Francesi , farebbe rimasto loro un largo campo di passare per più vie nelle Provincie del Regno , come ardentemente desideravano . All' incontro se dopo il grave danno sofferto dall' armi delle due Corone nell' anno antecedente , le cose in Fiandra non avessero peggiorato , si potrebbe dire , che la campagna fosse andata felicissima , non essendo poco il trattenere , che non vada in precipizio , chi sta in pendio , e a gran rischio di cadere .

Il sentimento del Vandomo stato era universalmente applaudito , e il Re di Francia l' aveva approvato , onde avendo poi dato al medesimo il comando dell' esercito suo in Fiandra unito a quello del Re di Spagna ; egli procurò , ed ebbe modo di metterlo in pratica . Tentò il Duca di Marlborough , cui sì per onorevolezza , sì per la fiducia , che avevano in lui , gli Olandesi avevano rimesso il quasi pieno arbitrio , e comando delle loro truppe , di venire a giornata col Vandomo , ora nella Provincia del Brabante , e ora dell' Hannonia , ma questi se ne schermì con tal saviezza , e discernimento , osservando con somma cura i luoghi , i siti , le marce , e gli alloggiamenti dell' Avversario , che non solamente sfuggì la necessità di combattere , ma coprendo le piazze più esposte ad essere assediate , precluse ogni strada al nemico di riportare in tutto il corso della campagna alcun vantaggio .

La vigilanza , e savia condotta del Vandomo , siccome accrebbe al suo nome già chiaro nuovo merito , e lustro , così ne riportò nell' andare alla Corte , gradimento , laude , e premio dal suo Sovrano . Diversamente accadeva al Duca Inglese , non già dalla Regina , che si mostrò contenta al solito del suo operato , ma dal Parlamento dell' Inghilterra . Quando si avvide il Marlborugh di non poter conseguire alcun vantaggio di considerazione in Fiandra con tutto il suo bello , e fiorito esercito , e di avere le soldatesche fategate , e stracche da' patimenti sofferti per essere state in continuo moto , si risolse di metterle in quartiere d' inverno , e di passar l' Oceano per tornare a Londra . Saputoli il suo arrivo , i suoi contrarj , che avevano mormorato di lui , perchè avesse lasciato scor-

Giudiziola condotta del Duca di Vandomo con sp. provvisione del suo Re.

Il Duca di Marlborough è obbligato a ritirarsi a' quarterni d' inverno colle truppe fategate , e stracche.

1707.

Tornato il
Marlborough
in Londra, la
Camera Al-
ta gli si mo-
strò contra-
ria, e alcuni
Signori par-
larono di lui
con disappro-
vazione.

rere una intiera campagna senza riportare alcun frutto di tante spese fatte per mettere in piedi il grande esercito, con cui si era sparfa voce, che la Francia sarebbe stata umiliata, e ridotta a far la pace a modo de' Collegati, diedero apertamente a conoscere (fosse invidia, emulazione, o rancore) l'odio, che gli portavano, e 'l desiderio, che avevano di deprimerlo e d'abbatterlo, non ostante l'appoggio, e il favore della Regina. Per la prima cosa ottennero, che il Parlamento non lo mandasse a ringraziare, com'ei sperava, per avere operato in modo, che il Re di Svezia uscisse dalla Sassonia, dal che n'era venuto utile grande alla Lega, perchè Augusto Re di Polonia poté dar poi le truppe de' proprj Stati all'Imperadore, e agli Olandesi. Non gli fu mostrato neppure alcun gradimento dalle due Camere per aver ottenuto da altri Principi dell'Imperio, che mandassero quantità di milizie al Soldo degl'Inglefi, ovvero degli Olandesi. Anzi alcuni Lordi, o Pari del Regno parlarono con poco onore, e quasi con disprezzo di lui, attribuendo alla sua poca attenzione, e imperizia in guerra (tanto gli erano contrarj, e acerbi nemici!) il non aver preso le giuste e necessarie informazioni (come dee per primo principio fare ogni Capitano) della sollecita mossa de' Francesi nell'uscire in campagna, talchè da tal negligenza, e sbaglio erano accaduti i posteriori infelici successi, senza aver potuto passare dalla Lorena in Francia, com'era stato il disegno de' Principi della Lega, e il frutto, che si pretendeva di ricavare da tanto denaro spremuto con intollerabili tasse dagl'Inglefi, che avevano portato, e portavano il maggior peso della guerra. L'incolparono parimente d'esserli lasciato prevenire nel prendere gli alloggiamenti, e i siti dal Vandomo, e dagli altri Generali di Francia, e sostennero, ch'egli aveva fatto una campagna vergognosa, e dannosa alla nazione Inglese, e alla Lega, perocchè ei si era lasciato da' nemici deludere, ingannare, e beffare.

Se la Camera Alta non approvò universalmente la passata condotta del Duca di Marlborug, le invettive, e le querele del popolo, e de' mercanti di Londra, furono acerbe, ed estreme: Lagnaronli, che dopo avere sborsato immense somme di denaro secondo le tasse imposte, con essersi dato loro a credere, che in quella campagna sarebbe finita la guerra, si pigliava allora un avviamento, e un traino da accrescere nuove gabelle, per trarla in lungo per anni e anni, e ciò a solo fine di far colare il denaro degl'Inglefi, in questa parte mal cauti, nella borsa privata del Duca di Marlborug, che s'arricchiva nelle miserie degli altri, e che amava la guerra, perchè gli giovava nell'autorità, nel comando, e nell'interesse.

Doglianze, e
invettive di
altre persone
contro il me-
desimo.

* Rochester
in Inglese.

Fu poi dibattuto acutamente nelle due Camere, se meglio fosse di far la sede della guerra nella Spagna, dove le truppe della Lega erano ridotte in quel tempo a poche assai, e perciò il Re Carlo n'aveva avuto la peggio nella passata campagna, ovvero in Fiandra, dove restavano tuttavia ai Francesi molte piazze, che servivano loro di riparo, prima di poter passare in Francia. Lorenzo Hides Conte di * Rolcester nemico scoperto di Marlborug disse, che era un grandissimo errore il mandare un esercito numeroso in Fiandra, perchè ciò era l'istesso che cercare l'ac-

1707.

l'accessorio, e trascurare il principale: Che l'unico modo di terminar presto la guerra, era d'assistere prontamente il Re Carlo, e che bisognava fare, come appunto avevano fatto i Romani, quando per vincere i Cartaginesi portarono la guerra in Ispagna, con ispedirvi da Roma un esercito sotto il comando del famoso Scipione Africano: Che quando ancora ottenessero in Fiandra più vittorie, lo che portava per necessità lunghezza di tempo, e grandissima incertezza dell'esito, ciò non avrebbe mai oprato, che il Re Filippo abbandonasse la Spagna, e tornasse in Francia, poichè sempre avrebbe avuto il modo di reggersi, e mantenersi con superiorità, onde sarebbe toccato al Re Carlo a cedere, e a lasciare la Spagna. All'incontro se potesse riuscire a Carlo il restar vincitore, com'era sperabile, mentre aveva il popolo universalmente a favore, e molti più Spagnuoli si dichiarerebbero per lui, se credessero, e vedessero di poterlo fare impunemente, allora farebbe assai facile il costringere Filippo a partire da Madrid, ed a passare in Navarra. Finì poi il suo discorso, con rapportare un dettato del vecchio Duca di Sciomberg, uomo di molto credito e nome: Che per superare il toro, bisogna investirlo per le corna, cioè dalla parte più forte, e non dalla più debole, e lontana dalla testa.

Moltissime furono le contestazioni, che i Pari del Regno fecero in quella nobile assemblea, anche con poco rispetto alla Regina Anna, la quale per non esporri a peggio, fece vista di non avvedersene, e mostrò di non udire nemmeno le parole pungenti dette con equivoco contro di lei. Operando ella così, vinse la causa, perchè il partito aderente alla Corte, e al Duca di Marlborough prevalse in fine, e dopo molte contestazioni, fu presa la risoluzione di gusto di lui rispetto a ciò, che far si dovesse nell'anno 1708.: Il modo tenuto da lui per vincere l'invidia, e l'odio, che molti gli portavano, fu di far crescere, ed esaltare dai suoi parziali quel più che potevano, la reputazione, e la fama, che correva al Principe Eugenio, anche in Inghilterra, d'esser egli uno de' più grandi, e de' più distinti Capitani, non solamente del secolo corrente, ma de' passati. Dopo aver formato un tale antecedente, in cui non ebbero gran pena a far concorrere universalmente gl'Inglese, dissero gli aderenti al Marlborough, che questo bravo Generale dell'Imperadore, essendo già libero dalla guerra d'Italia, sarebbe certamente venuto a congiungersi con grosso esercito in Fiandra col Duca di Marlborough da lui sommamente amato, e stimato, e che insieme uniti avrebbero riportato nella prossima campagna importantissimi vantaggi, da quali sarebbe proceduta per necessaria conseguenza, con utile, e gloria della nazione Inglese, una pace ferma, e stabile, unicamente desiderata, e ambita nell'aver preso l'armi con tanta animosità, e impegno: Che conveniva fare per tutti i conti quell'ultima prova, dicendo il Marlborough, che nel 1708. si farebbe (e per acquietare il tumulto de' contradicenti, s'impegnò d'osservare la parola) terminata la guerra. Fu dunque risoluto di mandare alcune milizie in Ispagna per assistere al Re Carlo, e di spedirne ancora in Portogallo, ma che si dovesse fare lo sforzo maggiore in Fiandra, con affollare quante più truppe si potesse dai Principi d'Alemagna. Il timore, che si aveva della Scopia, dove

Discorsi, tenuti nel Parlamento da alcuni contra il Marlborough, e da alcuni a favore, secondo le varie passioni.

Risoluzione favorevole al medesimo di continuare per un anno la guerra.

B 4

dopo

1707.

Il Parlamento
passa l'atto
di metter
nuove tasse
per la guer-
ra, non o-
stante la con-
tradizione
de' contrari
alla Corte.

dopo l'unione de' due Regni, seguita, come accennammo, il dì 22. di Luglio del 1706. continuavano sempre i rumori, e i turbidi, i quali in vece di scemare, andavano ogni giorno crescendo, finchè nel 1708. diedero motivo a una grande spedizione, come riferiremo, porgevano maggiore occasione ai Pari dell'Inghilterra di stare attenti, e circospetti nelle deliberazioni da prendersi. Le picche private, la gelosia del comando, e il reciproco desiderio, che avevano i Signori Inglesi d'essere impiegati nelle cariche della Corte, ragguardevoli per lucro, e per autorità, gli rendeva fra loro pertinacemente contrarij, cercando un partito d'abbattere l'altro, ma in fine quello favorito dalla Regina Anna, la vinse, come dicemmo, e fu risoluto, che si dovesse mandare un grand' esercito in Fiandra. Essendo necessario per mantenere in tanti luoghi la guerra contra le due Corone, assoldare nuove Milizie, e bisognando sì per questa, che per l'altre spese, indispensabili ad una lunga, ed atrocissima guerra, il far colare nell'Ereario regio quantità di denaro, fu passato l'atto di mettere nuove tasse per accumularne, anche per darne all'Imperadore, e ad altri Principi della Lega, i quali tutti ne domandavano, o ad interesse, o in altro modo, secondo i patti dell'Inghilterra. Per avere il contante pronto, da subito darlo ai Principi della Lega a cambio fisso, come lo richiedevano, fu concordata, e tassata l'usura al sei per cento, e questo fu l'interesse annuo, che gl'Inglesi vollero riscuotere dai loro debitori, oltre le cautele, e opportune sicurezze.

* Neukastel.
Bel in Tedes-
co.
* Vallenghin.
* Nemurs.
in Franche-
Comte.
* Elzeville.

Lettera fra la
Duchessa di
Nemurs pro-
tetta dalla
Francia.
e Federigo Re
di Prussia as-
sistito dall'
Imperadore
per il Prin-
cipe di Neu-
kastel, e sen-
tenza a favo-
re del secon-
do.

Prendenti
alla Soveni-
tà di Neuka-
stel.

Stavano con tanta avvertenza, e gelosia i Francesi de' Collegati, e i Collegati de' Francesi, temendo questi del vasto animo del Re Cristianissimo, e quelli dell'animosità, e della soverchia potenza de' nemici delle due Corone, che gli uni, e gli altri si adopraronο gagliardamente presso la Repubblica Elvetica, e presso i Giudici del Paese, perchè il Principato di Neukastel, e di Vallenghin venuto a vacare per morte di Anna Maria d'Orleans, Duchessa di Nemurs, e d'Estoviglie Principessa Sovrana di quello stato, cadesse in persona dipendente, ed amica, e non in una diffidente, e contraria.

La defunta Duchessa di Nemurs era entrata al possesso di quelle Terre, che stanno tutte dentro al paese degli Svizzeri, e sono comprese sotto il nome generale d'Elvezia, per le ragioni, che le competevano dal canto di padre, essendo ella sorella dell'Abate d'Orleans, in cui si estinse la linea mascolina di quella insigne famiglia. Dopo la morte della Duchessa, in cui mancò anche la linea femminile, non furono meno di quattordici i pretendenti, che si fecero avanti per succedere all'eredità, particolarmente allo Stato goduto in Sovranità di Neukastel. Ma la maggior contraddizione e disputa fu tra due di essi, uno portato da' Principi Collegati, e l'altro dal Re di Francia. Federigo Elettore di Brandeburgo, che dall'Imperador Leopoldo era stato decorato col titolo di Re di Prussia, era assistito dall'Imperador Giuseppe, che allora regnava, come pure dall'Inghilterra, e dall'Olanda: e Lodovico XIV. si mise a proteggere con tutto il vigore alcuni Signori Francesi, che pretendevano d'aver diritto a quella Sovranità. Da principio furono tre, ma poi si ridussero a due, i quali andavano uniti, e consorti nella lite. Questi tre furono, cominciando dal più degno, perch'era del Regio San-

Sangue di Francia, Francesco Luigi Borbone Principe di Conti, il quale poi si ritirò, e in secondo luogo comparvero, ed esposero le loro ragioni Luigi Nicola di * Noviglie Duca di Villerot, e Giacomo di Matignon. I Giudici deputati a decidere la controversia furono quelli, che componevano i tre Stati di Neukastel, e di Vallanghin, con legge imposta loro da' Cittadini, e Borgomastri del paese sotto il dì 21. di Giugno 1707, e con obbligo giurato di non preterirla in minima parte: Che non dovessero pigliare dalle parti litiganti, o dagli aderenti ad esse, nè danaro, nè roba di sorta alcuna, ancorchè di comestibili, e nemmeno il vino da bere, per tanto meglio esser unicamente attenti a fare la giustizia, e il bene della Patria. Volese Iddio, che un tal lodevol costume fosse praticato nelle Città principali della nostra Italia, anzi del Mondo tutto, che non si sentirebbero le querele, o i sospetti di chi crede essere pregiudicato o sopraffatto dall' Avversario potente per via de' donativi. Ma seguitiamo a parlare di Neukastel, e della gran lite risoluta in poco tempo da' giudici dell' Elvezia, benchè si trattasse di decidere sopra un Principato Sovrano.

* Neufville
ia Francele.

Legge imposta da' Cantoni Svizzeri a' Giudici, perchè dovessero fare retta giustizia.

Credette il Re di Francia, che entrando la politica di Stato a sostenere la ragione de' suoi Francesi, i quali si affacciarono, e si affaticarono per esser dichiarati successori della Duchessa di Nemurs, gli convenisse di far valere l' efficacia delle sue raccomandazioni a pro loro, senza omettere quella ancora delle minacce. Quindi dopo avere il Marchese di * Puissieu suo Ambasciadore agli Svizzeri, usato ogni arte nell' indurre, e persuadere i giudici a dar la sentenza a favore del Villerot, e del Matignon, riconoscendo in essi una gran disposizione alla parte contraria, o perchè così la sentissero per giustizia, com'è probabile, o perchè fossero stati guadagnati da' Ministri dell' Inghilterra, e dell' Olanda, come il Cristianissimo suppose, e pubblicò, s' apprese all' ultimo tentativo di minacciare i giudici per mezzo del suo Ambasciadore.

* Puissieu in
Francele.

Siccome l' ira, quando crede di aver ragione di accendersi, si trasporta con impeto oltre i termini della moderazione, e della prudenza, così l' Ambasciadore di Francia proruppe in ingiurie contra i giudici, sino a lasciarsi intendere: Che il Re suo padrone avrebbe punito essi, e i loro discendenti in qualunque parte remota, e in qualunque angolo della Terra, che fossero andati a nascondersi, per essersi dal castigo dovuto all' ingiustizia, che volevano fare a' Francesi. Tali espressioni poco giovarono al fine proposto, perchè Federigo di Brandeburgo, il quale era il gran competitore in causa, era troppo considerato da tutta la Repubblica Elvetica per se stesso, e molto più per l' assistenza de' Principi della lega. Oltre questo la Francia non era più in grado di spaventare i vicini, e di dar loro la legge. Ma perchè i cittadini di Neukastel non si vollero esporre a ricevere affronto, e supercherie da' Francesi, diedero parte delle minacce dell' Ambasciadore al Cantone di Berna, col quale da lungo tempo erano confederati, con obbligo di reciproca assistenza. I Bernesi, che sono i più potenti fra tutti i Cantoni Svizzeri, assicurarono i giudici, e i cittadini di Neukastel, e di Vallanghin, che dessero pur la sentenza, come sentivano per giustizia, e che non temessero, perchè sarebbero stati difesi, e protetti. Anche i Principi della lega

Il Re di Francia minacciava i giudici, che si mostrano inclinati a favore dell' Elettore.

Ricorso de' Cittadini di Neukastel al Cantone di Berna, che gli assicura.

si fe.

1707.

si fecero sentire in quella occasione, rappresentando a gli Svizzeri, che il parlare ardiso e arrogante, com'essi dissero, dell'Ambasciadore del Cristianissimo, era oltraggioso, e ingiurioso a tutta la loro nazione, che non aveva mai avuto, e non doveva avere nessuna dipendenza, e suggezione di chi che fosse, e tanto meno della Francia, e che perciò essi dovevano domandare, ed eligere riparo all'offesa, e vendicarsi coll'armi. I ministri Inglese, ed Olandesi, oltre quello dell'Imperadore, parlarono risentitamente in tal guisa, perchè fin sotto il dì 4. d'Ottobre 1704., le due Potenze Marittime si erano obbligate, e il Duca di Marlborough era stato il mezzano dell'accordo: Che venendo il caso della morte della Duchessa di Nemurs, avrebbero assistito con tutto il loro potere Federigo, cui in tal caso fu accordato dalle medesime il titolo di Re. All'incontro ei promise di mantenere, durante la guerra, 6. mila uomini per la lega con patto, che si dovessero pagare, come legul, parte dall'Inghilterra, e parte dall'Olanda. Vi entrava ancora un altro motivo, da impegnare la Regina Britannica, e le sette Provincie a sostenere il diritto del Marchese di Brandeburgo, e ad essere in ciò uniti col Cantone di Berna: Ch'essendo gli Stati controversi di Neukastel, e di Vallanghin abitati quasi universalmente dagli Eretici, seguaci della dottrina di Zuvinglio, i Bernesi che tengono l'istessa credenza, e i Principi protestanti interessati nella causa, e che poco, o nulla si scostano dal dogma de' medesimi, stimarono di acquistar merito, e fama appresso tutto il corpo dei Protestanti. Non potendo, o non volendo il Re di Francia entrare in impegno, eccetto di parole, colla Nazione Elvetica, si contenne dal fare altri passi più avanzati, che avrebbero potuto pregiudicare.

Quando il Villeroè, e il Matignon videro i giudici risolti, e pronti a dar la sentenza contro di loro, protestarono, e diedero di nullità al giudicato, che stava per pubblicarsi, e il Villeroè, il quale per accudire alla causa era andato a Neukastel, partì, e tornò in Francia, prima che uscisse il decreto de' giudici, i quali il dì 3. di Novembre promulgarono la loro sentenza a favore di Federigo Marchese di Brandeburgo, e Re di Prussia, com'in essa lo nominarono. I Deputati di Landeron, e di Cressier, che sono due luoghi annessi al Principato di Neukastel, vedendo che gli Eretici avrebbero prevaluto sopra di loro, e che essendo essi quasi tutti Cattolici, correvano rischio di perdere le chiese, che avevano, protestarono contra la sentenza poche ore avanti, che data fosse. In virtù della medesima fu adunque escluso dal succedere nel Principato di Neukastel, e di Vallanghin il Duca di Villeroè, e il Matignon. Quegli vi pretendeva come erede della Casa di * Longheville, che per lo spazio di 250. anni n'era stata in possesso, ma fu dichiarato, che quel dominio assai considerabile per molti titoli, e conseguenze, spettava a Federigo di Brandeburgo, perchè egli in qualità di erede del Re Guglielmo, ultimo della Casa d'Oranges, ereditario della Casa di * Scialons antichi Signori della Contea di Neukastel, e di Vallanghin, quando non era ancor Principato, riuniva in se a titolo rivertivo (sono le parole della sentenza) i diritti, e le ragioni de' suddetti Principi d'Oranges, e della Casa di Scialons.

In tre soli mesi fu discussa, e risolta una lite di tanta considerazione,

I Principi della lega, e particolarmente l'Inghilterra, e l'Olanda entrano a cusa a pro dell'Elettore, il quale avea promesso per parte alcune truppe a' medesimi.

Sentenza data da' Giudici a favore dell'Elettore.

* Longueville, in Francia.

* Châlons in France.

ne, lo che non so se debba riferirsi a lode, ovvero a biasimo de' Giudici, e se debba darli retta a ciò che dissero i Francesi; che la potenza della parte contraria, e altri rispetti politici, tengono luogo di ragione nel giudicare. Sarebbe però desiderabile, che in tutta la Cristianità si togliessero le tante formalità, per non dire cavillazioni del Foro poste in uso da' procuratori e da' curiali sotto colore di rintracciare la verità, laddove sono più tosto ostacoli, e allungamenti della giustizia con molta defatigazione, e spesa de' litiganti. Vero è, che nel Tribunale della Ruota di Roma venerabile per tutti i titoli, sono tolte di mezzo le lunghezze assai comuni negli altri Tribunali, e ciò nasce principalmente da' due rimedj ordinati con avvedutezza, ed eseguiti con puntualità: Che i procuratori, ammessi per indulto speciale a potere scrivere in Ruota, sono uomini dotti, e di sommo onore, e che devono nel sommario che danno, restar d'accordo fra loro del fatto, il quale, non essendo i giudici obbligati ad esaminarlo, scorta infinitamente i litigj, e per tal verso le cause benchè gravissime, proposte, e destinate dall'Auditor di Ruota ponente a definirsi in un tal giorno, sono irremissibilmente in quel medesimo giorno, senza prolungamento nè per raccomandazioni, nè per altro risolte, e dopo si pubblica colle stampe la decisione, dove per soddisfazione delle parti litiganti si adducono i motivi della sentenza con riferire e rispondere agli obbietti dati da' litiganti.

Il Re di Francia si mostrò molto in collera, che fosse data la sentenza contra i Francesi, e che in luogo loro fosse dato il possesso del Principato ad uno straniero. Per fare apparire il suo risentimento, che credè giusto, e ragionevole, diede ordine al Parlamento di Besanzone di far intendere agli abitanti della Borgogna, di non tenere in avvenire alcun commercio con quelli di Neukastel, e di Vallanghin, come seguì per editto pubblicato dal suddetto Parlamento il dì 7. di Novembre dell'istesso anno. Oltreciò il suo Ambasciadore agli Svizzeri, credendo d'intimorire i medesimi, sparse voce, che un grosso corpo di truppe Francesi fosse già alla volia della Franca Contea, farebbono entrate nelle Terre di Neukastel, per usare contra quei popoli crudelissime ostilità, ma il divieto del commercio durò poco tempo, e poi si riaprì come prima, e le truppe Francesi non comparvero a far oltraggio ad alcuno di quel Principato nè allora, nè poi, atteso che non compliva certamente alla Francia il farli in quel tempo più nemici di quegli, che aveva, come sarebbe in tal caso accaduto; mentre il Cantone di Berna, e gli altri Protestanti stavano disposti, e impegnatissimi a far valere la sentenza data a favore del Brandeburgo. Il Duca di Villeroè, e il Conte di Matignon, avendo già protestato contra la sentenza, unico rifugio di chi soffrì i giudicati contrarj, ebbero la consolazione di essere universalmente compatiti, anche dal Pontefice, che prese interesse in questa causa, per solo rapporto alla Cattolica Religione, la quale in quelle parti restò veramente assai pregiudicata.

Altra controversia di molto strepito, e di grande importanza nacque per morte di Federigo Cristiano di Plettemberg Vescovo di Munster. Le Potenze vicine s'interessarono per due soggetti, che furono da' Ca-

Controversia
nata sopra l'
Elezione del
Vescovo di
Munster, de-
cisa in Roma
a favore del
Vescovo di
Paderborna.

noni.

1707.

nonici Elettori nominati a quel Vescovado, il quale è considerabile non solo per la dignità Ecclesiastica rispettabile nella Chiesa secondo l'istituzione degli Apostoli, ma ancora per lo dominio temporale d'uno Stato grande, e popolato, dove il Vescovo esercita autorità indipendente. Essendo nata difficoltà sopra l'elezione fatta dal minor numero de' Canonici in persona del Principe Carlo di Lorena Vescovo di Osnabruck raccomandato potentemente dall'Imperadore, e di Francesco Arnaldo di Matternich Vescovo di Paderbona, per cui s'interessavano altri Potentati, e che aveva avuto il maggior numero de' voti creduti invalidi dall'altra parte per varj difetti opposti nell'elezione; fu la causa, con moto proprio del Papa, avvocata a se, e rimessa quanto al voto consultivo, alla Congregazione Concistoriale, la quale con risoluzione del dì 2. Gennaio 1707. aggiudicò il vescovado di Munster al Vescovo di Paderbona. Il Pontefice, dopo avere esaminato il decreto coll'intervento di molti Cardinali, lo approvò, e diede poi il suo definitivo giudizio con Breve del dì 11. Maggio del medesimo anno.

Accordo fatto dall'Imperadore col Re di Svezia per bene della pace in Alemagna, e particolarmente in Slesia, e disgusto del Pontefice per li pregiudizj nati da tale aggiustamento alla Cattolica Religione.

Oltre la cura di tutte le Chiese, che a ragione occupava la mente, e la sollecitudine di Clemente XI., il più arduo negozio, che risvegliasse allora i suoi pensieri, per prendervi sopra un accertato e prudente consiglio, era il timore, che s'aveva del Re di Svezia. Questo Principe, di cui più volte abbiamo parlato, come d'un uomo animoso, e guerriero, ma ostinato, risoluto, e pronto ad azzardare tutto il suo per un puntiglio di gloria, e per vanità d'esser chiamato Protettore de' Protestanti, aveva riportato in guerra molti felici successi. Dopo messo in iscompioglio, e inondata la Pollonia, e poi la Saffonia co' suoi soldati raccolti dalle parti estreme del Settentrione, aveva presa maggior anfa, e lena di far nuovi progressi, per essergli riuscito di mettere sul trono della Pollonia, dopo la forzosa rifiutazione, o rinunzia del Re Augusto, il Palatino Stanislao, come già narrammo nell'anno antecedente. Postosi in animo di sostenerlo, fece sì, che non solamente il Duca di Branfuic e di Luneburgo con altri Principi della Germania gli scrivessero come a Re di Pollonia, e che per tale lo riconoscessero, e trattassero; ma anche l'Imperadore Giuseppe s'indusse a fare l'istesso, su la speranza d'acquietare per tal verso il Re Carlo di Svezia, e di trattenerlo dal passar oltre ne' suoi Stati ereditarij. Prendendo lo Sveco maggior animo dal vederli temuto, diede ordine alle sue milizie di passar in Slesia, dove pose in gran terrore tutta quella Provincia, e tutta l'Alemagna. Cesare ne stette anch'esso coll'animo sospeso, perche, ricordevole de' mali accaduti alla Germania, e a Ferdinando III. suo Avo nella guerra mossagli dal Re Gustavo Adolfo, temè che il denaro, le promesse, e gli stimoli della Francia non facessero risolvere Carlo allora regnante a romperla apertamente con lui.

Questa giusta apprensione lo persuase a non frapporre difficoltà, nè indugi nel compiacere, e soddisfare allo Sveco sopra diversi capi di querela messi fuori da esso, e dati in nota da' Ministri di lui per averne pronta, e precisa risposta. Il Barone di Stalenheim inviato a Cesare dal Re di Svezia, ne diede il primo lume, e poi se ne diechiò il Re medesimo col Duca di Marlborough, quando per ordine della Regina Bri-

tan-

Il Re di Svezia entra armato nella Provincia di Slesia.

tannica andò a trovarlo fino ad Alt-Rastad, dove allora teneva il suo quartiere generale. Premeva infinitamente a' Collegati di smorzare le scintille di un fuoco, che poteva convertirsi in incendio da porre in fiamme tutta l'Alemagna; onde per impedirlo, usarono diligenza, accortezza, e sollecitudine. Quattro furono i punti, su' quali il Re di Svezia pretese soddisfazione dall'Imperadore, e disse apertamente, che non avrebbe mai levato le sue milizie dalla Slesia, se non dopo che gli fossero stati accordati, e puntualmente eseguiti. Principalmente domandò, che avendo il Conte di Zobor avuto l'ardire di parlare impropriamente, e anche con irriverenza di lui, e delle sue operazioni in un convito, dov'era presente in Vienna il Barone di Stalenheim suo Inviato, dovesse riportare una punizione più severa di quella, che gli era stata data per ordine dell'Imperadore, in pena del grave tracollo. Il fatto era accaduto così.

Parlavasi dopo pranzo delle guerre, che turbavano l'Europa, e rammentando i mali, che l'agitavano, disse in Francese il Zobor. Tre sono *les Marauts*, cioè i ribaldi, che turbano la sua pace: Il Principe Ragozzi, Stanislao di Pollonia, e senza dir altro. L'Inviato di Svezia conoscendo che del suo padrone, benchè nominato non l'avesse, intendeva di parlare il Zobor, gli diede uno schiaffo. Riferito il fatto all'Imperadore, sospese subito il Zobor dall'esercizio della carica di suo Ciambellano, che in lingua nostra suona Primo Cameriere, lo fece arrestare, e poi lo mandò nella fortezza di Gratz. Non contento il Re Svedese di questa ancorchè grave punizione, Cesare levò affatto la carica al Zobor, e la diede ad altri, con ordine che il Zobor fosse ritenuto nella mentovata fortezza a disposizione del Re di Svezia, il quale lungi dal restare in questa parte appagato, lo fece menare incatenato fino al suo Campo.

Vuole soddisfazione più ampia contra la persona del Conte Zobor, che aveva detto alcune parole ingiuriose contra lui.

Si esprime non tre altri capi di querela.

Accordato il primo punto con molta facilità, non fu l'istesso degli altri tre, ne' quali si domandava: 1. Che fossero arrestati, e poi consegnati alle truppe del Re Svedese 1200. Moscoviti (era questa una cosa molto dura, e strana a poterli ammettere sì per colcienza, sì per non disgustar lo Czar di Moscovia) i quali si erano ritirati nella Slesia per salvarsi dagli Svezzi, che in guerra gli avevano rotti, e perseguitati. 2. Che alcuni pochi soldati arruolati nelle Terre dell'Imperadore da' Capitani di Svezia, e ch'erano stati levati loro, e presi a viva forza da' Ministri Cesarei, i quali non avevano voluto permettere una tal licenza e arbitrio, fossero restituiti a' suddetti Capitani, o che almeno fossero castigati i Ministri Cesarei autori della pretesa violenza. L'aver i Capitani del Re Svedese rappresentato al loro Principe, che fosse stato fatto loro un gran torto da' Ministri dell'Imperadore, e l'aver taciuto il forte motivo, che n'avevano dato, con aver assoldato Uomini nelle Terre altrui, senza licenza del Sovrano del luogo, fu cagione, che il Re mosso ad ira per simili rapporti creduti veri e sinceri, e non falsi nè alterati, entrasse con le sue truppe in Slesia, e che ivi permettesse molte depredazioni, e rapine. Il quarto, e ultimo punto fu, che a' Luterani della Slesia, e della Boemia, e di altri paesi ereditarij della Casa d'Austria, si restituisse il libero esercizio della loro Religione in conformità del capitolo espresso, e ammesso nella pace di Vestfalia.

1707.

Il mezzo termine trovato per dar soddisfazione al Re Svecò nel secondo punto, che riguardava i Moscoviti, fu che questi fossero disarmati per ordine dell'Imperadore, come desiderava il Re Svecò. Fugirono poi alla sfilata, e quantunque ciò non piacesse allo Svecò, pure alla fine essendo la cosa senza rimedio, lasciò correre, e non disse altro. L'istesso seguì nel terzo, poichè essendosi il Re informato del fatto, e saputo come veramente era seguito, s'acquietò, e si dolse poi co' suoi Uffiziali, che gli avessero fatto domandare una soddisfazione irragionevole. Ma rispetto al quarto, che riguardava l'impegno maggiore del suo cuore ardentissimo nel dilatare dovunque poteva l'esercizio della sua falsa credenza, per cui egli ambiva di esser nomato il Protettore, e il Difensore di tutti i Protestanti, non vi fu modo che volesse intendere nè ragioni, nè risposte: Anzi perchè Cesare difficoltà in una udienza data allo Stalenheim di fare l'aggiustamento con una condizione sì pregiudiziale alla Cattolica Religione, il detto Stalenheim partì da Vienna senza accomiatarli da nessuno. Saputosi ciò dall'Imperadore, il quale voleva stare in amicizia col Re di Svezia, spedì un corriere a richiamarlo, e poichè fu tornato, seguì l'accordo con quei patti, che desiderava il Re Svecò, e che dura necessità forzò Cesare ad ammettere.

Regioni, che inducono l'Imperadore a sottoscrivere l'aggiustamento nel modo desiderato dal Re di Svezia.

Dubitava, e temeva Giuseppe, e il suo timore era giusto e ragionevole, che le truppe Svezze non s'inoltrassero nella Boemia, o che s'unissero agli Ungheri contumaci con danno gravissimo di quegli abitanti, con pericolo di perdere qualche Provincia degli Stati ereditarij, e colla sovverfione ancora in tal caso della Cattolica Fede; onde per ischivare un male maggiore creduto in quel tempo minore, e colla speranza, che sarebbe durato poco, come appunto seguì, ei si lasciò indurre a contentare il Re Svecò. Avanti però di dar l'assenso al libero esercizio de' Luterani nella Slesia, ei volle sentire in materia sì delicata e di tanta importanza il parere di alcuni Teologi, e quello de' suoi Configlieri. L'articolo proposto nella solita Assemblea, detta in Vienna Conferenza de' Configlieri di Stato, fu assai dibattuto secondo la gravità della materia; ma dopo molte dispute, tutti convennero, che bisognava accomodarli al tempo, e far quello, che il formidabile Re di Svezia premurosamente domandava; con questo però, che si dovesse usare tutta la possibil cautela, e un buon regolamento; acciocchè gli Eretici non avessero comodo d'infettare del loro veleno i Cattolici. I Teologi assentirono anch'essi alla risoluzione, per isfuggire il male imminente, che poteva portare una guerra intestina e diuturna negli Stati ereditarij di Cesare per opera del Re di Svezia, il quale essendo impegnato nella sua falsa credenza quanto il più zelante Cattolico possa essere nella vera, ed essendo ostinato anzi inflessibile di natura, già si era dichiarato di non voler uscire colle sue truppe dagli Stati dell'Imperadore, se non quando fosse stato adempiuto esattamente il Capitolo della libertà di coscienza a tenore della decantata pace di Vestfalia.

Stipulazione del contratto d'aggiustamento tra l'Imperadore, e il Re Svecò.

Fu adunque il primo di Settembre 1707. stipulato l'accordo in Alt-Ra-
stad fra l'Imperadore Giuseppe, e Carlo XII. Re di Svezia, e fu steso in diversi articoli, de' quali il più importante fu: Che quelli della Con-
fesi-

1707.

fessione di Augusta (e sono questi i soli Luterani; e non altri Eretici) dovessero avere come portava l'indulto della pace di Vestfalia, il libero esercizio della loro Religione. Attesa una tal condizione, il Re Carlo s'obbligò di far subito uscire le sue truppe dalla Slesia, e da tutti gli altri Dominj Austriaci, e mantenne la promessa con puntualità maggiore di quello che si credeva. L'Imperadore fece l'istesso in ciò che toccava a lui, ma il Vescovo di Ratislavia, il cui nome era Lodovico Antonio de' Principi di Neuburgo, e noi per sua gloria lo nominiamo, non volle mai sottoscrivere l'accordo, benchè fosse ricercato di farlo, e che come capo della Reggenza di Slesia fosse quasi necessario, ch'ei l'approvasse; ma replicò a chi glie ne portò l'istanza: che avendo egli la cura dell'anime, di cui doveva render conto al Tribunale di Dio, non voleva, nè poteva passar un atto pregiudiziale alla Religione, e al bene delle medesime. Bensì per non esser costretto a far cosa disdicevole al suo Ministero, prese un mezzo termine d'allontanarsi per un tempo dal Vescovado; e perchè alcuni Ministri di Cesare tornarono a fargli istanza, che sottoscrivesse l'accordo prima di partire, rispose loro francamente: Il Cancelliere della Provincia ha sottoscritto la convenzione, vi basti, n'avete più del bisogno. Così lasciò egli un documento rispettoso, e finto da poter essere imitato, e seguito da quei Vescovi, che si trovano in simili pratergenti, e in così scabrose circostanze. Altri Vescovi si opposero giusta il loro potere, e con buono effetto alla dilatazione della Luterana Setta, i cui Ministri per averne il libero esercizio, levarono alcuni Tempj a' Cattolici in tre luoghi dell'istessa Provincia di Slesia, che chiamano volgarmente i Ducati, ed ivi predicarono poi a' seguaci del loro errore, senza che in quei principj si potesse ciò impedire dall'Imperador Giuseppe, che di mala voglia soffriva una tale abominazione.

L'Imperadore in quel tempo combattuto veramente da più parti, e vedendosi messo alle strette, bisognava, che in qualche cosa cedesse, per levarsi dalle angustie, onde poi risorgere potesse, e avesse libertà d'operare secondo i dettami della sua innata pietà. Gli Ungheri più contumaci che mai, dopo avere ottenuto piccoli vantaggi in alcuni incontri cogli Imperiali, avevano fatto il passo arditissimo di pubblicare un manifesto, in cui avevano inserito l'atto del dì 16. di Maggio fatto nell'Adunanza tenuta da essi a Onod. Dichiarossi a nome di quella, (chiamata da essi Dieta, per credito, e autorità) che il Regno dell'Ungheria era di natura elettivo, e che era allora vacante. Quei ribelli dell'Imperadore, erano per lo più ancora della Religione, perchè nella gran licenza delle milizie essendo cresciuto l'abuso di varie Sette contrarie al dogma, e agli antichi riti Cattolici, gli Eretici, che in occasione della guerra erano calati in gran copia nell'Ungheria, avendo preso animo particolarmente i Calvinisti nel vederli in numero grande da farsi temere, n'avevano dilatata l'abominazione, onde già facevano in pubblico, e non più in privato le loro preghiere.

Toccato l'Imperador Giuseppe sul vivo da tali novità, perniciosissime alla Religione, e al dominio esercitato e goduto da alcuni suoi Maggiori da padre in figlio sopra quel Regno, cercò d'opporvi pronto e valido rimedio. Essendogli noto, che fra gli Ungheri contumaci aderenti al

Ra.

Nobile resistenza del Vescovo di Ratislavia.

Moti dell'Ungheria. dove gli Ungheri sollevati dichiarano quel Regno vacante.

1707.

Il Pontefice
scrive un Bre-
ve a' Vescovi,
e agli Abati
d' Ungheria
secondo il de-
finito dell'
Imperadore.

Ragozzi, vi erano diversi Ecclesiastici concorsi cogli Eretici a dichiara-
re il Regno vacante, desiderò, che il Pontefice Romano gli avvertisse,
gli reprimesse, e gli costringesse a lasciare il partito, in cui o inconsi-
deratamente, o maliziosamente s'erano impegnati. Non fece difficoltà
Papa Clemente a compiacerlo, non ostante ch'ei si credesse aggravato
dalla licenza, usata nello Stato della Chiesa dalle milizie Cesaree, e che
vi fossero altri gravi motivi di querela, e di discordia fra l'Sacerdozio,
e l'Imperio. Scrisse adunque un Breve in data del 2. di Settembre,
e lo direbbe a' Vescovi, e agli Abati del Regno d'Ungheria, imponendo
loro anche sotto pena delle censure, di non permettere a' loro Subordi-
nati sotto alcun titolo, o colore, di aderire al conciliabolo di quelli,
che pretendevano di acclamare, ed eleggere un nuovo Re d'Ungheria.
Le ammonizioni del Pontefice non furono inutili, perchè s'vegliarono il
zelo de' Vescovi, e degli Abati a rientrare in se stessi, se qualcheuno si
era lasciato sedurre a seguire il partito de' contumaci per salvo onore del-
la patria, e per sostenerne i privilegi. Uniti poscia fra loro di volere,
e di consiglio, s'impiegarono secondo la Pontificia esortazione a rimettere
i loro sudditi e dipendenti nel dovere, e nell'ossequio dovuto al Princi-
pe, e a Dio. Avendo l'armi dell'Imperadore riportate tante vittorie,
e ciò rendette gli Ungheri sollevati in grado sempre peggiore, onde co-
minciarono a diminuire di numero, e di forza per la difficoltà d'essere
foccorfi da altre Potenze lontane, in cui avevano confidato; ma ciò
segui solamente dopo aver fatto diverse prove e tentativi in più parti,
per essere assistiti, e protetti, come in breve con distinzione riferiremo.

Nella commozione dell'Ungheria furono grandemente sbattuti i Padri
della Compagnia di Gesù. Erano essi da lungo tempo odiati universal-
mente dagli Ungheri, che per timore di vederli troppo ricchi e potenti,
una volta che avessero posto il piede, e formato qualche Collegio in
quel Regno, con aprire, secondo il loro Istituto, le Scuole, e con at-
tendere alla riforma de' costumi ne' Confessionarj, e in altr'opere di pie-
tà, cransi opposti all'Imperador Leopoldo, quando dopo la presa di Bu-
da seguita nell'anno 1686, volle per istimolo di pietà, che fossero ric-
vuti, e ammessi tanto in quella, quanto in altre Città. Di poi si erano
sparsi ne' luoghi migliori del Regno, con fondarvi, non ostante la valida
opposizione de' contraddicenti, molte Case, e Collegj. Ricordandosi gli
Ungheri contumaci del contragenio mostrato a' Padri della Compagnia da'
loro Maggiori non solo con parole; ma anche con proteste fatte almen-
toavato Leopoldo, credettero di essere universalmente approvati con ban-
dirgli da tutto il Regno con pubblico editto nell'adunanza di Onod, e
tal decreto fu pubblicato a nome del Principe Ragozzi. Conoscendo i
Cattolici, de' quali una gran parte si era già affezionata a' Padri della Com-
pagnia, che il bandire i medesimi dal Regno, sarebbe stato di grave dan-
no alla vera Fede combattuta dagli Eretici, e alla buona cultura de' co-
stumi ne' giovanetti, e della pietà in ogni sorta di persone, se fossero
mancati i maestri e i direttori attissimi, e destinati a ciò secondo il lo-
ro Istituto, disidero di nullità all'editto, promulgato contra i Padri della
Compagnia, e quanto più gli aderenti al Ragozzi ebbero pensiero di ab-
batterli, tanto maggiormente i fedeli a Cesare s'impegnarono a sostener-
li.

Editto del
Principe Ra-
gozzi contra
i Gesuiti per
farli uscire
dal Regno,
ma senza ef-
ferro.

li. Quindi con lettera sottoscritta da sei Palatini di Presburgo, di Neutra, Trenseim, di Liptau, di Thurocz, e di Arva, e a nome degli Stati, e degli Ordini Cattolici, abolirono l'editto di Onod contra i Gesuiti, senza nemmeno eccettuarne i nazionali, e addussero nella mentovata lettera più e diverse ragioni solide e incontrastabili, prese dalla legge di Dio, e dalle particolari stabilite pochi anni prima nelle loro medesime Diete a favore de' Padri della Compagnia, in virtù delle quali fu loro permesso lo stare, o il tenere Chiese aperte nell'Ungheria. Affrancati da tale editto, e dalla lettera circolare i Gesuiti, si mantennero poi in quel Regno, non ostante l'opposizione de' loro contrarj, e ampliarono le loro Case, e Collegj con grande estensione in ogni genere.

Avendo Papa Clemente avuta da' suoi Nunzi la notizia del pericolo, in cui stava la Cattolica Religione in Islesia, e in diversi Stati di dominio dell'Imperadore, come pure in Pollonia, non è credibile il dolore, e il travaglio, che n'ebbe. Gli si conobbe al viso l'interna commozione, e cedendo i riflessi dell'umana politica al zelo della casa del Signore, e dell'onore di Dio, scrisse in primo luogo un Breve all'Imperadore, in cui disapprovando l'accordo fatto col Re di Svezia nell'aver conceduto, e ammesso il libero esercizio della Setta Luterana ne' luoghi, donde da lungo tempo era stata bandita una tal prevaricazione, lo incoraggiò a non permettere, che sotto il suo Regno risorgesse con pregiudizio di quel nome di pietà, ereditato dal padre, e da' suoi progenitori. Scusossi, se per soddisfare al suo ministero, l'esortava, e lo ammoniva a non voler permettere, che le Chiese dedicate a Dio con solenne rito, fossero convertite in Tempj aperti agli Eretici per rendere i medesimi più ostinati, e più altieri, e lo consigliò a non offendere il Dio degli Eserciti, se lo voleva in tutti gli affari della sua vita propizio. Pregollo in fine a prendere in buona parte la libertà d'un Sacerdote, e d'un Pontefice, il quale dovendo rendere stretto conto al Supremo Giudice di tutto ciò, che riguarda la Religione, e la Chiesa, non poteva, nè doveva permettere, che all'una, e all'altra fossero fatti pregiudizj, e insulti. Ricevè Cesare in buona parte l'ammonezzioni del Sommo Pontefice, col quale si scusò nella lettera di risposta, e più amplamente in voce col Nunzio Davia dicendo, di avere acconsentito al trattato non di buona voglia, ma per mera, e dura necessità, e colle lagrime, agli occhi, promettendo di ridurre le cose al pristino stato, e di non permettere altra Religione, che la Cattolica, subito che gli fosse stato permesso. Non tardò l'istesso Iddio degli Eserciti a dargliene l'apertura, e il modo nell'anno vengente, che fu data, come riferiremo, una gran rotta al Re di Svezia, onde tornarono le cose al suo stato.

Lo zelo di Papa Clemente si fece anche sentire nel Regno, e nelle giurisdizioni da noi lontane della Pollonia, poichè non contento d'aver scritto de' Brevi a quei Vescovi, inculcando loro, come altra volta dicemmo di procurare l'unione de' popoli nel riconoscere per loro legittimo Re Augusto di Sassonia, senza pensare ad altra novità, fece per mezzo del Nunzio ricordare a medesimi l'obbligazione, e la vigilanza, che aver dovevano per impedire, che l'orrore delle dottrine mal sane non si dilatasse, e si spandesse. Avvertì i Sacerdoti, acciòchè assistessero a Fedeli, confor-

Tempo III.

C

tando

Impegno
di Papa Cle-
mente a pro-
del Re Au-
gusto di Pol-
onia con fe-
lice successo.

1707.

fando i deboli, e ammaestrando gl'ignoranti, e acciocchè confermassero nel vero dogma quelli, che cominciavano a vacillare, o che troppo discorrendo per dannosa curiosità, o per voler troppo sapere, aggravavano la loro coscienza di ciò che erano tenuti a credere con umiltà, e senza esitazione. Maggiore allora degli anni addietro era il giusto timore del Pontefice per lo pericolo della Religione, atteso che il Re di Svezia aveva fatto violentemente aprire un Tempio nella Città di Posenia per servizio de' Luterani, ed aveva tanto per la sussistenza de' Ministri di quella Setta, quanto per ogni altra spesa, levato a' Sacerdoti Cattolici gli emolumenti, che traevano dall'ufiziare, ed esercitare in essa le sacre funzioni, con averli imperiosamente assegnati e concessi a' Ministri Luterani. Vaccava in quel tempo per morte dell' Arcivescovo la Chiesa di Gnesna, la quale, essendo stata retta per più e più anni dal Cardinal Radzieski, e gli come amico, e dependente del Re Sveco, vi aveva per la poca vigilanza, e forse per dannevole tolleranza, lasciato correre infiniti pregiudizj contrarj alle leggi del Regno, e alla Religione. Non era per tal ragione riuscito difficile al Re di Svezia sempre intento a dilatare e far ammettere il libero esercizio della sua falsa credenza, il conseguire l'intento in Gnesna, e in quella vasta Diocesi, meglio che in altro luogo, perchè il defunto Pastore essendo stato negligente nell'impedire, o connivente nel permettere a' Luterani il congregarsi, e il commettere violenze contra i Cattolici, n'aveva dato il comodo, e l'apertura, servendo il solo rilasciamento di chi presiede d'invito, e di stimolo all'ardire sempre pronto degli Eretici per approfittarsene.

A cagione de' turbidi, che travagliavano, e della guerra civile, che lacerava la Pollonia, si era differita la nomina dell' Arcivescovo di Gnesna dal Re, e l'approvazione dal Pontefice, il quale desiderava di riempire quella prima sede della Pollonia con un uomo, che fosse dotato di virtù maschia, e di forza da rimediare a' passati disordini, e da far germogliare i frutti di buona e santa cultura. Non poteva ciò farsi, nè pretendere, quando il Re di Svezia, e Stanislao dichiarato per opera sua Re di Pollonia, tenevano tutto quel paese occupato e soggetto. E perchè ciò si faceva da Stanislao in virtù del trattato di cessione del Regno fatta dal Re Augusto in Alt-Radstad luogo vicino alla Città di Lipsia, dove il Re di Svezia teneva il suo alloggiamento; nel qual trattato erano compresi molti capitoli contrarjissimi alla Cattolica Religione, e utili all'estensione, e al libero esercizio della Luterana; il Pontefice se n'era più volte doluto con Augusto, il quale per liberarsi dalla taccia addossatagli da quelli, che lo volevano per loro privati fini disereditare appresso il Papa, con farlo passare per affezionato e proclive alla Setta Luterana, e per sincerare su questo punto essenzialissimo e importante al buon nome, e al suo interesse, il Pontefice, gli spedì per Inviato straordinario Bernardo Teodoro Barone di * Scenk, il quale con autentici documenti convinse Sua Santità della retta intenzione del suo padrone, e della falsità dell'esposto. Volle però Clemente, che sopra ciò Augusto ne desse una pubblica testimonianza in istampa, nella quale rigettando la colpa sopra i suoi Ministri di Sassonia, che avevano aderito al trattato, contra i suoi ordini, e in parte eccedendo il mandato di procura dato a' medesimi, quando la Sassonia era tutta

* Scenk in
Tedesco.

in-

ingombrata dalle milizie Svezzeſi, erano ſtati da lui diſapprovati, corretti, e gaſtigati. Di poi il Pontefice ſi ſtrinſe ſempre più in buona amicizia col Re Auguſto, e procurò, per ogni verſo, e con felice ſucceſſo, che tornaſſe in fine al pacifico poſſeſſo del Regno.

La ſollecitudine del Pontefice per conſervare intatta, e pura la Cattolica Religione, era neceſſaria, particolarmente in quel tempo; quando l'occasione, che ſi preſentava a' Cattolici di prevaricare, era grande, e proſiſſima: Imperocchè col favore de' ſollewati, e nelle turbolenze del Regno gli Eretici ſi figuravano di poter godere in fine nella Pollonia, com'era a loro maggiori accaduto due ſecoli avanti ne' vicini Regni del Settentrione, l'iſteſſa ſorte, e vantaggio di far regnare l'ereſia ſopra la Cattolica Fede. Anche gli Ungheri nello ſteſſo tempo, per crefcere in potenza, e per dare all'Imperador Gioſeppe nuove brighe, e travagli, fecero ogni ſforzo colla Potenza Ottomana, perchè ſi riſolveſſe a romperla ſcoperta-
mente con lui: Anzi il Principe Ragozzi promiſe al Gran Signore de' Tur-
chi, che ſubito che le ſue milizie foſſero comparſe nell'Ungheria, egli ſi
farebbe unito alle medefime con gran ſtuolo di gente del paefe, e diſſe,
che farebbe venuto accompagnato da molti Nobili, e Signori Primarj
del Regno. Ibrahim Baſà di Belgrado diede anch'eſſo grande ſtimolo alla
Porta di rompere con Ceſare, cercando di eſaſperare l'animo del Gran Si-
gnore a riſentirſi dell'affronto, che diſſe eſſere ſtato fatto al medefimo da' Rasciani, i quali dopo eſſer entrati nel dominio Ottomano verſo Keſkemer, avevano portato via molta roba agli uomini del paefe Turco. Queſto Ibrahim era il medefimo, che dopo la tregua di Karlovitz era ſtato mandato a Vienna dal Gran Signore per ratificare la medefima, ed eſſendo anche allora Baſà di Belgrado, aveva con iſdegno veduto l'allegrezze, che ſi facevano in quella Città Imperiale per la vantaggioſa tregua con-
cluſa, coll'acquisto di molte piazze, e Provincie cedute dalla Porta alla Caſa d'Auſtria, onde con animo inſenſo a' Criſtiani era tornato al ſuo governo di Belgrado. Siccome egli era di natura altiero, e intraprendente, così deſiderava più la guerra, che la pace, perchè vi trovava il ſuo conto, mentre eſſendo Belgrado Città frontiera, e all'ultimo confine dell'Ungheria, in tempo di guerra gli crefceva la giuriſdizione, e gli ſi fa-
cilitava il modo di accumulare denaro nel provvedimento delle vettova-
glie per l'eſercito, e nel paſſaggio delle milizie. Oltre queſto, egli ſpe-
rava di acquiſtar merito preſſo il ſuo Sovrano nel maneggio dell'armi, e di avanzare la ſua fortuna.

Moſſo da' tali incentivi, ei ſi miſe in viaggio per Coſtantinopoli, dove ſi ſtudiò di caricare con eccello il traſcorſo de' Rasciani, quaſi che l'Imperadore non foſſe ſtato conſapevole, o conſenziente. E perchè aveva da fare col Gran Viſir, il cui ſpirito era dolce, e moderato, egli s'ingegnò di fargli apprendere, che queſta era una violazione della tregua concluſa per 25. anni a Karlovitz, e che biſognava pigliarne ſoddiſfazione e vendetta, ſe non ſi voleva venire, com'egli diſſe, in tanto diſprezio non ſolamente de' popoli d'occidente contrarj all'Alcorano, ma anche de' gli Orientali ſeguali del medefimo, o confederati della Porta, onde e gli uni e gli altri ſi confermaſſero nell'opinione, che allora correva, per quanto egli aſſerì, (e in ciò dire chieſe ſcuſa, e perdono, ſe troppo ar-

Gli Ungheri ricorrono alla Porta Ottomana per avere aſſiſtenza.
Motivi di quella guerra de' Turchi contra l'Imperatore.

Deſegno del Baſà di Belgrado per le vittorie riportate da' Criſtiani.

1707.

dito parlava): Che i Ministri deputati al governo del grand' Imperio de' Turchi, vedendolo debilitato, e battuto, o non volessero, o non potessero assicurare i popoli soggetti dall'ingiurie, e dall'oppressioni: Che per togliere una tal falsa credenza, non vi era altro rimedio, se non di seguire l'esempio degli antichi gloriosi Imperadori Ottomani, i quali, senza neppure esser provocati, avevano messo il terrore a tutta la Cristianità con aver in breve tempo fatto acquisto di varj Regni, e d'innumerabili Provincie, sino a farsi temere dalla superba Roma. Ancorchè le declamazioni d'Ibraim esposte con fervore nel Divano, cioè nel Consiglio del Gran Signore, non fossero sufficienti a far prendere la risoluzione di subito rompere la tregua con Cesare, servirono a farvi sopra riflettere con serietà, e con inclinazione, tal che fu data a lui medesimo la facoltà di spargere voce ne' luoghi, dove si stendeva il suo dominio: Che il commercio tra' sudditi de' due Stati era interrotto. Egli per maggiormente inanimare, neppure esplicò la ragione di tale interrompimento, che per allora nasceva dalla pretesa ingiuria de' Rasciani.

Avvisato di tal novità l'Imperador Giuseppe, il quale negli anni addietro non avea mancato di assicurare la Corte di Costantinopoli di voler mantener esattamente la tregua, ne fece dare dal suo Ministro nuove asseveranze, e avendo penetrato, che la querela fatta dal Bassà di Belgrado batteva principalmente sopra le scorrerie de' Rasciani nelle Terre del Gran Signore, si studiò di giustificare la sua condotta, e di far capire: Non esser maraviglia, che quei popoli allevati, com'era noto, senz'alcuna disciplina, si fossero trasportati a commettere, benchè contra il suo divieto, le consuete loro depredazioni e rapine: Che per tenergli a segno, e raffrenarli, egli avea rinnovato gli ordini, che fossero costretti a vivere morigeratamente, e che contra i trasgressori si adoperasse ancora la forza, ma che la licenza di simil gente, di sua natura scorretta, come sono gli uomini nati fra le selve, non avesse all'ubbidienza, ma a vivere di rapina, non doveva turbare la buona armonia fra uno Imperio e l'altro, mentre per qualunque danno inferito da' Rasciani a' sudditi del Gran Signore, si farebbe data piena soddisfazione a' danneggiati secondo il desiderio della Porta, cui si voleva ad ogni conto nelle cose giuste e oneste compiacere, con punire ancora i delinquenti. Parve allora, che le cose inclinassero alla quiete, ma si conobbe poi, che questo era un artificio per meglio addormentare.

Abbiamo raccontato fin'ora gli avvenimenti più riguardevoli succeduti in terra tra gli eserciti guerreggianti, e ciò parimente che accadde nelle Corti d'una gran parte de' Principi d'Europa; ma non abbiamo parlato de' memorabili successi addivenuti per mare, o che dal mare ebbero argomento per via di sbarchi fatti d'uomini armati in terra. La prima cosa, cui ci viene in acconcio divisare, è la fortezza di Orano. Ella è situata nelle coste dell'Africa, e fu presa a' Mori dall'armi Cristiane nel 1509. per opera del Cardinale Francesco Ximenes di Cisneros, il quale, essendo un uomo impareggiabile così per mente, come per santità, esercitò benchè Francescano da giovanetto, la carica di primo Ministro, o di Privato della Regina Isabella, e anche del Re Ferdinando d'Aragona suo marito, e direffe con molta prudenza, e fortuna, la gran mole di quei Regni.

L'Imperador
re Procurava
di mantenere
la tregua
col Turco con
offrirgli ogni
soddisfazio-
ne per li
danni, fatti
da' Rasciani
a' sudditi del
medesimo.

1707.

Regni. Egli volle poscia a pubblica utilità del Cristianesimo, e particolarmente della Spagna, far l'assedio di Orano, con aver supplito del proprio denaro a tutte le spese di soldati, di armi, de' bastimenti per trasporto della gente, e di ogni altra cosa necessaria a condurre a buon porto la spedizione. Dispiacendo a' Mori di vedere gli Spagnuoli, già ne' tempi addietro sottomessi da loro, esser entrati nella Mauritania, con aver preso Orano, e altre piazze d'importanza, procurarono di ricuperare almen Orano. Erano già passati 20. anni, quando per la prima volta vi si accostarono con animo di sorprenderlo, o se ciò non potessero, di assediario. Furono allora bravamente rispinti, ma avendo continuato Mori a mandarvi sempre nuova gente per vincere l'opposizione, non si curando, che un grandissimo numero di loro fosse morto sotto quelle mura, proseguirono per più, e più anni l'assedio. Erano i Cristiani, che difendevano quelle mura, ridotti a pochi, perchè a conto delle guerre intestine della Spagna, il Re Filippo non aveva potuto mandarvi i soliti benchè piccoli rinforzi di gente, e di munizioni; onde Orano stava a mal punto, e quasi in precisa necessità di arrendersi. Avvisato di ciò il Pontefice Clemente XI. e avendo a cuore che si conservasse in mano de' Cristiani quella famosa piazza della Barberia, fece sapere a' Cavalieri Gerofolimitani, detti comunemente di Malta, che si portassero quanto più presto potevano colle loro navi, e galee al soccorso della fortezza assediata, ridotta agli estremi, perocchè oltre i fieri approcci, e gli attacchi de' Mori, giunti in grado da poter dare l'assalto alle mura, la guarnigione era rimasta con pochi viveri, e con pochissime munizioni da guerra. Derivava ciò, perchè gli Spagnuoli, aderenti a Filippo, assai più attenti a superare in guerra il Re Carlo, che a fare sbarazzare da' contorni d'Orano gl' Infedeli, non vi avevano mandato da un pezzo alcun soccorso. Questa fu e sarà sempre la disgrazia del Cristianesimo, che i Principi seguaci dell' Evangelio, trascurino o per gelosia di Stato, o per privato interesse dell' uno coll' altro, il bene della Religione, quantunque spesso volte si potrebbe ritrarre un maggior utile e vantaggio nell'andare contra le Terre de' Turchi con riportare nella vittoria il frutto di ampie Provincie, e di Regni vastissimi, e tornare ancora con somma gloria, e con interno giubilo a ripiantare la Croce nella Palestina, e in Gerusalemme, dove a nostra vergogna, e scorno sta il Sepolcro di Cristo in mano degli Infedeli. Ma continuiamo il racconto. Quando i Cavalieri di Malta comparvero avanti Orano colle bandiere spiegate, e dov' era impresso il segno della nostra Redenzione, i soldati del presidio si riebbero tutti in vederli, e i Mori impauriti si allontanarono da quelle mura; ma essendo le navi, e le galee, dov' erano i Cavalieri di Malta, state obbligate a levarsi da quei mari nell'avvicinarsi dell'autunno, i Mori tornarono a stringere nuovamente la piazza, non ostante che da' Cristiani fosse stata rotto-vagliata, e di nuova gente munita.

Era si la fortuna mostrata propizia all'armi Francesi, e Spagnuole in molte spedizioni, ed incontri, dove le armate terrestri si trovarono a fronte con quelle della lega, e quasi che l' istessa costellazione le accompagnasse ancora per mare, le navi Francesi, le quali si abbatterono con quelle

Varj avvenimenti in mare, e operazioni militari sotto la piazza d'Orano assediata dai Mori.

Premure del Pontefice per conservare la piazza di Orano, assistita da' Mo-

1707.

Una squadra di Vascelli Francesi, incontrata con navi da guerra Inglesi, e con 56. mercantili parimente Inglesi, ne sottomettete una gran parte.

de' nemici, ne riportarono il meglio. Il Cavaliere di Furben comandava a una squadra di Vascelli da guerra del Re Cristianissimo, e veleggiando con nove di essi per l' Oceano, s'incontrò per sua buona sorte in 56. mercantili, scortati da tre da guerra Inglesi, i quali avendo sciolto unitamente co' mercantili da' porti dell' Inghilterra, portavano diverse robe per conto de' mercadanii a Lisbona. Il Furben gli attaccò con franchezza, e quantunque gl' Inglesi, peritissimi nell' arte nautica, e punti da stimolo d' onore di non esser vinti da' Francesi, combatterono per qualche tempo con speranza di salvare i Vascelli, dov' era la roba, e anche di vincere, quando poi i Francesi ajutati dal vento, ebbero modo di formare in mare una linea, colla quale ferravano i nemici, e gli offendevano di continuo, e da più parti, allora convenne agl' Inglesi cedere, e abbandonare a' loro avversarj le navi mercantili, onde di cinquantasei, piene di ricche merci, ventuna ne furono prese dal Furben, l' altre benchè malconce ebbero la sorte di scampare, e di ridursi a salvamento in Lisbona. I tre Vascelli da guerra, avendo cercato a tutto corso, e con mettersi a sbaraglio di liberare i mercantili dal restar preda de' nemici, continuarono a tirare, finchè poterono, contra i Francesi, ma circondati in fine dal maggior numero de' medesimi, furono costretti, non avendo più campo di ritirarsi alla larga, a rendere il bordo, e a sottomettersi alla forza cotanto superiore de' nemici.

Altro più sventurato accidente accadde per tempesta di mare all' Ammiraglio Sciovel, quando era già vicino a ricoverarsi ne' porti dell' Inghilterra, dopo aver passati più mesi ne' mari di Provenza, di Spagna, e del Portogallo, dove soddisface alle diverse commissioni dategli dalla Regina. Era già arrivato all' imboccatura della Manica, che così chiamasi il Canale, il quale separa l' Inghilterra dal nostro continente, quando verso il tramontare del sole si levò un vento sì fiero che imperversando l' acque del mare, esse coll' impeto de' loro cavalloni gittarono due navi delle più grosse a rompere nelli Scogli ciechi dell' Isola Silley, o Sorlinger poco distanti dal capo di Cornuval, o Cornovaglia Provincia Occidentale della Bretagna, e vi perì anche la nave dell' Ammiraglio, senza che di 900. persone, che vi erano fra tutte e tre, se ne salvasse dal naufragio una sola. Fu attribuito da' Cattolici il naufragio dello Sciovel al sacrilego rapimento di cinque monache, levate da esso da' Monasterj di Fregius, quando i Collegati andarono sotto Tolone, e che egli portava in Inghilterra. La Regina d' Inghilterra, e il Parlamento ebbero somma pena di tal disgrazia, cagione della perdita dell' Ammiraglio, e di molti bravi Ufficiali, e soldati, ma pure senza desistere dall' impegno, si disposero a rimediare nel miglior modo al danno patito.

Furono riferiti nel Parlamento anche i gravi disordini succeduti in Spagna per mancanza di Soldati proporzionati al bisogno di sostenere il Re Carlo contra il Competitore, e fu detto, che da ciò era derivato, [come l' istesso General Gallovaì aveva scritto] il danno patito nella battaglia d' Almanza, essendosi perduto in quella giornata il frutto delle due passate Campagne, perchè il Re Filippo era tornato a possedere, e ad impadronirsi de' Regni di Valenza, e d' Aragona, ed a mettere in angustie lo stesso Re Carlo, con dubbio di essere nuovamente assediato in Bar-

cel-

Tempesta di mare, per cui sono affondate alcune navi Inglesi.

cellona. Avendo voluto i Deputati della Camera Bassa riconoscere il conto, che si fa in ogni Parlamento, delle spese straordinarie fatte per l'esercito di Spagna, fu trovato, che al servizio del Re di Portogallo, e del Re Carlo vi erano stati spediti nel 1707. in più volte 29395. Uomini dall'Inghilterra, e che per tutto quel numero di gente si era dato dalla Camera Bassa l'assegnamento, perchè vi si potessero mantenere: che dalle lettere del Regio Contatore delle milizie si era saputo, e venuto in chiaro; che nella mentovata battaglia non vi erano stati più che 8660. Soldati Inglese, e che da ciò era proceduto l'aver essi riportato cogli altri Collegati l'infelicitissima rotta. Per la notabile mancanza di tanti soldati fecesi grande strepito da' membri della Camera Bassa, i quali pretesero, che si dovesse rifarcire da' malfattori, e delinquenti il danno fatto al pubblico erario, giacchè non v'era modo di riparare i danni della battaglia perduta. Per acquietare gli animi già sollevati, e notabilmente riscaldati, convenne alla Regina ajutarli assai, e dar ordine, che si prendesse esatta informazione, da che era proceduto lo svariato, e la mancanza grande de' Soldati. Effendosi riconosciuto, che i 37. reggimenti, da quali doveva risultare il numero di 29395. Uomini, non erano mai stati pieni, ma mancanti fin da quando furono destinati a passare in Spagna, e che poi molti Soldati per malattia, altri per diserzione, e alcuni per essere stati uccisi da' nemici, dovevano porsi in diminuzione della somma totale, furimessa la causa all'efame, e alla decisione della Camera de' comuni. Siccome si trovavano in essa molti dependenti della Corte, come sempre si procura che segua da chi regna nella Gran Bretagna, così furono passate per buone le giustificazioni della deficienza de' Soldati in Spagna, e restarono assolti per la pluralità di 230. voti favorevoli contra 175. tutti quelli, che avendo maneggiata una tal faccenda, sarebbero stati puniti, quando altrimenti si fosse risoluto, in pena pecuniaria, o affittiva. Risultano due verità innegabili da un tal fatto succeduto in Londra con tanto dibattimento delle parti. Il primo, che nessun Principe, per oculato, e attento, che sia, può guardarsi di non esser rubato, anche all'ingrosso particolarmente in guerra, dove variando ogni giorno, e per molti capi i successi, non si può dare un fisso regolamento. Il secondo, che quelli che maneggiano l'erario pubblico, se non sono ritenuti da coscienza, e da onore, hanno modo di rubare assai con poca o niuna tema del gastigo, purchè lo facciano con un poco di riguardo, e con largura ad altri, poichè sono certissimi di trovar sempre in tal modo chi gli sostenga, e protegga. L'amicizia, gli attacchi, e i rispetti de' privati prevagliano quasi sempre al ben pubblico, onde i danni della comunità si soffrono in pace o almeno vi si passa sopra, ma quelli de' particolari toccano troppo sul vivo per acquietarsene, quando le ne può sperare la riparazione ne' danni del pubblico.

Questo appunto era lo stato in cui si trovavano allora gl' Inglese dopo l'avviso della sfortunata battaglia d'Almanza, e della perdita de' vascelli per la tempesta. L'unione già seguita, come narrammo, dell'Inghilterra colla Scozia, diede loro speranza di mettere insieme una gran flotta, anche maggiore di quella, che nell'anno antecedente aveva patito il grave infortunio. Quantunque la mentovata unione non fosse ancora assodata, perchè vi erano diversi Signori primarij di quel Regno che non potendovisi adattare, suscita-

1707.

vano, e facevano crescere i torbidi, che già naturalmente vi erano, come sempre succede nel farsi qualche gran novità, e mutazione del Governo, con tutto ciò si confidavano gl'Inglefi, assistiti dal braccio della Regina, e dalle pratiche introdotte cogli stessi Scozzesi diffenzienti, che tutti avrebbero in fine aderito alla unione de' due Regni, come vantaggiosa ad entrambi. Questa credenza, non essendo appoggiata ad altro fondamento, che al verisimile, e dependendo dalle teste mutabili, e varie degli uomini, poco mancò, che nell'anno appresso non andasse fallita, e che l'unione de' due Regni non si sciogliesse con istrepito, e con rottura totale; ma il grande Iddio, che vede tutte le cose presenti, e conduce la serie delle sue disposizioni con modo placido, e soave, non penetrato per la sua altezza dalla corta veduta dell'umana sagacità, permise che svanisse l'intelligenza, la quale da lungo tempo nutriva in quel Regno il figliuolo del defunto Re Giacomo II. d'Inghilterra. Imperocchè la sollevazione, che si voleva fare dagli Scozzesi in favore del medesimo, fu da' ministri dell'Inghilterra scoperta, e opportunamente sedata, come a suo luogo descriveremo. Dopo ciò poterono gl'Inglefi mettere insieme una grossa flotta, e gran numero di Soldati da mandare in diversi luoghi in soccorso de' Principi Collegati.

Formasi in gran parte di nuovo una potente flotta dagli Inglefi, non cogli Scozzesi, non essente Popolazione de' contraddicenti, scoperti, e depressi.

L'Imperador Giuseppe si era già renduto padrone, come abbiamo narrato, d'una gran parte della Lombardia, e del Regno di Napoli, onde l'Italia stava in dubbio fra speranza, e timore, se tornar dovesse all'antica quiete, o se dovesse continuare a soffrire i gravi mali della guerra. Temevano i Veneziani, che il nuovo Cesare, cui per la gioventù bolliva il sangue nelle vene, non avesse la mira di rimettere sotto la sua ubbidienza, o di volere almeno investire con suo Diploma molte Terre, e Città credute in Vienna essere antichi feudi dell'Imperio, benchè incorporati nello stato di diversi Principi Italiani, e specialmente de' Veneziani. Fosse per tal sospetto, o per altra ragione, che il Senato avesse, non tralasciò alcuna diligenza, e pratica per far sì, che Mantova non restasse a Cesare; stette parimente cogli occhj all'erta, osservando gli andamenti, e il procedere de' Ministri Cesarei, temendo, che non venisse loro in mente di far qualche intacco, o pregiudizio alla Repubblica, o ciò fosse nella giurisdizione, ovvero nelli stati di Terra Fermo. Non volendo da altra parte provocate a sdegno l'Imperadore, nè dargli occasione, o pretesto di muover l'armi contro di loro, si astennero i Veneziani, i quali confinano per lungo tratto co' paesi ereditarij di Casa d'Austria, dal promuovere negoziati, o trattati con altri Principi, e anche dall'invitarli ad unirsi a comune difesa, confidando quei Savj Senatori, che nelle cose dubbie, e di gran pericolo, è meglio aspettar dal tempo il rimedio, che volerlo divertire, e sfuggire con troppo agitarli.

Avrebbe desiderato Papa Clemente continuare nel sistema, già preso nel principio del Pontificato, di apparire, ed essere indifferente, e ugualmente amico come padre comune a' Principi de' due partiti, onde sperava con lenire l'Imperadore, e i Re di Francia e di Spagna, non rompere con nessuno di loro; ma trovandosi Cesare con forze tali da dar la legge in Italia ad ogni Principe, ed essendo il Re Carlo suo fratello già possessore in Spagna della Catalogna, con probabil fondamento di po-

tere aspirare a maggiori progressi, cominciò a pretendere di voler riscuotere alcune distinzioni per detto suo fratello, e molte grazie per se medesimo, che il Pontefice, per non disgustare i due Re, co' quali voleva per più riguardi antecedenti e presenti passare con buona intelligenza, non poteva, o non voleva in alcun modo ammettere. Erasi l'Imperador Leopoldo mentre visse dolluto più volte e in diverse occasioni col Pontefice, che i ministri di lui stando attaccati e propensi alla Francia, si mostrassero all'incontro duri, e contrarij con se, e per le cose sue, e del figliuolo, e sopra ciò ne aveva fatte fare, come già dicemmo, replicate doglianze per mezzo de' suoi Ambasciatori. Dopo il fatto di Figarolo, le querele erano cresciute all'estremo, e trascorse in minacce, le quali si effettuarono dalle milizie Cesaree con grave danno de' sudditi della Chiesa. Quantunque nell'accordo fatto in Milano tra l'Principe Eugenio, e l'Abate Riviera, si fosse convenuto, che non si dovesse parlar più nè da una parte, nè dall'altra delle cose passate, ciò non ostante restava sempre impressa nella mente dell'Imperador Giuseppe una fissa credenza, che Clemente fosse inclinatissimo di natura a' Francesi, e non amico suo, se non in quanto si trovava in grado da non poter fare altrimenti. Succedette per ultimo un affare, che lo confermò in tale opinione, e servì ad inalprir l'animo suo già alterato e malamente disposto. Vacò nel 1704. un Benefizio nella Chiesa Cattedrale di Barcellona, il quale era di pingue rendita. Il Re Carlo vi nominò Michele Chaerlano nativo dell'istessa Città, e il Re Filippo vi nominò Francesco di Mira, che era d'altro paese. Siccome Carlo non aveva potuto mai ottenere d'esser riconosciuto dal Papa per Re di Spagna, ed essendo stata acquistata la Catalogna solamente nel 1705., e tendendo per certo alcuni domestici di Sua Santità, che il Re di Francia la ricupererebbe fra poco per restituirlo al nipote; di qua venne che il Pontefice non volle attendere la nomina di Carlo, e diede il Canonicato al nominato da Filippo. Tal cosa essendo dispiaciuta sommamente tanto all'Imperadore, quanto al Re Carlo, perciò Monsignor Kaunitz Auditore della Ruota Romana, il quale dopo la partenza da Roma dell'Ambasciadore Conte di Lamberg soprintendeva agli affari della Corte di Vienna, e anche a quegli del Re Carlo, ne fece aspre, e risentite doglianze; le quali, perchè gli Spagnuoli possedevano in quel tempo Milano, e Mantova, furono più tosto neglette, che considerate, o attese. Cambiata poi faccia alle cose d'Italia, ed essendo accadute tante novità in Spagna, si cominciò ad avere una maggiore attenzione e riguardo a' due Principi di Casa d'Austria, e particolarmente all'Imperador Giuseppe divenuto così potente. Temevasi, che dopo aver preso Napoli, ei non divenisse padrone della Sicilia, di Portolongone, di Port'Ercole, e delle altre piazze della Toscana vicine allo Stato Ecclesiastico, le quali si tenevano tuttavia dal Re Filippo.

SVANI presto in verità il sospetto della Sicilia per la somma vigilanza, e sollecitudine, che per conservarla a Filippo, usò Carlo Filippo Antonio Spinola Originario di Genova, Marchese di los Balbafes. Questi essendo andato Vicerè di quell'Isola nel 1708.; del qual anno da qui avanti racconteremo i fatti, ed avendo condotto seco alcune milizie man-

Credono l'Imperadore, e il Re Carlo, che il Pontefice sia stato, e sia parziale della Francia.

S'accrebbe il sospetto per non aver voluto attendere il Pontefice la nomina del Re Carlo nel provveder certo Benefizio vacante nella Chiesa Cattedrale di Barcellona.

1708.

Diligenza del Marchese di los Balbafes Vicerè di Sicilia per conservarla ubbidiente al Re Filippo.

date.

1708.

dategli di Spagna, assicurò per tal verso, e mantenne al Re suo Signore la Sicilia. Il Pinelli, che dal Re Filippo era stato decorato con titolo, e con autorità di Luogotenente Generale, e di Vicario delle piazze della Toscana, non si sgomentò neppur esso per l'avvicinamento de' Tedeschi alla fortezza di Portolongone, che sta in un angolo dell'Isola dell'Elba, dov'è la ricca e doviziosa miniera del ferro venduta già da Filippo IV. Re di Spagna a Niccolò Lodovisi Principe di Venosa, e Nipote di Gregorio XV.; cui fu data in feudo insieme col Principato di Piombino. La detta Terra di Piombino non è fabbricata nell'Isola, ma sta dirimpetto, e non lungi dalla medesima, presso all'antica città di Populonia, che adesso è distrutta. Gli Alemanni s'impadronirono di Piombino, e di là passarono nell'Isola dell'Elba, con animo di fare l'istesso della miniera del ferro, come fu loro insinuato, e proposto da certo negoziante Andrea Lorenzini Cittadino di Fiorenza, il quale quanto era nel suo mestiere intendente, altrettanto era nelle cose di guerra incapace; onde per sola avidità di denaro gli condusse a quella impresa. S'avvidero tosto i Tedeschi, quanto torni male il dar fede a simil sorte di gente, che con molta audacia, anzi con temerità mostrano, e additano per facile in principio qualunque cosa, la quale da chi credè loro, trovasi nel proseguimento difficile, e del tutto diversa; e ciò succede per abbaglio d'intelletto e dalla loro imperizia. Avendo adunque il Conte General Walis dato credenza al Lorenzini, fece passare nell'Isola un reggimento di milizie quasi tutte Napolitane. Stava poi con sommo desiderio e attenzione, che in Portolongone si facesse qualche movimento, come gli era stata data una più tosto lusinga, che certa speranza da alcuni fuorisciti, a' quali costa poco il dire cose grandi, anzi sono soliti di promettere assai, e attender nulla o molto meno del detto. Avvisato il Pinelli di una tal mossa degli Imperiali, e sapendo il poco, che valevano quelle milizie di nuova leva, si mise in animo di uscire esso insieme co' Soldati, che stavano di presidio in Portolongone, contra le medesime. Per cogliere quei Soldati all'improvviso, ed accrescere in essi la confusione, e il disordine, e gli attaccò di notte, e con felice ardire gli assalì, gli superò, e gli mise in fuga, avendone uccisi sopra 300. con obbrobriose ferite sul dorso. Il Lorenzini uomo timido fra gli audaci, e fra' timidi audacissimo, sapendo il mal animo, che aveva contro di lui il Pinelli, cui era molto noto fin da quando erano amendue al servizio del Re Filippo, poichè il Lorenzini era stato pagatore delle truppe Regie in Orbetello, e continuò nell'impiego, fin che per opera sua in gran parte vi entrarono i Tedeschi, fu tra' primi a fuggire, e a mettersi in una delle barche, che stavano pronte alla riva del mare per trasporto de' soldati, o delle vettovaglie dall'Isola dell'Elba a Piombino. Ebbe la sorte di scampare, e salvarsi dentro quella Terra, ma venuto in odio a' Soldati, e al Walis per la spedizione motivata da lui, e malamente riuscita, ei lo fece metter prigione, con dargli tutta la colpa d'averla suggerita, e promossa, e di non aver corrisposto a ciò che aveva promesso. Angustiato il Lorenzini dall'interna angoscia, e dall'orrore della carcere, indi a poco tempo miseramente morì, lasciando di se il concetto di presuntuoso, vano, e facile a mutar partito, più tosto che

Gli Imperiali s'impadroniscono della Terra di Piombino, ma non della fortezza di Portolongone.

Sortita del Pinelli governatore per Filippo di Portolongone, e morte di 300. Soldati Napolitani, andati per prendere la piazza.

Il Lorenzini, promotore della Spedizione è arrestato, e muore.

che di traditore, o di cattivo, come alcuni malamente, anche dopo morte l'hanno tacciato.

Essendo svanita quasi nell'istesso tempo l'impresa di Tolone, e le cose di Spagna andando felici per Filippo, come abbiamo narrato, ciò diede ansa, e facilità maggiore a chi consigliava il Pontefice, di persuaderlo a non acconsentire alle domande dell'Imperadore, ma di mostrarli forte, e risoluto nella negativa. Per meglio convincerlo, e farlo risolvere a correre ogni rischio, più tosto che cedere, gli fu detto da alcuni, i quali per adulazione, per aderire alle due Corone, o per averlo inteso dire da altri, parlavano così: Ch'era tempo omai di lasciare la via di mezzo, che rade volte riconcilia i poco affezionati, perchè gli fa anzi crescere in alterigia, e che sempre disobbliga gli aderenti, e gli amici: Che non era più convenevole, non decoro di lui, nè della Santa Sede il lasciarsi sopraffare; ma che si doveva sostenere il passo, fatto nella Bolla promulgata l'anno antecedente contra quei, che avevano esatto le contribuzioni senza licenza di Sua Santità nello Stato di Parma, e di Piacenza, il quale Stato unicamente dalla Santa Sede rileva: Che bisognava reprimere l'audacia di chi aveva ardito di far novazione ne' benefici Ecclesiastici del Regno di Napoli soliti a darsi per libera disposizione, e antichissimo costume dal Pontefice a chi più gli piaceva, o fosse nazionale, o straniero.

Questa pretensione, che i Benefizj e i Vescovadi del Regno Napolitano si dessero a quei del paese, e non ad altri, si può dire che fosse veramente nuova; perchè, quantunque altre volte da alcuni Vicerè Spagnuoli ella fosse stata suggerita a' Re di Spagna, per acquistar l'aura, e l'affetto de' Napolitani; nulladimeno non era mai stata portata avanti con vigore, ma più tosto domandata per grazia a' Pontefici ne' casi particolari. Nell'anno 1707. fu melsa in campo dal Collateral Consiglio del Vicerè, ed essendo stata approvata dal Conte di Daun, e più fortemente dal Cardinal Grimani, succedutogli nel posto di Vicerè, fu poi sostenuta con insistenza e calore. Il fine, che si ebbe allora, fu di far cosa grata ai Seggi, cioè alla nobiltà di Napoli, che nell'arrendersi all'Imperadore, l'avea insieme con altre cose, forse più d'alcare alla Corte di Vienna, desiderata, e chiesta con memoriale diretto a Sua Maestà, in cui esposero: Che essendovi nel Regno molti beni di Chiesa posseduti da' forestieri con trascuranza grande, e avarizia in non volergli mantenere, com'era giusto, e con farli lecito di non soddisfare neppure agli obblighi, ingiunti nella prima erezione de' medesimi benefici; perciò pregavano Sua Maestà a non permettere in avvenire, che fossero dati ad altri, fuorchè a' suoi sudditi del Regno di Napoli, come appunto si praticava dalla Repubblica di Venezia in tutti i Vescovadi, e ne' Benefizj Ecclesiastici del suo dominio. L'istanza de' Napolitani non fu disapprovata da' Ministri di Vienna, i quali mossi chi da un motivo, e chi da altro, consigliarono e persuasero in fine Cesare a dare in ciò soddisfazione a' nuovi Vassalli. Fu dunque ordinato a Monsignore di Kaunitz, al quale erano appoggiati i negozj dell'Imperadore in Roma dopo la partenza del Cardinal Grimani Vicerè di Napoli, d'insistere con premura, per riportarne il consenso dal Pontefice. Non diede Sua San-

Configli troppo arditi dati al Pontefice, e pregiudiziali al medesimo.

Cagione di nuove turbolenze per la domanda, fatta da' Napolitani all'Imperadore, e dall'Imperadore al Pontefice, che i Benefizj Ecclesiastici del Regno di Napoli non si dessero a' forestieri.

tà

1708.

Monfig. di Kaunitz ne fa l'istanza al Pontefice a nome dell'Imperadore, e Sua Santità lo rimette al Cardinal Sacripante Prodattario.

tità una negativa aperta al Kaunitz, perchè secondo il suo costume si esimeva dal darla, ma rimise l'affare al Cardinale Giuseppe Sacripanti da Narni Prodattario. Or siccome egli aveva fatto l'Avvocato in Roma con applauso, e stima; perlochè era stato dalla virtù, e fortuna innalzato all'eminente dignità di Cardinale; così avea poi saputo, ad utile della Dateria, sostenere sempre con vigore, e con autorità, i diritti, e le vantaggiose consuetudini. Quando gli fu esposta la pretensione de' Napolitani protetti dall'Imperadore, egli non potette contenersi dal rispondere al Kaunitz nel modo seguente: Le pare, Monsignore, esser questa una proposizione da farsi? Come potrebbe il Papa provvedere i Cardinali, se gli fosse vietato il dare a suo arbitrio i Benefizj del Regno di Napoli, Feudo della Chiesa? Una tal richiesta non l'avrei aspettata da un Prelato della Romana Chiesa, come V. S. Illustrissima. Il

Domanda del Kaunitz al Cardinal Prodattario, e risposta sopra del medesimo.

Kaunitz rimase sorpreso a tali parole, ma poi replicò più tosto con collera, che con modo forte, e savio da rigettare l'opposizione, come deggiono operare i Ministri prudenti, i quali non si alterano, nè si ributtano per la contraddizione, che incontrano, ma sempre hanno in mira di trarre a porto il negozio del loro Principale. Nello scrivere a Vienna, si dolse il Kaunitz del ricevimento, e della risposta del Cardinal Sacripanti, dicendo: Che questa non era la maniera, con cui si doveva da esso ricevere un Prelato, che portava l'istanza d'un Imperadore, Padrone di tanti Stati in Italia. Ciò servì ad accrescere le amarezze, che già vi erano fra Papa Clemente, e l'Imperador Giuseppe.

Ma quello che per comune disavventura diede il tracollo alla bilancia, come proverbialmente suol dirsi, fu la sorpresa fatta dalle truppe Cesaree della Città, e delle Lagune di Comacchio. Ciò seguì per le cagioni, e nel modo, che appresso narreremo. Fu suggerito all'Imperadore, che non era più tempo di attendere altre misure, e riguardi da non disgustare il Pontefice, ma che conveniva obbligarlo colla forza a scostarsi dall'amicizia colla Francia, a cui lo rappresentarono inclinatissimo e totalmente proclive: Che quando si fosse sciolto da un tal legame, le cose avrebbero mutato faccia, e si sarebbe veduto, che Sua Santità non avrebbe negato, come fin'allora aveva fatto, quello che da esso Imperadore tanto a nome proprio, quanto a nome del Re Carlo, gli era stato colle buone addomandato, e con umile istanza richiesto. Le cose, che Giuseppe aveva domandate a Clemente senza poterle mai ottenere, erano le seguenti: Che volesse riconoscere Carlo per Re Cattolico delle Spagne, o almeno per Re senz'altra dichiarazione: Che gli fossero dati i diritti della Regalia, e la nomina de' Velcovadi in quelle Provincie di Spagna possedute dal medesimo, e che l'istesso si facesse de' Benefizj Ecclesiastici in quei luoghi, che per antico costume, o per indulto erano di nomina, o di presentazione Regia. Oltre queste due istanze, fatte a nome di Carlo, desiderava l'Imperadore, che si desse soddisfazione a' Napolitani nel conferire i Benefizj Ecclesiastici situati in quel Regno, a quei del paese e non agli stranieri, come abbiamo narrato.

Domanda del Re Carlo al Pontefice, e sua grave istanza per la negativa.

Stabilitosi adunque dal Consiglio di Vienna di ricorrere all'artificio, e alla forza, per ottenere quanto si bramava, fu stimato bene di comin-

minciare da un fatto, che desse utile a Cesare, e timore al Pontefice, e a tutti i Principi Italiani, i quali da ciò comprendessero, che essendo l'Imperadore divenuto l'arbitro d'Italia, sì per li Stati, che vi possedeva, che per le numerose Soldatesche, che vi teneva, senza che vi fosse chi le potesse reprimere, o che in quel tempo osasse nemmeno di pensarvi, si risolvesse ad usare verso lui una maggiore condescendenza, e sommissione. La sorpresa di Comacchio parve che potesse riuscire facile, e opportuna, e fu detto che Rinaldo Duca di Modena, essendo Cognato dell'Imperadore, glie ne avesse fatto venire il pensiero, con fine di riceverlo poi in feudo dal medesimo per mezzo di grossa somma di denaro. Che nel darli al Duca il diploma, si fossero espresse le ragioni, che competevano alla Casa d'Este, e al Duca vivente, per maggiormente convalidare il possesso, che si pensò in principio di dargli, benchè poi si varò per altri motivi, e particolarmente per non tanto irritare il Papa, e tutto il Sacro Collegio.

Si risolse
in Viena di
forprendere
Comacchio.

Quantunque la primaria intenzione, e il fine, come allora fu detto, della massa delle truppe Tedesche nell'esserli accostate a Comacchio, e quasi nell'istesso tempo a Ferrara, fosse di forprendere e l'una, e l'altro, nulladimeno non essendo riuscito il colpo se non sopra Comacchio, non fu dedotta la ragione, espressa poc' anzi, la quale avrebbe troppo insaprito il Pontefice, e tutta la Corte di Roma, ma solamente fu messa in campo la pretesione: Che le Valli aggiacenti a Comacchio, e l'istessa Città di Comacchio fossero un corpo separato e distinto da Ferrara, e un feudo non della Chiesa, ma dell'Imperio. In tal forma parlarono i Tedeschi, secondo che erano stati indettati dal Duca di Modena dopo esser entrati in Comacchio, ma il modo che tennero fu ciò, fu il seguente.

Alcune truppe Alemanne, che stavano nella Mirandola, e in Modena insieme con altre venute da Napoli, entrarono nel Territorio di Ferrara, e si attendarono ne' prati detti di Sant'Antonino, che sono cinque miglia lontani dalla Città. Per alcuni dì, che ivi si trattennero, non diedero alcun segno i Tedeschi di esser mal soddisfatti de' Ministri del Papa, e molto meno di voler far novità contra gli Stati di lui. Di là a qualche giorno fecero un distaccamento di 400. uomini, divisi in due colonne. Una prese la strada di Sant'Alberto, con animo d'imbarcarsi sopra piccoli battelli nelle Lagune di Comacchio, e l'altra andò a Lago Santo Terra situata nelle suddette Lagune. I Soldati, che avevano preso la via di S. Alberto, trovarono a quella parte, secondo il solito, quantità di barchette; perchè servono ad uso, e a beneficio degli Abitanti di quelle Valli, che non hanno per lo più altra professione, e altra industria per vivere, se non quella della pesca. Appena arrivati i Tedeschi in quel luogo, il che seguì il dì 24. Maggio del 1708., salirono sopra le barche, e si fecero portare a Comacchio. Non trovarono nello scendere alcuna opposizione, come sarebbe stato facile a potersi fare dagli Abitanti delle medesime Valli, e da alcuni pochi Soldati, che vi erano di guardia, perchè Monsignor Giulio Imperiali, Vicelegato allora di Ferrara (di là a pochi anni lasciò la Prelatura, e prese moglie, con assumere in Napoli il titolo di Principe di S. Angelo) aveva dato ordine

Modo con
cui entrano i
Tedeschi in
Comacchio

1704.

Il Conte di Boneval, che poi si fece Turco, per batterli in battaglia contra il Principe Eugenio, e Capo di quelle milizie.

dine a' Comacchiesi, e alle guardie, (e ciò coll'approvazione del Cardinale Casani Legato) di non fare opposizione a' Tedeschi, i quali avevano dato ad intendere di ricercare quel comodo, e la facilità del passaggio, a fine di essere più vicini ad imbarcarsi sul mare, per andar poi speditamente a Trieste, e ad altri luoghi del Littorale Austriaco, e che altro non chiedevano, se non che fosse dato loro da rifocillarsi. A' primi 200. uomini, entrati in Comacchio con bandiere basse, e con dimostrazione d'amicizia, fu dato il vino, e il pane secondo l'appuntamento, e niente più. Questi spedirono subito due persone al Conte di Boneval, per dargli avviso d'essere stati ben ricevuti, e che perciò venisse anch'egli sicuramente. Questo Boneval uomo ardito, e sprezzante, e senza religione è quegli, che avendo avuto alcuni disgusti dal Principe Eugenio, ha poi lasciato il servizio dell'Imperadore, e fattosi Turco, è passato in Costantinopoli, con desiderio di vendicarsi del preteso affronto, e di batterli in campagna aperta contra Eugenio. Non frappose alcuna dimora il Boneval a mettersi in cammino, e presa la via di Lago Santo, passò a Comacchio con altri 200. uomini. Questi secondi comparvero nella Città diversamente da' primi, perchè entrarono a tamburo battente e con insegne spiegate. Dipoi il Boneval non domandò più il rinfresco, come si era praticato in principio, ma fatto adunare il Magistrato, chiese a' Cittadini per se, e per le milizie l'alloggiamento, e il da vivere.

Perchè in Comacchio non vi sono porte, per esser quella Città situata in mezzo all'acque, che derivano dal vicino Mare Adriatico, ed entrano per la bocca del porto di Magnavacca, formando quasi un Lago circolare nell'Isola, detta anticamente Padusa sotto Ferrara, perciò il Boneval si fece dare in segno di Dominio le chiavi della Casa della Comunità. Non osarono i Priori, e i Capi del Magistrato di ripugnare, vedendo ch'egli era determinato a farsi ubbidire. Anzi perchè uno di loro non fu sollecito, e pronto nel far quel tanto, che il Boneval gli aveva ordinato, ei lo fece porre immediatamente in arresto. Dopo due settimane entrarono in Comacchio 2000. Soldati Tedeschi, chiamati dal Boneval, il quale avendo saputo, che in Ferrara si adunavano alcune milizie del Papa, egli per non trovarsi con poche truppe in caso di attacco, fece venire dal paese vicino altri Tedeschi, tanti quanti gli potessero bastare a respingere chi lo volesse assalire. Non contento di ciò, si fortificò ancora con alzar terreno, e serrando con catene, e con porte, o cataratte i canali, che danno l'accesso a Comacchio, ordinò alle Sentinelle di avvisarlo d'ogni minuzia. Mandò poi diversi Soldati a prendere il porto di Magnavacca, e messi i cannoni a fior d'acqua, si munì contra chiunque volesse entrare con barche in quelle paludi.

S'impadronisce totalmente di Comacchio.

Descrizione delle Valli di Comacchio.

Il giro delle medesime, le quali sono sottoposte alla giurisdizione del Governatore di Comacchio, si distende circa 80. miglia. Magnavacca è il solo porto, in cui dal flusso e riflusso del mare, che fa calare, e crescere sensibilmente le acque, si partono, e si formano tre canali: Quello, che v'è a linea retta, sbocca nelle valli, l'altro da mano destra porta a Comacchio, e il terzo dalla sinistra, conduce in Romagna, e in altri luoghi. Divenuti padroni i Tedeschi degli accennati canali, comin-

minciarono ad esercitare in più modi giurisdizione assoluta sopra Comacchio. Furono pubblicati diversi Editti a nome del Boneval, e il primo di essi lo rappresenteremo qui intero, per maggior informazione delle cose passate.

1708.

„ Alessandro Conte di Boneval a nome di sua Maestà Cesarea mio Signore e Padrone: In virtù delle facoltà compartitemi dalla Maestà Sua dichiaro alli Illustrissimi Signori Nobili della Città di Comacchio, come il Signore Imperadore, avendo volontà d'entrare ne' suoi antichi diritti della suddetta Città, e sue dipendenze, per esser antico feudo Imperiale, e perchè rileva, e dipende da Sua Maestà, ha stimato bene di acquartierarvi un piccolo corpo di Fanteria, per assicurare i detti diritti. Questo Corpo sussisterà nella suddetta Città di Comacchio, e sue dipendenze con ogni ordine, e rispetto a' Cittadini, e agli abitatori. Per quello riguarda il provvedimento delle truppe, le fortificazioni, trincee, e altre spese fatte, come da farsi per le medesime truppe tanto in Comacchio, quanto in Magnavacca, Terra Rossa, e altri luoghi per lo bisogno, o per la difesa de' suddetti, diritti, Città, e dipendenze, se l'intenderanno con gl'Illustrissimi Signori Generali, Ufficiali, e Commessarj, i quali dovranno fare le opportune ricevute a' Signori della Città in conto de' suddetti diritti; acciocchè per gli aggravj, e per le spese, che sopporta la Città, non abbia nessun giullo motivo di piangere: Promettendo in oltre, che Sua Maestà Cesarea darà a' Signori della Città, e sue dipendenze ogni sorta di protezione per tutte e singole cose suddette, e confermerà tutti gli antichi, e moderni privilegi, e grazie in beneficio, e vantaggio della predetta Città, e sue dipendenze, non avendo S. M. C. altra mira, che di assicurare i diritti incontestabili della Corona Imperiale, e di dare alla Città, e sue dipendenze manifiesti segni, e contrasegni della sua Augustissima Clemenza.

Editto del
Conte di Boneval.

„ Comacchio 31. Maggio 1708.

„ Alessandro Conte di Boneval Generale di Sua Maestà Cesarea „ nel Ferrarese in Comacchio, „

Fece poi il Boneval un ordine in iscritto a Romualdo Cinti Affittuario della Camera Apostolica, alla quale corrispondeva scudi 32. mila l'anno d'affitto per la pesca proibita ad ogn'altro nelle Lagune, di non pagar denaro a chi che fosse, ma di tenerlo a sua disposizione in forma di deposito; sotto pena ad arbitrio di esso Boneval, quando contravvenisse. Commise poi ad Ottone Cinti fratello minore di Romualdo assente, che pagasse diverse somme di denaro a più persone, e perchè questi fu restio, e duro nell' eseguirlo, dicendo che non aveva denaro (disse ciò, perchè prima di pagare, volle darne avviso al Commessario della Camera di Ferrara;) il Boneval lo fece arrestare, e mettere prigione, con minaccia di fargli gettare a terra la casa, che teneva in Comacchio, e di punirlo ancora con pena della vita. Colle rendite della Camera Apostolica, che il Boneval si appropriò, fece rifare alcune torri, e in specie Torre Rossa, che stà sul canal Pallotta. Era ella mezza caduta, perchè laddove anticamente, essendo bagnata dal mare, serviva a qualche cosa, quando poi il mare se ne fu ritirato

Fatti pagare dall'Affittuario della Camera Apostolica il solito censo.

tirato

1708.

tirato, l'avevano, come inutile, abbandonata, e accanto ad essa vi avevano fabbricato un magazzino. Stimando il Boneval di non aver bisogno del magazzino, lo fece smantellare, e avendo co' sassi, e con altri materiali raccolti in parte da quello, fatta restaurare, e ampliare la torre, vi fece mettere il suo nome, con chiamarla non più Torre Rossa ma Forte S. Giuseppe, e vi pose la seguente iscrizione.

Iscrizione,
fatta mettere
dal Boneval
in TorreRos-
sa restaurata.

ROMANORVM IMPERATORI
SEMPER AVGVSTO
AD PRIMAEVA REDEVNTI IVRA
HOC MEMORIAE MONVMENTVM
ALEXANDER DE BONEVAL
CAESARIS ARMORVM DVCTOR
PONI MANDAVIT
ANNO DOMINI MDCCVIII.

Tutte queste cose, nelle quali il Boneval fece comparire lo smisurato suo orgoglio, e il disprezzo, che aveva del Papa, sino a mettere nell'argenteria, particolarmente di tavola, che fece per suo uso in quel tempo, le due chiavi incrociate, solita arme, e insegna del Pontefice Romano, furono praticate da lui per lo spazio di pochi mesi. Oprò secondo il costume, e la natura degli ambiziosi, i quali non curando se non il presente, e sottoponendo la ragione all'appetito, e al gusto del dominare; credono, che la prospera fortuna debba durare per sempre. Ma vedremo, e ammireremo a suo tempo, che quando il Re Carlo, passato ad essere Imperadore per la morte di Giuseppe suo fratello, rendè Comacchio di buon accordo al Papa Benedetto XIII., il Boneval stava allora non solamente in disgrazia di Cesare, ma prigioniero per diversi capi d'accusa di grave delitto, e di lesa Maestà; ma seguitiamo a dire del Boneval in Comacchio. Questi quasi niente avesse fatto, si dichiarava con tutti motteggiando (e in dir ciò univa il disprezzo all'offesa:) Ch'ei teneva Comacchio a disposizione del Pontefice, e ch'egli viveva co' sudditi del medesimo in ottima corrispondenza e amicizia.

Restò attonito, e gravemente offeso Papa Clemente, che i Tedeschi fossero entrati in Comacchio con numerose Soldatesche, e che il Boneval vi avesse usato, e vi usasse giurisdizione, autorità, e dominio. Considerò, che nell'occupazione di quello Stato posseduto per lungo tempo da' Pontefici, si era mancato non solamente alla buona fede, con cui egli aveva permesso, che v'entrasero gli Alemanni, ma che di più si era fatto insulto, e pregiudizio al diritto giurisdizionale, ed economico della Santa Sede. Per averne il riparo, egli cominciò dallo scrivere un Breve pieno di forti ragioni, e di avvertimento all'Imperadore Giuseppe. Rappresentò il grave suo dolore all'avviso ricevuto, che senza precedente intimazione, le Soldatesche Alemanne fossero entrate coll'arme alla mano negli Stati di Santa Chiesa, e che in vece di andarvi per solo transito, come per far cosa grata a sua Maestà Cesare, egli aveva amichevolmente concesso, avessero poi occupato il dominio di quella Città con mettervi, e lasciarvi numerosa guarnigione, e con ispiegarvi lo stendardo Cesareo, come si farebbe in luogo sottomesso con giusta guerra. Vedete o Cesare (sono parole del Breve) che questi attentiati

Sentimento,
e dolore del
Pontefice per
la sorpresa di
Comacchio.

Breve di Sua
Santità all'
Imperadore

gra-

gravissimi sono stati commessi con abuso del vostro nome contra ogni forte di equità, di rispetto, e di riverenza dovuta alla Santa Sede, alle ragioni, e a' diritti della medesima, e alle leggi umane, e divine, poichè sono occorsi molti fatti totalmente opposti al titolo, di cui i vostri Maggiori si fecero gloria nel chiamarli difensori della Chiesa. Sapete pure le gravi pene imposte da' sacri Canon, e dalle Costituzioni Apostoliche contra quelli, che usano la forza, e che si appropriano i beni della medesima. Riflettete in grazia, quando ciò sia stato fatto con notizia, e per comando vostro, (lo che certo sarebbe gran delitto il supporlo) a quali estremità vi avrebbero condotto i consigli di Uomini perversi ed iniqui, portandovi a provocare l'ira di Dio con dannoso manifesto dell'anima, e con apporre al nome vostro glorioso una pecca disconvenevole. Quindi se per forte voi erraste nel prestare il consenso agli altrui cattivi consigli, ritirate in grazia subitamente il piede da dove spensieratamente lo lasciate scorrere. Siate persuaso, e crediate per certo, che Noi, confidati nel divino ajuto, e nella giustizia della causa, useremo ogni sforzo per guardare, e difendere ciò ch'è stato alla nostra cura commesso, prevalendoci de' mezzi tanto spirituali, quanto temporali, ancorchè ce ne dovesse costare la vita. Imperocchè non istimiamo niente più preziosa l'anima nostra di noi medesimi, bastandoci di soddisfare all'obbligo del ministero conferitoci, benchè immeritamente, da Dio, davanti al quale la Fede n' insegna, che tanto noi, quanto voi dobbiamo un giorno comparire, insieme con tutti gli uomini di qualunque dignità; e che davanti a quel tremendo tribunale dovrà ognuno di noi render conto, se fiaccamento soddisfece all'obbligo suo, o se malamente si servì della potestà concedutagli dal Signore; senza potere in tal caso ischermiti dall'ira del Giudice non men severo, che giusto. Questa considerazione, e memoria ci renderà col divino ajuto pronti, e solleciti nell'adempire a' nostri doveri. La Maestà Vostra pensi anch'ella a' casi suoi. Non vogliate carissimo Figlio (e son queste le voci, con cui vi parla per l'ultima volta il Vicario di Cristo) non vogliate nè macchiare le primizie della vostra giovanile età, e i principj del vostro Imperio con scandalo del Cristianesimo, e con ingiuria della Chiesa sposa di Cristo. Piaccia al Signore, che di tale avvertimento vi approfittiate, e gli piaccia d'illuminarvi colla sua grazia, mentre noi a tale effetto la benedizione amorevolissimamente vi concediamo. Dato in Roma appresso S. Pietro sotto l'anello pescatorio il dì 2. di Giugno 1708. Ulisse Giuseppe Arcivescovo di Teodisia.

Abbiamo stimato, che non sarà discaro al lettore il leggere nel volgare idioma la versione d'una gran parte del Breve scritto da un Pontefice de' nostri tempi, il quale faceva grande studio nel bene esprimersi, ed era portato da grande zelo nel mettersi a fare tali operazioni, che renderanno celebre la sua memoria. Anche per altra ragione abbiamo tradotto, e inserito in quest'opra una parte del sopradetto Breve, perchè essendosi divulgato, ed essendo passato per mano di molti, così in Roma come fuora, altro Breve dell'istesso anno in data de' 16. Agosto, sappiamo, che quantunque fosse sparso sotto nome del Pontefice, egli era falso, ed apocrifo; anzi essendo stato Papa Clemente avvertito di ciò, scrisse

Tutto III.

D

se a

1708.

Editto dell' Imperadore
risponſivo alla Bolla del
Papa ſopra
Parma e Piacenza.

ſe a tutti i Nunzj, che lo diſcreditaffero, e che per falſo lo divulgaffero, benchè baſta il leggerlo per avvederſene, eſſendo di ſtile diverſo, di latinità non pura, e pieno di ſentenze malamente poſte, e peggio adattate.

Sarebbe ſtato deſiderabile, che gli effetti della lettera di Clemente foſſero ſtati corriſpondenti alle brame di lui, e all'eſpettazione delle perſone pie, e bene intenzionate per la pace, ma le amarezze, dal lungo tempo nate, e ſempre creſciute tral Sacerdozio, e l'Imperio, non potendoli addolcire dalla forza delle ammonizioni, e delle parole, crebbero a ſegno che ſi venne in fine alla totale, ed aperta rottura con iſcandalo di tutto il mondo Criſtiano, non che de' Cattolici. Ciò accadde per un editto uſcito fuora con ordine eſpreſſo, come in eſſo dicevaſi, dell'Imperadore, che non ſi doveſſe attendere, nè fare alcun conto della ſcommunica, fulminata come poc' anzi avvertimmo, contra chi aveva eſato le taſſe dagli Eccleſiaſtici in Parma, e Piacenza. E quanto a' motivi eſpreſſi nella mentovata ſcrittura, furono appoggiati a diverſe ragioni meſſe in campo ne' tempi antichi da quegli Avvocati, o Giureconſulti, che rilevarono, e innalzarono, come Pietro delle Vigne, e altri in tempo degl' Imperadori Federico, e de' tre Arrighi, l'autorità, e il dominio degli Imperadori contra i Romani Pontefici, e che nel ſecolo antecedente, e in queſto che corre, hanno trovato degli Scrittori non ſolo oltramontani, ma Napolitani, come il Giannone, e il Grimaldi, che gli hanno ſoſtenuti ne' loro libri divulgati con ammirazione e naulea de' buoni. Pretendevaſi adunque nel manifeſto, che le censure foſſero nulle e invalide, perchè date ſenza ragione, e che in tal caſo ripercoteſſero chi le aveva fulminate, e non quelli, contro de' quali erano dirette: Che il torto fatto all' Imperadore, e all'Imperio era chiariffimo, perchè il Pontefice aveva nella Bolla preteſo, e definitivamente detto ciò, che non ſi poteva in alcun modo ſoſtenere, perchè ſempre era ſtato contraſtato, e indeciſo, che l'alto dominio di Parma, e di Piacenza appartenefſe non all'Imperadore, ma alla ſanta Sede, quando per quello che nella Scrittura dicevaſi, tutto il contrario appariva, e ſi deduceva da chi ricercando i fatti antichi, e leggendo gl' iſtromenti donde apparivano gli atti poſſeſſorj degli Imperadori, aveſſe con iſchiettezza, e ſenza paſſione eſaminata di tal cauſa la giuſtizia, e la verità. Dopo fermata, come per baſe, una tal ſentenza, ſi venivano ad eſaminare diverſi Canonì, ed autorità de' Santi Padri, che s'interpretavano a prò della dignità Imperiale, alla quale competendo la protezione de' medefimi, ſi cavava da un tal argonimento ivi ſtabilito per certo, una conſeguenza non approvata da Roma, nè dalla maggior parte delle Univerſità Cattoliche, e forſe da neſſuna: Che ſpettaſſe al Principe laico il decidere, ſe la Bolla ſi doveſſe oſſervare, e ſe foſſero valide, o nò le censure intimare nella medefima.

Queſto editto dato ſotto nome dell'Imperadore il dì 26. Giugno 1708., fu con lettera del medefimo mandato a tutti i Cardinali, i quali in negozio di tanta rilevanza preſero l'ordine dal Pontefice di ciò che doveſſero fare. Volle ſua Santità ſentire il parere dei Cardinali ch'erano in Roma, prima, di deliberare coſa alcuna in affare sì grave. Congregati queſti avanti lui convennero, e la riſoluzione fu approvata, e poſta ad effetto.

effetto, che il sacro Collegio rispondeva in corpo alla lettera ricevuta dall'Imperadore, e che detta lettera fosse sottoscritta da tre Cardinali Capi d'ordine, cioè de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi, come seguì il dì 12. Agosto di quel medesimo anno. Il contenuto della lettera si restringeva a dire: Ch'era insufficiente il sospetto concepito da Sua Maestà Cesare, che il Pontefice fosse contrario a ciò, che concerneva l'interesse della Casa d'Austria, e che aderisse a' nemici della medesima: Essersi per verità conosciuto, che un tal concetto era stato insinuato, ed aveva prevaluto nell'animo di Sua Maestà, ma che ciò procedeva in gran parte dalla rottura dell'antichissima e giovevole corrispondenza delle due Corti di Roma, e di Vienna, la quale se si tornasse a rimettere, si farebbero trovati i modi da restituire le cose nella primiera quiete, e concordia, perchè non sarebbero mancati argomenti convincentissimi da chiarire li sbagli presi, e da dileguare i sospetti; che essi, come Cardinali della Romana Chiesa, e però informati e consapevoli della retta intenzione del loro Capo assai meglio delli stranieri, avrebbero potuto disingannare Sua Maestà di ciò che le era stato falsamente supposto; ch'essendo le cose tanto inoltrate per opera delle persone o ignoranti de' fatti seguiti, o malamente intenzionate contra la Santa Sede, ed essendo stati dati diversi passi pregiudiziali alla medesima, e senza badare all'avvertimento dato a' Principi nelle sacre Carte: Che dal cattivo consigliere bisogna guardare l'anima sua, e che la scelta de' Consiglieri si dee fare di uno tra mille, era perciò da questo accaduto, che avendo il Papa disapprovata la concordia fatta tra il Commissario Cesareo, e il Duca di Parma per le stazioni d'inverno, da darsi in quello Stato alle truppe Tedesche con obbligo ingiunto ancora agli Ecclesiastici di somministrare grossa somma di denaro, quantunque un tal diviero sia appoggiato alla legge, e a' sacri Canoni, nulladimeno era stato interpretato, e inteso ad onta di Cesare e in senso cattivo e contrario: Che dopo ciò per opera degli stessi Consiglieri era stato insinuato a sua Maestà, e che l'enunciativa della Bolla del Papa, in cui parlavasi di Parma, e di Piacenza come feudi della Romana Chiesa, fosse un torto, e una ingiuria fatta a' diritti Imperiali, con turbarne la giurisdizione, quasi fosse nuovo un tal linguaggio usato in diversi tempi da' Papi: e per ultimo che l'Imperador Leopoldo suo padre l'aveva di più esplicitamente approvato, come appariva da un'olenne decreto del Consiglio Aulico, enunciato in una lettera del medesimo Imperadore, scritta in data del dì 14. Novembre 1697. a Papa Innocenzio XII. Che in altra lettera del dì 27. Luglio del 1697. il suddetto Imperadore, confermando l'istessa cosa, aveva scritto che il Duca di Parma e di Piacenza era Vassallo della Chiesa, e che l'Imperio non riteneva in quello Stato se non alcune poche Terre feudali del medesimo: Ch'essendo adunque Papa Clemente da tali fatti e ragioni convinto, gli era parso tanto più strano, e assurdo il vedere, che alcuni Canonisti, e Teologi avessero approvato un certo libello stampato, ed incluso nella lettera trasmessa al sacro Collegio, il qual libello non si era potuto leggere da nessuno de' Cardinali senza lagrime per le forme nuove, e offensive usate dall'Autore contro il supremo Pastore della Chiesa, e contra il Vicario di Gesù Cristo in Terra: Che ogni Uomo probò, e giusto era rimasto

1708.

Risoluzione presa da' Cardinali con approvazione del Pontefice.

Rispondono con una sola lettera a quella scritta dall'Imperadore a tutto il Sacro Collegio.

1708.

viepiù attonito , ed atterrito nel sentire , che oltre all' indecenza delle parole erano seguiti fatti conformi ; mentre le milizie Tedesche , sotto pretesto di solo passaggio nel dominio Ecclesiastico , erano entrate in Comacchio , e dopo essersi fermate , vi avevano alzate alcune fortificazioni , quasi con animo di occupare una Città della Santa Sede contra la ragione naturale , e comune . Che non vi era da dubitare , che la Città di Comacchio , e i suoi contorni fossero membro dello Stato Ecclesiastico ; poichè oltre il possesso di più secoli vi erano intervenuti secondo le congiunture , diversi patti stipulati con pubblici stromenti per conferma del giusto titolo ; onde se tali cose non suffragavano a pro della Chiesa , qual Principe , o qual Regno potrebbe sussistere con sicurezza ? Quanto poi alle ragioni , che spettavano alla Dateria del Papa di dare a chi voleva i benefizj Ecclesiastici del Regno di Napoli , eccettuati quelli di nomina del Principe per indulto de' Pontefici , non essere meno chiare e fondate di quelle di Comacchio ; onde l'ordine pubblicato a nome del fratello di Sua Maestà Cesare , che i benefizj , e le pensioni ecclesiastiche non si dessero a chi era fuori del Regno (di questo parleremo a suo luogo) era un torto manifesto e gravissimo , che si faceva a chi serviva il Romano Pontefice in diversi gradi , e impieghi : sperarsi , che sua Maestà Cesare restituirrebbe la concordia , e la buona armonia tra 'l Sacerdozio , e l' Imperio , per riportarne da Dio , come i suoi Maggiori l'avevano colla loro pietà meritato , accrescimento di gloria , e di felici successi . Quella lettera non produsse alcun buono effetto nell' animo dell' Imperador Giuseppe , perchè da ogni parte gli giungevano avvisi , che il Pontefice era malamente animato contro di lui , e che si era totalmente gettato al partito de' Gallispani . Tali notizie essendo andate anche al Re Carlo in Barcellona , egli pure stava molto amareggiato , e disgustato di Clemente . Imperocchè non ostante le molte pratiche , e ricerche fatte così a nome proprio , come a nome di suo fratello , per disporre il Pontefice a dargli la investitura di Napoli , giacchè gli Spagnuoli , e i Francesi avevano abbandonata l'Italia , non l'aveva potuta ottenere ancorchè esso Carlo avesse modificato l'istanza , con dire : che se Sua Santità avesse difficoltà di dare l' investitura a lui per non partirsi da ciò che avea praticato cogli Spagnuoli , quando essi possedevano Napoli , e Sicilia , si compiaceva almeno di riconoscerlo per Re delle Spagne , giacchè tanti popoli si erano dichiarati suoi sudditi , ed esso vi possedeva intere Provincie , e diversi Stati : In caso che neppur questo volesse fare , suppregato il Papa , e messo alle strette da' due Ministri dell' Imperadore , e del Re Carlo a nominarlo , e trattarlo per Re Cattolico o almeno per Re senz'altro adducendo su ciò diversi esempi , e ragioni per moverlo a condescendere . Ma perchè Sua Santità non si lasciò mai piegare a nessuna delle tre cose addomandate , anzi vi diede sempre negativa aperta e assoluta , però si accrebbe l' amarezza , la diffidenza , e il rancore de' due Principi Austriaci verso il Pontefice . Quindi avvenne , che il Re Carlo diede ordine a Napoli , e l' Imperadore a Milano , che in avvenire non si dessero i frutti de' benefizj , e che non si pagassero nemmeno le pensioni a chi non stava nel Regno , lo che dispiacque infinitamente al Pontefice , e più ancora a' Cardinali per lo danno che ne venne loro . Determinossi

Nervi. figura
di dell' Im-
peradore , e
del Re Carlo
col Pontefice.
11.

il Re Carlo a fare un tal passo, per esserli stato vietato dal Pontefice l'uso delle Regalie nel Regno di Napoli, che pretendeva non potergli senza grave torto impedire, per la cessione, che l'Imperadore suo fratello gli avea già fatta di quel Regno.

L'uso delle Regalie consisteva, e consistè nella nomina di alcuni Vescovadi, e di certi Benefizj, che secondo gli antichi concordati tra Pontefici, e i Re di Napoli si suol fare da quel Principe, che dal Romano Pontefice ebbe l'investitura del Regno. Per soddisfare alle istanze di Filippo V., quando era in pacifico possesso di Napoli, e dell'altre Provincie, che formano la Monarchia di Spagna, Clemente, che non si lasciò mai svolgere a dargli l'investitura, concesse a certo mezzo termine proposto allora, perchè potesse aver effetto la nomina Regia ne Vescovadi, e ne Benefizj, che in quel tempo vacarono, e che per mesi, e anni, e in gran numero restarono senza esser provveduti, prima che si trovasse, e si mettesse in pratica un tale spediente di comune soddisfazione. Ciò fecesi nel modo seguente.

In vece che il Pontefice desse la Bolla secondo il solito al Vescovo, nella quale è necessario di esprimere, se il Vescovado è di nomina Regia, o di libera collazione del Pontefice, e dee parimente farsi menzione del Principe, che possiede il Regno di Napoli: onde bisogna che ne sia stato dal Romano Pontefice infeudato, si cominciò ad ammettere le dette spedizioni non per Bolla, ma per Breve diretto alla Persona, cui si dava il Vescovado nel Regno di Napoli, e con detto Breve era ammesso il Vescovo nuovamente fatto, dopo aver pagato alla Dateria gli emolumenti soliti darsi nella spedizione delle Bolle, al possesso del Vescovado. L'istesso mezzo termine desiderò il Re Carlo che si praticasse con lui, e fece a tale effetto passare a suo nome caldissime istanze a Clemente per mezzo de' Cardinali Grimani Ministro di Cesare in Roma, di Archinto, e di Morigia, ambedue Milanesi, de' quali il primo era Arcivescovo di Milano, e il secondo era Vescovo di Pavia. Avendo trovato il Pontefice duro, e inflessibile alle domande, egli stracco di più chiedere senza speranza di ottenere, rimise l'affare al suo Consiglio di Stato. Siccome questo era compollo in gran parte di Napolitani, e di Milanesi, a' quali premeva non solamente il decoro del loro Principato, ma ancora che i Benefizj Ecclesiastici si dessero a' nazionali, e non agli stranieri, furono di sentimento, che il Re Carlo dovesse scrivere, e ordinar al Vicerè di Napoli, di sequestrare le rendite de' beni Ecclesiastici a tutte quelle persone di qualunque condizione, e dignità che si trovassero assenti dal Regno di Napoli, e dallo Stato di Milano. Consigliarono parimente, che non fosse permesso a' sudditi dell'uno o dell'altro dominio l'estrarre denaro per portarlo, o per mandarlo a Roma nè in moneta effettiva, nè in lettera di cambio, come suol praticarsi tra Mercadanti. Notificata al Re Carlo la risoluzione del Consiglio di Stato, ei stette in forse qualche tempo prima d'approvarla; ma essendo venute nuove lettere da Roma, che in vece di misurare, provocarono a sdegno l'animo suo, finalmente aderì a quanto i Consiglieri gli avevano proposto, e che continuamente l'istigavano di porre ad effetto, dicendogli: esser questo l'unico modo di ottenere quanto desiderava.

Dichiarazio-
ne di ciò che
siano le Re-
galie nel Re-
gno di Na-
poli: sdegno
del Re Car-
lo, per esser-
gli state ne-
gate dal Pa-
pa.

Tempera-
mento, pra-
ticato da Pa-
pa Clemente
col Re
Filippo nel
dare i Vescovadi, e i
Benefizj di
nomina Regia.

Carlo disga-
stato del Pon-
tefice per la
riferita ne-
gativa, ri-
mise l'affa-
re delle Re-
galie al suo
Consiglio di
Stato.

Seque-
stro messo al-
le rendite de'
Benefizj, e
delle pensioni
Ecclesiasti-
che di Napol-
i, e poi di
Milano per
decreto del
Consiglio di
Stato del Re
Carlo.

1708. Fu dunque scritto al Vicere di Napoli, e al Governatore di Milano; che sequestrassero le rendite de' Beni Ecclesiastici, e che impedissero di portare, o di mandar denaro da qualunque parte del Regno alla Città di Roma. I motivi addotti nelle suddette lettere, si ridurranno a due:

Lettera del
Re Carlo al
Vicere di Na-
poli.

„ Il primo per non essere stato permesso al Re Carlo l'uso delle Re-
„ galie in niuno di quei Regni, e Provincie, di cui era attualmente
„ in possesso; e il secondo, perchè non voleva che il denaro cavato
„ da' suoi Stati, servisse a beneficio de' suoi contrarij e nemici. „ Nell'
ultimo della lettera si dava speranza a' Napolitani di porre in breve l'
opportuno rimedio all'altro inconveniente, e abuso; e di far sì che le
rendite de' benefizj ecclesiastici non si dessero più agli stranieri. Sapendo
il Consiglio di Stato di Barcellona, che le risoluzioni prese, e gli ordi-
nati espressi nella lettera farebbero stati graditi e benricevuti da' nuovi
Sudditi, e particolarmente da quelli del Regno di Napoli, li quali si
aveva sommo riguardo, e attenzione di tenere in più modi quieti, e
contenti, fu commesso al Marchese Conte di Daun, ch'era allora
Vicerè di Napoli, ed aveva il titolo, e l'autorità di Capitano Gene-
rale, di notificare quest'ultime deliberazioni del Re Carlo alla Città
di Napoli, e di procedere in tutte l'oprazioni col parere del Consi-
glio Collaterale, e della Giunta di Giurisdizione composta (come dice-
vasi nella lettera) di Uomini dotti, e informati di simili materie.

E' approvato,
e sottoscrit-
to il decre-
to da cin-
que Reggenti
del Consiglio
Collaterale.

Poichè il Daun ebbe ricevuto l'ordine, avendolo maturamente esam-
inato co' principali Ministri, cui spettava tale ingerenza, risolse di
pubblicarlo con editto delli 8. di Giugno, in cui, dopo il Vicerè, si
sottoscrissero cinque Reggenti, Gascone, Ulloa, Cito, D'Andrea, e
Gaeta, i quali formavano la Giunta del Collaterale. Il decreto, che
proibiva l'estrazione del denaro per Roma, e anche per lo Stato Ec-
clesiastico dal Regno di Napoli, fu liscio, e corrente, perchè si tra-
tava di provvedimento economico in cosa puramente temporale, benchè
in un Regno dependente dalla Santa Sede. Ma l'altro, con cui si vo-
leva impedire a chi stava fuori del Regno il poter riscuotere le pen-
sioni, e l'altre rendite de' Benefizj Ecclesiastici, fu steso con maggior
circospezione, e riserva. Essendo Preti, e Chierici, e però esenti dalla
podestà laicale quelli, che amministravano l'entrate de' Benefizj, non fu
scritto loro addirittura; ma prima di promulgare l'Editto, si scrisse un
Viglietto per Segreteria di guerra, e s'incaricò al Cappellano Maggior
di Sua Maestà, di far sequestrare a tutti quelli, ch'erano assenti dal
Regno di Napoli, le rendite de' Benefizj Ecclesiastici, e anche le pen-
sioni, che traevano da' paesani, e che il denaro si depositasse nel Monte
della Pietà di Napoli a libera disposizione del Vicerè: Che ogni Am-
ministratore del denaro delle suddette rendite fosse obbligato a rivelare
i corpi, e le somme, che se ne cavavano. E per ultimo fu ordinato
a' Governatori, o Presidi, come in Napoli si chiamano, de' i luoghi d'
impedire l'esecuzione di qualunque provvisione dell'Auditore della Ca-
mera, o di altro Giudice, o Ministro di Roma. In sequela di ciò fu-
rono stampati gli Editti in data dell' 11. di Giugno, e furono affissi in
Napoli, e pubblicati per tutto il Regno; ma con lettera privata si die-
de poi ordine a' Sindaci de' luoghi di non fare strepito, ma di servirsi
del

Ordine dato
per il seque-
stro, e depo-
sito de' beni
Ecclesiastici,
e delle pen-
sioni.

del modo più facile, e più efficace senza alterazione de' popoli nel dare esecuzione a quanto il Re comandava. 1708.

Ordine simile a quello di Napoli fu dato al Governatore di Milano. Godeva allora tal carica il Principe Eugenio, il quale per l'assenza da quella Città avea sostituito per Governatore il Marchese Pirro Visconti Gran Cancelliere. Essendosi in Milano sopra tale affare, e ordinazione del Re tenuta una giunta di diversi Ministri, fu ordinato che si desse esecuzione al Regio decreto, lo che fu esattamente osservato con maggior puntualità, che non succedette in Napoli, dove i Vescovi fecero, come appresso vedremo, molte contraddizioni. Non si può bastantemente comprendere la commozione, e il disturbo, che cagionò in Roma, e in altri luoghi l'avviso degli accennati Editti. Siccome questi toccavano il diritto non tanto dell'Ecclesiastica Immunità, quanto la borsa di molti particolari, sì Prelati, che Cardinali, i quali stavano in diversi Uffizj per la Santa Sede, e avevano servito alla medesima, perciò gl'interessati cominciarono a gridare fino alle stelle. Per non apparire di farlo per interesse, rispetto alla mancanza dell'entrate, mettevano avanti la causa comune, esclamando contra il torto, che si faceva all'Immunità Ecclesiastica con grand'ingiuria del Papa, e della Santa Sede.

Segue l'istesso in Milano.

Il Pontefice ne fece scrivere dal Cardinal Paulucci Segretario di Stato a Cardinali Archinto, e Pignatelli Arcivescovi quello di Milano e quello di Napoli, avvertendoli, ed esortandogli a volerli opporre fortemente alla potestà laicale, violatrice dell'Ecclesiastica giurisdizione: Che dovessero avvisare tutte le persone, le quali avessero sottoscritto l'editto, che l'anima loro era incorsa nelle più gravi censure della Chiesa, e che ciò si notificasse a chi in qualunque maniera era stato complice, con far loro comprendere, che il non esser dichiarati scomunicati non suffragava, perchè erano ipso facto caduti nelle censure, onde s'apparecchiassero a dare alla Chiesa pubbliche, e adeguate soddisfazioni, mostrandoli pentiti, coll'opere distruttive del delitto, e non con sole parole. Ciò era ciò necessario, le volevano sciogliersi da quei legami, da' quali il solo Romano Pontefice gli poteva assolvere, e liberare. Inculcò nella lettera scritta al Cardinal Pignatelli, che avvertisse di ciò il Conte di Daun, i Reggenti del Cuslertale, il Cappellano Maggiore, il suo Consulitore, e tutti gli altri, che avevano avuto mano in quello negozio, e che si praticasse l'istesso co' gli Economisti destinati per le Province del Regno a ricevere le rendite Ecclesiastiche. Il Cardinal Archinto prese la libertà di scrivere all'istesso Re Carlo, e di significargli, per obbligo del suo Ministero, com'ei nella lettera gli rappresentò; che l'arresto delle pensioni, e de' benefizj avrebbe portato un grandissimo concerto agli Stati di Sua Maestà, perchè il Pontefice commosso, e turbato assai, non solamente per se stesso, ma anche, e molto più, per opera di quelli ch'erano toccati, e punti sul vivo di tal novità, si farebbe appreso a risoluzioni estreme.

Disturbo de' Cardinali, e de' Prelati di Roma, e risentimento del Pontefice.

Lettera del Cardinale Archinto Arcivescovo di Milano al Re Carlo, e risposta del medesimo.

L'avvertimento del Cardinale Archinto non recò alcun giovamento, o medicina al male, perchè il Re Carlo se la passò con rispondergli nel modo seguente: Che l'Editto era stato ben considerato, e con ma-

1708.

L'Editto Regio si osservava in Milano con ^{po}ssibile contraddittorio.

Ad insinuazione e comando del Pontefice, diversi Vescovi del Regno di Napoli s'oppongono al Regio Editto.

Lettera del Cardinal Paulucci, presentata a Vescovi del Regno, cominciando loro diverse cose per sostegno dell'immunità Ecclesiastica, e del commercio con Roma.

Risposta de' Vescovi, e loro esortazioni, conformi all'ordine del Pontefice.

Il suo consiglio esaminato da' suoi Consiglieri prima di darlo fuori, e che avendolo trovato tanto essi, quanto i Teologi, approvatori del medesimo, confacente alla giustizia, e al diritto, che gli competeva per la Podestà Economica concedutagli da Dio, però essendo lui Arcivescovo di Milano, doveva solamente pensare, e premere a farlo dal canto suo puntualmente osservare. Non si dipartì troppo il Cardinale dal seguire in gran parte un tal consiglio, imperocchè toltone il non avere approvato quel tanto, che si faceva dalla podestà laicale, per altro ei lasciò corre, e non s'oppose fuori che debolmente alla medesima.

Affai maggior difficoltà della incontrata in Milano ebbe Carlo nel farli ubbidire nel Regno di Napoli. Siccome quei Vescovi sono alla Santa Sede doppiamente soggetti, così il Pontefice stimò bene di far presentare una lettera a cialcheduno di loro, scritta dal Cardinal Paulucci Segretario di Stato in data del dì 20. di Giugno, sperando che sortirebbe buon effetto, e veramente non s'ingannò. „In virtù di tanta Ubbidienza, e sotto pena della sua indignazione, „ (sono le precise parole della lettera) „ intimò loro di formare un processo, anche per via d'Inquisizione, per provare le tre novità, che si facevano nel Regno con ordine della Corte di Barcellona, cioè rispetto alla detenzione de' frutti de' beneficij, spettanti agli Stranieri; all'impedimento dell'elezione di qualunque provvisione, o decreto della Sede Apostolica; e all'ordine dato a ognuno, e specialmente a' Mercadanti di non il pedire, nè dar lettere di cambio, e di non rimettere in alcun modo denaro in Roma, nè in altra Città, o luogo dello Stato Ecclesiastico, e che quando i processi fossero stati compilati, gli trasmettessero all'istesso Cardinal Paulucci „.

I Vescovi risposero, con mostrarsi disposti, e pronti ad ubbidire al Pontefice, e soddisfecero co' fatti alle parole. Imperocchè essendo stati destinati dal Vicerè i Preti Cappellani della Regia Cappella, a portarsi nelle Provincie assegnate loro nel Regno, per esigere, come Economisti Regj, le rendite Ecclesiastiche, sapendo poi, che i Vescovi, come se n'erano espressamente dichiarati, si sarebbero opposti con quei rimedj, prescritti da' Canonici, e dalle Bolle Pontificie, si risolvettero a lancia più tosto la carica, che a voler assumere, o proseguire una sì spinosa incumbenza. Tanto più s'indussero a ciò, perchè Clemente fece scrivere dall'istesso Cardinal Paulucci una seconda lettera circolare a' Vescovi del Regno in data del dì 6. Luglio, nella quale per torre di mezzo ogni lunghezza, impose loro, che senza trasmettere altro processo a Roma, come nella prima aveva ordinato, egliino stessi procedessero contra gli Autori, e complici del consaputo editto in vigore del canone xv. della Bolla in Cœna Domini, e della disposizione del Concilio di Trento nella Sessione 22. Cap. xi. de reformat. accertandoli che gliosterrebbe con tutta l'autorità, la quale competeva a lui, come a Vicario di Cristo. I Vescovi parte eccitati dal proprio zelo, e parte dagli ordini del Pontefice, promisero di eseguire quanto ad essi era stato comandato. Molti di loro diedero principio a fabbricare i processi, e Monsignor Pompilio Berlingerio Vescovo di Bisignano presentò all'intimazione del Monitorio contra l'elettore d'alcune rendite

dite d'una Badia Cardinalizia, il quale appena monito lasciò di esigere.

Vedendo i Regj la costanza e l'unione della maggior parte de' Vescovi, pensarono a trasferire una lettera oratoria circolare, per avvertirli, che non fulminassero le scomuniche contra le persone destinate ad eseguir gli ordini del Re, se non volevano incorrere l'indignazione di Sua Maestà. Questo fu il primo, e forse il maggior negozio, che sbrighò colla sua sottoscrizione il Cardinal Vincenzo Grimani, dopo esser succeduto al Conte di Daun nella carica di Vicerè di Napoli, ma non già di Capicorno Generale, che fu data al Principe Darmstadt. Era il Grimani Nobile Veneziano, ed era stato da quel Senato un pezzo prima proscritto, e bandito a tenore delle severe leggi, che mantengono la libertà di quella savia Repubblica, perchè contra il divieto delle medesime aveva preso impiego da Principe forestiero. Siccome egli si era da giovine introdotto co' suoi maneggi nella grazia dell'Imperador Leopoldo, e da lui aveva avuto per molti servizj rendutigli la nomina di Cardinale, così quando fu promosso alla sacra Porpora, volle mostrarsi grato a Cesare, con impiegare il talento, che Iddio gli aveva dato, a pro del medesimo. Egli aveva una gran capacità, ma siccome era di natura serio, e malinconico più tosto che no, così era più atto a mettere imbrogli, che a scioglierli, e a scannargli, oltre che ne' suoi progetti, e consigli egli aveva molte volte delle idee strane, e impraticabili, lo che apparve, quando scrisse a Vienna, (e si riferò di lui come raccontammo) che per far acquisto del Regno di Napoli, egli teneva pronta, e spesata una turba di malandrini. Bisogna però rendergli giustizia, e dire, ch'egli ebbe grandissima parte nel coltivare le pratiche, e nel mantenere in speranza i Napolitani, avendoli per tal verso indotti, o almeno confortati nel pensiero di sottrarsi dall'ubbidienza di Filippo, e di mettersi con allegrezza sotto il dominio di Carlo. Il merito, e il credito, che il Grimani s'acquistò nel trarre a fine una sì travagliosa incumbenza, fecero risolvere Carlo a prescegliarlo per Vicerè di Napoli, com'egli da lungo tempo desiderava, e ambiva. Non è perciò maraviglia, che avendo ottenuto una grazia e distinzione cotanto singolare, postponesse ogni altro riguardo a quello di piacere, e di dar gusto al suo benefattore. Nacque da un tal principio tenuto da esso per massima d'onore, ch'ei non curò, nè si prese briga di fare diverse cose disugllevoli al Pontefice, di cui era rimasto poco contento nello spazio di alcuni anni, che prima di ciò avea riseduto in Roma col carattere di Ministro Cesareo. Quindi avvenne, ch'essendo venuto l'avviso, e la patente al Grimani mentre stava in Milano, di Vicerè di Napoli, egli non si fermò in Roma nel suo passaggio ad attendere l'udienza, e prendere la benedizione dal Papa, come par debito, ed è costume de' Cardinali, ma girando per fuori le mura della Città, scrisse poi da Fondi, prima Città del Regno, una lettera al Cardinal Paulucci sotto il dì 29. di Giugno, nella quale chiaramente gli significò. Che se non si fosse data pronta, e adeguata soddisfazione al Re Carlo sopra varj punti de' suoi nella medesima, le cose del Pontefice sarebbero peggiorate a segno, da temersene ogni gran male e ruina. I fatti posteriori lo comprovarono, crescendo sempre l'occasioni de' disguidi, e dell'irritamento fra'l Papa, e i due Principi di Casa d'Austria.

Il Cardinale Grimani è di chiarato Vicerè di Napoli dopo il Conte di Daun, ed è bandito da' Veneziani.

Qualità del medesimo.

Non si fermò in Roma, ma scrive da Fondi una lettera ritenuta al Cardinale Paulucci,

Poi.

1708.

Poichè i Vescovi del Regno ebbero ricevuto la lettera oratoria scritta dal Grimani Vicerè, in cui si diceva loro a nome del Re Carlo di non portare le cose all'estremo, e di non venire alle scomuniche, alcuni di essi risposero con franchezza: Che non potevano in nessun conto aderire alla richiesta, perchè ciò era contra il dovere, e contra la loro coscienza: Altri però, e questi furono la maggior parte, si contennero in termini cortesi ed equivoci, dicendo: Che avrebbero ubbidito a chi dovevano: Pochissimi furono quelli, che per fiacchezza, o per altro risposero con parole basse, e sommesse. Anzi alcuni di loro, passando dall'altra parte, si servirono di frasi così ardite, che diedero ammirazione ad ognuno. Si distinsero in ciò Bartolomeo Gambadoro Vescovo di Ruvo, Francesco Gori Vescovo di Sessa, e soprattutto Francesco Morgioni Vescovo di Minori, sperando di guadagnare in tal forma la stima, e la benevolenza del Pontefice, e di corrispondere alla loro obbligazione.

Danno i Vescovi la risposta al Vicerè, Chi dolce, Chi forte, e negativi, e Ch'ambigui.

Nuova maniera trovata da Reij per avere in mano le rendite degli Ecclesiastici.

Segue in gran parte l'effetto, non ostante l'opposizione di alcuni Vescovi.

Desideroso il Cardinale di scalfare l'impegno, ed ottenere l'intento, ricorse ad altro rimedio meno strepitoso, ma più efficace. Per togliere il nodo agli Ordinarj de' luoghi di poter trasmettere i monitorj, e di venire alle censure contra chi tratteneva le rendite Ecclesiastiche, fu mandato ordine segreto a tutti i Sindaci, che dicessero all'orecchio a quelle persone che dovevano pagare a' possessori de' benefizj, di non pagare agli Agenti de' Benefiziati, se non volevano esser obbligati a pagare due volte, ma di consegnare il denaro al Regio Cassiere della Provincia, il quale n'avrebbe fatto il deposito secondo la condizione, che potevano esprimere, nel Banco della Pietà di Napoli. Aggiunse il Vicerè nell'ordine, che se fossero mai chiamati i testimonj laici a deporre sopra tale esigenza avanti la Curia Ecclesiastica, badassero bene a non dare alcun giuramento, anzi s'astenessero ancora per quanto potevano, dal comparire. Di più fu ancora scritta una lettera del primo di Novembre da Adriano Ulloa Duca di Lauria, come Reggente della Giurisdizione, a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, con avvertirgli a non si volere opporre sopra questo punto alla mente del Re, e alla Podestà Economica, appoggiata, come dicevasi, alla disposizione delle leggi civili, de' Concilj, e de' sacri Canonj. Fu supposto con artificio, forse per agevolarsi l'intento, che altri Prelati d'uguale, e di maggior carattere avessero chiusi gli occhj, e lasciato correre, e per fine terminava la lettera con una specie di minaccia. Tornarono i Vescovi a rispondere chi in un modo, e chi in altro, ma i più si servirono di termini di forza, e di non intermessa costanza. Seguì a distinguersi con ammirabile zelo, ed audenza il Vescovo di Sessa, il quale replicò al Duca di Lauria, che non poteva acconsentire a lasciar correre i sequestri, perchè se ciò avesse fatto, avrebbe tradito la gloria Cristiana del suo Re, la suprema autorità del Vicario di Cristo, e perduta l'anima sua. Ciò non ostante i sequestri ebbero effetto, onde il Pontefice, e l'Imperadore continuarono sempre più a disgustarsi tra loro.

Avendo Cesare replicato al Breve del Papa, da noi poc'anzi enunciato, apparve dalla risposta, ch'egli era assai alieno dal voler restituire Comacchio, e che all'incontro era grandemente inaltriso per la supposta parzialità del Pontefice verso Filippo V. mentre si doleva nella lettera:

Che

Che fosse stato negato al Re Carlo suo fratello il trattamento Regio, e il diritto della Regalia ne' paesi di Spagna, che ubbidivano a lui, quando all'incontro ciò era stato con gran facilità conceduto al suo Competitore. Conobbesi allora, che le materie erano disposte per lo contrasto ad accendersi, ma non a calmarli, come sarebbe stato desiderabile per la quiete d'Italia, e per altre molte considerazioni di prudenza, di politica, e di religione. Ma il Papa istigato da' Cardinali, e da' Prelati punti sul vivo, come dicemmo, fu mosso a maggiore sdegno, al quale ne' primi moti era grandemente, e veementemente portato. Gli dissero, che dovea risentirsi, e prevalersi della potestà concedutagli da Dio per sostenere i diritti dell'Immunità Ecclesiastica, e che era bene anzi necessario il servirsi di tal facoltà secondo i casi, non solamente in edificazione, ma anche in distruzione di quelle persone, che con parole, e con fatti di pessimo esempio non temevano d'oltraggiare, e di opprimere gli Unti del Signore, e di vilipendere in ciò l'autorità delle Chiavi. Essendo Clemente consigliato non solo, ma anche premuto con simili parole da' suoi domestici, che di continuo gl'intonavano all'orecchio consigli arischievoli, sino a proporgli con poco adeguato giudizio alle congiunture d'allora, di levare il cappello di Cardinale al Grimani, e li stette per qualche tempo in sospeso della risoluzione da prendersi. Ma siccome il naturale degli Uomini sempre ricorre, e prevale, così egli, che naturalmente era alieno dal procedere ad atti irrettrabili, ed estremi, e che all'incontro con prudenza ecclesiastica era amico di mezzi termini, e d'intimorire le persone più con parole, che con fatti, per ridurli con mansuetudine Ecclesiastica a sentire la voce del Pastore, s'apprese in parte al sentimento de' suoi, ma con moderazione, onde si prevalse in principio del solo avvertimento mescolato di minacce.

Presa dunque in mano la penna, di cui era solito e facilissimo a servirsi, scrisse al Card. Grimani un Breve in data del dì primo Settembre, e mandatolo a Monsig. Alessandro Aldobrandini Nunzio di Napoli e poi Cardinale, gli ordinò di presentarlo in proprie mani. Rimproveravagli d'aver, essendo Cardinale, sottoscritto l'Editto pel sequestro de' frutti de' Beni Ecclesiastici, e di avere in tal guisa, senza temere l'ira di Dio, contravvenuto e mancato al giuramento dato a lui medesimo nel giorno, che aveva preso il Cappello Cardinalizio: Gl'impose d'astenersi in avvenire da tali atti contrarj all'Ecclesiastica Immunità, tanto più che egli era di quella medesima Congregazione, e gli comandò d'astenersene sotto le pene de' sacri Canoni, e delle Costituzioni Appostoliche, minacciandolo ancora di privarlo (se non si correggeva) del Cappello Cardinalizio: Efortavalo poscia a rimediare all'evidente pericolo dell'anima sua, e a far più conto della grazia di Dio, che di quella degli Uomini: il che milita in ogni persona, ma vie più in chi è ornato delle dignità della Chiesa; date agli Uomini perchè si oppongano anche a i Principi, quando cose non giuste pretendono; e che dovea considerare, se più giusto fosse l'ubbidire, come dice l'Appostolo, alla voce di Dio, o a quella degli uomini: Daragli in fine la benedizione, conforme stilano i Pontefici ne' loro Brevi, l'ammoniva a non vergognarsi d'imitare almeno, se non avea saputo prevenire col buono esempio, ouei degni

1758.
Risposta dell'
Imperadore
al Breve del
Papa.

Breve del
Papa al Car-
dinal Grima-
ni.

1708.

degni Vescovi, i quali esercitando con forza il loro ministero, si erano mostrati pronti a sacrificare per la giustizia la propria vita.

Risposta del medesimo.

Quando il Cardinale ebbe ricevuto il Breve del Papa, fece due cose, che egualmente mostrarono la determinazione dell'animo suo. Rispose con una lunga lettera a Sua Santità in data del dì 22. di Settembre piena di molte ragioni, e di alcuni passi presi dalla sacra Scrittura per giustificare le operazioni del Re Carlo suo Signore: Particolarmente addusse quello del Re Joas al cap. 12. del 4. de' Re, e un altro al cap. 24. del 2. dei Paralipomeni, da' quali pretese di provare, che il mentovato Carlo aveva avuto ragione, e diritto di sequestrare i frutti de' beni ecclesiastici per rifare i sacri Templi che minacciavano imminente ruina, e per rifabbricare quelli che erano già caduti, a cagione della disattenzione, e dell'avidità del denaro de' possessori. Si dichiarò, che avendo ascritto sempre a sua gloria il procurare e il promuovere i vantaggi dell'Augustissima Casa d'Austria, anche a riguardo delle proprie obbligazioni, avrebbe con tutta la forza, e impegno cercato di soddisfare sì all'obbligo suo verso la santa Sede come Cardinale, sì a quello d'Uomo d'onore, come Vicerè di Napoli; e che quando sua Santità si degnasse di prendere una sincera informazione della sua condotta, e governo, sperava in Dio, che laddove se ne mostrava adesso poco contento, anzi disgustato, avrebbe poi riconosciuto da' fatti incontrastabili il contrario: Che intanto lo poteva assicurare d'esser egli prontissimo ad esporre la dignità, e la vita per rimettere la buona armonia tra l'Sacerdozio, e l'Imperio, sapendo che in tal guisa i suoi servizi avrebbero conferito al bene della santa Sede, alla gloria di sua Beatitudine, e all'utile del Monarca Carlo III., e che ne seguirebbe da ciò, che esso Pontefice avrebbe potuto pensare con maggiore attenzione, e con animo quieto al grande affare della propagazione della Fede, anche nelle più remote parti dell'Europa, dov'era già penetrato il giro del suo Apostolico Zelo, e della sua eminente pietà.

Il Cardinal Grimani scrive ancora a' Cardinali.

Oltre la lettera responsiva a quella del Papa, il Grimani scrisse al sacro Collegio de' Cardinali, chiamandoli a causa del torto, che diceva essergli fatto nel volerlo processare, e privare della dignità Cardinalizia. Non ostante queste dimostrazioni di apparente forza a sostenere l'impegno con tutto il vigore, egli pensando forse più seriamente a' casi suoi, e alle ragioni addotte nella lettera del Pontefice per difesa dell'Ecclesiastica Immunità, non fu poi sì duro, e ostinato nel far dare esecuzione a' propri ordini, o ciò fosse per motivo delle proprie convenienze, e di non disgustarsi affatto con Roma, ovvero per motivo di coscienza. Lasciò sotto mano, che una gran parte dell'entrate ecclesiastiche colassero in mano degli antichi possessori, ancorchè stessero fuori del Regno, e ordinò, dopo averne presa l'approvazione dalla Corte di Barcellona [cui fece conoscere con sue lettere il pregiudizio, che ne verrebbe alle Chiese, e alla cura d' anime, se le Bolle Apostoliche, e i Brevi del Papa non fossero stati ammessi, e ricevuti] che a quelle, e a questi si desse il consueto corso, e l'inveterata esecuzione. Ciò seguì per tutti quei benefizj, e Vescovadi di libera collazione del Pontefice, i quali nel tempo del Conte di Daun erano rimasti non provveduti, e sospesi: Ma nel tempo del Grimani le sedie vacanti furono riempite secondo lo stile, o il concordato co' Re di

Per dubbio di troppo disgustare il Papa, scrisse favorevolmente alla Corte di Barcellona.

di Napoli, e furono eletti uomini di pietà, e di dottrina ad arbitrio del Pontefice in quei Vescovadi, che non sono di nomina Regia. La sola restrizione fatta in ciò d'ordine di Carlo, fu, che il Pontefice desse pure a chi voleva i benefizj, e i Vescovadi, ma che i provveduti fossero Napolitani. Di più essendo uscita una ardentissima scrittura d'Autore Anonimo, nella quale si restringeva in molte cose l'autorità del Pontefice, e si pretendeva di provare, ch'egli fosse obbligato a dare i benefizj ecclesiastici di qualunque genere a' nazionali, e non ad altri, il Cardinale fece ritirare la detta scrittura con tutte le copie, che potè avere, ed unito al Cardinale Arcivescovo di Napoli, scrisse a Barcellona per l'approvazione, che la mentovata scandalosa scrittura non andasse in giro, e che restasse soppressa, come seguì. Alla scrittura creduta comunemente uscita dalla penna di Alessandro Riccardi, che fu poi Agente, e Avvocato Fiscale, rispose Carlo Majella Canonico in quel tempo della Cattedrale di Napoli. Questi poi fu chiamato a Roma, e gli fu dato dal Pontefice, per la sua erudizione, e per lo merito acquistatosi verso la santa Sede, un canonicato di S. Pietro, il posto di Custode della Biblioteca Vaticana, e in tempo di Benedetto XIII. fu dichiarato Cameriere Segreto di Sua Santità, e Segretario de' Brevi a' Principi, e di più fu onorato col titolo di Arcivescovo d'Emesa: egli era certamente, per quanto noi crediamo, e secondo la comune opinione degli uomini savj, il più degno Prelato, che stesse in quel tempo a Palazzo, ma non fu promosso a più alto grado, perchè forse la sua modestia, procedente dal merito, e da una soda virtù, non gli permise di prodursi per le maggiori dignità. Le ultime operazioni del Cardinal Grimani, per cui mostrò l'animo suo non così avverso, com'era creduto, verso la santa Sede, furono posteriori alla risposta, ch'egli diede a Papa Clemente; onde non poterono placare lo sdegno concepito contro di lui da sua Santità, e molto meno far ricevere per vere le discolpe del medesimo. Essendo prevenuto in tal forma il Pontefice contra il Grimani, si dolse col Sacro Collegio dell'irriverenza, e del poco rispetto, con cui esso aveva risposto al Breve, senza far capitale delle sue Paternali esortazioni. Si credette perciò comunemente, che il Grimani fosse l'autore, e il fomentatore di tutti i disturbi nati fra'l Pontefice, l'Imperadore, e il Re Carlo, e per convincerlo di ciò, si esaminarono diverse lettere scritte da lui al Card. Paulucci Segretario di Stato, nelle quali ei l'esortava a far sì, che il Papa fosse più attento, e flessibile nel soddisfare, e compiacere a' due Principi Austriaci, per non accrescere in loro l'indignazione, e l'ira, donde ne sarebbero derivati disordini grandi in danno dello Stato Ecclesiastico. Questi avvertimenti, che forse procedevano da zelo e da desiderio di vedere le due Corti di Roma, e di Vienna in buona amicizia, essendo stati appresi diversamente, e concorrendovi altre presunzioni, e motivi di sopra addotti, persuasero Papa Clemente a chiamare avanti se diversi Cardinali, che erano in Roma, ricercandoli del loro voto sulle presenti emergenze, e volle, che lo dessero non in voce, ma in foglio sigillato col nome di ciascheduno. Furono adunque ricercati di dire il loro parere sopra quello, che fare si dovesse, per sostenere con vigore, e con fermezza l'ecclesiastica immunità. Prima di cominciare la Congregazione

Eccelle doti di Montign. Majella, il quale scrive a favore della Santa Sede.

Lettere del Cardinal Grimani al Cardinal Paulucci.

Sua

1708.

Sua Santità perorò secondo il suo solito con molta eleganza, ed energia. Si riscaldò di tal maniera nel discorso, che soddisfaccendo a se stesso, piacquero a tutti i Cardinali il vederlo così interessato, e ardente in una causa, che riguardava più loro, che lui, perchè essi per verità ne pativano il danno. Quindi avvenne, che quantunque le opinioni di quei sacerdoti votanti fossero diverse, come accade nelle assemblee, dove molti intervengono, nulladimeno pochi furono quelli, che prima in voce, e poi in carta, dessero consigli moderati, e pacifici. La maggior parte, o perchè volessero far la corte a Sua Santità, o perchè crederessero, che per interesse, e decoro della S. Sede il Papa non doveva più lungamente sopportare gli aggravj patiti sin'allora, e che tuttavia si pativano dalle truppe Tedesche, diedero il voto, troppo pieno di zelo, e di animosità non confacevole allo stato, in cui si trovava allora Clemente, e la Santa Sede, senza alcuno appoggio di Principe forestiero. Differo, che non era più tempo di lasciarsi lusingare dalla vana speranza della restituzione di Comacchio, nè di avere gli altri ripari promessi, e non mai dati alla tanto e tante volte offesa Ecclesiastica Immunità; ma che bisognava ricorrere all'armi, e con esse farli render ragione di ogni torto secondo la giustizia della Causa, per cui Iddio, e gli uomini si farebbero mossi a difesa, con vendicare le ingiurie fatte al Santuario. In sequela di ciò furono prele le risoluzioni, e dati diversi ordini.

La Congregazione de' Cardinali, Consiglio il Papa ad armarsi, e si danno diversi ordini per la guerra.

Disposizioni, e ordini per la leva delle milizie.

Pubblicossi un editto, in cui furono richiamati tutti i Soldati, sudditi del Papa, con obbligo di tornare a Roma, o nello Stato, e di pigliar servizio nelle milizie Pontificie dentro al termine di due mesi. Si commise la leva di 25. m. Uomini, che di tanti si voleva composto a prima uscita l'esercito Pontificio, oltre le vecchie soldatesche solite a stare in Roma, e in altri luoghi, e fortezze. La Camera Apostolica pagò i soldati, come se fossero veramente ascritti nelle compagnie; ma poi si trovò, che il numero dato in nota, era assai minore di quello, per cui si passava la banca, e si pagava il soldo. Per la renitenza, che si trovava ne' sudditi del Papa, assuefatti alla vita comoda, e calareccia, ad arruolarsi nella milizia, e a mettersi in viaggio per Roma, dove tutti dovevano far capo, per essere istruiti negli esercizi di guerra, fu necessario di forzargli a cingere la spada, e a portare l'archibuso, senza far conto delle lagrime, de' lamenti, e delle grida, che facevano le mogli piangenti dietro a' loro mariti, e de' sospiri de' padri, i quali di mala voglia mandavano i loro figliuoli, a fare il mestiero di soldato, per lo che gli accompagnavano con gemiti nella partenza, quasi andassero a farsi trucidare; e pure niente meno di ciò avvenne, perchè pochissimi furono quelli, che in quella piuttosto guerra di nome, che di fatti, perirono di ferro, e pochi ancora di malattia per li sognati strapazzi. Volendosi accrescere il numero delle soldatesche, furono presi quanti desertori, o altri Uomini d'ogni genere stati in guerra viva si presentavano, senza riguardo ad alcuna cosa. I più accettati, e graditi furono i Francesi, e gli Spagnuoli, perchè si aveva in loro maggior credito, e fede, e subito che comparivano, correva loro la paga, e si dava l'arme, e il vestito senz'altro esame, o ricerca. Si permise ancora a tutti i delinquenti, benchè fossero banditi di vita dallo Stato Ecclesiastico (fuol esser

ser questo il rimedio usitato ne' casi estremi dopo molti anni di guerra) di aggiustare le loro condanne, anche dopo finita la guerra, purchè intanto si facessero ascrivere, conforme ne fu data loro permissione, e invitato nel ruolo di soldato.

Per comandare alle milizie tanto a quelle, che da lungo tempo stavano al servizio di Sua Santità, quanto all'altre venute di fuori furono chiamati a Roma alcuni Generali. Il primo a comparire, perchè stava a Bologna sua Patria, fu il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, il quale essendo stato proposto da qualche domestico del Papa per uomo capace, e proprio a condurre l'esercito, era atteso, e desiderato in Roma con impazienza. Questo Marsili è quell'istesso che fu processato e condannato dal giudizio militare dell'Imperadore, e pretele poi con diverse ragioni fortissime, addotte in una scrittura stampata, come raccontammo, di sgravarsi interamente dalla taccia, e dalla colpa addossatagli d'aver mancato al suo dovere, nell'aver consentito al rendimento di Briac a' Francesi. Egli è stato poi benemerito de' Letterati per aver unito, e dato alle stampe varie notizie, e osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi in materia di Geografia, e particolarmente il corso del Danubio a spese di Leopoldo Imperadore, la qual opera è piena di figure in rame. Per ultimo nella sua Città di Bologna ha eretto un'Accademia con sborso del proprio denaro, chiamata l'Istituto, e serve di comodo alla gioventù, perchè possa imparare le Scienze, particolarmente Astronomiche, e le altre, che derivano dalla Matematica. L'Accademia s'è già renduta assai celebre, onde potrà un giorno, le va in aumento, come in poc'anni ha cominciato, rendere luitro grande, e vantaggio a quella Città.

Sono stabiliti alcuni generali comandanti delle milizie Pontificie.

Studi fatti, e memorie degne di lode, che si lasciano dal Generale Marsili per beneficio de' Virtuosi.

Avendo il Pontefice fatto venire da più luoghi, e preso al suo servizio diversi Uffiziali di guerra, particolarmente Francesi, i quali furono da lui graziosamente accolti, tutti quelli comparivano la mattina nell'Anticamera di Sua Santità, dove facevano con ammirazione di chi l'aveva veduta poco fa ripiena di pochi secolari, ma bensì di Prelati, di Preti, e di Religiosi, una vaga, e fontuola comparsa. Due Cavalieri Romani, cioè il Conte Francesco Maria Marsicotti, che prese il cognome di Ruspoli, e poi il titolo di Principe, dopo aver conseguito per sentenza della Rota Romana la pingue eredità di sopra 50000. lcu di d'entrata per morte e per testamento del Marchese Francesco Ruspoli, e il Marchese Emilio del Cavaliere formarono a proprie spese quegli un intero reggimento di fanti, e questi una compagnia di cavalli, con averne riportato dal Pontefice, in segno di gradimento, diverse beneficenze onorifiche e lucrese. Le Città di Faenza, e di Ferrara essendo destinate per piazza d'arme, si videro in poco tempo accresciute di numerose soldatesche, che vi andarono poi, secondo l'ordine avuto da diversi luoghi dello Stato Ecclesiastico. Spendevansi il denaro della Camera in abbondanza per li apparecchi di guerra per la nuova leva di soldati, per la compra di cavalli, di armi, e di ogni altra cosa necessaria. Davasi allegramente la moneta contante, e per lo più in oro, a chiunque si offeriva con prontezza, e ardore di provvedere, e di trovare ciò che mancava, giacchè il tutto bisognava provvedere di nuo-

Il Principe Ruspoli leva a sue spese un reggimento di fanti, e il Marchese del Cavaliere una compagnia di cavalli.

Spende la Camera l'Appostolica molto denaro.

1708.

vo, perchè non vi era il bisognevole negli Arsenali, sì perchè poche armi si trovarono nell'armeria, le quali essendo all'antica, non potettero nemmeno servire, sì perchè si vollero fare le provvisioni in fretta, per esser pronti ad opporsi a' Tedeschi, e per riacquistare come si sperava, Comacchio, onde ne costò il doppio.

Gabelle nuove, poste dal Pontefice per l'armamentato.

Per supplire alle straordinarie spese, necessarie a farsi in tal congiuntura, furono imposte nuove tasse sopra ogni rubbio di terreno o macchioso, o arativo, col divario del più al meno dall'uno all'altro secondo la regola fissata e pubblicata nell'editto: Le vigne, le case, gli orti, i cenzi, i cambj dovettero pagare dal cinque fino al dodici per cento, secondo la distinzione assegnata, e secondo i contratti: Anche l'industria fu considerata, e tassata, onde gli artisti, i servitori, e ogni altro uomo, che dalle sue mani, o dal servire tirava profitto, fu obbligato a pagare un tanto per cento. I Curiali pure, che fanno in Roma un gran corpo quasi della terza parte, furono intimati di pagare, e di corrispondere alla Cassa militare con grossa somma di denaro; ma perchè ciò non passasse in esempio, e per non venire a una rigorosa distribuzione, che poteva essere fra loro pregiudiziale al credito, o troppo gravosa alla borsa domandarono essi, ed ottennero di fare un dono gratuito. La gabella del vino, che viene da' Castelli vicini a Roma, ed anche di quel vino, che si raccoglie nelle vigne, e ne' Casali contigui alla Città, fu aumentata, o messa di nuovo. Al fieno, e alla paglia fu parimente accresciuto il dazio, che si paga alla porta di Roma. Per ultimo fu alzato il valore alla moneta, benchè nell'istesso giorno, che si pubblicò l'editto, fu a cagione di tumulto nel popolo variato, e moderato il crescimento di essa. Conforme a quello che si suol fare ne' casi estremi, e dopo molti anni di guerra, laddove in Roma era questo il principio, e l'incominciamento de' dolori, e degli aggravi, furono ricercati gli argenti de' particolari, che si raccolsero da più persone in abbondanza, per avere il modo facile, e pronto di batter moneta. Per corrispondere il frutto a chi portò alla zecca gli argenti, fu eretto un Vacabile a sei per cento, chiamato Monte Difesa, il quale fu poi estinto dentro all'anno, e ridotto a Monte fiso, e non vacabile con grandissimo utile di sopra venti per cento a chi fece un tal negozio, ed impiego.

Approvazione data dal maggior numero de' Cardinali al Pontefice in Concistoro di cavare da Castel S. Angelo una somma del denaro posseduto da Sisto V. sotto alcune condizioni, che si giurano da tutti i Cardinali, e dal Papa eletto.

Non essendo bastanti tutte queste gravezze, e straordinarij modi d'accumulare denaro, alle gravi spese, che si facevano con profusione, per l'imperizia degli Ecclesiastici nelle cose militari, Papa Clemente chiese, e ottenne senza contradizione da trentadue Cardinali trovatisi presenti al Concistoro del dì 24. di Settembre 1708. di poter levare da Castel Sant'Angelo, detto anticamente Mole o Mausoleo d'Adriano, cinquecento mila scudi d'oro, di quelli, ch' in somma di cinque milioni vi mise Sisto V., e che adesso, per essere stato estratto denaro in diversi tempi, si crede esser ridotti a meno della metà. Prima che il Pontefice facesse istanza in Concistoro di pigliare una parte del denaro di Castello, mandò ad esplorare per mezzo di Monsignor Antonio Maria Becchetti. Sotto datario la volontà de' Cardinali, fra' quali si trovarono due, cioè Colloredo, e Acciajoli, che senza adulazione dissero: essere a pa-

rcr

rer loro il provvedimento inopportuno, e che l'armamento sarebbe stato alla S. Sede più tosto dannoso, che utile, lo che avrebbe renduto poca gloria al Pontefice. Vaticinio, che pur troppo si verificò. Didero parimente, che non credevano essere le cose in quei termini espressi nella Bolla di Sisto, ne' quali veniva data la facoltà al Pontefice di prevalersi del sopradetto denaro; atteso che i detti casi erano ristretti a quando si trattasse di recuperare qualche Città, o porzione dello Stato Ecclesiastico, ovvero di difendersi da chi lo volesse mettere a saccomanno con offesa, e danno della S. Sede, ma non potersi ciò adattare a un solo passaggio di milizie, o alla sorpresa di Comacchio, che l'Imperadore avrebbe certamente più colle buone, che colle cattive restituito.

Siccome la Bolla si giura in ogni Conclave da tutti i Cardinali, e il Pontefice nuovamente eletto la giura poi nel primo Concistoro in presenza de' medesimi, così non è maraviglia, che Clemente, naturalmente scrupoloso, e delicato di coscienza, avesse timore d'intaccarla, e che perciò volesse sapere, anche prima di far l'istanza in Concistoro, quale fosse il parere de' Cardinali, onde se i due, cui fu parlato fra' primi come a' più anziani, avessero avuto imitatori, e seguaci, Clemente si sarebbe facilmente astenuto dal farne la domanda: ma il numero dei più obbligò quelli, ch'erano due soli, a tacere in pubblico, per non esporli senza prò a rimproveri, e all'indignazione di chi comandava. L'esserli saputo dal Pontefice, che i mentovati due Cardinali avevano contraddetto all'istanza fatta loro dal Becchetti, e l'avergli veduti in Concistoro dare una sievole approvazione, non colla voce, ma solamente con abbassare la testa, produsse nulladimeno un buono effetto: perch'egli non estrasse da' cassoni di Castello, quantunque avesse avuto il consenso per 500. m. scudi, più di scudi trecentomila, ed in oltre assegnò il fondo della Badia di Chiaravalle nella Marca per rimettere detto denaro; anzi due giorni dopo la morte di lui, il Cardinale Annibale Albani suo nipote, e Camarlingo di Santa Chiesa, ve ne riportò, per decreto de' Cardinali Capi d'Ordine, che anch'essi v'intervennero, scudi 100. m. e altra somma di denaro vi era stata rimessa avanti quasi per l'intero.

Con tali disposizioni, e preparamenti, stimati sufficientissimi da chi consigliava il Pontefice all'armi, senza aver niuna pratica del grande impegno che si corre, e delle grandissime spese, che vi vogliono per fare la guerra, stimavano i Ministri di Sua Santità d'essere in grado da poter competere in guerra viva coll'Imperadore. Gli Ufficiali della milizia davano anch'essi volentieri a credere una tale sciocchezza, o ciò fosse pel vantaggio, che ne ricavavano, o fosse per essere essi i primi ingannati; mentre non potevano non isbagliarla per mancanza della necessaria esperienza ricercata in tutti gli affari. Non conoscevano neppure a bastanza l'impedimento, che necessariamente doveva nascere nella direzione dell'Armi dal presedervi, e comandarvi fino da Roma chi non era atto, nè esperto in tali materie. Da questi equivoci derivava l'eccessiva fiducia nel parlare, la quale fu poi accompagnata da diversi abbagli anche nelle operazioni.

Per accrescere ragione a ragione, e forse a forza, due altre cose furono proposte al Pontefice come giovevoli, e utili, ed egli aderì al

1708.

Contraddizione de' Cardinali Acciajoli, e Colloredo.

Non ostante l'opposizione, sulla l'atto per la pluralità de' voti, e sono estratti da Castello scudi trecentomila.

Il Pontefice allegna l'entrata della Badia di Chiaravalle per rimettere e il denaro levato, e il Cardinal Camarlingo, suo nipote vi rimette 10. m. scudi, e altra somma vi era ancora stata rimessa.

1708. Libro di Monsignor Fontanini stampato in difesa del Dominio Pontificio sopra Comacchio, e risposta dell'arciprete Muratori. consiglio di ponerle in pratica. Una di far comparire a tutto il Mondo la giustizia de' diritti Pontificj sopra la Città, e lo Stato di Comacchio, e a tale effetto fu mandato per la solita posta a' Cardinali assenti, e a' Principi tanto d'Italia, quanto di là da' Monti una Scrittura senza lettera, che l'accompagnasse, e il titolo della detta Scrittura era: „ Il Dominio temporale della S. Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio „ per lo spazio continuato di dieci secoli, esposto ad un Principe „. La menzionata scrittura data fuora nell' anno 1708. fu parto della famosa penna di Giusto Fontanini del Friuli, eruditissimo Scrittore d' altri libri stampati. Questi nel Pontificato di Benedetto XIII. fu per li suoi meriti prefetto la Santa Sede innalzato al grado d' Arcivescovo d' Ancira, ed essendo amato, e stimato da quel Santo Pontefice, ebbe da lui diverse incumbenze, gratificazioni, e cariche, e particolarmente quella sopra le Bolle Pontificie, che chiamano *Visa de Curia*.

Non ostante le molte ragioni addotte nel libro del Fontanini dato poi alle stampe, l' Arciprete Antonio Muratori suddito del Duca di Modena, e celeberrimo letterato, come dimostrano le sue opere, e particolarmente le note illustrazioni fatte da esso nella raccolta stampata in Milano, degli Storici, che hanno trattato delle cose d'Italia, diede fuora due risposte, le quali mostravano parimente d'esser dirette ad un Prelato della Corte di Roma, e nella loro placidezza quanto allo stile, totalmente diverso da quello del Fontanini, il quale è ugualmente forte per l'erudizione, e notizia dell'istoria dei mezzi tempi, come concitato, e pungente secondo il suo naturale inesorabile, e duro, non lasciarono di farli apprezzare, e stimare per le cose che dicono, e pe'l modo con cui sono dette, senza voler noi entrare nel merito della causa, di cui l'esito, e la restituzione di Comacchio, fatta dall'Imperator Carlo VI. serve a dimostrare la ragione della S. Sede. Pretese il Muratori di dare a conoscere, e di provare il contrario di ciò, che il Fontanini aveva asserito, e come cosa indubitata aveva esposto al giudizio degli uomini. Essendosi accesa per tal forma una altercazione più tosto che disputa letteraria fra i due autori, si vide nell'anno susseguente stampata da esso Fontanini non solamente la prima difesa del Dominio della S. Sede, ma un altro libretto di osservazioni, e di replica al Muratori aspro, e piccante, in cui il Fontanini, senza esporlo alla correzione, come il primo libro, soddisfece al suo genio, dal che poi gliene venne nel Pontificato d'Innocenzio XIII. benchè suo concolente, e parziale, l'essere stato rimesso, e allontanato da Palazzo, dove da Papa Clemente aveva avuto le stanze.

Comparve poi altro Avvocato delle ragioni Pontificie, e questi fu Lorenzo Alessandro Zaccagni, Primo Custode della Biblioteca Vaticana, il quale diede al suo libro scritto in latino il titolo „: Differenzione „ istorica intorno al sovrano dominio della Sede Apostolica nella Città, „ e Contado di Comacchio „. Per convalidare l'assunto unì al libro una voluminosa appendice di documenti, per la maggior parte inediti, che meritano di esser considerati, e veduti. Pubblicò allora il Muratori due altre Scritture, una col titolo di „ Umilissima supplica di Rinaldo „ d'Este Duca di Modena alla sacra Cesarean Real Maestà di Giuseppe „ Primo Imperadore per la controversia di Comacchio „, e l'altra „ Ri- „ flessi

„fiessi sopra la voce sparfa dalla Corte di Roma per la restituzione del „ possesso di Comacchio „. Rispose ad ambedue il Fontanini nella seconda difesa del Dominio, che diede fuora. Non si terminò così presto questo contrasto, o dibattimento, ma diverse altre scritture, risposte, e repliche furono pubblicate, controvertendosi moltissimi punti così da chi propugnava, come da chi impugnava le ragioni di questa parte, o di quella, e noi per non lasciare il lettore totalmente allo scuro delle materie, su le quali cadde la controverfia, ne diremo i punti principali in ristretto. Potrà chi vuole pienamente soddisfarfi nel leggere i libri dati allora da una parte, e dall'altra alla luce.

Primieramente fu disputato, se avesse realmente la S. Sede posseduto l'esarcato di Ravenna e con esso Comacchio avanti le donazioni di Pipino, e di Carlo Magno: Indi se fossero da stimarsi valide, e vere le donazioni, e restituzioni di detti Principi, confermate successivamente da Lodovico Pio, e da altri Imperadori tanto Franchi, quanto Tedeschi; e qual sorta di dominio avessero in virtù di quelle acquistate i Papi; e se questo fosse con dipendenza da' suddetti Imperadori, ovvero libero, e indipendente: Di più si venne a disputare, se attendere si dovessero le investiture Pontificie di Comacchio, date a' Principi Estensi, o le Imperiali, allegate in contrario: E perchè così portava questa materia, si venne attualmente all'esame della ricuperazione fatta dal Pontefice Clemente VIII. del Ducato di Ferrara (sotto il quale è compreso Comacchio) come devoluto alla S. Sede per le note ragioni già espresse in più libri, e da noi ancora accennate. Basti ciò a chi legge la presente istoria, mentre non tocca a noi l'essere in questa parte più prolissi, che forse ci siamo troppo allungati, e intanto l'abbiamo fatto, perchè si tratta di cosa spettante alla S. Sede, e di grande impegno per la medesima, e per ogni Romano Pontefice, onde noi scrivendo in questa Città, abbiamo creduto, che ci stesse bene, e che anzi ci convenisse il darne una sufficiente notizia. Tialasciamo bensì di riferire, per non maggiormente dilungarci, le molte, e particolari questioni d'Istoria, di Cronologia, e di Critica, le quali fecero che la causa di pubblica, e gravissima ch'ella era, diventasse privata, contenziosa, e acerrima fra i difensori de' due partiti, come già narrammo. Prima di terminare quest'affare resta a dirsi, che Monsignor Annibale Albani Nipote di Papa Clemente, e Ministro dopo qualche anno di sua Santità, in Germania, dove fu spedito poco dopo l'aggiustamento seguito tra l'Imperadore, e il Pontefice, e che fu poi Cardinale, e Camarlingo di S. Chiesa, come diremo, ebbe così gran fiducia nelle ragioni della Santa Sede, e nella forza delle medesime, non ostanti tutte le opposizioni in contrario, che nell'anno 1713. fece dell'une, e dell'alre una sincera, e ordinata raccolta, e unione, e fecele stampare in Francfort al Reno in grosso volume in foglio, protestando nel principio del libro di non avere avuto in ciò altra mira, se non che la giustizia della Causa, ch'ei sosteneva, maggiormente comparisse al paragone, e al confronto di quanto si era scritto per abbatterla.

Poichè il Pontefice ebbe con una specie di Manifesto, in giustificazione delle ragioni della Santa Sede sopra Comacchio espresse nel libro del Fontanini,

1708.

Brevi del Pa-
pa a diversi
Principi, e
in specie al
Duca di Sa-
voja.

tanini, manifestato al mondo il diritto, che credeva competergli, e l'ingiustizia, e offesa fattagli nell'aver l'Imperadore preso il dominio di quello Stato, si determinò di fare un secondo sperimento per muovere i Principi a compattarlo, e ad assisterlo con assumere la sua querela. Scrisse più Brevi tanto a' Principi d'Italia, quanto a quei di là da' monti: Due ne mandò al Duca di Savoia, e per lo grande desiderio di trarlo dalla sua, avendo scritto il primo in data del dì 2. di Giugno, ne stese poi un altro più efficace, e stringente del dì 15. d'Agosto, in cui fecegli istanza, e quasi pregollo di volerli dichiarare, e mostrare Difensore della S. Sede, e gli significò il merito, che n'avrebbe avuto presso Dio, e la gratitudine da lui. Per muovere l'animo del Duca, servivsi nel secondo Breve delle più forti espressioni, e de' più validi motivi, che seppe unire, e maneggiare con stile non meno felice che atto a persuadere, e convincere, poichè gli pose in vista il lutto, lo squallore, e i pianti della Chiesa Romana, e la fiducia, che ella aveva d'essere dalla pietà, e dall'armi di lui sostenuta, protetta, e sollevata. Sotto l'istessa data del dì 2. di Giugno scrisse altri Brevi al Doge di Venezia, all'Elettore di Magonza, alla Repubblica Elvetica, a' Cattolici della Vallese, e ad alcuni Vescovi, e Principi d'Alemagna. Il tutto di essi era assai conforme, poichè contenevano una breve narrativa de' fatti, da' quali era derivata la cagione di rottura tra lui, e Cesare; la risoluzione presa di volerli servire de' mezzi spirituali, e temporali, per mantenere i diritti della Chiesa, e una domanda a' Principi, cui i Brevi erano diretti, che si volessero interessare per la Causa della medesima. Nel Breve scritto alla Repubblica Elvetica, Clemente domandò ancor la licenza di levare tremila soldati Svizzeri, e a' Vallesi mille cinquecento.

Risposte date
senza impe-
gno.

Le risposte date dal Duca di Savoia, furono rispettose, e cortesi verso il Pontefice, ma lontane dal correre nessuno impegno; anzi nella lettera responsiva al secondo Breve scritta a dì 2. Settembre dal Campo di Balbotter sotto le Finestrelle, il Duca fece una specie di rimprovero a Clemente (lo che gli dispiacque infinitamente, e non mai se ne scordò) che Sua Santità doveva sapere, e ricordarsi, di non esser mai stato dato alcun riparo, o ristoro a tanti aggravj fattigli dalla Dateria. Il Doge di Venezia replicò con ornate, ed ossequiose parole senz' altra conclusione: L'Elettore di Magonza s'offerì pronto ad esser mezzano per affettare le differenze tra Roma, e Vienna: La Repubblica Elvetica, e i Vallesi, benchè sieno stati sempre soliti a dare le truppe a' Pontefici, in quel tempo vi fecero difficoltà, e quando in fine alle reiterate istanze permisero, e accordarono, che si facesse la leva delle soldatesche richieste, che dovendo passare per lo stato di Milano per venire in quello della Chiesa, trovossi che i Tedeschi, o per propria cauzione, o avvertiti dalla stessa Repubblica Elvetica, si erano messi in sito, e stavano in determinazione d'impedirlo; onde anche la speranza degli Svizzeri, e de' Vallesi svanì e andò fallita. Non si potette fare alcun capitale sopra gli ajuti, e l'assistenza di alcun Principe straniero, perchè ognuno li scusò dal volere entrare in impegno coll'Imperadore, e il Gran Duca di Toscana fece di più sapere al Papa, che lo pregava a non dare il cammino a' suoi soldati, e neppure a far passare le soue coll'armi da fuoco già commesse e compra-

te in Brescia per le milizie Pontificie, nelle Terre della Toscana di suo dominio, perchè non avrebbe potuto loro concedere il transito. I Veneziani impedirono poi che le armi, già provvedute, e incassate, fossero estratte, le non in poca quantità, dalla Città di Brescia, dicendo d'averne bisogno per loro, onde mancò ancora in gran parte questo avviamento. Quanto poi a' Francesi, su' quali i Ministri di Sua Santità avevano fatto il grande assegnamento, per alcune parole dette da essi più tosto in generale, che in particolare, di voler proteggere la Chiesa e il Pontefice, questi nel maggior bisogno, e quando furono veramente richiesti, con bel modo si ritirarono, dicendo di non essere più in grado d'assistere nè con armi nè con denaro a Sua Santità, per non contravvenire all'accordo stipolato poc'anzi dal Principe Eugenio, e del San Pater tra l'Imperadore e i Re di Francia, e di Spagna, per quello riguardava l'Italia.

Mancano le speranze d'avere aiuto dal Re di Francia.

Era assediata in quel tempo da' Collegati Lilla famosa Città della Fiandra, onde avendo il Re Cristianissimo necessità di difenderli ne' propri Stati, è certissimo, che non poteva dare ajuto nè al Papa, nè ad altro Principe forestiero, avendo pur troppo da pensare a se, e a' suoi sudditi. Volendo nulladimeno il Re dar soddisfazione al Pontefice almeno in parole, quando non poteva farlo co' fatti, spedì a Roma il Maresciallo di Telsè come suo Plenipotenziario. Pretese concidì dimostrarli non solamente desideroso di assistere ne' suoi bisogni al Pontefice, ma anche di sostenere il concetto, che tuttavia si aveva in Roma di lui, e ch'egli sarebbe in grado, quando gli affari avessero mutato faccia in Fiandra, come sperava, di oprare cose grandi a prò della Santa Sede. Questa fu la commissione, la quale si disse comunemente essere stata data al Telsè: ma il vero fine della sua venuta in Roma, fu l'intorbidare i negoziati, che s'andavano trattando, e maturando fra i Ministri del Pontefice, e quello dell'Imperadore per l'aggiustamento. Essendosi conosciuto impossibile di continuare la guerra contra un Principe potente, come l'Imperadore, si pensava lericamente al modo di dare soddisfazione ne' termini abili a' due Principi Austriaci. Desiderava il Re Carlo, e faceva istanza di esser riconosciuto da Sua Santità per Re Cattolico, o almeno per Re senz'altro. Per impedire una tale ricognizione fu spedito a Roma il Telsè, il quale servì per tal ragione in quel tempo più tosto di molestia, che di sollievo al Pontefice, mentre sapeva bene, ch'ei non recava alcuna promessa di soccorlo da parte del Re di Francia, e il Papa non avea bisogno di conforti, ma di ajuto pronto, e valido. Trovavasi egli solo aggravato di tutto il peso della guerra, che fare si doveva contra Cesare in Italia, dove essendo questi sì potente, che mai di buono, e di profitto si poteva per la Santa Sede sperare?

Il quale spedisce a Roma il Maresciallo di Telsè per impedire l'aggiustamento tra il Pontefice, e i Principi Austriaci.

Temettero nulladimeno a principio i Ministri Cesarei, che Clemente fosse in Lega, o che sottomano se l'intendesse co' Principi d'Italia, e ancora con altri, riflettendo, dalle cose accadute ne' Secoli addietro, e particolarmente nel Pontificato di Giulio II., che il Papa, e per l'opportunità de' suoi Stati, e molto più per l'autorità spirituale, e temporale, è sempre capace, quando sappia, e voglia trovarne il modo,

Spedizione del March. di Priè Plenipotenziario Cesareo per trattare l'aggiustamento col Pontefice.

1708,

di dar brighe a qualunque Sovrano, e di farsi da esso rispettare, e stimare. Molti da tali motivi i Consiglieri dell'Imperadore, lo persuasero di dar ordine al Marchese di Priè, di cui si serviva per varj negozj commessigli a Parma, a Milano, e ne' luoghi vicini, che andasse ad abboccarli col Cardinal Lorenzo Cafoni Legato di Ferrara, e che scoprisse, se veramente Sua Santità era sostenuta da altri Principi. Quando ciò non si potesse mettere in chiaro, gli fu ordinato d'intavolare per mezzo del suddetto Cardinale, uno stabile aggiustamento col Papa a condizioni ragionevoli, ed eque.

In esecuzione di tali ordini, il Marchese s'avvicinò a Ferrara, e aspettando la risposta del Cafoni per andare ad abboccarli con lui, si trattenne al Finale di Modena, dove fu lautamente trattato dal Duca Rinaldo, padrone di detto luogo. Era di continuo attorniato da Ministri del Duca, i quali lo istigavano a prevalersi dell'occasione di recuperare le Terre, le Città, e i Dominj occupati da' Papi, com'essi dicevano, all'Imperio, e ad altri Principi, soggiungendo, che se Cesare gli avesse a' loro descendenti, ovvero ad altri nuovamente infeudati, ei n'avrebbe potuto cavare una grossa somma di denaro, oltre l'annua ricognizione, e tributo. Il Priè, che nel suo tratto accompagnava cortele avvenenza, accortezza, e dissimulazione impareggiabile, volendo tenere, come suol dirsi il piede in due stampe, non diede punto a conoscere d'esser venuto per aggiustarsi, ma solamente mostrò d'aver fatto quel viaggio, per vedere, e per restar d'accordo col Duca di Modena del modo migliore da far valere la ragione di Cesare, se si poteva, colle buone, e per via di discorlo, se no, colla forza dell'armi, perchè il Duca potesse in fine recuperare lo Stato di Ferrara, e soggiunse, che l'Imperador Giuseppe, sì per li servizj prestatigli nel tempo della guerra, come per la stretta parentela con esso, aspettava, e desiderava l'occasione di corrispondergli, e pareva che l'apertura fosse già pronta, e in grado da poterlene approfittare.

Speranze date al Duca di Modena dal Marchese di Priè.

Il quale abbocca poi col Cardinal Cafoni.

Intanto giunse l'avviso al Marchese, che il Cardinal Cafoni si sarebbe trovato nella casa del Paroco di Melzina, non lungi da Ferrara, per discorrer seco, come n'era stato ricercato. Non tardò il Priè a portarvisi immediatamente, e per compire alla sua incumbenza, procurò di cavar qualche lume de' maneggi del Pontefice; ma non avendo potuto esserne informato, perchè il Cafoni non poteva dire quello, che non sapeva, ei temè in principio, che il silenzio fosse misterioso, e che procedesse da artificio; onde si sforzò di persuadere al Legato, ch'egli aveva commissione da Cesare di fare con lui un tal passo, per dargli a conoscere (e lo scriveva pure a Roma), che Sua Maestà Cesare teneva, e conservava una somma rassegnazione e rispetto non solamente verso la Santa Sede, ma anche verso la venerabile persona di Papa Clemente, e non solo in ciò che riguardava l'interesse della Religione rispetto al timore, che i soldati eretici non infettassero del loro errore gl'Italiani, ma anche in ciò che concerneva in qualunque modo il bene della Santa Sede, la gloria di Sua Santità, e i vantaggi della Casa Albani: Che per conformarsi anche all'esempio de' suoi maggiori, Cesare desiderava, quanto a se, di non fare alcun dispiacere al Pontefice, e perciò si

Discorso del medesimo con progetto d'aggiustamento, e della restituzione di Comacchio.

offe.

offeriva pronto a torre di mezzo le cagioni di disgusti fra loro; poichè sopite le differenze, e le controversie nate, e cresciute con irritamento, non già per colpa, nè per animo avverso de' Principali, ma per opera de' nemici d' ambedue, le passate contenzioni, e rancori si convertirebbero in sincerissima benevolenza, e in istretta scambievolmente amicizia. Venendo poi al negozio di Comacchio, egli dopo qualche circuito di parole, offerì di restituirlo al Pontefice, il quale vi dovrebbe esercitare l'antica giurisdizione, e tirarne l'entrate come prima, ma che l'Imperadore chiedeva di renervi per allora 300. Uomini di presidio, a solo oggetto di avere facile, sicuro, e spedito nel tempo di guerra, il passaggio delle soldatesche dalla Germania in Lombardia.

Era tanto il desiderio dell'Imperadore di star in pace col Papa, per tema ch'ei non tramasse una lega con altri Principi contro di lui, e che già con alcuni se la fosse intesa; che se il Cardinal Cafoni (come fu opinione di molti) avesse avuto maggior accortezza, e più di spirito nel rispondere al Marchese in forma d'accredergli i dubbj, e le gelosie, o avesse usato maggior franchezza, e risoluzione nel prenderlo intanto in parola per la restituzione di Comacchio, egli ne avrebbe cavato questa, e qualche altra maggiore facilità, e offerta da potere in quel giorno concludere l'aggiustamento, con rendere il suo nome nel mondo celebre, e onorato per sempre: Ma la paura, che gl'Imperiali non si disgustassero, e offendessero s'egli avesse parlato troppo alto, e il non sapere neppure, se nell'avanzarsi a proporre, e a concludere l'aggiustamento, potesse incomodare, o no, la loddisfazione del Pontefice, cui volle dar parte per espresso d'ogni minuzia, lo trattenne dal correre nessun impegno. Queste due considerazioni l'obbligarono a parlare in forma, che (come gli fu da un suo confidente pronosticato) dispiaque agli Imperiali, e non soddisfece al Pontefice, perchè il Marchese di Priè dubitò allora, che il Legato covasse qualche trama, e la tenesse celata, onde scrisse a Vienna con metterlo in diffidenza, e parve a Clemente di restar offeso dalla troppa facilità dimostrata dal Cardinale alle domande del Marchese di Priè. Dipendeva ciò per essersi egli imbevuto della massima più volte inculcatagli dal suo fido, e autorevole Consigliere: Che prima di venire ad accordo, si dovevano purgare gli attentati, e rimettere le cose in pristino, e come stavano prima. Parole, e ragioni più tosto adattate alla pratica delle leggi, e allo stile della Curia, che alla massima tenuta comunemente fra' Principi: Che per ben regolarli ne' grandi affari, bisogna esaminare le forze proprie, e l'altrui.

Essendosi adunque sciolto ogni trattato d'accordo, convenne a Papa Clemente venire allo sperimento dell'armi cogli Imperiali. Imperocchè quando questi furono assicurati, ch'egli non aveva chi gli assistesse, mutarono linguaggio, e i fatti corrisposero alla parole; contentissimi di vedere il Pontefice armato con numerose soldatesche, e di poter contendere con lui nelle forme consuete tra' Principi, senza esserne tratti- nuti dal rispetto della Religione, quando la causa era ridotta al giudizio dell'armi. Perciò laddove il Boneval non si era fatto dare fin' allora il giuramento di fedeltà a nome dell'Imperadore da quei di Comacchio, lo fece appresso senz'altri riguardi. Seppeasi, ch'erano giunti

Senza effe-
ta.

Rottura sco-
perta tra l'
Imperadore,
e il Pontefice.

Quei di Co-
macchio dan-
no il giura-
mento di fe-
deltà all'Im-
peradore.

1708.

Sono ammes-
strati i Sol-
dati del Papa
negli esercizi
della milizia.

in Ferrara alcuni corpi di Milizie Pontificie, e che altri erano in cammino dalla Romagna verso Bologna, e For' Urbano. Perchè i soldati del Papa portavano la spada alla cintola, e l'archibuso in spalla, erano chiamati con tal nome, del resto siccome non erano assuefatti alle fazioni di guerra, così renderono aggraviato a' Sudditi della Chiesa, poco, o niun servizio al Principe, e gravissima spesa al suo erario. Non avendo l'uso, nè la prontezza di maneggiare l'armi, e molto meno la

fortezza, e l'animo per servirne nelle occasioni, s'intimorirono, come vedremo, al primo aspetto de' nemici. Avevano cercato i Capitani, e altri Uffiziali di Sua Santità d'ammaestrare quella gente, assuefatta a tenere la zappa, negli esercizi della milizia, che si facevano nelle piazze, e ne' luoghi remoti della Città di Roma, e più spesso che in ogni altro luogo, fuora di essa ne' prati contigui alle due porte Angelica, e Castello, dove gli Uffiziali insegnavano a quei soldati novizi, come si doveva formare lo squadrone, sfilare, e caricare l'inimico, occupare un posto, passare un ruscello, formarli subito in battaglia, andare a foraggiare con ordinanza, ed altre simili prove da farli poi in guerra viva. Questa disciplina, praticata anticamente da' Romani, che pur erano nati sotto questo medesimo clima, gli rendè padroni del mondo; mentre i loro eserciti, così chiamati dagli esercizi dell'arte militare, fatti da quegli uomini rustici con esattezza, e bravura, poichè si furono impraticchiti, come anche a' dì nostri vediamo esser succeduto, e succedere ne' Reggimenti Italiani tenuti da' Principi di là dai monti, si fecero temere a tutte le nazioni straniere, e barbare.

Volle un giorno il Pontefice compiacere ad Alessandro Albani suo Nipote, che essendo in età di quindici anni, era stato dichiarato dal zio Colonnello d'un Reggimento di Dragoni, ed avendo imparato dal General Marsilj i termini sì in Francese, che in Tedesco, di cui si servono gl'Uffiziali per farsi ubbidire da' Soldati, desiderò, che il Pontefice lo vedesse a cavallo andare quà, e là di carriera, sino a straccare in quella mattina quattro cavalli, maneggiare la spada, e dare cento ordini ad un tempo alle milizie squadronate nella piazza di Termini. Portossi adunque Papa Clemente in quel luogo, e con viso allegro, e ridente, compiacendosi nel vedere il Nipote pieno di brio, e d'ardimento andare a briglia sciolta per quella pianura, alzò più volte la mano, per dare la benedizione a' Soldati, che in ginocchione l'aspettavano. Così pure essendosi un altro giorno portato il Papa alla visita di S. Celso in Banchi, dov'erano già squadronate per la strada le soldatesche, accadde disgraziatamente, ch'essendosi avvicinato Alessandro Albani, e il General Marsilj colla spada nuda alla carrozza del Pontefice per discorrere con seco, ed avendo Sua Santità alzata in quel tempo, e cavata la mano fuori della portiera per dare la benedizione, urtò nella spada del Marsilj, e fecesi una piccola graffiatura, di modo che ne uscì qualche goccia di sangue. Tale accidente non disturbò nulla il Pontefice, il quale tornò poi al Palazzo Quirinale giulivo, e contento. I Romani soprattutto i plebei pieni anche adesso di alcune vane superstizioni del Centesimo, ne trassero un pessimo augurio verificato dagl'infelici susseguenti successi.

Fanno mostra
della loro pe-
rizia nella
piazza di Ter-
mini.

Il Pontefice
è scritto per
disgrazia dal-
la spada del
General Mar-
sili.

Venivano intanto frequenti staffette, e corrieri da' Legati di Bologna, e di Ferrara: uno di essi portò la nuova, che i Tedeschi erano entrati nel Ferrarese con grosso numero di fanti, e di cavalli, e che avevano cominciato a commettere ostilità contra i sudditi della Chiesa, onde crescendo in loro il danno, e l'aggravio, crebbe ancora la confusione, e il timore, tal che da ogni sorte di persone si cominciò a discorrerla con più moderatezza di prima; e particolarmente da quelli, che avevano qualche pratica dell'arte militare, si congetturò, e predisse: Che questa sarebbe stata una guerra, dove i Generali, e gli Uffiziali, che comandavano alle truppe Pontificie, correvano manifesto rischio di perdere la reputazione, e il credito senza nessun vantaggio della Sede Apostolica. Più di tutti aveva ragione di temere il General Marsilj, il quale se per disgrazia fusse incappato in mano degl' Imperiali, dubitava di esser trattato da loro, non come prigioniero di guerra, ma come reo, giusta la sentenza, e condanna pronunziata già contra lui. Quindi avvenne, che quanto più i nemici s'accostavano al luogo, dove stava, tanto più egli si discostava da loro per paura di se, e delle milizie, che gli ubbidivano, nelle quali esso poco o niente confidava, per non essere state disciplinate a dovere per mancanza di tempo, e d'occasione in guerra viva, dove si forma, s'affoda, e s'invigorisce il soldato. Aveva oltre questo quasi legate le mani, perchè gli ordini, che gli venivano da Roma, erano sempre dubbj, ed equivoci, non volendo il Papa essere il primo a fare atti ostili contra i Tedeschi, e questi avvedutisi di ciò, battevano liberamente per lo Stato Ecclesiastico, riconoscevano i posti più gelosi, e se n'impadronivano a man salva, senza esser contraddetti, o impediti, non che discacciati a forza, e poi dicevano, che si faceva ciò per precauzione, e non per rompere, nè per far guerra col Papa, del quale si chiamavano amici.

Per rimuovere Sua Santità dal suo proponimento, e persuaderlo, che non era più tempo da pazientare, nè da avere attenzione, o riguardi verso l'Imperadore, e molto meno verso le milizie di lui, a nulla valsero gli avvertimenti dati, e le parlate fattegli in diversi tempi dal Duca d'Uzeda, e dal Cardinal del Giudice, Ministri di Spagna, come anche dal Telsè Plenipotenziario di Francia, i quali di continuo gl'intonavano all'orecchio: Che non bisognava dar fede alle belle parole degl'Imperiali sotto lusinga di pace, perch'essi avevano l'animo determinato di simulare, e dissimulare (sono parole de' medesimi) fino a tanto che venisse loro fatto d'opprimere Roma, e la Chiesa Romana, per tenere Sua Santità, e l'Italia tutta soggetta. Queste rappresentazioni di persone sospette per cagione della guerra, che da molti anni ardeva fra l'Imperadore, e le due Corone, e più ancora per l'emulazione, che si sapeva esservi fra Carlo III. e Filippo V. con tant'impegno delle Case d'Austria, e di Borbone, facevano apprendere a Sua Santità, che il loro dire non fosse verace, ed ingenuo, ma appassionato, e coerente a chi consiglia un terzo contra il proprio nemico.

Non ostante ciò, siccome Clemente era solito, e facile a sentire il voto de' Cardinali nelle Congregazioni, così ne fece egli convocare una avanti di se composta delle migliori teste del sacro Collegio, e vi fu-

Prognostico della guerra fra il Papa e l'Imperadore, e poca fiducia, che hanno i Generali di Sua Santità nelle loro milizie.

* Uzeda in Spagna. Ministri di Spagna, e di Francia stimolano il Pontefice, ma in vano, a rompere aspramente coll'Imperadore.

1708. rono ammessi due Uffiziali delle milizie, cioè il Cavalier di Malta Fra-
 * Fournier Anton Domenico Balbiani Piemontese, e Francesco di * Furnier, Mar-
 In Franceſe chele d' * Oran, il quale, benchè avesse militato in Francia, era sud-
 * Authan da dito del Papa, perch'era nato in Avignone. Ambedue erano stati de-
 Franceſe. corati da Sua Santità col titolo di Generali, fin da quando vennero
 Il Pontefice convocati a Roma per servire in guerra, come allora fu detto, contra l'Impera-
 a na numerosa tore. La risoluzione presa in quell'adunanza, fu che si dovesse fare
 Congregazio- ogni possibile apparecchio per sostenere coll'armi le ragioni della Sae-
 ne per risol- ta Sede, e per liberare i sudditi, e lo Stato dagli aggravi, e dalle
 vere, se deb- violenze, che pativano dalle truppe Tedesche. Fu dunque ordinato,
 ba farsi la guerra, e
 i Cardinali danno il vo- che per esser pronti ad eseguire quanto si era determinato, si affig-
 to per l'affer- gessero gl'editti per chi volesse applicare a mettere in piedi un treno
 mativa. d'artiglieria da campagna, e che si mandassero verlo Bologna, e verso
 Ordini dati, Ferrara altre soldateſche con tutto quello, che bisognava d'armi, e di
 ma poi con- munizioni, e che si facesse una nuova leva di 12. m. uomini. Per gran-
 tramandari, forte della Camera Appostolica queste spese, che farebbero importare molti
 per mettere in milioni di scudi, non furono fatte; imperocchè essendosi avvicinati i
 piedi un treno d'artiglieria da cam- Tedeschi al Bondeno, ed avendo poi circondato colle loro milizie tutto
 pas. . il paese soggetto alle Legazioni di Ferrara, e di Bologna, come fra po-
 co racconteremo, n'avvenne, che quegli stessi, che consigliarono il Pa-
 pa a romper guerra, il persuasero poscia a dar orecchio all'aggiustamen-
 to. Prima che ciò accadesse, mostrarono i Tedeschi in varie occasioni
 la loro perizia nell'arte militare, essendosi in alcune serviti della for-
 za, e in altre dell'ingegnosa astuzia, assai comune, e lodata fra gli uo-
 mini d'arme. Non seppero, o non potertero quei del Papa avvedersi, o
 premunirsi nè dall'una, nè dall'altra, onde l'inimico se n'appropriò.

Occupazione della Terra del Bondeno, fatta mezza forza, e mezzo con industria da' Tedeschi contra i soldati del Papa.

Dopo che gli Alemanni furono qualche tempo accampati in diversi luoghi del Ferrarese, s'avvicinarono finalmente al Bondeno. Questa è una Terra mediocrement grande, e popolata. Quantunque fosse, e sia anche a' dì nostri aperta da ogni banda, nulla di meno se ne doveva far conto per la vantaggiosa situazione; mentre da una parte è serrata dal fiume Panaro, il quale scende dalle montagne del Modonese, e dall'altra vi è un fosso chiamato la Burrana, che prendendo l'acque dalle Valli della Mirandola, scola nel Panaro per via d'una chiavica di grosso muro, che ha intorno le sue parate di legno, le quali si stendono fino alle porte del Bondeno. Essendo posto quel forte fra due capi d'acqua, che formano in terra un angolo acuto, ciò rende naturalmente arduo, e difficile il passo a chi voglia entrare per forza dentro la Terra. Vi erano in questa di presidio 1100. soldati del Pontefice, tra' quali 700. assuefatti in guerra viva, ma gli altri erano uomini rozzi, e detti comunemente miliziotti, o milizie Urbane. I 700. soldati non giunsero al Bondeno (tant'era grande l'incuria di chi dirigeva gli affari della guerra). se non due ore avanti che vi arrivassero i Tedeschi, quantunque fosse stato già risoluto molto tempo prima dalla Congregazione militare di difendere quel posto creduto, come era veramente, di somma importanza: ma per difetto, ora d'una cosa, ora dell'altra, come succede dove non sono magazzini e arsenali, e dove non è un capo, che sappia comandare, e farsi ubbidire, arrivarono affaticati, e stracchi, e più tardi di quello sarebbe stato di bisogno. I Tedeschi, che
 si ac-

si accossarono al Bondeno, erano poco più di due mila, la maggior parte fanti, ed erano guidati dal Conte di Konigsek, perchè il Marefciallo Conte di Daun, essendo andato insieme coll' esercito del Duca di Savoja fino a' confini della Francia verso il Delfinato, non giunse a comandare le milizie, che stavano nello Stato Ecclesiastico, se non dopo tornato dalla suddetta spedizione, e così troppo tardi.

Aveva il Konigsek, oltre due mortari da bombe dodici pezzi di cannone, co' quali formò la batteria, dopo aver consumato alcuni giorni a circondare la Terra. Continuavano ciò non ostante tanto egli, quanto gli altri soldati a dire, che fra 'l Papa, e l' Imperadore non vi era guerra. E pure da una parte, e dall'altra ne' diciassette giorni, che durò l'assedio, (se pur tal nome gli conviene) furono ammazate diverse persone, particolarmente de' Tedeschi, e fra gli altri vi perì per una cannonata il Cavalier di Malta Cammillo Pallavicino Cremonese, che militava con essi in grado di Capitano. Risoluto il Konigsek di voler entrare onninamente dentro al Bondeno, gli convenne adoprare la forza aperta per la resistenza de' soldati Papalini, i quali rispinsero per più d' un' ora con qualche lode di fortezza gli aggressori. Vedendo poi il Colonello Francesco Maria Medici da Camerino Comandante delle truppe Pontificie, che non gli veniva alcun soccorso da Ferrara, come aspettava, e gli era stato promesso; che i suoi soldati non avevano più polvere, nè palle per caricare gli archibusi; e che vi era scarsità di viveri, convocò il Consiglio degli altri Uffiziali, e fu deliberato d' arrendersi. Posta dunque bandiera bianca nelle mura, si convenne, che il Bondeno farebbe degl' Imperiali, che i soldati del Papa resterebbero prigionieri di guerra, e che i milizioti dovessero tornare alle case loro. Pretesero poi gli Uffiziali di Sua Santità, che fosse stato mancato loro nelle condizioni stabilite nell' accordo, poichè essendo giunto indi a poco il Conte di Daun all' esercito, non fu contento di tenere gli Uffiziali del Papa prigionieri sulla parola, come pretendevano d' aver convenuto, ma gli fece mettere in diverse carceri, onde non uscirono più fin' a tanto che non fu fatta la pace fra l' Imperadore, e 'l Pontefice. Questo diverso trattamento seguì in gran parte per opera del Colonello Niccolò Pallavicino, zio del Cavalier Cammillo ucciso da' soldati del Papa nell' attacco del Bondeno. Pretese egli, e fecene al Daun positiva istanza, che non si dovesse ammettere agli Uffiziali di Sua Santità lo star prigionieri sulla parola, per aver essi permesso, che si tirasse contra le milizie di Cesare, dal che n' era derivata la morte d' un' Capitano delle truppe del medesimo, non ostante che fra i due Principi non vi fosse guerra aperta.

Passarono gl' Imperiali, dopo aver preso il Bondeno, ad altro luogo, detto la Stellata, sopra il Pò, ed avendovi trovato una fievole opposizione, se n' impadronirono tosto con ricevere a discrezione i pochi soldati, che vi erano dentro. Ri pieni d' ardore, e di fusto, proseguirono il cammino verso Bologna Città grande, nobile, popolata, e la maggiore, almeno di gente le non di giro, fra tutte le Città dello Stato Ecclesiastico. Essendo tornato il Conte Daun dal campo del Duca di Savoja, il quale aveva già finita la campagna con gloria, e con molto vantaggio, come fra poco narrenderemo, si fermò con sei mila cavalli, con-

1708.

Vanno due mila Tedeschi ad attaccare il Bondeno.

S' arrende a tutti.

I soldati dell' Impero, pigliano la Stellata.

Il Marefciallo Daun, venuto di Piemon-te con 4000. Uomini a cavallo, si ferma nelle vicinanze di Cesena.

dotati

1708.

Appena giunto in Bologna Alessandro Albani nipote del Papa, torna in dietro colle sue milizie verso la Romagna.

Notizia del Reggimento di Bologna, detto de' Quaranta.

Istanza del Marefciello Daun al Magistrato di Bologna di passar per la Città colle truppe Imperiali, e accordo seguito.

Due Deputati dal Pubblico vanno a trovare il Marefciello Daun a Cento.

dotti seco dalla prima spedizione nella Terra, e nelle vicinanze di Cento. Pochi giorni avanti era giunto in Bologna Alessandro Albani, nipote di sua Santità, e aveva seco quattro sole compagnie del suo medesimo Reggimento: Quando seppe, che il Marefciello Daun dopo la presa del Bondeno era passato a Cento, egli, senz'aspettare, che s'avanzasse a Bologna, tornò in dietro nella Romagna col General Marsili, e colle Soldatesche, che avevano condotto. Di poco erano essi partiti, che arrivò a Bologna il Colonnello Marchese Pallavicini con lettere credenziali del Marefciello Daun, le quali erano dirette al Cardinal Legato, e al Reggimento della Città. Rifedeva in essa per Legato, mandatovi dal Pontefice alcuni mesi avanti, il Cardinal Niccolò Grimaldi Genovese, benchè la nobile sua famiglia abbia da lungo tempo aperta casa in Napoli. Il Reggimento di Bologna si compone adesso di cinquanta Senatori, chiamati col nome di Quaranta, perchè tanti furono nella prima erazione: Dal corpo de' medesimi si estrae a sorte ogni due mesi il Gonfaloniere, il quale capo è del Magistrato degli Anziani. Questo Magistrato il più riguardevole di tutti, era ne' tempi antichi stimatissimo, perchè governava la Città, e il territorio; laddove adesso gode bensì diversi privilegi, ma l'autorità è assai limitata. Hanno però i Bolognesi diverse franchigie, e distinzioni, che molto giovano a mantenere la Città, e il paese, più popolato d'ogni altro dello Stato Ecclesiastico; perchè tra le altre cose non sono sottoposti al Filco. Godono parimente, come pure la Città di Ferrara, la distinzione onorifica di tenere presso al Pontefice un loro Nobile per Ambasciadore. Gli Anziani sono otto Nobili non Senatori, e fra essi vi deve esser sempre un Dottore di legge.

Nelle lettere, scritte dal Daun al Reggimento, espresse la necessità, ch'egli aveva d'inoltrarsi colle truppe Imperiali sul Bolognese, e forse anche più oltre, e perciò fece istanza, che gli fossero spediti due Deputati a Cento per trattare con essi del modo migliore da tenersi nel suddetto passaggio. Il Cardinal Legato stimò bene di non ingerirsi più che tanto in questo negozio, e quando vide le cose imbrogliate, se ne levò affatto, benchè quando i Tedeschi non avevano preso il Bondeno, avesse mostrato grand'animo, e si fosse avanzato a parlare in modo di nulla temere: Anzi aveva mostrato, e detto di volerli fare stimare con modo particolare dalla Nobiltà, e dal Popolo. In fatti, quando Papa Clemente lo prescelse per Legato in Bologna, credè di trovare in lui un Cardinale di gran petto; ma questo è il solito: Che gli Uomini, i quali ostentano spirito, e fermezza grande nelle parole, comandando imperiosamente a' minori in tempo di pace, temono più facilmente, e più fortemente degli altri, quando s'incontrano in chi ha forza di contradirgli, e quando stanno in pericoli di ogni piccolo moro, e tumulto di guerra. Per non irritare il Daun, e le sue milizie, fu stimato proprio da' Bolognesi di spedirgli a Cento due Deputati, i quali a nome del Pubblico sentissero da lui ciò che voleva, con ordine d'uscire nel miglior modo d'impegno, e di soddisfare al medesimo senza mancare al dovere verso la Santa Sede. I due Nobili Deputati furono Alessandro Sampieri, e il Marchese Gio: Niccolò Tanari, i quali essendosi presentati al Marefciello, furono accolti da esso con dimostrazione di somma cortesia, e di si-

111.

ma. Venendosi poi a discorrere del tranfito, ch'egli voleva fare per la loro Città coll' esercito Cesareo gli assicurò, che farebbe seguito, senza dare a' Cittadini di Bologna, per cui l' Imperadore aveva particolare affetto, nessuna inquietudine, disturbo, o aggravio, mentre gli bastava di avere solamente le spese, per poi pagarne il prezzo in tempo che la cassa militare non fosse stata così elaufa, ma che intanto n' avrebbe dato i biglietti d' obbligazione [questi biglietti veramente non furono mai soddisfatti, e servono solamente per apparenza di voler pagare.]

Nel trattarsi delle condizioni, con cui i Tedeschi dovevano passare pel Contado, e per la Città di Bologna, con promessa di mantenere un' esatta disciplina, e modestia, furono dette a mezza bocca a quei Deputati alcune parole di conforto, e d' invito: Che non avessero paura de' Ministri del Papa, poichè se avessero desiderato di sottrarsi dalla soggezione, e servitù, farebbero stati assistiti, e protetti, con tornare a godere l' antica libertà, e onorificenza. Essendo venuti i due Nobili di Bologna in quel luogo, non con animo di mancare alla loro obbligazione verso il Pontefice, cui volentieri, e di buona voglia ubbidivano, ma solamente per riparare al male minacciato alla Città, e allo Stato, risposero con parole confacenti ad uomini d' onore, e di prudenza. Venendosi poi a far serio discorso sopra il passaggio delle truppe Alemanne per la Città, ne fu assai presto intavolato l' aggiustamento: in ordine al quale adì 13. di Novembre elle passarono per mezzo di Bologna con tamburo battente, e con bandiere spiegate, tanto la fanteria cogli Uffiziali a piedi alla testa delle compagnie, quanto la cavalleria cogli Uffiziali a cavallo. I due Corpi dell' armata venuti da più parti fino a Bologna, si unirono insieme nella piazza, e poi senza interrompere il loro cammino andarono fuori di Strada Maggiore, dov' era per tutte quelle milizie destinato l' alloggiamento, restando alle porte della Città un corpo di guardia di soldati Bolognesi, ma nel tempo del passaggio vi stettero insieme con loro anche i Tedeschi, i quali per buon governo non vollero commettere la loro vita alla fede altrui. L' artiglieria, e gran parte del bagaglio girò attorno le mura della Città; ma il Mareciallo Daun stette in certo luogo detto i Crociali, e i Generali dell' armata nelle case circonvicine, dove furono per tre giorni lautamente trattati, e a' soldati furono date ogni giorno 60. m. razioni di pane di 36. oncie per razione, e poi la carne, e il vino a proporzione, cioè con abbondanza.

L' istessa sera che il Mareciallo Daun arrivò nel mentovato quartiere il Reggimento di Bologna mandò a dargli il ben venuto, e a fargli umili esibizioni di cortese attenzione, e di desiderio, ch' egli restasse ben servito, e che le sue milizie fossero trattate a dovere, e a contentamento. Gli Ambasciatori furono il Marchese Paolo Magnani, Conte Vincenzo Bargellini, Marchese Egano Lambertini, e Conte Alessandro Pepoli, i quali furono ricevuti con segni d' onore, e di stima; perchè al loro arrivo la guardia del Mareciallo si fé trovare squadronata cogli Uffiziali nel cortile, e stettero così fino al ritorno de' suddetti Ambasciatori. Dichiarò il Daun contentissimo della grata accoglienza, e del trattamento preparato a lui, e alle truppe, ma disse: Che per proseguire la sua marcia con sicurezza, come deve fare ogni Capitano, che guida un esercito, egli

Convergono delle condizioni con cui i Tedeschi farebbono passar per Bologna, e per lo Stato.

Il Daun rimane contento del ricevimento, dato a lui, e alle soldatesche, ma fa istanza di lasciare per sicurezza un corpo di milizie nella Città.

in-

1708. intendeva di lasciare nella loro Città un grosso corpo di soldatesche. La proposizione giunse nuova, ed inaspettata agli Ambasciatori, e il Daun, che s'avvide della loro sorpresa, soggiunse: Che non avevano di che temere, potendo restar sicuri, che l'Imperadore era disposto a far loro bene, e non aggravio, o oltraggio, e tornò a mescolare alcune parole di sottrarsi dalla tanta servitù, in cui stavano sotto il dominio de' Preti, contra i patti dell'antica volontaria raccomandazione, e non mai di suggezione, e di vassallaggio. Non fu mai data risposta all'esibizione, essendo meglio di tutto in questi casi il silenzio; ma fu bensì replicato in modo da sfuggire la suggezione, e la spesa delle truppe Tedesche in Bologna. E perchè il Daun voleva onninamente aver guardate le spalle, si offerse per ultimo i Bolognesi di dargli due Senatori per istatichi. Furono questi il Conte Cammillo Bolognetti, e il Marchese Antonio Bovio, i quali si obbligarono a nome loro, e del Pubblico, di seguirar sempre l'esercito Imperiale per cauzione, e promessa, che non farebbe stato fatto alcun torto, o insulto a' soldati di Cesare, sì nel passare avanti, che nel tornare indietro, tanto per mezzo della Città, quanto del Contado, o che andassero con munizioni; e convoglio, ovvero senza, e che nessuno de' suddetti soldati avrebbe ricevuto da chi che fosse alcun insulto, o danno, ed accadendo il contrario, che quel tale sarebbe stato severamente punito con riparazione di tutto il danno sofferto. All'incontro promise il Daun a' Bolognesi d'assicurarli, d'esimerli, e difenderli da ogni pregiudizio, che lor potessero dare, o fare, tanto le milizie de' Principi stranieri, quanto quelle del medesimo Papa; e se i Tedeschi non avessero avuto forze bastanti da poter mantenere il promesso, si dovesse in tal caso dare la piena libertà agli Ostaggi di tornare alle case loro, senza taccia di aver mancato alla parola, e senza aver più niuna obbligazione di seguirare l'esercito: Che l'istessa libertà s'intendesse di sua natura conceduta a' medesimi, ogni volta che fra'l Papa, e l'Imperadore fosse seguito l'aggiustamento, e che gli Ostaggi; dovessero esser trattati secondo lo stile, solito praticarsi con persone nobili, e che se la guerra andasse in lungo, fosse permesso di cambiare di Ostaggi. Nel rimanente promise il Daun non solamente di esentare la Città, e il Territorio di Bologna dall'incomodo delle soldatesche, fuori che per passo, e di non imporre alcuna gravezza, o tassa, ma di lasciar correre il governo nel modo di prima.

Per tal verso i Bolognesi esimerono se, e il loro Contado dalla rapina, e dagli altri danni, che si commettono dalle milizie, quando è permesso loro da' Capitani d'usare la forza. Eccettuata adunque la villa del General Conte di Marsili, che restò alquanto danneggiata per odio contro di lui; i Bolognesi se la passarono del rimanente senza ricever travaglio, o insulto, e senza mancar di fede al Pontefice, anzi lo liberarono dall'imbarazzo, e da nuovi impegni. Fecesi tutto ciò da essi con somma prudenza per inclinazione, e rispetto verso la Santa Sede, nell'esserli mantenuti fedeli alla medesima; poichè del restante non ebbero alcun eccitamento, e molto meno alcuna suggezione del Legato, il quale sopraffatto dal timore, si ritirò in Palazzo, e quasi scordatosi della giurisdizione, e dell'autorità conferitagli dal Papa, lasciò fare al Reggimento di Bologna quello

Due Senatori di Bologna sono dati al Daun per sicurezza sua, e dell'armata.

Convenzione de' Bolognesi col Marchese di Daun, e del Duca di Bologna.

quello che volle, senza ingerirsi nelle capitolazioni trattate, e accordate cogli Alemanni. Nell'uscire che questi fecero da Bologna, lasciarono bloccato Fort' Urbano, una delle primarie fortezze dello Stato Ecclesiastico a confini di Modena, e si avanzarono poscia verso la Provincia della Romagna, ove si disfero in più luoghi, facendosi dare dalla Comunità il trattamento, e l'alloggio. Alcese la spesa a sopra dieci mila scudi il giorno, oltre i danni fatti alle abitazioni de' cittadini nelle Terre murate, e in campagna a' seminati, e alle vigne.

Il Cardinal Filippo Antonio Gualtieri Vescovo d' Imola, stato già Nunzio in Francia, aveva proposto che si tirasse un cordone, o dir vogliamo, una linea guardata dalle milizie Ponteficie, e che si formasse un reggimento di secondogeniti di Case nobili, come aveva veduto praticarsi in Francia con felice esito. Supponeva egli, che sarebbero stati abili, e sufficienti a poter tenere in dietro i Tedeschi dall'entrare nella Romagna, della qual Provincia la Città d' Imola stà nell'ultimo confine. Ma tale provvedimento sì per mancanza di tempo, perchè gli Alemanni non diedero il comodo al Papa di far mare, e di metter insieme il suddetto reggimento, sì per la debolezza, e per lo spavento dell'altre soldatesche del Papa, che pur vi erano da più parti accorse, il numero sufficiente da potere far testa al nemico, non ebbe alcun buono effetto. Anzi quanto più gli Alemanni si avanzavano, altrettanto i Papalini si tiravano indietro verso Roma a segno che il Cardinal Gualtieri intimorito a maggior segno si partì dal suo Vescovato, e camminando a gran giornate, si fermò prima in Ancona, e poi si determinò d'uscire dalle terre della Chiesa, e di ritirarsi in Arezzo Città dello Stato Fiorentino sotto il Monte d' Alvernia dove i fratelli di lui, la madre, le sorelle, e la moglie di uno di essi si erano concordemente rifugiati. Non eseguì poi il Cardinale il suo disegno, o ciò fosse per tema, ch'egli ebbe in se stesso di dar disguido a Cosimo III. Gran Duca di Toscana, riflettendo che quel savio e circospetto Principe si era già dichiarato, di non voler dare alcun'ombra di se, e del suo contegno agl'Imperiali, o fosse [e questo è più credibile] perchè gli fosse veramente detto all'orecchio d'astenersene pel suddetto motivo. Dopo varie considerazioni e dubbietà di pensieri, essendo il Cardinale andato in più luoghi, per isfuggire l'incontro de' Tedeschi, al fine si ridusse prima nel Convento de' Cappuccini di Pesaro, e poi in Ancona, con intenzione di entrare ancora, se fosse cresciuto il rumore, in fortezza. Ma siccome i Tedeschi non andarono mai in traccia di lui, perchè Cesare era alienissimo da ciò per rispetto al carattere di Vescovo, e alla dignità di Cardinale così egli potè quietamente dimorare quanto volle, nella stanza, che si era eletta in Ancona, e d'andare pure dove più gli piacque, come fece indi a poco.

Frattanto si andava avanzando nella Romagna il Maresciallo Daun, e a proporzione che giungevano gli avvisi delle sue mosse, si ritiravano i soldati del Papa. Non erano ancora giunti gli Alemanni ad Imola, quando da Faenza, dove qual piazza d'arme era ragunato il nervo delle milizie Ecclesiastiche, uscirono tutte le soldatesche, alle quali Faustino Crispoldi Commissario Pontificio non aveva voluto distribuire fino allora nè vestiti, nè armi, perchè quasi si trattasse di dare uno spettacolo al Popo-

1708.
Partiti i Te-
deschi dal Bo-
lognese, la-
sciarono bloccato Fort' Ur-
bano, e pas-
sano in Ro-
magna.

Avanzamen-
ti delle Sol-
datesche Im-
periali dalla
Romagna al-
la Marca, e
ritiro di quel-
le del Papa.
E del Carda-
le Gualtieri
Vescovo d' Imola.

1708.

Possano le
truppe Pon-
tificie per
mezzo a va-
rie Città del-
lo Sesto Ec-
clesiastico, e
si fermavano in
Fano.

lo, ambiva che tutte in un giorno facessero la solenne comparsa. Proseguirono adunque secondo gli ordini di Roma più dentro lo Stato Ecclesiastico il General Marsili, Alessandro Albani nipote di Sua Santità, e l'Commissario Crispoldi colla cassa militare, e colle milizie a cavallo, e dietro a loro erano strascinati da' buoi alcuni carri, pieni di abiti, di cappelli, di arme, e di archibusi, che neppure allora furono distribuiti a' soldati a piedi per non aggravarli del quasi inutil peso nella marcia. Ebbersi ancora la mira di tenergli senza un tal carico, acciocchè potessero camminare più spediti, per non esser raggiunti dagli Alemanni. Ritirandosi da una Città all'altra non so se io debba dire con maggior dispiacere, o maraviglia di chi allora gli vide, trapassarono i soldati del Papa per Forlì, per Cesena, per Rimini, e Pesaro, e in fine si fermarono a Fano. Erano ivi arrivati di poco, quando il Maresciallo Daun, che a lento passo camminava, e menava seco gli ostaggi di Bologna, non si curando forse di raggiungere i fuggitivi, giunse a Faenza, dove neppur condusse tutte le sue milizie, perchè una parte n'aveva lasciata a Imola. La Città di Faenza non aveva altro di forte se non il nome, datole impropriamente di piazza d'arme; onde spalancò subito le porte al General Imperiale, il quale avendo ivi trovato una porzione delle provvisioni, adunate per l'esercito Pontificio, e non potute portar via per la gran fretta, se ne prevalse con gaudio, e si fermò in quella Città per tutto il tempo, che passò di mezzo fino all'aggiustamento col Papa.

Cortese, e
distinzioni
usate dal Ma-
resciallo Da-
un al Cardi-
nal Durazzo
Vescovo di
Faenza.

Era Vescovo di Faenza Marcello Cardinal Durazzo Genovese, uomo che nella Nunziatura di Spagna s'era acquistata non solo la benevolenza del Re Carlo II., cui fu spedito, ma anche de' Principi, e de' Ministri Austriaci di Germania, e in divers'altre Legazioni, esercitate con prudenza, e con giustizia dopo la sua promozione al Cardinalato, aveva meritato l'approvazione della Corte Romana, e dell'istesso Pontefice. Il Daun passava seco in ottima intelligenza e l' diede a dividere nel trattare con esso cortesemente, ed domesticamente; ma quanto a Cittadini di Faenza, e agli altri sudditi del Papa, sostenne un contegno, per cui si mostrò nè assai nemico, nè ospite amorevole; poichè tenendo le sue milizie in molti luoghi poteva a suo talento dare ad ogni persona la legge. Mostrò egli nel suo parlare d'aver solamente in animo di mortificare, e di sciogliere l'esercito fuggitivo, e di punire il General Marsili, preso dal Papa, com'ei diceva, al suo servizio, per far dispetto all'Imperadore, Dichiarandosi all'incontro tutto favorevole, e propenso verso i sudditi della Santa Sede, a quali non intendeva, che i suoi Soldati facessero alcun torto o violenza, acconsenti, e permise, che il Governatore della Città esercitasse, come prima, il suo officio, e che l'istesso facessero i Magistrati della medesima, e solamente richiese, e volle, che fossero distribuiti per le case più comode, e capaci i suoi soldati, e che fosse dato loro il vivere con abbondanza, e agli Uffiziali con lautezza. Dilatò poscia a poco

Il Cardinal
Davio Vescovo
di Rimini
è trattato
anch'esso con
molta corte-
sia da Daun.

a poco l'alloggiamento per le sue milizie in tutta la Provincia, e mandò in Ravenna Capitale della medesima alcuni soldati col Generale Parè. Nelle altre Città della Romagna sino a Rimini distribul parimente quantità di soldati a proporzione del bisogno, e della capacità de' luoghi, i quali tutti si contenero nel modo prescritto loro dal General Comandante. Reg-
geva

geva la Chiesa di Rimini Monsignor Giovanni Antonio Davia, il quale poch'anni avanti era tornato dalla Nunziatura di Germania, onde per riguardo a quel degno Prelato, che fu poi, come dicemmo, Cardinale, la Città fu sollevata in qualche parte dall'aggravio delle truppe Alemanne.

Erafi in questo mentre fermato in Fano, come accennammo, il General, e l'Esercito Ecclesiastico, senza avanzarsi più oltre, perchè Sebastiano Antonio Cardinal Tanara, Legato d'Urbino, il quale faceva in quei mesi la sua residenza a Pesaro, non volle in alcun conto permettergli d'alloggiare nella Città, dov'esso stava, e neppure in altro luogo della sua Legazione, atteso che le truppe Pontificie, non avvezze alla disciplina militare, e all'ubbidienza verso gli Uffiziali, commettevano dovunque andavano molti disordini e rubberie. Stando adunque il General Marfilj coll'esercito in Fano, e vivendo sempre con dubbio, e timore di esser raggiunto dagli Alemanni, gli venne una sera un falso avviso, che il General Roccavion (questi precedè sempre il Duca nella marcia dell'esercito per la Romagna) era giunto alla Cattolica; ond'ei si turbò sì fastamente, che aumentandosi dal Capo la paura negli Uffiziali, e ne' soldati, che già temevano, si credettero tutti perduti. La Cattolica è un luogo distante diciassette miglia da Fano, ed è celebre nelle istorie, per essersi ivi ritirati quei pochi Vescovi, che nel Concilio, divenuto poi Conciliabolo, di Rimini, sostennero contra la malizia degli Ariani la purità della Fede Cattolica, da cui perciò ricevè, e ritiene anche adesso il nome di Cattolica. Sopraffatto il Marfilj dall'impensato avviso, ed abbattuto d'animo salì a cavallo, e girando pel campo, dove stavano i Soldati, disse loro ad alta voce: Che pensasse ognuno a salvarsi, come meglio poteva, per non restar preda, e vittima de' Tedeschi, che venivano a gran passi col General Roccavion. Così parimente diede libertà a' Priori della Città (partendosi da essa quasi in rotta, benchè il nemico fosse lontano) di accordarsi al meglio col Vincitore. Incamminatosi adunque con alcune poche milizie, che lo seguirono, per la via di Sinigaglia, il Marfilj si ridusse con parte dell'armata in Ancona, e il restante dell'esercito fu da lui mandato per la via Flaminia verso Roma.

Avrebbe potuto il Marfilj nella Città d'Ancona, la quale è capace di difesa, far testa agli Alemanni, ma egli stimò meglio d'abbandonare al loro arbitrio la Romagna, e la Marca, e di ritirarsi verso Roma, dicendo: Che bisognava difendere il cuore, senza curare delle membra, come se quello senza queste potesse operare, e mantenersi in vita. Lasciata adunque a mano sinistra la spiaggia del mare Adriatico, e prendendo l'antica via Flaminia, s'inoltrò per le montagne di Fossombrone, e di Cagli verso Canziano con tal sollecitudine, che nelle polate necessarie a farli, e a passarvi la notte, gli Uffiziali tenevano sempre le sentinelle nella sommità de' monti per non esser raggiunti dal nemico, il quale in quel tempo si era appena avanzato a Cesena. Così quegli aspri gioghi, in cui seguirono ne' secoli andati due sanguinose battaglie, e due famose sconfitte la prima d'Aldrubale famoso capitano di Cartagine, e dopo scorsi alcuni secoli, del feroce Totila Re de' Goti,

1708.

Nega il Cardinal Tanara Legato d'Urbino di ritirare nelle Città della sua Legazione le soldatesche Ecclesiastiche per la poca disciplina, che osservano.

Origine della denominazione della Terra della Cattolica.

Timore, e fuga delle soldatesche Pontificie per lo spavento de' Tedeschi.

Loro ritirata per i monti di Fossombrone.

1708. ove il valore degl'Italiani si distinse con gloria contra quei barbari ; hanno presentato a' di nostri unaffai diverso spettacolo. In tal forma l' Esercito Pontificio, dopo superata la Scabeggia, passando per le pianure di Gualdo, giunse in fine a quelle di Perugia. Di là una parte della cavalleria insieme col nipote del Papa, e colla cassa militare, fu richiamata a Roma dal medesimo, nel tempo che si stava trattando alle strette l'aggiustamento tra Monsignor Corradini Uditore, e Ministro deputato per tale affare da Sua Santità, e il Marchese di Priè Plenipotenziario di Cesare ; L'altre milizie essendo state per allora ripartite in altri luoghi, furono indi a poco, come a suo luogo diremo, riformate e disciolte.

Avvicinavasi intanto a lenti passi il Maresciallo Daun a Roma ; il quale dopo avere steso le sue milizie per tutta la Romagna, più per incuter timore, che per far male a' sudditi della Chiesa, come lo dimostrò nel dar riposo ad ogni poco, e a bella posta alle medesime anche fuori del consueto, stava aspettando, quantunque egli non andasse mai più avanti di Faenza, che gli venisse per corriere l'avviso d'esser seguito l'accomodamento fra l'Imperadore, e l' Pontefice. Vedendolo ritardare, s' inoltrarono i Tedeschi fino a Pesaro, poi a Fano, e in fine a Jesi, e queste ultime soldatesche, che più dell'altre si avvicinarono a Roma, erano comandate dal General Conte di Königseck, che fu poi Ambasciadore a Parigi, e in sua gioventù era stato Cameriere d'onore di Papa Innocenzio XII. Non volle ciò non ostante il Daun, che si mutasse niente del sistema già preso, cioè di farsi dare in ogni luogo il congruo, e largo mantenimento pe' soldati, senza però mostrar mai il minimo pensiero di volerli render padrone a nome di Cesare di alcuna Terra, o Città dello Stato Ecclesiastico, come certamente avrebbe potuto fare, se avuto avesse tale intenzione, o ordine. Il Cardinal Tanara, essendo stato anch'esso Nunzio Pontificio all'Imperador Leopoldo, e avendo saputo in quel tempo procacciarsi l'affetto e la stima del medesimo, e della nazione Germanica, continuò a stare ne' luoghi della sua Legazione, cioè in Pesaro, e in Sinigaglia, con tutta quiete, e col libero esercizio della sua giurisdizione. Ebbe però l'avvertenza, e il giudizio di far levare dalle fortezze di quelle due Città il cannone, che vi era, e di farlo nascondere, sì per non dare ombra agli Alemanni di volerse ne servire contro di loro, come per torre ad essi la tentazione di prenderlo, e di alportarlo fuori dello Stato Ecclesiastico. Anche i Governatori di Fano, e di Jesi esercitarono come prima senza nessun turbamento a conto de' Tedeschi, la loro giurisdizione. E' però vero, che tutte le Città, per cui il Daun passò, gli deputarono, e gli mandarono alcuni Ambasciadori, prima ch'ei vi arrivasse colle milizie, il che fu fatto, non tanto per onore a lui, quanto per renderli benevolo chi aveva la forza da farsi ubbidire. Mossi da tal considerazione gli abitanti della Città d'Urbino, Patria di Clemente, gli spedirono anch'essi gli Ambasciadori, quando era vicino, (quantunque egli non entrasse mai nella Città, perchè essendo fuori di strada, e situata fra'monti, non volle dilungarsi dal suo cammino.) Ciò non ostante, il provido e accorto Cardinal Tanara, temendo, che per far dispetto al Pontefice, contra il quale pareva che fosse

Le milizie Te-
desche mar-
ciando a pic-
cole giornate,
arrivano a Jesi
con gran ti-
more del Pon-
tefice, e de'
Romani.

Le Città sud-
dite del Pa-
pa, e anche
Urbino, de-
putano i lo-
ro Ambascia-
dori a com-
plimentare il
Daun.

fosse l'ira de' Tedeschi, essi non v'andassero a commetter disordini, e a fare insulto agli abitanti, ordinò, che il Conte Vincenzo Fazzini, e Girolamo Antaldi si portassero, come Ambasciatori d'Urbino, a trovare il Marefciallo a Faenza, e che gli facessero ancora un regalo di comestibili, il quale fu ricevuto con dimostrazioni di cortesia, e di gradimento, ed essi furono accolti con finezza maggiore di quella, usata ad ogni altro Deputato, o Ambasciadore delle Città suddette del Papa.

Occupato in tal forma dall'armi Imperiali lo Stato Ecclesiastico da Bologna fino a Jesi, altro non rimaneva alle milizie Pontificie, se non che Forte Urbano, confinante con Modena, con Bologna, e colla Città di Ferrara. Il Forte era già stato circondato con stretto blocco dal Daun, quando s'avanzò a Bologna. Il Comendatore Fra Anton Domenico Bussi nobile Romano, e Viterbese, e Cavaliere dell'ordine Gerolomitano, comandava per Sua Santità in quel Forte, dov'era un grosso presidio di sopra tre mila Uomini, ond'esso invigilando alla difesa della piazza, stimò proprio di non lasciare approssimare i Tedeschi alla medesima, in modo però da non mettere i suoi soldati di nuova leva in impegno; e in pericolo d'esser battuti dalle veterane truppe Tedesche, procurando solamente in qualche sortita notturna, e col favore de' popoli, di provvedere, e di ridurre nella piazza i viveri, e tutte l'altre cose, di cui si penuriava.

Traccheggiando in tal guisa il Bussi, esimè il Pontefice, e se stesso da maggiori vessazioni, e travagli. Assai più copioso d'accidenti, e di azioni militari fu il blocco di Ferrara, nel qual tempo restarono uccise da una parte, e dall'altra alcune persone. Comandava alle truppe Prussiane, alloggiate intorno alla Città, il Barone di Regal, ed era Legato di Ferrara, come già dicemmo, il Cardinal Lorenzo Casoli, il quale essendo naturalmente d'animo fervido e pronto a non fuggire gl'impegni, volentieri sentiva, e dava orecchio a ciò, che gli veniva proposto dal Vicelegato, il quale era Monsignor Giulio Imperiali Genovese. Trovandosi questi sul fiore dell'età, in cui poco si teme, molto si pretende, e per difetto di sperienza facilmente si sbaglia, egli era ardito, animoso, e non curante, tanto più che avendo viaggiato in Francia, in Fiandra, e in Inghilterra, gli s'era presentata l'occasione di vedere gli eserciti di quei Principi in diverse fazioni di guerra. Credeva adunque dal solo aver veduto anche alla sfuggita, e senza essersi esercitato nella milizia, ove si ubbidisce prima che si comandi, d'aver imparato l'arte di ben comandare. Quantunque fosse Governatore dell'armi di Ferrara il Marchese Cristofano Spada di Spoleto, e Castellano della fortezza Guido Bonaventura da Urbino, uomini ambedue di qualche cognizione, particolarmente lo Spada, nella milizia, e quantunque fossero nella Città altri Uffiziali, presi ultimamente al servizio del Papa con grosse paghe, i quali avevano per molti anni servito negli eserciti Francesi, e Spagnuoli in guerra viva; nulladimeno il Cardinale dava più credito alle parole del Vice Legato, non solo perchè era nipote del Cardinal Imperiali, ma più ancora, perchè era franco, e all'ultimo segno animoso, che a tutti gli altri i quali dicevano, che il più saggio partito, e

Il Comendatore Bussi Governatore di Forte Urbano si contenne con prudenza, senza ricevere alcun insulto da' Tedeschi.

Blocco, messo alla Città di Ferrara da' Tedeschi, e accidenti seguiti in detta occasione.

1708.

il più utile per la Città di Ferrara, e per le soldatesche Pontificie, era il tener lontano dalla Città i Tedeschi, e che del resto bisognava più tosto cercare di addolcirli colle buone che esacerbarli colle cattive. Adducevano per ragione di doverli operare in tal guisa, che i Tedeschi, i quali erano soldati agguerriti, avevano già occupato, o potevano a loro voglia occupare le Terre, e le Città della Romagna, e dello Stato d'Urbino, e della Marca; onde essendo essi in tanta altezza e potenza saliti, non conveniva, e non tornerebbe mai bene di cimentarsi con loro, e volerli respingere colla forza. All'incontro diceva Monsignor Imperiali, che bisognava riflettere alla gloria, all'onore, alla riputazione, e alla dignità del Pontefice, vilipeta in più modi da' Tedeschi con varj attentati, e oltraggi contra i sudditi di sua Santità, e contra le sue milizie, e perciò si affannava a dire: Ch'era necessario levarsi una tal maschera dal volto, e far conoscere a' Tedeschi, che non si aveva paura di loro. Che per farli desistere da nuove offese, altro rimedio non vi era se non d'insegnare a' medesimi a loro costo: Che chi offende a torto, dà motivo d'esser offeso a ragione, e chi rompe la pace, deve aspettar la guerra.

Pieno dunque di se, e compiacendosi di tali sentimenti; egli credeva di dar regola, e moto alle operazioni da farsi, e che il tutto riuscirebbe in fine con gloria, e vantaggio dell'armi Pontificie. Quindi sì di notte, che di giorno si faceva vedere a cavallo per la Città, andava a visitare le mura, dava ordini risoluti, e affettava disprezzo grande delle milizie Tedesche, che formavano il blocco di Ferrara. Fu suo pensiero di porre una batteria in un luogo eminente della Città, detto la Montagnuola, donde si discerneva il campo nemico, e fu parimente suo consiglio di tirare più cannonate per atterrare il campanile della Chiesa di S. Giorgio de' Benedettini vicino alla Città, nel qual Monastero si erano alloggiati i Prussiani, i quali salendo sul campanile, scoprivano ciò che si faceva dentro Ferrara. Siccome il campanile era lontano dalla batteria fatta alzare dal Vicelegato, così o fosse per la troppa distanza, o per la poca pratica de' bombardieri, non fu mai diroccato, ma toccò bensì tal disgrazia ad alcune case, abbattute per metter su la batteria, e questa fu forse la sola memoria durevole rimasta in Ferrara d'aver voluto i Ministri del Papa liberarla dall'angustie, e dalle strettezze del blocco. Gli ordini dati con aria d'autorità dal Vicelegato, erano puntualmente eseguiti, ma per lo vero non se ne ricavò altro vantaggio, se non d'irritare maggiormente i Tedeschi, senza far loro alcun nocumento. Questi pronti e disposti ad ogni comando del Maresciallo Daun, e del Marchese di Priè Plenipotenziario Cesareo in Roma, badavano solamente a stare senza alcun timore in sentinella per non esser soprassati all'improvviso da' soldati del Papa. Soddisfacendo in tal guisa all'obbligo loro, aspettavano ad animo lieto, e senza punto inquietarsi, che giugneste da Roma da un momento all'altro il corriere, il quale portasse l'avviso dell'aggiustamento, che già sapevasi essere a buon porto, e che si desse fine alla più tosto indoverosa, che sanguinosa guerra tra 'l Pontefice e Cesare. Non volendo nulladimeno i Prussiani mancare al loro dovere, e trovandosi continuamente provocati da quei di dentro: un giorno, che Antonio

Si danno diversi ordini da Monsignor Vicelegato di Ferrara con poco profitto.

da

da Varano nobile di Ferrara, e Tenente de' Dragoni, volle uscire dalle mura verso Argenta, con una partita di soldati, per fare secondo il comando ricevuto, più per mostrar animo, che bisogno ve ne fosse, alcune provvisioni per la Città, i Prussiani l'assalirono, ed essendo in maggior numero, de' soldati del Varano, toccò a questi ritornare indietro, dopo esser stati uccisi, e feriti alcuni di loro. Tra i feriti vi fu il Varano da una palla di moschetto, che gli staccò un braccio di netto, con disgrazia memorabile in una guerra, dove il rischio era maggiore assai della gloria.

Sono feriti, e uccisi alcuni soldati. Ufficiali del Pontefice poco lungi da Ferrara.

Saputosi da Papa Clemente, che Ferrara era bloccata, e che gran parte del suo dominio era occupato dalle truppe Imperiali, egli in vece di sollecitare col Marchese di Priè Plenipotenziario Cesareo giunto in Roma, l'accordo che ben si vedeva indispensabile, se non si voleva perdere tutto lo Stato, e ridurre i sudditi all'estrema inopia, pensò di mandare in Ferrara un esperto Comandante, che atto fosse, come gli fu dato a credere, a difenderla, e ad assicurarla. Fece dunque partire segretamente da Roma il General Balbiani, il quale passando travestito, e incognito per la Romagna, potè in abito vile, e colla scorta di alcuni pratici del paese, deludere di notte le sentinelle del blocco, e introdursi in Ferrara. Questo Generale, che negli anni addietro aveva avuto il comando della cavalleria del Duca di Savoia, diede qualche ordine migliore nella Città, e temprò in parte l'ardimento del Vicelegato. Nulladimeno non potè, o non seppe impedire il fatto più sanguinoso, che in questa guerra accadesse.

Entra furivamente in Ferrara il General Balbiani, speditovi da Sua Santità.

Quantunque in Ferrara vi fosse abbondante provvisione di grano, vi mancava però la farina; onde per supplire al bisogno, cominciarono gli abitanti a servirsi de' mulinelli a mano, detti comunemente in quel paese Pistirine. Conoscendosi impossibile dal Vicelegato direttore degli affari prima dell'arrivo del Balbiani, il poter supplire al bisogno della Città co' soliti mulicelli, aveva fortificato alcuni mulini discosti dalla porta di S. Paolo poco più d'un tiro d'archibuso, i quali ricevendo l'acque da un piccolo canale, detto il Poatello, servivano a macinare secondo il bisogno de' Cittadini. La fortificazione era stata disegnata senza niuna buona regola di difesa dal Cavalier Ecker, Ufficiale di Sassonia, preso al soldo Pontificio, benchè avesse poca, o niuna esperienza dell'arte militare, e delle fortificazioni. Ma quelli, che nati sono in lontani paesi, dove spesso si sta in guerra, e che vengono a prender servizio da' nostri Principi Italiani senza essere pienamente conosciuti, dicono, e promettono spesso volte molto più di quello, che sia permesso loro d'attendere, facendosi largo col decantare le loro glorie in tempo di pace, che mai non acquistano in tempo di guerra.

Si scarreggia in Ferrara di farina per mancanza di mulini.

Tutta la fortificazione consisteva in una alzata di terreno, fatta in perfetto quadro da tre parti, con aver lasciato la quarta, che guardava la Città, difesa da una semplice palizzata col supposito, che il suddetto canale, il quale era sotto il tiro della Fortezza, farebbe bastante riparo a tener indietro i nemici. Mandavansi ogni giorno da Ferrara cento granatieri per difendere quel mal formato ridotto, ed erano comandati da un Capitano, e da un Tenente, che andava con essi. Venuto il dì 14. Gennaro, ed avendo gli Alemanni nel giorno antecedente fatto qualche

1708.

Francesco
Riviera, ef-
fendo andato
volontario al-
la difesa d'un
ridotto forti-
ficato vicino
alla Città, è
attaccato da
soldati Prus-
siani.

moto, con essersi avvicinati al ridotto, guardato da' Soldati del Papa, fu dato l'ordine all'Uffiziale di guardia di portarsi a quel posto per difenderlo. Quegli si scusò o per troppa cautela, o per la piena cognizione, che aveva della negligenza, con cui sogliono i Preti in materia di guerra dare, e far eseguire gli ordini anche a propria difesa. In vece di lui si offerse, e spontaneamente domandò d'andare al rischioso cimento Francesco Riviera Nobile d'Urbino, ed unico fratello di Monsignor Riviera, di cui abbiamo molte volte parlato. Non toccava a lui la guardia di quel posto, perchè laddove altrove, essendo Capitano vi era andato, e aveva soddisfatto con prontezza, e con spirito alle sue parti, adesso ch'era salito al grado di Sargente Maggiore d'un Reggimento di fanti, doveva esserne esente. Ma siccome egli era giovane animoso, e ardito nell'età di 27. anni, così prese volontieri il carico per desiderio di farsi onore, e di servire con maggiore zelo degli altri al Pontefice suo compatriotto.

Ben presto s'avvide, che i Prussiani, accostandosi da più parti a' mulini, e alzando terreno, avevano intenzione d'attaccarlo; onde a misura de' movimenti, che quelli facevano, ei ne diede replicati avvisi al Cardinal Casani Legato, e a Monsignore Imperiali Vicelegato, facendo loro istanza, che mandassero nuovi soldati a quel posto, in cui facilmente nella prossima notte si sarebbe dovuto sostenere l'assalto de' nemici. Le risposte ricevute sino all'ultimo punto del chiudersi le porte di Ferrara, contennero l'ordine preciso a lui di difendersi, e la reiterata promessa, ch'ei sarebbe stato sostenuto, e soccorso da molte soldatesche della Città, come si poteva fare senza rischio, perchè vi erano dentro intorno a 12. mila uomini. Il sospetto del Riviera si avverò in breve, imperocchè verso le ore sette della notte due mila Prussiani attaccarono ferocemente quel ridotto, che dal Riviera fu difeso per quasi due ore con intrepidezza, e bravura, quantunque nel primo assalto ei fosse rimasto ferito in un braccio da una palla d'archibuso. Vergognandosi i Prussiani di essere stati nel primo assalto rispinti, e di non aver superato un luogo di sì debol difesa, e custodito da sì pochi soldati del Papa, s'appresero alla risoluzione di passare il Pontello trovato gelato per la rigidezza della stagione, e d'attaccare il ridotto da quella parte, dove non vi era se non una semplice palizzata, la quale giovava tanto agli assalitori, quanto agli assalliti. Portaronsi gli Alemanni al cimento con grande animosità, e franchezza, il che vedutosi da' soldati Pontificj, cominciarono a temere non tanto essi, quanto il Tenente Uffiziale subalterno del Riviera, e unitamente gli dissero: Che avendo esso soddisfatto alle parti di valoroso, era tempo omai d'arrendersi, e di cedere alla moltitudine, da cui ognuno di loro sarebbe stato oppresso, e sopraffatto, perchè i nemici erano dieci contro uno. Volendo il Riviera essere esatto esecutore degli ordini de' Superiori, come si dee praticare in guerra viva, quando si danno gli ordini da chi capisce, e intende, e quando le milizie sono disciplinate a dovere, e condotte da buoni Capitani comandanti in capo, non volle dar orecchio al sano consiglio dell'Uffiziale subalterno, e de' soldati, sperando sempre, come disse a' medesimi, che sarebbe venuto a momenti da Ferrara il promesso soccorso, il quale non giunse mai. Solo dalla fortezza di Ferrara, e dal baluardo contiguo alla porta S. Paolo furono sparate mol-

te cannonate verso i mulini; ma essendo la notte oscurissima, i colpi o andavano a vuoto, ovvero danneggiavano ugualmente i nemici, e gli amici.

Potevano con verità uscire da Ferrara i Reggimenti interi, e lo stesso General Balbiani avrebbe potuto, e forse dovuto andare al soccorso de' mulini attaccati da' Prussiani; tanto più che il Riviera diede loro colla resistenza di sopra a due ore il comodo di giugnere a soccorrerlo; ma non fu mai trovato modo di mettere ad effetto una tal risoluzione, essendosi lasciato scorrere in discorsi il tempo, che si doveva spendere nell'operare. Nacque il trattenimento, per quanto allora fu detto per discorpa da chi comandava in Ferrara, dal non essersi ritrovato il Marchese Cristofano Spada di Spoleti, Governatore dell'armi, il quale teneva le chiavi della porta S. Paolo. Siccome una tale scusa parve allora siewole, e strana ad ognuno, così diede, e ha dato sempre da sospettare, che il Legato, e il Vicelegato, i quali avevano dato di giorno ordini arditissimi e rigorosi al Riviera, perchè si difendesse, rifletteodo poi meglio alla cosa, temessero che se si fosse aperta di notte la porta, non entrassero per quella unitamente co' soldati del Papa anche i Tedeschi, e che perciò si fossero indettati col Marchese Spada, ch'ei non si lasciasse trovare. Tale sospetto fu comprovato dal non essersi veduto inquisito, nè processato per la dannosissima negligenza lo Spada, il quale indi a poco tempo, fosse per rammarico del sentirsi ogni giorno morteggiare, o per malattia, passò di morte naturale all'altra vita. L'istesso accadde al General Balbiani, al quale nelle poche settimane, che sopravvisse dopo il fatto de' mulini, si riconobbe in faccia, e nella retraggine del viso ajutata dal suo naturale, la mortificazione e il rossore. Ma tornando al Riviera, che lasciammo alla difesa de' mulini, esso vi si mantenne buona pezza, sostenendo con molta bravura, benchè senza aver davanti alcun valido riparo, l'assalto degli Alemanni. Nel tempo che animava i suoi colla mano, e colla voce, rimase ferito da una granata nel petto, del qual colpo morì. Intimoriti da un tale accidente i soldati, e vedendosi senza capo, alcuni cederono la spada a' nemici, e altri col favore delle tenebre tornarono per la breve strada coperta, per cui si passava da' mulini alla porta S. Paolo, la quale fu aperta loro la mattina, secondo il solito, nella Città di Ferrara. Poichè i Prussiani furono entrati dentro a' mulini, presero la farina, che vi trovarono, e diedero fuoco a' medesimi, e alla casa contigua. Questa fu l'unica azione sanguinosa seguita in tutta la guerra fra l' Papa, e l'Imperadore, e seguì l'istesso giorno del dì 15. Gennajo, in cui fra quei due Principi fu sottoscritta in Roma la pace.

Era già venuto in Roma da qualche tempo il Marchese di Priè, il quale fu da' Romani con mille benedizioni ricevuto, ed acclamato sapendosi che veniva da parte di Cesare, e che era mandato a posta per intavolare l'aggiustamento col Pontefice, com'era per tutti i conti desiderabile, e particolarmente in quel tempo, che tutta Roma, i Consiglieri del Papa, e il Papa erano afflitti, perpleksi, e turbati, senza più sapere nè che fare, nè che dire, nè a chi ricorrere. Non meno de' Romani, assuefatti da lungo tempo alla vita tranquilla, e alla pace con u-

Non riceve alcun soccorso da Ferrara, onde resta ucciso, tanto il Riviera, quanto i soldati, ostinati nella difesa, e gli altri tornano per via segreta in Città.

1708.

tile de' particolari, e con lustro della Città, arricchita di nobilissime fabbriche, ebbe gusto Papa Clemente dell'arrivo del Marchese di Priè in Roma. Diedelo a conoscere nell'avergli facilitato al possibile, per quanto fu permesso, senza pregiudicare alla dignità, e al decoro del Pontificato, la controversia del rigoroso cerimoniale, il quale non permette, che secondo l'antico stile si ammettano all'udienza di Sua Santità, con dar loro da sedere in uno sgabello di legno con spalliera, se non i Cardinali, e gli Ambasciatori Regj. Perchè il Priè aveva allora il solo carattere di Plenipotenziario Cesareo (prese poi quello d'Ambasciadore) insorse la difficoltà del trattamento; ma perchè premeva a Clemente di presto vederlo, e di parlargli (quantunque l'avesse poco prima, quando stava a Milano, e a Parma, scomunicato) perciò s'apprese al mezzo termine di dargli udienza passeggiando la prima volta nella galleria, e altre volte in camera. L'istesso cerimoniale fu praticato con Renato di Frulè Conte di Tésè, Marefciallo, e Generale delle Galee, e Plenipotenziario del Re di Francia, il quale fu spedito in Roma con assai diverse commissioni da quelle del Priè, perchè questi veniva per mettere in pace l'Imperadore, e il Pontefice, e quegli per intorbidarla almeno, quando non avesse potuto affatto impedirlo.

S'aggiusta il
cerimoniale
col Marchese
di Priè, Ple-
nipotenziario
Cesareo, e col
Marefciallo di
Tésè, Pleni-
potenziario
del Re di Fran-
cia.

* Froulley
in France.

Trattato d'
aggiustamen-
to maneggia-
to, e conclu-
so tra l'Im-
peradore e l'
Pontefice.

Per trattare la concordia coll'Imperadore, fu deputato dal Pontefice Monsignor Corradini suo Auditore, il quale andava a conferire in luogo terzo segretissimamente, e di notte col Marchese di Priè. Eravi per lo più in sua compagnia il Marchese Luigi Caroelli, celebre giureconsulto di Milano, donde il Priè l'aveva seco condotto, e alcune volte vi fu chiamato Monsignor Giacomo Sardini Lucchese, Avvocato Concistoriale in quel tempo, e poi Chierico di Camera, e il Padre Francesco Diez Minore Osservante, affezionatissimo a Cesare. Le conferenze si tennero da principio in diversi luoghi, ma poi furono fissamente stabilite, e felicemente terminate nel primo piano della casa del Marchese Girolamo Teodoli nobile Barone Romano, il quale avendo la sua abitazione con due portoni, uno nel Corso, e l'altro nella strada di sopra, che stà in salita, riusciva comodissima a tutti da potervi andare senza essere osservati, come per alcune settimane addivenne. Le pretese degli Imperiali furono nell'apertura de' primi congressi altissime, come suol fare chi stà di sopra, e crede di poter molto ottenere con incuter timore di rovina, di desolazione, o di sacco; oltre che per aver cose giuste, ed eque, si domandano spesso in principio le inique, e l'irragionevoli, o ingiuste. Non si perdè d'animo, nè punto diminal del solito suo vigore, e fermezza l'Auditore di Sua Santità, anzi rispose a' fogli dati dal Priè con negativa aperta in molti capitoli, e in altri con tal resecuzione, e sbasso alle domande, che a quei medesimi, che trattavano, pareva impossibile, che si potesse convenire, mentre il Pontefice, per quanto desiderasse l'accordo, non intendeva di farlo con perdita della sua estimazione, e molto meno con pregiudizio della santa Sede.

Era oltre ciò Clemente con magnifiche parole, e con promesse vaghe, avvalorate dal nome gloriosissimo del Re di Francia, confortato dal Marefciallo di Tésè a non patteggiare coll'Imperadore alcuna cosa, che disconvenevole fosse al suo buon nome, e alle reiterate promesse, date a' due

due Re di Francia, e di Spagna, di sempre mostrarsi padre comune, e di non conchiudere alcuno aggiustamento co' Principi di Casa d'Austria, che fosse dannoso a quelli della Casa di Borbone. Quantunque il Tese non potesse mai penetrare gli occultati trattati dell'Auditor Corradini col Plenipotenziario Cesareo, considerava bene, che o non si farebbe tra loro aggiustamento, o facendosi, che i due Re, e particolarmente quello di Spagna, ne sarebbero stati, o in parole, o in fatti pregiudicati, e malcontenti, onde su tal sospetto, valutato da lui per certo, e infallibile, egli procurò sino all'ultimo di frastornare, allungare, e impedire, che il Pontefice, e Cesare non si accomodassero. Il suo dire, sebbene fosse, e si conoscesse sospetto, e le sue promesse lontane, e incerte, e perciò inabili a giovare al male certo, e imminente, nulladimeno trattennero per un pezzo l'aggiustamento a segno, che per due volte si crederono rotti i trattati; poichè Clemente pigliava di volta in volta speranza di poter temporeggiare co' Tedeschi, e di non venire con essi a patti, disgustevoli al Re Cristianissimo, non per sua colpa, ma per disgrazia de' tempi, e per mera necessità. Essendo poi giunta in Roma l'inaspettata nuova della presa del Bondeno dagli Alemanni, d'essere stati ricevuti, e alloggiati in Bologna con approvazione di quel Pubblico, dell'invasione delle truppe Cesaree nella Romagna, e nella Marca senza opposizione, con dubbio che non venissero a Roma, come minacciavano, del blocco di Ferrara, che sempre più si stringeva, e dava da temere anche per altri capi, e specialmente del Duca di Modena, attaccato all'Imperadore d'interesse, e di parentela, onde i Ministri di lui davano di continuo, come era noto, consigli contrarij alla concordia, e alla Santa Sede per la sua pretesione sopra Ferrara, perciò Clemente tornò a temere, a desiderare, ed a volere efficacemente la pace. Considerò seriamente, e nel riflettere ebbe rossore d'aver intrapreso una guerra contra il proprio sentimento, e di avere per fare a modo d'altri profuso in quella tesori immensi, forzando il suo naturale, dedito ad accrescere con risparmio l'entrata della Camera Apostolica, senza che i suoi soldati, e neppure gli Uffiziali si fossero opposti una sola volta alle milizie Cesaree, (giacchè del piccolo fatto d'arme seguito a' Mulini di Ferrara, non si seppe la nuova in Roma, che dopo l'aggiustamento,) onde mosso da tal riflessione, si pentì d'aver creduto a chi l'aveva consigliato ad armare, se gli accese da tali pensieri la bile con tanto impeto, e strepito, come soleva nel primo moto, che mortificò di parole chi gli stava da presso, e se la prese co' suoi più intrinseci Camerieri segreti, i quali afflitti, ed atterriti per gl'infelici successi della guerra, e molto più per vedersi in disgrazia del Principe, stettero alcuni giorni mortificati, e confusi.

Accrebbe la perplessità, e dubbietà de' pensieri in quelli, che presedevano al Governo, per l'arrivo d'un corriere, spedito dal Maresciallo Daun, il quale faceva istanza, come fama corse, perniciosissima in tali occasioni, di passare avanti colle milizie Alemanne, e di venire a Roma per eseguir poi gli ordini dell'Imperadore, il quale esso Daun si dichiarava di volere spedire, o coll'aggiustamento seguito, o colla rottura, che pareva quasi irreparabile. Tal voce, vera quanto al corriere, ma esagerata quanto

Promesse date, e modi tenuti dal Tese per allungarlo, e impedirlo come pregiudiziale alle due Corone.

Il Papa entra in collera co' suoi domestici per li cattivi successi della guerra, e considera la pace.

1708.

quanto al contenuto delle lettere del Maresciallo al Marchese di Priè, accrebbe notabilmente la paura de' Romani di vedere rinnovato nel Pontificato di Clemente XI. il sacco di Roma, dato nel 1527. in tempo di Clemente VII. da quelli dell'istessa nazione Tedesca, e quasi per l'istessa irrisoluzione d'appigliarsi alla pace, giacchè non si poteva sostenere la guerra. Vedevansi adunque di continuo capannelle di cittadini, di legali, e anche d'artigiani, i quali borbottavano, e si dolevano tra loro con incertezza di pensieri, poichè nel voler fissare il modo di salvarsi, sospirando concludevano, che si era alla vigilia d'una gran tragedia. I Gentiluomini, e i Baroni Romani, stimati più savj, e i meglio informati, tenevano nelle case frequenti colloquj, condannando in più modi chi aveva consigliato, e intrapreso la guerra, discorrevano, e pensando proponevano ciò che fosse il meglio di farsi; ma ponendo dubbj sopra dubbj, si guardavano in viso l'un l'altro senza saper risolverlo. Ciò che si fece da alcuni Cittadini, e nobili di Roma servì ad accrescere il rumore, e il bisbiglio del popolo; poichè per salvare la roba si misero in caleffo, e asportarono nelle Città della Toscana le gioje, e il denaro contante in gran somma. In assai maggior ombra e spavento pose gli abitanti, e i direttori del governo di Roma la pubblicità, usata a contrattempo dal Principe Giovan Battista Borghesi, il quale, avendo l'origine dal nipote di Paolo V., era non solo uno de' più ricchi Baroni della Città, ma di più gli correva il credito d'Uomo pelato, e prudente, ed era stato Ambasciadore Straordinario di Filippo Re di Spagna al Pontefice, per ringraziare Sua Santità del Cardinal Legato, mandatogli a Napoli. Ei non fidandosi di tenere in casa la sua argenteria, la mandò di mezzo giorno al Monte di Pietà, sopra carri coperti; e di quà venne, che ognuno, il quale aveva depositato denaro al Monte, e al Banco di Santo Spirito, si affollava a ritirarlo; talchè poco mancò, che questi due Luoghi Pii, ove sono depositati milioni di contanti, non fossero obbligati a far punto, senza poter subito compire gli ordini de' pagamenti. Temevasi comunemente non solo de' soldati stranieri, ma più ancora che il popolaccio di Roma non si sollevasse, mercecchè, oltre ad essere per la maggior parte inclinato a Cesare, egli è costume della plebaglia di concorrere facilmente a far tumulto per qualunque piccola occasione, e quella de' Tedeschi non era al certo delle minori.

Correvano a Palazzo, ed erano portate alla notizia di Clemente simili nuove, tutte dispiacevoli, e funeste, e quantunque esso avesse sortito da Dio un naturale da resistere alle avversità, e superarle, nulladimeno l'amore de' sudditi, e la paura, passione che nasce in noi anche a nostro dispetto, lo sopraffecce, e lo pose in voglia d'accordarsi a qualunque patto coll'Imperadore. Avendo saputo che avrebbe servito di facilità alla concordia se egli avesse scemato il numero delle milizie, con riformare intanto almeno una parte di quelle levate di fresco, volontieri v'acconsentì, tanto più che il desiderio suo era di poter disarmare con qualche titolo d'onorificenza, e di speciosità, come appunto veniva in acconcio quella della pace, che si trattava.

Appena fu uscito l'ordine della riforma delle soldatesche Pontificie, che il Maresciallo di Telsé scrisse una lettera di doglianza a Sua Santità; non avendo

Perplesità
di pensieri, e
timore d'un
sacco degli
abitanti di Ro-
ma.

S'ordina la
riforma d'una
parte delle
milizie Pon-
tificie per dar
soddisfazione
al Marchese
di Priè.

Lettera di
doglianza al
Pontefice del
Marchese di
Telsé.

avendo potuto per l'incomodo della podagra, che l'affliggeva, andare all'udienza. Querelossi con termini rispettosi, che dopo essere usciti dal Regno di Francia con permissione del Sovrano per servire al Pontefice; e per sostenere il decoro, e i diritti della santa Sede, tanti Uffiziali meriti, venuti a Roma con dispendio, e con pregiudizio de' loro avanzamenti nel proprio paese, si trovassero di punto in bianco riformati dopo pochi mesi di servizio, onde neppure avevano potuto rifarsi delle spese del viaggio. Sopra tutto si dolse, che si pensasse di dare soddisfazione all'Arciduca d'Austria, e di trattarlo con titolo di Re, come ne correva la fama; e che ciò fosse uno de' punti principali, domandati, e promossi con grande efficacia, e fervore dal Marchese di Priè, come disse d'aver subodorato, non ostante, che si fosse usato ogni studio, per tenere celati a lui, e al Ministro del Re di Spagna, i trattati segreti, che si facevano per venire a concordia co' nemici delle due Corone; la qual concordia non dispiaceva a' due Sovrani di Francia, e di Spagna, purchè ne' capitoli dell'aggiustamento non vi fosse cosa pregiudiziale a' medesimi, i quali erano tanto benemeriti della Santa Sede, come sostenitori de' suoi diritti, e ampliatori ne' secoli andati, e ne' recenti del dominio temporale della medesima. Pregava in fine Sua Santità a riflettere, che quando si fossero preterite, e disprezzate tali considerazioni d'equità, e di riconoscenza in offesa de' due Monarchi, ciò sarebbe stato contrario non solo alla dovuta gratitudine, all'onore, e alla giustizia [sono parole della lettera], ma vergognoso ancora all'inclito nome di lui, e alla sua gloria.

La lettera del Tesò non servì ad altro, che a mettere il Pontefice in nuova dubbietà di pensieri, e in maggiore irresoluzione di prima, talchè non sapeva risolversi a riconoscere con titolo di Re l'Arciduca, e tanto meno di Re Cattolico, la qual condizione, edichiarazione, ardentemente desiderata, e precisamente ricercata, e voluta, faceva il punto più dibattuto, e più duro ad accordarsi ne' congressi, che da lungo tempo si tenevano. Intanto dalle Provincie della Romagna, e della Marca e della Città di Ferrara, e di Bologna venivano frequenti messi, e avvisi de' danni, che soffrivano nel passaggio, e alloggio delle truppe Tedesche i Sudditi dello Stato Ecclesiastico, i quali parimente si dovevano con maggior ragione degli aggravi, che pativano, anche per l'estorsioni, e rapine, che commettevano, l'indisciplinate, e disubbidienti milizie del Papa. Dispiaceva assai di sentire tali disordini a' Ministri, destinati al governo dello Stato, e molto più al Pontefice, ma siccome questi gemiti, e strida, procedenti da ragioni lontane dalla Città dominante, giungevano all'orecchio, ma non ferivano il cuore, perchè si leggevano nelle lettere, e non si vedevano cogli occhj, nè si provavano con risentimento, e con danuo, così si rispondeva con parole di compatimento, e non di sollievo, tirando in lungo l'aggiustamento con Cesare. Ma quando i Prelati, e i Cardinali seppero, che gli Alemanni erano giunti alla Città di Jesi nella Marca, come dicemmo, e che il General Zumjunghen, che gli conduceva, spediva frequenti corrieri al Marchese di Priè, per aver da lui l'approvazione d'accostarsi a Roma, secondo gli ordini della Corte, e che di più in una lettera gli protestò di dover esso Priè render conto

Irresoluzione di Sua Santità nel dare le soddisfazioni, richieste da Principi Austriaci per venire a concordia.

Timore de' Prelati, e de' Cardinali per l'avvicinamento a Roma delle truppe Tedesche.

1708.

al loro comun Padrone dell'allungamento, o più tosto disubbidienza ad eseguire gli ordini precisi del Sovrano, allora si cominciò in Roma a temere da dovere.

Accrebbe la paura, quando si ricevè la nuova per due espressi del Nunzio di Napoli, e del Governatore di Frosinone, che il Principe Darmstadt, Capitan Generale in tempo che il Cardinal Grimani era Vicerè, era partito da Napoli con intelligenza, e approvazione del medesimo, per avanzarsi nella campagna, e nelle vicinanze di Roma, e che una parte delle numerose milizie Tedesche, alle quali l'istesso Darmstadt comandava, erano già arrivate a S. Germano, e in altri luoghi, confinanti allo Stato Ecclesiastico, con aver di più intimato a diverse Terre del Papa, come suol farsi in guerra aperta, le contribuzioni. Fu allora così universale il susurro, non senza mormorazione contra chi governava, degli abitanti della Città, che lo spavento si leggeva in faccia ad ognuno.

Se grande fu il timore universale per l'avvicinamento a Roma delle truppe Alemanne, per le minacce reiteratamente fatte (come allora fu riferito, e forse a bella posta ne fu accresciuto il grido dal Marchese di Priè) da' Generali di Cesare, i quali le conducevano; grandissima fu la confusione, e lo spavento, che n'ebbe il Pontefice. Temendo d'esser obbligato a passare in Castel S. Angiolo, come succedette all'altro Clemente, fece riconoscere, aggiustare, e pulire il corridore, che dal Palazzo Vaticano passa a quella fortezza, ed ebbe in animo [tanto fu grande la sua costernazione, compatibile in uomo di lettere, e in un Ecclesiastico!] di partire da Roma, e di portarsi in Avignone, per ivi poi esercitare, come in un luogo di suo dominio, e di piena libertà, ciò che fosse paruto proprio, ed equo alla somma autorità delle Chiavi, e addusse per motivo della partenza: Che il fuggire da una Città per andare all'altra, è insegnamento del Vangelo, e che il cedere alla burrasca, quando la nave di Pietro era agitata, è prudenza, e virtù, non per tema, che restasse sommersa, ma per condurla con forza, e fiducia in altro mare, dove sarebbe stato comandato a' flutti, che la combattevano, di cedere, e d'abbassarsi. Per mettere in calma l'animo agitatissimo di Clemente, fu tenuta su questo proposito una Congregazione di più Cardinali, e dopo varj discorsi, e patèri, fu risoluto, che Sua Santità non dovesse partire da Roma, ma comporsi nel miglior modo coll'Imperadore, e col Re Carlo. La risoluzione fu riportata al Pontefice dal Cardinal Paulucci suo Segretario di Stato. Essendo già sedato l'animo di Clemente dopo il gran movimento, sofferto nelle prime impressioni dell'insolita paura, egli pensò di proposito ad aggiustarsi con Cesare; onde diede al Corradini suo Auditore ampia facoltà di condescendere all'istanza del Marchese di Priè, il quale aveva scritto, e promesso all'Imperador Giuseppe di fargli ottenere dal Pontefice o colle buone, come sperava, o colle cattive, come da più persone di troppo ardire, e di poca coscienza era confortato, la ricognizione di Carlo con titolo di Re, e forse di Re Cattolico. L'uno, e l'altro intervenne, ma con modo, e con lunghezza di tempo, come vedremo. Perchè volle il Papa conservare il decoro della S. Sede, e la sua estimazione, fece rappresentare dal Corradini al Marchese di Priè, che un tal modo non solo era più conveniente, ma anche più van-

Intimorito il Pontefice
motivo di partire da Roma,
e d'andare in Avignone,
ma n'è di più.

tag-

taggiofo all' Imperadore, che a fe medefimo, perchè avrebbe incontrato con approvazione de' Cardinali la piena e lodevole efecuzione, laddove altrimenti operando, poteva effere un feminario di liti, e una cofa ingiuriofa a' Miniftri Contraenti, e a' Principi intereffati. Soddifcece la ragione al Priè, onde fi contentò della promeffa, fenza efprimere nel contratto il patto della ricognizione di Carlo in Re Cattolico.

Quantunque foffe veramente fequito l'aggiuftamento quanto al fuffanziale accordo de' capitoli controverfi, e dibattuti per lo fpazio di quafi due mefi, nulladimeno volle il Papa, che due cofe precedeffero alla pubblicazione del medefimo. Una fu il Giubileo, conceduto da Sua Santità a' fedeli nella forma più ampla della Chiefa, e l'altra una folenne proceffione, che fu intimata, e fatta con gran pompa. Il motivo addotto nella carta ftampata, attaccata, fecondo il folito, alle cantonate della Città, fu per implorare da Dio lume, e ajuto a bene operare in negozio urgentiffimo, ed efpreffamente per la pace. Ad effetto di far concorrere il popolo con maggior divozione, e religiofità, fu prefa l'Immagine di GESU' CRISTO SALVATORE, la quale fi conserva nella Cappella, o Chiefa, detta di Sancta Sanctorum fopra la Scala Santa. La detta Immagine, tenuta fempere in gran venerazione fecondo la tradizione antica, e fecondo l'iftoria, che fi racconta di miracolofa dipintura, e ritrovamento, fu levata da' Cufodi ed Uffiziali di Sancta Sanctorum dal luogo, dove ftava, e fu portata di notte alla Chiefa di S. Maria fopra Minerva. Di là fu poi levata coll' affiftenza de' Canonici di S. Pietro, che mofttavano di portare la Sacra Immagine, la quale era preceduta da numero grandiffimo di torce; e accompagnata col fequito non folamente di molto popolo, ma de' Cardinali, e dell' ifteffo Pontefice fino alla Basilica di S. Pietro, dove rimafe per otto giorni efpofta con molta gente, che orava giorno, e notte; e perchè ciò fi faceffe feza intermiffione, furono deputate alcune perfone, le quali d'ora in ora cambiandofi, pregavano Iddio avanti la facra Immagine, ripofta dopo l'ottavario, nel fto, dond' era ftata levata.

Proceffione dell' Immagine del Salvatore dalla Chiefa della Minerva a S. Pietro.

Finita di pochi giorni la devota, e folenne funzione, fu pubblicata la pace, conchiufa tra l' Imperadore, e l' Pontefice; Roma fi rafserendò, aggiuftamento conchiufo tra l' Imperadore, e l' Pontefice, e fi pofe in gaudio a tal novella, paffando dall' afflizione, e dallo fqualore, in cui era, all' allegrezza, e al giubbilo. I Capitoli dell' accordo furono in gran parte allora, e anche poi con grandiffima gelofia tenuti celati, e reflerebbero ancora incogniti, e mafcoli, fe non ci fofferò ftati per cortefia, e finezza comunicati dopo alcuni anni da perfona, che per amore della verità ce li fece vedere, e leggere, nel fuo originale, con permiffione di cavarne il funto, e di tralcriverne le particolarità di capitolo in capitolo, ma non totalmente di parola in parola. Crediamo, che debba bafcare al difcreto lettore di avere fopra un affare, non mai pubblicato, anzi tenuto fotto grandiffimo arcano, la fequente diftinta notizia, e che ne reflerà foddifatto.

1708.

Articoli dell' accordo seguito tra 'l Marchese di Priè Plenipotenziario Cesareo , e il Cardinal Paulucci Segretario di Stato di Papa
CLEMENTE XI.

I. Le truppe del Papa , esistenti in Ferrara , in Ancona , e in Civitavecchia , e in tutto lo Stato Ecclesiastico , dovranno esser ridotte a cinque mila Uomini tra cavalli , e fanti , com'erano prima dell'armamento , e la riforma si comincerà fra tre giorni , e si terminerà fra venti .

II. I presidj di Ferrara , e di Fort' Urbano si ridurranno allo stato di prima .

III. Si rimoveranno i presidj , posti ne' luoghi di confino , e di frontiera col Regno di Napoli , cioè tanto verso il Garigliano , quanto verso l'Abruzzo .

IV. Sua Santità farà rimuovere il suo presidio dalla fortezza di Paliano .

V. In corrispettività del detto disarmamento , e delle promesse disopra , si obbliga il Marchese di Priè , Plenipotenziario Cesareo , di fare in modo che in conformità degli ordini dati da Sua Maestà Cesarea a' Generali Comandanti delle sue armi in Italia , lo Stato Ecclesiastico farà quanto prima sollevato dal peso delle truppe Cesaree , Alleate , e Ausiliarie , e che partiranno da' confini quelle , che si trovano al Garigliano , e al Tronto sotto il Principe Darmstadt , e'l Conte di Daun , e che farà uscire dallo Stato Ecclesiastico i tre mila cavalli , che vi sono entrati .

VI. Fatta , che farà la riduzione delle truppe di Sua Santità , e che i Capitani dell'esercito Imperiale abbiano avuto l'avviso della conclusione del trattato , si leverà il blocco dalle piazze delle tre Legazioni di Ferrara , di Bologna , e della Romagna .

VII. Usciranno le truppe Cesaree dallo Stato Ecclesiastico a misura delle riformate dal Papa .

VIII. Le truppe Cesaree , che rimarranno intanto nelle tre Legazioni , osserveranno una esatta disciplina .

IX. Stabilito in tal forma il riposo , la quiete , e la sicurezza dello Stato Ecclesiastico , senza che le truppe , durante la guerra , che si fa tra Sua Maestà Cesaree , e altri Principi , possano più entrare nello Stato Pontificio , il Marchese di Priè promette , e assicura a nome proprio , che lo Stato della Chiesa non sarà molestato dal Duca di Modena , nè da altro Principe , e il Sig. Cardinal Paulucci promette , che i Ministri , e Difensori del Signor Duca faranno intesi , e che farà fatta la giustizia per le pretese avanti una Congregazione , che espressamente si deputerà .

X. Promette il Marchese di Priè , che il Conte di Daun farà restituir i prigionieri di guerra .

XI. Rispetto agli Uffiziali , e Soldati Avignonesi , presi in mare dall' Ammiraglio d'Inghilterra , il Marchese di Priè farà le sue parti con esso , perchè gli renda .

XII.

XII. Si farà una reciproca restituzione de' canoni, e degli attrezzi di guerra.

XIII. Così pure delle barche, arrestate in Ferrara nel passato mese di Settembre.

XIV. Si restituiranno i Soldati disertori agl' Imperiali senza condanna.

XV. Si demoliranno le fortificazioni, fatte di nuovo nella frontiera del Mantovano, e nel Regno di Napoli.

XVI. Sarà libero il commercio del Pò, come si usa fra amici, dando esecuzione a' passaporti de' Generali Cesarei.

XVII. Per le reclute da farsi da' Cesarei secondo il bisogno tanto di fanteria, quanto di cavalleria, si darà il passo libero reggimento per reggimento senza danno, nè spesa de' sudditi del Papa, e si farà detto passaggio di tre in tre giorni, e per la viadel Tronto, come più breve, e ciò quando non si possa mandare i soldati per mare.

XVIII. I fuorusciti di Napoli non faranno assistiti, nè ricevuti nelle Provincie confinanti.

XIX. Sopra le vertenti pendenze delli Stati di Parma, di Piacenza, e di Comacchio, si deputerà uno, o più Cardinali, insieme col Marchese di Priè come Ministro Cesareo, e si esaminerà, e discuterà la materia; e questo non in veruna forma di giudizio, ma per appagamento comune tanto di Sua Santità, quanto di Sua Maestà Cesareo.

XX. E perchè Sua Maestà Cesareo intende, che la Città di Comacchio colle Valli debba restare in sue mani nello stato, che si truova presentemente con un piccolo corpo di fanteria Imperiale, finchè nel detto congresso sia ventilata, e poi terminata la pendenza, con che detto corpo non commetta offesa: E all'incontro intendendosi per parte di Sua Santità, che detta Città, e Valli debbano essere liberamente restituite alla Santa Sede, Sua Beatitudine ha tal fiducia in Sua Maestà Cesareo, che confida sia per eseguirlo: E quando Sua Maestà Cesareo non inclini alla restituzione, e persista nella ritenzione, non per questo si lascerà dal Papa di adempiere il convenuto ne' presenti articoli, e nelle condizioni di sopra espresse, e in oltre Sua Santità non permetterà, che siano molestati i soldati, esistenti in Comacchio, e non impedirà la libera comunicazione per acqua, e per terra a' medesimi; stante che Sua Santità vuole, quanto a se, contribuire al sollievo de' suoi sudditi, e dare nell'istesso tempo argomento convincente a Cesare della confidenza, che tiene in lui, che si preglia del titolo di Avvocato, e Difensore della Chiesa.

XXI. Il Cardinal Paulucci promette di avere la ratifica al trattato fra giorni venticinque dal Papa, e il Marchese di Priè fra giorni trentacinque dall'Imperadore, e intanto non si ritardi l'esecuzione.

Roma 15. Gennaio 1709.

F. CARD. PAULUCCI.

Il Marchese di PRIÈ.

Oltre i precedenti Capitoli, de' quali fu divulgato in parte il tenore, ne furono stesi alcuni altri in numero di sette, e poi altri sette, tenuti

1708.

tenuti segretissimi, e occulti, e questi furono sottoscritti dal solo Cardinal Paulucci, e non dal Priè con ammirazione dell' istessa Corte di Vienna, di chi allora gli lesse, e di chi gli ha veduti dopo: ed è credibile, che l'istesso succederà di quelli, che gli vedranno, o ne udiranno il racconto in avvenire.

Capitoli segreti in secondo foglio a parte.

Per rimettere la concordia tra Cesare, e l' Papa, e ancora colla Corte di Barcellona, e per far cessare tutte le pendenze amarezze, si stabilisce:

I. Che si revochino da detta Corte gli Editti, spediti a Napoli, e a Milano, perchè non si rimetta denaro a Roma, come pure tutti i decreti di sequestro de' Beni Ecclesiastici con piena reintegrazione sì nella sorte, che ne' frutti percetti, dell' Immunità, e della Giurisdizione Ecclesiastica.

II. Che si diano da' trasgressori le dovute Canoniche soddisfazioni, e perciò Sua Beatitudine darà facoltà d' assolvere i rei all' Arcivescovo di Napoli, e a quello di Milano ancora con facoltà di subdelegare.

III. L'istesse Canoniche soddisfazioni si daranno rispetto al Diploma Imperiale, pubblicato per Parma, e Piacenza per quello che riguarda la Podestà Spirituale Pontificia, restando nell' altre parti le ragioni dell' uno, e dell' altro, tali quali erano prima.

IV. Che l' Imperadore mandi a fare la solita ubbidienza, praticata da tre secoli intorno alle Prime Preci.

V. Per togliere come sopra la cagione di amarezza, si aggiusti la pendenza dell' Aquila, e del Presidente Garofalo, con dare le Canoniche soddisfazioni alla Chiesa conforme al progetto, già fatto nel passato Governo da' Ministri Regj, affinchè restino assoluti gl' illaqueati nelle scomuniche, e sia provveduta di Pastore la Chiesa dell' Aquila.

VI. Che si dia esecuzione in Milano, in Napoli, e in altri Regni, e Provincie, soggette alla casa d' Austria, alle Bolle, e a' Brevi Apostolici, e a tutte le spedizioni di Roma, come si faceva da tempo antichissimo.

VII. Che siano reintegrate le Comunità dello Stato Ecclesiastico, e la Camera Apostolica delle spese, patite ne' multiplicati alloggi, e passaggio delle truppe Tedesche, secondo le note, i biglietti, e *reventi* (questo è termine, usato da' Tedeschi) de' Commissarj, e degli Uffiziali Cesarei, il più tardi alla pace generale senza difficoltà, nè pregiudizio al Jus per la tardanza.

Aggiunta al foglio.

I. Dopo date le predette soddisfazioni al Papa, Sua Santità per la stima, e l'amore che porta all' Augustissima Casa, darà trattamento Regio al fratello di Sua Maestà Cesare, con un Breve in oltre all' Imperadore, in cui il Pontefice dichiarerà, che per li titoli, da lui dati, e da darli ad ambedue i Pretendenti, non s'intenda acquistato il diritto ad alcuno.

II. La Santità Sua per quello riguarda i Vescovadi, e i Benefizj di Padronato Reale ne' Regni, e Luoghi, che si possiedono, o si possederanno da detto Augustissimo sino alla pace generale, praticherà il modo seguente: Rispetto a quelli di Napoli, tanto de' Vescovadi, e de' Benefizj

nefij di libera collazione della Santa Sede, quanto degli altri di Padronato, e di nomina Regia, si praticherà in tutto, e per tutto nel modo assai noto, che si è tenuto nel passato governo.

Per Milano, Ducato, e Stato, e per ogni altro Feudo Imperiale posseduti, o che si possederanno dall' Augustissimo fratello di S. M. Cesare, si ammetteranno per le presentazioni le nomine del presente Possessore, come Duca di Milano coll'aggiunta del titolo Regio, e per quelli di libera collazione, Sua Beatitudine si conformerà alla pratica antica, e le Bolle de' Vescovadi si daranno al presente possessore col titolo Regio come sopra. Rispetto poi alle Chiese, e a Benefizi del Padronato della Fiandra, che stà attualmente soggetta a detto Augustissimo, come anche della Catalogna, Sardegna, e delle Provincie della Spagna, possedute dal medesimo, la Santità Sua provvederà le Chiese, che vaceranno di libera autorità, ma in persone grate, e non diffidenti a detto Augustissimo, secondo gli farà de' suoi Ministri in Roma insinuato, purchè sian idonee, e per la spedizione *de capienda possessione*, si stilerà come si è praticato nel Regno di Napoli nel passato governo: e questo s'intenda anco ne' luoghi, che si andassero possedendo.

III. Perchè da questo modo di conferire non s'induca pregiudizio, Sua Santità farà un Breve declaratorio preservativo.

IV. Deputerà un'Inquisitore Generale ne' Regni di Spagna posseduti dall' Augustissimo.

V. Dopo dato il titolo Regio, manderà un Nunzio in Barcellona con tutte le antiche autorità de' Nunzi di Spagna, e rivederà in Roma l'Ambasciadore.

VI. Darà i soliti privilegi della Crociata, de' sussidj, e dell' Eleusado, de' milioni, e degli altri indulti, e la Fabbrica di S. Pietro avrà il consueto esercizio.

VII. Intorno gli Ecclesiastici, che turbassero la quiete pubblica, darà il Papa le medesime facoltà, date al competitore.

Per ultimo. Protestandosi il Marchese di Priè, che tutte queste cose eccedono le sue istruzioni, massime per non obbligarli il Papa al titolo di Re Cattolico della Spagna, perciò Sua Beatitudine deputerà una Congregazione di quindici Cardinali, Teologi, e Canonisti per determinarsi circa la richiesta uguaglianza de' titoli, e circa i modi, e cautele, che si uniformino alla pratica della Chiesa Romana, e de' suoi Antecessori, e che possano render sicura la coscienza di Sua Beatitudine.

F. CARD. PAULUCCI.

Aveva il Maresciallo di Telsè Plenipotenziario del Re Cristianissimo cercato d'impedire in più modi, come dicemmo, l'aggiustamento del Pontefice, coll'Imperadore, e col Re Carlo, ma non essendogli potuto riuscire, ne fu sommamente amareggiato, ed afflitto. Per maggior duolo s'aggiunse, ch'egli era inchiodato in letto dalla podagra, quando fu fatta per Roma la solenne processione del Salvatore, dopo la quale fu sottoscritta, e divulgata la pace, benchè fosse stata stabilita alcuni giorni prima. Non essendo al Telsè permesso il farsi sentire in voce da Sua Santità, prese il compenso di scriverle una lettera, nella quale si diede per inteso, e per molto bene informato del progetto, e delle condizioni della pace. Ha recato, e reca ammirazione ad ognuno, come i Ministri del Re

1708.

Cristianissimo abbiano potuto in questi ultimi tempi scavar le segrete più occulte delle altre Corti con vantaggio grandissimo delle armi del loro Sovrano, e de' trattati, pendenti fra' Principi dell' Europa. Per meglio appagare il lettore, riporteremo le precise parole del principio della lettera del Telsè a Sua Santità in data del dì due di Gennaio del 1709. cioè pochi giorni avanti l'aggiustamento, e così potrà egli comprendere il vero senso di essa, e giudicare del restante, non avendo noi fatto altro che tradurla dall' Idioma Francese in Italiano.

„ Vostra Santità ha voluto in fine fare questa magnifica processione, ed aprire i tesori della santa Chiesa con un giubbileo, accompagnato da alcune sante cerimonie, di cui non si truova un simile esempio ne' gli altri secoli. L'Immagine viva di Gesù Cristo è scesa dall' alto del suo trono per umiliarsi alla vista del popolo. Non posso bastantemente dire a V. Santità la mortificazione, che ho provato di non averla potuta accompagnare in un atto di tanta edificazione, di cui il frutto, ch'ella n'attende, e che noi dobbiamo sperare, deve essere l'opera di Dio per mezzo dell' ispirazione dello Spirito Santo. Ciò non ostante, Padre Santo, lo spirito di Satanasso, il quale a conto de' nostri peccati è bene spesso ascoltato, e atteso dagli uomini più di quello del Signore, ha cominciato a dire, e a pubblicare, che l'augusto apparecchio di quella cerimonia così piamente ordinata, e diretta, conduceva una vittima all' altare. V. Santità, di cui le intenzioni sono sempre purissime, non soporrà certamente di chi abbiano detto. Ma i vostri nemici, Santo Padre, hanno sparsa, che questi era il Re di Spagna: E laddove dall' interpretazione dell' Editto di V. Santità apparisce, e si dee credere, ch'ella non abbia avuto altro motivo, se non di pregar Dio ad illuminarla per scegliere il buon partito, essi hanno accertato, che ogni volta che V. Santità avesse dato all' Arciduca il titolo di Re, come non restava più luogo da dubitare, era difficile il credere, che lo Spirito di Dio l'avesse potuta indurre a tal risoluzione, mentre V. Santità aveva detto, e riconosciuto di non poter fare nè per onore, nè per coscienza un tal passo.

Nel resto della lettera, compresa tutta in termini forti, e pungenti, procacciò il Telsè di far apprendere al Pontefice i gravissimi danni, che farebbero sopravvenuti a Roma, e allo Stato Ecclesiastico dall'aggiustamento di Sua Santità co' Principi Austriaci, fatto con tanta ingiuria, e torto del Re di Spagna, e anche del Re di Francia suo Signore, cui si era mancato di parola, onde i due Monarchi ne avrebbero voluto soddisfazione, e riparo. Protestossi, che di tutti i mali, che seguiti fossero dall' iniquo accordo, ne avrebbero dovuto render conto a Dio, e al Mondo i Ministri di Sua Santità, i quali, abusandosi della sua retta intenzione, avevano collo scandaloso contratto dato cagione alla ruina indispensabile dello Stato Ecclesiastico, senza avere alcun riguardo alla gloria di Sua Beatitude. Lamentandosi per ultimo della violenza, che l'Imperadore faceva ai diritti della Santa Sede, e a Sua Santità medesima, e non potendo esso il quale era Ambasciadore d' un Sovrano, tanto benemerito per tutti i titoli di ciò, che riguardava il Pontificato, e il Pontefice, esercitare con libertà il suo ministero, com' era giusto, e desiderato.

derabile, perciò vedendo che non gli restava da far altro in Roma, dove era inutile la sua persona, sarebbe partito, per rimettere a tempo migliore e più lieto il far valere la rappresentanza del suo Re.

Dopo aver mandato la lettera del tenore che sopra, senza averne ricevuta risposta di soddisfazione, o d'introduzione almeno a poter suscitare nuovi torbidi da sconcertare la buona armonia, ch'era prossima a rimettersi interamente tra l'Imperadore, e'l Pontefice, il Telsé scrisse a Sua Santità una terza lettera, che conteneva quasi l'istesso dell'antecedente, ma in modo più serio, e di maggiore irritamento. Non avendo neppure da questa potuto ricavarne alcuna speranza di rimuovere il Pontefice dallo stabilito proponimento di dare esecuzione a quel tanto, che aveva concordato poco prima col Plenipotenziario Cesareo, anzi essendone venuta la ratifica da Vienna dello strumento già stipulato, il Telsé partì da Roma, senza prender congedo da Sua Santità verso il fine di febbrajo, e tornò di nuovo in Francia. Il Duca d'Uzeda Ambasciadore di Spagna, scrisse parimente al Papa una lettera contra la ricognizione dell'Arciduca Carlo, cui si voleva dare, per quanto ei disse d'averne inteso, il titolo di Re, e la risposta fu consimile a quella data al Telsé. Più aspramente di ciò che l'Uzeda aveva fatto in carta si disse in voce il Cardinal Giudice nell'udienza presa a posta dal Pontefice, dell'aggiustamento fatto co' Principi Austriaci con tanta ingiuria, e pregiudizio come fortemente inveì, del Re Filippo, di cui egli era Ministro. Ma perchè tutte queste rappresentanze, e doglianze erano già state prevedute, considerate, e posposte al male imminente minacciato da' Tedeschi, divenuti così potenti in Italia, Clemente rispose a principio con poche parole, e poi fece tacere il Cardinale, col quale aveva confidenza, con addurgli una ragione che non ammetteva risposta. Che non dovevano i due Re di Francia, e di Spagna abbandonare bruttamente l'Italia, e lasciar lui, e lo Scato Ecclesiastico in somme angustie, e in precisa obbligazione di compiacere all'Imperadore, il quale per colpa loro, e non d'altrui, era salito a così grande superiorità, e altezza, onde poteva dar la legge a tutti i Principi Italiani: Che quanto a se era sempre stato, e aveva sempre cercato di comparire neutrale, come al carattere di Padre comune conveniva, ma che se a nessuno aveva usato condescendenza, e parzialità, era stato certamente più tosto che all'Imperadore, a' Re di Francia, e di Spagna, de' quali aveva avuto, ed avrebbe sempre amore, e stima: Che esso Cardinal Giudice sapeva meglio d'ogni altro i rimproveri, che su ciò dalla parte avversa gli erano stati fatti, e i disgusti, che n'aveva ricevuti, onde egli era un pagare di troppo impropria moneta i servizi prestati, e i segni dati con opere, e con parole, di perfetta amicizia dentro a' limiti del dovere, e dell'onesto: Che Iddio, giusto giudice, cui era nota la sua retta intenzione, e cui solamente doveva render conto di se, come volentierissimo in questa parte il faceva, avrebbe assistito lui, e la Chiesa; ma che sperava, che i due Re conoscerebbero in fine la sua ragione, perchè la necessità non ha legge, e che ogni Sovrano dee per coscienza, per onore, e per massima di governo pensare principalmente alla salute, e al bene de' suoi sudditi, e poi alla convenienza degli stranieri. In fine del discorso, Clemente, che conosceva nell'intimo per lunga pratica il Cardinale, e che dal

1708.

Scrive a Sua Santità una terza lettera il Maresciallo di Telsé, e disgustato parte per Francia.

Il Duca di Uzeda Ambasciadore di Spagna scrive anch'esso una lettera di doglianza a Sua Santità. Il Cardinal Giudice piglia udienza dal Papa per l'istesso motivo, e risposta data al medesimo.

1708. Cardinale era ugualmente, e intimamente conosciuto, gli disse: Sig. Cardinale, Ella sa bene, ch'io non poteva fare a meno di quello, che ho fatto, e so, che lo comprende, e nella sua mente l'approva; onde come Cardinale, e come già amico del Cardinale Albani, veda di metter acqua, e non fuoco, e di acquietare il Re Filippo, il quale, torno a dire, si duole a torto, e senza ragione di me. Non seppe il Cardinal Giudice replicare all'ultime parole di Clemente, se non per via di discanto, e di deviamiento al discorso, con tornare a ribattere sopra il gravissimo pregiudizio, che si faceva a Filippo nel dare il titolo di Re al suo Competitore, e pregò il Papa a meglio riflettere, e a non dare un tal passo, che avrebbe portato gravissimi lconcessi, i quali non era in suo potere di divertire, o sedare, benchè non avrebbe mancato a quelle parti, che gli convenivano per la quiete, e concordia, sì per esser egli Cardinale, che antico servitore di sua Beatitudine. Il Cardinale della Tremuglie, ch'era Ministro del Cristianissimo in Roma, scrisse al suo Sovrano una lunga lettera in forma di scrittura, o fosse di proprio movimento, o ad insinuazione di Sua Santità, in cui rappresentò al suo Re così viva la ragione, ed i motivi pe' quali il Pontefice non si era potuto dispensare dal conchiudere il forzoso aggiustamento co' Principi di Casa d'Austria, che ciò giovò assaiissimo a placare lo sdegno di Lodovico concepito per la ricognizione di Carlo fatta da Sua Santità in Re, e poi in Re Cattolico, come vedremo essere succeduto colle fortissime istanze, e quasi minacce del Marchese di Priè, il quale s'acquistò per tal cosa grandissimo merito e stima co' due Sovrani di Casa d'Austria, perchè laddove egli aveva avuto ordine nell'istruzione di far dare onninamente a Carlo il titolo di Re dal Pontefice, seppe così ben parlare, e maneggiarsi, che gli ottenne per ultimo anche il titolo di Re Cattolico.

Lettera del
Cardinale della
Tremuglie
scritta al Re
Cristianissi-
mo,

Il Cardinal
Giudice, e il
Duca d'Uze-
da Ministri di
Spagna parte-
no da Roma,
e venno a Ge-
nova.

Essendosi penetrato da' due Ministri di Spagna Giudice, e Uzeda, che Sua Santità aveva già ordinato di riconoscere con titolo di Re l'Arciduca, ed avendo essi avuto ordine dal Re Filippo di non trovarsi in Roma, quando ciò seguisse, si allontanarono dalla Città, e se n'andarono a Genova. L'aggiustamento dell'Imperadore col Papa, e le doglianze del Marchese di Priè per la dilazione nel dare il titolo di Re Cattolico a Carlo, seguirono veramente nel principio dell'anno 1709. e l'istesso fu delle due ultime lettere scritte dal Telsè al Pontefice; ma ciò non ostante noi abbiamo creduto proprio di riferirle in questo luogo per comodo, e soddisfazione del Lettore. Adesso ripiglieremo, e continueremo il racconto di ciò che accadde nel 1708. lasciando da parte, per riferirle a suo tempo, le gravi disunioni, e le aperte rotture, seguite tra la Corte di Madrid, e quella di Roma, con disgusto di tutti i buoni, e con somma amarezza del Pontefice, il quale al certo non si meritava un simile trattamento, ma confessar bisogna, che alle volte è difficile, e in alcune congiunture impossibile a chi siede su la Cat.edra di S. Pietro colla doppia potestà di sommo Sacerdote, e di Principe, il poterli mantenere senz'offesa, o vera, o immaginaria dell'uno, o dell'altro di quei Sovrani, che si fanno la guerra.

Fine del Libro Decimoterzo.

DELL'

DELLE
ISTORIA
D'EUROPA

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

1. Tenta il Re Giacomo di tornare al possesso dell'Inghilterra, ma non gli riesce.
2. Gante preso da' Francesi, e poi Bruges.
3. Battaglia di Oudenarde con vantaggio de' Collegati.
4. Assediano Lilla i Collegati, e la prendono dopo lunga, e brava difesa.
5. S'impadroniscono i Collegati ancora della Cittadella.
6. Tenta il Duca di Baviera di sorprendere Brüssel, ma non gli riesce.
7. Ripigliano i Collegati la Città di Gante, e poi quella di Bruges.
8. Rotta, data dal Generale Heister a' sollevati dell'Ungheria sopra la speranza della Corte di Vienna, e vantaggi ripor- tati contra i medesimi.
9. Incontri e battaglie tra i Moscoviti e Svezzezi.
10. Ufo de' Viglietti di credito in Francia per mancanza di monete d'oro, e d'argento.
11. Città di Tortosa è assediata, e presa dal Duca d'Orleans.
12. Piglia Denia pel Re Filippo, e poi la Città d'Alicante.
13. Riduzione del Regno di Sardegna all'ubbidienza del Re Carlo.
14. Gl'Inglesi piglia- no l'Isola di Minorica, e porto Maone.
15. I Mori pigliano agli Spagnuoli Orano, e poi Marzalaquivir, piazze dell'Africa.
16. Rottura della Spagna col Papa, per aver riconosciuto l'Arciduca Carlo per Re.
17. Brevi del Pontefice ai Vescovi, al Clero, e ai Religiosi degli Regolari di Spagna con disapprovazione dell'operato da' Regi Ministri contra l'Im- munità Ecclesiastica, e con ordine di sostenere la medesima sotto pena di scomunica, e di altro a chi contraffacesse, e disobbedisse.
18. Fatto d'arme di Gaya in Spagna con vantaggio de' Soldati del Re Filippo.
19. Trattato di pace proposto, e proseguito all'Haya da' Ministri del Re di Francia con quelli della Lega, i quali, volendo imporre dure condizioni ne' preliminari, il Re non acconsente, e si torna all'armi.
20. Capitoli domandati da' Principi della Lega, e non ammessi dal Re di Francia.
21. Assediano i Collegati Turnè, e se n'impadroniscono.
22. Battaglia di Mons o Malplacet, colla peggio de' Francesi.
23. Pigliano i Collegati dopo la battaglia la Città, e il Castello di Mons.
24. Il Duca Elettor di Brunswick comanda all'esercito dell'Imperio, il quale unito alle truppe dell'Imperatore, esce in campagna per occupare la Franca Contea, ma gli viene impedito.
25. Avvenimenti nei Regni di Spagna con vario even- to.
26. Agitazione di animo del Re Filippo; e cose memorabili accadute ne' Regni di Spagna.
27. Partenza de' Francesi dal detto Regno, e morte del Cardinal Portocarrero.

Tomo III.

G 3

Co-

1708.



COTANTA mutazione succeduta in Roma per la concordia ristabilita tra l' Papa, e l'Imperadore, ed ancora col Re Carlo, rialzò il pregio dell' armi vittoriose di Cesare, e del suo potere. I felici successi accaduti di là da' monti a Principi della Lega, misero in grande apprensione quelli, che negli anni antecedenti avendo creduto, che l'armi delle due Coronedovessero prevalere, si erano attaccati al loro partito. Siccome Amedeo Duca di Savoia se n'era scostato per tentare la sorte di vivere non soggetto, ma sciolto, anche a rischio di perdere tutto lo Stato, come vi fu vicino, così dopo aver liberato la sua Capitale dall'assedio, si mise in animo di voler render la pariglia a' Francesi, che gli avevano diroccato tante fortezze, e città, ad effetto di poter passare sì per la Savoia, che

Esercito del Duca di Savoia, unito a Tedeschi, guidati dal Maresciallo Daun.

Movimenti del Duca di Savoia per ingannare il Maresciallo di Villars, spedito dal Re Cristianissimo a difendere il confine della Francia.

per il Piemonte con gente armata a suo beneplacito, e senza contrasto. Unito il Duca, al Maresciallo Conte di Daun, si mise in marcia con un esercito di 34. mila uomini, de' quali 12. mila erano i suoi, e gli altri Tedeschi. Lasciata in alcune fortezze più esposte competente guarnigione, per mantenersi in ogni caso sinistro la comunicazione col Piemonte, s'incamminò verso l'erto monte, detto il Monsenis, ed avendo fatto strascinare con pena incredibile il cannone sopra quei gioghi, si voltò verso la Savoia, facendo mostra di voler pigliare a quella parte la strada, per rimettere sotto il suo dominio quell'alpestre Provincia, che da' Francesi gli era stata levata. Era però il suo pensiero assai diverso da quello, che appariva, e procurò, ch'è divulgato fosse, per dedurre la vigilanza del Maresciallo di Villars, il quale era stato spedito dal Re Cristianissimo per traversare, ed opporsi a' disegni del Duca, e de' Tedeschi. L'esercito del Villars consisteva in 20. mila fanti, e in mille secento cavalli, e per iscoprire l'intenzione de' nemici, egli disse le sue schiere vicino al Forte di * Barò, non lungi da Momigliano.

* Baraux in France.

* Oulz in France.

* Briancon in France.

Quando Amedeo vide i Francesi postati a quella parte, torse all'improvviso il cammino per l'altra via, che da Sezana, e da * Uls va al Monte di Genevre, o Ginevra, con avvicinarli al Forte di Exilles. Non prima della metà d'Agosto potè il suo pensiero eseguire, perchè essendo quelle montagne cariche sempre di neve, non sono praticabili fuori, che ne' maggiori caldi della state. Avvisato il Villars della strada tenuta dal Duca, diversa dalla sua aspettativa, e temendo, che non andasse a * Briancone, mandò subito il Conte d' Artagnan con sufficiente numero di soldatesche per assicurare quella Città del Desinato, ed egli col resto dell'armata, ed a passo più lento lo seguì. Spedì parimente alcune altre truppe verso il Monte Genevre, per opporsi al passo degli avversarij, i quali trovandosi prevenuti, e senza modo di poter sussistere in quei luoghi alpestri, si tirarono in dietro. Può essere, che il Duca avesse veramente la mira a Briancone, ma che la sollecitudine del Villars gliene togliesse

Il Duca attacca il Forte d'Exilles, e lo prende.

il pensiero, onde si mise ad attaccare il Forte d'Exilles, il quale era stato fabbricato da' Francesi per sicurezza del loro confine. Dopo tre giorni, ne' quali il piccolo Forte fu tormentato dal cannone, convenne alla guarnigione d'arrendersi, ed il Villars non si curò di perdere un luogo di poco conto, per non distrarre le sue milizie, premendogli soprattutto

prattutto d'impedire a' nemici, che non potessero entrare in Francia. Per l'istessa ragione lasciò, che il Duca s'impadronisse dell'altro Forte della Perola, che sta tra Sufa, e Pinerolo su la frontiera del Piemonte, ed è difeso non più di sette leghe da Torino.

Riuscite felicemente le due prime spedizioni al Duca di Savoia, si avanzò ad attaccare il posto delle Finestrelle. Questo Forte è situato nella valle di Pragelas, lontano tre leghe da Sufa, ed è d'affai maggiore importanza degli altri due Forti sottomesi dal Duca. Furono le Finestrelle fabbricate da' Francesi dopo la cessione di Pinerolo fatta nella pace di Vigevano da Lodovico Re di Francia ad Amedeo Duca di Savoia, come raccontammo nel primo tomo di questa istoria: Or siccome detto Forte doveva servire di frontiera, così fu eretto con fortificazioni adeguate al bisogno; ma essendo caduta una bomba tirata dagli assediati, in un magazzino di polvere, ciò diede motivo a' soldati della guarnigione, ascendenti al numero di 784. con 76. Uffiziali, d'espore bandiera bianca, e d'arrenderli prigionieri di guerra. Contentissimo il Duca d'aver superato affai presto l'opposizione, e d'aver aperta la via per passare in Francia, rimise un sal pensiero ad altr'anno, poichè essendo la stagione avanzata nel mese di Settembre, stimò proprio di finire la campagna, e di ritornare in Piemonte, con aver lasciato nelle Finestrelle sufficiente numero di soldati di guarnigione, e 47. pezzi di cannone con sei mortari di bronzo, trovativi coll'armi del Re di Francia. Si approfittò parimente d'una prodigiosa quantità di munizioni di ogni genere adunata in quel Forte dalla solita provvidenza del Re Cristianissimo, e de' suoi Ministri in tutte le piazze, e particolarmente in quelle di frontiera. Il Villars si ritirò anch'esso nel Delfinato, e in altre Provincie, a' quartieri d'inverno, ed andò poscia alla Corte, dove dal suo Sovrano fu gratissimamente ricevuto, ed accolto, per avere risparmiato le milizie, di cui si penuriava, ed impedito a' nemici il passare in Francia.

Quantunque l'acquisto de' tre Forti, fatto dal Duca di Savoia, e da' Tedeschi non fosse di grandissima conseguenza, nulladimeno sì da lui, come dagli altri si amplificò, per ricavarne merito, e stima dalla Regina Britannica, dalla quale, essendo il Duca amato, e bene inteso, però cercava e nelle piccole, e nelle grandi occasioni di rendersela maggiormente benevola, a fine di riportarne vantaggi, e grandezze con estensione di Stati, e di dominj, come in fine gli riuscì. E per lo vero non mancò d'apportare vantaggio grande alla lega la spedizione del Duca di Savoia con numeroso esercito guidato da lui medesimo verso il Delfinato, perchè oltre i tre forti levati nella campagna a' Francesi, servì di pernicioso diversivo all'armi del Re Cristianissimo, il quale fu necessitato di mandare a quella parte un Maresciallo di Francia con numerose milizie. L'estenuare le forze, e l'obbligare il nemico a dividerle per difenderli, giova quasi come il superarlo e vincerlo in campo aperto.

1. Conosceva bene una tal verità il Re Lodovico, onde per non essere astretto a distrarre le sue soldatesche in tanti luoghi, dopo aver ceduto a tale oggetto l'Italia, procurò di fare un colpo, che le gli

1708.

Poi Perola:

E per ultimo le Finestrelle.

Il Duca di Savoia, e il Maresciallo di Villars si ritirano a' quartieri d'inverno.

Tenta il Re Giacomo di tornare al possedimento dell'Inghilterra, ma non gli riesce.

1708. fosse riuscito, avrebbe non solo rimediato a questo inconveniente, ma di più avrebbe posto i Collegati in precisa necessità di difendersi, e di non poterlo per tanti versi angustiare, ed offendere. Avvedutosi, che il suo più forte nemico era l'Inghilterra, dalla cui potenza, e ricchezza s'influiua il vigore con Soldatesche, e con grande effusione di denaro negli altri Principi uniti contro di lui, si determinò d'usare l'arte, l'industria, e la forza, per farne mutare il governo. Siccome il figliuolo di Giacomo III. Re della gran Bretagna soggiornava tuttavia a Fontenabld, ed aveva in Inghilterra, e più in Ilicozia un grosso partito a suo favore, accresciutosegli molto, dopo il grande irritamento, e disgusto d'una parte del popolo unito, e sostenuto da' Nobili, che l'incitarono a tumulto, e a prender l'armi in più luoghi, come già raccontammo, per non render la Scozia dependente dall'Inghilterra, come pareva a molti che seguisse nella decretata ultima unione de' due Regni; perciò l'odovico risette esser questa un'ottima congiuntura da mettere la divisione, e da accendere la guerra civile nella Gran Bretagna, o almeno in alcuno de' suoi Regni. Continui erano i messi, e le lettere d'invito al Principe, cui correva il nome di Giacomo III. unico superstite della Casa Stuarda, di passare con Vascelli, e con forze adeguate all'acquisto d'un Regno, antico retaggio de' suoi Maggiori, verio la Città di Edemburgo Capitale della Scozia, e di far ivi uno sbarco di soldatesche, le quali promettevasi, che sarebbero state ben ricevute, ed anche assistite.

Invito fatto al Re Giacomo da molti Scozzesi, e da alcuni Inglese di passare in Ilicozia con truppe da sbarco.

Affidato il Cristianissimo dalle larghe promesse di alcuni Inglese, e di molti Scozzesi, di volerli dichiarare con mano forte per Giacomo, subito che le truppe Francesi fossero comparse in quei lidi insieme coll'istesso Re Giacomo, egli ordinò, che si allestisse una grossa squadra delle sue navi a * Doncherche, e di star pronte alla partenza. Il Conte di Galsè, e il Cavalier di Furben ebbero la commissione di comandare a' Vascelli, sopra i quali montarono due battaglioni interi co' loro Uffiziali, ascendenti al numero di 7. mila uomini, e alcuni Cavalieri Inglese, e Scozzesi seguaci della fortuna del loro Principe naturale. Componevasi la flotta di nove grossi Vascelli da guerra, di 24. fregate, le quali portavano almeno 35., o 40. pezzi di cannone per ciascheduna, e di 25. barche armate con altre 70. da trasporto, su le quali vi erano armi in abbondanza per dispensarle, nel giungere a terra a chiunque le avesse richieste, per unirli al partito del figliuolo del Re Giacomo, il quale, perche pretendeva a' Regni Britannici, fu chiamato allora, e poi da quelli; che non vollero riconoscerlo per Re, il Pretendente. Moltissimo denaro contante fu dato parimente a Giacomo dalla Regina sua madre, e anche dal Pontefice, il quale intento sempre al bene della Religione, volle, non ostante le angustie, in cui allora si trovava, contribuire il più che potè a sì nobile spedizione. Sopra tutti diede grossissime somme di denaro il Re di Francia, cui premeva di metter torbidi, e sconcerti nel paese de' suoi nemici, perchè i popoli, sposando le loro private passioni, e sempre più impegnandovisi, si consumassero a poco a poco, il che era probabilissimo, che fosse accaduto, se i consigli, e le forze degli uomini contro gli ordinamenti, e disposizione del Cielo alcuna

* Donquerque in France. Si allestisce una squadra di grosse navi a Doncherche per trasportare il Re, e le milizie di là a Edemburgo.

Denaro dato al medesimo dal Pontefice, e dal Re di Francia.

alcuna cosa potessero, o se più tosto, parlando piamente, l'essere indurati nell' eresia i cuori degl' Inglesi, e degli Scozzesi, non gli avesse tenuti dal tornare nella retta via, e dal rimetterli sotto l'ubbidienza dell'unico rampollo della Regia casa Stuarda, nel qual caso poteva riprendere un qualche raggio di luce alla purità della Cattolica Fede. Ma per diverli accidenti, avvenne il contrario.

Accomiatossi il Cavalier di S. Giorgio (in tal guisa si se chiamare il Re Giacomo in quella spedizione) tanto dalla Regina sua Madre, e dalla Sorella che morì fanciulla di vajolo, quanto dal Re di Francia, e da' Principi del sangue, il dì 7. di Marzo, e dopo due giorni arrivò a Doncherche. Secondo l'appuntamento doveva ivi trovarsi il Duca di Berwic, ma questi se ne scusò con varj pretesti, il che dispiaque infinitamente a Giacomo, tanto più che portò il ritardo di qualche giorno alla sua partenza da Parigi. Voleva salire su la flotta, subito arrivato a Doncherche, ch'era allora un famoso porto di mare, fabbricato di pianta dal Cristianissimo con gran meraviglia degli Uomini per li superbi edifizj, e più di tutto per un forte ottagonale con sopra 40. pezzi di cannone, eretto tre miglia dentro mare con infinito dispendio; ma venuta a Giacomo la rosalia, e la febbre a contrattempo, gli convenne fermarsi sei giorni, per dar campo al male di fare il suo corso, prima di potersi imbarcare. Questo ritardo fu veramente fatale; perchè dove l'armamento e tutto il maneggio si era fatto con grandissimo segreto, venni per tal verso a scoprire, non essendo stato possibile di tener celata la spedizione cotanto avanzata.

Avvisata la Regina Anna della gita di suo fratello a Doncherche, per indi passare alla conquista de' Regni Britannici, ne diede subito parte al Parlamento d'Inghilterra, dal quale si presero gli spedienti solleciti, e proprj a fare svanir l'impresa. Immediatamente fu data la marcia a 12. mila Uomini di milizie regolate verso * Newcastle, per ivi passare in rivista, e di là in Scozia, ov'era più da temersi. Fu approvato l'atto per la leva di nuove soldatesche, e si scrisse in Olanda, perchè venissero in Inghilterra tre mila Uomini secondo l'obbligazione di quella Repubblica ne' passati contratti. Dalla Torre di Londra furono estracti 20. pezzi di cannone: Fu parimente approvato l'atto „ contra quello, „ che in vita del Re Giacomo (sono parole del decreto) „ si faceva „ chiamare Principe di Galles, e dipoi Giacomo III., allevato Papista, „ e assistito dalla Francia, per introdurre nella Gran Bretagna il governo Francese, e acciò coll'armata del Cristianissimo ad invadere „ i Regni, spettanti alla Regina Anna. Sopra tali capi di querela Giacomo fu dichiarato solennemente ribelle, violatore de' diritti della Corona, e degli atti del Parlamento a favore della linea Protestante, e come reo di alto tradimento fu imposto ad ognuno di arrestarlo, e di catturarlo, se fosse stato trovato ne' dominj Britannici. Non si mancò di scrivere con premura al Vice Rè di Scozia di stare attento, che non si facesse nella città, e ne' luoghi vicini tumulto, e quel Magistrato, nel quale intervenivano ancora molte persone fautrici di Giacomo, vedendo l'impresa divulgata, e scoperta, diedero mano a rinforzare la guarnigione del Castello, e a fare altri preparativi di valida difesa. Pea

Arrivato Giacomo a Doncherche, gli viene la rosalia onde non può subito imbarcarsi, e perduta la buona occasione, torna a San Germano.

* Newcastle in Inglese. Provedimenti presi dal Governo, e atti passati dal Parlamento d'Inghilterra contra il Re Giacomo condennato in pena della vita, come reo di alto tradimento.

ulti-

1708. ultimo, e ciò bastò a far cessare ogni sospetto di novità, furono unite in brevissimo tempo 42. navi da guerra Inglesi, e tre Olandesi, con 14. Fregate, e con due mila marinari, e tutta la Squadra si mise alla vela, per incontrarsi co' Francesi, o per impedire almeno, che non potessero sbarcare nè in Inghilterra, nè in Scozia.

Il Cavaliere Giorgio Bing Contr' Ammiraglio della Gran Bretagna ebbe il comando de' Vascelli, e assicurò la Regina, che stesse pur di buon animo, e non temesse, perchè egli avrebbe in breve sbarazzato quei mari, onde non si sarebbe più veduta alcuna vela nemica. Il vento contrario a' Francesi obbligò il Conte di Gascè, o il Cavalier di Furben a tirare verso Ostenda, senza poter andare con aura propizia a fare, secondo l' intenzione, il meditato sbarco ne' porti di Scozia, onde si perdettero due altri giorni. In fine alli 20. di Marzo furono dirizzate le vele verso il Firt, o Fort, ch' è l' Antico Bodriota situato in un seno, o più tosto in una laguna del mare Germanico. I Direttori delle navi del Cristianissimo, avendo avuto l'avvertenza, e la sorte di schivare l'incontro della flotta nemica, diedero fondo alla parte sinistra di Edemburgo. Nel mentre che si disponevano a sbarcare la gente, si scoprirono da lungi i vascelli Angiolandi, che venivano a vele gonfie per attaccare i Francesi. Sospeso lo sbarco, fu presa la risoluzione di scorrere il canale, per isfuggire col favore del vento il combattimento, e il consiglio fu provvido, e fortunato, perchè tirando un vento di terra, i Vascelli del Cristianissimo si trovarono all'apparire della nuova Aurora così allontanati dagl' Inglesi, che più non gli videro.

S' avvicinano i vascelli Francesi a Edemburgo, e la scoperta della flotta Inglese si ritirano.

Fu pensato in principio di portarsi ad *Ivernesso*, altro porto capace, e sicuro del Regno di Scozia; ma perchè quel mare è pieno di banchi, e di scogli, onde i piloti più pratici vi navigano con timore, e tengono sempre in mano lo scandaglio misurando il fondo per dubbio di non errare, e scorgendo di più, che quegli stessi, che stavano al timone, non erano sicuri del fatto loro, e titubavano, fu stimato proprio, per non esporli ad evidente pericolo di perdere vascelli, gente, e l'istesso Re Giacomo, per cui si era fatto il grande apparecchio, di rimetterne a tempo migliore, e a più propizia occasione, che il Supremo direttore delle cose di quaggiù avesse disposto, l' esperimento. Tal sentenza fu presa nel consiglio di guerra, che allora si tenne; onde con sommo dispiacere del Re Giacomo, le navi voltarono il bordo, e tornarono a Doncherche il dì 24. di Marzo.

E tornano in Francia a salvamento col Re Giacomo.

Niente più che i Francesi avessero tardato a pigliare un tal partito, correvano rischio di perdere l'armata, stante la tempesta, che sopravvenne. Un grosso Vascello, che per vecchiezza, o per altro, non potè seguitare gli altri, fu sorpreso da quattro Inglesi, e sottomesso dal Cavalier Gordon, che comandava a quella piccola squadra. Egli vi trovò sopra con suo gran contento, e utile, cento mila scudi di moneta, molta roba del Cavalier di S. Giorgio, e 600. Uomini, fra' quali alcuni Uffiziali. Così la spedizione fatta dalla Francia con tanta spesa, ponderazione, e segreto, la quale, se riuscita fosse a seconda, avrebbe al certo sconcertato tutti i disegni de' Collegati nell'imminente campagna, da farsi in Fiandra, e in Spagna, svanì nel termine di pochi giorni più

Un vascello rimasto dietro è preso dagl' Inglesi, i quali vi trovarono grossa somma di denaro, e diverse robe di Giacomo.

più tosto per disgrazia, che per consiglio mal preso. Essendo ben persuaso il Re di Francia di tal verità, lo volle dare a conoscere al Mondo, e particolarmente a' suoi sudditi, perchè si animassero a bene operare, e non temessero, se l'esito, che non dipende dall'uomo, fosse infelice. Mostrando perciò la superiorità del suo animo, accolse con lieto viso i Comandanti Francesi, che avevano in quest'anno servito in guerra, e sopra tutti il Generale di Telsè, che gradò di più col titolo, e decorazione distinta di Maresciallo di Francia, premiando in tal modo il merito del suddetto, quantunque non avesse riportato vantaggi nella Campagna antecedente. Siccome i Principi della lega stavano intenti ad approfittarsi d'ogni congiuntura favorevole contra i domini, e i sudditi delle due Corone, così erano rimasi d'accordo, che il Principe Eugenio dovesse di persona venire in Fiandra a comandare le truppe Tedesche. Cesare vi ebbe in principio qualche renitenza, per lo desiderio di avere alla Mofella, e non tanto lontano da se, un Uomo di sì gran conto: ma poichè la Regina Anna glie ne fece premurosissima, e replicata istanza, maggiormente dopo essere inventata la mina, che dovea recare tante novità ne Regni Britannici, Cesare vi acconsentì.

La campagna si era già aperta tra i due eserciti Gallispano, e Angolando, innanzi che il Principe Eugenio potesse giungere a Brusselles, lo che non seguì prima del mese di Luglio, perchè fu obbligato a trattenerli alla Mofella, per dar sesto a molte cose, e per sopire le difficoltà incontrate nel far muovere le truppe dell' Elettore Palatino. Spedito da tali incumbenze, e fastidj, e lasciati indietro 30. mila Alemanni, bella e brava gente, che conduceva seco, ei colla diligenza delle poste si portò all'Haja, ove parimente trattò molti affari d'importanza con diversi Ministri, e col Pensionario Heinsio, cui si rimettevano quasi in tutto gli Stati Generali. Di là andò poi ad abboccarli col Duca di Marlborough per seco discorrere, e restar d'accordo delle operazioni da farsi all'arrivo degli Alemanni. Senza le suddette milizie l'esercito alleato diretto dal Marlborough era forte di 80. mila combattenti, e il Gallispano di 90. mila. Questo era guidato in sostanza dal Duca di Vandomo, benchè tutta l'onorevolezza se ne dava al Duca di Borgogna, Primo Principe del Regio sangue di Francia. Vi si trovava parimente il di lui minor fratello Duca di Berri, e il soprannominato Cavaliere di San Giorgio, il quale dopo l'infelice spedizione di Scozia, volle far la campagna co' Francesi, sapendo, che il mestiero della guerra non disconviene mai a qualunque Principe, ed il saperlo è vi è più necessario a chi nato al Trono, se ne trova fuora, e aspira di salirvi. Il Generale Avverkerk comandava secondo il solito alle truppe Olandesi, e quattro Deputati di quelli Stati dopo essere stata soppressa la carica di Statolder, o Capitano Generale, goduta da' Principi d'Oranges fino all'ultimo Guglielmo Re d'Inghilterra, seguivano sempre l'esercito, intervenendo al consiglio di guerra, e dando il voto nelle deliberazioni da prendersi. Si mantennero per qualche settimana le due armate senza far altro che campeggiare ora in un sito, ora nell'altro. Cercavano i Capitani di cogliere ognuno di loro il vantaggio sopra l'altro, e usarono a tale effetto arte, industria, e sagacità incredibile.

1708.

Il Conte di Telsè è accolto benignamente dal Re di Francia, il quale per mostrarsi contento di lui lo dichiara Maresciallo.

Il Principe Eugenio, designato secondo il desiderio della Regina d'Inghilterra a comandare in Fiandra, arriva all'Haja.

Numero de' soldati, e Generali Comandanti de' due eserciti Gallispani, e della Lega.

1708.

Gante presso
da' Francesi.*Tournai in
Francia.Modo tenuto
da' Francesi
per entrare
in Gante sen-
za opposizio-
ne.* La Faille
in Francia.Grave dispiacere
del Duca
di Marlborug
per la perdita
di Gante, e
ne rigetta la
colpa sopra il
Governatore
della medesi-
ma.I France-
si prendono
Bruges.

2. Tentò una volta il Duca di Borgogna di levare alla cavalleria degli Alleati il comodo, e la libertà di foraggiare. Accorsi questi alle sponde del fiume Dile per impedirlo, il Duca si postò vantaggiosamente poche leghe lontano da Brüssel in un sito, e in forma da non temere, che i nemici lo potessero attaccare senza evidente rischio di esser ributtati. Saputo che il Duca di Marlborug avea per ingrossar l'armata levato molta gente dalle guarnigioni delle piazze contigue, il Vandome consigliò il Duca a prendere il tempo opportuno, e a fare un distaccamento di truppe contra la Città di Gante. Per meglio riuscire nella sua intenzione, egli propose di far passare la Senna all'esercito, come l'effettò, e di volerli tirare verso * Tournai. Al Luogotenente Generale Camillo Grimaldi fu poi dato l'ordine di guidare l'impresa, ed egli partitosi il dì 3. di Luglio dal posto, dov'era accampato l'esercito, si trasferì col Barone di Capres, e competente numero di soldatesche nelle vicinanze di Gante. Spedì innanzi a se otto, o dieci soldati alla porta di S. Livino, i quali fingendosi disertori, cominciarono a cianciare, e a far diversi discorsi con alcuni borghigiani della Città destinati per guardia di quella porta. Erano questi in numero di dieci e non più, e secondo il costume di tal sorta di gente non avvezza ad osservare la cautela, e circospezione necessaria in tempo di guerra, se ne stavano dannevolmente scioperati, ogni altra cosa pensando, fuorchè vi fusse macchina, o rigiro ne' pochi soldati ivi comparir all'apparire del dì. Anzi quantunque dopo i primi, ne sopravvenissero altri coll'istessa fiata, e coperta d'essere disertori, ciò non ostante non ne fecero il minimo caso; onde questi loro sbadataggine diè campo al Brigadiere la * Faglie noto agli stessi borghigiani, perchè quando Gante fu degli Spagnuoli, egli avea nella stessa Città esercitata la carica di Podestà, o Capitano di Giustizia, di giugnere alla porta con altri cento soldati, e di subito impadronirsene, dopo avere spogliato dell'armi tutti quelli, che la guardavano. Comparvero immediatamente in buon numero ad un cenno dato loro, le soldatesche Francesi, le quali stavano di là poco lontano, ed entrate nella Città senza opposizione, fu indi a poco intimato al Governatore della Cittadella di aprire le porte senza dilazione. Sapendosi, ch'egli avea uno scarso presidio (di tale errore restò universalmente incolpato il Duca di Marlborug) fu creduto facile il poter ridurre il Governatore ad arrendersi, come appunto addivenne; poichè dopo essersi tirati alcuni colpi di cannone contra la Cittadella, più per onorevolezza dell'istesso Governatore, il quale alla prima chiamata disse, e mostrò volerli difendere, che per farne veramente l'assedio, egli capitolò contra l'espettativa de' Collegati, i quali credevano, che dovesse almeno per qualche giorno tener forte, e non subito arrendersi, sperando di poter poi essere in tempo a dargli soccorso.

Ammirato e dolente il Duca di Marlborug della presa di Gante, fatta con tanta facilità da' Francesi, disse al primo avviso, datogli in presenza di molti Uffiziali (è dubbio s'ei lo dicesse per verità, o per salvarsi dalla imputazione) che la Città di Gante non era stata presa, ma venduta. Si confermò in tal sentimento, dopo che i Francesi si furono impadroniti coll'istessa facilità anche di Bruges. Tale acquisto fu fatto

fatto dal Luogotenente Generale la * Morra, il quale non avendo trovato alcun ostacolo a prenderlo, fu sospettato, che avesse avuto intelligenza dentro la Città. S'accrebbe un tal concetto, perchè alle due Città furono non solo confermati, ma ampliati i privilegi; benchè quanto a Bruges, era veramente senza guarnigione da potersi difendere.

Nel tempo che i soldati del distaccamento presero le due piazze di tanta conseguenza, e con sì poca fatica, fu spedita altra partita di milizie Francesi verso Odenarde, con idea di farne acquisto. Questa spedizione non ebbe però la facilità, nè il fortunato successo delle antecedenti. Avendo il Duca di Marlborug tenuto l'orecchio addosso al grosso corpo dell'armata Francese, usò tali precauzioni, che in fine ne traversò il disegno. Appena i Francesi ebbero passato il fiume Tenera, detto comunemente Dender, che si videro in faccia la vanguardia del Duca, il quale avendo fatto fare a' suoi soldati una sollecita e straordinaria marcia, giunse in tempo d'opporli. Saputosi dal Duca di Borgogna, che il Marlborug si avvicinava a lui coll'esercito della lega, ordinò subito, che si rompessero i ponti di barche, fu' quali esso aveva passato il fiume. Fece ciò per non venire alle mani col Duca contra il comando del Re, il quale aveva ordinato, che senza necessità, o senza gran vantaggio di sito, o di soldatesche in maggior numero, non si venisse a giornata. Non voleva Lodovico, che si combattesse del pari con chi pareva avesse la fortuna seguace dell'ardimento. A cagione del Regio divieto non curò il Duca di Borgogna di lasciare in mano de' nemici alcuni carri del suo stesso bagaglio, che non erano passati ancora all'altra riva del Dender. Con doppia idea diede il Vandomo un tal consiglio al Borgogna. La prima d'intrattenere gli Alleati con frappare ogni possibile difficoltà nel viaggio, acciocchè non potessero arrivarlo, ed obbligarlo a combattere, e la seconda di rendersi intanto padrone d'Odenarde, ove i Capitani Francesi spedirono subito alcune milizie ad investire la piazza, considerando, che se fosse potuto riuscir loro d'entrarvi senza venire a battaglia, come speravano dall'accaduto in Gante, e in Bruges, sarebbe stato un bel colpo, e tutto quel più che si potesse desiderare, o pretendere. Imperocchè l'esercito delle due Corone avrebbe potuto in tal caso campeggiare nel paese più fertile, e più pingue della Flandra, e il fiume Schelda gli sarebbe servito d'argine, e di riparo, onde con poca suggezione, o incomodo si potevano allora assicurare, e difendere da' nemici le due piazze ultimamente conquistate. All'incontro senza Odenarde elle restavano esposte sempre a pericolo d'essere riprese, e bisognava tennervi fissamente un grosso presidio, lo che per altro capo era di pregiudizio notabile.

Quei medesimi vantaggi, considerati dal Duca di Borgogna, quando avesse preso Odenarde, diedero maggior motivo al Marlborug d'impe-
dirglielo. Senza punto scomporsi, o intiepidirsi dal procedere avanti per la difficoltà de' ponti rotti da' nemici sopra il fiume Dender, egli unitosi con 30. m. Tedeschi, condotti dal Principe Eugenio, restò seco d'accordo di usare ogni diligenza, e ogni sforzo per guadagnare, prima, che vi arrivassero gli Avversarij, il posto di Lessines alla riva del medesimo fiume. Premeva ciò per poter gettare i ponti sopra il Dender, ed esser poi a portata di passare dall'altra parte quando piaceva, con imporre grandissi-

1708.

* La Mache
in Francese.Sono infer-
guiti i Fran-
cesi dal Du-
ca di Marlbo-
rug.

1708. ma suggezione, e timore a' Gallispani, i quali fin dal dì 9. di Luglio si erano messi all'assedio di Odenarde. Questo pensiero condotto ad esecuzione da' Capitani della lega, riuscì a maraviglia, perchè sconcertò tutte le misure de' nemici. Non potertero più impedire a' Collegati il passaggio del fiume Dender, con obbligarli a fare lungo giro fino ad Ath per dar soccorso ad Odenarde, nè più pensare all'acquisto di quella piazza, senza prima venire a battaglia decisiva, lo che pareva, che si volesse da' Francesi onninamente sfuggire. Tutti i sopradetti vantaggi risultarono a pro de' Collegati dall'esser essi, e non i Francesi, stati i primi a fermare le stazioni, e a fortificarsi in Lessines, poichè se fosse accaduto il contrario, sarebbe toccato a' Capitani della lega il pensiero, e il travaglio di appigliarsi ad altri ripieghi o pericolosi, o difficili. Vero è, che la risoluzione del Colonnello Sigterman, soprintendente dell'armi in Odenarde, il quale appena posto l'assedio da' Francesi, si preparò a bravamente difenderli, contribuì sommamente a riportare i narrati vantaggi.

Modi praticati dal Colonnello Sigterman per la difesa della piazza.

Egli per contrastare a palmo a palmo a' nemici l'acquisto della piazza, fece più cose degne di lode per la giudiziosa condotta, e per lo coraggio mostrato. Adunato il consiglio di guerra, unanimi gli Uffiziali a portarsi bene secondo l'obbligo loro, e disse a' Cittadini, che avrebbe fatto metter a fuoco la Città, se eglino senza il suo ordine o consenso, avessero avuto ardire di dare alcun segno d'arrendersi. Non mancò poi a nessuna parte di quelle, solite praticarsi da' bravi Uffiziali nella difesa delle fortezze assediate, onde il Principe Eugenio, e il Duca di Marlborough ebbero modo, e tempo di recargli il soccorso.

Tale appunto era stata l'intenzione di quei due Comandanti supremi, dopo aver passato il fiume Dender, ed aver preso l'alloggiamento a Lessines. Giunti alle ripe della Schelda, risolvettero di passare al di là, per obbligare i Gallispani, i quali coll'esercito sopra ponti gettati vicino a Gaure, per li fanti, e a Gante per li cavalli, avevano traghettato il detto fiume, o di venire a giornata, o di levarsi dall'assedio di Odenarde. La sorte unita alla buona condotta de' Generali della lega fece loro ottenere più ancora di quello, che si erano prefisso. Quasi nell'istesso tempo, che l'esercito Gallispano passò agli 11. di Luglio la Schelda ne' luoghi disegnati, il Collegato cominciò a fare l'istesso sopra Odenarde, avendo i Generali Cadogan, e Randzau, a tenore dell'ordine avuto da' loro capi, presa con molta avvedutezza la congiuntura, che i nemici non potessero attraversarne il passaggio sopra diversi ponti, gettati secondo il bisogno. I primi a portarsi dall'altra banda del fiume, e a mettersi in ordine di battaglia, per francare il passo a' compagni, che restavano al di là, furono sedici battaglioni, e trenta squadroni Angolandi. Saputosi ciò dal Duca di Borgogna, non senza ammirazione anche del Duca di Vandomo, il quale non s'immaginò mai, che gli avversarj potessero in un solo dì aver fatto una sì lunga marcia, aver passato la Schelda, ed essersi disposti con sì buona ordinanza a combattere, depose il pensiero di poter più senza battaglia sottomettere Odenarde, alla qual piazza un sì

Battaglia di Odenarde con vantaggio de' Collegati.

3. Scorgendo adunque il Vandomo, che era omai indispensabile il venire a giornata, consigliò il Duca di Borgogna a date alcuni ordini seguenti,

lutari, e vantaggiosi. Per coprire di faccia i soldati dall'insulto nemico, ordinò loro di occupare il villaggio di *Horne*; perchè essendovi all'intorno un terreno, pieno di pruni, e sterpi, e intersecato da' fossi, e siepi, sperò che ciò servirebbe di ostacolo, particolarmente a' cavalli nel volerlo affalire. Il discorso era giusto, e prudente, se il *Duca di Marlborug*, col quale si aveva a fare fosse stato più riflessivo, o meno arrischiato. Ma esso, benchè il conoscesse, non curò l'impedimento, anzi avendo avvezzi i suoi soldati a gran pericoli, e gran vittorie, non esitò neppure un momento a dar loro il segno di avanzarsi contra il nemico, sapendo, che il suo ordine sarebbe stato ubbidito alla cieca. Gli piacque infinitamente il vederli in quel giorno più vivi, e più vogliosi del solito di combattere, onde volle soddisfarli, tenendo per sicuro, che i suoi cavalli avrebbero colla bravura, e forza superata la difficoltà del terreno eretofo, e della strada malagevole, e che dopo ciò sarebbero in istato di sostenere i fanti. Ordinò dunque alle milizie, già disposte a combattere, di dare addosso a' nemici. Fu immediatamente attaccata la pugna con tal empito per parte de' Collegati, i quali non conobbero il pericolo, se non dopo averlo superato, che i *Gallispiani* non potendo resistere all'urto furioso nel luogo angusto e ristretto de' Villaggi dove stavano, furono obbligati ad allargarsi nel piano. Allora si riscaldò la mischia coll'impegno di molte truppe da una parte, e dall'altra, onde conoscendo il *Duca di Borgogna* di non esser più in tempo di ritirarsi, si diè principio alla sanguinosa azione. Per verità il *Duca* non si curò neppure di scansare l'impegno della battaglia, perchè aveva sommo desiderio, e sperava di segnalarli con ri portare una strepitosa vittoria.

Principiata verso le 20. ore d'Italia la pugna, prima coll'attacco de' Villaggi con poche truppe, e poi nel piano coll'impegno de' due eserciti, continuò tutto il restante del giorno. Gli Alleati non avevano di là dalla *Schelda* se non 16. battaglioni di fanti, i quali, per quanto fossero fiancheggiati da' cavalli, che per arrivare in tempo, avevano preso anche il galoppo; pure essendo in poco numero, non potevano a lungo andare reggere all'impeto delle numerose truppe Francesi; ma essendo state tante le premure, fatte a' fanti d'ordine del *Marlborug*, perchè allungassero il passo, ed essendosi i primi soldati portati bene, e virilmente, diedero così modo a' secondi d'arrivare opportunamente, e di segnalarli. Avevano già i Francesi del Villaggio di *Horne* ceduto il campo, ed erano scesi al piano, come dicemmo, sperando di poter meglio maneggiare le mani coll'assistenza de' loro compagni, e col vantaggio del terreno, pieno di cespugli, di fosse, e di roghi, il quale avrebbe impedito alla cavalleria nemica il poter liberamente procedere, e urtarli. Diverse truppe de' *Gallispiani* si trattenevano di là dal fiume, per accorrere, e dar aiuto a' compagni, se fosse bisognato. Ebbero in mira i Generali di non abbandonare quel sito, dov'era la strada maestra, che tira lungo la *Schelda*, e conduce a *Lilla*, e a *Turnè*; poichè avendo a quella parte le loro linee, non vollero perdere la comunicazione in caso di sinistro accidente. Si persuasero di poterlo fare senza intoppo, perchè restava tra essi e i Collegati un ruscello, il quale scolava nella *Schelda*, ed essendo assai grosso, avrebbe dato, a loro credere, impedimento agli avversari; onde una delle due cose sarebbe accaduta, che questi

1708.
Horne in
Francia.

i *Gallispiani*,
attaccati da'
Collegati in
due Villaggi.
gli abbandona-
no, e scendano al
piano.

Contrasto
grande, segui-
to nel passag-
gio d'un ru-
scello.

1708. o sarebbero stati tratti a forza di passar oltre, o obbligati a ripassarlo in fretta, e in disordine per l'ostinata opposizione. Quantunque i Capitani della Lega riconoscessero la difficoltà, e il gran fuoco, che avrebbero fatto i Francesi per impedir loro il passaggio del ruscello, nulladimeno ordinarono a' loro soldati di superarla con forza, onde fu cominciato da quella parte l'attacco con molto impegno, e con molto sangue. Si gettarono da una parte i fanti, sostenuti da' cavalli, nell'acqua, che arrivava loro al ginocchio, per guardare il ruscello, e i Francesi si accinnero a rigettargli, come replicatamente seguì, perchè di mano, in mano che da' soldati della lega si faceva forza per passare, ad effetto di poter poi continuare a piè sicuro l'affalimento, cresceva dall'altra banda l'opposizione, poichè dopo le prime, accorsero altre truppe a sostenere, ciascheduna dalla sua parte, l'impegno. Così la battaglia cominciata con pochi soldati, forse con animo almeno de' Francesi, di passarla così, divenne poi quasi generale, e il conflitto durò fino alla sera assai vigoroso, e fiero, e per lungo tempo con incertezza dell'esito.

Comandava alla destra de' Collegati il Duca di Marlborug il quale volendo dar fine, due ore dopo il primo armeggiamento, alla dubbiosa tenzone, chiamò un drappello de' suoi più fidi Uffiziali, e disse loro di avanzarsi colle schiere di riserva nel campo di battaglia, e di mostrare la solita virtù, ch' in tant'altre occasioni aveva saputo, e potuto contrastare con frutto, e vincere con gloria, e che di quella giornata era al loro valore destinato il merito, e il trionfo. Servirono tali parole di pungente stimolo a chi era già bene intenzionato, e disposto; onde essendosi avanzati con milizie fresche dov'era più calda la mischia, tanto fecero, e tanto oprarono, che obbligarono i Francesi, i quali avevano rigettato più volte l'impeto de' Prussiani, e degl'Inglese, e gli avevano costretti a tornare in dietro, a cedere il campo. Era giunta opportuna in quel tempo la fanteria rimasta in dietro, che giovò mirabilmente all'intento di compire l'opera con riportare intera vittoria della giornata. Inclina la giornata verso la sera, quando seguì un tal fatto, per lochè riuscì a' Collegati di fare quasi interamente il reggimento, detto di Resburg, che fu l'ultimo prima a piegare, e poi a fuggire, dopo avervi lasciato una gran parte de' soldati la vita. Quelli che ebbero la sorte di salvarla, rimasero prigionieri, e tra questi, alcuni Uffiziali di conto.

Come gli riuscì.

Aveva fatto un lungo giro il Generale Avverkerk, il quale comandava all'ala sinistra, per condursi nel piano, dove si combatteva, onde vi arrivò più tardi del Principe Eugenio, e del Duca di Marlborug. Egli, benchè carico d'anni, e di gloriose fatighe, essendo stata questa l'ultima campagna, che fece, perchè indi a poco morì, investì per fianco co' suoi Olandesi, e con alcuni Tedeschi che stavano al soldo della sua Repubblica. I reggimenti, chiamati da' Francesi per distinzione di merito, e di grado, della casa del Re. Avevano essi già patito molto negli attacchi dati loro dagl' Inglese, e da' Tedeschi in diversi incontri fino a quell' ora, onde, benchè venissero in loro aiuto quattro reggimenti di dragoni, non ebbero modo di reggere all'impeto di gente fresca, e animata dal vantaggio, che sapevano essere stato riportato all'ala destra da' loro compagni. Riuscì adunque assai facile all'Avverkerk il porre in total confusione

Il Generale Avverkerk batte dall'ala sinistra i Gallesi.

sione e disordine i Francesi, i quali vinti da ogni parte, pensarono i più bravi a ritirarsi, e i più timidi a fuggire. Fu forte, che essendo l'ora tarda, giovò lo scuro della notte alla loro salute, perchè non furono inseguiti da' nemici, e così poterono lasciare il campo, senza darli precipitosamente alla fuga. Furono presi da' Collegati dodici stendardi, e molti timpani, e restò loro il campo di battaglia.

Accade assai spesso a chi scrive i fatti più grandi, e le battaglie famose, il rimanere in dubbio per la varietà degli accidenti, alcuni vantaggiati da una parte, e alcuni dall'altra, se la vittoria sia stata riportata da questi, o da quelli. Così appunto c'è intervenuto nella battaglia d'Odenarde; onde noi per adempire le parti d'istorico, e per soddisfare al lettore, abbiamo cercato di svilupparne, e di chiarirne il vero.

Si procurò da' Gallispani di tenerlo celato, e da' Collegati di magnificarlo. Giunsero quelli fino a negare d'esser stati perditori nella giornata, e addussero per prova, forse vera, ma non convincente rispetto alla conseguenza, che molti più soldati, e Uffiziali erano stati uccisi della lega, che de' loro. Decantarono all'incontro i Collegati, che la perdita de' Francesi era stata grande, e strepitosa, onde fin d'allora si riconobbe esagerato il racconto. Noi tenendo la strada di mezzo diremo, che morirono nella battaglia più Collegati, che Francesi, perchè di quelli fu fatta una grande strage nel primo conflitto, e per superare la fortissima e replicata opposizione convenne al Duca di Marlborug, e al Principe Eugenio spedire di continuo nuove soldatesche, che passando sopra i cadaveri vendicarono in parte la morte de' loro compagni, e costrinsero in fine i nemici a ritirarsi.

Quindi si calcola, che fra Tedeschi, e Inglese (perchè degli Olandesi pochi furono gli uccisi) ne perissero 4. mila, e de' Francesi sopra 3. mila, e coll'istesso ragguglio andò la sorte de' feriti. De' prigionieri all'incontro assai piccolo fu il numero de' Collegati, e assai maggiore quello de' Francesi, i quali lasciarono agli avversarj tutti i segni d'una piena vittoria. Gli effetti posteriori dimostrano più chiaramente la verità di tal fatto; perchè i Gallispani furono obbligati a sciogliere l'assedio d'Odenarde e a ritirarsi sotto il cannone di Mons, per non esser obbligati a un secondo sperimento in campo aperto, come desideravano i Capitani della lega.

Per maggiormente provarli, e costringerli a ciò se fosse stato possibile, ordinarono nel giorno dopo ad alcuni soldati d'inseguirli, e di dar loro alla coda; sperando: o che volterebbero faccia, e che seguirebbe in tal caso il combattimento, o che la retroguardia sarebbe sopraggiunta, e in qual che parte disfatta; ma nè l'uno nè l'altro potè intravedere, perchè la strada stretta, e piena di mille impedimenti, tolse il modo a' Collegati di poterli raggiungere e circondare, per obbligargli poi a voltar faccia, anzi quei pochi Soldati, che più frettolosi degli altri si avanzarono per insularli, furono rigettati con perdita, e non ebbero l'intento di trattenerli.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

Adunatosi da quei della lega il consiglio di guerra, determinarono di spartire in due grossi corpi l'esercito: Ne prese uno il Duca di Marlborug, e l'altro il Principe Eugenio. Quello s'incamminò per la strada, che conduce alla Città di * Meneu, e passò il fiume Lis, sopra la Città.

1708.

Diversità di racconti della battaglia di Odenarde.

Numero de' morti d'una parte e dell'altra.

Inseguiti i Francesi da' Collegati procedono a vani senza perdita.

Divisione dell'esercito collegato. * Meneu in Francese.

1708.

tà d'Ipri, acciocchè i nemici non vi potessero introdurre altri soldati. Diedero ordine e tutto il comodo al Conte di Lottum, cui fu assegnato un grosso distaccamento di cavalli, e di fanti, di portarsi per la via più corta a distruggere, e spianare le linee de' Francesi fatte già tra Lilla, e Turnè, il che gli riuscì con poca, e quasi niuna opposizione, perchè l'esercito Francese tagliato fuora dopo la battaglia, non le potette coprire e difendere. L'altro corpo d'armata guidato dal Principe Eugenio, marciò alla volta di Brusselles, per impedire a' nemici di fare alcun attentato nè contra la Città principale, nè contra l'altre del Brabante. Si avanzarono alcune partite de' Collegati a mettere in contribuzione il paese nemico, e si allungarono fino alla Città di Arràs. Perchè gli abitanti non vollero pagare cosa alcuna, irritati i Soldati della lega, diedero fuoco a due Borghi della piazza, e predarono in campagna quel tanto, che trovarono di bestiame, di grasse, e di robe, e per maggior danno de' Cittadini misero poi fuoco alle capanne, e alle case della campagna, dopo aver rapito ciò che si parò loro davanti. Atterriti gli abitanti de' Castelli, e delle Terre vicine, mandarono i loro Deputati, e anche gli ostaggi a' Capitani della lega, e si composero di pagare grosso taglione. Quelle ardite spedizioni, fatte con piccole partite, inquietavano i sudditi del Cristianissimo, cui grave danno apportavano; ma non era questa la mira, cui tendevano i Capi dell'esercito Collegato. Altra cosa di maggior importanza, e premura meditavano in se, e per riuscire ad onore, vi si preparavano con tutta l'avvertenza, e sollecitudine.

Assediato
Lilla: Colle-
gati e la pren-
dono dopo
lunga, e bra-
va difesa.
Il Marescial-
lo di Bufters
è destinato
dal Re di
Francia per
la difesa di
Lilla.
* Chamillard
in Francia.

4. L'oggetto loro era di assediare Lilla Città fortificata dal famoso Ingegnere il Maresciallo di Voban, il quale vi fece spendere al Re immente somme di denaro, e pretese di rendere quella piazza, se non impossibile, almeno difficilissima a prendersi, con che sarebbe rimasta da quella parte assicurata la frontiera della Francia. Solpettò il Cristianissimo di questo disegno de' Collegati, e per non mancare a niuna diligenza, vi spedì prima che seguisse l'attacco il Maresciallo Luigi Francese Duca di Bufters, e il Marchese di * Sciamigliard. Quello, perchè si preparasse nel miglior modo, e con tutti i mezzi possibili alla difesa, giacchè egli vi restò poi Governatore, e questo, perchè essendo Ministro del Re sopra gli affari di guerra, non lasciasse mancar niente a ciò che poteva bisognare, e occorrere a sostenere con forza, e costanza un lungo assedio. Anzi per animare e gli uni, e gli altri a difendersi bravamente sino agli ultimi estremi, promise ricompense, e larghi premj, a chi bene operasse, e distribuí molto denaro, come per arra del più che voleva fare, a chi l'avesse meritato. Quanto più grande appariva il timore del Redi Francia, che Lilla non cadesse in mano de' Collegati, tanto maggiore era la voglia de' due Capitani della lega d'impadronirsene, movendogli a ciò non solo la fama, e l'onore, che ne verrebbe loro da sì nobile acquisto; ma la grandezza, e l'importanza della cosa in se stessa con utilità della causa comune per molte circostanze considerabili rispetto al sito della Città, e ad altro.

Descrizione
della Città di
Lilla, e delle
fortificazio-
ni.

Risiede Lilla sopra il fiumicello Dula nella Provincia di Fiandra. Nel tempo ch'ella ubbidiva alla Spagna, era piccola, e debole Città, ma poichè Lodovico l'ebbe in suo potere nel 1667., l'ampliò, e la nobiliò

lità con fabbriche, e con altre operazioni utili a' Cittadini, particolarmente di un canale d'acqua, formato dallo scolo, e dall'unione di due fiumi, la Dula, e la Lis, onde si rendè quella Città doviziosa, popolata, e mercantile. Ridussela parimente fortissima, con ergere in sito vantaggioso una Cittadella a pentagono con cinque baluardi reali, e regolari. Di più vi fece diverse fortificazioni esteriori, per tener lontano gli assalitori, il più che fosse possibile, dall'attacco della muraglia. Questa Città, quasi rinnovata da' fondamenti, fu così ingrandita, perchè divenisse la Capitale della Fiandra Francese, come Brusselles lo era della Spagnuola.

La piazza fu investita da' Collegati il dì 13. d'Agosto del 1708., e il Principe Eugenio con 50. m. uomini fu il direttore dell'assedio. Egli rimase d'accordo col Duca di Marlborug, forte di 70. m. uomini, che si tratterebbe con tutta questa gente ad * Elscen, luogo fra Odenarde, * Elscen in Lilla, e che impedirebbe col numeroso esercito, che i nemici non po-
 tessero nè sfornare l'assedio, nè introdurre soccorso d'uomini, o di munizioni da bocca, e da guerra nella Città. Riceveva Eugenio dal cam-
 po del Marlborug un altro vantaggio, di poter essere da lui assistito, Marlborug si
 e soccorso in ogni occorrenza, oltre il giornaliero beneficio, messo in trattiene con
 pratica più volte, di cambiare i soldati da un esercito all'altro, perchè 70. m. uomi-
 partecipasse ognuno della fatica, del pericolo e del riposo. Stando il ni nelle vici-
 Duca Inglese alloggiato in quel sito, assicurava per se, e per gli affe-
 danti i convogli, che giornalmente si spiccavano da Brusselles, da Ath, la per copri-
 e da Odenarde, e oltre questo, era in grado di spedire dovunque meglio l'assedio.
 gli pareva milizie volanti quà e là, come nel progresso dell'assedio for-
 tunatamente esegul.

Era nella Città un presidio di 12. m. Francesi, tutti soldati scelti, e Grossi pre-
 provetti, a' quali comandavano Uffiziali di sperimentato valore, e di favia dal Re di
 condotta. Per Governatore vi fu spedito dal Re, come narrammo, il Francis in
 Marefciallo di Bufters, uomo di somma abilità, e perizia in guerra, come Lilla sotto il
 sono quelli, che arrivano in Francia al supremo posto di Marefciallo, Marefciallo
 e di più era il Bufters Governatore di Fiandra, onde il Re confidò a Bufters.
 lui volentieri la difesa di quella importantissima piazza. Quanto grande
 fu la precauzione, e il riguardo adoperato da Lodovico nella scelta degli
 Uffiziali, e de' soldati, e nel provvedimento di tutto ciò, che poteva
 giovare alla difesa, e al mantenimento di Lilla, vettovagliata per mol-
 ti mesi, e largamente fornita di tutte le munizioni da guerra, altrettanto
 fu lo studio, e l'attenzione usata da' Generali della lega per re-
 golare, e dirigere le cose in modo da venire il più presto che fosse
 possibile a felice fine dell'impresa. Due furono gli attacchi, che per-
 cuotevano le mura di Lilla: Uno alla mano dritta cominciava dalla
 porta di S. Andrea, e finiva a quella della Maddalena, con esser tirata
 una linea parallela di 700. passi di lunghezza, nella quale cominciava
 no per mezzo d'un ponte altre parallele di 45. passi per ciascheduna,
 e si stendevano fino a due tanaglie, e a un'opera a corno, che bisognava su-
 perare, prima di giugnere alle mura della Città. L'altro attacco alla fini-
 stra ripigliava sotto la porta della Maddalena fino a quella di San Mauri-
 zio. Nella notte precedente al dì 23. d'Agosto, fu aperta la trincea con

Attacchi far.
 ti alla Città
 di Lilla.

1708. pochissima perdita de' Collegati, e immediatamente furono piantate le batterie per obbligare i Francesi a ritirarsi da' posti avanzati, particolarmente da una certa cala fortificata sopra la Dula, dov' essi avevano preso posto, e dove per qualche tempo si mantennero con respingere gli offensori, che si provarono più volte a disacciarli. Cresciuta poi l'opposizione, se ne ritirarono prima d'esser sforzati. Non istardò io a descrivere in questo assedio, forse il più memorabile succeduto nel lungo corso della guerra, le cose minute, perchè trattandosi di fatti fuori d'Italia, mi conterrò secondo il proposito in modo da non esser tacciato nè di troppo lungo, e noioso, nè di troppo breve, e confuso. Narrando adunque le circostanze più memorabili, occorse nello spazio di due mesi d'assedio, mi restringerò a dire, che furono fatte dagli assediati diverse sortite con vicendevole fortuna, poichè non poterono mai quei del presidio trovare negligenza, per sonno, o per trascuraggine gli assedianti. Andarono questi un giorno ad attaccare un mulino, e perchè ogni posto fu sostenuto a prezzo di sangue, e vi trovarono grandissima opposizione, e poichè l'ebbero preso, vi perirono diversi soldati della Lega, perchè era tutto minato, e i Francesi lo fecero saltare in aria, dopo che gli avversarij vi ebbero posto il piede sicuro.

* *Eugenia*
in Francese.

La congiun-
zione au-
gustica
Duchi di
Borgogna,
di Berwic,
e formano un
esercito di so-
pra cento mi-
la uomini.

Era già il Duca di Borgogna partito con tutta l'armata da Loven-
degen, e si era avanzato la sera del 30. di Settembre ad Aloft. Tra-
passando fra Ninove, & * Anghien, si congiunse col Duca di Berwic,
il quale dopo la partenza dalla Mosella, non temendo più l'incursione
de' Collegati nel paese di Francia dalla parte della Lorena, si era, se-
condo gli ordini del Cristianissimo, condotto in Fiandra con molte trup-
pe per unirsi al Duca di Borgogna. Questi due corpi di Francesi for-
mavano un esercito di cento mila uomini per lo meno, onde il Duca
di Marlborug desideroso di batterli co' nemici, e temendo la superio-
rità delle loro forze, ne avvisò il Principe Eugenio, il quale di per-
sona si mosse a rinforzare il compagno con 26. battaglioni, e con 76.
squadroni, lasciandoli continuare per quel tempo l'assedio dalle truppe,
rimase al comando, e alla condotta de' Generali più graduati, con or-
dine di seguire la direzione presa da lui felicemente fino alli due di Set-
tembre. Il Generale Faghel giunse anch'esso sul principio di Settembre
alla grande armata de' Collegati con 7. m. uomini di rinforzo; onde si
teneva per certo, che seguirebbe la battaglia, mentre i due eserciti si
mantennero a fronte l'uno dell'altro in ordine, e in positura di voler
combattere fino alla metà del mese, ed essendovi nel mezzo una gran
pianura larga, e uguale, pareva, che invitasse alla pugna. Le truppe
de' Collegati erano alloggiare, e difese tra' fiumi Dula, e Marca, tiran-
do colla dritta a Nojelle, e colla sinistra a Perona; ma siccome non
fuggivano l'incontro, così neppure l'andavano cercando, perchè pre-
mettendo unicamente in quel tempo il prender Lilla, bastava loro d'impe-
dire a' Francesi l'avvicinarsi a soccorrerla. All'incontro benchè vanta-
sero i Francesi di volerli battere anche in campo uguale co' loro avver-
sarij, apparve in fine che non avevano alcuna voglia, o pensiero di far-
lo, e la ragione era fortissima, poichè in quell' esercito era appoggiata
la salute, la sicurezza, e la difesa di tutta la Francia, onde il metterli

a ris-

a rischio di perder tutto in un giorno, farebbe stato più tosto imprudenza, che ardire, o valenzia. L'idea principale del Duca di Borgogna era di passare la Schelda, e accostarsi agli Avverlarj, per dare loro a credere, di volere ad ogni costo anche della battaglia porger soccorso a Lilla, ma l'animo suo era veramente di non venir mai a ciò, ma bensì di tenere a bada i Collegati, affinchè l'assedio si tirasse a lungo fino all'Autunno. Allora poi cominciando a cadere le pioggie, essendo lunghe le notti, e la stagione più rigida, pensarono i Francesi, che tutte queste cose difficulterebbero le operazioni marziali, e singolarmente quelle, dove s'ha da muovere colla zappa il terreno, in modo che i Collegati farebbero forse necessitati a sciogliere l'assedio. Avvedutosi di ciò il Principe Eugenio, ne persuase il Duca di Marlborug, onde Eugenio tornò subito colle sue truppe sotto Lilla per proseguirlo, e questi s'accampò in forma vantaggiosa, da non temere gli assalimenti de' nemici. Furono a tal fine comandati 100. uomini per battaglione, perchè alzassero terreno, di modo che avanti l'esercito del Marlborug, scavò una fossa dodici piedi larga, e sei profonda, la quale, difesa dall'artiglieria, e con esservi nella prima linea i fanti, e dietro i cavalli, ne rendeva difficile, e pericoloso l'accesso. L'effetto mostrò la saviezza, e la prudenza di tal consiglio; perchè i Francesi non ardirono mai di affattare gl'Inglese in tal posto, contentandosi di tirar. solamente contra loro de' colpi di cannone, e di scaramucciare con diverse partite. Accadde in una di queste, che due battaglioni Inglese furono assai maltrattati, ma in altre largamente si riscero del danno patito.

Gli eserciti scaramucciarono di tempo in tempo fra loro.

Tornò il Principe Eugenio all'assedio di Lilla.

Ritornato il Principe Eugenio sotto le mure di Lilla, si dispose ad attaccare immediatamente la contrascarpa, ove col cannone fu fatta competente breccia, mentre con 12. batterie, ov'erano distribuiti 120. cannoni, oltre i mortari per gettar bombe, non si era mai desistito dal tirare contra la piazza; talchè col beneficio dell'artiglieria, e col maneggio della Zappa, vide il Principe con piacere, che gli approcci si erano proseguiti fino alla spianata dell'opera a corno, e delle due tanaglie. Stabilitosi adunque pel dì 7. di Settembre l'attacco della suddetta contrascarpa, i granatieri, e i moschettieri in numero di 10. mila, assistiti sempre dallo sparo dell'artiglieria, si presentarono in atto di superare le palizzate, procurando di farne diloggiare il nemico. Si opposero i Francesi con minor vigore in principio di quello, che si farebbe creduto, talchè furono presto discacciati dalla strada coperta, ma o che ciò fosse fatto con arte, o che poscia i soldati della guarnigione si ravvedessero, e animati dagli Uffiziali s'incoraggiassero, fu poi così grande la scarica delle moschettate, tirate da essi contra gli Alleati, esposti per tre ore continue al fuoco della cortina, e delle due fiancate, senza neppure aver le fascine solite a portarsi, come per iscudo, e per comodo di salir sopra la detta contrascarpa, ve ne perirono più di mille, oltre gran numero di feriti, tra' quali furono contati quindici Ingegneri. Anzi quantunque nel primo dì riuscisse a' Tedeschi, e a' loro compagni di alloggiarsi in un angolo della contrascarpa, bisognò anche nel giorno dopo usar la forza per discacciarne totalmente i Francesi, come in fine legui.

1708.

I Collegati pigliano la Contrascarpa.

Brava difesa del Maresciallo di Bufters.

Sortita fatta dagli assediati con felice evento.

Dipoi gli assediati piantarono due batterie sopra la fortificazione già presa, una da mano dritta, che serviva l'opera a corno, e l'altra dalla sinistra, che batteva le due tanaglie. Furono intraprese subito le solite offese inventate dall'acuto ingegno dell'Uomo non alla conservazione, come si dovrebbe, ma alla distruzione del proprio genere, con esser dopo alcuni giorni, e dopo molto stento, e mortalità degli assalitori più che degli assaliti stata presa la contrascarpa. Subito dopo furono dirette le offese con incredibil ferocia contra le due tanaglie, ch' erano le fortificazioni più vicine alle già superate. Vi trovarono i Collegati maggior resistenza di quella si era creduto dall'istesso Eugenio, e dagli Ingegneri, che soprintendevano alla direzione dell'assedio; onde per non spargere tanto sangue, Eugenio non fece più andare i suoi soldati di petto all'assalto, ma prese l'altra via, lunga sì, ma sicura. Risolvè di accostarsi sempre coperto a quelle fortificazioni, e a tale effetto ordinò a' guastatori di proseguire con alzar terreno, gli approcci suoi alle due tanaglie, non lasciando mai di tormentare col cannone per abbatter la muraglia, e per farvi larga breccia. Passarono dalla presa della contrascarpa quattordici giorni, innanzi che i Collegati fusero in grado di dar l'assalto alle due tanaglie, e all'opera a corno, imperocchè vedendo il Maresciallo di Bufters, il quale con somma accuratezza servì bene al suo Re in tutto il corso dell'assedio, che la mira degli Avversarij era volta contra quelle fortificazioni, e desiderando di conservarle; vi usò ogni arte, e potere. Ora inquietava i nemici, scaricando contra loro non solo il cannone, ma ancora alcune bombarde, ed ora facendo lavorar sotto terra, procurava, che i suoi contamminatori trovassero, e sventassero i fornelli de' nemici, come più volte gli riuscì. Quando vedeva la muraglia patita, o diroccata, cercava di ripararla con sollecitudine, e nel miglior modo con tagliate, o in altra forma, e per aver comodo, le tempo, faceva fare in tal caso un fuoco incessante da' Moschettieri contra gli aggressori, e sparare di continuo l'artiglieria contra i ripari, e contra i cannoni degli Avversarij, quelli per abbatterli, e questi per ismontarli, e sboccarli. Non contento di ciò, uscirono spesso volte di suo ordine le soldatesche dalla Città, e fra le altre una volta presero così bene l'ora, e il tempo, che dopo aver uccisi diversi soldati della lega, guastarono i loro lavori, gli scacciarono da una traversa nella strada coperta, in cui s'erano alloggiati, ed ebbero modo, e forza di rovinare una galleria sopra il fosso, di rovesciare i loro gabbioni, e di tornar poi vittoriosi, e allegri in Città con poca perdita rispetto a quella de' Collegati.

Volle il Duca di Borgogna nuovamente tentare un qualche diversivo all'assedio di Lilla. Minacciò di tornare a porre l'assedio a Odenarde, poi ad Ath, e per ultimo a Bruxelles. Di più fece diversi distaccamenti, per veder d'impedire a' Collegati le munizioni da bocca che venivano loro da più parii, singolarmente da Bruxelles, e da Odenarde. Condotta a tal effetto l'esercito sotto Turnè, passò ad Herines, per essere più comodo, e pronto a dare assistenza a varj corpi di milizie, che si mandavano quà e là, per impedire all'armata nemica il sostentamento; vedendosi bene, che Lilla non potrebbe altrimenti esser liberata dall'assedio.

assedio, e dal cadere in fine in mano degli Alleati, quando non si volesse dare la battaglia, lo che per essere un affare di grandissima importanza pel gran pericolo, che si correva in caso di disgrazia, era molto da pensarvi. Il Re di Francia aveva perciò mandato al campo, come dicemmo, l'istesso Sciamigliard, Ministro di guerra, il quale, considerate, e ponderate attentamente le ragioni del sì, e del no, consigliò nel suo ritorno il Re di Francia di proibire al Duca di Borgogna, il quale ardentemente lo desiderava, il combattere in campo aperto, coll'ordinargli bensì di proleguire le diligenze per sorprendere, o impedire i viveri a' nemici, con che sarebbero stati necessitati a levare l'assedio.

Volendo il Duca ubbidire al Re, e desiderando di farsi merito presso lui, e presso tutta la Nazione Francese, ed avendo saputo, che ad Ostenda era pervenuto dall'Olanda, e dall'Inghilterra un gran convoglio di roba di ogni genere, per quindi portarlo al campo del Duca di Marlborough, e del Principe Eugenio, si dispose a sorprenderlo, e fuggire con improvviso assalimento chi lo conduceva. Partitosi adunque dal suo alloggiamento, e conducendo seco un grosso corpo di soldatesche, si mise in animo di somministrare per tal via il sollievo agli assediati di Lilla. Maggiormente s'inalanimitò, e s'affezionò a una tale impresa, dopo aver saputo, che il Principe Eugenio l'andava ogni giorno gagliardamente stringendo, non ostante ch'egli fosse stato rispinto tre volte, prima di poter fare alloggiare i suoi soldati in nessuna delle due tanaglie, e neppure nel cammino coperto dall'opera a corno, dove aveva finalmente dopo molte fatiche fatte sotto terra da' guastadori, e dopo grande uccisione di Alemanni, preso posto in un angolo, ov'era la ripresa delle sudette tanaglie, corrispondente al cammino coperto dell'opera a corno, verso la porta S. Andrea; il qual cammino coperto fu guadagnato a palmo a palmo con morte di sopra due mila soldati, la maggior parte Tedeschi. Anzi nell'assalto alle tanaglie, fu leggermente offeso da palla di moschetto l'istesso Principe Eugenio, che avendogli traforato il cappello, gli fece in testa una piccola contusione.

Pigliano sì to i Tedeschi nell'angolo dell'opera a corno, e il Principe Eugenio è leggermente offeso da palla di moschetto.

Proccacciò il Duca di Borgogna di sorprendere un grosso Convoglio di munizioni per servizio dell'esercito della lega.

Bramando ardentemente il Duca di Borgogna di far risuonare a Parigi il suo nome con gloria, come farebbe seguito, se gli fosse potuto riuscire d'avere una vittoria certa, e senza sangue de' Collegati, con ridurre l'esercito loro a penuria di viveri, e di munizioni da guerra, delle quali cose già sapevasi, che scarpeggiavano per l'eccedente quantità, che quotidianamente ne consumavano, ei mirando d'obbligargli a scostarsi dalla Città per provvedersene, procurò in primo luogo di tener celato ad ognuno questo suo disegno. Per meglio riuscirvi, non si mosse dall'alloggiamento, dove stava, ma solamente spedì il Conte de la Mothe con 36. battaglioni, e con 30. squadroni verso il bosco di Wynendael per sorprendere i Collegati, i quali per quella selva dovevano passare con 600. carri di varie provvisioni, caricate per l'armata ad Ostenda. Per salvare questo convoglio, di cui l'esercito della lega doveva per qualche tempo sussistere, il Conte di Lotium, che guidava la vanguardia con 150. cavalli, essendo giunto a Jetteghem, ebbe l'avvertenza di mandare avanti i soliti battitori per iscoprire il paese, prima di mettersi in viaggio coll'impedimento de' carriaggi. Riferirono nel ritorno i battito-

1708.

Non siegue,
e i Francesi si
tirano . t

ri , di avere scoperto in poca distanza un gran numero di Francesi , i quali aspettavano al passo il convoglio , e i pochi soldati , che lo scortavano . Tornato adunque indietro a tale avviso il Lortum co' 150. cavalli , i quali erano già vicini al luogo dove i Francesi gli aspettavano , partecipò agli altri Capitani quello che aveva saputo , e veduto . Prepararonsi adunque da una parte , e dall'altra a combattere , e la cosa andò così avanti , che la mischia cominciata con pochi , finì con molti , e fu simile affai ad una vera battaglia . Giovedì a' Collegati inferiori di santi a' Francesi quasi per metà (de' cavalli non si tenne conto , perchè non potertero servire in quel paese macchioso) l' avere occupato il Castello di Wynendael vicino al bosco , e l'aver messo , prima di cominciare a combattere , 300. uomini in agguato in detto bosco , con ordine di non mai tirare , se non quando vedessero i nemici impegnati . Questi nella zuffa produssero a prò de' compagni , che costantemente si difendevano , benchè bersagliati dall'artiglieria , e dal ferro de' Francesi un mirabile effetto ; imperocchè presili per fianco , gli scompigliarono in forma , che dopo due ore di ostinato combattimento , gli obbligarono a ritirarsi dal preso impegno . Non perdettero i Collegati tra morti , e feriti se non 912. uomini , compresi gli Uffiziali ; ma de' Francesi , ne mancò vicino a 2. mila . Il convoglio fu portato a Menen senz'altro disturbo , e di là giunse salvo , e intero al campo de' Collegati .

* Montmorant
venne in Fran-
cefe .
* Luxemburg
burgin Fran-
cefe .

La poca forte avuta da' Francesi in questo tentativo , gli disanimò , e sopra tutti diede molto a pensare al Marefciallo di Buffers Governatore di Lilla . Erasi egli consolato alquanto pochi giorni avanti , cioè nel fine di Settembre , quando il Cavaliere Cristiano Luigi di * Montmorant di * Lussemburgo figliuolo del già famoso Marefciallo di tal nome , aveva trovato la via d'introdurre qualche soccorso di polvere , di cui estremamente si scarseggiava pel gran consumo fattone nella Città . Questo fu l'unico , e solo , che potè entrarvi di tanti e tanti , che inutilmente vi si provarono nel corlo dell'assedio , onde il Re per mostrare al prudente e ardito Condottierò gradimento , e stima , diedegli dopo tal fatto la graduazione di Luogotenente Generale delle sue armate . Lo stratagemma usato dal Lussemburgo per venire a fine della

Il Cavaliere
di Lussem-
burgo intro-
duce con arte
forcorfo di
polvere in
Lilla .

meditata impresa , fu affai ingegnoso , e ardito . Finì venire dal campo del Duca di Marlborug , e per meglio darlo a credere , fece mettere a' suoi uomini un nastro , o taffetà nero al capello , insegna solita de' Collegati . Marciava egli il primo in compagnia del Signore di Turefort con una vanguardia di 400. cavalli , e di 252. granatieri . Poi venivano altri soldati a cavallo , o dragoni ripartiti in 14. Squadriglie di 30. in 40. uomini per ciascheduna , e ognuno portava avanti a se un sacco di libbre 50. di polvere . Camminavano con grandissimo silenzio , ed essendo giunti verso la mezza notte al campo degli assediati per la strada , che viene da * Duè , si avanzarono da quella parte , fin dove la linea di circonvallazione era guardata non dalle truppe dell'Imperadore , ma da quelle del Palatino . Interrogati dalle sentinelle , chi fossero , risposero : Siamo amici , che partiti dal campo del Marlborug portiamo alcuni soldati prigionieri : Con tale inganno , la prima ,

* Duè in
Francefe .

la

la seconda , e fino alla sesta squadriglia de' Francesi passò felicemente , ma alla settima non successe l'istesso , perchè volutisi quei soldati avanzare , come gli altri , furono trattieneuti da alcuni dragoni Tedeschi , ivi alloggiati . Avvedutisi questi dell'astuzia de' nemici , misero subito il campo a rumore , e saltati fuori delle tende in camicia , gli obbligarono a furia di archibulate a dividersi in due partite . Quelli ch'erano già palsati , entrarono a tutto galoppo nella Città per la porta detta comunemente di Nostra Signora , e gli altri si diedero a precipitosa fuga per tornare al loro quartiere . Nel mezzo della baruffa , si appese fuoco ad alcuni sacchi di polvere , che fecero saltare in aria i miseri soldati , che la portavano , onde fatto giorno , si vide il terreno , seminato di membra umane disperse , essendo rimasi morti 30. Francesi , e 25. prigionieri . Le altre sei squadre di soldati si sbrigarono da' nemici , e tornarono sane e salve al campo Francese .

Il soccorso di 1800. uomini entrati nella Città assediata , fu molto accetto al Buffers Governatore della medesima , ma s'avvide bene , che non poteva esser sufficiente a conservarla , imperocchè il Principe Eugenio , dopo aver preso posto sopra le tanaglie , e dopo aver preso prima un angolo dell'opera a corno , ed essersene indi a poco impadronito totalmente , aveva nel dì 3. di Ottobre dato l'assalto al rivellino , e gli era riuscito di superarne l'opposizione , e di piantarvi sopra l'insegna Cesare . Giovo gli a tale acquisto un calo inaspettato , assai meglio della bravura delle truppe , le quali in quella occasione non furono necessitate a farne la solita pruova . Essendosi un Sergente del Reggimento Scozzese avanzato poco avanti agli altri , per osservare più tosto , che per salire sopra il rivellino , senza che gli fosse sparata da' nemici alcuna archibufata , argomentò , ch'essi non pensassero niente in quel punto ad essere attaccati . Data di ciò la notizia agli Ingegneri , e a' Comandanti , fu ordinato immediatamente l'attacco . Essendo stati presi i Francesi spensierati , e quasi all'improvviso , non fecero la solita resistenza , onde riuscì assai più facile di quello , che si era pensato , il prendere il rivellino , e perchè il Sergente fu cagione , che si facesse l'importante acquisto , fu rimeritato dal Duca di Marlborug coll'insegna posto di Capitano . S'impadronirono gli assediati dopo preso il rivellino , del cammino coperto ; ma ciò seguì con grande opposizione , e con gran sangue . Fatta giocare per ultimo una gran mina , tentarono di alloggiarsi nella piazza d'arme , e poichè n'ebbero con molta pena , e fatica avuto l'intento , cominciarono a battere le mura addirittura , e in breccia , come dir si suole dagli uomini di guerra .

Prevedendo i Duchi di Borgogna , e di Baviera , che la Città di Lilla non potrebbe star troppo a cadere , e temendosi lo stesso della Cittadella , pensarono al miglior modo , che riparar si potesse sì grave perdita . Restarono adunque d'accordo di fare un tentativo per sorprendere le due Città di Ath , e di Brusselles , e quantunque l'uno , e l'altro la sbagliasse nel tempo istesso , che stava per raccogliere il frutto della meditata impresa , convien però dire , che il colpo fu saviamente teso , e vibrato , e che per mero accidente , come nelle cose umane frequentemente succede , andò a vuoto . Il primo disegno intentato dal

Prendono
gli Assedian-
ti le due ta-
naglie, e l'o-
pera a corno.

Poi il Ri-
vellino, e il
cammino co-
perto.

1708.

Proccurano
i Francesi di
sorprendere
la Città di
Ath.

dal Duca di Borgogna , fu contra la piazza di Ath . Ordinò a tale effetto , che uscissero dalla Città di Mons 6. mila uomini , di quelli che vi stavano di presidio , poichè essendo le due Città assai vicine l'una dall'altra , sperò che senza dar gelosia a' nemici giungerebbero quelle truppe all'improvviso avanti le mura di Ath . Si prevalse in tal congiuntura di certo Uffiziale , detto le Grand , perchè egli era praticissimo di quella piazza , e di tutte le strade all'intorno , per avere soprinteso alle fortificazioni della medesima nel tempo , ch'era stata in mano de' Francesi . Nella notte adunque precedente al diciassette d'Ottobre si mossero le milizie Francesi sotto la scorta dell' Uffiziale le Grand per la strada di Ath , e quantunque il comando delle medesime spettasse al Generale Albergotti , nulladimeno ei si lasciò guidare in tale spedizione da chi aveva sopra lui la pratica , e la cognizione del paese . Arrivarono quietamente i Francesi senza essere osservati , non che impediti da nessuno , sino a certo bastione , presso al quale era il giardino del Governatore , e per la perizia dell' Uffiziale , riuscì loro di passare il fosso con piena felicità . Quando speravano d'introdursi nella piazza per la porta segreta , di cui il Grand s'era trattenuta la chiave fin da quando ei vi stava , trovò essere stati mutati i riscontri della serratura . Fallitogli il primo disegno , tentò altra strada , per cui si diede a credere di potere aver l'adito dentro le mura , ma non avendo la potuta raccapezzare nell'oscurità della notte , prese l'espedito d'appoggiare le scale alla muraglia , e di salir sopra in quel modo . Nel tempo che ciò si tramava da lui , e da' compagni , lo che non si potè fare senza qualche rumore , furono i soldati sentiti , e scoperti dalla sentinella , la quale diede subito parte di ciò che seguiva all' Uffiziale di guardia . Immediatamente fu armata la muraglia da' soldati della guarnigione , onde toccò a' Francesi il partire di là in gran fretta , lasciando scale , tavole , e quanto avevano portato , in abbandono . Riuscì inutile il primo tentativo del Duca di Borgogna contro Ath , volle il Duca di Baviera fare le sue prove contra Bruxelles ; ma perchè questo non seguì prima del mese di Novembre , noi proseguiremo a raccontare ciò che avvenne nell'assedio di Lilla .

Sono scoperti , e impediti .

L'infelice successo contra la Città di Ath fu l'ultimo diversivo tentato da' Francesi , prima che il Bussers fosse obbligato a capitolare l'arrendimento di quella piazza : Imperocchè sendo giunto a' Collegati il gran convoglio da Ostenda con polvere , e altre munizioni da guerra , e con grosse somme di denaro per le milizie , senza che gli Avversarj l'avessero potuto impedire , levata l'acqua dal fosso , e riempitolo con fascine , e di più avendo eretto i Collegati nuove batterie sopra i posti occupati , determinò il Principe Eugenio di dare l'assalto da' due attacchi , ugualmente avanzati , alla cortina , e a' bastioni , i quali , quando fossero stati superati , restava poi libero l'accesso per entrare in Città . Vedendo il Bussers ridotte le cose a tal segno , non volle inutilmente ostinarsi a difendere più lungamente la piazza , con esporre i soldati della guarnigione , e se stesso all'evidente pericolo d'esser tutti tagliati a pezzi . Preso il parere de' primarj Uffiziali , e avendo tutti giudicato , che si era pienamente soddisfatto alle parti di valorosi , e

che

che era omai tempo di mostrare (senza frammettere indugio, per non urtare nell'altro scoglio della temerità) discretezza, e prudenza, egli il dì 22. di Ottobre mise bandiera bianca. Concordate le capitolazioni, furono dati nel giorno dopo gli ostaggi, e fu segnato, e sottoscritto, l'arrendimento di 12. m. uomini, ch'erano in Lilla di presidio, quando cominciò l'assedio, n'erano periti più della metà, onde il Buflers si ritirò poi coll'altra metà nella Cittadella, per dare in quella nuove prove di valore e di virtù. Alcuni Uffiziali passarono a Due secondo la permissione data loro nella convenzione, e fra questi furono compresi gli 800. soldati a cavallo, che avevano introdotto la polvere nella piazza; perchè premeva assai meno a' Collegati l'anzar tempo per la stagione, che già si irrigidiva, e per risparmiar ancora i soldati, de' quali n'erano morti sopra 20. m.; però si stimò proprio dal Principe Eugenio di facilitare le condizioni dell'arrendimento.

5. Finita questa prima operazione, restava l'altra assai dura, e difficile, cioè di fortomettere la Cittadella. Sperò Eugenio di poterlo eseguire con assai minor pena della Città, non solamente perchè quella era una sola fortezza, laddove nella Città era bisognato superarne molte, cominciando dalle fortificazioni esteriori, e poi dalle altre annesse, ed attaccate alla muraglia; ma la sua maggior fiducia di presto venire a fine dell'impresa, era fondata dal sapere, che nella Cittadella si scarceggiava assai di munizioni da bocca, e da guerra. E in questo non s'ingannò, perchè quando furono dirette le offese contra la medesima, i Francesi per mancanza di polvere non poterono col tiro del cannone tenere addietro i Collegati, come avevano fatto nell'assedio della Città. Gli approcci furono proseguiti fino al secondo cammino coperto con pochissima opposizione, e parve, che gli assediati si dessero totalmente per vinti, lubito seppero esser riuscita a vuoto la spedizione contra Brusselles, la quale fu fatta negli ultimi d' Ottobre con idea di sorprenderlo, come accennammo, e come adesso più distintamente diremo.

6. Il Duca di Baviera si accinse all'opera con soddisfazione, e vi si accinse sopra un fondamento, che se gli avesse retto, e non mancato fra mano, egli averebbe al certo ottenuto il conseguimento del fine, propostosi in una conquista, da lui ardentemente desiderata. Sperava, ch'essendo di mezzo il fiume Schelda tra Brusselles, e le armate del Marlborug, e del Principe Eugenio, questi non avrebbero potuto giungere in tempo a soccorrere la Città principale del Brabante, dov'egli si determinò di portarsi con grosso corpo di gente di 30. battaglioni, e di 20. squadroni, che in tutto ascendevano a 17. m. uomini, parte truppe proprie, e parte delle due Corone, al suo comando raccomandate. Per tanto meglio assicurare la meditata intrapresa, egli usò una grandissima diligenza, ed arte, per tagliare il modo a' Collegati di poter passare la Schelda almeno con quella sollecitudine necessaria per dar ajuto a Brusselles. Tra Avelghem, e Turnè, paese il più comodo, e più vicino da traghettare il fiume, ei fece de' ritegni, e ripari all'acqua, perchè crescendo sopra le ripe, venisse ad inondare il terreno aggiacente, e con ciò ad impedire il passaggio de' Collegati. Oltre ciò fece affondare nel fiume delle barche intiere, cariche di sassi, congregandovi anco-

1708.
La Città di Lilla capitolò l'arrendimento.

S'impadroniscono i Collegati ancora della Cittadella.

Tenta il Duca di Baviera di sorprendere Brusselles, ma non gli riesce.

ra tavole, e stecconi, per crescere la difficoltà a' nemici di traversare dall' altra ripa; ma tutte queste operazioni, e diligenze a nulla servirono, perchè la corrente dell' acqua portò via ogni cosa in brevissimo tempo.

Intanto il Duca di Baviera credendosi da' nemici sicuro, s' avvicinò coll' esercito a Bruffelles, verso il fine d' Ottobre, e mandò innanzi al suo arrivo un trombetta con una lettera al Governadore della Città, intimandogli la resa, dicendo di sapere per certo, ch' egli non era in grado da potersi difendere: Che quando aspettasse di esperimentare la forza, non sarebbe stato dato quartiere nè a lui, nè alla guarnigione, e neppure gli sarebbe stato permesso il ritirarsi in Anversa. Il Governatore di Bruffelles era allora il Signor Pascal, il quale rispose subito all' Elettore in modo da fargli comprendere, che tanto esso, quanto i soldati del presidio, numeroso a gran sorte in quel tempo di 4. m. uomini, non temevano punto, e che si volevano coraggiosamente difendere. Quìodì il Bavaro diede ordine, che si aprisse il giorno dopo la triocca, come seguì, tra le due Porte di Lovanio, ed di Namur: Dipoi furono messe le batterie in istato da tirare contra la Città, e da una collinetta vicina si cominciò a bersagliare le mura. Conoscendo l' Elettore, che se l' impresa andasse a lungo, sarebbe svanita, perchè i Collegati non avrebbero mancato di soccorrere una Città di tanto rilievo, trascurò le solite precauzioni di andar coperto, e di alzar terreno, ma fece nel dì duè di Novembre dar l' assalto alla contrascarpa, benchè fatta vi fosse una piccolissima breccia. Il Pascale confidato nella bravura de' suoi soldati incoraggiati dall' esempio di lui medesimo, si acquistò somma lode nel difendere senza timore, e senza esitazione la Città. Quattro volte i Bavari si provarono a discacciare i Collegati da quel sito, e le prime tre volte furono sempre rispinti da quei di dentro senza niuna speranza d' esito felice. Avendo l' Elettore fatto dare l' ultima volta l' assalto con isforzo grandissimo, come si pratica da' disperati, riuscì a' Bavari di posare il piede sopra quelle mura; ma poche ore vi stettero, perchè gli assediati, fatta l' istessa notte una sortita, tornarono a respingerli dal posto occupato.

Saputosi dal Duca di Marlborug, e dal Principe Eugenio l' attacco fatto dall' Elettore a Bruffelles; si allontanarono per alcuni giorni da Lilla, non desistendo però mai dal proseguire l' assedio della Cittadella, del quale fu data la cura, e la direzione a uno dei Generali subalterni. Incamminatisi adunque Eugenio, e Marlborug verso Bruffelles con molti fanti, e cavalli, non trovarono nel viaggio alcuna opposizione da' Francesi, e neppure dal Conte de la Mothe, il quale era stato destinato dall' Elettore a trattenere i nemici, in caso che si portassero, come temeva, al soccorso di Bruffelles; Ma essendo le truppe de' Collegati superiori di gran lunga a quelle de la Mothe, ei non arì di contrastare il passo alle medesime; ma bensì diede subito notizia al Duca di Baviera della gita verso Bruffelles de' nemici, acciocchè non gli giungessero all' improvviso, e non l' sorprenderessero colla superiorità delle forze. Il Duca a tale avviso diloggiò in fretta da Bruffelles con tutta l' armata, e si ritirò sotto il cannone di Namur; onde i Cittadini non eb-

ebbero più che temere, e i soldati tornarono a far le loro stazioni con quiete. 1708.

La Spedizione fatta inutilmente dal Bavaro, contra Brùsselles, tolse ogni speranza al Maresciallo di Buñers di esser soccorso, o di poterli fare alcun diversivo sufficiente ad obbligare il Principe Eugenio, tornato al campo di Lilla, di levarsi dall'assedio della Cittadella. Trattenne nulladimeno fino al dì 9. di Dicembre di fare la chiamata, e non prima la fece, che gli assediati avessero preso due cammini coperti, asciugato il fosso, e fatta larga breccia nella contrascarpa. Ciò riuscì loro con minor difficoltà di quello, che si erano immaginati a principio, non già per difetto del Buñers, ma perchè scarpeggiava, come dicemmo, infinitamente di polvere. Diciotto furono i primi articoli della capitolazione, e altri tre aggiunti in ultimo per soddisfare con maggiore onorificenza i Soldati del presidio, a' quali fu concesso l'uscire nelle forme più decorose di guerra. Ottennero parimente di ritirarsi a Duè, come desideravano, e fu dato loro il comodo de' carri, fra' quali due coperti, e delle barche, per trasportare la roba. Si calcola, che i Francesi perdessero nell'assedio 8. mila Uomini, ma i Collegati sopra 30. mila. Da un sì grande eccidio si può comprendere la forza, con cui a' di nostri si attaccano, e si difendono le piazze con gloria quasi uguale del vincitore, e del vinto. Siccome il valore singolarmente, in guerra può essere invidiato, senza essere odioso a chi ne provò contra se stesso gli effetti; così avvenne, che dopo seguiti i patti della resa, il Principe Eugenio, e il Maresciallo di Buñers si fecero a gara molte finenze, con dimostrazione di stima l'uno dell'altro: anzi il Francese rimase a cena dal Capitano Cesareo, dove da chi preparava la tavola fu cercato di fluzzicar l'appetito con ingegnosi ritrovamenti.

8. Pareva, che la stagione già avanzata nell'inverno, e le tante fatiche sofferte dalle milizie alleate, dovessero invitare gli Uffiziali a metterle a quartiere d'inverno: ma risoluti i due Capitani dell'esercito della lega di non ritirarle negli alloggiamenti di riposo, se non dopo aver ricuperate le due Città di Gante e di Bruges sorprese da' Francesi nel principio della Campagna; perciò fu data la mossa alle truppe verso Gante, e non ostante la rigida stagione, e il freddo clima della Fiandra, nè fu formato sollecitamente l'assedio. I cittadini, vedendo la Città loro circondata dalle milizie del Duca di Marlborug, il quale arrivò in quei contorni prima del Principe Eugenio, perchè questi fu obbligato a fare un lungo giro, domandarono d'abboccarli col medesimo. Il Duca volentieri vi acconsentì, onde furono destinati, per andare da lui, alcuni Deputati della Città. Questi cominciarono il discorso, con volerli giustificare dell'aver poco prima ammessi i Francesi non per inclinazione, ma per necessità, e per giusto timore delle loro armi: onde lo pregarono a non voler bombardare la loro Città. Mostrò il Duca di non far troppo conto della scusa, e delle discolpe, ma brevemente rispose a' Deputati: Voi foste cagione del vostro male, sietelo parimente del rimedio: Chiamaste i Francesi per allegria di cuore, date mano a disfiacciarli, se non volete essere obbligati a piangere.

Dipoi il dì 23. di Dicembre fu dato principio all'attacco contra la Città

Ripigliano i Collegati la Città di Gante, e poi quella di Bruges.

La Città di Gante destina alcuni Deputati al Duca di Marlborug prima d'arrenderli.

1708. Città, e perchè si voleva prontamente finire l'assedio furono portati i cannoni, e i mortari da Lilla per la Lis, in numero sufficiente a battere da due luoghi la muraglia, e nell'istesso tempo anche il Castello. La guarnigione diretta dal Signore la Mothe Governatore di Gante, essendo assai numerosa, fece da principio due sortite, ma con poca fortuna, onde gli assediati, proseguendo i loro lavori con indicibile spirito, e fortezza, presero in capo a quattro giorni un forte detto della Casa Rossa; e i Soldati, che vi stavano dentro, si arresero a discrezione. Questa gran felicità, e prestezza de' Collegati nel prendere un sito fortificato, e di molta conseguenza, diede impulso al Governatore, disapprovato poi interamente dal Re di Francia, di cedere la piazza a patti di buona guerra pel dì 29. del mese di Dicembre dell'anno 1708. Segnati i capitoli da ambe le parti, il Principe Eugenio, e il Duca di Marlborough entrarono dentro a Gante colle loro milizie, parte delle quali furono immediatamente mandate a Bruges: Questa Città fece anch'essa piccola resistenza all'esercito della lega, onde coll'acquisto delle predette due piazze, e coll'arrendimento volontario per tema di maggior male di Plaffendal, e Luffingen, finì la campagna, riuscita felicissima in Fiandra a' Collegati, e forse la più gloriosa d'ogni altra. Non avendo i Francesi avuto altro vantaggio se non di prendere per sorpresa il forte di * S. Giuliano, situato fra le Città di Mons, e di Comdè si trovarono in cattivo stato, e in estrema desolazione; onde il Cristianissimo cominciò da quel tempo a porre in opera tutti i mezzi, e gli artifizj per intavolare qualche discorso di pace. Di questa savia determinazione ne vedremo nell'anno 1709. gli effetti.

Le armi Francesi, che in Fiandra avevano avuto così infelice sorte, non ricavarono alcun vantaggio al Reno, nè in Alsazia dove l'Elettore di Baviera, andatovi di persona, aveva date nuove speranze di far risorgere il suo partito, persuadendosi, e non già senza fondamento, di poter penetrare in Alemagna colle milizie, parte sue, e parte del Cristianissimo, condotte seco in gran numero nel principio della campagna. Obbligato dagli ordini Regj a fare un grosso distaccamento di truppe verso i paesi Bassi non potè eseguire nelsuno di quei vasti disegni da lui progettati, e disposti, essendogli mancati gli assegnamenti stranieri; onde non oprò altro di buono, che guardare la frontiera verso la Francia, e tener testa, insieme cogli Uffiziali Francesi all'armata dell'Impero. Questa sotto la direzione, e comando dell'Elettore di Brunsvic Luneburgo uscì assai tardi in campagna secondo il solito: per lochè scorsero i mesi dell'Estate e dell'Autunno senza nessuna operazione memorabile nè da una banda, nè dall'altra.

9. I torbidi dell'Ungheria, a' quali il Re Cristianissimo non mancò mai di dar fomento con assistere il Principe Ragozzi, benchè leggermente nell'anno 1708. di cui seguitiamo a raccontare i fatti, perchè altro non potè fare in tanta afflizione, e scadimento della Francia, si mantenevano nell'istesso piede, con apparenza di non potere essere così facilmente sedati. Quei contumaci facevano continue scorrerie anche nelle vicinanze di Vienna, e il Generale Heister destinato ad opporsi a' medesimi, aveva troppo poche forze per potersene sperare esito fortunato. Nel tempo che si

pen-

Risposta, data a' medesimi, e restano poi le due Città in potere de' Collegati.

* S. Giuliano in Francia.

Speranze del Duca di Baviera d'invadere nuovamente l'Alemagna.

Rotta, data dal Generale Heister a' sollevati dell'Ungheria sopra la speranza della Corte di Vienna, e vantaggi riportati contra i medesimi.

pensava nella Corte dell'Imperadore al modo di accrescerle, e che già alcune truppe erano mosse a quella volta, giunse a Vienna il figliuolo dell'Heister colla gradita novella d'aver suo padre attaccata a' 3. d'Agosto una mischia presso * Trentscenco malcontenti, fra quali vi era l'istesso Ragozzi, e l'Oskai (questi erano uno de' Capi,) e di avergli, benchè quelli fossero superiori a lui di due terzi, interamente disfatti con morte di sopra 3. mila, e quello, ch'è più mirabile, con soli 200. uomini de' suoi, o smarriti, o estinti. I successi posteriori verificarono la gran nuova erudasi in principio esagerata, perchè Neutra Città principale di quei contorni si rende al solo comparire degl'Imperiali. Osservossi, che nell'istesso giorno de' 24. Agosto, in cui già 4. anni prima fu presa Neutra dagli Ungheri contumaci, ella tornò sotto il dominio di Cesare.

Approfittrandosi il Generale Heister del favore della fortuna, tolse a' contumaci alcune Città e luoghi situati nelle montagne, dove si rifugiavano, e fece loro altri danni. Da quel tempo cominciò poi a nascere fra i sollevati, come succede nelle disgrazie, la mala intelligenza, rimproverandosi l'uno all'altro la durezza usata nell'anno antecedente, di non aver dato orecchio alla pace offerta sotto oneste condizioni da' Mediatori, cioè dalle Potenze Marittime coll'approvazione di Cesare. Quindi pensando ognuno a se, e vedendo i sollevati in genere le loro forze diminuite e l'affezione del popolo mancata, alcuni risolvettero di gettarsi al partito più sicuro, e tra questi fu de' primi un certo Gaipare Rabai, uomo assai accreditato, e poi altri fecero l'istesso, raccomandandosi con preghiere, e con sommissione a' Ministri di Cesare, per ottenere dalla clemenza di lui il perdono de' passati trascorsi.

Questa buona disposizione alla pace, in cui a poco a poco inclinarono gli Ungheri, parve che tralucesse fra l'oscurità delle nuvole ancora nella Pollonia. Quattro erano gli eserciti, che devastavano, e distruggevano quel misero Regno. Pareva, che nedovesero succedere battaglie asprissime, e sanguinose, oltre le rapine, che già si commettevano ogni giorno da' soldati, ma nell'anno 1708. le cose andarono più quiete di quello, che si supponeva, e temeva. I Pollacchi divisi parte a favore del Re Augusto, e parte di Stanislao, non vennero a nessun fatto d'arme. Diversamente accadde fra gli Svezzezi, e i Moscoviti, uniti a' Pollacchi fedeli al Re Augusto. Tenevano tutti questi Principi le loro armate dentro la Pollonia, i primi pel Re Augusto, e gli altri per Stanislao, e due volte combatterono insieme.

10. La prima azione seguì il dì 14. di Luglio presso Holovvschin a quattro leghe da Mohilou, e in questa il Re di Svezia, che vi era in persona, attaccò i nemici con grandissimo impeto, e bravura, tal che restò superiore a' medesimi, senza però dar loro una gran rotta, benchè i suoi divulgassero il contrario: La seconda seguì il dì 9. d'Ottobre vicino a Lezno poco discosto da Proptisk. Or siccome d'altra maniera fu cominciata, così d'altra maniera finì. L'istesso Czar di Moscovia condusse le sue truppe alla battaglia contra le schiere del Generale Levenhaup, e le condusse nel tempo medesimo, ch'ei voleva menarla a

1708.

* *Trentscenchen* in Tedesco.

Morte degli Ungheri, e de' Tedeschi. Neutra apre le porte agli Imperiali.

Diversi Ungheri sollevati tornano all'ubbidienza di Cesare.

Passa l'anno in Pollonia con poche azioni di guerra tra quei del paese.

Incontri, e battaglie tra i Moscoviti, e i Svezzezi.

con-

1708. congiungerli col Re Svecio suo Signore, il quale stava di là poco lontano. Attaccati dalle truppe Moscovite, avvalorate dalla presenza del Sovrano, non poterono gli Svezzi in fine resistere per la disparità delle forze, essendo assai superiori gli assalitori agli assaliti.

Il Generale Levenhaup, dopo aver sostenuto così bravamente, benchè in fine con esito infelice, l'attacco de' Moscoviti, si condusse con cinque mila uomini ad unirsi al Re suo Signore, che dopo aver traghettato il Fiume Desna, si era inoltrato in un paese privo di provvisioni, e circondato dagl'Inimici, i quali secondol'ordine del loro Sovrano, avevano devastato, e bruciato tutte le vettovaglie. Credeva il Re Carlo tutto riuscibile alla sua eccessiva animosità, e pretendeva di forzar le stagioni, come gli era riuscito di fare con i suoi soldati, ridotti sotto la sua disciplina ad esser quasi superiori a tutt'gl'incomodi, e alle miserie naturali dell'Umanità. Con tale idea, avanzatosi adunque nel principio del memorabile Inverno dell'anno 1709. dentro gli Stati del Czar di Moscovia, si trovò tagliata la comunicazione con la Polonia, e con gli altri paesi di suo dominio, o commercio, e si vide in fine costretto a procurarsi con la spada in quei desolati paesi la sussistenza. Cominciarono le sue Truppe nel mese di Dicembre a patir e-stremamente il freddo, e la fame, tanto più, che il Czar Pietro, portatosi di persona nell'Ukraina, con savio provvedimento infestava, e indeboliva l'armata Svezese con piccoli combattimenti, e con toglierle la

Il Re di Svezia l'avanzò con sommo patimento nell'Ukraina, e si unisce col General Mazeppa Cosacco.

sussistenza. L'orribil freddo, che fu in detto anno anche ne' paesi più Meridionali, obbligò i due Sovrani ad una sospensione d'armi, che essendo per breve tempo durata, ritornarono i due eserciti alle operazioni militari, nelle quali troppa era la disuguaglianza, perchè la brava armata Svezese era ridotta a meno di ventimila uomini, e ogni giorno più s'indeboliva, sussistendo quasi unicamente col mezzo del Principe Mazeppa Cosacco, che ribellatosi dal Czar Pietro, erasi unito con circa 15. mila uomini al Re di Svezia, conducendo seco quante Provvisioni, e denaro potette sottrarre dall'infestazione de' Moscoviti.

1709.

In tale stato il Re Carlo, sostenendosi col suo coraggio, e con l'idea della continuazione di prosperità, che aveva per sì lungo tempo goduto, prese l'ardita, o necessaria risoluzione verso la fine di Maggio d'investire la Città, e Fortezza di Pultava sopra il Fiume Votskla nell'estremità Orientale dell'Ukraina, piena di proviande, e munizioni fattevi ammassare, e custodire dal Czar Pietro. La presa di questa Piazza avrebbe finito le miserie, e i patimenti grandissimi delle sue Truppe, e avrebbe aperto al Re Carlo il campo di proseguire le sue vaste imprese, e le sue arditissime determinazioni. Animando però esso i suoi soldati, e sostenuto dal suo fedele Alleato Mazeppa, il quale gli fece sperare di aver nella Piazza degli amici, e delle considerabili intelligenze, ne intraprese l'assedio, e lo continuò con vigore. Diede due assalti al corpo della Piazza, dopo aver guadagnato le Opere esteriori, e prese ancora la Cortina: Non seppe però impedire al Principe Menzikoff General Moscovito d'introdurvi un considerabile soccorfo. Pultava con tal rinforzo si trovò in principio dell'assedio forte di circa dieci mila uomini.

In questo fra tempo il Re Carlo essendosi avanzato a Cavallo per ri-

Il Re Carlo assedia Pultava.

co-

conoscere più da vicino la Piazza, da un colpo di Carabina restò ferito in maniera, che avendogli penetrato lo stivale, gli irruppe, e sminuzzò l'osso del calcagno: Con tutto ciò, continuando a dare i suoi ordini, e sofferendo con la sua ordinaria grandissima superiorità il dolore della ferita, stette per molte ore a cavallo: Ma essendosi un suo domestico accorto del sangue, che in copia era già uscito dal piede, e dalla scarpa, corse a cercar de' Chirurghi. Avanzatosi intanto il male, e cresciuto estremamente il dolore, ne credettero i Professori indispensabile il taglio, onde volatone l'avviso per tutti gli ordini dell' Armata, è indicibile la costernazione, e il dolore, che tutti ne provarono, come se dalla di lui vita, e salute dipendesse la sorte, e la sanità universale. Mentre tutto il campo stava in questa gravissima afflizione, un Chirurgo piùabile, e più animoso degli altri per nome Neuman, si esibì di risparmiar al Re la perdita della gamba col mezzo di più tagli profondi. Il Re Carlo accettò subito il partito, disse al Chirurgo, che tagliasse pure senza alcun riguardo, o timore, e tenendola esso medesimo con le tue mani, sofferiva le dolorose incisioni con una intrepidezza tale, che pareva si facesse sopra la carne morta, o sopra quella di un altro. Nel mezzo della cura quest' uomo indomabile, ed eccessivo, ordinò per il giorno dopo, l' assalto generale alla Piazza, ma appena egli aveva dato quest' ordine, che gli fu portato l'avviso, che compariva il Czar Pietro in persona con una Armata di circa 70. m. uomini, colla quale giustamente pretendeva di circondare gli Svezzezi, e di rinchiuderli tra due fuochi.

Non poteva veramente essere più funesta la situazione del suo esercito, estenuato da' patimenti e dalle penose operazioni della campagna, col Re ferito gravemente, e inabile ad agire in faccia ad una Piazza forte e presidata tra due Fiumi, assai grossi, cioè il Boristene, e il Pultava, che dà il nome alla Città suddetta, circondato da un' Armata superiore del doppio, e composta di brava gente, la quale era comandata dal suo savio Sovrano. Mancante inoltre di provvisioni, e necessitata dopo pochi giorni a perire di fame. Due soli rimedj difficilissimi esser vi potevano, quando non si volesse comprare la pace. L' espugnazione sollecita di Pultava in faccia all' Armata nemica, o vera vittoria contro i Moscoviti, assalendoli con forze tanto disuguali ne' propri alloggiamenti, ed aprendosi in tal modo la strada con la spada alla mano. E' difficile il determinarsi quale de' due partiti fosse più azzardoso, e insperabile con buon evento. Ma il Re Carlo, nulla pensando ai progetti di pace, prese subito la sua determinazione, e senza adunare consigli di guerra, chiamato nella sua tenda il General Renschild, gli ordinò per il giorno dopo risolutamente l' attacco de' nemici. Il Generale, partitosi dal Re andò a disporre, e ordinare il bisognevole per la pericolosissima azione, ed incontratosi nel Conte Piper Gran Cancelliere, e primo Ministro, interrogato dal detto, se vi fosse cosa di nuovo, rispose freddamente di no, e proseguì il suo cammino, riflettendo seriamente alle gravissime difficoltà della impresa, e alla necessità di eseguirla.

Nel principio del memorabile giorno, che fu l' 8. Luglio dell' anno 1709. incominciò la grande decisiva battaglia. Troppo erano disuguali le forze de' due emoli Sovrani combattenti. Aveva il Re di Svezia poco

1709.

Il Re di Svezia è ferito.

Comparisce il Czar Pietro contra gli Svezzezi con una Armata di circa settantamila uomini. Infelice situazione dell' Armata Svezzeze.

Il Re Carlo ordina l' attacco de' Moscoviti.

Battaglia di Pultava.

1708. più di trentamila uomini, de' quali avendone lasciati circa tremila nel Campo, che restava in faccia a Pultava, e circa altrettanti al bagaglio, marciò esso ad attaccare i Moscoviti con poco più di ventiquattro mila Soldati. Questi erano comandati dai famosi Generali Svezzeffi Renschild, Field, Levenhaupt, Slipenbak, Horn, Sparre, Hamilton, e dal Principe di Wirtemberg parente del Re, e Signore ben noto per la sua sovrana illustre Profapia.

Prima però d'incominciare a descrivere la celebre pugna, conviene rammemorare al Lettore la situazione delle due Armate.

Stavano gli Svezzeffi col loro Campo a mezzo giorno rispetto a Pultava col bagaglio discosto circa un miglio, in difesa del quale già narriamo avere il Re lasciato presso a tremila uomini, ed altrettanti averne lasciati nel campo, che potevano vicendevolmente sostenersi. La fortezza di Pultava è bagnata al settentrione dal Fiume di questo nome, che corre da levante a ponente, e il Czar colla sua Armata lo aveva già traghettato, e nel suo campamento aveva in parte formato all'uso militare le sue Trincee.

Il Re Carlo precedeva, e conduceva l'Armata, portato sopra un cocchio, giacchè la sua ferita non gli permetteva di salire a cavallo.

La Cavalleria quasi tutta s'avanzò di suo ordine ad attaccare i Moscoviti, guidata dal Generale Slipenbak, il quale urtò i nemici con tal gagliardia, e vigore, che interamente li ruppe, e sbandò, a segno, che accorrendovi il Czar Pietro in persona, gli fu da una palla di moschetto traforato il cappello con evidente pericolo della vita. Aveva il Re di Svezia per consiglio forse de' suoi Generali providamente ordinato, che il General Creuts con cinquemila Cavalli venisse di fianco ad investire la Cavalleria, e Infanteria Moscovita nell'atto che esso l'attaccava di fronte, ma avendo sbagliata la strada questi non comparve, e però non dette l'opportuno, e importantissimo ajuto. Il Czar Pietro profittando di questo errore, o fortunato avvenimento, ebbe campo di riordinare la sua Cavalleria assai più numerosa della Svezzeffe, e ben disposta, e guarnita da buon numero di cannoni, de' quali sopra settanta sparavano incessantemente contra gli Svezzeffi, che ne avevano condotti seco soli quattro, lasciando gli altri nel Campo. Fu tale l'urto de' Moscoviti così ben vantaggiati, e postati contra la Cavalleria Svezzeffe, che questa scarfa di numero, e non rinforzata dal General Creuts, come dicemmo, fu interamente disfatta, e il medesimo Slipenbak fu fatto prigioniero.

La Cavalleria Svezzeffa è disfatta, e il Generale Slipenbak resta prigioniero.

S'era mossa intanto la Fanteria Moscovita ad attaccare gli Svezzeffi, quando il Czar Pietro ordinò al Principe Menzikoff, che un corpo ragguardevole di soldati si mettesse in mezzo tra Pultava, e gli Svezzeffi, per tagliare la comunicazione tra l'Armata, che combatteva, e le Truppe restate nel Campo, le quali accorrendo in ajuto de' loro Compagni, avrebbero potuto riordinare le cose, e variare aspetto alla battaglia. Fu l'ordine eseguito con somma prontezza, e felicità, e il Principe Menzikoff non solo tagliò la comunicazione, ma incontratosi in un corpo di tre mila Svezzeffi di riserva, lo ruppe, e disfece interamente. Così piegava la sorte a favore de' Moscoviti, quando il Re Svedo, non perdendosi d'animo, ajutato dal bravo Generale Renschild, procurava

di

di riunire l'esercito, e di ritornare a caricare il nemico: lo fece infatti, e unito un rispettabil numero di brave Truppe, disposte con l'Infanteria nel centro, e la Cavalleria a' fianchi, tornò di nuovo ad attaccare la mischia. Il Czar Pietro oppose con la stessa disposizione i suoi Soldati, ma col vantaggio del numero delle Milizie, e dei Cannoni. Fu per tanto lo sforzo degli Svezzeff inutile, e l'esito infelice. Per quanto il Re Carlo cercasse di mettersi a cavallo per meglio comandare alle Truppe, non potè riuscirgli, che per breve tempo, poichè fu costretto dal dolore delle ferite di nuovo a risalire sul cocchio. L'artiglieria Moscovita faceva stragi, e furono ammazzati, i due Cavalli, che guidavano il carro del Re, ed essendone stati surrogati due altri, da un altro colpo di cannone fu il legno rovesciato, e messo in pezzi, e si credette da tutti il Re morto. Allora mancando affatto il coraggio alle Truppe di Svezia battute, e percosse, si posero in fuga, e la vittoria si dichiarò interamente per li Moscoviti. Già i maggiori Generali erano stati fatti prigionieri. Il Re medesimo creduto morto tutto coperto di sangue, e percosso nella sua caduta, era portato da quattro granatieri sopra le picche, ritenendo appena l'uso della parola, e non sapendo più a che partito appigliarsi.

In tale stato per disposizione della Provvidenza, che non voleva ancora finiti i suoi giorni, un Cavaliere Pollacco Colonnello della Guardia Svezzeffe del Re Stanislao per nome Poniatoski aiutato da un Giovane Svezzeffe Ajutante di camera del Re Carlo, che chiamavasi Federico, si gettò addosso al Re, e tutti due prendendolo sotto le braccia colli' ajuto di un altro Soldato lo misero a Cavallo, e lo forzarono ad unirsi con loro per salvargli la vita. Quantunque il Poniatoski non avesse alcuna carica nell'Armata, nondimeno dalle combinate circostanze, e dal suo spirito favio, e coraggioso, fu stimolato a fare in tale occasione da Generale, onde avendo uniti presso la persona del Re circa cinquecento Cavalli, con l'ajuto di questi potette a traverso de' Moscoviti condurlo salvo al Campo, dove era il bagaglio dell'Armata Svezzeffe lontano più di due miglia Italiane dal luogo del conflitto. Fu questa in vero una somma bravura, e fortuna, ma non sarebbe a nulla servita, se il Re non fosse stato condotto in Paese di sicurezza assai più discosto.

In fatti non tardarono i Moscoviti ad impossessarsi del bagaglio, e del Campo poco dopo la partenza del Re; s'impadronirono della sua Artiglieria, e Cassa militare, e per compimento della vittoria, dopo aver fatto prigionieri quasi tutti i Generali, come accennammo; altro non restava, se non che la persona dello stesso Re Carlo, il quale posto in una carrozza, e avendo senfito la perdita, e prigionia di tutti i suoi, risolvette di ritirarsi nel paese de' Turchi.

In tale miserabile stato rottafegli la carrozza, e costretto di nuovo a salire a cavallo, fu dal dolore delle ferite obbligato a scenderne, e a riposare alcune ore a piedi di un'albero non senza grave pericolo di essere sorpreso dagl'inimici, e fatto prigioniero. Non riuscì a' Moscoviti di ritrovarlo, ed esso nella notte seguente, che era quella immediata al dì 9. di Luglio si trovò alle sponde del gran Fiume Boristene. Ebbe quindi la consolazione di unirsi al General Levenhaupt con gli avanzzi della sua Armata. Diede questi qualche sollievo al suo Sovrano, ma fu presto am-

Si rovescia il carro dove era il Re, e disfatta rotta degli Svezzeff.

Re Carlo ferito viene salvato dal General Poniatoski, il quale con l'ajuto di un Ajutante di camera Svezzeffe lo pone a Cavallo, e lo costringe a salvarsi.

Victoria intera de' Moscoviti cui si presiede dal bagaglio, ed Artiglieria. Il Re Carlo risolto di rifugiarsi nel paese de' Turchi.

1708.
Il Re Carlo
passa il Boris-
tene.

ramente sturbaro dall'avviso, che sopraggiungeva un grosso Corpo di Moscoviti, i quali lo inseguivano per farlo prigioniero. Non v'era tempo da perdere, ma bisognava prendere una risoluzione, che non era facile, perchè il rapido, e grosso fiume Boristene non poteva guazzarsi, e non v'era tempo da fare i ponti prima, che giungessero i nemici. Furono trovati a sorte alcuni Battelli, in uno de' quali s'imbarcò il Re col Generale Mazeppa, che s'era parimente salvato, e in un altro Battello passò il Conte Poniatoski, e il Cancelliere Mullern, e alcuni altri Uffiziali sopra alcune Barche, che poterterò fortunatamente rinvenire. Trecento Cavalii Svezzezi con alcuni altri Pollacchi strettissi insieme, traghettarono il fiume, resistendo alla forza dell'onde con l'unione, e bontà dei loro cavalli, che erano in numero di circa cinquecento, ma non accadde l'istessa sorte ai Pedoni, i quali tutti vi perirono annegati.

General Le-
venhaup col
resto dell'Ar-
mata Svezze-
se si rende a
Moscoviti.

Fra tanto sopraggiunse il General Menzicoff con ventimila Moscoviti, ed avendo fatto la chiamata al General Levenhaup, che non aveva potuto passare il Boristene, ed esso non pensando a difenderli, con tutta la sua truppa si rese prigioniero di guerra. Non fu piccola conquista la prigionia di tanti Svezzezi, ma sperava il Czar d'avere in suo potere la persona del medesimo Sovrano suo avversario. Questi in tanto fuggiva, accompagnato da poca gente, e inoltrandosi verso la Tartaria minore, provincia dell'Imperio Ottomano, arrivò in un paese arenoso, e deserto, posto verso il quarantesimo settimo grado di latitudine, ove con tutta la sua gente cominciò estremamente a patire. Dopo cinque giorni di penosissima marcia, giunse alle sponde del fiume Bogh, che si scarica nel Mar nero. Traghettato il fiume incontrasi la piccola città

Re Carlo si
salva nel Pa-
ese Turco.

d'Oczakov frontiera dell'Impero Ottomano. Al comparire degli Svezzezi, incogniti totalmente, e di cui nè pure intendean la lingua, s'atterrirono gli abitanti, tanto più, che li videro in portamento da Guerrieri. Ricamarono pertanto di dare al Re ed al suo seguito il comodo delle Barche per traghettare il fiume, e spedirono al Governatore della Fortezza per nome Memet detto in Lingua Turca Balsà d'Oczakov, il quale quantunque avvisato dal Re con un gentiluomo speditogli per chiedere passo, e ricetto, nulla di meno non volle prendere da se risoluzione, ma ne domandò l'ordine al Serafschiere di Bender, da cui

Il Governa-
tore d'Oczak-
ov spedisce
al Serafschiere
di Bender per
annunciarli gli
Svezzezi.

dipendeva, come un Governatore subalterno dal Generale della Provincia. Quelli a un tale avviso non esitò a dare gli ordini al ricevimento, ed alloggio del Re Sveco, anzi gli mandò subito un Agà, con ordine, che lo facesse accogliere, e trattare magnificamente. Se poco più tardava la risoluzione del Generale Turco, restava il Re Carlo con tutti i suoi prigionieri de' Moscoviti, i quali avendo avuto notizia del suo cammino, l'inseguirono in numero di sei mila Cavalii, e passato il Boristene, arrivarono due ore dopo, che il Re s'era salvato, anzi giunsero in tempo a far prigionieri cinquecento Svezzezi, che in questi trattenimenti non ebbero tempo di passare con le Barche il Fiume per

Re Carlo si
ritira a Ben-
der, ed è ri-
cevuuto da
Turchi con
significan-
za.

Così finalmente si mise in sicuro il Re Carlo con piccolo seguito de' suoi, e fu magnificamente trattato rifugiandosi nella Città, e Fortezza di Bender, ove il Governatore, dopo averlo fatto servire nell'viag-

gio

gio con vetture, e provizioni d'ogni genere, lo ricevette con tutte le dimostrazioni di rispetto, e di generosa, e magnifica ospitalità. Scrisse di là una lettera di sua mano a Acmet terzo gran Sultano de' Turchi, narrandogli in compendio la serie de' suoi avvenimenti, e istigandolo a dichiarare la guerra al Czar di Moscovia. Fu per allora inutile questo tentativo, il quale poi ebbe il suo effetto, come narremo, e in tanto chiediamo scusa al Lettore, se per non interrompere il filo di fatti così strepitosi, ma separati dall'oggetto principale della nostra Istoria, ci siamo inoltrati ad anticipare i racconti de' fatti accaduti nell'anno 1709, come appunto sono i narrati fin'ora memorabili avvenimenti.

Queste disgrazie del Re Sveco influirono grandemente nella Polonia, ove indebolirono talmente il partito del Re Stanislao da lui inalzato, e protetto; a segno, che molti de' principali Signori di quel libero Regno, sedate le antiche animosità, e discordie, e meglio riflettendo alle conseguenze perniciose, che farebbero facilmente potute loro accadere dall'ostinarsi nel partito contrario al Re Augusto, piegarono l'animo a riconoscerlo di nuovo per loro Sovrano, mossi, e istigati dalle sue benefiche, e generose maniere, ed anche dall'impegno, che costantemente manteneva a suo favore il Sommo Pontefice Clemente XI. Siccome i Pollacchi sono quasi tutti buoni Cattolici, e assai devoti alla santa Sede, si rammemorarono, e si dolsero di non aver fatto a modo di lui, che gli aveva esortati con Brevi, pieni d'amore, e di zelo alla pace, e alla sommissione verso il Re Augusto, e di avere oltre ciò per ultimo, e pel maggiore de' mali, sovvertito l'ordine, e le leggi del Regno rispetto alla Religione Cattolica, che unicamente era permessa, laddove lo Sveco usando autorità, e dominio aveva voluto, che fosse lecito il tenere anche pubblicamente la sua falsa Religione, e credenza, con rimettere in possesso i Luterani, e i Calvinisti di esercitare in Polonia le abominazioni, che con tanto stento erano state da' loro Maggiori proibite, e vietate. Ricorse adunque una gran parte de' Nobili Pollacchi al Nunzio Pontificio, perchè li rimettesse in grazia del Re Augusto, dal quale facilmente sì per proprio interesse, che per bene della pace, furono favorevolmente accolti, e ricevuti. Il godimento di Papa Clemente, all'avviso della rotta del Re di Svezia fu sommo, prima per rapporto alla Religione che vedeva pericolare in quel Regno, e nelle Province vicine; particolarmente in Slesia, dove l'Imperadore per tema dello Sveco aveva fatto lo svantaggioso trattato, e poi perchè Sua Santità amava sinceramente il Re Augusto, al quale con verità egli aveva rimesso co' suoi Brevi, ora d'esortazione a tutti gli Ordini del Regno, e ora di minaccia; e di privazione a' Vescovi, ed altri Ecclesiastici, la corona sul capo. Conobbe il Re tale obbligazione, e non mancò allora, e poi di renderne a Clemente distintissime grazie, e continuò poi sempre anche dopo la morte di lui, ad avere stretta amicizia, e confidenza con Annibale Albani nipote di Sua Santità, il quale divenuto Cardinale, fu Protettore della Polonia.

Volendo il Re Augusto mostrarli grato al Dio degli eserciti della grazia concedutagli nell'aver riportato una sì inigne vittoria contra il Re di Svezia, eresse in Dresda Capitale del suo Elettorato di Sassonia, una

Tomo III.

I 3

gran

1708.

Scrive al Gran Sultano de' Turchi per indurlo a rompere guerra a Moscovia, ma inutilmente.

Variazione cagionata in Polonia dalle cole di Sava natiare.

Molti Signori Pollacchi ricorrono al Nunzio Pontificio, e tornano in grazia del Re Augusto.

La caduta del Re di Svezia fa risorgere la Religione Cattolica in diverse Province con soddisfazione del Pontefice.

1708. *Chiesa Collegiata, eretta nella Città di Dresda da Augusto Elettor di Sassonia, e Re di Polonia.* gran Chiesa, e per rendere al Signore più gradito il sacrificio delle Messe, che ivi si doveano offerire per li vivi, e per li morti, convertì in Tempio consecrato alla Santissima Trinità il magnifico e sontuoso teatro, dove presso il suo palazzo era stato solito di far recitare con diletto, e con pompa le commedie in musica, e in prosa con molto concorso de' paesani, e de' forestieri. Alla vista de' Luterani furono poscia amministrati di continuo i Sacramenti della Confessione, e dell' Eucaristia da sei Cappellani, e da un Arciprete destinati al servizio della Chiesa con assegnamento di 300. tallari l'anno moneta di Germania, e di altri emolumenti, e per servizio de' musici, delle suppellettili sacre, e di tutto ciò, che poteva bisognare al mantenimento, e al servizio della Chiesa, destinò un' entrata di 5. mila scudi annui, con assegnamento de' fondi, di cui egli fece donazione alla medesima Chiesa. Di più vietò a' Magistrati composti di Luterani, d'ingerirsi in ciò, che toccava alla Religione Cattolica Romana, e per dare maggior saggio della sua retta intenzione, istituì alcune scuole, dove i giovani potessero andare a prendere da' maestri accreditati per virtù, e per integrità di costumi, la buona, e sana dottrina, ancora in ciò, che riguarda il Jus o diritto Canonico secondo i decreti de' Pontefici, e de' Concilj approvati, correggendo in tal guisa ciò, che da Martino Lutero era stato abolito con ingiuria della Cattolica Fede, e con disprezzo de' Papi, due secoli avanti. In quel tempo diede Augusto al Pontefice una più ferma e sicura speranza, che il suo Primogenito avrebbe quanto prima abiurata l'eresia, ed abbracciata, come poi seguì, la vera credenza della nostra Religione. Dimostrò Iddio d'aver gradito il sacrificio, e l'oblazione del Re Augusto, con avergli conceduta poi la quiete nel Regno di Polonia, l'introduzione della Cattolica Fede in Sassonia, e la successione al figliuolo, che ne' tempi posteriori sposò l'Arciduchessa d' Austria Maria Giuseppa figliuola primogenita dell'Imperador Giuseppe.

Pregiudica al Re di Francia la caduta del Re di Svezia per la concessione di vari interessi.

La disfatta del Re di Svezia dispiaque assaiissimo al Re di Francia, perchè quel Principe intraprendente, e arditissimo teneva divisa la Polonia, e in suggestione le Provincie contigue alla medesima dell' Alemagna, ed obbligava l'Imperadore a mantenere truppe in quelle parti, e molte più in Ungheria, dove quei sollevati, i quali parimente erano favoriti e incoraggiati dal Re di Svezia, speravano di poter ridurre Cesare a stretti pariti, e anco di sottrarsi affatto dal dominio di lui. Erasi approfittato il Cristianissimo delle turbolenze, regnate fin allora ne' paesi Settentrionali, e avendovi trovato il suo conto, non si era ritirato dal fomentarle, come per ragione di Stato suol farsi, particolarmente quando un Principe sta in guerra coll' altro. Il vantaggio, che il Re di Francia ne traeva, era chiaro, e risultava in più modi, perchè il Re di Svezia dava colle sue armi vincitrici impedimento al Re di Polonia di dare numerose truppe all'Imperadore, come per lo passato aveva fatto, e gli rendeva grandissima suggestione, perchè obbligava Cesare a tener milizie in diversi luoghi per difesa de' suoi Stati ereditarj, minacciati dallo Svedo, e dagli Ungheri sollevati. Senza tale impedimento egli avrebbe potuto prevalersi di quelle soldatesche, e mandarle in Fiandra, e al Reno in accrescimento dell' esercito della lega. Conosceva il Re Lodovico tutti questi

questi vantaggi, alcuni riportati, e altri da riportarsi, se avesse avuto modo di sollevare la speranza degli Ungheri abbattuti, e de' Pollacchi discordi fra loro, con assistere agli uni, e agli altri, ma convenne abbandonare un tal pensiero, perchè ciò richiedeva grande impegno, e sopra tutto di rimetter prontamente immense somme di danaro in Ungheria, e in Pollonia.

La Francia non era allora certamente in istato da supplire, a tali spese, perchè attaccata dall'esercito della Lega nelle proprie viscere, si trovava in gravi strettezze di monete, e l'Esercito Regio era divenuto esauisto in sì lunga, e dispendiosa guerra. Mancava ancora la gente propria a poterli arrolare, onde nelle nuove reclute era bisognato pigliare Soldati giovanetti, benchè non idonei al duro mestiero dell'armi. Essendo state così grandi le perdite sofferte nelle battaglie; e negli assedi, in cui erano morti tanti Soldati veterani, era convenuto di ricorrere ad estremi rimedj per accrescere le milizie, e per impinguare la cassa militare. Gemevano i popoli sotto i tributi, e gli artisti erano presi a forza per andare alla guerra, onde il traffico era calato, e languiva, e le monete d'oro, e d'argento erano divenute rare, e scarse nel Regno, laddove prima ogni Provincia n'era stata abbondantemente ripiena, perchè da ogni altro paese d'Europa vi colava o per un verso, o per l'altro il denaro. Tal deterioramento e divario era proceduto dalle cose sopra enunciate, ma sopra tutto dalla gran quantità di denaro effettivo mandato ne' paesi stranieri, e specialmente in quello degli Svizzeri, sì per comprar cavalli da rimontare la cavalleria, non trovandosene più in Francia, sì per la leva di milizie in quella Repubblica, e per la provvista d'altre moltissime cose necessarie al proseguimento della guerra. Sin ch'ella si era fatta in Alemagna, e nella Fiandra Spagnuola, la spesa era stata comportabile; ma poichè fu d'uopo di svernare le numerose Soldatesche in Francia, e nelle Provincie di Fiandra sottoposte di fresco parte a forza d'armi, e parte per via di trattati nelle paci generali a Lodovico, le dette spese erano cresciute a dismisura, ed erano diminuite l'entrate.

10. Convenne dunque ricorrere ne' casi estremi agli estremi rimedj, i quali sono sempre disastrosi e nocivi. Fu necessario il far correre viglietti di credito sottoscritti da' Ministri della Corona a ciò deputati, in luogo di moneta effettiva. Appena cominciato l'uso de' viglietti, se ne sparse una gran copia in Parigi, e nelle Provincie, tal che non si comprava nè vendeva cosa alcuna se non con essi. Ciò fece un grandissimo sbilancio nel cambio, che pongono fra loro i mercatanti, con ragguagliare al giusto le monete diverse in valuta, e in bontà d'argento, e d'oro, e con giusto, e proporzionato riguardo al credito, o al debito d'una Piazza, e d'una Provincia coll'altra; e l'autorità de' Principi non può fare in ciò cos'alcuna, perchè i mercatanti in genere definiscono arbitrariamente la valuta del cambio. L'andare la Francia con tanto debito, e svantaggio ne' contratti, per tutte le piazze, e Città mercantili fuori del Regno, le recò un sommo sconcerto, dal che si promettevano i Collegati, che dovesse seguire il totale estermio di quello poc'anzi florido, e devizioso Regno. Veramente a riflettere allo stato opulento, in cui si era trovata la Francia alla morte del Re di Spagna Carlo II., e alle miserie, che si prova-

1708.

Scarfezza
di milizie, e
di denaro in
Francia.

Uso de' vi-
glietti di cre-
dito in Fran-
cia per man-
canza di mo-
neta d'oro, e
d'argento.

1708.

rono allora, le quali cominciarono dopo la grande sconfitta avuta ad Hochster, si erano accresciute in estremo negli anni susseguenti; si durava fatica a riconoscere la Francia nella Francia medesima. Quando poi si rifletteva, che tutto ciò l'era avvenuto per voler essere coll'unione della Spagna più grande di quello che era, e per aver preso ad assistere e sostenere quella Monarchia, nel che fare si erano profusi tanti, e tanti tesori, si concludeva: Che l'ambizione, e il desiderio di dominare è la più gran tentazione, e pericolo, cui siano soggetti i Principi grandi, e i Principati. La pruova fattane negli anni addietro dal Re Lodovico verificò tale assioma, perchè la Spagna fu come una sanguisuga insaziabile, che sviscerò di denaro, e di gente l'Ereario, e il Regno di Francia.

Riespirolazione in succinto dell'accaduto in Spagna nel 1706, e 1707.

Nel descrivere gli accidenti di guerra accaduti in Spagna nell'anno 1706, e nel principio del 1707, ne quali anni le numerose Soldatesche per la maggior parte di forestieri aderenti a Carlo ovvero a Filippo, avevano smunto, e lacerato il paese, non ostante che gli uni, e gli altri dicessero di procurare il bene, e di voler mantenere la grandezza della Monarchia, si vide, eh'era riuscito al Re Carlo d'Austria di riportare molti vantaggi sopra il suo competitore. Sperava egli assistito dall'Inglese, ed Olandesi di danaro, e di milizie, e dal Re di Portogallo d'un esercito intero promessogli di mandare per la vicinanza alla prima apertura della campagna, di riportare nuove vittorie, e di giugnere sì colla forza che coll'affetto de' popoli, al desiderato fine di restar solo, e assoluto padrone delle Spagne. Ma gli ultimi periodi della campagna furono affai diversi dal principio, perchè essendo seguita (come narrammo) la battaglia d'Almanza, in cui il Duca di Berwic, Generale del Re Filippo, diede una gran rotta alle truppe di Carlo, e della Lega, ciò fece conoscere, che la fortuna favorevole sin'allora a Carlo o era stracca, o secondo le solite vicende ordinate dalla Provvidenza, era in grado d'abbandonarlo. In fatti non potendo l'esercito della Lega diminuito di forze, e abbattuto d'animo dopo la sconfitta, opporsi all'armi vittoriose di Filippo, si ritirò verso la Catalogna. Essendo rimasi i Regni dell'Aragona, e della Valenza, esposti a ricevere la legge da' Francesi uniti con molti Spagnuoli, per rimettere sotto l'ubbidienza di Filippo le Città, e le Provincie, che se n'erano sottratte o di buona voglia, o per forza, erano tornati ad impadronirsi di tutta l'Aragona, e anche della Valenza, non restando se non le Città di Denia, e d'Alicante fedeli, e costanti al Principe Austriaco. Di più i Duchi d'Orleans, e di Berwic si erano avanzati in fine della campagna nella Catalogna, e il Duca di Noailles era venuto anch'esso con molte Soldatesche del Re di Francia in ajuto di Filippo; tal che Lerida non ignobil Città di quel Principato, era stata necessitata ad aprir le porte alle milizie del medesimo, le quali, dopo saccheggiata la Città, entrarono per via di capitolazione nel Castello. Trovandosi adunque il Re Carlo a mal punto, perchè i soccorsi, promessigli dall'Inghilterra, e dall'Olanda, erano incerti, e tardivi, dovendo fare un gran tratto di mare per giugnere nella Catalogna, ed importando ogni soldato, che di là si mandava in Spagna grande incomodo, e grave spesa, però gli convenne far pruova della sua virtù, prevalendosi con superiorità d'animo di quei pochi Mischiati, che insieme con i Catalani, gli si mantennero senza timore, e senza esitazione fedeli.

fedeli fino al fine della campagna, e furono capaci di riparare il torrente, che veniva con armi vittoriose contro di loro, e contra il Principe, cui avevano giurato vassallaggio. Non si poteva far alcun capitale sopra i Portughesi, i quali dopo l'infelice battaglia si erano ritirati verso le loro frontiere per impedire, che le milizie di Filippo non devastassero le Provincie e prendessero le loro Città, come accadde ad alcune di esse poste nel confine della Spagna, e del Portogallo.

Convenne adunque al Re Carlo il prepararsi con minore sollecitudine, e pensiero a sostenere la guerra nell'anno 1708., i cui fatti succeduti in Ispagna, seguitiamo a raccontare, dopo aver narrato quelli d'Italia, di Fiandra, e d'Alemagna. Aveva egli richiesto a tutti i Principi della Lega, che lo volessero assistere, com'era stato il primo impegno non tanto rispetto a lui, quanto alla forma delle cose, che dipendevano dalla riuscita buona, o cattiva della Spagna, ch'era la sede principale della guerra, perch'era il motivo, e il fine della controversia, e da tutti i Principi confederati aveva avuto la sicurezza, che l'avrebbero potentemente soccorso. Ma siccome questi soccorsi dovevano per la distanza de' luoghi necessariamente tardare, così fu d'uopo di far capitale per un pezzo delle sole forze domestiche, le quali erano per la scarsezza, e per non avere un Capo di sommo credito, e stima, che le dirigesse, insufficienti a salvar Carlo, e a sostenerlo contra l'armi de' Francesi, e degli Spagnuoli. Già sapevasi, che il Re Cristianissimo, sempre intento, e più che mai vogliolo di ridurre tutta la Spagna sotto il dominio del Nipote, aveva dati gli ordini per farvi passare anche ne' mesi d'inverno molte soldatesche, e perchè leppe, che si penuriasse di buoni bombardieri, di uomini atti a fare le mine, di cannoai, mandò quelli da Parigi, e questi dalla Navarra.

Il Duca di Noailles fu il primo a penetrare per il Lampurdano nella Catalogna con un esercito di 15. mila uomini, e poco dopo lui arrivò il Duca d'Orleans, il quale essendo passato nell'inverno a Parigi per render conto di se al Re di Francia, tornò poi con ordine del medesimo a Madrid nel mese di Marzo. Ivi si trattenne qualche giorno, e stette più volte in consulta co' Ministri di Filippo, volendo riconoscere egli stesso il fondo, che vi era, e che si poteva far de' soldati Spagnuoli, e del denaro per la guerra. Quanto a' soldati arruolati, trovò esserne a sufficienza, ma quanto al denaro, benchè i Ministri di Spagna avessero scritto al Re di Francia d'averne accumulato assai nell'inverno passato, in cui non si era mancato di usare ogni possibile diligenza, per metterne insieme con mezzi di dolcezza dal Clero, il quale fece un dono gratuito, e con quelli di rigore dal popolo obbligato a nuove tasse; nulladimeno il Duca trovò, che l'apparecchio era assai minore del bisogno per le necessarie indispensabili spese. Premeva all'Orleans sì per la propria estimazione, che per scancellare dalla mente del Re suo Zio il sospetto d'aver egli trascurato con cattiva intenzione nella passata campagna il fare maggiori acquisti, di poter dare la colpa al poco provvedimento delli Spagnuoli, onde si dolse assai, che si mancasse alla parola, e alle date promesse, e ne scrisse aggravatamente a Parigi. Data la rivista all'esercito destinato a passare nella Catalogna per congiungersi col Duca di

1708.

Stato della Spagna al principio del 1708.

Il Duca di Noailles, e poi il Duca d'Orleans passarono in Ispagna con Soldatesche in aiuto del Re Filippo.

Dualfi il Duca d'Orleans d'essere stati fitti da' gli Spagnuoli le carni provvedimenti per la guerra.

Noa-

1708.

Disposizio-
ni, e ordini
del Re Carlo
per la difesa.

Noaglies, lo trovò forte di 22. mila uomini, compreso un corpo di truppe date a comandare al Cavaliere d'Asfeld, il quale lo seguì senza mai lasciarlo. Il pensiero de' Generali dell' esercito di Filippo era d'aprir la campagna coll' assedio di Tortosa, la quale è una Città d'antichissima struttura, e perciò non troppo forte, come sono le Città della Spagna, eccettuate alcune poche riformate, e fortificate all' uso moderno.

Temendo il Re Carlo di quello che intravenne, due cose fece per difendersi allora nel miglior modo possibile, e per meglio farlo nell' avvenire. Disse al Principe Arrigo Darmstad, che comandava alle poche milizie rimaste, di stare avvertito di non esser messo in mezzo da' nemici, che circondavano la Catalogna, ma d'impedire i loro avanzamenti, con mettere gente, e munizioni d'ogni genere in quelle piazze, che vedeva più esposte, ed il Principe soddisfece pienamente, e con puntualità alla commissione, onde ne riportò gradimento, onore, e gloria. Trovossi egli per lo vero nel tenere la campagna per impedire gli avanzamenti de' Gallispani, in gran pericolo di restar attaccato da essi, e principalmente dal Duca di Noaglies, il quale l'avrebbe ridotto a mal punto di combattere, o di darsi per vinto, con lasciare in abbandono una gran parte della Catalogna, se non fosse stato obbligato da i comandi del suo Re a distaccare otto battaglioni, e sette squadroni per tornare in Francia alla guardia del Delfinato, e delle Provincie contigue minacciate di nuova invasione dal Duca di Savoia. Trovandosi il Noaglies con tante truppe di meno, non potè più sovrastare il Darmstad, al quale restò libero campo di tenere la campagna, e di farsi rispettare dall' Avversario fino all' arrivo da Vienna del Conte Guido di Staremberg, al quale il Principe cedè, come a Maresciallo dell' Imperadore, il supremo comando.

Era questa la seconda cosa desiderata, e ricercata per cautela del Re Carlo, per meglio difendersi nelle angustie, in cui si trovava. Prevedeva d'aver bisogno d'un Capitano savio, ed esperto, che sapesse farsi stimare, e temere da' soldati propri non meno che da' nemici. La riputazione, che da lungo tempo correva al Conte Guido, e le chiare pruove, che aveva dato in Italia, quando i Tedeschi non avevano tetto da coprirsi, e che il Principe Eugenio era partito per Vienna, della sua abilità, e prudenza nel saperli reggere, e mantenere in luoghi, e tempi disastrosi e difficilissimi, fu cagione, che Carlo gettasse gli occhi in lui, più che in ogni altro Capitano dell' Imperadore, al quale fece replicare istanze, perchè glie lo mandasse in Spagna, insieme con quella maggior quantità di milizie, che avesse potuto. Ebbe Cesare renitenza, e disgustato di privarsi di un sì bravo soggetto, in cui molto confidava, ma per compiacere al fratello glie lo cedè. Non fu così facile il persuadere lo Staremberg carico più di gloria, che di anni, a voler andare in un paese non conosciuto, e naturalmente poco grato a' Tedeschi, e a tutte le nazioni straniere. Considerava il rischio, in cui si metteva, di perdere in una campagna il buon nome, e il vantaggio d'aver sempre servito a' Principi Austriaci con esito fortunato; ma tali furono le dimostrazioni di stima, e le parole di somma fiducia praticate, e dette al medesimo dall' Imperador Giuseppe, sino a pregarlo di fare a lui questo servizio, che

non

Il Conte
Guido Ma-
resciallo di
Staremberg è
mandato in
Spagna dall'
Imperadore
per soddisfa-
re al Re
Carlo.

non seppe disdirgli. Col seguito di alcuni reggimenti di fanti noti per lunga pratica allo Staremborg, egli passò a Genova, dove s'imbarcò colle milizie ne' vascelli Inglesi, che l'aspettavano, e giunse nel mese d'Aprile del 1708. felicemente in Barcellona.

Dopo avere inchinato il Re Carlo, volle per la prima cosa riconoscere di quali, e quante truppe poteva far capitale. Fattele passare avanti se in rivista, le trovò esser bene in arnese, e da potersene prevalere a buon uso, ma troppo poche di numero per poter tenere la campagna contra un nemico potente, com'era l'esercito Gallispano: Riconosciuto poscia il paese, fece alzar terreno, e tirare alcune linee, le quali si distendevano dall'Aragona al Rossiglione, e vi serrò dentro alcuni passi stretti, e difficili ad esser superati dagli Avversarj. Pretese d'impedir loro in tal forma il penetrare più dentro la Catalogna, e il mettere in maggiori angustie il Re Carlo. Ebbe ancora la mira di lasciar sempre aperta verso Barcellona la ritirata all'esercito, che conduceva, e perchè premeva di conservare ogni Soldato, si alloggiò in sito da non poter essere obbligato a combattere. Disposte in tal forma le cose, reslarono le Città di Denia, e d'Alicante fuori delle linee, e perciò in grado di essere attaccate da' nemici; ma lo Staremborg non volle abbracciare più di quello, che poteva assicurare, e difendere; tanto più che riflettendo alla salvezza di Barcellona, dalla qual piazza dipendeva la massima delle cose, e il poterli il Re Carlo mantenere con isperanza di più felici successi in Ispagna, egli stimò meglio di mettere un buon presidio in quella Città, che fare una bella comparsa in campagna con molte soldatesche, ed esporli al pericolo di perdere ciò che bisognava onninamente, e a tutto costo conservare. Conobbe sin d'allora lo Staremborg, ch'essendo rimase fuori delle linee le due piazze di Denia, e d'Alicante, si potevano contare per perdute; ma stimò di dover in questo imitare lo stile del prudente Cersifico, il quale, per salvare le parti nobili dall'infezione, taglia alcune volte il piede, e il braccio, e per tal via, benchè dispiacevole, e in apparenza crudele, dà la vita all'infermo.

11. Tale adunque era lo stato, e la disposizione delle cose di Spagna, quando il Duca di Orleans da una, e l'Asfeld dall'altra parte dell'Ebro, andarono ad investire la Città di Tortosa, con aver prima apparecchiato, e fabbricato due ponti di barche, insieme collegate, uno a Xerta, e l'altro sotto l'istessa Città di Tortosa per la reciproca comunicazione. Per due ragioni s'indusse l'Orleans ad operare in tal guisa, la prima per impedire a' Collegati, che mai non potessero introdurre soccorso nella Città, e la seconda per batterla da due parti con maggior impeto, e furia. Volendo aprire la trincea, ei cominciò a far lavorare colla zappa per alzar terreno, ma si conobbe nell'atto pratico, che ciò era difficile, e impraticabile, perchè essendo il terreno duro, e breccioso, non si poteva smuovere con ferro quadro, come il zappone, ma solamente col bidente, e col piccone, onde la faccenda sarebbe andata in lungo assai, lo che era contra la prima, e principal intenzione. Fu preso adunque il compenso d'aprire la trincea senz'altra precauzione nell'oscurità della notte, e ciò seguì nella precedente al dì 21. di Giugno. Per correr minor rischio, e ricevere quel meno danno, che fosse possibile, fecesi per

1708.
Dà la rivista
all' esercito
e dispone va-
rie cose per
la difesa del-
la Catalogna
e particolar-
mente di Bar-
cellona ..

La Città di
Tortosa è as-
sedata, e pre-
sa dal Duca
d' Orleans.

1708. per ordine dell'Orleans un falso all'armi dalla parte del fiume, dov'essendo concorsi i Soldati della guarnigione per respingere gli offensori, riuscì il disegno a maraviglia, e fu aperta con morte di poca gente la trincea in vicinanza della Città. Immediatamente fu alzata una batteria di 20. pezzi di cannone, che tiravano giorno, e notte; perchè premeva all'Orleans di spedirsi da quell'impresa, per passare ad altra, prima che giungesse la flotta delle Potenze Marittime con soccorsi dal Re Carlo ansiosamente aspettati. Scagliavansi di continuo da quattro mortari quantità di bombe nella Città, delle quali essendosi una affrontata a cadere nel Convento de' Carmelitani sopra alcune robe facili ad ardere, vi accese il fuoco per l'inesperienza, e per lo sbigottimento de' Frati, tal che le fiamme abbruciarono in poche ore mezzo Convento. Essendo ciò seguito nel principio dell'assedio, ne dedussero i Cittadini, ed anco i Soldati della guarnigione, un pessimo augurio. Nulladimeno per non mancare a se stessi, e al loro dovere, ubbidirono al Governatore. Era questi il Conte del Frene, esperto Ufficiale dell'Elettore Palatino. Sperava egli, che lo Staremberg fosse per dargli in qualche modo sovvenimento coll'esercito della Lega, ma siccome in quel tempo non vi si contavano più di 18. mila uomini, così era certo, che non potendo competere con quello di Filippo aveva bisogno di non indebolirlo di più, con mandar gente armata. Dubitò di ciò il Governatore di Tortosa, ma non ostante egli per la prima cosa si pose in animo di trarre in lungo la difesa, laddove la mira, e l'interesse degli assediati era di presto sottometterla. Per la seconda ei pensò, di dare avviso allo Staremberg di tutto ciò che succedesse nell'assedio, perchè pigliasse le sue giuste misure nel dargli ajuto, e soccorso, senza il quale, non era possibile a lungo di mantenersi. Per questa parte ei non lasciò di spedire in principio frequenti messi, e quando ciò gli fu vietato da' nemici, supplì con fuochi, e con fumate d'avviso. Per l'altra, ei determinò di fare due sortite co' Soldati della guarnigione, i quali erano sopra tre mila, sperando, che nell'assalto improvviso potessero giugnere a guastare i lavori, e ad apportare altri gravi danni agli Avversarij. Dalla prima, fatta con soli 200. uomini, ne riportarono più tosto pregiudizio che utile; ma dalla seconda fatta con 800. ebbero qualche vantaggio; poichè il principio riuscì felicissimo, avendo nell'improvviso assalimento ucciso diverse persone, guastati i trinceamenti, e gli altri apparecchj da proseguire l'assedio, ed inchiodato alcuni cannoni; ma essendo corso al rumore l'istesso Duca d'Orleans con quantità di Soldati, questi rispinsero quei della guarnigione con tale animosità, e forza, che gli costrinsero a ritornare in fretta nella Città, con essere rimasti essini sul campo, quelli che più degli altri avanzati, furono gli ultimi a potersi sbrigare, e a ridursi in salvo.

Dopo le due sortite, non leguirono novità di considerazione fino al dì 9. di Luglio, poichè la mira de' Gallispani fu d'allargare in quel tempo la breccia coll'artiglieria per potervi salir sopra, e dar l'assalto alle mura. Avendo già guadagnata la fortificazione esteriore, la quale consisteva in una informe contrascarpa, che dopo lieve difesa fu abbandonata dagli assediati, pensò l'Orleans, e dispole tutte le cose, per dare tra due o tre giorni l'assalto generale alla piazza. Non ebbe bisogno di ve-

nire

Gli assediati fanno due sortite con poco vantaggio.

nire a ciò, perchè con piacer suo, e degli altri Generali, videsi una mattina posta sopra le mura della Città bandiera bianca, in segno che il Governatore voleva colla sua guarnigione capitolare, e arrendersi. Aveva egli dato diversi segni col cannone al Maresciallo di Staremberg, per fargli conoscere, che se non gli porgeva pronto soccorso, non gli restava più modo di trarre in lungo la difesa di quella piazza. Non vedendo alcun moto da potere sperare il desiato sovvenimento, e temendo di non essere stato capito dallo Staremberg, si era risoluto a spedirgli in ultimo un soldato con abito mentito di villano, perchè gli portasse una lettera, la quale fu intercettata da' Gallispani, che tenevano da ogni banda ferrati i passi, e chiuse le vie con grande avvertenza.

Ciò saputo dal Governatore, al quale di più fu detto, che dopo essersi avanzato lo Staremberg coll' esercito tra Tarragona, e Montebianco, era poi tornato indietro, credè d'aver soddisfatto pienamente alle sue parti, e all'obbligo d'uomo d'onore, onde si risolse di pensare anche alla propria salvezza, e a quella de' suoi Soldati, dopo aver sostenuto per più settimane l'assedio d'una Città quasi aperta. Richiese di capitolare, ed essendogli state ammesse dall' Orleans onorevoli, e larghissime condizioni, seguì l'arrendimento di Tortosa il dì 11. di Luglio. Partirono i soldati della guarnigione alla volta di Barcellona, come avevano domandato, e portarono seco sei pezzi di cannone, e altrettanti carri coperti senza essere visitati, lo che fa vedere, quanto premesse a' Generali dell'esercito, secondo gli ordini de' Re di Francia, e di Spagna, il fare acquisto di quella Città, e del Castello di Arès, ed i tutti i Forti, che stavano sotto il cannone di Tortosa, espressamente ceduti, e compresi nella capitolazione. Considerò l' Orleans nel concedere a' Soldati del presidio quel tanto, che domandarono, che gioverebbe affaissimo il rialzare nel principio della campagna, e nel felice esito della prima impresa la reputazione dell'armi delle due Corone, avvilita, e quasi atterrata, quando cominciarono nell'anno antecedente l'altre fazioni di guerra. E' da credere, che avesse anche in mira di passare dall'acquisto di Tortosa ad altra piazza di maggior rilievo; imperocchè non gli mancava discernimento, sagacità, e condotta. In fatti l' Orleans, senza fermarsi in Tortosa, dove per dar negli occhj agli Spagnuoli, entrò con pompa militare, e quasi da trionfante, lasciato in quella un conveniente presidio, s'incamminò coll' esercito alla volta d'Agramonte.

Tortosa capitolò, e i soldati della guarnigione vanno a Barcellona.]

Il Duca d'Orleans si ferma in Agramonte.

Questa Terra è lontana dieci leghe da Lerida, che sta nel cuore della Catalogna, dove pareva, che il Duca dovesse voltare il pensiero, e l'armi, ma egli con grandissima ammirazione di tutti non fece poi alcuna cosa di grande, anzi neppure l'intentò: onde fu sospettato (e pretese il Re Filippo d'averne riprove certe, come lo scrisse poi al Re di Francia suo Avolo) che l' Orleans meditasse pensieri torbidi, totalmente contrari a lui, e all'obbligo, che gli correva di mantenerlo ad ogni possa nel Trono di Spagna. Stimossi universalmente, che la mira del Duca, Uomo capace, ardito, e desideroso d'imperio, fosse non di rendere soggetta tutta la Spagna a Filippo, ma d'impegnarla maggiormente nella divisione, perchè da se stessa si consumasse, e s'indebolisse.

Motivi del suo trattamento: quali secondo l'opinione degli Uomini sono, ch'ei volesse dividere, e indebolire la Spagna, e farne Re.

1708. lisse, onde doveffero poi gli Spagnuoli ricorrere a lui, che aveva testa, e braccio da saperli reggere, e da poterli difendere da qualunque potenza straniera, ed essendo egli Principe del Regio Sangue di Francia, come Filippo, sperava, che poco dovesse importare agli Spagnuoli, (e in diverse occasioni il fece significare a' medesimi) l'ubbidire più tosto che al primogenito di poco spirito, e talento, com'ei diceva esser Filippo, al secondogenito, ch'era desso, dotato da Dio dell'uno e dell'altro, aggiungendo, che la Monarchia di Spagna per mantenersi intera, e forte contra gl'insulti de' forestieri, aveva bisogno d'un Principe, che avesse talento da reggerla nelle spinose contingenze d'allora: Che sapesse prendere il contrattempo aggiustato o da promuovere trattati di pace o da sostenere coraggiosamente la guerra secondo l'opportunità, senza avvillimento, e senza troppa alterigia, dovendo esser questi i mezzi efficacissimi a far risorgere la Spagna dall'oppressione, ed a farla tornare quella che fu. Per governare un Regno in tempo di traversia, non ci vuole un Re nè totalmente placido e applicato a' sacrificj, come fu Numa dopo la fondazione di Roma, nè tutto guerriero, e feroce, come fu Romolo; ma chi ad esempio di Anco succedore sappia farsi amare da' suoi, e temere da' nemici. Nel tempo che l'Orleans trattenendosi in Agramonte, meditava tali pensieri, e gli faceva spandere con sagacità da' suoi partigiani, gli venne ordine dal Re Cristianissimo di fare un distaccamento delle truppe Francesi, che avea seco, e di mandarle alla difesa del Regno di Francia. Giunto di tal novità l'avviso al Re Filippo, non è facile ad esprimere, quanto gli dispiacesse, e conoscendo, che ciò rompeva tutte le sue misure, spedì al Re suo nonno un corriere per far revocare tale ordine, ed in parte l'ottenne. Non mancò l'Orleans per li suoi occultissimi fini di scrivere anch'esso a tal effetto alla Corte.

Rimando
molte utili-
zie in Fran-
cia con gra-
ve dispiacere
del Re Filip-
po.

Disposizio-
ne, e movi-
menti dell'e-
sercito diret-
to dal Cx di
Staremberg.

Saputosi dal Conte Guido di Staremberg la diminuzione dell'esercito Gallispano, e trovandosi poco inferiore nel numero delle soldatesche a quello di lui, si avvicinò al medesimo, e pose l'alloggiamento a Cervera, donde copriva la Catalogna. E mostrava di volere anche venire a giornata coll'inimico, quantunque in vero egli avesse ogni altra intenzione, perchè non poteva far capitale certo de' Micheletti, e de' soldati Spagnuoli, de' quali ne disertava quotidianamente un gran numero, come succede de' volontarj, e di quelli, che sono arruolati di poco. Neppure il Duca d'Orleans aveva pensiero di combattere, se non quando si trovasse con vantaggio di sito, o con superiorità di forze, perchè se fosse stato rotto, gli sarebbe per più motivi dispiaciuto, e per li suoi privati fini non si curava neppure di dare una rotta al nemico, onde passò tutta la stagione dell'Autunno con sole scaramucce da una parte, e dall'altra. Contentossi adunque l'Orleans di far saltar in aria Agramonte, e di dare il guasto alla campagna per quattro leghe all'intorno, ad effetto di gastigare, e di maggiormente intimorire il popolo, che nell'anno avanti avea acclamato il Re Carlo. Ritiratosi poscia a Balaguer, obbligò i paesani di tutti i luoghi vicini, e gli abitanti nel contado di Ribagorza, giurisdizione dell'Aragona verso la Navarra, a dare alloggio nelle proprie case alle truppe Francesi, e Spa-

gna-
gna-

gnuole. Avvicinatosi l'inverno, mise in fine le soldatesche in quartiere, ed ei tornò a Parigi, dove fu richiamato dal Cristianissimo ad insinuazione, e preghiera del Re Filippo, al quale aveva preso di lui gelosia, e sospetto.

Siccome il paragone mostra la verità delle cose, così apparve da quello, che fece il Cavaliere d'Asfeld, dopo essersi separato dall'Orleans, che se questi avesse operato con uguale integrità d'animo, e vigore come l'Asfeld, sarebbe stato assai facile di vincere interamente l'opposizione de' Catalani, e di sottometerli in quella campagna, perchè sarebbe stato quasi impossibile allo Staremberg il poterli in angustia di sito, e con poche truppe mantenere, e difendere contra due eserciti nemici. Quello dell'Asfeld fu ingrossato di sette battaglioni di Soldati Napolitani comandati da Francesco Gaetano di nobile famiglia. Di consenso, e per ordine dell'Orleans, quando l'Asfeld si divise da lui, ei si portò sotto la Città di Denia per sottometerla a forza d'armi, se altrimenti non si potesse. Per meglio riuscire nell'intento, fu dato ordine dal Re Filippo a Pietro Ronchiglio Mareciallo di Campo, al quale ubbidivano alcuni reggimenti Spagnuoli, di unirsi in Gandia col mentovato Asfeld, e di formare un solo esercito, come appunto seguì. Contavansi in esso dieci mila fanti, e due mila cavalli, venti pezzi di cannone, due mortari da bombe, e tutti gli altri arredi necessarij in simile occasione.

12. Con tutta questa gente fu investita Denia il primo di Novembre; e dopo sei giorni di trincea aperta, essendo stato espugnato d'assalto il Borgo, che forma il primo recinto della medesima, venne fatto nell'istesso giorno al Ronchiglio d'occupare ancora il Convento di San Francesco, onde rimase rotta la comunicazione della Città col mare, di dove a quei di dentro veniva di continuo qualche soccorso di gente, e di munizioni. Quindi non potendo più reggere nè all'impetto del cannone, nè all'incessante tirare delle bombe, fecero dopo tre giorni istanza d'arrenderli, e di cedere ancora il Castello. Segnata la capitolazione fu pattuito, che Filippo Valera Governatore della Città, potesse uscire armato dalla breccia insieme co' Soldati della guarnigione, ascendenti al numero di novecento, ma che dopo un tale onore di apparenza, dovessero rimanere tutti prigionieri di guerra. Rispetto a' poveri cittadini, e al popolo di Denia, non si volle sentir parlare dal Capitano del Re Filippo di nessuna condizione, onde potessero restar sicuri almeno della vita; ma convenne loro soffrire mali gravissimi, e temerne de' sempre maggiori, ricordandosi l'Asfeld, e rimproverando a' miseri abitanti di Denia, che essi erano stati i primi a muoversi, e a dichiararsi per Carlo.

Dopo espugnata Denia, l'Asfeld s'invogliò di fare una conquista più nobile, e di maggiore importanza. Investì la forte piazza d'Alicante, e con tale apparato di guerra si presentò avanti quelle mura, che intimoriti gli abitanti, cui fu intimato d'arrenderli, se non volevano provare l'ira del Re Filippo, aprirono le porte. Il Governatore della piazza Giovanni Riccardi Inglese diede grande occasione a questa risoluzione fatta da' terrazzani, perchè temendo prima che l'inimico giungesse,

Si divide il Cavaliere d'Asfeld dal Duca d'Orleans, e comanda a un esercito a parte.

Figlia Denia pel Re Filippo, e poi la Città d'Alicante.

Rimangono i soldati della guarnigione prigionieri di guerra, e gli abitanti di Denia stanno con totale incertezza, e pericolo ancora della vita.

1708. Il Governatore d' Alicante fa atterrare alcune case, per guardarsi da' Gallispani, che minacciano di assediare la Città.

E la pigliano.

Ma non il Castello.

Mostrano i Portoghesi poca voglia di proseguir la guerra: e passa la campagna senza alcuna azione considerabile.

gesse, di essere assediato, e volendosi premunire nel miglior modo possibile, arrolò per soldati, e introdusse nella Città molti Borghigiani. Per meglio discernere anche da lungi le operazioni del nemico, fece abbattere una parte de' Borghi, e alcune case vicine. Una tal risoluzione cagionò moto grande ne' cittadini, particolarmente in quelli, che ne pativano il danno; ond'essendo in questi frangenti comparso in vicinanza della Città l'Asfeld, i cittadini primarj volendo evitare la demolizione di altre loro case, colorendo il privato interesse sotto pretesto del pubblico bene, concitarono il popolo a dovere alla sua salvezza pensare. Animato l'Asfeld dalla disposizione d'arrendersi, mostratagli coll'opportuna notizia da' Cittadini, egli intimò loro di ammettere le truppe del Re dentro le mura, con prefiggere il termine di quattro giorni a fare quel tanto ch'egli d'ordine del Sovrano imponeva loro; e che se più tardassero, e se prontamente non ubbidissero, si aspettassero pure d'essere tutti tagliati a pezzi, e di vedere la loro Città rovinata, e distrutta. Convenne dunque al Riccardi Governatore della piazza ritirarsi nel Castello, e lasciar la Città in potere de' soldati di Filippo, che nel primo giorno di Dicembre vi entrarono dentro, e furono incontrati con dimostrazioni di contentezza, e di stima da alcuni capi della medesima Città, i quali non per odio contra Carlo, nè per affetto a Filippo, ma perchè pareva loro, che questi dovesse restar superiore, vollero acquistare anticipatamente la benevolenza di lui. Il far l'assedio del Castello d'Alicante, ov'era Governatore l'Uffiziale Inglese, che avrebbe al certo soddisfatto sino all'ultimo spirito al punto d'onore, fu considerata impresa ardua, difficilissima, e quasi impossibile a riuscire nella rigida stagione, già incominciata dell'inverno; onde l'Asfeld, avendo raccomandato al Ronchiglio di stringerlo quanto più potesse, tornò poi nel Regno di Valenza, acquistato nuovamente dall'armi di Filippo all'ubbidienza di lui.

Affai più quietamente, che nel Regno di Valenza, e nella Catalogna, andarono le cose a' confini del Portogallo. L'armata di quel Re, il quale cominciò a mostrarsi non troppo contento degli ajuti, che tardò, e scarso venivano dall'Inghilterra, uscì in campagna, ma poco numerosa di soldatesche, e quelle con poca voglia di cimentarsi co' nemici. Gli Spagnuoli, che militavano per Filippo, siccome avevano vinto il giuoco, quando nulla perdevano, così non si curarono d'inquietar troppo i Portoghesi, allorchè da questi diretti dal Marchese di Fronteira, non erano che leggiermente provocati nelle scaramucce di piccole partite. Quindi il Marchese di Bay comandante dell'esercito Filipino, si contenne nella difesa, e senza fare cosa alcuna memorabile, i due Capitani condussero in fine le loro milizie a' quartieri d'inverno. Prima di far ciò anch'egli, si provò il Conte di Staremberg di sorprendere Tortosa, e fu vicino a conseguire l'intento. Trascelti a tale effetto 5. mila uomini tra Alemanni, e Inglese dall'esercito della lega, partì su la sera da Tarragona, dov'era alloggiato nel tempo, che i soldati di Filippo stavano intenti alla conquista d'Alicante, e arrivò tacito, tre ore prima, che nascesse il Sole alle mura di quella piazza. Immediatamente fece darle da più parti l'assalto, e parve, che la for-

tuna

tuna favorisse il disegno, perchè alcune milizie s'impadronirono senza resistenza del cammino coperto, altre d'un Borgo; e cert'altre, che facevano un corpo a parte, d'una tagliata, che serviva di doppia difesa alla muraglia. Era Governatore di Tortola pel Re Filippo Adriano, Betancur, il quale, accorso al rumore, non si turbò, nè in marò per l'improvviso assalimento, dato con gran coraggio alla Terra, ma s'inoltrò insieme co' gli Uffiziali di sua compagnia là dov'era maggiore il tumulto, e il numero de' soldati nemici, da quali, essendo state sparate diverse moschettate, il Betancur fu da una di esse colpito, e gettato morto a terra. Non ostante tale accidente, e il coraggio, con cui i soldati di Carlo assalirono i Filippini, questi serratili con grand'animo, e con maggior impeto, gli rispinterò indietro, di modo, che vedendo lo Staremberg di non poter superare la fortissima opposizione, dopo aver combattuto per sett'ore, nelle quali molto sangue fu sparso, fu obbligato a far sonare a raccolta, e a ritirarsi con danno, e perdita di 300. uomini.

La Corte di Lisbona trovavasi a quel tempo in piena allegria, per esservi giunta l'Arciduchessa Marianna Gioseffa figlia dell'Imperator Leopoldo, da qualche tempo destinata in sposa al Re Giovanni V.; e da lui fatta sposare per procuratore in Vienna. Essendo ella salita sopra la flotta Inglese, comandata dal Vice Ammiraglio Lek *, sbarcò a Lisbona il dì 26. di Novembre, ricevuta a bordo dal Re suo sposo. La mattina dopo fu fatta nuovamente la sacra funzione della Chiesa di congiungere in matrimonio i due coniugi da Monsignor Michel Angiolo Contt, che era allora Nunzio del Papa, e poi fu l'apa. Nell'istesso giorno si videro approdare al lido 44. Vascelli della ricca, e numerosa flotta, che veniva dal Brasile. Era aspettata da un tempo, onde si temeva, che non fosse stata preta dalle navi Francesi andate in traccia della medesima. Di là a pochi giorni giunsero a Lisbona altri 24. Vascelli rimasti indietro, onde l'allegrezza in quella Città fu inelcubicabile, e universale. Anche in Barcellona il Re Carlo avendo avuto la consolazione di vedere la Principessa Lisabetta Cristina di Wolfembutel sua sposa, che gli fu condotta nel mese di Luglio dall'istesso Ammiraglio Lek, passato nel Mediterraneo colla squadra delle sue navi, per prenderla a Genova, ratificò il matrimonio secondo il rito della Romana Chiesa in pubblica forma. Ebbe egli giusto motivo di chiamarsi sempre più contento della scelta fatta per le rare, e sublimi virtù, e bellissime qualità esterne, ed interne della sposa; ma lddio, che non vuole in questo mondo nessun uomo contento, dopo avergli dato un figliuolo, lo chiamò alla gloria eterna, quando era ancora in fasce, e poi non gli ha più conceduto, con pena di Carlo, e con danno di tutta la Cristianità, altro maschio, che debba, e possa non solamente esser erede di tanti Regni, ma della gloria, e delle virtù de' genitori.

13. Poco dopo il matrimonio, pervenne al Re Carlo il grato avviso, d'essere stata ridotta la Sardegna alla sua ubbidienza. Questa è un'Isola, divisa dalla Corsica a Tramontana per un braccio di mare, largo poco più di dieci miglia, ed è bagnata a Levante, e a Ponente dal mare Mediterraneo. La Città capitale è Cagliari, la quale, benchè

1708.

Bettancur in Francia.

Arriva in Lisbona l'Arciduchessa Marianna Gioseffa, sposa del Re Giovanni di Portogallo, e sorella del Re Carlo.

Lek in Inglese.

In Barcellona arriva la Principessa Lisabetta di Wolfembutel sposa del Re Carlo.

Riduzione del Regno di Sardegna all'ubbidienza del Re Carlo.

1708. non possa chiamarsi una vera fortezza, non è però disprezzabile, nè così facile a prendersi, quando vi sia gente, che la guardi; ma in quel tempo, che la Spagna, il cui dominio si stendeva in tante parti lontane, ebbe necessità di guardare i propri Regni, non potè munire di sufficiente presidio quell'Isola lontana, in cui soprintendeva per Vicerè il Marchese di Giamaica. Essendosi il Conte * di Sifuentes imbarcato con buon numero di fanti sopra la flotta dell'Ammiraglio Lek nel principio d'Agosto, e avendo dato fondo alle navi sopra Cagliari, fece subito la chiamata al Marchese di Giamaica. All'invito d'arrendersi, non avendo corrisposto il Governatore, il Sifuentes fece tirare cento bombe nella Città, perlochè alcuni Signori primarj, ch'erano d'intelligenza con Carlo, mostrando affettatamente terrore, e spavento grandissimo, diedero cagione al popolo d'attrupparsi, e di metterli in gran moto per l'incitamento, che n'ebbe. Datosi adunque di mano dagli uomini più vili, e da' cittadini a quell'arme, che si pararono loro d'avanti, andarono alla rinfusa correndo al palazzo del Vicerè, e l'obbligarono a ritirarsi nel Castello con alcuni Uffiziali. Immediatamente furono da quegli Isolani aperte le porte a' soldati di Carlo, scesi già dalle navi, i quali fattisi padroni della Città, e unitisi a' cittadini, attaccarono il Castello con tanta risoluzione, e ardore, che il Marchese di Giamaica fu obbligato a capitolare la resa non solo del Castello di Cagliari, ma di tutte l'altre piazze della Sardegna. La guarnigione insieme col Marchese di Giamaica (cui a nome di Carlo successe per Vicerè il Conte di Sifuentes, che entrò da una porta della Città con segni di onore e di giubbilo de' cittadini) essendo uscita con mestizia dall'altra porta, fu trasportata, secondo l'accordo fatto, al porto di Cartagena.

* Cifuentes
in Spagnuo-
lo.

Il Governatore di Cagliari capitolò, e s'arrendè.

Gl' Inglese pigliano l'Isola di Minorica, e Porto Maone.
* Stenope in Inglese.

14. Terminata felicemente, e in brevissimo tempo la Spedizione della Sardegna, la flotta Anglolanda si fece vedere a' 14. di Settembre avanti l'Isola di Minorica. Il General Maggiore * Stenope s'imbarcò in una di quelle navi, e siccome per la sua carica toccava ad esso il comando sopra le truppe, che stavano ne' Vascelli, così quando fu vicino all'Isola di Minorica, fece stendere a terra li 2400. uomini condotti seco. Gli abitanti dell'Isola, già prevenuti a favore di Carlo, si dichiararono immediatamente per lui; onde eccetto Porto Maone, e la fortezza, che guarda il Porto, tutto il resto si sottomise volontariamente al Principe Austriaco. Desideroso lo Stenope di compire l'opera, perciò dopo essersi assicurato bastantemente dell'Isola, passò alla conquista della fortezza, o del Castello di Porto Maone. Avevano i soldati di Filippo tirato per la lunghezza del Castello, e del Porto alcune linee, le quali erano frammezzate da quattro ridotti, forniti, e da altrettante torri, dov'era stato posto il cannone per tenere addietro i nemici. Il Generale Inglese si dispose a superarne l'opposizione, e a tal effetto avanzò il dì 2. di Settembre ad attaccare le mentovate linee, le quali erano difese da' soldati di Filippo. Pose il cannone in modo da bersagliare le prime due torri, ed ebbe ciò sì buono effetto, che gli Spagnuoli lasciati per guarnigione, spaventati per morte di alcuni di loro, si ritirarono con grandissima viltà dal più difendere le medesime, onde rimasero le due torri in potere degli Angiolandi.

Ri.

Risolvè allora lo Stenope di fermarsi in quel sito la notte, per esser pronto la mattina a dar l'assalto all'altre fortificazioni presso al Castello, ma più avventurosamente ancora di quello, ch'ei s'era ideato, trenta soldati più felici, e ardiu degli altri, si avanzarono l'istessa sera fino alla terza torre con animo di passare anche alla quarta. Allora gli Spagnuoli fermato il piede, per non apparir codardi, voltarono faccia nel vederli inseguir non da molta gente, ma da una piccola particella d'Inglese. Questi senza punto sgomentarli per la superiorità del numero de' nemici, si mantennero saldi per un tempo senza nè cedere, nè dare addietro un sol passo, onde fu intanto avvertito lo Stenope di quanto accadeva. A tale avviso egli spedì subito 200. uomini ad assistere a' primi 30. soldati, e poi vi andò egli stesso con altri 600. Intimoriti i soldati di Filippo, si diedero vergognosamente alla fuga, con lasciare in abbandono le linee, i foraini, e le due torri, che stavano più indentro. Quantunque lo Stenope avesse poca gente, per lo che aveva risoluto di fare scendere a terra una gran parte de' marinari de' Vascelli, per terminare l'importante impresa, nulladimeno quando la vide cotanto avanzata per un colpo d'impenitata fortuna, volle prevalersi del favore della medesima. L'aspetto delle sue poche soldatesche nol fece titubare, nè trattenere, perchè nel vigore, e nel brio, che compariva loronegli occhi, gli parve d'aver la sicurezza, non che la speranza di esito felice. Quindi senza starla tanto a discorrere, s'approssimò co' soldati al Castello, e fece la chiamata al Governatore, perchè gli lo cedesse.

Erano nel Castello 900. uomini di guarnigione, 80. cannoni, e tutto il bisognevole per difendersi almeno sei mesi; ma lo spavento de' Cittadini, e de' Soldati fu sì grande, che sbigottiti quelli secondo il naturale degli uomini, e questi per viltà d'animo, o pure desiderosi gli uni, e gli altri di mutar padrone, com'è più probabile, diedero orecchio alla proposizione d'arrendersi, onde furono indi a poco accordati, e sottoscritti i patti. Concesse volentierissimo lo Stenope al presidio, per non dificultare il pronto arrendimento, quel tanto, che seppe mai domandare. Diedegli facoltà di portar via sei pezzi di cannone, due mortari, e tutta quella roba, che volle. Quanto poi a Francesi promise loro di portargli ne' vascelli a Tolone, e agli Spagnuoli fu lecito di eleggere il luogo, dove volevano andare. Tale indulgenza fu inusuale, perchè tutti presero servizio nelle truppe di Carlo. Così dunque rimase Porto Maone, luogo capacissimo a contenere più flotte, in mano degli Inglese, e le due Isole di Minorica, e di Sardegna sottratte dalla devozione di Filippo, ubbidirono poscia a' Collegati, e a Carlo; onde questo Principe ebbe giusto motivo di non tanto attristarsi della perdita della Valenza, e delle piazze vicine a Barcellona. L'acquisto fatto dagl' Inglese di Porto Maone, riuscì a Filippo non solamente inaspettato, ma al maggior segno sensibile, e il Re di Francia, che meglio del Nipote ne considerava le conseguenze, ne restò sommamente amareggiato.

Quelle sono apparse di giorno in giorno più gravi alla Spagna per l'inquietudine, e fuggezione, che le hanno dato i detti Inglese, senza poterli più discacciare nè per via di trattato, nè colla forza de' armi

1704.

Animosità
di trenta sol-
dati, accom-
pagnata dalla
fortuna.

Sono assistiti
da altre trup-
pe.

1708.

dal possesso dell'Isola e l'istesso è seguito della fortezza di Gibilterra, presa in principio della guerra, essendo da ciò derivato l'impedimento ne' tempi posteriori alla pace, e altri funestissimi effetti alla Corona di Spagna. Maggiormente dispiacque a' due Re la perdita di Minorica, perchè a fine di conservarla avevano fatto varie spese, e preparamenti: e Filippo secondo il consiglio del nonno aveva sfornito di gente le Fortezze di meno vaglia e di minore importanza: e pure se la videro levare in pochissimo tempo più per difetto de' proprj soldati, che per valore, o forza de' nemici.

I Mori pigliano agli Spagnuoli Orano, e poi Marzalquivir, paese dell'Africa.

15. La disgrazia, accaduta alla Spagna nel perdere Porto Maone con tutta l'Isola di Minorica rimase in libero potere degl'Inglese, fu raddoppiata con forse maggior danno pel disonore del nome Cristiano, nell'aver i Regj Ministri trascurato di mandare di tempo in tempo sufficiente soccorso di soldati in Orano. Questa è una fortezza dell'Africa, che essendo già stata conquistata con gloria dagli Spagnuoli, come dicemmo, ricadde in mano de' Mori non per virtù de' medesimi, ma per non essersi voluto dare alcun provvedimento di munizioni, e di milizia a quei pochi soldati che vi stavano di guarnigione, i quali mostrarono per verità in più occasioni valore, e fortezza; ma inutilmente, perchè non furono ajutati, e soccorsi. Aveva il Pontefice mandato nell'anno antecedente le proprie galee unite a quelle de' Cavalieri di Malta e del Gran Duca di Toscana per sovvenire alla piazza che stava agli estremi, essendo strettamente assediata da' Mori, i quali all'apparire de' Cristiani immediatamente si levarono dagli alloggiamenti, che intorno vi avevano formato, e si ritirarono dentro al paese: onde restò allora vetto vagliata, e presidiata con nuova gente la piazza. Ma poi i Ministri di Madrid intenti solo alla guerra contra i Principi della lega, non pensarono più ad Orano, come se la piazza fosse assicurata per sempre, o fosse di niun conto, o profitto alla Corona. Tornati adunque i Mori secondo il loro solito all'assedio della Piazza, la strinsero in modo, che conoscendo i soldati del presidio di esser troppo pochi a poterla sostenere, e difendere, si risolvettero d'abbandonarla, e di ritirarsi a Marzalquivir, Terra situata alla riva del mare, non lungi da Orano, dov'erano alcune torri, che ne facevano la difesa maggiore. L'abbandonamento di Orano, fatto da' soldati della guarnigione, fu necessitoso, e indispensabile dopo aver essi saputo, che il piccolo numero di gente spedite ultimamente, e troppo tardi da' Ministri di Spagna per darle soccorso era caduto, o ciò fosse per vento contrario, o per infedeltà di chi lo conduceva, in mano de' nemici. Accortisi adunque i Mori, che i Cristiani avevano lasciato Orano in abbandono, vi entrarono dentro il dì 20. di Gennaio del 1708., e poi si portarono immediatamente ad attaccare l'altra piccola fortezza di Marzalquivir, dove non potendo i pochi reggere contra gli sforzi della moltitudine, furono obbligati, per non restar tutti sacrificati, ed uccisi, d'arrendersi a discrezione; e ridotti in misera servitù, furono insieme con otto Cavalieri di Malta, che erano stati lasciati in Orano nell'anno antecedente, mandati schiavi in Algeri.

Non si può bastantemente ridire il dispiacere, e il travaglio, che diede

diede al Pontefice l'esserli perduto Orano , e Mazalquivir , e con avere i Mori oltreciò avuto la soddisfazione , e il vanto di fare schiavi tutti i soldati , che v'erano , e gli otto nobili Cavalieri , i quali a sua insinuazione , e comando , si erano portati secondo il solito coraggio di quell'inclita Religione , a difendere le due piazze. Trasformatosi nell'interesse della suprema dignità Sacerdotale , che abbraccia con carità tutte le Chiese , e tutti i seguaci di Cristo , e particolarmente quelli , che combattono contra gl' Infedeli , e dispiacendogli in estremo , che dopo aver cercato in più modi di soccorrere Orano , si fosse per negligenza , e dappocaggine perduto , si dolse amaramente col Re Filippo , che i Ministri di lui avessero così malamente trascurato , e abbandonato una piazza , che rendeva terribile il nome , e la reputazione de' Re di Spagna agli Africani , quando essi la possedevano , e che avendola perduta , apportava grandissimo pregiudizio , discreditò , e danno alla fama di lui , e di tutti i Cristiani , mentre mancavano per tal verso quei fortissimi baluardi , co' quali da' suoi antecessori , decorati col titolo di Re Cattolici per l'insigni imprese contra i Mori , era stata assicurata la Spagna. Vero è , che la Città di Ceuta restava , e resta ancora , benchè da molti anni assediata da' Mori , in mano degli Spagnuoli , ma un solo propugnacolo contra quei barbari è troppo debil treno , e riparo a trattenere l'ira , e la rabbia de' medesimi , o almeno si può sempre temere , che un giorno non sia superata , o si perda ; e quando si tratta di cosa grave , com'è di salvare tanti Regni dall'inondazione d'un popolo considerabile per la moltitudine , e terribile per l'odio , portato sempre a' Cristiani , e precisamente agli Spagnuoli , non basta al certo per sicurezza , e per quiete , un solo baluardo , come la fortezza di Ceuta , ma ce ne vogliono parecchi , validi , ben custoditi , e meglio tenuti.

Doglianze del Pontefice al Re di Spagna per la perdita d'Orano, derivata dalla negligenza unita nel mandarvi soccorsi di gente , e di munizioni .

Riflettendo a ciò il Re Filippo , ed istigato da motivi di Religione , e di vera gloria si mise in animo di voler ricuperare dalle mani de' Mori le due piazze d'Orano , e di Mazalquivir . Per molti anni non potette eseguire il nobil disegno per varj insuperabili impedimenti , ma nel 1732. fece apparecchiare con Vascelli propri , o noleggiati una flotta di 400. vele , compresevi le Barche da trasporto , con trenta mila uomini da sbarco , e fatta dare la vela a' venti nella metà del mese di Giugno dal Porto di Alicante , dove la gran flotta si unì , giunse con prospero vento il dì 29. all'arenoso lido d'Orano . Ivi stavano pronti 22. m. Mori a cavallo , i quali tentarono in principio d'impedire lo sbarco agli Spagnuoli , ma fugati da essi , e dal cannone de' Vascelli , che atterrò a forte il loro grande stendardo , i Mori s'impaurirono di maniera , che essendo poi stati assaliti da' Cristiani , si diedero dopo breve resistenza dall'ala sinistra a precipitosa fuga , lo che vedutosi dal Governatore d'Orano rendè nell'ultimo giorno del mese la piazza munita di grossa guarnigione , carica di ogni vettovaglia , e forte di 132. pezzi di cannone , e di sette mortari , colla sola condizione d'aver salva la vita . Prefero poi i Cristiani anche il sorte di Mazalquivir , e tutti gli altri contigui .

Disgrazia grande fu sempre , e forse ancora sarà , che ne' Sovrani prevaglia al bene della Religione l'emulazione , e la gelosia , che hanno fra loro : onde da tali motivi sospinti , più tosto vogliono urtare , e comba-

1708.

tere con poca loro utilità, e meno gloria, che insieme unirli per abbattere gl' Infedeli. Conobbe ciò non solamente in teorica, ma in pratica Papa Clemente, poichè in vece di potere sperare di riconciliar in buona pace i Re di Frantia, e di Spagna coll' Imperadore, e col Re Carlo, dal che ne sarebbe poi derivata la pace universale cogli altri Principi dell' Europa, Cattolici, e non Cattolici, egli provò in se stesso ciò che possono gli animi alterati, e diffidenti per interesse di Stato.

Rottura della Spagna col Papa per aver riconosciuto l'Arciduca Carlo per Re.

Partono i Ministri da Roma, e vanno a Genova.

26. Essendo seguito l'aggiustamento tra i Principi Austriaci, e il Pontefice, come dicemmo, ed essendo stato riconosciuto da sua Santità secondo il concordato l'Arciduca Carlo per Re, Filippo Monarca delle Spagne ebbe tal collera, e dispetto, che dopo avere i suoi Ministri protestato in Roma, lasciò che in Madrid, e in tutta la Spagna si procedesse come accennammo, ad altre dimostrazioni di sdegno più di opere che di parole.

Per il primo passo dell'aperta rottura partirono il Cardinal Giudice Ministro, e il Duca d' Uzeda Ambasciadore di Spagna da Roma nel fine dell' anno 1708; ma prima di ciò dichiararono in carta, e fecerlo registrare da alcuni notari negli atti pubblici, per l' iniquo accordo, (così essi lo chiamarono) fatto poc' anzi tra 'l Pontefice, e i Principi Austriaci non s' intendesse in alcun modo pregiudicato a' diritti del loro Sovrano, essendo ciò seguito per violenza usata al Pontefice, e per suo troppo timore. Non contenti di ciò, fecero sapere a Clemente, che il loro Sovrano altamente offeso, avrebbe del torto fattogli presa soddisfazione adeguata, e la minaccia si verificò nell' anno 1709, come noi in breve racconteremo, dopo che avremo narrato alcuni altri fatti memorabili del 1708.

Morte del figliuolo del Principe di Condé, e del Principe di Conti, e notizia de' medesimi.

* Maillè-Brezé in Francia.

Seguì in Francia la morte di due Principi del Regio Sangue, i quali avevano dato in vita degne prove di valore, e di senno. Furono questi Francesco di Borbone Principe di Conti, Secondogenito di Armano, e di Anna Maria Martinozzi Nipote del Cardinal Mazzarini; e Arrigo Giulio unico figliuolo del famoso Principe Lodovico di Condé, e di Chiara Clemenza di * Magliè-Brezé. Arrigo mostrò inclinazione all' armi, ma perchè il Re, fosse per diffidenza, per poco credito, o per altro, non si prevalse mai di lui per Capo, e per Comandante d' eserciti, quantunque egli morisse all' età di sessantasei anni, con aver lasciato un solo figliuolo, perciò ei non si potè in questa parte segnalare. Il Principe di Conti fu noto al Mondo per aver militato, come volontario, nel 1683. in Ungheria nelle guerre dell' Imperadore contra il Turco, dove mostrò ardore, e coraggio; ma si parlò di lui assai più, per essere stato eletto Re di Pollonia ad insinuazione dell' Abate, poi Cardinale di Polignac, il quale lo fece proclamare in concorrenza d' Augusto Elettor di Sassonia, che dopo il Conti fu dichiarato Re, come narrammo nel Primo Tomo della nostra Istoria, al principio del secondo libro. L' avere l' Elettore i suoi Stati vicini, onde potè subito comparire di persona in Pollonia, e trovar via per mezzo di denaro, e di aderenze, di farsi coronare in Cracovia, gli diedero la causa vinta sopra il Competitore: Vero è però, che se il Conti fosse arrivato più presto a Danzica, come dal Polignac era desiderato, e con replicati corrieri affrettato, e se avesse portato seco alcuni Soldati, e denaro in copia, come si aspettava con ansietà da' Pollacchi, che l' avevano acclamato, forse egli, e non il Sassone,

sione, sarebbe stato riconosciuto, e rimasto Re di quel Regno. Ma la dilazione di alcuni giorni nell'allestimento de' Vascelli, a conto di non avere avuto più presto i Provveditori de' medesimi l'ordine, e il costante per l'ammannimento, e la quantità d'argento, e d'oro, data al Conti dal Ministro delle Finanze, ch'era allora Lodovico * Felippò Conte di * Pontchartrén, il quale fu sempre poco favorevole alla spedizione, contribuì a farla riuscire infruttuosa, e vana, come narrammo.

Poco mancò, nell'anno 1708. non seguisse grave rottura tra Giovanni Guglielmo di Neuburgo Elettore Palatino, e il Sommo Pontefice Clemente XI. a conto di certo decreto dato fuora da esso Elettore a forma di Codice, con ordine che fosse in tutte le Città, e Terre de' Ducati a lui spettanti di Berg, e di Giuliers puntualmente osservato ed eseguito. Dovevano secondo quello gli Ecclesiastici, le Confraternite, e i Rettori delle Chiese comparire, e agitare le cause avanti il Foro Laico con poca, o niuna differenza da' secolari, e dovevano pagare le imposizioni, e le tasse quasi come i medesimi secolari. A' trasgressori era imposta la pena di perdere la lite, che avessero introdotta, e di non poter tirare l'entrate delle Terre di loro dominio, o usufrutto, ed altre pecuniarie. Di più si stendeva il decreto all'economia, e quasi amministrazione de' beni Ecclesiastici, e anche delle Parrocchie e beni temporali senza ricorso a' Vescovi. Avvertito di ciò il Pontefice, scrisse all'Elettore un Breve perentorio, e parte minaccioso in data del dì 23. di Gennaio, e altro ne scrisse nel fine del mese, tal che fu la causa rimessa a Giudici, che la terminarono per ordine, e con soddisfazione del Pontefice.

L'istesso accadde in altro simile decreto, o codice, dato fuora, come Legge, da Leopoldo Duca di Lorena; che dopo alcuni Brevi scritti, e rescritti, ottenne il Papa di far correggere, e quasi abolire, come contrario alla libertà degli Ecclesiastici, e delle Chiese. Essendo Clemente uscito a bene, e con onore dell'impegno, preso col Duca di Lorena, e coll'Elettore Palatino, nel che giovogli assai la riunione con Cesare, il quale ebbe gusto di corrispondergli, con persuadere a quei Principi di tornare le cose nello stato di prima, altrettanto viveva coll'animo agitato, e timoroso di ciò che avrebbe detto, o fatto Filippo Re di Spagna, allorchè saputo avesse l'accordo stipulato da lui co' Principi Austriaci. Se il Papa remette prima, e poi di qualche grave sconcerto, non s'ingannò certamente, e i fatti suffraganti mostrarono, che il suo timore era giusto, e ragionevole; benchè la speranza fece, e farà sempre conoscere, che tutte le cose si aggiustano in fine da' Principi Cattolici col Pontefice Romano sì per motivo di Religione, che del quieto vivere.

16. Quando nel principio del 1709., i di cui fatti incominciamo a narrare, giunse la notizia a Madrid, che Clemente aveva riconosciuto per Re l'Arciduca Carlo, si conobbe in viso ad ogni Ministro di quella Corte il disgusto, e l'ira, che ne pigliarono. Filippo fu certamente quegli, che si commosse meno degli altri: ma siccome sogliono i Principi, particolarmente nelle materie gravi, rimettere gli affari al Consiglio di Stato; così fece egli per sentire ciò, che gli sarebbe proposto

* Philippeau
* De Pont-
chartrén in
France.

Il Duca di Lorena, e l'Elettore Palatino, avendo messo fuora alcuni decreti, o codici pregiudiziali agli Ecclesiastici, gli coraggiono ad istanza del Pontefice.

Rottura della Spagna col Papa per aver riconosciuto l'Arciduca Carlo per Re.

1708. per riparo al male, che ne poteva avvenire, e per compenso della pretesa ingiuria. Fu risoluto col voto quasi unanime de' Consiglieri, mossi tutti dall'istesso spirito di zelo, d'onore, e d'interesse del Re, e della Corona in apparenza, ma d'orgoglio, e d'ira in sostanza, che si dovesse per la prima cosa intimare al Nunzio Pontificio, (era allora Monsignor Anton Felice Zondadari da Siena) di partire da Madrid. In sequela di ciò fu con approvazione del Re scritto un viglietto il dì 7. d'Aprile al medesimo, e gli fu portato dal Duca di Medina Sidonia. Conteneva esso, che il Re aveva stimato proprio il far sapere a Monsignor Nunzio Pontificio, che dovesse immediatamente uscire da tutti i suoi Regni, per avere Sua Santità fatto un aggiustamento co' Principi Austriaci, nel quale i diritti del Re Filippo, e della Corona erano stati in più modi offesi, e vulnerati contra le promesse, date e reiterate: Non sapersi, se ciò fosse avvenuto di propria volontà del Pontefice, ovvero come credevasi, per forza, e violenza, fatta al medesimo da' nemici delle due Corone; ma, comunque si fosse, che non si doveva, nè poteva avere commercio con un Papa, il quale, invece di mostrarsi, e di essere Padre comune, era legato, e soperchiato dall'altrui prepotenza; imperocchè quando si continuasse a trattar seco, si potrebbe presumere una tacita approvazione a ciò, che il Re Filippo voleva interamente disapprovare, ed averlo per casso, nullo, e invalido, reiterando le proteste già fatte in Roma, e in Madrid, là avanti al Papa, e quà avanti al Nunzio. Che il Re s'appellava al Papa medesimo allora che fosse non più schiavo, e dependente de' nemici della Corona, ma libero, e sciolto da ogni soggezione, e servitù, com'era desiderabile per onore di lui, per quiete de' popoli, e per bene della Chiesa universale, la quale deve essere non serva, ma libera come Sua Santità aveva scritto più volte ne' suoi Brevi a diverse persone.

Si adducono le ragioni.

Partito di Spagna Monsignor Zondadari, Nunzio Apostolico, ferma la sua residenza, e apre la Nunziatura in Avignone.

Dal Consiglio di Stato in Madrid, si procede ad altri passi irregolari, e contrari all'immunità Ecclesiastica, e alla Corte di Roma.

Obbligato il Nunzio dagli ordini Regj a partire di Spagna, andò in Francia per la strada più breve, e in ultimo si fermò, e aprì la Nunziatura di Spagna in Avignone. Vollero gli Spagnuoli salvare al possibile l'apparenza nel discacciamento del Nunzio, mostrando ossequio alla persona, non tanto per proprio impulso, quanto per rispetto del popolo. Gli fu dunque dato un cocchio di Corte con livrea del Re, ma gli fu vietato il parlare a chi che fosse per istrada: Per accompagnamento onorifico in apparenza, ma soggetto in sostanza, gli fu assegnato un Majordomo, il quale ebbe ordine di servirlo accuratamente fino a' confini del Regno, e di fargli trovare in ogni luogo, per mezzo del foriere, che andava avanti, il ricevimento, e l'alloggio.

Dopo il primo passo dato da' Ministri di Spagna contra la Corte di Roma, essi ottennero la permissione, o per meglio dire, estorsero dal Re la licenza di procedere più sfrenatamente in più cose. Fu ordinato a nome Regio, che si tenesse un Consiglio, cui fu data la denominazione di Ecclesiastico. L'incumbenza de' Consiglieri fu d'esaminare, e di proporre il modo, che tenere si dovesse nel conferire i benefizj, e nel concedere le dispense, che prima si davano dal Nunzio, e da Roma. Secondo il voto di quegli uomini, la maggior parte legali, fu risoluto, senza aver riguardo all'uso inveterato della Spagna, e agli antichi concordati de'

Pou-

Pontefici co' Re di quella Monarchia, che tali cause, materie, e grazie s'intendessero, e fossero in avvenire rimesse a' Vescovi, e agli Ordinarij de' luoghi. Con lettera sottoscritta da Filippo, mandata in giro da per tutto, fu proibito sotto pena della disgrazia del Re, di tenere alcun commercio colla Corte di Roma, e per ultimo eccesso; il Marchese di Memorada, uomo nemichissimo della medesima, al cui parere deferivano gli altri Configlieri, indusse il Re a far serrare affatto il Tribunale della Nunziatura, con rimettere le materie concernenti alla medesima, a quell' istessa via, per cui passavano, e si risolvevano ne' tempi antichi, prima che ne' Regni di Spagna vi fosse il Nunzio Ordinario del Pontefice. Sopra un tal regolamento da istituirsi di nuovo, benchè relativo a quello de' secoli andati, furono prese le direzioni, credute proprie, ed opportune in quel tempo. Perchè il denaro degli spoglj, soliti farsi a' Vescovi dopo la morte loro dal Nunzio, e quello che si ritrae dalle Chiese in tempo di Sede vacante, e l'altro de' quindennj, o di qualunque altro effetto, non andasse a Roma, colla qual Città si voleva rotto ogni traffico, si prese dal Consiglio lo spediente di farlo depositare in luogo pubblico, e sicuro, com'è in Roma il monte di Pietà. Oltracciò fu ordinato, che delle robe, e suppellettili sacre si facesse la raccolta coll' esatto inventario, e che tutte si ponessero appresso qualche persona onesta, e fedele, e che la custodia di esse audasse a conto delle medesime Chiese, alle quali universalmente fu dato il diritto di nominare a' benefizj vacanti nel loro distretto, e nella loro Diocesi. Tutte le Scritture, e gli atti della Cancellaria della Nunziatura furono presi, serrati, e custoditi da' Ministri della giurisdizione laica, e per ultimo fu intimato a' Monaci, e a' Frati, commoranti ne' Regni di Spagna, di non ricorrere a' Superiori Generali, che stavano in Roma, ma solamente a i Vescovi, e a' Deputati della giurisdizione Ecclesiastica, secondo la definizione del Regio Consiglio.

Erano già passati cinque mesi, che il Nunzio era stato cacciato di Spagna, ma ciò non ostante, la Nunziatura stava aperta per non perdere totalmente la giurisdizione, e il nome della medesima, quando essendo seguita certa piccola controversia, fu dato ordine il dì 19. di Giugno all' Abate Guidobaldo Salamanni, che esercitava due cariche di Abbreviatore, e di Fiscale, di assentarsi da Madrid, e di serrare affatto la Nunziatura. Non negò esso d'ubbidire all'ordine dato a nome del Re, ma prima di partire fece un passo, che fu assai lodato allora e poi dagli uomini giusti, ragionevoli, e pii: Serrò la Nunziatura, e non volendo consegnare le chiavi a nessuno, benchè gli fossero chieste da chi gli portò l'imbalsamata, le depositò nelle mani di una Statua di bronzo dell' Appostolo S. Pietro, che sta nella Chiesa di S. Pietro Reale parrocchia della Nunziatura, e partì poscia subitamente da Madrid. Questa savia condotta di Guidobaldo fece tanta impressione, anche ne' Configlieri del Re, non che nel Popolo, che non vi fu nessuno, che ardisse di prendere quelle chiavi, le quali rrovate furono nell'istesso luogo, quando indi a pochi anni fu riaperta la Nunziatura. Ebbero i Vescovi di Spagna per la maggior parte gran disgusto, e orrore di tali novità, e ne scrissero al Pontefice, per sapere, in che modo si dovevano contenere. Ciò fu certamente di consolazione, e di soddisfazione grande al medesimo, perchè vide, che i Prelati del Re-

Viene innestato all'Abbreviatore, e Fiscale della Nunziatura di serrarla affatto, e di partire da Madrid.

Ubbidì, e nel partire lasciò le chiavi della Nunziatura in mano d'una Statua di bronzo, nella Chiesa di S. Pietro Reale.

1709.

Cerca il Pontefice d'addolcire in più modi l'animo irritato del Re di Spagna.

Scriva al di lui Confessore.
- "Burdaloue in Francefc.

gno volevano stare uniti con lui, per sostenere l'Immunità Ecclesiastica; in tanti modi oltraggiata.

Ancorchè il Pontefice, quando sottoferisse l'aggiustamento con Cesare, e si obbligò di riconoscer per Re l'Arciduca, antivedesse il rammarico, e il risentimento, che n'avrebbe avuto il Re Filippo, e l'ira fiera de' Ministri di lui, i quali non avrebbero mancato d'incitare Sua Maestà a fare de' passi forti, e offensivi alla Corte di Roma per dispetto, e per risarsi del torto preteso; e che sopra tutti avrebbe mostrato il suo spirito, sempre contrario, e avverso all'autorità Pontificia, e alla Santa Sede, il Marchese di Mecerada: nulladimeno non suppose mai, che si dovesse procedere sì avanti, fino a mutare il sistema dell'economia, e della giurisdizione Ecclesiastica. Per ovviare al male temuto, egli aveva già pensato al rimedio, praticabile in quella contingenza, cioè d'addolcire con lenitivi adattati, e conformi al bisogno, l'animo di sua natura placido, e mansueto del Re. Si prevalse in ciò dell'opera di quelle persone, che sapeva essere inclinate, e devote, o per istimolo di pietà, o per convenienza alla sua persona, delle quali aveva riprove certe, che avrebbero rappresentato a Filippo con moderazione tutto il suo operato, perchè desideravano l'unione della Corte di Madrid con quella di Roma. Scrisse fra gli altri al confessore di Sua Maestà, che era allora il Padre Lodovico "Burdaloue, e gli commise di far comprendere, che non per inclinazione, e parzialità verso i Principi della Casa d'Austria, i quali anzi s'erano sempre lamentati di lui del contrario, nè per unirsi in alcun modo con loro a pregiudizio della Regia Casa di Borbone, alla quale in tante occasioni aveva mostrato, con individuarne i casi, stima, e speciale affetto, per quanto è permesso a un Padre comune, ma per isola tema di vedere manumesso lo Stato Ecclesiastico, e posta a sacco l'istessa Città di Roma non solamente da' soldati Tedeschi, ma da' Tedeschi eretici, com'erano i Piusiani, egli era stato necessitato a sottoscrivere il trattato di concordia coll'Imperadore con quel più, che fatto, e promesso aveva rispetto all'Arciduca. Che sarebbe stato improprio, ed una cosa ingiusta, e crudele il voler accrescere afflizione all'afflitto, e pigliarsela con lui, e colla Santa Sede. Non doverli ciò fare con lui, perchè egli prima di venire al forzoso accordo, era ricorso a tutti i Principi Cristiani, e particolarmente al Re di Francia per essere assistito, con aver fatto su ciò diverse proposizioni, ed offerte, e tutte inutilmente; onde avendo con dura sperienza provato, che non aveva modo di sostenere la guerra, gli era convenuto di fare a qualunque costo, e condizione la pace: Non poterli pigliar la querela colla Sede Apostolica, la quale non fece mai torto, o ingiuria ad alcun Sovrano, ma bensì compartì loro benefizj, e grazie, con dare a tutti i Principi Cattolici assistenza in più modi colla concessione di privilegi, e indulti anche sopra i beni Ecclesiastici, e sopra le caritatevoli offerte de' Fedeli, come più d'ogni altro Regno, ne godeva l'annuo profitto la Spagna nella partecipazione della Crociata, e dell'Escusado, che dovendo servire per difesa, e per offesa contra i Mori, erano divenuti una delle migliori entrate del Regio erario: Ch'esso aveva olireciò spedito negli anni addietro le sue galee, e quelle de' Principi Cattolici per sostenere la piazza d'Orano in Barberia, la quale si era poi dilgraziata

IL CLERO

mente perduta, non al certo per suo difetto, o mancanza, che anzi per salvarla aveva contribuito, e speso sopra le proprie forze, ma per trascuraggine, e colpa di chi aveva avuto più a cuore la causa particolare, che la pubblica, unita a quella della Religione.

Dopo aver veduto, che tali rimostanze non avevano giovato a sedare l'animo turbato del Re Filippo, il quale aveva permesso, che fosse obbligato a partire da' Regni di Spagna il Nunzio Pontificio, e che si promulgassero a nome suo diversi editti offensivi dell' Ecclesiastica Immunità, stimò di non poter fare a meno d'impugnare, e d'impedire tali attentati; e prese a tal fine diverse vie, che secondo la prudenza umana credè utili, e opportune. Avvertì Filippo del torto, che faceva a se, e all'anima sua nel lasciar correre nel suo Regno, e avanci agli occhi suoi, e di più sotto il suo nome tali e tanti disordini, che facevano orrore ad ogni uomo da bene, e particolarmente agli Spagnuoli, i quali essendo nutriti col latte della Pietà, e della Religione, non potevano non inorridirsi alla vista di tanti eccessi, che si commettevano, e degli arbitri, che si prendevano contra la Chiesa, e contra i suoi Ministri, e lo pregò a riflettere, che il procedere in tal forma gli poteva pregiudicare in più modi, perchè molti de' suoi sudditi si sarebbero alienati da lui con rischio, che Iddio (lo che desiderava che mai non si verificasse) lo castigasse, e punisse. Diedegli per ultimo la seguente ammonizione con rammentare, e adattare le parole, lasciate scritte da * Osio Vescovo di Cordova, e dette da lui a Costanzo Imperadore. „ Lasciate in grazia di o-
„ perare in tal guisa, e ricordatevi, che per esser Re, non siete immor-
„ tale, e non vogliate comparire con macchia in quel giorno terribile
„ avanti al divino Tribunale. Non v'impicciate in quelle cose, che spet-
„ tano alla Chiesa, poichè non tocca a voi il dare su ciò ordini, e
„ precetti a' Vescovi, ma tocca a voi il riceverli da loro. „ Si volò per
ultimo al Re di Francia, perchè temperasse lo sdegno del Nipote, e lo
persuadesse a desistere dall'impegno preso contra la Chiesa, e contra lui,
che quantunque immeritevole vi presedeva.

17. Dopo aver fatto Clemente le pratiche, che abbiamo detto, non tanto col Re di Spagna, quanto col Re di Francia; e non vedendone alcun profitto, perchè all'incontro si passò nel Consiglio di Madrid a dare ordini sempre più avanzati, e contrarij alla Ecclesiastica Immunità, e alla dipendenza usata sempre verso Roma, e verso il Sommo Pontefice, egli prese in mano la penna, e scrisse un lungo Breve in data di 24. d'Agosto agli Arcivescovi, e a' Vescovi di Spagna. Fatta nel principio del Breve una succinta narrativa del parziale affetto, e della stima, colla quale aveva riguardato il Re Filippo, ed esaltata la virtù di lui apparsa in diverse congiunture di Religione, e d'ossequio verso la Santa Sede, e verso lui medesimo, discende a narrare i gravi disordini, ed i mali; che per colpa de' cattivi, e fallaci Consiglieri erano stati commessi, con discacciare il nunzio Pontificio, e con ferrare il Tribunale della Nunziatura. Enunciò in fine, e descrisse con farne risaltare le cattive conseguenze, i disordini

1709.

All' istesso
Re Filippo.E al Re di
Francia.Brevi del
Pontefice a i
Vescovi, a' al
Clero, e a'
Regolari di
Spagna con
disapprova-
zione dell'o-
perato da'Re-
gi Ministri
contra l'Im-
munità Ec-
clesiastica.Contenuto
del Breve di
Sua Santità a'
Vescovi di
Spagna.

com-

* *Define, quæso te, & memento te mortalem hominem esse: Time Judicii diem, & sequæ ipsæ immenxum ad eum diem custodias: Ne te rebus miscas Ecclesiasticis, nec Nobis his de rebus præcepta munda, sed a Nobis potius hæc edicias.*

1709.

commessi, i decreti, e gli editti, promulgati dalla Curia laicale, con abusarsi del nome del Re, contra l'Ecclesiastica Immunità, e contra lui medesimo. Invitò i Vescovi, e gli esortò a non mancare al loro ministero, ma ad unirsi con lui nel detestare le cose, fatte dalla podestà Regia, e nell'impedirne con petto forte il proseguimento; acciocchè non si dovesse loro rimproverare, che avessero avuto poca cura di sostenere i diritti, gli onori, i privilegi, e l'autorità della Santa Romana Chiesa. Rammentò, che nel giorno della solenne consecrazione li erano spontaneamente, e con giuramento obbligati alla difesa, e all'aumento della medesima; onde il tirarsene addietro, e il tacere nelle calamità, e nelle contingenze d'allora, era un dormire con sonno grave, quando li doveva più accuratamente vegliare. In ultimo si dichiarò, che parlando ad essi, cui erano note le leggi, prescritte da' Canonici, e dalle Costituzioni Apostoliche, non si dilungava nel riferirle, e rammentarle; ma intanto significava loro, che la Nunziatura era fermata e aperta in Avignone, dove in ogni congiuntura di cause matrimoniali, di ricorsi, e di appellazioni, dovevano, e potevano ricorrere, avvertendoli, che la cognizione, e definizione di tali e simili cause spettava al solo Nunzio Pontificio, e non ad altri, onde nè i Vescovi, nè gli Arcivescovi, nè i Primati, e neppure i Cardinali avevano tal facoltà nè di natura sua, nè per l'assenza del Nunzio Pontificio; ma che per rimuovere ogni dubbio, o interpretazione contraria, egli a sola cautela levava, e toglieva a chi fosse tale autorità, e dichiarava vano, e nullo qualunque atto, che avessero fatto, o fossero per fare: Che a' disubbidienti (de' quali credeva non doverne essere alcuno) denunciava, quanto a' Vescovi, e Arcivescovi la sospensione, e l'uso de' Pontificali, e di più interdiceva loro l'ingresso nella Chiesa, e quanto agli altri di qualunque grado, e condizione, la scomunica maggiore, e il non poter percepire legittimamente i frutti de' benefizj Ecclesiastici.

Altro Breve
al Clero Se-
colare.

Scrisse parimente altro Breve dell'istessa data, e sopra l'istessa materia a tutto il Clero secolare di Spagna, animando il medesimo a mostrare lo zelo, e il rispetto, esibito da' loro maggiori alla Cattedra di S. Pietro, e a difendere, e sostenere, giusta la loro possanza l'Immunità, e la Giurisdizione Ecclesiastica, ostando con fermezza Sacerdotale secondo la dignità dell'Ordine, e secondo la loro virtù, e buona fama, a chi voleva conculcarla, ed abatterla.

A' Religio-
si degli Ordini
Regolari.

Scrisse per ultimo il terzo Breve a' Religiosi di tutti gli Ordini Regolari, comandando loro con maggiore strettezza per l'unica, e total dipendenza dalla Romana Chiesa, di non andare avanti i Giudici ordinarij di Spagna, o fossero Vescovi, o Arcivescovi, o Primati, o Cardinali, ma bensì avanti il Nunzio Pontificio, il quale stava in Avignone: Che non ardissero di ricevere i depositi nè delli spogli de' Vescovi, nè delle Chiese vacanti, nè il denaro esatto da' quindenni, ma che il tutto si dovesse immediatamente rimettere al Nunzio Pontificio sotto pena a' contraffaccuti della scomunica maggiore: Che si ricordassero di dipendere onninamente e d'ubbidire a' loro Generali, e Prepositi Generali, che stavano in Roma, ancorchè dalla Curia secolare fossero stati avvertiti. e invalidamente prececati di non farlo, e per ultimo ordinò lo-

ro di pregare Iddio con maggior fervore nell'orazione, acciocchè desse la pace alla Chiesa.

1709.

Non mancarono i Vescovi di Spagna, i quali avevano per la maggior parte avuto disgusto, sdegno, ed orrore, che a nome del Re si facesse- ro le novità riferite contra la Potestà Ecclesiastica, e contra il Pontefice nell'espulsione del Nunzio, di rispondere a Sua Santità con dipendenza, e con sommissione, ricercando direzione, e consiglio per sapere, come ne' casi particolari si dovevano contenere. Il loro attacco al Pontefice fervì di molta consolazione al medesimo, e giovò poi a rimettere in buona ordinanza, e nella primiera quiete le cose, perchè Filippo indi a qualche tempo, mosso dalla delicatezza della sua coscienza, rimosse, e rivedè gli ordini dati, come a suo luogo riferiremo.

Risposta de' Vescovi di Spagna, e loro fortezza.

Nel tempo della maggiore effervescenza ne' replicati ordini dati in Spagna a nome del Re contra i Ministri, e i dipendenti del Pontefice, onde la Potestà Ecclesiastica veniva ogni giorno a riceverne nuove piaghe, ed oltraggi, insisteva il Marchese di Priè Ambasciadore di Cesare in Roma, perchè non si tardasse più lungo tempo di venire alla promessa dichiarazione di riconoscere l'Arciduca d'Austria non solamente per Re, come indi a poco seguì, ma anche per Re Cattolico, come era stata data intenzione, e non accadesse sì presto. Premeva al Priè di terminare quello affare per li suoi avanzamenti, e per non apparire alla Corte di Barcellona di aver mancato di cautela, o di prudenza nell'aver troppo creduto alle promesse dategli dall'Auditor Corradini per parte del Pontefice. Subito che fu seguito l'aggiustamento, egli aveva mandato l'Abate di * Lescerene, suo parente per via della moglie, e confidente, in Barcellona con i capitoli dell'accordo. Sperò che l'Abate dovesse far valere, ed esaltare il suo operato, per averne poi larga ricompensa, e mercede; ma avendo poi riconosciuto, che il Lescerene aveva procurato il vantaggio proprio, con avere riportato dal Re Carlo una grossa pensione, più tosto, che quello di lui, e che aveva in qualche parte discreditato la sua condotta, come troppo facile, e condescendente, per far di conseguire qualche grossa Badia per uno de' suoi figliuoli, o nipoti; perciò non passava giorno, che per sua giustificazione presso le Corti di Vienna, e di Barcellona, non perorasse, e stringesse con tutti i mezzi possibili l'Auditor Corradini, e l'istesso Pontefice, a levar lui d'impegno, e a liberarlo dal roffore che provava, per essersi troppo fidato alle parole, e alle promesse.

Istanza al Pontefice del Marchese di Priè, perchè riconosca l'Arciduca Carlo col titolo di Re Cattolico, secondo la data intenzione.

* Lescerene in Francese.

Combattuto il Pontefice dalle istanze, che da una parte gli faceva il Marchese di Priè per Carlo, e dall'altra dalle notizie di Spagna, dove essendo acceso già un gran fuoco, il fare altro passo più dispiacevole del primo, avrebbe servito ad accrescer la materia da produrre un grande incendio, difficile ad estinguerli, andava pigliando tempo, e isculandosi ora con un motivo, ora coll'altro: riduceva le sue operazioni a certa necessità di prolungamento indispensabile, perchè avrebbe voluto tenerli amico l'Imperadore, e il fratello, e non disgustare maggiormente il Re Filippo. Conobbeli l'intenzione del Pontefice dal Marchese di Priè, il quale siccome per lo passato gli avea più volte, e in diverse occasioni rammentato la promessa data per suo mezzo a Cesare, e al fratello, co-

1709.

Dolce rimprovero del Marchese di Priè al Pontefice per farlo risolvere a dare il titolo di Re Cattolico a Carlo.

si tornò a pregarlo, e a stringerlo con maggiore efficacia di compir l'opera. Raporentogli per muoverlo, a farlo risolvere, che se ad ogni Sovrano sta bene l'esser puntuale, ed esatto nell'osservare la parola, conviene però più di tutti al Romano Pontefice, particolarmente quando si tratta di materia grave, com'era quella, che si agitava. Che il soddisfare alla promessa è debito della giustizia, e della probità, per cui si mantiene nel mondo l'onestà, e il buon costume, onde il supremo Sacerdote, il quale da chi si disse Verità, e Vita, ebbe la legge, e l'insegnamento per istruzione degli altri, dee per la prima cosa praticarlo egli stesso. Confessava, che il solo sospetto, o timore della buona, e retta intenzione di Sua Santità sarebbe stato errore, e delitto, e che esso non poneva dubbio su questo, perchè aveva avuto mille riprove della sua bontà, e retta intenzione, ma desiderava, che siccome egli n'era persuaso, e convinto, così ne fossero persuasi, e convinti ancora gli altri. Volle il Priè con tali parole fare un dolce rimprovero al Pontefice, e rammentargli l'obbligazione contratta, e non mai eseguita, ma il fece con modo, e con grazia nel porgli avanti gli occhj la bellezza della sincerità, la qual virtù, celebrata da tutti, e particolarmente da Ministri de' Principi, è praticata da pochi, e il Priè era appunto in ciò assai sospetto, onde lodava quello, che forse non praticava, ma non voleva, com'è costume di tali uomini, che neppure si dubitasse del contrario.

Vedendo in ultimo il Priè, che non valevano nè le preghiere, nè le istanze ad effetto, che il Pontefice si risolvesse di soddisfare alla promessa fatta, di dare il titolo di Re Cattolico a Carlo, si voltò all'altro spediente d'incuterli timore. Siccome questo era stato mezzo efficace, e potente nella conclusione dell'aggiustamento, così sperò, che l'istesso accaderebbe nell'affare pendente. Presa adunque l'udienza da Sua Santità, e composta la faccia, e il portamento in forma d'afflittito e dolente, gli disse in confidenza essergli venute lettere dell'Imperadore, in cui gli diceva di aver già dato ordine, che le milizie Tedesche di Napoli, e di Milano tornassero nello Stato Ecclesiastico, e che cingessero la Città di Roma, sino a tanto, che si desse piena esecuzione al trattato, e alla parola data. Osservò il Priè, che il Papa si storceva con dispetto, e si turbava con indignazione, onde per non crescere in lui l'irritamento con stringerlo di vantaggio, promise in fine dell'udienza, dalla quale volle partire con lasciare Sua Santità in calma, di scrivere calcatamente per impedire, se fosse stato possibile, che la minaccia non fosse posta ad effetto; ma che si degnasse almeno d'aver ancora qualche riguardo a lui, che si trovava per amor suo, della Corte di Vienna, e molto più di quella di Barcellona in diffidenza, e in poca grazia. Promisegli il Papa di contentarlo in breve, ma risettendo poi all'indignazione gravissima, che n'avrebbe presa il Re Filippo, se egli avesse dato a Carlo il titolo di Cattolico, prolungò sino dopo l'arrivo in Vienna di Monsignor Annihale Albani spedito a quella Corte verso il fine dell'anno con diverse commissioni.

Vedendo Clemente il sommo desiderio di Cesare pel titolo di Re Cattolico al fratello, cominciò a fare da attore, e non più da reo nell'ele-
cu-

cuzione del trattato. Tornò dunque a ridomandare con premura, che fosse restituito Comacchio, e che fosse pubblicamente retrattato l'editto Cesareo, emanato sopra Parma, e Piacenza per le contribuzioni elatte dagli Ecclesiastici di quella Duca, e per l'accordo fatto col Duca. Trovossi il Priè a tale istanza alquanto imbrogliato, perchè non aveva libertà di promettere, e non aveva dall'altra parte, per non pregiudicare al negozio, per cui stava in Roma, volontà di negare; tanto più che si erano già tenute diverse Congregazioni avanti i Cardinali Deputati, nelle quali essendosi esaminato il punto legale delle pretese del Duca di Modena sopra Comacchio, e sue aggiacenze, non si vedeva alcuna buona disposizione ne' Giudici di sentenziare a favore del Duca, non ostante che il medesimo avesse mandato in Roma il Marchese Giorgio Olivazzi, il quale disse in causa, anche per mezzo degli Avvocati ciò, che di più forte si poteva dire, e produrre, e poichè vide di non poter prevalere, protestò di nullità al giudizio, che dato si farebbe, come indi a poco seguì, contra il Duca, e fatta istanza, che la causa si giudicasse non da Cardinali, nè dal Papa, che sono parte interessata, ma dall'Imperadore, tornò a Modena. La sentenza pronunziata in Roma a favore della Santa Sede, fu notificata a Vienna, e alle altre Corti dell'Europa. Conobbe allora per prova il Duca di Modena, che i Principi piccoli sono assistiti da' Grandi, finchè dura il bisogno, ma che aggiustati fra loro, poco, o nulla curano l'interesse, e le convenienze de' minori.

1709.
Domanda il Pontefice al Marchese di Priè la restituzione di Comacchio, e l'abolizione dell'editto Cesareo.

Si dà la sentenza in Roma sopra le valli, e aggiacenze di Comacchio, contra il Duca di Modena.

Quando fu fatta al Marchese di Priè la domanda di restituir Comacchio, e di revocare l'editto Cesareo, egli, che aveva un tratto gentile, e il viso allegro e gioviale, mostrò di desiderarlo al pari del Pontefice; ma per sopire ogni difficoltà disse, che sarebbe stato bene, che Monsignor Albani nipote di Sua Santità, fosse andato a Vienna a trattar ciò addirittura coll'Imperadore, compromettendosi, che avrebbe in breve sbrigato con esito felicissimo il negozio, e che avrebbe riportato da Cesare distinzioni e grazie a beneficio suo, e della Santa Sede. Lo spediente proposto dal Priè fu veramente da Ministro savio, e destro, perchè egli si mise in tal forma al coperto di non sbagliare nel dire troppo, nè poco, e diede campo a' Ministri di Vienna, e all'Imperadore di cattivarsi, nel far carezze, e onori grandi al Nipote, la benevolenza del Zio, con questo di più, che quegli restava quasi in ostaggio alla Corte Imperiale ad ogni caso, che dare si potesse di nuova rottura, o di altro. Risettè in secondo luogo l'accorto Priè, che non volendo il Pontefice, a norma della delicatezza, professata in tutto il suo Pontificato, promuovere il Nipote, senza che fatto si fosse un merito precedente, e desiderando questi, come ad ogni uomo è naturale, di giungere al grado Cardinalizio, anche per bene della sua Famiglia, si dava luogo ad eseguire l'uno, e l'altro in maniera conveniente, e vantaggiosa alla sua Corte. L'esito provò per vero, e giusto il pensiero, poichè il Pontefice fece da prima, quando gli proposero di spedire alla Corte Imperiale Monsignor Albani, lo svogliato, e il difficile, con dire di più (forse per umiltà, e modestia) A che è buono Monsignor Albani? Ma quando fu pregato da' Cardinali di Palazzo, e da altri d' in-

Propone il Marchese di Priè al Papa di mandare Monsignor Albani a Vienna.

1709. *Il Pontefice vi condescende per le preghiere de' Cardinali.* Incumbenza appoggiare a Monsignor Albani, rispetto alla Religione in primo capo. inviare il Nipote a Vienna, ed anche al Reno, quasi vinto dall'impunità vi condesce. Il motivo apparente di tale spedizione, pubblicato come principale, fu della Religione. Per impedire, che nell'assemblea, che già si teneva fra i Ministri di diversi Sovrani in Geltrudemberg Città delle Provincie Unite, per venire alla pace generale dopo tanti anni di guerra, non si facesse accordo con pregiudizio della Cattolica Fede; tanto più che si era messo in piedi un Trattato, che il Re Carlo dovesse cedere la Provincia di Gheldria agli Olandesi, i quali avrebbero facilmente, come si dubitava, pretelo in tal caso che si desse la libertà al popolo di tenere qual religione volesse, o che si concedesse almeno un Tempio per ogni Città a' Calvinisti. Il sospetto era di cosa possibile, ma non facile a succedere, come in fatti non successe nè la cessione della Gheldria, nè la pace generale desiderata da' Francesi, e maneggiata con industriosa maniera da' medesimi, come riferiremo. Tale incumbenza adunque con altre molte, che narreremo a suo luogo, furono appoggiate a Monsignor Albani, dichiarato poi Nunzio Straordinario del Papa, non ostante che Sua Santità negasse in principio di farlo, secondo lo stile praticato da lui in tutto ciò, che riguardava l'avanzamento de' Nipoti.

Continuava Monsignor Albani ad esser Canonico della Basilica di San Pietro, e quando fu vicino a partire da Roma, ei si licenziò per la prima cosa da' Canonici suoi Colleghi, e per ultimo da' Cardinali di Palazzo, e particolarmente dal Cardinal Paulucci Segretario di Stato, col quale ebbe ordine di carteggiare. L'istruzione fu data dall'istesso Pontefice, che la consegnò al Nipote, dopo avergli dato a voce varj ordini, avvertimenti, e ricordi per ben governarli, e guidarli a gloria sua, e a beneficio della Santa Sede, per cui servire si metteva in viaggio. La di lui partenza per Vienna seguì verso il fine di Settembre del 1709., e da quel tempo cominciò la Cala Albani a respirare, e a sperare. Dicano ciò che vogliono i malevoli, non si può negare, che Clemente non usasse in tutto il corso della vita una grandissima moderazione, e modestia verso i Nepoti, mentre dopo nove anni di Pontificato, appena diede campo, che si parlasse di loro, senza però ammetterli nell'affari del Principato; anzi quantunque egli amasse Orazio Albani suo fratello, lo tenne sempre con tanta subordinazione, e suggestione, che non potè mai far servizio ad alcuno. Vero è, che Orazio nutrito e allevato in Urbino fuori della Corte e degli affari, ed avezzo anche da fanciullo a rispettare il Pontefice, come maggiore, e con totale dipendenza, non si mostrò in nessun tempo presuntuoso e ardito.

Dopo quello della Religione, è certissimo, che il negozio principale, commesso dal Pontefice a Monsignor Annibale, fu di capacitar, e persuader Cesare a soffrire l'indugio, che Sua Santità faceva nel riconoscere Carlo col titolo di Re Cattolico, per non dare nuovo motivo di lagnarsi a Filippo, il quale aveva accompagnato la minaccia fatta a Roma, e al Pontefice con varj passi strepitosi e scandalosi, come avvertimmo.

Gli avvenimenti della guerra in Spagna erano stati all'apertura della nuova campagna affai favorevoli a Filippo, onde compiva per tutti i conti l'aver riguardo ad un Re, cui ubbidivano tanti sudditi,

ed

ed erano tante Provincie soggette. Avendo i Ministri della Corona, assistiti da' consigli, e dagli ajuti del Re di Francia, superato le difficoltà incontratesi a principio nel provvedere gente, e denaro per lo proseguimento della guerra; talchè i reggimenti erano pieni, e compiti, e non mancavano le munizioni da guerra, e da bocca, quantunque in quell'anno fosse grandissima scarsezza di grano, uscirono presto in campagna. Più che in altro luogo si penuriava di grano nell' Andaluza, e perchè la Francia ne aveva bisogno non meno della Spagna, convenne farlo venire con eccessiva spesa da' Porti del Settentrione, e del Baltico.

Attesi tali provvedimenti fatti in tempo opportuno, le truppe del Re Filippo si trovarono pronte, e disposte nel principio della primavera. Fu ordinato al Conte d' Aguillar di portarsi nella Catalogna, per comandare all' esercito. Quantunque nell' anno antecedente fosse stato dato al Duca d' Ossuna il comando delle soldatesche destinate nell' Andaluza per tener lontani dal confine Spagnuolo i Portughesi, volendosi nell' anno 1709. avere a quella parte un Capitano di grido, vi fu mandato il Marchese di Bedmar, e al Marchese di Bay fu commesso il guardare con altro corpo di milizie la Provincia dell' Estremadura. Più favorevole che ad ogni altro fu la sorte a quest' ultimo, mentre uscito appena in campagna con 19. mila Uomini, ed avendo formato il campo a Gevora, si mise in animo di tirare, e di obbligare a battaglia gli avversarij. Sperava egli assai nel valore delle sue truppe, ma assai meno ne tre mila uomini delle Guardie del Re, ch' erano parte Valloni, e parte Spagnuoli, ed erano stati conceduti a lui più tosto che ad altro Capitano a conto delle sue grandi, e premurosissime istanze accompagnate dalla considerazione: Che la salute della Spagna dipendeva dal tener guardata quella frontiera. Siccome gli premeva di sapere al giusto le forze de' Portughesi, per prendere da ciò le sue misure, così mandò frequenti battitori nel loro paese, per esserne avvertito. Avendo inteso nel ritorno di quelli con soddisfazione, e piacere, che i nemici non erano più forti di lui, perchè quantunque fossero superiori di fanteria, erano inferiori di cavalleria, però egli prese da ciò maggior animo, e ardire di venire con essi a giornata. L' aver saputo, che i Collegati, i quali marciavano sotto nome dell' esercito Portughese, benchè il maggior numero de' Soldati fosse d' Inglese, e d' Olandesi, erano giunti a Badajos, e che avevano presa la strada verso la Città di Elvas per condursi alle sponde del fiume Caya, con animo di guardarlo per poi entrare nel dominio Spagnuolo, gli servì di lume, e direzione a cercare d' impedirlo, e d' opporli.

Capitani
destinati dal
Re Filippo a
comandare le
soldatesche in
diversi luoghi
della Spagna.

Soprintendevano all' esercito della Lega una settimana per ciascheduno il Marchese di Fronteira, e il Conte di Gallovi. Marciavano i Soldati con viso all' gro, e con aria fiera, sperando di riportare gl' istessi felici successi dell' anno scorso, in cui era quanto ad essi riuscito di mettere in gran pensiero, e angustia il Re Filippo: ma quanto è improprio, e molte volte fallace il fare l' induzione da una cosa all' altra, e il credere, che debba succedere, particolarmente in guerra, quello che fu; mentre se non vi concorrono non solo in generale, ma in particolare le stesse ragioni, e disposizioni di luogo, di tempo, e soprattutto de' Capitani, e de' soldati, una che di esse manchi, serve a far variare il fine

Capitani
comandanti
dell' esercito
Portughese.

1709.

d'ogn'impresa. Anche la sorte, che nelle cose umane vuole aver sempre gran parte, muta l'esito delle medesime, senza poterli dall'intelletto umano prevedere, e molto meno schivare l'impedimento. Dimostrarono gli effetti quanto ciò sia vero, poichè appena l'esercito della lega si fu avvicinato alle Terre del Re di Spagna per passar oltre, con idea, e con isperanza di trovar poi gli Spagnuoli disposti a seguire, e ad acclamare il Re Carlo come altra volta era accaduto, tutto il contrario n' avvenne. In vece d'esser i Portughesi ricevuti con grata accoglienza, furono provocati e attaccati da' soldati del Marchese di Bay, il quale proseguendo nel disegno di trarre il nemico a battaglia, ordinò a una grossa partita delle sue truppe d'entrare nel dominio del Portogallo, e d'andare a foraggiare ne' seminati di Campo Maggiore. Ebbe in ciò doppia idea, o di fare a' nemici questo insulto, e danno, con rovinare, e distruggere la campagna avanti agli occhj loro, o di obbligarli, se ciò non avessero voluto sopportare, a mandare grosse partite di soldati per respingere i suoi, onde attaccandosi a poco a poco la mischia, si poteva venire ad una azione generale di tutte le schiere.

Il Marchese di Bay gusta colle milizie, destinategli dal Re Filippo, i seminati di Campo Maggiore nel Dominio Portughese.

Fatto d'arme di Caya in Spagna con vantaggio de' Soldati del Re Filippo.

18. Andò la cosa, come il Bay se l'era immaginata, imperocchè non volendo il Fronterria soffrire cotanto ardimiento degli Spagnuoli, quali si potevano costringere con poca gente a ritirarsi, ordinò, che tutto l'esercito (ancorchè il Gallovoi non v'aderisse, ma per convenienza non seppe disdire) passasse il fiume Caya sopra i ponti a tale effetto fabbricati, e che si avanzasse nel piano, dove stavano gli Avversarij, per venir con esso loro a giornata. Ebbe intenzione il Fronterria di stendere la fanteria in sito, dove non potesse essere assalita se non che di faccia, e per riuscire nel suo proponimento, la fece assistere da un grosso corpo di cavalli, la maggior parte Portughesi, e ordinò, che cinque pezzi di cannone da campagna disposti in luogo da meglio offendere, tirassero di continuo contro i nemici per dare il comodo a' fanti di accamparsi nel posto che aveva divisato.

Primo attacco della battaglia.

Cerca il Gallovoi di trattenere dal fuggire i cavalli della lega, ma non gli riesce.

Accortosi il Bay dell'intenzione del Fronteira nel distendere tanto avanti la sua ala manca, esso, per rompere le misure di lui, fece dare addosso a quelle milizie, che più delle altre si erano avanzate nel piano, per prender poi la collina, da' Marchesi di Aitona, e di Calus. Eseguiro- no questi la commissione del loro Capitano con tal coraggio e vigore, che alle prime scariche misero in confusione co' loro cavalli quelli degli avversarij. Procurò il Gallovoi di rimettere in ordinanza almeno gl' Inglese, giacchè quanto a' Portughesi si erano dati così precipitosamente alla fuga, che non vi era modo di poterli ridurre. Ma non riuscì neppure al Gallovoi, quantunque si servisse delle preghiere, e delle minacce, il ritenere, e ricondurre alla pugna i Soldati a cavallo onde i miseri fanti si Portughesi, che Inglese furono sopraffatti dagli Spagnuoli, e rimasero senza alcuna assistenza della cavalleria totalmente elposti agli insulti dell'inimico. Si mantennero nulladimeno per qualche tempo senza scomporsi, e senza dare addietro; ma vedendo presi dagli Spagnuoli i cinque pezzi di cannone del Fronteira, e che gl' avevano voltati contra loro, essi dopo avere a tre assalti resistito, cedettero il campo, e pensarono alla ritirata. Perchè la potessero effettuare senza disordine, il Gallovoi levò dalla sua ala dritta, dove non si fece altro, che licen-

muc-

mucciare, buon numero di fanti, e di cavalli, e gli spedì in soccorso de' compagni. Tal commissione fu data al Brigadiere* Pirse Inglese, il quale soddisface così bene al suo dovere, che non solamente prevalse cogli Spagnuoli, da' quali erano vivamente inseguiti quei della lega, che gli lasciasse ritirare senza disturbo, ma di più avendo i Soldati del Pirse dato animo a' loro compagni di voltar faccia, ebbero il vanto di ricuperare insieme uniti i cinque pezzi di canonne.

Aveva il Pirse da principio oprato così bene secondo gli ordini del suo Generale, che più non si poteva desiderare: Imperocchè ritenne e rintuzzò l'impeto de' nemici, e in faccia loro ricuperò la piccola artiglieria. Ma essendo cresciuto in ardore, s'avanzò tropp' oltre con alcuni suoi valorosi soldati. Avvistisi di ciò gli Spagnuoli, accorsero in gran numero là dove egli era, e avendolo stretto, e circondato da ogni parte l'obbligarono a cedere la spada come prigioniero di guerra, e l'istesso occorre a' suoi Soldati. Questa compita vittoria ottenuta dal Marchese di Bay nel piano di Caya, seguì a' sette del mese di Maggio. Perirono sopra 1700. tra Inglese, e Portughesi, ma più di quelli, che di questi. Tutto il cannone di campagna de' Collegati fu preso, parte del bagaglio, sette bandiere, e otto stendardi. Il numero de' prigionieri fu assai grande, e tra essi vi furono molte persone di conto, mentre degl' Inglese, oltre il Pirse, vi rimase il Generale Sankei, e il Brigadier Generale Conte di Batimore, e poco mancò, che non vi restasse ancora il General Gallvai, e de' Portughesi restò prigioniero il General della Cavalleria.

Colla lieta novella della vittoria fu subito spedito alla Corte di Madrid dal Marchese di Bay il Marchese di S. Vincenzo. L'allegrezza del Re, e degli abitanti di quella Regia Villa, che nell'anno antecedente erano stati cotanto abbattuti e depressi, fu somma. Appare ciò dal vedere il popolo affollato intorno agli stendardi, e alle bandiere portate dall' Ufficiale, che si era trovato nel fatto d'arme. Dopo il conflitto seguito a Caya, i Portughesi non più comparvero in quell'anno in Ispagna, ma tornati nel loro paese, inutili vi si trattennero; onde anche gl' Inglese trovandosi soli, prefero i loro alloggiamenti nelle campagne, e nelle Terre vicine a Campo Maggiore. Volendo all' incontro il Marchese di Bay ricavar qualche vantaggio dalla vittoria, si portò sotto il Castello d' Alconchel, situato a' confini del Portogallo nell' Estremadura, presso il fiume Guadiana, e senza perdimento di tempo il fece suo. Guastato poscia, e ruinato affatto, con adoperarvi anche le mine, il Ponte d'Olivezza, cinsè la Città dell'istesso nome con blocco, e pose le sue truppe in quelle vicinanze a quartiere, risparmiando intanto le Terre di Spagna dall'incomodo degli alloggi, e in tal forma finì anch'esso dalla parte sua la campagna.

Se la felicità riportata dalle milizie del Re Filippo contra l'armata Portughese, fosse stata uguale anche nella Catalogna, le cose di Carlo sarebbono state ridotte all'ultime estremità: ma la savia condotta del Conte Guido di Staremberg, mandato da Cesare in Ispagna come già narrammo fin dall'anno antecedente, per comandare all'esercito, non solo ne trattene il precipizio, che pareva inevitabile, ma di più ei lo rassettò in modo, che i popoli stettero nuovamente sospesi, e dubbj a chi de' due Re dovrebbero in fine ubbidire. Gli Spagnuoli di Filippo

1709.
* Pirse in Inglese.

Vittoria compita del Marchese di Bay con morte, e prigionia de' Collegati.

I Portughesi tornano nel paese, e mettono le truppe in quartiere.

* Acquisiti, fatti dal Marchese di Bay.

1709.

Francesco
Gaetano Ge-
nerale del Re
Filippo as-
sedia il Castel-
lo d'Alicante.

cominciarono la campagna con buona sorte, che pareva pronosticare la continuazione di altri fortunati successi. Era già da un pezzo, ch'egli non tenevano strettamente bloccato il Castello d'Alicante; ma vedendo, che per tal verso si farebbe andato troppo alla lunga, vi posero l'assedio. Considerando gl'Inglese le cattive conseguenze, che ne sarebbero venute al Re Carlo, e alla lega, se quella piazza la più forte, e la più confidabile di tutta la Valenza, fosse caduta in mano de' nemici, tentarono di focherarla. Il Generale Stanope, trovandosi in quei mari con 18. navi da guerra di sua nazione, si avvicinò ad Alicante con animo di porre a terra molta gente, e di farla passare nel Castello, per impedirne la resa. Ma Pietro Ronchiglio, che sotto il comando di Francesco Gaetano d'Aragona Napolitano, dirigeva l'assedio, sendosi avveduto della intenzione di lui, si cautelò talmente colle sue milizie, e col cannone contra ogni sforzo degl'Inglese, che lo Stanope, per non esporre i suoi soldati a pericolo quasi evidente di perdersi, si astenne dal fare il tentativo. Per conservare a miglior uopo gli uomini del presidio, egli stesso fece proporre agli assediati di rendere il Castello d'Alicante. Dati adunque da una, e dall'altra parte gli ostaggi, ed accordate le condizioni in 14. articoli, uscirono 600. Soldati dal Castello con tutte le maggiori dimostrazioni di onorevolezza, cui fu permesso di ritirarsi in Barcellona. Ritornò in tal guisa il dì 18. d'Aprile dopo 54. giorni d'assedio il castello e piazza d'Alicante, unica, e sola rimasta a Carlo nella Valenza, ad esser sottoposta a Filippo.

Luigi Filippo
Principe
d'Asturias è
riconosciuto
in Madrid per
erede della
Corona.

La nuova di tal fausto avvenimento giunse a Madrid nell'istesso giorno, che vi si facevano le feste, per essere stato nel giorno avanti riconosciuto pubblicamente Luigi Filippo Principe d'Asturias, nato il dì 25. d'Agosto del 1707., per erede detto comunemente presuntivo della Corona di Spagna; onde ciò servì a farne accrescere gli applausi, e i felici auguri. Nulladimeno il successo non corrispose all'aspettativa, poichè sendo arrivati in Catalogna 4600. uomini spediti dal Conte di Daun Vicerè di Napoli in somma fretta e diligenza, cui il vento fu anche nel viaggio propizio, queste milizie, benchè non agguerrite, adoperate con savio accorgimento dallo Staremberg, e dal Generale Wetzel tralasciato da esso Staremberg fra gli altri Capitani, come puntuale esecutore de' suoi ordini, diedero poi in compagnia delle altre truppe alleate, degne prove del loro valore.

Lo Starem-
berg tenne di
sorprender
Lerida, dove
era l'intelli-
genza.]

La prima cosa, ch'ebbe intenzione di fare lo Staremberg per aprire la campagna con un fatto strepitoso, fu il tentare la presa della Città di Lerida, ov'esso teneva intelligenza con un Ufficiale Irlandese, quale era Governatore del Castello, detto Garden, fabbricato a difesa della Città. Aveva egli promesso, che se lo Staremberg fosse arrivato a un tal giorno destinato alle mura di Lerida, avrebbe aperto la porta, e dato l'ingresso a lui, e alle sue milizie, rimase di concerto in tal guisa. Lo Staremberg, affidato alla parola dell'Ufficiale Irlandese, e di altri della piazza, fece passare il fiume Segre a mille cavalli, e a cinquecento granatieri, e s'avvicinò a Lerida; ma essendo stata scoperta la trama il giorno avanti da un Frate, il quale ne diede l'avviso con distinzione (forse egli era d'accordo, e poi si pentì) al Conte d'Aguillar cui dal Re Filippo era stato confidato il supremo comando dell'esercito nella Catalogna, l'Aguillar si portò subito in Lerida, dove avendo fatto arrestare il

Gouver-

Governatore, un Ajutante maggiore, ed altri complici, precluse la strada allo Staremberg di ricavarne alcun vantaggio dalla mossa fatta colle milizie.

Per non mostrare d'esser venuto a solo fine di sorprendere Lerida, mediante l'intelligenza, che dentro vi aveva, continuò con tutto l'esercito il viaggio, e avendo preso in quell'istesso frangente la risoluzione di andare scopertamente contra il nemico, senza neppure sfuggire di venir seco a giornata, ordinò alle milizie lasciate dall'altra parte del Segre di unirsi con lui, lo che seguì senza impedimento. Attonito a tal vista l'Aguillar, ed istigato da stimolo di onore, e di emulazione nel vederli quasi insultato dall'avversario, volle accettare il partito di combattere, ma prima di far ciò, dovette, secondo l'istruzione della Corte di Madrid, sentire il parere degli altri Generali, e particolarmente de' Francesi, i quali erano il Maresciallo Giacomo * Bazen Conte di Bezons e tre Luogotenenti Generali, co' quali era obbligato per più capi d'andare unito. Dissentirono questi dalla proposizione di venire in campo al cimento, come cosa piena d'incertezza, e di sommo pericolo per le gravissime conseguenze, che ne sarebbero derivate in caso di finitro accidente. Quantunque l'Aguillar adducesse varie ragioni, per indurre i Francesi ad accontentire, e a non perdere l'occasione di sicura vittoria, com'egli diceva, i Francesi si mantennero sempre del sentimento contrario. Annojato l'Aguillar della dipendenza, e dispettoso di vedersi preclusa la strada di rendere al suo Re un servizio di tanta importanza, come credeva esser quello di combattere con probabilità di dare una grande sconfitta al nemico, spedì un Ufficiale a Sua Maestà, notificandogli la ripugnanza de' Francesi di accettare la battaglia, in cui si poteva compromettere, come sempre seguitò a dire, dell'esito felice. Supplicollo a comparire di persona all'esercito, per riconoscerne il vero, e per dar poi quegli ordini, che avesse creduti proprij, e opportuni.

L'arrivo dell'Ufficiale dell'Aguillar servì ad accrescere le gelosie, e i sospetti, che da qualche tempo regnavano nell'animo del Re Filippo. Aveva egli nell'anno antecedente temuto del genio torbido, e avido di dominare del Duca d'Orleans, e si era dolsuto de' maneggi di lui, col Re di Francia suo avo, il quale vi aveva preso giusto, e saggio compenso. Ma affai diversa da quel di prima era l'occasione di dubitare non più d'un Principe del Regio sangue, ma dell'istesso Re di Francia, il quale gli aveva fatto sapere, benchè con sommo dispiacere, e accoramento, che per le disgrazie accadute alle sue armi, per la scarrezza de' grani in Francia, e più in Ispagna, per le pessime raccolte, che si prevedevano d'ogni sorta di biade, ed anche del grano a conto del passato rigidissimo inverno, che coll'acqua gelata aveva seccato la radice germogliante, e s'aggiungeva di più, che essendo esaurito l'erario, rovinato il traffico, aggravati i sudditi per le straordinarie imposizioni, e afflitti i popoli per le replicate disgrazie, per cui gemevano i beneficati, e gridavano i poveri, perciò ei non aveva più modo di mantenere in tante parti la guerra, da per tutto a suo carico di gente, d'armi, e di denaro, con questo di più, che dove altre volte esso a-

1709.

Scoperto;
non gli rie-
sce.

Si presenta
in atto di bat-
taglia al ne-
mico.

* Bazen in
Francia.

Il Conte d'
Aguillar vuol
accettare l'in-
vito, ma i Ge-
nerali Fran-
cesi repugna-
no.

L'Aguillar
scrive a Ma-
drid, lamen-
tandosi della
renitenza de'
Francesi.

Dubita il Re
Filippo d'ef-
fero abban-
dato dal Re
di Francia, il
quale gli fa
sapere di non
poterlo più
assistere.

1709.

veva desiderato , e non istuggito di mandar numerosi eserciti in Fian-
dra , perchè faceva poi svernare le soldatesche Francesi nelle Provincie
contigue de' nemici , o almeno ricavava da esse grosse contribuzioni ,
tutto l'opposto era accaduto nell'ultima campagna . Imperocchè dopo
infiniti disastri , e dopo molte piazze perdute con vergogna , e danno ,
anche in faccia de' suoi eserciti , uguali , e forse superiori a quelli de-
gli avversarij , essi avevano ciò non ostante avuto comodo , e modo di
pigliare le fortezze più riguardevoli , e specialmente Lilla , frontiera
del Regno di Francia , il quale era ormai al pericolo dell'invasione de'
Tedeschi , e degli Inglesi , due popoli , e nazioni , che nelle guerre
passate avevano dovuto soffrire , e non dar la legge alla Francia . Ve-
dersi chiaro , che i Capitani della lega , assistiti assai più dalla fortuna ,
che dalla superiorità del coraggio , avevano preso un certo ardire , e
balanza , per cui i Francesi erano rimasti timidi , e confusi . Cono-
scendosi adunque , che l'apparecchio di formidabili eserciti messi insie-
me da lui con profusione di tesori , serviva più di pompa , che d'uti-
le , mentre non le piazze forti in se stesse , e presidiate a dovere , non
l'ostacolo de' fiumi , non le frontiere munite di gente , e fortificate in
più guise , erano state bastanti a trattenere quei della lega dal procede-
re avanti , e dal toccare i Regni di Francia , dov'erano già vicini a
mettere il piede , dopo aver superato , e vinto tante opposizioni ; per-
ciò era precisamente necessario , e indispensabile il venire in qualunque
forma alla pace , mentre non si poteva più continuare , e sostenere la
guerra : Che il primo punto ricercato , e voluto onainamente per pre-
liminare da' Collegati , era che Filippo cedesse i Regni , e la Monar-
chia di Spagna all'Arciduca Carlo , minacciando , che se ciò non si
facesse di buona voglia , e d'accordo , l'avrebbero in breve tempo ri-
portato , ed ottenuto per forza .

Adduce di-
versi motivi ,
e sopra tutto
quellodi esser
forzato, a far
la pace co'
Principi del-
la lega .

Dispiacere
del Re Filip-
po a tal avvi-
so .

Generosa
risposta del
medesimo all'
Ambasciador
e del Re Cri-
stianissimo .

E' facile ad immaginarsi , quanto restasse turbato , e affitto il Re
Filippo a tale intimazione . Richiamato il vigore dopo il primo abbatti-
mento , rispose all'Ambasciadore di Francia , che da parte del suo Re gli
fece l'imbalciata : Che essendo nato Principe del Regio sangue , e alce-
so al Trono per opera del Re di Francia suo avo , non ne sarebbe di-
sceso mai per minaccia de' suoi nemici , volendo più tosto perire da
Grande , che rinunziare il Regno da vile ; tanto più , che i suoi fe-
deli Spagnuoli l'avevano assicurato di volere spendere per lui e sangue ,
e vita : Che la battaglia guadagnata ultimamente dalle sue milizie nell'
Estremadura , con che si era accresciuto l'animo a' suoi fedeli sudditi di
rigettare le offese , e d'impedire gli avanzamenti de' Portughesi , e de'
loro Collegati , oltre l'affetto , mostratogli da' medesimi , e il valore
della bellicosa Nazione Spagnuola , gli promettevano esito fortunato , e
che soprattutto ei sperava , che il Dio degli eserciti , in cui fin da prin-
cipio aveva posto la sua fiducia , non l'avrebbe mai abbandonato , nè
ridotto a segno di dover cedere Regno , e Trono all'avversario . Perli-
stè Filippo in tal sentimento , (può essere , che fosse in ciò d'accordo
segretamente coll'avo) , ancorchè gli fosse detto dall'Ambasciadore di
Francia , che le truppe Francesi , le quali servivano in Ispagna di au-
siliarie , sarebbero state richiamate per patto espresso , convenuto nel

Con-

Congresso già cominciato all'Haja tra i Ministri del Re Cristianissimo, e i Deputati di quella Repubblica coll'approvazione, e saputa degli altri Collegati, per venire in fine ad una pace stabile, e durevole.

Stracco il Re di Francia dalla lunga, e dispendiosa guerra, aveva promosso fin dall'anno antecedente per mezzo dell'Elettore di Baviera, proposizioni di aggiustamento, ed aveva cercato di staccare la Repubblica d'Olanda dalla lega, con offerire alla medesima larghi patti e condizioni, da non poterne sperare migliori, nè uguali, neppure dopo dieci anni di guerra sempre felice. Benchè non gli fosse riuscito il rompere il nodo della confederazione, perchè gli Olandesi riferirono immediatamente agli altri Sovrani interessati, come con maggior distinzione diremo fra poco, ciò che il Re Cristianissimo aveva loro offerto per preliminare alla pace; nulladimeno una tal notizia, e volontaria oblazione servì a gettare negli animi di quei Repubblichisti i primi semi, e una certa inclinazione alla concordia, considerando, che avrebbero potuto conseguire per via di trattato senza rischio, e senza spesa quelli stessi vantaggi, e sicurezze, desiderate, e pretese da essi, e dagli altri nell'esserli uniti con tante forze contra le due Corone.

Gli Olandesi danno orecchio alle proposizioni di pace, offerite dalla Francia.

Due cose avevano mosso la Repubblica d'Olanda ad entrare nella Lega. La prima il timore di dover un giorno ubbidire come suddita, o almeno come dipendente, al Re di Francia la cui potenza, essendo già grande prima della morte di Carlo II. Re di Spagna, era divenuta grandissima dopo la rispettiva connessione dell'Europa, e più d'ogni altro agli Olandesi, i quali per mezzo della Fiandra Spagnuola vi stavano a confine. Volevano adunque un cordone di piazze forti e continue, che servisse loro di sicurezza, e di difesa, chiamata da essi, e poi da tutti gli altri, di *barriera*. In secondo luogo premeva loro con impegno del Pubblico, e de' particolari, di accrescere, e non di sminuire il negozio, per cui sussiste quella Repubblica ricca di navi, e povera di terreno. Siccome gli abitanti della sola Provincia d'Olanda hanno più vascelli e per conseguenza più traffico, e più denaro di tutte l'altre sei Provincie, e perciò essi pagano la metà delle imposizioni, che si esigono con giusto ripartimento da tutte le Sette, così egliino furono in principio i più pronti alla guerra, e in appresso i più disposti in generale a continuarla, perchè la Francia, e la Spagna stando unite di forze, di voleri, e il Re Filippo in pacifico possesso de' suoi vasti dominj, essi temettero di perdere in tal caso con divieto universale suggerito dal Cristianissimo, il commercio dell'Indie, e con ciò l'avviamento del guadagno, fatto per lo passato da loro, e dalle altre Nazioni, ancorchè straniere, in vita, e nel governo de' Principi di Casa d'Austria. Questo sospetto fu sempre il più forte motivo, che convinse, e rincorò gli Olandesi a soffrire con pazienza il grave sborso delle tasse straordinarie, sperando, che queste finirebbero in breve, e che i due Re di Francia, e di Spagna sarebbero necessitati a fare la pace in modo, che la libertà della Repubblica resterebbe assicurata, e bastantemente difesa, e che il traffico de' mercadanti o sarebbe accresciuto, o almeno non impedito e levato; poichè se ne capitoli della pace si esprimeva, che fosse lecito agli Olandesi il mandare i loro va-

Cagioni, per cui la Repubblica d'Olanda, e sopra l'altre la Provincia d'Amsterdam s'era mosso ad entrare in guerra contra le due Corone.

Particolarmente per non perdere il commercio dell'Indie.

1709. scelli mercantili nell' Indie con trafficare in quei Regni a nome proprio e non sotto quello , come si faceva per lo passato , degli Spagnuoli , ne sarebbe venuto ad essi , e ad altri utile , e beneficio grandissimo .

Trasesto di pace . proprio , e profeguito all' Haja da' Ministri del Re di Francia con quelli della Lega , i quali , volendo imporre dare condizioni ne' preliminari , il Re non v' acconsente , e si torna all' armi .

19. Essendo note al Re di Francia queste pretensioni degli Olandesi , egli trovò modo di far penetrare a' Deputati della Repubblica (essi rappresentavano gli Stati Generali , e riseggono all' Haja) , d' esser pronto a dar loro d' accordo quanto per l' addietro avevano desiderato , e chiesto senza poterlo ottenere , e che di più avrebbe ammesso , e fatto ammettere tutto ciò dal Re di Spagna per solo fine della pace bramata da lui non già per istanchezza , nè per timore della guerra , ma perchè risetteva , che per coscienza , e per pietà del genere umano era omai tempo di dar la quiete all' Europa , e il sospirato sollievo a' sudditi , che nella lunga , e atroce guerra erano stati obbligati a gemere sotto l' incarico delle contribuzioni , somministrate a' nemici , e delle tasse , pagate a' Sovrani , con ispargere di più fiumi di sangue nelle diverse fazioni della milizia . Per notificare ad alcuni principali Borgomastri di Amsterdam , e certi Deputati degli Stati Generali suoi dipendenti , e parziali , l' esibizione di tale accomodamento , ei spedì in Olanda il

* Ruggiè in Francese .

Il Presidente Ruggiè è spedito in Olanda dal Re di Francia per trattare la pace .

Presidente * Ruggiè . Questi dotato di somma accortezza , e destrezza , trovò presto il modo di far sapere la sua commissione a chi poteva contribuire e giovare a' farne accettare le proposizioni . Rappresentò , ed esaltò le medesime come assai vantaggiose alla Repubblica , anzi procurò in principio di fare un colpo di consumata politica , con introdurre discorso d' aggiustamento particolare , e con amplissime offerte de' Re di Francia , e di Spagna agli Olandesi , purchè li volessero disunire dagli altri principi della Lega . Domandò , e ottenne un segreto passaporto , e del tutto incognito si trasferì nel Villaggio di Voerden , dove secondo il concerto si abboccò con due Deputati degli Stati Generali , Buis , e Vander-Dussen . Non avendo trovato in loro la bramata disposizione di venire a concordia separata dagli altri Collegati per tema de' medesimi , e specialmente degli Inglese , introdusse discorso d' aggiustamento con tutti . Interrogato delle condizioni , che dovevano servire di preliminare alla pace , esibì di cedere agli Olandesi diverse piazze per loro sicurezza , e barriera , e di far sì , che Filippo Duca d' Angiò cedesse la Monarchia di Spagna all' Arciduca . Rimalero di tali offerte volontariamente esibite assai loddissati i Deputati d' Olanda , e partecipate agli Stati Generali , questi le significarono a' Ministri d' Inghilterra , e degli altri Sovrani interessati , i quali per non incorrere l' odio , e la taccia de' popoli affatigati dalla guerra , e desiderosi della pace , si risolvettero di dare orecchio , secondo la brama e gl' inviti degli Olandesi , a' trattati di concordia .

Larghissime esibizioni . fare dal medesimo per introdurre il trattato .

Viene ammesso da' Principi della lega .

Prima che ciò seguisse nelle forme consuete , era stata supplicata la Regina Anna dalla Camera de' Comuni d' Inghilterra di non acconsentire ad alcuna proposizione di pace col Re di Francia , il quale già sapevasi aver mandato a tal effetto in Olanda il Presidente Ruggiè , se il suo padrone non prometteva di demolire il porto di Doncherche , nido di Pirati , come gl' Inglese il nominarono , se non riconosceva la

Rea

Regina Anna, e la discendenza, o successione del Regno della Gran Bretagna ne' Principi della linea Protestante, e se non cacciava da tutte le sue giurisdizioni, e dominj quello, che si faceva chiamare Re d'Inghilterra. Adesi la Regina per suggestione a tutto ciò, che la Camera bassa, approvata, ed assistita dalla Camera alta, detta de' Lordi, domandò, e richiese da lei, quantunque ella avesse da quel tempogì cominciato a dimettere l'odio, portato in principio per gelosia di Regno a Giacomo suo fratello per parte di padre, anzi fosse succeduto nel suo cuore verso il medesimo compatimento, pietà, ed affetto. L'atto passato nel Parlamento, essendo stato notificato a' Deputati d'Olanda, che trattavano la pace col Preldente Rugliè, quelli apertamente gli dissero: Esser necessario, che il Re di Francia, prima d'entrare in una vera conferenza, desse soddisfazione sopra alcuni punti principali ricercati da' Principi Confederati. Erano gli Olandesi persuasi e convinti, che la Francia non poteva più continuare la guerra, nè contrastare alla forza, alla fortuna, e all'unione di tanti Principi, i quali mantenendo la data fede fra loro, erano costanti nell'opinione, e fermi nell'intenzione di potere, e di voler dare la legge alle due Corone, e particolarmente a quella di Francia, che spontaneamente offeriva di cedere diversi Stati in Spagna, in Fiandra, e in Germania, perchè la fame nel Regno, le sconfitte ricevute in più e diverse battaglie, le Città perdute, e il numero grande de' Generali prigionieri, feriti, e morti, le avevano dato a conoscere, che non era più tempo, nè aveva modo di contrastare, ma che era necessità d'umiliarsi, e di darsi per vinta a quelle condizioni, che il vincitore avesse voluto imporre, Premendo al Cristianissimo, che s'aprisse il congresso, per trattare almeno della pace, quando ancora non si potesse concludere, si contenne in modo da non far apparire alcuna difficoltà nell'ammettere i tre punti desiderati, e onninamente voluti dall'Inghilterra, onde la Regina spedì all'Haja per suo Plenipotenziario Carlo Tounsend Visconte di * Tounsend. Il Duca di Marlborug, avendo già passato il mare secondo il solito, per discorrere co' Deputati d'Olanda delle risoluzioni da prendersi nella nuova campagna, se si continuasse la guerra, assistè a' trattati di pace, e a tale effetto passò due volte in Inghilterra. Per meglio incalorigli, e condurgli a fine, il Re di Francia aveva mandato all'Haja nel mese di Maggio il Marchese di Torsì suo Ministro per gli affari de' Principi forestieri; onde la Spedizione d'un tal Uomo consumato nelle materie gravi, e negli impieghi più ragguardevoli della Corona, essendo insolita, e fuor di regola, per esser egli Segretario di Stato, che ogni giorno ha udienza dal Re, dava a conoscere l'importanza della commissione affidatagli, e l'ample facoltà concedutegli. Furono dal Torsì usati al Duca di Marlborug tratti cortesissimi di stima, e di confidenza per guadagnarlo a favorire, o almeno a non esser contrario alla proposta del Cristianissimo. La prima difficoltà incontrata si fu per la demolizione di Doncherche, la qual piazza e porto di mare, essendo stato venduto dal Re Carlo II. d'Inghilterra a Lodovico XIV., e da lui fortificato con spesa immensa a difesa de' propri Regni, e delle piazze dentro terra: Non pareva giusto, ch'egli dovesse essere obbligato per patto a smantellarlo

Itanesi
del Parlamento
d'Inghil-
terra alla Re-
gina Anna di
non entrare
in discorsod'
aggiustamen-
to col Re di
Francia, so
prima non
promette di
demolire il
porto di Don-
cherche, e
di riconoscer-
le, e i suoi
discendenti, o
successori al
Regno Britta-
nico, ac' Prin-
cipi della li-
nea Prote-
stante, e di
cacciare da'
suoi dominj
quello, che
essi denomi-
navano il Pre-
tendente.

La Regina ac-
consente per
suggerzione.
Mostrò il Re
di Francia di
volere la pace
e a qualunque
condizione i
imponesse da'
Collegati.

* Tounsf-
bend in In-
glese.

L'Inghil-
terra manda all'
Haja per as-
sistere al Con-
gresso, quan-
do s'apre il
suo Pleni-
potenziario,
e il Re di
Francia spedi-
sce il Mar-
chese di Tor-
sì suo Mini-
stro di Sta-
to.

1709.

Vi arriva
da Vienna il
Principe Eu-
genio.

con vergogna, e riempirne il fondo con altra nuova spesa, interamente opposta e contraria alla prima. Trovavasi in quel Congresso il Principe Eugenio venuto poco prima da Vienna, il quale, avendo avuto le istruzioni dall'Imperadore di non convenire in alcuno accordo co' Francesi, e Spagnuoli, se non si riduceva il Cristianissimo a rendere l'Alfazia, e soprattutto Argentina, a cedere all'Imperio le fortezze, e i luoghi, che teneva sopra il Reno, o a demolirne almeno le fortificazioni, che imponevano loggezione a' Principi, e agli Elettori vicini, e in una parola a cercar di rimettere le cose ne' termini prescritti alla Francia nella pace di Vestfalia, rispose con qualche alterazione: Che invece di parere strano, che la Regina Anna domandasse la demolizione di Doncherche, si doveva piuttosto ammirare la generosità di quella Principessa, la quale potendo chiedere, e riscuotere molto più, si contentava di molto meno. Il Conte Filippo di Sinzendorf, spedito anch'esso dall'Imperadore all'Haja con carattere di suo Plenipotenziario, essendosi trovato presente alla conferenza, addusse altri motivi, ed espone nuove pretese di molta convenienza, e utile per Cesare, e per l'Imperio, le quali furono però rigettate con interna aversione da' Ministri di Francia. Fu ancora parlato, e discusso, per opera de' Principi Protestanti, che si dovesse abolire il quarto articolo della pace di Ryswic, favorevole alla Cattolica Religione.

Il Conte di
Sinzendorf.

Dicevansi te-
nuti all'Haja
da una parte,
e dall'altra
per facilitare
le materie
prima d'apri-
re il congresso.

Arte de'
Francesi per
non rompere
la Conferen-
za, e mo-
do tenuto da'
Principi della
lega per
venirne a fi-
ne e colla pa-
ce, e colla
guerra.

Quantunque riconoscessero i Francesi, che per l'esorbitanza delle domande, le quali ogni giorno crescevano in quantità, e in qualità, era difficilissimo il venire a concordia, nulladimeno premendo loro di mantenere il filo de' trattati per sospendere le ostilità, e trattenerne, che non si facessero maggiori apparecchj di guerra, si contenessero in modo da non rompere con aperta esclusiva, onde parte concedendo, parte contraddicendo con ragioni, e opponendo con forza, e in ultimo facendo nelle maggiori difficoltà frequenti spedizioni di corrieri alla Corte, tiravano in lungo i colloquj, e per conseguenza il trattato. Avvedutisi di tale arte i Ministri de' Principi della Lega, e volendo ironcare ogn'indugio per aver guerra, o pace, stesero il dì 18. Maggio, e sottoscrissero quaranta capitoli, dichiarandosi, che se il Re di Francia gli avesse accordati, si farebbe aperto il congresso per la pace; ma quando no, che volevano esser liberi a proseguire con maggior forza di prima la guerra.

Capitoli do-
mandati da
Principi della
lega, e non
ammessi dal
Re di Fran-
cia.

20. Il lutto delle suddette capitolarioni si restringeva a' punti seguenti: Che il Re Carlo farebbe riconosciuto dal Cristianissimo per Re della Monarchia di Spagna, e di tutti quei Regni, Provincie, giurisdizioni, e domini; che godeva il Re Carlo II. alla sua morte, eccettuati quelli, che di comun consenso farebbono stati ceduti al Re di Portogallo, al Duca di Savoia, e agli Olandesi.

Capitolo IV.

Che essendo il Duca d'Angià attualmente in possesso di una gran parte de' Regni della Monarchia di Spagna, e volendosi dare esecuzione al trattato nel termine di due mesi, da cominciare al primo di Giugno, e terminare al fine di Luglio, Sua Maestà Cristianissima prometterebbe, e s'impegnerebbe di fare tutto il possibile, perchè il Re Carlo entrasse nel libero possesso di tutta la Monarchia nel termine prescri-

to,

to, e il Duca d'Angiò tornasse in Francia colla moglie, e figliuoli, e con tutti quelli, che lo voleffero seguitare; di maniera che se venisse a spirare il termine de' due mesi, senza che il Duca d'Angiò avesse dato piena esecuzione al trattato, in tal caso il Cristianissimo, e i Principi della lega dovrebbero pigliare unitamente le misure, e mezzi per l'intero adempimento del trattato, diretto a far godere all'Europa una perfetta tranquillità. (Questo Capitolo IV. in ordine, e il seguente furono poi cagione della rottura delle conferenze.)

Capitolo V

Che quando il Duca d'Angiò diffcultasse di cedere, o rilasciare tutti, o parte de' Regni della Monarchia Spagnuola, dovesse il Cristianissimo ritirare da ogni luogo, paese, terra, o città della suddetta Monarchia nel termine fissato di due mesi le sue milizie, e gli Ufficiali; e promettere in parola di Re di non mandare direttamente, nè indirettamente nè a lui, nè a' suoi aderenti alcun soccorfo di gente, d'artiglieria, di munizioni da guerra, o di denaro.

Che nessun Principe di Francia sarebbe mai Re di Spagna, e specialmente che la Francia non potrebbe mai divenire padrona dell'Indie.

Che Sua Maestà Cristianissima restituirebbe la Città, e Cittadella d'Argentina, e il Forte di Kell di quà, e di là dal Reno, colle fortificazioni, che allora vi erano, senza pretendere relesione di alcuna spela dall'Imperadore, e dall'Imperio, e che l'Imperadore sarebbe obbligato di farne approvare, e ratificare il contratto all'Imperio senz'altra presenzione.

Che la Città di Brisac nuovo sarebbe parimente rimessa in potere dell'Imperadore, e della Casa d'Austria, con che la Provincia d'Alizia restasse poi al Re di Francia secondo il senso letterale della pace di Vestfalia, eccettuata però la forte piazza di Landau, che dovrebbe restare in proprietà dell'Imperadore, e dell'Imperio.

Che rispetto al quarto capitolo inserito nella pace di Riswic sopra il punto della Religione, essendo esso contrario alla pace di Vestfalia, e dovendo perciò essere revocato, se ne rimetterebbe la risoluzione, e dichiarazione alla pace generale. (Tal capitolo pervenuto alla notizia del Pontefice, l'obbligo a scrivere all'Imperadore con efficacia e con zelo, perchè non fosse fatto sì manifesto torto alla Cattolica Religione.)

Che si smantellerebbero dal Re di Francia le fortezze sul Reno fino a Filisburgo.

Che il Re di Francia dovesse riconoscere la Principessa Anna per Regina della Gran Bretagna, e successivamente i Principi della linea Protestante secondo la disposizione, e gli atti di quel Parlamento.

Che la piazza, e le fortezze di Doncherche sarebbero smantellate, e che si dovrebbe riempire il porto, talchè non vi potessero più stare Vascelli, e Navi, e che non si potrebbe mai più rifabbricare, o fortificare.

Che la Persona Pretendente a' Regni della Gran Bretagna, sarebbe stata obbligata ad uscire, come aveva mostrato desiderare, da' Regni di Francia.

Che

1709.

Che al Re di Portogallo sarebbe stato ammesso dal Re di Francia senza contraddizione il godere di tutti quei vantaggi, accordati al medesimo nel trattato fatto tra esso, e i Principi della Lega.

Che l'Elettore di Brandeburgo sarebbe stato riconosciuto per Re di Prussia dal Re di Francia.

Che quattordici piazze della Fiandra, cioè Furnes, Furner, Ambage, il Forte di Kenok, compresi Menen, e suo distretto, * I-
 * Types
 * Baillen
 * Popperin- pri, * Baglio, o Belles, Warneton, Commine, Werwic, * Poppe-
 * guen.
 * Maubeuge ringhen, Lilla con sue dipendenze eccettuato Duè, Turnè, Condè,
 in Francese. e * Mobeuge, resterebbero sotto il dominio degli Olandesi per loro sic-
 curezza e barriera, e che rispetto al sopradetto dominio, e possesso, questi ne resterebbero d'accordo col Re Carlo a tenore della convenzione fatta nella grande alleanza.

Che Sua Maestà Cristianissima sarebbe obbligata a rendere tutte le Piazze, i Forti, le Città, che riteneva in Ispagna, insieme con i cannoni, che allora vi erano, senza levarne alcuno, e che ciò s'intendesse, e praticasse anche nelle piazze di Fiandra, d'Alfazia, e di qualunque altro luogo, o Provincia, da cederli come sopra: Che rispetto alla Religione, non si farebbe alcuna novità, lasciando la Cattolica nel pieno, e pubblico esercizio, ma sarebbe permesso a' soldati delle guarnigioni, il professare, ed esercitare la propria Religione, ancorchè discorda dalla Cattolica. (Essendo venuta alla notizia del Pontefice una tal capitolazione, fece anche di ciò rimostranza, e doglianza all'Imperadore.)

Che Sua Maestà Cristianissima riconoscerrebbe il Nono Elettorato eretto a favore del Duca di Hannover di Brunswic, e Luneburgo.

Che al Duca di Savoia sarebbe restituito il possesso della Savoia, del Contado di Nizza, e di tutti i luoghi, paesi, e Città, presi al medesimo nel corso della guerra, consentendo, che esso Duca potesse godere in perpetuo de' paesi, e degli Stati concedutigli dall'Imperadore, e da' suoi Collegati; e che di più il Re di Francia cederebbe al Duca la proprietà, e la sovranità delle Città d'Exile, delle Finestrelle, e di altre espressamente nominate, le quali servirebbero in avvenire di confine, e di barriera in quelle montagne tra 'l Regno di Francia, e il Piemonte.

Che rispetto alla reintegrazione degli Elettori di Colonia, e di Baviera degradati secondo i decreti dell'Imperadore, e dell'Imperio, ne sarebbe rimesso l'affare al trattato della pace, purchè l'alto Palatinato restasse all'Elettore Palatino, e che si avesse riguardo alle disposizioni fatte in favore della Città Imperiale di Donaverd.

Che il negozio della pace generale si dovrebbe terminare, se possibil fosse, dentro il termine di due mesi, nel qual tempo vi sarebbe tregua, e cessazione da ogni ostilità.

Che per mostrare il Re di Francia il suo pronto desiderio a terminare la sanguinosa guerra, darebbe parola, che subito dopo la conclusione, e ratificazione de' preliminari, e avanti il dì 15. del prossimo mese di Giugno, avrebbe ceduto ne' paesi bassi le tre piazze di Namur, Mons, e Sciarlerod; 15. giorni dopo, Lussemburgo, Condè, Tur-
 nè,

nè, e Mobeuge; e avanti il dì 15. di Luglio, le Città di Niuport, Furnes, il Forte di Knok, e Ipri; che prima della fine de' due mesi, sarebbe stato demolito Dorcherche, e che Argentina sarebbe stata restituita secondo il capitolo antecedente.

Fermati e sottoscritti da' Plenipotenziarj dell' Imperadore, dell' Inghilterra, e delle Provincie unite gli accennati capitoli, e de i quali è parso bene darne una distinta relazione al Lettore, anche per notizia delle conferenze, tenute dopo alcuni mesi pel medesimo effetto della pace in Gertrudemberg, procurò il Marchese di Torsì di far moderare le dure condizioni, e l' eccessività delle richieste, per le quali esso non aveva, per quanto disse, facoltà di prestare il consenso, e poteasi temere, che il Re suo Signore vi avesse per propria convenienza, e decoro difficoltà insuperabile. Propose in fine particolarmente al Pensionario Heinsio, e a qualcuno de' Deputati d' Olanda, co' quali s' abboccava spesso in dispar- te, che per non lasciare affatto nudo di dominio, e di Stati il Re Filippo, gli si desse almen per consolazione e conforto del tanto che doveva rinunziare, e per decoro della sostenuta per molti anni regia dignità, il Regno di Napoli, e di Sicilia, per suo totale appannaggio; ma non gli fu data su ciò alcuna speranza di riuscire nell' intento, perchè Cesare, e il Re Carlo, più tosto che cedere alcuno Stato d' Italia, avrebbero continua- to di buona voglia per altri dieci anni la guerra. Oltre questo i Genera- li dell' Imperadore, e dell' Inghilterra, tenendo speranza grande, e desi- derio sommo di aprirsi presto la strada, e d' internarsi coll' esercito della Lega dentro le viscere della Francia, e di poter esigere coll' armi condizio- ni anche più vantaggiose delle addomandate per patto, non vollero in par- te alcuna ammolire, nè declinare dalle prime istanze, anzi mostrando voglia, e fretta di sciogliere il trattato, costrinsero il Torsì a partir su- bito verso Parigi, per informare il Re di quanto succedeva. Egli prom- mise di dare fra 8. giorni la positiva risposta, se il suo padrone voleva, o no accordare i preliminari, senz' alterare, o levare nemmeno una sillaba del foglio sottoscritto. La sera istessa, che il Torsì giunse a Versaglies, presentò al suo Sovrano i capitoli stesi e sottoscritti da' Plenipotenziarj della Lega: a' quali esso avea negata la sottoscrizione, per lasciare a Sua Maestà la piena libertà di determinarsi, e di risolvere. Confermò amplamen- te a voce quello che più volte avea scritto, di non aver trovato modo con tutte le arti usate nè di separare i Collegati, nè di ridurli a patti più ragionevoli, poichè sapendo, e conoscendo essi le strettezze, in cui era allora posto il poc' anni prima floritissimo, e potentissimo Re- gno di Francia, avevano con orgoglio, preteso di riscuotere alpre e ir- ragionevoli condizioni nell' accordo di pace, che quasi per grazia ammet-tevano, senza riflettere, che il domandare nulla fortuna patti iniqui e intollerabili, apre un fortissimo, e forse giusto motivo di mancare al promesso: Che i Collegati si erano fra loro incesi, e determinati di ope- rare in tal guisa, perchè avevano in animo di tener sempre la Fran- cia depressa, e in istato di total dipendenza, onde quelle cose, che Sua Maestà avesse per necessità promesso, fosse costretto per l' istessa neces- sità ad osservare: Ma che acciecati dalla fortuna non riflettevano, che la grandezza della Città, e de' Regni varia ad ogni ora, poichè è permis- sione,

Il Marchese di Torsì parte dall' Haja, e porta i preliminari del Re di Fran- cia.

Relazione, e considera- zioni fatte dal Torsì, sopra i medesimi.

1709.

sione, e ordinazione del Regolatore delle cose di quaggiù (e ciò per ammaestramento, e ad esempio degli uomini altieri) che accada loro oppresso, o tardi con altri quel medesimo, che accadde per disgrazia, o per innavvertenza a chi rimale perdente, e affittito.

Udita il Re di Francia la relazione, e il ragionamento del Torsì, chiamò gli altri suoi Configlieri nel gabinetto, e sopra le pretese di Collegati, se si dovessero accettare o no, volle sentire il loro parere. Dopo lunga, e seria consulta, in cui furono esaminati a punto a punto tutti gli articoli de' preliminari, e fatta sopra ciascheduno di essi matura riflessione, e diligente scrutinio, fu risoluto di non acconsentirvi. Il principal motivo di rigettare i medesimi fu, perchè diverse capitolazioni parvero contrarie, o almeno opposte alla naturale equità, alla sicurezza del Regno, all'onore del Re, e della Casa di Borbone, e all'estimazione della Nazione Francese. Presa una tale deliberazione, fu spedito dal Torsì il corriere all'Haja il dì 3. Giugno secondo l'appuntamento,

Per la negativa I della Francia ad acconsentire a' preliminari, si rompe il trattato d'aggiustamento, e si torna all'armi.

Parla il Presidente Rugliè col Duca di Marlboroug, e gli fa istanza di mitigare, o dichiarare cinque capitoli de' preliminari.

ed avendo il Presidente Rugliè ricevuto, e restituito i fogli de' sottoscritti preliminari alle parti interessate, domandò loro nel medesimo tempo, se volevano in qualche parte facilitare, e raddolcire l'aspre condizioni prescritte ne' quaranta capitoli, al che fu risposto immediatamente di no, soggiungendo, che passato il dì 15. dell'istesso mese di Giugno, termine fissato dal parlamento per la concordia, si chiamavano sciolti da ogni impegno. Non ostante la prima negativa, il Rugliè volle fare un secondo sperimento: Andò la mattina susseguente dal Marlboroug, e mostrando confidenza con lui, gli disse: Che il Re suo Padrone, desideroso in estremo di dare la tranquillità all'Europa, avrebbe volentieri amMESSO, e sottoscritto i preliminari, purchè cinque capitoli de' medesimi si fossero parte mitigati, e parte meglio dichiarati. Non iscarsò il Duca da saggio, ed accorto Ministro di sentire l'intenzione del Re Cristianissimo, perchè ciò poteva giovare, e non nuocere: Dissegli adunque il Presidente, che rispetto al X. articolo, il suo Re si contenterebbe di ritenere l'Alfazia nel senso letterale della pace di Vestfalia, purchè gli fosse restituito Landau piazza fabbricata di nuovo da lui con grande spesa, ma che avrebbe dato l'equivalente. Rispetto all'XI. che non voleva esser costretto a demolire Hunninghen, Brisac nuovo, e Forte Luigi: Rispetto al XXVIII. in cui si trattava della cessione di alcune piazze, per servire di confine tra la Francia, e il Duca di Savoia, esser necessario di meglio spegarli, e di stendere con maggior distinzione l'articolo: Rispetto al XXIX., che il suo Re non poteva lasciare in abbandono i due Elettori di Colonia, e di Baviera, onde credeva, che essendo convenienza non solo sua, ma parimente dell'Inghilterra, e dell'Olanda, il rimettere quei due Principi ne' loro Stati, pareva, che vi si dovesse riflettere, e prendervi sopra un pronto provvedimento senza tanta dipendenza pregiudiziale al pubblico bene, e all'equilibrio dell'Europa, dall'Imperadore divenuto omai arbitro dell'Imperio: Rispetto al XXXVII.; che il breve tempo de' due mesi fissato pel ritiro totale delle truppe Francesi dalla Spagna, era troppo corto per darvi esecuzione, e troppo ingiurioso alla Francia, per lasciare tutti i vari dominj della Monarchia Spagnuola alla Casa d'Austria, la quale,

essen.

essendo divenuta così potente, doveva per ragione di Stato dar gelosia uguale, o maggiore di quella presa dall' Inghilterra, e dall' Olanda per la casa di Borbone; perchè questa non aveva, come quella, la dignità, e il titolo d' Imperadore, e d' un Imperadore cresciuto in riputazione, e in forze nel fine del secolo passato, e del corrente per l'aggiunta di tanti Stati Ereditarij, come la Boemia, e l' Ungheria, e per l' eccelfivo, e quasi Sovrano potere, non mai esercitato per l' addietro sopra i Principi d' Alemagna, con obbligarli a una forzosa dipendenza, e sommissione.

Tali ragioni espresse con vigore; e con arte fecero qualche breccia nel Duca di Marlborug: ma per l' amicizia, e per l' impegno, contratto col Principe Eugenio, non furono vevoli a distorlo dallo stabilito proponimento di non venire a concordia colla Francia, se non a mente de' già sottoscritti preliminari; onde rispose sfericamente al Presidente: Che se il Re di Francia voleva la pace, sottoscrivesse i preliminari, poichè all' altre cose, da lui motivate si sarebbe pensato in appresso. Conoscendo il Rugliè sì da questo, che da altri passi fatti a parte co' Deputati delle Provincie, che il suo soggiorno all' Haja era inutile, partì, e tornò dopo alcuni giorni a Parigi. Fu però fin da quel tempo osservato, che le parole del Presidente dette al Marlborug riferite poscia dal medesimo al Tournesend suo compagno, e divulgate a bella posta dall' istesso Presidente per far nota e viva a tutto il mondo la ragione del suo Re nel ritirarsi dal progettato aggiustamento, avevano commosso gli animi di diverse persone. Conobbesi ciò specialmente in alcuni Lordi, e Ministri Inglese, i quali simulando, e stringendo in più modi la Regina Anna, la persuasero in fine, come vedremo, a prendere altre misure, e a desiderare, e ammettere alla Francia, con più oneste condizioni la pace.

Quando il Re Cristianissimo negò di sottoscrivere i preliminari per le ragioni addotte, le quali produssero nel suo cuore rossore, e sdegno, nel ripensare alle strane domande de' Collegati, non poteva egli soffrire, che si fosse preteso d' imporgli una legge durissima in se stessa, e quasi impossibile ad eseguirsi in così breve tempo; e perchè conosceva l' umore de' Francesi, i quali si sarebbero tenuti generalmente offesi del crudo trattamento, che i Principi della Lega volevano fare al loro Sovrano, e al Re di Spagna suo Nipote, il quale si voleva deposto dal trono, e ridotto al grado di privato; perciò Lodovico fece scrivere una lettera a Francesco Potier Duca di Tremes Governatore di Parigi, riferendo in essa il suo desiderio per la pubblica tranquillità, le grandi esibizioni e cessioni di piazze, e Provincie offerte per ottenerla, la ragionevole speranza, che gli avverfarj vi dovessero acconsentire, e che n' era accaduto tutto il contrario: imperocchè crescendo essi in pretenzioni, e in otroggio nel vedere la sua dolcezza e facilità, avevano chiesto per ultimo, senza punto diminuire dalle domande, cose intollerabili, inique, e ingiuste. Uniti alla lettera erano i quaranta articoli de' Preliminari sottoscritti in autentica forma da' Plenipotenziarj de' Principi Confederati. Non si può esprimere l' effetto, che fece nel senno fervido de' Francesi il vedere il diliggiamento, che parve loro esser fatto della Nazione, e del Re: Non si par-

Vien negato, e il Presidente torna a Parigi.

Lettera scritta per ordine del Re di Francia al Duca di Tremes Governatore di Parigi con dargli parte delle facilità offerte Principi della Lega per indurli a fare la pace.

1709. parlava in Parigi, e nelle altre Città del Regno, se non dell'aggravio che si voleva fare alla Francia, come se fosse un piccolo Regno, e rin-

Sdegno, e irritamento de' Francesi contra i medesimi per le altre, ed eccessive pretese de' suoi amati vassalli.
vigorendosi l'un l'altro con dichiarazione di volere spendere per la causa pubblica, e per la patria denaro, e sangue, tutti unitamente domandavano, che si proseguisse la guerra; lo che servì di motivo al Cristianissimo di approfittarsi in più modi del buon animo, e del fervore de'

Destinazione de' Marefcialli di Francia per comandare gli eserciti: e preparamenti per la guerra.
Senza lasciarsi però trasportare da presunzione, egli andò saviamente riflettendo, dopo aver data l'aperta negativa al suo Ministro all'Haja per la sottoscrizione de' preliminari, che bisognava prepararsi a sopportare una guerra più aspra che mai. Destinò a tale effetto tre Marefcialli per comandare gli eserciti, il Villars in Fiandra, l'Harcourt in Alsazia, e il Bervic nel Delfinato. Fece oltre questo riempire i magazzini d'ogni cosa necessaria al vivere umano ne' luoghi comodi, e vicini agli alloggiamenti de' soldati, avendo supplito con diversi ripieghi, con prevenzione, con denaro spedito ne' porti del mare Baltico, e con commissioni date a' mercadanti Olandesi, (che tratti dal guadagno non badarono alla proibizione del commercio colla Francia) alla scarsezza del grano, che si provava per tutto il Regno di Francia a cagione della passata infelicità.

La carestia di grani in Francia: e la carestia delle maitie.

La carestia di grani in Francia: e la carestia delle maitie.
fima raccolta, per cui molte persone perirono in quell'anno o di fame, o di stento, per essere state obbligate a mangiare il pane di janda, ed i radici di erbe polverizzate, le quali dando al corpo umano un cattivo nutrimento, cagionarono poi varie stranissime, e insolite malattie.

Vivacità de' Francesi, e affetto verso il Re.
Insuperabili parevano ad ognuno a particolarmente a' nemici delle due Corone queste difficoltà per l'angustie, in cui si trovava la Francia; ma il Re Lodovico avendovi dato allora con grandezza d'animo quel compenso, e rimedio che si poteva, fece conoscere con ammirazione del Mondo, che la savia condotta mostrata da lui in tanti anni di continuata prosperità, non era maggiore della forza, e della costanza, con cui si contenne nella disgrazia. La propensione mostrata alla pace, servì ad affezionare maggiormente i sudditi, i quali videro, che non per capriccio ma per necessità, per difesa loro, e per onore della Nazione Francese, si erano rotti i trattati d'aggiustamento; onde in avvenire e Nobili, e Plebei comparvero sempre più attaccati, e vogliosi di sacrificare pel loro Sovrano, e per la pubblica causa denaro, sangue, e vita; talchè i Soldati, e Uffiziali, scordandosi in certo modo d'essere stati spesso volte superati e vinti, ripigliando il natural brio, e vivacità, parlavano in modo, come se avessero da dare, e non da ricevere la legge, con rimettere ad altro tempo più opportuno il fare la pace. Anzi vi furono, come fama corse, alcuni Uffiziali, e Cortigiani di riga, i quali o per far corte al Re, o perchè così la sentissero, gli dissero: Che non si sapeva giudicare, se fosse cosa più impropria, e disonesta l'ardire de' Collegati nell'aver domandato così inique condizioni per venire alla pace, o se sarebbe stata più grande la viltà de' Ministri, se pel falso motivo della necessità fossero concorsi a consigliare Sua Maestà, perchè le ammettesse.

Libere espressioni d'alcuni Uffiziali, e Cortigiani.

Tali espressioni benchè libere, e ardite non dispiaquerono, anzi furono grate a Lodovico, perchè ebbe gusto di vedere i suoi amati vassalli, pron-

prontezza ubbidirlo, e desiderosi di segnalarsi contra i nemici. Ma perchè egli era moderato per natura, e prudentissimo per pratica, e pel lungo uso di governare, onde misurava le cose non dalla pronta volontà, nè dal coraggio, ma dalle forze col giusto paragone delle sue, e di quelle degli avversarj, però diede ordine a' suoi Capitani di non lasciarli porre in necessità di combattere, e di risparmiar con circospezione e riguardo le milizie, di cui in Francia si penurjava in quel tempo. Di più avendo il Villars detto al Re con viso ilare nel prender congedo, di aver riconosciuto ne' soldati ordinarj, non che negli Uffiziali, un certo ardimento, per cui si confidava di riportar vittoria, se mai li venisse a giornata co' nemici, purchè non gli mancassero le provvisioni, e le altre cose necessarie a un grand' esercito, Lodovico a sangue freddo gli rispose: Quantunque io non neghi a' Capitani, a' quali ho creduto, come a Voi, l'arbitrio di operare secondo l'opportunità de' mezzi conducibili al fine, nulladimeno vi ricordo, che il saperli difendere dal nemico potente è il modo più sicuro di superarlo, e con tali spori lo licenzio.

Avvertì il Re al Villars di non esser facile ad esser spinto a battaglia.

Credette il Cristianissimo, che il Villars volesse entrare a parlargli della mutazione, che aveva fatta del Ministro sopra la guerra; poichè non essendo rimasto interamente contento nelle antecedenti campagne dello Scamigliar, aveva sostituito in quel posto gelosissimo pel maneggio dell'armi, e per la somma autorità, che dee impiegare nelle prevvisioni, e provvisioni da darsi a tutto l'ordine militare, Daniello Francese * Voce di Signore di Plessis. Aveva parimente, dopo aver fatto nuove leve di Soldati, e riempito le vecchie compagnie, nel che consistè il primo, e il maggior nervo della guerra, supplito nel miglior modo anche al secondo, cioè a trovare il denaro sufficiente all'insolterabile spesa. Mandò egli alla Zecca una parte de' suoi argenti, per esser conati in moneta spendibile, e il suo esempio fu efficacissimo a fare, che tutti i più ricchi Signori del suo Regno facessero il simile, affollandosi ognuno secondo il suo potere di mostrare in ciò prontezza, e piacere per acquistar merito e grazia. Giovò un tal ripiego a far colare molto denaro nel Regno erario, talchè oltre il mandato fuori di Stato, per provvedere gran cavalli per la rimonta della cavalleria, e per altre cose attinenti alla guerra, potè Niccola Colbert Signore di * Marèz Ministro della Tesoreria; detto in Francia delle Finanze, far portare sopra carri all'armata di Fiandra un milione e ottocento mila lire di quella moneta in contanti.

* Plessis Plessis in Francese. Muta il Ministro sopra l'Armi; e il Ministro delle Finanze. Spedisce gran denaro all'armata in Fiandra. Il Re manda i suoi argenti alla Zecca, per esser monetati, e molti Signori Francesi fanno l'istesso.

* Marèz in Francese.

Quando il Villars fu giunto in Fiandra per comandare all'esercito, vide i soldati tutti allegri, perchè avevano ricevuto il soldo, e per l'arrivo al campo del loro Capitano supremo. Avendo cercato un'esatta informazione de' Collegati, e del loro esercito, seppe, che questo consisteva in ottantacinque mila fanti, e in trentasette mila cavalli; onde veniva ad essere certamente il più potente, e numeroso di quanti n' avessero messi insieme nelle passate campagne. Al Principe Eugenio era stato appoggiato dall'Imperadore il comando delle truppe Tedesche, e al Duca di Marlborough delle Inglesi, e dell'altre, che stavano al soldo delle Potenze Marittime, e con lui andava d'accordo il General e delle milizie Olandesi. Per lo scioglimento de' trattati di pace erano ri-

Numero de' Soldati dell'Esercito della lega.

1709.

mafi tanto i due Comandamenti Supremi, e quello delle sette Provincie, quanto gli Uffiziali subalterni, e i Ministri de' Principi interessati non solo amareggiati, ma irritati in estremo contra il Redi Francia, parendo loro, e tenendo per fermo d'essere stati tratti in neghittosamente da lui sotto apparenza, e con discorsi di pace; onde pensarono a rifarsi con usura del tempo perduto. Dato adunque senza indugio l'ordine per l'aprimiento della campagna, e avendo le milizie della Lega passato i due fiumi Lusa, e Schelda, il Principe Eugenio, che comandava alla destra tragittò la bassa Dula il dì 22. di Giugno, e il Duca di Marlborug, che comandava alla sinistra, fece l'istesso del fiume Marca, accampandosi in fine con animo, e con gran desiderio di combattere nella spaziosa pianura di Lilla, restando in mezzo de' due capi l'alta Dula.

S' accampa
nella pianu-
ra di Lilla in
ordine, e con
animo di dar
battaglia.

Fisso il Duca di Marlborug nel pensiero di venire a giornata, come il modo più corto da ridurre il nemico a ciò che si voleva da lui, due cose fece, una necessaria, e l'altra utile. La prima fu di prendere esatta informazione dell'esercito Francese e del suo accampamento, e la seconda d'ingrossare l'armata, con richiamare un corpo volante di milizie guidato dal General Dompèrè, il quale trovandosi con esse presso Aloft, ebbe ordine di venire a congiungersi seco per esser tanto più forte in caso di battaglia, che in quel tempo meditava dare, con attaccare i nemici anche ne' proprj alloggiamenti. Quando poi seppe de' raddoppiati esploratori mandati a riconoscere, il sito, e il modo, con cui il Villars si era trincerato, si lasciò persuadere a non farne altro, per non perdere riputazione e soldati senza profitto.

Numero
dell' esercito
Galliano, e
sua situazio-
ne.

Per verità il Villars aveva con sommo accorgimento disteso le sue soldatesche, le quali erano per numero di cavalli uguali a quelle de' Collegati, e di fanti erano solamente inferiori di 10. mila uomini, in un posto proprio a servir loro di sufficiente difesa. Per non mancare nulladimeno ad alcuna diligenza, che in guerra non ve ne fu mai delle superflue, egli volendo assicurare, e difendere le sue milizie dagl' insulti de' Collegati disprezzatori d'ogni rischio, e pronti ad ogni intrapresa, con fiducia di riuscirevi a conto delle passate vittorie, fece alzar terreno in modo, che i suoi soldati erano difesi, e coperti fino alla bocca. Per distendere l'esercito con sicurezza, scelse di più un sito vantaggiosissimo; perchè era a portata di soccorrere la Provincia d'Artesia, se mai fosse stata attaccata e invasa da' nemici, ed egli stando in mezzo tra Leos alla dritta, e la Basse alla manca, avea la fronte guardata da una linea di terreno paludoso, da folte boscaglie, e da alcuni promontori, onde non poteva esser assalito da quei della Lega se non con disagio grande, e con pericolo sommo. Aveva oltre questo spartito l'artiglieria in modo da fare un gran fracasso da ogni parte, ove i nemici si fossero voluti accostare per costringerlo a sloggiare dalle trincee. Riferito ciò anche da diversi Uffiziali spediti in ultimo a riconoscere la positura del Campo Francese al Principe Eugenio, e al Duca di Marlborug, essi tennero consulta su quello, che fosse meglio di fare, o di attaccare i Francesi ne' loro trinceamenti, non ostante la difficoltà dell'impresa, e il molto sangue, che si farebbe sparso, ovvero di volgersi all'assedio di qualche Città d'importanza; perchè se il Villars si fosse messo a difenderla, si poteva con-

Consiglio di
guerra tenuto
da' Colle-
gati.

con.

combattere con uguaglianza di sito, e se avesse persistito a stare intanto nelle linee, restava ad essi la libertà, come a padroni della campagna, d'affidiare, e di levare a' Gallispani; prima che venisse l'inverno, due, o tre piazze delle più forti, che restavano ancora in loro dominio. Esaminata la materia con ragioni adeguate da chi ebbe l'onore d'intervenire nel consiglio di guerra, fu risoluto di non esporre a tanto rischio i soldati della lega, con obbligarli ad attaccare i nemici nelle lor linee, ma di far qualche assedio.

Le due piazze d'Ipri, e di Turnè furono le prime, alle quali fu pensato, benchè Eugenio, e Marlborug pieni d'ardimento, e di brama di segnalarsi con fare grave danno a' nemici, proponessero e avrebbero desiderato di voltarsi alla parte del mare, per entrar poi nella Normandia, dove gl'Inglese avevano altre volte con fasto, e con gloria padroneggiato. Ma essendosi i Deputati d'Olanda opposi fortemente, perchè poco importava loro, che si pigliassero le piazze lontane dal loro confine, come di niun giovamento alla bramata, e mille volte richiesta sicurezza, che restasse in mezzo tra l'Olanda, e'l dominio di Francia un argine o barriera di più e diverse fortezze, così fu mutato parere. Data quietamente, e senza neppure battere tamburo, per giugnere all'improvviso, la mossa all'esercito dalle sponde della Dula, fu sparsa voce, che i Generali della lega avevano risoluto di attaccare i Gallispani dentro le linee, e tal voce corse comunemente non solo fra' soldati, ma anche fra' gli Uffiziali, e fu convalidata dall'essere stato mandato il grosso bagaglio a Lilla, onde su tal credenza si preparò ognuno a combattere. Quando le truppe furono arrivate alla strada, che si divide in due, di cui la dritta conduceva al campo Gallispano, e la sinistra a Turnè, fu ordinato inaspettatamente alle milizie di lasciar quella, e pigliar questa. La circospezione de' Collegati nell'aver tenuto celato il disegno sopra Turnè, valse ad ingannare anche il Maresciallo di Villars, il quale per timore di non essere attaccato nelle linee, aveva chiamato altri soldati, con iscemare i presidj delle piazze vicine, e fra l'altre di quella di Turnè; onde ebbe poi sommo dispiacere d'esser rimasto in questa parte deluso.

La Città di Turnè quasi agli ultimi confini della Provincia di Fiandra verso quella di Annonia, è larga di giro, vaga per fabbriche, ricca pel dovizioso territorio, e anche per le negoziazioni de' mercatanti. Prima che il Re di Francia la levasse nel 1667. agli Spagnuoli nel breve tempo di quattro giorni d'assedio, ella era grande sì, ma non forte. Poichè rimase sua, egli vi fece risabbiare la Cittadella regolare, e bene architettata nel sito appunto, dove era stata eretta l'antica all'uso di quei tempi da Arrigo VIII. Re d'Inghilterra. Perchè la Schelda traversa la Città, perciò la spaziosa, e profonda fossa è piena d'acqua. Erano state erette oltreciò alcune fortificazioni esteriori, talchè Turnè era reputata una delle migliori fortezze della Fiandra, come dinota una certa iscrizione, impressa a lettere majuscole in una mezzaluna della medesima. Per Governatore della Piazza vi era il Luogotenente Generale Marchese di Hotefort di Surville, il quale si portò valorosamente, come gli correva la sima, e s'egli avesse avuto la guarnigione più numerosa, e proporzionata al bisogno da poter difendere la muraglia, e l'altre fortificazioni fatte all'

1709.

Tengono
celato la loro
determina-
zione per sor-
prendere il
nemico.

Assedio:
noi i Collegati
Turnè, e la
n' impadro-
niscano.

Descrizione
della Città di
Turnè, e sue
fortificazio-
ni, antiche,
e moderne.

* Haute-fort
in Francese.

1709.

Soldati di
guarnigione
nella mede-
sima.

uso moderno, che sono buonissime, e difficilissime a pigliarsi, ma richiedono molta gente a guardarle, avrebbe tratto più in lungo di quello che fece la difesa della Città. Perchè non vi erano dentro se non dodici battaglioni di fanti, e cinque reggimenti assai scarsi di Dragoni, talchè a fatica erano in tutto sette milla uomini, perciò dovette procedere con riguardo, e con riserva nelle operazioni solite farsi da chi è assediato. Da ciò parimente venne, ch'ei non potè fare se non due, o tre sortite in tutto il corso dell'assedio della Città, e della Cittadella, che durò due mesi; e sette giorni, e perchè non gli fu permesso per la poca gente, che aveva, il mandare in esse una squadriglia di soli Frantesi, ma bisognò che prendesse ancora degli Spagnuoli, ciò fu cagione della confusione fra loro, e dell'essere stato in fine obbligato ad arrendersi.

Prima che i Collegati si avvicinassero alla Città, procurò il Governatore della medesima di salvare il bestiame vaccino, che stava all'intorno, e di ridurlo dentro le mura, per farlo poi macellare; ma i Collegati, essendo in questo mentre arrivati, n'impedirono l'esecuzione, ed uccisero alcuni di quegli uomini, che si erano inoltrati più degli altri nella campagna. La soprintendenza dell'assedio di Turnè fu data dai due supremi Capitani dell'Imperadore, e dell'Inghilterra al General Dompère, e per condurlo a lieto fine, gli furono assegnati 30. mila fanti, e 10. mila cavalli, co' quali esso aprì la trincea con poca perdita il dì sette di Luglio. Avendo cento pezzi d'artiglieria da battere le mura della piazza, e diversi mortari da tirar bombe, ei formò tre attacchi per presto sottometerla. Al primo di essi, che era il più grande, e il più copioso di cannoni tra la Cittadella, e la Schelda, comandava il General Lottum Ufficiale del Re di Prussia; al secondo, che si stendeva alla porta di Morville, il General Faghel delle Provincie unite; e al terzo diretto contra l'opera a corno dalla parte delle Sette Fontane, il General * Sciuillemburg del Re Augusto di Polonia. (Questo Generale è lo stesso, che alcuni anni dopo difese, come diremo, Corfù.) Penetratosi da' Collegati, che il Governatore di Turnè aveva con arte, e con industria fatto riempire di polvere il terreno, il quale era asciutto e non paludoso, il Dompère ebbe l'avvertenza di far venire de' contraminatori pratici da Lilla, e da Mastrich per isventare le mine coll'ajuto de' zappatori, che cavando la terra quà e là, le ritrovarono in gran parte.

* Schuyllem-
burg in Te-
desco.

Perchè un tal lavoro portò qualche giorno di dilazione, il Duca di Marlborough, che non poteva stare ozioso a vedere l'assedio di Turnè, prese alcune milizie destinate a quell'uopo, e le ne prevalse fruttuosamente ad investire intanto due piccole fortezze, che sottomise in pochi giorni, e con poca fatica: Una di esse fu S. Amando bagnata dal fiume Scarpa, e l'altra Mortagne situata, dove la Scarpa sbocca nella Schelda, ed egli stando all'erta da una parte, ed Eugenio dall'altra, impedirono, che non s'introducesse nella Città alcun soccorso per opera del Villars, il quale si tratteneva in poca distanza coll'esercito suo da quello della lega. Terminata l'impresa, rispedì le milizie al campo degli assediati. Pensava giorno e notte il Villars, come avrebbe potuto contenersi per deludere la vigilanza degli assediati, con far penetrare in Turnè qualche soccorso di gente, e di munizioni, ma gli fu sempre vietato dalla

lomma

somma accortezza e cura de' Capitani della lega: Anzi una volta che il Cavaliere di Lussemburgo vi si provò con stratagemma poco dissimile a quello, con cui gli riuscì d'introdurre gente, e munizioni in Lilla, fu scoperto e rigettato con perdita de' primi soldati. Volendo nulladimeno il Villars operare qualche cosa a prò della piazza assediata, la quale vedeva bene, che non era possibile di liberare senza dar battaglia, e la battaglia non si voleva dare senza vantaggio di sito, perchè il Re gli aveva parlato in modo da ritenerselo, perciò si dispose ad altra non ignobile impresa, da farsi almeno stimare, e temere.

Dopo avere i Collegati occupato nel principio dell'assedio la Terra di Varneton, vi avevano lasciato alcuni soldati per guardia avanzata a difesa de' loro alloggiamenti, e della navigazione sopra il fiume Schelda, e questi appena entrativi, avevano cominciato a fortificarvisi. Avvisato di ciò il Villars, spedì subito il Mareciallo di Campo Conte d'Artignan con numerose soldatesche, superiori a quelle de' Collegati, colle quali avendo attaccato i nemici alloggiati in Varneton, quando stavano intenti a munirsi contra chi gli volesse assalire, e rimuovere di là nacque da questo stesso, che furono più facilmente rimossi, e costretti a fuggire, perchè presi all'improvviso ebbero gran forte di salvarsi colla fuga, quelli che non rimasero, o uccisi, o prigionieri. Questi furono al numero di 700. e gli altri sopra 150. Appena ebbe l'Artignan compiuta l'opera, che partì subito da Varneton, e tornò allegro, e contento al campo del Mareciallo, cui rese conto con distinzione, e suo accrescimento di credito, della felice spedizione. Niente più che avesse tardato, egli avrebbe perduto non solamente l'acquistato, ma sarebbe stato fuggato, e oppresso da' soldati della lega spediti in maggior copia dal Principe Eugenio per rinforzo de' compagni; ma giunsero troppo tardi, onde non si potertero nè vendicare, nè in quella parte rifare.

Raddoppiarono bensì gli assediati l'offesa contra la piazza, e i Capitani, che soprintendevano a' tre attacchi, fecero a gara di superare l'opposizione. Il più fortunato fu lo Sciullemburg, il quale dopo aver fatto lavorare colla zappa per procedere avanti con minor danno, e con più sicurezza dell'esito, e dopo aver abbattuto col cannone la muraglia dell'opera a corno, vi diede l'assalto, e la superò, e poi fece l'istesso al baluardo vicino. Ciò vedutosi dal Marchese di Surville, prestò il consenso a' soldati, e a gli Uffiziali, che vedendo il caso disperato, ne fecero istanza, di mettere bandiera bianca, lo che seguì il dì 31. di Luglio. Essendo stata proposta, e approvata la capitolazione non solo dal Dompré, ma ancora dal Principe Eugenio, e dal Marlborug, i soldati del presidio si ritirarono nella Cittadella, e le porte di Turné furono aperte, e consegnate a quei della lega.

Sperò il Surville di potere o totalmente impedire, o trarre così in lungo l'assedio della Cittadella con tre mila cinquecento uomini, parte trovati in quella fortezza, e parte condotti dalla Città, che la stagione, avanzandosi nell'Autunno, quando sogliono cadere dirotte piogge, dovesse liberarlo in fine dall'inquietudine, e renderlo esente dal cedere. Fondava questa sua speranza nel sapere, esservi nella Cittadella molte mine, alcune delle quali non potendosi secondo lui riscontrare, e sfoga-

Sorprendono i Francesi alcuni soldati della lega alloggiati nella Terra di Varneton.

Gli Assediati danno l'assalto all'opera a corno, e al baluardo vicino, e se non impadroniscono. La Città di Turné s'arrende a patto.

1709.

Combattimenti sotterranei per cagione delle mine.

re, avrebbero fatto saltare in aria con grave danno gli assalitori, e le altre prima d'essere scoperte, e sventate avrebbero per lo meno prolungato l'assedimento. In fatti non si avanzava passo da quei della lega, che non isvampasse un fornello, avendo inventato gli uomini l'arte di far traballare la terra per vicendevolmente distruggerli, come appunto Iddio, al cui cenno ubbidiscono gli elementi, e tutte le cose create, solleva e scuote la terra alcune volte per castigo, e altre per avvertimento de'Rei, e sempre per confusione degl'increduli e superbi. Accadde spesso volte, che nell'incontrarsi sotto terra i soldati d'un partito, e dell'altro, combatterono insieme, ferendosi alla cieca, ed ammazzandosi senza discernimento.

I Collegati scendono nel fosso.

Fece oltre questo il Surville diverse sortite per rovinare i lavori degli assediati, e l'evento fu vario secondo che li trovò disposti. Non finiva però mai alcun giorno, ch'egli non oprasse qualche cosa a danno de' medesimi. Tutto questo accrebbe lode al suo nome, ma non potè giovare ad impedire in fine l'arrendimento della Cittadella. Imperocchè i due Capitani della lega cambiavano, quando loro pareva, i soldati affatigati, o feriti, e mandavano in cambio gente fresca, e nuova, ma quei del presidio erano sempre gli stessi. Fu adunque impossibile il poter ostare a' Collegati, che dopo aver superato l'altre fortificazioni non s'avanzassero verso il fine d'Agosto a pigliar posto nella fossa maestra. Avevano parimente aperta una larga breccia nella muraglia, onde stavano in procinto di dar l'assalto per entrar dentro la Cittadella a forza d'armi.

Allora il Governatore conoscendo, che non era più tempo di tardare ad arrendersi, tanto più che gli mancavano i viveri, domandò di capitolare: Fu risposto, che non si voleva ammettere altra capitolazione, se non di ricevere Uffiziali, e soldati prigionieri di guerra. Tal risposta rigorosa e dura aggiunse al consueto valore de' difensori un nuovo ardore, e coraggio da potersi quasi chiamar ferocia, ed ira, donde nascono gli effetti della disperazione. Pensò, e risolvè il Surville, e altri Uffiziali con lui, di voler più tosto perire da forte, che cedere la spada da pusillanime; e in questi termini replicò alla fiera domanda degli assediati. In vece che una tal risposta, procedente da vero coraggio, mostrato nella valida difesa prima della Città, e poi della Cittadella, dispiacesse al Principe Eugenio, e al Marlborug, eglino, che essendosi accreditati nel mondo per mezzo del valore, pregiavano i valorosi, lodarono, e stimarono maggiormente il bravo comandante, che aveva saputo accompagnare i fatti colle parole. Ammisero adunque tanto a lui, quanto a' soldati, l'uscire dalla fortezza colla spada, e col bagaglio, ma senz'insegne, senza tamburo, e senz'archibuso: Che potessero tornare in Francia, ma non servire contra i Collegati, se non quando fossero effettivamente cambiati con altri soldati della lega, e specialmente con quelli fatti ultimamente prigionieri nell'attacco di Varneton. Tuttociò essendo stato puntualmente eseguito, restò poi compiuta in tutte le parti la già fermata capitolazione.

Dopo qualche dibattito nelle capitolazioni, la Cittadella di Turin è ceduta a' Collegati.

Rimase in tal forma in potere de' Collegati la Città, e la Cittadella di Turin, che si dovesse terminare la campagna, ma diversamente.

famente n'accadde. Sdegnoso il Marefciallo di Villars di vederfi prendere in faccia, e con iltar quasi a mani giunte, le migliori fortezze di dominio de' due Re, scrisse a quello di Francia, per avere la permissione di far giornata co' nemici; tanto più che il suo esercito era stato accresciuto di 10. mila uomini, venuti di poco dall' altro, che stava al Reno, ed era diretto dal Marefciallo di Harcurt, al quale era riuscito il riportar vantaggio, e onore da un incontro avuto co' Tedeschi, onde poi dominava al paese vicino. Ferito nel più vivo dell'anima il Villars nel sentire le prodezze del compagno, e dispiacendogli il comparire con minor gloria di lui nel cospetto del mondo, avrebbe voluto superarlo, o almeno uguagliarlo. Provossi una volta di raggiungerlo, e di mettere in rotta il Principe di Haffia Caffel, il quale era alloggiato in certo luogo detto * Boliu, con un corpo di milizie indistanza dell'esercito della lega, ma avvifato della mossa de' Francesi il Duca di Marlboroug, partì in fretta, e giunse in tempo a soccorrere il Principe; onde il Marefciallo, fu obbligato a ritirarsi senza tentare cos' alcuna. Difese poi in altre occasioni le fue milizie fino agli ultimi limiti presso a' nemici, e fece mostra di voler venire alle mani con loro, ma ritenuto dal comando del Re, forzò il proprio naturale pronto, e vivace, e si contentò di passarsela con solo cannonarsi scambievolmente in distanza. Quando poi seppe, e conobbe, che i Collegati erano disposti e risoluti di far l'assedio di Mons Città principale dell'Annonia, allora reitèro alla Corte l'istanza per avere il consenso di combattere, se da' nemici fosse stato provocato, promettendo, ch'ei non avrebbe accettata la battaglia lenza vantaggio di sito; poichè esso voleva profittare della voglia, che quelli avevano di tentare la sorte d'una giornata. Rappresentò, che siccome il cercarla, farebbe stato consiglio ardito, e imprudente nell'afflitta positura, in cui si trovava allora la Francia, così il sempre tirarsi addietro, e fuggirla, era di troppo gran discredito all'armi Francesi, e di gravissimo pregiudizio tanto nella continuazione della guerra, quanto ne i trattati di pace, e soggiunse, che se gli fossero state lasciate le mani libere, avrebbe facilmente a quell'ora riportato considerabile vantaggio, e profitto ad onore della Nazione, e gloria di Sua Maestà.

Quando giunse a Versailles l'ultimo corriere del Villars, stette il Re perplesso, se dovesse acconsentire, o no, alle domande del medesimo; perchè invogliato della pace, non aveva mai trasalciato, anche dopo lo scioglimento de' trattati all'Haja, di tenere su ciò pratiche segrete ora cogli Olandesi, ora cogli Inglefi, ed ora col Principe Eugenio. A tale effetto egli aveva mandato all'esercito di Fiandra un secondo Marefciallo di Francia, cioè il Busers: e siccome una tal cosa di rado si è veduta per la competenza del comando, così recò qualche maraviglia in quel tempo. Non diede però tal novità alcun pregiudizio, o disturbo al buon regolamento dell'esercito, dove per torre la confusione, dev'essere un solo a comandare: Imperocchè in vece che fra i due Marefcialli vi fosse altercazione, la disputa fu solamente, che ognuno voleva per cortesia cedere al compagno; ma la vinse il Busers, il quale essendo più antico Marefciallo dell'altro, e così toccando a lui

* *Beaulieu*
in *Francefe.*

Dispiacergli
del Villars di
non potere
accettare la
battaglia.

Fa nuove
istanze per
averne la per-
missione.

Perplesso
del Re prima
di per-
mettere al
Villars di non
isfuggire la
battaglia.

Espressioni
di cortesia
circa il com-
mando dell'
esercito tra
i due Ma-
refcialli di
Francia, Bu-
sers, e Vil-
lars.

1709.

per tal ragione il supremo comando, volle onninamente, che il Villars l'esercitasse, soggiungendo con parole cortesi: Che si sarebbe gloriato d'imparare qualche cosa da lui. Tali espressioni di reciproca convenienza fra i due Marefcialli furono note a tutti, e con ammirazione lente: L'esito poi dimostrò, che il Buffers era stato mandato dal Re più tosto a negoziare la pace, che a comandare l'esercito, onde cessò la maraviglia. In riprova di ciò, quando il Cristianissimo permise alle replicate domande del Villars, ch'ei potesse non isfuggire il cimento, fu diretto a lui, e non al Buffers il Regio dispaccio. Non ostante questo, il Villars comunicò sempre nelle cose importanti il suo pensiero al Buffers per averne l'approvazione. Diedesi adunque con consenso de' due Marefcialli la mossa all'esercito Gallispano verso quello della lega. Marciarono i Francesi in quattro colonne, e dopo aver passato la Schelda, lasciando a mano dritta Valenienes, e a sinistra Condé, si avanzarono a passo steso per occupare un posto vantaggioso presso le boschaglie di Sars, come felicemente riuscì loro senz'aver trovata per via alcuna opposizione o intoppo dal Duca di Marlborug, il quale si trattenne dall'attaccarli nel piano, prima che arrivassero al posto disegnato, perchè gli mancavano molti cavalli, spediti al foraggio, e non gli erano ancora giunti i fanti in numero di venti battaglioni, che aspettava da Turnè, dopo essere stati a quell'assedio; onde l'esercito della lega era minore in quei giorni di quello de' Gallispani di venti mila uomini, particolarmente di fanti, de' quali una gran parte giunse poco dopo, cioè il giorno avanti la battaglia. Nulladimeno il Duca fu incolpato da alcuni di aver lasciato scorrere la favorevole occasione, e d'esser poi venuto a giornata con discapito, dopo che i Francesi erano già alloggiati con comodità, e fortificati in più modi.

Battaglia di
Mons o Mal-
plaquet colla
legga de' i
Francesi.
Trinceamen-
to, ordinato
dal Villars,
ed eseguito
dalle truppe
Francesi nel
sito vantag-
gioso, preso
dal medesimo
prima della
battaglia.
* *Jan/ars* in
Francia.

22. Infatti appena arrivato il Villars coll'esercito nel sito, in cui aveva stabilito fermarsi, fece subito alzar terreno, per esser difeso di faccia, e non contento di ciò vi attraversò alberi, e spinì talchè oltre la trincea vi era di fronte una siepe folta, e ben formata, che impediva a' cavalli il passarvi sopra, e a gli uomini grandemente il difficoltà. Dal lato manco vi era il bosco di Blangies, e di Sars, e dal diritto quello di * Giansart, e per cinque mila passi di lunghezza de' suddetti boschi, vi era tirata una linea, fortificata con parapetti, e con fosso, che ne vietava l'accesso. Da ogni parte vi erano molti pezzi di cannone, alcuni a' fianchi nell'imboccatura delle strade, e altri per maggiore impedimento nel centro, e corpo di battaglia. Ne' due giorni, che precederono la giornata, dopo l'alloggiamento, preso dal Villars nel luogo disegnato, esso vi aveva fatto fare con somma attenzione e cura i sopradetti trinceamenti e ripari. Ancorchè il Marlborug fosse stato informato della forte positura del campo nemico, dov'erano in alcuni luoghi fino a tre palificate o trincee, nulladimeno ei si risolse d'attaccarlo, e nel giorno 11. di Settembre, nondiffenendovi il Principe Eugenio, neppure gli Olandesi, cominciò la sanguinosa azione la più fiera e crudele, che per la quantità de' morti, e de' feriti, con poco frutto d'una parte, e dell'altra seguì in tutto il corso della guerra. Essendo in quella mattina una folta nebbia, si differì a combattere alle 14. ore e mezzo d'Italia. Tenevasi in quell'istessa mattina una conferenza tra 'l Principe Eugenio, e 'l

Marc.

Maresciallo di Bußers, in cui il Principe domandò al Maresciallo, se il Re di Francia voleva veramente acconsentire a far cedere dal Nipote la Monarchia di Spagna al Principe Austriaco, perchè in tal caso si poteva in quell'ora terminare coll'aggiustamento la guerra, e rilasciare tanto sangue umano, che si andava a spargere. Non avendo il Bußers ricevuto dal suo Re sopra tal punto commissioni libere e decisive, ma più tosto ristrette e limitate, atteso che il Villars aveva co' suoi frequenti messi fatto concepire speranze grandi, e di felice successo nell'imminente battaglia, perciò restò troncato il discorso fra i due Capitani esperti, e famosi negli affari di guerra, e in quelli di pace, e si venne da' soldati al maneggio dell'armi.

I primi ad entrare nella mischia furono i soldati dell'ala destra del Principe Eugenio, il quale irritato grandemente dallo sfermo, che parevagli d'aver ricevuto nel passato congresso, finito in sole parole vaghe, e non concludenti, come era seguito ne' passati, traendo dalla collera un nuovo stimolo al consueto calore, unì alla voce l'esempio, e colla spada alla mano ordinò alle milizie, che si avanzassero ad investire ferocemente i nemici, senza far conto dell'opposizione. Prima di ciò, aveva egli da una parte, e il Marlborug dall'altra, fatto sparare fino a cento cannoni (questo fu il primo segno della battaglia) per atterrare gl'impedimenti dell'arte, e per vincere la contraddizione degli uomini. Diverse bombe poste in sito da ferire in fianco i nemici, portarono loro gran danno, e diedero campo a' Tedeschi, mescolati con altri Soldati, d'inoltrarsi con maggior impeto. Non furono però i loro sforzi valevoli a superare gli ostacoli del sito fortificato, e delle milizie, che stavano dietro ai ripari, le quali rispondendo agli assalitori con uguale ardore e ferocia, più volte gli rigettarono. Durò per due grosse ore la disputa nel pigliare, e nel perdere dopo averli presi, pochi palmi di terreno, onde Eugenio affatigandosi per superare l'opposizione, si cimentò in guisa, che una palla di moschetto lo ferì di scampo leggermente nel capo. La comparsa di alcune gocce di sangue nel viso del Principe servì ad accrescere l'animo delle milizie, specialmente delle Tedesche, onde si scagliarono come leoni contra i Francesi, e gli obbligarono a ritirarsi indietro con qualche disordine, benchè non mai ad avviliti o a darsi alla fuga.

Erano questi rinvigoriti dalla presenza del Maresciallo di Villars, il quale affidato nel valore de' Soldati detti della Casa del Re, che fecero in quel giorno prodezze, sperò di sostenere quest'ultimo sforzo dell'inimico; ma essendo esso stato ferito da una palla di moschetto poco sopra il ginocchio, e appresso a lui più gravemente l'Albergotti, e morto il *Scermer, ambedue Luogotenenti Generali, gli convenne far opra di tutta la forza del suo spirito, per non punto scemare del solito ardore e coraggio. Continuò dunque per lunga pezza prima a cavallo, e poi facendosi portare in sedia, a comandare; ma il sangue, sparso in abbondanza dalla ferita, gli fece ricordare d'esser sottoposto a patire gl'incomodi indispensabili ad ogni uomo della natura; poichè sopraggiungogli un deliquio, fu obbligato dopo riavutosi alquanto a partire dal campo, e a ritirarsi alla tenda del suo alloggiamento. Dipoi andò a farli curare a *Chenot piazza del dominio Francese. Il ritiro del Vil-

Abbozzamento tra il Principe Eugenio, e il Maresciallo di Bußers per venire a concordia senza conclusione.

Principio del combattimento con reciproco valore, e con dubbio forte, ed il Principe Eugenio è leggermente ferito.

Il Maresciallo di Villars, ferito in un ginocchio, è obbligato a ritirarsi alquanto.

*Scermerale in Francese.

*Chenot in Francese.

lars

1709.

lars cagionò da quella parte una certa languidezza nelle truppe, che non potè rimediarli dal Marefciallo di Bufters. Accorse egli fubito che feppe l'infortunio del compagno, a dare in tua vece gli ordini opportuni, perchè le milizie continuaffero coll'ifteffo vigore di prima a rifpingere i nemici. Avendo indi a poco veduto, che i fanti della lega, dopo molto fangue fparfo per fuperare le triplicate trincee di folta, di fpini, e d'alberi, avevano in fine dato campo a' loro cavalli d'invellire, e d'urtare le brave truppe della Casa del Re, e che perciò effe avevano cominciato ad infiacchirfi, e a cedere, temette, che fra poco non fi abbandonaffero alla fuga. Per fottenerle ordinò, che veniffero in loro ajuto diverfe foldatefche del corpo di battaglia, e dall'ala finiftra, dov'egli aveva prima che ferito foſſe il Villars, comandato, ed era ſtato in compagnia del Re Giacomo d'Inghilterra, che paſſava ſotto il nome di Cavalier di S. Giorgio. Giovedì queſto rinforzo a reprimere l'impeto degli Avverſarj, e a rinvigorire l'ala de' ſuoi quaſi diſordinata, e in confuſione; onde poi le guardie del Re caricarono, e obbligarono gli aſſalitori a ritirarli fino a cinque volte dal preſo impegno.

Avendo oſſervato i Capitani della lega, che nel corpo di battaglia, e nell'oppoſta a quella dov'era il Bufters, ſi combatteva fioſciamente da' Franceſi, perchè non v'erano riſaſti tanti fanti, da ſottentrare a quelli delle prime, e delle ſeconde file, ſpedirono un groſſo corpo di Milizie Tedefche, e Ingleſi, tenute di rilerva, le quali avendo preſo di fianco i Franceſi aſſatigati, e ſtracchi dopo tre ore di combattimento, giunſero con maraviglioſo ſforzo a dilgiungere, e ſeparare l'ala finiftra dalla deſtra, onde non ebbero più modo di poter contraſtare il terreno a piè fermo. Conoſciutiſi dal Bufters benchè tardi il forzolo vacillamento de' ſuoi ſoldati, ſi appreſe all'unico rimedio, che reſtava in quel caſo, di fare una ſavia ritirata. Meditolla con prudenza, ed eſeguilla con fortezza, benchè in faccia del nemico vittorioſo in quell'ultimo, per effergli riſaſto il campo di battaglia vicino a Malplaquet*, dal qual luogo fu appreſſo da alcuni denominata la battaglia, e appreſſo altri da Mons. Uſò il Bufters nella ritirata tal precauzione, e virtù ſenza punto ſcomporſi, e ſenza neppur fare affrettare il paſſo a' ſoldati, che i nemici non oſarono d'inſeguirlo ſe non per pochi paſſi. Nell'ultime file ſtrette ſempre egli inſieme col Cavalier di S. Giorgio, e col Cavaliere di Luſſemburgo, il quale accrebbe in quella occaſione nuovo pregio al ſuo nome, ora coprendo, e ſoſtenendo con un drappello di Milizie ſcelte la coda, ora i fianchi dell'eſercito, e ora voltando faccia, e facendo reſta ad alcuni ſquadroni di cavalli, che ſi provarono in principio ad inquietare, e a ſbandare i Franceſi, talchè tutto l'eſercito ſi riduſſe ſotto la ſua direzione nel piano trà Valenſiene, e Condé, eccettuati alcuni pochi ſoldati, mandati nelle vicinanze di Chenoé, per ingroſſare quella guarnigione, ſe mai ne foſſe venuto il biſogno.

Il Mareſciallo di Bufters laſcia il Campo di battaglia a quei della lega, e ſi ritira con gran prudenza, e virtù.
* Malplaquet in Franceſe.

Morte de' Franceſi. Morirono de' Franceſi per aſſerzione de' medefimi, nello ſpazio di ſei ore, che durò l'oſtinata battaglia, dodici mila Uomini, ma di quei della lega ne perirono ſenza dubbio diciotto mila per lo meno; Onde

Onde fu detto pubblicamente dagli Olandesi all'Haja, e degl'Ingleſi a Londra: Che due altre vittorie di tal ſorta ſarebbono ſtate capaci di ridurre a miſeria gli eſerciti, e gl'interèſſi delle due nazioni. A cagione di tanti ſoldati, e Uffiziali di ogni grado uccifi, o feriti nella battaglia, tanto i Collegati, quanto i Franceſi decantarono il pregio, e l'vantaggio di quella giornata, la quale finì, come dicemmo, con maggior perdita de' primi, che de' ſecondi, conforme naturalmente ſuccede, quando uno attacca, come fecero quei della lega, chi è trincerato e diſeſo. Avendo preſo i Franceſi ne' primi attacchi, fatti inutilmente dagli aggreſſori, trentadue fra inlegne, e ſtendardi, ſe ne ſervirono a pompa, e a vanto per decantare di quella giornata il trionfo. Furono portati al Re dal Marcheſe di * Nangy Mareſciallo di Campo, e Sua Maieſtà gli ſpedì immediatamente da Verſaglies a Parigi, e dal Cardinale Arciveſcovo furono fatti eſporre, ſenza però cantare il Te Deum, come ſuol farſi in rendimento di grazia ſolenne. Il più gran gioventù, che riportarono i Franceſi nella battaglia, fu di rialzare il nome loro, che negli ultimi paſſati conſtiti era riſaſo avvilito. Comparvero in queſto valoroſi, ardiſi, e coſtanti nella diſeſa, e nell'oſſeſa, e moſtrarono; Che quando pugnavano per la riputazione della nazione, e per la gloria del Re, le quali apprendevano eſſerſi volute diſprezzare, ed avvilire con infamia nelle alte pretenſioni de' Collegati, eſſi avevano cuore, e mano da ſaperne ſoſtenere l'onore, e il pregio.

* Nangy in Franceſe. Alcuni ſtendardi, preſi in principio di battaglia da' Franceſi a' Collegati ſono ſpediti a Parigi in ſegno di Vittoria.

Pigliano i Collegati dopo la battaglia la Città di Mons.

Gli aſſediati, dopo ſeccate le lagune, aprono la trincea, e formano due attacchi.

23. Prima, che veniſſero i due eſerciti a giornata, i Collegati ſ'erano già incamminati verſo la forte piazza di Mons Capitale dell'Annonia, e l'avevano minacciata d'aſſedio. Dopo la ſtrinfero nelle ſolite forme della guerra, ſenza che i Franceſi vi ſ'opponerſero. L'attacco della piazza, e l'aquiſto indi a poco ſeguito della medeſima in faccia dell'Oſte nemica, comprovarono, come diſſero i collegati, che eſſi, e non i Franceſi avevano nell'antecedente battaglia avuto il vantaggio, e il pregio della vittoria. Per verità i Franceſi non ſi moſero per ſoccorrere Mons, dov'era Governatore pel Re Filippo il Luogotenente Generale Marcello Grimaldi. Trovavaſi egli con poca guarnigione, perchè non vi erano dentro ſe non due mila fanti Valloni, mille-dugento dragoni, e tre battaglioni di fanti Spagnuoli entrativi fortunatamente a gran riſchio il giorno avanti l'arrivo de' ſoldati della lega. La prima coſa, che queſti fecero per ordine del Principe di Friſia, cui da' Comandanti Supremi fu data la direzione dell'aſſedio, con eſſergli ſtati aſſegnati per proſeguirlo, e condurlo a fine quaranta battaglioni, e trenta ſquadroni, fu di ſubito aſciugare le lagune, che tenevano coperto il ſito baſſo, e naturalmente paludoſo, il quale giace tra Mons, e Condè. Pel dì 25. di Settembre finirono gli operari in un tal qual modo il lavoro, onde i Soldati vi potertero poi alloggiare, benchè con incomodo; Mentre eſſendo ne' giorni addietro piovevano aſſai, non fu poſſibile di ſeccare aſſatto il terreno. Vi aprirono la trincea con poco danno, e ſubito ereſſero le batterie per formare due attacchi, uno dalla porta di Havre, e l'altro di Bertamont. Le prime oſſeſe furono dirizzate contra le fortificazioni eſteriori, e ſpezial

1709.

zionalmente contra l'opera a corno. Perchè gli assediati tenevano per certo, che i Francesi, sì per la malattia del Villars, che per non perdere nuova gente, non si sarebbero curati (e in ciò non s'ingannarono) di soccorrere una piazza di dominio degli Spagnuoli, la quale era stata offerta tra le prime ne' preliminari di pace per argine, o barriera degli Olandesi, perciò volendo presto sbrigarli, trascurarono di fare la linea di circonvallazione, che serve negli assedj ad impedire i soccorsi. Non mancò il Governatore di Mons di fare due sortite, e ne ricavò qualche vantaggio; ma vedendo verso la metà d'Ottobre, che gli assediati s'erano già impadroniti a forza d'arme dell'opera a corno, che ogni giorno scemava il numero, e mancava la voglia, e l'ardire ne' difensori, che gli Uffiziali, i quali erano quasi tutti o dipendenti dalla Spagna, o dall'Elettore di Baviera; erano stanchi, e quasi avviliti, e che nessuno si moveva a dare ajuto, tenne consiglio di guerra, e avuta l'approvazione d'arrenderli, mise bandiera bianca. Prestamente si convenne da una parte, e l'altra de' capitoli dell'arrendimento, e il dì 20. del medesimo mese d'Ottobre fu consegnata una porta a' Collegati, i quali introdussero nella Città per allora una guarnigione di 300. Uomini. Così la forte piazza di Mons, che nella guerra antecedente fu presa dopo gran sangue sparso, e dopo alcuni mesi d'assedio dal Re di Francia in persona, fu sottomessa in 25. giorni da un piccolo corpo di truppe della lega. Ma il gran pensiero del Re Cristianissimo era allora di fare veramente la pace, e di non inervarsi di gente, per allungare con poco frutto la caduta d'una piazza, che bisognava rendere.

Il Governatore di Mons mettebandiera bianca, e s'arrendea pacatamente.

Quantunque fors'egli assicurato di non dover nulla temere dalla parte del Reno per la savia condotta de' suoi Generali, i quali avevano chiusa la strada agli Alemanni d'entrare per la Franca Contea in Francia, come l'avevano pensato, e sperato di certo in principio di Campagna, nulladimeno, perchè il Re misurava con maturo, e sano giudizio ogni cosa, stimò di non doverli affidare agli eventi felici riportati in Alsazia, i quali appresso riferiremo, ma di servirsi di ciò per istradamento con reputazione a' trattati di pace. Ebbe anche piacere di dare a conoscere, che per desiderio di quella, e non per altro motivo ei voleva essere condescendente, e facile ad accordare per parte sua ogni cosa, purchè fosse comportabile dentro i limiti dell'onesto, della naturale equità, e della convenienza. Giovava in quel tempo a Lodovico il far così per torre la gelosia, e snervare l'invidia, per cui s'erano uniti, e impegnati contra lui i Principi della Lega. Tra quelli di maggior nome, che dovevano secondo le promesse, e le stabilite repartizioni firmare un grosso esercito, erano le soldatesche dell'Imperio. Per obbligare i membri del medesimo a mandare buone truppe al principio della primavera, e non più tardi, il Duca di Marlborough aveva a nome della Regina sua Signora usato ogni efficacia di parole e di fatti. Per sollecitarne la spedizione, e per torre ogni pretesto e scusa, egli diede denaro in abbondanza a chi per mancanza di esso non aveva, o mostrava di non aver modo di supplire alla sua obbligazione, e promessa.

24. Era

24. Era già stato stabilito, che dovesse comandare all'esercito dell'Imperio l'Elettore Duca di Brunswick, ed essendo egli rimasto d'accordo coll'Imperadore della pedizione da farsi contra la Franca Contea, si dispose per l'esecuzione. Questa è una Provincia, che spettava anticamente alla Spagna. Ma poichè Lodovico XIV. l'ebbe colle sue armi conquistata nell'anno 1674. fu per ultimo ceduta; e incorporata alla Corona di Francia nella pace di Nimèga. Per venire a fine dell'impresa, fu considerato da' Comandanti delle truppe dell'Imperio; e di Celare, che bisognava prevenire i Francesi nell'uscire in campagna. Ad effetto di sollecitare al possibile la massa delle truppe de' Circolari; e degli altri, che dovevano corrispondere a proporzione, l'Elettore si trasferì nel mese di Marzo a Filisburgo, dove aveva ordinato, che si trovasse pronte le soldatesche, e che passassero avanti gli occhj suoi in rivista. Benchè non vi fosse il pieno di tutte quelle, che dovevano venire, nulladimeno essendone comparse in tal qual numero sufficiente, ei stimò bene più tosto che aspettare, e perdersi tempo, di passare con esse all'altra parte del fiume Reno, come fece dopo giunto vicino alla Terra di Lauter. Dietro alla detta Terra avevano le loro linee, in cui s'erano fortificati, i Francesi. Pretesero in ciò di guardare, ed assicurare da ogni parte le Provincie contigue, o confinanti alla Francia. All'incontro l'Elettore ebbe in animo di tener sospesi, e dubbj i nemici, s'ei volesse attaccargli nelle linee, o appigliarsi ad altra risoluzione. In fatti quantunque nell'esercito dell'Elettore non si contassero in principio se non quattromila se, e mille dugento cavalli, nulladimeno correva il nome di numero assai maggiore, e il grosso e abbondante bagaglio, che seguiva l'armata, lo dava a credere. Nasceva ciò dall'essere stati caricati sopra carri quantità di vestiti, e di molchetti, con intenzione di dargli a' popoli della Franca Contea, se mai fosse riuscito a' Tedeschi il potervi penetrare, ed essere accolti favorevolmente da quei del paese, con speranza di trapassar poi in Francia a farvi ricca preda, e doviziosi acquisti. Rifletteva ancora l'Elettore, che se la sorte gli avesse ariso di potersi inoltrare nella Franca Contea con grata accoglienza de' paesani, ei potrebbe giustamente comprometterli d'esser assistito dal Mareciallo di Daun, il quale si tratteneva in Savoia con milizie dell'Imperadore destinate, e spedite a servire d'ausiliarie a quel Duca, come già raccontammo. La distanza da un luogo all'altro non è grande, poichè non vi resta di mezzo che il paese degli Svizzeri. Per meglio tener celato il disegno di passare nella Franca Contea, l'Elettore n'appoggiò l'incumbenza al Conte di Mersi, il quale, come Generale dell'Imperadore, aveva sotto di se molte soldatesche del medesimo. Esso ripassò immediatamente il Reno sopra un ponte di barche a Scerèek, e prese in diligenza la dritta strada, che conduce a Basilea. Giunto alla piccola Città di Neuburgo, e trovatala incapace a resistere, sì per la poca gente, che vi era, sì per essere poco forte, la fece sua. Passò poi nuovamente sopra un ponte all'altra parte del Reno, e gravido di grandi speranze, s'incamminò coll'esercito verso il paese, che sperava di sotromettere.

Quando il Mersi si mosse dal campo, in cui stava in principio, e che passò, e ripassò il Reno, ne fu subitamente data la contezza al

Mà.

Il Duca
Elettore di
Brunswick
comanda all'e-
sercito, dell'
Imperio, che
unito alle
truppe dell'
Imperadore,
esse in cam-
pagna per oc-
cupare la Fran-
ca Contea,
ma gli viene
impedito.

L'Elettore
passa il Reno
vicino a Lau-
ter.

Appoggia
la commissio-
ne al General
Mersi, il qua-
le s'incammi-
na a quella
parte.

* Scherèek in
Tedesco.

1709.

Il Maresciallo di Harcourt, spedito con truppe in Alsazia, dal Re di Francia, si offerse a volerle condurre al Conte di Marsi dal Con-
suegli.

Maresciallo di Harcourt, spedito anticipatamente a quella parte con sufficiente numero di truppe dal Re di Francia. Egli diede ordine al Conte di Burg di prendere quattromila fanti, e due mila cinquecento cavalli, e di andar sempre diligentemente, e chetamente alla traccia de' Tedeschi, per aspettare la buona congiuntura da frastornare, ed impedire il proleguimento del loro viaggio, verso il confine di Francia. Non essendo stato il Marsi avvertito della mossa de' Francesi, come i Francesi erano stati esattamente informati d'ogni piccolo moto del medesimo, non si avvide di essere seguitato dall'Uffiziale, e dalle soldatesche del Cristianissimo, se non quando fu in Alsazia. Soffermautosi alquanto, stette in dubbio se dovesse tornare indietro, o proseguire il viaggio; ma riflettendo allo svantaggio, e avrebbe avuto nel ripassare il ponte colle milizie, risolvè d'andare, e il primo ad attaccare i Francesi, sperando di francarsi il passo in tal modo da poter poi senza impedimento condurre a buon fine l'impresa, per cui dall'Elettore, Duca di Hannover si era separato. Dato il segno a' soldati di attaccare la mischia, questi investirono la cavalleria Francese con impeto grande nell'ala diritta, tanto che non potendo reggere all'urto restò alquanto disordinata, ma avendo il Signor di Burg ordinato a' fanti Francesi di accorrere in difesa de' cavalli, e d'incalzare i nemici, essi ebbero il vanto di dar tempo alla cavalleria di riordinarsi, laddove aveva già piegato, e di rompere, e poi di mettere in fuga da ogni parte gl'Imperiali. Procurarono allora i soldati a cavallo, e a piedi di scampare la vita con prendere la strada del ponte; ma perchè quello era angusto alla quantità della gente, che andava fuggendo, molti di essi furono costretti a gettarsi a nuoto nel fiume, dove sopra a settecento rimasero affogati. Gli uccisi dal ferro, trovati nel campo di battaglia ascenso degli Alemanni a milledugento, e a duemila i prigionieri, laddove de' Francesi fu assai piccolo il numero de' morti, e a proporzione quello de' feriti. Svani in tal forma il disegno tenuto con gran circospezione celato dagl'Imperiali, di voler assalire la Franca Contea, onde il Duca di Brunsvic, conoscendo di non poter oprare cos'alcuna, di profitto alla Lega, e di vantaggio e gloria al suo nome, mise nel principio dell'Autunno i soldati a quartiere d'inverno, e l'istesso avendo fatto i Generali delle due armate in Fiandra dopo la presa di Mons, terminò in quelle parti la campagna del 1709.

Finita la campagna da una parte, e dall'altra.

Avvenimenti ne' Regni di Spagna con vario evento.

25. Più feroce, che in altro luogo, continuava il maneggio, e l'impegno dell'armi in Spagna, dove non si combatteva per acquistare una piazza di più, o di meno, fra quelli che seguivano i due partiti di Filippo, e di Carlo, ma s'incontravano, si ferivano, e s'uccidevano, per servire, e ubbidire gli uni a questo, e gli altri a quello, con odio interno tra' popoli tra loro discordi, per fine di affacciare il Soglio, chi al Principe di Francia, e chi all'Austriaco, e di discacciare da tutta la Spagna il Competitore. Quando il Re di Francia tenne aperto il congresso all'Haja per la pace co' Principi della lega, e che il principal capitolo messo fuori, e insallantemente voluto da' medesimi, consisteva, che il Re Filippo fosse abbandonato dall'Avo, e obbligato a cedere a Carlo i Regni di Spagna, non si può ballar-

bastantemente esprimere il rammarico, il dolore, e l'ambascia, che ne prese quel giovane Re, tutta la Casa Reale, e i sudditi dependenti, e legati di lui. Uguale all'afflizione, e al travaglio nel tempo del trattato, bruciata la contentezza, e il giubbilo, quando giunse a Madrid il Corriere colla grata novella di essere stato il detto trattato disciolto per l'irragionevolezza delle altre pretese de' Collegati, e che il Re di Francia pensava solo, affidato alla giustizia della causa, e all'affetto de' sudditi, a proseguire vigorosamente la guerra. Premeva troppo a Filippo il divulgare da per tutto tal nuova, onde subito, che gli ne giunse l'avviso per Corriere spedito dal Duca d'Alva suo Ambasciadore in Parigi, egli ordinò, che si mettesse alle stampe la lettera dell'Ambasciadore, che fosse sparsa in ogni luogo, e paese, e che non si mancasse di mandarne copie in tutti i Regni soggetti alla Monarchia Spagnuola.

Non continuò poi veramente il Re Cristianissimo, come si lusingò in principio Filippo, a fare le dimostrazioni, e i preparamenti di guerra a pro della Spagna, e del Nipote, acciocchè prevalesse contra il Re Carlo, il quale gli disputava il possesso di quei Regni. Due furono di ciò i fortissimi motivi: Il primo il sommo desiderio, che gli rimase anche dopo la rottura de' trattati all'Haja, di tornare in pace co' Principi della Lega, dopo aver sofferto tanti anni d'aspra guerra, la quale aveva seccato di denaro l'erario, e di popolo di ogni genere le Provincie: Alla Regia Camera correva un debito di somme immense, onde avendo dato di fondo a tutto ciò, che si era potuto, sperando sempre, che in quell'anno, o nel prossimo finirebbero colla guerra le spese eccessive e straordinarie, n'era accaduto il contrario; poichè queste per necessità era bisognato accrescerle, particolarmente nella provvista de' grani, con trasmettere per avergli, l'effettivo contante in oro, e in argento. La prodigiosa quantità di soldati, che bisognò levare per difendersi, aveva pregiudicato alle manifatture dell'arti, perchè molti giovani, in vece d'attendere a quelle, e perfezionarsi con utile loro, e del negozio, avevano cinto spada, e si erano ascritti nella milizia. La sola quiete poteva ristorare un corpo grande, affaticato, e lacero; onde Lodovico persisteva nell'opinione di volerla procurare ad ogni costo, purchè i Principi della Lega si contentassero di cose comportabili e ragionevoli.

Per introdurre il trattato bisognava mostrare di volerli soddisfare nell'ammettere i quaranta Capitoli de' Preliminari esibiti, sottoscritti nell'ultimo congresso dell'Haja, perchè si sarebbe poi trovato qualche ripiego da poter uscire al meglio dal duro, e inspiegabile intrico. Per calmare gli animi de' Collegati già irritati ad eccesso, era d'uopo cominciare dal ritirare le truppe Francesi dalla Spagna, e l'Ambasciadore da Madrid. Così appunto seguì per ordine di Lodovico, non ostante che Filippo pregasse il Nonno a differire almeno tal risoluzione. Il Signor d'Amelot, che era stato Ambasciadore del Re di Francia, e ch'era entrato a parte de' consigli più intimi del Re di Spagna, partì da Madrid, e quantunque gli succedesse il Signore di Biecourt, questi non ebbe altro titolo, che d'Inviato, e si trattenne in quella

1709.

Giubbilo del Re Filippo per l'avviso ricevuto che erano stati sciolti i trattati della pace all'Haja, e che il Re di Francia assisterà per proseguire la guerra.

Motivi, per li quali il Re di Francia desidera la pace.

Motivi con politica di voler sbandare il Nipote.

* Biecourt in Francia.

Cor-

1709.

Corte, come facevano i Ministri di Francia in tempo di Carlo II. L'artiglieria di Francia, ch'era stata portata nelle piazze d'Aragona, e di Catalogna, fu levata, e restituita alla Francia prima ancora, che seguisse la battaglia di Mons, volendo il Cristianissimo mostrare d'aver già abbandonato al suo destino il Nipote, per togliere la gelosia, nata da lungo tempo, e radicata negli animi de' Principi della Lega, i quali avevano preso da ciò motivo, e impegno di dichiararsi sì altamente, e di operare con tant'ardenza contra le due Corone, e principalmente contra la Francia, a cagione della forza, e della resistenza, trovata in Ispagna.

Quando non vi è più verso di recidere con uno, o più colpi l'aggruppamento di molti nodi composti tenacemente da più fila, e stretti dal corso degli anni, il più ingegnoso e savio modo di scioglier tale unione, è di cominciare a svolgere il primo intreccio, con cui furono fatti. Profittando di tal regola il Re di Francia volle dare a dividere, che se per motivo della reciproca corrispondenza, e connessione d'interessi, e di massime della Spagna colla Francia, s'erano unite in Lega le Potenze Marittime con altri Sovrani, esso volentieri acconsentiva a disunirsi, e a lasciare in potere, e in dominio del Principe Austriaco quella Monarchia, per cui ei s'era attirato l'odio, e la malevolanza di quei medesimi Principi per ragione, e per gelosia di Stato. Mostrava però alcune volte un disegno, ed altre un altro, onde l'apparenze erano tutte di volere, e di procurare, quanto a se, ad ogni costo la pace, ma in sostanza ei non voleva lasciar sovrastare il Nipote dalle forze nemiche, perchè gli premeva di mantenere l'equilibrio in Ispagna; anzi desiderava, che gli Spagnuoli seguaci di Filippo, fossero superiori alle soldatesche contrarie guidate dal Conte di Staremberg Comandante dell'esercito di Carlo. Quando riuscì a Filip-pini di sorprendere per mezzo, e per la savia condotta di Michele Pons un distaccamento degli avversari diretto dal Colonnello Sciober, vicino a Montagnagna nel Contado di Bibagorza, e d'uccidere, come raccontammo, trecento soldati, con far molti prigionj, allora i Francesi si misero in cammino per uscire dalla Spagna, e tornare in Francia. Quando poi il Conte di Staremberg si pose in grado con arte, e con industria maravigliosa, da dominare colle sue armi in campagna, e da rimettere in auge il partito di Carlo, allora il Cristianissimo permise, che i Francesi non più si allontanassero dalla Spagna, anzi ordinò, che servissero a Filippo, mostrandosi però sempre pronto, e disposto a lasciarlo, purchè s'intavolasse trattato di pace universale.

26. Stava già (come abbiamo narrato) il Re Filippo con timore, e gelosia de' Francesi, dopo le proposizioni di pace offerte all'Haja de' Collegati al Re di Francia, e non riputate, ma solamente moderate dal medesimo, benchè si pretendesse di spogliarlo di tutta la Monarchia delle Spagne. Tali pensieri lo tenevano inquieto di notte, e di giorno, e in grande agitazione tanto negli affari del gabinetto, quanto nelle operazioni della guerra. Risolvè adunque di partire da Madrid, e di lasciare nel tempo della sua assenza il peso del Governo, grave nelle circostanze d'allora, alla Regina. Si dispose a fare il viag-

Per mantenere l'equilibrio in Ispagna, opera in diverso modo secondo le congiunture.

Agitazioni d'animo del Re Filippo, e cose memorabili accadute ne' Regni di Spagna.

gio

viaggio colla diligenza delle poste per giugnere più presto all'armata, ad effetto di riconoscere il vero sistema della medesima, e della nemica. Mentre stava in tal proponimento, giunse un secondo corriere, che sollecitò la sua mossa, perchè recò poco liete novelle de' successi di guerra. Diede avviso, che essendo stato obbligato l'Aguilar, per non aver voluto i Francesi combattere, a scostarsi dal Campo dello Staremberg, questo aveva preso il contrattempo, e con sagace accorgimento si era portato all'improvviso sotto Balaguer: Che non essendo quel luogo capace per se stesso di difesa, e non potendo per la forza lontanza dell'esercito Gallispano esser soccorso nè la terra, nè la guarnigione di 900. uomini, che vi erano dentro, era riuscito al Comandante Cesareo d'impadronirsene, onde i tre battaglioni, uno di Spagnuoli, e due di Svizzeri, che formavano il presidio, avevano con viltà patteggiato l'arrendimento, ed erano rimasti prigionieri di guerra. Tal notizia accrebbe il disturbo, e i sospetti del Castolico, onde si confermò nella risoluzione d'andare al Campo, e la pose immediatamente ad effetto.

Gli giunge per corriere l'avviso, che lo Staremberg ha preso Balaguer.

Vail Re Filippo all'armata.

Poichè fu giunto all'esercito, ed ebbe considerato con attenzione, e con giusto riflesso le proprie forze, le Francesi, e quelle del nemico alloggiato in sito vantaggioso, con essersi di più ne' giorni addietro fortificato, particolarmente dopo la riduzione di Balaguer, dove aveva eretto fortini, e ripari, ed aveva incorporato il detto luogo nelle linee per aver le spalle guardate, stette il Re Filippo in gran dubbio, se meglio fosse di seguire il sentimento del suo Generale, ovvero del Maresciallo di Francia. Al tanto dire dell'Aguilar, cui prestava fede, e n'aveva concetto, si mostrò inclinato, e disposto ad attaccare il Conte Guido, e le sue truppe negli alloggiamenti, approvando le ragioni addotte con energia dall'Aguilar suddetto. Contraddissegli con forti, e sodi motivi il Maresciallo di Francia, e in ultimo si dichiarò, ch'ei non voleva condurre al macello, come disse, i soldati del suo Re. Convenne adunque a Filippo, e al suo Generale, mutar direzione, e pensiero. Discusso poi ciò, che fosse il meglio di fare, s'appresero unisamente al consiglio, proposto dal Maresciallo, di mettere in angustia, e in penuria di viveri lo Staremberg, e le sue soldatesche, per vedere con questo modo, e con altro, se riuscir potesse d'obbligarlo ad uscire dal posto fortificato, in cui si trovava, e a scendere al piano, poichè in tal caso si farebbe senza correr saccia di temerario potuto dare la battaglia.

Desidera d'attaccare negli alloggiamenti il Conte di Staremberg, ma il Maresciallo di Bezon non acconsente.

Fermata di comun consenso la deliberazione, si mandarono varie partite di scorridori, per aver notizia de' convogli, che venivano al Conte Guido, e le truppe a proporzione per sorprendergli; ma fosse fortuna, o giudizio di quell'esperto Capitano dell'Imperadore, egli penuriosò alcune volte di viveri, ma non mai in modo che s'inquietasse o per mancanza del cibo necessario alle milizie, o che fosse costretto a far passo contrario da quello, che si era prefisso in principio. Fermo, e stabile nel preso alloggiamento, lasciò che i nemici girassero di quà, e di là, e che passassero anche all'altra banda del Segre sopra il ponte di Lerida, per andar incontro a' soccorsi, che credettero, ed ebbero avviso, (trovato poi falso) dover venire da quella parte alle milizie di Carlo, sì di munizioni da guerra, come da bocca. Anzi ebbe caro, in vece di tur-

Cerca di far prendere i convogli, e d'obbligarlo per tante a dilagare, ma non gli riesce.

1709.

barfi, che facessero i suoi contrarj diversi movimenti con fatica, e incomodo de' soldati, laddove effo si tratteneva con pace, ma però sempre coll'occhio all'erta, nelle linee, dove s'era trineato. Benchè fosse provocato più volte, e in più modi a scendere al piano, non si lasciò sedurre dagl'inviti lusinghieri con speranza di guadagno, nè scomporre dalle dimostrazioni, e vantamenti di scherno del nemico.

Il Re di Spagna torna a Madrid coll'Aguiilar, e gli eserciti vanno a quartieri d'Inverno, ma i Francesi tornano con ordine del Cristianissimo in Francia.

Passarono venti giorni dall'arrivo del Re Filippo al Campo, prima ch'ei ne partisse, perchè avrebbe voluto decorare almeno con qualche azione degna della sua presenza, e del suo nome l'intrapreso viaggio, e la permanenza, che aveva fatta all'esercito: ma veduto, che il più trattenerli non poteva giovare al fine, per cui s'era mosso, e che anzi n'accresceva la mortificazione, e il disgusto, partì da Lerida, e tornò nel mese d'Ottobre a Madrid. Condusse seco il Conte d'Aguiilar, perlochè rimase l'intero comando de' Francesi, e degli Spagnuoli al Maresciallo di Bezon. Era in fine stata conosciuta per buona, e universalmente approvata, poichè svanirono le prevenzioni, e i sospetti, la savia condotta, e i prudenti consigli del medesimo; onde il Cattolico non ebbe difficoltà di confidare a lui il comando anche de' proprj soldati. L'esempio del Re Filippo, che abbandonò il Campo, e si ritirò in Città, fu seguito ancora dalle Soldatesche de' due partiti, che si ricovrarono ne' quartieri d'Inverno. Quelle de' Collegati furono ripartite tra Balaguer, e Agramonte, dove si fermò il Conte Guido, e quelle delle due Corone alloggiarono in Tarrerit, e ne' paesi vicini, distendendosi ancora nelle Terre d'Aragona. Per poco tempo vi si trattennero i Francesi, perchè essendo venuto ordine al Maresciallo di Bezon di tornare colle milizie di sua Nazione in Francia, ei dovette ubbidire. I primi Francesi, che ripassarono i monti, furono i soldati a cavallo rimasi in Spagna in numero di mille in circa. Dipoi gli seguitarono i fanti, ch'alcisero per lo meno a quattro mila.

Tal ordine fu dato dal Re di Francia al Maresciallo, perchè considerando, che la stagione avanzata all'Inverno avrebbe servito col suo rigore di difesa all'Aragona, e che le milizie di Filippo sarebbero state baltevoli a guardare per se stesse quel Regno, ed anche i vicini, da ogni insulto del Principe Austriaco, volle nuovamente mostrare di desiderare ardentemente la pace, e di volere senz'altro abbandonare il Re Filippo. Risetò, che nel ritirare le poche milizie, che stavano in Spagna col Maresciallo di Bezon, ei poco, o oiente pregiudicherebbe in lontananza all'interesse del Nipote, poichè il Re Carlo non avrebbe potuto pensare a conquiste fuori della Catalogna colle poche truppe, che gli restavano, senza potere sperar soccorsi dalle Potenze Marittime ne' mesi freddi, i quali sono poco atti alla navigazione, e che avrebbe avuto da fare a salvare le Terre, che gli restavano in quella Provincia, dalle sorprese, e dalla forza del suo Competitore. Tanto più, che avendo Filippo diverse piazze, che ubbidivano a lui vicino a Barcellona, queste tenevano Carlo talmente imbrigliato, e soggetto, che i suoi Generali, in vece di pensare a distendersi ne' paesi lontani, come l'Aragona, e la Valenza, per farne acquisto, erano in precisa necessità di star attenti, e vigilantissimi, che il Competitore non dilatasse il confine del suo dominio, e non occupasse qualche altro luogo, o villeggio,

Maei politici del Re di Francia nel dare tali ordini e dimostrazioni di voler abbandonare la Spagna, e di pensare unicamente alla pace.

luggio , onde potesse tornare a primavera ad affediar Barcellona , dove il Principe Austriaco faceva la sua Sede , e dove era posta la somma delle cose . Permise il Cristianissimo , per maggiormente angustiare Carlo , che le truppe Francesi , le quali stavano nella Provincia del Lampurdam , contigua alla Catalogna , vi continuassero a soggiornare sotto il comando del Duca di Noaglie . Aveva egli passato la primavera , e l'estate in quei contorni , dando più suggestione , e timore all' nemico , perchè non potesse liberamente operare , e perchè fosse obbligato a tenere a quella parte un corpo di Soldatesche ; che facendo , o tentando alcuna azione , che meriti per se stessa , o per le conseguenze d' essere da noi , che non iscriviamo i piccoli fatti , particolarmente fuori d' Italia , notata e riferita .

27. Ordinò oltre questo il Cristianissimo , per mostrare sempre più la sua alienazione dalla Spagna , e l' inclinazione alla pace , che fossero restituite a quella corona due fortezze di grandissima gelosia , perchè stanno a confine colla Francia , cioè S. Sebastiano , e Font' Arabia , e anche la Città di Pamplona , dove stava guarnigione Francese . Anzi non ostante che vi avesse fatto per risarcire le dette fortezze , e Città diverse grosse spese , le cedè generalmente al Nipote , perchè non gli fosse imputato a delitto , ch' ei volesse ritenersi cos' alcuna dell' eredità di Carlo II. , e solamente fece levare , e riportare in Francia i cannoni , che vi aveva mandato . Tutte queste cose ordinate dal Re di Francia , senza neppur aprirsi col Nipote della sua intenzione , misero in confusione il medesimo , e anche gli Spagnuoli , che seguivano il partito di lui , e s' accrebbe allora , o per ira , e dispetto , o per emulazione , e gelosia di comando , l' odio già conceputo contra i Francesi ; talchè gli uomini di qualità di quella Nazione furono obbligati a dimettere i posti , e gl' impieghi onorevoli , e utili , e gli altri ne furono all' improvviso privati , quantunque gli avessero ottenuti nel principio del Regno di Filippo , e negli anni appresso , o per benemerenzza de' servizj prestati , o per grazia del medesimo Re . Cangiossi in un tratto di tal maniera la faccia delle cose in Ispagna , che l' esser amico , e dependente de' Francesi sembrava pregiudizio ed eccezione , laddove prima era stato merito e requisito . L' istessa Principessa Orsini Francese della Casa della Tremoglie , la quale fu mandata dal Re di Francia a Madrid per esercitare in apparenza il nobilissimo posto di prima Dama della Regina , ma per esaminare , e avviare in sostanza tutto ciò , che si faceva dalla medesima Regina , la quale , essendo figliuola del Duca di Savoia , meritava d' essere osservata , stette in procinto di tornare a Parigi ; perchè sua Maestà si compiacque in lei , e le aveva preso affetto per la sua capacità , giudizio , e destrezza in ogni affare : perciò fu trattenuta , non ostante che Lodovico l' avesse , con desiderio di non essere in questa parte ubbidito , richiamata .

Di tale occasione si valsero gli Spagnuoli per rimettere le deliberazioni degli affari di ogni genere a diversi Consigli , e alle politiche Congregazioni tenute per l' addietro in tutti i Regni di Spagna secondo le antiche leggi , e le inveterate consuetudini , onde la direzione nelle diverse materie di Stato , e di altro , e gli stili messi di nuovo da' Francesi , cominciarono a poco a poco ad esser posti in disuso , e restarono in fine totalmente aboliti . Ciò accrebbe notabilmente l' affetto

Richiamò le truppe Francesi , e restituì alla Spagna le fortezze di S. Sebastiano , e di Font' Arabia , e la Città di Pamplona .

I Francesi , che hanno carenze in Spagna , alcuni lasciano , e altri ne sono spogliati , e tornano in Francia .

Eccettuata la Principessa Orsini , Prima Damadella Regina .

1709. degli Spagnuoli a Filippo, lo che produsse a suo prò, come vedremo, giovevoli effetti.

Morte
del Cardinal
Portocarre-
ro,

Morì nel mese di Settembre di quest'anno 1709. il Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo. Questi, avendo dato occasione al mondo di parlare di lui in più modi, sarà oggetto alla posterità di lode appresso la maggior parte degli uomini, benchè appresso ad altri sarà tenuto in sinistro concetto. Noi per formarne in poche righe il carattere, possiamo afferire per le veridiche relazioni ricevute del suo naturale, e della sua capacità; ch'egli fu uomo da bene, e dedito a far la giustizia per coscienza, e per scrupolo, ma facile ad esser sedotto, e gabbato dagli uomini artificiosi, e da' suoi domestici, e favoriti, de' quali non fu mai senza. Desiderò di dominare, e di comparire uomo di vaglia, ma perchè non ebbe testa da saper dirigere, e condurre a fine i gravi negozj, in cui si trovò più per la dignità di Arcivescovo, e di Cardinale, che per altro requisto, variò il suo sistema secondo le congiunture, ed anche secondo le passioni d'amore, o d'odio, alle quali per emulazione con alcuni Ministri del Re fu soggetto, come sono la maggior parte degli uomini. Per altro avendo esso governato per trenta, e più anni l'Arcivescovado di Toledo, lasciò rispettabile la sua memoria per varie pie, e prudenti ordinazioni, che ancora sussistono, e per lo suo disinteresse, che dimostrò anche morendo con aver lasciato erede l'Ospedale de' poveri. La sua morte non fu dall'universale nè desiderata, nè piana, e il suo Successore nell'Arcivescovado di Toledo fu Monsignor Francelco Valero, il quale fu preconizzato in Concistoro non prima del dì 18. di Marzo 1715.

Sollecitudine,
e perples-
sità de' Mini-
stri di Spagna
per trovar
modi da so-
stenere la
guerra.

La cura, e sollecitudine maggiore del Re Filippo, e de' suoi Ministri si rivolgeva allora in pensare a' modi di sostenere una guerra contra tante Potenze, quant'erano le Collegate, quando il Cristianissimo si dichiarava di non volere, nè poter più assistere, e mantenere ne' Regni di Spagna il Nipote. Come fare a raccogliere numero sufficiente di soldatesche capaci a guarnire di convenevol presidio le piazze frontiere, e a formare un esercito da comparire, e da resistere in campagna? Come spremere da' soli sudditi di Spagna, e cavare dalle miniere, benchè ricche del Messico, e del Perù, tanta copia d'argento, e d'oro, che non si dissipasse altrove, ma che colasse nell'Ereario Regio, e che bastante fosse a riparare in più luoghi alle occorrenze, e alle necessarie spese di tanta guerra? Il solo pensare a' mezzi di supplire a tali urgentissimi, e indispensabili bisogni, faceva consumare l'ore del giorno, e della notte in serie Consulte, e affortigliare l'ingegno per trovar compensi adeguati a sostenere sì gran mole con sì pochi assegnamenti, e con grandissima incertezza dell'avvenire. Fama corse, che il Re Filippo, scoprendo ne' suoi Ministri la perplessità de' consigli per la difficoltà di trovar remedj opportuni a' casi presenti, e a' futuri, ne' quali si dava già per assoluto, e certo l'abbandonamento del Re di Francia a tutte le convenienze del Nipote, avesse risoluto di partirsi, quando le cose fossero per lui precipitate, verso l'Indie Occidentali spettanti alla Monarchia di Spagna, e di fissare in uno di quegli opulentissimi Regni la sua permanenza, con impedire alle diverse nazioni, e a' popoli stranieri d'Europa il negoziare in quelle parti lontane. Pensava in tal forma di mettere in angus-

Pensa il Re
Filippo, per
quanto si disse,
di fissare
la sua residen-
za nell'In-
die,

tie,

rie , e in inquietudine i Principi , e i sudditi , che facevano la guerra con tant'ardore alla Spagna ; poichè se fosse stato levato loro il poter trafficare nell'Indie , avrebbero perduto il grandissimo utile , che ne ricavano , parte per le concessioni date loro da' Re di Spagna , e parte , lo che andava a somme immense , per contrabbando . Non venne il caso , come vedrassi , di mettere in pratica una tale estrema risoluzione , la quale , se fosse stata eseguita , avrebbe cagionato grandi variazioni nel sistema de' Principi d'Europa , e particolarmente in quello delle Potenze Marittime , poichè si sarebbe in esse certamente turbato tutto l'ordine delle cose . Non mancarono però gl'Inglese , e gli Olandesi di riflettere al pericolo , in cui potevano in tal caso trovarsi , e perciò siccome la prudenza degli uomini consiste nel conoscere i mali discosti , e nel divertirgli , acciocchè non possano giugner mai a pregiudicare , e ad offendere , così da quell'ora si determinarono le due suddette Nazioni a voler ritenere ad ogni costo Gibilterra , e Portomaone , quando si facesse la pace , e di contrapporre alcune fortezze nell'Indie a quelle degli Spagnuoli , perchè servissero di baluardo , e di guardia alla conservazione , e al mantenimento del loro traffico ne' dominj del Re Cattolico .

Fine del Libro Decimoquarto.

D E L L' I S T O R I A D' E U R O P A

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMOQUINTO

A R G O M E N T O.

1. *Federico IV. Re di Danimarca viaggia a Venezia, e poi a Firenze: Desidera il Pontefice, che vada a Roma, ma viene impedito, e parte in fretta per tornare in Copenaghen.*
2. *Perniciosi effetti derivati dal freddissimo inverno dell'anno 1709.*
3. *Aprresi nuovo trattato di pace, per cui i Plenipotenziarj della Francia vanno in Gertrudemberga, e finisce senz'effetto, come il primo.*
4. *Editto di prammatica pubblicato in Olanda per impedire le spese superflue, solite farsi per li troni de' morti.*
5. *Discorsi tenuisi in Gertrudemberga per conchiudere la pace, ma senza effetto.*
6. *I Soldati della lega entrano vittoriosi nelle linee de' Francesi in Fiandra.*
7. *Prendono per assedio diverse piazze.*
8. *Combattimenti d'Almenar tra la Cavalleria di Carlo, e di Filippo con vittoria de' primi.*
9. *Battaglia di Saragozza a favore de' Collegati.*
10. *L'esercito della lega arriva col Re Carlo a Madrid, e se n'impadronisce, ma per poco tempo.*
11. *Orazione del Generale Stenbope.*
12. *Orazione del Conte Guido di Staremberg.*
13. *Il Re Filippo torna in Madrid con grandi acclamazioni del popolo, e poi va all'esercito, combatte, e si trova nella battaglia di Villa Virzosa.*
14. *Principio, aumento, mutazioni nel Regno d'Inghilterra de' due partiti Toris, e Wigs, altrimenti detti Conformisti, e Presbiteriani.*
15. *Prendendo il Duca di Savoia alcune Terre dello Stato di Milano, e perchè l'Imperadore gliele nega, nasce amarezza fra loro.*
16. *Esce il Cardinale di Bugliene dal Regno di Francia; il Re si sdegna, e vuol gastigarlo, ma a requisizione del Pontefice rimette la causa a' Giudici Ecclesiastici.*
17. *Il Cardinal Orsoleni piglia la protezione di Francia, la Repubblica di Venezia degrada lui, e tutti della famiglia, i quali non tornano in grazia, se non dopo molti anni a d'intercessione del Pontefice, e del Re Cristianissimo.*
18. *Acquisti grandi del Czar di Moscovia sopra il Regno di Svezia.*
19. *Il Re di Danimarca rompe guerra alla Svezia, ma con poco frutto.*
20. *Fine della sollevazione d'Ungheria, e resta il Regno all'Imperadore.*
21. *Muore Lodovico Delfino di Francia di Vajuolo.*
22. *Viene il Vajuolo all'Imperador Giuseppe, e ne muore.*
23. *Orazione del Re Carlo agli abitanti di Barcellona prima di partire per Germania.*
24. *Il Re Carlo parte di Spagna, e passa in Italia.*
25. *Il Cardinal Imperiali è spedite dal Pontefice Legato a lato*

LIBRO DECIMOQUINTO. 199

*al Re Carlo . 26. Elezione , e Coronazione di Carlo VI. Imperadore .
27. Giunge la notizia all' Imperadore della pace particolare , che si tratta
dall' Inghilterra colla Francia , e proseguimento della medesima con varj
incidenti .*



Ino dall'anno antecedente 1708. era venuto in Italia negli ultimi giorni di Dicembre Federico IV. Re di Danimarca. Egli vi era stato a viaggiare altra volta , e si era trattenuto con piacere per molti mesi in alcune Città di essa , e particolarmente in Lucca. Viveva in quel tempo suo padre, ond' ebbe gusto di tornarvi divenuto Regnante in età più robusta , per meglio considerare e riflettere a ciò , che aveva veduto nella gran giovinezza. La prima comparsa ei la fece in Venezia. Non volendo nel viaggio soggettarli, nè soggettare i Principi, per dove passava , a trattarlo da Sovrano, si fece chiamare il Conte d'Oldemburgo. Ciò non ostante il Senato gli deputò per onorarlo quattro Senatori dell' Ordine Equestre, detti Cavalieri della Stola d'oro , i quali ne' due mesi della sua permanenza in quella vaga , e nobil Città lo accompagnarono , e lo servirono sempre , e cercarono di fargli godere non solo i divertimenti pubblici del Carnovale , ma anche i particolari fatti a posta per lui in segno di distinzione, e d'onore . Gli prepararono feste di ballo nelle case nobili riccamente e splendidamente addobbate , e gli diedero il divertimento di alcuni palj corsi dalle barchette o pedotte ben'ornate nel Canal grande, con promessa di largo premio a chi più pratico , e destro degli altri rematori fosse il primo a giungere alla meta prefissa . Nel famoso arsenale furono parimente in sua presenza gettati e fusi tre cannoni di bronzo , ed essendovi stata posta sopra l'iscrizione coll'anno e 'l nome del Regio Ospite , gli furono poscia dalla Repubblica donati e mandati sino a Copenaghen Città scelta da qualche tempo da' Re di Danimarca per loro residenza e soggiorno . In tutto il tempo , che il Re si trattenne in Venezia , fu un freddo e gelo così insolito e grande , che niun uomo si ricorda , e forse neppur si trova scritto , esser mai stato un tanto aspro , e rigido inverno , talchè fu detto scherzando : Parere , che il Re di Danimarca avesse portato seco il gelo del Settentrione .

Dopo aver goduto il Re Federico dei divertimenti di Venezia , passò alla sfuggita per le Città della Lombardia , e in fine andò , e si trattenne per più d'un mese in Firenze . Ivi Cosimo III. di Casa Medici Gran Duca di Toscana lasciò , ed ebbe gusto , che vedesse le cose più rare , delle quali non è certamente scarfa quella deliziosa Città , ch'è circondata fuori delle mura da' nobili Ville , e da Casini , che le fanno corona . Oltre questo il Gran Duca cercò , e ordinò , che da quattro Cavalieri primarij destinati ad accompagnarlo , e servirlo , gli fossero proposte e disposte oneste ricreazioni , e grati divertimenti , cercando d'incontrare il genio , e 'l gusto del Re , come dee farsi da chi alloggia , o tratta Ospiti nobili , e tanto più quelli , che sono di maggior distinzione , con aver sempre riguardo a non mettergli in suggestione, come con animo d'onorarli , errano spesso volte quelli , che non avendo girato il mondo , ricevono , o corteggiano i forestieri . Cosimo , grave d'anni ,

1709.

Federico IV. Re di Danimarca viaggia a Venezia , e Poi a Firenze ? Desidera il Pontefice , che vada a Roma , ma vien impedito , e parte in fretta per tornare in Copenaghen.

Divertimenti dati al Re in Venezia nel Carnovale .

Cortese trattamento, fatto dal Gran Duca di Toscana al Re di Danimarca con soddisfazione e gradimento del medesimo.

1709. ma gentile di tratto , generoso ne' regali , e manierofo nel faperfi adattare , per aver anch' effo viaggiato , al genio , e al cofume d' ogni fotta di perfone , ancorchè di paeſi lontani , ſeppe con finezze domeſtiche , cordiali , e diſinvolve , pigliarè coſi bene l'umore di quel giovane Principe , che queſti godeva in veder lo , e in parlargli , e trattava ſeco con familiarità , quaſi di fratello . Avea però Federico riguardo , e riſpetto alla veneranda canutezza del Gran Duca , il quale alla maturità delle parole prudenti , e proprie di Principe pio , e Cattolico , unì la piacevolezza , e qualche volta , per ricreare lo ſpirito con galanteria , anche la barzelletta . Quindi il Re lo riguardava come padre , anzi era ſolito di chiamarlo coſi per iſtima , quando ſtava in tavola co' ſuoi comenſali , avendo effo praticato d'invitare ogni mattina per completezza e cortefia alcuni Cavalieri Fiorentini , e foreſtieri a mangiar ſeco .

Nel tempo , che eſſendo Principe Reale ſi fermò in Lucca , egli aveva avuto occaſione di trattare con qualche ſorta di oneſta familiarità una nobil fanciulla , il cui nome era Maria Maddalena Trento . La bellezza del volto , e l' attillatura della vita propriſſima al ballo , ſervivano di richiamo agli occhj de' riguardanti , e la prontezza , e vivacità dello ſpirito con certa grazia naturale movevano con dolce attrattiva prima gli oſſequj , e poi gli affetti di molti . Ricordatoſi Federico del grato ſoggiorno , che per cagione di lei aveva paſſato in Lucca , deſiderò di rivederla . Seppe che avendo la Dama riconoſciuto in ſe ſteſſa la vanità del Mondo , e la fallacia delle promeſſe degli uomini , perchè il Conte , poi Principe Filippo Ercolani Bologneſe , eſſendo povero figliuolo di famiglia l'aveva aſſicurata di volerla ſpoſare , e divenuto ricco per la morte del padre non ſoddiſcefe alla promeſſa , ella ſenza lagnarſi di lui , come altra donna avrebbe fatto , ſi rivolſe con ſortezza e con riſoluzione a chi non le poteva mancare . Andò in Siena per farſi monaca , e conſacrarſi a Dio nel Monaftero del Santuccio ; ma eſſendo chiamata dal fervore dello ſpirito a vivere in uno ſtato Religioſo , il cui primo iſtituto foſſe di rinunziare interamente alla propria volontà anche nelle coſe lecite , e buone , ed ubbidire ciecamente alla Priora , paſſò da Siena a Firenze , e dopo molti contraſti avuti per tenerezza di ſangue tra' parenti , che le propoſero diverſi partiti di matrimonio , ella veſtì l'abito delle Carmelitane nel Monaftero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi detto degli Angioli . Con permiſſione dell' Arciveſcovo della Città , e con approvazione del Granduca fu permeſſo al Re di Danimarca di poter parlare alla Religioſa Novizia . Procurò ella di muovere quel Principe beniſſimo intenzionato per la Cattolica Fede , a ſcioglierſi da' lacci , che lo trattenevano nella falſa credenza bevuta col latte , e perchè egli udì il diſcorſo con docilità , e attenzione , moſtrando con qualche alzata d' occhj al Cielo , e con brevi riſpoſte d' eſſere almeno iocco , ſe non affatto perſuaſo , perciò tanto eſſa , quanto il Granduca concepì una giuſta ſperanza di mutazione nel Re . Ma per alti giudizj di Dio , il quale opra le ſue maraviglie quando gli piace , e ſempre nella pienezza de' tempi , conoſciuta da lui , e non da noi ; una tal ora non era venuta , onde fu vano il diſegno , e la ſperanza , che Federico , rinunziando alle novità pernicioſe introdotte ne' Regni del Settentrione in tem-

Il quale per-
la con una
Monaca, co-
noſciuta in
Lucca nel pri-
mo viaggio.

Diſpoſizio-
ne moſtrata
dal Re a far-
ſi cattolico ,
ma ſenza ef-
fer ſe.

po de' suoi antecessori, abbracciasse la purità della Cattolica Fede, tenuta, e conservata per centinaja d'anni da' loro Padri, e Maggiori. Bensì a contemplazione della buona Religiosa, la quale si è mantenuta sempre vero specchio di virtù, egli di buona voglia promise di far diverse grazie a' Cattolici, che passerebbero in avvenire pe' suoi domini, come appresso distintamente riferiremo. Fama corse, che se il Ministro Predicator Luterano, il quale stava sempre a lato del Re, non avesse impedito a Federico il mutar Religione, ora con argomenti spiegati a suo modo, ed ora con ragioni di Stato di grandissima turbazione ne' suoi Regni, e di sollevamento de' sudditi, ne farebbe seguito l'effetto.

Per la buona armonia, e confidenza, che passava tra l Pontefice Clemente XI. e l' Granduca di Toscana, questi diede parte a Sua Santità della disposizione trovata, e promossa, anche per mezzo d'alcuni Gesuiti, nel Re di Danimarca a farsi Cattolico. Gli accennò parimente gli ostacoli, che vi si frammettevano, particolarmente per opera del Ministro Luterano. Mosso Clemente dal desiderio di vedere, ed onorare questo Principe, e molto più dalla speranza di guadagnarlo interamente, se portato si fosse in questa Città, come mostrava di volere del tutto incognito eseguire, usò grandissime diligenze, ed impegnò tal effetto diverse persone per farlo invogliare di venire a Roma. Dissero, che nella Città capo del Mondo avrebbe potuto meglio che in altra soddisfare al suo genio nobile, e studioso delle cose antiche, e delle moderne, e che vi si farebbe assai divertito, perchè l'istesso Pontefice avrebbe dato mano a fargli passare il soggiorno grato, ed accetto. Le premure, e le pratiche usate da Clemente per indurre Federico a venire a Roma, dove gli fece sin preparare l'alloggio nel Palazzo Riari alla Lungara, essendo giunte alla notizia del Ministro Eretico, e de' Cavalieri dell'istessa credenza, i quali erano con lui, divennero sospette, ond'essi in vece di consigliarlo a terminare il viaggio d'Italia con passare a Roma, ne lo distolsero, dicendo, ch'essendovi stato altra volta, quand'era Principe, ed avendo allora veduto e osservato, come fanno i forastieri, e particolarmente quelli di lontani paesi, ciò che vi era di più singolare delle cose antiche e moderne, era inutile, e forse disdicevole il ritornarvi. Stava il Re in dubbio ciò non ostante di fare o no una tal gita, quando essendogli giunto un corriere coll'avviso, che il Re di Svezia gli aveva mosso improvvisamente la guerra, partì subito da Firenze, e tornò in Danimarca.

Arrivato a Bologna vi trovò i due Nipoti del Pontefice, Carlo che prese moglie, e Alessandro creato poi Cardinale per restituzione di cappello da Innocenzo XIII. Giovani ambedue, ma specialmente Alessandro, di sommo talento, e di molta avvenenza, e amabilità, atra a riuscire ne i più gravi maneggi. Essi complimentarono il Re da parte di Sua Santità, che gli aveva spediti a posta da Roma, e gli dissero: Che non avendo il Pontefice loro Zio potuto avere la consolazione, e il vantaggio di vederlo e d'onorarlo di persona in Roma, gli mandava in segno di stima diciassette Tomi di libri in foglio di stampe ricavate da' quadri di pittori eccellenti, ed incise col bulino in bronzo per maggior finezza, ed esattezza nell'imprimerle in carta. Rappresentavansi in quelle le cose più belle e più insigni della Città, di quadri, di statue, di piaz-

Desiderio
mostrato dal
Pontefice
perchè il Re
vada a Ro-
ma.

I Nipoti del
Papa com-
plimentano
il Re di Da-
nimarca in
Bologna, e
gli presen-
tano diciasset-
te Tomi di
Carte Stam-
pate, in cui
sono rappre-
sentate le
cose più belle
di Roma.

1709.

Efenzioni
date dal Re
di Danimar-
ca a' Sacer-
doti Cattoli-
ci.

ze, di fontane, di palazzi, d'archi trionfali, di guglie o obelischi, di colonne altre semplici, e altre arricchite di bassi rilievi; e in fine vi era tutto ciò, che in diversi generi rende Roma non solamente rara, ma unica ne' monumenti della celebre antichità, e nelle sontuose fabbriche, particolarmente di Chiese erette ed innalzate ad onore di Dio, e de' suoi Santi. Diede il Re a conoscere con parole obbligantissime quanto si teneva onorato della distinzione, fastagli dal Pontefice, sì per la rarità, e sontuosità del regalo, sì per essergli stato presentato da due sì illustri Personaggi. Mostrò poi ne' fatti, ch'ei desiderava di compiacere al Pontefice, al Granduca, e alle promesse fatte nell'ultima visita alla Monaca di favorire la Cattolica Religione, e i Cattolici, poichè ad istanza del Marchese Carlo Rinuccini Inviato del Granduca, diede l'efenzione a' Sacerdoti, i quali lasciò che vivessero ne' suoi domini, e che esercitassero una specie di missione senza strepito, e di più che non fossero sottoposti a sostenere l'alloggio de' soldati, come prima di ciò erano stati costretti con aggravio, e rigore, e senz'alcun riguardo alla legge distributiva. Una tal disgrazia è affai comune in tutti i paesi per quelli, che sono di Religione diversa dalla dominante.

Il Re Federico concesse parimente a' Cottolici, che potessero godere di alcuni privilegi dati loro ne' tempi addietro, e che non fossero infestati, nè inquietati, onde apparve in quei Regni da noi lontani, e di credenza diversa dalla nostra, un raggio d'amica luce foriera forse di quel vero sole di giustizia, che al suo apparire discaccia sempre le tenebre, e che dovrà un giorno indistintamente sotto un sol capo visibile a tutto il Mondo risplendere.

Perniciosi
effetti deri-
vati dal fed-
dismo in-
verno dell'
anno 1709.

a La sollecitudine del Pontefice comparve nell'anno 1709. di cui seguitiamo a parlare, non solamente negli affari pubblici affai scabrosi e difficili per la diuturna guerra fra' Principi, quali procurò nuovamente di ridurre a concordia secondo l'insinuazioni, e l'istanze del Re Cristianissimo, come racconteremo, ma nel divertire, e tener lontano da' suoi Stati, o minorare almeno diversi mali, i quali furono cagionati in Roma, e fuori di Roma dal rigidissimo Verno. Caddero le nevi per tutt'Italia, ed anche dentro Roma, e dentro Napoli, benchè Città di dolce e temperato clima, in tale e tanta abbondanza, che non si poteva camminare se non da' lati delle strade, dove colle pale era stata levata la neve. Nella campagna poi, dove quasi ogni giorno ne' mesi di Gennajo, e febbrajo fioccò, e dove sotto la neve era il ghiaccio indurito, alzò talmente la neve, uguagliando a un pari i luoghi alti co' bassi; che per quattro settimane fu rotto ogni commercio, non essendo stato possibile, che i corrieri, e i procacci soliti a portare le lettere, potessero coll'ajuto de' villani farsi aprire la strada. Perirono per cagione dell'acuto freddo, e d'un vento gelato, che sopravvenne, le piante degli alberi d'ogni sorta, e particolarmente de' cedrati in Firenze, e de' limoni, e degli aranci, de' quali è vagamente ornata la riviera di Genova di Gaeta, e di Mola, e pochi furono quelli, che per la provvida industria de' giardinieri furono salvati, onde non si seccassero le piante, non che i rami, e il frutto. Degli Olivi ne perirono molti dalle radici, e altri da quello, che stava sopra terra, e quasi tutti i rami maestri andarono a male, onde per molti

Si fecero
gli agrumi
in Firenze
nella Rivie-
ra di Geno-
va, e nel
Regno di
Napoli.

anni

anni vi fu scarsezza d'olio, e ne crebbe il prezzo al doppio. Per rinverdire le piante, che non erano totalmente secche, furono dagli agricoltori tenuti due modi: Alcuni tagliarono l'albero dal pedale, perchè gettasse i virgulti, e altri da' rami più grossi, che non erano affatto perduti. Quelli vennero più vigorosi, e questi più presto, lo che essendo stato da noi osservato, abbiamo stimato proprio di avvertirlo per ammaestramento de' posteri. Se patirono le piante, e gli alberi, può ben crederli, che non restassero esenti da tale infornuto i seminati, onde i grani, e le biade comparvero nella primavera basse da terra, e con poco vigore, talchè non si poteva sperare in Estate una pingue raccolta. Così appunto addivenne, perchè essendosi incontrato un vento freddo, quando cominciò a squagliarsi la neve, quello seccò in gran parte l'umore vegetativo; per cui s'alimenta, e cresce la pianta in erba, e poi in spiga grossa, piena, e triangolare, come succede in anni d'abbondanza.

Prima, che seguisse la cattiva raccolta de' grani nelle campagne, erano corse frequenti malattie nelle Città, e specialmente in quella di Roma, dove noi ci trovavamo, e perciò più sicuramente e distintamente ne parliamo. Morirono molte persone di mali di petto, e d'accidenti apoplefici, ed avendo Giovan Maria Lancisi medico di Papa Clemente XI. fatta per ordine di lui l'osservazione in alcuni Cadaveri di chi era frescamente spirato, ed era morto di tali mali improvvisi, credette, e scrisse nel libro dato alle stampe per informazione, e ammaestramento de' viventi, che ciò era dependuto da l'agnamento di sangue cagionato dall'insolito ambiente freddo dell'aria, di cui s'erano imbevute le viscere degli abitanti di Roma, e particolarmente delle persone ordinarie, che nel passato rigidissimo inverno s'erano avuta poca cura o riguardo, e che di più avevano alla cattiva influenza della stagione accresciuto il disordine del bere, e del mangiare cibi nocivi, o con eccesso. Tali ragioni, dedotte dallo studio della filosofia naturale, e della medicina pratica, alle quali aggiunse il metodo della cura, e i medicamenti da prendersi per preservativo, servirono a persuadere il Pontefice di permettere agli abitanti di Roma, e del resto d'Italia, che l'avessero domandato, il potersi nella Quaresima cibare per quell'anno solamente de' latticini, e delle uova in quattro giorni della settimana, cioè la Domenica, il lunedì, il martedì, e il giovedì fino alla Domenica delle Palme. Non ostante tali provvedimenti, e diversi preservativi di medicamenti, consigliati, e ordinati da' Medici, seguirono per alcuni anni i medesimi effetti di morti subitanee divenute frequenti in Roma, laddove prima erano rarissime.

I danni cagionati dal freddo in Italia nella campagna, e nelle Città, comparvero assai più grandi, e terribili nelle Provincie da noi divise dall'Alpi. La Francia le ne risentì sopra ogni altro paese, perchè al flagello della guerra non più offensiva, ma difensiva, s'accrebbe quello della fame, e delle malattie. Considerando il Cristianissimo come si potesse sollevare dall'angustie il Regno, e i sudditi, tornò a discorrere della pace, che se fosse potuta effettuarsi, avrebbe certamente rimediato a' mali, e portato varj beni.

Essendo stato creato Doge di Venezia per la morte di Luigi Mocenigo il Senator Giovanni Cornaro, e portando lo statuto di Venezia, re-

ligio

1709.

Pariscono.
e periscono
molti olivi,
e diverso
modo usato
dagli agri-
coltori per
riavverdirgli.

Seguono in
Roma di-
verse malat-
tie e morti
di mali di
petto, e d'
accidenti a-
poplefici, e il
Pontefice or-
dina al suo
Medico di
osservare i
cadaveri, e
di scrivere
un libro.

Permette l'
uova, e i
latticini nel-
la Quaresi-
ma.

Muore Lui-
gi Mocenigo
Doge di Ve-
nezia, ed è
creato Gio-
vanni Cor-
naro.

1709.

ligiosamente osservato e custodito, che non sia permesso a' figliuoli del Doge il sostenere alcun pubblico Uffizio, fu subito richiamato da Londra Francesco primogenito del Doge, il quale si trovava in quella Città per Ambasciadore della Repubblica appresso la Regina Anna. Per sostenere le veci di lui per modo di provvisione, fu ordinato al Segretario Vendramino Bianchi di passare in Inghilterra, e di accudire a' gravi affari, che in quella Corte si trattavano, finchè vi giungesse Pietro Gri-
Desidera, e fa istanza il Re di Francia, che la Repubblica di Venezia divenga mediatrice di pace co' Principi della lega.
 mani destinato successore del Cornaro. Mostrò desiderio il Re di Francia, e il suo Ministro Torsì ne parlò all'Ambasciadore della Repubblica a Parigi, che il Bianchi si fermasse qualche tempo all'Haja, per confermare gli Olandesi nella disposizione mostrata alla pace, e che poi s' eleggesse, e mandasse da Venezia a quella Città un Ambasciadore, o Plenipotenziario per trattarla. Anche il Cornaro, prima di partire da Londra, aveva riconosciuto ne' discorsi tenuti co' Ministri di quella Corona, che essendo per la favia condotta di Lodovico diminuita e quasi manca-

La Repubblica inclina, ed elegge Sebastiano Foscarini per Ambasciadore, il quale va in Olanda.

ta la grandissima gelosia e il sospetto della troppa potenza di lui, specialmente doppo l'unione colla Spagna, l'inclinazione universale era più tosto di venire a concordia, che di continuare la guerra. Riflettendo il Senato che avrebbe portato lustro alla Repubblica il divenir essa mediatrice di pace fra i Sovrani, che stavano da tant'anni coll'armi alla mano, e avrebbe ancora potuto giovarle per aver qualche risarcimento a' danni patiti, accettò volentieri l'invito del Cristianissimo, e scelse Sebastiano Foscarini, perchè andasse in Olanda a maneggiare l'affare non meno difficile, e scabroso, che grato, ed aceto all'universale per la quiete dell'Europa. Giunse il Foscarini all'Haja ne' primi giorni d'Ottobre, quando i Collegati battevano la Città di Mons per farne acquisto, e quando alcune persone inclinate alla Francia, discorrevano con quei delle sette Provincie, perchè si riassumesse il negozio della pace. Ardè l'Ambasciadore Veneziano sconosciuto fino ad Amsterdam per informarsi de' pensieri di quei Cittadini, e specialmente de' Principali, che per carica loro i Borgomastri, e segliono essere ancora per qualità, e ricchezze. Cercò d'infinuar loro, che per far cessare le intollerabili gravidezze, delle quali era pregiudicato il commercio, non vi restava altro compenso da prendere, che di venire a concordia colle due Corone. Avendo riconosciuto in molti di quei negozianti (tali sono quasi tutti gli abitanti d'Amsterdam) ch'essi stracchi della guerra inclinavano alla pace, concepì speranza di terminare in bene l'affare, per cui era venuto in quelle parti.

A prefissi di pace, per cui i Plenipotenziari della Francia vanno in Gertrudenberga, e finisce senza effetto, come il primo.

3 Nell'istesso tempo, che l'Ambasciadore di Venezia trattava apertamente di riconciliare gli animi, e di comporre le differenze per via d'aggiustamento, e di transazione fra i Principi guerreggianti, il Signor di Pettecum, Residente all'Haja del Duca di Holstein Gottorp oprava segretamente colla medesima intenzione. Egli aveva mantenuto corrispondenza di lettere nell'inverno antecedente col Marchese di Torsì, e di quello, che questi gli scriveva, ne faceva subito consapevole, con approvazione dell'istesso, Torsì, l'Heinsio Gran Pensionario d'Olanda. Disingevansi dal Torsì le intenzioni del Re di Francia per ingenua e schiette, e che altro non sospirava, se non di dar la quiete all'Europa;

Che

Che per tal fine egli aveva fatte diverse proposizioni, dirette ad assicurare ne' modi possibili i Collegati da loro timori, e a spianare le difficoltà de' Preliminari con adeguati compensi. Piacquero tali dichiarazioni al Pensionario, onde ne fece poi la relazione agli Stati. Era seguita ne' giorni addietro la sottoscrizione di nuovo trattato, restando però sempre confermati gli antichi, di stretta confederazione e unione tra la Regina Anna, e gli Stati Generali. Fu intitolato da' contraenti *il trattato di Barriera*, e si contenevano in esso 21. articoli, i quali miravano a sostenerli reciprocamente. I due principali, per cui gl' Inglese desiderarono di tirarlo a fine, furono l'obbligo degli Olandesi di riconoscere la successione della Gran Bretagna nella Casa Protestante di Hannover, e all'incontro che l'Inghilterra fosse obbligata di assicurare le Provincie Unite con una striscia di piazze da cederli in perpetuo dalla Francia, e dalla Spagna a quella Repubblica.

Fatti nuovo trattato di confederazione e di miglior unione tra la Regina d'Inghilterra, e gli Stati Generali.

Siccome il predetto trattato concedeva all'Olanda ciò, ch'era l'unico fine, per cui la Repubblica era entrata in guerra colle due Corone, così diede impulso al Pensionario Heinsio di perorare nell'assemblea degli Stati Generali, perchè si desse orecchio alla pace, ricercata con grand'istanza dal Re Cristianissimo, e che si prestasse il consenso al Pettecum di trasferirsi a tal'effetto, secondo l'invito del Marchese di Torsi, a Parigi. Perchè i Deputati condescendessero nel suo voto, il Pensionario dedusse, e rilevò i seguenti motivi: Che nella scorsa campagna si era perduta affai più gente del Nemico, poichè nella battaglia di Mons vi era perita una gran parte della fanteria veterana d'Olanda: Che le gravzze cresciute a peso intollerabile facevano gemere le Provincie, languire dappertutto il commercio, e mancare dappertutto il denaro; talchè si riconosceva, che le passate illustri vittorie erano state più di nome, che di fatti, più di strepito, che di utile al pubblico, e al privato, onde la sola pace poteva rassettare gli affari.

Gli Olandesi mandano il Pettecum in Francia.

Pertanto fu dato il consenso al viaggio del Pettecum per la corte di Francia, ancorchè gl'Imperiali con tutto il vigore, e gl'Inglese per suggestione de' medesimi vi contraddicevano, e si lagnassero, che ciò era contra l'interesse, e il decoro de' Principi della Lega; i quali volendo profittare del sopravvento della fortuna, dovevano aspettare, che la Francia mandasse i suoi Ministri in Olanda, coll'accettazione semplice e pura de' Preliminari. Parve in quella congiuntura, che il Pensionario si discostasse dal sentimento, e dal desiderio del Duca di Marlborough, il quale è certo, che unito al Principe Eugenio non desiderava in nessun conto la concordia, particolarmente in quell'anno. La dissensione del Pensionario dal Duca Inglese recò a molti grandissima ammirazione, perchè negli anni addietro trovandosi stretto da forte impegno, e legato da molti lacci, egli aveva ciecamente aderito a tutti i desiderj di lui. Ma il timore di disgustare i Deputati delle Provincie, e soprattutto i Borgomastri, e gli abitanti d'Amsterdam, dalla qual Città ei traeva il grosso assegnamento, e gli veniva la stima; e l'autorità, lo costrinsero a disfarsi più tosto dal Marlborough suo antico protettore, e amico, che dal popolo, e magistrato di quella ricca Città, prima, e continuata cagione della sua grandezza.

Opposizione degl'Imperiali, e degl'Inglese.

1709.

Il Pettecum
va alla Corte
di Francia,
dove gli so-
no fatte cor-
tesie, e fi-
nezze, e ec-
cedenti il
suo carattere
di Residen-
te.

Essendo il Pettecum aspettato con brama grande non solo dal Mini-
stro Torsì, ma anche dal Re di Francia, gli furono usate nel suo ar-
rivo alla Corte distinzioni inusitate al carattere di semplice Residente,
e finezze indicibili. Si procurò d'aspettare, e far credere, che il det-
to Residente Pettecum portava buonissime nuove, e favorevoli Com-
missioni per la pace, e ciò colla considerazione, che una tal voce po-
trebbe giovare, come in fatti giovò, ad acquietare il mormorio del po-
polo, afflitto dalla fame, e dalla guerra. Dalle dimostrazioni di stima,
e di reciproco affetto si passò al negozio, e all' esame de' Preliminari,
che i Principi della lega volevano onninamente sottoscritti dalla Fran-
cia, prima d'entrare in alcun trattato d'aggiustamento. Siccome il tri-
gesimosettimo articolo era il più duro di tutti, e il più difficile a con-
cordare, perchè si pretendeva dagli Alleati, che il Cristianissimo costrin-
gesse il Nipote anche coll'armi ad abbandonare la Spagna, e a lasciare
tutta intera al Re Carlo quella Monarchia, così il Pettecum, non ven-
dendo stare infruttuosamente a Parigi, interrogò strettamente il Torsì,
perchè gli dicesse a cuore aperto, se il suo padrone vi acconsentiva.
Rimase a tale inaspettata domanda, alquanto sospeso il Ministro del
Cristianissimo, ma dopo breve pausa, rispose: Che il suo Padrone, de-
sideroso della pace, avrebbe messo in uso i mezzi più valevoli di pa-
role, d'esortazioni, e di minacce, perchè il Re. Filippo si disponesse a
fare il volontario rilascio di tanti Regni, che componevano la Monar-
chia Spagnuola, ma che il volere obbligare il Re di Francia oltre que-
sto, era inumana fierezza. Replicò il Pettecum, che non avendo altra
facoltà che d'udire, e di riferire, era necessario il dichiararsi in che
modo esso doveva scrivere al Pensionario d'Olanda, con cui era rimasto
d'accordo di carteggiare; anzichè pensava di partire per render conto
dell'operato. Allora il Torsì prese tempo a rispondere, e disse di voler
sentire gli ordini precisi del suo Sovrano. Ricevuti, ch'ei gli ebbe, li
comunicò al Ministro Olandese, (ciò seguì il dì 27. Novembre,) e
permise al medesimo di mettere in carta quello, che gli disse per par-
te di S. Maestà, perchè premeva al Pettecum di non omettere una sil-
laba, o sbagliare d'un iota in sì importante materia. Sette furono gli
articoli notati dal Residente, ed eccone il contenuto non di parola in-
parola, ma in sostanza con poco divario anche delle parole, nella tra-
duzione dal Francese all'Italiano.

Difficoltà
incontrate
sopra l'arti-
colo trenta-
sette de' Pre-
liminari, e
addolcimen-
ti proposti
dal Ministro
di Francia.

Essere impossibile al Re Cristianissimo il dare esecuzione all' articolo
trigesimosettimo, quando ancora si risolvesse a sottoscriverlo; ma che
intanto sarebbe stato proprio d'impiegare ogni studio ne' tre mesi dell'
imminente inverno a concludere la pace sopra il progetto de' già discor-
si Preliminari, senza però far menzione de' medesimi: Che l'oppimen-
do la forma degli articoli, il Re ne lascerebbe correre la sostanza, per-
chè servissero di fondamento alle condizioni, che voleva facilitare, e
ammettere per soddisfare all'Imperadore, all'Imperio, all'Inghilterra,
all'Olanda, e agli altri confederati: dichiaravasi però, che le condi-
zioni sarebbero nulle, e di niun valore, se non fossero state accettate
nel tempo delle conferenze all'Haja: Che S. Maestà era pronta a ripi-
gliare i trattati di pace, e a nominare i suoi Plenipotenziarj pel pri-

110.

mo mese dell'anno nuovo in tal luogo, che si rimanesse d'accordo doverli fare gli abboccamenti con quelli de' Collegati: Che piacendo tali condizioni, il Signor di Pettecum, giacchè non voleva più trattenerli in Parigi, farebbe potuto tornare immediatamente alla Corte per convenire del modo de' passaporti, e delle radunanze da farsi. Così il Re di Francia, i cui eserciti erano stati in più battaglie superati, e vinti, e cui tante forze erano state levate, e prete, chideva bensì la pace, ma in modo, come se avesse a dare, e non a ricevere la legge da' Nemici vincitori, mantenendo sempre la grandezza d'animo, che gli era naturale, e la costanza e fermezza, della quale aveva dovuto far uso fin nella puerizia per mantenerli sul Trono. Prese in quel tempo la massima di cedere l'esse volte in parole, e alcune in fatti di poco rilievo, per dominare in fine nelle cose d'importanza, giovevoli a' sudditi, a tutto il Regno, e a se, ed in tal forma rendè il suo nome Grande in vita, come da' Francesi fu uoiversalmente, e dagli stranieri in gran parte chiamato, e dopo morte resta adesso, e resterà sempre, com'è da crederli, immortale e glorioso. Partì dopo l'accennata ultima Conferenza l'Inviato Olandese da Parigi, e tornato all'Haja riferì al Pensionario d'Olanda ciò che aveva ricavato dal Ministro del Re Cristianissimo ne' discorsi tenuti col medesimo, ed esibì il foglio del Torsi, notato, e scritto di sua mano.

Maravigliossi il Pensionario delle ristrette e assai diverse dall'elpettativa proposizioni della Francia. Previde con dispiacere, che non sarebbero state accettate da' Deputati degli Stati, anzichè esso n'avrebbe riportato da loro rimproveri, almeno taciti, se non palesi, perchè egli era stato di sentimento, ed avea consigliato di mandare il Pettecum a Parigi. Come il Pensionario si era immaginato, così appunto addivenne, quando nell'adunanza degli Stati fu riferita da lui medesimo la risposta, che il Pettecum avea ricevuta dal Ministro di Francia. Tutti i Deputati ammirati dell'altura della Francia affitta, guardarono, e fissarono gli occhj nel Pensionario, il quale mosso da interno roffore non potè far a meno di non abbassarli. Si rimise poi, e disse con approvazione universale: Che intanto era stato creduto proprio, e permesso il viaggio del Pettecum a Parigi, in quanto la Francia avea dato speranza, e quasi promessa di ricevere i Preliminari per base della pubblica tranquillità, e d'approvare anche l'articolo 37. o di dare l'equivalente: Che essendo seguito il contrario, si conosceva, che il Re Cristianissimo, in vece di pensare seriamente alla pace, e di volerla ne' modi proposti, e fissati di comun consenso da' Principi della lega nel congresso, tenuto pochi mesi prima all'Haja, mirava a seminare zizzania fra i Collegati, e a far nascere gelosie, e diversità d'opinioni fra loro, per profittarne poi o nel fare la pace a suo modo, o nell'impedire il proseguimento della guerra tol vigore, che sio allora si era conservato con vantagio considerabile, e con gloria di tutti i Principi della lega, i quali vedevano depresso il loro comune nemico. Che bisognava adunque deludere l'arte colla forza, e fare per la nuova campagna apparecchj maggiori del solito, ad effetto di costringere la Francia a venire alla pace nel modo e nella forma prescritta. Dopo l'unani-

1709.

Torna il Pettecum all'Haja, e reade conto del suo operato al Pensionario Henlio.

Il quale nel farne la relazione agli Stati Generali, li consiglia a continuare la guerra con vigore.

Il Consiglio del Pensionario è approvato.

1709. unanime risoluzione degli Stati totalmente conforme al consiglio del Pensionario, fu spedita la risoluzione a tutti i Sovrani della lega, perchè ognuno corrispondesse per tempo, e con forze corrispondenti al bisogno alla sua obbligazione. L'Imperadore fu contentissimo della determinazione presa dagli Olandesi, e l'Imperio se ne mostrò anch'esso contento, onde promise di far uscire di buon'ora le sue milizie in campagna. Il Re di Portogallo, e il Duca di Savoia non discordarono nelle risposte da tali sentimenti, e l'istesso fece la Regina d'Inghilterra; ma ella aveva con verità preso da qualche tempo diversa direzione, e idea.

La Regina Anna comincia a desiderare, che Giacomo suo Fratello succeda dopo lei nel Trono Britannico.

Fin a tanto, che prevalse in lei il timore, che Giacomo suo fratello nominato il Pretendente, le volesse torre il Regno, ella vinta dall'ambizione di dominare, assai comune negli uomini volgari, non che ne' Sovrani, approvò tutto quello che fu proposto e risoluto nel Parlamento contro di lui; ma quando alcuni Inglese più arditi, e più potenti degli altri divenuti capi del partito del Duca di Hannover, la minacciarono di condurre in Londra l'erede destinato a succederle nel Trono, s'ella non approvava quanto essi per maggior sicurezza di questo punto desideravano, e pretendevano, allora si diede campo alla natura di far sentire alla Regina i movimenti del Sangue: dispiacque, che il proprio fratello dovesse andar esule e ramingo, e che un Principe straniero dovesse venire dalla Germania Alta a signoreggiare nell'Inghilterra. Non mancò certamente il Re di Francia di farle insinuare in diversi tempi, e di coltivare poi nell'animo di lei tali sentimenti, i quali essa approvava nell'interno, ma non poteva manifestare, per dubbio di pregiudicare all'interesse del fratello, e d'infelicitare se per tutto il resto della vita. Riflettè però, che l'andare a seconda di chi voleva proseguire ardentemente la guerra contra le due Corone, e deprimere la Francia, era contrario al disegno, formato nella sua testa in quel tempo, e più ardentemente dopo la morte del Principe Giorgio di Danimarca suo Consorte, di voler facilitare al legittimo Pretendente de' Regni Britannici il modo di ascendere al soglio. Per tal fortissimo motivo cominciò a declinare dalla sua grazia il Duca di Marlborug, il quale unito di volere al Principe Eugenio di Savoia, sì per motivo di maggiore autorità, che per istimolo di gloria, declamava, uno all'Haja cogli Olandesi, e l'altro a Londra cogli Inglese, perchè si continuasse con più vigore di mai la lunga e dispendiosa guerra. Con tal determinazione si era il Marlborug partito d'Olanda, ed era passato a Londra. Al suo arrivo la Camera Bassa scelse quindici Deputati, a' quali commise, che a nome suo ringraziassero il Duca di quanto aveva oprato nella passata Campagna ad onore della Nazione, e profitto dell'Inghilterra, e de' Principi della Lega. Soddisfecero essi alla loro incumbenza il dì 4. Dicembre, e il Duca gli ringraziò con piacere di sì cortesi espressioni, offerendosi pronto a servire la Regina, e la Patria. Desiderò, e ottenne il Duca, che la Camera Alta parimente lo ringraziasse, e la Regina mostrò gran voglia, che gli fosse fatto anche nell'anno 1709. già vicino a spirare un tale onore, onde gli fu accordato non ostante l'opposizione d'alcuni Signori

La Camera Bassa d'Inghilterra elegge quindi- ci Deputati per ringraziare il Duca di Marlborug de' fortunati successi, riportati nella passata Campagna.

Anche la Camera Alta lo ringrazia.

Signori di quella illustre Adunanza. Non gli furono però destinati i deputati, come seguì nell'anno 1704. dopo la famosa battaglia di Hochstet, ma il Lord Cancelliere parlò a nome de' Pari del Regno, i quali, stando la Regina nel Trono, sedevano insieme col Duca nel Parlamento. L'arringa fu breve, ma gloriosa al nome, e alla posterità del Duca di Marlbouroug, il quale rispose con proprietà, e con dar lodi grandissime al valore degli Uffiziali, e de' soldati.

Scoprironsi in quel Parlamento con maggior franchezza, e libertà di mai i contrarj al Duca di Marlbouroug. Arrigo * Heide Conte di Clarendon, e di * Roccester, come più comunemente si faceva chiamare, erasi manifestato fin dal 1700. disgustato del medesimo. Dopo lui si dichiararono contrarj Carlo Mordanni Conte di Peterboroug, Daniello * Finc Conte di Nottingham, e in fine Maurizio Thomplon Conte di * Haverfciam. La contestazione fu grandissima nell'istessa Sala del Parlamento e alla presenza della Regina; perchè il Roccester pretese, che il forte della guerra si dovesse fare in Ispagna, e in Italia a difesa del Re Carlo, e del Duca di Savoia, e non in Fiandra, dove per abbattere la Francia bisognava levarle l'antemurale di tante piazze fortissime, che guardavano la frontiera, e dove conveniva necessariamente spendere lungo tempo, e vincere più battaglie per venire a fine della grande impresa. Se il consiglio del Roccester fosse stato messo in pratica con iscemare di venti mila uomini, com'esso propone, l'armata di Fiandra, e nel suo parere concorsero diversi Pari del Regno avversi al Marlbouroug, questi sarebbe rimasto inferiore di forze a' Gallispani, e per conseguenza incapace di proseguire la guerra coll'idea incominciata, la quale poteva esser buona in se per le ragioni addotte dal medesimo, ma non poteva negarsi, che portava seco lunghezza, e continuato dispendio, laddove un colpo di fortuna in Ispagna poteva in uno o due fatti d'armi, come in Italia succedette dopo la ritirata de' Francesi da Torino, con non molta perdita partorire il fine della causa, e la vittoria. Furono date a tal proposito dal Roccester, e dal Peterboroug moltissime lodi a Mylord Gallova, il quale militava in Ispagna, ed era capo delle truppe Inglese, che facevano il maggior nervo dell'armata del Re Carlo, onde questo paragone messo avanti con arte, e con industria per avvilire la gloria del Marlbouroug, gli dispiacque infinitamente, talchè esso, e il Roccester vennero vicendevolmente a parole calde e risentite nella propria sala del Parlamento. Quantunque il Duca di Marlbouroug la vincesse nell'anno 1709, onde fu in fine accettata, e approvata dalla Camera Alta, e Bassa, e dalla Regina la sua proposizione di mantenere come prima il più grosso esercito in Fiandra, e non in Ispagna, e in Italia, dove convenesssi però di spedire più ampi sussidj del passato di gente, di munizioni, e di denaro, e si presero per tal ragione da' Principi di Lamagna nuove milizie per servizio della lega a spese dell'Inghilterra, e in parte dell'Olanda; nulladimeno i due partiti già dichiarati apertamente contrarj prevalsero poi quando l'uno, e quando l'altro appresso la Regina Anna.

I contrarj al Duca erano della Fazione Thoris, e per crescere contra lui in numero, e in forza, se l'intendevano, ed avevano fatto lega con altre persone benchè discordi in molte cose da essi. Concorrevano nel

* *Hidria* Inglese.* *Roccester* in Inglese.* *Finc* in Inglese.* *Haverfciam* in Inglese.

Contraddizioni, fatte nel Parlamento al Duca di Marlbouroug.

Con grande

irritamento

delle Parti.

Dopo molte

contesta-

zioni si ri-

solse secon-

do il Voto, e

il desiderio

del medesi-

mo.

1709.
Quei del
partito Tho-
ris uniti ad
altri propon-
gono d' ab-
battere il
Duca di Marl-
boroug.

loro sentimento ed impegno tutti gli affezionati alla memoria del Re Giacomo II, e a' suoi discendenti, perlochè passarono sotto il nome di Giacobiti. I Cattolici sparsi nelle tre Isole, erano tutti compresi in questa Classe. Oltrechè stavano uniti co' Thoris molti della Religione Anglicana, fra quali ve n'erano alcuni di gran nome e qualità, che avevano abbracciato l'istesso interesse, perchè non potevano vedere nè soffrire la grande esaltazione del Duca di Marlboroug, e de' di lui parenti ed amici, i quali si erano spartiti fra loro le primarie cariche della Corte, gl'impieghi del ministero, ed i posti migliori della milizia, con essersi nell'esercizio delle medesime soverchiamente arricchiti, e con esercitare in quasi tutti gli affari sì domestici della Nazione, che stranieri, autorevole comando. Uniti adunque i Thoris co' loro Compagni di voglia e di fermezza, si determinarono a tentare varie strade per abbattere il troppo a parer loro magnificato ed ingrandito Duca di Marlboroug. L'aver essi penetrato, che la Regina, stracca delle frequenti doglianze de' Popoli per la gravosa continuazione della guerra, e più di tutto dell'ingiurioso predominio, che la Duchessa di Marlboroug aveva preso con troppo ardita ed arrogante maniera sopra di lei, le aveva in gran parte scemato l'estremo amore portatole in principio, cagione in gran parte della grandezza del Duca, e de' primarj Ministri della Corona, però essi concepirono speranza, che non sarebbe stato difficile come a prima vista sembrava, il far cadere la moglie, ed anche il marito dalla grazia di Sua Maestà, con privar lei della carica di Prima Dama, e deporre lui da quel sublime grado, in cui stava, e con levare a' suoi confidenti e congiunti i posti cospicui del Ministero, e della Tesoreria, surrogando in luogo loro soggetti di merito del partito Thoris. Non potettero far ciò nell'anno, di cui parliamo, ma l'effettuarono ne' due susseguenti, come racconteremo.

E di far de-
cadere dalla
grazia della
Regina la di
lui moglie.

Arriva il Go-
nerale Sten-
hope da Bar-
cellona a
Londra, e ri-
ferisce l'oste-
ria delle cose
Stanhope
in Inglese.

Tale era lo stato dell'Inghilterra, quando vi giunse il General Giacomo * Stanhope di ritorno da Barcellona, dov'era stato spedito dalla Regina Anna per accudire agl'interessi del Re Carlo, e si era trovato nell'infelice battaglia d'Almanza. Confermò egli la necessità, che vi era, d'assistere validamente il Re Carlo, e di dare gli assegnamenti promessi al Re di Portogallo, se si voleva, che questi continuasse nella lega, e poi seguisse la guerra, la quale serviva se non altro, a fare una gran diversione alle due Corone, lo che essendosi riconosciuto per prova dal Cristianissimo, però aveva offerto al Portogallo partiti vantaggiosi, ampie condizioni, e larghe promesse, perchè si ritirasse dal molestare la Spagna, o che almeno si contentasse di mantenersi neutrale. Giovvarono le parole dello Stanhope a sollecitare i soccorsi, promessi a' due Re confederati coll'Inghilterra, e ne succedettero da ciò, come vedremo, felici effetti alla lega. L'Olanda contribuì in denaro e in soldati quello, che le toccava di rata secondo gli stabiliti appuntamenti, e tali provvisioni si fecero per la campagna del 1710. Non si vollero mai trasalciare gli apparecchi di guerra, quantunque vi bisognasse grandissimo denaro, di cui erano esaulti gli erarj pubblici, e le borse private, per la speranza di prossima pace. Si ristrinsero bensì in ogni luogo, e da ogni persona le spese, non solamente superflue, ma anche le solite, e quasi necessarie, perchè

Si risolve
dall'Inghil-
terra, e dall'
Olanda di
mandare i
soccorsi pro-
messi al Re
di Portogal-
lo, e al Re
Carlo.

perchè le tasse straordinarie obbligavano i popoli ad insoliti risparmi, per non andare miseramente falliti. Quasi tutti i primi Signori della Francia venderono, e mandarono alla zecca per ridurla in monete, l'argenteria da tavola, ed introdussero l'uso antico, decente, e più pulito d'ogni altro, di mangiare in majolica, cioè in piatti di terra bianca, liscia, e gentile, che in Francia, e in Olanda si lavava a meraviglia; talchè quei vasi ne quali il Vasaro adopra diligenza più elatta, sono sottili e trasparenti al pari della più fina porcellana dell'Indie, e sopra ogni altro luogo hanno in Sassonia trovato il modo d'interfiare nelle chicchere, e piatti di terra l'oro fino, onde non si può vedere più bella cosa; ma per l'istessa ragione della bellezza, e finezza sono ancora carissimi, onde il lusso è cresciuto sì fattamente a' nostri, che anche oelle cose più vili, come sono di sua natura i vasi di creta, comparisce e risplende, non so già dire, se ciò sia a biasimo, ovvero a lode della presente età.

4. Volendo gli Olandesi rimediare all'abuso delle spese superflue, e credendo, che quelle solite farsi ne' funerali de' morti, e nel metter il bruno per li medesimi, ne fosse uno, il quale avesse bisogno di riduzione, e di riforma, pubblicarono un editto di prammatica, con cui fu proibito il dare oè anche per morte della moglie, del padre, della madre, e de' figliuoli l'abito di lutto a' servitori, e domestici di Casa, il parare le stanze di bajetta, o di panno nero, il mettere l'arme de' medesimi con varj geroglifici o iscrizioni sopra la porta di casa del defonto, e il far sonare per lungo tempo le campane della Città a pompa funebre, il che costava in Amsterdàm, e all'Haja sopra mille fiorini di quella moneta, e così nell'altre Città e luoghi d'Olanda a proporzione. Il provvedimento di prammatica nelle spese de' funerali ebbe universale approvazione, poichè si considerò, che l'onorificenza stimata doverli a' medesimi, non suffragava loro in alcun modo, e all'incontro rendeva una grande spesa a' vivi, per cui spesse volte s'incomodavano, e s'indebitavano; e dovendole fare in quel subito, s'angustiarono per tutto il tempo della vita, perchè non avendo il denaro pronto, era necessario come succede oelle Città d'Italia il pigliarlo a cambio con rigorosa usura per non scomparire fra gli altri.

Fu veduta con ammirazione in Lisbona una produzione insolita della natura. Il Conte d'Ericeyra condusse in quella Città una fanciulla di 18 anni, la quale essendo nata io Monferas, Terra del Territorio d'Elvas, non aveva alcun principio di lingua, e ciò non ostante articolava gli accenti. Il modo, ch'ella teneva per mangiare, e per parlare, era di porsi un dito io bocca, col quale comprimeva il palato, e s'ajutava per inghiottire: Coo quel medesimo dito dava forza all'espresione gutturale, da cui si formava la parola, non colla distinzione solita farsi da chi ha lingua, nè colla voce comune degli uomini, ma con un suono simile a quello delle persone decrepite, che per mancanza di vigore, e per l'impedimento del catarro, difficilmente si esprimono, e difficilmente si fanno capire. Siccome la giovane aveva i denti della mascella di sotto volati al di dentro, onde restava poco spazio tra questi

1710.

Per supplire alle spese della guerra i Francesi, e altri popoli mandano gli argenti alla Zecca, e mangiano in vasi di creta.

Editto di prammatica pubblicato in Olanda per impedire le spese superflue, solite farsi per li morti.

E' condotta in Lisbona una fanciulla la quale parlava, e mangiava benchè senza lingua.

1709. e quelli di sopra, ella si nutriva con cibi più tosto fluidi, che sodi, poichè non l'era permesso il poter liberamente masticare.

Morte di Francesco Bernardo di Quirós Ministro Spagnuolo di gran fama. Termineremo il racconto de' fatti accaduti nel 1709, con riferire la morte d'un gran Ministro Spagnuolo. Fu questi Francesco Bernardo di Quirós, il quale essendo stato in tempo di Carlo II. affezionatissimo alla Casa d'Austria, e amico dell'Almirante di Castiglia, non potè far a meno di non dichiararsi nella gran mutazione seguita in Ispagna alla morte del mentovato Carlo, pel Duca d'Angiò, chiamato al Trono di Spagna. Conoscendo Filippo l'abilità di tal uomo, se ne prevalse in diverse commissioni e affari d'importanza, ed egli non mancò mai di soddisfare con onore alla sua obbligazione: Ma non potendo continuare a vincerli, e a farsi forza nel servire a un Principe, che si lasciava condurre e guidare dal Consiglio del Re di Francia, con massime assai diverse da quelle degli antichi Spagnuoli, ei si dichiarò in fine, dopo la battaglia di Ramigli accaduta nel 1706 con molto vantaggio de' Collegati, del partito del Re Carlo III., al quale servì tutto il resto della vita in qualità d'Ambasciadore alle Provincie unite: Finì poi i suoi giorni il dì 18 di Gennajo, essendo stato attaccato da un accidente apoplectico, che gli tolse in poche ore la parola, e la vita.

Discorsi tenuti in Gertrudenberg per concludere la pace, senza effetto.

5. Narrammo le disposizioni, e il desiderio, mostrato dal Re di Francia alla pace nel congresso tenuto all'Haja, e nel viaggio del Signore di Pettecum a Parigi. Resta adesso a riferirsi ciò che seguì nel 1710 in proseguimento del grande affare, da cui doveva derivare la tranquillità, e la quiete dell'Europa. L'angustie, in cui si trovava per più capi e ragioni il Re di Francia, l'obbligavano a ricercare la pace con i Principi della lega, ma le proposizioni messe fuori da essi, le quali dovevano servire per fondamento e preliminar, com'essi dicevano, della medesima pace, erano troppo dure e contrarie alla naturale equità, per potervi acconsentire. Il rigettarle onninamente, e rompere ogni discorso d'accomodamento, non sarebbe stato prudenza, che nelle materie di Stato si chiama politica, nè sano consiglio per deviamiento de' mali presenti, e de' maggiori, che si potevano temere. Conveniva adunque dissimulare, per entrare in trattato con chi non voleva dar orecchio ad altre proposizioni, se non a quelle, che si danno dal vincitore, accecato dalla fortuna a pretendere di dar la legge, anche a' Sovrani. Convenne a Lodovico procurare l'introduzione per mezzo di negoziati segreti con alcuno de' Principi confederati, per instabilire concordemente una pace, la quale fosse comportabile nelle condizioni, e non disforme a ciò che la natura umana richiede dall'uomo, particolarmente da' congiunti di sangue. Con tal direzione e idea il Re di Francia proseguì le sue pratiche, per guadagnare dalla sua, come in fine gli riuscì, (non già in quell'anno) la Regina Britannica, e fece nuove istanze all'Haja, perchè si aprisse il congresso, in cui si tenessero discorsi per disporre gli animi alla pace.

Una lettera del Marchese di Torsì Ministro di Francia al Signor di Pettecum in data del dì 2. di Gennajo dell'anno 1710. diede la prima apertura a ricattare in qualche trattato d'aggiustamento. Era incluso in

fo in essa un foglio, in cui si contenevano cinque articoli con proposizioni, le quali s' avvicinavano assai a ciò, che i Principi Collegati avevano domandato ne' Preliminari.

1710.

Nuove pro-
posizioni del-
la Francia per
venire alla
pace.

I. Prometteva il Re di Francia di riconoscere l'Arciduca Carlo d' Austria per Re di tutta la Monarchia di Spagna, eccettuati quegli Stati, e Città, che si smembravano per accordo già fatto per darle al Re di Portogallo a' confini di quel Regno, e della Spagna, al Duca di Savoia nel Milanese, e agli Olandesi in Fiandra, e che detta ricognizione si farebbe subito, che fosse sottoscritto l'istromento di pace: Accordava per anticipata convenzione prima di farsi il congresso, per cui si doveva concertare e stabilire il luogo, non solamente di ritirare qualunque soccorso, che fosse già stato spedito al Re di Spagna suo Nipote, ma di non dargli alcuna assistenza o ajuto in avvenire nè direttamente nè indirettamente: E per sicurezza di ciò offeriva di consegnare agli Stati Generali quattro delle sue piazze di Fiandra da scegliersi da lui, acciocchè le tenessero, come in pegno della sua parola, sino a tantochè fossero terminati gli affari di Spagna, con proibizione a' suoi sudditi di arrolarsi nelle truppe del Re suo Nipote, e di non portargli alcun soccorso di qualunque sorta, e per maggior soddisfazione de' Collegati, acconsentire, e promettere, che nessun Principe di Francia regnerebbe mai nella Monarchia delle Spagne, o in alcuna parte di essa, e che l'Indie farebbero comprese nell'espressione generale della Monarchia, e che nessun Vascello Francese andrebbe più all'Indie per trafficare in quelle parti sotto qualunque pretesto, o colore.

II. Che renderebbe la Città, e la Cittadella d'Argentina all'Imperadore, e all'Imperio nello stato in cui si trovava, come pure il Forte di Kel, e la Città di Brisac col suo territorio, e che lascerebbe Landau all'Imperio, demolirebbe l'altra Città fabbricata di nuovo da lui dirimpetto a Landau, riconoscerebbe per Re di Prussia l'Elettore di Brandeburg, e approvarebbe l'altre condizioni espresse ne' Preliminari nell'articolo X. e XI.

III. Che rispetto all'Inghilterra il Re di Francia riconoscerebbe la Principessa Anna per Regina della Gran Bretagna, e l'ordine della successione nella linea Protestante, conforme era stato decretato nel Parlamento; e che farebbe radere, e smantellare le fortificazioni di Doncherche, e riempire quel porto, con promessa di non ristabilirlo giammai.

IV. Che rispetto agli Stati Generali, il Re cederebbe loro tutte le piazze di frontiera specificate nell'articolo XXII. de' Preliminari; che rispetto all'altre piazze e fortezze de' Paesi Bassi spettanti al Re di Spagna, il Cristianissimo ne ritirerebbe i soldati, e farebbe in modo, che fossero, subito dopo la sottoscrizione della pace, consegnate all'Arciduca; e che quanto al commercio Sua Maestà conferirebbe ciò, che aveva offerto agli Olandesi, e che era stato stabilito per l'articolo XXV. de' suddetti Preliminari.

V. Che rispetto al Duca di Savoia, il Re acconsentirebbe di restituirgli tuttocciò, che nella guerra gli aveva preso in Savoia, e in Piemonte, e di più gli rilascerebbe in perpetuo, e in piena Sovranità

Tomo III.

O 3

Exil.

1710.

Exilles, Fineftrelle, e * Sciomont, e la vallata di Pragelàs con altri luoghi di quà dal Monte Ginevra, e che i monti servirebbero di confine, in conformità dello stabilito negli articoli XXVII., e XXVIII. de' Preliminari: ma all'incontro Sua Maestà domandava, che gli Elettori di Colonia, e di Baviera fossero rimessi in possesso de' loro Stati, e delle loro dignità, e che i loro Ministri potessero intervenire al congresso, e alle conferenze di pace, per portare le ragioni de' medesimi. Contentandosi i Principi Collegati di trattare non la tregua, ma la pace sopra tali proposizioni, offeriva il Re di Francia di nuovamente spedire i suoi Plenipotenziarj con questo, che nel corso dell'inverno già cominciato si dovesse dar fine all'aggiustamento, prima che arrivasse il tempo d'uscire in campagna, e che spirato detto tempo ei s'intendeva libero e sciolto da ogni proposizione, o promessa.

Letto il foglio del Ministro di Francia nell'Assemblea degli Stati Generali non piacque, e della disapprovazione ne fu subito spedita la notizia dal Pettecum a Parigi. Poco dopo si vide comparire altro corriere di gabinetto del Re spedito dal Marchese di Torsi diretto all'istesso Pettecum, e portò: Che il Re di Francia si era piegato ad ammettere i Preliminari dell'anno antecedente per base e fondamento della pace da farsi, e che aveva già nominato Niccola di Blè Marchese d'Uxelles, e Maresciallo di Francia, e l'Abate Melchiorre di Polignac per suoi Plenipotenziarj, acciocchè restassero d'accordo con quella de' confederati d'un equivalente, per l'articolo XXXVII. sopra l'evacuazione e rilascio della Spagna; e che i Ministri di Francia erano disposti, e pronti d'andar a trovare quelli della lega in Anversa, o in altro luogo, o Città, purchè fossero mandati loro i passaporti necessarj ad esser ammessi. Non avendo stimato gli Olandesi, e gli altri della lega, a quali furono comunicate l'ultime proposizioni della Francia, che si dovessero neppure in quella forma ammettere, furono rispedite per espresso dal Pettecum al Torsi, con scrivergli: Volevate i Collegati, che Sua Maestà dichiarasse in termini chiari, e precisi d'approvare, e accettare tutti gli articoli de' Preliminari, eccettuato il XXXVII., e che se ciò si facesse, sarebbero spediti i passaporti a' Ministri del Re; mostrò Lodovico per mezzo del Torsi suo Ministro di condescendere a quanto volevano i Collegati, onde furono trasmessi i desiderati passaporti a' Plenipotenziarj di Francia. Questi partirono subito da Parigi, e giunsero il dì 9. di Marzo a Anversa, e di là passarono sopra un Yacht degli Olandesi a Mordick. Ivi trovarono Guglielmo Buys, e Bruno Vander Dussen, Deputati degli Stati Generali, che gli stavano aspettando, e immediatamente fecero parlamento con essi. Continuarono nel giorno dopo a discorrere a lungo sopra l'istessa materia, e poi gli uni, e gli altri partirono, i deputati per l'Haja, e i Plenipotenziarj per Gertrudemberga, Città assegnata loro per trattenervisi fino alla fine del trattato.

Sono mandare dal Marchese di Torsi nuove proposizioni d'aggiustamento del Re di Francia agli Olandesi, i quali danno i passaporti a' Plenipotenziarj di Francia.

Discorrono i Plenipotenziarj di Francia co' Deputati degli Stati Generali per conchiudere il trattato di pace.

Fecesi intanto la relazione da' due deputati all'assemblea degli Stati Generali di ciò, che avevano ricavato da' Plenipotenziarj Francesi. Dissero d'aver questi in primo luogo cercato d'indurli a fare una pace colla Francia senza includervi la Spagna, nè parlare di essa, e che

Sua

Risposte
de' Deputati,
e repliche de-
gli uni, e de-
gli altri.

Sua Maestà avrebbe dato alcune piazze già offerte in pugno, per sicurezza della sua parola di non assistere in alcun modo il Re suo nipote. Essere stato replicato, che ciò era contrario alle proposizioni fatte, ed esibite dal Pettecum, prima d'entrare in conferenza; imperochè essendosi dalle Provincie unite intrapresa la guerra per rimettere la Monarchia di Spagoa nella Casa d'Austria, questo era il punto essenziale da doverli convenire e ammettere dalla Francia, e che il fare diversamente, era un dare a conoscere, che non si trattava da essa con buona fede, ma che si cercava di prender tempo, e di trarre in lungo le cose con discorsi vani: Che i due Plenipotenziarj avevano a tal risposta mostrato di non sapere l'offerta fatta su ciò dal Cristianissimo, il quale ben sapevano essere desiderosissimo di dar la pace anche a proprio danno all'Europa; ma che non si sarebbe voluto mai impegnare a far la guerra al Re Filippo suo nipote per disfiarlo dal Trono, nè a prendere altre misure e ripieghi violenti contro di lui: Tanto più, che gli Spagnuoli avevano per esso, e maggiormente pel figliuolo nato e allevato in Spagna parzialità e affetto particolare e grandissimo: Ma che se i Principi della lega avessero voluto condescendere a cedere a Filippo il Regno di Sicilia, e di Napoli, sarebbe stato facile di persuadere il medesimo a rilasciare volontariamente il resto della Monarchia Spagnuola all'Arciduca. Soggiunsero i deputati nel riferire il discorso de' Plenipotenziarj Francesi, d'aver francamente rigettato le loro proposizioni; mentre il solo fine, per cui erano venuti a parlamento con essi, era per sapere quale equivalente volevano offrire al capitolo XXXVII., e che fuori di ciò essi non avevano alcuna facoltà di trattare, non che di farne relazione agli Stati Generali.

Quando s'intese da quelli dell'assemblea il discorso de' Plenipotenziarj di Francia così diverso da ciò, che aspettavano secondo l'ambasciata fatta loro dal Pettecum, tutti a picca voce le rigettarono. Dubitarono allora maggiormente, che il Re di Francia avesse mandato i suoi Plenipotenziarj in Olanda con secondo fine di far sospendere sotto la fallace e dolce speranza di pace, le operazioni della guerra, per cercare di mettere la disunione fra i Principi della lega. Sopra tutti s'accorse di ciò il Ministro dell'Imperadore, (era allora il Conte di Sionzendorf) il quale poichè seppe il discorso tenuto da' Plenipotenziarj di Francia, fece istanza agli Olandesi, e agli altri Collegati di rompere con essi ogni discorso, e di non ascoltarli più, mentre ciò era inutile alla pace, e poteva esser nocivo al proseguimento della guerra. Non fu approvata dagli altri Collegati una tal proposizione, perchè come rigida e dura, fu stimata perniciofa e non propria in quelle congiunture, poichè si sarebbero insapriti i popoli, qualchè non si volesse dar orecchio a' trattati di pace, desiderata ardentemente da' sudditi di tutti i Principi, e particolarmente da quelli delle sette Provincie, i quali speravano per tal mezzo di esser sollevati da' soverchj pesi e aggravi. Fu dunque risoluto di sentire nuovamente ciò, che i Plenipotenziarj Francesi avevano da replicare, e da offerire dopo la spedizione fatta da essi alla Corte, per avere una più distinta illustrazione sopra la negativa data da quei della lega al primo progetto.

1710.
Nuove pro-
posizioni de'
Francesi, non
accettate.

Passarono i mesi d'Aprile, di Maggio, e di Giugno con essersi tenute in Gertrudemberga varie e diverse conferenze e sessioni, nelle quali la Francia domandò pel Re Filippo prima il Regno d'Aragona, di Napoli, e di Sicilia, e le piazze della Toscana, e poi cedè alla pretesione dell'Aragona, e delle piazze di Toscana, e si ristinse alla Sicilia, e alla Sardegna. Nappur questa proposizione fu accettata da' Collegati, anzi i deputati d'Olanda ebbero ordine di dire apertamente a' Plenipotenziarj di Francia, che non loddisfacendo a' Principi della lega il modo di negoziare, che si teneva da essi, si contentassero di dare una piena, e positiva risposta, se volevano accettare i Preliminari, ed offerire senz'altre digressioni l'equivalente all'articolo XXXVII. giacchè su questo nasceva unicamente difficoltà: Che fuori di ciò non occorreva pigliarsi la briga e l'incomodo di continuare inutilmente le conferenze. Trovaronsi a tale intimazione assai imbrogliati i due Plenipotenziarj, e per uscire ricorsero all'usato sutterfugio di spedire al Re per ricevere i suoi ordini precisi. Tornato il corriere, ed avvertiti di ciò i Deputati d'Olanda, si portarono nuovamente in Gertrudemberga per discorrere co' Plenipotenziarj di Francia, i quali benchè avessero fatto istanza di venire all'Haja o in altro luogo per potersi abboccare co' Deputati senza sempre obbligarli all'incomodo del viaggio, non furono elauditi. Falsò quella conferenza, come l'antecedenti senz'alcun frutto, anzi il bello fu, che nel principio stettero un pezzo muti e gli uni, e gli altri: imperocchè gli Olandesi aspettavano, che i Francesi dicessero ciò, che il Re aveva loro risposto sopra l'ultima richiesta de' Principi della lega, e i Francesi aspettavano, che i Principi della lega replicassero alle diverse proposizioni fatte loro per temperamento e mezzo termine alla pace, la quale si diceva più in parole, che in fatti, di voler conchiudere. Imperocchè il Cristianissimo aveva per verità spedito i suoi Plenipotenziarj in Olanda con animo determinato e fiso di non mai acconsentire ad abbandonare il Nipote, e tanto meno d'obbligarlo a scendere dal Trono di Spagna, procuratogli con tanta industria e spesa. All'incontro volendo i Collegati vincere questo punto, e non venire a pace senza esso, vedevansi bene, che quello non era tempo di poter convenire d'una pace sicura. Non ostante simili riflessioni, che dal Re Lodovico, e da' suoi Ministri si facevano, perchè premewa alla Francia il dare ad intendere di volere ad ogni costo la pace, anche per acquietare gli spiriti de' sudditi primarj, e de' Principi del Regio sangue, i quali mormoravano, che si fosse intrapresa, come dicevano, la guerra a capriccio, convenne fare tutte l'apparenze e dimostrazioni di volere in qualunque modo, e a qualunque costo la pace, con animo fiso di sparger voce, quando si fossero poi rotti i trattati: Che la Francia aveva offerto tutto quello, che aveva potuto dentro i termini della naturale equità per lo stabilimento della pace, ma che la durezza de' Collegati a voler cose indebite e impossibili, n'aveva impedito il felice successo.

Fine del Re
di Francia
nel mandare
i suoi Plenipotenziarj a trattare la pace.

Tornarono adunque i Francesi a far istanza a' Deputati d'Olanda di venire a Gertrudemberga per discorrerla sopra le proposizioni di pace, e si

e si adunarono per l'ultima volta il dì 13 di Luglio. In vece di conchiudere cos' alcuna di buono, proruppero gli uni contra gli altri in parole piccanti e di risentimento, imputando questi a quelli, e quelli a questi, la colpa di non essersi terminato colla desiderata concordia l'affare. In sequela di ciò i Pleniponziarj di Francia scrissero al Gran Pensionario Heinsio una lettera assai artificiosa sotto il dì 20 di Luglio, nella quale dolendosi di più cose, domandarono sopra ciascuna di esse precisa e pronta risposta. Il Pensionario comunicò la lettera agli Stati, e questi la parteciparono a' Ministri de' Principi della Lega, i quali di comun consenso fecero rispondere per iscritto da' soliti due Deputati Buis, e Vander Dussen in tali precisi termini: „ Ch' „ essendo state rigettate le proposizioni fatte per parte de' Collegati, „ e rimanendo rotta per tal verso ogni apertura al negozio, per cui „ più volte s'erano adunati, era spedito acquietarsi senza entrare in „ alcuna disputa sopra il contenuto della lettera, quantunque fosse falsissimo il confutarla, sì rispetto alle cose enunciate, che all'espressioni della medesima „. Considerando poi gli Olandesi, che non bastava per soddisfare al pubblico d'aver dato una breve, e negativa risposta a Plenipotenziarj di Francia, stesero una specie di Manifesto, con riportare ad uno ad uno tutti i fatti colle circostanze de' medesimi accadute nelle conferenze di Gertrudemberga, e fecero stampare la detta scrittura, perchè servisse di giustificazione a' loro procedimenti, e d'imputazione e di carico a quelli de' Francesi. Non istimò proprio il Re Cristianissimo di rispondere alla lunga leggenda, ma fece tornare i suoi Plenipotenziarj a Parigi, contentissimo d'aver nella missione de' medesimi guadagnato due cose: Una d'esserli mostrato a' suoi sudditi, e anche a una gran parte degli altri uomini, amico, e desideroso della pace, con rigettare la colpa della rottura delle conferenze sopra la durezza de' Collegati: L'altra d'aver preso de' lumi, e de' nuovi avviamenti per introdurre coll'Inghilterra un trattato di privata concordia colla medesima, essendo certo, che gl'Inglese, dubitando allora che gli Olandesi non fossero i primi a convenire colla Francia; s'invogliarono di far essi quello, che temevano de' compagni, per non esser vinti della mano con discapito grande nelle condizioni, le quali molto più ampie e vantaggiose si potevano ottenere, come sempre succede, da chi è il primo.

Si rompe il trattato di Gertrudemberga.

I Plenipotenziarj di Francia tornano a Parigi.

Speravano all'incontro il Principe Eugenio, e il Duca di Malboroug di ridurre in quella campagna la Francia a tali estremità, onde fosse obbligata a fare quanto si chiedeva, e si voleva da lei. Essendo stato anticipatamente ordinato da' Generali della Lega, che si sollecitassero, e tenessero pronti gli apparecchi di guerra per prevenire il nemico nell'uscir in campagna, senza lasciarsi adescare dalle pratiche della pace, che al principio della primavera si continuavano con grande ardore e industria da' Ministri di Francia, trovaronsi lesse alla metà d'Aprile quantità di barche, che servirono a portare grosso convoglio d'ogni genere di munizioni nella Città di Lilla. Fu comandato a Milord Albermale, Governatore di Turnè, di assicurare detto convoglio con un corpo di gente di 15 mila uomini, come seguì con felice esito.

vento.

1710.

I Collegati
escono presto
in Campa-
gna con nu-
meroso eser-
cito.

Intenzione
de' medesi-
mi.
D'usar in
Francia.

Provvedi-
menti del Re
di Francia
per la guer-
ra, e desti-
nazione de'
Capi per gui-
dare gli eser-
citi.

vento. Mandossi parimente ordine severo, che fu puntualmente esegui-
to, non ostante la grave spesa, e disagio di dover mantenere la caval-
leria a fieno, che per li 20 d' Aprile, al qual tempo non è ancora
spuntata ne' campi in modo servibile l'erba, si facesse la massa dell'
esercito nel piano di Turnè. Non meno di 95 mila fanti e di 35 mi-
la cavalli si contarono al ruolo de' Principi della Lega in quella vassa
campagna, lo che faceva piacere alla vista, e ammirazione all' intel-
letto nel considerare quanti uomini si esponevano alla morte o per da-
re soddisfazione, o per ubbidire a' loro Sovrani, e quanto grand'oro
dispergevano essi, chi per emulazione, chi per interesse, e chi per de-
siderio d'imperio. Nel gran Consiglio di guerra, tenuto da' Collegati,
fu risoluto di attaccare in primo luogo le linee de' Francesi, e poi di
portarli all'assedio di " Duè, nominato da alcuni Scrittori Italiani Do-
vai, e poi di Arràs. Erano queste due piazze di considerazione, per-
chè di là restava aperto l'adito a' soldati della Lega, di passare nelle
abbondanti Provincie della Francia.

Per opporsi il Re Cristianissimo a' tentativi de' suoi nemici divenuti
animosi e audaci dalle passate vittorie, e formidabili per l'unione di
tanti Principi, fece gli ultimi sforzi di potenza e d'industria. Dopo
aver elatto da' suoi Sudditi parte volontariamente, come dal Clero,
che gli diede un sussidio di ventiquattro milioni di lire, dette nel pa-
ese franchi, che in quel tempo formavano qualche cosa meno del quin-
to dello feudo Romano, e parte forzatamente da' Secolari, obbligati a
pagare i grossi ed eccessivi taglioni, ei provvide in primo luogo il grò-
no per servizio degli abitanti della Francia, assamati per le cattive
raccolte; ma soprattutto lo fece riporre ne' luoghi destinati al manteni-
mento delle milizie. Con lo sborso del denaro effettivo ei lo fece ve-
nire da paesi lontani, e anche da quelli de' suoi Nemici, dove i ne-
gozianti per l'avidità del guadagno lo procurarono, e con varj modi
inventati dall'ingegnoso interesse, lo mandarono ne' porti di Francia.

Confermò per suoi Generali il Villars in Fiandra, l'Harcourt al Reno,
il Bervik nel Delfinato, e il Noaglie nel Rossiglione; le mire de'
medesimi, benchè l'istesse rispetto al servizio del Re e dello Stato,
erano però diverse secondo il bisogno de' luoghi; perchè in Fiandra;
dov'era il più forte esercito, bisognò pensare con maggior arte e va-
lore, che altrove, per difendersi, e per offendere. Convenne riempire
di munizioni i magazzini, e guarnire con sufficienti e copiose milizie
le piazze più dell'altre esposte, e più minacciate della frontiera, ed
avere l'occhio ad ogni sito, e ad ogni fortezza, per dove potevano i
nemici attaccare, e forzare gli ostacoli; per introdursi poi a manomet-
tere la Francia. Se il braccio arrivasse a difendersi fin dove l'occhio
vede, fin dove penetra con favio accorgimento l'intelletto, si potrebb-
a varie incumbenze e alla propria salvezza assai facilmente supplire;
ma perchè le forze dell'uomo sono assai più limitate di quelle de'
senfi, e senza comparazione più corte dell'acutezza della mente, per-
ciò non si può far a meno, che qualche cosa non patisca. Così appun-
to succedette a' Francesi, e specialmente al Villars, di cui dobbiamo
continuare presentemente a discorrere. Per quanta prevenzione, peri-
zia,

zia, e accorgimento egli avesse, non potette in ogni parte accorrere, e rimediare, e impedire, che i soldati della Lega non riportassero untaggio.

Il principal disegno del Principe Eugenio e del Duca di Marlboroug era di attaccare le linee, che i Francesi avevano steso da Duè sino alla Balsee, ad effetto d'impedire a quelli della Lega il passar oltre. Guardavansi dette linee da' soldati cavati dalla guarnigione di Duè, e dell'altre Città, che stavano dietro alle medesime, e il Villars aveva disposto le milizie a proporzione del bisogno. In vece che la difficoltà dell'impresa ritenesse i due supremi Capitani dell'esercito della Lega, servì loro di sprone ad intraprenderla con direzione ed ardore. Convennero avanti di portarli all'attacco delle linee, d'occupare S. Amando, e * Marclionne, e prima di tutti Mortagne, Castello situato sopra la Schelda, dove a' confini dell'Hannoja riceve le acque del fiume Scarpa. Fu data tale incumbenza al Conte d'Albermale, e esso per la retta via andò a Mortagne, e il fece suo. Fu indi a poco ripreso dal Cavaliere di Lussemburgo, il quale si servì a tal'effetto delle milizie di Turnè. Cedendo ciò a dilonore, e svantaggio de' Collegati, tornarono forze maggiori all'attacco di Mortagne, e se n'impadronirono nuovamente. Dopo queste piccole conquiste, colle quali l'esercito della Lega restò padrone delle sponde del fiume Scarpa, a' incamminarono addirittura quei soldati ripartiti in quattro Colonne, ad attaccare le linee, e giunsero verso la sera a segno di farlo.

* Marclionne in France.
se.

6. Trovaronsi a tal'impresa il Principe Eugenio, cui dalla Dieta di Ratisbona era stato dato il comando delle truppe dell'Imperio, e il Principe Duca di Marlboroug. Da due luoghi furono attaccati i Francesi, perchè Marlboroug ordinò al Conte di Feltz di avanzarsi colla sua brigata sino al Ponte d' * Obi, e di là procurare di rompere i ripari de' Nemici, ed Eugenio spinse coll' istessa intenzione il Duca di Wirtemberg al Ponte Vandino. Eransi preparati i due Uffiziali a combattere valorosamente, ma restarono con ammirazione ingannati, poichè sebbene alla prima comparsa de' nemici mostrassero i Francesi di volerli difendere, nulladimeno discostatisi dopo le prime scariche d'archibuso da ambedue i ponti, si ritirarono parte verso Arras e parte verso Duè. Fu necessitosa a' Francesi la deliberazione d'abbandonare le linee, perchè mancava il fieno, col quale era d'uopo mantenere per la scarsenza dell'erba i cavalli, i quali in occasione d'affalto avrebbero dovuto sostenere i fanti destinati alla guardia delle linee; onde per non esporre i medesimi ad evidente rischio d'essere trucidati, fu stimato proprio il levarli dal posto, e farli tornare indietro con ripartirli nelle piazze più esposte ad essere assediate.

I soldati della Lega erano vittoriosi nelle linee de' Francesi in Flandra.
* Anbi in France.

7. Rimaso libero il campo a' Collegati di potersi voltare a qual parte volevano, sottomiserò ogni luogo all'intorno, e anche la piccola Città di Lens. Si riunirono poscia i due supremi Capitani nelle vicine pianure, e fatto di due eserciti un solo, o almeno situati in poca distanza l'uno dall'altro, passarono il fiume Scarpa sopra il ponte già preparato. Accampatisi colla piazza di Vinn alla sinistra, ordinarono alle schiere di andare all'assedio di Duè, che stava loro alla destra.

Prendono per assedio diverse piazze.

Fu

1710.
Descrizione
di Duè anti-
co, e moder-
no.

Assediato
i Collegati
Duè.

* *Equerin*.
Oire in Fran-
cese.

* *Montef-*
chion in
Francese.

Fu questa una piazza della Fiandra Spagnuola , sottomessa all' ubbidienza del Re Cristianissimo nel 1667. Perchè ella ferviva di riparo e di guardia alle Provincie della Francia , e all'incontro dava l' adito a' Francesi di penetrare in Fiandra , però Lodovico conoscendo l' importanza della conquista , la fece da quel tempo fortificare con ergervi una piazza d' arme , e altre opere e fortificazioni alla moderna . Oltre questo , fece scavare un canale , che riceveva le acque della Scarpa , e della Dula , lo che giovava a minore spesa e a maggior comodo nel trasporto delle munizioni . L'istesso vantaggio riportato da' Francesi , quando furono superiori , invitò i Collegati ad approfittarsene contra i medesimi . Servironsi di quel canale a loro prò , e pensando ad assicurare le conquiste già fatte di Lilla , di Turnè , e dell' altre piazze fino a Gante investirono la Città di Duè , perchè con essa riportavano non solamente l' intento divisato , ma si agevolavano il comodo di mandar poi fino dall' Artesia tutti i convogli e provvisioni per acqua . Fu dunque aperta la trincea sotto Duè , Città lontana cinque leghe da Cambrè , e cinque da Lens , nella notte del 4. di Maggio . Perchè la piazza è di gran giro , e vi sono due lingue di terra , che non si possono inondare non ostante l' abbondanza delle acque all' intorno , furono a quella parte diretti gli attacchi , dirimpetto alle porte di * *Echersen* , e di Oer . L' attacco di Duè sorprese i Francesi , vedutisi prevenuti in quell' anno fuori del solito da' loro avversarj nell' uscire in Campagna , lo che dipendè principalmente dalle passate disgrazie , le quali avendo fatto mancare il denaro , per ciò trattennero la pronta esecuzione degli ordini Regj ; oltrechè lo scuoramento degli Uffiziali subalterni tese , come naturalmente succede , i soldati alquanto pigri , e meno solleciti di quando erano stati , andando le cose a seconda , puntualmente pagati . Non essendovi fieno bastante da dare a' cavalli in disetto dell' erba , di cui non era per anche vestito il terreno , convenne a Pietro Maresciallo di * *Monteschion* , noto per lo passato col solo nome di Artagnan , di stare a vedere , senz' aver modo di porgere alcun soccorso alla piazza assediata , non ostante che si trovasse con molte truppe in quelle vicinanze . Speravasi a Parigi , e tale speranza era data al Re di Francia da' suoi Generali , ch'essendo dentro a Duè una grossa guarnigione di fanti , e di dragoni , ascendente a 12 mila uomini , questi terrebbero forte per tutto il mese di Giugno prima d' arrendersi ; tantopiù , che nella piazza vi era per Governatore il Generale Albergotti . Correva ad esso la fama , appoggiata sul vero per tante gloriose geste fatte da lui in Italia , e in Fiandra , d' essere uno de' migliori Uffiziali del Re di Francia , ond'erano certi , che non avrebbe mancato di prudenza , e di virtù nel sostenere fino all' ultimo punto la difesa della Città ; ma la vigilanza de' Capitani della Lega ruppe in parte le loro misure .

Essendosi incominciato l' assedio , si distinsero con pari emulazione di gloria i Principi d' Anhalt , e di Nassau , quegli sotto gli ordini del Principe Eugenio , e questi del Marlborough . Fu dato loro un corpo volante di dugento mila uomini , i quali si stargarono nella Campagna verso Ioret , e Flines , per guardare le spalle agli assediati , ac-

cioc-

ciochè potessero con piena pace proseguire i lavori, ed avvicinarsi alla piazza senza tema d'essere sorpresi, nè interrotti da' Gallispani. Fu questo un saggio provvedimento contra i nemici, che potevano venire da' luoghi vicini, ma ciò non bastava, perchè fu d'uopo di cautelarsi di continuo dagl'insulti de' soldati del presidio. Fecero essi per ordine dell'Albergotti diverse sortite, ed una fra l'altre riuscì assai felice, e vantaggiosa, perchè rupero i lavori degli assediati, uccisero molti di loro, e introdussero nel Castello di Vagnonville cento fanti, e venti dragoni, che servirono poscia utilmente alla difesa del medesimo. Contra questo Castello, il quale benchè diviso dalla Città, era difeso dal cannone della medesima, e da un Forte contiguo ad essa detto della Scarpa, vollero le prime offese quei della Lega, perchè grandissima era la molestia e il danno, che ogni giorno risentivano dal continuo fuoco dell'artiglieria; e del moschetto di quelli, che vi stavano di presidio. Al Generale * Sciuemburgo fu commesso dal Principe Eugenio il batterlo, e l'espugnarlo; ed esso avendo con otto pezzi di cannone atterrato la muraglia, uccisi i più animosi, e ferito il Comandante, lo costrinse ad arrendersi. Nell'atto che gli uni entravano dentro le mura, e che gli altri n'uscivano, si accese accidentalmente fuoco ad alcuni barili di polvere, onde saltò in aria la metà del Castello, e l'istesso Comandante rimase sotto la ruina de' sassi insieme con molti soldati sì vincitori, che vinti, divenuti per l'infame calo orrida preda di morte. Per la conquista del Castello si animarono maggiormente gli assediati; ma se cessarono da quella parte le offese, parve, che raddoppiassero dalle mura della Città, donde l'Albergotti quanto provvido in riparare i danni dell'artiglieria nemica e delle bombe, altrettanto pronto e valente in contrastare a palmo a palmo il terreno, non lasciò cosa intentata per trarre in lungo quanto più si potette la difesa della piazza. Perchè il suolo era quasi tutto minato, convenne agli assalitori far uso della zappa, e andar guardinghi negli approccj, per non esporli all'evidente pericolo di essere dall'impeto della polvere delle mine sbalzati in aria. L'indispensabil lentezza, con cui camminava per tali impedimenti l'assedio, diede campo al Villars d'unire l'esercito Gallispano, e d'uscire con esso in campagna, essendo già l'erba in campagna cresciuta a bastanza per pascolo de' cavalli. Insieme col Villars erano tre altri Marescialli di Francia, cioè Bervik, Buffers, e Monteschù, e vi era parimente il Conte d'Arco, Conduttore delle truppe del Duca di Baviera. S'accompagnò con essi anche il figlio del defunto Re Giacomo d'Inghilterra, il quale continuava a farsi chiamare il Cavaliere di San Giorgio. Corse fama, che il Re Cristianissimo avesse dato piena facoltà al Villars, primario direttore delle operazioni da farsi, benchè sempre con rispetto, e col parere degli altri Marescialli, di venire a giornata co' nemici, se lo stimasse opportuno. Tal voce prese credito, e fu stimata vera, allorchè l'esercito Gallispano, maggiore per numero di quello della Lega passò la Scarpa, e si accampò nel piano di Lens colla dritta a * Rochelancourt vicino ad Arràs, e colla sinistra a Sant'Eloy, tenendo le Montagne dell'istesso nome avanti se. Ciò seguì dopo aver fatto il Vil-

Sortita fatta dal Generale Albergotti Governatore della piazza, con cento soldati.

* Cheulembourg in Francia.

E' preso da' Collegati il Castello di Vagnonville, e per essersi dato fuoco alla polvere vi muore il Comandante, e molti soldati.

* Rochelancourt in Francia.

lars

1710.

Mostra il
Villars di
voler dar bat-
taglia per soc-
correre Duè.

lars moltissimi movimenti, mirando, o mostrando di mirare quando a un fine, e quando all' altro, secondo che sono soliti fare gli accorti ed esperti Capitani. Alcune volte diede segno di voler soccorrere Duè, altre d' attaccare i nemici, e finse ancora d' inviarli a sorprendere qualche piazza, presa negli anni addietro da' medesimi. Ciò tenne in continua agitazione, e riguardo i due Capitani dell' esercito della Lega, i quali stimavano il nemico senza temerlo.

Avendo lasciato un sufficiente numero di milizie per continuare l' assedio, si erano il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug levati di sotto a Duè col resto delle truppe, per impedire a' nemici d' accostarsi alla piazza fintantoche non arrivassero all' esercito della Lega i soldati Prussiani, Palatini, e Hassiani, i quali ascendevano a sopra 14 mila uomini, ed erano parte al soldo dell' Inghilterra, e parte dell' Olanda. Cercarono i due Generali di accamparsi ne' posti vantaggiosi per compenare in tal forma la disuguaglianza predetta. Poichè arrivarono a quei della Lega le milizie, che aspettavano, onde i due eserciti furono di numero quasi uguale, perchè si unì al Marlboroug, il Principe di Nassau con venti battaglioni, e il divario poteva battere al più in dieci mila uomini, attesochè nell' esercito Gallitpano si contavano cento dieci mila soldati, e in quello della Lega centomila, allora non solamente si mostrarono pronti i Collegati ad accettare in aperta campagna il combattimento, ma s' avvicinarono a' Francesi colle truppe in ordinanza, a tiro di moschetto. Se i Francesi non si fossero ritirati verso Lens, e Frene, sarebbe senza fallo seguita, come da tutti si aspettava la battaglia. Ma il Villars, unito di sentimento agli altri Marescialli, stimò proprio di non esporre tutto il Regno di Francia all' incertezza d' una giornata. Conosciutosi da' Capitani della Lega l' animo de' Francesi diretto non a combattere, ma a trarre in lungo sotto un tal colore l' assedio come maggiormente apparve dall' esser partito in fretta dal campo il Duca di Berwick con una grossa brigata per passare nel Delfinato, allora Eugenio, e Marlboroug rispedirono le milizie sotto Duè con fare un lungo trinceamento da Montigni fino a Vitry per chiuderli dal pericolo di attacco improvviso. Proseguirono poi a stringere la piazza senza interrompimento.

Non segue l'e-
sultanza.

Gli assedian-
ti danno l' as-
salto, e pi-
gliano quest'
unovellini.

Era già passato il mese di Maggio, e la metà di Giugno, quando i Collegati, liberi dal timore de' nemici risolvettero dopo aver presa la contrascarpa di far l' attacco de' due rivellini della mano manca, ne quali era già stata fatta dal cannone sufficiente breccia. I soldati destinati all' ardua impresa si presentarono con tale ardore e ferocia, che dopo lungo e sanguinoso contrasto prefero posto sopra uno di essi, ma non sopra l' altro, il quale, essendo fabbricato di pietra durissima, però il cannone non potè farvi grande impressione. Convenne adunque ritornare un altro giorno all' assalto, nel quale fu superata non senza molto stento e gran sangue l' opposizione. Dipoi il Principe d' Anhalt, avendo fatto slargare coll' artiglieria la breccia di altri due rivellini da mano dritta, ebbe il piacere, e l' onore di vederli presi da' suoi soldati, cui ne fu commessa l' esecuzione. Giunti per tal modo gli assediati alla sboccatura del fosso, stimò il Governatore Albergotti col parere

parere degli Uffiziali primarj della piazza di mettere bandiera bianca, e di capitolare l'arrendimento. Il non esser piovuto per lo spazio di dieci settimane tolse una gran difesa agli assediati, poichè non potettero inondare la campagna intorno a Duè, come avrebbero fatto con piacere per allungare almeno, quando non l'avessero potuta impedire, la caduta della Città. Convenne dunque adattarsi alla necessità e alla stagione, e dar segno d'arrendersi. Ma perchè l'Albergotti propose di ceder la Città, e non il Castello detto della Scarpa, fu rigettata l'offerta. Per non esporli all'ultimo estermínio insieme colle milizie, accreditatesi nell'aver fatta una sì nobil difesa, il Governatore meglio pensando mandò in fine gli ostaggi, ed accordò di rilasciare a' Collegati la Città e il Forte sotto onorevoli condizioni, che dal gentil vincitore, elimatore della virtù, e del coraggio del vinto, gli furono volentieri ammesse. Nel giorno 29. di Giugno l'Albergotti uscì da Duè cogli Uffiziali, e co' soldati della guarnigione, e nell'istesso giorno cadde una gran pioggia, che per esser venuta sì tardi accrebbe il dolore della forzata partenza de' difensori. Erano essi diminuiti assai da quello che furono in principio, poichè molti n'erano rimasti uccisi su la breccia, e altri periti di malattia; talchè soli 4527. uomini furono scortati parte a Cambrè, e parte ad Arràs. Il numero de' Francesi morti dentro le mura fu assai minore di quello de' Collegati, che ascifero a trenta mila, e forse a più. Volle il Principe Eugenio, che il Generale Albergotti desinasse la mattina da lui insieme col Duca di Marlboroug, dove si stette in allegrezza, e in brio, con essere stata imbandita lautissima mensa, secondo il costume e il lusso de' nostri tempi, eccessivo in ogni cosa, e specialmente nella gola, arrivata a piccarsi d'ingegnosa nel più delicato raffinamento di vivande, e di vini forestieri, e perciò più pregiati degli altri, e finì il convivio con reciproche dimostrazioni di stima.

Quando il Maresciallo di Villars vide preso Duè senz' avere avuto modo di loccorrerlo, suorchè con evidente pericolo di perdere molta gente in una troppo rischiosa battaglia, ripassò il fiume Scarpa, e fatta scavare una larga forma da Arràs a Miromonte, assicurò per tal verso la sopraddetta Città d' Arràs, ultimo riparo da quella parte del Regno di Francia. Alloggiatosi poscia in luogo forte, si mise in grado di non poter essere obbligato a combattere senza suo grandissimo vantaggio. Stava egli colle spalle verso la Terra di * Monicipro, alla fronte aveva una palude, ed al fianco la linea di sopra descritta, e per difesa vi erano disposte numerose soldatesche. Teneva oltre ciò la comunicazione con Arràs, dove mise grosso presidio. Riconosciutosi da' Collegati disastroso, e quasi impossibile senza grave danno il poter attaccare l'esercito del Villars ne' trinceamenti, ed essendo quasi ugualmente difficile il poter occupare Arràs per via d'assedio, perchè sarebbe stato necessario l'impedir prima la comunicazione della Città coll' esercito Gallispano, si voltarono il Principe Eugenio: e il Duca di Marlboroug ad altre imprese.

Betunes piazza di poco giro, ma fortificata secondo le regole dell' arte meglio di Duè, fu la prima ad essere investita. La direzione dell'

1710.

Arrendimen-
to di Duè, e
del forte del-
la Scarpa.

Il Principe
Eugenio in-
vita a deli-
nare il Ge-
nerale Alber-
gotti.

* Monicipro
in Francia.

1710. I Collegati affediano la Città di Betunes, dell'affedio fu data allo Scieulemburgo, e al Faghel, de' quali il primo era Generale delle truppe Sassone, e il secondo delle Olandesi. Questi due Generali s'avvicinarono con 15 mila fanti, e con 2800 cavalli alle mura di Betunes, dove aperta la trincea verso la metà di Luglio formarono due attacchi. Eravi dentro un grosso presidio, il quale ubbidiva ad Antonio le Prestre Signore di Puy * Voban Nipote del famoso Ingegnere poi Marefciallo di Francia dell'istesso nome. Essendo il Voban Governatore della piazza, mostrò in principio, e continuò nell'istessa forma per tutto il mese che durò l'affedio, il suo valore e virtù; imperocchè ne' primi giorni ei fece uscire ottocento soldati dalle mura, ed essendo riuscito loro di prendere i nemici all'improvviso, ne uccisero molti al primo arrivo, e guastati diversi lavori, tornarono poscia con poca perdita baldanzosi nella Città. Alzarono oltreciò le cataratte per inondare il paese, poichè essendo in quei giorni piovuto in abbondanza, potette il Governatore di Betunes avere questo vantaggio, che fu desiderato, e sempre negato dal Cielo al Governatore di Duè. L'inondazione cagionò agli assediati impedimento e lunghezza; perchè furono necessitati a spendere molti giorni nell'asciugare il terreno, e nel votar l'acqua delle trincee, dove le milizie erano alloggiate. Si riebbero in quel tempo i Cittadini, e i soldati, che stavano in Betunes, perchè furono quasi liberi per alcuni giorni dal tormento del cannone, e delle bombe, ed ebbero campo di risarcire il danno fatto alle mura, e alle case. Speravano per ultimo gli assediati d'essere in breve soccorsi dal Marefciallo di Villars, il quale con esercito più numeroso di quello della Lega, uscì al fine di Luglio dalle linee, in cui s'era incantonato.

* Voban in
Francia.
Vantaggio ri-
portato da
Soldati del
presidio in
una sortita
fatta con or-
dine del Vo-
ban Governatore di
Betunes.

Mostrano i
Francesi di
voler venire
a battaglia,
ma poi si ri-
siano.

* Couche in
Francia.

Betunes capi-
tola, e s'ar-
rende.

Mostrò egli di esser pronto non solo ad accettare, ma a dare con intrepido cuore la battaglia, e per darlo meglio a credere, distese le sue milizie nel piano. Vedutosi ciò dal Principe Eugenio, e dal Duca di Marlboroug, essi per savia precauzione, se mai si venisse a giornata, (benchè forse nol credevano) schierarono l'esercito in ordinanza, e richiamarono a congiungersi con loro il Principe di Haffia Cassel, il quale con un grosso corpo di truppe stava di là poco lontano ad effetto di assicurare le provvisioni, che si mandavano giornalmente da Lilla, e da Turnè al campo degli assediati. Per ilcoprire la vera intenzione de' Generali di Francia, spedì il Marlboroug un grosso corpo di cavalleria a riconoscere il nemico, e trovò, che in vece di pensare a combattere, il Villars faceva attualmente lavorare ad assicurare i funi soldati da ogni insulto, con aver ordinato, che si tirasse una linea con fossa profonda dal fiume Ugi, là dove vicino ad Arràs entra nella Scarpa, fino alla sorgente del fiume * Cusce. Messo adunque da parte il pensiero della battaglia, si pensò più seriamente a stringer d'assedio Betunes.

Essendosi fatta larga breccia nella contrascarpa, i Collegati s'accisero nel dì 28 d'Agosto a dare l'assalto. Il fecero con tal vigore e fortezza, che dopo non lieve contrasto se n'impadronirono a forza d'arme. Allora il Governatore, vedendo disperato il caso per la difesa della piazza, e di non poter esser soccorso, mise bandiera bianca, e capi-

capitolò la resa della Città, e del Castello a condizioni onorevoli; ciò seguì l'ultimo giorno d'Agosto, ed uscirono da Betunes 1200. fanti, e 250. cavalli, a' quali fu permesso l'andare a Sant'Omèr, altra piazza de' Francesi, fortificata da essi, come tutte le altre della Fiandra, all'uso moderno.

Correndo una bella stagione, e restandovi ancora due mesi dell'Autunno, ne' quali si poteva dagli eserciti stare in campagna, si disposero i Collegati ad assediare due altre piazze di non lieve importanza. Una di queste fu * Er, e l'altra * San Venanzio, ambedue situate sul fiume Lifa, o Lis, poco lontane da Betunes, e in distanza di due sole leghe tra loro. Compariva, come di fatto ella era, assai più forte la prima della seconda; poichè Er, essendo circondata da un terreno basso e paludoso con molte fortificazioni alla moderna, si stimava esser piazza difficile ad esser presa, laddove San Venanzio non era così. Consideravasi però di molto vantaggio l'impadronirsi di questa, per aver libero il corso del fiume al trasporto della vettovaglia, e delle munizioni. Due Principi, uno d'Anhalt, e l'altro di Nassau, scelti furono a tale impresa: Al primo furon dati 20. mila fanti, e sei mila cavalli per l'assedio di Er, e al secondo 10. mila fanti, e 500. cavalli per quello di San Venanzio. La prima operazione d'ambedue, in cui convenne spendere quindici giorni, fu il deviare dal suo corso due ruscelli, o piccoli fiumi, condotti da' Francesi a forza d'industria, e di molta fatica nelle due piazze, per avere il comodo d'inondare il paese all'intorno. Anzi a tal effetto ebbero mira di prevalersi anche delle acque della Lifa; ma i due Principi l'impedirono, perchè alzarono un argine di terra, che vietò alla Lifa lo scolare nel piano inferiore, e scavarono due canali, co' quali rimasero i due ruscelli nel letto primiero. Quando il Brigadiere Cavaliere di Silva, il quale era Governatore di San Venanzio, vide mancargli il vantaggio di allagare la campagna, esso per tener lontani i nemici, procurò di respingerli col cannone, col moschetto, e alcune volte colla pistola e arme bianca. Ciò seguì in diverse sortite de' suoi soldati, i quali soddisfecero con bravura e con lode al comando del Capitano. Vedendo poi, che gli assediati avevano ristretto la piazza con avere adoprato la zappa per avvicinarli con sicurezza, e il cannone per battere in breccia le mura, cominciò a pensare a' casi suoi, e della guarnigione. Mantenessi nulladimeno per tutto il mese di Settembre, e non diede segno d'arrendersi, se non dopo che i Collegati ebbero preso per assalto la contraguardia, e furono scesi nel fosso; lo che seguì il dì 29. di Settembre, nel qual giorno il Governatore domandò di capitolare, e gli furono accordate condizioni onorevoli. Egli sostenne la difesa della piazza per lo spazio di dodici giorni di trincea aperta, e poi la cedè a' Capitani della lega, i quali fecero accompagnar lui, e i soldati fino ad Arràs.

Assai più lungo e difficile fu l'assedio di Er, sì per essere la fortezza grande, e per conseguenza più capace di numerosa guarnigione, Er, come in fatti vi si trovarono ottomila fanti, e 1800. dragoni, sì per la vantaggiosa situazione della medesima, che all'intorno tiene paludi

1710.

* Aire.
* Saint Venanz in France.

Il Principe d'Anhalt è destinato a fare l'assedio di Er, e il Principe di Nassau quello di San Venanzio.

San Venanzio è preso da' Collegati.

Assedio di

1710

* *Lejay* in
Francia.Brava di-
fesa del Luo-
gotenente Ge-
neral Goe-
sbrand.

e acque stagnanti , le quali nel mese d'Ottobre crebbero oltremodo per quelle cadute dal Cielo . Oltre il Governatore della fortezza , il quale era il Signore di * *Lejè* Luogotenente del Re , il Marchese di *Goesbrand* Luogotenente Generale dell'armata di Sua Maestà , era Comandante delle truppe , che stavano in essa . Egli era uomo di gran senno , e valore e non si faceva cos'alcuna nella Città , se non secondo la sua direzione e comando . Mostarono i due Uffiziali tal fortezza e virtù in tutto il corso dell'assedio , che si fecero ammirare da' supremi Capitani della Lega , giusti estimatori del merito anche de' nemici . Per lo spazio di cinquantotto giorni sostenne il *Goesbrand* , cui ne fu dato il primo pregio , la difesa della piazza , considerata principalmente alla sua speriienza e condotta dal Re Cristianissimo . Per verità ebbe esso molti vantaggi , che gli giovarono grandemente ; perchè secondo l'opinione di molti Er fu attaccato dal sito più forte per colpa degl'Ingegneri della Lega , de' quali essendo morti i primarj , gli altri di minore sfera è fama , che fossero ingannati per troppo credere a' disertori Francesi , o che s'ingannassero per troppo presumere con poca speriienza .

Il descrivere le prodezze , seguite in quell'assedio per le nobilissime operazioni d'una parte e dell'altra , andrebbe troppo in lungo , e però ci restringeremmo a dire : Che gli assediati quasi ogni giorno fecero qualche sortita , quando cheta e improvvisa , e quando strepitosa e palese ; e che per l'inflessa cura de' Capitani della Lega non trovarono mai il nemico addormentato , onde vi fu sparso molto sangue , benchè in assai minor copia degli assaliti , che degli assalitori : Che ogni palmo di terreno fu combattuto e contrastato , servendosi i difensori della piazza del vantaggio del sito o acquoso per se stesso , o atto ad essere inondato onde convenne a' Collegati l'asciugare prima l'acqua , e poi adoprare la forza per occuparlo ; anzi spesse volte , dopo aver preso posto in un sito , tornavano l'acque a ricoprirlo , ed era d'uopo il combattere con due elementi , coll'acqua e col fuoco , nocivi e difficili a superarsi . Avevano oltre ciò gl'Ingegneri del Re Cristianissimo intrecciato e spartito ne' luoghi sotterranei diverse mine aggiustate con polvere senza essere per l'accortezza degli Artefici pregiudicate dall'umido , le quali mine fatte volare in tempo opportuno fecero più volte saltare in aria i miseri soldati della Lega nell'atto , che credevano di poter fermare dopo grave stento il piede sicuro , avendo ritrovato infelicemente il sepolcro là dove credevano d'aver riportato vittoria . Non ostante l'accennate gravi difficoltà , i Collegati trovarono la via d'alloggiarsi dopo duro e sanguinoso conflitto nella strada coperta . Fu sì feroce il combattimento per occuparla , che essendo perita molta gente da una parte e dall'altra , fu necessario per distinguere i morti da' feriti , e per usare qualche sorta di pietà a' moribondi , il sospendere per due giorni l'ostilità . Avanzarono poscia gli assediati i lavori sino ad essere in grado di dar l'assalto alle mura , dove l'artiglieria aveva fatto competente breccia , e quindici mila uomini erano già pronti ad esporre la vita a' colpi degli avversarj con l'ipocranza di superar-
li ,

li, e di vincerli, per vendicar la morte de' loro compagni col sangue de' medesimi, e di rapire la roba degli abitanti della Città, alla quale anelavano.

Veggendo il Generale Goesbrand l'evidente pericolo d'esser tutti trucidati, se niente più avesse tardato ad arrendersi, adunò consiglio di guerra, ricevuto il consenso de' primarj Uffiziali, e particolarmente del Lejè Governatore della piazza, mise bandiera bianca, e furono accordate a lui, e a tutta la guarnigione onorevoli e larghissime condizioni; anzi per riguardo al Goesbrand si dichiararono i Principi della Lega, che gli permettevano il poter trasportare non quattro, come al più si costuma, ma sei pezzi di cannone. Quando il Goesbrand, e il Lejè si presentarono al Principe Eugenio, e al Duca di Marlborug, essi gli accolsero con molt'onore e stima, e dopo aver detto ad ambedue parole cortesi, rivoltatosi il Principe al Goesbrand, si espresse con tali sentimenti: sì bravo Uffiziale, come voi siete, meritava in verità forte migliore, la quale io vi auguro di buon cuore, e voglio sperare, che la nobil difesa, che fatta avete della Città di Er, siccome ha obbligato noi a stimare la vostra virtù, così produrrà nel Re vostro padrone l'istesso concetto, e che lo darà a conoscere nel premiarvi, ed esaltarvi. Uscirono dalla piazza 3628. uomini, e vi restarono 1500. feriti per esser curati a dovere secondo il misericordioso costume de' Principi de' nostri tempi. Furono condotti i soldati del presidio a Sant'Omèr, e in tal forma si diè fine in Fiandra alla campagna. Imperocchè avendo il Marefciallo di Villars, dopo aver sorpreso un convoglio, che andava al campo de' Collegati, quando essi facevano l'assedio di Er; e dopo aver riportato un piccolo vantaggio in una grossa scaramuccia fatta co' soldati della lega, i quali s'erano avanzati a foraggiare nel monte di S. Paolo, lasciato il comando dell'esercito al Marefciallo di Harcurt, egli partì immediatamente dal campo, e andò alla Corte, per render conto al Re di tutto quello, ch'era seguito nella decorfa campagna. Fu ricevuto da Sua Maestà con segni di gradimento, perchè non ostante l'aver perduto alcune piazze, aveva però salvato quelle di maggiore importanza, come Arràs, e Cambrè, aveva impedito a' nemici l'entrare nel Regno di Francia, ed aveva sfuggito il dubbio cimento della battaglia, le quali cose erano state ideate da' Capitani della Lega, con fermo proposito di metterle in esecuzione, e con fiducia di trovarvi poco o niun contrasto, dopo aver superato le linee de' Francesi al principio della campagna. Cominciandosi a sentire dopo la presa di Er, seguita il dì 9. di Novembre, il rigore della stagione già vicina all'inverno, tanto i soldati Gallispani, quanto quelli della Lega, furono distribuiti ne' quartieri d'inverno.

S'arrende a condizioni onorevoli.

Il Villars va alla Corte, ed è ricevuto con gradimento dal Re, di Francia.

Si dividono gli eserciti de' due partiti, e pongono i soldati a quartiere d'inverno.

I discorsi, e i trattati di pace tenuti prima all'Haja, e poi a Gertrudemberg, furono in parte cagione, che le truppe da una parte e dall'altra si ritirassero qualche settimana prima del solito negli alloggiamenti di riposo. Imperocchè gli Olandesi, bramosi più d'ogni altro Principe della Lega di dar fine alla guerra così gravosa per l'eiorbitanti spese al commercio, sperarono di vedere non solamente riasunti i

1710.

maneggi di pace, ma che avrebbero avuto felice fine. Pareva loro essere apparso un tratto della provvidenza, sempre impiegata e disposta a prò del genere umano, nella rimozione del maggiore ostacolo, il quale era il Re Filippo, creduto da essi già destituito di forze, e che dovesse di buona voglia, o per forza abbandonare il Trono di Spagna. Non era ancora in quel tempo giunta in Olanda la nuova delle vicende della guerra in quei Regni, e de' vantaggi riportati al fine della campagna dall' armi del Re Filippo sopra quelle di Carlo. Sapevasi solamente, che il Re di Francia si era dichiarato più volte di non voler sostenere il Nipote, e senza lui stimavano di certo, che esso sarebbe stato costretto a cedere, e a sottoporsi all' arbitrio de' maggiori Potentati dell' Europa, risolutissimi di voler il Re Carlo padrone delle Spagne, e dell' Indie. Stimavano di potersi fondare sulle promesse del Re Cristianissimo, date nell' anno antecedente, e confermate nel 1710., di voler lasciare al suo destino il Re Filippo, perchè dopo aver disperso tanti tesori, e impoverito il suo Regno, prima per farlo federe, e poi per mantenerlo nel foglio, ne aveva riportato gravissimi danni nelle battaglie, e nelle tante piazze perdute, onde gli conveniva pensare a guardare i proprj Stati, e abbandonare la cura degli altri, per non vedere le Provincie di Francia manomesse, e forse sottratte dall' armide' suoi potenti nemici. In riprova di ciò noi già dicemmo, che Lodovico aveva richiamato da Madrid il suo Ambasciatore, aveva ordinato ad alcuni suoi Generali di tornare in Francia con buon numero di truppe, e aveva rimesso, almeno in apparenza, in mano degli Spagnuoli il governo politico, e militare, mostrando di non volerli più ingerire negli affari di quella Monarchia. Tali direzioni, e dimostrazioni giovarono in parte al Re di Francia, perchè i Collegati lusingandosi della pace, aprirono bensì la campagna in Fiandra più presto del solito, ma con poco frutto; e poi le apparenze prive di solido e real fondamento sparirono in breve, e i fatti di guerra viva e crudele rinnovarono in Ispagna la sanguinosa tragedia con varj accidenti, alcuni favorevoli, e altri contrarj al Re Filippo.

Il Re Filippo richiamò alla Corte il Marchese di Villadarias, di somma stima, e lo nominò General Comandante dell' esercito contrail Conte di Staremberg.

Per la prima cosa egli provvide l' esercito di General Comandante, il quale fosse più non Francese, ma Spagnuolo, e potesse, e dovesse stare a fronte del Maresciallo Conte Guido di Staremberg Capitanissimo di somma stima. Prima di determinarsi vi pensò, e ripensò, e scelse infine il Marchese di Villadarias. Stava questi lontano dalla Corte, ed erano partito non solamente disgustato, ma con qualche sorta di carico, perchè fu imputato di non avere, come dicemmo, guidato a dovere l' importante assedio di Gibilterra. Siccome per massima di consumata prudenza non costumarono mai i Principi savj di gastigare il Capitano accreditato per aver perduto una battaglia, o per avere diretto male un assedio, o fosse per ignoranza, o ancora per colpa, poichè non bisogna mai disanimare le persone, di cui polsa aver bisogno lo Stato, e il Principe; così Filippo volendo correggere l' errore, antecedentemente commesso nel mortificare e punire il Villadarias, più per insinuazione altrui, che per suo movimento, accolse poi il medesimo con molti segni di stima, e affezione, desiderando di

scan-

scancellare la memoria de' passati torti, con fargli sperare, se avesse servito bene, sovrabbondanti benefizj, e distintissime grazie. Nominò poi secondo il consiglio del Villadarias, otto Luogotenenti Generali, scegliendo i più esperti Uffiziali, con ordine di ubbidire interamente al medesimo. Si dispole per ultimo a partire egli stesso da Madrid, e andare al campo. Credette, che un tale spediente di metterli alla testa dell'esercito, sarebbe non solamente giovevole, ma necessario: imperocchè la sua presenza rimetterebbe nell'ubbidienza i sudditi, che se n'erano sottratti, conforterebbe quelli, che vacillavano, darebbe occasione a' soldati, e agli Uffiziali di segnalarli, conoscendo che potrebbero farlo con merito in presenza del Sovrano, assuefatto dall'adolescenza alla guerra, onde saprebbe distinguere chi operasse bene, e chi male, ed avendo per se stesso provato nello spazio di dieci anni, che l'altezza del loggio è appoggiata al braccio delle milizie, e che se queste cedono o per timore, o per poca voglia, o per infedeltà, il Principe, che vi risiede, corre rischio di traballare e di precipitare, però fissò il giorno della sua partenza il dì tre di Maggio.

Diede alla Regina sua Sposa la soprintendenza del Regio Consiglio, formato di Ministri accreditati per isperienza ne' gravi affari, e per fedeltà verso lui. Nell'istesso giorno, che il Re partì da Madrid, fece arrestare da Giovanni * Hidachez il Duca di Medinaceli, uomo assai noto al Mondo per la sua qualità, e per gl'impieghi esercitati in servizio della Corona di Spagna, essendo stato Vicere di Napoli, quando seguì la sollevazione, che noi già narrammo, del Principe di Macchia. Domandò il nobile prigioniero di potere scrivere un viglietto aperto a sua moglie, e di potere condur seco un Cameriere, ma l'uno, e l'altro gli fu negato da chi ebbe l'ordine rigoroso di non lasciarlo parlare, nè scrivere ad alcuno, e di condurlo immediatamente in una carrozza trovata pronta, e guidata da sei mule coll'accompagnatura di venti guardie, sino al Castello di Savoia, dove gli furono assegnate per carcere alcune camere del Soprintendente della fortezza. Secondo il deposito di alcuni testimonj esaminati e prodotti in processo, il Duca fu inquisito, e creduto convinto (benchè egli sempre negasse, e i suoi congiunti e domestici facessero l'istesso allora, e dopo la sua morte) di aver avvisato i Collegati de' trattati segreti, che si tenevano tra i Re di Francia e di Spagna, con far sapere, che questi erano d'accordo a mostrarli disuniti, perchè la Francia voleva dar lusinga di pace con ammettere i preliminari, voluti onninamente da' Principi della lega, ma che in verità i due Re se l'intendevano insieme per non farne niente, e che da ciò erano procedute le maggiori durezza di non venire a concordia. Fosse questa, o altra la cagione, tenuta sempre con gran segreto celata, furono dopo la prigionia del Duca portate via, e scartabellate per minuto tutte le lettere e scritture, e alcuni de' più confidenti scrivani della sua Segreteria furono ritenuti prigionieri, e strettamente esaminati da Antonio * Ronchiglio fratello del Presidente di Castiglia, dal Marchese d'Andia, e da Gaspero Quintana Duennas, Commissarij deputati espressamente dal Re

* *Hidachez*,
in Spagnuo-
lo.

Il Duca di
Medinaceli è
arrestato, e
condotto pri-
gione nel Ca-
stello di Sa-
govia.

* *Ronchiglio*
in Spagnuo-
lo.

1710.

per fabbricar il processo. Fecefi dire alla moglie del Duca, che suo marito stava di buona salute, e che non gli mancava cos'alcuna. Per quanto ella s'affaticasse per fargli avere qualche sollievo nella prigionia, non le fu permesso di mandargli nè lettere, nè alcuna persona di confidenza, che lo potesse servire, e sollevare. Solamente dopo alcuni anni si seppe, che il Duca di Medinaceli era morto, alcuni dissero di veleno datogli nella cioccolata, e altri di malattia cagionatagli dal fiero rammarico, e dall'intenso dolore, com'è più probabile, e com'è stato asserito anche negli anni posteriori da' Ministri del Re Filippo.

Descrizione degli Eserciti del Re Filippo, e di Carlo.

Questo Principe dopo la sua partenza da Madrid andò a Saragozza: Ivi poco si trattenne, perchè gli premeva di giunger presto a Lerida, dove i Generali dell'esercito l'aspettavano per risolvere ciò, che fosse il meglio di fare. Tennesi al suo arrivo un gran consiglio di guerra, in cui si convenne d'assediare Balaguèr, Città situata sopra il Segre, e poco lungi da Lerida, onde parve opportuno il levarsi prima d'ogni altra impresa una tal suggezione, e questa spina dagli occhj. Siccome le forze del Re Filippo erano superiori alle nemiche, perch'egli dopo aver assegnato al Marchese di Bay 15. mila uomini per stare a fronte del Portogallo nell'Estremadura, e dopo aver munito le piazze più esposte degli altri Regni di sufficiente presidio, nulladimeno si trovava sorte di trenta mila uomini; così fu stimato, che un tal numero di truppe sarebbe bastante ad impedire i soccorsi, e a trarre a fine senza intoppo il meditato assedio. Per verità le milizie del Re Carlo erano assai inferiori a quelle del Competitore: Di più era necessario il dividerle in tre corpi, uno al confine della Provincia del Rossiglione per tema de' Francesi, l'altro verso Tarragona per difesa di Barcellona, che tanto premeva di conservare, ed il maggiore era attendato nella campagna presso ad Agramonte sotto il comando del prode e savio Generale di Staremberg. Per eseguire il determinato disegno contra Balaguèr, la maggior parte delle schiere di Filippo passarono il Segre sopra il ponte di Lerida, e marciarono lungo il fiume ad investire la piazza: Dell'altre milizie fu fatto un distaccamento, il quale camminando in poca distanza dal grosso dell'esercito, ebbe ordine d'opporli a' Nemici, se mai volessero fare alcuna operazione per soccorrere la piazza, o per offendere gli assediati. Giunse a levata di sole il Re Filippo colle milizie in ordinanza al ponte di Balaguèr, e subito se gettare altro ponte sotto quella Terra, perchè gli servisse di comunicazione con quelle, che stavano dall'altra riva. Essendo cadute abbondantissime piogge, per le quali il fiume uscì dal solito letto, e inondò la campagna, ne venne grandissimo incomodo e danno alle soldatesche distese nel piano per formare l'assedio. Ma il maggior male fu, che dall'impeto dell'acque fu portato via il ponte di comunicazione, senza speranza di poterlo per qualche tempo rimettere in piedi, ond'essendo mancata la vettovaglia a' soldati, e il pascolo a' cavalli, che da' luoghi vicini si facea portare al campo con passare sopra il ponte, rimasero gli uni, e gli altri con penuria, e con incomodo. Considerando Filippo, e i suoi Generali, che stante l'in-

Portati il Re Filippo per assediare Balaguèr.

l'inclemenza del Cielo era malagevole, e forse impossibile il vincere l'opposizione, che avrebbero fatta i soldati di Balaguèr, dove lo Staremberg aveva introdotto in tempo opportuno grosso presidio, dov'era buona artiglieria, e sufficienti munizioni d'ogni genere, stimò proprio per non esporli a maggiori pericoli e danni, il dilogiare dal piano, e allontanarsi da Balaguèr. Maggiormente s'indusse a ciò per aver saputo, che i Catalani avevano alsediato il Castello d'Arentz, luogo di non piccola importanza non solo in se, ma per le conseguenze, perchè sta vicino alla Città di Balbastro.

Aveva il Marefciallo di Staremberg ristretto le sue milizie in numero di 17. mila Uomini ne' contorni d'Agramonte, e per uscire in campagna stava attendendo il cannone. Era egli in procinto d'incamminarsi al soccorso di Balaguèr, quando seppe, che il nemico se n'era ritirato, onde alloggiò poi nell'istesso campo, in cui erano state le truppe del Re Filippo. Aspettava a momenti di ricevere altri soldati d'Italia, e del Palatino del Reno, destinati dall'Inghilterra al servizio del Re Carlo. Sapendosi ciò da' primarij Capitani, che servivano a Filippo, approvarono il sentimento di lui d'attirare in tutti i modi a ba taglia il nemico, il quale era in quel tempo inferiore di forze, particolarmente di cavalleria. Marciano adunque coll'esercito, che ogni giorno cresceva di numero per li soldati, che venivano da più parti, arrivò Filippo al ponte di Lerida, e avendo passato il Segre, si allargò con sollecita marcia nella pianura di Arcos, dove fece accampare le milizie, sperando di giugnere improvviso, e di sorprendere l'esercito avversario. Non era quello distante più d'una lega e mezzo, ed era animato dalla presenza del Re Carlo, il quale per non mostrarsi meno animoso o affezionato agli Spagnuoli del suo competitore, vi era venuto in persona. La vigilanza dello Staremberg era troppo grande per dar campo alla meditata sorpresa del Re Filippo. Non solamente fu trovato lesto, e in ordinanza, ma ben tosto s'accorse Filippo della difficoltà di poterlo obbligare a combattere: Imperocchè egli teneva la diritta accanto al lago di Balaguèr, la sinistra presso Agramonte, e il centro era difeso dalla natural fortezza delle colline e de' monti, dove stando le soldatesche schierate, avevano di più cavato profonde trincee munite d'artiglieria, la quale era stata portata la maggior parte da Balaguèr, colla qual Città volle lo Staremberg tener sempre la comunicazione, per essere in grado di soccorrerla in calo d'attacco. Per consiglio del Villadarias, e del Principe Tserlas Tillh, cui il Cattolico aveva dato poco prima il titolo e la graduazione di Generale, fu risoluto d'approssimarsi coll'esercito a quello de' nemici, e di provocarlo alla pugna con ifcaricare contra esso il cannone, situato in posto e in vicinanza da poterlo offendere. Rispose questo coll'artiglieria e colle bombarde alla provocazione dell'esercito Regio, ma senza muoversi dagli alloggiamenti. Riconosciuto impossibile dal Re Filippo, e da' suoi Capitani il poter costringere i nemici a levarsi dal posto providamente occupato, e pericolosissimo il volerli attaccare nelle forti trincee, prese il compenso, di far tornare alquanto indietro le milizie, e di accamparle in luogo comodo, e sicuro tra Juars, e Barbens. Pensò di fare allora un colpo maestro

1710.

Se ne leva.

Esercito dello Staremberg, e sue disposizioni.

S'avvicina: no i due eserciti, e il Re Carlo marcia alla testa del suo.

Lo Staremberg si fortifica dall'impegno della battaglia.

1710.

da poter vincere senza rischio; e giacchè il primo non era riuscito per l'accortezza dello Staremborg, credette di avere miglior fortuna nel secondo, diretto ad impedire le provvisioni a' soldati di Carlo, onde trovandosi affamati, fossero obbligati ad arrendersi, o a combattere per necessità. Maggiormente si confermò in tal sentimento, perchè alcune volte avevano i suoi soldati per l'addietro ottenuto in quella parte l'intento, essendo riuscito loro di sorprendere e levare i convogli destinati al mantenimento dell'esercito nemico. Ma perchè questo era succeduto di rado, e non in quantità considerabile, perciò n'era avvenuto, che i soldati della Lega erano stati bensì in qualche penuria, ma non mai in mancanza totale di viveri, onde colla virtù della sofferenza avevano superato l'incomodo della scarsezza del pane, e di ogni altro commestibile. Imperocchè lo Staremborg, quanto austero, e naturalmente portato a farli ubbidire e temere, altrettanto provvido nel pensare al pensabile, e puntuale nell'esecuzione di ciò che comandava, trovò modo di far portare la vettovaglia al campo per varie vie oblique e scelse o non immaginate, o non potute impedire dagli avversarij.

Quando s'avvidero i Generali del Cattolico di non potere obbligare a battaglia lo Staremborg, e di non potergli fare abbandonare il posto per difetto di viveri, fecero alcuni distaccamenti di milizie, che destinarono al comando de' Capitani subalterni. Uno di essi consistente in grossa partita, fu dato al Luogotenente General Maoni. Incamminatosi questi verso la Città di Cervera, la sottomise senza difficoltà, per averla trovata scema d'abitatori, e senza milizie. Imperocchè i soldati della guarnigione, dubitando forse di quello, che sopravvenne, l'avevano anticipatamente abbandonata, e si erano ritirati in altro luogo, detto Calaf. Prolungarono in tal forma, ma non potettero sottrarsi dall'esser presi, e fatti prigionj; perchè il Maoni, dopo aver occupato Cervera, andò senza indugio a Calaf, e s'impadronì della Terra senza contrasto, e per esservi truppe di nuova leva, con pochissima difficoltà del Castello. La fiacchezza de' soldati di Carlo produsse altro cattivo effetto. Essendosi uniti insieme duemila paesani per soccorrere il Castello, creduto da essi mantenersi tuttavia pel Principe Austriaco, restarono assai maravigliati e dolenti, quando conobbero il contrario. Nell'avvicinarsi alle mura, dove speravano d'esser ricevuti come amici con gaudio, furono da' nemici attaccati, e in breve tempo sconfitti, onde ne restarono la maggior parte presi, o uccisi. Dipoi il Maoni fece saltare in aria il mentovato Castello per non esser obbligato a guardarlo. Altri Generali del Re Filippo ebbero parimente la sorte di riportare diversi vantaggi. Alcuni presero Terre, e Città, e altri riscosero dagli abitanti, per non esporli al sacco, rigorose contribuzioni: seguirono parimente alcuni incontri di piccole partite tra i soldati di Filippo e di Carlo, onde il principio della campagna fu piuttosto favorevole a quello, che a questo.

Accadde a' confini del Portogallo un fatto assai memorabile, che noi racconteremo, tralasciando gli altri di minor conto. Avendo quel

Re

Il General
Maoni sotto-
mette la Cit-
tà di Cervera,
e Calaf.

Alcuni so-
mini del pa-
ese devoti a
Carlo, sono
battuti dalle
milizie di Fi-
lippo.

Con vantag-
gio de' primi.

Re dato il supremo comando delle truppe della Lega al Marchese di Villaverde, e data la commissione di guardare la frontiera senza impegnarsi al di più, questi si lasciò cogliere all'improvviso dall'industria sagacità del Marchese di Bay, destinato dal Re Filippo a comandare l'esercito dell'Estremadura, e dell'altre Provincie di Spagna confinanti al Portogallo. Dopo aver fatto il Bay diversi campamenti, senza che mai avesse alcun incontro di conseguenza co' nemici, mostrò di volerli ritirare a quartiere di rinfresco nella Castiglia. Contentissimo il Villaverde d'aver impedito a' soldati del Cattolico l'introdursi nelle Terre del Portogallo, applaudiva a se stesso, come se avesse fatto una gloriosa campagna: ma la sua contentezza fu di poca durata, perchè gli giunse indi a poco la nuova dell'inaspettata conquista, fatta dall'avversario, il quale secondo le regole dell'arte militare doveva essere più temuto, quando si mostrava più quieto. Dopo avere il Bay dato la marcia all'esercito verso la Castiglia, come se volesse ritirarsi, e mettere le milizie ne' soliti alloggiamenti di riposo, commise al Generale Gaylus, e al Maresciallo di Campo Montenaro, che proseguissero il viaggio fin sotto la Città di Miranda, Ubbidirono essi con prontezza, e i soldati con ilarità d'animo, onde giunti di notte avanti le porte della mentovata Città, la quale è posta sopra il fiume Duero, poterono, senza essere scoperti né osservati da alcuno, appoggiare agiatamente le scale, e salire per esse sopra le mura. Calati poscia con ferro e pistola alla mano nelle strade e nelle piazze, empierono ogni cosa di spavento, ed entrarono nelle case, dove trovarono Cittadini e Soldati, de' quali ve n'erano 400 di guarnigione, immerli ugualmente nel sonno, e perciò non atti a resistere. Saziata la sete del sangue, soddisfecero a quella dell'oro, con aver fatto copioso bottino di denaro e di gioje prese agli abitanti, i quali per salvare la vita, o di buona voglia le offerlero, o taciti e gementi se le videro rapire. Dopo l'impresa di Miranda le milizie di Filippo si ridussero a quartiere di rinfresco, e quelle della Lega fecero l'istesso.

Il Marchese di Bay Capitano del Re Filippo, s'impadronì della Città di Miranda nel Portogallo, e i suoi soldati vi fanno grosso bottino.

Mentre tali cose seguivano a' confini della Spagna, e del Portogallo, e precisamente nella Provincia detta di là da Monti, dov'è situata Miranda, gli eserciti de' due Re Filippo e Carlo stavano nella Catalogna in attenzione di riportare vantaggio l'uno sopra l'altro secondo l'apertura, che ne desse o la sorte, o la necessità di essere il primo a dilogiare per mancanza di sussistenza. Siccome l'esercito di Filippo fu per lungo tempo superiore a quello di Carlo, così lo Staremberg si contenne, come dicemmo, in modo di non essere obbligato a combattere, ma solamente pensò a traversare i disegni del nemico. Quando poi furono sbarcate in Barcellona le milizie aspettate con ansietà da Napoli, e da Milano, e che ne fu recato l'avviso al Re Carlo, il quale (come dicemmo) si trovava alla testa dell'esercito della Lega guidato dallo Staremberg, come Filippo era parimente alla testa del suo diretto dal Villadarias, allora i Collegati mutarono direzione e consiglio. Essendo oltreciò arrivati quattromila tra Inglesi, e Olandesi, i quali venuti sopra i vascelli della flotta, posero piede

L'esercito della Lega è notabilmente ingrossato nella Catalogna.

1710.

a terra in Tarragona, ciò mise in apprensione i Capitani dell'esercito contrario, che le truppe della Lega non fossero per tentare qualche impresa nel Regno di Valenza, come mostrarono in principio di voler fare, o ciò fosse per ingannare con distrarre e far divedere le forze del Cattolico, o pure con vero proponimento di eseguirlo. Saputosi dal Villadarias l'ingrossamento degli avversarj, consigliò e persuase il Re suo Signore a disloggiare dalle vicinanze di Lerida, dove la cavalleria pativa in estremo per la mancanza dell'erba dopo tanti giorni di permanenza in quelle parti, e a liberare il Contado di Ribergoza da ulteriore aggravo, convenendo risparmiar quel paese, per servirsene ne' quartieri di riposo. Fu dunque ordinata alle milizie la marcia verso il fiume Segre, e per mettersi a fronte dell'inimico, che si voleva cogliere all'improvviso, si fece sollecitamente il viaggio, continuato coll'istessa diligenza per lo spazio di dieci ore. Alcuni fanti affannati dall'ardenza del Sole, e dalla necessità di slungare il passo, vinti dall'ambascia e dalla sete morirono: imperocchè essendo la stagione già avanzata verso il fine di Luglio, era il caldo quasi insopportabile, e si pativa scarsità d'acqua, essendo rare in quella Provincia le sorgenti, e il terreno arido aveva fatto asciugare affatto i ruscelli. Non ostante i sopradetti incomodi e gravissimi patimenti, arrivò tutto l'esercito di Filippo al fiume Segre, e traggittato sopra il ponte di Lerida, fu poi ordinato al Luogotenente General Sello d'incamminarsi nel dì seguente con grosso distaccamento al fiume * Noghera, il quale tra fra Lerida e Balaguer, e d'occupare quei posti, con mira di soccorrere nell'istesso tempo il Castello di Arens, antemurale di quel paese. Il Castello era stato bloccato qualche tempo prima da' Collegati. O fosse dato troppo tardi il comando Regio al Sello, o fosse questo restio nell'esecuzione, si trovò prevenuto dalla vigilanza dello Staremburg, il quale aveva già fatto pigliare la padronanza delle ripe del fiume da' suoi soldati, quando l'altro vi s'avvicinò. Riuscì grave, e si conobbe poscia dagli effetti dannoso il non aver potuto il Sello accampare le sue milizie lungo il fiume; perchè da tal fatto seguì principalmente l'occasione, o la necessità di combattere. Verificossi allora dall'esperienza ciò, che scrisse Eliano dell'arte militare, ch'ella consiste nel sapere far muovere i soldati in tempo opportuno, con ponderazione, e prontezza.

* *Regueria*
in Spagnuolo.

Movimenti
de' due eserciti.

Arrivano al
Re Carlo le
milizie d'Ita-
lia, e d'In-
ghilterra.

Quando fu ingrossato l'esercito di Carlo dalle milizie d'Italia, d'Inghilterra, e d'Olanda, si diede ordine dallo Staremburg al Barone Wezel, dichiarato Luogotenente Generale di Cesare, (ciò fu con gran dispiacere del Principe Filippo Darmstad, il quale si ritirò disgustato dal servizio, ma poi l'Imperadore gli diede per compenso il Governo di Mantova) che prendesse alcune truppe dalla Provincia del Lamprudano, giacchè non vi era più da temere dal Duca di Noaglies, il quale si era ritirato co' suoi soldati nel Regno di Francia secondo gli ordini del Cristianissimo, cui premeva in quel tempo di proseguire i trattati di pace nelle conferenze di Gertrudemberga. Avendo il Wezel ubbidito al suo Generale andò verso Balaguer, e di là si accostò all'esercito della Lega, col quale in fine si unì. Per tale accrescimento di trup-
pe

pe divenne eguale, o poco inferiore a quello del Re Filippo. Trovandosi adunque Carlo con buone e numerose soldatesche, ed avendo saputo, che il suo emulo si era mosso da Juars per andare a Lerida, ebbe in animo di forzare una marcia per tagliargli la strada, e sopraggiungerlo, come gli fu detto poterli fare, con sicurezza d'obbligarlo a combattere nell'atto, che viaggiava, lo che porta sempre qualche imbarazzo e disordine. Radunato nell'istante un piccolo consiglio di guerra, e consultato il caso, fu considerato, ed appreso per troppo rischioso il fatigare a passo concitato i soldati, particolarmente nella fervida stagione, che il Sole abbatte le forze, e poi immediatamente condurli al cimento. Parve assai meglio il far loro passare sopra il ponte di Balaguer il fiume Segre, e che il Luogotenente Generale Stenope tornato di fresco d'Inghilterra s'avanzasse fino al fiume Noghera coll'accompagnamento di mille dragoni Inglesi, e di mille granatieri Imperiali, i quali, seguitati da altre truppe della Lega fossero i primi a comparire avanti i soldati Filippini, che tenevali per certo esser già a quella parte arrivati. Fece lo Stenope con tale e tanta diligenza il viaggio, che tre ore dopo la levata del Sole poté varcare il fiume, e fermare il piede sopra le ripe di esso. Subitamente mise gente a guardarle da una parte, e dall'altra, e poi s'inoltrò senza opposizione ne' contorni del Villaggio di Alfaras. Sopraffatto il Sello, giunto tre ore dopo allo Stenope, dal vedere il nemico in faccia, quando il credeva assai lontano, non l'attacò, come forse avrebbe dovuto fare trovandosi con forze superiori, ma ne spedì al Re avviso, per ricever gli ordini.

8. A tal ragguaglio il Villadarias prese la risoluzione di partire in fretta colla cavalleria per incontrare i nemici, ed impegnarli alla pugna, sperando di trovarli non in ordine di battaglia, in atto di viaggiare. Lasciò ordine alla fanteria di seguirlo sollecitamente, ed egli si avanzò con gaudio fino ad Alquair senza opposizione. Di là scoperse l'esercito nemico non in marcia, come supponeva, ma disposto in buonissima ordinanza, perchè i cavalli erano squadronati in quattro linee, e dietro a loro stavano coll'istess'ordine, e in giusta distanza i fanti. Occupavano essi la piccola montagna d'Almenar; alla cui falda giace un largo piano. Sopra il monte erano stati distribuiti dallo Staremberg quattordici cannoni per ferire a linea retta i soldati di Filippo. Appena furono questi arrivati e stesi nel piano in tal quale ordinanza, che il Re Carlo gli fece investire, e si cominciò il sanguinoso conflitto, allorchè il Sole era già vicino a tramontare. Per tre ragioni si mosse il Principe Austriaco a dare in quell'istante la battaglia, la prima per non dar tempo a' nemici o di meglio ordinarsi, o di ritirarsi dall'impegno nel corso della notte; la seconda per esser essi accompagnati in sito poco buono diversamente da' suoi; e la terza perchè i soldati della Lega erano non solamente già riposati e meglio disposti, ma per numero erano forse superiori. Attaccatisi dunque il dì 17. di Luglio la mischia, la quale seguì per la maggior parte di soli cavalli con pochissimi fanti, i primi ad entrare nell'aringo furono per parte de' Collegati i Generali Stenope, e Carpenter, e i Sergenti Generali Franchemberg, e Pepper. Questi attaccarono la prima linea de'

1710.
Pensiero del
Re Carlo d'
attaccare l'e-
sercito nemi-
co, dov'era
il Re Filipo-
po, nel tempo
che marciava
verso Lerida.

Combatti-
mento d'Al-
menar tra la
cavalleria di
Carlo, e di
Filippo, con
vittoria de'
primi.

1710.

nemici, la quale era composta delle migliori truppe, cioè delle Guardie del Corpo, di dragoni, e di soldati del reggimento della Regina, che tutti insieme rispinsero gli assalitori con forza. Se nell'istessa forma avesse operato la cavalleria, che stava nella seconda fila, farebbe riuscito assai difficile a' cavalli della Lega il poterla scompigliare, e mettere in confusione; ma siccome quelli erano più deboli di questi, e non avevano che pochi fanti da poter essere ajutati e soccorsi, così dopo lieve contrasto o non seppero, o non potertero trattenere l'impeto degli assalitori, non ostante che il Re Filippo, spiccato celeremente da Lerida al solo cenno d'averli i nemici varcato il fiume, efortasse e pregasse i suoi soldati a riordinarli, e a non cedere, nè dare in dietro, dal che nasce sempre scompiglio e confusione, ed in fine l'abbandonarli alla fuga. Prima che ciò seguisse, il Re Filippo usò colla voce comandando, e coll'esempio dando prove di valore, tutta l'arte d'animare i suoi. Ma conosciuto vano ogni sforzo, ed osservatosi dal Villadarias, che sei squadroni della Lega avevano preso il cammino per un colle, che veniva a sboccare là dove il suo Re si tratteneva, temendo, ch'ei non fosse circondato e fatto prigionie dalle truppe vincitrici, lo consigliò e persuase, benchè contra voglia, a mettersi in salvo. Partirono con lui tutti quei Signori, che l'avevano accompagnato per farsi merito e gloria, come sarebbe accaduto, ma perchè il contrario n'avvenne, alcuni di li a poco si ritirarono a' loro feudi, e altri prefero altro compenso o avviamento, e pochi furono quelli, che continuarono a servirlo senza titubare.

Ritirati dal campo per non restar prigionie.

La Cavalleria di Filippo s'abbandona dopo la di lui partenza alla fuga.

Urra ne' soldati a' piedi, che vengono in difesa, e gli rompono obbligarli a fuggire.

Numero de' morti, e de' feriti, d'una parte e dell'altra.

* Rochfort in Inglese.

Appena partito Filippo dal campo con aver preso per maggior sicurezza la via alpestre e scoscesa della montagna, la cavalleria, la quale fin' allora aveva piegato, ma non mai interamente ceduto, si diede apertamente alla fuga. Ella fu spinta a quest'ultimo estremo più da interno timore, verme potentissimo atto a sconvolgere ogni misura ben presa da' Capitani, che dalla forza de' nemici. S'incontrarono i cavalli fuggiti; vi ne' fanti, i quali a lungo passo venivano per trovarsi al cimento. In vece di fermarsi a tale incontro, passarono di carriera a traverso de' medesimi, e gettandone a terra senza ritegno una gran parte, sbaragliarono gli altri. Calpestati adunque e rispinti gl'infelici pedoni, dopo l'incomodo sofferto nel penoso viaggio, furono dalle milizie dell'istesso Principe maltrattati a tal segno, che non potendo reggere all'urto quanto meno atteso tanto più veemente, furono obbligati a voltare anch'essi le spalle, e a darsi, benchè stanchi e rifiniti, alla fuga senza aver potuto neppure contrastare e combattere cogli avversarj. Fu sorte di quei miseri fanti, che essendo il sole già calato, quando giunsero al campo di battaglia, le tenebre della notte servirono d'impedimento a' soldati della lega, che non gli potessero seguire, perchè altrimenti sarebbero rimasti o prigionieri, o uccisi. Perirono nulladimeno nella battaglia più di secento Spagnuoli di quelli, che stando nella prima linea della cavalleria resistettero in principio all'assalto de' Collegati, con avergli ancora rispinti, e trecento furono i prigionieri. Degli Officiali di maggior grado rimase morto il Duca di Sarro, e ferito Prospero di Verbon, ambedue Luogotenenti Generali. Contaronsi all'incontro di quei della lega quattrocento finti, e fra questi Mylord * Rochfort, e il

e il Conte Francesco di Nassau Uffiziali di stima per nascita, e per grado nella milizia. Ricovraronsi poscia i Collegati a pie lento, e con buon ordine, come fanno i vincitori, sotto Almenar, e i nemici si ritirarono a brigate, e alla rinfusa sotto il cannone di Lerida. Il Re Filippo fece l'istesso, anzi dimorò per alcuni giorni dentro la suddetta piazza, per dar tempo e campo a' soldati dispersi di riunirsi al corpo dell'armata; ma molti di loro abbandonarono in tal congiuntura le insegne.

Siccome non accade mai disgrazia, che non si dia a qualcheduno la colpa, così fu imputato a difetto e a poca avvertenza del Villadarias l'infelice successo del fatto d'arme d'Almenar. Mostrò apertamente il Cattolico d'essere poco soddisfatto di lui, perchè oltre l'averglielo dato a conoscere con alcuni atti dispiacevoli e quasi sprezzanti, domandò al Re di Francia suo nonno, di mandargli in Ispagna, per comandare gli eserciti, il Duca di Vandomo. Saputosi ciò dal Villadarias, e avendo veduto da altri contraffegni di non esser più stimato nè gradito, chiese licenza, e di lì a pochi giorni si ritirò nelle sue Terre. Per supplire all'urgente bisogno d'avere un Capo, che comandasse all'esercito, fin a tanto, che arrivasse di Francia il Vandomo, il quale già tenevasi per certo dover presto arrivare, poichè erano finite e rotte le conferenze di Gertrudemberga, Filippo chiamò dall'Estremadura il Marchese di Bay, che essendo venuto con sollecitudine, fu sostituito in luogo del Villadarias, e al Marchese di Risburgo fu dato il comando di quell'esercito, che guardava i confini del Portogallo. Intanto che s'aspettava il Bay, il quale per la lontananza non poteva giugnere così presto, fermossi il Cattolico in Lerida, sì per dar tempo a' soldati sbandati, nel passato conflitto di tornare all'insegna, lo che fecer molti, benchè assai maggiore fosse il numero di quelli, che come dicemmo disertarono, e tornarono alle loro case, e non pochi si vollero al partito di Carlo. Dispiacque ciò infinitamente a Filippo, perchè indebolito di forze non poteva allora campeggiare col suo competitore, e si riconosceva ne' soldati un certo languore, e abbattimento d'animo, funesto presagio di disgrazie. Per rincorarli al possibile non mancò Filippo, e non mancarono i suoi Generali di sollevarli con speranza di fortunati successi in avvenire. Anzi per certo piccolo incontro seguito a vantaggio, si cantò con affettazione il Te Deum in Madrid. Ad effetto d'ingrossare l'esercito notabilmente diminuito, ei fece venire alcune soldatesche dalla Valenza, e dall'Aragona. Perchè tali cose non si potettero eseguire così presto, e perchè il Bay non giunse all'esercito regio prima del dì 16. d'Agosto, perciò seguirono diverse operazioni, che non fu modo di riparare, quantunque si riconoscesse in principio, che sarebbero state nocive e dannose agli interessi di Filippo.

Appena seguito il fatto d'arme d'Almenar colla meglio de' Collegati, le milizie vincitrici entrarono nell'Aragona, e non avendo trovato opposizione nel passaggio del fiume Cinca, giunsero alla Città di Monzone e se n'impadronirono. Non fu così del Castello, perchè il Governatore mostrò volerli difendere, onde per non perder tempo a

Il Re Filippo si ritirò a Lerida, e molti de' suoi soldati abbandonarono l'insegna.

Il Re Filippo domanda al Re di Francia il Duca di Vandomo; e il Villadarias si tira dal servizio.

Il Re Filippo si ferma in Lerida per ristorare, e ingrossare l'esercito.

I Collegati pigliano Monzone, e si fraga.

1710.

* Huesca in Spagnuolo.

Ed anche Belbastro, e Huesca.

forzare un luogo di poca vaglia, lo lasciarono bloccato, pensando bene, che da se stesso caderebbe, come avvenne, se la somma delle cose andasse felice. Sottoposero poscia ancora Fraga, dove trovarono sessanta soldati di Filippo, che rimasero prigionieri. Tornarono parimente all'ubbidienza di Carlo le Città di Barbastro, e di * Huesca, la quale risiede, dove dalla parte dell'Ebro comincia il Contado di Ribagorza, che si stende fino a Saragozza. Questa Città veniva frequentemente inquietata dalle scorrerie de' soldati di Carlo, non potendosi impedire da quelle di Filippo per essere troppo inferiori di numero. Premendo nulladimeno a Filippo di salvare il Regno d'Aragona dal tornare sotto l'ubbidienza dell'emulo, egli, benchè alquanto indisposto di salute, partì da Lerida, dove lasciò quattro reggimenti di guarnigione, e tenendo dietro al nemico, trapassò coll'esercito il fiume Cinca presso la Terra di Saros, prima dello Staremborg, che guidava le milizie della lega. Sperò in tal forma di tenere in fede i popoli dell'Aragona, e flette all'erta di non essere obbligato a combattere con forze disuguali.

Quando fu detto allo Staremborg, che l'esercito nemico era avanti lui d'una grossa giornata, ei cercò di raggiungerlo; ma non essendo stato possibile il farlo con tutta la diligenza usata, spedì un grosso corpo di cavalli sperando, che essi arriverebbero alla Terra di Pennalva prima de' soldati di Filippo, e che se n'impadronirebbero, onde farebbe loro impedire l'andare avanti. Caso, che ciò non si potesse ottenere, ordinò, che i suoi dessero adosso alla retroguardia de' nemici per obbligarli a voltar faccia. Così appunto addivenne, perchè gli Spagnuoli arrivati in Pennalva prima de' cavalli della lega, ebbero campo di rispingere l'assalimento senza punto turbarli, e senza ritardare l'intrapreso cammino: anzi quelli della Lega, che più arditi degli altri tornarono replicatamente all'assalto, rimasero in gran parte uccisi. La perdita de' medesimi fu decantata in Madrid con amplificazione, e con segni di grande allegrezza, essendosene fatti per la Città fuochi di gioia. Nel giorno dopo al piccolo incontro di Pennalva giunse all'esercito il Marchese di Bay, il quale fu accolto dal Re Filippo con dimostrazioni di stima, e di fiducia nel suo valore e prudenza. Allora il Villadarias ebbe licenza di ritirarsi, e di vivere alla sua quiete, che spesso volte riesce più pregevole, e anche più utile de' grandi impieghi: Imperocchè non mai compariscono al chiaro le buone qualità degli uomini degni d'onore e di lode, se non quando essendo assenti l'invidia non ha luogo di pungerli, e l'esperienza dà a conoscere, ne' difetti degli altri il torto fatto a' medesimi. Riconobbesi ciò di lì a poco tempo rispetto al Villadarias, il quale nell'atto di deporre il bastone di comando, e di prendere congedo dal Re suo Signore, lo pregò a non lasciarsi per incentivo di gloria, o per altro motivo, condurre a battaglia; perchè, disse, vi era da temere di esito infelice, non tanto per essere assai scemato il numero de' soldati, che seguivano le sue insegne, quanto per esser divenuti timidi e senza brio, laddove quelli degli avversarj avevano preso vigore e baldanza. Rimase maravigliato, e sospeso a tal avviso il Re, incerto se derivasse da zelo, o da livore e dis-

I Cavalli della lega attaccano la retroguardia dell'esercito di Filippo senza riportarne vantaggio.

Avvertimento dato dal Villadarias al Re Filippo nel lasciare il bastone di comando, di sfuggire la battaglia.

e disgusto, onde gli si dovesse credere, o nò, e gli passarono in un momento mille pensieri per la testa.

Appena partito il Villadarias si vociferò, ch'egli avesse dato per ricordo al Re di non cimentarsi co' nemici. Quantunque sia solito, che il successore di chi partì disgraziato, faccia poco o niun conto degli avvisi lasciati da esso, e che anzi spessissimo accada il farsi per emulazione, o per di prezzo, tutto il contrario, nulladimeno diversamente si comportò il Marchese di Bay. Essendo egli arrivato coll'esercito a Villafraanca, ed avendo osservato con ammirazione e disgusto, che non ostante l'essere i soldati cresciuti di numero per quelli venuti seco dall'Estremadura, contutto ciò mostravano un certo scuoramento nel marciare con lenetezza, e nel conversare tra loro senza allegria, pregò Sua Maestà a permettergli di far alto, e di fortificarli in quel luo senza avanzarsi più oltre, perchè non voleva esser obbligato di venire a giornata, se prima non pigliava il conto esatto delle milizie, e se diligentemente e con distinzione non le riconosceva. Pareva, che Filippo dovesse credere a' due Capitani, che l'avevano consigliato a tenerli in riguardo, e a non esporli al combattimento, ancorchè andasse a rischio di perdere l'Aragona; perchè era meglio il perdere qualche parte di quel Regno con speranza di presto racquistarla coll'esercito intero e colle milizie aspettate dalla Francia, che perdere l'Aragona, e l'esercito, come vi era da temere, mentre oltre gli accennati pregiudizj, le truppe Regie non ascendevano a più di venti mila uomini, e quelle della lega a venticinquemila.

Tali considerazioni e ragioni furono oppuguate nel consiglio di guerra, tenuto poc' avanti la battaglia da quei Generali, che diversamente opinarono, e dissero: Che il ritirarli in faccia del nemico era ugualmente pericoloso, e forse anche più che il combattere, con questa differenza, che nella ritirata s'andava a perdita manifesta d'un bel Regno, come l'Aragona, e de' soldati della retroguardia, i quali sarebbero certamente stati inseguiti e attaccati con danno da quei della lega, laddove venendo a giornata vi era speranza di vincere, perchè è sempre dubbia e incerta la sorte delle battaglie. Piacque al Re per sua disgrazia più il consiglio arditto de' Generi giovani, che il maturo e circospetto de' vecchi e prudenti. Si lasciò rapire dal pensare e riflettere, che essendo già cominciata a declinare e languire la fortezza de' suoi soldati, aveva bisogno d'esser ravvivata, perchè altrimenti sarebbe mancata affatto la reputazione dell'armi, e diminuita la fede de' popoli tornati già a vacillare, particolarmente di quelli dell'Aragona: onde per non accrescere animo a' nemici, pensò esser necessario il tentare la sorte d'una battaglia. Per desiderio adunque d'ottenere un bene, e d'evitare un male di somma importanza, ei volle esporre se, e le truppe ad un rischio combattimento, più tosto che correre la taccia di pusillanime, tanto più che essendo arrivato coll'esercito nel piano di Saragozza, dove aveva ricevuto un rinforzo di mille quattrocento cavalli, e stando acosto alla medesima Città coll'ala manca, o bisognava cederla al competitore con allontanarsene, o bisognava venire indispensabilmente a giornata: imperocchè lo Staremberg aveva giusto con tal fine fatto passare il fiume Ebro all'esercito, ed essendosi avvicinato a due tiri di cannone a quel-

1716.

Concorre il
Marchese di
Bay nell'istesso
sentimento.

Motivi per li
quali il Re di-
versamente
risolve.

1710.

Disposizione
delle milizie
de' due eserci-
ti prima della
battaglia.

lo del Re Filippo, l'aveva posto in tale necessità. Per godere nel conflitto ogni possibil vantaggio, Filippo fece occupare dalle sue truppe un sito in collina tra Fuentes e la Certosa Nuova, e nella notte antecedente al giorno della battaglia le milizie de' due eserciti stettero sotto l'armi.

Prima di ciò aveva lo Staremberg riconosciuto insieme col Generale Stenhope la disposizione delle schiere nemiche, e quantunque ciò non si potesse fare se non in distanza, nulladimeno come provetto nell'arte militare, gli servì di lume e di regola a meglio disporre le sue milizie. Avendo osservato, che gli Spagnuoli tenevano divisa la cavalleria in due ale, e che gli squadroni della dritta, cominciando dall'alto, arrivavano fino al basso della collina, dove i fanti stavano ordinatamente disposti con tenere da un lato tre batterie di cannoni di campagna, e che dalla sinistra vi erano altri fanti con pochi cavalli, i quali stavano nell'istessa pianura di quelli dell'ala dritta, e che le file de' soldati terminavano in certe vigne, lo Staremberg formò anch'esso due ale, e mise nella destra, per dubbio che non fosse debole e povera di gente a paragone dell'avversaria, due mila pedoni di più per meglio fiancheggiarla e munirla. Tocchè il comando della prima linea al Generale Belcastel, il quale diede ordine a' soldati di mettere la bajonetta negli archibusi, e di non spararli a prima arrivata. La bajonetta è una mezza spada la quale adattandosi quasi alla cima dell'archibuso, (in oggi vi s'adatta in guisa, che non impedisce lo sparo della palla) serve specialmente, come già facevano le picche, contra la cavalleria. Avanti a' pedoni, i quali camminavano con gran silenzio, e a passo misurato, marciavano a fei passi di distanza e di battaglione in battaglione trenta granatieri. Questi al primo arrivo dovevano sparare le loro armi da fuoco, per obbligare i nemici a rispondere, e a scaricare gli archibusi. Tale era l'ordine, con cui furono distribuite le truppe della lega.

Battaglia di
Saragozza
favore de'
Collegati.

9. Era il dì 20. d'Agosto, cioè nel più gran caldo dell'estate, quando appena comparso il Sole nell'Orizzonte, cominciò l'artiglieria del Re Filippo, situata nelle colline di Torreras, a fulminare e a scaricar colpi contra la nemica, ma con poco danno. A misura che il giorno avanzava, s'avvicinarono i due eserciti, e mezz'ora avanti il mezzo di cominciò la sanguinosa azione. I primi ad attaccare furono gl'Inglese sotto il Generale Stenhope, il quale fece co' suoi cavalli impeto grande contra i cavalli dell'avversario, e il Belcastel si avanzò co' granatieri e fanti verso il Colle per eseguire l'ordine del suo Generale. Allo sparo, degli archibusi fatto da' granatieri, risposero immediatamente gli Spagnuoli, e fosse per la fretta, o per aver tirato di fu in giù andarono quasi a vuoto i colpi. Allora i fanti della lega si fecero avanti prima colle bajonette nel fucile, e poichè l'ebbero prestamente levate, diedero fuoco agli stessi fucili. Ma gli Spagnuoli perchè si trovavano cogli archibusi scarichi, non poterono con prontezza rispondere; onde fu fatta di loro non piccola strage. Non ostante il considerabil vantaggio, riportato a principio della pugna dal Belcastel, le guardie del Re Filippo, dirette da' Luogotenenti Generali Amezaga e Maoni, e il Reggimento de' Valloni guidati dal Duca di Haurè, resistevano per qualche tempo,

anzi

anzi rispinsero due volte gli assaltatori: ma essendo stato ucciso il Duca da un colpo di cannone, i suoi soldati si perdettero d'animo, e cominciando a piegare, gettarono indi a poco l'armi a terra domandando quartiere a' soldati Alemanni, i quali secondo l'ordine del General Wezel loro Capitano, gli avevano incalzati e ridotti a quel termine. Nel primo calore dell'ira non fu dato orecchio a' medesimi, e non pochi rimasero trucidati, ma poi furono accettati prigionieri. La debole resistenza, usata da' Valloni, obbligò le guardie regie, non abili a sostenere l'urto de' nemici insieme uniti prima a scomporsi, e poi a salvarsi al meglio che potertero. Essendo già stata sbaragliata la cavalleria dell'ala manca, e dell'ala diritta, e rimasi uccisi o prigionieri molti fanti delle medesime non ebbero forza quelli, che stavano nel centro, d'opporli a' vincitori; onde finì dopo lo spazio di due ore l'aspra tenzone. Per non aver trovato i soldati della Lega valida opposizione, pochi ne perirono. All'incontro l'esercito del Re Filippo fu interamente disfatto, e quantunque il numero de' feriti, e de' morti non eccedesse i 5000. nulladimeno il Marchese di Bay non poté raccogliere sotto l'insegna se non 3000. fanti, e 2000. cavalli, essendo rimasa distrutta in un giorno l'opera e la raccolta di dieci anni. Vero è, che una gran parte de' soldati, trovandosi sbandati e in libertà, lasciò il mestiero dell'armi tornarono alle loro case, e alcuni pochi prefero servizio nelle truppe di Carlo. Questo Principe si trovò presente alla mischia e sebbene avea lasciato allo Staremberg libera facoltà di dare gli ordini convenevoli, nulladimeno contribuì molto colla voce e coll'esempio a riportare l'insigne vittoria.

L'esercito del
Re Filippo
grandemente
diminuito.

Per la provvidenza del Marchese di Bay non corse rischio il Re Filippo di restar ferito, nè prigioniero, perchè quegli avea prevaluto co' suoi consigli e preghiere a far sì, che si ritirasse anticipatamente dal campo. Per sua guardia e sicurezza gli avea dati 800. cavalli, i quali l'accompagnarono fino ad un colle vicino, più elevato degli altri, di dove si scuopriva tutto il piano, e la disposizione degli eserciti. Potè dunque il Cattolico scorgere da se stesso la disfatta de' suoi soldati, de' quali alcuni si rifugiarono in Saragozza, altri presi dallo spavento si lasciarono portare da' cavalli per strade ignote, e i più presa le via, che conduce all'Ebro, procurarono di passare quel fiume prevalendo al pericolo d'annegarsi, come a molti successe, la paura di cadere in mano de' nemici. Siccome ognuno si lusinga in prelagirsi nelle cose incerte bene, e nelle disgrazie il minor male; così Filippo credette in principio, che la rotta non fosse tanto grande e universale, com'era in effetto, e come gli fu indi a poco veridicamente rappresentata per ordine del Marchese di Bay, il quale l'avvertì di subito partire e di mettersi in salvo. Non tardò egli ad approfittarsi dell'avviso, onde si mise immediatamente in viaggio, e presa la via d'Amassaro e di Tarrazona situata a' confini della Castiglia Vecchia, giunse in pochi giorni senza alcuno intoppo in Madrid. Non è facile a spiegarsi la confusione e l'afflizione, in cui al suo arrivo si mise tutta la regia Famiglia. Se chiedevasi consiglio a' Ministri della Corona, questi crollavano il capo, e dubbiosi dello spediente da prendersi non sapevano che replicare, se non che essendo il pericolo imminente,

Il Re Filippo
vede la rotta
de' suoi soldati
da una collina,
dove si
era ritirato.

Il Re Filippo
arriva in Madrid,
e indi a
poco ne parte
colla moglie,
e figliuoli.

1719.

non vi era tempo da perdere nel pigliare provvedimento alla salvezza opportuno. Se domandavasi parere a' pochi Uffiziali venuti col Re, questi si stringevano nelle spalle, e non trovandosi forzi da resistere all'animo vincitore, che fra poco sarebbe venuto, o che almeno poteva liberamente venire a Madrid, non volevano dare ad altri più larghe speranze di quelle, che tenui e ristrette avevano per le. Quindi fu risoluto non ostente la contraddizione d'alcuni, che tuttavia speravano, d'appigliarsi all'unico, e necessario partito, che il Re Filippo uccise colla moglie, e co' figliuoli da Madrid, e che s'incamminasse verso la Navarra sperando, che il Cristianissimo lo sosterrrebbe con milizie Francesi, e con dargli un Savio Capitano, il quale nell'infelice frangente in cui si trovava, l'assistesse di consiglio, e di forze sufficienti al bisogno; e la sua speranza non fu vuota d'effetto: imperocchè appena seppe il Re di Francia l'infelice successo della battaglia di Saragozza, che rinnovò l'ordine al Duca di Vandomo, destinato a passare in Ispagna per comandare agli eserciti, di sollecitare colle milizie la marcia, ed affidato alla virtù sperimentata del Capitano gli commise di procurare con giudizio e fermezza di rassettare le cose disordinate e disperse dell'abbattuto Nipote. La savia condotta del Vandomo, il quale seppe così bene tener testa al Principe Eugenio in Italia nell'antecedenti campagne, comparì ugualmente attiva e prudente in Ispagna, come vedremo, a beneficio del Re Filippo.

Era questo Principe arrivato di pochi giorni in Madrid, dove si stava in grande agitazione, e sospensione d'animo del consiglio da prendersi, quando giunse, l'avviso, che l'esercito della Lega era giunto a Sigüenza, luogo distante 18. sole leghe da Madrid. Allora i Consiglieri, che fin a quel tempo erano stati dubbj e discordi, si accordarono insieme, e risolvettero esser necessità indispensabile, che il Re con tutta la regia Famiglia si partisse da quella Città, e che per allora si ritirasse in Vagliadolid, Città illustre per avervi riseduto gli antichi Re di Castiglia, e forte a sufficienza per resistere ad una incursione di soldati: Che ivi prenderebbe secondo le notizie, che gli venissero dell'oste nemica, i più accertati provvedimenti. Disposta adunque ogni cosa per la partenza, lasciò il Re Filippo per Corregidore, come dicono gli Spagnuoli, cioè Governatore della Città di Madrid Antonio Sanguineto, uomo di sperimentata prudenza e fedeltà verso il medesimo, e poi si mise in viaggio il dì 9. di Settembre col Principe d'Asurias, e colla Regina, e si portò la prima sera all'Escoriale. Passando poi da un luogo all'altro, si fermò con tutta la real Famiglia e con quelli della Corte in Vagliadolid. Alla partenza da Madrid del Re e del Principe suo Primogenito destinato erede della Corona, comparve a maraviglia l'affetto de' Castigliani, e di altri Spagnuoli. Siccome il Principe era nato in Madrid, e allevato all'uso antico di quella Corte, così era considerato dagli Spagnuoli non come Francese, ma come della loro Nazione, poco importando, che traesse l'origine dalla Francia, quando oltre la circostanza del nascere, era stato sempre imbevuto delle massime e delle costumanze di Spagna, onde stimavano, che seconda quelle si dovesse regolare e reggere. Mossi da tal riflessione molti abitanti di Madrid s'accompagnarono nel viaggio colla Famiglia Reale, dando

Parte il Re
Filippo da
Madrid per
andare a Va-
gliadolid.
Affetto degli
abitanti di
Madrid, mo-
strato al Re
Filippo, col
Principe d'A-
sturias.

dando segni frequenti in parole e in gesti della loro propensione e amore, specialmente al Principe d'Asturias. Partirono dalla Città più di trenta mila persone d'ogni genere e lignaggio, assentandosi da quella o per non esser creduti attaccati per genio alla Casa d'Austria, o per non essere obbligati a fare alcun atto di sommissione, e a prestar giuramento di fedeltà al Re Carlo, il quale già s'aspettava da un momento all'altro a quella parte.

In fatti dopo l'insigne vittoria riportata nella battaglia di Saragozza s'avanzò l'esercito della Lega al di là di quella Città. Ivi lo Staremberg simò proprio di far alto, perchè volle andare in quel medesimo giorno a far riverenza al Re Carlo, il quale dopo l'azione campale si era scostato dal campo, ed aveva preso l'alloggiamento presso al Convento de' Cappuccini. Corrispondenti agl'importanti servizj, che quel prode e favio Capitano aveva per più anni renduto alla Casa d'Austria in Alemagna e in Italia, e per ultimo al medesimo Carlo in Spagna, furono l'espressioni di stima e le dimostrazioni d'affetto, colle quali esso lo ricevette: ed accolse. Accostatosi poscia il Re co' primarj Generali a Saragozza, gli furono aperte: subitamente con molt'allegrezza le porte, e quei Cittadini, distintisi altra volta per molto inclinati alla Casa d'Austria, tornarono a farlo comparire in quella occasione con varj segni di gioia. Siccome erano stati obbligati dalla sua forza ubbidire ne' pochi anni antecedenti a Filippo, così francamente e fiducialmente richiesero la conferma de' loro privilegi, e cortesemente l'ottennero. Mossi da tal beneficenza, e dal sommo desiderio, che avevano di poter continuare ad esser Vassalli di Carlo, non si tirarono addietro, anzi di buona voglia concorsero a somministrargli i necessarij sussidj per sostenere contro il potente Competitore la guerra. Quelli della plebe si arrolarono in gran parte per soldati, e la Città mise insieme in brevissimo tempo sessanta mila pezze da otto, che i deputati presentarono a Carlo per primo regalo, o tributo, e per arra del molto più, che intendevano fare, come sudditi fedeli e costanti. Apparve in quella congiuntura esser vera la massima tenuta da molti: Che gli uomini facilmente tornano a far le cose principiate con affetto verso un Principe, e continuate per suggestion o per impegno, ancorchè poi n'abbiano avuto in progresso di tempo aggravio e danno; ma che le nuove, e contrarie alla prima intenzione, come per forza si pigliano, così facilmente e allegramente si lasciano, e ch'è più facile il mantenere una potenza vecchia, che per centinaia d'anni abbia cattivato l'affetto de' popoli, e spento l'invidia, (tale appunto era considerato dagli Aragonesi il Re Carlo per essere di Casa d'Austria) che il suscitare una nuova, non ostante che per moltissime cagioni paia che possa e debba spegnerla, e superare l'opposizione. Dall'esto della guerra in gran parte civile, oltre quella degli Stranieri venuti in Spagna per la successione a quella Monarchia, conoscerassi per esperienza, che la massima da noi asseverata per vera procede solo, quando l'amore de' popoli è unito e uniforme, ma non quando è diviso e vario, come furono gli Spagnuoli, de' quali i Castigliani volevano Filippo, gli Aragonesi, e i Catalani volevano Carlo; in tal caso la forza dell'armi prevale, e la fortuna suol decidere a favore di chi ha maggior

Il Re Carlo entra in Saragozza con applaudo degli abitanti.

Conferma i privilegi alla Città, e riceve per primo regalo 60. mila pezze da otto.

1710. seguito, e ha radicata da qualche anno la potenza. Torniamo adesso a parlare del Re Carlo, e dell'esercito della Lega.

Consiglio di guerra, tenuto dal Re Carlo. Importando infinitamente dopo la vittoria riportata nelle battaglie, il saperne anche fare buon uso, perciò il Principe Austriaco prima di muoversi ad alcuna parte, volle in un consiglio di guerra sentire il parere de' Generali suoi, e de' confederati. Il primo a parlare fu lo

Lo Staremberg consiglia di non andare coll'esercito a Madrid.

Staremberg, il quale propose, che si dovesse non andare per troppa voglia a Madrid, come si fece nel 1706. con esito infelice, ma prendere la strada coll'esercito vittorioso d'Aranda di Duero, e di là portarsi per la più corta e senza perdimento di tempo a Vagliadolid, dove tenevasi per certo, che Filippo si fosse ritirato: imperciocchè si farebbono tagliati fuori in tal modo i soccorsi, ch'egli aspettava dalla Francia, e si sarebbe obbligato il Competitore di Carlo, a perdere il dominio de' Regni di Spagna per la debolezza delle sue forze, incapaci di contrastare a quelle della Lega, o ad uscirne interamente da' suoi confini, e a passare i monti: Che in tal caso sarebbe diminuito e ridotto inefficace l'affetto de' popoli di Castiglia verso il medesimo, mentre vedendosi abbandonati da lui, avrebbero pensato a' casi loro, e non si sarebbero voluti esporre ad evidente rischio di perderli, senza potere neppur fare alcun bene al medesimo, e al Principe d'Asturias considerato ed amato da essi, come erede e successore della Monarchia.

Contradetto dallo Stenhouse.

Il prudente e ben ponderato consiglio dello Staremberg, cui per la esperienza nell'armi, e pel sano discernimento si doveva certamente deferire, fu riprovato e contraddetto dallo Stenhouse. Parlava questi con autorità, e poneva in suggestione il Re Carlo, perchè non solamente comandava alle truppe Inglesi, ma era Inviato Straordinario e Plenipotenziario della Regina Britannica. Disse, che l'operazioni degli uomini devono sempre tendere al fine, e ch'essendosi fatta per tanti anni la guerra in Ispagna con immenso dispendio dell'Inghilterra e dell'Olanda a solo fine di mettere sul trono il Re Carlo, e di costringere il Principe di Francia a discenderne, non bisognava perdere neppure un momento a prevalersi della favorevole occasione, la quale si presentava dalla sorte dopo la vittoria di Saragozza: Che il non andare a Madrid era l'istesso, che perdere il frutto della medesima, e che ogni indugio o deviamiento sarebbe stato fatale; perchè i Castigliani erano allora atterriti e confusi, la Città Reale aperta al possente vincitore, il Vinto era fuggiasco ed affittito, e prima che Filippo fosse potuto tornare co' soccorsi della Francia alla Reggia, farebbe Carlo stato esaltato e messo con approvazione de' buoni, e con timore de' cattivi e de' male intenzionati, nel Soglio. Non esser poi difficile il conservarsi in quel posto, perchè assai più malagevole e dubbio è il fare il primo passo, che il secondo; tanto maggiormente, che a mantenere il fatto sarebbe concorso il Re di Portogallo, con ispedire in ajuto di Carlo le promesse soldatesche, le quali, conoscendo di dover venire a parte del trionfo, e della preda, in vece di venire a combattere, non farebbono stare pigre nè lente a muoversi, com'erano state fin allora. Conchiuse il discorso con dire: che siccome le membra seguono
il

il capo, piuttosto che il capo le membra, così bisognava farli padrone di Madrid residenza de' Re di Spagna, perchè le altre Città si farebbono poi all'esempio di quella conformate o per amore, o per forza. Conoscendo lo Staremberg dal modo concitato e ardente, con cui lo Stenhope avea parlato, voler'esso, che si facesse a suo modo, e che il Re Carlo non dissentiva nell'interno da lui, perchè lusingavasi di poter presto ottenere quanto quegli gli prometteva, replicò strettamente e freddamente alle ultime parole del medesimo: Esser vero, che le membra seguono il capo, quando nel corpo umano fanno concordemente e in sanità il loro ufficio e le particolari funzioni, per cui furono dalla provvida natura disposte, ma che diversamente accadeva, quando erano in qualche parte corrotte, perchè allora era facile, che la corruzione delle membra s'attaccasse al capo, e non che il capo guarisse le membra.

1710.

Al quale s'ac-
derisce.

10. Risolutosi dunque di andare coll'esercito a Madrid, furono spedite le prime truppe a Tudella, per essersi saputo, che il Marchese di Bay si era a quella parte ritirato colle milizie raccolte dopo la perdita della battaglia. Quando vi arrivarono i Collegati, lo trovarono già partito, poich'era andato verso Vagliadolid, per assistere al Re Filippo, che grandemente lo desiderava. Entrati adunque senza contrasto i soldati della Lega in Tudella, la passarono ad Agreda, Buja, e Tarrazona, e per ultimo alla Città di Sigüenza. Quantunque il Re Carlo avesse acconsentito e anche bramato d'andare coll'esercito vittorioso a Madrid, ed avesse a tal effetto spedito il Conte d'Atalaja con buon numero di soldati di vanguardia a prendere i posti, colla considerazione di non voler mai imputare a se stesso d'aver tralcurato, come seguì nel 1706, per non esservi andato di persona, la favorevole occasione, nulladimeno l'aver veduto, che il Conte di Staremberg, cui molto credeva, lo disapprovava, e che di mala voglia faceva quel viaggio colle milizie Alemanne, lo tennero sempre coll'animo sospeso. All'incontro, lo Stenhope lieto e contentissimo d'averla vinta, l'incoraggiava ad augurarli bene, e a nulla temere. Il primo a comparire nelle vicinanze di Madrid fu il mentovato Stenhope alla testa di 1200. cavalli, ed essendo andato senza strepito militare fu complimentato, quando non era più di due miglia lontano, da quattro Deputati della medesima Città, i quali eletti a posta, mostrarono a lui gran sommissione, dicendo, che all'arrivo di Carlo avrebbero tanto essi, quanto tutta la Città, renduto i soliti atti di vassallaggio al medesimo. Proferivansi tali parole con profonda umiltà, ma non apparve allora, nè poi alcun segno, che venissero dall'interno, e quando la lingua discorda dal cuore, nascono quasi sempre effetti contrarj. Avanti che il Principe Austriaco arrivasse alle porte della Regia Villa, fu di suo ordine, e a suo nome stampata e affissa ne' luoghi pubblici una grida o bando, con cui si notificò: che il Re Carlo prometteva, e dava il perdono a tutti quelli, che avevano sin allora ubbidito, o seguito le parti di Filippo Duca d'Angiò, il quale essendo Principe della Casa di Francia, non aveva mai avuto, nè poteva aver alcun giusto titolo al possesso della Monarchia di Spagna, decaduta per morte di Carlo II. di Cala d'Austria nell'Arciduca Carlo dell'istessa fa-

L'esercito
della Lega ar-
riva col Re
Carlo a Ma-
drid, e se n'
impadronisce
ma per poco
tempo.Marcia dell'e-
sercito della
Lega senza
contraddizio-
ne.I Deputati
della Città
complimen-
tano il Gene-
rale Stenhope
a nome della
medesima.

1710.

miglia, ed agnazione. Imponeva pena di ribellione a chi prestasse in avvenire al medesimo alcun servizio, o favore, e a chi tenesse con lui o co' suoi alcuna pratica o corrispondenza, promettendo all'incontro larghi premj a chi si mostrasse fedele al vero e legittimo successore della Corona.

Credevasi, che il cortese invito, e il timore delle pene a chi opra-
se in contrario, dovesse servire di richiamo e di spavento ad ognuno, per fare a gara nel distinguersi, e nel mostrarsi desideroso, parziale, e contento della mutazione del Governo: Ma il popolo a folla diede a conoscere che non era così: Anzi essendo stati richiesti alcuni Spagnuoli della bassa plebe, se erano contenti del nuovo padrone, risposero francamente: Bilogna prima sapere, se noi eravamo disgustati del vecchio. In fatti essendo già radicato negli animi de' Castigliani l'amore verso Filippo, e più di lui verso il Figliuolo, nato e cresciuto fra loro, ne diedero tali contrasegni, che gli Uffiziali entrati nella Città colle milizie, e con ordine di non far torto o ingiuria a nessuno, perchè non si voleva scemare, ma accrescere l'affetto de' Cittadini verso il Re Carlo, accortili, che questi non avevano per lui alcuna inclinazione, o propensione, perchè tacevano, o rispondevano con dispetto, quando erano interrogati e ricercati a rendere qualche servizio, o a mostrar cortesia a' nuovi ospiti; domandarono a' loro Generali altre istruzioni, mentre le già date non s'adattavano al caso per la mancanza del soggetto, come spesso succede a cagione della differenza, che vi è dalla teorica alla pratica.

Disposizio-
ne d'animo
de' Castigli-
ani.

Il popolo
di Madrid si
mostra affez-
ionato a Fi-
lippo e non a
Carlo.

Non solamente apparì poco genio negli abitanti di Madrid verso il Re Carlo, perlocchè quasi tutti i Grandi si assentarono dalla Città, ma odio, e aversione. Nacque ciò da due motivi, il primo, che i Predicatori di varj ordini Regolari, e de' più Osservanti, avevano da gran pezzo esagerato ne' Pergami; che per motivo di Religione si doveva ognuno guardare di aver alcun attacco col Principe Austriaco, perchè oltre l'obbligazione contratta per giuramento dagli Spagnuoli di essere vassalli fedeli a Filippo, questi era circondato da truppe cattoliche, e il Principe Austriaco da' eretiche, onde la purità della fede sarebbe stata con lui sempre in pericolo. Il secondo fu coadjuvato dal primo, perchè in vece di farsi vedere il Re Carlo in Madrid col seguito di milizie Italiane e Fiamminghe v'entrò per primo lo Stenhope con Inglese e Olandese, popoli discrediti e abborriti, per essere eretici; onde verificandosi nella comparìa di essi il detto de' sacri Oratori, s'accrebbe a mille doppi il timore, che già si aveva di quelle nazioni, e l'odiofistà al Principe, per cui esse militavano. Ed in vero non vi è cosa, che tanto possa negli uomini, quanto la paura, ancorchè insufficiente, e vana, di patir insulto, o violenza nella Religione. L'istorie delle guerre civili di Francia, e quelle, seguite di auzi, e di fresco tra' popoli di diversa credenza, non solamente dopo la legge di Cristo, ma prima ancora, lo danno evidentemente a conoscere. Basta rammentarsi il detto di Tito Livio; che la plebe di Roma, per tema di non incorrere nello spergiuro, (e pure nel tempo della Repubblica si giurava agl'Idoli, e non al vero Dio) nulladimeno volle più tosto ubbidire al Console, che credere al Tribuno, quando si trattò di pubblicare la legge Terentilla. Non era ancora in quel
fe.

secolo (mi servirò delle parole del mentovato Istoric *) introdotta, come poi fu, la non curanza e la negligenza degli Dei, nè era lecito ad ognuno l'interpretare a capriccio il giuramento, e l'adattare, o storcere la legge a suo modo. Prevenuti adunque i Cittadini di Madrid in credere, che per non contravvenire al giuramento, e all'obbligo di vassallaggio, e per sicurezza della Religione doveessero, anche con pericolo della vita, mantenersi fedeli a Filippo, non si ritennero dal proferir parole di desiderio del Sovrano assente, e alcuni di loro si trasportarono per eccessivo zelo, in cui facilmente s'incorre, quando la vera pietà non serve di guida e di giusta misura, ad uccidere alcuni soldati della Lega trovati soli e in disparte.

Da tali avvenimenti non aspettati, anzi attesi in contrario, rimase affai perplesso e attonito il Re Carlo, e i suoi Generali. Credeva egli d'incontrare l'affetto de' popoli, e n'apparve il contraggenio, onde variando le misure, fu stimato proprio di variare ancora la risoluzione. Non volle per allora entrare in Madrid, ma si trattenne alcuni giorni nelle vicinanze della Città, per pigliar lingua, e per esaminare l'intenzione de' Cittadini. Sì per motivo dell'innata pietà della Casa d'Austria, che per dare buon saggio di se agli Spagnuoli, la prima cosa, ch'ei fece dopo arrivato in quei contorni, fu d'andare a visitare la Chiesa della Beata Vergine d'Atocchia, dove sentì la Messa, e poi vi si cantò solenne Te Deum in rendimento di grazie all'Altissimo. Montato poscia a cavallo, e seguito da uno stuolo de' primarj Uffiziali, si portò dentro Madrid. Eranvi già entrate le milizie in numero sufficiente da trattenere e impedire chi avesse voluto fare alcun insulto o dispiacere al Re Carlo, o alla sua comitiva. Cavalcò egli con viso ilare, e piacevole, ma con tutto ciò non riscosse se non pochi e scarsi applausi, onde dopo aver fatto un giro per la piazza maggiore, e per la via degli Orefici, uscì senza fermarsi in alcun luogo, dalla porta d'Alcalá, e andò a desinare in un casino del Conte d'Aguilar presso al fiume Manzanares, tenendo in vista l'esercito squadronato in due linee alle sponde del medesimo dal bosco di Luzone fino a Villaverde. Questa comparsa fatta da Carlo in Madrid per tentare colla sua presenza l'animo degli abitanti, essendo riuscita più tosto disagiata, che di soddisfazione del medesimo, diede impulso a variare il sistema, che da principio tanto egli, quanto i suoi Capitani si erano prefissi: Credettero spediente, o per meglio dire necessario di prendere altro provvedimento, ma prima di niente risolvere volle il Re Carlo tenere un gran consiglio di guerra. Fu data in quello piena libertà a tutti i Generali di dire il loro sentimento con distinzione, per venire in chiaro di ciò, che in tale stato di cose fosse meglio di fare. Il primo a parlare fu il Generale Stenhope, e la discorse così.

11. Che sono mai queste voci ingiuriose a voi, gloriosissimo Re, e dannose alla riputazione delle armi della Lega? Abbiamo forse perduta la battaglia di Saragozza, ovvero dopo l'insigne riportata vittoria c'è accaduta qualche disgrazia, o c'è stata data qualche rotta? Niente di ciò, anzi l'istesse milizie, che fugarono poscia da ogni banda l'oste nemica, sono

Q. 4. adesso

Sospensione
d' animo del
Re Carlo.

Il Re Carlo
entra in Ma-
drid, e n' esce
senza fermar-
si.

Tiene consi-
glio di guer-
ra.

Orazione del
Generale Ste-
nhope.

* Non dum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat interpretandi sibi quisque jurandum, & leges aptas faciebat.

1710.

adesso nell'intera forza e vigore, e sono da' popoli della Spagna riverite, rispettate, e temute. Dopo aver noi traversato, e sottomesso con poca o niuna opposizione l'Aragona, e una gran parte della Castiglia, per venire con insegne spiegate fino a Madrid, adesso che giuntivi siamo, e che manca solo di cogliere il pieno frutto, per cui dalle Nazioni, e dalle Potenze straniere s'intraprese la dubbia e atroce guerra sostenuta per tant'anni con forza e costanza indicibile, ad effetto di farvi sedere, invito Re, sul Trono de' vostri Maggiori, si sente dire (tali ragionamenti mi trafiggono non men l'udito, che il cuore) che non è più tempo di pensare a conquiste, ma che bisogna abbandonare l'acquistato, e tornare in dietro. Quando voi, o Carlo, non ritenevate alcuno Stato, ed eravate affediato in Barcellona, la qual Città era ridotta all'estremo dalle truppe Francesi e Spagnuole, i vostri Capitani diedero animo a' soldati, e i soldati s'incoraggiarono l'un l'altro, talchè infiammati e questi e quelli da vera impulso di gloria, seppero resistere e tionfare de' potenti avversarj; e adesso che le cose sono andate, e vanno prospere, vogliamo cedere e avvilirci? Io so bene, che non bisogna mai lasciarsi trasportare nelle felicità, e che si dee sempre temere del rovescio della fortuna; ma non bisogna neppure atterrirsi, o desistere dall'impegno per le prime opposizioni; anzi l'uomo valoroso e forte mostra in tali occasioni la virtù. Colla grandezza dell'animo ho veduto essersi superate ne' due anni, che mi trovo in Spagna, le cose più ardue e difficili; onde riflettendo a quello che fu non mi pare, che si debba far tanto conto nè del poco genio mostrato da' Cittadini di Madrid verso le milizie della Lega, nè dell'imprudente loro procedere verso il loro legittimo Sovrano. Imperochè se alcuni si sono trasportati a dire parole sconce, e sediziose, atte ad eccitare qualche moto nella plebe a favore del Duca d'Angiò, ciò è proceduto per opera di pochi, i quali abusandosi dell'ignoranza del volgo, hanno seminato, per farsi accetti al Principe di Francia, che noi Inglese uniti agli Olandesi volevamo far torto alla loro Religione. Conosce ognuno, quanto sia falsa l'imputazione; e quantunque sia difficile lo fradicarla in un subito, non sarà però difficile il deviarne i cattivi effetti; mentre abbiamo forze da reprimere i temerarj, e da castigare i colpevoli. Non vorrei, che mancassimo nella Simetria, con attribuire effetti grandi a cagioni troppo minute. E' vero, che gli abitanti di Madrid, e i Castigliani in genere hanno fatto un ricevimento poco cortese, non solo alle vostre milizie, ma anche a voi medesimo, che le provvisioni date da essi, sono state sempre scarse e forzate, e che l'affabilità di quelli, che soprintendono al Governo, è stata più artificiosa che affettuosa, onde noi non possiamo al certo fidarci di loro: ma ciò, che importa? Appariscono i Castigliani svogliati e sprezzanti, perchè vedono, che voi temete di disgustarli, che fate finta di non conoscere, o di non apprendere i loro trascorsi, e l'ingiurie, che giornalmente vi fanno, stante che ritenuto dalla solita clemenza vorreste non esser necessitato a punirli. Mutate stile, che i vostri sudditi muteranno condotta. Quando vedranno pendente sopra il collo la mannaia, si risolveranno di voglia, o di forza, ad ubbidirvi; anzi cercheranno le occasioni d'ossequiarvi, e di meritare la vostra grazia. Oh quanto è più efficace il rigore, che non è la modestia, e la mansuetudine! L'usarlo a principio fareb-

farebbe crudeltà, il non mai, farebbe debolezza, imprudenza, stoltizia. Se gli abitanti di Madrid, e altri simili a loro, o d'intelligenza con loro, continueranno a mostrarsi disubbidienti, e protervi, non sarà imputabile a voi, se gli tratterete da ostinati ribelli. In regola di vera politica di Stato è falsa massima il credere, che faccia poco onore ad un Principe il distruggere una Città, e il disperdere i Cittadini; perchè il vero onore di chi regna, e molto più di chi comincia a regnare con avere un partito contrario, e un contraddittore potente, consiste nel saper gastigare a luogo e tempo le Città, e i popoli quando offendono in materia grave il Sovrano. Ne aspettar si dee, che prorompano in aperta sollevazione, perchè allora è troppo tardi, e l'esito è incerto. Il Duca d'Angiò vostro competitore al Soglio, ed acclamato tanto da' Castigliani, vi ha dato un esempio di quello, che dovete voi praticare. Ei fece ruinare da' fondamenti nel 1707. la Città di Xativa, perchè aveva riconosciuto, e accettato voi per legittimo Sovrano. Con altri luoghi, e Terre della Spagna fu praticato quasi l'istesso, avendo il Duca d'Angiò data libera facoltà alle sue milizie di fare manobassa sopra gli abitanti delle medesime, e specialmente contra i poveri Micheletti sacrificati alla rabbia e alla vendetta dalla crudeltà degli Uffiziali. Se un tal contegno riuscì bene a lui, con aver messo il terrore in una gran parte degli Spagnuoli, che non ardirono di dichiararsi poscia a vostro prò, perchè non ha da riuscir bene anche a voi? Tanto più, ch'esso lo fece senza ragione, e senza giustizia, non essendo legittimo Re, voi lo farete con ragione, e con giustizia. Il solo motivo, che può, e dovrebbe ritenervi, o Sire, dall'oprare in tal guisa, sarebbe, se non vi fossero milizie sufficienti da sostenere il primo passo, e da raffrenare quelle persone o genti, che irritate dal precedente castigo avessero modo di rifarsi de' danni, e di metterci in angustie o per se stesse, o per l'ajuto de' forestieri. In tal caso sarebbe proprio, o per meglio dire necessario, il cedere volontariamente per non esser obbligati a ritirarci in fretta, e in disordine: ma non vedo, che siamo in tal caso, anzi tutto il contrario. Le truppe della Lega sono adesso certamente più forti di quelle de' nemici. Aspettiamo inoltre quelle del Re di Portogallo, il quale se nel principio della campagna si mostrò restio a mandarle, non sarà adesso così, perchè non vi è più da temere dell'incertezza dell'esito, attesochè i suoi soldati verranno per mietere palme, e per essere a parte delle conquiste. In riprova di ciò mi scrive l'Ambasciatore della mia Regina a Lisbona, d'essere già stato dato ordine a' Generali del Portogallo di marciare a dirittura colle milizie ad unirsi con noi, anzi credeva, che già fossero a questa volta incamminate. Quando queste saranno giunte, noi faremo in grado di reprimere non solamente l'ardire e la superbia de' Castigliani, e di tutti quelli Spagnuoli, che negheranno di sottomettersi; ma non avremo che temere degli ajuti decantati venire assai numerosi e potenti dalla Francia, con truppe dirette dal Duca di Vandomo: Imperocchè prima che arrivino i promessi soccorsi, de' quali si ha solamente incerta notizia della partenza, faranno i vostri sudditi umiliati, o puniti, e faranno in un modo o nell'altro ridotti.

1710.

ridotti universalmente al dovere; onde si verificherà in loro danno e rovina il trito affoma: Che chi si fida in protezioni, e in amicizie lontane, trova più tosto il nome in ajuto, che l'assistenza in tempo opportuno. Noi all'incontro subito che giunti sieno i Portughesi, faremo padroni della campagna senza contrasto, e non avremo più l'incomodo e la penuria de' viveri, perchè ci verranno in abbondanza dall'Aragona, e da ogni banda. Se fino adesso il Colonnello Giuseppe Vagliecco ha potuto colle milizie del paese, e con quelle lasciategli dal Duca d'Angiò alcune volte stornare, e altre prendere i convogli destinati alla sussistenza delle nostre soldatesche, non potrà farlo in avvenire; poichè sarà obbligato a ritirarsi da Siguenza, e da Molina, dove adesso si trattiene, e dovrà pensare a' casi suoi, con rintanarsi ne' luoghi forti e inaccessibili, per non essere da noi perseguitato, e bastuto. Così prima che vengano i Francesi, e prima che comparisca in Castiglia, e nell'altre Provincie delle Spagne il Duca d'Angiò, voi, Sire, o sarete pacifico padrone di tutto il paese, o non avrete che temere delle deboli forze di pochi sudditi male intenzionati e ribelli; perchè le milizie della Lega, stando in mezzo fra loro, e l'esercito del Duca d'Angiò e del Vandomo, faranno forti e bastevoli ad opporsi ad entrambi. Così vi auguro, e spero, perchè le circostanze presenti, l'usato valore de' soldati, e la giustizia della vostra causa m'inducono, e mi persuadono a tenere un tal sentimento, ed a sperarne il felice effetto dal Cielo.

Fu applaudito da' Capitani giovani della Lega il parere dello Stenhope, e forse il Re Carlo si mostrò inclinato a secondarlo; ma il Conte Guido di Staremberg, il quale era solito di pesare le cose con saviezza e discernimento mirabile, onde non abbracciava volentieri le proposizioni ardue con ampiezza d'animo, e con facilità dannosa a chi le motiva, e l'approva, fu di contrario sentimento, e lo manifestò nel modo seguente.

Orazione del
Conte Guido
di Starem-
berg.

12. Ho più volte inteso dire in mia gioventù ed ho sperimentato vero il dettame nell'età matura: Che i consigli servidi e audaci sono a prima vista lieti, in pratica difficili, e nella riuscita infelici *. Non vorrei, che accadesse a voi, magnanimo Re, il dovere sperimentar quel tanto, che dall'antico celebre Storico fu scritto, e stabilito per massima nel riferire le guerre, e i fatti della Repubblica di Roma, i quali, sì per la grandezza, che per la diversità degli accidenti, devono indubbiamente servire d'ammaestramento e di norma ad ogni persona, ma sopra tutti a chi è destinato a comandare gli eserciti. Io non mi curo realmente di passare per ardito oltre misura, ma tengo per certo, che nessuno mi possa tacciare di pusillanimo. Il mio desiderio si restringe a fare l'obbligo di soldato nel combattere, e quello di cauto Capitano nel consigliare, e nella buona direzione del comando. Per fare tale officio quanto difficile, altrettanto importante, perchè non è permesso d'errare in guerra due volte, io credo, che nello stato in cui ci troviamo, non vi sia luogo da mettere

* Confilia calida, & audacia prima specie laeta, tractatu dura, eventu tristia sunt. Tit. Liv.

tere in dubbio, se convenga o no di ritirarci da Madrid, e dalle vicinanze, e se ciò debba farsi senza dilazione, per conservare al possibile la reputazione dell'armi, l'esercito intero, e la speranza di stabilirvi, o Sire nel foglio di tutte le Spagne, ma in tempo più opportuno. E' necessario a tal uopo aver forze di gran lunga superiori al nemico, e averle pronte, fedeli, e ubbidienti, per costringere i sudditi contumaci e protervi, e per abbattere, e obbligare a partire di Spagna i soldati forestieri. Noi siamo in caso di non poter ottenere per le vie ordinarie nè l'uno, nè l'altro. Non quello, perchè sono troppi i popoli mal disposti, e contrarj; non questo, perchè non abbiamo forze bastanti nemmeno da resistere a' Francesi, che già sono entrati, com'è noto, ne' confini di Spagna, or tanto meno a cacciarli. Sono essi venuti, per quanto la fama corre in gran numero, e sono vie più apprezzabili, e da temersi, perchè hanno alla testa un insigne e savio Capitano, che saprà prevalersi in buon punto dell'affetto verso il Duca d'Angiò de' Castigliani, e di altri Spagnuoli da' quali esso è per la maggior parte acclamato; onde se noi volutarj, e prontamente non ci ritiriamo da Madrid, e da' contorni; faremo al certo fra pochi giorni costretti a farlo con diseredito, e con danno. Io non voglio lusingarvi, o Sire, con dire, che le truppe del Portogallo, le quali sono in viaggio per entrare nelle Terre di Spagna, e per venire a congiungersi con noi, ci serviranno di valido scudo, non solamente a difenderci da' nemici di dentro, e di fuori, ma anche ad offendere; imperocchè ho gran ragione di temere, che essendo quelle milizie tarde al moto, e poco vogliose di combattere, o ciò sia per difetto de' Comandanti, o per eseguire, com'è più credibile, gli ordini segreti della loro Corte, saranno forse di numero assai minore del nostro bisogno, e arrivando tardi, avranno l'impedimento delle milizie Spagnuole dirette dal Marchese di Risburg, trattenute a questo fine nell'Estremadura, e delle Francesi procedenti dalla Navarra. Queste essendo più lente, più spedite di natura, e più vicine presentemente delle Portughesi, si metteranno in mezzo tra noi, e loro, e terranno in dietro i Portughesi, senza lasciarli passare; onde contro di noi si verificherà il decantato assioma: Che chi si fida in amicizie lontane trova piuttosto il nome in ajuto, che l'assistenza in tempo opportuno. Che giovamento ricaveremo allora dall'aver trattato con severità i Castigliani, e con rigore gli abitanti di Madrid, ancorchè gli avessimo dispersi, e che avessimo desolata la loro Città? Non altro certamente, che d'averli maggiormente irritati, e renduti a tal conto più attivi e pronti a procurarci, e a farci del male. Il superare le difficoltà con accorgimento, e forza, sono al certo due operazioni dell'Intelletto, e della volontà, degne di somma lode; ma queste non possono aver luogo, se non quando le cose stanno in bilico, o almeno con poco divario, perchè allora si può supplire a ciò, che manca, e rimetterle in uguaglianza, e pareggiarle. Quando poi la differenza, e lo svantaggio è notevole, convien fare della necessità virtù, e adattarsi alle circostanze, e al tempo. Non si dee imputare a timidità, o a poco cuore il cedere (come forse vi è chi crede) alla corrente, che traf-

trasporta , e il trarsi in dietro o da parte per non rimaner sommerso dall'acque ; perchè gli uomini gravi circolpetti , e savj , e particolarmente quelli , che governano lo Stato , o che comandano gli eserciti , devono anzi avere a tutte le cose giusto e convenevol riguardo . La prima avvertenza necessaria ed essenziale sopra ogni altra si è d'avere copiosa la vettovaglia per gli abitanti de' luoghi murati , e pe' soldati nel campo . Ricercasi ancora il denaro in abbondanza , benchè alla penuria di questo si possa alcune volte , e per qualche tempo supplire ora con industria , e ora con intimorire quelli , che cominciando dalle querele , son dediti a prorompere alla fine in sollevazione , e in tumulto ; ma contra la mancanza del pane , e delle cose necessarie all'umano sostentamento , non vi è ragione , nè forza , che vaglia ; perchè non vi è modo di temperare , o correggere l'universale elacramento , e duolo . Dalla carestia del denaro procede in guerra assai spesso un male gravissimo , che i Capitani si trovano impieciati , e non potendo operare a suo modo per la disubbidienza de' soldati lasciano scorrere le buone occasioni , per lo che restano poi mortificati e perdenti ; pure vi è sempre in tal caso la speranza del vincere . Ma quando manca la vettovaglia , troppo peggio inevitabilmente n'avviene . E' necessario a chi comanda l'esporsi allora ad ogni rischio , e dar battaglia a qualunque costo , perchè si vedono in principio disertare i soldati senza poterlo impedire , e in ultimo , se manca il pane , si muore . Noi proviamo adesso nell'esercito della Lega tutti e tre questi disastri , penuria di denaro , diserzione di soldati , e carestia di commestibili . Questi incomodi sono in grado di crescere non di scemare , e basta avere un poco di previdenza , e uno intendimento comune per iscorgere la realtà del mio fondato sospetto . Ci troviamo in istrettezza di vettovaglia per lo solo impedimento , dato in addietro dal Colonnello Vagliecco a' convogli che ci venivano dall'Aragona ; or che sarà in avvenire ? Se adesso che non vi è in campagna alcun esercito di nemici , nulladimeno pochi soldati Spagnuoli ci hanno fatto , e ci fanno tanto pregiudizio col metterci per più versi in angustia , riflettete , o Sire , a quello che farà , quando i nostri soldati non di nascosto , come presentemente fanno , ma potranno con libertà disertare ? Quando cresciuto l'ardire , e il rigoglio de' Castigliani per l'avvicinamento delle truppe Francesi , e del Duca d'Angiò , avranno modo , e forza d'insultarci ? E quando i popoli della Spagna concorreranno da più parti ad infestarci , ed a levarci il da vivere ? Per non esser ridotti a tali estremità , non v'è altro rimedio (alseveramente il dico , e mi protesto) se non il dilogiare senza indugio dal paese , ove stiamo , e tornare prima nell'Aragona , e poi , secondo la disposizione delle cose , e secondo i varj accidenti della guerra , nella Catalogna . Così resteremo liberi dal timore d'esser sopraffatti , e messi in mezzo dalle numerose soldatesche Francesi , che parte vengono dalla Navarra , e parte dal Rossiglione , e non ci mancheranno foccorfi di viveri , e di gente dalla Catalogna , onde non potranno i nemici metterci in angustia , nè obbligarci a combattere , se non quando ci paccia d'accettare con ponderazione il cimento . In tal forma v'afficu-

v'affieuro, o Sire, che le cose vostre piglieranno buona piega senza tema d'inciampare, o cadere; ma quando altrimenti si faccia, non vorrei che si andasse incontro con danno irreparabile al precipizio.

Le libere espresioni dello Staremberg appoggiate a forti ragioni produssero il loro effetto nell'animo di quelli, che non erano in quel Consiglio preoccupati da precedente passione d'invidia verso lui, o di troppa fidanza in se stessi, e l'istesso Re ne rimase persuaso; ma perchè lo Stenhope, il quale era stato cagione d'andare coll'esercito a Madrid, continuò a sostenere l'impegno preso, convenne per compiacerlo fare altra prova prima di scostarsi dal Regno di Castiglia. Fu risoluto, che il Re Carlo si ritirasse da Madrid, e facesse la sua stanza in Toledo, la qual Città si era già sottomessa alla sua ubbidienza, e che intanto si gastigassero con severità tutti quelli, che si mostrassero in Madrid, e in altri luoghi, aderenti e parziali del Principe di Francia. Per levarsi dall'apprensione, che i Cittadini di quella Regia Villa si unissero insieme a far tumulto, uscì rigoroso decreto, che chiunque avrà armi da fuoco fosse obbligato a portarle a un luogo destinato, e che contra i trasgressori si sarebbe proceduto alla pena della morte. Nella perquisizione fatta, sì per trovare le armi, che per rintracciare chi era indiziato di avere intelligenza co' nemici, furono carcerate molte persone d'ogni genere, e qualità, ed altre furono esiliate e proscritte. Tra queste vi furono non pochi Ecclesiastici Secolari, e Regolari, i quali ascesero al numero di sopra secento. Stimossi, che un tal mezzo sarebbe efficace e valevole secondo la credenza e l'insinuazioni del Generale Stenhope, a mantenere i nuovi sudditi col timore delle pene in rispetto, e in totale ubbidienza, e non si ebbe riguardo al detto dello Staremberg: Che i rimedj violenti, in vece d'impedire il male, accelerano spesse volte la ruina del Sovrano, che li mette in opra: imperocchè il gastigare i popoli con estremo rigore può solamente, (ma di rado) giovare, quando il Principe si contiene in tal maniera a principio, prima che si formi una fazione, o una potenza contraria, essendo allora facile il farlo, ma dopo cresciuta; o ciò sia per forze interne, o esterne, egli è quasi impossibile il poterlo felicemente ottenere. Provarono ciò a loro danno i popoli vicini a Roma, i quali in numero di quaranta commiserò varie stranezze, e crudeltà contra quelli, che s'erano uniti a' Romani, e cospirarono contra i medesimi su la speranza di potergli annichilare e distruggere, ma perchè si mossero troppo tardi, essi furono in guerra annichilati, e distrutti; benchè poscia per la pietà, e buona politica de' vincitori furono rimessi in grazia, e servirono alla grandezza di Roma.

Aspettavansi in tanto con desiderio grande da' Capitani della Lega, e particolarmente dallo Stenhope le milizie del Portogallo, e poichè si vide, e si seppe, che i Consiglieri di quel Re l'avevano avvertito, per persuaso a non mandarle, per non sformare di gente i suoi confini, con eפורם, per giovare e loddisfare altrui, a perdere il proprio paese, lo Stenhope fece istanza, che almeno gli si mandassero subito tremila fanti, e mille cavalli di que' soldati Inglesi, che la Regina sua Signora aveva spedito in maggior numero, e teneva in quel Regno per servizio

non

Il Re Carlo
parte da Ma-
drid, e va a
Toledo.

Sono proces-
sati, e gas-
tigati molti a-
bitanti di Ma-
drid.

Manca al Re
Carlo la de-
siderata as-
sistenza de' Por-
tughesi.

710.

non solamente di quel Principe, ma della causa comune. Contuttachè parebbe la domanda discreta e ragionevole, nulladimeno fu rigettata col solito motivo d'aver bisogno di quelle truppe per guardare le proprie frontiere, minacciate d'invasione dalle milizie Francesi, che giornalmente s'ingrossavano a prò di Filippo, e delle Spagnuole, che cresciute di numero e d'ardire, stavano nell'Andaluzia, e nell'Estremadura, perlochè non s'era potuto mettere in pratica la risoluzione, presa da' Ministri del Portogallo, d'andare sotto la Città di Siviglia, e di fare per tal verso una potente diversione all'armi Gallispane: Che si dovessero adunque contentare i Capitani della Lega di quei soldati a cavallo, e a piedi, che il Re di Portogallo teneva fissamente al servizio del Principe Austriaco sotto il comando del Conte d'Atalaja, poichè di più non era possibile mandarne.

Aveva fin da quel tempo il Re di Francia introdotto qualche trattato di pace coll'Inghilterra, e siccome il primo mobile trae gli altri, così l'inclinazione alla concordia della Regina Anna, del cui valore e potenza si spargevano gl' influssi per via di denaro, e di milizie in tutti i Principi della Lega, aveva prodotto il suo effetto anche ne' Ministri del Portogallo, i quali erano stracchi della guerra, e non ritenevano più l'afezione di prima a' due Sovrani di Casa d'Austria. A maggiormente distaccarli accadde un accidente di grave impegno, contratto per verità da tutti i Ministri de' Principi Stranieri, ma cominciato dal Vescovo di Lubiana Ambasciatore dell'Imperadore. Pretese egli d'impedire, (quantunque allora incognito, e privato) a' Ministri della Giustizia di Lisbona, detti Alcaidi, il passare avanti la sua Casa colle bacchette alzate, inlegna della loro autorità, ma che le dovessero per rispetto abbassare. Ne derivava da ciò l'uso, o più tosto abuso della franchigia, il quale era stato abolito dal Re Pietro nel 1681. I disordini, accaduti per lo passato con pregiudizio alcune volte della Giustizia, e sempre con offesa di chi comanda, furono cagione, che esso non vollesse ammettere più la libertà della Franchigia, che si erano presa gli Ambasciatori, e gl'Inviati Regj, i quali, cominciando dal poco, e crescendo nella pretesione, come sempre succede, avevano introdotto in Lisbona, che i Ministri della Giustizia non dovessero passare, per rispetto al carattere, colle bacchette alzate, e poi s'avanzarono a non permettere, che fossero catturati i rei senza loro licenza nelle case contigue, e che neppure fossero condotti prigioni per transito avanti i loro portoni. Fece il Re prima di tutto sapere a' Ministri de' Principi Stranieri, che stavano io Lisbona, la sua determinazione, di non volere in alcun modo permettere un tal abuso, e disordine. In sequela di ciò comandò a' Ministri della Giustizia di passare liberamente senz'alcun riguardo, o dipendenza per ogni strada, e quartiere di Lisbona. Risentissi allora il Marchese d'Opeda Ambasciadore del Re di Francia, insieme con quelli rivestiti dell'istesso carattere, o che erano Inviati di Tesse Coronate; ma il Re tenne forte, e fu ubbidito, perchè gli altri Sovrani dell'Europa, appagandosi della ragione comune ed uguale a ciascuno di loro ne' propri Stati, si quietarono, e non vollero per tal cagione contendere. Parve adunque tanto più stra-

Accidente, seguito in Lisbona per pretesione de' Ministri Regj Stranieri di avere la franchigia avanti le loro abitudini.

strano a' Ministri del Portogallo, che l'Ambasciator Cesareo volesse rimettere in piedi una pretesione, disdetta, proscritta, e negata con tanta forza ed impegno dall'Antecessore del Regnante. Prevedendo il Conte di Gallova Plenipotenziario della Regina Britannica i pregiudizj, che ne potevano venire alla causa comune, e che quello non era tempo d'inasprire l'animo del Re di Portogallo, procurò di far recedere dall'impegno l'Ambasciadore; ma nol potette ottenere, perchè egli aveva tratto dalla sua gli altri Ministri, e si schermì in fine con dire, che avendo dato parte a Vienna dell'operato, era in obbligo d'aspettare gli ordini della Corte. Nel tempo che andarono, e vennero le risposte, passò l'estate, e l'autunno, e quando Cesare scrisse al suo Ambasciatore di lasciar correre, e di ritirarsi con bel modo dall'impegno, fu troppo tardi: imperocchè i cattivi umori, nati da un pezzo, allevati col tempo, e sensibilmente accresciuti dall'ultimo disgustevole accidente, fecero risolvere i Ministri del Portogallo, e il Re Giovanni a proseguire lentamente la guerra, ed in fine a ritirarsi, come a suo luogo diremo, dalla Lega. Appare allora, e maggiormente si verificò da quello, che successe poi; che la condotta d'un Ministro poco avveduto, e troppo ardente, è capace di pregiudicare per piccolissime cose agli interessi di somma importanza dal Sovrano; imperocchè la negativa data dal Portogallo di non mandar le truppe, quando il Re Carlo era in Madrid, ebbe un forte motivo dall'impegno assunto per la pretela franchigia dall'Ambasciadore di Cesare; e il Re Carlo, che s'era inoltrato a Madrid, fu obbligato per dispetto di soldatesche a ritirarsi da quella Città, e da' Regni di Castiglia, e d'Aragona, dal che derivarono poi le susseguenti disgrazie.

Aveva sin allora lo Staremberg sopportato, e taciuto, ed essendo dallo Stenhope stato preso l'impegno di mantenersi coll'esercito nella Castiglia a dispetto de' contraddicenti, egli si era mostrato quanto difficile nel condescendere alla proposizione in principio, altrettanto provvido e diligente nel coadiuvare i mezzi, per ridurla a buon fine. Perciò aveva scritto con tutta efficacia al Ministro Cesareo in Lisbona, che vedesse, e usasse ogni arte di fare spedir senz'indugio le soldatesche desiderate, a fine di rendere più forte l'esercito della Lega, onde potesse competere con quello, che il Re Filippo unito al Duca di Vandomo, decorato col titolo di suo Vicario, per dargli maggiore autorità, e il comando sopra tutti i Generali, conduceva da' confini della Francia in numero considerabile. Per assicurare a Carlo col miglior modo il possesso del paese, ove si era coll'esercito avanzato, e l'acquisto delle Provincie contigue, lo Staremberg s'era impadronito della Città di Siguenza, e lo Stenhope aveva fatto l'istesso del Ponte d'Almaraz, che apriva la strada a ricevere più facilmente i convogli, e a potersi dilatare. Quando poi, non ostante le suddette pretrazioni e acquisti, si conobbe in pratica da tutti i Generali della Lega, e dall'istesso Stenhope, che i viveri giungevano al campo con difficoltà, e scarsezza, non potendosi più avere da' paesi vicini, i quali n'erano rimasi sprovvisti dopo un mese e mezzo di permanenza di tutto

1710.

Risolve d'abbandonare Toledo, e la Castiglia, e di tornare nell'Aragona, e nella Catalogna.

Il Re Carlo passa in Catalogna, e i Genovesi Stenhope, e Staremberg partono anch'essi dalla Castiglia, e si ritirano nell'Aragona.

* Villavieja in Spagnuolo.

Servano essere dagli Alemanni conosciuti i Castigliani.

tutto l'esercito; e che gl'impedimenti cagionati dalle truppe Gallispane, crescevano di giorno in giorno, onde vi era assai da temere, che i nemici potessero fra poco affamare totalmente il campo; allora si pensò da dover, e col consenso di tutti a ritirarsi dalla Castiglia verso l'Aragona, e poi verso la Catalogna, sì per aver modo di sussistere senza necessità di combattere con forze inferiori a' Gallispani, tanto più che le soldatesche aspettate da Napoli non erano anche giunte, sì per essere in grado d'opporli al Mareciallo Duca di Noailles, il quale con grosso corpo di truppe Francesi era in marcia dal Rossiglione verso la Catalogna, e si susurrava, che avesse in animo d'assediare la piazza di Girona.

Ulcito adunque il Re Carlo di Toledo, ed accompagnato nel viaggio da mille cavalli, che gli fecero scorta, s'incamminò a lunghe giornate verso la Catalogna. Così lasciò piena libertà al Conte di Staremberg, e allo Stenhope di ritirarsi in quel modo, che avessero meglio stimato. Per la facilità d'aver il necessario sostentamento furono fatti diversi corpi d'armata, ed assegnate varie strade alle milizie. Nella partizione, e nel regolamento delle marce si ebbe riguardo alle diverse nazioni, che componevano l'esercito, onde lo Stenhope con otto battaglioni, e quattro reggimenti Inglesi di cavalleria e di dragoni, che formavano in tutto otto quadroni, prese la via di Brihuega, dove si fermò più del dovere, e ciò fu cagione della battaglia di * Villa Vizcosa, che appresso descriveremo. All'incontro lo Staremberg, che pensava unicamente al fine di metterli in salvo colle milizie Alemanne, per cui s'era mosso dalle vicinanze di Madrid, portossi co' soldati Alemanni, e con migliaia di persone o partigiani per genio del Principe Austriaco, o timorose di cadere sotto la sferza del Re Filippo, e de' suoi Ministri irati, prima a Cimpuzelos, e poi senza inutilmente fermarsi, avanzò d'una giornata e mezzo il viaggio sopra quello, che fece lo Stenhope trattenuto dalla penuria de' viveri, e dall'incomodo delle strade nella rigida stagione d'inverno. Tali impedimenti, benchè considerabili e grandi furono superati con animo paziente e franco dal Conte Guido, onde non ebbe che temere d'esser sopraggiunto da' Gallispani. Restò allora in piena libertà il Re Filippo di tornar trionfante a suo piacimento a Madrid, ma il Vandome lo consigliò a differire, finchè i Collegati fossero interamente usciti dalla Castiglia, come in breve dovevano fare per necessità, mancando loro in quella Provincia il pane, e ogni altro commestibile. Di quà venne, che i soldati della Lega commissero in quegli ultimi giorni, senz'essere risenuti dal comando de' loro Capitani, diverse violenze e stranezze contra gli abitanti delle Città e della campagna, e contra ogni sorta di persone, per lochè crebbe maggiormente l'odio contra i Tedeschi, e contra gl'Inglesi in quelli, che già poco gli amavano, e l'animosità, e la rabbia in quelli che per l'addietro gli abborrivano, i più per motivo di religione per la molteplicità degli eretici, e i meno per odio privato a conto dell'attacco a' Francesi. Universalmente il popolo s'era affezionato a Filippo, e alla sua discendenza, di cui vedevano con piacere un rampollo di grande aspettazione nel Principe d'Austria.

Quest'

Quest' affezione de' Castigliani apparve chiaramente da un fatto particolare, il quale accadde a caso. Due soldati del Re Filippo furono mandati a Madrid con una lettera, e con ordine di consegnarla a una tal persona affezionata, e dipendente del medesimo. Nell'entrare che essi fecero in Città per la porta di Segovia, la Guardia non solamente volontieri gli ammise, ma prese in mano la lettera, e l'alzò a vista de' circostanti. Proruppero immediatamente quei, che videro la lettera, in gridi di gioia, e d'acclamazione a Filippo, e passando la voce e il gaudio dall' uno all'altro, insorse un quanto grande, altrettanto pericoloso commovimento. Saltavano d'allegrezza per le pubbliche strade, e per le piazze le femmine plebee, e gridavano insieme cogli uomini dell' istessa qualità: viva il Re: viva Filippo V., che ci ha portato pane, e abbondanza: viva la fede di Dio, e muoja l'eresia. A turme numerose gli artigiani, e i mercadanti carichi d'arme bianca e da fuoco scorrevano da una banda all'altra per le strade di Madrid, e siccome la gioia ha i suoi impeti non meno dell' altre passioni, così incontrandosi in uomini moderati, e corretti per uso, o per età, gli sforzavano a strillare com' essi, e se presto non ubbidivano, gli offendevano con parole villane, e ancora con fatti. Vi furono alcuni, che preso il Crocifisso in una mano, e nell'altra la pistola, sventolando le bandiere, e battendo i tamburi, empiro di confusione e di pericolo la Città; perchè guidati, o da ignoranza, o da malignità, e non ritenuti dal timore del castigo, commissero rapine, violenze, e omicidj contra chi venne loro in capriccio, e contra chi per privata inimicizia dissero, e accusarono di esser fautori, e partigiani del Principe Austriaco. Siccome nel male facilmente e straordinariamente si cresce, così dopo esser rimasi uccisi alcuni soldati, ucciacati di vil', o di poco fedeli a Filippo, ed anche alcuni Cittadini sacrificati per l' istessa ragione alla vendetta, lo che piacque, e fu acceso in principio, si stette poi in gran rischio, che la moltitudine adunata non potesse a sacco la Città. Per sedare la commozione, convenne al Sanguinetto tornato ad essere Governatore di Madrid dopo deposto il Marchese di Palomares, che esercitò la carica in tempo di Carlo, l'usare grandissima arte, prudenza, e sagacità. Mise in principio ogni studio a disunire il popolo per poterlo poi dominare e costringere ad ubbidire alle leggi, le quali hanno per pratica insegnato agli uomini: Essere meglio sottoporli alle medesime con sicurezza della roba, e della vita, che voler ritenere la natural libertà con pericolo, e danno. Perchè non è possibile il passare in un subito dalla sollevazione alla quiete, perciò il Re Cattolico si trattenne per alcuni giorni fuori di Madrid per timore che al vederlo non s' eccitasse nuovo tumulto di popolo, onde fosse convenuto il passare al castigo di chi se avesse errato, errava per eccesso di fedeltà.

13. Quando fu il dì tre di Decembre, parve proprio che il Re Filippo andasse a Madrid, per consolare colla sua presenza gli abitanti di quella Città. Ei vi entrò a cavallo con lieto vilo, dando tegni di gradimento a un popolo, il quale si era distinto, e sacrificato per lui. Radunaronsi allora le dimostrazioni di godimento de' Cittadini andati

Dimostrazioni d'allegrezza degli abitanti di Madrid verso il Re Filippo.

Il popolo commette in tal' occasione diversi disordini.

Il Re Filippo torna in Madrid con grandi acclamazioni del popolo, e poi va all'esercito, combatte, e si truova nella battaglia di Vitoria.

Tomo III.

R

prima

1710.

prima in gran parte incontro al medesimo, ma poichè fu giunto alla Reggia uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e Religiosi manifestarono a gara con parole, con abbracciarsi l'un l'altro, e con illuminazioni alle case per più tere l'interno giubbilo. Tornarono poscia immediatamente i Configlieri, e i Magistrati ad esercitare le loro funzioni. Spedì Filippo 800. cavalli all'incontro della Regina, la quale col Principe d'Asturias s'era ricovrata in Vittoria Città della Biscaglia presso il confine della Navarra, e poichè giunse la Regina e il Principe in Madrid, tornò il popolo a far nuove dimostrazioni d'allegrezza. Per compiacere al medesimo fece la Regina portare più volte il Principe riconosciuto erede del Trono alla loggia del Palazzo per farlo vedere alla moltitudine, adunata nella piazza. Egli è più facile a potersi immaginare, che a ridire l'acclamazioni, e gli auguri di felicità, che fatti furono alla regia Famiglia con incessanti annunzi di prosperi avvenimenti. Nel tempo che Filippo stette nelle vicinanze di Madrid, il Maresciallo di campo Ronchiglio riprese a nome di lui il possesso della Città di Toledo, donde era uscito poco prima il Conte Guido colle milizie Alemanne. Non più di due giorni si trattenne il Re in Madrid, perchè gli premeva d'andare all'esercito diretto dal Duca di Vandomo, il quale non frappe tempo per inseguire i nemici ad effetto d'arrestargli e d'obbligargli a combattere, ancorchè con forze inferiori come in questa parte gli venne fatto.

Il Conte di
Staremberg,
partito colle
truppe da To-
ledo si ferma
in Sifuentes.

* Cifuentes
in Spagnuo-
le.

È lo Sten-
hope in Brihue-
ga.

Poichè il Conte Guido, riconosciuta l'impossibilità di sussistere colle truppe senz'allargarli, e risoluto di non allargarli nella campagna per non esser sopraggiunto da' Francesi, ebbe abbandonato Toledo dopo nove giorni di permanenza in quell'antica e rinomata Città, e si fu avanzato, come dicemmo, in modo da nulla temere dell'inseguimento del Vandomo, fece alto coll'esercito, bagaglio, e cannone in * Sifuentes, dove si fermò per aspettare d'esser raggiunto dalle soldatesche mandate in piccoli corpi per altre vie, ma con ordine di venire in quel luogo a congiungersi seco. Lo Stenhope all'incontro, il quale di mala voglia partiva da Madrid, e provava con dispiacere e travaglio una grande scarrezza di foraggi e di viveri, fu meno sollecito nel viaggio, e meno costante e attento del Comandante Cesareo nel soffrire, e nel mettersi in salvo. Giunto in Brihuega un giorno dopo l'arrivo dello Staremberg in Sifuentes, vi prese il dì otto del mese di Dicembre ad animo posato l'alloggiamento con tre mila cavalli Inglesi, e cinque mila fanti. Cominciò subito a fortificarsi, e credette, che la muraglia antica, dietro la quale ebbe pensiero di trincerarsi, gli servirebbe di riparo contra ogni attentato dell'inimico, e che intanto potrebbe risocillare le, e i soldati da' patimenti sofferti in così lunga, dura, e faticosa campagna. La diligenza del Vandomo ruppe le sue misure, perchè non avendolo mai perduto di mira, lo sopraggiunse nel medesimo giorno, ch'egli arrivò nella Terra. Immediatamente il fece dalle sue truppe attaccare, benchè fossero alquanto lasse dalla straordinaria marcia; ma oltre all'essere il Vandomo colla giunta de' soldati Spagnuoli accampatissi seco, di numero incompara-

parabilmente superiore a tutto l'esercito della Lega, non che a quel corpo d'Ingleſi, conobbe un vero deſiderio e brio nelle milizie de' due Re, e ſpezialmente ne' Franceſi, di cimentarſi cogli averſiarj. I primi a comparire avanti Brihuega furono ſeimila cavalli col Marchefe di * Valdecagnas, e tremila granatieri, i quali diretti dal Marchefe di * Thul, avevano camminato tutta la notte, e il Vandomo arrivò a quella parte col reſto dell'eſercito verſo il mezzo giorno. Ordinò ſubitamente di dar l'aſſalto alle deboli mura della Terra, e per atto di riſpetto ne ſpedì la notizia al Re Filippo, il quale ſi trovava in Guadalacara, e ſi portò ſubito al campo.

Al primo aſſalto dato alle mura da' Galliſpani reſiſterono con forza gl' Ingleſi; e perchè lo Stenhope credette fermamente, che gli aſſaltatori ſoſſero in poco numero, e non mai ſi perſuaſe, che arrivar poteſſe l' intero eſercito a combattere, però con maggior ardire rigettò in principio ſino a due volte i nemici. Ma perchè queſti da un momento all'altro ingroſſavano, e i ſuoi ſoldati parte feriti e parte morti diminuivano, oltrechè il cannone ſlargava ſempre nella muraglia la breccia, perciò convenne al terzo aſſalto, in cui gli offenſori ſuperarono l'oppoſizione, cedere, e ritirarſi di caſa in caſa per non reſtare tutti quanti trucidati. Conobbe allora per eſperienza lo Stenhope il poco, che valeva contra l'artiglieria quella da lui creduta in principio inſpugnabil fortificazione della muraglia in alcuni luoghi terrapienata, e neppur gli giovarono, ſe non per poter capitolare, alcune tagliate fatte con travi e tavoloni nelle ſtrade; imperocchè ſu coſtretto dall' impeto de' Franceſi, entrò parte per la breccia; e parte dall'apertura delle mine in alcune caſe ſpartate, ad arrenderſi prigioniero di guerra inſieme co' ſoldati, e Uffiziali. Fra quelli di maggior conto furono l' iſteſſo Generale Stenhope, due Mareſcialli di campo, Carpenter, e Wils, e due Brigadieri.

Perchè all'apparire de' Galliſpani lo Stenhope ſpedì ſubito l'avviſo di tal coſa al Conte Guido di Staremberg eſſo tornò indietro, qualunque ſoſſe arrivato a Sifuentes con animo di proſeguire il viaggio verſo la Catalogna: riſſentendo al pericolo, in cui ſtava il Generale Ingleſe, e il numeroſo ſuolo di milizie ubbidienti al medefimo, non ſi laſciò traſportare da privato rancore o diſpetto, ma riſolvè di foccorrerlo, per non perdere un sì groſſo corpo di gente, di cui la Lega aveva infinito biſogno. Camminò tutta la notte precedente al dì 9. di Dicembre, ed anche il giorno appreſſo, e poichè fu preſſo a Villa Vizzofa, e renduta immemorabile pel fatto d'arme ſeguito in quella campagna, e ſeppe che Brihuega non era lontana più d'una Lega, ſe ſeparò un tiro di cannone per dar ſegno del ſuo avvicinamento allo Stenhope, ſperando; ch'egli ſi manteneſſe ancora in diſefa. L'udì il Duca di Vandomo, e perchè ſtava in atto di ricevere, e di dar ſeſto a' prigionieri, rimafe alquanto ſoſpeſo di ciò, che in tal frangente ſoſſe il meglio di fare. Laſciare la nobil preda acquiſtata con lingue, parvegli vergogna e viltà, e l'eſſere obbligato a guardarla, portava ſuggeſtione ed impegno di groſſo corpo di ſoldateſche. Preſo nulladimeno dall'ardire il contiglio, e dalla prudenza il compenſo,

* Valdecagnas in Spagna.
* Thuy in Franceſe.
Dov'è attreſto dal Duca di Vandomo.

Reſiſte og' primi aſſalti, ma poi ſi rende colle truppe prigionieri di guerra.

Il Conte di Staremberg, avviſato dallo Stenhope d'eſſere ſtato attaccato da' Franceſi torna in dietro per foccorrerlo.

1710. si determinò di ricevere a piè fermo l'inimico, e di trattenerlo i prigionieri in disparte, sperando, che la loro presenza renderebbe più grata e più gloriosa la vittoria.

Numero de' due eserciti nella battaglia di Villa Viciosa.

Disposse adunque le schiere nella migliore ordinanza, che fare si potesse in brevissimo tempo, si mise in positura di ricevere gli Alemanni, uniti ad altri soldati di più Nazioni, che servivano alla Lega. Erano essi tutti insieme inferiori di numero a lui, particolarmente di cavalleria, perchè il Conte non aveva sotto l'insegna se non 29. squadroni, che essendo scemati più della metà nella disastrosa campagna, di poco trascendevano il numero di quattromila, e 27. battaglioni, che non potevano calcolarsi più di diecimila uomini, ma bensì erano soldati veterani. Il Vandomo all'incontro aveva sessanta squadroni, e 32. battaglioni, de' quali i primi arrivavano a settemila cavalli, e i secondi a sedicimila fanti. Tra questi vi erano gli Spagnuoli, avanzati al ferro e al fuoco nella battaglia di Saragozza, onde meritavano con giustizia, che se ne facesse conto; gli altri erano per verità o novizj nel mestiero dell'armi, o presi al soldo senza discernimento nel tempo dell'urgente bisogno. La maggior fiducia del Comandante Cesareo consisteva ne' suoi Tedeschi, cioè in quelli tenuti al soldo dell'Imperadore, perchè gli aveva accostumati a prontamente ubbidire, e nulla temere; ma essi non erano più di quattro squadroni, e di quattordici battaglioni. Vi erano altri sei squadroni, e due battaglioni Alemanni, mandati in Spagna secondo i concordati dell'Elettore Palatino, ma questi non erano da lui ugualmente prezzati. L'ordine dato dallo Staremberg alle milizie nella battaglia, in cui certamente mostrò tutta l'arte, perizia, e valore, che costituiscono un eccellente Capitano, fu così giudizioso, che non ostante il terreno disuguale e svantaggioso più a lui che al nemico, potè competer coll'esercito Gallispano, e lasciar dubbio anche a' di nostri, chi rimanesse della giornata vincitore. Perchè ei si trovava in un piano, dove non erano bolchi, nè fiumi, scelse per formare l'ala sinistra un sito pieno di spini, fassi, bozzi, e fossati, che ne rendevano l'accesso difficile e fortificò l'ala diritta, dove squadronò nella pianura i cavalli, con buon numero di fanti: dietro la prima, e la seconda linea pose parimente un competente numero di soldati a cavallo, talchè scomparì l'esercito in quattro linee con tal prontezza e giustezza, benchè in brevissimo tempo, che niente meglio si sarebbe potuto fare in un giorno intero ad animo quieto, e non in presenza del nemico, il quale senz'aspettare d'esser attaccato, fu il primo ad investire con speranza di poter disordinare chi era stato obbligato a mettersi in battaglia, mentre camminava. Coll'approvazione del Re Filippo aveva il Vandomo diviso in tre tutto l'esercito: All'ala diritta composta la maggior parte di Spagnuoli, comandava il Capitano Generale Marchese di Valdecagnas, e Sua Maestà onorò quel sito colla sua: Alla sinistra diede gli ordini da se stesso il Vandomo, tenendo in sua compagnia il Conte d'Aguilar; ed al centro il Conte de Las Torres Capitano Generale. Quantunque il Marchese di Thul fosse rimasto ferito nel fatto d'arme di Brihuega, nulladimeno volle intervenire

Ordine dell'esercito della Lega.

E del Gallispano.

in quella giornata, per farsi nuovo merito in presenza del Sovrano; ma ebbe la disgrazia di restare in fine prigioniero di guerra. 1710.

Era il dì 10. Decembre dell'anno 1710., quando i due eserciti cominciarono dopo il mezzo dì, perchè prima d'allora non arrivò nel piano lo Staremberg, a cannonarli. Nel primo attacco dato dal Re Filippo a' soldati della Lega dell'ala sinistra, parve, che si potesse prendere dagli assalitori felice augurio dell'esito; imperocchè non potendo i cavalli sostenere l'urto de' Gallispani, non solamente piegaron, ma si diedero in gran parte alla fuga, con mettere in confusione, e cimento di perire i miseri fanti, i quali benchè bersagliati dagli amici, e da' contrarj, nulladimeno si mantennero saldi senz' affatto disordinarsi. Affai diversamente si combattè nell'ala destra, e nel corpo di battaglia, dove comandava il Conte Guido. I fanti, che stavano da quella banda non si scompolarono mai, benchè fossero replicatamente straccati con tutto lo sforzo da' Gallispani. Maggiormente poterono resistere, e respingere con qualche perdita gli avversarj, perchè il Conte ne diede loro tutto il comodo e conforto non solamente coll'esempio, ma con replicati ajuti di nuova gente in tempo opportuno. Quanto alle pruove, ch'egli diede in quel giorno di virtù e di valore, sono indicibili e quasi incredibili. Attaccato da principio per fronte, non si trasse indietro neppure un passo, e rendevani tutti gli sforzi degli assalitori. Preso indi a poco per fianco, quando i cavalli della sua ala sinistra s'abbandonarono alla fuga, e quando i fanti furono in gran parte dispersi o uccisi, non si turbò, ma sermandosi nelle file sostenne l'impeto ostile; e quando in fine fu per ischiacciato percosso, volse faccia senza smarrirsi; anzi senza neppure titubare ribattè con ferocia l'assalimento del Vandomo, e del Las Torrea, i quali tuttidue, uno dopo l'altro, fecero o poco o assai impeto in quella giornata contra lui, e contra quel drappello di bravissimi soldati, che l'astorniarono. Non contento di solamente difenderli, si avanzò guadagnando terreno ad offendere, e giunse verso la sera, che poi le tenebre impedirono a' due eserciti il proseguire la pugna, a mettere in scompiglio i più arditi soldati dell'esercito Gallispano. Nulladimeno siccome il numero de' suoi era tanto inferiore a quello de' nemici, e gran sangue fu sparto da una parte e dall'altra, però vedendo lo Staremberg essere l'esercito della Lega ridotto a poco, stimò bene di ritirarsi, e non di tenere nella notte sopravvenuta il campo di battaglia. Così dunque dopo due ore di ostinato combattimento, in cui da ambe le parti furono date insigni pruove di valore, terminò la sanguinosa azione, della quale non si può fermamente accertare chi fosse il vinto, o il vincitore. Quindi avvenne, che secondo le diverse relazioni si decantò da' due partiti il trionfo. Se si mira al numero de' morti, fu certamente maggiore e forse per metà quello de' Gallispani: se a quello de' prigionieri, computati intorno a tremila, è tutto all'opposto, perchè gli Alemanni non donarono la vita se non a pochi. Contaronli nel campo sopra cinquemila cadaveri, e fra quelli di maggior grado nella milizia fu il Belcastel Generale degli Olandesi, il quale fu ucciso alle prime scariche d'archi-

Defezione
della bat-
taglia.

Fine della
medesima,
e numero de'
morti, e de'
prigionieri.

1710. baso : de' Gallispani per il Ronchiglio , il Conte di Rupertmonda , e il Marchese di Yernel.

Effetti susseguenti con poco profetto d'alcuna delle parti.

Dagli effetti susseguenti è solito quasi sempre il poter dare accertato giudizio di chi rimase vincitore nelle battaglie ; ma in quella di Villa Vizzosa anche questo è dubbio e incerto ; imperocchè nè il Conte Guido ottenne l'intento di mettere in libertà gl'Inglese , fatti prigionieri il giorno avanti in Brihuega , perlocchè ei tornò in dietro , e s'espole a combattere ; nè il Vandomo ebbe animo e forza di dar addosso al medesimo , e di traversargli la strada del ritiro nella Catalogna , come fatto avrebbe , se avesse riportato , come sperava , e come si disse a Parigi e a Madrid , una compiuta vittoria ; mentre questo sarebbe stato il frutto della medesima , e l'unico modo di costringer poi il Re Carlo a lasciar libero il Trono al competitore . Ma più cose trattenerono i due Capitani dal proseguire nella prima intenzione . Quanto allo Staremberg egli non era certamente in grado di nè anche pensare a recuperare i prigionieri ; mentre neppure quando partì da Sisautes ebbe tale intenzione , avendo sperato di giungere in tempo a soccorrere chi stava in pericolo , e non chi era caduto . Arrivato nel piano di Brihuega , e saputa la disgrazia degl'Inglese , fu necessità , e non elezione il combattere ; perchè il ritirarli alla vista del nemico vicino e disposto in ordine di battaglia , sarebbe stato viltà , e danno irreparabile . Ristrinse adunque il suo desiderio a cercare d'aprirsi la via per passare nell'Aragona , e poi nella Catalogna . Il Duca di Vandomo parimente non ultimò proprio di provocare il nemico a nuovo conflitto , anzi neppure volle dar dietro con far un grosso distaccamento a chi si ritirava non come vinto , ma quasi come vincitore . Imperocchè , oltre all' esservi ne' reggimenti Gallispani diversi Uffiziali , e molti soldati feriti , riflettè , che non era bene d'indebolire maggiormente l'esercito , dal quale gli Spagnuoli collettizj , o ascritti di fresco alla milizia , desertavano in copia , per tornare alle loro case , e quelli , che rimanevano nel campo , si dimostravano sospesi e timorosi . Da tali antecedenti e susseguenti pare che possa dirsi con verità della battaglia di Villa Vizzosa in Ispagna quello , che già si disse , e che noi avvertimmo della battaglia di Luzzara , data nell'anno 1702. in Italia : Che se i due Capitani , i quali vennero con diversi fini a giornata , avessero saputo , che ella dovesse finir così , nè l'uno nè l'altro si sarebbe esposto al cimento .

Ritirata del
lo Staremberg
verso l'Ara-
gona.

La precauzione usata dallo Staremberg nel ritirarsi dal paese , ove stava , per andare in Saragozza , fu parimente una forte ragione , che gli diè vinta in questa parte la causa , perchè al Vandomo non venisse mai voglia d'inseguirlo per lungo tratto di via , e solamente commise al Colonnello Vagliecco , che già dicemmo trovarsi con un corpo volante nell'Aragona , d'inquietarlo di continuo nel viaggio e d'impedirgli al possibile i viveri pe' soldati , e il foraggio pe' cavalli , come eiegli per quanto gli fu permesso . Marciava il Conte con tenere i soldati in esatta disciplina e vigilanza di giorno e di notte , ed avendo posto nella retroguardia i più benemeriti della milizia , tolse ogni speranza al Vandomo , che lo se seguitare da alcuni cavalli per

un

un tratto di via, di poter distaccare nemmeno un fante dal corpo dell'esercito, mantenutosi in principio, e anche appreso per quanto fu possibile, sempre unito e sempre pronto a voltar faccia. Dovette il Conte, e dovettero i suoi soldati, soffrire in quel viaggio tutti gl' incomodi indispensabili in una lunga marcia, fatta in paese nemico senza magazzini, donde trarre il sostentamento per gli uomini, e pe' cavalli, e nella più rigida stagione dell'anno. Di più gli s'affilò dietro, secondo l'ordine del Vandomo, e sempre in vicinanza, il Colonnello Vagliecco, il quale avendo i soldati freschi, e non stancati, ebbe modo d'uccidere, e di fare alcuni prigionieri di quelli, che per malattia, o per fiacchezza non poterono seguirlo da presso il loro Duce. Così camminando il Conte Guido, senza niente rimettere della prima cautela e direzione, giunte finalmente in Daroca, dove diede dopo tanti patimenti e travagli un poco di quiete e di necessario sollievo alle milizie. Ristoratele col riposo d'alcuni giorni, il Conte si ridusse in fine coll'esercito intero in Saragozza.

E' tormentato dal Colonnello Vagliecco, che gli fa diversi piccoli danni.

Quivi si trattenne, non già per fermarsi in quella Città, e* per difenderla dalla violenza, che in breve le farebbe stata fatta da' Gallispani, ma per riprendere i soldati, che lasciati vi aveva di guarnigione. Prima di partire inchiodò diversi cannoni, acciocchè non potessero servire a' nemici, e avendo fissa la mira d'unirsi al Re Carlo già penetrato nella Catalogna, proseguì a quella parte con sollecitudine il viaggio. Perchè al Vagliecco giunsero rinforzi di truppe da più parti, e stette sempre alla coda dello Staremberg con inquietarlo in più modi, fu obbligato a superare infiniti impedimenti; mentre oltre quelli degli uomini vi s'aggiunsero gli altri della stagione, e della somma penuria di viveri. Dovette passare fiumi, e torrenti, traversare poggi e valli, quelli malagevoli per lo scosceso cammino, e queste incommode per l'acque piovane, pel fango, e pel gelo, stando sempre col corpo in moto e in difesa, e coll'animo in agitazione e in pensiero. Arrivato al fiume Cinga, lo varcò senza contrasto, ed allora pose il piede con maggior quiete nella Catalogna, dove gli venne fatto di portare, non ostante la lunghezza e le molte difficoltà del cammino, undici pezzi di cannone. Vero è però, che se la flotta Anglolanda, numerosa di ventisei vascelli da guerra, non avesse veleggiato nel golfo di Lione, ed impreso timore di fare un grosso sbarco di gente nella Linguadoca, con aver dato fondo vicino al Capo * Sette, il Duca di Noailles destinato dal Re di Francia a passare con grosso corpo di milizie dal Rossiglione nella Catalogna, e già avanzatosi fino alla piazza di Girona per farne l'assedio, che appresso descriveremo, avrebbe certamente dato al Conte Guido grande imbarazzo e difficoltà di potersi ridurre in Barcellona colle poche milizie, che gli erano rimaste. Ma il timore avuto di Francia degl'Inglese, che non mettessero in terra qualche migliaio di soldati, e che non invitalsero nuovamente a tumultuare e a porsi in arme i popoli delle Sevenne, non mai perfettamente quietati, e sempre disposti per l'impegno della loro Setta a non ubbidire agli ordini del Sovrano, cagionò il richiamo del Noailles in Francia a difesa della

Arrivato in Saragozza non si fermò, ma proseguì il viaggio.

* Città in Francia.

Il Duca di Noailles entrò nella Catalogna, e assediò Girona.

E' richiamato dal Re di Francia per timore della flotta Anglolanda.

1710. Linguadoca e della Provenza, onde potè il Conte restituirsì in fine ad animo posato, e senza impedimento nella Catalogna.

Cresce la fama del Conte Guido per la sua condotta, usata da lui nel ritornare colle truppe in Catalogna.

Fatta la rivista dell'esercito, trovò non esservi più di quattro mila fanti, e di dumila cinquecento cavalli, essendo gli altri chi desertato, chi rimasto prigioniero de' nemici, e chi ucciso, oltre i morti per cattivo governo, e per istento, mali inevitabili in sì penoso viaggio. Avanzatosi poscia il Comandante Cesareo a Balaguèr, dove si trattenne qualche giorno per prendere le notizie necessarie degli amici, e de' nemici, e dare secondo il bisogno gli ordini opportuni, distribui le milizie già stanche ne' quartieri d'inverno tra Tarragona e Barcellona, dove andò ad inchinarsi al Re Carlo. Quantunque lo Staremberg avesse condotto in salvo così poche reliquie d' un grand' esercito, costato per metterlo insieme infinito denaro a' Principi della Lega, nulladimeno la fama di lui crebbe all' estremo presso di loro, perchè conobbero, che se oprato si fosse secondo il suo consiglio in non andare per troppa volontà a Madrid, non sarebbe seguito alcuno de' mali, che preveduti da lui sopravvennero. Non sarebbe rimasto prigioniero lo Stenhope con molte truppe, non si sarebbe data la forzata battaglia di Villavizzola con speranza di giugnere a tempo a disimpegnarlo, non sarebbe dovuta fare l' indispensabile ritirata con tanta briga, disagio, pericolo, e danno dell'esercito della Lega; ma il Re avrebbe all' incontro acquistato meno paese, e l'avrebbe potuto ritenere, laddove essendosi voluto condurre l'esercito in paese lontano con aria di trionfante, era convenuto tornare indietro con perdita e smacco. Or siccome il Conte fu nel prevedere il male, che venir ne poteva, accorto e sagace, così fu prode, fativo, e circospetto nel ricondurre una parte dell'esercito sano contra la comune aspettazione.

Il Duca di Noailles assedia Girona.

L'eserito allontanato; come dicemmo, il Duca di Noailles secondo gli ordini del Cristianissimo dalle Terre di Spagna, dove aveva già introdotto in ajuto del Re Filippo ventimila Francesi, giovò allo Staremberg, perchè potesse tornare senz'altri ostacoli nella Catalogna: imperocchè non potette il Noailles continuare l'assedio, posto a primo arrivo a Girona, e smembrare altri soldati per mandarli discosto ad effetto di traversare il cammino al Comandante Cesareo, il quale passato il Segre, condusse l'esercito nella Catalogna. Stimò dunque il Duca di meglio fare a proseguire l'assedio di Girona con ogni sforzo per presto espugnarla. Perchè la piazza di Girona, bagnata dall'acque del fiume Ter, e situata in mezzo tra 'l Perpignano, e la Città di Barcellona, però quanto premeva a' Francesi di sottermetterla ad effetto di poter poi inoltrarsi alla primavera dell'anno veggente nella Catalogna, altrettanto rincrescendo agli Alleati di perderla, si difesero con risoluzione e vigore. La rigidità della stagione (fu investita la piazza il dì dieci di Dicembre, giorno memorabile ancora per la battaglia di Villavizzola) agevolò ad essi l'intento, perchè le piogge dirotte empierono spesso volte d'acque le trincee, fecero andar a vuoto le mine, e trattennero in più modo l'assalimento. La guarnigione composta di tre battaglioni Prussiani,

ni, e due di Micheletti, oltre alcuni cavalli dell'Elettore Palatino, non mancò alle sue parti. Resistè con forza agli aggressori, e disputò loro ogni palmo di terreno, con aver fatto in principio ancora delle sortite secondo gli ordini del Conte di Tettembac Governatore della piazza. Ma perchè i Francesi, dopo tornati quelli, che erano andati verso la Linguadoca, ascendevano a più di ventimila, onde il Noaglies potè circondare la fortezza, ed impedirle da ogni banda i soccorsi, come gli riuscì d'un Reggimento Napolitano, spedito a quella volta, e obbligato a tornare indietro: però dopo essere stati feriti e uccisi non pochi difensori, dopo avere i mortari gettato gran numero di bombe nella Città a terrore e danno de' Cittadini, e dopo essere stata aperta dal cannone e dalle mine una larga breccia nella muraglia, convenne agli assediati mettere bandiera bianca, e capitolarla resa tanto di Girona, quanto de' quattro forti contigui. Accadde ciò dopo ventilette giorni di trincea aperta, ond'essendo già il mese di Gennaio, tempo opportuno da concedere alle milizie un poco di riposo, il Noaglies le distribuì ne' quartieri d'inverno.

La prende, e mette le milizie in quartiere d'inverno.

Contentissimo il Re Filippo del fine della campagna, nella quale aveva temuto di restare interamente sottomesso, e poi si vedeva con tanto vantaggio sopra il nemico, pensò a non perdere l'acquidato, e a mettere il Re Carlo in sempre maggiori angustie. Era egli ridotto in un triangolo della Catalogna, cioè da Cardona fino a Tarragona nel destro lato, e fino a Vich nel sinistro, onde restò libero campo a Filippo di dare l'alloggiamento alle sue milizie nell'inverno già cominciato in tutte le Provincie delle Spagne. Il Marchese di Bay era già tornato nell'Estremadura dal primo giorno che giunse a Vagliadolid il Duca di Vandomo, ond'erano da quella parte ballantemente guardati i confini del Portogallo con provvidenza anche superiore al bisogno, mentre dall'accaduto nell'istessa campagna chiaramente appariva, che i Portughesi avrebbero dato in avvenire poco disturbo e minor danno alla Spagna. Negli altri Regni non pareva, che vi fosse da temere novità; perchè gli Spagnuoli o erano affezionati naturalmente a Filippo, o erano necessitati a dimostrarsi tali, perchè circondati dalle milizie di lui, e dalle Francesi, non avevano modo di dare a conoscere altra inclinazione, o pensiero. Il dubbio maggiore di tutti i popoli della Spagna, eccettuati i Catalani già dichiarati apertamente contrari, pareva, che nascer potesse sopra quelli dell'Aragona, i quali avevano in diverse congiunture scoperto l'animo loro propenso al Principe Austriaco, piuttosto che a quello venuto dalla Francia a dominar loro. Per sgombrare dalla mente di quei sudditi ogni pensiero d'aderenza all'avversario, fu consigliato il Re Filippo dal Duca di Vandomo, di trattenerli qualche tempo in Saragozza, e di non andare addirittura a Madrid dove lo portava il genio, e l'affetto della Regina, da cui gli era grave e penoso, anche per isfogo della concupiscenza, cui fu sommentemente, ma sempre lecitamente dedito, lo star lontano. Si vinse nulladimeno, e fece cedere alla ragione di Stato il particolar suo piacere. Stette qualche tempo in quella capitale dell'Aragona, prima di ricondursi a Madrid, e giovò la sua presenza, a rimettere quei sud-

Serenanza in cui si trova il Re Carlo.

Il Re Filippo si ferma per consiglio del Vandomo in Saragozza.

1210.

fudditi in perfetta ubbidienza, e dipendenza da lui. Così Iddio, che dà i Regni, e i Principati a chi vuole, ed avea destinato, come in fine della guerra addivenne, che il Re Filippo regnasse in Ispagna, e Carlo in Italia e in Alemagna, permise, che la rotta data all'armi del Re Filippo presso a Saragozza succedesse nel tempo, ch'erano già sciolte le conferenze di Gertrudemberga, perchè il Re di Francia potè allora mandare scopertamente in ajuto del Nipote (lo che non avrebbe ardito fare in altro tempo, e farebbe stato cagione dell'irremissibile caduta del medesimo) molte soldatesche Francesi sotto i Duchi di Vandomo, e di Noaglies, e di altri Generali, i quali ottennero in fine l'effetto bramato di rimetterlo dopo varj contrasti su'l Trono di tutte le Spagne.

Dubbio se-
guenti degli
Olandesi.

Quando giunse all'Haja l'inaspettata nuova del forzato ritiro del Re Carlo da Madrid, e da tutta l'Aragona, e che lo Stenhope era rimasto con molte soldatesche prigioniero di guerra, per lo che era poi seguita la battaglia di Villavizzosa, in cui il Conte di Staremberg avea bensì mostrato il suo valore e giudizio, ma non avea potuto impedire, che il Re Filippo superiore di forze, non si facesse riconoscere per Sovrano in Saragozza, con esser stato obbligato il Principe Austriaco a ritirarsi a gran forte nella Catalogna, allora i membri di quella Repubblica risetterono quanto male si era fatto a non accettare le vantaggiose proposizioni di pace offerte dalla Francia: Considerarono non esser più da sperarsi quelle condizioni di prima, e non poterli più pretendere, che il Cristianissimo abbandonasse il Nipote; e molto meno, che questi rinunziasse, per vivere alla quiete, il dominio della Monarchia; perchè anzi vi era più da dubitare nello stato, in cui le cose si trovavano allora, che Filippo cacciasse Carlo dalle Spagne, che Carlo Filippo. Come fare dunque per uscire ad onore dopo tanti anni d'ostinata guerra dall'impegno contratto? Come poterli conchiudere una pace onorevole, corrispondente al fine, per cui s'erano prese le armi? Ebbesi mira in principio d'affodare due cose; una utile e necessaria alla sicurezza delle Provincie unite; e l'altra vantaggiosa in primo grado al Principe Austriaco, e per riguardo di gratitudine, e di reciproci interessi anche alla loro Repubblica. Rispetto alla prima volevasi, che per torre ogni dubbio di suggezione dalla gran potenza della Francia, rimanesse in Fiandra una lunga striscia di piazze in mezzo al confine d'un dominio, e dell'altro: Rispetto alla seconda le sette Provincie, e gli abitanti di esse si erano diffanguati per sostenere la pretesione della Casa d'Austria sopra l'intera Monarchia di Spagna: Pareva dunque opportuno il partirla non solamente dalle prime vedute, non essendo più possibile il farsi accordare i patti degli elorbitanti preliminari, ma doverli pensare ad altro; mentre in vece di poter costringere i due Re di Francia, e di Spagna, dopo i notabili vantaggi riportati da Filippo alla fine della campagna, era d'uopo adattarli a configli più ragionevoli ed equi per stabilire la pace, (e che, che ne dicessero gli altri Collegati) a quelle migliori condizioni, che si fossero potute ottenere. Sopra tal fondamento doverli dirigere le operazioni, e prendere i provvedimenti; tanto più che non si poteva fare quel ca-
pita-

pitale di prima dell'Inghilterra, base e principal fondamento della Lega, poichè regnando in quell'isola le fazioni, ed essendo assai mutato il sistema della Corte, non si poteva, nè doveva totalmente fidarsi alle reiterate promesse, che si continuerebbe col primo vigore la guerra, e che non si darebbe orecchio ad alcun trattato di pace particolare colle due Corone.

14. Non s'ingannavano per verità gli Olandesi ne' concepiti sospetti dell'Inghilterra, dove la mutazione delle prime cariche della Corona, e del Ministero aveva fatto variare le direzioni del Governo. Perchè meglio si possa comprendere da che procedesse un tal cambiamento, ne diremo con distinzione l'origine, e l'avanzamento. Quando seguì l'apostasia dalla Chiesa Cattolica Romana d'Arrigo VIII. Re della Gran Bretagna, s'introdussero in vita sua, e maggiormente dopo la morte, diverse Sette in quell'Isola. Le più accreditate, e comuni furono di quelli, che abbracciarono la dottrina di Lutero, e di Calvino. Perchè i Luterani sono al paragone de' Calvinisti più conformi alla credenza della Romana Chiesa, furono appellati Conformisti: E perchè i seguaci di Calvino, i quali ebbero maggior voga e concorso degli altri, ne sono in molti punti più alieni, e specialmente in non voler ammettere la Gerarchia de' Vescovi, che da' Luterani si tollerava, e secondo le leggi stabilite nel primo cambiamento della Religione, si voleva irrimediabilmente mantenere nell'Inghilterra, si chiamarono Presbiteriani. I seguaci di questa Setta sono parimente assai contrarij alla Regia autorità, ed inclinano al Repubblicano più tosto, che al Governo Monarchico, sul quale è fondato il Regno della Gran Bretagna. Vero è però, che l'autorità del Re è assai limitata dalle leggi, le quali gli danno tutto l'onorifico, e il grazioso; ma perchè i prudenti Legislatori non vollero, che il loro Principe potesse mai per avarizia o per superbia prevaricare, e degenerare in Tiranno, gl'impedirono il poter attentare su la roba o su la vita di chi che sia, onde vollero, che le tasse sopra i sudditi s'imponessero solamente dal Parlamento, e che la condanna dei Rei si facesse da' soli giudici della Città, ovvero dai Pari del Regno, secondo la qualità delle persone, e sempre a tenore delle leggi stabilite dal medesimo Parlamento coll'intervento e consenso del Re, alle quali, dopo fatte, tanto esso come capo, quanto i Membri della Camera Alta, e Bassa, che compongono il Parlamento, sono sottoposti. Si diversificano parimente i Conformisti da' Presbiteriani in alcuni punti giurisdizionali, con dare maggiore, o minore esenzione alla Regia autorità. Imperocchè quelli, accomodandosi alle regole, e a' precetti insegnatici, e derivati in noi per tradizione da' primi Cristiani, dicono: Che il Re non è debitore delle proprie azioni se non a Dio, e che al popolo non è permesso l'interrompere, e variare il corso della Regal successione (di qua viene, che il figliuolo di Giacomo II. il quale fu certamente legittimo Re della Gran Bretagna, ha per anche adesso molti partigiani nell'Isola, benchè non Cattolici) nè sollevarsi contro di lui, ma che deve ciecamente servire con ubbidienza detta passiva: Questa opinione è stata sempre fortemente sostenuta da' Vescovi della Chiesa Anglicana, i quali furono forse

Principio, aumento, e mutazioni nel Regno d'Inghilterra de' due partiti Tois, e VV. ss. altrimenti detti Conformisti, e Presbiteriani.

gli

1710.

gli autori della medesima per derivazione, benchè interrotta per difetto sostanziale, come affermano comunemente i Cattolici, da' loro antecessori parimente Cattolici. I Presbiteriani all'incontro, tenacissimi nell'abbattere il nome non che l'autorità de' Vescovi, perchè sono i più forti, ed eruditi contraddittori, che abbiano, sostengono e asseriscono: Che fra il Re, e i sudditi vi è un contratto, per cui siccome questi sono tenuti a prestare ubbidienza, rispetto, e fedeltà al Re, così esso deve, ed è obbligato a proteggere e mantenere i sudditi nella Religione, e nelle risoluzioni prese dal Parlamento, alle quali non può, nè dee contravvenire, nè anche per via di dispensa dalle leggi penali, se non in qualche caso particolare, onde apparisca grazia speciale, e non deroga per via indiretta, e che sia tenuto a far buone a' sudditi le franchigie, che loro competono secondo le leggi fondamentali del Regno, e che quando il Re manchi in cosa sostanziale, sia lecito a' sudditi l'opporli, e mancare.

Da opinioni così diverse ne' loro principj nacquero effetti disformi, che dividendo in partiti gli abitanti de' Regni Britannici, produssero ne' secoli posteriori una catastrofe d'inusitati accidenti. I contrarj a' Conformisti cominciarono a chiamare i detti Conformisti per ischernio col nome di *Thoris*, perchè erano così denominati quelli, che abitavano nelle montagne, specialmente d'Irlanda, in gran parte Cattolici, e professori del Rito Romano. Irritati i Conformisti del titolo dato loro di *Thoris*, chiamarono quelli della parte avversa col nome di *Wigs*, il quale fu ne' tempi addietro dispregevole in Ilicozia, perchè dinotava gli uomini avversa a' Vescovi, per li quali si aveva da' popoli nel principio dello Scisma rispetto e venerazione. Secondo che gli uni o gli altri ebbero maggior potenza, con farsi de i partigiani e seguaci anche di altre Sette discordi in materia di Religione, così parimente stettero in lite fra loro con disposizione di venire anche all'armi; ma ciò mai non seguì apertamente, avendo solamente procurato quelli dell'uno, e dell'altro partito di superare gli emuli con appoggiarli ora all'autorità del Re, ora a quella del Parlamento, secondo che lo stimarono opportuno. Regnando adunque nelle due fazioni l'odio, la vendetta, e l'invidia, cercò ognuno di sopravanzare l'altro e di dominare. Di tali private passioni si prevalse a suo prò e vantaggio il famoso Oliverio Cromvel. Pieno di fasto e d'ambizione, mostrando di voler sostenere i diritti, e le prerogative del Parlamento, dato a credere volersi abbattere e annientare dal Re Carlo I., fallì in tanta autorità e potenza, che giunse a far giudicare, e condannare a morte l'istesso Re, cui dal manigoldo fu con maschera al volto sopra un pubblico palco parato a lutto tagliata la testa.

Siccome non v'è chi possa fare tanto bene, che non abbia chi lo riprenda, nè sì gran male, che non trovi chi lo difenda, così il Cromvel ebbe da principio molti contraddittori, che biasimarono la sua condotta, e s'opposero alle sue pretese; ma dopo aver prevaluto coll'industria e col maneggio sopra di loro, fu da' suoi aderenti ed amici, quasi tutti del partito *Wigs*, talmente sostenuto, che essendo sempre cresciuto in potere; e nel comando, non si trovò nessuno in progresso di

Il Cromvel
sostenuto da
partito *Wigs*
si oppose con-
tra il Re Car-
lo I.

in tempo, che ardìse apertamente di contrastare alle sue voglie, ed opporle; onde esercitò sopra i popoli della Gran Brettagna una autorità da Sovrano, quantunque ciò sia contra le leggi, e contra il delicato sentimento di quegli abitanti. Per tutto il tempo che visse il Cromvel, dispese delle cose interne ed esterne dell'Inghilterra con piena libertà, onde i Principi dell'Europa non solo temettero di disgustarlo, ma ricercarono a gara la sua amicizia. E perchè gli uomini nocivi sono come industrioli lodati, e i buoni come sciocchi e meleni biasimati, perciò la fama del Cromvel risondè universalmente finchè visse con applauso, e il nome di lui fu da' suoi fautori ed amici arricchito e ingrandito dal medesimo, esaltato alle stelle. Mutossi la scena dopo la morte del Cromvel, poichè non essendo Riccardo suo figliuolo della tempra del padre, gli uomini bene intenzionati, avendo in orrore le proscrizioni e le morti, alle quali esso avea fatto condannare quelli del partito contrario, ripresero lena e vigore. Erano questi per la maggior parte del partito Thoris. Vedendoli approvati, detestarono ad alta voce la violenta esecuzione, fatta contra il loro Re, ed imputando a colpa e delitto del Cromvel l'averla procurata e quasi ordinata, restò per riparo d'onore della Nazione Britannica il nome di lui, che in vita era stato sublimato ed esaltato, depresso e notato d'ignominia con pubblica iscrizione nella piazza di Wetminster.

Per tal verso fu rimesso nel soglio paterno Carlo II. figliuolo primogenito dell'ucciso Re. S'appoggiò egli in principio interamente al partito Thoris, ma poi con savia politica, e con usare verso i Parti del Regno piacevoli e gentili maniere ancorchè fossero del partito Wigs, gli guadagnò dalla sua, o almeno gli trattenne dal voltargli contro, onde finì i suoi giorni in pace, e di morte naturale. Giacomo secondogenito succeduto nel soglio per mancanza di successione di Carlo, parte per essere di Religione Cattolica, e parte per essere alto, sostenuto, e non compiacente come il fratello, e parte per avere intrapreso troppe cose ad un tempo, ebbe la disgrazia di veder sollevata contra se la nobiltà, e il popolo, e fu costretto a partire dall'Inghilterra, e a ritirarsi in Francia con abbandonare il Regno al Principe Guglielmo d'Oranges suo genero marito di Maria sua primogenita, come distesamente narrammo nel primo libro di questa nostra storia. Tornarono allora i Wigs a trionfare, ma però con varia sorte, poichè l'Oranges, quanto profondo ne' pensieri, altrettanto savio nel politico discernimento, si valse insieme con Maria, anche de' soggetti del partito Thoris, secondo che parve al proprio interesse, e alla quiete del Regno confacente, e opportuno. Anzi verso il fine del suo regnare, e della vita esso avea promosso agl'impieghi del Ministero quelli del partito Thoris, onde la Corte era divenuta un miscuglio delle due fazioni. L'istesso tenore d'operare fu praticato dopo la morte di Maria, e di Guglielmo dalla Regina Anna secondogenita di Giacomo succeduta al Soglio della Gran Brettagna. A prima entrata, e anche per molti anni ella si prevalse nelle cariche primarie di Corte, e nel comando delle armate di terra e di mare di alcune persone di gran senno, capacità, e talento, che spiccavano sopra l'altre, ed era-

no

Nuovo cangiamento dell'Inghilterra a favore de' Wigs.

Modo di governare tenuto dal Principe d'Oranges e dalla Regina Anna.

1710.

no del partito wigs. Fra i più accreditati e onorati nel mondo per le grandi imprese di guerra fu il Principe Duca di Marlborug, il quale giovò tanto a' Principi della Lega, e servì ad innalzare il nome della Regina sua Signora, dalla quale fu ugualmente amato, e tenuto in pregio. Quando poi gl'infausti avvenimenti della Spagna fecero mutar faccia alle cose, forse la Camera de' Comuni a fare tali e tante opposizioni contra quelli, che avevano amministrato il denaro pubblico, e specialmente quello della cassa di guerra, con esserselo, com'essi dicevano, appropriato in vece di spenderlo ne' soldati dati in nota per più della metà dell'effettivo ruolo in Ispagna: onde per sedare il tumulto, la Regina già inclinata alla pace, a fine di meglio potere spianar la via del Soglio dopo la sua morte all'infelice Fratello, nominò il Pretendente, prestò più facilmente orecchio a quelli, che le parlavano contra il Marlborug.

La Regina dà l'accessio a Roberto Harley del partito Thoris.

Era già qualche tempo, ch'ella aveva dato l'accesso ad un uomo di spirito chiamato Roberto Harley, il quale aveva il merito d'essere stato eletto tre volte dalla Camera Bassa per Oratore negli antecedenti parlamenti, ed aveva esercitato altre cariche ed impieghi, anche di Segretario di Stato di Sua Maestà per modo di provvisione, onde la sua abilità era ugualmente conosciuta capace degl'impieghi piccoli, come de' grandi. Era egli riguardato per tali sue pregevoli qualità con istima ed affezione da quelli del partito Thoris, particolarmente dopo essersi inlinuato nella confidenza di certa gentildonna, detta Hill, conosciuta poi in Londra sotto nome di Madama * Malsian. Era ella sorella del Colonnello Hill, ed avendo avuto la sorte d'essere ammessa a servire S. M. trovò la via co' suoi modi insinuanti e piacevoli di riportare con gran distinzione il gradimento, e la grazia della medesima. Prese animo allora di supplicare la Regina ad avanzare di posto il fratello, con fargli dare dal Duca di Marlborug un reggimento di dragoni, vacato per morte del Conte di Essex. Aderì S. M. all'istanza della gentildonna, e ne scrisse al Duca per via di raccomandazione, che fatta dal Sovrano suona in comando; ma il Duca diversamente l'intese, e rispose con arroganza: Che toccando a lui, come a supremo Comandante dell'armi, il render conto dell'esercito, e il provvedere per conseguenza le cariche con discernimento e riguardo al merito degli Ufiziali, però si compiacesse S. M. di lasciarlo fare e di non ingerirsi in simili materie. Giunse sì nuova e dispicevole una tal risposta alla Regina, che se ne lagno fortemente colla Duchessa di Marlborug; ma questa che aveva già preso gelosia e dispetto dell'intrinsichezza, con cui vedeva esser trattata la gentildonna da S. M. volle sostenere per buono e giusto il fatto del marito, e passando da una parola all'altra giunse a motteggiare, e rimproverare alla Regina con aria fiera e superba la familiarità, con cui ella trattava la Hill, non degna, come disse, di tal onore, e molto meno il fratello d'esser avanzato di posto. Non contenta di ciò la Duchessa, dopo varj sgarbi e male creanze fatte alla gentildonna in presenza dell'istessa Regina, avanzò un giorno a dire a S. Maestà: Che s'ella regnava in Inghilterra con qualche lustro ed onore, e se aveva concetto e stima nel Mondo, doveva tutto al Duca di Marlborug, il quale colle sue gloriose

Cajioni per le quib. S. M. si disgusta della Duchessa, e del Duca di Marlborug.

gite

geste aveva innalzato il nome di lei, e depresso i nemici della Corona. Corse fama di più, che avendo la Regina risposto con parole da mortificare la Duchessa, questa si trasportasse, dopo fatta nuova replica, a metter le mani addosso alla sua Padrona. Quando anche ciò non suffista, benchè per tutta Londra ne corse voce, bastava molto meno per far deporre ad Anna ogni resto d'affetto verso la Marlborug, e per muoverla ad ira contra la medesima. Derivò principalmente da ciò olire il disgusto, l'alienazione d'animo della Regina dal Duca di Marlborug, ed in sequela da' Ministri parenti ed amici di lui, e da tutto il partito Wigs.

In tali frangenti fu spesso volte per mezzo della Hill introdotto dalla Regina di notte, ed ancora in abito mentito di donna ordinaria, che vende cuffie e merletti, il poco prima nominato Harlei. Stette egli in segreti colloqui con S. Maestà, ne quali cercò (vogliono alcuni, ma senza certezza, ch'ei fosse stato guadagnato dal Re di Francia) d'animarla a nulla temere del Marlborug, e di tueri quelli del partito Wigs, perchè sarebbe stata assistita con forza, e servita con fedeltà ed onore da luoggetti di credito e stima del partito Thoris, fra i quali non mancavano certamente, come disse e dinotò, persone distinte per nascita, ed abili ad ogni impiego di Corte, e della milizia: Non dover ella soggettarli ad alcuno, perchè ciò non conveniva al suo spirito, e molto meno alla sua dignità, dovendo ella riflettere, che Iddio l'aveva fatta nascere al Soglio per comandare ai sudditi dell'Inghilterra, non per esser sottomessa, e impropriamente trattata da alcuni di quella Nazione, divenuti tanto più ingrati e superbi, quanto più erano stati sollevati, beneficiati, e ingranditi: Essere le cose giunte a termine, che o bisognava levare a' parenti e aderenti del Duca le cariche primarie, che possedevano, o dipendere interamente da essi, e dal loro arbitrio con ignominia e viltà. Quando conobbe l'Harlei, che i suoi discorsi avendo toccato sul vivo la Regina, ella era già inclinata, e persuasa di far mutazione nelle cariche di Corte, ma che le restava il timore del Palamento, il quale stava allora adunato, fece valere, per affatto guadagnarla, il gran contrasto, che si faceva allora nelle due Camere per cagione di certi uomini divenuti famosi, perchè i Wigs lo volevano condannato, e i Thoris assoluto. Fece egli comprendere a S. M. che la disputa accerrima de' due partiti, in cui gli uni agli altri si rinfacciavano o ciò, che venne loro in mente, quelli abbattendo e concolando, e questi esaltando e sostenendo la Regia autorità, le dava giusto pretesto; anzi ragione di prendere la soria risoluzione d'abbandonare i Wigs, e d'abbracciare i Thoris, lo che era conveniente e proprio per molli motivi, specialmente perchè era tempo di pensare omai a dare la pace a' sudditi della Gran Bretagna, e a tutta l'Europa. Sotto il governo de' Ministri, che allora maneggiavano gli affari, e volevano per li propri fini trarre in lungo la guerra, non poterli ciò ottenere, che però bisognava levare ad essi gli impieghi, e il comando, e prenderne de' nuovi del partito Thoris, il quale avendo dato l'ultimo impulso al Re Guglielmo di cominciare la guerra; così era ragionevole e giusto, che avesse l'onore e il merito di finirla.

Discorso tenuto dall'Harlei alla Regina.

1710.

* *Saſceverel*
in Ingleſe.Propoſizione
del Dottore
Saſceverel
predicata in
due Sermoni
nel Tempio
di San Paolo
in Londra.Proceſſato
per le medefi-
me.E' condanna-
to.Lettera del
Saſceverel al-
la Regina.

Sino da' primi giorni del meſe di Marzo era ſtato adunato il Parlamento d'Inghilterra. Cercarono i due partiti di ſuperarſi l'un l'altro ſecondo il ſolito, e a queſto conto nacque grandiffima conteſtazione, per cagione d'Arrigo * Saſceverel. Era queſti un Miniſtro accreditato della Chieſa Anglicana, Dottore in Teologia, e predicava al popolo con energia, chiarezza, e libertà. Non potendo ſoffrire i Preſbiteriani, che trionfavano in Londra, e alla Corte, per eſſere ſoſtenuti, e protetti da chi teneva il governo degli affari, aveva in due ſermoni pronunziati nel Tempio di San Paolo, avanzato con franchezza e zelo alcune propoſizioni contra quelli che facevano indebita reſiſtenza agli ordini Regj, dalla quale era nata, e poteva naſcere la rivoluzione e ſollevazione de' popoli, e contra la tolleranza di tante Religioni, o Sette ne' Regni Britannici: Diſſe ancora, che la Chieſa Anglicana era in gran pericolo di rimanere oppreſſa nel Regno di S. M. per la tolleranza ammeſſa da' Miniſtri di lei, e che i Metropolitaniani erano obbligati di fulminare le censure Eccleſiaſtiche contra quelli, che pretendevano di ſoſtenere una tal libertà pregiudiziale alle coſcienze, e che niuna Potenza della Terra aveva diritto di revocare tali ſentenze. Grandiffima impreſſione fece nell'animo degli aſcoltanti la predica del Dottore Saſceverel, e le propoſizioni di lui furono da alcuni applaudite, ma da molti più biaſimate, e diſſeſate come erronee e ſcandalofe. (Meritano veramente che vi ſi riſſet- ta ſopra da' Cattolici, e ſpezialmente da' Principi). Non contenti di ciò i ſuoi contraddittori, l'accuſarono alla Camera de' Comuni, come ſeduttore del popolo, e perturbatore della pubblica quiete e unione. Conteſtato adunque il giudizio contra il Dottore Predicante, ei confeſſò d'aver parlato nel modo che gli veniva imputato, e di più ſoſtenne, che il ſuo dire era conforme alla Sacra Scrittura, e a quello, che lo Spirito di Dio ci ha rivelato per mezzo della ſua parola.

Diſcuſſa in più e diverſe ſeſſioni la cauſa nella Sala di Weſtmunſter, ſempre con grandiffimo concorſo di gente, ſpezialmente della plebe in cui ſi accrebbe il concetto e la ſtima per lui, fu con grandiffimo calore d'una parte e dell'altra impugnata e diſeſa avanti i Deputati ſcelti in numero di otto dalla Camera Baſſa col voto conſultivo. L'iſteſſa Regina volle nella mattina del 10. Marzo intervenire inſieme con molti Signori o Lordi, perchè eſſendo ſtata levata la cauſa dalla Camera Baſſa, fu rimieſſa, come graviffima al Conſiglio di Stato, dove i Pari del Regno ebbero voto deciſivo, e procedettero in fine alla ſentenza. Fu ella pronunziata il dì due d'Aprile, ed eſſendo ſtati i voti favorevoli al preteſo reo cinquantadue, e i contrarj ſeſſantanove, fu il Dottore Saſceverel condannato a non poter predicare per tre anni, e deciſo che i due ſermoni menzionati nell'accuſa della Camera de' Comuni, ſoſſer bruciati per mano del boia; lo che fu puntualmente eseguito. In vece che il Saſceverel riportafſe onta e biaſimo dalla condanna, ei fu portato poi quaſi in trionfo dal popolo, ſecondo la ſolita incoſtanza del medefimo, non ſolo per Londra, ma per tutte le Tetre e Città dell'Inghilterra.

Animato da ciò ei ſcriſſe una lettera alla Regina, in cui la pregò d' accordare a lui minimo e indegno Miniſtro della Chieſa Anglicana

gana quell'istessa Real compassione, che in diverse congiunture aveva accordata al fedelissimo Clero della medesima: imperocchè la sua coscienza l'assicurava d'aver detto coll'autorità di San Paolo la verità di Gesù Cristo, e di non avere in alcuna parte mentito, mentre non si era avanzato a pronunziare ne' suoi sermoni alcuna sentenza, che non fosse coerente a' dettami del Vangelo, o di altro Testo della Sacra Scrittura: che ciò non ostante egli obbedirebbe alle Leggi, e a' Magistrati, come si convenie fare da ogni suddito. Questa lettera essendosi sparsa da per tutto ebbe l'istessa sorte dell'autore: molti la imputarono e biasimarono, e altri la sostennero ed esaltarono. Quindi è che dopo finite nel dì 16. d'Aprile le sessioni del Parlamento, nulladimeno si continuò a discorrere per più mesi della causa, e de' sermoni del famoso Predicante.

Uscirono poscia varj libelli sediziosi, ne' quali fu intaccato gagliardamente il Governo, e tra questi le persone di maggior grado; fu però stimato proprio di proibire il ritenerli o leggere tali libri, e dato l'ordine a' Governatori della Città di sopprimerli e di bruciarli. Perchè la risoluzione presa nel Consiglio di Stato ad insinuazione del Conte di Sunderland, fortisse il suo pieno effetto, fu commesso al medesimo di scriver lettere circolari a' Governatori de' luoghi, ed esso volentieri lo fece. All'udirsi in Londra il divieto de' libri, naque nel popolo grandissimo rumore e strepito, parendo esser questa una novità, e un giogo duro e insopportabile. Dicevano i malcontenti del governo, i quali erano per lo più nemici del Conte, e de' suoi seguaci, e compagni: che dopo avere esso Conte di Sunderland, e il Duca di Marlboroug fuo' genero abusato dell'autorità, e della condescendenza della Regina, nell'aver ella ammesso a' medesimi di convertire in uso proprio il denaro pubblico, esatto con fine d'impiegarlo nella guerra; volevano per ultimo torre la libertà di parlare delle loro estorsioni e rapine. Non mancò l'accorto Roberto Harlei, di cui poc'anzi facemmo menzione, di prevalersi delle voci del popolo anite a quelle di alcuni Signori del partito Thoris e particolarmente del Duca di Sciansburi, il quale aveva preso per moglie in Roma Adelaide Paleotti vedova, di rappresentare più efficacemente al prima a Sua Maestà, che per non esporre se stessa, e tutta la Città a grandissimi inconvenienti, non vi era altro rimedio, che il fidarsi de' sudditi sempre fedeli al Re del partito Thoris, e levare le cariche del Governo, e della Tesoreria a' Wigs capaci di venire ad ogni estremità contra la sua Regia Persona, se non se ne toglieva loro preventivamente il potere. Il dire dell'Harlei fu di tal forza ed efficacia (può essere che il Re di Francia cominciasse da allora a far gustare le proposizioni di pace particolare alla Regina, come giovevoli al fratello amato nell'interno da lei) che in fine persuase S. M. a dare esecuzione a quel tanto che ella aveva da lungo tempo inefficacemente meditato.

Avvedutosi il Sunderland del cangiamento d'animo della Regina Anna, la quale gl'era stata sempre gentile e parziale, e da poco in qua

1710.

lo trattava con aria di padrona, e con disapprovazione in più cose del suo sentimento, stimò bene di ritirarsi egli stesso dalla Carica di Segretario di Stato, prima di esserne licenziato. Accettò volentieri S. M. la rinunzia del Conte, e conferì immediatamente il posto di grandissima importanza e ingerenza negli affari a Milord Darmuth, il quale era stato uno de' Pari dell'Inghilterra favorevole sopra ogni altro al Sasceverel; ed era figlio del Comandante della flotta del Re Giacomo, quando il Principe d'Oranges passò nell'Isola per usurpare al proprio suocero il Regno. Una tal provvista cagionò maraviglia in tutti gli abitanti di Londra, e grandissimi discorsi fatti ne furono. Questi crebbero maggiormente, quando per la mutazione restò diminuito, fosse a caso o per timore del nuovo Ministro non troppo ricco, l'interesse degli impieghi fruttiferi della banca, che s'assomigliano in parte a Luoghi di Monte di Roma, de' quali corre il maggiore o minor prezzo dal concorso de' compratori, e dal concetto e fede, che si ha in chi soprintende per la Camera Apostolica alla contrattazione de' medesimi. Mossi da ciò, e più dal privato rancore, e dalla passione i Duchi di Devonscir, e di * Niucastel, direttori della Banca, rappresentarono a S. M. che se ella avesse fatto altro cambiamento nelle cariche, il credito del pubblico ne avrebbe sofferto senza fallo gravissimo danno. Ciò non ostante la Regina levò la carica di Gran Tesoriere al Conte di * Godolphin amico e parente del Marlborug, e del Sunderland, e perchè lo Harlei non volle incorrere la taccia di presuntuoso o ardito con appropriarsela, consigliò S. Maestà a sopprimere per allora la carica di Gran Tesoriere, e di ripartirla, in cinque Commissarij, tra quali esso fece la figura di capo.

* Devonscir
* Niucastel
in Inglese.

* Godolphin
in Inglese.

Riflettendo il Signore di Weibergh Inviato d'Olanda, e Giovanni Venceslao Conte di Gallasso Ambasciatore dell'Imperatore alla Regina Britannica il grave disturbo e pregiudizio, che simili cambiamenti potevano portare all'interesse de' loro Principali, perchè essendo i Thoris entrati al governo de' pubblici affari, ed essendo essi inclinati alla pace, si opporrebbero alle prime direzioni di non deporre mai le armi senza la sottoscrizione della Francia a' domandati preliminari; tennero prima tali discorsi fra loro, e poi uno dopo l'altro ne parlarono a S. M. pregandola con modo rispettoso, per non irritarla, di non mutare i soggetti di vaglia pratici degli affari, mentre ciò poteva sconcertare tutte le misure prese per l'addietro, riuscite con tanto vantaggio della Lega, e de' suoi sudditi in particolare, e con tanta gloria di lei medesima, che n'era il primo mobile, e la base fondamentale: soggiunsero, che in vece di sedare l'animosità delle due fazioni, le quali da lungo tempo regnavano in Inghilterra, ciò serviva piuttosto con maggiore provocamento ad accrescerle, e che ne verrebbe alla fine danno irreparabile all'interesse della Lega; perchè i nuovi Ministri per picca contra i vecchi avrebbero preso determinazioni o diverse, o contrarie alle prime: Che se una volta si fosse illanguidito quello spirito di concordia a sostenere con proporzionati sussidj il preso impegno contra le due Corone, per dare un equilibrio all'Europa, e per levarsi dall'apprensione della temuta potenza della Francia, sarebbero perduto in un
gior.

Inglese; i
Ministri dell'
Imperatore,
e d'Olanda
parlano alla
Regina.

giorno tutto l'acquistato in molti anni e si correva rischio, che l'Inghilterra e l'Olanda restassero fuori del commercio dell'Indie: Che il solo sospetto di un male di tanta conseguenza doveva far sospendere e cessare ogni operazione, che potesse a' nemici agevolarne il disegno; mentre dove si tratta del bene dello Stato e de' sudditi, non si può mai usare cautela bastante per impedirne i perniziosi effetti.

Parve, che la Regina s'appagasse delle ragioni addotte dagli avveduti Ministri Stranieri, onde fece loro sperare nella risposta, che la cosa non sarebbe andata più avanti; ma poi, fosse per un motivo, o per altro, come a suo luogo diremo, diversamente accadde. Per allora ella sospese, e prorogò ad altro tempo il Parlamento. Le fu suggerito esser bene di prendere un tal compenso, per maneggiare in tanto gli spiriti, e per usare ogni diligenza di far eleggere persone quiete, amiche della pace, e dipendenti de' lei, o de' nuovi Ministri, che poi intervenissero, come membri della Camera Bassa, nel Parlamento, il quale tener si doveva secondo l'intenzione nell'anno susseguente. Temettero allora i Principi più interessati della Lega, ed il Cesareo Ambasciatore ne diede parte alla sua Corte, di qualche gran mutazione nell'Inghilterra; onde attentati di ciò stettero attenti per impedirla. All'incontro il Re di Francia contentissimo che fosse entrata la disunione tra' suoi nemici, non mancò di cooperare al possibile per accrescerla, e per farla terminare a suo prò, con esibire ogni soddisfazione agli Inglese, purchè convenissero i primi della tregua, e poi d'una pace particolare con lui, e col Nipote Re di Spagna. Sospettando i Ministri de' Principi, a' quali giovava la guerra, che si lasciasse di continuarla col vigore di prima, o che si pigliassero altre risoluzioni e misure, insistettero, perchè nell'imminente inverno si facessero più copiosi apparecchi che mai ad effetto d'ulcire di buon ora con eserciti numerosi, e pria de' Francesi in campagna, e che sopra tutto si mandassero straordinarij ajuti di milizie e di denaro in Spagna al Re Carlo, perchè si potesse mantenere contra il Competitore, e obbligare il medesimo a ritirarsi almeno dalla Catalogna. Fu proposto di far passare un grosso stuolo di truppe Alemanne dall'Italia in Spagna, per esser queste più vicine, e più pronte a giugnere da Milano, e da Napoli in Barcellona, dove il Re Carlo si trovava in angustie; ma fu considerato, che non era bene di sguernire di soldatesche lo Stato di Milano, per non dar motivo di disgusto al Duca di Savoia, il quale nella decorata campagna era stato quasi ozioso con pretesto di non volerli avanzare nel confine di Francia senza un esercito proporzionato al bisogno.

15. Il vero motivo, che trattenne il Duca dallo spedire le sue milizie contra la Francia, fu in verità per doppia ragione di Stato: La prima, perchè non si curava di abbattere maggiormente quella Potenza, dalla quale voleva sempre poter essere sostenuto secondo il bisogno, e per tal effetto egli aveva già prestato l'orecchio a privato accordo con essa: La seconda, perchè pretendeva, che l'Imperadore gli cedesse alcune Terre del Territorio di Vigevano, e di altre Provincie a tenore degli ultimi Capitoli, ch'esso volle includere dopo seguito il primo trattato denotato da noi con avvertire, che da tale estensione

Risposta della Regina.

La quale proroga il Parlamento, e n'innova uno nuovo.

Discorsi rotti all'Alma da' Ministri de' Principi della Lega per continuare la guerra nella nuova campagna.

Prende il Duca di Savoia alcune Terre dello Stato di Milano, e perchè l'Imperadore gli le nega, nasce sarezza fra loro.

1710.

Inclinazione
della Regina
d'Inghilterra
a pro del Du-
ca di Savoia.

Il quale vie-
ne per suo
avanzo in-
grandito.

Controversie
fra il Duca di
Savoia, e il
Pontefice, re-
scise in tem-
po di Cle-
mente XI.

La guerra
che fu tra
il Duca di
Savoia, e
il Pontefice
per la
giurisdizione
sopra le
Terre prete-
se del Duca
di sua Sovra-
nità, e non
della Chiesa
di Asti, e
di altri Vescovi.

ed aggiunta n'erano derivate fra i due Sovrani amarezze e dissensi-
oni. Temeva Cesare, che se sguernisse di soldatesche lo Stato di Mi-
lano per mandarle al fratello in Barcellona, il Duca attentissimo a
dilatare il suo Stato, non prendesse il contrattempo di farlo per sor-
presa, o per altra via, e che si mettesse in possesso di ciò, che pre-
tendeva: E su questo punto non si fidava, anzi temeva assai della
Regina Anna, la quale certamente sapeva essere inclinatissima per lui,
e gl'Inglese non discordi dagli Olandesi, aver anch'essi verso la sua
persona ottima disposizione, e pronta volontà, d'assisterlo, e d'ingran-
dirlo. Le premure mostrate da Ministri dell'Inghilterra all'Haja, e
all'istesso Imperadore in Vienna, perchè volesse dare soddisfazione al
Duca di Savoia, gli comprovarono il sospetto, e quanto quelli più si
studiavano di facilitare a favore del Duca le cose, altrettanto Cesare
diveniva più restio e duro nell'ammettere le proposizioni d'accordo,
le quali tendevano a restringere i limiti dello Stato di Milano. Di tal
restrizione, e sefeazione di giurisdizione, e dominio si lamentavano
ancora i Milanefi, de' quali Cesare providamente si servì col motivo
di non volerli disgustare più di quello, che erano, per avere smem-
brato due quasi intere Provincie da quello non amplissimo Stato. La
repulsa data da Cesare all'istanza del Duca produsse per lui un bunnis-
simo effetto, perchè la Regina d'Inghilterra, volendo ad ogni conto
soddisfarlo, accordò poi nella pace particolare colla Francia, che fosse
ceduto al Duca Amadeo, e a' suoi discendenti in ricompensa de' ser-
vizj prestati alla Lega l'opulento Regno di Sicilia. Questo contratto
particolare fu poi confermato nella pace generale d'Utrecht, ed ebbe per
alcuni anni il suo pieno effetto, come a suo luogo narreremo.

Quanto il Duca di Savoia trovava gli animi a suo favore disposti
in Inghilterra e in Olanda, altrettanto conobbe alieno il Pontefice da
dargli soddisfazione sopra i punti da lungo tempo controversi colla Da-
teria, e coll'Ecclesiastica Immunità. Credeva il Duca, come già di-
cemmo, competergli in virtù del privilegio di Papa Niccolò V. dato
a Lodovico Duca di Savoia e a' suoi discendenti il diritto di nomi-
nare ne' Benefizj Ecclesiastici vacanti nella Savoia, e nel Piemonte,
e pretendeva oltre questo, che i Brevi, e le Bolle del Pontefice fos-
sero riconosciuti da' suoi Ministri, prima d'essere ammessi i provvedu-
ti di qualunque Benefizio Ecclesiastico ne' beni temporali del medesi-
mo. Che gli stabili o terreni, i quali passerebbero in avvenire negli
Ecclesiastici, fossero sottoposti per debito reale sopra il fondo a paga-
re i dazi che vi erano, e che i Vescovi di Stato alieno eleggessero,
e tenessero un Vicario Generale in qualche luogo del suo dominio,
il quale a nome e beneplacito degl'istessi Vescovi esercitasse giurisdiz-
ione, e definisse le cause con minore spesa e incomodo de' litiganti.
Vi erano parimente differenze di giurisdizione sopra alcune Ter-
re pretese dal Duca di sua Sovranità, e non della Chiesa di Asti,
e di altri Vescovi. Aveva per sostenere le sue ragioni mandato in
Roma il Conte Marcello Gubernatis, il quale avendo trattato co'
Ministri della Dateria, e dell'Immunità, e più frequentemente con
ordine e commissione del Pontefice coll'Auditore del medesimo,

il

il quale era Monsignor Corradini, senz'averlo potuto convincere per ragione, nè piegare per accordo ad alcuno de' preposti temperamenti, anzi avendone avuto aspre, e dure repulse, parli da Roma disgustato. Ciò diede cagione ad infiniti travagli, e disturbi tra una Corte e l'altra, continuati quasi con isdegno personale di Clemente verso Amadeo, e di Amadeo verso Clemente per tutta la vita del suddetto Pontefice. Nel breve tempo, che Innocenzio XIII. resse la Chiesa con somma lode, e con essersi aggiustato quasi con tutti i Principi Cattolici, amareggiarsi del passato governo, non fu modo di comporre le differenze, perchè oltre l'antecedenti querele, dissensioni, e controversie si erano cumulate altri capi di maggiore irritamento per varj atti di attentato contra l'Ecclesiastica Immunità commessi quasi ad onta e ricatto da' Mirisiri, e da' Magistrati del Duca; onde il Papa disse un giorno nel second'anno del suo Pontificato a Monsignor Bortoni, fatto poi Vescovo di Lidda, di cui si serviva per tenere, e mettere in ordine le scritture, promie ad esaminarsi, e risolvere: Lei scriva sopra queste „ Al Papa, che verrà. „ Parve in ciò, che l'indovinasse, perchè Benedetto XIII. succeduto ad Innocenzio, aggiustò, compose, e definì le differenze, che pendevano col Duca Amadeo divenuto in quel tempo Re di Sardegna, e fu come tale riconosciuto per Bolla dal mentovato Benedetto. Fu poi spedito il Breve di aggiustamento sopra l'altre materie Benefiziali, e d'Immunità dall'istesso Pontefice in data del dì 24. Marzo 1727. altro del 30. febbrajo 1728. Il terzo foglio fu dell'istessa data, e il titolo è concordato tra l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Lercari Segretario di Stato di N. Signore Papa Benedetto XIII. e l'Illustrissimo Signor Carlo Francesco Vincenzio Ferrerio di Roaskio Marchese d'Ormea, Plenipotenziario di Sua Maestà Vittorio Amadeo Re di Sardegna, Duca di Savoia; ma perchè la bontà, semplicità, e facilità del Santo Pontefice a concedere le grazie, e indulti anche in qualche modo eccedenti fu riprovata da' Cardinali in Conclave, e da Clemente XII. suo successore, però nacquero nuovi contrasti, e fortissimi oppugnazioni, e disturbi, per cui il Conte Ignazio Giuseppe Grosso Ministro del Re di Sardegna si erede obbligato di partire da Roma, con esser nati poi altri procedimenti sì per parte del Re, acerrimo sostenitore delle grazie concedutegli, come ancora per opera de' Ministri del Papa, particolarmente per l'incettivo di uomini ardenti e zelanti; talchè si venne in fine ad atti di reciproca alterazione, e rottura. La quale poi felicemente terminò nel Pontificato di BENEDETTO XIV.

16. Quasi non bastassero le tempeste interne, e però indispensabili, ad agitare la mente, e ad inquietare l'animo di Clemente XI. S'aggiunsero altre burrasche procedenti dall'operazioni di due Cardinali, i quali rigorsero a lui per appoggio dopo aver fatto di proprio movimento, alcuni passi assai irregolari, per li quali da' Sovrani, cui dal nascere erano sottoposti, furono riprovati e castigati. Uno di essi fu il Cardinale di Buglione, il quale partì senza permissione, e contra la volontà del Re di Francia dalla Badia di Clugny dove già da nove anni era stato rilegato; ma trovandosi disgustato e amareggiato in estremo

Aggiustato
dall'istesso
XIII.

Esse il Cardinale di Buglione dal Re, e dal Re si castigò, ma a requisizione del Pontefice rimette la causa a' Giudici Benedettini.

1710.

Lettera del
Cardinale di
Buglione al
Re di Fran-
cia.

della sentenza contraria pronunziata dal Parlamento di Parigi, e dal Gran Consiglio in certa causa di giurisdizione, che pendeva tra esso e i Monaci dell'istessa Badia, uscì sotto pretesto di fare un giro fino ad Arràs, dal dominio Francele. Giunto a Turnè, dove gli Olandesi gli fetero preparare l'alloggiamento nel Palazzo del Vescovo, mandò al Re Cristianissimo una lettera in data del dì 22. Maggio 1710. da Arràs, la quale fu universalmente condannata, come poco dicevole a chi la scrisse, e a chi fu scritta. Conteneva, che avendo egli Cardinale sofferto con pazienza tanti strapazzi e ingiuste vessazioni per lo spazio di dieci anni, dopo il primo decreto del dì 11. di Settembre 1710. dato da S. Maestà contra lui assente, e non mai inteso, le rimandava il Cordone, e la Croce dell'Ordine dello Spirito Santo, e rinuoviava la Carica di Grande Elemosiniere, e le altre della Corona anticipatamente godute, per essersi dall'obbligo annesso alle medesime, e contratto con giuramento da lui nel prenderne il possesso: che in conseguenza di ciò egli intendeva di riprendere quella libertà, tratta della nascita, come Principe Straniero, figliuolo di Padre di Casa Sovrana, senza dipendenza da altri, fuori che da Dio: che l'essere egli Cardinale, Decano del Sacro Collegio, e Vescovo di Ostia, lo faceva essente da ogni dipendenza da Potestà Laicale, alla quale ei s'era per giuramento sottomesso, quando aveva accettato le Cariche graziosamente conferitegli, che spontaneamente rinunziava, per lasciarsi condurre dalla Provvidenza, e per servire unicamente, secondo il suo carattere e obbligazione, alla Santa Sede. Spedì Buglione nell'istesso tempo un corriere al Pontefice, per dargli parte di ciò che aveva fatto, e prevalendosi degli argomenti immaginati nella sua mente per buoni e plausibili, chiese l'assistenza e protezione del medesimo.

S'accese di grave sdegno il Re di Francia nel leggere la lettera del Cardinale, e ordinò al Procuratore Generale delle Richieste di comparire avanti la Camera del Parlamento, e di fare istanza della punizione del medesimo, per essere incorso in tre delitti capitali: Di disubbidienza verso il Re, per non essersi trattenuto nel luogo destinato da Sua Maestà; di scappata o diserzione, come dicono i Francesi, per esser uscito dal Regno, e andato nelle Terre de' nemici; e di fellonia per aver negato di esser nato nel Regno, e di esser suddito del Re di Francia. L'istanza del Procuratore fu ammessa dal Parlamento, e furono dati successivamente diversi ordini provvisori per li frutti de' beni Ecclesiastici, che godendosi dal Cardinale, furono dichiarati vacanti. Giunse al Pontefice il corriere spedito dal Buglione prima che giungesse quello del Re di Francia al Cardinale della Tremoglie, suo Ministro. Quantunque il Buglione procurasse di giustificare la sua condotta, nulladimeno il Papa ne rimase mal contento e sdegnato. Quando poi il Tremoglie mostrò a Sua Santità la lettera ricevuta dal Re con ordine di rappresentare il grave errore del Buglione, e il castigo, che si doveva dare al medesimo, per aver mancato di rispetto e d'ubbidienza al suo Sovrano, e domando, che non volesse appoggiare nè sostenere un Cardinale, picco, come si diceva nella lettera, di smisurata ambizione, allora crebbe nel Pontefice il dispiacere dell'ar-

Il quale disapprova la condotta del medesimo.

dell' arditò passo fatto da quel Porporato . L' abbandonare un Cardinale Vescovo e Decano del Sacro Collegio pareva improprio e disdicevole , e il volerlo sostenere era partito arduo e strano contra un Re di Francia , che si dichiarava sdegnato , e offeso . Prese adunque Clemente la strada di mezzo , che in questo caso affai bene gli riuscì : Disapprovò la condotta del Buglione sì nell' essere uscito dal dominio Francese per andare in quello degli Olandesi , e sì nell' avere scritto l' argomentosa lettera al Cristianissimo ; ma perchè il Parlamento di Parigi aveva non solamente cominciato a fabbricare il processo , ma dato fuora l' ordine di cattura contra il medesimo , e pretendeva di procedere avanti nel condannarlo , se ne dolse amaramente col Cardinale della Tremoglie in Roma , e col Re medesimo per via del Nunzio in Versaglies . , dove stava la Corte . Ottenne in tal modo , che il Re diede ordine al Parlamento di desistere dall' incominciato processo contra il Buglione , e il Papa promise di farlo fabbricare e proseguire da' Giudici competenti delegati da lui . Mentre si ventilava la causa per venir poi alla definitiva sentenza criminale contra il Cardinal di Buglione , questi , travagliato d' animo per trovarsi senza lustro , con poca stima , e denaro , risolvè nondimeno di venire in Roma , per assistere alla sua causa , con implorare a suo prò la protezione del Pontefice , come in questa parte vedremo a suo luogo essergli felicemente intravvenuto .

Promette di punirlo.

17. L' altro Cardinale , che mise in grande imbarazzo per li suoi procedimenti il Pontefice , fu Pietro Ottoboni . Era egli Pronipote di Papa Alessandro VIII. , e Vicecancelliere di S. Chiesa , carica grandissima , colpicua , e utile . Oltre questo aveva di beni Ecclesiastici dargli dal Pontefice suo prozio sopra 30. mila scudi di annua rendita , ma non bastando un tanto denaro allo splendido trattamento , e alle prodighe spese , che in più modi e in diversi generi giornalmente faceva , si mise sotto debito . Fosse per motivo di liberarsi dalle domestic angustie con crescere le rendite per mezzo di pingui Badie , ovvero per antica affezione , e per obbligazione al Re di Francia , la quale disse , di aver contratta fin dal tempo del Pontificato del Zio , egli domandò , e ottenne la protezione di quella Corona . L' aver il Cardinal Francesco de' Medici renunziato , e deposto il Cappello per pigliar moglie a fine di aver prole maschile diede cagione alla vacanza della protezione di Francia , ch' egli godeva insieme con quella di Spagna , e dell' Imperio . Per maggiore spicco della nuova dignità , prese poi il Cardinale Ottoboni una casa a pigione per la famiglia ; dove mise l' arme di Francia , non potendolo fare nel Palazzo della Cancelleria . I Tedeschi non trattaron più , e continuarono costì fuor alla pace , il Cardinale Ottoboni ; strepitarono oltreciò co' Ministri del Pontefice , e dissero : Non essere decoro di Sua Santità , nè doverli permettere , che un Cardinale con carica , e qual carica ! pigliasse partito di alcun Principe Straniero . Mostrò sopra ogni altro la sua indignazione verso il Cardinale , e verso tutta la famiglia Ottoboni il Senato di Venezia . Osservatore , e sostenitore quel Savio consiglio

Il Cardinal Ottoboni piglia la protezione di Francia , la Repubblica di Venezia degrada lui , e tutti della famiglia , i qual non restano in grazia , se non dopo molti anni d' intercessione del Pontefice , e del Re Cristianissimo.

1710.

Contradi-
zioni avute
dalla Casa
Ottoboni in
Venezia dopo
il Pontifi-
cato d'Alessan-
dro VIII.

Promet-
te il Cardi-
nal Ottoboni
di rimandare
la patente di
Protettore
ma non lo fa.

Mostrasi il
Re di Franza
disgustato
della Re-
pubblica.

Dispiacere
de' Veneziani.

composto di nobili benemeriti della Repubblica, delle antiche leggi fondamentali della libertà, fece chiamare da uno de' Magistrati supremi (sono questi gl' Inquisitori di Stato) i più stretti congiunti di sangue del Cardinale, e disse loro: Doverli ricordare, che col mezzo della modestia e delle preghiere usate di continuo per dieci anni dopo la morte di Alessandro VIII. aveva la casa Ottoboni ottenuto con istento di essere riammessa a godere gli uffici, e le qualificazioni della Patria, mentre avendosi comprato al Ducato di Fiano vicino a Roma, esercitato cariche militari con titolo di Generale di S. Chiesa, ed avendo goduto pensioni da' Principi forestieri, n'erano, come stimarono e arringarono gli oppositori, decaduti: Vederli, che la confederazione del maggior Consiglio, in cui risiede l'autorità della Repubblica, da cui furono allora riabilitati e graziati ancora con distinzione nell'essere stata data la Toga di Procuratore ad uno di essi (questi era Marco Nipote del Papa) non aveva partorito la corrispondenza dovuta, mentre il Cardinal Pietro si era indotto a prendere la protezione di Francia; gli scrivevano adunque, o che desistesse d'assumere quell'impiego, o che sarebbe stata data alle leggi penali l'indispensabile esecuzione. Attoniti all'imbasciata degl' Inquisitori di Stato Antonio, e Marco Ottoboni, questi padre, e quegli zio del Cardinale, mostrarono sommissione a' comandi ricevuti, e promisero di scrivere. Diedero indi a poco la risposta, che il Cardinale avrebbe soddisfatto alla Repubblica con rimandare in Francia la vietata patente. Sembrava da ciò, che le cose dovessero andar placide; ma tutto il contrario n'avvenne.

Parando al Re di Francia, come forse gli fu insinuato, che la Repubblica facesse torto, e ingiuria a lui nel punire il Cardinale, e tutti della Famiglia Ottoboni, per aver quegli assunto il titolo di Protettore della Corona, ne se pascere dal Marchese di Torsi alpra deglianza all'Ambasciator Mocenigo, il quale risiedeva in Parigi. Significogli, che tollerandosi dal Senato il Cardinal Grimani Viceré di Napoli, sua Maestà non poteva comportare, che si volesse sostenere il rigore dell' antiche leggi solamente contra il Cardinale Ottoboni; onde essendone questo un legno di poco gradire la sua amicizia, egli avrebbe richiamato da Venezia l'Abate di Pompona suo Ministro, e che intanto il Mocenigo si astenesse d'andare alla Corte. Studiaronsi i Veneziani di far capire al Re di Francia la differenza dal Grimani all'Ottoboni, perchè quegli era considerato per gli attacchi presi con diversi Principi come membro reciso, e non mai riunito al corpo della Veneta Nobiltà, laddove questi e i suoi congiunti erano in essa non solamente ammessi, ma considerati e distinti. Amarissimo per verità e sommamente sensibile riusciva a' Veneziani il rompere la buona armonia coltivata da più Secoli col Re Cristianissimo; ma considerando, che le leggi del maggior Consiglio in cui risiede l'intera potestà della Repubblica, alle quali anche il Senato dee sottomettersi, sono il sostegno della Sovranità, e che i cattivi esempi, quando sono contrarij alle medesime, devono essere aboliti e stradicati, e non sopportati o permessi, stimarono meglio di correre rischio per amore della patria libertà,

di

di disgustare il Re di Francia, che lasciargli correre per condescendenza, o per timore di lui. Rifletterono essere troppo grave e nociva cosa il tollerare, che un nobile Cittadino si fortificasse coll'assistenza di Potenza straniera per sottrarsi dalle leggi, perchè ciò servirebbe a sconvolgere gli ordini stabiliti con matura prudenza dagli antichi legislatori: perderebbero in oltre l'ubbidienza dovuta al Principe da tutti i sudditi, e specialmente da' più graduati. Rammentarono alcuni de' più gravi Senatori l'esempio di Lucio Quinzio, il quale avendo avuto nella Romana Repubblica la proroga per un anno del Consolato per gara e competenza della plebe, la quale aveva ottenuto di far prorogare il Tribuno, non volle accettare l'offerta di dignità per non dare esempio per via di favori, e di voti alla contravvenzione della legge, quantunque tal contravvenzione nascesse allora per opera de' Cittadini, orchè avrebbe detto o fatto, se ciò seguito fosse per mezzo di Potenza straniera? Sperarono per ultimo i Veneziani, che il Re di Francia come sapientissimo e giustissimo, attribuirebbe il non concedersi quanto egli desiderava e chiedeva per un suddito contumace della Repubblica non a mancanza di divozione e rispetto della medesima, ma al non poterli perragione di Stato, e di buon governo soffrire ed ammettere una cosa di pessimo esempio, e di perniciossima conseguenza. Così appunto avvenne perchè il Re, appagatosi dopo qualche anno e dopo aver veduto negata la grazia della remissione del Cardinal Ottoboni anche al Pontefice, il quale per lui s'interpose insieme coll'Elettore di Baviera, si ritrasse insensibilmente dall'impegno, lasciando libero campo alla Repubblica di procedere contra quelli della casa Ottoboni secondo il rigore delle leggi. Quindi il Cardinale perchè volle sollevare se e le strettezze dell'a propria azienda coll'utile delle Badie, con aver esposto in Roma l'insorga di Protettore di Francia, fu in virtù dello statuto di Venezia scancellato dal libro de' Nobili, chiamato d'Oro, il Patri-nio di lui fu occupato dal Fisco, e gli fu sospeso ogni frutto de' beni Ecclesiastici dentro allo Stato della Repubblica, non ostante che Papa Clemente si risentisse, dolesse, e minacciasse. Il padre, e il zio del Cardinale furono parimente esiliati, ed eglino si ricoverarono in Roma, nè potertero tornare in Venezia prima dell'anno 1721., allorchè alle reiterate istanze principalmente del Pontefice e del Re di Francia, la Repubblica col voto del maggior Consiglio restituì alla Nobiltà, e agli onori goduti per l'addietro Antonio, Marco, e il Cardinale Ottoboni, e restituì a quest'ultimo non solo il possesso de' beni patrimoniali ed Ecclesiastici, ma anche i frutti già sequestrati, e non consunti. Così avendo i Veneziani mantenuto il loro punto, e l'osservanza delle patrie leggi nel punire secondo quelle i Cardinali Grimani e Ottoboni, benchè sostenuti e protetti quello dall'Imperadore, e quello dal Pontefice e dal Cristianissimo, e nell'avergli poi riabilitati a contemplazione degli stessi Sovrani, si dimostrarono non meno, forti e impersurbabili che graziosi e gentili.

Avevano temuto i Veneziani, che il Turco non movesse l'armi in quell'anno contra loro, o contra l'Imperadore, col quale si trovavano impegnati di reciprocamente sostenersi secondo i patti della Lega, ma il

1710.

I quali vogliono l'osservanza dell'antiche leggi, e levano la Nobiltà, e beni a quelli della Casa Ottoboni.

Il Re di Francia dopo qualche anno s'acqueta.

Il Pontefice insieme col Cristianissimo ottiene la grazia della remissione per tutta la famiglia Ottoboni.

La porta Ottomana non rompe guerra a' Cristiani.

1710.

timore fu vano a gran contentamento della Repubblica, la quale trovandosi dopo l'ultima guerra coll'erario esauito, e con poche milizie avea bisogno per rimettersi in forze di denaro e di gente, di molti anni di pace. Può essere, che la Porta avesse veramente intenzione di rompere in qualche parte con i Cristiani, ma che ne fosse distolta dalla gran Vittoria, riportata a Pultava dallo Czar di Moscovia contra il Re di Svezia, perchè stando il Czar collegato coll'Imperadore, e col Re di Polonia, non fu stimato bene da' Turchi d'attaccare alcun Principe Cristiano, quando questi stavano armati, e alcuni de' principali erano in stretta lega fra loro. Quindi fu facile al Moscovita, dopo avere per cautela lasciato un grosso corpo di truppe a' confini dell'Imperio Ottomano, che il Gran Signore confermasse con esso l'ultima pace di Passarowitz. Libero poscia lo Czar da ogni timore d'invasione dalla parte de' Turchi, da' quali poteva apprendere interrompimento e disturbo, se contra lui si fossero mossi, distese le sue conquiste in diverse parti dell'afflittito Regno di Svezia.

Acquisti
grandi dello
Czar di Mo-
scovia sopra
il Regno di
Svezia.

18. Prese nel corso della Campagna del 1710, la Città d'Elbinga in Prussia, dov'era guarnigione di soldati Svezzezi, messi dal loro Re dopo essersela intesa con Stanislao, e dopo averla levata al Re Augusto. Parve allora un bel colpo degli Svezzezi; ma riuscì poi sfortunato a' medesimi, perchè essendo stata la Città sommersa da' Moscoviti per assalto, furono i soldati tagliati a pezzi, e i Cittadini spogliati tutti de' loro averi, e alcuni della vita. Passando da piazza a piazza il Czar s'impadronì poscia con rapido corso di continuata fortuna di Wiburg, dell'importante Città di Riga, del forte di Dunamunder, di Pernau, di Revel, e in una parola di tutta la Livonia, di Kexholm in Finlandia, e della fortezza d'Arensburg nell'Isola d'Oesel. Non si mossero da alcuna banda i Pollacchi, i quali si erano anticipatamente dichiarati in quella parte per Stanislao, poichè mancando loro l'appoggio della Svezia, ed essendo di più afflitti da altro maggior flagello d'orribil peste, per cui morì nella Polonia gran numero di persone di ogni qualità, non ardirono di contrastare i progressi al Moscovita vincitore, anzi Stanislao tornò più volte ad offrire di rinunziare al Regno, cui era stato promosso, senz'averlo procurato. Non fu attesa nè considerata dal Re Augusto la volontaria esibizione di Stanislao, perchè egli col favore dell'armi Moscovite ebbe modo d'ottenere dalla Dieta convocata a Varsavia quanto mai domandò di accrescimento di soldatesche per l'esercito della Corona sino a 40. mila uomini, sì di far guardare le frontiere dal Gran Generale Conte di Sieniawski suo dipendente, e che il General Crassau restasse colle milizie Sassone nella Pomerania Svezzeze.

Peste in Polonia, e provvedimenti presi da' Pollacchi a soddisfazione del Re Augusto.

Il Re di Danimarca non pigliò guerra alla Svezia, ma con poco frutto.

19. Credette il Re di Danimarca esser quello tempo opportuno di approfittarsi dell'assenza da' suoi stati del Re Carlo di Svezia, il quale si tratteneva tuttavia a Bender con desiderio di tornare nel suo paese, donde i Turchi, o che temessero di disgustare il Czar, o per altra cagione, non vollero lasciarlo partire, se non dopo aver essi confermata la pace col Moscovita. Adunato un assai valido esercito di soldati Federico Re di Danimarca fece passargli nella Scania Provincia sottoposta

possa alla Svezia, e i principj della guerra furono affai fortunati, perchè non ostante l'opposizione degli Svezzeſi i quali dalla Reggenza di Stokolm furono ſpediti in buon numero, e con preſtezza a diſefa del proprio paefe, nulladimeno quelli s'impadronirono di Chriſtianſlad. Avendo perduto poi la battaglia di Heliſingburg, dove gli Svezzeſi diedero inguai pruoſe di valore, ſi videro obbligati, a ritirarli, e a cedere gli acquiſti già fatti.

29. Anche l'Ungheria fu aſſiſta, e deſtata da doppia calamità della guerra, e della peſte. Privi gli Ungheri ſolleuati dell'aſſiſtenza de' Pollacchi, e degli Svezzeſi, da' quali ne' caſi averſi aveuano avuto ſollievo e ſoccorſo, furono ſenza più riſorgere battuti due volte dagli Alemanni guidati da' Generali Hochberg, e Sickinghen, benchè queſti ſoſſero inferiori di forze a' medeſimi. Perdettero i ſolleuati prima di tutto la fortezza di * Leiſciau, ed avendo tentato di portare il ſoccorſo all' importante piazza di Niehaufel aſſediata dal Mareſciallo Heiſter, non valſero ad ottenerlo, onde cadde in mano degl' Imperiali. L' iſteſſo avvenne alla Città di Zolnoch, e d'Erlau inſieme col Caſtello, le quali piazze ſono ſituate nella Montagna. Quindi nell'anno 1710., i cui avvenimenti abbiamo ſin ora narrati per paſſar poi a diſcorrere di quelli del 1711., può dirſi, che ſioſſe la ſolleuazione dell' Ungheria, eſſendo riſaſo tutto quel dovizioſo Regno ſotto poſto all' ubbidienza dell' Imperador Giuſeppe. Egli ſi vide allora nell' auge della felicità, nel colmo della fortuna, e nel più alto punto della gloria. Apparirà indi a poco quanto ſieno caduche e ſrali le grandezze di queſto mondo, dove la morte ſenza perdonare a neſſuno, recide ad un pari le teſte de' Monarchi, e de' plebei.

31. Il primo Principe, ſotto poſto dalla Divina Provvidenza a verificare in ſe ſteſſo tal verità, autenticata dall' eſperienza di tutti i ſecoli, fu Lodovico Deſſino di Francia, unico figliuolo del Re Lodovico XIV. Stava egli nel Caſtello di * Medon, dove ſpeſſo andava per diporto, quando a' 7. d'Aprile del 1711. gli ſopraggiunſe la febbre, creduta in principio di poco momento a legao, che il dì 9. i Medici (ſe ſono ciechi, ed inſperſi ne' mali, che compariſcono eſternamente, or che ſarà negl' interni ed occulti?) gli permiſero di cenare in compagnia. Ciò ſervì ad accreſcere il male, e forſe a renderlo inſanabile. Scoprironſi nella notte, paſſata dall' infermo inquietiſſima, diverſe bolle roſſicce, e un poco livide, le quali per quattro giorni continui furono credute di roſolia o di morviglioni, chiamati dal volgo vajuolo ſalvatico, ma non ſtimarono che ſoſſe vero vajuolo, come ſi riconobbe, e comparve agli occhj di tutti con eſſere divenute le dette bolle nere in punta, e con aver deformato la faccia e il corpo dell' ammalato. L' applicatione de' rimedj o che non ſoſſe fatta a dovere, per non eſſerſi preſo a principio la giuſta idea del male, o che non ſoſſero ſufficienti a ſuperarne la malignità, il Deſſino rendè l' anima a Dio il dì 14. d'Aprile. L' afflizione del Re ſuo padre fu quanto grande, altrettanto giuſta, perchè il Principe gli era ſtato ſempre ubbidiente e ſommefſo, quantunque egli aveſſe quando morì quarantanove anni cinque meſi e quattordici giorni, eſſendo nato il

1710.

Fine della ſolleuazione d' Ungheria, e reſiſa il Regno all' Imperadore.

* Leiſchiau in Tedefco.

1711.

Muore Lodovico Deſſino di Francia di vajuolo. * Medon in Franceſe.

Erà, e ſucceſſione del medefimo.

1711.

di primo di Novembre del 1661. Lasciò tre figli del suo matrimonio con Marianna Sorella dell' Elettore di Baviera, i quali furono il Duca di Borgogna, il Re di Spagna, e il Duca di Berrì. Trasportato il Cadavere in Parigi, fu poi seppellito nella Chiesa di San Dionisio ne' sepolcri della Regia Casa.

12. Non era ancora passato all' altra vita il Delfino in Medon, quando fu sopraffatto dall' istesso male di vajuolo l' Imperador Giuseppe in Vienna, non avendo giovato la distanza de' luoghi ad impedire, che l' influenza non attaccasse ugualmente questi due gran Principi dell' Europa; anzi non corsero più di quattro giorni dalla morte dell' uno, a quella dell' altro. Nel tempo, che dal Ministro Cesareo si tenevano frequenti e strette conferenze, per convenire del modo di dar soddisfazione al Pontefice sopra la restituzione di Comacchio, e delle Valli adiacenti, al qual effetto principalmente Sua Santità aveva spedito a Vienna Monsignor Annibale Albani suo Nipote, e questi sperava di uscire ad onore della commissione appoggiaragli senza che si mettesse nell' Istrumento della restituzione „ salvo il diritto dell' Imperio „ come si era preteso da' Ministri dell' Imperadore, e non voluto mai da Clemente, venne a Giuseppe una febbre ardente, e nel secondo o terzo termine comparvero i soliti segni del vajuolo. Fu appreso il male subitamente pericoloso, com' egli è sempre in se stesso, e particolarmente negli adulti, e ne' paesi di freddo clima. Chiamati i Medici a consulta, furono trovati assai discordi sopra i medicamenti da applicarsi all' infermo, e forse da ciò dipendè in gran parte l' infelicità della cura; ma sono queste disposizioni di Dio, che lascia di dare un maggior lume all' intelletto de' periti nell' arte, quando secondo i suoi immutabili giudizj, a' quali adattò le cause seconde, ha destinato che l' ammalato perisca. Quando fu il giorno nono del male, che il Vajuolo suol dare la volta, come comunemente si dice, perchè le bolle già ingrossate marciscono, e spurgano l' umore putrido e nocivo, elle più tosto si riconcentrarono, onde sopravvenuta l' infiammazione al petto finì l' Imperador Giuseppe i suoi giorni il dì 17. d' Aprile del 1711. Era egli nato il dì 26. di Luglio del 1678. dall' Imperador Leopoldo, e da Leonora Maddalena Teresa figliuola di Filippo Guglielmo Duca di Neoburgo, e poi Elettore Palatino, onde non aveva nè pur finiti trentatre anni, quando stando nel fiore dell' età, e della robustezza fu rapito dalla morte senz' avere avuto tempo di far testamento. Lasciò due figlie femmine senz' alcun maschio del matrimonio contratto il dì 24. Febbrajo 1709. con Guglielmina Amalia figliuola di Giovan Federico Duca di Brunswick Hannover: Il nome delle Arciduchesse fu della primogenita Maria Gioseffa nata agli otto di Dicembre 1699., e della seconda nata a' 22. d' Ottobre 1701. Maria Amalia. Quella fu sposata a Federico Augusto Primogenito del Re Federico Augusto Elettore di Sassonia, e questa a Carlo Alberto Gaetano Primogenito di Massimiliano Elettore di Baviera. Non è facile ad esprimere il rammarico, e il duolo, che sentirono i sudditi, e maggiormente i cortigiani per la morte dell' Imperador Giuseppe, essendo egli gentile nel tratto, grazioso, e libera-

Viene il Vajuolo all' Imperador Giuseppe, e ne muore.

Contenzione tra Medici, destinati alla cura dell' Imperadore.

Il quale muore senza testamento, e lascia due figlie.

le co' suoi familiari e dependenti, savio nel prendere le determinazioni, e risoluto nell' eseguirle, desideroso di gloria, particolarmente di quella che nasce dall' armi, riservato nel promettere, ma puntuale nel mantenere sopra tutto la fede; e l'amicizia a' Sovrani, co' quali avea obbligo di parola o di contratto, come lo dimostrò to' Principi della lega. Rimase a' detti Principi il grave dispiacere del perderlo, e l'obbligo di pensare al' compenso, perchè nella morte di lui cangiarono faccia gli' interessi e le mire di tutti i Sovrani dell' Europa.

Avendo l'Imperatrice Leonora Madre di Giuseppe assunto l'amministrazione dello Stato, e de' Regni, a' quali per mancanza di figli maschi veniva di sua natura chiamato il Re Carlo fratello del defunto, ella colle lagrime agli occhi gli scrisse, dandogli parte di quanto era succeduto, e consigliollo a presto venire in Alemagna, e a procacciarsi il voto degli Elettori ad effetto d'esser eletto Imperadore. Per facilitarli l'intento, ella nel dar parte al Pontefice della morte di Giuseppe, lo pregò a voler assistere co' suoi amorevoli uffizii il Re Carlo, perchè dal libero suffragio degli Elettori fosse innalzato alla dignità Imperiale; e Clemente avendo riguardo al giusto duolo dell'afflitta madre promise, come fece, di condescendere all'istanza. Scrisse adunque diversi Brevi agli Elettori, particolarmente agli Ecclesiastici. Nel rispondere all'Imperatrice, le ricordò in quel tempo stimato da esso opporli, come si raccoglie dal Breve del dì 3. di Maggio, di voler coll'efficacia delle sue insinuazioni, e preghiere, le quali aveva impiegato con molta lode, benchè infruttuosamente per l'addietro, far dare un giusto riparo a' diritti della S. Sede nella restituzione di Comacchio, acciocchè quello, che il defunto Giuseppe aveva avuto in animo, e risolutamente stabilito, e non potuto per la frettolosa morte, come nelle cose umane succede, adempire, il Re Carlo, chiamato al possesso di tanti Regni, riducesse prontamente ad effetto, non tanto per trarre sopra la sua Real persona, e famiglia le Celesti benedizioni, quanto per dare questo necessario rimedio all'anima di chi era all'altra vita passato. Le paterne espressioni del Pontefice significative d'affetto verso la Casa d'Austria, e di zelo per la conservazione de' diritti della Santa Sede raccomandati per necessaria obbligazione al medesimo, aggiunsero nuovi stimoli alla devota Imperatrice, ond'ella finchè visse, non lasciò mai di ricordare al Re Carlo di dare in questa parte, piena e pronta soddisfazione a Sua Santità. Da tali insinuazioni n'avvenne, che aggiustati gl'interessi, e rimasi tra le Parti d'accordo delle condizioni fu stipulato il dì 27. di Gennaio del 1714, come a quel tempo racconteremo, se Iddio ne darà tempo, e vita di potere finirla continuare l'istoria, l'istrumento della restituzione di Comacchio alla Santa Sede, e per essa al degnissimo Papa Innocenzo XIII.; che allora viveva. Essendo egli morto il dì sette di Marzo del medesimo anno (e fu nel giorno, che giunse in Roma il corriere spedito da Vienna coll'istrumento di ratifica dell'Imperadore) il Successore di lui Benedetto XIII. ebbe la consolazione, e la gloria di rientrare nel pieno e Sovrano possesso della Città, delle

L'Imperatrice Madre dà parte al Pontefice della morte di Giuseppe con pregarlo ide' suoi uffizii, perchè il Re Carlo sia eletto Imperadore.

Il Pontefice di Comacchio, e le ricorda la restituzione di Comacchio.

Breve di Sua Santità all'Imperatrice.

Comacchio di restituito alla S. Sede.

1711.

lagune, e di tutto lo Stato di Comacchio, con giubbilo universale de' buoni.

Il Marchese di Rufrano è spedito da Vienna a Barcellona a portare la nuova della morte dell' Imperador Giuseppe.

Essendo stato mandato da Vienna a Barcellona il Marchese di Rufrano per ordine dell'Imperatrice, perchè egli colla viva voce rappresentasse al Re Carlo varie cose, che si erano pensate dalla Madre, e da' Ministri di Stato come buone e giovevoli in quella congiuntura, trovò nella riviera di Genova esser pronti all'imbarco per passare dall'Italia in Spagna 3000. fanti di recluta, e alcuni Reggimenti di Cavalleria, i quali stavano aspettando il vento propizio. All'avviso dell'infatta novella rimasi attoniti, e sospesi d'animo si trattennero per aspettare gli ordini di ciò, che dovessero fare. Giunse intanto il Rufrano a Barcellona, e dopo aver manifestato al Re Carlo il motivo del suo viaggio per la morte dell'Imperador suo fratello, se ne sparse immediatamente la notizia in tutta la Città con tale e tanto abbattimento d'animo, e accorazione di quegli abitanti, che maggiore non può concepirsi in mente umana. Conobbero fin d'allora quello che poi n'avvenne loro, senza averlo potuto evitare cogli sforzi di valida opposizione fatta sino all'ultimo all'armi nemiche, che il Re Filippo unendo le sue forze disperse in più corpi gli avrebbe perseguitati per desolarli, ed esterminali. Rifletterono che quanto giusto e necessario egli era, che Carlo partisse di Spagna, e si trasferisse prontamente in Germania per essere eletto Imperadore, e per governare gli ampi suoi Stati ereditarij, altrettanto era loro doloroso di restare esposti ad esser sacrificati, dopo la partenza del Principe Austriaco, per cui tante cose oprato avevano, alla vendetta dell'adirato Competitore. Pervenuti all'orecchio di Carlo i pianti, e i timori de' suoi amati Catalani, ne sentì un estremo cordoglio, onde dette quasi in procinto di rinunciare per loro ad ogni altra sua convenienza e vantaggio, e di trattenersi tra le angustie di quella Città e del Contado, più tosto che muoversi da un paese, cui si conosceva obbligato, per andare in altro, dove, oltre l'esser nato, era desiderato e chiamato per regnare pacificamente sopra mille e mille sudditi, che a mani giunte l'aspettavano con impazienza. Sedata la prima commozione d'animo, inevitabile negl'improvvisi accidenti, Carlo tenne un gran Consiglio di Stato, in cui furono discusse varie materie, e soprattutto ciò che far si dovesse per continuare la buona armonia co' Principi della Lega, senza eh' essi si trassero indietro dal preso impegno di volere un Principe di Casa d'Austria, e non di Borbone nel soglio di Spagna. Furono però decretate diverse spedizioni da farsi in Inghilterra, in Olanda, e nel Portogallo. Riconoscendo Carlo essere inevitabile il portarsi prontamente in Alemagna, se non voleva mancare a se stesso, alla fondata speranza d'esser promosso al Diadema Imperiale, e a tant'altre fortissime ragioni, che a viaggiare a quella parte il chiamavano, prese un temperamento di mezzo, creduto capace di soddisfare a' Catalani, e di non pregiudicare a' suoi interessi. Risolvè d'abbandonare Barcellona, ma di lasciarvi la moglie, come il pegno più caro del suo affetto, e d'ogni sua più bramata consolazione. Chiamati adunque i Magistrati di Barcellona, e i Capi d'ogni Ordine della Città parlò a tutti con maniera dolce, cortese, e affettuosa; e non contento di ciò volle arrin-

gare

gare al Popolo colle seguenti precise parole , le quali ordinò , che stampate si distribuiffero per tutta Barcellona. 1711.

23. „ La pronta e improvvisa morte dell' Imperador Giuseppe mio
 „ fratello , per cui è restato il Trono Imperiale vacante , m' ha fatto
 „ subito pensare , che la mia presenza sarebbe necessaria in Alemagna
 „ per oppormi a' perniciosi disegni de' nemici , i quali non manche-
 „ ranno certamente in questa fatale congiuntura d'ulare ogni sforzo
 „ per turbare il ripolo de' miei Regni , e de' Paesi Ereditarij , e di
 „ metter sopra tutta l'Alemagna : Nulladimeno la considerazione
 „ del rammarico , che voi altri avreste sentito per la mia assenza , mi
 „ ha fatto sospendere fino a questo giorno la giusta , e convenevole
 „ risoluzione . Ma siccome la mia presenza è assolutamente necessaria
 „ ne' miei Dominj , e Stati Ereditarij per istabilirvi la sicurezza , e
 „ principalmente per accudire al ben della nostra Santa Religione , e
 „ poi in specie per disporre le cose colla possibile diligenza , a fine
 „ di subito mandarvi truppe , e sussidj per la difesa di questo fedelissi-
 „ mo Principato , e per dar fine alla guerra . Or perchè le mento-
 „ vate considerazioni , hanno obbligato i Principi d'Alemagna a sol-
 „ lecitare la mia pazienza di quà , per impedire i gravissimi pregiu-
 „ dizj , che potrebbero venirmi da' cattivi disegni de' miei nemici ;
 „ però io sono stato da tali ragioni persuaso a passare per qualche tem-
 „ po in Alemagna : E quantunque fosse dicevole e grato a me il non
 „ separarmi dalla Regina mia Sposa , nulladimeno io voglio pur dar-
 „ vi questo insigne contrassegno della mia gratitudine , per corrispon-
 „ dere all'amore mostratomi da voi in più congiunture con nobil con-
 „ stanza ; onde ho risoluto di lasciare , e condurre alla vostra fedel-
 „ tà quello , che di più caro e prezioso io tengo nel mondo. Questa
 „ separazione dalla Regina mia Sposa mi farà certo sommamente sen-
 „ sibile ; ma ella rimane addolcita dal pensiero , che io lo faccio per
 „ vostra consolazione , e conforto . La sperienza di più anni della
 „ vostra fedeltà mi ha dato l'ultimo impulso d'oprare in tal guisa ;
 „ poichè l'effervi voi sacrificati per me ne' tempi più disastrosi , m'
 „ assicura , e mi fa giustamente sperare , che voi in tutte le occasio-
 „ ni darete alla mia Sposa i soccorsi , e gli ajuti necessarj . Questo
 „ solo pensiero è atto a consolarmi nel tempo dell'assenza , la quale
 „ non sarà lunga certamente , e nella quale io prometto di fare gli
 „ ultimi sforzi , per finire una guerra , da cui siete afflitti , e per
 „ liberarvi colla forza dell'armi dal soffrire maggiori aggravj oltre
 „ quelli che da' nemici avete finora ricevuti , e sofferti con invinci-
 „ bil costanza .

„ Vi raccomando nuovamente il prezioso pegno , che io vi lascio ;
 „ e siccome voi troverete nella Regina la Vostra consolazione , così
 „ ella troverà parimente la sua nella vostra costante fedeltà . Dovete
 „ questo all'amore di Padre , che io ho per voi , e mi forzerò dar-
 „ vene di giorno in giorno sempre maggiori pruove , con ridurre all'
 „ ubbidienza tutta la Monarchia di Spagna , considerando , che un
 „ tale acquisto rialzerà in estremo il lustro della Nazione Catalana .
 „ Quantunque i Signori Presidenti abbiano altra volta inteso da me
 „ „ queste

Orazione del
 Re Carlo sgl
 abitanti di
 Barcellona
 prima di par-
 tire per Ger-
 mania:

1711.

„ queste istesse dichiarazioni rispetto al mio affetto , e tenerezza per
 „ voi , e che ciascuno di loro ve l'abbia potute , e dovute riferire ,
 „ con tuttociò io ho stimato proprio di ripetervele oggi di propria
 „ bocca , per farvi comprendere fin dove arriva il mio affetto , e la
 „ tenerezza , che deve servire a voi di sempre maggiore stimolo a
 „ mantenermi la vostra affezione nel servizio della Regina mia Spo-
 „ sa , e nel dare la vostra applicazione , ed assistenza in tutti i biso-
 „ gni , che sono indispensabili nelle presenti congiunture . Gioverà
 „ questo al bene della Catalogna , fintanto che io tornerò per mag-
 „ giornente animarvi a bene oprare , e per consolarmi del bene o-
 „ prato insieme con voi . „

Barcellona 6. Settembre 1712.

Io il Re.

Dispiacere
 de' Catalani
 nella parten-
 za di Carlo.

Gli applausi dati a Carlo per la cortese arringa furono infiniti , non si trovò fra gli astanti chi non piangesse per tenerezza , e per corrispondenza in vedere il loro Principe egli stesso intenerito , e con occhio molle . Dispiacque in estremo la partenza di Carlo a Catala- ni , e quantunque essi medesimi la conoscessero giusta , e agl'interessi di lui necessaria , nulladimeno se n'affissero per la pena solita a provarsi nel distacco delle persone amate , e sopra tutto per la tema , che il Re non tornasse più in Barcellona , non già ch'essi temessero della sua intenzione , proclive , e disposta a prod loro , ma per li ne- gozj di maggior premura e impegno , che quando fosse eletto Impera- dore , come certamente è universalmente speravano , ei non fosse ob- bligato a trattenerli in Alemagna , senza potersene allontanare , per non pregiudicarsi in più modi , e in affari di sommo rilievo . E in tal caso qual sorte sarebbe stata la loro ? Il solo pensarvi faceva pau- ra , e ribrezzo ricordandosi egli de' passi avanzati fatti contra Fi- lippo , e dello sdegno di Filippo contra di loro . Ma quando ancora esso per sua discretezza e clemenza volesse usare pietà , consideravano , che i Castigliani , da' quali era circondato , e che sempre furono pri- ma ancora delle guerre civili acerbi nemici loro , glie lo avrebbero per emulazione e per vendetta impedito , essendo certo , che non avreb- bero mai cessato di domandare , e pretendere , che i Catalani fossero umiliati , avviliti e dispersi . Lasciando adunque un vivo e ardenti- simo desiderio di se partì il Re Carlo da Barcellona , stando già pron- te in quel porto per ricever lui e tutta la nobile comitiva diverse Navi Inglesi spedite dalla Regina Britannica per condurlo in Italia ; ma perchè ciò non seguitò prima del mese di Settembre , poichè Carlo volle prima di partire aspettare il soccorso d'Italia , dell'Inghilterra , e dell'Olanda , e stabilire nella Catalogna un giusto sistema da poter continuare con forze proporzionate al bisogno la guerra , traslascero di riferirne per adesso le particolarità , che occorsero dipoi , per di- scorrere di quello , che anticipatamente fu risoluto da' Principi della Lega dopo l'avviso della morte dell'Imperador Giuseppe .

La notizia di tale inopinato accidente in alcuni coinvolse e in al- tri variò affatto le misure già prese . Erasi fatta la gran Lega a favo- re della Casa d'Austria , perchè i sovrani dell'Europa ingelositi in
 quel

quel tempo della gran potenza della Casa di Borbone nell'unione di volere, e d'interesse de' due Re di Francia e di Spagna avevano creduto opportuno e necessario d'abbassarla; con tal fine i Confederati restarono d'accordo, che si dovesse fare ogni sforzo, perchè la Monarchia di Spagna fosse data al Re Carlo, e levata a Filippo, che tutta intera la possedeva. Questa grandiosa idea avuta in mira, benchè difficilissima e quasi impossibile a ridursi in pratica, aveva mosso i Principi interessati nella gran causa, onde s'era principiaa e continuata per lo spazio di dieci anni l'atrocissima guerra. Or siccome i successi dell'armi sono spesso volte minori, ed alcun' altre per impensati accidenti uguali e conformi alla prima intenzione, così i Collegati furono in grado ne' due anni antecedenti a quello di cui parliamo di domandare e pretendere anche sopra quello, che in principio sperato avevano, che Filippo abbandonasse le Spagne e tutti i domini della Monarchia, e che Carlo entrasse in quelli a regnare. La cagione mortue di tal desiderio e istanza fu l'accennata da noi nel secondo ripartimento della Monarchia Spagnuola seguito nell'anno 1700., cioè: Che non si potessero mai unire nell'istesso capo e persona i Regni di Francia, e di Spagna; ma fu anche soggiunto, che „l'Imperio, la Germania, e la Spagna „ non potessero mai in avvenire star soggetti ad un solo „. Nel volerli l'equilibrio in Europa da' Sovrani, che vi posseggono Provincie, e Regni, militava l'istessa ragione per la Casa di Borbone, e per la Casa d'Austria, che nè l'una, nè l'altra fosse oltremodo potente. Rifertevano gli Olandesi, ai quali giunse prima degli altri la nuova della morte di Giuseppe, che Carlo fratello del defunto sarebbe stato certamente, com'essi desideravano, eletto Imperadore. Si tolse allora il dubbio caduto in mente d'alcuno, che quella Repubblica fosse per procurare unitamente coll'Inghilterra, e con alcuni Principi del Settentrione, che la dignità Imperiale fosse alternativamente data una volta ad un Cattolico, e altra a un Protestante; veramente era di ciò stato discorso; ed insinuato tanto agli Olandesi, quanto agli Inglese da chi forse aspirava d'asendere a quel posto, ma la proposizione cade, e non fu approvata. Rimase ciò dilucidato, e chiaro, quando nell'adunanza degli Stati Generali tenuta il dì 27. d'Aprile, fu risoluto di pregare gli Elettori dell'Imperio a volere insieme concorrere pel bene della pace, e di tutta l'Europa nel dare il voto al Re Carlo. A tal effetto furono destinate diverse persone, alcune per andare in Inghilterra, e altre a diversi Principi, e Circoli dell'Imperio, perchè coadiuvassero colla viva voce calorosamente l'istanza. Convennero parimente in quel primo gli Olandesi d'affistire al Re Carlo con poderosi ajuti di Vascelli per mare, e di soldatesche da sbarcare in terra, perchè non vollero in un subito alterare ciò che sino allora avevano fatto per sostenere la causa comune contra i Re di Francia, e di Spagna, temendo, che questi non s'appropriassero dell'occasione, se avessero trovato variazione, o raffreddamento ne' Principi della Lega. Non mancò certamente il Conte di Sinzendorf Ministro Cesareo di rappresentare, e far capire tal verità a' Deputati delle Provincie Unite, e a quanti altri gli venne in acconcio,

Giunge in Olanda la nuova della morte dell'Imperadore Giuseppe.

Risoluzione presa da quella Repubblica.

1711.

perchè soddisfaceva in ciò alla sua incumbenza, e mirava di farsi merito presso il nuovo Regnante con rendergli un sì importante servizio.

Quando arrivò la nuova in Londra d'esser passato da questa all'altra vita l'Imperadore, si tennero varj consigli di Stato, ne quali fu risoluto d'assistere il Re Carlo, perchè fosse innalzato alla dignità Imperiale in luogo del fratello, e di mandargli ancora in Barcellona qualche numero di truppe, tanto che servissero alla difesa, ma niente più; perchè non ostante l'essere stato detto dal Conte di Gallasso, il quale seguì ad essere Ambasciadore di Carlo, com'era stato di Giuseppe, che Carlo V. dell'istessa Casa d'Austria era stato padrone delle Spagne, di tutta la Fiandra, e de' paesi ereditari di Lamagna, senza che ciò avesse fatto alcun pregiudizio alla quiete dell'Europa, nulladimeno tal esempio non adeguava, e non fu sufficiente a persuadere la Regina Anna, perchè vi aderisse; anzi ella ebbe in mente, e procurò, che le Spagne fossero date in proprietà al Duca di Savoia, e a' suoi discendenti. Quando poi vide di non poterlo ottenere per l'opposizione del Re di Portogallo, il quale pretendeva egli di succedere ne' Regni di Spagna più tosto che il Duca di Savoia, e molto più per essere succedere le cose prospere al Re Filippo, come diremo, allora la Regina Anna si ristrinse a far dare al Duca di Savoia il Regno di Sicilia come parimente al suo luogo riferiremo. Uniformossi al sentimento della Regina rispetto ad assistere il Re Carlo in Spagna, ed a premere cogli Elettori, perchè l'eleggessero Imperadore anche il Parlamento della Gran Bretagna, onde a tenore dell'unanime deliberazione furono spediti gli ordini alle milizie, e alle Navi, destinate parte pel Mediterraneo, e parte pel mare Baltico, e furono scritte lettere efficacissime agli Elettori per consigliarli a dare il voto al Principe Austriaco rimaso unico dell'Augusta famiglia. Promisero quelli, e particolarmente il Re di Prussia, d'essere a favore di Carlo, e l'Elettore di Magonza, cui spetta d'intimare il giorno dell'elezione, la sollecità quasi d'un mese, perchè in vece del dì 24. d'Agosto, com'era stato creduto proprio in principio, tenendo poscia, che per parte della Francia non si frapponessero impedimenti, e suscitassero partiti e brighe, ne scortò il termine, e lo fissò per il dì 20. di Luglio. Ma perchè sopraggiunsero diversi insuperabili impedimenti, fu necessario per soddisfazione e comodo degli Elettori, e perchè l'elezione seguisse quierà, e di comun consenso, il prorogare il termine sino alli 12. di Ottobre, nel qual giorno fu ella per ultimo nelle solite forme intimata, e compiuta.

Inutili tentativi della Francia per far differire, o variare l'elezione a favore del Re Carlo.

Le Pratiche usate dal Re Cristianissimo per diffcultare e imbrogliare l'elezione del Re Carlo in Imperadore non ebbero alcun effetto, perchè il corriere spedito per via della Dalmazia e dell'Ungheria al Re di Svezia in Bender non potè produrre il vantaggio sperato, stante che la distanza de' luoghi e per conseguenza la dilazione delle risposte alle lettere dirette al medesimo con diverse proposizioni, portando una indispensabile lunghezza fece che rimanesse inutile da quella parte ogni misura e trattato. Gli Elettori di Baviera, e di Colonia cercarono per verità di frapporre indugj e impedimenti all'elezione da farsi

con

con avere scritto più lettere agli altri Elettori di preghiera in apparenza e di protesta in sostanza, perchè senza loro non si venisse a tale atto; ma a nulla giovarono le loro comparse, e istanze e proteste, perchè esseno essi stati già degradati con bando dell'Imperio, fu creduto, che la Bolla d'Oro, la quale s'attende nell'elezione dell'Imperadore non suffragasse loro. Per sostenere il Duca di Baviera, il quale fece sperare al Re di Francia, che se fosse assistito da 50. mila Francesi troverebbe la via di rientrare ne' suoi Stati, e di ricuperarne il possesso, fu spedito in Alizia un grosso esercito formato delle migliori truppe, e furono stabiliti in quella Provincia confinante colla Germania abbondanti magazzini di viveri, e di munizioni da guerra; ma neppure queste prevenzioni e diligenze giovarono all'effetto desiderato; perchè la Reggenza di Vienna, ajutata da' Principi della Lega, continuò a star unita come prima con tutto il corpo Germanico, onde fu tagliata la strada all'Elettore di Baviera d'entrare insieme colle milizie Francesi nelle Terre d'Alemagna. Maggioremente perchè l'Imperatrice madre spedì a quella volta un corpo considerabile delle migliori truppe Cesaree, e poiè farlo con facilità, perchè nel fine della vita di Giuseppe era stato già conchiuso, come dicemmo, l'accordo e aggiustamento di pace cogli Ungheri sollevati.

Benchè fosse stabilito e fermato, egli non era per verità stato ancora sottoscritto, quando Giuseppe morì. Quindi è che l'Imperatrice tenne saviamente celata la sua morte per quanto le fu possibile temendo, che una tal novità non servisse di ritegno o d'impedimento alla conchiusione del trattato, il quale fu stipulato a Zaernar il dì 29. d'Aprile dal Conte Giovanni Palti Generale e Plenipotenziario, e da Carlo Lohr di Lindenheim per parte della Corte di Vienna, e l'acettazione degli Ungheri e de' Transilvani compresi nell'istesso trattato seguitò in Carlostatt il dì primo di Maggio del medesimo anno 1711. con esservi sottoscritti fino a ventiquattro Primarj Signori dell'Ungheria, e venti della Transilvania. Gli articoli della riconciliazione e concordia furono dieci, e il principale di essi conteneva un perdono generale della Corte di Vienna confermato poi dal Re Carlo a tutti i sollevati del Regno d'Ungheria, e del Principato della Transilvania, e la restituzione de' loro beni ancorchè confiscati, con obbligo di prestare giuramento di fedeltà all'Imperadore, del qual giuramento fu nell'istessa pace prescritta, e concordata la formula. Al Principe Ragozzi, il quale si trovava assente, fu permesso il poter godere del perdono generale, e di tornare in Ungheria con tutti gli onori e beni posseduti per l'addietro, con patto però di rimettere le fortezze e le piazze, che restavano in suo potere, in mano de' Comandanti Cesarei, acciocchè potessero liberamente e con buona fede introdurvi e tenervi guarnigione dell'Imperadore. Per adempire una tal condizione, e per dare il giuramento di fedeltà ad effetto di esser rimesso in grazia del Sovrano Austriaco, furono assegnate al Ragozzi tre settimane di tempo a risolversi, di più fu data speranza di prorogare il termine, perchè troppo importava di guadagnare il capo della sollevazione, dalla quale erano derivati tanti mali nell'Ungheria, e tanti fastidj,

Istanza in forma di protesta degli Elettori di Baviera, e di Colonia non riuscita.

Aggiustamento seguito tra l'Imperatore, e gli Ungheri sollevati.

1711.

pericoli, e danni erano stati minacciati a' Principi di Casa d'Austria e alla Germania. Quanto alla Religione fu detto nel terzo articolo „ che „ l'Imperadore avrebbe mantenuto le costituzioni ricevute nel Re- „ gno, e l'esercizio della Religione secondo le leggi, e costituzioni, e „ gli articoli tanto in Ungheria, quanto in Transilvania „.

I sette articoli susseguenti fino al numero di dieci, altro non contenevano se non l'obbligo all'Imperadore di mantenere i privilegi, le immunità, e le libertà già concesse agli Ungheri, e a' Transilvani: la disposizione di varj punti, che riguardano l'amministrazione dello Stato politico, economico, e militare, e in altre si esprime l'ordine da tenersi co' soldati desertati e con tutti quelli che erano usciti dal Regno.

La terminazione di questo importantissimo affare, con cui si assicurava la tranquillità dell'Ungheria, e restava alla Casa d'Austria il pacifico possesso d'un nobile e dovizioso Regno, fu notificata per corriere dall'Imperatrice madre al Re Carlo, quando stava ancora in Barcellona. Fu egli contentissimo di vedere ridotta a felice fine un'opera intrapresa da' molti anni con tutto il vigore dalle Potenze straniere e sempre senza frutto, perchè gli Ungheri non erano mai stati così abbattuti e privi di mezzi a poter risorgere, come erano allora per la lontananza del Re di Svezia da proprj Stati, e per la debolezza della Francia, obbligata a pensare a se, in vece di dar ajuto di denaro o di gente a' popoli stranieri e lontani. Restava adunque solamente, che il Re Carlo passasse in Alemagna per comune consolazione degli antichi vassalli, per dar sesto a varj affari, in cui era necessaria la presenza del Sovrano nel volerli dirigere o terminare, e per dare questo sollievo e contento all'Imperatrice sua madre, che di continuo lo sollecitava a venire, ed era impaziente di rivederlo. Ciò non ostante il Re differì tutta l'estate a partire da Barcellona, perchè volle prima vedere l'esito della campagna, e lasciare nella possibile sicurezza e quiete i Catalani. Aspettava egli con desiderio, che giungessero le flotte dell'Inghilterra e dell'Olanda con i soccorsi promessi maggiori del solito di denaro, e di milizie, ma la furia de' venti impedì alle due squadre destinate una per Lisbona, e l'altra per Barcellona, e questa con quattromila uomini da sbarco, il poter afferrare il porto prima degli ultimi giorni di Giugno. Anche i soldati allestiti in Napoli per passare in Catalogna, furono tratti dalla contrarietà de' venti nel transito per mare; onde convenne al Conte di Staremberg stare attento nella difesa, quando le milizie di Filippo si fecero vedere nel mese d'Aprile e di Maggio, e tentarono alcune imprese.

Nel consiglio di guerra del Re Filippo, tenuto prima d'uscire in campagna, fu risoluto di spedir subito ajuto di gente al Marchese di Bay Capitan Generale nell'Estremadura, acciocchè potesse stare a fronte dell'esercito Portoghese, il quale non ostante i trattati di pace colla Francia, comparve anzi più sollecito e più numeroso dell'anno antecedente, volendo il Re di Portogallo far mostra di maggiori forze nella guerra, per conseguire migliori condizioni nella pace. In fatti Emanuello Norona Luogotenente Generale del Re cinse d'assedio colle milizie Regie e della Lega Mirando di Duero, e dopo tre giorni la sottomise, perchè al Bay non era ancora arrivato il

Giungeva
al Re Carlo
l'avviso dell'
agguistamen-
to seguito co-
gli Ungheri
sollevati.

Due squadre
Angloolande
partite da lo-
ro porti con
ajuto di gen-
te e di denaro
per Lisbona,
e per Barce-
lona tardano
a giungere per
tempesta di
mare.

Consiglio di
guerra del Re
Filippo, e di
sua disposizione
per la campa-
gna.

I Portoghesi
pigliano Mi-
rando di Due-
ro.

il soccorso. Quando questo fu giunto, i Portoghesi non ardirono di mettersi ad altre imprese, e gli eserciti passarono il resto della stagione in campeggiamenti, in iscaramucchie, e in deboli incontri di pochi soldati, onde essendo stati anche i successi di poco rilievo, volentieri ci astenghiamo dal descriverli. Risiraronsi in fine anche prima del solito i due eserciti a' quartieri di rinfresco.

Pareva, che nella Catalogna si dovesse poi fare da Filippo un grande sforzo, e corse voce, che nell'inverno fosse stato deliberato l'assedio di Barcellona tanto dal Re di Francia, quanto dal Re di Spagna. I grandi ammannimenti di milizie, sì Francesi a' confini del Rossiglione, che Spagnuole nelle vicinanze della Catalogna, e gli ordini dati agli Uffiziali di guerra di trovarsi pronti co' loro soldati al principio della primavera, per marciare verso la Catalogna, e il grande ammassamento di viveri e di munizioni a quella parte lo diedero parimente a conoscere: ma la morte dell'Imperadore fece mutare il sentimento de' due Re. Saputasi la risoluzione della Dieta di Ratibona, in cui non fu dato orecchio alle proteste degli Elettori di Baviera e di Colonia, e penetratasi la pronta disposizione degli altri Elettori a volere eleggere Imperadore il Re Carlo, considerarono i due Sovrani della Cala di Borbone, che l'impresa di Barcellona sarebbe stata difficile a condursi a felice fine per via d'assedio, quando vi stava dentro il Principe Austriaco, ma che dovendo questi partire indispenabilmente per Lamagna, dove lo chiamavano i suoi maggiori affari, ella sarebbe riuscita in sua lontananza più facile. Sospesero adunque di mettere per allora l'assedio a Barcellona, tanto più che maneggiandosi da' Ministri Francesi il trattato di pace particolare coll'Inghilterra, sperò il Cristianissimo di presto effettuarlo; onde mancando allora a' Catalani i rinforzi, e le milizie di quella Nazione, avrebbero dovuto cedere e sottomettersi all'arbitrio del Vincitore. Per maggiormente costringerli, e metterli da ogni parte in angustie, furono spedite nella Catalogna numerose soldatesche in ajuto di Filippo, ma perchè arrivarono a stagione già avanzata, o ciò fosse per l'indisposizione del Duca di Vandomo, cui essendo dato il comando dell'esercito, non si voleva, che senza lui si tentasse cos' alcuna di grande, o forse per altra cagione il fatto è, che non seguirono zuffe o battaglie, nè assedj di conseguenza. Ad accrescere la lentezza de' soldati Spagnuoli, s'unì la lunga e grave malattia della Regina, la quale essendo teneramente amata dal Conforte, però ci non sapeva per l'amore, che le portava, scostarsi dal letto di lei, poco badava a' negozj, e non gli dava il cuore di pensare nemmeno ad abbandonarla, non che di portarsi al campo, come avrebbe richiesto il bisogno.

Non mancò il Conte di Staremberg, il quale continuava a stare alla testa dell'esercito del Re Carlo, di approfittarsi della dilazione, e tepidezza de' nemici. Uscito colle milizie da' quartieri d'inverno insieme con Archibaldo Cambden Duca d'Argile, spedito dalla Regina Anna per comandare agl'Inglese, in vece dello Stenhope trattenuto prigioniero, distese l'esercito a Monferrato. Ciò fece nel tempo, che il Duca di Vandomo stava in Lerida per fare la malsa dell'eserci-

Risoluzione degli Spagnuoli di far l'assedio di Barcellona.

Non segue, e perchè.

Malattia della Regina di Spagna.

1711.

* Arpagiu in
Francia.Il Marchese
d' Arpagiu
piglia il Ca-
stello d' A-
rens.

to di Filippo, che dopo essere stato ingrossato da più parti, si trovò forte di venticattromila fanti, e di novemila cavalli. In quello della Lega non si contavano più di sedicimila fanti, e di quattro in cinquemila i cavalli. Prima che comparissero tutte le milizie nell' esercito del Vandomo, egli ordinò al Marchese di * Arpagiu, che con cinquemila tra Francesi e Spagnuoli s'incamminasse verso il Castello di Arens, e procurasse senza indugio di sottometerlo. Avendovi trovata piccola resistenza, l' Arpagiu se ne refe nel termine di 24. ore padrone, con esser rimasta prigioniera di guerra la guarnigione consistente in settanta uomini, e in otto Uffiziali. Intraprese poi il Marchese altro assedio di maggior conto; Nel confine della Catalogna, ed al fianco de' Pirenei risiede non ignobil fortezza chiamata Venasco, la quale unica nell' Aragona si manteneva tuttavia devota al Principe Austriaco. Contra quella portò l' offese l' Uffiziale Francese giusta gli ordini del suo Generale, che soddisfatto della prima, gli diede la seconda commissione. Era ella più ardua dell' antecedente sì rispetto al sito, che alle fortificazioni, onde se avesse potuto lo Staremberg mandarle soccorso, non farebbe stato così facile di superarne l' opposizione. Ma siccome la distanza de' luoghi, e la necessità di non inervarsi della poca gente che aveva, glie ne tolse il comodo, e anche il disegno, così convenne lasciarla cadere in mano de' nemici. Dopo l' apertura della trincea, e dopo avere il Marchese preso posto in diverse colline contigue alla rocca situata sopra un mucchio di sassi, i quali ne rendono difficile e da tre parti impraticabile l' accesso, esso trovò il modo di collocare con grande stento sopra una di quelle eminenze alcuni cannoni, co' quali battendo la muraglia vi fece dopo tredici giorni competente apertura. Non s' arrendeva il Governatore della piazza, quantunque non vi si trovasse dentro che settanta soldati Tedeschi, e alcuni pochi voluntarij, e Micheletti; ma essendo state gettate diverse bombe e palle infocate nel recinto della rocca, una di esse cadde fortunatamente per gli assediati in un magazzino di polvere, onde saltati in aria dall' impeto del fuoco non solamente gli uomini, ma le abitazioni de' medesimi, e crepata la cisterna che conteneva l' acqua da bere fu necessario il metter bandiera bianca, ed arrendersi tanto il Comandante, quanto i soldati della guarnigione prigionieri di guerra.

E poi Ven-
asco.Il Vandomo
piglia il Ca-
stello di Ca-
lassi abbando-
nato dallo
Staremberg.

Saputosi dal Vandomo la caduta di Venasco, partì immediatamente a mezzo Settembre dalle vicinanze di Cervera, dove da qualche tempo teneva il campo, e si avanzò coll' armata ad occupare il posto di Calass, con animo di passar poi all' acquisto di Prato del Re, considerando, che ciò gli avrebbe giovato alla comodità, e dilatazione de' foraggi, ed a ricevere i viveri per le truppe dalle Terre vicine situate sopra le montagne. Fu subito avvisato il Generale Staremberg della mossa del Vandomo, onde ritirò la guarnigione dal Castello di Calass, per non impegnarsi a difenderlo inutilmente, e proseguì il viaggio fino ad Igualada, dove pose l' alloggiamento generale, stando attento a tutti i movimenti dell' avversario. Conosciuta l' intenzione del medesimo diretta ad impadronirsi di Prato del Re, cercò di prevenirlo, e l' ottenne avendo fatto marciare nell' istessa notte i soldati con istraordinaria sollecitudine.

tudine. Introdotta nella Terra numerosa guarnigione, perchè servisse a difendere le mura, ei si pose coll' esercito in forma da poter accorrere dove bisognasse altra parte del fiume, il quale prende la denominazione della Terra, e poco più giù scarica le sue acque in altro fiume detto l' Haja. Veduta il Vandomo la situazione del Campo dello Staremberg, colla quale era a portata di soccorrere Prato del Re, egli sospeso d' animo si riflette alquanto; ma come quegli, che riposa, per meglio correre e fatigare, si risolvette poi di volere far mostra di forzare la Terra anche a vista dell' inimico. Fatte adunque avanzare le milizie vieino a Prato del Re, collocò in sito opportuno quattro batterie di cannoni, co' quali cominciò a bersagliare non solamente la muraglia, ma ancora le trincee di terra, che lo Staremberg aveva fatto alzare avanti i suoi soldati, i quali difesi in bella ordinanza stavano dall' altra parte del fiume in poitura da porger soccorso alla piazza, e da combattere, se il Vandomo passando il fiume Haja, che stava in mezzo fra i due eserciti, l' avesse voluto attaccare. Ciò mai non accadde, ma continuaron bensì molti giorni a cannonarsi i due eserciti con più rumore che danno. Seguirono in quel tempo alcune scaramucce di piccole partite fra quelli che andavano a foraggiare, ma senza grave impegno, e con sorte alternata, e quasi uguale.

La mira de' due Capitani era uniforme nel fine, che ambidue avevano di non volere attacar mischia con svantaggio di sito, e coo dover passare l' acqua del ruscello in faccia del nemico, ma di approfittarsi nella ritirata di chi fosse stato il primo a dilogiare; onde per tal ragione il Vandomo neppure si curò d' esporre la sua gente a grave rischio, e a dar l' assalto a Prato del Re per sottometterlo, riflettendo, che s' egli restasse l' ultimo nel campo, la Terra sarebbe da se stessa caduta; onde gli bastò di ruinarla coll' artiglieria, e con tirarvi qualche bomba. L' avere in quella congiuntura più numero di soldati, particolarmente di cavalli, recava maggior cura e sollecitudine, dovendosi trovar loro il da vivere. Siccome lo Staremberg aveva in questa parte vantaggio, e di più traeva il vitto e il foraggio da' luoghi più vicini e abbondanti dell' avversario, al quale i Micheletti pronti nel correre quà e là, e pratici delle strade apportavano continuo s্তুorbo, e spesse volte impedimento, attaccando, e uccidendo quelli, che portavano i convogli al campo Gallispiano, così venne fatto al Capitano Imperiale di vincere della mano il Francese. Fu necessitato il Duca di Vandomo a ritirarsi il primo per non perire di fame e di stento con tutto l' esercito.

Dispiacendogli, che fosse scorsa tutta la campagna senz' aver egli retto con tante truppe di due Nazioni alcun servizio notabile al Re Filippo, determinò, prima di mettersi in quartiere d' inverno, di tentare l' impresa di Cardona. Questa è una Terra, che ha sì di sopra un Castello de' migliori della Catalogna, onde fu considerato, che il pigliarla sarebbe stato di qualche importanza, e di sufficiente compenso al tempo fino allora inutilmente perduto. L' esser partiti quali in fuga da Solsona dugento Alemanni, i quali vi stavano

171.

Stanno i due eserciti in vicinanza presso la Terra detta Prato del Re, e col fiume Haja fra mezzo.

Si cannonano senza Vennere giornata.

Per mancanza di viveri il Duca di Vandomo è obbligato a dilogiare prima dello Staremberg.

I Gallispiani pigliano Solsona abbandonata da Tedeschi.

1712.

Propone il Vandomo nel Consiglio di guerra d'attaccare Cardona.

I Generali Spagnuoli non s'accon-
fanno.

Segue, cioè non ostante l'attacco del Castello di Cardona.

Ma con esito infelice.

Si ritirano le due armate a' quartieri d'inverno.

Il Re Carlo parte di Spagna, e passa in Italia.

di guarnigione, e per dubbio d'esser ivi attaccati abbandonarono in fretta la Terra presa dal Vandomo, quand' ei vi s'accostò coll' esercito: e l'essere Sallona assai vicina a Cardona gli fece sperare che non sarebbe stato così difficile il sottrammetterla insieme col Castello. Fecene adunque la proposizione al Consiglio di guerra, dove sperò, che almeno per riguardo e suggestione di lui gli altri Generali l'approvarebbe; ma gli Spagnuoli li opposero costantemente al suo parere. Perchè s'erano opposti anche al tentativo riuscito infelice sopra Prato del Re parlarono con maggior forza e approvazione contra la seconda spedizione: dissero, che essendo la stagione già avanzata verso l'inverno, le truppe scemate di numero per li patiti disagi, e per gl' incontri co' nemici, e di più abbattute di spirito e di coraggio, farebbe stato un esporle a perdita manifesta il volerle condurre sotto Cardona piazza difficile ad espugnare. Tali ragioni benchè forti e stringenti, non valsero a persuadere il Vandomo che desistesse dall'imprendimento; poichè l'averlo proposto, gli servì di stimolo, e di punto d'onore a porlo in opra. Per sostenere la sua ragione, vantò che sopra ogni cosa si doveva aver riguardo alla riputazione dell'armi, e al decoro delle due Nazioni, e delle due Corone.

Siccome il suo volere era legge per la suprema autorità datagli da Filippo, così non ostante la contraddizione degli altri Generali, egli diede ordine al Luogotenente Generale Conte di Muret di portarsi sotto il Castello di Cardona a farne l'attacco. Diedegli a tal effetto seimila uomini tratti da diversi battaglioni Francesi e Spagnuoli, e il Muret cresciuto d'animo, e di speranza per le parole di conforto e di largo premio dettategli dal suo Capitano, andò con sollecitudine ad eseguirne il comando. Riuscigli a primo arrivo d'occupare il Borgo, onde poté immediatamente cominciare a battere il Castello con ferma credenza di poterlo tra pochi giorni espugnare; ma la savia accortezza del Capitano Imperiale fece andare il suo disegno fallito. Previde, e trovò modo lo Staremberg d'introdurre nel Castello cinquecento uomini, i quali aggiunti a' soldati della Lega, che già vi stavano di guarnigione, sostennero e rigettarono per molti giorni le offese degli assalitori, onde quantunque il Vandomo rinforzasse il distaccamento de' primi con altri soldati spediti in gran numero a quella parte, nulladimeno fu costretto in fine a cedere, e a ritirarsi ne' primi giorni di Novembre a' quartieri d'inverno. Cercò lo Staremberg di fare insulto a' soldati della retroguardia, mentre si ritiravano, ma per l'accortezza e buon ordine dato dal Vandomo, non ebbe modo d'effettuarlo. Distribuite poscia le milizie in diversi luoghi, perchè nell'imminente inverno si riposassero, lo Staremberg prese la via di Barcellona, donde trovò esser partito il Re Carlo sopra i vascelli Anglolandi destinati a servirlo.

24. Superata, e vinta la tenerezza del cuore nel distaccarsi dalla dolce Consorte, cui lasciò il governo del Principato con averle destinato alcuni Ministri per Consigliieri, e data ferma promessa a' Catalani di presto tornare a rivedergli, e di stare tra essi per conseguire infine col mezzo loro il possesso dell'intera Monarchia Spagnuola, cui nel disco-

discolarsi da quei lidi maggiormente anelava, s'imbarcò il dì 27. di Settembre sopra il primo vascello della Squadra Inglese, e sciolse le vele a' venti, giunse per la contrarietà de' medesimi, e poi per la calma di mare non prima del dì sette d'Ottobre alla Terra di Vado. Essendo questa nella giurisdizione della Repubblica di Genova, si trovarono leste sei galee di quel Pubblico con Ambrogio Imperiali scelto dalla Signoria per passare con S. M. un complimento di umile e riverente ossequio; ma il Deputato non fu neppure ammesso alla presenza di Carlo, perchè era dispiaciuto che la Repubblica avesse tardato sì lungo tempo a riconocerlo per Re; e di più seppe, che l'Imperiali non avrebbe neppure trattato Carlo con titolo di Re di Spagna, perchè i Genovesi intenti al traffico temevano di disgustare il Re Filippo, da cui traevano per via de' cambj, e di altri negozj grossi guadagni. Accostaronsi poscia le navi a San Piero d'Arena Borgo delizioso della Città di Genova. Il Re si compiacque nel vedere la bella riviera piena di magnifici casini, e d'infiniti Agrumi. Nell'atto che Carlo salì in calesso di posta, e prese la via diritta di Milano, fu salutato dallo sparo dell'artiglieria della Città, e di tutti i legni, che stavano in mare. Quando fu arrivato a certo luogo detto la Cava poco sopra Pavia, gli si fece avanti il Duca di Savoia, il quale volendo usar finezza, l'aveva studiosamente aspettato per rendergli personalmente un atto d'ossequio. Scese il Re nel vederlo dalla sedia di viaggio, quantunque il Duca il contraddicesse, e avendo i due Principi insieme discorso per lo spazio di una grossa ora sempre in piedi, e col cappello in mano, si abbracciarono poscia in segno di vicendevole affetto e di stima. Il Re tornò a salire in calesso, ajutato col braccio per atto di finezza dal Duca che tornò subito a Torino, e Carlo giunse l'istessa sera del 13. d'Ottobre in Milano. Prima che vi arrivasse fu incontrato poco lungi dalla Città dal Duca di Modona, il quale fu cortesemente accolto da Sua Maestà, ma per esser l'ora tarda, poco si trattennero insieme. Arrivato Carlo in Milano si trovò la Città stretta di giro, benchè sia forse la più grande e larga d'Italia dopo Roma: ma il numero de' forestieri concorsi dalle Province non solo d'Italia, ma di Germania, e d'altri paesi, chi per curiosità, chi per interesse, e chi per obbligazione di vassallaggio, rendute le mura anguste, e le case incapaci d'alloggiare tanta gente, onde molti stettero fuori. Vi si trovarono parimente diversi Ministri de' Principi, e il Pontefice vi spedì da Roma con titolo di Legato a Latere il Cardinal Renato Imperiali Genovese.

1711.

Giunse alla
Terra di Va-
do.E' incontrato
per via dal
Duca di Sa-
voia.Giunse a Mi-
lano.Il Cardinal
Imperiali è
spedito dal
Pontefice Le-
gato a Latere
al Re Carlo.

25. A simiglianza di ciò che fu praticato in Napoli dal Cardinal Barberini col Re Filippo, contenessi il Cardinal Imperiali in Milano nelle dimostrazioni di stima verso il Re Carlo, ed egli fu nell'istessa forma ricevuto e trattato; ma per l'angustia del tempo, volendo Carlo esser presto in Germania, e per non essersiegli curato di maggior pompa nella cavalcata, benchè si facesse secondo il solito quanto al cirimoniale nell'essere andato il Re a incontrare il Legato alla porta della Città, non comparve l'ingresso del Cardinal Imperiali in Milano così magnifico e splendido, come quello del Cardinal Barberini in Napoli. I regali mandati dal Papa furono ugualmente nobili e preziosi per le Reliquie, come i trasmessi a Filippo; ma quelli del Cardinale non così rari, nè così ricchi. Ciò non

ostante

1711.

Richiese l'ac-
tare al Re dal
Cardinal Im-
periali in gran
parte, ottenu-
te.

ostante il Cardinal Imperiali ebbe dal Re bellissima Croce di diamanti, e poi si riguardò al proprio merito, che alla stima, in cui giustamente egli stava appresso Sua Maestà ottenne non solamente da lui, ma anche da quelli della Corte molte cortesie e gratissime accoglienza. Avevagli il Pontefice data commissione di trattare e d'ultimare, per quanto possibile fosse, alcuni negozj; ed ei lo eseguì con buona maniera, con efficacia, ed anche in varie cose con felicità. Chiese, che fosse restituito Comacchio, e gli fu risposto con disposizione favorevole, ma essendo cosa grave, non era eleguibile in quel tempo; che l'Ambasciatore del Re Carlo in Roma andasse alle Cappelle Pontificie, e si contentasse di passare la pace data a lui dal Diacono assistente alla Messa cantata in presenza del Papa, al Contestabil Colonna, come prima si faceva, e gli fu dato l'assenso; Che l'istesso Ambasciatore andasse al Soglio, e portasse secondo lo stile usato nelle Cappelle Pontificie il manto del Papa, senza pretendere la precedenza dal Governatore di Roma, e questo pure gli fu accordato. In fatti essendo stato dopo gran contrasto fra'l Marchese di Priè Ambasciatore a Roma pe'l già Imperador Giuseppe e il Principe d'Avellino Ambasciatore per Carlo anteposto il primo al secondo nella continuazione dell'imbisceria appresso il Pontefice, il Priè assistè più volte alle Cappelle senza renitenza, e senza novità. Partito da Roma il Priè, succedette il Conte Venceslao di Gallasso, come a suo luogo diremo, e questi si astenne d'andare alle Cappelle, ove venendo secondo il solito invitato, le prime volte si scusò di non potere andare col pretesto della sfusione di podagra, ma in fine apertamente si dichiarò di non volere intervenire, se non gli si dava la mano sopra il Governatore di Roma, e se non lo dispensavano dall'obbligo di passare la pace al Contestabile. Di poi gli Ambasciatori Regj, benchè invitati alle Cappelle, nelle quali il Pontefice assistè, o canta la Messa, hanno sempre ricusato d'intervenirvi.

Il Marchese di Priè Ambasciatore di S. M. va alle cappelle Pontificie secondo lo stile antico.

Il Conte di Gallasso ricusò di fare il medesimo, e così tutti gli altri Ambasciatori Regj.

Gli Ambasciatori di Venezia, e di Genova vanno a Milano a complimentare il Re Carlo, e lo riconoscono per Re di Spagna.

Oltre il Legato del Papa furono in Milano a complimentare il Re a nome delle loro Repubbliche gli Ambasciatori Straordinarj di Venezia, e di Genova, ed ebbero commissione di trattarlo con titolo di Re Cattolico, come il Papa aveva già fatto da molto tempo. Prima di un tal passo vollero i Veneziani e i Genovesi essere assicurati, che il Re di Francia non l'avrebbe preso a sdegno, e benchè i loro Ministri non riportassero positiva risposta, supposero che si userebbe tolleranza; poichè Lodovico Principe savio e misurato riflettè, che non i titoli, ma il possesso decide de' Regni. Quindi è che i Re di Francia non si sono curati, e non si curano di lasciare al Re d'Inghilterra l'infelice soddisfazione d'intitolarsi Re di Francia, e l'istesso accade d'altre Sovranità e Signorie. Le lettere credenziali delle due Repubbliche, e del Duca di Parma erano dirette a Carlo III. Re di Spagna, che così appunto, e non altrimenti egli volle esser chiamato, quando ne' primi giorni di Novembre ricevè gli Ambasciatori delle due Repubbliche, e in tutto il tempo, che si trattene in Milano, quantunque fin dal dì 12. d'Ottobre egli fosse stato eletto dal Collegio Elettorale adunato in Francfort al Reno, Imperadore de' Romani,

Giugne a Carlo l'avviso d'essere stato eletto Imperadore.

mani, d'onde glie ne giunse in pochi giorni per mezzo del Conte di Windisgratz venuto per le poste l'avviso: Gli fu poi confermato dal Principe Carlo di Neuburgo spedito a nome e con lettera credenziale degli Elettori. Immediatamente dopo aver avuto la lieta novella Carlo volle fare confapevole la Consorte, e le spedì a Barcellona il Conte Uberto poi Generale Stampa Milanese.

Sbrigate le faccende maggiori di negozio, e di complimento, ed avendo Carlo ricevuto da' Milanesi molti segni ed espressioni di rispetto e di leal vassallaggio, ello concesse loro diverse grazie e privilegi. Accolse parimente con benigno e lieto viso, e con promessa di protezione il Duca d'Uzeda. Questi è lo stesso, di cui abbiamo più volte parlato come Ambasciatore in Roma del Re Filippo. Per diversi gravi disuglii avuti dalla Corte di Milano egli si ritirò prima dal Ministero, e poi dal servizio, e dall'ubbidienza di Filippo; poichè avvisatosi di non goder più la sua grazia, anzi d'esserli divenuto sospetto, stimò proprio di partire da Roma per andare a Genova, e di portarsi poi insieme col suo figliuolo primogenito a Milano per tributare i suoi ossequj, ed umile vassallaggio al Re Carlo, cui servì finchè visse. Le continue premure, che l'Imperatrice Madre, e tutta la Reggenza di Vienna facevano a Cesare (così da qui avanti nomineremo il Re Carlo) perchè venisse presto a prendere il possesso degli Stati Ereditarij, e a ricevere da' Principi d'Alemagna l'omaggio e l'ossequio dovutogli per la nuova dignità conferita dagli Elettori a lui, che viene ad essere il decimosesto Imperadore dell'Augusta Famiglia d'Austria, lo sollecitarono a partire da Milano, come fece il dì 10. di Novembre con avervi lasciato il Legato del Papa, e con aver rimesso il dare nelle Terre della Repubblica Veneta l'udienza di congedo agli Ambasciatori della medesima. Presa adunque la via di Lodi, passò a Cremona e poi a Mantova. Riconobbe con soddisfazione la natural fortezza del sito, e il dì più contribuito dall'arte a quella Città per renderla forse la più forte e più difficile ad espugnarsi d'ogni altra fortezza d'Italia; oltre il comodo, che ella reca al passaggio delle milizie, e d'ogni sorta di mercanzia o di vettovaglia dalla Germania nelle Terre del Ducato di Milano. Entrato poscia nello Stato di Venezia, fu incontrato a' confini da Angiolo Emo Provveditore Straordinario di Terra ferma, e dagli Ambasciatori Straordinarij, che l'avevano complimentato in Milano. Comparvero allora in gala con maggior seguito di gentiluomini e di Paggi per render nuovi legni di rispetto e di stima all'Imperadore. Nelle strade erano schierate in vaga ordinanza le milizie della Repubblica, non solo per onore al Sovrano, cui facevano ala, ma ancora per impedire il disordine e la confusione a un popolo infinito, concorso da più parti quasi a festa solenne, e ad insigne spettacolo. Ne' pochi giorni, che Cesare si trattenne per mero passo nello Stato Veneto, fu sempre trattato a spese pubbliche, finchè giunse alla Terra di Grossolengo, dove stette la notte. Tragittato nel giorno appresso il fiume Adige a Dolce sopra un ponte di barche, eretto a bella posta per maggior comodo, e ringraziati i Veneziani dello splendido alloggio, tirò speditamente a Inspruc, e di là a dirittura a Francfort.

Il Duca d'Uzeda già Ambasciatore del Re Filippo a Roma s'unito al Re Carlo in Milano, e si getta dal suo partito.

L'Imperatore Carlo parte da Milano.

Si compiacce in veder Mantova.

E' cristato per lo Stato Veneto della Repubblica, e passando per Inspruc va a Francfort.

1711.

Elezione e
coronazione
di Carlo VI.
Imperadore.

26. Segui in quella Città il dì 22. di Dicembre l'incoronazione del medesimo con tutte quelle solenni formalità, instituite da lungo tempo, e solite a praticarsi in tal funzione. Siccome stimammo alieno dal nostro istituto il descrivere minutamente il modo tenuto nell'elezione, per esser questa una cosa grande sì, ma succeduta fuori d'Italia, così ci astenghiamo dal narrare ciò che avvenne nella coronazione, e solamente toccheremo di passaggio le contestazioni e difficoltà insorte prima che s'eleggesse l'Imperadore. Può bene immaginarsi il Lettore, che la cerimonia fu per se stessa nobile e magnifica, ricca e pomposa per la molteplicità de' forestieri e de' paesani, illustre e famosa per l'unione di tanti Principi dell'Imperio comparso con equipaggio grande, e soprattutto per gli Elettori, distinti per la loro grandezza e preminenza particolarmente in quell'occasione. Non mancò a compimento della solenne festa nè l'abbondanza e squisitezza de' conviti, nè l'allegrezza de' popoli mostrata internamente ed esternamente nelle pubbliche adunanze, e nelle illuminazioni. Nel giorno dell'elezione fu vietato a' Ministri de' Principi, secondo la disposizione della Bolla d'Oro, lo stare dentro la Città di Francfort, onde tutti uscirono, e presero alloggio fuori di essa; ma nella coronazione, perchè non si trattava negozio, ma si riduceva il concorso di tanti Principi e Signori a far più bella la festa, fu permesso ad ognuno d'intervenire. Nell'elezione Monsignor Albani Nipote del Pontefice incontrò difficoltà nel cerimoniale cogli Elettori, e particolarmente con quello di Magonza, quantunque il Papa credendo di torre il litigio, gli aveva già dato il carattere di Nunzio Straordinario, sperando che unito questo alla qualità di suo Nipote, egli avrebbe ricevuto quegli onori, e distinzioni desiderate in Roma per lustro e decoro non tanto di lui, quanto della Santa Sede. Ciò non ostante persistè l'Elettore, il cui nome era Lothario Francesco de' Conti di Scenborn nell'impegno di non volergli dare la mano, e neppur volle appiagliarsi ad alcun mezzo termine suggerito dal Nipote del Papa, il quale aveva tardato a bella posta di entrare in Francfort dopo l'Elettore, perchè sperò, che essendo questi arrivato avanti a lui, non difficulterebbe di muoversi il primo a fargli la visita. Sarebbe egli ciò servito per una specie di precedenza, lo che avvertitosi non tanto dall'Elettore di Magonza, quanto dall'Elettore Palatino, che solo de' Secolari si trovò di persona all'elezione, si unirono insieme a dare una risoluta negativa. Parve loro cosa strana, che il Nunzio del Papa, spedito con titolo di Straordinario al Collegio Elettorale nel tempo della loro maggiore esaltazione e autorità, pretendesse non solo di star del pari, ma di avere la precedenza da alcuno di essi. L'Elettore Palatino fece il maggiore strepito, e tenne in suggestione il compagno, il quale già per se stesso intendeva com'egli; ma perchè aveva molte obbligazioni al Papa sì a conto proprio, che de' Nipoti dell'istessa Casa Scenborn, de' quali ve n'erano due istradati nella via Ecclesiastica, perciò Clemente si era lusingato, che il Zio de' medesimi sarebbe stato più docile e flessibile, e per voltarlo a fare quanto desiderava, gli scrisse un Breve tra ammonizione e rimprovero. Lesselo con ossequio l'Elettore, ma senza mutar sentimento. Può esser,

Differenza
tra l'Elettore
di Magonza
e Monsignor
Albani per
conto di pre-
cedenza.

* Scenborn
in Tedesco.

effere, che se non avesse avuto la forte opposizione del Palatino, si sarebbe alquanto piegato a tante scosse che date gli furono, ma rinvigorì da tutti i Tedeschi, co' quali confabulò della pretesione del Nunzio, stette forte e costante a non volerla in alcun modo ammettere, risolutissimo di sostenere il puntiglio.

Nell'istesso tempo, che si dibatteva il punto del cerimoniale tra l'Elettore di Magonza e il Nunzio Nipote del Papa, questi secondo le istruzioni, e commissioni dategli dal Zio, fece varie proposizioni e istanze al Collegio Elettorale. La prima fu, che gli Elettori di Baviera e di Colonia fossero abilitati a dar la voce nell'imminente elezione: non essendo stata la risposta secondo il desiderio, si ristrinse a chiedere, che fosse almeno ammesso l'Elettore di Colonia, il quale come Ecclesiastico, non doveva, a suo dire, esser sottoposto e condannato con bando imperiale; ma perchè gli Elettori si opposero fortemente, e risposero con altura, desistè saviamente dalla pretesione, e dal procedere avanti con protesta di nullità nell'elezione, come gli era stato insinuato da chi voleva sostenere anche in quella congiuntura il diritto Pontificio, o intorbidare le cose con trarre almeno in lungo l'elezione. Fu susurrato che Monsignor Albani fosse per fare una pubblica dichiarazione a nome del Pontefice contra il titolo di Re di Prussia dato dall'Imperator Leopoldo all'Elettore di Brandeburgo, e contra il nono Elettorato conceduto alla Casa di Brunswick, ed essendone stati avvertiti gli Ambasciatori de' mentovati due Elettori, ne diedero parte a' loro Sovrani. Quello di Prussia rispose con ira, che se Monsignor Albani avesse toccato un tal tasto, egli se ne farebbe vendicato, con dar ordine a seimila Prussiani, i quali stavano in Italia, d'entrare nello Stato Ecclesiastico, e di vivervi a discrezione, cioè di rapina e d'ogni altra licenza militare; onde penetrata all'orecchio dell'Albani una tale ambasciata, stimò proprio di non procedere avanti nel promuovere quella, nè altra opposizione al nono Elettorato, che aveva commissione di esporre al corpo Elettorale: solamente si ristrinse a chiedere la restituzione di Comacchio, al che fu risposto spettare una tal causa al nuovo Imperadore.

Per non mancare nulladimeno al suo debito, e per non pregiudicare a' diritti della Sede Apostolica, il Pontefice si era anticipatamente dotato coll'Arcivescovo di Magonza dell'Elettorato ammesso al Duca di Hannover non Cattolico; e non potendo far altro gli aveva scritto in data del dì 12. di febbrajo 1707. un Breve, in cui l'aveva avvertito di non volere, come Cancelliere dell'Imperio, concorrere all'atto d'accertazione o creazione di esso Duca in Elettore, ma opporvisi fortemente, come aveva fatto, quando era solamente Vescovo di Bamberg: se poi fosse l'atto già passato (lo che dice con ammirazione, e con lagrime, esso in virtù dell'autorità datagli da Dio " l'invalida, l'annulla, lo

1711.

Istanza di Monsignor Albani, che gli Elettori di Baviera, e di Colonia abbiano voto nell'elezione, ed è rigettata.

Domanda di Monsignor Albani non approvata da gli Elettori.

S'attiene pertimore di maggioriale del fare di dichiarazione o protesta contra il titolo di Re di Prussia e contra il nono Elettorato.

Domanda la restituzione di Comacchio.

Breve del Pontefice all'Elettore di Magonza, per chè non passi l'atto del nono Elettorato, e protesta di nullità in ciò che fu già passato.

* Tradita Nobis ab Omnipotenti Deo auctoritate, . . . damnamus, & reprobamus, re-
scindimus, irritamus, viribusque, & effecta penitus, ac omnino vacuumus, . . . huiusmodi
gesta, & gerenda, deque eorum nullitate coram Deo iudici, qui pollentium efficaciter pro-
testamur. Porro hanc animi nostri declarationem, firmiterque sententiam omnino volumus,
& fraternitati Tuae presentium tenore mandamus, ut in ipsius Imperii Comitibus palam o-
mnibus factis, & ad perpetuam posteritatem memoriam, publicis etiam in Imperiali Cancellaria
Tuae actis inferas.

1712

lo cassa, e vuole che s'abbia per non fatto, per essere ingiurioso alla Santa Sede, a' diritti della Chiesa, e pregiudiziale all'indennità e sicurezza della Cattolica Religione. Adduce l'esempio di Papa Innocenzio X. il quale dopo aver riprovata la dannatissima pace di Vestfalia, altamente si querelò, ed anche protestò contra l'Ottavo Elettorato dato senza il beneplacito della Santa Sede al Palatino del Reno seguace in quel tempo dell'eresia di Lutero, e volle che la protesta fosse messa a perpetua memoria negli atti della Cancelleria dell'Imperio. L'istesso ordinò Clemente all'Arcivescovo che facesse di questa sua dichiarazione e protesta, la quale era corrispondente a ciò che fece nel secolo antecedente Innocenzio XII. Questi ebbe appena la notizia, che il già Imperador Leopoldo aveva intenzione d'accrescere il numero degli Elettori, con ammettere a tal dignità il Duca di Hannover, che l'ammonì a desistere dal pensiero, e se ne dolse seco con risentimento e amarezza di cuore, aggiungendo alle parole di mala soddisfazione assai valide ragioni di non farlo. Finì la doglianza e protesta del Pontefice in parole, perchè gli Elettori passarono l'atto, che essendo approvato dalla Dieta di Ratisbona, in sequela de' primi passi fatti poi il suo pieno vigore ed effetto, e Monsignor Albani avendo quanto a se pienamente adempito le sue parti per preservare i diritti della Religione, e della Santa Sede, senza portar le cose ad estremi pericolosi, ed importuni, partì da Francfort per incontrare l'Imperadore.

Maggiore alcerto dell'impegno corso col Nunzio su quello che si ebbe dagli Elettori col Conte di Peterboroug. Giunse egli nel tempo dell'elezione in Francfort col carattere altre volte avuto di Plenipotenziario della Regina d'Inghilterra. Appena arrivato si chiamò disgustato, e in parte offeso dal Conte di Vindisgratz Ambasciatore di Carlo come Re di Boemia: disse, che s'era fatto negare, quando egli era stato per visitarlo, e per parlargli di cose importanti. Si querelò parimente della proibizione fattagli di non dimorare in Città nel giorno dell'Elezione, e non si volle appagare della ragione addotta, che tale ordine era stato generale, e necessario a darsi secondo la disposizione della Bolla d'Oro. Oltre le predette doglianze nel trattamento si dolse il Peterboroug, che non gli fosse stata data risposta sopra diverse domande fatte da esso, le quali distese da lui in più fogli, richiedevano tempo lungo, e autorità suprema, per poterle approvare, o escludere. Perchè il Collegio Elettorale, e poi il nuovo Cesare non volle impensatamente e acceleratamente risolvere, il Peterboroug partì all'improvviso da Francfort, e andò in Augusta, dove si trattene qualche tempo, covando pensieri affatto contrarij alla quiete dell'Alemagna, e alla buona intelligenza passata fin allora tra' Principi della Lega. Crebbe perciò il sospetto già concepito da un tempo, che l'Inghilterra volesse cedere da quella, mentre il Conte per frivole cagioni si mostrava malcontento, e quasi offeso.

27. Il primo avviso della disposizione della Regina Britannica a fare col Re di Francia un particolar trattato di pace, anzi già d'averlo introdotto co' Ministri di quella Corona, era giunto a Cesare, mentre stava in Milano: onde in data degli 8. d'Ottobre egli scrisse una lettera piena di sode riflessioni alla Repubblica delle sette Provincie, per impedire;

Il Conte di Peterboroug parte da Francfort disgustato.

Giunge la notizia all'Imperadore della pace per volere che si tirava dall'Inghilterra, e proseguimento della medesima con variazioni.

che le proposizioni clandestine di pace, fatte dalla Francia all'Inghilterra, non avessero effetto. Aumentaronsi poscia i sospetti dal libero modo di parlare del Conte di Peterbourgh, il quale stette prima all'Haja, e poi a Francoforte, e si mostrò poco amico della Casa d'Austria. Era esso uomo altiero di natura, di mente capace ma torbida, e perciò atto più tosto a rompere, che a fare un negozio; onde i Ministri di Stato della Regina Anna la consigliarono a tenerlo lontano con onorifici, e strepitosi impieghi. Nel tempo che dimorò all'Haja, conferì più volte sopra varj affari col Conte di Sinzendorf Ministro Cesareo prima per Giuseppe, e poi per Carlo; e perchè il Sinzendorf discordava dal sentimento di lui, particolarmente in ciò che riguardava la continuazione della guerra, e l'assistenza data, e da darsi al Re Carlo, affinchè gli restasse la Spagna, il Peterbourgh, il quale aveva in mira di far passare il dominio di quei Regni nel Duca di Savoia, con aver messo in campo a tal effetto diverse macchine, non approvate in questa parte dalla Corte di Londra, e meno da quella di Vienna, gli s'oppose costantemente e improvvisamente. Non contento di volere, che ognuno intendesse la cosa, e parlasse com'egli; si mise un giorno in tal collera, e ardenza, che essendo nel discorso contraddetto dal Sinzendorf, proruppe in parole d'estrema arroganza, dicendo: farò vedere al vostro Principe Austriaco ciò che può un Pari d'Inghilterra. Negli stessi termini si era egli espresso in Londra col Conte di Gallasso.

1711.

Espressione
arditissima
del Conte di
Peterbourgh
contra il Re
Carlo prima
dell' occasione.

Era allora dispiaciuto, e dispiacque poi alla Regina Anna, e a' Ministri dell'Inghilterra, il trascorso del Conte, ma perchè nessuno voleva cozzare con lui, perciò fu egli disapprovato senza altra mortificazione: anzi piacque di poter appoggiare sopra la stravaganza della testa del Conte: esser vano il sospetto, che già si aveva, e sempre più si accrebbe della dubbia fede degli Inglese, nel fare un trattato particolare e clandestino colla Francia. Sin dal mese d'Aprile era per verità cominciato fra le due Corti l'occulto trattato, ma per quasi due mesi senza fondamento: perchè consistè nell' avere un certo Prete Francese chiamato * Gotier di mediocre lignaggio, ma di gran prontezza ed efficacia nel parlare, trovato modo d'introdursi dal Conte di S. Giovanni Segretario di Stato della Regina, e di proporgli con approvazione del medesimo: essere o mai tempo di cessare dall'armi, e di venire a concordia, e che il meglio di tutto era di stringerla in particolare col Re Cristianissimo: che il primo a fare la pace sarebbe l'utile maggiore, e coglierebbe il frutto della lunga guerra, e delle vittorie conseguite dalla Lega in più anni: soggiunse, che se l'Inghilterra non avesse accettato un tal partito, al quale era dispostissimo il Re di Francia, come più volte con offrire larghe condizioni l'aveva dimostrato, (fu creduto comunemente, che il Prete Gotier fosse spedito in Londra dal Marchese di Torsi) qualunque de' Principi Collegati, e specialmente il Portogallo, e l'Olanda avrebbero volentieri dato orecchio alla privata pace, come in altre congiunture s'erano mostrati propensi; onde il punto consisteva, se fosse meglio che l'Inghilterra si dolesse degli altri, o che gli altri si dolsero di lei, essendo certo, che le cose erano ridotte a un termine, che gli uni, o gli altri si farebbero un giorno rimproverati e tacciati d'ingratitudine:

* *Gautier* in
francese.

Discorso del
Prete Gotier
al Segretario
di Stato della
Regina Anna
per intavola-
re il trattato
di pace colla
Francia.

che

1710.

che in tali casi era assai meglio d'avere l'utile in fatti, e il rimprovero in parole, che diversamente operando soffrire il danno, e sentire, oltre la disapprovazione de' popoli, il rimprovero interno d'esserli lasciati da' Compagni sopraffare, e gabbare.

Un tal discorso fece gran breccia nell'animo del Segretario di Stato, il quale per li suoi privati fini, e per gara del Duca di Marlborug desiderava, che si desse fine alla guerra. (Vogliono alcuni, che non il Gotier, ma il Marefciallo di Tallard prigioniero di guerra nella Città di Nottingham, bramoso di far cosa grata al Re di Francia, avesse trovato modo di gettare i primi semi della pace particolare colla Francia, e che il Gotier fosse il secondo.) Continuandosi le pratiche della medesima, il Conte Venceslao di Gallasso Inviato di Cesarea in Londra n'ebbe primo d'ogni altro il sentore, e ne indagò le trame. Dipoi ne fu avvisato con distinzione e certezza, onde ne diede parte all'Imperadore in Milano. Stimando in tali casi il silenzio e inopportuno e pregiudiziale, ei più volte si querelò col Segretario di Stato, e coll'istessa Regina de' maneggi segreti, che si facevano con i Messì, chiamati comunemente Emisfarij della Francia. La Regina rispose con parole tronche, e il Segretario di Stato si schermì al meglio con dar risposte dubbie, e non concludenti, lequali servirono ad accrescere il sospetto. Ris-

Doglianza
del Ministro
Cesareo per li
trattati di pa-
ce dell'Inghil-
terra colla
Francia.

Prior uomo
destro e scor-
so è spedito
in Francia dal-
l'Inghilter-
ra per chiarir-
e varj dubbj,
e per trattare
della pace.

sol polcia al Conte di Gallasso di scoprire la missione fatta da' Ministri dell'Inghilterra in Parigi di cert' uomo, chiamato Matteo Prior, quantunque ciò si facesse non grandissima circospezione e segreto, talchè non gli fu dato passaporto con fine di poter sempre negare la spedizione non per ordine o saputa de' Ministri dell'Inghilterra. Ma il caso volle, che questa precauzione servisse appunto a disvelare l'arcano; poichè essendo il Prior stato incontrato nel porto di Duure, mentre stava per imbarcarsi a fin di passare a Calès da certo Ufiziale Francese, detto Busi, il quale aveva moglie in Inghilterra, ed avendolo penetrato, che non ostante il non aver passaporto, gli era stato facilitato l'imbarco, prese ombra, che il viaggio di lui non fosse a caso, ma per negozio importante. Rivelsi poi a diverse persone in Londra d'esserli abbattuto con Prior, e l'imbarco datogli senza passaporto, talchè la notizia pervenne in fine anche al Conte di Gallasso, il quale ne fece al solito aspre doglianze. Parvero allora insufficienti e stravaganti, come le si potesse o dovesse rispondere da' Ministri Regj, che nessuno uscirebbe dall'Inghilterra per andare in Francia, con disegno forse di passar poi in Friandra o in Olanda per suoi privati affari.

Perchè il Prior si era dato a conolcere per uomo destro, insinuante, capace, e di gran penetrazione tale quale si desiderava dalla Regina per iscoprire il fallo dal vero, però fu eletto sopra ogni altro nel geloso affare che gli si voleva commettere. L'esser egli assai noto al Marchese di Tori per aver negoziato più volte seco, quando aveva servito in qualità di Segretario il Conte di Gersei, spedito per Imbasciatore dall'Inghilterra al Re Cristianissimo dopo la pace di Risvic, servì di circostanza aggradevole a prevalersi di lui. Nè s'ingannarono i Ministri della Regina, perchè quantunque esso non portasse lettere credenziali, nulladimeno fu ben ricevuto e accolto con cortesia e finezza dal Marchese di

di Torsì, immaginandosi esso con giusto discernimento, che uomini tal fatta non sarebbe partito di Londra, e venuto da lui senza precedente commissione di negozio grave. Prestamente se ne chiari, poichè il Prior spedito alla Corte di Francia, per indagare, se quel Re era veramente determinato di voler la pace, con ammettere ampie condizioni all'Inghilterra, e se teneva libera facoltà dal Nipote Re di Spagna di conchiuderla, entrò a poco a poco in tali discorsi. Vedutoli approvato e ricevuto con soddisfazione, si aprì più chiaramente, e benchè si esprimesse con parole vaghe, e sempre con dubbietà, e riserva, in fine ristinse alle seguenti proposizioni i patti, che si volevano indispensabilmente dalla Regina per base e fondamento della concordia particolare fra l'Inghilterra, e la Francia.

Proposizioni
ni del mede-
simo:

Che si desse agl'Inglese, e non ad altri il traffico o appaleo de' Mori, i quali si compravano a vil prezzo in Africa, e si portavano sopra vascelli in America, dove per più del doppio si vendevano agli Spagnuoli, che poi se ne servivano a cavare nelle miniere sotterranee del Messico, e del Perù l'oro e l'argento: Che Gibilterra, e Porto Maone fossero rilasciati in perpetuo all'Inghilterra con farne ampia cessione dal Re di Spagna: Che il Re di Francia fosse obbligato a demolire le fortificazioni, e il porto di Doncherche: Oltre queste il Prior mise fuori alcune altre capitolazioni di minor conto, dirette alla sicurezza degli Olandesi, e a dare una qualche soddisfazione agli altri Collegati. Benchè non fossero totalmente ammesse le domande dell'Inghilterra, dedotte dal Prior con modo artificioso, atto solamente a sbazzare, non a conchiudere un trattato, nulladimeno il Marchese di Torsì replicò, ch'essendo il Re di Francia inclinatissimo a far la pace, particolare colla Regina Briannica, con includervi il Re di Spagna, di cui si comprometteva rispetto all'approvazione e consenso, avrebbe facilitato al possibile le dure condizioni proposte, ma che per ottenere un tal bene giovevole a tutta l'Europa, e di tanta convenienza e vantaggio più agl'Inglese che a' Francesi, era assolutamente necessario di contentare il suo padrone nella restituzione di Lilla: Imperocchè rispetto alle altre piazze desiderate per argine e barriera degli Olandesi, e anche per soddisfare adeguatamente all'Imperio, e all'Imperadore, si sarebbero date ne' trattati da tenersi poi ne' soliti modi, e tra i Plenipotenziarj d'una parte e dell'altra, certo e infallibili riprove della buona e determinata volontà del Re Cristianissimo a stabilire una ferma e buona pace con tutti i Principi della Lega. Piacquero tali espressioni al Prior, e desideroso di render conto del suo oprato alla Regina della Gran Brettagua partì dopo diciotto giorni di permanenza tra Parigi e la Corte verso Londra: s'accompagnò a prima uscita con Niccola Menager: era quest' uomo di spirito e di prudenza, ma non troppo rinomato nel Mondo, e però fu scelto da Lodovico per trattare a voce, e conchiudere co' Ministri di quella Corona, i punti essenziali, i quali dovessero poi servir di base alla pace.

Sentire con
soddisfazio-
ne del Re di
Francia.

Torna Prior
in Inghilter-
ra.

Avendo il Menager avute le necessarie istruzioni, e la plenipotenza del Re di Francia, sottoscritta da lui, partì il dì tre d'Agosto

3711.

* Drals in
Inglese.
E' arrestato,
e mandato a
Londra con
guardie.

Vien rilascia-
to e si cerca
da' Ministri
dell' Inghil-
terra, e di
Francia d'oc-
cultare il fat-
to.

Vendetta
presa contra
Prior del Ca-
pitano del va-
scello, che
stette lungo
tempo prigio-
ne per aver-
lo riconosciu-
to e manife-
stato.

Il Conte di
Gallasso In-
viato Celsa-
reo scopre li
trattati dell'
Inghilterra
colla Francia,
e ne duole
co' Ministri
della Regina.

Parole dette
al medesimo
dal Segreta-
rio di Stato.

per Londra del tutto sconosciuto : per meglio nascondersi non prosegui il viaggio col Prior, ma separatamente. Andò ad Haure di Grazia, dove avendo trovato un vascello Svezzeze, che doveva far capo in Inghilterra alle Dunes, s'imbarcò sopra quello. Diedesi il caso, che essendo il Capitano del vascello Inglese, riconobbe il Prior e perchè veniva di Francia, lo denunziò al Governatore di * Dile piccola Città delle Dunes. Il Governatore, supponendo di rendere grato e importante servizio alla Regina, lo fece fermare insieme col servitore, e lo mandò accompagnato con guardie a Londra a Milord Harlei Gran Tesoriere del Regno. Dispiacque assaiissimo tal accidente al Tesoriere, il quale era consapevole de' trattati segreti di Prior, perchè dubitò, come seguì, che una tale avventura non mettesse in chiaro la gita del medesimo. Conferito l'affare col Segretario di Stato, convennero di rilasciar subito il Prior, e d'appigliarsi nel resto alla negativa dicendo, che quegli non era il Prior. Fu dunque scritto in tal forma al Governatore di Dile, e data lode al medesimo di diligente e zelante. Dell'accidente occorso fu data parte dal Ministro dell'Inghilterra a quello di Francia, il quale ne fu assai rammaricato. Perchè il Capitano Inglese non spargesse ne' luoghi e Città, dove fosse andato, e non verificasse al suo ritorno ne' porti della Gran Bretagna di aver incontrato il Prior, fu arrestato, e messo in carcere subito, che arrivò col vascello ad Haure di Grazia. Fu poscia trasportato per maggiore accuratezza e segreto da un luogo all'altro, e sempre cogli occhi bendati, perchè non potesse sapere nè dov'era, nè dove andava, e non fu messo in libertà se non dopo la pace. Ricordevole allora il Capitano Inglese de' mali trattamenti ricevuti per cagione del Prior, e avendolo un giorno trovato a caso nel Parco di S. Giacomo, che sta unito al Regio Palazzo, gli si scagliò addosso come una tigre, e gli diede molti pugni e calci, senz'alcun riguardo nè al luogo, dove stava, nè alla lunghezza del tempo dopo la sofferta carcerazione. Il fortuito accidente della detenzione del Prior, e la celere sua liberazione non poterono con tutte le diligenze e artifizj praticati tenerli celati in modo, che non si risapevano da molti della Città di Londra. Pervenne di tal fatto, la notizia anche all'orecchie del Conte di Gallasso, il quale dopo averne prese esatte ed accertate informazioni, giunse a sapere che il Prior nel primo arrivo in quella gran Città aveva preso alloggio (se pure non gli fu preparato con misterioso riguardo da quelli del Governo) in casa d'una levatrice, che stava nella via Sant' Albano presso al Regio Palazzo. Erasi querelato il Conte per lo passato co' Ministri della Regina, che si trattasse la pace particolare colla Francia, ma non aveva potuto imputar loro alcun fatto rilevante per convincerli d'aperta intelligenza con quella Corona; anzi le sue doglianze erano state per tal ragione, o rigettate come meri sospetti, o neglette come sogni della sua immaginazione: Solamente gli fu risposto un giorno dal Segretario di Stato, annoiato delle querele in forma di rimprovero, che gli si facevano dall'Inviato Celsareo: Dovrà dunque farsi eternamente la guerra? Avvedutosi del trascorso, replicò subito con aria placida per correggerli, e non dare maggior om-

ombra : Crediate , Signor Conte , che sono parole senza fondamento quelle che si dicono rispetto alla pace , la quale o non si farà , o si farà colla comune approvazione.

Non è possibile di potere per lungo tempo tener celato un grand'affare , senza che ne' trapeli la notizia a diverse persone , che per loro commune interesse stanno all'erta per discoprirlo. L'Imperadore avvisato dal Conse di Gallasso de' segreti maneggi di quella Corte co' Ministri di Francia , comunicò agli Olandesi quanto su ciò gli era stato significato dal suo Inviato , e di concerto con essi fu risoluto di operare a reciproca salvezza e vantaggio. Anzi la Repubblica d'Olanda spedì a posta il Pensionario Guglielmo Buis con titolo di suo straordinario a Londra , per accudire precisamente a tale incumbenza. Andando esso unitissimo per la conformità degl'interessi coll'Inviato Cesareo , venne prima in cognizione de' trattati , che attualmente si facevano , e si proseguivano a gran passi tra l'Inghilterra , e la Francia , e poi si dolse anch'esso della violazione , che si faceva al convenuto nella grande alleanza , ed espressamente al capitolo ottavo , che vietava il poterli far pace particolare . Domandò di saperne il piano , e le principali condizioni aggiungendo : Che avendo gli Olandesi avuto sempre dipendenza con istretto legame di fedele amicizia dall'Inghilterra , credevano di poter meritare una tale corrispondenza .

Esclamava da altra parte l'Inviato Cesareo , e con parole più alte e disgustevoli a' Ministri Britannici si doleva ogni giorno , che si mancasse alla pubblica fede , e alle reiterate promesse date agl'Imperadori Leopoldo , e Giuseppe , e per ultimo a Carlo: Mostrossi inteso , e pienamente informato de' colloqui , che si tenevano con Menager , e giunse anche a sapere , che se il Cristianissimo non avesse preteso la restituzione di Lilla e di Turnè , sarebbe stato già sottoscritto l'istrumento di concordia particolare fra quelle due Corone: ma che non potendosi in questa parte compiacere alla Francia senza parteciparlo a' Principi della Lega , e averne da loro il consentimento , però si era intrinsecato il primo filo del negozio , intrapreso dalla Regina Anna con fissa e unica intenzione , che fosse data una piena soddisfazione all'Inghilterra dalla Francia , e che sopra tal fondamento ella aveva dato orecchio al trattato : Ch'ella si era immaginata , che finito quello si parlerebbe delle pretese della Francia , e dell'interesse de' Principi della Lega con aprirsi a tal effetto di comun consenso il congresso in quella Città , che meglio parebbe , e che avendosi riguardo al convenevole e al giusto , la Francia avrebbe potuto allora dedurre le sue pretese e ragioni con certezza d'esser assistita dall'Inghilterra , e che i Principi della Lega , per aver anch'essi una conveniente soddisfazione per la sicurezza dello Stato del commercio , farebbero in fine reciprocamente concorsi nel dare e nel ricevere piazze , provincie , e regni , per venire alla conclusione della pace. A gl'Invisi dell'Imperadore e dell'Olanda si unì parimente il Ministro del Portogallo per quello che riguardava l'interesse del suo Re , il quale a tanti preghi de' Principi della Lega e specialmente dell'Inghilterra s'era piegato ad unirsi con loro non perchè ella facesse la pace a suo modo , o per se sola , ma con unanime con-

La Repubblica d'Olanda spedisce un Inviato straordinario alla Regina d'Inghilterra per trattare la pace colla Francia.

Restino: gliato il trattato particolare fra la Francia e l'Inghilterra per alcune pretese della Francia.

I Ministri dell'Imperadore, dell'Olanda, e del Portogallo s'oppongono alla pace.

1711.

Plenipotenza data dalla Regina a diversi del Regno di trattare la pace colla Francia.

senso degli altri Sovrani. Erano adunque i Ministri Inglese, e l'istessa Regina inquietati ogni giorno in più modi, ma sopra tutti dall'Inviato Cesareo, il quale avendo prima, e più profondamente degli altri penetrato il segreto li poneva in suggestione e sconcerto, e la Regina si trovava spesso imbrogliata nel modo di rispondere alle vive rappresentazioni e doglianze di lui fatte avanti e dopo che si rendesse pubblico il trattato di pace, il quale restò poi manifestò quando la Regina nel dì 17. di Settembre spedì ordine da lei sottoscritto, e diretto al Barone Simone Harcurt suo Guardasigilli, perchè apponesse il Sigillo della Gran Bretagna alla plenipotenza, data allora a lui medesimo, al Conte di Oxford, Gran Tesoriere, a Giovanni Duca di Bukingham Presidente del Consiglio, a Carlo Duca di Sciarosbury Gran Ciambellano, a Giovanni Conte di Pulet Maggiordomo Maggiore, a Guglielmo Conte di Darmuth Segretario di Stato, e al Conte Arrigo di S. Giovanni altro Segretario di Stato di trattare il negozio della pace col Re di Francia. Lo spargerli tal nuova in Londra naque in gran parte per opera del Conte di Gallasso, il quale non potendo altro fare, sperò di dare in tal forma suggestione e impedimento al proseguimento degli occulti maneggi; poichè una volta divulgati, ciò metteva i contrattanti in obbligazione d'usare diverse circospezioni, e riguardi non avuti per l'addietro cogli altri Collegati. Tal fatto servì poi di motivo a prendere contra il Conte una strepitosa risoluzione.

Viene ordinato al Conte di Gallasso Inviato Cesareo di partire da Londra, e da' Regni Britannici.

Per verità non v'è cosa, che dispiaccia più a un Sovrano, quanto il vederli scoperto in quello, che non è totalmente conforme all'onestà e alla buona fede ne' trattati, e che perciò si pretende di tenere attentamente celato, con far anzi credere il contrario. La penetrazione in tal caso passa per indiscretezza, e non volendo il Principe mostrarsi convinto, si dà per offeso. Così appunto praticò, o per proprio movimento, o perchè così fu consigliata, la Regina Anna. Fece dire al Conte di Gallasso, che non potendo ella più soffrire il suo libero parlare, e gl'improprij procedimenti di lui era bene, che quanto prima partisse da Londra, e da' Regni Britannici. Volendo poi mostrare, che l'alienazione d'animo di non voler trattare coll'Inviato di Cesare era solamente personale verso il Conte, si dichiarò pronta a ricevere qualunque altro Ministro, che Sua Maestà le avesse mandato. Pretesero per tal verso gl'Inglese di palliare il vero fine, per cui da Londra fu diacciato il Conte di Gallasso. Ma siccome in quel tempo era divenuto pubblico il trattato di pace tra l'Inghilterra e la Francia, così ognuno ne parlò a suo modo secondo la propria opinione, o per meglio dire secondo l'attacco e l'impegno delle persone, chi al Duca di Marlborug sostenuto al solito dalla fazione Wigs, e chi a quella de' Tories, che trionfava allora alla Corte.

Fine del Libro Decimoquinto.

DEL

ISTORIA
DELLE GUERRE
AVVENUTE
IN EUROPA
E PARTICOLARMENTE
IN ITALIA

PER LA SUCCESSIONE ALLA MONARCHIA
DELLE SPAGNE

Dall' anno 1696. all' anno 1725.

SCRITTA

DAL CONTE E MARCHESE
FRANCESCO MARIA OTTIERI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA,
PARTE SECONDA.

— 222 —

D E L L'

I S T O R I A
D' E U R O P A

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMOSESTO

A R G O M E N T O .

1. Principio, e fine della Campagna del 1711. tra la Francia, e il Duca di Savoia senza niun accidente di guerra considerabile per la disposizione del Duca alla pace. 2. Mortalità di bestie Vaccine in diversi paesi. 3. Indignazione del Pontefice contra Monsig. Molines Auditore della Romana Ruota, e Ministro del Re Filippo sospeso dall'intervenire in Ruota, dov'era Decano, e in Penitenzieria, dov'era Reggente, e anche dalla Messa, e poi restituito nelle Cariche con onore. 4. Mossa dell'Esercito della Lega guidato dal Marlboroug, e operazioni del medesimo. 5. Ascuse date avanti i Commissarj dell'Inghilterra contra il Duca di Marlboroug, il quale durante il processo è privato di tutte le cariche dalla Regina, e poi si ritira in Fiandra. 6. Manda la Regina Britannica un suo Ambasciatore agli Stati Generali co' preliminarij della pace dati dalla Francia, e fa istanza, che stabilisca il luogo del Congresso, e che si diano i passaporti a' Plenipotenziarj del Re Cristianissimo. 7. Il Principe Eugenio arriva all'Haja, e passa poi in Inghilterra per impedire i trattati di pace, ma senza frutto. 8. Si stabilisce il Congresso in Utrecht per la pace generale, non ostante l'opposizioni. 9. Proposizioni messe fuori della Francia, e risposta de' Principi della Lega con riflessioni, e pretese dell'interessati. 10. Domande fatte al Congresso dall'Imperadore, e dagli altri Principi della Lega. 11. Il Duca di Parma domanda nel Congresso d'Utrecht l'Isola di Ponza, e fa altre istanze senza effetto. 12. Muojono in pochi giorni la Delfina, e quattro Principi chiamati per li primi al Regno di Francia. 13. Assediano i Collegati Landresl, e perchè il Villars sorprende, e brucia i loro magazzini di Denen, si levano dall'assedio, e soffrono poi molti danni, e perdite considerabili. 14. La piazza di Donchercbe è ceduta dalla Francia all'Inghilterra per modo di provvisione. 15. Giacomo figlio del Re d'Inghilterra, detto il Pretendente, è obbligato d'uscire da' Regni di Francia, si ritira in Avignone, e per ultimo in Roma. 16. Incoronazione dell'Imperadore in Re d'Ungheria. 17. Rottura di guerra del Re di Danimarca colla Svezia. 18. Battaglia fra gli Svezzezi, e Danesi con vittoria de' primi. 19. Professione della Fede Cattolica di Friderico Augusto Sassone Principe Reale di Polonia. 20. Discorso de' Plenipotenziarj della Gran Bretagna a quei della Lega prima di venire a pace colla Francia. 21. Cessazione delle ostilità in Italia, ed ac-

1711.

cordo per l'uscita delle truppe Tedesche dalla Catalogna. 22. Tregua nella Catalogna, ritiro da quel Principato delle truppe Alemanne, e cessazione delle Fortezze e Città al Re Filippo. 23. Pace tra la Francia, e l'Inghilterra. 24. Protesta del Re Giacomo III. per conservare la sua ragione a' Regni Britannici. 25. Pace tra la Francia, e gli Stati Generali. 26. Tra la Francia, e il Portogallo. 27. Tra il Re di Francia, e Prussia. 28. Tra la Francia, e la Savoia.

Principio, e fine della Campagna del 1711. tra la Francia, e il Duca di Savoia senza alcun accidente di guerra considerabile per la disposizione del Duca alla pace.



Entre si facevano in Londra con grande applicazione e calore frequenti colloquj tra i Ministri deputati dalla Reina, e il Menager Plenipotenziario del Re Cristianissimo per comporre le differenze, e venire a concordia, la quale non essendo seguita prima dell'anno 1712., differiremo a quel tempo il più lungamente divisarla, era già aperta, secondo il solito, la campagna nel principio della primavera in Ispagna, in Fiandra, in Alemagna, e in Savoia. Per comandare alle milizie, che dovevano far fronte al Duca Amedeo, s'egli mai si volesse inoltrare nel Delfinato, fu destinato il Duca Marefciallo di Berovic. Questi, o per regola di guerra, o per lampo di pace, il quale apparve in quel tempo, e poi maggiormente comparì, quando si ebbe certa notizia, che il Duca di Savoia, Principe savio se accorto aveva quasi conchiuso il suo privato aggiustamento colla Francia, considerando, che le piazze di Sciamberl, e di Momigliano si dovrebbero in breve restituire, ne ritirò i Soldati Francesi, lasciati nell'anno antecedente, e incorporandogli nell'esercito, gli distribuì alla guardia delle coste della Provincia, minacciate dalla Flotta Anglolanda, che comparve al principio dell'estate nel Mediterraneo. La prevenzione fu giudiziosa, benchè non ne venne il bisogno, perchè le Navi delle due nazioni tirarono avanti verso Genova senza punto fermarsi, nonchè far prova di sbarcar gente. Tornato adunque il Berovic nel Delfinato, dove più ad ostentazione, che a fine d'impegnarsi ad invadere la Francia, aveva il Duca di Savoia spedito le sue truppe unite alle Alemanne, ei si mise in grado d'opporli a' tentativi de' nemici delle due Corone. Ma perchè dopo una tal mostra di voler prima offendere, e poi difenderli, non occorre in quei paesi di confine alcun fatto degno di memoria, essendo solamente seguita qualche scaramuccia di tenue conseguenza, e di poco rilievo per una parte e per l'altra, mentre il Duca tornò presto a Torino, e i Tedeschi tornarono in Lombardia, perciò lasciando il racconto delle cose operate da' Soldati in guerra viva fuori d'Italia, parleremo di ciò, che accadde per occasione della guerra, o per altri motivi nella nostra Italia.

Mortalità di bestie Vaccine in diversi paesi.

2. Fu ella nell'anno 1711., di cui continuiamo a parlare, afflitta non dal passaggio di soldatesche, nè di altri incomodi della guerra, ma da una mortalità grande di bestiame Vaccino, che recò gravissimi danni a' Villani, e a' Cittadini, particolarmente a quelli, che facendo gran seme di grani, come succede a diversi nella campagna di Roma, tenevano molti buoi da arare il terreno. Cominciò l'influenza dall'Ungheria, d'onde si stese nella Stiria e Carintia, e nello Stato di Terra ferma de' Veneziani; dipoi si manifestò nella Toscana, nelle Provincie della

lo Stato Ecclesiastico , e specialmente nella Campagna di Roma , d'onde si comunicò al Regno di Napoli . Furono sperimentati varj rimedj , che a qualche cosa giovarono per salvare da morte le bestie attaccate dal male epidemico , il quale non si vide cessare , se non quando per incogniti accidenti prodotti dalla natura ebbe fine la contagiosa influenza . Si comprovò in tal congiuntura l'universal sentimento de' Filosofi naturalisti , perche secondo gl'ingeniti semi, e la diversa disposizione de' corpi ella non giunse colla sua malignità ad attaccare gli uomini , nè pur quelli , che custodivano e maneggiavano le bestie ammalate.

3. Convien per verità nelle disgrazie consolarsi di tutto quello che le rende minori . Con tal riflessione gli uomini favj le soffrono con indifferenza maggiore degli altri , quando non possono evitarle . La disgrazia accaduta in Roma a Monsignor Giuseppe Molines Spagnuolo Auditore , e Decano della Sacra Ruota non saprei dire , se debba chiamarsi casuale , o ricercata . Risedeva in Roma con titolo d'Agente delle Chiese di Spagna l'Abate Francesco Manfo Canonico di Salamanca , il quale prima di venire a questa volta aveva avuto dalle medesime , e specialmente dall'Arcivescovile di Toledo matrice dell'altre Chiese ampio mandato di procura . O che egli non soddisfacesse con puntualità e premura all'impiego addossatogli , o che fosse accusato alla Corte (come fama corse , ed è più credibile) di dubbia fede , e d'attacco alla Casa d'Austria , gli fu revocata da' Canonici , e dal Capitolo di Toledo la procura d'Agente , e l'istesso apparve essere stato fatto da tutte l'altre Chiese di Spagna , secondo la procura generale compresa in quella di Toledo . Avutosi il dispiaccio della revocazione dal Molines , e volendo notificarla al Manfo in forma autentica e provante , lo chiamò nel Regio Palazzo di Piazza di Spagna , e presenti due testimonj , e il Notaro gli disse , d'astenersi in avvenire dal fin allora esercitato ministero per le Chiese di Spagna . Rimase a tale intimazione sorpreso , e confuso il Canonico , e non essendo capace di contenerli , proruppe in querele , e in parole di sdegno contra il Prelato ; il quale gli replicò : lei vada in Spagna , e ubbidisca al Re , e se gli pare d'essere gravato , si difenda , e giustifichi . Irato il Manfo contra il Molines sì per queste che per altre parole d'irritamento vicendevolmente proferite , andò immediatamente a piedi del Pontefice , e rappresentando con esagerazione il fatto seguito , chiese riparo dell'ingiuria fatta a lui , e giustizia dell'oltraggiata , al suo dire , Immunità Ecclesiastica nell'istessa Città di Roma . Rappresentò , che il Molines aveva scritto alla Corte di Madrid in modo da ottenere l'ordine della sua remozione dall'impiego , esercitato fedelmente per le Chiese di Spagna , e che vi era da molto temere dalle rotture accadute nel tempo del ministero del Molines , ch'egli , per acquistar merito nel comparire attento e zelante , si fosse avanzato anche a scrivere molte cose ideali e non vere , atte ad inasprire , e non ad addolcire gli spiriti de' Ministri , e dell'istesso Re Filippo già alterato , e malcontento di Sua Santità per la ricognizione di Re Cattolico dell'Arciduca , senza aver avuto riguardo a ciò , ch'esso doveva a se stesso , come Sacerdote , e Sacerdote beneficato con pingui rendite Ecclesiastiche .

Veden-

Indignazio-
ne del Pon-
tefice contra
Monsignor
Molines Au-
ditore , e
Decano della
Romana
Ruota , Reg-
gente della
Penitenzie-
ria , e Minis-
tro del Re
Filippo . Sof-
frentone dal-
le cariche , e
reintegrazio-
ne con ono-
re.

Intima-
to il Molines
al Canonico
Manfo Agen-
te delle Chie-
se di Spagna
d'astenersi
dal revocato
ministero , e
che vada in
Spagna .

Il Canonico
ricorre al Pa-
pa, e l'infor-
ma contra il
Molines.

1711.

Irrita mento
di S. Santità
contra il Mo-
lines, e ordi-
ne dato al
Governatore
di Roma di
far carcerare
due spedizio-
nieri accusati,
contendenti Con-
figlieri d'esso
Molines.

Viglietto
scritto al me-
desimo per
Segreteria di
Stato, col
quale gli si
vieta l'andare
in Ruota,
e in Peniten-
zieria, ed è
sospeso dal
la Messa.

Motivi, per
cui il Ponte-
fice sospese
nel 1709. esso
Molines dal-
la Ruota, e
dalla Peni-
tenzieria, e
reintegrazione
ne del mede-
simo.

Vedendo, che il suo dire aveva fatto impressione nel Papa, e mosso lo a sdegno contra il Molines, soggiunse: che i Configlieri di lui, autori di quello e di altri antecedenti disordini, erano i due spedizionieri, di cui egli si serviva negli affari della Dateria, e in altre incumbenze appoggiate a' medesimi, e indicò contra essi, da quali ei credeva essere proceduto il suo male, diverse mancanze circostanziate in modo, che apparivano veri delitti.

Parve a Clemente di non dover dissimulare in materia sì grave; e per verificare, se fosse vero o falso il reato, di cui erano stati i due spedizionieri accusati, commise al Governatore di Roma di farli carcerare. Uno di essi, il cui nome era Pietro Lorenzo Datti, fu preso dagli sbirri, e condotto alle Carceri nuove: l'altro chiamato Giuseppe Garzia del Pino, essendo stato avvertito in tempo opportuno, si ritirò nella Chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, e poi nel Regio Palazzo di Spagna, dove stava esso Molines, che gli diede non solamente il ricovero, ma l'assicurò di valida assistenza con impegno della Corte. Parve così strana al Pontefice la protezione data dal Molines allo spedizioniero Garzia rifugiatosi in luogo immune con disprezzo delle leggi Pontificie, le quali sono severissime contra chi si ritira ne' Palazzi degli Ambasciatori e de' Ministri Regi, che incitato a maggiore sdegno contra il Molines, gli fece scrivere un viglietto dal Cardinal Paulucci Segretario di Stato, in cui gl'intimò, che per ordine di Sua Santità s'astenesse in avvenire d'andare in Ruota, e nel Tribunale della Penitenzieria, dove godeva la carica di Reggente. Nel giorno dopo il Cardinal Vicario ne scrisse altro, e per comando di Sua Santità fece intendere al Molines d'esser sospeso dal dire la Messa, e dall'esercizio degli Ordini Sacri.

Nel mese di Settembre dell'anno 1709. era parimente accaduto al Molines d'essergli stato vietato l'andare in Ruota, e in Penitenzieria, e ciò era seguito per ordine del Pontefice, notificatogli in voce dall'istesso Cardinal Paulucci Segretario di Stato. Fu allora rappresentato dal Cardinal Giuseppe Sacripante Prodattario, ch'esso Molines (di poco era entrato all'esercizio del Regio Ministero) avesse proibito agli Spagnuoli abitanti in Roma il pretendere Beneficj Ecclesiastici in Dateria, e lo spedire le Bolle a quelli, che gli avevano ottenuti. Oltre ciò fu detto (e ciò era vero, perchè in quel tempo di guerra viva fra l'Imperadore e le due Corone si stava in Roma da' Ministri de' sopraddetti Sovrani con gelosia, e con prevenzione per ogni incontro,) che il Molines teneva molti bravi e sgherri nel Regio Palazzo. Diedesi da Clemente facil credenza a quanto espone il Cardinal Sacripante, perchè era già cominciata la dissensione, finita poscia in aperta rottura tra la Corte di Madrid e quella di Roma a conto del titolo di Re Cattolico dato all'Arciduca Carlo. Si difese il Molines dall'imputazione con sode ragioni addotte in una savia e stringente scrittura, in cui intese di provare non esser egli incorso, come si pretendeva nella Bolla solita a leggerli nel giorno della Cena del Signore; perchè ei non aveva proibito agli Spagnuoli l'affacciarsi alla Dateria per ottenere i Beneficj, nè lo spedirgli dopo ottenuti, ma solamente gli aveva per

ami-

amicizia avvertiti del pericolo, che correvano di perdere il denaro della spedizione, con trovare impedimento da' Ministri del Re in Madrid per l'esecuzione delle Bolle, e per la percezione de' frutti. Dibattuta per alcuni mesi la causa, fu il Molines nel principio dell'anno 1710. ristabilito come prima nelle due cariche della Penitenziaria, e della Ruota.

Affai più grave fu l'impegno contratto nel secondo emergente, accaduto, come abbiamo accennato, nell'anno 1711.; perche' egli non solamente fu sospeso dall'andare in quei due supremi Tribunali, ma ancora dall'esercizio degli Ordini Sacri, e dal dire la Messa. Convenne-gli giustificarsi in più modi per acquietare l'animo irritatissimo del Pontefice, e prendere in fine l'assoluzione in privato per timore d'essere incorso nella citata Bolla. Compiuto a quanto si volle esigere da lui, con essersi praticate maniere dolci adattate alla ragione, e al decoro del Regio Ministero, il Molines fu ribenedetto, e rientrò al pacifico esercizio di Auditor di Ruota, e di Reggente della Penitenziaria. Di più gli fu restituita dagli altri Auditori suoi Colleghi, la parte delle rigaglie, o sportule, dette in Roma comunemente *propine*, che per le cause giudicate e definite essi avevano coll'approvazione del Pontefice spartito fra loro, e gaudiosamente imborfato secondo il diritto d'accrescimento solito a darsi fra i presenti, per le porzioni degli Auditori di Ruota assenti. Sostenevasi parimente la nomina, fatta dal Molines come Decano della Ruota per la Prelatura Amadori. Questa Prelatura ebbe origine da certo Prete Vincenzo Amadori, uomo savio e pio, il quale lasciò la sua roba di pingue rendita a chi fosse prescelto dal Decano della Ruota Romana; e l'obbligo ad assumere poi il suo Casato, a mettersi in Prelatura, a dire la Messa in San Lorenzo in Lucina, e ad impiegarsi unicamente con diligenza e sollecitudine nell'affistire le povere vedove, e i pupilli; e perchè fosse palese a' medesimi dove dovevano andare, lasciò al suo legatario la propria casa situata nel Corso, acciocchè il Prelato Amadori l'abitasse, come comoda al foro, e alle povere genti. Quando il Molines fosse in quel tempo interdetto dall'andare in Ruota; nondimeno sostenne di non aver mai perduto il diritto di Decano della Sacra Ruota, e la decisione fu a suo favore per sentenza data nell'anno 1712. Conobbesi da' Ministri Pontifici, e dall'istesso Pontefice, che conveniva far così, non solamente per rimettere in grazia un Prelato di merito, che aveva ceduto nel dimostrarsi ubbidiente agli ordini di Sua Santità, ma perchè era capace di far accendere un affai maggior fuoco di quello, che già ardeva in Ispagna contra la Corte di Roma. Sapevasi, che il Re Filippo aveva concetto, e stima di lui, come indi a poco il diede maggiormente a conoscere, perchè lo nominò, e chiamò Inquisitor Generale delle Spagne, carica riguardevolissima per giurisdizione, e per gli annessi emolumenti. Quando il Molines partì da Roma per andare in Ispagna all'esercizio della nuova carica, fu arrestato da' Tedeschi in Milano, e quindi nascerono infiniti disturbi, come a suo luogo riferiremo.

Ardeva in tanto la guerra in Fiandra, e al Reno con vigore e con impegno, non inferiore a quello degli anni passati, nonostantechè trav-

lucesse

Absoluto il Molines dalla scomunica, torna nel 1712. al pieno esercizio delle cariche, e degli onori.

Definizione e favore del medesimo nelle controversie cogli altri Auditori di Ruota.

E' nominato Inquisitor Generale di Spagna.

1711.

luceffe un barlume di vicina pace . Per parte del Re Cristianoiffimo volendofi mostrare intrepidezza e cofianza , i Marefcialli di Villars , e di Harcurt deftinati a comandare gli eferciti , quegli in Fiandra , e quelli al Reno , erano partiti da Parigi prima della primavera . Credettefi , che l'Harcurt dovette guidare l'armi Regie con depender almeno in apparenza , dall'Elettore di Baviera , il quale aveva tanto intereffe nel procurare il paffaggio delle truppe proprie unite alle Francefi nell'Alemagna , per tornare a rivedere la Baviera , e a comandare negli Stati paterni ; ma perchè egli fu in quel tempo faveftito dal Re Filippo delle Provincie Spagnuole della Fiandra con titolo di Conte di Namur , e Duca di Lufemburgo , cedutegli in compenfo de' fervizj preftati , e per conforto della perduta Baviera , però egli fi trattene a prendere il poffeffo delle medefime , e a dare gli ordini opportuni per la buona amminiftrazione , e ficurezza delle Terre e Piazze donate a lui , e a' fuoi defcendenti . Rimafo adunque in piena libertà l'Harcurt di guidare a fuo modo le fchiere , che formavano un corpo affai confiderabile , fu ftimato in principio , che quelle milizie foffero deftinate a intorbidare e impedire l'elezione dell'Imperadore per non effere ftati dal Collegio Elettorale invitati e ammeffi a dar il voto i due fratelli Elettori di Colonia , e di Baviera , i quali avevano già proteftato , come dicemmo , contra l'elezione . Tal cofa toccava troppo ful vivo tutto l'Imperio , onde fu subito fpedito ordine al Principe Eugenio , incamminatoli con numerofe truppe verfo la Fiandra , che lafciato da banda ogni altro penfiero di unirfi col Duca di Marlborug , e di profeguire a quella parte l'imprefe , tornaffe indietro a far tefta a' Francefi , e ad afficurar l'elezione dell'Imperadore . Così appunto egli fece ; onde reftò per quefta parte preclufo l'adito allo Harcurt , o d'inoltrarfi per la Germania in Baviera , o di fraftornare l'affunzione del Re Carlo alla dignità Imperiale . Nacque nulladimeno da ciò alla Francia un gran bene , perchè fi fnervò di forze l'efercito di Fiandra , col quale aveva penfato il Duca di Marlborug , fe foffe ftato in fua compagnia il Principe Eugenio , d'affediare qualche Città di frontiera , da poter poi paffare in Francia per effere in piena libertà di prenderla e di manometterla , con imporre la legge al Sovrano , che la reggeva .

Parte di
Fiandra il
Principe
Eugenio e va al
Reno con
molte truppe
per opporfi
al Marefcial-
lo di Har-
curt .

Benchè foffero noti al Marlborug i trattati di pace particolari fra la Francia e l'Inghilterra , e benchè la mutazione de' Miniftri alla Corte della Regina , in ciò , che riguardava il governo politico ed economico , foffe ftata a lui difpiacevole ; perchè in vece d'amici e fuoi fautori , furono date le cariche più riguardevoli della Corona a' fuoi nemici e contraddicenti , oltrechè non poteva più contare fopra il favore della Regina verfo fua moglie , per effersi con lei difguftata ; nulladimeno la grande riputazione , acquiftata con tante opere egregie , e con sì importanti e utili fervizj alla Nazione Inglefe , lo rendettero fuperiore all'opofizione degli emoli e di quelli , che per gara privata l'odiavano , tal che gli fu data anche in quell'anno la difpofizione delle milizie , e l'autorità di Generale in capite per comandare alle medefime in Fiandra . E quantunque fi credette da molti nell'inverno , quando i due partiti fi moftrovano ardenti per vincere le contenzioni e le difpute fufcite nel

Par.

Parlamento, che il Marlborug non accetterebbe l'impiego di Generale, quando ancora destinato gli fosse contra gli sforzi degli oppositori, come per verità molti suoi amici lo consigliarono a non far pratiche per ottenerlo, e a rinunziarlo, quando ancora piacesse alla Regina, e al Parlamento di darglielo, per non esporli al rovescio della fortuna, che poteva cangiare di propizia in avversa con rischio di perdere in un punto la riputazione in molti anni acquistata; tantopiù che i suoi emoli erano creduti capaci e disposti a traversare ad ogni costo i suoi disegni, e a far perire anche l'armata, per avere il maligno piacere d'imputare poi il disgraziato evento a colpa di lui; nulladimeno egli amò meglio di esporli alle vicendevolezze della sorte, e a' danni, facili a succedergli dalla persecuzione de' Ministri, che cedere al punto nel ritirarsi dall'impegno preso in principio di continuare a comandare gli eserciti per tutto il tempo della guerra. L'aver egli fatto rinunziare alla moglie tutte le cariche onorevoli e lucrose esercitate appresso la Regina servì a rendere Sua Maestà proclive e propensa ad assisterlo, per non tanto esacerbarlo nel farlo nuovamente eleggere anche in quell'anno Generale dell'armi della Gran Bretagna.

4. Partito adunque nel principio di Marzo da Londra, dopo aver ricevuto dalla Regina dimostrazioni di stima e di affetto, e dopo aver messo in sicuro secondo l'atto del Parlamento, che le truppe dell'Inghilterra, e l'improntate da' Principi d'Alemagna sarebbono state puntualmente pagate, arrivò in pochi giorni all'Haja. Conferì co' deputati degli Stati Generali, col Principe Eugenio, giunto pochi giorni dopo lui, e co' Ministri degli altri Principi della Lega sopra molti affari importantissimi del Settentrione, e dell'Alemagna; si passò poi a discorrere dell'operazioni da farsi nell'imminente campagna; ed essendo già la stagione adattata ad uscire colle milizie dagli alloggiamenti, fu scelto l'ultimo giorno d'Aprile per far la mossa, e la rivista dell'esercito destinato a condursi dal Marlborug. Ciò seguì nella pianura di Turnè, e comparvero in arme 60. mila fanti, e 30. mila Cavalli. La prima marcia fu di passare la Scarpa sopra due ponti, una parte sopra quello di * Rusee, e l'altra sopra quello di * Marscienne. Per sospetto che i Francesi non mettessero l'assedio a * Duè, fissò il Marlborug il quartiere Generale a Warde, tenendo la dritta rivolta a Ferin, e la sinistra a Manè. Poco lungi dal Marlborug stava il Maresciallo di Villars coll'esercito non disuguale, e forse superiore a quello della Lega, e si distendeva per lungo tratto nel paese, che sta tra Valenzienes, e * Buscen; nel che i due eserciti erano solamente separati dal fiume Shelda. Frequenti erano gl'incontri di piccole partite, o per andare a foraggiare nelle campagne vicine, o per cercare di sorprendere l'uno all'altro le munizioni, che venivano in grossi convogli al campo. Un giorno che i Collegati ne fecero venire uno assai copioso da Turnè, fu attaccato all'improvviso da' Francesi, e seguito fiero conflitto, convenne finalmente agli assaliti cedere alla forza superiore, onde gran parte del convoglio fu preso e bruciato con sopra dugento Soldati della Lega, parte feriti e parte morti. Maggiore assai fu il contrasto, con cui i Capi Generali delle due armate si collinarono per esser padroni dell'importante posto di * Arlé.

Questo

Il Moti Vi da rinvenire il Marlborug al dall' ambire il comando. e anche dal l'andare alla testa degl'eserciti.

i Mossa dell'esercito della Lega guidato dal Marlborug, e operazioni del medesimo.

Il Marlborug dà la rivista all'esercito, e passa con esso il fiume Scarpa.

* Rusee in Francese.
* Marscienne in Francese.
* Duè in Francese.

* Buschain in Francese.

I Francesi prendono uno convoglio a' Collegati.

* Arlé in Francese.

1711.

* *Sainet in
France.*Il Castello
d'Arlo è pro-
fondo da Fran-
cesì, e ripreso
loro da Cal-
legati.* *Chantra-
ne in Fran-
ce.** *Rogues in
France.** *Coigni in
France.*

Questo è un piccolo Castello dell' Artesia, situato sopra il Fiume * Senfet distante due leghe per linea dritta da Duè, e tre per fianco da Bulcen. Conoscendo il Villars l'importanza di quel posto l'occupò prima degli avversarj. Dispiacque ciò a medesimi per l'incomodo, che ne soffrivano; mentre essendosi di più i Francesi resi padroni, per mezzo d'un argine eretto dianzi, di un ridotto, che sosteneva l'acque della Scarpa, impedivano il poter macinare a' mulini di Duè, dove s'era ammassato il grano da farne farina pe' Soldati della Lega. Due volte tentarono questi, ma sempre in danno, di cacciarne i difensori. L'opposizione fece crescere la voglia d'impadronirsene, onde tenutosi consiglio di guerra, fu discusso del modo da tenersi per l'esecuzione, ed essendo piaciuto sopra ogni altro il voto del Generale Hompesch, fu data al medesimo la commissione di comandare alle truppe destinate all'impresa. Nel dì cinque di Luglio si diè principio, e fine alla feroce azione. Tre mila cinquecento fanti vi furono impiegati insieme con quasi tre mila Cavalieri, che gli assicuravano le spalle, e i fianchi. Il primo attacco fu fatto a certo piccolo luogo detto * Sciantrene, e al ridotto fabbricato di nuovo, che guardava il mulino. Cominciossi da' colpi dell'artiglieria per atterrare i ripari, e spianare la strada alla milizie d'andare all'attacco, com'esse fecero con intrepidezza; imperocchè essendo tra loro e il forte l'acqua di mezzo, che dava il moto a' mulini, esse la passarono a guazzo, e si presentarono di piè fermo avanti a' nemici. Rispinsero i Francesi a principio l'urto de' Collegati, ma crescendo questi di numero e d'ardire, e vedendosi quelli da ogni parte circondati, e battuti, né trovandosi dentro al Castello d'Arlo più di ottanta uomini comandati da' due Capitani, e da alcuni minori Ufficiali, i Capitani domandarono di capitolare, e si rendettero prigionieri di guerra. Consideravasi il posto d'Arlo di tanta importanza da quei della Lega, perchè rendeva libera la navigazione della Scarpa fino a Turnè, e restava parimente il canale della Dule fino a Lilla aperto a comodo del trasporto di ogni munizione; talchè vi lasciarono trecento fanti, e secento cavalli di guarnigione, benchè tanta gente vi stesse strettamente acquarterata. Oltre ciò fecero fortificare il Castello secondo il disegno dell'Ingegnere generale chiamato il Signore di * Roches, con impiegare al lavoro quantità d'uomini d'ogni sorta, e spedirono a quella parte dieci battaglioni, e dodici squadroni per dubbio di non essere attaccati da' Francesi, perchè la loro armata stava di là poco discosto. Quelli della Lega destinati secondo l'ordine del Generale Hompesch a guardare le vicinanze d'Arlo, sporgevano la dritta a una Tetra detta Ferino, situata sopra il canale, che va al mentovato Castello, e dalla sinistra si vedevano sopra il piano, che porta a Duè.

Tali precauzioni parute in principio superflue, divennero indi a poco necessarie, anzi neppure bastarono: imperocchè il Cavaliere di Lussemburgo e il Conte di * Coigni si misero in marcia nella notte dell' 11. di Luglio con un corpo di Cavalleria, consistente in trentadue squadroni, e camminando con diligenza e silenzio arrivarono poc'avanti l'alba dov'erano alloggiati i Collegati. Essendo giunti all'improvviso, si scagliarono immediatamente contra quelli, che stavano nell'ala dritta,

za, e rotte o tagliate le cavezze a' Cavalli, che stavano a filetto, cagionarono a' nemici grandissima confusione e disordine. Usciti al rumore dalle tende Ufficiali e Soldati colla spada o pistola alla mano, chi in camicia, e chi mezzo vestito, si opposero il meglio, che poterono agli assaltatori; ma essendo questi assistiti da' loro compagni, gl'obbligarono a ritirarli. Sopraggiunsero in ajuto de' fuggitivi alcuni fanti, che stavano vicini, e rin vigorita la mischia per essersi uniti loro i Cavalli dispersi, costrinsero i Francesi vittoriosi in principio a battere la ritirata. Ciò seguì dopo avere i Francesi ucciso 400. Soldati della Lega, e più di mille feriti, e dopo avere portato via quantità di Cavalli, onde contenti del danno dato a' nemici, non vollero ostinarsi nel proseguire il combattimento. Tentò poscia il Maresciallo di Villars, il quale si era accostato con parte dell'esercito nelle vicinanze di Arlò per sostenere e dar ajuto a' Cavalli spediti a sorprendere gli avversari, d'intimorire il Governatore del Castello, il quale era il Colonnello Savari, e di persuaderlo ad arrendersi con avergli fatto dire, ch'erano stati interamente disfatti i Soldati della Lega, iquadronati ne' contorni della piazza per sua difesa e guardia, ond'egli non potendo più sperare da alcuna parte soccorso, poteva, e doveva senz'altro cedere e rimettersi all'arbitrio del vincitore; ma il Comandante rispose, che gli restavano ancora munizioni e armi da difendersi. Non stimò opportuno il Villars il risentirsi allora della fiera risposta con impegnarsi all'attacco d'Arlò, perchè quel Castello fu posto in grado di valida difesa da' Collegati, i quali stavano di là poco lungi coll'esercito. Ma quando il Marlborug si fu scostato da quei contorni, con avere abbandonato per scarrezza di foraggi il piano di Lers, ed essersi accampato dopo la metà di Luglio nella campagna di Liliers, allora il Villars, profittando della lontananza de' nemici, spedì nuovamente grosso corpo di truppe verso Arlò per sottrmetterlo. Tale incombenza fu data al Conte d'Estein, il quale marciando alla testa di dieci mila uomini insieme col Marchese di Cagni, e col Principe d'*Isanghien, finse di volere andare a Mons. Mutato ad un tratto cammino, e continuando il viaggio con grandissima diligenza e segretezza, non ostante l'impedimento del Senlet, sopra cui gettò i ponti per passarlo con tutte le schiere, giunse in fine improvvisamente il dì 22. di Luglio ad Arlò. L'aprire la breccia, l'ergere tre batterie per diroccare la muraglia, e il percuoterla con incessanti colpi d'artiglieria, fu una sola cosa; onde essendo già fatta larga apertura nel muro per salire all'assalto, volle il Comandante delle truppe Francesi darne, secondo il consueto, anticipato avviso al Governatore della piazza, intimandogli, o che aprisse subito le porte, con rendersi egli e il presidio prigionieri di guerra, o che gli avrebbe messi tutti a fil di spada. Non avendo il Savari speranza di pronto soccorso, nè modo di più lungamente difendersi, si sottrasse alla forza dell'armi e alla legge del Vincitore.

Dopo la presa d'Arlò si fecero dal Villars alcuni distaccamenti di truppe, che misero in qualche apprensione ora Marfcienne, ora Sant'Amano, ed ora Brusselles; ma il giusto procedere del Duca di Marl-

1711.

Artesano i
Francesi quel
della Lega,
e riportano
vantaggio in
principio.

Dopo cagion
ato a' nemici
grave danno,
sono in
fuga respinti.

Cerca il Vil
lars d'inter
morire il Co
mandante d'
Arlò, perchè
ceda la piaz
za, ma gli
vien risposto
con ardore,
e franchezza.

* Isenghien
in Francele.

Allontanato
il Marlbo
rug dalle vi
cinanze d'A
rlò, vanno i
Francesi ad
toccare quel
Castello.

Lo prendono

borug

1711.

Pensiero del
Duca di Marl-
borug d'at-
taccare le li-
nee de' Fran-
cesi.

borug avendo assicurato i detti luoghi da ogni insulto, e anche Odenarde, e Ath, rendè inutili i tentativi del Marefciallo. Non contento d'aver spedito numerose partite di Soldati della Lega in più luoghi a difesa delle Terre e Città minacciate da' nemici, si portò egli stesso a riconoscere le linee de' Francesi con animo d'attaccarle. Dal principio della campagna ei n'aveva avuto il pensiero, ma gli era stato sempre impedito di porlo ad effetto dal Villars, il quale mostrandosi risoluto, pronto e sollecito nell'accorrere quà e là secondo il bisogno, l'aveva tenuto in suggezione. Era già scorsa verso il fine l'estate per essere entrato il mese di Agosto, senza che si fosse riportato alcun frutto corrispondente all'aspettativa, e alle promesse fatte dal Marlborug al Parlamento d'Inghilterra, che l'eccessive spese, necessarie al mantenimento di sì numerose milizie, farebbono cessate, perchè in quell'anno ei sarebbe entrato coll'esercito in Francia, ed avrebbe dato fine alla guerra, com'impone la legge a quel Re e al nipote Re di Spagna. All'incontro per la buona e savia condotta del Villars non avevano i Collegati riportato alcun vantaggio nè in campo aperto, nè in alcun assedio di conseguenza. Tali voci, proferte non solamente da' Soldati, ma anche dagli Ufficiali, essendogli giunte all'orecchio, fervirono a metterlo in collera, e in ardenza maggiore del solito. Volendo dunque il Capitano Inglese tentare qualche cosa di grande, però dopo essersi mosso coll'esercito in più luoghi, per non lasciar penetrare la vera sua intenzione, fece poi ne' primi giorni d'Agosto fare a' miseri pedoni una marcia forzata di dieci ore senza lasciarli mai riposare. Così gli riuscì di sorprendere tra Baluè e Bac a' Balciul le linee de' Francesi, dopo aver passato ne' giorni avanti senza opposizione la Scarpa presso a Vitri, e poi il fiume Sanfiet, e dopo aver deluso l'attenzione del Villars, il quale suppose, e tenne sempre per certo, che non a quella parte, ma verso Avenes a mano manca il Marlborug avesse la mira d'attaccare le linee fortificate con tutti quei modi praticabili dalla diligenza e dall'arte, con adattarsi, secondo che s'incontrano o valli, o boschi, o Terre murate, al sito, e all'estensione delle medesime. Pre-meva al Villars molto più il difendere ed assicurare dall'attacco ostile le linee verso quella parte, che verso l'altra, dove furono effettivamente attaccate e superate dal Duca di Marlborug unito al Generale Olandese Conte di Hompesch; perchè a quella banda vi erano le Città di Valenciennes, e di Cambrè, le quali sarebbono rimase esposte ad essere assediate, e da questa restava solamente *Buscen, piazza non disprezzabile, ma da non potersi per se stessa, nè per le conseguenze comparare alle prime. Non potendo dunque il Villars tanto abbracciare e porsi a difendere, e non volendo cimentarsi ad un'azione campale, egli fu per verità ingannato dal Capitano Inglese, ma in cosa di poca importanza rispettivamente alla maggiore.

Dispiacendo nulladimeno al Marefciallo di Francia, che i Collegati avessero spianato in alcuna parte le linee, ebbe in animo d'impedire, che non potessero cavarne il profitto, che s'erano immaginati. Tentò di prevenirli nel passare la Schelda a *Crevecor per poterli poi accampare tra Cambrè e Buscen, ed impedire in tal caso, che niuna delle due Città fosse da' nemici attaccata; ma la diligenza del Generale Inglese glielo

*Buscen in
Francia.

Lo esigeva
con lode di
prudenza e d'
ardite.

*Bouchain
in Francia.

*Crevecor
in Francia.

impedì). Imperocchè saputa appena la mossa dell'esercito Francese verso le rive della Schelda, spedì quaranta Squadroni sotto diversi Ufficiali, per attaccare il corpo o almeno la retroguardia de' medesimi. Avvertito di ciò puntualmente il Villars, s'attenne dal passare la Schelda, onde i cavalli della Lega trovarono i Francesi già ritirati al di là di uno stagno o palude, che gli separava da essi, e gli assicurava dal poter essere attaccati senza volerlo fare a gran costo. In tale stato di cose il Marlborug adunò il consiglio di guerra, e volle sentire il parere de' Generali, se meglio stimassero di dare addosso, non ostante la difficoltà del sito, a' nemici, ovvero di passare la Schelda, giacchè dopo questo restava libero il varco ad assediare Buscen. Dalla pluralità de' voti fu rigettata la prima, e accettata la seconda proposizione. Datosi ordine immediatamente all'esercito di passare all'altra parte del fiume, rimase al General Ross il comando della retroguardia, la quale era composta di sufficiente milizia per servire di scorta e difesa artiglieria, e al bagaglio.

Stava dall'altra parte del fiume il Maresciallo di Francia, il quale sopra le colline vicine alla Terra di S. Martino collocò una batteria. Con essa fe' tirare più colpi di cannone contra il Villaggio, dove i Capitani dell'ala dritta de' nemici tenevano il loro quartiere generale. Non fece loro gran danno per la distanza de' luoghi, onde i Collegati senza dilazione cinsero d'assedio Buscen. Se nella piazza fosse stata milizia sufficiente a guardarla, sarebbe riuscito difficile l'acquisto della medesima per la situazione, e per le fortificazioni esteriori, che vi erano: imperocchè passa la Schelda per mezzo di essa, e separa la Città vecchia dalla nuova, stando quella a mano sinistra, e questa alla destra. La pianura, che si stende sotto la Città, giace in modo da poter essere in gran parte inondata dall'acque sostenute del fiume. La vicinanza di Valenciennes e di Cambrè avrebbe dato modo a' Francesi di soccorrere con gente nuova Buscen, se il Marlborug non l'avesse impedito, superando in questa parte l'attenzione del Villars. Questi prima che i Collegati attaccassero Buscen, aveva fatto pigliar polso, e avea trincerato trenta battaglioni di fanti nella collina detta * Marchetta, i quali si distendevano fin dove cominciava l'inondazione. Vi avea disposto l'artiglieria secondo il bisogno, ed avea cominciato ad erger fortini, e ridotti quà e là per difesa delle milizie, e per mantenere la comunicazione colla piazza, ad effetto d'impedire, che non fosse del tutto circondata dalle truppe della Lega. Osservatosi ciò dal Marlborug, e conoscendo la necessità di fare scostare da quella parte i nemici, se passare la Schelda alla metà d'Agosto a un grosso corpo di truppe, e poi si portò egli stesso con venti pezzi di cannone ad attaccare nell'incominciati ridotti e trinceamenti i Francesi. Non volendo il Villars impegnarsi da piccola zuffa ad aperta battaglia, fece ritirare in fretta le sue milizie da' posti occupati. Allora il Duca Inglese cinse di stretto assedio la piazza, talchè non vi potette più entrare nè vettovaglia, nè soccorso.

Fu dunque aperta la trincea nella notte del 14. del mese, e furono fatti prima due attacchi secondo l'ordine del General Faghel Direttore dell'af.

1711.

Operazione
del Villars dopo
essere sta-
te spianate le
linee.

Risolvono i
Collegati di
far l'assedio
di Buscen.

Impedimenti
dati dal Vil-
lars.

* Marchetta
in Francese.

* Superati dal
Marlborug.

1711.

Assedio di
Buscen.

dell'assedio, e poi tre per dar gusto al Marlborug, il quale, sapendo la scarsezza del presidio, voleva fatigare giorno e notte quei Soldati, per inabilitargli a difendere in tanti luoghi le mura. Le prime due batterie furono dirette contra la Città alta, e la terza contra la bassa. Procurò il Villars di frastornare al possibile il disegno de' Collegati, ora con dar la caccia a' convogli, de' quali alcuni de' minori ne prese, ora con mostrarli voglioso e pronto di combattere, senza mai impegnarli a doverlo eseguire, e ora con voltarli verso la Città di Duè con speranza di sorprenderla, e così risarsi con usura della perdita di Buscen, il quale scorgeva impossibile, senza venire a cimento, di poter salvare. La diligenza e vigilanza del Marlborug prevede il colpo contra Duè, e il fece andare a voto. Avanzandosi intanto i lavori de' zappatori, de' minatori e de' bombardieri, che sparavano incessantemente il cannone contra i due bastioni della mano manca, e della diritta, e fattasi in essi competente breccia, si diede al primo l'assalto, e fu preso a forza d'arme con uccisione da ambedue le parti, ma sempre con maggior danno degli assediati per la poca gente, che vi era dentro; onde il secondo bastione fu da essi abbandonato. Erano parimente avanzati in modo i due attacchi contra le mezze lune, che non era possibile alla guarnigione il difenderle, e l'impedire, che gli assediati non scendessero a loro arbitrio nel fosso. Stante ciò, risolvette il General Faghel di dar l'assalto da due parti alla Città alta, dove l'artiglieria aveva diroccato ugualmente la muraglia. Vedendo il Conte di Ravignan Governatore di Buscen il pericolo, in cui stava esso e i Soldati di esser tutti tagliati a pezzi, se presto non s'arrendeva, fece istanza di capitolare. Ciò seguì il dì 11. di Settembre, e nell'istesso giorno furono mandati gli ostaggi al Campo della Lega. Presentarono essi le condizioni, con cui intendevano d'arrenderli, le quali non piacquero al Faghel, perchè pretendevano d'uscire co' soliti onori della milizia, e di non restare prigionieri di guerra. Benchè il Faghel desse la negativa all'istanza, o che gli scappasse di bocca qualche parola di facilitazione alla domanda, o che gli ostaggi intendessero a traverso, o che non volessero intendere quello che loro non piaceva, essi riportarono (per quanto si può dedurre da quello che poi intravvenne) al Ravignan, che non sarebbero rimasti prigionieri di guerra.

Sono presi
due bastioni
della piazza.Il Governatore
fa istanza
di capitola-
re, e di cede-
re la piazza.Differenza
natanelle con-
dizioni dell'
attendimen-
to.

L'essere arrivato al quartier generale il Duca di Marlborug, e i Deputati delle Provincie Unite nel tempo che si trattava l'accordo della resa di Buscen, sè rincrudire le condizioni del medesimo; perchè il Duca si dichiarò apertamente, e l'istesso fecero i deputati, che aderivano a lui ciecamente, di volere Ufficiali e Soldati prigionieri di guerra, dicendo: che avendo essi tardato sino all'ultima estremità ad arrenderli, esso non voleva in altro modo ricevergli; anzi che gli sarebbe stato grato, che non accettassero la proposizione, per avere il piacere e l'onore di prendere la piazza a forza d'armi. Parendo durissima agli assediati la condizione di restar prigionieri, non vollero condescendervi, onde il Duca sè restituire gli ostaggi, e si tornò per due ore all'offesa con tale animosità e prontezza, che pareva, che cominciasse allora l'assedio. Ma perchè il volere non può andare al di là del potere, convenne poi cedere, e dopo alcuni discorsi fatti fra gli Ufficiali d'una

d'una parte e dell'altra, ne quali forse fu detto di rimettersi alla generosa discretezza del Duca di Marlborug, fu consegnata una porta della Città a' Collegati, che subito vi misero guarnigione. Uscirono da essa tremila cento Francesi, compresi i malati e i feriti in gran numero, e tutti furono ritenuti prigionieri di guerra. Si dolse alpramente il Villars dell'arresto fatto a' Soldati, e agli Ufficiali della guarnigione, e ne pretese riparazione. Ditcolposi il Duca di Marlborug dalla mancanza di fede imputatagli, e si pubblicarono diversi fatti varj fra loro con indurre i testimonj di qua, e di là per giustificazione de' medesimi. La variazione se nascere maggiore impegno, ma parve in fine, che il Villars fosse persuaso, o convinto delle ragioni addotte dal Marlborug, e da' Deputati delle Provincie, corroborate con quello, che depolero e confermarono il General Faghel, e altri Ufficiali subalterai, onde terminò la lite con farsi il cambio de' prigionieri, perlochè gli Ufficiali della guarnigione di Buscen ritornarono in libertà.

Lieti i Collegati della presa della piazza facevano riparare la breccia, pulire i fossi, e demolire i lavori, fatti da essi per accostarsi alla Città. E ciò con indefesa applicazione, perchè pensavano a conservare l'acquisto, e a liberarsi dal timore dell'invasione del Villars; il quale essendo stato per necessità inutile spettatore della presa di Buscen, è certo, che non avrebbe preterito occasione di rifarsi, e di riprenderla, se n'avesse avuta l'apertura. In quei medesimi giorni fu spedito all'Haja il Conte d'Albermale, per ricevere gli ordini degli Stati Generali, e sentire, se volevano intraprendere l'assedio della Città di Chenò, proposto, e desiderato dal Duca di Marlborug. Consultarono i Deputati, se fosse bene di farlo, e non ostante che s'avesse stima e riguardo a chi lo proponeva, nulladimeno prevalse la negativa. I motivi addotti per escludere la proposizione, furono principalmente, che la stagione era già avanzata per mettersi ad una sì ardua impresa, mentre la piazza di Chenò era benissimo fortificata, e di grosso presidio munita, per esser quella una chiave, che apriva la strada per entrare in Francia. Fu inoltre considerato, che dal Villars era stato desolato tutto il territorio all'intorno, per levare la sussistenza a' Soldati della Lega, se avessero mai pensato di porvi l'assedio, e questa potentissima ragione fu addotta al Marlborug per non farlo entrare in collera di non aver condesceso alla sua istanza. Rifletterono per verità i Deputati anche alla grandissima opposizione, che avrebbe data il Marefciallo di Francia nel farsi un tale assedio, mentre se per quello di Buscen di tanto minore importanza aveva saputo, e potuto impedire al Marlborug per quindici giorni, che non potesse aprire la trincea, nè cingerla di stretto assedio, che cosa non avrebbe egli fatto per attraversare l'impresa di Chenò? L'indugio in Agosto era stato di pregiudizio riparabile, ma in Ottobre, che già s'avvicinava, sarebbe stato pernicioso e fatale, perchè l'acque piovane, e il freddo avrebbero raddoppiato le difficoltà, e i patimenti.

Dispiacque al Marlborug la risposta de' Deputati, perchè avrebbe

X 2

volu-

Si fa il cam-
bio de' prigio-
nieri, e ter-
mina la con-
troverfia.

* *Quest'ay in*
Francia.

Propone il
Marlborug di
far l'assedio
di Chenò,
ma gli Olan-
desi non ac-
consentono.

E n'adduco-
no la ragio-
ne.

1711.

voluto finir la campagna con qualche cosa più della presa di Buscen; e ben s'avvide non corrispondere una tal conquista nè all'aspettativa data da lui stesso a' Ministri dell'Inghilterra, quando partì da Londra, nè alle spese fatte per mettere insieme tante soldatesche, quante ne stavano in Fiandra sotto il suo comando. Procurò di riportare qualche vantaggio sopra l'esercito nemico, che sempre gli stava di fronte, ma neppur questo gli fu permesso dal non men accorto che savio competitore, onde si risolvè di tornare in Inghilterra, dopo aver convenuto cogli Olandesi del modo, in cui si dovevano distribuire le soldatesche pe' quartieri d'inverno ne' paesi di frontiera, e in luoghi vicini fra loro, affinchè si trovassero pronte a congiungersi prima delle Francesi nell'apertura della nuova campagna, con fare a prima uscita l'assedio d'Arràs, ovvero di Valenciennes. Quando il Villars vide l'esercito della Lega disciolto, e che le truppe sfilavano a prender riposo negli alloggiamenti d'inverno, esso pure si dispose a fare il medesimo delle Francesi, distribuendole in modo da poter accorrere e unirsi per impedire qualunque tentativo degli avversari. Dipoi s'incamminò verso la Corte per dar parte al suo Sovrano dell'operato in tutto il corso della campagna. Fu accolto graziosamente dal Re Lodovico, come richiedevano gl'importanti servizj renduti a lui, e alla Corona, e il suo nome fu elatato da' Francesi con lodi, per aver rilevato la gloria della nazione abbattuta negli anni addietro dalle perdite fatte dagli Marescialli di Francia in varie battaglie seguite col fortunato Duca di Marlborug.

Il Maresciallo di Villars è accolto graziosamente dal Re di Francia.

Fosse invidia, gara, o passione d'odio di molti Pari, o Lordi dell'Inghilterra contro la persona del Duca suddetto, o fosse l'aspettazione della pace vicina, che rendesse i medesimi, e sopra gli altri i Ministri di Corte, e anche la Regina poco attenta e curante degli affari di guerra, il Marlborug nel suo arrivo a Londra, che tardò forse a bella posta sino al fine di Novembre, con essersi trattenuto a sbrigare varj negozj in Olanda, trovò pochi amici, che si rallegrassero seco dell'operazioni della passata campagna. I suoi contrarij si distinsero con dirne male, trattando la presa di Buscen di poca vaglia in se stessa, non che rispetto alla profusione de' tesori, fatta per compiacerlo nell'aver messo insieme, e sotto il suo comando un poderoso esercito pieno di munizioni d'ogni sorta, di artiglieria, e di ogni altra cosa desiderabile, non che bisognevole in guerra. Qual frutto essersi poi riportato da tanti apparecchi, spese, e promesse date dal medesimo? La presa, dicevano essi, d'un Colombajo; comparando per dileggiamento la piazza di Buscen a una torre, che serve di ricovero, e di nido a' piccioni.

Dimostransi l'Inglese col Duca di Marlborug non soddisfatti della passata campagna in Fiandra.

Accuse date avanti i Commissari dell'Inghilterra contro il Duca di Marlborug, il quale durante il processo è privato di tutte le Cariche della Regina, e poi si ritira in Fiandra, onde è richiamato in Londra dal Re Giorgio, e reintegrato nelle cariche esteriori.

5. Correva comunemente in Londra la voce, messa fuori fin dall'anno antecedente in diseredito del Duca, che il medesimo per li suoi privati fini d'interesse, e d'ambizione avesse tirato in lungo la guerra, senza riguardo all'impovertimento dell'erario, all'aggravio de' sudditi della Gran Brettagna per le straordinarie tasse, che pagavano, e per lo scemamento del commercio, ed anche con pregiudizio della causa pubblica, e de' Principi.

cipi della Lega. La più grave imputazione data al Duca, prima ancora, ch'ei tornasse in Inghilterra, fu quella dell'amministrazione del denaro, convertito, come pretendevano, in uso proprio, in vece d'impiegarlo nelle spese della guerra. Fecesi tale accusa contra' lui da diverse persone, ma specialmente dal Cavaliere Salomone Medina, il quale depose avanti i Commissarj, destinati dal Parlamento alla revisione de' conti pubblici, d'esserli il Duca approfittato nel provvedimento e distribuzione del pane, e nel mantenimento de' carri per servizio della vettovagliata, e dell'artiglieria per la somma di dugento ventitre mila lire sterline ogni anno, e ciò ragguagliatamente nello spazio di otto anni, cominciando dal 1702. e ch'egli avesse preso tal denaro in segreto, e in confidenza dall'istesso Medina, come dovutogli per la carica esercitata di General Comandante in capite ne' Paesi Bassi. Fu parimente imputato al Duca d'aver ricevuto il due e mezzo per cento sopra le paghe delle truppe straniere prese al soldo dell'Inghilterra, e ciò fu calcolato poter ascendere a lire sterline 40. mila l'anno. Pretesero i Commissarj non competere legittimamente al Duca, nè alla carica di Generale un sì grosso assegnamento, e sussidio, e neppure il due e mezzo per cento sopra la paga delle truppe straniere; onde gli convenne comparire, e difenderli avanti quel Tribunale, e soffrire la taccia di essersi approfittato fuori del dovere, dell'onesto, e del giusto. Si difese egli in voce e in carta, con addurre l'esempio del Principe di Valdech, il quale essendo in Fiandra Generale degli Olandesi, aveva goduto l'istesso appuntamento, e profitto, e che se non si trovava alcun esempio di Generale Inglese, il quale avesse preteso non che ricevuano un tale straordinario sussidio, ciò dipendeva, perchè non vi era stato mai alcun Capitano dell'Inghilterra, che avesse comandato da Capo, e con autorità indipendente, com'egli, agli eserciti in Fiandra: produsse per giustificare il suo diritto nell'aver preso qualche somma di denaro fuori del solito, un ordine della Regina del dì 16. di Luglio 1702. in cui gli furono accordate diecimila lire sterline pel due e mezzo per cento da poter prendere sopra le truppe straniere. Comprovò quanto esponeva a' Commissarj con addurre altre ragioni solide e fondate, di avere speso in gran parte il denaro per ispiare il segreto, e gli andamenti de' nemici, talchè n'erano derivati i considerabili vantaggi, riportati per molti anni di non interrotta fortuna nelle battaglie, date, e vinte in campo aperto, e negli assedi di tante piazze, tolte in Fiandra a forza d'armi non solamente a Filippo Re di Spagna, ma anche a Lodovico Re di Francia.

Non ostante le suddette giustificazioni, ragioni, e pruove, la Regina, essendosi totalmente cambiata di sentimento e d'inclinazione rispetto al Duca di Marlborug, mentre da grato e favorito l'era divenuto poco accetto e piacevole per l'insinuazione de' nuovi Ministri e per le cose accadute, già da noi riferite, lo privò di tutte le cariche, fin a tanto che egli stesse sotto l'esame de' conti, che doveva rendere a' Commissarj per lo denaro amministrato della Cassa di guerra, dicendo di far ciò per dare libero corso fuori di ogni parzialità all'esame dell'affare. Per addolcire l'asprezza dell'inaspettato trattamento, la Regina dichiarò con viglietto d'essere

1711.

soddisfatta de' servizj del Duca, ma che per giusti motivi aveva stimato proprio di riassumere gl'impieghi confidati al medesimo. Dalle parole passò a' fatti; perchè diede al Duca d'Ormond il comando di tutte le forze di terra de' suoi Regni, come vedremo aver egli esercitato nell'anno susseguente. Dopo essere stato il Marlborug privato delle cariche, non volendo sottometterli a nuovi insulti, uscì da' Regni della Gran Bretagna, e si ritirò a vivere quietamente pieno di beni di fortuna, e carico di gloria nella Città d'Anversa. Così anche dovette fare Scipione Africano bandito da Roma dopo debellata e bruciata Cartagine, e l'istesso accadde a Consalvo di Toledo detto il Gran Capitano, dopo aver ridotto all'ubbidienza di Ferdinando il Cattolico il Regno di Napoli. Sia però ciò detto da noi senza comparazione dei meriti di ciascuno di essi, che di buon grado lasciamo al giudizio ed esame del leggitore. Passata all'altra vita la Regina Anna, il Duca di Marlborug fu richiamato a Londra nel 1714. dal Re Giorgio I. succeduto nel possesso de' Regni Britannici alla defunta Principessa, e gli furono restituite tutte le cariche, emolumenti, ed onori goduti per lo passato, i quali conservò sino alla morte succeduta il dì 27. Giugno del 1722. nell'età di 74. anni. Sara sua moglie figliuola di Riccardo Jenninge di Sandrige, volendo onorare il Sepolcro del Conforte, fece pubblicare per tutta Europa, che avrebbe dato 500. lire sterline (ragguagliano due mila scudi Romani) a chi avesse fatto in latino il miglior epitaffio. Le ricchezze, e i gran tesori del Marlborug passarono in Erichetta sua figlia primogenita, la quale era stata maritata al Conse di Gondolphin-Rialton.

Morte del
Duca di Marl-
borug, ed ere-
di del mede-
simo.

La Regina privò il Duca di tutte le cariche, non solo per dare a lui tal punizione, ma molto più perchè i Ministri della Corona ebbero mira di levarli dagli occhi una spina, che gl'inquietava, e li tratteneva dall'operare con libertà. Essi avevano in mente di abbattere il ministero passato, come in fatti avevano cominciato per prendere un sistema diverso. Quello era stato impegnatissimo per la guerra, e questi desideravano la pace, sperando in tal modo di sostenersi, e di avanzare la loro fortuna, incontrando in ciò il genio della Regina, la quale, quanto contraria per lo passato, altrettanto proclive adesso vi aderiva. Tre furono i potenti motivi, co' quali fu guadagnato l'animo di lei da quelli del partito Toris, ad effetto di escludere dalla cognizione del segreto, e dalle cariche primarie il Godolphin Gran Tesoriere, e il Sunderland Segretario di Stato, capi del partito Wigs, che essendo stretti amici, e parenti del Duca di Marlborug erano stati arbitri delle disposizioni della Corte, del Gabinetto, e anche del volere della Regina. * La Mascian Dama d'onore della medesima fu il più potente strumento, di cui i Toris si valsero; o almeno ella fu d'accordo con loro, quando ne' discorsi familiari e frequenti per l'acces-

* *Marian* in
Francese.

Motivi ad-
dotati alla Re-
gina per farle
mutare il vec-
chio Ministe-
ro aderente
al Marlborug.

so libero nelle stanze più interne di Sua Maestà, ella toccò tre corde, che giunsero a squoterla dallo strano sopore o letargo, in cui da molti anni viveva. La suggestione e dipendenza, in cui i tre Ministri ignominiosamente la tenevano; i clamori de' sudditi aggravati in estremo dalle straordinarie tasse della guerra; il torto, che si faceva a lei, e

al

al suo fratello Principe di Galles, e alla famiglia Stuarda nobile e antichissimo retaggio di Regi, nell'anteporgli uno della Casa di Hannover d'Alemagna. Non furono voci, ma tuoni queste rappresentazioni, che noi altrove accennammo, onde vergognandosi Anna del povero concetto, in cui ella era tenuta nel mondo, si svegliò non solamente alle parole della gentildonna sua confidente, ma anche agl'inviti del Re di Francia, il quale per mezzo de' suoi emissarj l'aveva più volte e in più modi incitata alla pace. Per ultimo era stato spedito in Londra Niccolò Menager, come parimente avvertimmo, Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, e Deputato nel Consiglio del commercio. La sua applicazione al traffico gli giovò in principio per celare il vero oggetto della sua spedizione, svelata solamente a' Ministri della Corona, co' quali doveva negoziare secondo l'istruzione, e le facoltà datigli dal Re Cristianissimo.

Avendo il Menager incontrato ottima disposizione ne' Ministri Britannici, avanzò i trattati a segno, che la Regina diede a diversi Pari e Lordi del Regno, sei de' quali furono nominati antecedentemente da noi, le plenipotenze di convenire de' preliminari della pace sopra i sette articoli proposti, e dati in nota dal Menager. Contenevano questi l'istesse cose ed esibizioni, che parimente notammo nel libro antecedente. Ciò non ostante narremo in ristretto il sumo de' sette articoli, perchè oltre la giunta di due, non i primi cinque, ma tutti i sette servirono di norma e di base al trattato della pace generale.

I. Che il Re di Francia avrebbe riconosciuto Anna per Regina della Gran Bretagna, e la successione di quei Regni ne' Principi della Casa di Hannover secondo la deliberazione del Parlamento.

II. Che si dovesse prendere ogni opportuno spediente e precauzione, perchè le due Corone di Francia e di Spagna non si potessero mai unire in un solo capo.

III. Che il commercio fosse rimesso, e mantenuto in avvenire con utile e vantaggio della Gran Bretagna, dell'Olanda, e di altre Nazioni solite a trafficare nell'Indie.

IV. Che agli Olandesi dovessero concedersi in proprietà diverse piazze di Fiandra per loro difesa, riparo, e barriera verso il confine di Francia.

V. Che si dovesse parimente formare una barriera a difesa dell'Imperio, e della Casa d'Austria.

VI. Che subito dopo stabilita la pace si dovesse demolire Doncherche non ostante le gravissime somme di denaro speso dal Re di Francia per acquistarlo, e per fortificarlo.

VII. Che nelle conferenze della pace si dovessero esaminare, e discutere amichevolmente con buona fede le pretese di' Principi, e degli Stati, che erano entrati in guerra, e che si dovesse dare a ciascuno ragionevole soddisfazione.

Si contentò il Cristianissimo d'aggiungere e ammettere un articolo segreto, voluto onninamente dalla Regina: che S. M. Cristianissima, avrebbe restituito al Duca di Savoia gli Stati, e i Territorj, che gli appartenevano avanti il principio della guerra; che inoltre egli avrebbe fat-

Continuazio-
ne de' trattati
del Menager
per conchiu-
dere la pace
tra la Francia,
e l'Inghilter-
ra.

Articoli pro-
posti dalla
Francia per
fondamento
della pace ge-
nerale.

Articolo se-
greto a favo-
re del Duca
di Savoia.

1711.

to cedere al suddetto Duca in Italia altre piazze, le quali, secondo i trattati fatti da lui co' Principi della Lega, si fosse creduto proprio dovergli spettare. La propensione, che la Regina aveva verso il Duca suddetto, comparve non solamente nel volere obbligare la Francia a far dare al medesimo dall'Imperadore alcune Città dello Stato di Milano, oltre le Provincie intere già consegnategli; ma più chiaramente nell'aver poi domandato, e ottenuto nella stipulazione della pace, che gli fosse ceduto e consegnato il Regno di Sicilia, come a suo luogo riferiremo.

Manda la Regina Britannica un suo Ambasciatore agli Stati Generali co' preliminari della pace da quella Francia e stabilisce il luogo del Congresso, e che si diano i passaporti a' Plenipotenziarj del Re Cristianissimo.

Proposizioni dello Sra. Ferdinando Ambasciatore d'Inghilterra.

6. Divenuto pubblico e notorio il sunto de' preliminari dati alla Regina per parte e ordine del Re di Francia, fu stimato proprio da' Ministri della medesima di spedire nel mese d'Ottobre agli Stati Generali con carattere d'Ambasciatore straordinario di Sua Maestà il Conte di Strafford per discernere, e restar d'accordo con essi, se convenisse, o no, d'ammettere e sottoscrivere i preliminari della Francia. L'istruzione data allo Strafford era assai cavillosa e incerta, perchè volevano bensì i Ministri Britannici la conclusione della pace, ma con disporla a modo loro, per goderne conseguentemente il profitto per se, e per la nazione Inglese, a preferenza di altri popoli, specialmente degli Olandesi, emuli degl'Inglese nell'ampliazione del traffico, considerato per base della sussistenza, e per unico mezzo di crescere in ricchezze, e in potere. Riducendosi adunque il principal negozio commesso all'Ambasciatore nel fissare il luogo unitamente cogli Olandesi, dove tener si dovesse il Congresso per la pace generale, dando in ciò, (perchè poco importava tal cosa all'Inghilterra) la soddisfazione, e il vanto agli Olandesi di stabilirlo, e fermarlo in qualche Città di loro dominio, fu questo il primo punto da restarne d'accordo. Era il secondo dipendente dal primo; che si dessero prontamente i passaporti da' Deputati delle Provincie a' Plenipotenziarj di Francia, perchè potessero venire, e perchè s'aprisse immediatamente il Congresso.

Gli Olandesi fanno d'istinto d'acconsentire.

Benchè fossero avvisati i Principi della Lega del sunto degli articoli preliminari, proposti dalla Francia all'Inghilterra, non potevano però immaginarsi, che sopra quelli si dovesse trattare la pace, perchè troppo discordavano dagli offerti dall'istesso Re di Francia nell'anno 1709. all'Haja, e nell'antecedente a Gertrudemberg. Per quanto fosse grande ne' popoli, e particolarmente negli Olandesi il desiderio di terminare la guerra, per non pagar più tanti dazj, e per non soffrire maggiori danni nel traffico, nulladimeno per la pubblica riparazione ed onestà dopo undici anni d'atroce guerra, e dopo tante vittorie acquistate con spargimento di sangue, parve strano, che si dovesse dar fine in tal modo all'impegno contratto da essi cogli altri Principi della Lega. Troppo erano opposte e contrarie le proposizioni fatte ultimamente all'Inghilterra dalla Francia allo stabilito per base nel contratto della confederazione, in cui si diceva, che la pace si dovesse trattare non particolare, ma da tutti insieme. Quindi gli Olandesi furono in principio, o vergognosi, o restii d'acconsentire a quanto l'Ambasciatore della Regina Britannica propose. Con parole più alte e con lenti menti più vivi contra gli articoli proposti dal Menager in Londra

con

con approvazione di quella Corona parlò all'Haja l'Ambasciatore del Re di Portogallo, dolendosi, che dopo essere stato invitato con tanti preghi e larghe promesse della Regina Anna d'accedere alla Lega, ella avesse senza sua partecipazione intavolato il progetto della pace, dal quale appariva, che senz'alcuna riflessione degli altri Collegati si voleva darla vinta alla Francia; che il Portogallo avrebbe anch'esso pensato a prendere le sue misure secondo il proprio interesse. Così disse l'Ambasciatore, ed il suo Re il fece dipoi: imperocchè avendo proceduto lentamente per lo passato nello spedire le sue milizie contra le due Corone, stimò proprio di stringer poi l'accordo particolare con esse, e per non esser necessitato a prendere la legge, che data gli fosse nella pace universale.

Strepitavano sopra gli altri i Principi d'Alemagna d'aver sostenuto una lunga guerra con rischio di perdere i loro Stati, vedendo, che si voleva conchiudere una pace pregiudiziale alla causa comune, e alla Germania, senza esigere neppure, che fosse restituita Argentina all'Imperio; senza riguardo alle private loro convenienze, e senza alcun riparo, o ristoro a tante spese, e danni sofferti. A che dunque aver giovato, dicevano, le replicate vittorie date da Dio all'armi della Lega? Più d'ogni altro però si dolse altamente l'Imperadoro con termini espressivi dell'intimo suo cordoglio, ed anche di sdegno. Scrisse lettere di propria mano a diversi Sovrani dell'Europa, e fra questi agli Olandesi, come i primi, e più fortemente battuti dalle calde dimostranze degl'Inglese, e scrisse parimente alla Regina Anna, per dissuaderla dalla progettata pace. Avvisò i Principi di Germania di star uniti con lui, promettendo di non mai acconsentire a' preliminari dati dalla Francia, ancorchè dovesse restar solo con essi a sostenere i diritti della causa comune, per cui l'Alemagna s'era interessata, e di proseguire in tal forma contra le due Corone la guerra. I suoi Ministri aggiunsero in voce tutti quei motivi più efficaci e urgenti a muovere gli animi, particolarmente degli Olandesi, stretti dall'Ambasciatore dell'Inghilterra ad ammettere i preliminari della Francia, acciocchè non vi dessero orecchio, anzi gli rigettassero. Onde i Deputati degli Stati Generali erano per una parte e per l'altra, quando pregati, e quando atterriti nella determinazione da prendere. L'aderire a Cesare, e continuare la guerra pareva loro consiglio duro e scabroso, particolarmente senza l'appoggio degl'Inglese, che vedendosi non solo vacillare, ma piegare alla pace, si poteva argomentare, che presto si farebbono totalmente ritirati dalla Lega: il condescendere all'approvazione de' preliminari, secondo il desiderio, e l'istanza della Regina Britannica, sembrava, per esser contrario alle promesse date a tanti Principi della Lega, e pel timore non ancor cessato della potenza della Francia, vergogna, danno, e viltà. Riconoscendo i Ministri di Londra, che la lentezza degli Olandesi nel determinarsi poteva loro pregiudicare, gli strinsero con arte con promesse, e con minacce. Rappresentarono il giovamento ricavato dall'antica e buona loro amicizia coll'Inghilterra, e promisero, che se avessero approvato i preliminari, stabilendo la Città d'Utrecht, o altra di loro dominio, per luogo da

1711.

E anche il Re di Portogallo.

L'Imperadore cerca in più modi, che non sieno accettato, e che non si apra il Congresso della pace sopra i preliminari della Francia.

Facilitazione farò promette dall'Inghilterra agli Olandesi per farli risolvere ad approvare i preliminari.

tender

1711.

tenerli il Congresso, la Regina avrebbe fatto propria la causa e la salvezza loro; ma che altrimenti operando, egli avrebbe abbandonati. Perchè la sospensione d'animo degli Olandesi nasceva principalmente da sospetto di non aver poi una striscia di forti piazze tra l' confine loro, e quello del Cristianissimo, l'Ambasciatore d'Inghilterra promise di far dare a' medesimi in questa parte soddisfazione. Disse, e asserì, che si riduceva a questo il significato delle parole espresse ne' preliminari. Che la Francia avrebbe dato a' Collegati ogni ragionevole soddisfazione. Fu addotto l'esempio del Duca di Savoia, il quale desiderando anch'esso un riparo o barriera di piazze per difesa de' suoi Stati dalla potenza della Francia, si conteneva di fidarsi su ciò alla Regina Britannica, e all'espressioni generali.

Prendendo al Ministero di Londra, che aveva guadagnato la Regina, di far aprire senza dilazione il Congresso, per assicurare la riuscita della pace generale, e vincere per tal verso con un fatto irrefragabile l'opposizione de' contrarj, espone agli Olandesi con distinzione, secondo l'istanza de' medesimi, quali, e quante sarebbero state le piazze, che i Re di Francia e di Spagna avrebbero ceduto loro, per formare la desiderata traversa, o barriera, parola introdotta dall'uso. Perchè premeva al Cristianissimo, non meno che a' Ministri Britannici, il guadagnare del tutto gli Olandesi per l'approvazione de' preliminari, e per l'aprimiento del Congresso, esibì di compiacere a' medesimi, con ottenere loro dal Re di Spagna suo nipote la cessione delle piazze di frontiera, purchè essi ottenessero da Cesare, che all'Elettore di Baviera, al quale era stata data in proprietà dall'istesso Re di Spagna per compenso del perduto una gran parte della Fiandra, fossero restituiti i suoi Stati, e che l'Elettore di Colonia fosse rimesso in possesso de' beni, e della dignità, e grado Elettorale. Fu anche parlato, e trattato di concedere all'Elettore di Baviera il Regno di Sicilia.

Il definire tali affari e cambiamenti di Stati recava lunghezze, non adatte al proponimento e all'interesse della Francia, e dell'Inghilterra; onde volendo lo Strafford, nell'ubbidire agli ordini della Regina, mostrare la sua attività e prontezza, scrisse al Pensionario d'Olanda Heinsio, che essendosi dati i passaporti a' Plenipotenziarj di Francia, per venire all'Haja, e per passare a Gertrudemberga, quando si discorse solamente della pace in astratto, era più proprio che gli Stati Generali li dessero prontamente, e che gli destinassero il luogo del Congresso, giacchè la Regina sua Signora li darebbe infine senza loro, e che teneva pronto il corriere da spedire in quel giorno a Londra col sì, o col no. Intimoriti i Deputati degli Stati diedero i passaporti, e destinata la Città d'Utrecht per farvi l'adunanza ad effetto di concludere la pace, fu trasmesso con soddisfazione il corriere a Londra colla sopraddetta notizia, co' passaporti originali, e con quattro articoli, accordati dal Ministro Britannico co' Deputati delle Provincie; i quali contenevano le seguenti cose: I. Utrecht luogo del Congresso. II. Doverli aprire il dì 12. di Gennajo dell'anno 1712. III. Doverli da Sovrani interessati dar carattere di Plenipotenziarj e non

E esibisce il Re di Francia di far cedere dal Re di Spagna agli Olandesi diverse piazze della Fiandra, purchè l'Imperadore restituisca gli Stati all'Elettore di Baviera.

E stabilisce il Congresso della pace in Utrecht, e i Deputati degli Stati Generali accordano gli articoli, e danno i passaporti per li Plenipotenziarj di Francia.

d'Am.

d'Ambasciatori a' loro Ministri per torre ogni dubbio o motivo di precedenza nelle conferenze : IV. Che a requisizione della Regina d'Inghilterra e degli Stati Generali i Ministri del Duca d'Angiò, e de' già Elettori di Baviera e di Colonia non farebbono ammessi al Congresso, se non dopo che fossero aggiustati i punti concernenti a' medesimi.

Ebbe appena il Conte di S. Giovanni Segretario di Stato i passaporti degli Olandesi, e gli articoli concertati, che fece sottoscrivere alla Regina Anna in data del dì 21. di Novembre una lettera circolare a tutti i Principi della Lega. Davasi loro parte d'essere stato convenuto col Re di Francia, e cogli Olandesi, che la Città d'Utrecht farebbe il luogo, dove si terrebbe il Congresso per la pace universale, e che per il dì 12. di Gennajo dell'anno 1712. Sua Maestà vi avrebbe fatto essere i suoi Plenipotenziarj, ond' essi potevano fare l'istesso per ottenere il bene della pubblica tranquillità dopo sì atroce guerra. Coerentemente alla Lettera della Regina, il Conte di Strafford Ambasciadore della medesima rappresentò a voce l'istesse cose a' Ministri de' Principi della Lega, che stavano all'Haja, i quali domandarono di pigliar copia del mentovato discorso, per non sbagliare nel trasmetterne a' loro Sovrani il sunto, e le particolarità, e lo Strafford, che li colpiva nel forte, e nell'essenziale, diede loro senza scrupolo questa tenue soddisfazione. Per maggiormente assicurare gli Olandesi d'una perfetta unione coll'Inghilterra furono il dì 22. di Dicembre confermati in Londra i trattati di reciproca assistenza tra la Gran Bretagna, e le Provincie Unite, e non fu trascurata alcuna cosa tanto apparente, quanto sostanziale, per far comparire al Mondo la perfetta continuata amicizia delle due Potenze Marittime, la quale si credette necessaria e opportuna, per ottenere dal Parlamento l'approvazione de' trattati, diretti alla pace. Stettero qualche tempo in dubbio i Ministri della Regina, se la dovessero consigliare d'aprire il Parlamento alla fine dell'anno, ovvero aspettare al veggente; ma per due capi l'affermativa prevalse: il primo di non prolungare il dar parte al medesimo dell'oprato fin'allora; acciocchè quell'insigne Corpo fosse benevolo, e non contraddicente o avverso, come facilmente poteva succedere, se si fosse mancato alla solita convenienza de' Re della Gran Bretagna di partecipare alla Camera de' Signori le cose più gravi della Corona. Il secondo motivo, che maggiormente stringeva, era la necessità di chiedere sussidj alla Camera de' Comuni, ad effetto di pagare i debiti contratti co' Principi d'Alemagna nell'aver preso al soldo dell'Inghilterra le milizie; e per ultimo si voleva dar sesto ad altri interessi di conseguenza. Desideravasi parimente dall'istessa Camera, cui spetta privatamente tutto ciò, che riguarda il metter imposizioni, ch'ella desse gli assegnamenti sufficienti, e necessarj a fare gli apparecchi per la nuova campagna, essendo massima trita, che per avere una buona pace, bisogna fare una vigorosa guerra.

Nell'apertura del Parlamento comparvero quelli delle due fazioni Thoria e Wighs opposti al solito di sentimento fra loro, ma dopo aver essi parlato da una parte e dall'altra con grandissimo impegno e calore

Conferman-
si i trattati di
reciproca as-
sistenza tra l'
Inghilterra, e
l'Olanda.

1711.

Il quale termina con sua piena soddisfazione.

calore , i Signori in genere ristrinsero l'istanza alla Regina di non permettere, che la Spagna e l'Indie rimanessero in libera potestà d'un Principe della Casa di Borbone . Approvò la Regina per molto giusto e proprio il parere della Camera Alta , lo che recò maraviglia a chi taceva gl'impegni totalmente diversi , contratti anticipatamente da lei co' Re di Francia e di Spagna . Anche dalla Camera de' Comuni , i cui membri erano stati guadagnati al partito della Corte , Sua Maestà ottenne quanto domandò rispetto a' sussidj , e non le occorse di venire ad alcuna specificazione sopra le materie più gravi della guerra, di cui l'esse volte vogliono i Comuni essere intesi , per proporzionare le tasse alle spese da farsi per servizio della Nazione , o della Corona . L'essere stati soddisfatti nel rendimento de' conti , cui furono sottoposti il Marlborug , e altri Capi dell'esercito, valse assaiissimo alla Regina , per tener quieti i membri della Camera Bassa , che non domandassero più esatte informazioni sopra tali materie . Terminate dunque secondo il desiderio de' Regj Ministri le controversie nate , e l'istanze fatte da questi e da quelli nel Parlamento , la Regina lo prorogò per convocarlo nell'anno 1712.

1712.

Il Principe Eugenio arrivò all'Haja , e passò poi in Inghilterra per impedire i trattati di pace, ma senza frutto.

7. Era già questo cominciato , e noi di esso parleremo in avvenire , quando si vide comparire in Londra il Principe Eugenio . Egli era stato mandato nel mese di Dicembre dall'Imperadore all'Haja , per impedire , o per trattenere almeno il proseguimento de' trattati di pace , e se altro non poteva, desiderò Cesare , che non si aprisse il Congresso sopra i sette articoli preliminari , proposti dalla Francia , e accettati dall'Inghilterra , ma che prescindendo da essi , si discorresse da' Plenipotenziarj de' Principi interessati nella pace generale de' modi propri e convenevoli al bene pubblico , per condurre quel gran negozio a felice fine . Mostrò il Principe Eugenio disposizione nell'Imperadore , che in tal caso Sua Maestà , senza querelarsi , benchè n'avesse grandissima ragione , della mancanza dell'Inghilterra allo stabilito nell'istrumento della Lega , di non doverli trattare pace particolare da nessuno de' contraenti , avrebbe condesceso a spedire egli pure i suoi Plenipotenziarj ad Utrecht secondo la destinazione già concordata , benchè senza sua partecipazione , di doverli fare in quella Città i parlamenti di pace . Aggiunse , che Cesare avrebbe cresciuto , per terminare la guerra con più vigore che mai , nella prima campagna 25. mila uomini sopra il convenuto , e sopra il numero di truppe , mandate per benefizio della Lega negli anni antecedenti . La conferenza tenuta all'Haja tra 'l Principe , i Deputati delle Provincie , e il Conte di Strafford , il quale per non parere disgustato v'intervenve , seguì nell'ultimo giorno dell'anno . Si discorse assai , e non si concluse cos'alcuna ; tanto più che l'Ambasciadore d'Inghilterra chiaramente si dichiarò che avendo la Gran Bretagna nel passato contribuito denaro , e milizie oltre il dovere , ella non avrebbe dato in avvenire , se non il terzo per continuare la guerra di Spagna , e che per li due terzi supplissero l'Imperadore , e gli Stati Generali . Sorprese un tal discorso tutti gli astanti , perchè il terzo era meno anche del pattuito ne' primi trattati della Lega . Riconobbesi ad evidenza , che per forzare i Princi-

Principi confederati alla pace sopra i preliminari della Francia, quello, e non altro, era il sistema, che avevano preso, e volevano tenere i Ministri della Regina.

Quantunque il discorso dello Strafford ferisse l'animo del Principe Eugenio, e dubitasse, sì da questo, che dall'altre cose accadute, di fare il viaggio a Londra infruttuosamente, nulladimeno per non lasciare cos'alcuna intentata, si risolvè di passare a quella volta. Non si lasciò persuadere in contrario, nemmeno dalla repulsa datagli anticipatamente da' Ministri Britannici, i quali avendo inteso, ch'egli per discorrer con loro sopra negozj importanti commessigli dall'Imperadore, desiderava di passare a Londra, non gli spedirono il Vascello detto Yacht, perchè lo servisse, come suol farsi da' Re d'Inghilterra co' Personaggi di stima nel portarsi a quell'Isola, ma gli rispose, che poteva astenersi dal prenderli un tal incomodo; (non avevano più i Ministri della Regina alcun riguardo verso l'Imperadore, e non si curavano, che il supremo Comandante delle sue armate passasse in Londra, per dubbio, che non intorbidasse i loro maneggi) giacchè all'Haja, dove stavano i Ministri di tutti i Principi, egli avrebbe potuto assai meglio, che a Londra, intavolare e ultimare i negozj sì della guerra, sì della pace. Non ostante ciò Eugenio volle loddisfare al gusto dell'Imperadore, e passare a Londra, per fare l'ultima prova. Maggiormente s'indusse a ciò, perchè da tutti i discorsi tenuti co' Deputati delle Province riconobbe, che essi acconsentivano alla pace proposta dalla Francia sotto ristrette condizioni a prò de' Collegati, non perchè essi di buona voglia vi aderissero, ma perchè non volevano rompere colla Regina Britannica, la quale gli aveva stretti in più modi a condescenderli: scopri parimente, che rispetto all'Imperadore essi conservavano attenzione e stima, e che non era loro intenzione, che gli fosse fatta violenza, e torto.

Salito adunque sopra un Yacht, che per altro Personaggio era stato spedito dall'Inghilterra in Olanda, il Principe avendo ottenuto quasi per grazia di esser ammesso, e ricevuto nel Regio Vascello dal Capitano, traghetto il mare, e giunse in Londra ne' primi giorni dell'anno. Gli fu fatta da' Ministri Britannici gratissima accoglienza, e la Regina lo ricevè con dimostrazione di stima, e di fincizza, sì nel cortese trattamento, sì nelle feste, che gli fece fare ad onore, e anche nelle parole ed espressioni di voler continuare coll'Imperadore in perfetta amicizia. Ma quando il Principe venne a toccare il tasto, che doleva, di recedere almeno in parte da ciò, che ne' preliminari era stato col Re di Francia convenuto, trovò durissimo il Ministero e inflexible la Regina. Seppe poi aver ella preso per massima di finire la guerra, perchè trovandosi alquanto cagionevole e inferma, si era determinata di volere prima della morte spianare la strada all'infelice fratello di salire sul Trono de' suoi Maggiori: a quel fratello, ch'essendo l'unico della famiglia Stuarda, era stato obbligato a partire col padre da' Regni Britannici, ed essendosi ritirato in Francia, aveva quasi per grazia ottenuto da quel Re benigno ricovero, e riportato generosissimo, e regio trattamento. Questi erano i sentimen-

Trattamento cortese fatto al Principe da' Ministri, e dalla Regina.

Desiderio della Regina Anna, che il fratello detto il Pretendente succedesse dopo lei a regnare nella Gran Bretagna.

1712.

ti veri e sinceri di Anna, tenuti occultati anche a' suoi Ministri, benchè essi non corti d'intendimento se n'accorgessero. Non voleva ella, come scrisse poi al Re Lodovico, esser più lungamente nemica a chi era nato dell'istesso sangue di lei. Per quello poi, che riguarda va lo Stato, la Regina si rimetteva totalmente a' nuovi Ministri, i quali cercando di compiacerla, e blandirla in ciò, che essa desiderava nel facilitare le strade al fratello di regnare dopo lei, erano divenuti arbitri d'ogni cosa con autorità maggiore di quella, che avessero mai esercitata i loro antecessori, dopo lungo servizio prestato all'istessa Regina, o piuttosto all'impegno della Nazione ne' più scabrosi interessi. Unito adunque il nuovo Segretario di Stato col Gran Tesoriere, e con altri desiderosi della pace, e di star bene colla Francia con mira non solo di finire le spese della guerra, ma più di tutto di sconcertare e abbattere i loro emuli, posero in considerazione a Sua Maestà, ch'essendo variate le cose, bisognava variare anche le massime del governo: imperocchè, se per l'equilibrio dell'Europa, acciocchè non si potesse mai unire nell'istesso Capo la Corona di Francia, e di Spagna, e acciocchè le due Monarchie non stessero neppur unite di sentimenti e di forze, com'era seguito subito dopo la morte di Carlo II. con total dipendenza della Spagna dalla Francia, si era fatta la gran Lega, e si era convenuto di dare il possesso della Monarchia Spagnuola all'Arciduca Carlo, adesso ch'egli per la morte di Giuseppe suo fratello era divenuto padrone di tutti gli Stati d'Alemagna ereditarij della Casa d'Austria, si doveva anzi per l'istesso timore di troppa potenza, ed estensione di dominio in un sol Principe, impedire, che Carlo divenuto Imperadore de' Romani, non fosse ancora possessore de' Regni di Spagna; mentre una tanta grandezza poteva portare in avvenire suggezione e pregiudizio all'Inghilterra: che l'istessa regola doveva servire di scorta e di norma agli Olandesi. Per verità non si mancò di spargere per mezzo de' Ministri Britannici, e de' Francesi questi principj ne' sudditi di quella Repubblica, per far nascere, o avvalorare la gelosia, e il sospetto, che dicevano doverli avere della troppa grandezza di Carlo VI.

Massime di gelosia, e di sospetto insorse nella Regina della troppa potenza dell'Imperadore.

Si stabilisce il Congresso in Utrecht per la pace generale, non ostante l'opposizione.

Sono nominati per Plenipotenziarj a trattare la pace in Utrecht il Vescovo di Bristol, il Conte di Strafford dall'Inghilterra, il Marchese Maresciallo d'Uxelles, l'Abate di Polignac, e il Menager dalla Francia.

8. Convinta la Regina di tali sentimenti, parte nati in lei per amore verso il fratello, che nella pace coll'assistenza della Francia, e non nella guerra contra quella Corona poteva trovare il suo conto, e parte suggeriti a lei da' suoi Ministri, non è maraviglia, ch'ella tenesse forte, senza lasciarsi svolgere da tutto ciò, che seppe, e potè dire in contrario il Principe Eugenio. Ferma dunque nel suo proponimento, destina per suoi Plenipotenziarj alla pace in Utrecht il Conte di Strafford, che già stava in Olanda, e Giovanni Robinson Vescovo di Bristol. Il Re Cristianissimo nominò per suoi Plenipotenziarj Niccolò di Bled Marchese di Uxelles Maresciallo di Francia, l'Abate Melchiorre di Polignac, e il Cavaliere Niccolò Menager. I primi a comparire furono gl'Inglese, complimentati e regalati al solito dal Magistrato della Città, e i secondi i Francesi. Tanto il Principe Eugenio in Londra, quanto il Conte di Sinzendorf all'Haja, si opposero con varie ragioni e motivi all'apertura del Congresso; ma, conosciuto vano ogni sforzo

sforzo, ufato da effi con promuovere diverfi dubbj e difficoltà, fima-
rono proprio di cedere in fine, e di sottoporfi all' altrui volere, per il-
fuggire di due mali il maggiore. Consigliarono dunque Cefare di depu-
tare anch' effo i fuoi Plenipotenziarj all' adunanza d' Utrecht, perchè op-
poneffero, e refisteffero a quanto dalla Francia unita all' Inghilterra, fi
volette conchiudere in una pace pregiudiziale a lui, e all' Imperio. Ta-
li ragioni convinfero Carlo a nominare anch' effo i fuoi Plenipotenziarj,
i quali furono il Conte Filippo Lodovico di Sinzendorf Cancelliere di
Corte, Diego Hurtado di Mendoza Conte della Corzana, e il Confi-
gliere Gasparo Florenzio di Consbruche, i quali però non prima della
metà di Febbrajo giunfero a Utrecht, perchè tardarono d' andarvi quanto
potettero, e non vi andarono, fe non quando videro, che i Sovrani
dell' Europa, intereffati nella pace generale, avevano già destinato,
e quasi tutti fpedito i loro Plenipotenziarj a quella volta. Dopo gl' In-
glefi e i Francesi, i primi a comparire in Utrecht furono per la Re-
pubblica d' Olanda Guglielmo di Buis, tornato pochi giorni prima da
Londra, Brunone Vander-Duffen, Federico Adriano di Renfouvoude,
e di Goslinga. V' intervennero parimente da parte del Duca di Savo-
ja il Conte Annibale Maffei, Ignazio Soratti Marchefe di Borgo, e
Pietro Mellarede. Il Re di Portogallo, già guadagnato dalla Regina
d' Inghilterra, e forse dal Re di Francia, d' andar unito con loro nel
concorrere alla pace, mediante le ficurezze dategli di non ricevere in-
quietudine, o danno di forte alcuna da Filippo Re di Spagna, vi
mandò i fuoi Plenipotenziarj, i quali furono Giovanni Gomes di Sil-
va Conte di Taroca, e Luigi d' Acugna.

Non prima del dì ventinove di Gennajo teneffi nella casa della Cit-
tà il primo pubblico e generale abboccamento. Prima di ciò eranfi di-
verfe volte adunati i Miniftri de' Principi già venuti in Utrecht per
difcorrere fopra le materie del cerimoniale, e per torre di mezzo,
come prudentemente fecero, i puntigli, e le controverfie, che ne-
gli antecedenti trattati di pace avevano prodotto prolungamento all'
interelfe principale, imbarazzo e fconcerto grandiffimo al negozio, per
cui tanti uomini di fenno, e di confumata prudenza erano flati da'
loro Sovrani deputati ed eletti. Per ovviare a tali inconvenienti fu
rifoluto di paffar fopra alle formalità litigiofe praticate per lo paffato;
talchè ogni grado di Miniftero o di Principato relativamente a' Sovra-
ni, che avevano mandato o manderebbero i loro Plenipotenziarj, rima-
neffe in confuso e fenza diftinzione, e che i Miniftri di tutti quanti i
Principi doveffero comparire come privati, riferbandofi ad afumere il
titolo e il carattere d' Ambafciatore nel folo atto dell' ultima fottofcrizio-
ne. Col preteffo di maggior facilità e brevità, e di torre anche in
queffa parte le difpute del cerimoniale, e di altro, rimafiero d' accordò
i Miniftri giunti prima degli altri in Utrecht, che non vi farebbe flato
Mediatore, diversamente da quello, che fi era praticato nelle paci
antecedenti, dicendofi, che ciò aveva apportato difturbo e lunghezza.
Il vero fine però di tal cambiamento derivò dall' Inghilterra, la quale
defiderò, e volle elfere in effetto l' arbitra della pace, con riportarne
i Miniftri della Regina forte non folamente l' intero onore, ma anche

1712.

L' Impera-
dore nomina
e manda i
fuoi Plenipo-
tenziarj al
Congreffo.

L' ifteffo
faano altri
Sovrani d'
Europa.

* Acugna
in Portoghe-
fe.

Si tiene la
prima Seflione
nel dì 29. di
Gennajo.

* Formali-
tà di cerimo-
niale ritec-
te, e levare
nel: predel
Congreffo.

Non fi vuol
Mediatore,
e perchè.

1712.

il profitto a conto della Nazione, senza che altri ne partecipasse o stesle a metà. Siccome la Francia non dissentiva da ciò, anzi l'approvava, perchè ne sperava, come in fatti le riuscì, facilità e vantaggio nelle condizioni della pace, così non trovandosi allora oppositori, (all'arrivo degli altri Plenipotenziarj non sarebbe stato così) però ottennero i Ministri Britannici quanto proposero e desiderarono.

Il Vescovo di Bristol fu il primo a discorrere nella formale apertura del Congresso, e i Plenipotenziarj di Francia Uxelles e Polignac soggiunsero con eloquenti parole dopo lui quanto crederettero opportuno. Nacque la prima disputa sopra chi dovesse comparire attore; ma convinti i Francesi, che toceva ad essi il fare tal parte, perchè il loro padrone aveva domandato la pace, eglino riprodussero in iscritto i sette articoli de' preliminari già dedotti alla notizia della Regina Britannica dal Plenipotenziario Menager. Suscitaronsi tali, e tante contraddizioni nell'assemblea in riprovazione de' suddetti articoli, che i Francesi stimarono proprio desistere per allora dal volergli sostenere come base e regola dell'accomodamento, e si contentarono, che i mentovati sette articoli fossero solamente considerati come proposizioni rispetto agli altri Principi, ma che quanto al Re di Francia, il quale gli aveva messi fuori, ed offerti, ei sarebbe tenuto sempre ad attenderli senza poterlene dipartire.

Preso questo concorde temperamento da' Plenipotenziarj, ch'erano presenti, eìd servì d'invito, e d'argomento a' lontani, e per li primi a quelli dell'Imperadore di comparire in Utrecht. Ricevute le solite vilite da' Ministri de' Principi arrivati prima; e anche da' Ministri di Francia, i quali con tal atto riconobbero Carlo per Imperadore, ed avendole i Cesarei rispettivamente restituite, il Conte di Sinzendorf essendo andato co' suoi Colleghi nella sala dell'adunanza, dichiarò a nome del suo Padrone: essere l'intenzioni del medesimo quanto schiette e sincere, altrettanto proprie e accomodate a promuovere e stabilire rispetto a se una pace durevole, come sono quelle, nelle quali si ha la mira al pubblico bene, e dove le parti interessate trovano nelle cose giuste e doverose la loro convenienza e soddisfazione. Dopo tali dichiarazioni generali i Francesi spiegarono in che modo, e con quali condizioni intendeva il loro Re di conchiudere la pace, e il contenuto fu del seguente preciso tenore.

9. Di riconoscere la Regina della Gran Bretagna, e la successione a quella Corona secondo lo stato presente, e secondo quello che piacerà poi a Sua Maestà Britannica.

Di demolire tutte le fortificazioni di Doneherche con riportarne l'equivalente a sua soddisfazione.

Di cedere alla Gran Bretagna l'Isola di S. Cristofano, e lo stretto di Hadlon, come rispettivamente.

L'Acadia col forte e Porto Reale saranno restituite a Sua Maestà Cristianissima: quanto poi all'Isola di Terra Nuova nell'America Settentrionale, il Re si riserva solamente il forte di Piacenza, e il diritto di pescare, e leccare o salare il pesce merluzzo.

Di fare avanti o dopo la pace un trattato di commercio coll'Inghilterra

Francesi in questo tempo, rammento dopo varie considerazioni sopra le condizioni espresse ne' sette articoli.

Arrivo de' Plenipotenziarj Cesarei in Utrecht.

Proposizioni messe fuori dalla Francia e risposta de' Principi della Lega con riscontro, e pretese separate dall'uno all'altro.

terra di reciproca convenienza delle due Nazioni , e di possibile uguaglianza. 1712.

Di acconsentire nella pace , che i Paesi Bassi Spagnuoli , ceduti dal Re di Spagna all'Elettore di Baviera , servano di barriera alle Provincie Unite , e di aggiugnervi le piazze di Furnes , * Ambasc , * Chenoc , * Ipri con sua Castellania o distretto , Menen e sue agguazze ; ma che all'incontro Sua Maestà Cristianissima domandava per formare una barriera a prò della Francia * Er , S. Venant , Bethune * Duè , e loro dipendenze. * Ambach * Kungo

Di lasciare in piena libertà degli Stati Generali il tenere in tutte le piazze da cederli come sopra quel numero di milizie , che loro parebbe. * Air * Duvay in France.

Per compenso di tal cessione e della demolizione di Doncherehe domandarli dal Cristianissimo la Città e Cittadella di Lilla , quella di Turinè , sue Castellanie e dipendenze.

Dopo il regolamento della barriera da una parte , e dall'altra come sopra prometterli dal Re di lasciar correre la tariffa del 1664. eccettuati sei generi di mercanzie , e ciò secondo il convenuto nella pace di Ratiswa , a beneficio de' loro sudditi.

D'impegnarli non solamente cogli Stati Generali , ma coll' Inghilterra e con tutte l'altre Potenze , che il commercio della Spagna e dell' Indie sarà mantenuto e continuato com'era in tempo del Re Carlo II. e ciò prometterli in virtù delle facoltà già ottenute , e che i Francesi ugualmente coll'altre Nazioni saranno sempre sottoposti alle leggi stabilite antedecentemente.

Di ammettere la garanzia e fidejussione di tutte le Potenze d'Europa per l'adempimento delle sopra espresse condizioni.

Di far dare libera rinunzia , come se n'obbligava e comprometteva , dal Re di Spagna suo nipote ad ogni pretensione , ch'egli avesse , e potesse avere sopra il Regno di Napoli e di Sardegna ed anche sopra il Ducato di Milano , e che in nome del suddetto Re concederebbe allo smembramento delle Provincie e Città di quel Ducato cedute al Duca di Savoia ; purchè mediante la suddetta cessione la Casa d'Austria desistesse da ogni pretensione sopra l'altre parti e domini della Monarchia di Spagna , con ritirarle da ogni luogo subito dopo la pace le Soldatesche.

Che le frontiere situate da una parte e dall'altra sopra il Reno dovessero essere rimesse nello stato primiero avanti la guerra.

Che in compenso delle facilità e cessioni della Francia gli Elettori di Colonia e di Baviera dovessero tornare all'attuale possesso di tutti i loro Stati , dignità , e prerogative , con doverli rendere a' medesimi tutti i beni mobili e immobili , che tenevano avanti la guerra : che all'incontro il Re Cristianissimo riconoscerebbe nella Germania e nella Prussia tutti i titoli , che fin allora non aveva riconosciuto.

Che il Re avrebbe restituito al Duca di Savoia tutto ciò , che gli aveva preso in guerra , e che l'istesso farebbe il Duca alla Francia , e che il confine fra i due Stati sarebbe quello di prima.

Che rispetto al Portogallo le cose resterebbono parimente da una

Tomo III.

Y

par-

1712.

parte e dall'altra come stavano avanti la guerra, e ch'è tanto verso la Francia, quanto verso la Spagna, e che nascevano differenze per li dominj posseduti dalle Parti in America, elle sarebbono supite amichevolmente.

Che il Re unitamente co' Principi della Lega, e a loro piacimento, avrebbe preso le più giuste ed opportune misure, perchè le due Corone di Francia e Spagna non s'unissero mai nell'istesso Capo, cioè che il medesimo Principe non potesse mai essere Re di Francia e di Spagna.

Che sarebbono riportati, e confermati in quello d'Utrecht i trattati precedenti, e specialmente quello di Nimega, e di Munster per dover restare nella loro piena forza e vigore, eccettuati quei tali articoli, a' quali si fosse derogato, o fatta mutazione.

Le proposizioni della Francia per venire alla pace parvero così strane e improprie a tutti i Ministri de' Principi adunati in Utrecht, che fece tra essi un gran dire, e corse universale mormorio con dimostrazione, gli uni però diversamente dagli altri, di minore o maggior disapprovazione, secondo la differenza degl'interessi de' loro principali. Gli Olandesi restarono muti e attoniti, e lo Strafford, per inclinato che fosse alla Francia, nulladimeno, o sentì, o finse di sentire con nausea quanto da' Plenipotenziarj di quella Corona era stato proposto. Solamente disse, per addolcire l'amaro e il duro delle condizioni esibite da' medesimi, ch'essi avevano creduto proprio d'offerir poco in principio, perchè avendo dovuto essere i primi a parlare secondo l'istanza de' Collegati, non si erano avanzati a promettere assai, sapendo certo, che si sarebbe cresciuto poi nelle domande: esser egli però securissimo, che nel proseguimento del trattato la Francia avrebbe condesceso a molto più, e ad ammettere patii più dilereti, e soddisfacenti a tutti i Principi della Lega. Per accreditare il suo dire mostrò, che la Regina sua Signora, nel tempo che pensava alla pace, aveva dato ordini opportuni e premurosi per continuare la guerra, e per cominciare di buon ora una vigorosa campagna, a fine di costringere i Re di Francia e di Spagna a pensare a' casi loro, e a renderli più moderati e pieghevoli ne' discorsi e ne' maneggi, diretti a procurare la pubblica tranquillità. Il modo di parlare dello Strafford, dal cui sentimento non dissentiva mai il Vescovo di Bristol, anzi ne dependeva totalmente, servì a temperare alquanto l'irritamento de' Ministri degli altri Principi della Lega, i quali, dopo aver inteso l'esibizione de' Francesi, fremevano veramente di sdegno. Dovendosi rispondere alle proposizioni della Francia, nacque il primo dubbio in che modo dovesse ciò farsi. Un tal punto importava assai, perchè se le domande de' Principi della Lega fossero state fatte congiuntamente, avrebbe dovuto la Francia dar soddisfazione generale a tutti; laddove facendosi separatamente da ognuno, poteva compiacere a quello e non a questo, e vantaggiarsi nella distinzione, e parzialità più per l'uno che per l'altro. Sostenne però da Singendorf l'unione delle domande nella risposta, e che il Buis Pensionario d'Olanda la dovesse fare per tutti,

Non piacevano le proposizioni della Francia a' Collegati.

ma

ma l'opposizione dello Strafford fu sì forte, che si venne fra i due Ministri Inglese e Cesareo a parole d'altercazione, e quasi di risentimento. Perchè si trovò, che nella pace di Nimèga, e di Rìswic si era stilato di far l'istanze separate, però il voto dello Strafford prevalse a quello del Sinzendorf, e degli altri contraddicenti. Per aver tempo i Ministri de' Principi di partecipare a' loro Sovrani le proposizioni della Francia, e per ricevere gli ordini di come dovevano rispondere, furono prese tre settimane di tempo tanto da' Plenipotenziarj di Cesare, e dell' Imperio, quanto da quelli di Savoia. Il solo Plenipotenziario del Portogallo chiese tempo più lungo per la dilazione della sua Corte, dove bisognando oltre questo spedire per mare, era totalmente incerto l'andare e il ritorno del Corriere.

Giunse nell' istesso tempo all' Haja l' Abate Domenico Passionei, il quale era Suddito del Pontefice per essere la sua famiglia di Fossombrone. Era egli giovane spiritoso, che dopo aver viaggiato a sue spese con riportarne grandissimo profitto nell' osservare le cose de' paesi stranieri, nel trattare uomini eccellenti per dottrina e pratica del Mondo, con essere stato da essi amato e prezzato, gli era stato commesso dal Pontefice, che andasse da Parigi, dove allora si trovava, all' Haja, per accudire agl' interessi della S. Sede. Benchè non spiegasse, nè potesse spiegare in paese d' Eretici il carattere di Ministro Pontificio, anzi si facesse per tal cagione chiamare con titolo di Conte secondo il grado della nobile sua famiglia, nulladimeno si portò con tal giudizio e saviezza, che esigè l' affetto e la stima di tutti i Ministri Cattolici, e non Cattolici: fu da questi visitato come da' primi, ed era caro ad ognuno per la sua attività, eloquenza, e spirito unito a grandissimo discernimento, che fece comparire nelle conversazioni serie e nelle amene. Fu poi mandato Nunzio a Vienna da Clemente XII. e dallo stesso fu fatto Cardinale.

Nel tempo delle tre settimane, che si aspettavano le risposte da' Principi della Lega, nacquero dissensioni e quasi aperte rotture fra lo Strafford e il Sinzendorf. Non voleva quegli soffrire, che il Plenipotenziario Cesareo fosse neppure il primo a parlare nell' adunanza che si tenevano, e giunse a segno di disputargli in certo modo la preferenza ammessa sempre a' Ministri Cesarei da quelli de' Re, come a primo tra gli uguali. Se il Conte di Sinzendorf, il quale era sempre anche in cose minime contraddetto per averzione del Plenipotenziario Inglese, non avesse avuto la prudenza di dissimulare con aria di certa superiorità e di poco riguardo alle maniere note e stravaganti, com' egli disse, dello Strafford, potevano le cose peggiorare a segno da succederne gravissimo e strepitoso disordine; tanto più che mancando a quel Congresso il Mediatore, non vi era chi vi si potesse interporre con aria d' autorità desunta dal carattere conceduto-gli dalle parti. Non vi fu neppure in quel Congresso, assai diverso dagli antecedenti nell' ordinazione, e nel metodo, chi tenesse con specifico impiego il protocollo degli Atti, onde le facoltà de' Plenipotenziarj spediti ad Utrecht da quasi tutti i Sovrani dell' Europa non furono esaminate e registrate; e solamente per rimediare a mille in-

I quali pigliano tre settimane a rispondere, eccettuato il Portogallo, cui per la lontananza si dà tempo più lungo.

Arriva all' Haja l' Abate Passionei per l' interesse della S. Sede.

Contenzione acerbata tra lo Strafford Plenipotenziario dell' Inghilterra, e il Sinzendorf dell' Imperadore.

Diverso modo tenuto nel Congresso d' Utrecht dagli antecedenti per la pace.

1712.

convenienti, che nascere ne potevano, e ch'erano già nati, fu deciso al Buis Pensionario d'Olanda d'avervi l'occhio, e di pigliarsi il carico sì di questo, che di altri impieghi e registri: ed esso, per compiacenza, e per impedire ulteriori disordini, non seppe disdire.

Disputa tra i Plenipotenziari dell'Imperio e quelli del Corpo Germanico.

Anche tra i Plenipotenziari dell'Imperadore e dell'Imperio forse una grave disputa, perchè il Sinzendorf avrebbe voluto, che tutti i Principi dell'Imperio avessero portate le loro domande per mezzo suo, e non da se; ma nol potette ottenere, perchè l'Elettore di Magonza co' quattro Circoli dell'Imperio associati (mi servo della volgare espressione) gli fecero testa, dicendo, che la Casa d'Austria aveva con dolcezza e docilità rappresentato alla Dieta di Ratisbona, e istantemente pregato i Principi, che compongono il Corpo Germanico, di voler entrare a causa, e fare le guerra alle due Corone per la successione alla Monarchia di Spagna, onde pareva loro stranissimo, che dopo aver sacrificato quanto avevano per compiacere all'Imperadore, egli volesse diffidare a' medesimi il porgere le loro domande particolari al Congresso secondo il bisogno, e la convenienza di ciascheduno. Unironsi all'Elettore di Magonza, e a' Circoli, l'Elettore di Treveri, il Palatino, il Langravio di Hessa, e in una patola tutti gli altri Principi dell'Imperio, onde convenne al Sinzendorf per tema di maggior male il lasciar correre, e cedere. Negli altri trattati di pace i Ministri del Corpo Germanico erano ricorsi al Mediatore, ed avevano addotte le particolari loro domande; ma in quello di Utrecht, dove non era Mediatore, essi volevano, ed ottennero, di comparire ognun da se nelle generali adunanze: per non pregiudicare alla pretesione dell'Imperadore, il Sinzendorf e i suoi compagni presero il ripiego di non entrare nell'assemblea in principio, quando vi erano i Ministri del Corpo Germanico, ma di dar tempo a' medesimi, che avessero parlato, e prodotto le loro istanze, non volendo autenticare l'atto colla loro acquiescenza, e presenza.

Domande fatte al Congresso dall'Imperadore e dagli altri Principi della Lega.

10. Vennero intanto nel termine assegnato le risposte da Vienna a' Plenipotenziari Cesarei, e il dì 5. di Marzo furono da essi comunicate all'assemblea generale, dov'erano presenti anche i Plenipotenziari di Francia. Quelli dell'Imperio produssero le proprie, ed entrarono, e parlarono per la cagione poc'anzi accennata, prima di quelli dell'Imperadore, il quale s'intitolò Carlo VI. Imperadore e Re Cattolico. Contenevano in sostanza quelle di Cesare, e dell'Imperio.

I. La restituzione alla Casa d'Austria, e all'Imperio di quanto era stato ceduto alla Francia nelle paci di Munster, di Nimega, e di Riswic, ed anche il ceduto a quella Corona da Carlo IV. Duca di Lorena: II. La restituzione alla Casa d'Austria di tutti i Regni, e Piazze occupate in Spagna, in Italia, e ne' Paesi Bassi con tutto il di più della Monarchia goduta dal Re Carlo II. in virtù del testamento paterno colle medesime esenzioni e successioni negli eredi, senza pregiudizio però delle convenzioni e de' patti fatti già col Re di Portogallo, col Duca di Savoia, colla Regina della Gran Bretagna, e cogli Stati Generali: III. Che Sua Maestà Cesareica Cattolica avrebbe poi dato orecchio

a' trat-

a' trattati di pace insieme cogli altri Principi della Lega, quando però fossero offerte dalla Francia condizioni più convenevoli : IV. Anche a' suoi Collegati nell'istanze che avessero dedotte o che fossero per dedurre , coerentemente all'esigenze delle convenzioni e de' contratti antecedenti , i quali si dovessero reciprocamente osservare : V. Che dovessero essere reintegrati gli amici dell'Imperadore e il Sacro Romano Imperio , i dependenti, e i vassalli di tutte le perdite e danni recati dalla Francia a' medesimi , sì avanti , che dopo l'ultima guerra. E tuttodì con riserva d'aggiugnere o levare , ovvero dichiarare i Capitoli , e le condizioni espresse di sopra.

Se erano parute strane all'Assemblea le proposizioni della Francia , non comparvero nientemeno quelle dell'Imperadore : quelle pel poco , che il Cristianissimo offeriva , queste pel troppo , che Cesare domandava . Gli altri Principi esposero le loro pretensioni e istanze nel modo seguente.

La Gran Brettagna richiese : I. Che fosse specificatamente riconosciuta dal Cristianissimo la successione della Casa di Hannover di linea Protestante , e che si facesse uscire di Francia la persona , che pretendeva di succedere alla Corona della Gran Brettagna , con obbligo di non prestarle mai alcuna assistenza o ajuto , nè scoperto , nè occulto : II. Che si dovesse stendere , e stipulare un trattato di commercio fra i due Regni , e che il Re Cristianissimo dovesse a sue spese demolire le fortificazioni e il Porto di Doncherche : III. Che l'Isola di San Cristofano e Terranuova colla Città di Piacenza e collo stretto di Hudson , e di altri luoghi e liti in que' mari , e nel corso di alcuni fiumi specificati , si dovessero restituire all'Inghilterra , con assegnarsi i limiti de' due domini , e delle Nazioni , e che la Francia dovesse risarcire i danni fatti per l'addietro a' Sudditi della Gran Brettagna , e che gli abitatori della Canadia , e altri Sudditi della Francia , non dovessero più inquietare nel traffico gl'Inglese , nè i nati in America , comprese le cinque Nazioni o Cantoni Indiani , e in una parola tutti i Vassalli e amici della Gran Brettagna , e non mai impedire la libertà del negozio nè ad essi nè a quelli ch' erano nati in America : IV. Che si desero a' Principi della Lega adeguate loddisfazioni , e specialmente all'Elettore di Brunswick Luneburg , di cui non erano ancora arrivati i Plenipotenziarj : V. Che si dovesse annullare il Capitolo IV. di Riwic concernente la Religione , con osservarsi ciò ch'era stato stabilito nella pace di Vestfalia , e che si desse riparo ai danni , e agli aggravi fatti a' Protestanti , tanto per quelli rimasti in Francia , quanto per gli altri rifugiati in diversi luoghi , e paesi : VI. Che il Re Cristianissimo dovesse far dare buona e pronta giustizia alla famiglia di Hamilton per la Duca di * Sciaterlò , e al Colonnello Carlo * Duglos per le terre , che gli erano state levate in Francia , e che l'istesso dovesse praticarsi verso gli altri Sudditi.

Della Regina della Gran Bretagna.

* Chastell.
* Duglos in
Francia.

Dal Re di Portogallo.

Il Portogallo fece anch'esso le sue domande , e si restrinsero alle seguenti.

I. Che tutta la Monarchia delle Spagne , compresevi l'Indie Occidentali , fosse ceduta all'Imperador Carlo VI. eccettuate le Città ,

1711.

Terre, Castelli, Fortezze, Villaggi, Territorj, e giurisdizioni convenute fra l'Imperador Leopoldo e il Re Pietro II. tanto in Europa, quanto in America.

II. Che la Francia renunziasse, e rilasciasse a' Re di Portogallo in perpetuo qualunque diritto o ragione, che quella Corona potesse avere o pretendere sopra tutta la Monarchia del Portogallo, e specialmente sopra le Terre e regioni esposte al Promontorio Boreale, dette comunemente Capo del Nort, spettanti allo Stato di Maragnano, e situate fra 'l fiume delle Amazzoni e di Vincenzo Pinfone, non ostante qualunque trattato provvisionale, o decisivo, fatto e stipulato per lo passato.

Gli Stati Generali esposero anch' essi le loro domande divise in nove Capitoli, che noi per brevità ristringeremo.

Degli Stati
Generali.

I. Che il Re Cristianissimo, tanto per se stesso; quanto per li Principi suoi confederati, e per ogni altro, che vi potesse aver pretesione, o ragione, renunzierebbe e farebbe renunziare nel modo più solenne, e stringente ad ogni diritto, che avere o pretendere potesse sopra i Paesi Bassi Spagnuoli, posseduti anche in virtù della pace di Riswic dal Re Carlo II. sino all'ultimo della sua vita: e perchè il Ducato, Città, e fortezza di * Scini colla Contea, Città, e Castello di Namur, come pure le Città di Sciarleroe, e di Neuport stavano tuttavia in potere della Francia, o de' suoi Collegati, però S. M. Cristianissima dovrebbe fare in modo, che i sopradetti Ducati, Contee, Città, e Fortezze con tutte le loro attinenze, e pertinenze, e con tutto ciò che potrebbe spettare a' detti Paesi Bassi Spagnuoli, di finir nel modo di sopra, e nello stato in cui si trovavano, con tutte le fortificazioni, cannoni, artiglieria, e munizioni da guerra, e con tutte le scritture, lettere, documenti, e archivj concernenti i sudetti Paesi Bassi Spagnuoli, o parte di essi, farebbero immediatamente dopo la pace, o al più lungo quindici giorni dopo lo scambio delle reciproche ratificazioni, receduti in libero, ed assoluto potere degli Stati Generali per rimetterli cogli altri Paesi Bassi già conquistati a Sua Maestà Cesarea Cattolica, subito che gli Stati Generali fossero convenuti con essa del modo, col quale i detti Paesi Bassi Spagnuoli dovessero servir a' medesimi di barriera, e di sicurezza, e subito che la detta M. Cesarea Cattolica, giusta il trattato di Munster, avesse loro ceduto in intera proprietà, e sovranità la parte superiore della Gheldria, mediante l'equivalente di cui sarebbero convenuti.

* Orcheis in
Francia.

** Gorghe in
Francia.

§ * Buschen
in Francia.

II. Che le piazze e Città di Menen colla Cittadella; Duè col forte della Scarpa, * d'Orfeies, Lilla con sua Castellania o distretto rispetto a ciascheduna di esse, ed insieme col Paese della Loere, il Borgo della * Gorghe, Turnè colla Cittadella e distretto, Er col suo territorio o governo, e col Forte Francese; Terovanne; Lilers col territorio; San Venanzio con sue dipendenze; Bethune col territorio o governo; * e Buscen con sue dipendenze rimarrebbero agli Stati Generali in tutta l'estensione ed ampiezza, colla quale furono posseduti e goduti avanti la guerra dal Re di Francia, con doversi dal medesimo renunziare per se, e per li successori nati e da nascere ad ogni pretesione e di-

e diritto sopra le suddette Città, Terre, Fortezze, Giurisdizioni, e Dominj. 1712.

III. Che S. M. Cristianissima farà rimettere parimente in mano e in libero potere degli Stati Generali nel modo e tempo detto di sopra Furnes, Furner-Ambagt comprelevi le otto Parrocchie, il Forte di Knoche, Loo, Dixmuda, Ipri con sua Castellania e dipendenza, la Città, e la Castellania di * Baglieul, Bella, Merviglie, Warneton, Commynes, Warwich, Popenngen, Cassel, Valenciennes, Conde e Mobeuge con loro dipendenze e luoghi annessi, e con tutte le fortificazioni, munizioni da guerra, artiglieria, e scritture; con espresa condizione di poter fare sopra le Piazze e Città, da ritenersi dagli Stati Generali, come pure sopra quelle, domandate alla Francia per loro sicurezza tal patto e convenzione, quale di tempo in tempo essi stimeranno opportuno non tanto con S. M. Cesareo Cattolica, quanto con i suoi successori ne' Paesi Bassi. All'incontro, che non si possa mai cedere, trasferire, o cambiare alcuna Provincia, Città, o Fortezze delle possedute dagli Stati Generali, o domandate alla Francia, come sopra, nè alla Corona di Francia, nè ad alcun Principe o Principessa del Regio sangue, nè per matrimonio, nè per vendita, nè per donazione, nè per qualunque altro contratto.

* *Bailleurin
Francois.*

IV. Che S. M. Cristianissima non s'opporrà in alcun modo a lasciare stare le guarnigioni di Soldati Olandesi, le quali si trovano, ovvero si troveranno dentro le Città di Huy, e di Liegi, e di Bonna, e ne' forti contigui, sino a tanto che sia altrimenti convenuto coll'Imperadore, e coll'Imperio.

V. Che il convenuto nella pace generale di Riswic rispetto al commercio e profitto della Repubblica d'Olanda sarà continuato, e nuovamente concordato, ed espressamente la tariffa dell'anno 1664. con tutta esattezza, senza variazione, e senza potersi mai mettere dalla Francia alcun aggravio, o tassa alle mercanzie di qualunque genere, o specie; con doverli anche annullare e cassare rispetto agli Olandesi la tariffa messa fuora per ordine di Sua Maestà il dì 29. di Maggio del 1699.

VI. Che essendosi rifugiati nelle Provincie degli Stati Generali diversi Ugonotti, i quali avevano lasciato le mogli, i mariti, e i figli in Francia, sia loro permesso di venire ad unirsi co' loro congiunti, e di trasportarne gli averi, e di godere tutti i privilegi, franchigie, immunità, e prerogative spettanti a chi abita in Francia, ancorchè avessero fermato il domicilio in Olanda: e che il Re di Francia per assodamento della vera concordia permetta ad istanza e preghiera degli Stati Generali la libertà di coscienza agli Ugonotti, che fossero rimasti, o tornassero in Francia, e liberi quelli, che per motivo di Religione erano stati arrestati, e a diverse pene condannati.

VII. Che la Città d'Oranys con tutte le Terre e beni esistenti nel dominio di Sua Maestà Cristianissima, i quali spettavano al defunto Guglielmo III. Re della Gran Bretagna, si dovessero dare e consegnare agli Olandesi, per dovere il tutto restituire a quell'erede o eredi, che fossero riconosciuti avervi diritto e ragione.

VIII. Che a spese del Re di Francia sia demolito Doncherche, e ripieno il porto, talchè non sia più navigabile, e ciò senza pretendersi l'equivalente.

IX. Che sia abolito il quarto articolo della pace di Riswic rispetto alla Religione, e restituito nella sua piena forza ed estensione quello di Vestfalia.

Dell'Elettore di Brandeburgo Re di Prussia.

I Plenipotenziarj di Federigo Guglielmo Elettore di Brandeburgo, riconosciuto per Re di Prussia dalla maggior parte de' Ministri intervenuti al Congresso, esposero parimente le loro istanze. Chiamavansi Ottone Magno Conte di Donof, e Ernesto Conte di Metternic, i quali ristinsero ne' seguenti articoli (noi ponghiamo le principali lasciando le minori, o dipendenti dalle prime) le domande del loro Principe.

I. D'essere riconosciuto per Re senza restrizione.

II. Per Principe Sovrano, naturale, e legittimo della Città e Principato d'Oranges, e che però debba essergli restituito con tutti i beni e pertinenze, come a successore della Casa o famiglia di * Scialon Orange.

* Chalon Orange.
* Chastel de la in Francoia.

III. Che gli siano parimente e per l'istessa ragione restituiti * Castel-Belino e altri luoghi della Franca Contea, della Borgogna, e di altre Provincie situate ne' Regni di Francia, e ciò secondo i trattati di pace fatti da' Principi d'Oranges co' Re di Francia e di Spagna, e la restituzione anche de' frutti, secondo quello che ne ricavava il defunto Guglielmo Re della Gran Brettagna.

IV. Che debba essere considerato e riconosciuto per legittimo Sovrano del Principato di Neucastel e di Valengin luoghi compresi nella Repubblica Elvetica secondo la sentenza de' tre Stati del Paese del dì 3. di Novembre 1707.

V. Che siano revocate le sentenze e i giudicati dati in contrario.

VI. Ed aboliti gli editti pubblicati nel 1703. contra i Protestanti d'Oranges.

VII. Che gli Svizzeri in generale, e alcuni Cantoni in particolare, ed espressamente le Città di Ginevra, di S. Gallo, e altri luoghi confederati colla Repubblica Elvetica, devano esser compresi nel trattato di pace.

* Dux in Francoia.

VIII. Che allo Stato di Neucastel venga unita in piena sovranità una piccola parte o striscia della Franca Contea, situata di quà dal fiume Dux, ed anche il Castello di * Giux con sue dipendenze, e ciò per riparo de' danni e delle devastazioni inferite a Sua Maestà in diversi luoghi ed effetti.

IX. Che i sudditi del Re di Prussia siano abilitati a godere nel commercio gli stessi vantaggi, accordati a quelli della Gran Brettagna, e delle sette Provincie, senza dover pagare nè direttamente nè indirettamente niente più de' medesimi.

X. Che debba esser lasciata al Re di Prussia in piena sovranità e proprietà la Città di Gheldria col Cantone di quella Provincia, e colla Città e Paese d'Erkelens che già possiede, per averlo preso alla Francia a forza d'armi, ed anche per le pretensioni considerabili, di cui non è stato ancora soddisfatto dalla Spagna.

XL Che sia permesso agli Ugonotti, ricovrati nelle Terre di S. M. Prussiana, l'unirsi co' loro congiunti, e il tornare a godere i beni

lasciati in Francia, con pregarli da S. M. Prussiana il Re Cristianissimo a lasciar correre ne' suoi dominj la libertà di coscienza.

XII. Che si riformi il IV. articolo della pace di Risvvic rispetto alla Religione, e si rimetta nel suo pieno vigore il convenuto, nella pace di Vestfalia.

Il Duca di Savoja produsse anch'esso per mezzo de' Plenipotenziarj le sue domande, le quali per essere assai prolisse ci astenghiamo dal descriverle distesamente, e l'abbiamo ristrette in sostanza.

I. D'esser chiamato alla successione della Monarchia di Spagna dopo la Casa d'Austria in virtù del testamento di Filippo IV.

II. D'essere rimesso in possesso della Savoja, della Contea di Nizza, e di qualunque altra Provincia o Paese de' suoi Stati occupatogli dall'armi del Re Cristianissimo in quella guerra.

III. Ch'esso Re Cristianissimo debba cederli oltre ciò con diritto di proprietà e di sovranità i Forti di Exiller, e di Finestrelle, e sopra tutto le Valli di là dal monte Ginevra, e di altre Alpi, compresi la Valle di * Castell-Delfino, per formare un cordone, o barriera tra gli Stati di S. A. R. e la Francia; e che per riparo de' danni patiti dall'armi Francesi nell'averli smantellato, e demolito tante piazze, e fortezze della Savoja e del Piemonte Sua Maestà gli ceda dalla banda del Piemonte la fortezza di Monte Delfino, e di Brianzone con suo distretto, e la Valle di * Querasco: dalla banda della Savoja il luogo di * Barrò col Forte, e suo territorio attaccato al confine della Savoja verso il fiume Isere, e dall'altra Parte Gouffine fino al Colle di * Vogiani, e sue aggricenze verso la Rocchetta, e anche altre Terre, Luoghi, e Villaggi di là dal Rodano di fianco alla Savoja, e che il fiume Rodano sia comune tra le Terre del Re e del Duca dalla Città di Ginevra fino a S. Genis d'Aosta, compresi il detto forte, e per ultimo la Fortezza di Monaco verso Nizza, con obbligo al Cristianissimo di dare altro Stato al Principe di Monaco per suo compenso, ed equivalente.

IV. Che debbano restare nella loro forza e vigore le cessioni fatte dall'Imperator Lepoldo a S. A. R. nel trattato di confederazione, ed anche gli articoli segreti del dì 8. Novembre 1703. con espressa condizione, che il Re di Francia, nè per via di fatto, nè di ragione, gli possa mai disapprovare, o frastornare; ma che debba lasciar godere al Duca di Savoja presente, e a' Successori il libero possesso di tutte quelle Provincie, Città, Terre, Villaggi, e Giurisdizioni accordategli come sopra.

V. Che sia permesso al Duca il fortificare a suo piacimento i luoghi ceduti, o da cederlisi.

VI. Che il Principe di Monaco sia tenuto a riconoscere per suo Superiore, e Sovrano il Duca di Savoja ne' luoghi di Mentone, e di Riva bruna, e di prendere da esso e da' Successori l'investitura.

VII. Che si debba tenere la solita via nel trasporto delle lettere d'Italia in Francia, e di Francia in Italia secondo il convenuto nell'articolo V. di Torino, e che la condotta delle robe e d'ogni sorte di mercanzia debba continuarli come prima, e per le solite strade, senza

Del Duca di Savoja.

* Chassani
Dauphin in
Francia.

* Querasco
Barron
* Vogiani
in Francia.

vandoli

1712.

vandoli negli Stati di S. A. Reale quell'istesso, che è stato praticato in Francia per le robe, che si portavano in tempo di Carlo II. dall'Italia in Spagna, e vice versa, senza pigliare altra via. Che le barche Francesi debbano pagare l'antico dazio chiamato volgarmente il diritto di Villafranca, e ciò senza opposizione, o contraddizione.

VIII. Che sia permesso al Duca di Savoia il vendere liberamente la Baronia di Effars, e altri beni di sua pertinenza in Francia.

IX. Che si mantenga, ed osservi il trattato di Torino del 1696. in tutto ciò che non venga derogato da quello che presentemente si tiene.

X. Che i trattati fatti dal Duca colla Francia siano nuovamente convalidati, e che sia data soddisfazione agli amici e a' sudditi del Duca per li danni patiti, e per le perdite, che hanno fatto.

De' Circoli
dell'Imperio.

Per mezzo di Giovanni Filippo Conte di Stadian domandarono a' Circoli dell'Imperio: Che per essere stati non solamente in guerra, ma anche in pace pregiudicati dalla Francia in più modi, fosse renduto tutto ciò che da quella Corona era stato levato e preso a' medesimi, e che per risarcimento de' danni patiti e per sicurezza di non patirne degli altri fosse restituito loro tutto quello, ch'essi erano stati obbligati a cedere nella pace di Munster, e nelle paci susseguenti.

Dell'Elettore
Palatino.

Affai conforme a quella de' Circoli fu l'istanza dell'Elettore Palatino, portata all'Assemblea dal Barone di Hondeim: solamente v'aggiunse il poter continuare nel quieto e pacifico possesso dell'Alto Palatinato, e nella Contea di Cham, i quali Stati erano stati restituiti all'Elettore dal defunto Imperadore Leopoldo col consenso del Collegio Elettore, che n'aveva approvata l'investitura.

Dell'Elettore
di Treveri.

Rispose la sua domanda l'Elettore di Treveri ne' termini seguenti. Di dovergli restituire la Città di Treveri col forte annesso, chiamato di San Martino, come pure la Città e il Castello di Suarburg nello stato, in cui allora si trovava: il Borgo di Feppino, e tutti i luoghi annessi o dipendenti da' medesimi, tanto per ragione del diritto di Principe Ecclesiastico, quanto di Principe laico; e per ultimo la Badia di Prüm.

D'esser rimesso nel quieto, e pacifico possesso del Priorato di Castiglia, e della Badia di Palermo, e la restituzione de' frutti ritenutigli, e soligli indebitamente nel tempo della guerra.

Del Langra-
vio di Hassia
Cassel.

Il Barone di Dalvich produsse l'istanza del Langravio d'Hassia Cassel, consistenti ne' seguenti Capitoli.

I. Che fosse dato a tutti i Principi della Lega, co' quali esso Langravio era strettamente, e anche specialmente unito, una piena soddisfazione secondo gli articoli della medesima, e i passi particolari stipulati con diversi Principi.

II. Che fosse ammesso l'esercizio della Religione Luterana per tutte le Provincie dell'Imperio giusta il trattato della pace di Vestfalia.

III. Oltre i due Capitoli diretti al bene e interesse degli altri produsse le particolari istanze della sua Casa, e famiglia. Rispinse a domandare la restituzione, tanto per sicurezza, quanto per rinfranco de' danni patiti, del Castello di Rhinfels, della Città di S. Goar, della fortezza di Kalz, e della Prefettura dependente da essa, con essa presa

presa dichiarazione, che l'articolo 45. della pace di Rìsvvic nella parte contraria a tal domanda fosse dichiarato nullo ed invalido.

IV. Il risarcimento delle perdite fatte, e de' danni sofferti.

V. Che fosse data una giusta soddisfazione alla serenissima Casa di Lorena.

VI. Che tutti i beni della successione d'Oranges, ritenuti dal Re di Francia si debbano restituire co' frutti percetti, e che gli Stati Generali ne siano gl'amministratori, come esecutori testamentarij lasciati dal già Guglielmo III. Re della Gran Bretagna.

Il Principe Everardo Luigi Duca di Wirtemberg espone le sue domande per mezzo del suo Plenipotenziario Heespen. Del Duca di Wirtemberg.

Chiese anch'esso il riparo de' danni patiti.

La conferma al possesso della Signoria di Wiefensteig compresa nel Ducato di Wirtemberg, la qual Signoria era stata anticipatamente goduta dalla Casa di Baviera.

La piena e intera restituzione del Principato di Montbeliard e delle sue dipendenze, le quali furono espressamente e dislesamente dichiarate e nominate.

Il Vescovo di Munster domandò soddisfazione e riparo de' gravi danni patiti in conformità degli altri Principi dell'Imperio.

II. Il Duca Francesco di Parma fu il solo de' Principi Italiani, oltre il Duca di Savoia, il quale tiene i suoi Stati di quà e di là de' Monti, che comparisse al Congresso d'Utrecht, e produsse la sua istanza per mezzo del Conte Ottavio San Severino d'Aragona, cui diede il carattere d'Inviato. Chiese la restituzione dell'Isola di Ponza, che sta nel Mare Tirreno, e il Ducato di Castro, e Ronciglione, che sta dentro lo Stato Ecclesiastico, nella Provincia del Patrimonio. La detta Isola fu goduta nel Secolo XVI. dal Cardinal Alessandro Farnese; come Commendatario della Badia di Santa Maria di Ponza. Prima di morire egli investì il Duca di Parma suo fratello nel possesso dell'Isola, e l'investitura data in Sovranità, come appunto la godeva il Cardinale, fu confermata e autorizzata col beneplacito Apostolico a forma dell'antecedenti investiture, conferite da' Sommi Pontefici ad altre persone. I Re di Napoli hanno preteso all'incontro d'avere, e d'esercitare giurisdizione suprema sopra l'Isola: e gli Alemanni, dopo essersi impadroniti del Regno, vi avevano posto il presidio d'un Caporale con alcuni Soldati, non tanto per sostenere il diritto, quanto per impedire, che non si facessero contrabbandi di tabacco, e di sale, facili a succedere, quando non si fosse messo un tal freno. Domandò adunque il San Severino, che fosse levato dall'Isola il presidio, e ch'ella fosse rilasciata in libera podestà del Duca di Parma, e de' Successori.

Produsse il Severino a nome del Duca altre istanze, le quali allora non furono considerate, e però ci astenghiamo di parlarne riservandole ad altro luogo più opportuno.

Dopo avere i Ministri Plenipotenziarij de' Principi della Lega spiegato al Congresso le loro pretese contra la Francia, ne domandarono la precisa risposta a quelli del Re Cristianissimo, e richiesero, che s'acco-

me

1712.

Il Duca di Parma domanda nel Congresso d'Utrecht l'Isola di Ponza, e le altre istanze senza effetto.

Pretese della Santa Sede, e de' Re di Napoli sopra l'Isola di Ponza.

Domanda de' Ministri de' Principi della Lega d'Francia, che rispondano in carte alle loro domande, ma questi vogliono farlo in voce.

1712.

me essi l'avevano data in iscritto, così fosse loro replicato. Sconfarano i Francesi, che si prendesse un tal regolamento, e la ragione primaria, per cui essi vollero replicare in voce e non in carta, comparve appresso. Allora dissero, che, essendo troppo intricata e voluminosa la materia per li diversi capi, che si dovevano discutere rispetto all'eccessive domande de' Principi Collegati, egli era cento volte meglio, anzi precipitamente necessario il discorrerne e digerirgli in voce, riferbandosi a porre in carta il risultato, quando si fosse in grado di profissimo aggiustamento; e che il fare diversamente avrebbe tratto troppo in lungo l'affare della pace, desiderata da' popoli, per lo cui bene si erano adunati. Portarono l'esempio de' passati Congressi, ne' quali erasi fatto così, e l'urgenza maggiore di tenere in quello l'istesso stile, dovendosi fra tanti Principi comporre le differenze: che facendosi in altro modo, sarebbe bisognato spedire ad ogni punto di difficoltà un corriere alle Corti, e trattenerli ad aspettare la risposta, con dubbio di dover fare nuova spedizione per maggior dilucidazione e chiarezza, giacchè ogni senso racchiude qualche dubbietà, e ogni sillaba porta per spiegazione un commento. Quelle furono le ragioni apparenti date per soddisfare al pubblico da' Plenipotenziarj di Francia, ma la vera era, ch'avendo il Re Cristianissimo fondata speranza di convenire delle condizioni della pace, e di conchiuderla non in Utrecht, dove si teneva il Congresso, ma in Londra, dov'esso aveva trovato modo di fare approvare alla Regina, e a' Ministri Britannici i suoi sentimenti, diretti a dare molto meno del domandato da' Principi della Lega, e a non volere spogliare della Monarchia di Spagna il nipote, mirava a sottrarsi da ogni impegno nell'ammettere almeno in parte le domande de' Plenipotenziarj della Lega, essendo certissimo, che una affai maggior facilità e profitto avrebbe ricavato dalla continuazione de' segreti trattati coll'Inghilterra. Non erano sì corti d'intendimento i Plenipotenziarj della Lega, che non s'accorgessero dell'artifizio de' Francesi; ma speravano, particolarmente quelli dell'Imperadore, e dell'Imperio, che allungandosi per tal verso le risoluzioni nel Congresso, al quale erano di mala voglia intervenuti, si desse qualche mutazione nel Ministero dell'Inghilterra, dove non si mancava da Cesare di tenere pratiche e brighe con quelli del partito Wigs, per mettere almeno in suggestione la Regina. Consideravano, che accostandosi il tempo in cui si doveva aprire la nuova campagna, ed essendosi fatti, perchè terminasse felicemente, ammannimenti straordinarj in ogni genere, le operazioni della guerra avrebbero dato la decisione allo stabilimento della pace.

Per diversi
motivi.

Muovono in
pochi giorni
la Delfina, e
quattro Prin-
cipi chiamati
per li primi
al Regno di
Francia.

12. Nel tempo, che il Re Lodovico, liberatosi dalla grande oppressione, in cui i suoi nemici l'avevano posto ne' due anni antecedenti, con domandargli durissime e insopportabili condizioni espresse ne' preliminari per venire a concordia, teneva giusta speranza di poterlene schermire, come gli venne fatto coll'appoggio dell'Inghilterra, fu sensibilmente trafitto da un colpo della mano divina, la quale avendolo anticipatamente colmato in modo singolare delle sue benedizioni, volle poi eleggere da lui presso il fine della vita rassegnazione e costanza. Aveva il Re due pronipoti amati e accarezzati veramente come deli-

zia

zia del suo cuore in vecchiaja, e come sostegno della Regia famiglia. Maria Adelaide Delfina di Francia figliuola di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e d'Anna Maria d'Orleans fu sorpresa dal male della rosalia; e non avendo giovato l'arte medica nè cerusica, con esserle stato cavato sangue per tirare il male alla cute, morì in età di 26. anni il dì 12. di febbrajo 1712., con aver lasciato due figliuoli del suo Matrimonio. Appena spirata la moglie, s'ammalò dell'istessa infermità Lodovico suo marito di cui più volte abbiamo fatto menzione sotto nome di Duca di Borgogna, e ch'era allora Delfino di Francia per morte del genitore seguita nel 1711., come narrammo. Non potè quel giovane Principe, il quale stava nel fiore dell'età, perchè era vicino a treni'anni, scampare dalla forza ed accutezza del male, onde spirò l'anima sei giorni dopo la fatal caduta della consorte. Lodovico Duca di Bretagna primogenito de' suddetti genitori corse l'istessa sorte, non avendo la cruda falce risparmiato l'infanzia del medesimo, che avea finito di due mesi cinque anni, perchè agli 8. di Marzo dell'istesso anno, e dell'istesso male fu rapito dal Mondo. Anzi perchè non aveva avuto il battesimo, come in Francia alcune volte da' Magnati con esempio non imitabile si stila, gli fu dato in quei giorni per assicurargli la vita eterna, giacchè alla mondana non vi era rimedio. Il secondogenito Duca d'Angiò, nmato anch'esso Lodovico secondo l'uso di tutti i Principi della Casa di Borbone chiamasi alla Corona di Francia, corse gran rischio di perdere la vita dell'istesso male di rosalia, ma per grazia speciale dell'Altissimo, che si piegò a' voti e alle preghiere del popolo, fortunatamente guarì; ma siccome era di debole complessione, e spesse volte infermo, così poco si contava su la sua vita; e pur questi è il presente Lodovico XV., che fortificato di salute nel crescere degli anni, regge adesso la Monarchia di Francia, ed avendo per moglie Maria Carlotta Lenfziski, ha generato fin all'anno corrente 1732. due figliuoli maschi e tre femmine. L'afflizione della Corte, e più del Re fu estrema, e quasi inesplicabile, talchè egli stette in gran pericolo d'ammalarsi; ma co' preservativi dell'arte, e con sollevare l'animo dalle cure moleste prendendo aria e divertendosi spesse volte nel passeggiare per gli ameni giardini di Marli, e facendo esercizio secondo il consiglio de' medici, si liberò dalla grande oppressione, in cui per la dolorosa perdita di tanti Principi era stato ridotto, e riprese poscia l'antica lena e fortezza. Di male più grave in se, ma simile a quello della rosalia cioè di vajuolo morì parimente il dì 18. di Maggio la Principessa Luisa Maria figliuola del Re Giacomo d'Inghilterra in età di diciannove anni e undici mesi, e la sua perdita fu allora compianta per più motivi di compassione alla fresca età, alle virtù che l'adornavano, e al bene che poteva forse derivare alla Religione, s'ella fosse stata maritata a qualche Sovrano potente.

Muore di vajuolo la Principessa Luisa figliuola di Giacomo II. Re d'Inghilterra.

* Gued. Truen in Franck.

A sollevare l'animo del Re di Francia da' pensieri molesti giunse opportuna la nuova, che il Signore di * Ghè-Truen, essendo andato con una squadra di sedici Vascelli da guerra, e di altri bastimenti da trasporto nel mese di Settembre del 1711. nelle coste del Brasile, Regao ricco e dovizioso, situato nell'America, di dominio del Re di Por-

Por.

1712.

Occupano i
Francesi alcu-
ne Città nel
Regno del
Brasile contra
i Portughesi,
e ne riporta-
no grosso, e
ricco bottino.

Portogallo, ed essendogli riuscito d'entrare col favore d'una folta nebbia nel porto del Rio Gennaro, aveva obbligato l'Ammiraglio Portughese a dar fuoco a quattro Vascelli da guerra e ad alcuni mercantili, perchè non cadessero in mano de' nemici con ritirarsi tanto effo, quanto i Soldati, i quali stavano per guardia nel porto, nella Città di San Sebastiano: che avendo procurato il Governatore della medesima, il cui nome era Francesco di Castro Morais, difendersi, e sostenerla, perchè non fosse presa da' Francesi, era stato obbligato dopo pochi giorni ad arrendersi, ed a cedere i Forti contigui alla detta Città, onde il Caposquadra de' Vascelli di Francia aveva riportato da' miseri abitanti de' luoghi occupati, alcuni per forza, e altri per capitolazione, due milioni di pezze da otto in oro, e un altro milione in diverse mercanzie, con aver inoltre riscattato secento Francesi, i quali erano stati fatti anticipatamente prigionj in un grosso incontro o fatto d'arme da' Portughesi, dal che n'era poi derivata la spedizione della numerosa squadra di Vascelli sotto la scorta del Comandante Ghè-Truen, il quale aveva con usura e profitto riparato il danno, e vendicata l'ingiuria. Quanto un tale accidente fu grato e giovevole al Re di Francia, altrettanto fu noioso e pregiudiziale a quello di Portogallo; onde i Ministri di lui infastiditi dalla guerra, sempre più lo consigliarono ad accettare le proposizioni di pace, offertegli dal Cristianissimo, le quali, se non erano vantaggiose, come si era sperato e voluto ne' due anni antecedenti, erano almeno comportabili, e proprie a conservare nello stato delle cose presenti la tranquillità e la sicurezza del Regno, e de' sudditi.

Continuavansi in tanto a tenere le conferenze per la pace in Utrecht, e i Plenipotenziarj di Francia, andando segretamente d'accordo con quelli della Gran Bretagna, sostennero l'impegno, e non vollero dare risposta in iscritto, alle domande de' Collegati, benchè questi l'avessero prodotte studiatamente in foglio. Vollero sfuggire l'obbligazione di soddisfare, o di disgustare i diversi Principi della Lega, co' quali, più coll'uno, che coll'altro, piaceva al Re Cristianissimo d'usare facilità e ampiezza nelle condizioni. Nelle parole può scorrere alcune volte una espressione libera, che spiegandola si modera, ma non è così di ciò che si pone in carta. Riflettevano oltre questo i Francesi, che dovendo essi dependere più da' trattati di Londra, dove il Re aveva spedito il Gotier, che da quello, che si faceffe per formalità in Utrecht; però il meno impegnarsi era il loro meglio. Capivano i Collegati l'intenzione de' Francesi, e il mistero, che vi era sotto, e perciò tentarono per via d'esortazioni e di ragioni di persuaderli e costringerli; ma nulla giovando il discorso, e nemmeno il minacciare, che si farebbono partiti da Utrecht, ed avrebbero rotto il Congresso, giacchè quello non era modo da trattarsi la pace, ebbero in risposta, che facefsero pure ciò che meglio stimavano. Questa affettata indifferenza, dalla quale appariva sempre più chiara l'intelligenza del Re di Francia colla Regina Britannica, e col Segretario Stato San Giovanni depositario in quel tempo de' suoi più occulti pensieri, obbligò i Principi della Lega a cedere.

Continuano
le pratiche, e
i trattati tra
la Francia, e
l'Inghilterra
per la conclu-
dere la pace.

cedere, per cominciare almeno a parlare, dubitando di veder fatta la pace senza essi tra la Francia e l'Inghilterra. Crebbe un tal dubbio, dopo aver saputo, che nel Parlamento adunato in Londra, la Regina servita da maraviglia da' nuovi Ministri, aveva avuto a favore la Camera Bassa o de' comuni, e che avendo questa approvato e ringraziato Sua Maestà di vole finire ad ogni conto la guerra, s'impe-
diva con ciò alla Camera Alta, la quale per la maggior parte dissensi-
va, il prendere altra risoluzione; poichè toccando a' comuni, e non a Lordi, il dare gli assegnamenti per la guerra, come si poteva ella continuare senza denaro? Non fu poco d'ottenere il consenso da quei deputati, spediti secondo il solito dalle diverse Città del Regno, di levare alcune somme di denaro, che servir poteessero a continuare nell'imminente campagna la guerra, con soddisfare del loro soldo le milizie, fermate già per conto dell'Inghilterra. Il prendere di più era im-
possibile in un tempo, che ad istigazione della Camera Bassa furono inquisite, e sotto diverse pene afflitte, molte persone di conto, per avere malamente amministrato, ed essersi approfittate del denaro, cavato dalla borsa de' sudditi, che unicamente doveva essere impiegato ne' bisogni della guerra. Cominciarono l'istanza e l'accusazione dal Duca di Marlborug, come già narrammo, ma esso fu per grazia della Regina assoluto, e gli furono date in premio delle sue gloriose operazioni ventimila lire sterline di ricompensa, ma gli fu levata la carica di Generale in capite dell'armi della Gran Bretagna, che fu data al Duca d'Ormond, il quale negli anni addietro aveva comandato in Spagna. Per l'istesso delitto, chiamato comunemente di Peculato, fu inquisito e condannato alla Torre di Londra Roberto Walpole, uomo di grande stima e senno, ed esercitato per l'addietro negli affari più importanti della Corona, il Visconte * Taunkend, e al Segretario Cardonnel. Da tale animosità del partito Thoris, che pregiato dalla Corte prevaleva in quel tempo nell'Inghilterra, si prevede da' Principi della Lega, ch'essi ben presto sarebbero da quella parte abbandonati con ritiro totale dalla promessa, e dalla fino allora osservata confederazione, contra le due Corone.

Successettero indi a poco due fatti, che ad evidenza lo dimostrano, ed essendo stati da essi illuminati anche i luscii, e gl'incruduli, ne derivò in fine, che ognuno de' Collegati pensò a fare il suo prò nel Congresso d'Utrecht. Essendosi laggiù nel mese d'Aprile in una lunga e prolissa scrittura gli Olandesi, i quali sì per proprio interesse, che per obbligo di contratto, avrebbero voluto, che li facessero in quella campagna gli ultimi sforzi nell'armi, per ottenere, poi una buona e vantaggiosa pace, di essere stati imputati dalla Camera de' comuni d'Inghilterra, che non avessero mantenuto negli anni antecedenti tutto quel numero di truppe, a che s'erano impegnati; e che perciò la Regina Britannica intendeva di non supplire maggior numero di milizie di ciò che le toccava, fu risposto loro dal Segretario di Stato San Giovanni nel mese di Maggio in iscritto con poche ma significative parole: „ Che la Regina Anna accon-
„ dava il principio stabilito nella risoluzione degli Stati Generali, Francia.

La Camera Bassa s'unisce nel Parlamento a' voleri della Regina.

* Tavernier in Inglese.

Risposta data dal Segretario di Stato della Regina Britannica agli Olandesi, dalla quale apparisce la sua risoluzione di far pace colla Francia.

„ cioè

1712.

„ cioè che la Gran Bretagna non contribuirebbe mai tanto quanto
 „ bastasse, ne le Provincie Unite troppo poco, se si continuasse la
 „ guerra; ma che per l'istessa ragione, non si volendo adattare ad
 „ una logica, che andava troppo avanti, bisognava finirla: che Sua
 „ Maestà nell'aver comunicato per effetto dell'antica amicizia i suoi
 „ sentimenti a' medesimi Stati, non aveva mai inteso di proporre un
 „ negozio da farsi, ma solamente una determinazione già presa da lei,
 „ acciocchè eglino potessero servirne di regola e di misura nell'ope-
 „ rare. L'altro fatto fu di maggiore importanza e leco irasse con-
 „ seguenze fatali a tutti i Principi della Lega.

Arriva il Duca d'Ormond in Olanda, e si formano due eserciti, uno sotto lui, e l'altro sotto il Principe Eugenio per aprire la campagna contro i Gallesiani.

Nel mese di Maggio arrivò in Olanda il Duca d'Ormond, destinato a comandare l'esercito della Gran Bretagna, ed avendo assistito al Consiglio di Guerra tenuto il dì 21. dell'istesso mese, si mostrò prontissimo a proseguirla con vigore. Uscite adunque le milizie della Lega in campagna, ne fu fatta la separazione in due eserciti; uno ubbidiva al Principe Eugenio, e l'altro al Duca d'Ormond: a quello, superiore all'altro di numero, furono assegnate le truppe Imperiali, Spagnuole, Olandesi, Palatine, Sassone, di Hannover, di Holstein-Gottorp, d'Anspach, e di Wolfenbüttel. Alcedevano in tutto al numero di settantamila fanti, e di quarantamila cavalli, e parve in principio, che si volesse dal Generale Inglese fare da vero e con vigore la guerra, come si era praticato negli anni antecedenti dal Duca di Marlborug. Imperocchè essendo stato risoluto col parere de' primari Capitani di mandare un grosso distaccamento di truppe per passare al di là del fiume Santei, ad effetto di dar battaglia, o come allora si disse, di formare qualche assedio, per poi entrare nel dominio di Francia, fu dato tal ordine a diversi Ufficiali, che allegri e lesti si mostrarono ad eseguirlo. Trovatosi l'impedimento, perchè il Maresciallo di Villars più sollecito di loro aveva difeso gran numero di fanti lungo il fiume per guardarne le ripe, ed avendo potuto farlo per la comodità de' foraggi, che traeva dalle piazze vicine, onde al primo spuntare dell'erba fece avanzare opportunamente la cavalleria a difesa de' fanti tra Cambrè e Arras, perciò si voltarono quei della Lega a prendere altro spedito. Conchiusero con parere unanime di tentare con buone truppe il varco della Schelda, e tale incumbenza fu data al General Faghel con allegargli forze sufficienti al bisogno. Raccolte adunque e fatte marciare le Soldatesche in numero di ventimila fanti, e di mille cavalli, e col traino di venti pezzi di cannone tra Anken e Levvarde, e fiancheggiato da due eserciti, cui fu data la mossa il dì 26. del mese in quattro colonne, il Faghel toddivise pienamente alla committione: imperocchè avendo gettato i ponti sotto Bulcen, passò la Schelda con prontezza e felicità per non aver trovata opposizione. Lieti e contenti i Generali della Lega s'accamparono poscia colla dritta a Giunì, e colla sinistra a Solemne, e il piccolo fiume Sella stava loro alle spalle.

Alcune truppe della Lega passano la Schelda.

* Anche in Francia.

* Jany in Francia.

Fu di comun consenso stimato non solamente opportuno, ma necessa-

cessario di lasciare allora al di là della Schelda un corpo di diecimila uomini sotto il comando del Conte d'Albermale Luogotenente Generale degli Olandesi, e ciò a fine di conservare per li soldati della Lega la comunicazione di Marfcienne, e di Duè, e d'impedire a' nemici quella di Valensiennes. Or perchè nacquero da ciò grandi conseguenze, come appresso vedremo, però noi l'avvertiamo, acciò che il lettore vi faccia adesso matura riflessione, e se ne ricordi a suo tempo. In adempimento degli ordini ricevuti l'Albermale dispose la sua gente non lungi da' ponti fatti già sopra la Schelda, e la distese fra due Castelli di * Lurice e di * Denen: per maggior sicurezza delle milizie confidategli, e de' convogli, che dovevano venire per tenere abbondante l'armata, esso fece alzare sollecitamente i parapetti di terra, e si fortificò da per tutto con molta avvertenza: Osservatali la positura dell'Albermale dal Marefciallo di Villars, sempre attento a fare un colpo maestro, se ne prevalse poi in buon punto. Per allora ei si contenne in modo d'impedire al Generale degli Olandesi, se mai gli tornasse in mente di passare il fiume Senfet, che fare nol potesse senza battere una grossa partita di Soldati, che lasciò a tal' effetto ne' primi posti: gli altri, che a quella parte non bisognavano più, li fece venire a se per ingrossare l'esercito, onde comparir potesse a fronte dell'inimico. Avendo levato il Campo da Oesi e da Canten, lo stabilì in sito comodo da poter accorrere ad ogni parte, e per ultimo lo fissò una lega lontano da Noyele, e una e mezza da Cambrè, sicchè tra l'esercito Francese, e quello della Lega non vi era di mezzo se non la Schelda. Riflettendosi all'avvicinamento delle truppe ostili dal Principe Eugenio, egli unito di parere cogli altri Generali più graduati, propose di passare la Schelda sotto * Crepacuore, luogo poco distante dalla sorgente, e di venire ad aperta battaglia cogli avversari. Disse, che essendo l'esercito Gallispano con poche forze, per la necessità di presidare molte piazze frontiere, ed essendo l'armi della Lega state quasi sempre vittoriose nelle giornate, conveniva appigliarsi alla favorevole congiuntura, che si presentava, di potere in principio di campagna ridurre i Francesi, se la sorte avesse arriso, com'era sperabile, in istato di ricevere a quelle condizioni, che si fosse voluto, la pace. Gli Olandesi concorsero di buona voglia nell'istesso sentimento, ed era comune e ardente il desiderio de' Soldati di cimentarsi: ma essendo venuto pochi giorni avanti un corriere al Duca d'Ormond con ordine della Regina Britannica di non impegnarsi in battaglia, nè in fare assedi, esso negò assolutamente di volere condurre le truppe alla pugna; onde fu necessario il mutar pensiero; tantopiù che lo trovarono immobile e stabile a non concedere ad alcun partito propostogli.

Il Principe spedì immediatamente al Conte di Sinzendorf Plenipotenziario dell'Imperadore ad Utrech, e gli diede a conoscere il poco o nullo conto, che far si poteva degl'Inglese. Non mancò poi esso Conte di portarsi subito all'Haja, ed agitato da diversi pensieri, come accade negl'improvvisi benchè temuti accidenti, altamente si dolse cogli Stati Gener. li della mancanza dell'Inghilterra, i quali si accomodaro-

1712.
Resta il Conte d'Albermale di qua dalla Schelda con diecimila uomini della Lega, dal che procedono poi gravissime conseguenze.
* Lurice
* Denen
in Francese.

Disposizioni del Marefciallo di Villars nel formare il suo Campo,

* Crepacuore.
in Francese e Il Principe Eugenio propone di da battaglia la Francese, ed è approvato il suo parere da' Generali della Lega.

Difente e nega il Duca d'Ormond per ordipi ricevuti dalla Regina di dare battaglia e di fare assedi.

1712. Il Plenipotenziario dell'Imperadore e i Deputati delle Provincie restano amareggiati e dolenti.

no e unirono seco nelle esclamazioni e doglianze, senza però vedervi, e molto meno trovarvi rimedio. Tenutisi tra Deputati delle Provincie coll' intervento del Sizzendorf varie conferenze; risolvettero di spedire esso a Vienna con dar avviso all' Imperadore della spiacevole ritirata degl' Inglese, ed egli a Londra con fare a quella Regina efficacissime rimozionanze, le quali, se non avessero portato profitto, avrebbero servito almeno di giustificazione al Mondo del loro operare, e di sfogo alla passione di sdegno, che li dominava; vedendo che l' Inghilterra coglieva quel frutto della pace, ch' essi avrebbero potuto ricavare nell' anno antecedente, se separatamente dagli altri Collegati l' avessero voluta trattare col Re di Francia. Per maggior sollecitudine fu allestito e messo alla vela il Vascello di * Scheveleng, con ordine di tentare il passaggio verso la Gran Bretagna ad ogni vento. Divulgatosi nel popolo d' Olanda e dell' altre Provincie il ritiro del Duca d' Ormond con tanto pregiudizio dell' armi della Lega, non è credibile, quanto ciò dispiacesse all' universale. A misfura dello sdegno nel vederli burlati con disprezzo in un tempo che avevano fatte già tutte le spese della guerra per l' imminente campagna, proruppero uomini e donne, e giovani e vecchj in declamazioni, dettate dalla veemenza dell' ira contra i Ministri dell' Inghilterra. Per acquietare i tumulti del popolo, e per soddisfare al proprio dovere, si trasferirono i Deputati delle Provincie dimoranti in Utrecht all' abitazione del Vescovo di Bristol, unico Plenipotenziario dell' Inghilterra, perchè lo Strafford, essendo stato chiamato dalla Regina a Londra, per dargli a voce più distinte e segrete istruzioni, non era ancora tornato. Rappresentarono con forza e con risentimento, spremuto dal dolore che li dominava, le doglianze loro, e di tutto il popolo, gravato, afflitto, e gemente, perchè vedeva di avere sparso tesori negli apparecchi di guerra contra le due Corone, per cavarne profitto al commercio, e sicurezza alla libertà nelle condizioni d' una buona pace, e scorgevano adesso di aver gettato il tutto per mancanza di chi? Dell' Inghilterra, la quale aveva impegnato in principio la loro Repubblica nella guerra contra le due Corone: dell' Inghilterra, che aveva promesso di star unita con loro, e di non mai separarsene fino al fine, e specialmente ne' maneggi di pace, richiedendo ciò gli antichissimi trattati di reciproca convenienza, e gli ultimi di positivo e strettissimo impegno. Procurò il Vescovo d' addolcire l' animo insospito e turbato de' Deputati con parole lusinghiere e piacevoli, cercando di colorire a buon fine di savio pensiero il ritegno del Generale Inglese, cioè che non aveva creduto proprio commettere le sue milizie all' incertezza della battaglia. Prendendo i Deputati coraggio dalla tolleranza e compatimento, con cui il Vescovo mostrò sentire in principio i loro clamori, trasefero a dirgli parole di risentimento e di rimprovero. Allora il Vescovo, vestendo il carattere di Ministro d' una Sovrana, la quale era in quel tempo arbitra della pace, e della guerra dell' Europa (gl' Inglese hanno poi continuato a farsi valere e stimare nell' istesso modo per reciproca gelosia e brama de' Principi Cattolici d' avergli amici) rispose loro

* Scheveling in Francese.

Gli Olandesi spediscono a Londra, e si dolgono del ritiro dell' Ormond col Vescovo di Bristol Plenipotenziario della Regina ad Utrecht.

Risposta del medesimo dolce in prima alpe.

E poi spiacevole e chiara.

loro con sostenutezza, e chiarezza; dover egli significare a loro, come a' Deputati della Repubblica per ordine della Regina della Gran Bretagna, che non avendo essi voluto dar orecchio alle proposizioni di pace, comunicare loro per amicizia e bontà, ad effetto di concertare insieme il modo, e i capitoli della medesima con reciproca soddisfazione e vantaggio, perciò Sua Maestà intendeva d'esser fuori d'ogni obbligazione o legame, e in piena libertà di prendere tale risoluzione particolare a prò de' suoi sudditi, che meglio le paresse, e piacesse.

Attoniti, e stupidi rimasero a tali voci i Deputati, come succeder suole a chi è percosso dal fulmine, onde appena seppero accozzare alcune parole di mera convenienza nel licenziarsi. Tornati all'Haja, diedero conto all'Assemblea Generale degli Stati, e a' Ministri de' Principi della Lega, della dura inaspettata risposta, ricevuta dal Plenipotenziario dell'Inghilterra, perchè ciascheduno pensasse a' casi suoi o unitamente, o separatamente, come meglio paresse. Stavano gli Olandesi feriti sul vivo più degli altri, perchè essendo stati più degli altri attaccati all'Inghilterra, pareva loro di non meritare un tal trattamento. Tornati adunque con ordine degli Stati Generali i Deputati in Utrecht, domandarono al Vescovo di spiegarli almeno, in che cosa avevano i loro Principali precisamente mancato alla Regina Britannica, mentre pareva, che Sua Maestà potesse anzi doversi restar convinta del loro continuato rispetto, ed affezione, non potendo essi immaginarsi, che di più si potesse dare, o promettere nel corso di quella guerra, ch'essi non avessero promesso, atteso, e ceduto, al solo rischio di compiacere alla medesima. Rappresentarono il contegno tenuto col Re di Francia nell'anno antecedente, mentr'egliino avevano anteposto all'offerte fatte loro in particolare dalla Francia e dalla Spagna, la considerazione di non commettere cosa dispiacevole alla Regina, e agli altri Principi della Lega, abbandonando per tal riguardo, e per non mancare alla fede promessa ne' trattati, l'utile, offerto alle sette Provincie: onde tanto più strano pareva loro l'essere aggravati d'un male impensato da chi sapeva, ch'essi avevano rinunciato, benchè caldamente pregati e scongiurati, a un bene grandissimo a prò de' sudditi, del commercio, e dello Stato. Riconoscendo il Vescovo, che le doglianze de' Deputati andavano a parare in accuse contra l'Inghilterra, sostenne, ch'essi avevano variato nelle risoluzioni prese in principio, perchè allora avevano mostrato di volere andar d'accordo colla Regina, e poi si erano ricitati, e pentiti su la speranza, che quando i Ministri dell'Inghilterra fossero rimasti soli a trattar la pace colla Francia, non avrebbero potuto condurla a fine, mediante gl'intoppi, che per mezzo loro e di altri, mantenitori di brighe e partiti nell'Inghilterra e nelle due Camere del Parlamento, vi si farebbero frapposti: che otto soli giorni avanti la partenza per Londra del Conte di Strafford, esso Vescovo aveva trattato co' Plenipotenziarj delle Provincie della barriera di piazze, che si sarebbe data dalle due Corone per sicurezza della libertà, e della quiete degli Stati, ma che essi neglimentando, e ritardando le risposte con sensi ambigui,

*Senjiment
e richieste
degli Olande-
si Vescovo
di Bristol.*

*Risposta del
medesimo.*

1712.

Replica degli
Olandesi.

avevano obbligata la sua Sovrana a comandargli di far loro la poc' avanti espressa dichiarazione. Replicavano all' opposizione i Deputati: che gl' Inglese avevano con verità richiesto a Plenipotenziarj della Repubblica, le tenevano potere e facoltà di stabilire progetto di pace, e che essi avevano risposto, doverli per convenienza, e per incamminamento del negozio comunicare i trattati tenuti fino allora dall' Inghilterra colla Francia, o dirli almeno quali fossero i precisi pensieri della Regina: che in vece di rispondere a ciò con ingenuità, la Corte di Londra aveva mirato a mettere in diffidenza l' Olanda co' Principi della Lega, con idee di far valere la condescendenza della Repubblica appresso le due Camere del Parlamento, per ottenere, che i Membri delle medesime concorressero più facilmente nel dare approvazione a tutt' ciò, che i Ministri dell' Inghilterra desideravano da quelle, per conchiudere poi la pace a modo loro.

Disgraziati
gli Olandesi
dell' accusa-
zioni date lo-
ro da' Mini-
stri di Lon-
dra, scrive-
no alla Regi-
na in propria
dileta.

Tali proposte e risposte, che dare non si potevano in materia sì gelosa senza accrescere l' amarezze d' una parte, e dell' altra, servivano ad inasprirle, non a medicare la piaga già fatta, e quasi ulcerata, onde discusso l' affare nell' Assemblea Generale degli Stati, fu giudicato proprio lo scrivere una lettera sotto il dì 5. di Giugno alla Regina Britannica, in cui i detti Stati si dolsero con sommissione nell' espressione, ma con risentimento in sostanza, che si fosse perduta per colpa del suo Generale un' occasione sì vantaggiosa alla causa comune. Avvalorarono la querela con dire, che per tal verso si era accreditata la voce di privata concordia tra l' Inghilterra e la Francia contra il primo e principal patto della Lega. Per mettere un freno a' Ministri della Regina, autori e fomentatori di tutti i negoziati colla Francia, e per dar suggezione all' istessa Regina, lasciarono, che fosse pubblicata colla stampa la loro lettera, perche il contenuto essendo noto ad ognuno, rendesse quanto giusta, altrettanto compatibile e approvata dall' universale degli uomini la loro doglianza, con versarne l' odiosità sopra quelli, che contravvenivano alla parola data, e all' osservanza de' precedenti trattati. Tali diligenze e operazioni non giovarono però nulla al fine bramato dagli Olandesi, e da' Principi della Lega, anzi impegnarono maggiormente i Ministri dell' Inghilterra a conchiudere più sollecitamente, senz' altro riguardo, la pace colla Francia. Si dolse oltre questo la Regina con lettera risponsiva agli Stati Generali in data del dì 9. di Giugno, ch' essi avessero lasciato correre molte copie stampate della lettera scritta a lei quasi nell' istesso tempo, che il Borfelen loro Inviato straordinario glie l' aveva presentata; „ poichè un tal modo di „ procedere era contrario alla buona politica, e alla buona creanza, u- „ sandosi ciò nelle rimonstranze, ma non nelle lettere, che si scrivono „ ad una Sovrana, sperando che tal cosa non accaderebbe in avvenire „ per non obbligarla a risentimento, e a non rendere più risposta alle „ loro letterre „.

Risposta di
Sua. Maestà
con rimpro-
vero.

In fatti Milord Halifax, e altri Signori dissenzienti dalla Corte, e dal farsi la pace nel modo concertato dal Segretario di Stato d' Inghilterra col Ministro del Re di Francia, si prevalsero a loro prò della lettera degli Olandesi, e chiesero d' esser sentiti, e secondati da tutta l' assemblea.

Prete-

Prefero oltre questo, e ne fecero istanza nel Parlamento, il quale stava già adunato nel mese di Giugno, che si dovesse attendere con elatezza il convenuto co' Principi della Lega, e che a tal fine si manifestassero da' Regi Ministri con distinzione i trattati di concordia, pendenti col Re Cristianissimo, e la ragione, per cui si era vietato al Duca d'Ormond di venire a giornata co' nemici in un tempo, in cui si poteva quasi assicurare dalla parte loro la vittoria, per esser l'esercito Gallispano inferiore a quello della Lega, tanto in numero, quanto in qualità e bontà di truppe. Siccome si toccava nell'istanza di Milord Halifax un tasto, che derogava all'autorità della Regina, così fu risposto dal Gran Tesoriere, ch'ei non poteva nè doveva manifestare gli ordini di Sua Maestà, mentre fra le prerogative de' Re d'Inghilterra vi è quella di far pace e guerra con chi essi vogliono: che se il Duca d'Ormond aveva negato di concorrere nel sentimento degli altri Capitani della Lega nel dar battaglia, bisognava credere, ch'egli avesse operato a forma delle istruzioni ricevute da chi gli poteva e sapeva comandare; essendo certo, che secondo i dettami della prudenza non si dee arrisicare un combattimento, quando si sta in grado di conchiudere una buona pace, potendo sempre succedere a qualunque insigne Capitano ciò, che mille volte è succeduto, di aver vinto più volte, e di restar una con perdita, ancorchè ciò avvenga contra tutte le apparenze, e contra le disposizioni fatte con saviezza, diligenza, e discernimento. Venutosi dopo lungo contrasto a raccogliere i voti di tutti i Pari, che formano la Camera Alta, ed essendo prevaluta nel numero l'opinione di quelli, che aderivano alla Corte, i contrari sottoscritti in numero di venticinque sfogarono la loro bile e le private gare, con dare alle stampe una protesta, in cui specificarono e dedussero tutte quelle ragioni, che stimarono le più forti, per fare approvare dal popolo e dalla nobiltà il loro assunto, come coerente alla gloria e al profitto della nazione, all'osservanza de' contratti, e al bene di tutta l'Europa. Ciò non ostante la Camera Bassa, in cui fu proposta l'istessa materia, come nell'Alta, si uniformò alla prima, e la Regina continuò il maneggio della pace nel modo incominciato.

La maggior difficoltà incontrata nel proseguimento del grand' affare, era stata la sicurezza, voluta onninamente dalla Regina, che Filippo V. Re di Spagna non potesse mai succedere alla Corona di Francia. L'ostacolo era veramente grandissimo, e pareva insuperabile; poichè qualunque renuncia, che si facesse dal medesimo, farebbe stata nulla ed invalida, come chiaramente lo scrisse il Marchese di Torsi Ministro del Cristianissimo al Segretario di Stato della Regina Britannica: „ Imperocchè le leggi fondamentali della Francia (sono le parole della lettera) danno il diritto della Corona „ al Principe più prossimo della medesima, il quale è di sua natura „ al Principe più prossimo: e tale eredità ei non la riceve, nè dal suo Pre- „ decessore, nè dal Popolo, ma in virtù della legge; di maniera „ che quando un Re muore, l'altro gli succede immediatamente „ senza ricercare il consenso di nessuno: e succede, non come e- „ rede, ma come padrone del Regno, il cui dominio gli spetta, „ non per elezione, ma per diritto acquistato nel nascere, ond' „

Tomo III.

Z 3

„ egli

Dibattimen-
to seguito nella
Camera
Alta tra i
Pari dell'In-
ghilterra cir-
ca il doverfi
fare o non fa-
re la pace nel
modo propo-
sto dalla Fran-
cia.

Prevale l'o-
pinione de-
gli aderenti
alla Corte
e i contrari
protestano.

Difficoltà in-
contrata tra
la Regina e
il Cristianis-
simo sopra la
rinunzia del
Re Filippo
alla Corona
di Francia.

Contenuto e
forza della
legge Salica in
Francia es-
pressa in una
lettera del
Marchese di
Torsi al Con-
te di S. Gio-
vanni.

1712.

„ egli non è obbligato della Corona che porta, nè alla volontà del
 „ suo Predecessore, nè ad alcuno editto o decreto, nè alla liberali-
 „ tà di chi che sia, ma solamente alla legge „: Tal legge, chiama-
 „ ta comunemente Salica, vogliono alcuni essere stata stabilita in tem-
 „ po di Faramondo Primo Re di Francia presso il fiume Sala nella
 „ campagna dell'istesso nome: „ altri credono, ch'ella avesse origi-
 „ ne (lo che pare più verisimile) per consiglio de' Sacerdoti, detti
 „ Salj per antica denominazione in quel tempo; „ Che questa legge è
 „ riguardata, come l'opera di chi ha dato l'essere a tutte le Mo-
 „ narchie, e tiensi per cosa tanto ferma e stabile in Francia, on-
 „ de costantemente si stima, che il solo Iddio la possa abolire: che
 „ non essendovi per conseguenza alcuna rinunzia, atta a riformare o
 „ distruggere la legge, perciò quando Filippo Re di Spagna vi ri-
 „ nunziasse, o per amore della pace, o per ubbidire al Re suo Avo,
 „ o per qualunque altra fortissima ragione, sarebbe questo uno spe-
 „ ciente di poca vaglia, non mai capace a prevenire il male, che si
 „ vorrebbe evitare „.

Queste ragioni chiaramente addotte dal Ministro di Francia a quel-
 lo dell'Inghilterra meritarono in verità d'esser considerate e pesate per
 tutto quello che accader possa ne' tempi avvenire, e serviranno in-
 tanto di gran lume, e d'informazione a chi legge. Non ostante la
 validità delle medesime il Conte San Giovanni, non appagandosi di
 esse, rispose nel modo seguente: „ Vogliamo credere, che voi siate
 „ persuasi in Francia non esservi altri che Iddio, il quale possa aboli-
 „ re la legge, sopra la quale il vostro diritto della successione è fon-
 „ dato; ma permettete di credere a Noi della Gran Bretagna, esse-
 „ re in libera potestà d'un Principe il rinunziare volontariamente a'
 „ suoi diritti, e che quel tale, in favore di cui si fece la rinunzia,
 „ può essere sostenuto con giustizia nelle sue pretese da quelle Po-
 „ tenze, che si sono impegnate ad assicurare il trattato, e ad esserle
 „ mallevatori o guaranti: (così in oggi comunemente si dice). M'
 „ ordina dunque la Regina di dirvi, tanto a riguardo proprio, quan-
 „ to per ciò che spetta all'Europa, e sì per relazione al secolo pre-
 „ sente, come a' venturi, ch'ella non mai acconsentirà a continuare
 „ i negoziati di pace, se non s'accetta lo spediente proposto, o al-
 „ tro d'ugual forza, e valore „. Ricevutasi una tal risposta in
 Francia, fu risoluto di proporre il mezzo termine: che quando il Re
 di Spagna fosse divenuto successore immediato, o erede presunto della
 Corona di Francia, allora gli fosse permesso il dichiararsi, e lo
 scegliere, s'essere volesse Re di Francia, o rimanere Re di Spagna,
 e che ciò si dovesse inferire nel trattato di pace coll'obbligo e assic-
 curazione di tutti i Principi dell'Europa. Un tale spediente parve in
 principio da non rifiutarsi da' Ministri Britannici, ma avendo poi ri-
 flettuto tanto essi, quanto la Regina, che ciò poteva portarle il cari-
 co e l'odio de' Principi dell'Europa, esposti per tal verso al peri-
 colo di vedere le due Monarchie cadute in un sol capo con tota-
 le sconvolgimento del desiderato equilibrio; però si dichiararono di
 non volere acconsentire alla proposizione, e convenne al Re Cristia-
 nissimo.

Contraddi-
 zione e ris-
 posta del me-
 desimo.

Mezzo ter-
 mine propo-
 sto dalla Fran-
 cia, non ac-
 cettato.

nissimo il cedere; e il soddisfare all' Inghilterra nel modo prescritto e voluto rispetto alla rinunzia di Filippo V. sopra il Regno di Francia.

Speditosi adunque un corriere dalla Corona di Parigi a quella di Madrid, perchè il Re Filippo mandasse la rinunzia della Corona di Francia, ne fu dato l' avviso al Conte di San Giovanni a Londra, perchè lo dicesse alla Regina. Rimase alla contenta del fatto, ma non del modo, perchè venne la rinunzia, ma si trovò essa compresa in termini, che non soddisfecero. Dalla gravità della materia, e dalle difficoltà incontratesi nel digerire, e di finire i varj punti della medesima n' avvenne, che alcune volte parve il Ministero Britannico non così alieno dal continuare la guerra. Persuadevano ciò l' essersi spedite in Fiandra numerose truppe con farle venire secondo il solito da Principi di Germania, e l' aver mostrato in principio il Duca d' Ormond prontezza di tentare cose grandi contra le due Corone, lo che poi non effettuò per gli ordini contrarj sopravvenutigli. Tali ordini furono spediti al medesimo con circospezione e riguardo, essendogli stato scritto di trovare qualche studiato pretesto di non operare in difesa delle due Corone, senza però mostrare d' averne avuto il comando. Quindi l' Ormond diede speranza a quelli della Lega di poter avere la revocazione dell' ordine, datogli con strettezza, e riserva, e di volere scrivere a Londra per ricevere, come certamente credeva, istruzioni più libere a poter secondare le risoluzioni arditte degli altri Collegati, ed agire con vigore e prontezza contra i Re di Francia, e di Spagna. Appari di là a pochi giorni essere le parole dell' Ormond o finte, o vane, dette da lui per addormentare i Collegati: imperocchè, quando supite furono le differenze, e accordati dalla Francia i tre punti di maggior rilievo richiesti dall' Inghilterra, cioè la demolizione di Doncherche con restituirsi in compenso al Re Cristianissimo la Città di Lilla e l' ampio territorio o baliaggio, come chiamano in Francia; la promessa di dare agli Olandesi, buoni e antichi confederati dell' Inghilterra, una barriera di piazze per loro sicurezza e difesa, senza più cederli dal Re la Città d' Argentina domandata con gran premura dall' Imperatore, e dall' Imperio; e che fu concordato il modo, con cui il Re Filippo doveva fare la solenne rinunzia alla Corona di Francia, allora fu nuovamente, ed espressamente commesso al Duca d' Ormond di non esporri ad alcun fatto d' arme contro i Francesi, e di non fare assedi di piazze; ma per ultimo gli fu ordinato di ritirare tutti i soldati Inglesi dall' usare alcuna ostilità contra le due Corone. Anche il Con- di Strafford Plenipotenziario della Regia Britannica, essendo tornato da Londra in Utrecht per assistere al Congresso, si dichiarò, che la sua Sovrana voleva la pace, e che la farebbe particolare, quando gli altri Collegati non s' accomodassero alle proposizioni offerte dalla Francia. Di più il Vescovo di Bristol Primo Plenipotenziario della medesima, il quale aveva condotto seco la moglie, e stava in Utrecht con gran pompa e brio, aveva pochi giorni avanti il ritorno del suo Collega dichiarato, con aggiungere un rimprovero agli Olandesi, quasi essi non corrispon-

Il Re di Francia spedisce a Filippo suo Nipote, perchè mandi la rinunzia alla Corona di Francia.

Soddisfatta la Regina Britannica ne' tre punti desiderati, si mostra pronta a dar ordine al Duca d' Ormond di non commettere ostilità contra la Francia.

Dichiarazione fatta in Utrecht dal Vescovo di Bristol, e dal Conte di Strafford Plenipotenziari della Gran Bretagna.

1712.

dessero all' antica amicizia , e dipendenza verso la Gran Brettagna ; che la Regina sua Signora , stimando di non esser più in alcuna obbligazione con essi , averebbe pensato a far la pace colle due Corone nel modo , che avesse stimato più conveniente e proprio .

Segue la sospensione d' armi tra la Francia, e l' Inghilterra.

Gli effetti corrisposero alle parole o minacce: imperocchè avendo il Marchese di Torsì scritto una lettera in data del dì 7. di Giugno al Conte di S. Giovanni , nella quale dando per parte del Re Cristianissimo il consenso a quanto dalla Regina Britannica si era principalmente desiderato , ed avendo nell' istesso tempo fatto istanza alla medesima , che ella accordasse la sospensione d' armi per due mesi tra la Francia e l' Inghilterra , il San Giovanni mandò in risposta al Torsì la sottoscrizione della sua Sovrana per la tregua desiderata : perchè tantopiù presto ne seguisse l' effettuazione , fu soggiunto , che dopo sottoscritto il foglio dal Re di Francia , ei lo mandasse subito e addirittura al Duca d' Ormond in Fiandra , acciocchè n' eseguisse il contenuto , ritirandosi colle truppe dal campo della Lega . Due condizioni furono apposte dall' Inghilterra per doverli eseguire dalla Francia prima della sospensione dell' armi fatta per due mesi tanto per mare , quanto per terra : la prima , che la rinunzia di Filippo alla Corona di Francia dovesse per maggior solennità e validità esser ratificata dagli Stati della medesima Francia ; ma perchè ciò portava tempo lungo e

Domande dell' Inghilterra alla Francia prima di dare l' ordine della sospensione dell' armi per mare e per terra.

impegno grande , fu detto e convenuto , che sarebbe bastata l' inferzione da farsi con ordine Regio ne' registri di tutti i Parlamenti di quella Monarchia : la seconda fu il volerli dall' Inghilterra entrare al possesso immediatamente di Doncherche , e mandarvi di presidio le proprie milizie ; anche in questo fu preso dopo varie proposte e risposte il compenso , perchè fu concordato , che agli Ufficiali del Re Cristianissimo sarebbe stato permesso il restare nella piazza insieme cogli Inglesi , e l' esercitarvi le loro cariche , fino a che fossero demolite le fortificazioni di quella piazza , e fosse stipulato il contratto della pace fra le due Corone di Francia , e d' Inghilterra , quando non si potesse per l' opposizione degli altri Principi conchiudere la pace generale . Intanto che si maneggiavano i segreti trattati tra i Ministri San Giovanni e Torsì , erasi avanzata la stagione nella primavera . Stabilitosi adunque da' supremi Capitani della Lega di non stare più a bada con tante truppe , ma di metter l' assedio alla piazza di Chenòè , dalla quale sarebbe poi rimasto libero il varco per passare in Francia , mentre non vi è di mezzo , che Landresì , ne furono dati gli ordini opportuni . Il Duca d' Ormond non acconsentì al parere degli altri , ma dovendo continuare a celare i veri sentimenti della sua Corte , o a mostrarli tuttavia disposto a secondare i disegni de' Principi della Lega , ei per occultare i veri disegni della sua Regina , non si mise in grado d' impedirlo . Fu dunque investita quella non ignobil fortezza della Provincia di Hannonia dal Generale Hompefe , e la direzione dell' assedio fu commessa al Generale Faghel , il quale , oltre le sue laudevoli operazioni in Spagna , aveva nell' anno antecedente tratto a felice fine l' attacco di Buscen . Accostatesi le milizie a Chenòè , vi fu aperta la trincea in due luoghi nella notte del 18. di Giugno ,

Assediano i Collegati la piazza di Chenòè.

gno ; e per vincere l' opposizione de' difensori , fu poi fatto un terzo attacco in mezzo a' due primi , eretti nel lato destro e sinistro alla porta de' Boschi . Questa piazza fu sottomessa dall' armi di Lodovico XIV. l' anno 1654. , e gli fu ceduta nella pace de' Pirenei , e ne' susseguenti trattati . Fulminava con incessanti tiri giorno e notte il cannone degli assediati , i quali potevano farlo con sicurezza di non essere impediti , e attaccati da' Francesi della grande armata comandata dal Marefciallo di Villars , perchè il Principe Eugenio guardava loro con numerose truppe il fianco , e le spalle . Bensì il Signore di Labadie Governatore della piazza ribattè l' offese da uomo provvido e va'loroso nel miglior modo che gli fu permesso dall' indefessa applicazione e vigilanza de' Capitani della Lega . Tentò egli più volte di guastare con notturne fortite de' suoi soldati i lavori degli Avversarj , co' quali essi facilitavano nelle folie forme il poterli accostare alla fortezza ; ma avendo trovato le milizie nemiche vigilanti e pronte , poco o niun frutto riportò da tali spedizioni ; anzi perdendo sempre qualche uomo , non ardì più di far uscire dalle mura i soldati della guarnigione .

Gli assediati all' incontro , avendo avanzati gli approccj colla zappa , e avendo coll' artiglieria diroccata una gran parte della muraglia ; si presentarono lesti ed intrepidi per dare il dì 3. di Luglio l' assalto alla contrascarpa , dopo avere discacciato due giorni prima i nemici dal cammino coperto . Ciò vedutosi dal Governatore , chiese il parere de' principali Ufficiali , che stavano seco dentro le mura , e avendone avuto da loro la totale approvazione , mise fuori bandiera bianca in segno d' arrendersi . Pretendeva egli di far ciò a patti di buona guerra , ma non essendogli stati accordati , anzi avendo dichiarato il Faghel di voler tutti prigionieri di guerra , si tornò nuovamente all' offese . Fu di poca durata quest' ultimo sforzo degli assediati , i quali nuovamente tornarono a fare la chiamata , con domandare , non più condizioni onorifiche nell' arrendimento , ma di poter passare in Francia con patto , ed espresse promessa di non servire in guerra contra i Principi della Lega : e perchè non potertero ottenere nemmeno una tal facilità , tornarono a tirare col cannone contra gli assediati . Risoluti questi di vincere , e d' impadronirsi sollecitamente della fortezza , anche per riflesso politico di non dare maggioranza agl' Inglesi di far ritirare dal proseguimento della guerra quei Principi , o Capitani , che per la ritirata de' medesimi stavano titubanti e sospesi , si presentarono alla breccia per dar l' ultimo assalto alle mura ; lo che vedutosi dal Governatore di Chenod , si rende a discrezione insieme colla guarnigione di numero di 1665. uomini sani , e di 1560. ammalati o feriti , essendone morti altri millo ne' quindici giorni , che durò l' assedio dopo aver perla la trincea .

Niente più ch' avesse durato l' assedio di quella piazza , correva rischio di non poterli condurre a buon fine . Il Principe Eugenio , che conosceva l' importanza dell' affare , diede però impulso grandissimo e fuggezione agli Olandesi , acciocchè presto si terminasse . Era egli stato chiamato insieme co' Deputati degli Stati Generali ad abbozzamento dal

Pigliano il cammino coperto , e innescano di dar l' assedio alla contrascarpa.

Il Governatore di Chenod s' arrende prigioniero di guerra.

1712. dal Duca d'Ormond pochi giorni prima che seguisse l'arrendimento della piazza, e gli era stata proposta la sospensione d'armi per due mesi colla Francia, per concludere in quel tempo con maggior facilità e sicurezza l'opera importantissima della pace generale. Disse l'Ormond d'aver ordine dalla Regina di prevalersi intanto di dieci battaglioni, che avrebbe levato dall'esercito, per mandargli a prender possesso di Doncherche, offerto dal Re Cristianissimo per sicurezza e caparra delle sue promesse. Rispose Eugenio, di non potere acconsentire alla domanda senz'ordine espresso dell'Imperadore, e procurò ancora di mostrare e dare a conoscere, che una tal risoluzione della Regina era contraria a' patti della Lega, e all'interesse di tutti i Principi, i quali s'erano insieme uniti per abbassare la gran potenza e i vasti disegni della Francia; ma l'Ormond replicò, che non spettando a lui l'elaminare, ma l'eseguire gli ordini della sua Sovrana, egli non poteva far altro, che aspettare ancora tre giorni, per condescendenza, la risoluzione di lui, e degli altri Capi della Lega; e che poi si ritirerebbe dall'assedio, non solamente colle truppe Inglese, ma con tutte quelle, che stavano al soldo dell'Inghilterra, dichiarandosi, che se elle non avessero voluto separarsi dall'esercito insieme con lui, i Commissari deputati a dare il pane e lo stipendio alle medesime, non l'avrebbero più dato, e che sarebbe andato in obbivione il credito decorso. Rimasero a tale intimazione grandemente sorpresi il Principe Eugenio, e i Deputati della Repubblica, e domandarono tempo da potere scrivere quegli a Vienna, e questi all'Haja, pregando l'Ormond a sospendere intanto la deliberazione; ma egli se ne scusò per l'obbligo ingiuntogli di dovere puntualmente ubbidire. Così dunque nel giorno prefisso ei ritirò dall'esercito della Lega le milizie Inglese, le quali consistevano in venti battaglioni di fanteria, e in ventotto squadroni di cavalleria, che formavano in tutto il numero di venti mila uomini. Non vollero i Condottieri delle milizie ausiliarie abbandonare, e levarsi dal campo de' Collegati secondo l'ordine, e la commissione data loro in iscritto dall'Ormond; perchè, eccettuato quello di Holstein, tutti gli altri dissero di non poter fare un tal passo senza licenza de' loro Principi, onde si mantennero ne' posti occupati per guardia dell'assedio, che si formava allora a Chenoè, ed assicuraron in tal forma l'esito felice del medesimo.

La presa di quella piazza seguita più presto di quello che credeva il Re Cristianissimo, e anche i Ministri della Regina Britannica, giovò a sostenere la reputazione dell'armi della Lega, e a confermare alcune Provincie della Repubblica Olandese nella risoluzione di continuare la guerra, anche senza l'aiuto di truppe, e senza i tesori dell'Inghilterra, che sin allora aveva impresso costanza ne' Principi, e vigore nelle azioni. Aveva il ritiro dell'Ormond messo in moto e in apprensione tutte le sette Provincie, onde i Deputati, che riseggono all'Haja, erano stati tre giorni continui a consultare e discorrere, se fosse bene l'uniformarsi al volere dell'Inghilterra, ovvero il continuare la guerra, e se vi fossero i mezzi di denaro e di gente da poterla validamente, e con giusta speranza d'esito felice sostenere. La Provincia d'Olanda, la quale è ric-

Dubbio degli Olandesi d'unirsi all'Inghilterra nella sospensione dell'armi colla Francia, ovvero all'Imperadore cogli altri Principi della Lega.

ca

ca è potente sopra tutte l'altre, e quella di Utrecht, conoscendo il pericolo, che si correva di perdere il commercio, e di non avere la striscia di piazze tante volte desiderata e richiesta, se ammessa si fosse in quello stato veemente la sospensione dell'armi, diedero voto aperto ad escluderla; ma l'altre cinque, temendo di caricarsi oltre misura, stettero sospese e resse. Succeduta poi l'espugnazione di Chenò, non ostante la ritirata degl'Inglese, ripresero animo e lena, ed accalorate dalle continue istigazioni e larghe promesse in carta e in voce del Sinzendorf Ministro Cesareo, si lasciarono persuadere a seguir il consiglio di lui, sperando, che il Principe Eugenio, assistito dalla fortuna, peritissimo nell'armi, e desideroso di maggiormente segnalarsi dopo la partenza degl'Inglese, avrebbe accresciuto nuovo pregio al suo nome, e fatte altre conquiste contra la Francia, per obbligare quella Potenza ad umiliarsi e a riammettere le condizioni della pace discorse, e in gran parte spianate nell'anno antecedente.

Dopo la presa di Chenò risolvono di proseguire la guerra.

La prima impresa da tentarsi, per aver poi l'adito aperto d'entrare in Francia, fu di porre l'assedio alla Città di * Landres). Partecipò Eugenio per mezzo d'un Ajutante di Campo la determinazione al Duca d'Ormond, e l'invitò a concorrervi colle truppe dell'Inghilterra; ma il Duca sdegnato rispose: di non potere acconsentire alla domanda, e che anzi aveva ordine di provvedere nel miglior modo possibile al sostentamento delle truppe Inglese, con ritirarsi dal campo tenuto fino allora in sito comodo all'esercito della Lega. Giunse intanto al Duca l'avviso, che gl'Inglese erano entrati in Doncherche, e il Maresciallo di Villars scrisse all'Ormond, che avendo il suo Re pienamente e con buona fede soddisfatto all'impegno contratto colla Regina Britannica, ei considerava lui e le sue truppe, non come nemiche, ma come confederate della Francia; onde poteva esso liberamente accostarsi al suo alloggiamento, ed accamparsi anche nelle terre soggette al dominio Francese, dovunque meglio avesse creduto, e piaciuto gli fosse: desiderava però di sapere, quant'erano le milizie, le quali si erano allontanate dal campo della Lega, perchè avendogli il Cristianissimo lasciato le mani libere, allora, che insieme con esso Ormond era mancato all'esercito della Lega il miglior nervo ed i più bravi soldati, egli era determinato di attaccare i nemici alla prima occasione, che gli si fosse opportunamente presentata. Replicò il Capitano Inglese al Maresciallo di Francia con termini obbliganti, e di somma confidenza fra loro, dicendogli d'aver ritirato dall'esercito della Lega le truppe della Regina con tutta l'artiglieria, e d'aver intimato alle straniere, tenute al soldo dell'Inghilterra, di fare l'istesso; ma che, eccettuati due battaglioni e quattro Squadroni di Holstein e due di Walese, tutte l'altre avevano continuato a trattenerli nell'esercito della Lega, per lo che esso aveva a quei soldati fatto sospendere la paga data loro per lo passato dall'Inghilterra; onde ben presto s'avvederebbe l'Imperadore, e l'Olanda, qual peso cresceva superiore alle loro forze, non abili a caricarsi di nuove spese, quando per l'impotenza non erano nemmeno capaci di soddisfare a' debiti contratti colle milizie tenute fin

* Landres in Francese. Il Principe Eugenio invita il Duca d'Ormond ad unirsi con lui nell'assedio di Landres, e gli viene negato con risentimento.

Lettera del Maresciallo di Villars all'Ormond coll'avviso d'essere entrati gl'Inglese in Doncherche e risposta del medesimo.

1712. Affediato
i Collegati
Landres, e
Perchè il Vil-
lars sorpren-
de, e brucia i
loro Magaz-
zini di De-
nen, si leva
no dall'affe-
dio, e soffo-
no poi mol-
ti danni, e
perdite con-
siderabili.

* Denain in
Francia.

fin' allora, non che aggravarsi di maggiori. Fecegli nell'istesso tempo sapere, che la mira del Principe Eugenio era d'affediare Landres.

13. In fatti dopo la conquista di Chenòè, e la risoluzione presa da' Capi della Lega d'affediare Landres, il Principe Eugenio s'incamminò a quella volta con numerose soldatesche bastevoli, per quanto fu creduto, di trarre a fine l'importantissima impresa. Per non penuriare di viveri erano stati già pieni di grano, di farina, e d'ogni altro commestibile i magazzini posti tanto in * Denen, quanto in Marciennès, e il Conte di Albermale era stato distaccato con dodici battaglioni e cinquanta squadroni fin dal mese di Maggio, come accennammo, dal grosso dell'esercito della Lega, per prender posto in Denen e nelle vicinanze, ad effetto di mantenere la comunicazione fra' suddetti due luoghi; mentre in Marciennès era stata specialmente adunata grandissima quantità di munizioni da guerra, oltre quelle da bocca. Aveva quel Generale, appena arrivato, dato principio a

Disposizio-
ni del Con-
te d'Alber-
male, desti-
nato a spedir
i Capi della
Lega alla
guardia de'
magazzini
contro gl'in-
fanti de' Fran-
cesi.

* Beau Re-
paire in Fran-
cia.

Il Principe
Eugenio di-
stingueva la
lontananza
de' magazzi-
ni dal campo
degli Affe-
danti, ma
non vi si por-
ge rimedio.

un gran trincerone per difesa delle truppe confidategli, ed avevalo disposto nel modo seguente: la dritta era appoggiata alla linea fatta già da' Francesi dopo la battaglia di Malplacher, o Mons, e cominciava dal fiume Scarpa fino alla Schelda, e la manca avea di faccia de' la medesima Schelda: oltre ciò ei fece alzare una doppia linea di comunicazione, che si stendeva per mezzo la pianura di * Bel Riparo. Slungavansi le dette linee per lo spazio di due leghe e mezzo, ed in più luoghi, e in giusta distanza vi erano stati eretti spessi ridotti o fortini, dove stavano sentinelle e picciole brigate di milizia. Per maggior sicurezza furono destinati a guardia delle trincee i soldati del Reggimento Volfembuttel, spartiti in tre corpi, particolarmente ne' siti più esposti ad essere attaccati. E perchè non potesse mancare, nè essere impedito il passo alle munizioni da bocca o da guerra per servizio degli assediati, colle quali si doveva necessariamente passare la Schelda sopra il ponte di Tiano, però fu alzata e fortificata una terza linea di comunicazione da Denen a Tiano. Con tali precauzioni e disposizioni stimate proprie e sufficientissime al bisogno, credettero quasi tutti i Capi della Lega di potere intraprendere ad animo quieto, anche senza l'aiuto degl'Inglese, l'assedio di Landres. Il solo Eugenio motivò in principio, e disse più volte, ma in vano, che gli pareva troppo lontano il luogo de' magazzini, cioè Denen e Marciennès dall'esercito della Lega, sotto Landres, e che bisognava rinforzare di gente l'Albermale, ma perchè questo non si potè fare dopo il total ritiro degl'Inglese, e quello non si volle attendere dagli Olandesi, per non perdere il comodo, che godevano di spedire ogni cosa con poca spesa per acqua, però non fu dato orecchio al suo dire, nè riparo al preveduto, e non giustamente apprezzato inconvenienti. L'altro errore fu di tenere un solo ponte di rame sopra la Schelda. In principio ve ne furono due, ma perchè gli assediati ebbero necessità d'averne uno, per poter passare il fiume Sambra, ed anche l'inondazione dell'acque, che parte erano naturali e parte accresciute dalle cateratte aperte a bella posta dagli asse-

diati

diati sotto e sopra Landren, perciò fu portato l'altro ponte a quella parte per comodo de' Soldati, che dovevano frequentemente andare al di là di detto fiume a foraggio, e ad altre spedizioni. Conoscendosi l'inconveniente d'aver un solo ponte di comunicazione tra l'campo della Lega, e il grosso corpo di truppe date all'Albermale per difesa di Denen, e de' magazzini, vi si volle rimediare col fare un secondo ponte di legno; ma il tempo mancò, quantunque fossero impiegati al lavoro del medesimo sopra secento uomini, e tutti i legnajoli de' paesi vicini; perchè la larghezza della Schelda richiedendo, che vi fossero otto grossi pontoni per sostenerlo, e dovendosi cominciare dal taglio del legname ne' boschi vicini, tuttociò non si potette eseguire così presto, come sarebbe desiderato, e come sarebbe stato non solamente opportuno, ma necessario.

Questa situazione del campo della Lega fu più volte con attenzione osservata da certo Signore le Fevre Luogotenente o Giudice Civile del baliaggio o territorio di Valensiennes. Riflettè fin da quando i Colgati assediavano Chenò, alla lunga linea di sei grosse leghe dalla Schelda alla Sambre, che i medesimi erano obbligati a guardare, e ragionando fra se, considerò parimente, che stando il Conte d'Albermale con grossa partita di milizie lontano dall'esercito della Lega, non sarebbe stato così difficile il poter sorprendere Denen e i magazzini difesi dal predetto Albermale; tantopiù che con un solo ponte sopra la Schelda essi potevano comunicare, e darsi ajuto. Essendo egli praticissimo delle strade, e de' siti di tutti quei contorni, s'innamorò maggiormente del suo pensiero, e credendolo, come in fatto egli era, di grandissima conseguenza e di servizio del suo Re, andò a trovare il Maresciallo di Monteschù, il quale insieme col Villars comandava all'esercito del Cristianissimo in Fiandra, e gli manifestò il disegno, e il modo, che tenere si doveva, perchè i Francesi potessero sorprendere Denen senz'essere scoperti da' nemici. Fece il Monteschù seria riflessione a quanto dal Fevre gli venne detto, e dopo varie domande e difficoltà motivate, alle quali fu dato sfogo dal medesimo, parendogli, che il pensiero non fosse da rigettarsi, ne diede parte al Re di Francia. Considerata da Sua Maestà e dal Ministro di guerra la situazione de' l'eserciti sopra la carta geografica, approvarono per buono e riuscibile il progetto del Fevre, ma per allora scrisse il Ministro, che bisognava soprassedere: imperocchè stando in quel tempo un grosso corpo d'Inglese vicino a Denen, era bene aspettare, che quelle truppe si ritirassero, e separassero dall'altre della Lega, come la Regina Britannica aveva già dato ferma parola di volerne dare l'ordine, lo che presto con buona fede, come già narrammo, effettuò. Rammentandosi allora il Cristianissimo di quanto gli era stato suggerito poco prima dal Monteschù, scrisse tanto a lui quanto al Villars: essere venuto il tempo di mettere in opera il disegno motivato dal Fevre di sorprendere Denen, e di torre a' nemici i loro magazzini, che tenevano in quella Terra, e in Marsciennes.

Le truppe Francesi, che ubbidivano al Villars, stavano più vicine di quelle del Monteschù al luogo, che si doveva attaccare, onde il

Villars

Il Maresciallo ne dà parte al Re, il quale approvava il disegno, ma non per allora.

1712.

Villars prese il carico di condurre la marcia delle medesime in modo da far un colpo maestro. Essendo appoggiato l'esito felice dell'impresa alla diligenza, e al segreto, però il Villars volendo giugnere improvviso all'attacco di Denen, diede voce di voler andare con tutto l'esercito a liberar dall'assedio Landresì con attaccare anche nelle trincee i nemici. Non era inverisimile, che potesse tentare una tale impresa, perchè avendo ricevuto rinforzo di milizie dal Maresciallo di Harcurt, che stava in Alazia, ed essendogli venuto buon numero di soldatesche da' presidj delle piazze situate verso l'Oceano, dopo cessato il timore di sbarco, o di altro insulto dagli Inglesi, egli aveva un affai poderoso esercito. Data dunque la marcia alle soldatesche due o tre giornj dopo, che il Principe d'Analt ebbe per ordine d'Eugenio aperta la trincea alla piazza di Landresì, tragittò il dì 19. di Luglio

Il Maresciallo di Villars passò la Schelda, e finge di volere attaccare gli assediati di Landresì, e il Principe Eugenio.

la Schelda con ponti gettati sotto Cambrè, e per esser più pronto spedì l'impaccio del bagaglio a San Quinzino. Coll' alla dritta si slargò verso una Terra detta Catalet poco lontana da Cambrè, e colla sinistra si trattenne anche più vicino alla soprad detta Città. Tirò poscia verso Landresì; ma quando fu arrivato colle truppe, che stavano colla sinistra a Castel Cambresì, si fermò coll' altre della destra a Mazenghien. Immediatamente se gettare, come aveva fatto nel passaggio della Schelda, alcuni ponti per andare all'altra riva della Sembra, e quasi avesse in animo d'attaccare le linee di circonvallazione de' Collegati, appostati in modo di guardare l'assedio di Landresì, diede ordine al Conte di * Coegn d'appressarsi alle medesime con trenta squadroni di Dragoni, che gli ubbidivano. Saputasi dal Principe Eugenio la mossa de' Francesi, e stando egli accampato fra Tian e Fontana presso a' Boschi di Landresì, tenne per certo, che il Maresciallo volesse attaccarlo in quella medesima notte, onde richiamando a se i soldati da ogni parte, rinforzati i posti, e disposte le truppe in buona ordinanza, si mise in grado di rispingere coraggiosamente i nemici.

* Coegn in Francese.

Contentissimo il Villars, che la voce sparfa a bella posta da lui di volerli cimentare col Principe Eugenio avesse fatto impressione nel medesimo, con essersi egli posto in parata e in disposizione d'attendere, staccò il Marchese di * Vecchioponte con trenta battaglioni, e con una brigata di Cavalleria: seguivalo d'appresso il Luogotenente Generale Albergotti con altri venti battaglioni, e quaranta squadroni, pronti a sostenere il Marchese in caso di bisogno, e dietro a lui veniva il resto dell'esercito. Al Conte di Broglie fu dato ordine di coprire la marcia dell'infanteria con quarantanove squadroni del corpo di riserva, e di stare ben avvertito, che nessun uomo passasse il piccolo fiume della Sella, nè quello della Schelda per dar avviso agli avversarj dell'intrapreso cammino. Tal marcia dell'esercito Francese principiò la sera del 22. di Luglio, fu continuata per tutta la notte in mezzo alla pianura, che giace tra la Sella, e la Schelda sino a * Noville sotto Busen. Giunte in detto luogo allo spuntare del giorno le prime milizie del Cristianissimo, furono gettati in fretta per ordinar del Villars diversi ponti sopra la Schelda per sollecitamente

* Vecchioponte in Francese.

Ma è deluso dal Maresciallo, che ripassa coll'esercito la Schelda e va contra De-nen.

* Neufville in Francese.

ta per ordinar del Villars diversi ponti sopra la Schelda per sollecitamente

tamente ripassarla non più con animo d'andare contra Eugenio a Landrest, ma contra il Conte d'Albermale a Denen. 1712.

Quantunque Milord Albermale tenesse più spiatori in campagna, per essere informato d'ogni mossa de' Francesi tra quei fiumi, non gli fu dato alcun cenno della marcia de' medesimi, o ciò seguisse, perchè i suoi messi fossero stati arrestati da' nemici, o perchè non avessero potuto penetrare dentro al paese, e scoprire i loro andamenti, o perchè ne fossero stati impediti dalle piccole partite de' soldati nemici, che battevano quà e là la campagna. Eſso non ricevette neppure da Buscen la minima contezza del viaggio tenuto coll' esercito dal Mareſciallo di Francia, e neppure de' ponti gettati a Noville sopra la Schelda, benchè eſso Albermale fosse di là poco lontano, e che cogli uomini di quella Terra egli avesse mantenuto una continua corrispondenza, per avere le nuove elatte di quanto giornalmente succedeva là, e ne contorni: anzi aveva di più espressamente ordinato ad alcuni abitanti delle vicinanze di Buscen, che alla prima comparsa di truppe Francesi spedissero immediatamente al Comandante di Buscen per dargliene avviso. Tutte le suddette diligenze e precauzioni non giovarono a nulla per rimedio al disordine e al gravissimo danno sopravvenuto a' Collegati, e specialmente agli Olandesi, cui egli serviva; ma lo disfecero poi dalla caccia di neglegente, o di tardo, che i suoi emuli o contrari gli vollero addossare. Neppure il Principe Eugenio ebbe alcun sentore della mossa de' Francesi per darne avviso all' Albermale, onde questi restò sommamente sorpreso, quando glie ne fu data l'inaspettata novella dal General Maggiore Bothmar, cui toccando in quel giorno la guardia avanzata, visitava il campo, e vedendo gran polvere nella vicina campagna della Terra detta Avenale-Sec, temè, e poi s'accortò che tal cosa procedeva dall'armata Francese, che intera veniva contra di loro. A tal notizia l'Albermale spedì subito al Principe Eugenio, per fargli noto quanto occorreva, sperando, che giugneste in tempo a dargli soccorso, conoscendo bene di non essere atto egli solo colle poche truppe che aveva a resistere a tutto l'esercito Gallispano. Per lo concerto in cui stava col Governatore di Buscen, e con quelli di Marſciennes, e di S. Amand, d'avvertirli d'ogni novità de' nemici, ei sè sparare sei pezzi di cannone, co' quali diede loro il segnale di stare all'erta per difendersi dall' insulto, che potevano patire, e di dargli soccorso, se n'avessero avuta l'opportunità. Volle parimente far sapere con quei tiri a' soldati, che tenevano i Cavalli a pascere ne' prati vicini, di condurli subitamente dentro le mura, e di far essi lo stesso. Fu in questa parte ubbidito, e quando ebbe unite insieme tutte le milizie, di cui poteva far capitale, diede ordine al Conte di Croix General Maggiore d'avanzarſi con quattordici squadroni dell'ala dritta sino alla strada maestra, che mena a Valenciennes, e d'osservare la guarnigione di quella piazza, dalla quale essendo già usciti i soldati secondo il concerto col Villars, cominciavano a farsi vedere nelle colline di Hurſebize: con altri sedici squadroni presi dall'ala manca, egli si difese nel piano sotto Denen con fissa intenzione di dif-

Sorpreso dal
Conte d'Al-
bermale allar-
tivo de' Fran-
cesi.

1712.

I Ordini dati
dal medesimo
alle milizie.

di disputare il passare a' Francesi, oltre la Terra di Noville; imperocchè stando egli nel fondo, non potette allora nè vedere nè scoprire, per cagione d'una collina che vi era di mezzo, che le truppe nemiche avevano già fatto i ponti sopra la Schelda, e che l'avevano quasi tutte passata senza impedimento. Quando poi arrivato nell'alto, vide e riconobbe da se perchè si mise alla testa della cavalleria, che tanto i fanti, quanto i cavalli Francesi camminando in linea parallela avevano non solamente traghettato la Schelda, ma si erano avanzati nella pianura, e formati in ordine di battaglia mostravano di volere attaccare la mischia; allora presa la risoluzione in uno istante comandò a sedici squadroni di piantarsi avanti il trinceamento, per guardare a mano diritta la linea di comunicazione tra Denen e Mariciennes, e di stendersi a mano manca verso i prati confinanti colla Schelda, per vedere, ed osservare i movimenti de' nemici, e per opporsi ad ogni loro insulto.

Altre disposizioni
dell'Albermale
per difender-
li da' Fran-
cesi.

Tale essendo la situazione de' due Campi e la disposizione de' soldati del Cristianissimo, e della Lega, il Conte d'Albermale fece entrare la sua cavalleria nel trinceamento, per metterla in grado di meglio resistere, vedendo che le veniva addosso tutta la cavalleria Francese, la quale essendo assai più numerosa della sua, l'avrebbe senza un tal riparo indubitatamente roversciata e messa in fuga. Osservando poscia, che i Francesi proleguivano la marcia per traversare, e rompere la linea di comunicazione fra gli assediati di Landres e il campo di Denen, e per unirli poi colla guarnigione di Valenciennes, egli fece avanzare alcuni squadroni anche fuori delle trincee in mezzo alle due linee, difese, come dicemmo, in giusta distanza da varj fortini o ridotti, dove stavano alcuni pochi soldati, non essendosi potuto far di più, per la necessaria obbligazione di dover guardare un lungo tratto di paese di due leghe e mezzo. S'accorsero di ciò i Francesi, e perchè erano più vicini di quei della Lega al posto, che si voleva occupare, furono i primi con poca difficoltà ad impossessarsene, con essersi serviti de' fanti per facilitarne poi il passaggio a' cavalli. Non potette il Conte Inglese disputare per mancanza di forze agli Avversarij il proseguimento dell'intrapreso cammino, ond'essi lo continuarono senza intoppo sino alla vecchia linea fatta già da essi nell'anno antecedente. Non più di dodici battaglioni teneva in quel tempo l'Albermale sotto di se, ed erano ancora assai indeboliti e mancanti, per essere state spedite alcune partite di soldatesche al Luogotenente Generale Conte di Dhona Governatore di Mons, e ad altri Ufficiali secondo l'occor-

Il Principe
Eugenio arri-
va in ajuto
del medesimo.

renza. Vero è che due ore avanti il mezzo giorno giunse in ajuto del Conte il Principe Eugenio di Savoia con diversi Generali, e con quel maggior numero di truppe, che potette condurre, perchè al primo avviso della sicura mossa del Marefciallo di Villars con tutto l'esercito non più a portare soccorso agli assediati di Landres, com'esso aveva per qualche tempo creduto, ma ad occupare per forza il posto e i magazzeni di Denen, Eugenio si era messo in viaggio per sostenere l'Albermale, e per difendere la piazza, dov'era il da vivere. Subito arrivato andò

andò a riconoscere la marcia e il movimento de' Francesi; visitò le trincee, ed osservata la disposizione della fanteria, ordinò alla cavalleria di ripassare la Schelda; ma tal ordine non servì a nulla, anzi non potè essere eseguito, perchè i nemici avevano già passato l'istesso fiume con tutta l'armata, ed erano giunti così vicini alle linee de' Collegati, che già minacciavano d'attaccarle. Allora il Principe considerò, che i soli battaglioni dell'Albermale non erano bastanti a guardare tutto il luogo di esse linee, e perchè l'ala diritta mancava quasi affatto di difensori, diede ordine a sei battaglioni dell'Imperadore e del Palatino, ch'erano più vicini a quella parte, di subito portarsi nel trinceone della mano diritta, e di ubbidire al Luogotenente Generale * Secehèn ed a' Principi di Holstein, e Zonel Generali Maggiori della milizia. Sperò che l'altezza del riparo di quasi tre uomini, che la trincea era in quel sito profonda, dovesse loro servire di scudo a respingere gli assalitori; ma il contrario n'avvenne.

* *Secehèn* in
Francesco.

Imperocchè l'armata Francese schierata in ordine di battaglia, prima i fanti e dietro i cavalli secondo il comando de' Generali, sollecitò il passo per attaccare i Collegati, innanzi che potessero mettersi in atto di valida difesa. I soldati della guarnigione di Valensiennes unisili agli altri dell'esercito, fecero l'istesso con mira d'investire le trincee nemiche nell'ala diritta. Trenta battaglioni di fanti, e ottanta compagnie di Granatieri colla vanguardia, detta in Francese Picchetto dell'armata, uniti a un numeroso drappello di Dragoni, cui si fece mettere piede a terra in quella occasione, formavano la prima colonna alla mano diritta, e marciando per li prasi lungo la Schelda, si presentarono a' nemici della manca, i quali stavano rintanati nelle trincee: due altre colonne, composte d'altri trenta battaglioni di fanti, in mezzo a' quali vi erano i Dragoni, e dietro veniva tutto il resto della cavalleria, camminavano a gran passo per fare l'istesso; perchè il Villars ebbe mira d'affattare le trincee de' nemici prima che potesse arrivare il soccorso di truppe della grande armata della Lega, lasciate indietro da Eugenio, con ordine di sollecitare il passo quanto potevano. Cominciata adunque alle diciassette ore, cioè un ora dopo mezzo giorno la pugna il dì 24. Luglio del 1712., diedesi il primo assalto alle trincee dall'Albergotti, e dal Signore di * Brindelè. Questi due Luogotenenti Generali del Cristianissimo conducevano otto brigate di soldati, i quali sostennero con intrepidezza e coraggio le prime scariche degli archibusi nemici senza punto sbigottirsi nè ritirarsi, quantunque i soldati del reggimento di Valderen, destinati con altri della Legga a quella parte, s'opponessero in principio con forza e vigore, acciocchè i Francesi non potessero penetrare dentro la trincea: ma l'impeto furioso de' fanti della seconda fila avendo spinto quei della prima fin sopra il parapetto, che sboccava nella trincea, ed essendo composto quel parapetto di pietre e di sabbia, il gran peso degli assalitori loro rovesciò per di dietro, onde ripieno il fosso per l'inopinato accidente, essi v'entrarono dentro, e servendosi degli archibusi non più per tirare con palla, ma per ferire coll'arme bianca, con aver posto nella bocca de' medesimi le bajonette, o pugnali.

Principio della
battaglia
di Denen.

* *Brindelè* in
Francesco.

Proseguimen-
to.

1712.

forzarono i Tedeschi, e altri soldati, che stavano nella trincea a diloggiare in fretta, e a prendere la fuga chi verso il ponte, e chi verso il mulino da acqua.

Altre brigate Francesi, che formavano la seconda colonna si portarono secondo gli ordini del Villars ad affaltare da mano manca le trincee, dov'era il Conte di Dhona, il quale aveva fatto chiudere e barare con tavolini, spuntoni, e con altri impedimenti le tre imboccature servite sin allora a mantenere la comunicazione tra Denen e Marsiennes, pensando saviamente, che la maggior forza degli avversarj farebbe stata da quella banda, per avanzarsi poi nel centro, dov'era il più forte delle linee, e d'onde avevano sperato i Collegati di potere impedire soccorso ad una parte e all'altra. Tal provvedimento non riuscì però come si era immaginato, perchè i Francesi dell'esercito, uniti a' soldati della grossa guarnigione di Valensiennes, si avvicinarono così presto alla trincea, e con tanta furia e bravura vi diedero l'assalto, che superata l'opposizione vi penetrarono dentro con la strage de' più bravi, e de' più tardivi a fuggire. Non fu poi difficile a' riscaldati aggressori il penetrare in tutto il tratto delle trincee nemiche, e il riportare un pieno vantaggio di quella giornata.

Con esito felice de' Francesi.

Non essente l'opposizione dell'Albermale.

* Wudemburg in Francia.

Prima che ciò seguisse avea procurato il Conte d'Albermale con altri Generali d'accorrere al rimedio, ma rimase inutile ogni sforzo. Cercò di riunire i soldati, che stavano nel centro, perchè s'opponessero agli assaltatori, ma non riuscì il tentativo, perchè avendo questi già tagliata la comunicazione dell'ala manca col centro, con avere anticipatamente disfatto il Conte di Dhona, e il Conte di Nassau * Wudemburg, ed essendo penetrati da quella parte nella trincea, non fu possibile il più resistere all'urto delle truppe, avidi di riportare dopo il primo vantaggio la piena vittoria. Deposto adunque il pensiero d'impedire a' Francesi l'entrata da ogni parte nelle linee, risolse l'Albermale d'unire alcuni reggimenti, che stavano anche interi nella dritta, e di menarli seco nella Terra di Denen a difesa di quelle mura, e dell'Abbadia, sperando, che intanto il Principe Eugenio potrebbe far passare alle milizie del grosso esercito il fiume, e giugnerebbero opportunamente a soccorrerlo: ma neppure un tal disegno ebbe effetto felice, perchè non essendo stato secondato da chi lo dovea leguitare, avvenne, che i soldati di quei reggimenti furono anch'essi disordinati e rotti, ed ei si trovò con pochi de' più bravi, salvatisi nella totale sconfitta, circondato da' Francesi, e forzato a cedere la spada nell'atto, che incoraggiava i suoi a combattere virilmente, pensando di ritirarsi con quella gente in Denen per contrastare l'ingresso della Terra a' nemici, e sperando sempre nel soccorso del Principe Eugenio. Fu adunque disfarmato, e condotto prigioniero a Valensiennes.

Maggiore di quella dell'Albermale fu la disgrazia del Conte di Dhona e del Conte Cornelio di Nassau Wudemburg figliuolo del già Generale Ovverkerk, perchè ambedue perirono nell'acque della Schelda. Non potette Eugenio mostrare in quell'occasione nè il coraggio, nè la perizia nell'armi, perchè quando in principio del combattimento condusse le truppe alle ripe della Schelda, ne fu sempre vietato loro

loro il passaggio, e derivò ciò dall'effervi sul fiume un solo ponte, perchè il già incominciato a fabbricarsi di legno, non era ancora terminato. Per maggior infortunio successe, che quell'unico ponte, essendo in fine della battaglia stato coperto d'uomini fuggitivi sì a piedi che a cavallo, da' carri spediti da Marsciennes a Denen con munizioni per servizio del campo, i quali avendo già imboccato dentro il piano del medesimo, non poterono dare addietro, tutte queste cose aggravarono il peso in modo, che tra l'impeto di chi voleva più sollecitamente del compagno giugnere all'altra sponda, e lo strabocchevole peso de' carriaggi, de' cavalli, e degli uomini, il ponte si ruppe, e sprofondò nell'acque. Perirono affogati per tal disgraziato accidente molti Uffiziali e soldati di diverse Nazioni, che servivano a' Principi della Lega. Dopo ciò Eugenio pensò solamente a ritirare in sicuro i soldati avanzati al ferro, e alla disgrazia, e potè farlo senz'altro danno.

La vittoria de' Francesi in quella giornata fu veramente compita, perchè s'impadronirono di tutto il cannone, del bagaglio, di molte insegne, e Stendardi, che mandati poscia dal Villars al Re, furono da Sua Maestà trasmessi all'Arcivescovo di Parigi, che dopo cantato solenne *Te Deum* nella Chiesa Maggiore in rendimento di grazie all'Altissimo, gli fece appendere nel mezzo e nelle mura laterali a memoria de' posteri. Il contento del Sovrano e de' Sudditi della Francia fu in quella contingenza tanto più grande, quanto che, oltre la somma importanza del felice successo, derivò da esso la pace, non più iniqua, ma vantaggiosa, e quasi gloriosa dopo tante perdite a tutta la Monarchia, ed anche l'afficuramento della Corona di Spagna sopra la testa del Re Filippo. Leggierissima fu la perdita de' Francesi nel periglioso attacco; mentre pochi più di dugento si contarono morti, e fra questi nessuno Ufficiale di primo grado nella milizia. Ciò avvenne dalla poca resistenza fatta in quel giorno da' Collegati, per essere stati presi ed assaliti all'improvviso da poderoso esercito, il quale, o fosse di cento mila uomini, come poi fu detto da quei della Lega, forse per ricoprire la colpa col numero eccedente degli assalitori, o fosse di soli settantamila, come pare più verisimile, nel pigliarne un giusto computo, egli è certo, che eccettuate le prime squadriglie Francesi, che virilmente nell'attacco si comportarono, tutte l'altre stettero solamente spettatrici della nobil vittoria guadagnata senza dubbia sorte, e con poca fatica da' loro fortunati e gloriosi compagni. Il numero de' morti di quei della Lega particolarmente degl'Imperiali e degl'Olandesi, che più degli altri resistettero al fuoco, fu calcolato sopra mille, e quello de' prigionieri, frà quali molti Uffiziali di conto, a mille ottocento. Rimase dopo la battaglia tagliata ogni comunicazione dell'armata della Lega con Marsciennes: onde per mancanza di forni da cuocere il pane, bisognò farlo venire in quel principio da Mons, e da altri luoghi meno lontani. La mancanza de' forni di Marsciennes fè presto penuriare di pane l'esercito del Principe Eugenio, perchè i remosi non potevano servire a porzione del bisogno, tanto più che in molti luoghi erano le vie im-

I fuggitivi vogliono dopo la sconfitta passare il ponte del Schelda, che per lo gran peso si rompe.

Morte e prigionia di quei della Lega.

1712.

Per mancanza de' viveri il Principe Eugenio levò l'assedio da Landreni, e si ritirò verso Mons.

pedite da' Francesi, i quali baldanzosi scorrevano la campagna, ed alcune volte forprefero i carri pieni di comestibili. Quindi il Principe, dopo avere per alcuni giorni nell'aspettazione de' convogli tollerata la penuria de' viveri, con aver anche lasciato libertà a' soldati di provvedersene in piccole partite quà e là, veduto in fine il totale impedimento di essi dalle Terre amiche, e vicine, si levò dall'assedio da Landreni, e ritirandosi verso Mons, procurò di salvare e difendere al meglio le piazze della Fiandra, che dal vincitore intraprendente Villars venivano ugualmente minacciate.

La piazza di Doncherche è ceduta dalla Francia all'Inghilterra per modo di provvisione. *Lek* in Inglese.

14. Maggiormente esso Villars potè pensare a conquiste, perchè giunse nell'istesso tempo tanto a lui, quanto al Duca d'Ormond la notizia, che l'Ammiraglio * *Lek*, partito da' porti Britannici con una squadra di diciotto navi da guerra, e di altre da trasporto, e con quattro mila fanti da sbarco era approdato il dì 19. di Luglio a Doncherche; ed a nome della Regina Anna, ed in esecuzione de' Preliminari, aveva preso possesso della piazza, come da molti anni era stato con impazienza desiderato, ancorchè con poca speranza di poterlo ottenere, da tutti i Sudditi della Gran Bretagna, e particolarmente dagli Inglese, i quali avevano ricevuto immensi danni dagli armatori Francesi, che ricorrendosi in quel porto, avevano fatte infinite prede d'ogni sorta di bastimenti, appena usciti dalle loro coste e da' lidi: ed avevano avuto comodo e facilità di poterlo effettuare, perchè da Doncherche situato nel Canale dell'Inghilterra, si scorgono quasi in faccia e da vicino molte Terre dell'Isola. Ricordavansi oltre questo gl'Inglese, che il famoso Cromvel s'era impadronito di Doncherche nel 1558. con aver messo in suggezione tutta la Provincia di Brabante, onde pareva loro più strano, che quella istessa piazza, venduta poscia da Carlo II. Re d'Inghilterra a Lodovico XIV. Re di Francia per cinquecento mila lire sterline, che fanno due milioni di scudi Romani, fosse stata dal medesimo Lodovico fortificata in modo da nulla temer più degl'Inglese, e che da essa ne fossero venuti all'incontro gravissimi pregiudizj. al commercio e a' Sudditi della Gran Bretagna. Quindi non dee recar maraviglia, che il primo punto, voluto con insistenza e fermezza dalla Regina ne' Preliminari, fosse d'averne in sua balla, benchè per solo modo di provvisione, la suddetta Città, con promessa di restituirla al Cristianissimo, dopo sottoscritto il contratto di pace, e con obbligo al Re di Francia di farne smantellare, come dicemmo, e come da una parte e dall'altra fu puntualmente eseguito, tutte le fortificazioni. Non mancò il Duca d'Ormond, dopo la notizia ricevuta degl'Inglese introdotti in Doncherche, d'aderire anche più del passato al partito della Francia, perchè non contento d'esserli separato colle truppe dall'esercito della Lega, s'impadronì di due piazze considerabili della Fiandra, cioè di Gant e di Bruges; onde Eugenio si movè dopo la disfatta in maggiori strettezze, perchè il Maresciallo di Villars, fulmine di guerra nell'operare, non si posò un momento nel cogliere un pieno frutto della vittoria.

Il Duca d'Ormond occupa Gant e Bruges con grave dispiacere de' Collegati.

Spedì immediatamente partite di soldati in più luoghi, colle quali in breve tempo gli riuscì di sottomettere Sant' Amand, Mor.

Mortagne, le due Badie d' * Anscen, e di Hasnon, luoghi poco forti, che s'arresero a discrezione. Premeva al Maresciallo di ridurre all'ubbidienza anche Marciennes per la vantaggiosa situazione, e per approfittarli delle doviziose provvisioni, che vi tenevano quei della Lega. Diede adunque l'ordine al Conte Broglio d'accostarvisi con sufficienti milizie sotto la direzione del Maresciallo di Monteschù, e di farne l'attacco. Siccome la piazza giace sopra paludi, perlochè non è possibile d'accostarvisi, se non per mezzo di due argini di terra alzati per entrarvi, però convenne a' Francesi mettersi nelle solite forme l'assedio. Comandava alle truppe della Lega, che stavano di guarnigione in Marciennes, e ascendevano ad ottocento fanti, e a un reggimento di Corazze, il Brigadiere Bercoffer, il quale all'invito fattogli d'arrendersi negò di dare orecchio. Andato poi di persona il Monteschù al campo degli assediati, e fatto venire il cannon grosso da Valensiennes, cominciò a battere la Terra in forma, che convenne al Governatore nel quinto giorno cedere la piazza, e darsi co' soldati a discrezione. Trovarono in quella i Francesi ogni sorta di munizione da vivere e da guerra in grandissima abbondanza, mentre i Collegati le avevano adunate in quei magazzini per servizio degli eserciti, ed anche per farle portare secondo il bisogno nella Città dell' Artesia e della Hannonia. Vi trovarono parimente molti pezzi di cannon grosso e da campagna co' suoi arredi, che servì poi di comodo e di vantaggio ad altre spedizioni progettate da' due Marescialli di Francia.

1712.

* Anchin in
Francia.
Saint Amand.
Mortagne, e
poi Marciennes
non cadono in
potere de'
Francesi.

La prima Città, investita di comun consenso de' medesimi, perchè era la più vicina e di grande importanza, fu Duè, e il forte della Scarpa contiguo ad essa, e l'incumbenza di formarne l'assedio fu data al Generale Albergotti. Era Governatore della piazza il Generale Hompesch con cinque mila uomini di guarnigione, e il Principe Eugenio stava di là poco lontano coll'esercito. Ciò non ostante convenne al Governatore cedere il Forte all'armi vittoriose de' Francesi tredici giorni dopo la trincea aperta, e la Città nel termine di venticinque, senz'aver potuto ottenere altra condizione, tanto esso, quanto i soldati, fuorchè di restare tutti prigionieri di guerra. Perchè la presa di Duè seguì il dì 7. di Settembre, onde restava tempo di pensare ad altre imprese, fu ordinato al Conte di Coegni dal Maresciallo di Monteschù di portarsi immediatamente sotto Chenoè, e d'attaccare questa piazza, dove non era ancora restaurata totalmente la breccia, dopo che i soldati della Lega se n'erano impadroniti. Volle il Monteschù assistere di persona all'assedio per desiderio di presto condurlo a buon fine. Non ostante che fosser dentro la piazza sette battaglioni diretti dal General Maggiore * Juoè Governatore della medesima, nulladimeno essendogli stata verso la metà dell'istesso Mese aperta la trincea, e fatti poi gli attacchi ne' medesimi luoghi, d'onde i Collegati avevano erette le batterie contra i rivellini e bastioni della fortezza, convenne cedere alla forza superiore: imperocchè essendo stata diroccata in gran parte la muraglia dal continuo tormento del cannone, e non potendo i difensori accorrere in più luoghi, dove notte e giorno li chiamava il biso-

Segue l'istesso
di Duè.

* Juoè in
Francia.

1712.

E poi di Buscen.

bisogno, restò libero campo a' Francesi di dare nell'ultimo giorno di Settembre l'affalto in due parti alla contrascarpa, e dopo fiero contrasto in principio, essi ebbero il vanto di posarvi libero il piede, con facilità di calare poi, com' eseguirono ne' tre giorni suffegusanti, nel fosso. Vedutosi ciò dal Governatore della Città, senz'averlo potuto impedire, chiamò a consulta i primarj Ufficiali, e di consenso de' medesimi mise bandiera bianca, facendo istanza di capitolare: ma niun'altra condizione fu ammessa a lui e a' soldati, se non di rimanere, com'era accaduto a' loro compagni, prigionieri di guerra. Così il dì 4. d'Ottobre tornarono i Francesi ad esser padroni di Chenoch. Non si quietò già d'animo e di voglia di far nuove conquiste il Villars, anzi vedendo l'occasione pronta, e la fortuna propizia, si portò ad attaccare Buscen nell'istesso tempo, che il Maresciallo Montelchiù stipulava l'accordo per l'arrendimento di Chenoch. Senza esser trattenuto, nè dalle dirotte piogge, che inondavano il paese, nè dal verno vicino, pose l'assedio alla piazza, che molto sudore e sangue era costata a' Collegati, e superate con mirabil prestezza e forza l'opposizione, se n'impadronì il dì 21. d'Ottobre dopo dieci soli giorni d'assedio, non ostante che vi fosse dentro numeroso presidio e per Governatore il General Grovestein, cui correva fama d'uomo prode e valoroso.

I Collegati s'impadronirono per sorpresa del Forte di Chenoch.

Nel tempo dell'assedio di Buscen riuscì a cento ottant'uomini della Lega di sorprendere il Forte di Chenoch, dov'era guarnigione Francese. Tale spedizione fu pensata ed eseguita dal Lungotenente de Ruë, che serviva agli Olandesi. Egli per condurla a felice fine, usò molta sollecitudine, ed arte; poichè arrivato per strade le meno praticate vicino al Forte, senza mai dar posa nel sollecito viaggio a' soldati, fece nascondere la sua gente la notte del 4. d'Ottobre in alcune casupole e capanne, che stavano in quei contorni. Usciti i soldati la mattina avanti giorno, e divisi in quattro corpi per dar minore ammirazione, s'accostarono al Forte nell'aprire delle porte, e quasi fossero Villani, o forestieri del Contado, perchè non comparivano uomini di guerra, entrarono dentro con quei del paese. Immediatamente uccisero le poche guardie, che stavano alle porte, e scorrendo poscia coll'arme alla mano per tutte le vie, dove ammazzarono chiunque fece loro resistenza, s'impadronirono senza difficoltà della fortezza. Dispiacque ciò al Villars perchè quel Forte era considerato d'importanza in se stesso, e molto più perchè ivi sono le casuarie, colle quali, aperte che siano, s'inonda la campagna di Furnes, e di altre piazze di dominio Francese: ma riflettendo da altra parte il Villars, che tal bisogno cessava, quando i Francesi erano superiori, e non temevano d'assedj; e che i Collegati non avrebbero avuto modo di tenere quel Forte; perciò attese a stringere maggiormente l'assedata piazza di Buscen, perchè poi sarebbe riuscito facile a' medesimi il ripigliare il Forte di Chenoch, come in fatti seguì.

Non restando dunque al Maresciallo che più pretendere o sperare, dopo aver fatto una sì gloriosa campagna, tornò a Parigi ricco di nobil fama, e di palme, per aver egli saputo, d'accordo col Montelchiù, fer-

fermare il rapido corso alle vittorie de' Collegati. Andò egli subito ad inchinarsi al Re, da cui fu ricevuto con molta cortesia e distinzione, e volendo Sua Maestà autenticare co' fatti al Villars il rego gradimento di sue degne fatiche, lo dichiarò indi a poco Governatore di Provenza, che insieme coll'autorità, gli accrebbe sopra tremila doppie l'anno d'entrata: oltre questo gli donò sei pezzi di cannoni di bronzo, levati a' nemici in Mariciennes, e diedegli la permissione di mettervi sopra l'arme della Famiglia, e di collocarli nel suo Castello chiamato * Vo-le- Visconte. Era tale l'allegrezza della Corte e del popolo in tutta la Francia per li vantaggi riportati nell'ultima campagna dopo la separazione degl'Inglese dall'esercito della Lega, che già si erano scordati i Francesi delle disgrazie patite nelle sconfitte in campo aperto, e nella perdita di tante piazze e domini; onde solamente si pensava da tutti a divertirsi e a ridere. Poco si contava in quel tempo, che si conchiudesse o nò in Utrecht la pace generale, perchè il Cristianissimo era pienamente soddisfatto della particolare coll'Inghilterra: onde crescendo sempre l'animo, cresceva ancora nel pretendere di dar elso, coll'appoggio della Regina, Anna, e non di ricevere, come avevano pretelo i Collegati per lo passato, la legge nello stabilimento della pace cogli altri Principi della Lega.

Per verità avevano le cose mutato faccia nel Congresso d'Utrecht; poichè dopo la perdita de' magazzini di Mariciennes, e la conquista di tante piazze fatta da' Francesi, l'Imperadore era rimasto quasi solo a star fisso nella prima intenzione di continuare la guerra, con speranza di felice successo nella nuova campagna. Stracchi delle grandissime spese, e affittati di tante perdite gli Olandesi, cominciarono a pensare di proposito a' casi loro, e a mostrarsi disposti alla concordia. Per ottenere migliori condizioni ricorsero all'Inghilterra, la quale vedevasi andare totalmente unita colla Francia. Ciò chiaramente apparve dall'aver la Regina spedito nel mese d'Agosto a Parigi l'istesso Conte di San Giovanni Segretario di Stato, decorato col titolo di Visconte di Bolingbroke. Questi nello spazio di soli tre giorni, che si trattene in quella Città, tirò a fine l'importante negozio di conchiudere la pace particolare tra le due Corone di Francia e d'Inghilterra. I punti pretesi dalla Regina, prima di venire alla sottoscrizione della pace, si restringevano a tre, e consistevano: Di far dare piena soddisfazione al Duca di Savoia, cui la Regina Britannica graziosamente favoriva, e il Bolingbroke ebbe nell'istruzione di cercare per tal'effetto di stabilire e assicurare i confini suoi colla Francia in modo, che gli restassero nel Delfinato alcuni forti e piazze, le quali cedute a lui e a' suoi Eredi dal Cristianissimo, servissero d'argine e difesa de' suoi Stati; e che di più gli fosse dato il Regno della Sicilia, il quale sapevasi che la Francia avrebbe voluto darlo per ricompensa all'Elettore di Baviera, e l'Imperadore d'altra parte lo domandava per se: Di regolare la renunzia del Re Filippo alla Corona di Francia, e de' Principi del Regio Sangue alla Corona di Spagna in

1712.

Grata l'occasione fatta dal Re da Francia al Villars. e rimunerazione fatta al medesimo.

* Vaux-le Visconte in France.

Il Conte di San Giovanni dichiarato dalla Regina Visconte di Bolingbroke va a Parigi, e istruzioni date al medesimo per trattare la pace.

1712.

modo di togliere al possibile in avvenire ogni disputa e litigio, e di far seguire detta rinunzia senz'indugio: e di sapere didintamente e con chiarezza l'ultime risoluzioni del Cristianissimo rispetto a ogni Principi della Lega, per fermarvi sopra il piano della pace generale, con dichiarazione però, che Sua Maestà Britannica non voleva impegnarsi a sostenere le condizioni offerte da' Plenipotenziarj del Re in Utrecht, per non impedire a ciaschedun Principe della Lega l'ottenere delle più vantaggiose, secondo che si fosse trovato e stimato proprio al pubblico bene, accomodato al loro particolare interesse; e che dopo sottoscritta la pace particolare tra l'Inghilterra e la Francia, si dovesse dare e fissare un tempo congruo, perchè ogni Principe della Lega si potesse al meglio aiutare, e che restasse libero campo alla Regina d'interporvi in loro favore.

Siccome la disposizione degli animi a volere in genere una cosa, rende grandissima facilità e prontezza nel terminarla, così non fu malagevole al Bolingbroke il dar felice e presto fine al suo negozio, per cui da Londra era stato spedito. Subito arrivato alla Corte, che trovavasi allora a * Fontanabò, egli fu ricevuto con eccessive cortesie dal Marchese di Torsì, e obbligato a stare in sua casa. Entrati i due Ministri nel gabinetto, trattarono principalmente del Duca di Savoia, i cui interessi, sostenuti, e protetti dalla Regina, facevano il maggior ostacolo a conchiudere e dichiarare la sospensione d'armi per mare, e per terra tra la Francia e l'Inghilterra. Dopo lungo discorso e varj progetti motivati da una parte e dall'altra, fu stabilito, che il diritto del Duca di Savoia e della sua Famiglia alla Corona di Spagna e dell'Indie avrebbe avuto luogo dopo il Re Filippo e suoi Discendenti, e che tale sostituzione sarebbe inserita nel contratto, quando fosse stata dichiarata e ratificata la rinunzia di Filippo alla Corona di Francia, con tutti gli altri regolamenti, ricercati ed accordati in un articolo particolare, per preventivamente impedire l'unione delle due Monarchie. Desiderava il Bolingbroke di stendere i confini del Duca di Savoia nel Delphinato, col motivo di dare a quel Principe una barra e riparo, onde potesse star sicuro da ogni incursione e insulto de' soldati Francesi, come in quella medesima guerra gli era con desolazione delle Terre, e con ruina de' sudditi addivenuto; ma il Torsì fu in questa parte inesorabile, e dichiarossi, che il suo Re era risolutissimo di non accordare al Duca cos'alcuna al di là del Forte d'Exiles, delle Finestrelle, e della Valle di Pragelas, con restituirgli di più il paese togligli; poichè Sua Altezza Reale, disse il Torsì, cerca e vorrebbe ingrandirsi a spese della Francia, e S. M. che conosce l'animo suo avido di dominare con dilatarvi, non vuole acconsentirvi, perchè, quantunque sia verissimo, che il Re di Francia è molto più potente del Duca di Savoia, nulladimeno il Duca è Principe da sempre temersi, e da stargli cogli occhj addosso, non solo per la vantaggiosa situazione de' suoi Stati, ma assai più per lo genio suo torbido, vario, e intraprendente: e tanto maggiormente conviene badare a ciò, per vederli prossima in Francia la minorità del Sovrano, onde sarebbe contra la buona politica, e contra la prudenza il lasciare le frontiere del

* Fontaine-
bleau in Fran-
ce.

Condizioni
domandate
dal medesi-
mo.

Risposta del
Torsì.

del Regno verso la Savoia esposte ad essere invase dal medesimo Duca : che anzi era d'uopo e precisamente necessario il troncarli ogni speranza di poter guadagnare col tempo , mediante la protezione dell' Inghilterra, alcun luogo o dominio nelle Provincie di Francia , perchè la sola lusinga di poter ottenere l'intento , gli avrebbe dato occasione d'inventar pretesti da tirare in lungo la conclusione della pace per carpirne qualche cosa di meglio : supplicavasi però la Regina di non dare alcun pascolo alle vane idee del Duca , cui poteva e doveva bastare per ampla remunerazione il Regno di Sicilia : cresceva una tal ragione al paragone dell'Elettore di Baviera , per cui il suo Re a debito di riconoscenza s'interessava , e pure ciò non ostante non si vedeva lume nè modo di dargli cos'alcuna di più di quello , che possedeva prima della guerra.

Dalle libere espressioni del Torsì conobbe il Bolingbroke , che non occorreva battere inutilmente sopra un punto , che il Re di Francia non voleva più largamente di quanto aveva offerto in principio ammettere ; onde stimò proprio di non prolungare l'aggiustamento delle cose già reciprocamente accordate , e convenute . Della principale, consistente nella rinunzia del Re Filippo alla Corona di Spagna , ne fu stesa di comun consenso la minuta , perchè servir dovesse di fondamento all'Atto da stipularsene poi in pubblica forma. Il secondo punto di conseguenza , che allora , e poi recò grandissimo vantaggio all'Inghilterra proviene dall'assicuramento dato al Bolingbroke dal Ministro Torsì , che Porto Maone e Gibilterra , posseduti dalla Regina Britannica , con tenervi essa attualmente una grossa guarnigione , sarebbero stati rilasciati e ceduti dal Re Filippo in perpetuo al libero potere e dominio di lei , e de' successori al Trono . Si passò dopo questo a stendere il trattato di sospensione d'armi tra la Francia e l'Inghilterra , non più in privato , ma in pubblico , ed a comun notizia e beneficio de' popoli , e fu da' corrispettivi Ministri compreso in sette articoli , sottoscritto in Parigi il dì 19. d'Agosto 1712 : il Cristianissimo il sottoscrisse immediatamente , e la Regina Anna fece l'istesso nel Castello di Vindfor il dì diciotto d'Agosto , vecchio stile , che ragguaglia secondo il nuovo al ventinove del suddetto mese ed anno.

Per dare un plausibil motivo al nuovo trattato della sospensione si valsero di quello : Che stando attualmente aperto in Utrecht il Congresso per la pace generale con speranza di presto concluderla , perciò volendo le due Maestà Cristianissima e Britannica prevenire gli accidenti di guerra capaci di turbare lo Stato , ovvero il commercio , avevano convenuto (sono le precise parole del preambolo del contratto , e de' capitoli essenziali) di venire ad una sospensione d'armi , come il più sicuro mezzo di pervenire al bene universale , che le Maestà loro si erano proposto , e prefisso : e che quantunque S. M. Britannica non avesse sin allora potuto persuadere i suoi Collegati ad uniformarsi a' suoi sentimenti , nulladimeno siccome il rifiuto di essi non poteva servire di valida ragione a S. M. Cristianiss., che non desse prove effettive del desiderio , ch'ella aveva di stabilire una perfetta amicizia tra lei e la Regina della Gran Bretagna , e parimente fra i Regni ,

Convengo:
no i Ministri
di Francia e
d'Inghilter-
ra de' punti
essenziali per
la pace parti-
colare fra lo-
ro , e resta
compresa an-
che la Spa-
gna.

Stati,

Stati, e sudditi de' due Sovrani, così il Cristianissimo, dopo aver confidato alle truppe Inglese la guardia e custodia delle Città, e de' Forti di Doncherche in contrassegno della sua buona fede, consentiva e prometteva, e l'istesso prometteva per sua parte la Regina della Gran Bretagna

I. Che vi sarà sospensione generale di qualunque intrapresa, azione militare, e generalmente di ogni ostilità tra le armate, truppe, Squadre e vascelli delle Maestà loro Cristianissima e Britannica per lo spazio di quattro mesi, da cominciare nel corrente mese d'Agosto, e finire il dì 22. del prossimo Dicembre.

II. Che l'istessa sospensione correrà tra le guarnigioni, e truppe, che le Maestà loro tengono per difesa e guardia delle Città e Fortezze, sì per Mare come per terra, con patto di doverli restituire i prigionieri, e le prede; che se per calo improvviso ed inevitabile seguisse a contravvenzione dello stabilimento alcuna ostilità, si dovesse riparare da una parte e dall'altra il danno fedelmente, prontamente, e senza spesa o riscatto.

III. Per prevenire ogni cagione di doglianza e disputa, che nascer potesse per conto de' Vascelli, mercanzie, o effetti presi in Mare nel corso della sospensione, si convenne rispettivamente, che se detti Vascelli ed effetti fossero presi nel Canale dopo due giorni, o ne' Mari del Settentrione dopo dodici a principiare dalla sottoscrizione della sospensione, si dovessero immediatamente restituire senza replica: che per altre prede, che fatte fossero dal Canale, dal Mare Britannico, e dall'Oceano Settentrionale fino al Capo di S. Vincenzio, si dovessero contare sei settimane di tempo, per poi decidere le prede mal fatte, e che l'istesso termine dovesse correre dal Capo di S. Vincenzio fino alla linea Equinoziale tanto nell'Oceano, quanto nel Mediterraneo: e che per ultimo dovessero assegnarsi sei mesi dalla linea in là fino a tutte l'altre parti del Mondo.

IV. Che dovendosi osservare la sospensione dell'armi anche tra la Gran Bretagna e la Spagna, però S. M. Britannica prometteva e s' impegnava, che niuno de' suoi Vascelli da guerra, nè mercantili, nè altri bastimenti spettanti a S. M., o a' suoi vassalli, sarebbero stati impiegati in avvenire a trasportare o ad accompagnare nel Portogallo, nella Catalogna, o in altri luoghi, dove si faceva la guerra, nè truppe, nè cavalli, nè armi, nè abiti, nè provvisioni, nè munizioni di qualunque sorta.

V. Che sarà bensì permesso a S. M. Britannica il far trasportare munizioni, provvisioni, e ogni altra cosa necessaria a Gibilterra, e a Porto Maone, piazze attualmente possedute da quella Potenza, alla quale dovranno rimanere nel trattato di pace da farsi, e che sarà parimente permesso alla Regina il ritirare dalla Spagna le truppe Inglese, e generalmente tutti gli effetti, ch'ella tiene in quel Regno, o ciò fosse per farli portare nell'Isola di Minorica, ovvero nella Gran Bretagna, senza che un tal trasporto possa dirsi contrario al trattato della sospensione.

VI. Che sarà permesso alla Regina della Gran Bretagna, senza
manca-

mancare al trattato della sospensione, il prestare i suoi Vascelli, e far condurre in Portogallo le truppe di quella nazione dimoranti nella Catalogna, ed anche le Tedesche in Italia, le quali stanno in quella Provincia.

VII. Che subito dopo la dichiarazione della sospensione in Ispagna, il Re Filippo avrebbe levato il blocco da Gibilterra, e che la guarnigione, e i mercanti stanziati in quella piazza avrebbero avuto libertà di convivere, e di negoziare cogli Spagnuoli.

Quando il Re di Portogallo ebbe notizia certa della sospensione d'armi seguita tra la Francia e l'Inghilterra, ed intese, che in virtù del trattato gl'Inglese si farebbono ritirati dall'assistenza prestatagli nella guerra con numerose milizie e con vascelli, e che non gli avrebbero più dato i pattuiti sussidj in denaro, prestò più volentieri orecchio alla già fattagli proposizione di pace particolare dalle due Corone di Francia e Spagna; mentre essendo egli entrato nell'impegno della Lega per non ricevere da quelle pregiudizj di giurisdizione, o di Stato, pensò d'assicurare questo punto colla mallevadoria dell'Inghilterra, senza volerli più intricare nella querela, e pretesione particolare delle Case d'Austria, e di Borbone. Ritirò dunque dalla Catalogna mille ottocento soldati, che a difesa del Re Carlo militavano contra Filippo, e nel dì 7. di Novembre 1712. sottoscrisse anch'esso la sospensione d'armi co' due Re di Francia e di Spagna. Indarno usarono i Ministri di Cesare tutti gli sforzi di parole e di larghe promesse, per divertire il Re di Portogallo dal fare un tal passo di sommo pregiudizio a Carlo, che rifletteva al cattivo esempio procedente da tal risoluzione rispetto agli altri Principi della Lega, e molto più al danno gravissimo dello scemamento dell'esercito con quei soldati di meno; tantopiù che poco prima era seguito il ritiro delle truppe Inglese; onde quantunque venute gli fossero alcune milizie d'Italia, nulladimeno lo Staremberg era ridotto alla dura necessità di non poter più campeggiare contra il nemico, accresciuto d'animo per le cose de' Francesi riuscite felicemente in Fiandra, e per essere stati spediti a Filippo nell'autunno diecimila uomini dal Re suo Avo, perchè potesse sopraffare da ogni parte l'esercito di Carlo, ristretto nelle poche piazze della Catalogna ubbidienti al medesimo. La morte seguita in Vinaros del Duca di Vandomo nell'età di cinquantanove anni, Generale di tanto credito e stima, aveva fatto risolvere il Cristianissimo di mandare sotto altro Generale al nipote buon numero di truppe dal Delfinato, potendolo fare ad animo quieto dopo la sospensione d'armi coll'Inghilterra e col Duca di Savoia.

L'esercito Cesareo, benchè diretto dal prode Staremberg, non era più in grado di comparire in campagna, però i Catalani, e specialmente i Cittadini ed abitanti di Barcellona, stavano affittissimi, vedendosi da ogni parte sprovvisi di forze, e di altri mezzi da poter continuare la guerra per non cadere sotto l'abborrito dominio del Re Filippo: mancava loro la speranza non solamente d'esser protetti e difesi dalle due Potenze marittime, ma anche si toglieva il modo a Cesare di potere spedire soldatesche in ajuto de' medesimi dall'Italia, e dal-

Il Re di Portogallo sottoscrive la sospensione d'armi colle due Corone, e richiama i suoi soldati dalla Catalogna.

Morte del Duca di Vandomo e spedizione di truppe Francesi dal Delfinato nella Catalogna.

Angustia d'animo de' Cittadini di Barcellona dopo la sospensione d'armi della Francia coll'Inghilterra.

1711.

e dalla Germania , perchè non vi erano bastimenti da trasportarle per acqua da Genova ne' Porti della Catalogna ubbidienti a Carlo . Avevano gl' Ingleſi e gli Olandeſi provveduto a ciò ſin allora opportunamente co' loro Valcelli , ed eſſendo forti in Mare più de' Franceſi , avevano potuto eleguirlo felicemente , quantunque le navi nemiche , uſcendo da Tolone e da Marſiglia , aveſſero ſempre cercato d'impedirlo , e fuſſe riſciuto loro di fare , benchè di rado , alcune prede . Ma dopo l'aggiuſtamento dell'Inghilterra colla Francia quella Regina ſiera laſciata intendere , che avrebbe beſſi dato il comodo delle ſue Navi per levare da Barcellona e da altre Città del Principato le milizie Ceſaree , che da lungo tempo vi ſtavano , ma non per condurvene delle nuove . Una tal notizia aveva finito d'abbattere gli animi de' poveri Catalani , riconſcendofi quanto eſaltati poc'anni prima dal Gallovaſi , e da altri Generali Ingleſi per la coſtanza moſtrata nel ſoſtenere con roba e con ſangue la guerra contra Filippo a favore di Caſa d'Auſtria , e della Lega , altrettanto abbandonati e derelitti in un ſubito ſenza precedente avviſo , perchè almeno aveſſero potuto pensare ad accomodarſi a condizioni onefte col Principe della Caſa di Borbone . L'unico loro conforto e fiducia era nell'Imperador Carlo , da cui ſapevano eſſere amati , e la moglie di lui , che ſtava ancora in Barcellona , li conſolava al poſſibile anche ſopra quello , ch'ella per ſe ſteſſa ſperava . In verità fece Ceſare quanto potette per ſoſtenere i ſuoi ſidi Catalani : imperocchè quando vide eſſergli affatto precluſo il modo di ſpedire gente armata in ajuto , ſi voltò a procurar loro quiete e ſalvezza ne' trattati di pace .

Continuavanſi quelli in Utrecht con maggior caldezza che mai . La Regina Britannica , dopo l'aggiuſtamento col Re Criſtianiffimo vi faceva le parti piuttosto d'arbitra , che di mediatrice ne' diſcorſi , che ſi tenevano fra i Miniſtri ivi adunati . Aveva ella già dato parte al Parlamento delle condizioni offertegli dal Criſtianiffimo , e d'eſſere vicina a conchiudere la pace colla Francia e colla Spagna , con ſperanza di trovare ne' patti eſibiti e manifeſtati alla Camera Alta , e alla Baſſa ſecondo l'iſtanza delle medefime , la convenienza per ſe , e per la nazione Ingleſe , e il vantaggio de' ſudditi . Quantunque diverſi membri del Parlamento , e particolarmente della Camera Alta , ſ'opponeſſero al ſentimento della Regina , e rigettaſſero in tutto , o in parte , le propoſizioni di pace ſecondo l'eſibizioni della Francia , nulladimeno eſſendo prevaluto il numero degli altri , che l'approvarono , Sua Maieſtà reſtò contenta del gradimento , moſtratole dalle due Camere , le quali a nome pubblico la ringraziarono , e pregarono a tirare a fine il trattato . Vuolſi , che nello ſtringerſi che fece la Regina Anna , in ſempre maggior amicizia e confidenza col Re Lodovico , ella gli confiдаſſe l'intrinſeco penſiero , che teneva , di ſpianare le vie da lalire al Trono della Gran Bretagna a Giacomo unico ſuo fratello , il quale abitava allora in Francia , ed era trattato come Re dopo la morte del padre : univerſalmente però egli era chiamato il Pretendente , ovvero il Cavaliere di S. Giorgio , e queſto nome gli correva con tutti i Principi d'Europa , quando parlavano di lui . La Regina

Deſiderio e maneggi della Regina Anna per ſiſtizzare al Trono dopo la ſua morte il fratello .

gina si era servita del mezzo di certo uomo chiamato * Gotier , di cui altre volte abbiamo parlato , al quale fu commesso di passare più volte in Francia , e di prendere co' Ministri di quella Corona le più giuste misure per far riuscire l'importante negozio . Non fu dato al Gotier alcun carattere pubblico per tanto meglio conservare il segreto , e tener celata la sua commissione , la quale non mancò nulladimeno d'esser penetrata , o almeno sospettata , particolarmente dal Duca di Hannover , il quale aveva tanto interesse di traversarla , e d'impedirne gli effetti pregiudiziali alla chiamata di se , e de' suoi discendenti al Trono della Gran Bretagna dopo la morte di Anna , che allora regnava .

15. Alcune espressioni del Nunzio del Papa al Re Cristianissimo a favore del Re Giacomo , con offerire di dargli il ricovero in Roma , o in altra Città dello Stato Ecclesiastico , accrebbero il sospetto de' segreti trattati in tutti i Principi , che essendo contrarj all'ingrandimento della Francia , desideravano , che non regnasse in Inghilterra un amico , obbligato , e confidentissimo di quella Corona . Tennero per sospette le proteste , ed ampie dichiarazioni , fatte dalla Regina al Parlamento , che la sua principal mira nella concordia stabilita col Cristianissimo era , di far approvare , e riconoscere da quel Sovrano la successione ne' Regni Britannici in quella Persona , e Perione , chiamate e riconosciute in diversi atti del Parlamento . Quindi avvenne , che quando Anna dopo la domanda portata al Re di Francia di far uscire da' suoi Stati il Re Giacomo (e ciò per accrescere il concetto , ch'ella fosse aliena e avversa da lui , e che nol credesse suo fratello , benchè sapesse di certa scienza il contrario) ammise il compenso di lasciarlo ritirare in qualche Città del Ducato di Lorena . Molti Principi della Lega vi s'opposero , e il Duca di Hannover concitò i Lordi d'Inghilterra del suo partito a disapprovarlo apertamente ; onde la Regina , per necessaria compiacenza , e per tanto meglio tener celato il suo disegno , lo disapprovò anch'essa , e apertamente al Re di Francia lo contraddisse , dicendo per suggestione : che non si voleva il Cavalier di S. Giorgio , nè in Francia , nè in altro luogo vicino al mare , e specialmente all'Oceano , acciocchè non potesse macchinare contra i veri e legittimi chiamati a' Regni Britannici . Di più furono fatte premurose istanze al Duca di Lorena di non riceverlo ne' suoi Stati , e fu anche minacciato di guerra , se diversamente avesse operato , ond'egli per levarsi di briga , e non disgustare alcuno , si sottrasse da tale impegno con destrezza e con giudizio . Crescendo adunque l'imbarazzo , e la pena di trovare un luogo a proposito , che ricevesse quell'infelice Principe , cui la fortuna di esser nato figliuolo di Re fu sempre la maggior disgrazia del vivere , perchè non gli fu mai permesso il respirare come ad ogni vivente , un aria libera e pura . Si pensò in ultimo , dopo conchiusa e ratificata la pace generale , di farlo passare nelle Terre del Papa in Avignone ; ma perchè la gelosia in materia di Stato sempre cresce , e mai non si quieta , neppure gli fu permesso da' suoi contrarj e malevoli il trattenerli in quella Città , onde fu in fine obbligato di venire in Italia , e di fermarsi prima in Urbino , e per ultimo in Roma , come a suo luogo più distintamente riferiremo .

Con-

1712.

* Gantirân
Francese .

Giacomo figlio del Re d'Inghilterra , detto il Pretendente , è obbligato d'uscire da' Regni di Francia , si ritirò in Avignone , e per ultimo in Roma .

1712.

Incontro seguito tra i servitori del Menager Plenipotenziario di Francia e il Rechteren Plenipotenziario degli Stati Generali, e soddisfazioni date da questi per piacere il Re Cristianissimo.

Domanda degli Olandesi d'aver quattro piazze e per loro difesa.

Negata dal Re di Francia.

Continuavansi intanto i trattati di pace in Utrecht, ed i Plenipotenziarj di Francia, assistiti da quelli dell'Inghilterra, si mostravano duri nell'accordare a' Principi della Lega cosa alcuna di più di quanto avevano offerto in principio. Anzi perchè non temevano più dell'armi della Lega inferiori alle loro dopo il ritiro de' Principi antecedentemente nominati, stettero per otto settimane da Luglio fino a Settembre, senza voler sentire discorrere della concordia cogli Olandesi, per esser succeduto un impensato incontro tra i servitori del Conte Adolfo Arrigo di Rechteren Plenipotenziario degli Stati Generali, e quelli del Menager Plenipotenziario di Francia. Il fatto fu diversamente raccontato, e messo in carta dagli uni e dagli altri; ma perchè l'offesa de' Francesi, benchè primi a provocare i servitori, che attualmente servivano il Rechteren, mentre passò in carrozza avanti la casa del Menager, consisteva in sole parole dette a proprio vantamento, e a disprezzo degli Olandesi per l'accaduto a' medesimi, e agli altri della Lega presso Denen, e la soddisfazione presa da' servitori del Ministro d'Olanda nell'aver dato due schiassi a quelli del Menager consisteva in fatti, ond'era innegabile e più gravante, però bisogna dare ampia e piena soddisfazione al Re di Francia. Tanto più che essendo egli assistito e sostenuto nella ragione, che diceva competere al suo Ministro contra quello d'Olanda, dall'Inghilterra, ordinò a' suoi Plenipotenziarj di non trattar più con quelli degli Stati Generali, se non adempivano interamente le condizioni, più tosto imposte, che desiderate dal medesimo, per riparo del torto ed insulto fatto al suo Plenipotenziario. Convenne adunque agli Olandesi richiamare per patto il Conte di Rechteren da Utrecht; e mandarvi altri in suo luogo, e fare in presenza di molte persone di conto a' Ministri del Re di Francia quella dichiarazione di scusa, e disapprovazione del fatto, che Sua Maestà volle esigere dagli Stati Generali prima di rimettergli in grazia, e di riammettergli a' trattati di pace. Questa pace era in quel tempo desideratissima dagli Olandesi, e quanto più si dilungava, tanto più stavano coll'animo rincrescevole e sospeso, per paura di non avere in fine la barra di piazze tra 'l dominio loro e quello del Cristianissimo, ideata e preflita, quando si misero in guerra, e sempre mai desiderata e richiesta negli anni suffeguenti.

Nacquero sopra tal punto molte differenze, e gravi dibattimenti; perchè gli Olandesi intendevano d'aver quattro piazze considerabili già promesse loro dalla Regina Anna nell'anno 1709. cioè Lilla, Turnè, Moboge, e Condè. Ella n'aveva dopo data loro una quasi sicurezza non solamente negli anni antecedenti, ma ancora nell'ultima aringa fatta sopra tal punto nel Parlamento; ma i Francesi escludero apertamente la pretesione, e si dichiararono di volere la restituzione di Lilla per compenso d'aver ceduto Doncherche, e di non voler dare nemmeno l'altre tre piazze, colle quali intendeva il Re di guardare e difendere la frontiera de' suoi dominj da chiunque pretendesse ne' tempi avvenire di attaccarla. Vedutasi dagli Olandesi l'insuperabile difficoltà di poter conseguire tutte le piazze, si risinsero a Turnè, e perchè ancor questa venne loro contrastata e negata, si mostrarono pronti

pronti a voler continuare la guerra con esporli a tutti i casi incerti della medesima, (nel che erano grandemente fomentati dagli Imperiali) più tosto che cedere a questo punto. Diedero parte della loro fermissima risoluzione all'Inviato, ch'essi tenevano appresso la Regina, e questi la partecipò a Sua Maestà, e a Mylord Bolingbroke Segretario di Stato. Perchè Matteo Priore, di cui più volte facemmo menzione, era stato spedito dal Re di Francia a Londra per impegnare e sollecitare la Regina Britannica a far dare all'Elettore di Baviera, per cui il Cristianissimo fortemente s'interessava, qualche Sovranità in Fiandra, o altrove; e Priore, dopo avere incamminato l'affare in modo da sperarne esito felice, benchè poi non succedesse, era tornato nel mese di Novembre a Parigi; però gli fu dall'istesso Bolingbroke dato parte della dichiarazione, e protesta fatta dagli Olandesi per migliorare le loro condizioni nella pace, e aggiunse nella lettera: esser suo sentimento uniforme a quello della Regina, che il Re di Francia si dichiarasse nel tempo istesso, che si maneggiava il trattato di pace, d'aver avuto ferma intenzione e pensiero d'accordare agli Olandesi le cose, e le piazze espresse dalla Regina nella sua aringa; ma che avendo essi Olandesi malamente corrisposto alla buona inclinazione verso loro, e trovandosi gli affari mutati da quello che erano, però volerli da lui assolutamente la restituzione della piazza di Turnè: esser necessario d'intimorire i popoli, e i Deputati delle sette Provincie in più modi, per renderli più facili, ed umili, e per disaccarli da' precedenti impegnj co' Principi della Lega, al che doveva averli la principal mira de' Ministri di Francia. Per la grande unione, che passava allora fra l'Inghilterra e la Francia, pareva che gli Olandesi, abbandonati dall'Inghilterra, dovessero restar sacrificati, ed esposti a soffrire, senza la desiderata barriera danni ed insulti dalla potenza della Francia; ma riflettendo poi la Regina, che il commercio de' proprj sudditi non sarebbe stato mai libero e quieto, senza l'appoggio degli Olandesi, e senza la reciproca unione fra le due Potenze Marittime, lo che aveva tanto giovamento recato al commercio, alla dilatazione di dominio nell'Indie, all'interesse, e alla gloria d'ambidue le nazioni, però cangiando direzione e misure, ordinò al Bolingbroke Segretario di Stato, e ai suoi Plenipotenziarj dimoranti ad Utrecht, di maneggiarli co' Francesi in modo, che fosse data alla Repubblica d'Olanda giusta e onorevole soddisfazione sopra il punto della barriera, per disaccarla totalmente dalla Lega, di cui ella era in quel tempo il maggior sostegno.

Quantunque il Cristianissimo si mostrasse in principio difficile a concedere agli Olandesi alcuna piazza più delle offerte fin allora per loro barra o argine, e negasse costantemente di voler concludere la pace senza la restituzione di Turnè; nulladimeno si lasciò poi persuadere al contrario, troppo premendogli di conservare la buona intelligenza coll'Inghilterra. Anzi, perchè giovava in quel tempo il farla comparire al Mondo con sfarzo, furono destinati reciprocamente gli Ambasciatori, che d'elero a conoscere la perfetta unione, in cui stavano i Re di Francia e di Spagna, e la Regina Britannica. Questa nominò per andare a Madrid Milord Surton Conte di Lexington, e per Parigi

Protesta e dichiarazione degli Olandesi di non voler venire a concordia col Re di Francia senza avere diverse piazze, e specialmente Turnè per loro barra e sicurezza.

Sono assistiti dall'Inghilterra.

1712.

Sono spediti
gli Ambascia-
tori del Re
di Francia a
Londra , e
della Regina
Britannica a
Parigi e a
Madrid.

* *Am-
bas-
ciatore
in Francia.*

¹ Fuoco ac-
ceso alla Casa
dell' Amba-
sciatore di
Francia in
Londra ,

il Duca di Sciarisburi , quello stesso di cui facemmo menzione nel primo libro della nostra Istoria , per essere stato uno de' capi della sollevazione contra il Re Giacomo II. , a fine di far ascendere al Trono , come infelicemente succedette per la nostra Religione , il Principe e la Principessa d'Oranges . Dal Cristianissimo fu eletto per risiedere a Londra il Duca Lodovico * d'Omout , il quale servì bene al suo Sovrano nella commissione appoggiatagli. Ebbe egli bensì la disgrazia di vedere pochi giorni dopo la sua entrata in Londra incendiarsi la propria abitazione per fortuito accidente d' essersi acceso fuoco in una stanza dell'ultimo appartamento : di là penetrarono le fiamme in tutta la casa con pericolo e spavento non solo dell'Ambasciatore , ma anche d'alcuni Signori Inglesi e Ministri di Principi invitati a desinare da lui . Rimalero bruciati in tale occasione e in quattro ore di tempo tutti gli arazzi della Casa d'Orleans prestati all'Ambasciatore , e altre preziose suppellettili . Corse voce nella Città , e in tutta l'Isola , e parve ad alcuni non disprezzabile , che il fuoco non fosse stato acceso a calo , ma da maligno incendiario , forse per opera di quei Signori , che non potendo soffrire l'Ambasciatore di Francia in Londra , dove in vece di ricevere , dava la legge della pace , avessero in discorso mostrato soddisfazione e piacere che fatto gli fosse un qualche torto o danno , e che uditosi ciò da' loro dipendenti o servitori , o pure da chi fra la plebe covava pensieri torbidi , avesse a bella posta commesso l'orribile eccello . S'accrebbe il sospetto , perchè l'Ambasciatore aveva ricevuto pochi giorni prima un viglietto senza nome , in cui gli si diceva di guardarsi dal fuoco , che si preparava dare alla sua Casa . Abbiamo acceonato , quanto fu detto dal volgo senza prestarvi però fede o credenza .

Le più essenziali incumbenze , date dalla Regina agli Ambasciatori mandati a Madrid e a Parigi , furono al primo di ricevere la rinunzia dal Re Filippo alla Corona di Francia , e al secondo d'assistere alla rinunzia de' Principi della Casa di Francia , cioè de' Duchi di Berry , e d'Orleans per la successione alla Corona di Spagna . Gli Stati Generali delle Spagne , chiamati comunemente le Corti , essendo anticipatamente stati adunati con ordine di Sua Maestà , intervennero all'atto solenne della rinunzia , e lo ratificarono per autenticarlo in presenza dell'Ambasciatore dell'Inghilterra . Benchè fosse già stabilita e sottoscritta in foglio particolare la pace fra i tre Sovrani , almeno ne' punti essenziali , nulladimeno si affettava di tenerne segrete in tal qual modo le condizioni , quasi fossero per aggiustarsi e manifestarsi in breve , senz'essere veramente concluse . Facevasi ciò perchè si voleva che la solenne pubblicazione seguisse in Utrecht per mezzo e al cospetto de' Plenipotenziarj de' Principi , spediti a quel Congresso per la pace generale . Si strinsero quei trattati nel fine dell'anno , ma perchè non si terminarono sino al principio del 1613. , però tralasciamo di narrargli adesso , per riferire ciò , che di grande succedette in Europa nell'anno 1712.

Incoronazione dell'Imperadore in Red' Ungheria.

16. Premendo all'Imperadore d'assicurare a se , e a' suoi il Regno d'Ungheria , partì da Vienna , e andò a Presburgo Città capitale del Re.

Regno, dove prese secondo il solito la Regia Corona, sperando di potere per tal vero sedare e totalmente sopire i torbidi, che nascere potevano in avvenire dopo lo sflurbo di tante commozioni e guerre civili, succedute col somento degli stranieri. La solenne funzione dell'incoronamento fu fatta co' soliti riti e cerimonie, e perchè la Sacra Corona, dexta dagli antichi di S. Andrea, e da' moderni di S. Stefano, per esserne stato quel Santo Re coronato, stava allora in Vienna, perchè nel tempo delle guerre vi era stata portata con ordine di Cesare da Presburg, per tema, che non fosse levata dagli Ungheri sollevati, per ciò vi fu riportata. Giunse Carlo Imperadore da Vienna a Presburg il dì 18. di Maggio, ed essendo stato incontrato da molti Nobili vestiti con pompa, e tutti a cavallo con dimostrazioni di giubbilo, e dal Popolo con acclamazioni, andò il dì 20. alla Dieta, che stava adunata: comparve in quella con abiti reali ad uso degli Ungheri, e promise di conservare a tutta la Nazione i loro stili e privilegi. Ventilaronsi in quella sessione, e molto più nelle lussuogenti, diversi punti d'importanza sopra varie materie, e fra gli altri essendo stata fatta istanza dal Clero, che Sua Maestà non accordasse a' Protestanti cos' alcuna pregiudiziale alla purità, e all'esercizio della Chiesa Cattolica, gli fu dal nuovo Regnante cortesemente e favorevolmente risposto. Segui poscia nel dì 22. di Maggio nelle consuete forme l'incoronazione di Carlo, e il Cardinale di Sassonia Primate del Regno, ed Arcivescovo di Strigonia, assistito da quello di Colocza, gli mise, dopo l'Epistola della Messa cantata, la Corona sul Capo. Dipoi essendo già imbandite le tavole, si passò dalla primaria Nobiltà, che faceva Corte al Sovrano, al sontuoso e magnifico convito, dove gli Ambasciatori Regj furono ammessi alla sua mensa secondo l'antico stile de' Re d'Ungheria in quel giorno d'allegrezza: anzi, per godere di tale onorificenza l'Ambasciatore di Venezia, che di poco era venuto in Vienna, fece in fretta la pubblica entrata, per poter partire con Cesare, ed essere fra i Comensali. Per ricevere il giuramento di fedeltà, che fu in quell'occasione innovato dagli Arcivescovi, Vescovi, Palasini del Regno, e dattuti gli altri Conti e Baroni, e per dar sesto a diversi gravissimi affari trattennesi Carlo in Presburg fino a' quindici di Luglio, e non prima del dì diciassette tornò a risiedere in Vienna. Avanti di mettersi in viaggio, ei prorogò il termine di tre mesi al Principe Ragozzi di poter accettare la remissione concedutagli in particolare, e diede il general perdono a tutti gli altri Capi, o complici della sollevazione. Lasciò parimente al Cardinale di Sassonia, e ad alcuni altri suoi Commissarj, la facoltà di aggiustare, regolare, e definire varj negozj di somma importanza, proposti dagli Ungheri a mantenimento de' loro costumi, e privilegi, i quali furono discussi, e decisi al meglio nella Dieta del Regno, alla quale Cesare nell'aprimiento era venuto.

Dibatteronsi in essa principalmente tre punti, che noi rapporteremo tali quali, traducendogli solamente dal Latino nell'Italiano: I. Di trasmettere l'eredità della Corona d'Ungheria nelle femmine di Casa d'Austria in mancanza de' maschi, e in questa parte fu per l'affermativa risoluto: II. Di non dare se non agli Ungheri le cariche, e

Distinzione
della solenne
Cerimonia.

1.^a Imperadore torna a Vienna dopo aver concessi agli Ungheri il perdono generale e la prerogativa di tre mesi al Ragozzi.

Risolvono nella Dieta tenuta a Presburg tre punti di gran conseguenza.

1712.

Difficoltà
grande per la
restituzione
de' beni leva-
ti per senten-
za pensale agli
Ungheri, e
dati agli Ec-
clesiastici.

gl'impieghi primarj del Regno; e per mezzo termine fu risoluto, ch'essendo molti quelli, a quali anche stranieri erano state conferite, essi avrebbero continuato a goderle in vita loro, ma che poi sarebbero state date a' soli Nazionali: III. Di far restituire i beni ed effetti della Nobiltà de' particolari, e de' concistori de' Protestanti, i quali erano stati confiscati in tempo degli ultimi due Imperadori, e dati a Gesuiti, e ad alcuni membri del Consiglio Aulico, ed anche a' Ministri Cesarei. Grandissima difficoltà si trovò nel prendere una adeguata risoluzione sopra questo articolo; perchè, siccome il Clero Secolare o Regolare non muore mai, così non poteva adattarsi e pigliarsi il temperamento e ripiego prelo sopra le cariche possedute da' forestieri. Lo spogliare gli Ecclesiastici, e specialmente i Gesuiti, delle possessioni e de' feudi, ottenuti per confiscazione seguita con decreto di Giudice avanti a diversi Tribunali, contra più persone di confidenza e riguardo in tempo delle passate turbolenze e guerre, era cosa dura ed impropria, perchè tali sentenze erano state date da' Tribunali supremi, e senz'appello, dal che n'erano poi seguite le donazioni Cesaree a diversi luoghi ed usi pii. Quanto si potette in strettezza di tempo e in quella Dieta risolvere, che poi essendo stata nell'anno susseguente adunata, ebbe modo di provvedere con più agio, e in miglior modo all'indennità di tanti interressati, fu di far rendere ad alcuni Gentiluomini, rimasi privi di ogni sostanza, e necessitati a partire dal Regno, qualche parte de' loro averi, i quali o non erano, o erano da poco tempo stati dispensati. Tutto il di più, che avea relazione alla pace, o alla guerra anche rispetto al Principe Ragozzi, che pretendeva nel Principato di Transilvania, ed era assistito dagli Olandesi, fu rimesso al Congresso d'Utrecht, come noi a suo luogo riferiremo.

Rottura di
guerra del Re
di Danimarca
colla Svezia.

17. Tendevasi tutta l'Europa alla pace generale, quando negli ultimi confini del Settentrione si diè principio a cruda guerra. Credendo Federico Re di Danimarca, che l'assenza del Re di Svezia da propri Stati, giacchè continuava a stare a Bender nel dominio Ottomano, gli dovesse facilitare la strada a conquistare Piazze ed intere Provincie sopra i Regni di lui, attaccò improvvisamente nel fine di Luglio la Città di Stade nel Ducato di Bremen. Pochi giorni prima della partenza delle sue navi da Gluchstadt cariche di munizioni da guerra e da bocca, e di soldati destinati a metter piede a terra subito che fossero nel paese nemico, ei pubblicò in data del dì 22. di Luglio un Manifesto, in cui dichiarava, e diceva: Che avendo il Re di Svezia negato di acconsentire alla neutralità offerta per mezzo del suo Ministro all'Haja (ciò riguardava alcune differenze ed interelli particolari facili ad accomodarsi fra i due Re) egli pigliando un tal rifiuto per indizio dell'animo, che il Re di Svezia avea di rompergli la guerra, con attaccare le Terre, e Provincie della Danimarca situate in Alemagna, voleva prevenire il fulmine, che lo minacciava: Che i popoli del Ducato di Bremen, avendo cercato d'impedire il commercio de' suoi sudditi sopra il fiume Elba, però egli, per risarsi del danno patito, avea risoluto di marciare con una fiorita [armata] in quel Ducato, con intenzione

Manifesto
del Re di Da-
nimarca.

zione di prendere quei popoli sotto la sua Real protezione; e che gl' invitava e chiamava a darli volontariamente a lui, e a prestargli giuramento di fedeltà, con pagargli i dazj e le contribuzioni, che pagavano al Re di Svezia, prima d'essere a ciò obbligati dalla forza dell' armi: Che si guardassero d'abbandonare le proprie case, o di fare alcun guasto alla campagna, ad effetto d'impedire la sussistenza della sua armata, poichè contraffacendo, farebbono stati trattati essi, e i loro beni colla severità permessa dalle leggi della guerra. La prima spedizione riuscì felice, perchè la Città assediata fu obbligata ad arrendersi a' Danesi nell'ultimo giorno d'Agosto; e il Re Federico, che andava unito collo Czar di Moscovia, e col Re di Polonia, procurò d'indurre ad entrare nella Lega anche il Re di Prussia con diverse vantaggiose esibizioni offertegli da quei Principi uniti insieme di volere e d'interesse con intenzione d'appropriarsi della lontananza del Re di Svezia, e di spogliarlo della maggior parte de' suoi Stati.

Tocchi sul vivo gli Svezzeffi dall'ignominioso trattamento, fatto loro dal Re di Danimarca, e da' Principi convicini, che parvero in principio, o d'accordo con lui, o almeno non dissenzienti, presero a picca, e a punto d'onore di far essi la vendetta del proprio Sovrano. A maggiormente commovergli giunse opportuno Stanislao in Stokolm. Era egli stato portato a viva forza dallo Sveco al Trono della Polonia, ed avendo ricevuto una sua lettera in data del dì 17. Marzo da Bender, s'era maggiormente incoraggiato. L'afficnava, che presto lo rivedrebbe, confortandolo intanto a mantenersi con animo forte e costante, perchè siccome ei l'aveva esaltato al Soglio, così avrebbe saputo mantenervelo a dispetto de' suoi contrarj e nimici. Fu dunque per moto proprio del Senato di Svezia, per la voglia ardente degli Svezzeffi, e per l'insinuazione di Stanislao, allestita in fretta una flotta. Fattivi salir sopra diversi reggimenti di veterana milizia, sciolsero quei Vascelli da Carelsroon, dopo avere gli Svezzeffi superati moltissimi impedimenti, e massime quello della mancanza del denaro; onde per adunarlo in somma competente, indispensabilmente necessario alla grande spedizione, il Senato di Stokolm impegnò per esigerlo con anticipazione da' negozianti, alcune entrate della Corona: di più ciascun Senatore volontariamente si tassò a pagare mille feudi: i Nobili, i Cittadini, e i Mercanti fecero l'istesso a proporzione, e anche sopra le proprie forze; tanto era grande in ogni genere di persone la naturale avversione a' Danesi, e lo sdegno di vedergli esultare con pretesione di superioresserli per l'assenza del loro Sovrano. A maggior incitamento de' popoli, e a grandissima loro consolazione giunsero nell'istesso tempo a Stanislao e al Senato di Stokolm altre lettere del Re Carlo di più fresca data. Domandava che subito partissero per andarlo a trovare a Medwig nell'Ostrogogia, dove esso prendeva l'acque, due Senatori, co' quali pensava poi presto tornare in Svezia, non per mare, ma per terra, e per mezzo della Polonia (pareva allora una tal cosa impossibile, e pure gli riuscì negli anni susseguenti; tanto è vero che il coraggio facilita agli uomini risolu-

Stanislao va in Stokolm, e gli Svezzeffi uniscono contra i Danesi.

Praticano di versi modi per accumulare denaro.

Desidera il Re di Svezia, che due Senatori vadano a trovarlo, ed è ubbidito.

1712.

ti le cose ardue e difficilissime.) Fu il Re ubbidito, perchè i Conti di Gildensfern, di Horn, e anche il Luogotenente Generale Taube si misero subito in viaggio, e stettero poi in sua compagnia. Seppe da quei Cavalieri suoi sudditi la risoluzione, presa dal Senato di trattenere le marcanzie, trovate in diversi Vascelli Olandesi, e di servirsi de' medesimi Vascelli con obbligo di pagarne rigorosamente il prezzo e il nolo. I capitani delle Navi vi contraddissero, s'opposero, e protestarono di violenza; ma convenne loro in fine cedere alla forza usata per necessità e per comando preciso del Re Carlo, il quale ordinò a' suoi Ministri con altra lettera, di subito mandare nell'Isola di Rughen, e nel Stralsundt numerose soldatesche, per servirle in guerra contra i Danesi e contra i Sassoni nella Provincia della Pomerania, e ne' paesi vicini. L'ardito tentativo ebbe felice effetto, senza che la flotta Danese, consistente in ventotto navi; lo potesse impedire, perchè essendo stato il vento sempre favorevole a quella di Svezia, convenne all'altra di ritirarsi anche con perdita, lasciando alla flotta nemica la piena libertà di trasportare le soldatesche nell'Isola, lo che avendo messo timore al Re di Pollonia, e chiese assistenza a' Principi di Germania, e anche all'Imperadore, il quale non volle intrigharsi in quella guerra; poichè restava sempre il timore del Re di Svezia benchè lontano, e si dubitava, che la Porta Ottomana gli darebbe in fine aiuto, ed assistenza.

* Rugen in
Tedecko.

Scendono i
Soldati Svez-
zesi nell'Isola
di Rughen.

Passarono due mesi dopo l'arrivo degli Svezzezi nell'Isola di Rughen senza che seguisse alcun fatto memorabile; perchè trovandosi i Danesi sotto la Città di Vismar, e su le frontiere di Holstein; non avevano che temere delle truppe di Svezia, le quali stavano anzi rinchiusi fra tre fiumi di Recknitz, d'Erna, e di Varna. L'infelice stato, in cui si trovava il Conte di Steenbock General Comandante delle medesime, lo fece risolvere a tentare l'acquisto della Città di Rostock; ma non essendogli potuto riuscire, per essersi trovato impraticabile nel mese di Novembre, che allora correva, a quella parte l'acceso, domandò, ed ottenne da' nemici la sospensione d'armi per due settimane. Nella convenzione della tregua ebbero i Generali de' due eserciti ognun di loro un fine particolare: speravano gli Svezzezi di ricevere intanto nuovo soccorro da Stokolm, e i Danesi all'incontro aspettavano di giorno in giorno dallo Czar di Moskovia e dal Re di Pollonia numerose soldatesche. Penetratosi ciò dallo Steenbock, diede la marcia alle milizie verso il Campo nemico, e per giugnere presto e all'improvviso, l'accelerò sopra l'ordinario. Risoluto poi d'attaccare i Danesi, prima che s'unisse loro l'altro esercito, composto di Russi, Lituacchi, e Sassoni, si preparò ad attaccarli. Comparve adunque il dì 20. di Dicembre in faccia agli avversarj, che stavano in sito vantaggioso, perchè avendo le spalle guardate da uno stagno, la mano manca dal fiume Gadebuck, e la dritta da un folto bosco, potevano solo per fronte essere assaliti. Poichè il Generale Svezzeze ebbe da se stesso riconosciuto la postura de' Danesi, non mostrò già di restarne in menoma parte abbattuto; anzi traendo dalla difficoltà maggior lena e brio, tornato a' suoi, e inchinatigli in forma da

Situazione
dell'esercito
Danese e de-
li Svezzezi.

Il Generale
di Steen-
bock Coman-
dante dell'e-
sercito di
Svezia parla
a' suoi soldati
per animar-
gli alla pugna.

potere

potere i secondi accorrere a dar aiuto a' primi, se fossero stati respinti, gli animò con brevi parole alla pugna. Raviuò in essi la memoria di ciò che dovevano al Re, alla Patria, e a se medesimi: che bisognava rinvivare le prodezze antiche colle nuove, a far pentire i Danesi d'aver mosso ingiustamente e senza intimidazione la guerra: che stando per essi la ragione, dovevano farla valere coll'armi e col coraggio, mentre ella milita nelle battaglie per chi vince, e non per chi perde, con incorrere oltracciò la taccia di codardo e di vile: avvergli esso condotti alla pugna contra quei nemici più volte superati, e fuggati da loro, ed averli condotti con gaudio, perchè si fidava totalmente alla forza e virtù, mostrata da essi nelle guerre passate: che questa sola faceva grandi i suoi disegni, ed assicuravalo della vittoria.

18. Era vicino il mezzo giorno, quando cominciò la zuffa. Prima che i fanti arrivassero a tiro di moschetto sparato solamente per colpire con sicurezza quando furono d'appresso, comandò il Generale Svezese, che con trenta pezzi di cannone si tirasse di continuo verso i nemici, per cercare di disordinarli, e di facilitare in tal guisa l'attacco a sei battaglioni, i quali stavano nella prima linea, e furono i primi a combattere. Per quanto grande fosse la resistenza degli avversarij, nulladimeno gli Svezesi non mai si ritirarono indietro, anzi rinvigorita la mischia da nuova gente, e dalla cavalleria, che s'avanzò con felice successo a sostenerli, riuscì a' cavalli di scomporre gli squadroni Danesi, ed a' fanti di far piegare e cedere i loro contraddittori. Riunironsi poco dopo i Danesi per togliere il vantaggio a' soldati di Svezia, ma non poterono resistere all'urto degli Oltrogoti, i quali s'impadronirono anche del villaggio di Vatenstein, difeso da un battaglione di granatieri di Danimarca, i quali dopo le prime scariche vergognosamente l'abbandonarono. Restarono allora trucidati, o fatti prigionieri diversi soldati, ed avendo gli Svezesi profittato del favore della fortuna anche dall'ala manca, e dalla dritta, perchè non ostante l'impedimento del bosco e dello stagno trovarono modo di penetrare dall'una e dall'altra parte nel campo nemico, giunsero in fine a riportare una insigne vittoria, e a disfare l'esercito nemico, benchè superiore al loro della metà. Rimase uccisi quasi duemila tra Danesi e Sassoni, e quattromila furono i prigionieri, compresi diversi Uffiziali di grado, e di molta stima nella milizia. Se la notte, che sopravvenne, non avesse impedito agli Svezesi di seguitare i fuggitivi, un più gran sangue sarebbe stato sparso, e più compita sarebbe stata la vittoria. Corsero nulladimeno i corrieri per darne avviso, non solo a' Principi del Settentrione e di tutto l'Imperio, ma anche al Re di Francia, alla Regina d'Inghilterra, e alla Repubblica d'Olanda. Siccome il Cristianissimo fu sempre amico della Svezia, e fama corse, ch'egli avesse fatto nel mese di Settembre un particolar trattato di reciproca assistenza col Re Carlo, il quale stando a Bender, non mancava di pensare, e d'accludere a tuttociò, che poteva giovar al suo interesse, ed al ritorno ne' proprj Regni, così ei ne godè in estremo, e le due Potenze Marittime

1712.

Battaglia fra
gli Svezesi e
Danesi con
vittoria de'
primi.

1712.

ritime furono contentissime, che si spegnesse per tal verso un fuoco, acceso con danno del commercio nel Settentrione per troppa avidità del Re di Danimarca, il quale avrebbe voluto stendere il suo dominio nelle Provincie dell'antico suo Competitore.

Professione
della fede
Cattolica di
Friderico Au-
gusto Sassone
Principe Rea-
le di Pollo-
nia.

19. Prima di terminare la narrazione degli avvertimenti di quest'anno, ci conviene esporre il fatto memorabile, che ci presenta la professione della Fede Cattolica, fatta privatamente dal Principe Friderico Augusto figlio del Re di Polonia. Viaggiava questo Principe d'indole egregia per l'Italia in compagnia di persone savie ed esperte, per avanzarsi nelle maggiori cognizioni, che s'acquistano da chi fa vedere il mondo con profitto, quando, prevenuto già da qualche tempo da i lumi della grazia, e dagli esempj paterni, non senza molto merito del P. Giovan Battista poi Cardinale Salerno della Compagnia di Gesù, che v'impiegò l'efficacia, e soavità della sua dottrina, risolvette in fine di farne aperta, benchè privata, professione. Trattenevasi il Principe nel Palazzo Bentivoglj in Bologna, condecorato dall'ospizio di molti altri Principi Sovrani, che hanno conferito con la loro presenza un accrescimento di lustro a quella nobile distinta Famiglia, ed avendo già preso la risoluzione di ubbidire agli impulsi della grazia, e al lume della verità, si determinò di metterlo in esecuzione. Ciò accadde il dì 12. Novembre del corrente anno 1712., nel qual giorno, felice al certo e nobile, il detto Principe abjurò l'Eresia di Lutero nelle mani del Cardinal Casani Legato, alla presenza del P. Salerno sudetto, e d'altro Gesuita, come pure del Palatino di Livonia Pollacco Ajo di Sua Altezza, uomo di gran merito, e virtù, e de i due fratelli Baroni Raghia suoi Gentiluomini. Di tale atto memorabile esiste la memoria in lapide nel detto Palazzo Bentivoglj con le parole da noi espresse in margine. Apportò la notizia una tenera, e sensibile consolazione all'animo del Pontefice, che tanto aveva bramato, e promosso la riunione di questo suo figlio alla Chiesa, dalla quale i suoi antenati da più di due Secoli si erano con l'apostasia Luterana infelicamente separati. La Casa di Sassonia, essendo tra le Sovrane d'Europa per tutti i titoli distinta sommamente, e riguardevole, ed essendo ancora potentissima per ampiezza, e dovizia di Stati, e per la Regia dignità, che allora trovavasi nella persona del Re Friderico padre del Principe suddetto, costituiva questo acquisto vantaggiosissimo, e considerabile, anche per l'ortime conseguenze, che potevano sperarsene. Quindi è che Papa Clemente volle remunerare il zelo, e la prudenza del detto P. Giovan Battista Salerno felice mediatore, e promotore della grand'opera, con inalzarlo all'eminente dignità del Cardinalato. Volle parimente mostrare il suo tenero affetto al Principe suddetto, e al Re suo padre, non solo con ordinare, che in tutte le Città dello Stato Ecclesiastico gli fossero usate le maggiori distinzioni, ma ancora con promuovere efficacemente i suoi vantaggi con distinta parzialità: anzi perchè aveva saputo, che dai Principi Protestanti era stata presentata una istanza al Re Friderico, concepita ne' termini più insinuanti, perchè s'impedisse al Regio figlio di più viaggiare, e trattenerli in Italia, per

il

il pericolo , com' essi dicevano , che questo giovane amabilissimo Principe non restasse sedotto ad abbandonare la loro credenza, però il Pontefice si dichiarò con S. M. che per impedire gli ostacoli espressi , e motivati in detta rappresentanza , avrebbe , bisognando , impiegato a suo favore gl' ufici di tutti i Sovrani , e Principi Cattolici , e impegnato ancora per una tal causa il suo stesso Tirreghno . Volle Iddio benedire le cure del savio e zelante Pontefice col felice effetto , già da noi sopra narrato , al quale non poco contribuì la prudenza , ed efficacia del Cardinale Annibale Albani che secondando pienamente le tante intenzioni del zio , vi cooperò grandemente , e con tutti della sua Famiglia mantenne poi per la Regia Casa tutta l' attenzione , ed amore , corrisposto pienamente dalla benevolenza di detti Principi , i quali in tutte le congiunture glie l' hanno efficacemente dimostrato .

Era già cominciato l' anno 1713. che darà motivo a noi di rapportarne i fatti in avvenire , quando giunse in Utrecht la notizia del fatto d' arme , seguito a favore del Re di Svezia . Le prime nuove arrivarono confuse e discordi , ma indi a poco si verificò con distinzione il vantaggio riportato dagli Svezesi , e tale avviso influì a facilitare in parte la pace generale ; imperocchè il Re di Francia , assistito dall' Inghilterra , e mirando a' vantaggi , che potevano derivargli da quel Sovrano , se tornasse ne' suoi Stati co' soliti pensieri e disegni di far conquiste in Pollonia , e in Alemagna , parlò poi con più franchezza , e vigore sopra le condizioni , domandate dall' Olandesi , e da' Principi dell' Imperio . Anzi avendo la Britannica stipulato in Utrecht per mezzo de' suoi Plenipotenziarj un segreto trattato cogli Olandesi nel dì 29. di Gennajo , in cui questi si obbligarono a garantire , e mantenere coll' armi , in caso di bisogno , la successione dopo la morte di Anna Regnante , della linea Protestante ne' Regni della Gran Brettagna , a tenore di più e diversi atti del Parlamento d' Inghilterra , e di Scozia , a favore della Principessa Sofia Elettrice e Duchessa di Hannover , e de' suoi eredi Protestanti ; ed avendo all' incontro la Regina promesso agli Stati Generali per se e per li eredi , chiamati a' Regni Britannici , d' assicurare a' medesimi Stati un baluardo o barriera contra ogni insulto della Francia nella Fiandra Spagnuola , posseduta dal Re Cattolico Carlo II. , e passata dopo lui e nel corso della guerra nel dominio di Carlo VI. Imperadore , ed in rilassativa d' accordo in proprietà ed in assoluto potere ; ed avendo i Plenipotenziarj Inglese domandato a' Francesi per atto d' amicizia dopo concluso il trattato , che dovea con reciproca promessa tenersi celato , se eglino avrebbero approvato il contenuto del medesimo , di cui spiegarono le particolarità per far conoscere , che non era discorde , anzi conforme alle prime offerte de' medesimi Francesi ; le quali offerte doveano servire di base , e di norma alla pace generale ; nulladimeno essi ne riportarono con somma ammirazione e dispiacere una risposta dubbia , ed alquanto aliera , specialmente dall' Abate di Polignac .

Era questi uno degli Ambasciatori straordinarj con qualità di Plenipotenziarj ; del Re Cristianissimo insieme col Maresciallo Niccolò

L' Inghilterra e l' Olanda fecero un segreto trattato per cui gli Olandesi si obbligano a garantire la successione de' Regni Britannici nella Casa di Hannover , e la Regina Anna di Svezia medesima diverse piazze in Fiandra per loro guerra e difesa .

I Plenipotenziarj di Francia lo disapprovano , e specialmente l' Abate di Polignac .

1713.

Il quale fatto
Cardinale
va a pigliare
la berretta dal
Re di Fran-
cia.

Confermati
in Utrecht la
sospensione
d'armi tra la
Francia, e l'
Inghilterra,
e tra le due
corone e il
Portogallo.

*Causa in
Portoghese.

Distinazio-
ne del Re di
Portogallo a
pro degli In-
glefi e degli
Olandesi, e
cazione di tal
procedimen-
to.

Marchese d'Uxelles, e col Cavaliere Niccolò Menager. Giunse così nuovo tal modo di procedere a' due Ambasciatori Plenipotenziarj della Britannica, i quali erano (come narrammo) Giovanni Vescovo di Bristol, e il Conte Tommaso di Strafford, che quest'ultimo replicò al Polignac con sdegno, e fieraZZa contra lo stile praticato negli antecedenti discorsi. Fosse per tal accidente, capace d'alterare gli animi de' Plenipotenziarj di Francia e d'Inghilterra, ovvero perchè l'Abate di Polignac, raccomandato nominatamente al Pontefice Clemente XI. dal Re Lodovico per essere promosso alla Porpora, fu dichiarato Cardinale nel Concistoro del dì 30. di Gennajo, insieme con altri soggetti di diverse Nazioni, parte benemeriti della Chiesa Romana, e parte accettati ai Re negl'impieghi esercitati, il detto Polignac fu richiamato alla Corte, dove dal suo Sovrano ricevè secondo il solito la berretta Cardinalizia. Senza fermarsi alle contestazioni di parole, si passò da' Plenipotenziarj d'Utrach a risolvere qualche cosa di fatto. Confermossi in primo luogo tra la Francia e l'Inghilterra la sospensione d'armi, che essendo stata fatta in Agosto per quattro mesi, terminati il dì 22. di Dicembre del 1712, fu prorogata per altri quattro. L'istesso fu praticato rispetto alla sospensione d'armi sottoscritta per quattro mesi in Novembre dell'anno antecedente tra i Re di Francia, di Spagna, e di Portogallo, prorogata anch'essa dalli quindici di Marzo fino alla metà di Luglio. Comparirono i Francesi docili e facili in ciò, che riguardava il Portogallo, perchè li vedevano inclinati, com'eglino ardentemente desideravano, a conchiudere la pace separata nell'istesso tempo degl'Inglefi: davano perciò grandi speranze a' due Plenipotenziarj di quel Sovrano, i quali erano Giovanni Gomez di Silva Conte di Taruca e il Commendatore Luigi di Cugna, che il trattato sarebbe stato per loro onorifico e vantaggioso. Perchè parlavano nell'istesso modo, e con uguale asseveranza i Plenipotenziarj dell'Inghilterra, quei del Portogallo avanzarono in principio diverse domande, che non potessero poi ottenere, perchè vi s'opponessero gli Olandesi, e anche gl'Inglefi, a' quali non piaceva in conclusione, che il Re di Portogallo diventasse niente più forte o potente di quello, che era. Nasceva ciò da ragionevol motivo di politica, che essendo in possesso le due Nazioni Marittime di disporre a' dì nostri del commercio del Portogallo nell'Indie Orientali, talchè quando l'oro cavato dalle miniere è venuto in Lisbona, concedessero la licenza, negata ad ogni altro, d'estrarne in specie tanto quanto vogliono, non volevano esporli al rischio di più non averla. Tal differenza procede dall'essere gl'Inglefi, e gli Olandesi fortissimi in mare, e dall'aver, particolarmente i secondi, gli Stati loro attaccati a' dominj del Re di Portogallo, onde non essendo questi capace di reggere contra gl'innumerabili Vascelli delle due Potenze di mare, cede per prudenza, più tosto che voler disgustare con orgoglio chi potrebbe inquietarlo, e forse spogliarlo, come gli Olandesi hanno fatto in gran parte nel secolo antecedente, de' suoi ricchissimi dominj in quelle parti lontane. Quindi è, ch'essendosi scoperta nell'anno 1731. una doviziosa miniera d'oro nel Regno del Brasile spettante al Portog.

Portogallo, ed anche quantità di preziosi diamanti grezzi; e di rubini, benchè non così duri come quelli d'Occidente, il Re gli ha mandati a lavorare e pulire in Olanda, per non ingelosire, nè dare alcun motivo di disgusto a chi gli potrebbe fare vigorosa e dannosa guerra.

Quantunque si camminasse a gran passi in Utrecht per conchiudere la pace generale, nulladimeno seguirono degl'intoppi e impedimenti, che non solo la prolungarono, ma furono quasi in grado di romperla. La difficoltà fatta, come già dicemmo, da' Francesi di cedere la Città di Turnè alla Repubblica d'Olanda, e la fortezza mostrata da' Plenipotenziarj della Repubblica di volerla ad ogni conto ritenere per loro argine e difesa, diedero motivo a' Plenipotenziarj di Francia di moderarne almeno l'estensione. Pretesero, che i luoghi di Sant'Amand, e di Mortagne non fossero dipendenza di Turnè, e tentarono parimente di staccare alcune Castellanie della Città d'Ipri, già convenuta darli agli Olandesi, dal Corpo de' territorj, e dalle dipendenze della suddetta, e di altre piazze destinate darli a' medesimi. Procurarono, quelli di far conoscere l'irrelevanza della pretensione, talchè ottennero all'ultimo, almeno in gran parte, quanto avevano desiderato e domandato. Si procedè poi a stabilire la tassa o tariffa, che si dovrebbe in avvenire osservare per conto delle mercanzie, o quella del 1664. che piaceva, ed era utile a' Sudditi degli Stati Generali, ovvero quella del 1699., che soddisfaceva a' Francesi, i quali non volevano neppur ammetter discorso della prima, se non in caso, che da essa fossero eccettuate quattro specie di robbe, cioè la balena, l'aringhe, il zucchero, e i drappi di seta o d'oro. Appoggiavano gl'Inglese l'istanza degli Olandesi, perchè ciò era confacente anche al loro interesse; mentre l'istessa eccezione e riserva si voleva riscuotere dagl'Inglese. A conto di ciò nacquero tali amarezze e disgusti tra i Plenipotenziarj Inglese e i Francesi, che Mylord Bolingbroke preso da collera più volte disse al Duca di Omont Ambasciatore del Cristianissimo a Londra; che si faceva in ciò una manifesta violazione alla fede de' trattati, mentre si coinvolgeva e mutava con industria e sottigliezza la base fondamentale, con cui s'erano incominciati. Pretendeva oltre ciò la Britannica, che l'Isola del capo Bretonne spettasse all'Inghilterra, e che fosse parte dell'antico territorio della nuova Scozia, cedutole in virtù del trattato segreto, e clandestino sottoscritto in Londra il dì 27. di Settembre del 1711. Non avendo potuto nè i Plenipotenziarj Inglese in Utrecht, nè il Duca di Sciariusburi in Parigi ottenere favorevole risposta all'istanza, la Regina desistè dal proseguirla, e domandò, che per compenso alla cessione, ch'ella farebbe dell'Isola di Capo Bretonne, fosse dato agl'Inglese il diritto di pescare, e di secare il pesce sopra la costa di Terranova, dalla punta di Ricca verso il Nort fino al Capo di Bonavista.

Premessa infinitamente alla Regina Anna, che il Cristianissimo facilitasse un tal punto a pro degl'Inglese, (ma fu sempre costantemente negato, non volendo la Francia ammettere alle due Nazioni Marittime l'uguaglianza de' diritti giusta la tariffa del 1664.) perchè essendo venuto il tempo dell'apertura del Parlamento d'Inghilterra, ella

Difficoltà in
forte fra gl'
Inglese, O-
landesi, e
Francesi per
cagione della
tariffa, e del
commercio.

Ceduta Regi-
na a varie
pretensioni
motivare in
principio.
Desidera di
dar parte al
Parlamento
della sua in-
comminata
colle due Co-
rone a vantag-
gio del com-
mercio degl'
Inglese.

vole-

1713.

Spedizione
Proposta da
Ministri del-
la Regina ed
accettata dal
Cristianissi-
mo, il quale
concedendo
ad approvare
il capitolo in-
ferno di nuo-
vo nella pre-
rispetto al
commercio.

voleva, come ne sarebbe stata richiesta, comunicare alle due Camere lo stato, in cui si trovavano i negoziati della pace colle due Corone; e dispiacevole, che il negozio del traffico, il quale per li Sudditi della Gran Bretagna era il più interessante ed impegnativo, fosse deciso, non a favore, ma contro di loro. Importando sommamente la sollecitudine, e il definire al meglio un tal punto, i Ministri dell'Inghilterra s'appresero a un mezzo termine, che proposero alla Regina, dalla quale fu al solito immediatamente accettato. Consisteva in levare affatto il IX. e X. articolo convenuti nella pace di Riswic, e d'inscriverne un nuovo nel contratto da stipularsi in Utrecht. Tale quale la Britannica lo propose per mezzo dell'Ambasciatore al Marchese di Torsì, così fu dal Re di Francia, perchè vi trovò il suo conto, ammesso e accettato, e si trova posto al capitolo IX. della pace indi a poco sottoscritta tra la Francia, e l'Inghilterra. Parve un tal capitolo così svantaggiooso e pregiudiziale agli Inglesi, quando essendo morta la Regina Anna, succedè al governo de' Regni Britannici Giorgio Duca di Hannover, che i Ministri Configlieri della Regina furono dal Parlamento chiamati in giudizio; e come rei d'aver proposto, e fatto cosa, stimata allora contrarissima al bene della Nazione, restarono, come vedremo, a severissime pene condannati.

Consiglio du-
ro alla Re-
gina di abban-
donare l'Im-
peradore, e
gli altri Col-
legati reni-
scenti alla pa-
ce, e di con-
cluderla senz'
indugio col
Re di Fran-
cia.

Sopite adunque in virtù del IX. articolo nuovamente posto le differenze, e difficoltà incontrate in principio, rispetto all'America Settentrionale, e al commercio, sollecitavasi dal Ministro Torsì l'Ambasciatore d'Inghilterra residente a Parigi, perchè scrivesse alla Regina di non procrastinare neppure un giorno la pubblica sottoscrizione di pace, senza aver più riguardo a quei Principi della Lega, che avendo rigettato con orgoglio e sfercezza le proposizioni eque e doverose esibite loro da' Plenipotenziarj Francesi, meritavano, anzi era spediente d'abbandonarli, perchè sarebbero divenuti allora più trattabili e ragionevoli. Persuaso da un tal discorso l'Ambasciatore Sciarusbury, ne scrisse con approvazione al Bolingbroke, il quale non tardò a farne il rapporto alla Regina. Disse, che s'ella voleva con piacere sentirsi benedire, ed acclamare da' Popoli, e far tacere i contraddicenti delle due Camere del Parlamento, bisognava conchiudere senza più indugio la pace colla Francia, per assicurare in tal forma il riposo, e il risparmio d'ulteriori spese a' sudditi della Gran Bretagna: Non dovervi più aver riguardo all'Imperadore, e a' Principi dell'Imperio dissenzienti alla medesima, perchè a quelli tornava bene per motivi particolari la guerra, laddove ella era perniciosissima e gravissima agli altri, i quali dopo tanti anni di continue tasse e disastri, si trovavano in uno stato veemente d'afflizione, e miseria. Fu dunque presa la risoluzione in Londra di venire a pace colla Francia, ed avendone il Bolingbroke mandata l'istruzione per ultimarla a' Plenipotenziarj della Gran Bretagna in Utrecht, questi nel dì 13. di Marzo tennero il seguente discorso agli altri Ministri congregati.

Discorso de'
Plenipoten-
ziarj della
Gran Bre-
tagna a quei
della Lega
prima di ve-
nire a pace
colla Francia.

20. Sono già passati quasi quattordici mesi, che il negozio della pace fu incominciato. Riconoscete da tutti oggidì quanto nocumea-
to abbia recato all'interesse degli altri Collegati l'aver maneggiato un
tale

tale affare con torpore, e lentezza certamente non necessaria, alla quale non avendo Sua Maestà la Regina della Gran Bretagna potuto rimediare, ha voluto più tosto sospendere e trattenere la conclusione de' proprj affari, che lasciare quelli de' suoi confederati nel pericolo, e nell'incertezza, in cui eglino s'esponevano a cadere. Dopo sì lungo aspettare Sua Maestà ha giusto motivo di credere, che ognun di loro abbia talmente preparato l'incamminamento a' suoi trattati, onde si possa procedere alla conclusione generale. Ciò supposto, Sua Maestà ci ha comandato di dichiarare a' Signori Ministri Plenipotenziarj degli Alti Collegati, ch'ella stima opportuno e necessario di conchiudere il suo trattato senza dilazione. Crede parimente, ch'essendo la Stagione e la disposizione degli affari tanto avanzata, convenga a' Signori Confederati il fare la pace nell'istesso tempo di lei. Così Sua Maestà invita per mezzo nostro tutti loro Signori, e si dichiara inoltre, che quando gli uni, o gli altri non fossero pronti, sarà dato loro un termine convenevole da poterlo eseguire. Perchè lo studio e breve discorso de' Plenipotenziarj Inglesi fu decisivo, e concludente, onde merita riflessione, e può servire di norma e d'esempio in simili importantissimi affari; perciò abbiamo stimato bene di tradurlo dal Francese, e di rapportarlo tale quale senza mutarne parola.

Produsse un tal parlare il suo buon effetto immediatamente: poichè essendosi da alcune settimane discorso di ammettere e concordare tra l'Imperadore, e gli altri Principi interessati la cessazione d'armi in Italia e la neutralità della Catalogna, si strinse, e poi si ne stipulò il trattato. Essendo l'Inghilterra unita alla Francia, e per conseguenza alla Spagna, convenne all'Imperadore vincere la grandissima repugnanza, ch'egli ebbe di ritirare le sue truppe dalla Catalogna, e così lasciare esposti i suoi fidi Catalani a soffrire la forza del Re Filippo suo Competitore. Ma come farne dimeno senza Vascelli da trasportare le milizie per mare? E senza modo, per non essere con quel Principato da nessuna parte a confine, di sovvenirli per terra? Non potette essere aiutato in questa parte dagli Olandesi, perchè neppur essi vollero più dare i loro Vascelli al medesimo, per non dispiacere alla Regina d'Inghilterra; ed anche al Re di Francia, col quale stavano in prossimo trattato d'aggiustamento. Mancatogli adunque ogni modo d'aiutare con forze adeguate, e di proteggere coll'armi i Catalani, lo fece nella più efficace maniera colle parole. Insistè colle due Potenze Marittime, e specialmente coll'Inghilterra, perchè la Catalogna, o almeno Barcellona fosse eretta e conosciuta in Repubblica; ma fu disapprovata universalmente l'istanza. Si voltò allora a chiedere, che fossero almeno conservati a tutti i Catalani gli antichi loro privilegi. Gl'Inglesi ne parlarono a' Plenipotenziarj di Francia, e patendo loro cosa giusta e doverosa il soddisfare in questa parte all'Imperadore, lo fecero con calore: maggiormente che avendo Cesare domandato, che gli fosse dato il Regno di Sicilia per piccolo compenso del tanto più, che da' Principi della Lega gli era stato negli anni antecedenti promesso e assicurato, gli era stato detto apertamente di no; volendo i Plenipotenziarj dell'Inghilterra mostrare un resto di riguardo e d'attaccamento all'Impe.

Non potendo l'Imperadore sostenere la guerra nella Catalogna, si dispose a far tornare le sue truppe in Italia.

Es diverse istanze a favore de' Catalani.

È assistito dalla Regina della Gran Bretagna e far mantenere gli antichi privilegi a' medesimi.

1713.

Promette il Re di Francia di scrivere al Re suo Nipote, e motiva le difficoltà, che si possono incontrare alla pronta esecuzione.

Il Ruzini Plenipotenziario di Venezia chiede a' Francesi, e a' Tedeschi il risarcimento de' danni patiti da' sudditi della Repubblica, e il prezzo delle robe somministrate.

Negano i Francesi d'esser debitori, ed accusano i Veneziani di parzialità verso i Tedeschi.

Imperadore: (fosse ciò per terminare più presto il negozio principale della pace, o per soffrire d'avergli malamente corrisposto) tentarono in più modi l'animo de' Plenipotenziarj di Francia, perchè il Re loro si obbligasse di far mantenere a' Catalani i privilegi. Ma essendo quelli lesti, lavj, ed accortissimi, diedero una risposta, che metteva in salvo il loro Sovrano, e non poteva sdegnare per la repulsa gl'Inglese. Dicesero, che il Cristianissimo prometteva, quanto a se, di fare ogni possibile col Re di Spagna suo Nipote, per muoverlo e costringerlo ad accordare la domanda, e che sperava senza fallo di persuaderlo; ma che non potendo comprometterli dell'altrui volere, era necessario di scrivere al medesimo: Che la risposta non sarebbe potuta venire così presto; perchè essendo questo un punto assai delicato, attesochè i Castigliani farebbono stati disgustati e ramaricati, che si facesse in fine miglior trattamento a' popoli della Catalogna, sempre avversi e contrarj a Filippo, che a loro, dimostratisi fedelissimi in tutto il corso della guerra, perciò era necessario, che l'istesso Re trattasse l'affare con circospezione e prudenza. Parve la risposta ragionevole, onde servì d'appagamento; tanto più che gl'Inglese promitono di stringere il Re Filippo in modo, che non avrebbe certamente saputo didire la richiesta alla Regina della Gran Bretagna. Si passò dunque, per non perdere il tempo, e la stagione propria al trasporto delle truppe Tedesche, delle robe loro di ogni genere, ed anche de' Catalani, che avessero voluto passare in Italia, e soprattutto dell'Imperatrice, a sottoscrivere il contratto dell'uscita degli Alemanni dalla Catalogna, e della sospensione d'ogni ostilità in Italia, come ne faceva premurosa istanza il Duca di Savoia. Il primo discorso tenuto in Utrecht per la sospensione d'armi in Italia fu promosso non già dal Duca di Savoia, ma dal Cavaliere Carlo Ruzini Procuratore di San Marco. Questi dopo la morte del Foscarini era stato sostituito al medesimo dalla Repubblica di Venezia con carattere di Ambasciadore straordinario e di Plenipotenziario al Congresso, e nel 1732. fu fatto Doge di Venezia. Fec'egli premurose e replicate istanze a' Francesi, e a gl'Imperiali, perchè fossero a' sudditi della Repubblica risarciti i danni fatti loro dalle milizie nella Terraferma, e pagato il prezzo delle robe somministrate a' soldati de' due partiti. Risposero i Francesi con altura, e quasi con disprezzo, dicendo il Polignac, il quale non era ancora partito da Utrecht: Che il suo Re aveva avuto tanti motivi di risentirsi della parzialità de' Veneziani verso i nemici delle due Corone, particolarmente nel primo anno della guerra e nel 1706., che tornava meglio il passarla con silenzio per maniera d'oblivione, che il voler rammentare gli accidenti provocativi occorsi nella guerra d'Italia: oltrechè il Cristianissimo aveva mandato tanti Luigi d'oro nella Lombardia con profitto di tutti gl'Italiani, e anche de' Veneziani, che il denaro non era certamente mancato, ma sopravanzato al mantenimento delle sue soldatesche; onde a contar giusto, e a ben vederla, chi si diceva creditore de' Francesi sarebbe stato debitore; Che diversamente da ciò era accaduto a' medesimi Veneziani cogl'Imperiali, i quali, benchè avessero preso sempre la roba senza denaro e spesse volte rapite, nulla di-

dimeno erano stati con indulgenza compatiti, e con pazienza sopportati, dicendosi, che avevano l'animo pronto a pagare, ma che non pagavano, perchè non potevano. Volle il Ruzini per giustificare il credito de' poveri Villani esibire le ricevute, che a gran falci teneva sottoscritte con promessa di pagamento de' Commissarj dell'esercito Francese, ma nulla valsero tali prove all'effetto desiderato, perchè fu sempre risposto, che il Re avea pagato per le sue milizie in ogni luogo e tempo sovrabbondantemente, assai diversamente da' Tedeschi. Perchè il Ruzini non s'acquietò, anzi volle mostrare l'irrelevanza della querela di parzialità della Repubblica, e l'esistenza del credito confessato dagli stessi Ufficiali e Soldati debitori, i quali in più occasioni aveano riscosso da' cittadini, e dagli abitanti della campagna per sostentamento proprio e de' cavalli grano e biada, risposero d'accordo i tre Plenipotenziarj di Francia, che n'avrebbero scritto alla Corte. Così troncarono essi il parlare più di tal fatto, come suol praticarsi dalle persone, ch'essendo superiori di forza o di credito, se si trovano importunate, e convinte, alzano in principio la voce, e se non giova, prendono in fine lo scancio che possono, con dar lusinga d'appagamento.

Non mancò il Ruzini di fare istanza anche a' Plenipotenziarj di Cesare, perchè fosse data soddisfazione a' sudditi della Repubblica della roba somministrata in varj tempi alle milizie del medesimo. Avendo questi saputo la risposta agra e fiera data da' Francesi, stimarono proprio di contenersi in maniera totalmente diversa. Confessarono ingenuamente il debito, e con parole cortesi dissero, che era giusto di pagarlo. Esagerò sopra gli altri Gasparo Florenzio Conte di Consbruck, il quale era uno de' tre Plenipotenziarj, e morì in Utrecht indi a pochi giorni, che Sua Maestà Cesarea riconosceva e teneva presenti i servizj prestati alle sue truppe da' ludditi della Repubblica, ed aveva fissa intenzione di riparare a ciascheduno i danni patiti, ma che ciò non era proprio a discorrerli nel Congresso d'Utrecht, dove si doveva solamente trattare il gravissimo negozio della pace fra i Principi, ma che all'interesse de' sudditi si farebbe provveduto a Vicinà coll'effettivo sborso di denaro, dopo essersi convenuto della quantità, e del modo tra i Ministri Cesarei, e l'Ambasciatore della Repubblica. La risposta era propria e naturale, onde il Senato di Venezia ordinò al suo Ambasciatore d'istradare la domanda, con produrre i documenti autentici del credito de' Veneziani; ma fu risposto, che la cassa era allora dopo tant'anni di guerra esauita, onde bisognava aspettare tempo più opportuno. Finirono così in sola parole le speranze de' Veneziani d'esser pagati de' loro crediti. Volendo il Senato riscuotere almeno qualche bene, che tendesse ad onore della Repubblica, giacchè non v'era modo di avere l'effettivo a profitto de' sudditi, fece istanza, ed ottenne, che nella pace conclusa indi a poco tra i Sovrani dell'Europa fosse registrato un articolo, che stampato si legge; in cui la Regina Britannica insieme con altri Principi mostrano gradimento, stima, e amicizia al saggio procedere del Senato di Venezia nel corso della guerra.

Il Ruzini domanda agli Imperiali il pagamento da farsi a' ludditi della Repubblica, ed ottiene sole parole in risposta.

Il Senato di Venezia è onorato con lo di dalla Regina d'Inghilterra, e da altri Principi nella pace generale.

1713.

Cessazione
delle ostilità
in Italia, ed
accordo per l'
uscita delle
truppe Tede-
sche dalla Ca-
talagna.

Con soddis-
fazione de'
Veneziani.

Il Duca del-
la Mirandola
fa istanza,
che gli sia re-
stituito lo
Stato, ma
senza effetto.

L'istesso so-
gue per Man-
tova al Duca
di Guastalla.

21. Vedutosi per esperienza dal Ruzini, che quanto è facile il sog-
giacere in tempo di guerra a danni, ed a spese, altrettanto è diffi-
cile, e quasi impossibile il riportarne, quando si fa la pace, rispar-
cimento, e ristoro, perciò egli aveva anticipatamente proposto, che
mentre si trattava la pace generale, si facesse una sospensione d'armi,
e d'ogni ostilità in Italia col consenso e obbligazione di tutti i Princi-
pi. Pensò quel savio ed esperto gentiluomo della Repubblica di tor-
via per questo mezzo il seme de' mali, onde gl'Italiani costì di alto,
come di basso grado, potessero restar sicuri di non ricevere nuovi aggra-
vj. La proposizione fu applaudita, e discorsivi sopra per alcuni giorni;
in fine ne fu steso di comun consenso il trattato, il quale fu stipulato,
e sottoscritto il dì 14. di Marzo da' Plenipotenziarj dell'Imperadore, e
d'Inghilterra. Obbligossi Cesare di richiamare dall'Italia in Germania
le sue milizie, e di non lasciarvene se non quante bastassero a guardia e
difesa delle Provincie, e de' luoghi, che vi possedeva; con che non
potessero eccedere fra tutte il numero di ventimila, e che tal patto do-
vesse durare per tutto il tempo, che sussistesse, e continuasse la tregua
in Italia, e il non commetterli ostilità fra i Sovrani dell'Europa. Ces-
sarono da quel giorno per conseguenza, e per convenzione espressa nel
trattato, le contribuzioni esatte fin allora da' Commissarj Cesarei da'
popoli, e da quelli, che godendo Feudi Imperiali, erano stati diversamente
tassati. La Regina della Gran Brettagna ausunse nel trattato le
parti di mediatrice, ed anche di mallevadrice, e riportonne distinti rin-
graziamenti, non solo dal Duca di Savoia, che desiderava d'assicurar-
li con quiete il possesso delle Provincie cedutegli nello Stato di Milano,
ma l'universali benedizioni degl'Italiani. La Repubblica di Venezia fu
contentissima di tale aggiustamento, perchè si liberò dal pericolo di ri-
cevere nuove vessazioni e aggravj nel paisaggio delle truppe, senza mo-
do di averne poi l'effettiva riparazione, come i suoi Ministri l'avevano
con tutte le replicate domande sperimentato.

Avrebbe il Senato desiderato, che i Principi d'Italia, spogliati de'
proprij Stati in tempo di guerra, tornassero a recuperarli in tempo di
pace. Uno di questi era il Duca della Mirandola, di cui innanzi par-
lammo. Pretese, e fecene la sua istanza in Utrecht, con giusta speran-
za d'essere assistito dal Re Cristianissimo, giacchè per avere aderito
al medesimo, era stato messo al bando Imperiale, e poi in tempo dell'
Imperador Giuseppe gli era stato confiscato il Feudo, venduto al Duca
di Modona, come parimente dicemmo. Non essendo stata data conclu-
dente risposta, e neppure ammesso discorso d'aggiustamento e di com-
penso al Duca per lo spoglio patito del suo Nobile Stato, ed avendo
detto i Plenipotenziarj Cesarei, che quello era negozio da trattarsi in
Vienna con umile supplica del Duca, per implorare la clemenza Cesa-
rea, e non già nel Congresso de' Principi in Utrecht; perciò convenne
al misero Principe ritirarsi in ultimo in Ispagna, dove dal Re Filippo
fu ricevuto con stima, e in qualche parte sollevato dalla disgrazia, con
avergli dato una delle cariche primarie della sua Corte. Sortì l'istesso
fine la domanda di Vincenzio Duca di Guastalla, il quale pretese di suc-
cedere nel Ducato di Mantova, come il più prossimo parente di Ferdi-
nando

nando Carlo ultimo possessore. Non tralasciò il Conte Lodovico Fantoni, spedito a posta da Guastalla in Utrecht, di addurre ragioni legali in virtù dell' antiche infeudazioni alla Casa Gonzaga, e di motivarne altre politiche, particolarmente a' Plenipotenziarj di Francia e d' Inghilterra, che non tornava conto ad alcun Sovrano, anzi doveva esser sospetta la tanta potenza dell' Imperadore in Italia, perchè gl' Inglese, avendo preso l' impegno del Duca di Savoia per fargli avere la Sicilia, non vollero tanto abbracciare a disgusto di Cesare, e i Francesi risposero, che l' età senile del Re, la minorità del Delfino, e l' essere stata la Francia così maltrattata e corrisposta da' Principi d' Italia nella guerra, perlocchè il loro Sovrano era stato obbligato a ritirarne le truppe, e ad abbandonarla al Principe Austriaco, li consigliava e stringeva a non più ingerirsi nelle cose di là da' monti, ma di pensare e vegliare attentamente alle proprie; una tal risposta avendo disanimato il Fantoni, perciò tanto esso, quanto i Ministri interessati a sostenere l' istanza di lui, vedendo di non poter conchiudere niente di buono nel trattato della neutralità d' Italia, procurarono e ottennero, che vi s' inserisse un capitolo, che le cose d' Italia rimanessero nello stato, in cui si trovavano, con doverli però comporre le differenze alla pace generale.

Perchè i Tedeschi accordassero un tal capitolo, vi fu molto da battergliare ne' discorsi particolari e ne' pubblici tenuti nell' assemblea, la quale si faceva regolarmente nella sala del Congresso due volte la settimana. Ammettevano senza difficoltà i Cesarei la remissione delle differenze alla pace, ma non volevano la parola di composizione, la quale porta impegno d' aggiustamento con soddisfazione delle parti; ma fu tale e tanta l' efficacia del dire dell' Abate Passionei Ministro del Pontefice, il quale pretese la restituzione di Comacchio alla S. Sede, che gli riuscì colla forza delle ragioni di guadagnare l' approvazione e la stima de' Plenipotenziarj d' Inghilterra, e d' Olanda, ed anche del Principe Eugenio, il quale compiacendosi della letteratura, e perizia del Passionei nelle cose di studio, e ne' discorsi d' ogni altra materia, cominciò da quel tempo non solamente a farne gran conto, ma ad aver per lui parzialità ed affetto. Fu dunque steso l' articolo duodecimo nel modo considerato dal Ministro del Pontefice, e da' Ministri degli altri Principi Italiani, come si trova e legge inserito nel trattato della neutralità d' Italia, e dell' uscita delle truppe Alemanne dalla Catalogna, di cui ci resta adesso a favellare.

22. I promotori della convenzione furono gl' Inglese, che dopo sciolta l' unione de' Principi della Lega, ebbero modo e vanto di disporre quasi interamente di tutt' ciò, che si fece ad Utrecht. Resistè Cesare quanto potette, perchè fossero conservati i privilegi a' Catalani, e perchè l' Inghilterra s' impegnasse di fargli loro mantenere. Non avendo potuto ottenere in iscritto con parole d' obbligazione, e solamente in voce con promesse larghissime, fu necessitato a fidarsi di quelle. Non gli fu permesso dalla situazione de' suoi affari in Catalogna, dove solamente gli restava in pochi luoghi il dominio, trarre nemmeno in lungo il trattato, perchè ciò avrebbe servito a far crescere le strettezze in cui si trovavano le sue milizie col Conte Guido di Sta-

sem-

Tregua nella Catalogna, ritirata da quel Principato delle truppe Alemanne, e cessione delle Fortezze della Città al Re Filippo.

1713.
Il Conte Gui-
do di Starem-
berg dopo-
ver bloccato
Girona si ri-
tira per tema
del Marefcial-
lo di Berwic.
* *Figures in
Spagnuolo.*

remberg, ed a mettere in gran pericolo l'Imperatrice sua sposa la-
sciata in Barcellona. Per accrescimento d'angustia e di dolore giunse a
Carlo in quei medesimi giorni l'avviso, che dopo avere il Conte Gui-
do bloccata per due mesi la Città di Girona, con speranza di ridurla
nell'inverno a termine d'aprirgli le porte, era stato obbligato nel fine
di febbrajo a discoltarsene, e a lasciarla in piena libertà: imperocchè
essendosi il Marefciallo di Berwic avanzato alla Città di * Figheres,
e di là scorrendo fino al fiume Ter colle numerose truppe che aveva,
ascendenti a quaranta battaglioni e a trentotto squadroni, avea impresso
un giusto timore nel Generale Austriaco di rimanere oppresso dal ne-
mico superiore a lui più della metà. Tenutosi adunque dallo Starem-
berg consiglio di guerra, e riconosciuto impossibile il potere con soli
diciotto squadroni, e ventisei battaglioni assai diminuiti rispetto a' sol-
dati morti e fuggiti, guardare il lungo tratto di terra, che è dal ma-
re fino al Badighos, perciò egli si era ritirato da Girona, ed accosta-
to alla Capitale della Catalogna, che premeva per più capi di conser-
vare e difendere. Mosso l'Imperadore da' mentovati forzati motivi,
siccome avea prestato il consenso alla neutralità d'Italia, così permise
a' suoi Plenipotenziarj d'Utrecht di lasciar correre il trattato di tregua
nella Provincia della Catalogna, e il ritiro dalla medesima delle mili-
zie Alemanne. Per dare una cagione plausibile al contratto, che fu
fottoscritto il dì 14. di Marzo da' soli Plenipotenziarj d'Inghilterra e
di Francia, fu detto, che ciò si faceva, per far cessare intanto le mi-
serie della guerra, e per avanzare la grand'opera della pace. Tre dici
furono 'gli articoli compresi nel contratto, i quali si riducono in so-
stanza a quattro, i primi tre sono:

Che dovesse cessare ogni ostilità tra le Potenze guerreggianti: (così
furono nominati il Re di Spagna e l'Imperadore, perchè quei Princi-
pi non si riconoscevano ancora tra loro co' titoli specifici della loro
dignità e dominio).

Che le truppe Alemanne, e altre della Lega dovessero abbandonare
e cedere tutte le Città e Fortezze della Catalogna all'altra Potenza
guerreggiante (per non dire al Re Filippo) eccettuata una, cioè Tar-
ragona, o Barcellona, ad elezione e arbitrio della Corte, che stava in
Barcellona.

Che si desse dalla Potenza, che riceverebbe le piazze della Catalo-
gna, il perdono generale ad ogni persona, niuna eccettuata, che aves-
se seguito l'altro partito, e che fosse parimente perdonato ogni trasco-
rso commesso da' sudditi d'un partito o dell'altro, in voce, o in scrit-
to, a tutti in generale, e in particolare pienamente ad ognuno.

Per soddisfazione de' Catalani e dell'Imperadore, da cui essi erano
con tutto il fervore, e con impegno raccomandati fu concepito il IX.
articolo con tali precise parole:

Che avendo i Ministri Plenipotenziarj della Potenza, che ritira le
sue truppe dalla Catalogna, e dall'Isole, insistito per ottenere avanti
l'uscita o evacuazione (parola adottata dall'uso moderno) delle mede-
sime la conferma de' privilegj de' Catalani, de' sudditi, e degli abi-
tanti dell'Isole di Majorica e d'Ivizza, ed essendo stata per parte del-
la

la Francia, e de' suoi confederati (intendevansi il Re Filippo) rimesso un tale affare per la conclusione alla pace, Sua Maestà Britannica con reiterata dichiarazione si spiegava, che impiegherebbe i suoi efficacissimi Uffizj dovunque fosse di bisogno, acciocchè i Catalani, e i sudditi, e gli abitanti dell'Isole potessero godere de' loro Privilegj, al che i detti Ministri Plenipotenziarj hanno in fine condesceso; tantopiù che il Re Cristianissimo ha fatto dichiarare da' suoi Ministri Plenipotenziarj, ch'egli concorrerebbe al medesimo fine. Obbligossi oltre questo la Regina d'Inghilterra di far trasportare co' suoi vascelli, e bastimenti ne' Porti d'Italia i soldati Imperiali, e gli abitanti della Catalogna e dell'Isole, ed ogni Spagnuolo, anche di altro Regno o Città fuori della Catalogna, che avesse voluto seguire l'esercito, e che di più sarebbe stato dato il comodo, e la piena libertà a chi partiva di portar seco ogni genere di roba senza eccezione o riserva, e senza che gli si potesse fare ricerca o arresto, anche per chi avesse debiti, che gli sarebbe stato permesso il partire, purchè desse scurtà o pegno di pagare secondo la discrezione, e il giudizio, che fare se ne dovrebbe da Commissarj da deputarsi concordemente da una parte e dall'altra.

Per avanzare e sollecitare a suo vantaggio il negozio della pace, riconoscendo il Re Filippo Quinto, che bisognava fissare il primo chiodo, con guastagnare non solo la Regina ma i Ministri dell'Inghilterra, spedì a Londra per suo Ambasciatore con facoltà di Plenipotenziario Ilodoro Catado di Azevedo di Roalez Marchese di Moate Loone. Fu egli ricevuto con gradimento, perchè leppeti, che aveva larghe istruzioni d'accomodare e regolare, prima di partire in Utrecht, come fece nel mese d'Aprile, ciò che riguardava il commercio ne' sudditi della Gran Bretagna negli Stati del Re di Spagna, tanto d'Europa, quanto dell'Indie. I segreti colloquj, che si tenevano sopra tale affare fra'l Ministro di Spagna, e quelli d'Inghilterra con piena cognizione e consenso del Cristianissimo, misero in apprensione gli Olandesi e altre Nazioni, che non si minutasse qualche aggiustamento e contratto a loro pregiudizio. Fecero adunque, per ~~avviare a ciò, due memoriali e~~ richieste a nome de' mercanti di panno e altre manifatture di lana; e di quelli in genere, che trafficavano nelle Colonie d'America, perchè fosse data a tutti loro piena libertà di portare e spacciare le merci senza impedimento, e senza pagare dazio maggiore del passato nell'Indie Occidentali, con rapportare i disordini e i pregiudizj della Nazione Inglese, e de' suoi compagni, se fosse accordato a' Francesi il diritto privativo, ch'essi pretendevano nel portarvi le loro. L'istanza prodotta in tempo opportuno giovò infinitamente per essere considerata, e attesa ne' punti, che sarebbero stati nocivi al commercio degl' Inglese, e per vicendevolezza degli Olandesi.

Nel tempo che il Monte Leone si trattene a Londra, parlò per espressa commissione del suo Re della pretensione di Madama Orfini. Era ella, come dicemmo, prima Dama d'Onore della Regina di Spagna, e godendo l'affetto e la stima di quella Principessa, e anche del Re, aveva con le sue buone qualità, e loavi maniere, e anche con essersi renduta necessaria ne' consigli dati sempre a gusto del Re di Fran-

Il Marchese di Monte Leone Ambasciatore Plenipotenziario di Spagna arrivò a Londra, e tenne diversi discorsi co' Ministri della Regina.

1713.

cia, e perciò più graditi, impegnato i Regj Conforti a procurarle uno Stato in Fiandra da goderli da lei, e da' suoi eredi. Non aveva Madama avuto figliuoli, nè del primo, nè del secondo matrimonio, onde non era mossa da genio d'ingrandire quelli della sua Famiglia della Tremoglie, ma da brama, di essere trattata con titolo d'Altezza, e di lasciare a' figliuoli della sorella defunta, maritata al Duca Antonio Lanti Romano, un ricco e distinto patrimonio. La pretesione di Madama Orsini fu non solamente dedotta in Londra, ma discussa anche in Utrecht, dov'ella mandò il Signor di Obigni in qualità di suo Agente, e Ministro. Per tal cagione si differì quasi tre mesi la conclusione della pace tra i Re di Francia, di Spagna, l'Inghilterra, e la Repubblica d'Olanda, essendosi ostinata Madama coll'assistenza delle due Corone, d'ottenere non solo in Sovranità la Città e dipendenze di * Scimè nel paese di Lussenburg, ma che gli Olandesi si obbligassero di mantenerle fissa e stabile anche in tempo di guerra la detta Sovranità e l'annua entrata di diecimila doppie, al che non avendo voluto obbligarli i Deputati della Repubblica, svanì il negozio per impenfato accidente.

* Chimay in
Francia.

Il Cardinal
del Giudice
passa da Roma
a Madrid,
e poi in Parigi.

Accadde ciò per opra del Cardinal Francesco Giudice, il quale, dopo avere per molt'anni esercitato con soddisfazione delle due Corone, e con lode di prudenza, il posto di Vicerè in Sicilia, e quello di Ministro di Spagna in Roma, ed essendo stato obbligato a partire da questa Città per la rottura della Corte di Madrid con quella di Roma a conto della ricognizione fatta dal Pontefice dell'Arciduca Carlo in Re Cattolico, come già raccontammo, passò allora a Genova col Duca d'Uzeda Ambasciatore del Re Filippo. Di là ei si trasferì in Spagna, per pigliare il possesso dell'insigne carica d'Inquisitore Generale, conferitagli da Sua Maestà: l'Uzeda all'incontro, avendo avuti varj disgusti e strappazzi (per quanto ei disse, e pubblicò) da' Regj Ministri, laddove sperava dal Re ricompensa e mercede, passò alla parte dell'Imperadore, dove senza lustro finì indi a poco i suoi giorni. Saputosi adunque con distinzione dal Cardinal Giudice, che l'incaglio della pace de' due Re colla Repubblica d'Olanda dependeva dal solo privato interesse di Madama Orsini, conosciuta e trattata da lui in Roma nella riga delle Dame di Corte Pontificie, prese licenza dal Cattolico d'assentarsi per poche settimane da Madrid, e d'andare a Parigi per inchinare il Re di Francia, secondo il debito, che glie ne correva verso un sì Gran Monarca, che l'avea di buon occhio mirato, e potentemente, secondo le congiunture, assistito. Arrivato il Cardinale alla Corte, egli in una delle graziosissime udienze, che ottenne da quel savio Principe, gli parlò degli affari più gravi delle due Corone con tale spirito, e discernimento delle cose del Mondo, nel sistema d'allora, che avendo fatto spiccare il suo talento, e la dovuta affezione, praticata in servizio dell'una e dell'altra Corona, ebbe modo di motivare e dare a conoscere l'incongruità, e il pregiudizio di reputazione e d'interesse, che nasceva a Sua Maestà, e al Re Filippo nel voler sostenere con tant' impegno non appoggiato alla ragione, la pretesione di Madama Orsini. Appagato e convinto Lodovico dalle parole del Cardinale, scrisse al ni-

Consigliar
Re di Francia
non differire
la pace per
Madama Orsini.

pote

pote a Madrid, ch'ei non voleva più differire la conclusione della pace per cagione di Madama Orfini. Contuttociò il Re Filippo, e la sua Real Consorte non si ritirarono allora dal proteggere con grande impegno la Dama; e la stessa Corona di Francia nella pace coll'Inghilterra esprime in un articolo di sommo onore e vantaggio per la suddetta i suoi sentimenti a di lei favore, benchè non sostenuti poi coll'efficacia, che sarebbesi avuta, se il Re Lodovico non fosse stato distolto ad impegnarsi per lei dalle rappresentanze del Cardinale, e di altri, che stimarono cosa disdicevole il trattenere per un affare privato la conclusione della pace.

23. Essendo già pervenuta alla Regina Britannica la rinunzia di Filippo Re di Spagna fatta il dì 3. Novembre 1712. colle solennità, coll'approvazione delle Corti o Sati, e le rinunzie de' Duchi d'Orleans, e di Berry, per lo diritto, che tanto essi, quanto i loro discendenti avessero potuto pretendere alla Corona di Spagna, la prima in data del dì 19., e la seconda del 24. Novembre dell'istesso anno 1712. ed avendo oltre questo Lodovico XIV. approvato e confermato in quanto, facesse bisogno nel mese di Marzo 1713. le sopraddette rinunzie, si passò avanti a compire diversi trattati di pace, non ostante la contraddizione del Conte di Sinzendorf, al quale essendo state notificate le proposizioni offerte all'Imperadore dal Re di Francia, credute non accettabili dal medesimo, rispose di non aver facoltà di approvarle, ma solamente di mandarle al suo Padrone, come fece, e di aspettare da lui: ciò che dovesse rispondere. Il primo contratto di pace conchiuse e stipulato in Utrecht fu tra la Francia, e l'Inghilterra: e i Plenipotenziarj di quelle due Corone lo sottoscrissero il dì 31. di Marzo, vecchio stile, che rapporta al nuovo l'11. d'Aprile dell'anno 1713. Fu compreso in trenta articoli, che noi compendiosamente rapporteremo. Comincia secondo il solito con dichiarazione, e promessa tra i contraenti, loro successori, ed eredi, di pace universale perpetua, di vera e sincera amicizia, e della restituzione dei prigionj da una parte e dall'altra: s'obbliga il Re Lodovico anche ~~in parola d'onore, e di Re,~~ di riconoscere la successione della Regina Anna, e in difetto di successori legittimi della medesima, di riconoscere la Principessa Sofia vedova di Brunsvic e di Hannover, e gli eredi di lei nella linea Protestante, secondo gli atti del Parlamento della Gran Bretagna passati in tempo di Guglielmo III., e confermati dall'istessa Regina Anna in diverse congiunture e sessioni, e di non mai riconoscere altri che la suddetta Regina e suoi Successori, secondo l'ordine della sopraccennata limitazione: di più si obbliga, che la persona, la quale, vivendo il Re Giacomo II., aveva preso il titolo di Principe di Galles, e alla morte di lui, il titolo di Re della Gran Bretagna, ed era uscita poc'anzi spontaneamente di Francia, non tornerebbe più ne' Regni di Francia, e neppure in alcun paese di sua dipendenza, e di non dare ajuto, assistenza, o consiglio per terra, nè per mare ad alcuna persona contra la Regina, e contra i successori della linea Protestante: Che essendosi accesa la guerra, perchè non conveniva alla sicurezza e libertà d'Europa l'unione in un solo Capo delle Corone di Francia e di Spagna, ed essendosi

Pace tra la
Francia, e l'
Inghilterra.

colla benedizione di Dio trovato modo di rimediare al disordine colle rinunzie fatte dal Re Cattolico, e da' Principi più prossimi al Regno di Francia, concepite ne' termini più validi e stringenti, e colle più solenni dichiarazioni; queste medesime avrebbero servito di norma e regola nell'avvenire. (Qui furono distesamente inserite le mentovate rinunzie).

Che però il Re Cristianissimo, e la Regina Britannica s'obbligavano per se, e loro Eredi all'osservanza delle suddette rinunzie, e a farle osservare, e di più il Cristianissimo prometteva di non domandare, nè accettare in avvenire altre condizioni, e vantaggi per comodo e utilità del commercio de' suoi Sudditi in Spagna, e nell'Indie, se non quelli, ch'essi godevano in tempo di Carlo II., o che farebbono state accordate ad altri Popoli e Nazioni, che in quelle parti trafficavano: Che vi sarebbe libero esercizio di navigazione e commercio tra i Sudditi delle Reali Maestà loro com'era in tempo di pace, e prima della rottura dell'ultima guerra, e come più amplamente si definiva nel Trattato di Commercio stipulato in quel medesimo giorno; e che farebbono aperti i Tribunali della Giustizia ordinaria in tutti i casi di disputa, e di litigio: Che il Cristianissimo avrebbe fatto spianare a sue spese nel termine di cinque mesi tutte le Fortificazioni di Terra, e di Mare di Doncherche, chiudere e riempire il porto, e rovinare gli argini, e le cataratte, che servivano a tenerlo pulito, senza poterlo mai rimettere in piedi o rifabbricare, ma che il termine di cinque mesi non comincerebbe, se non dopo essere stata fatta la restituzione al Re delle Piazze promessigli, per dargli un equivalente: Che S. M. Cristianissima renderebbe e rilascerebbe in perpetuo al Regno, e alla Regina della Gran Bretagna il seno o baja, e lo stretto di Hudson con tutte le Terre, Mari, Fiumi, e luoghi che ne dipendono, e nel modo, e forma, che si trovavano allora, senza demolirne neppure un piccolo Forte, e con tutta l'artiglieria, con espressa libertà a quelli della Compagnia di Quebec, e ad ogni altro Suddito di S. M. Cristianissima di ritirarsi dalle suddette Terre e Castelli, e d'andare per Terra o per Mare dove meglio gli parebbe, con trasportare gli effetti, e le mercanzie di qualunque genere, eccettuate l'espressamente nominate e proibite nel contratto del commercio; e che per levare in futuro ogni disputa o lite, farebbono stati deputati prontamente i Commissarij, i quali di concordia fisserebbono i limiti tra il seno di Hudson e le Colonie Francesi, con proibizione tanto agl'Inglese, quanto a' Francesi, d'andare e passare al di là de' suddetti limiti, nè per Mare, nè per Terra: Che il Re di Francia avrebbe inoltre fatto dare giusta, e ragionevole soddisfazione alla Compagnia Inglese, che avea trafficato in Hudson, de' danni, e delle prede, fatte alle Colonie, Navi, Persone, e beni de' medesimi colle scorrerie ostili commesse in tempo di pace; e che i Commissarij riconoscerebbero con equità e verità l'aggravio, e secondo quello tasserebbero il pagamento, anche per li danni, che gl'Inglese avessero patito l'anno avanti nell'Isola di Monserat, e in altri luoghi; e che a' Francesi farebbono parimente rifatti i danni patiti non ostante la capitolazione nell'Isola di Nevis, e nel Castello di

Gam-

Gambri : Che l'Isola di San Cristofano sarebbe ceduta per sempre dal Cristianissimo a' sudditi dell'Inghilterra, come pure la nuova Scozia, già chiamata Accadia, la Città di Porto Reale ora detta Annapoli, l'Isola di Terranuova, la Città, e il Forte di Piacenza, e tutte l'Isole e luoghi, che ne dependono, con spogliarli il Re per bene della pace d'ogni diritto di Sovranità e di dominio utile, che rilasciava e cedeva agl'Inglese; talmente che non sarebbe nemmeno lecito, e permesso in avvenire a' sudditi del Re di Francia il pescare ne' suddetti mari, e seni, e nelle coste della nuova Scozia : Che all'incontro l'Isola detta Capo Bretone, come tutte l'altre Isole, tanto nell'imboccatura del fiume San Lorenzo, quanto nel golfo del medesimo nome, spetterebbero in avvenire a' Francesi, con facoltà al Re Cristianissimo di fortificarvi quella Piazza o Piazze, che gli fosse meglio paruto e piaciuto, con dichiarazione, che se i Francesi volessero partire dall'Isola, e da' luoghi ceduti agl'Inglese, potessero farlo; e se volessero restare, sarebbe parimente in loro arbitrio, e che dovrebbero avere il libero esercizio della loro Religione, conforme alla pratica della Chiesa Romana, per quanto era permesso dalle leggi della Gran Bretagna: Che in caso di nuova rottura, che Iddio non voglia, tra la Francia, e l'Inghilterra, non sarebbe lecito ad alcuna delle Parti il far rappresaglia di navi, o di effetti, mobili, ed immobili de' sudditi dell'altro Principe, se non dopo passati sei mesi dal giorno della rottura, nel qual tempo sarebbe permesso a' sudditi de' due Sovrani il vendere, o in qualunque modo alienare i loro beni, e mercanzie: Che il Re Cristianissimo in segno d'amicizia verso la Regina della Gran Bretagna accorderebbe, quando si facesse la pace coll'Imperio, che il contratto fosse regolato nel detto Imperio, per quello che riguarda la Religione, secondo il tenore de' trattati di Vestfalia; acciocchè apparisse, che S. M. Cristianissima non desiderava, e non aveva mai desiderato d'innovare cos'alcuna ne' sopradetti trattati: (con tali parole fu steso l'articolo XXI. tradotto verbalmente da noi dal Francese in Italiano, per dare a conoscere la giusta ragione, ch'ebbe poi Papa Clemente di riprovarlo, e di dolerlene acutamente col Re Cristianissimo, il quale essendo sempre stato mosso da giusto zelo della Religione, non seppe, o non potette allora resistere a tutto il Corpo de' Protestanti, che vollero a forza, che fosse moderato nel modo che sopra, il capitolo IV. della pace di Ritsvic, per cui l'istesso Re Lodovico meritò le lodi di Papa Innocenzio XII., gli applausi de' Cattolici, e le benedizioni di Dio.) Negli ultimi capitoli furono dalla Francia, e dall'Inghilterra confermate, e ratificate le paci concluse, o prossime a concludersi e stipularsi tra il Re Cristianissimo, e il Re di Portogallo, ed anche col Duca di Savoia, e la Regina Britannica s'obbligò d'esserne mallevadrice e garante: il Re di Svezia con tutti i suoi Regni, Provincie, e diritti, il Gran Duca di Toscana, la Repubblica di Genova, e il Duca di Parma furono compresi nel trattato nel miglior modo (sono le parole espresse) che fare si potesse, e furono parimente comprese le Città Anstatiche, nominatamente Lubeca, Bremen, e Hamburgo, e la Città di Danzica, affinchè esse Città Anstatiche, e Dan-

1713

zica potessero godere, come amici comuni, e come per lo passato, i vantaggi del commercio ne' Regni di Francia, e d'Inghilterra, o ciò seguito fosse per spessa convenzione, o per antica costumanza; diedesi in fine campo aperto al Re Cristianissimo e alla Regina Britannica di nominare dentro il termine di sei mesi chi altri loro piacesse, e andasse a grado.

Trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra.

Immediatamente dopo stipulato, e sottoscritto il trattato di pace, i Plenipotenziarj Francesi, ed Inglesi approvarono e sottoscrissero l'altro trattato del commercio compreso in quaranta articoli, e poi altri tredici in due foglj a parte, il primo di nove, e il secondo di quattro; ma perchè riguardano solamente la mercatanzia e il traffico, però noi come cosa aliena dal nostro istituto, crediamo di non doverci trattenerne a dirne le particolarità, bastando il darne un cenno al lettore per sua notizia.

Protesta del Re Giacomo III. per conservare la sua ragione a' Regni Britannici.

24. Comparve e fu pubblicata nell'istesso tempo una Protesta a nome del Re Giacomo d'Inghilterra del seguente preciso tenore.

G I A C O M O III.

Per grazia di Dio Re della Gran Brettagna, di Francia, d'Irlanda, Difensore della Fede, a tutti i Re, Principi, Repubbliche &c.

„ Come dopo una guerra sì lunga, e sì fatale a tutta la Cristianità, pare ogni cosa disposta da una parte e dall'altra a trattare della pace, e a concluderla prontamente, senza averli alcun riguardo a' nostri interessi, noi abbiamo creduto opportuno e necessario di provvedere col mezzo di questa solenne Protesta alla sicurezza del nostro indubitato diritto contra tutto quello, che potesse esser fatto in diminuzione di esso, e in nostro pregiudizio.

„ Nostra intenzione non è di fare una lunga e distesa narrativa delle molte ingiustizie, e commesse fin qui contra noi; poichè essendo comparse alla vista di tutto il Mondo, elle sono troppo notorie, per aver bisogno d'essere rammentate. D'altra parte non possiamo credere, che si trovi alcuno, che dubiti della giustizia della nostra causa. E per verità noi non siamo solamente toccati e renduti sensibili per lo stato de' nostri affari, ma siamo parimente spinti dall'amore, che noi abbiamo, ed incapace di mutarsi, per li Cittadini nostri sudditi, tanto più che non possiamo vedere senza estremo dolore, che fin adesso non sia stato risparmiato, nè il sangue, nè i beni loro, per sostenere l'estrema ingiustizia, la quale c'è stata fatta, e che i medesimi siano ridotti al punto, che se la pace farà chiusa senza noi, bisogna di necessità, ch'essi divengano preda degli stranieri, e che restino in fine sottoposti al loro dominio.

„ Siccome noi apprendiamo, che i Principi confederati non abbiano alcun riguardo per lo nostro diritto, così ci stimiamo particolarmente obbligati tanto verso noi medesimi, quanto verso la nostra Posterità, e verso i nostri sudditi, d'impedire, per quanto è in nostro potere, che il nostro silenzio non sia interpretato per un ta-

„ cito

„ cito consenso di tutto quello, che potrà essere stabilito a pregiudizio nostro, e degli eredi legittimi de' nostri Regni.

„ Mossi da ciò Noi protestiamo solennemente, e nella miglior forma, che fare si possa, contra tutto quello, che possa essere decretato in nostro pregiudizio, come irritato e nullo di sua natura per difetto di legittima autorità.

„ Noi protestiamo di più, e dichiariamo, che i difetti o mancanze di questa nostra Protesta, (se alcune ve ne fossero rispetto alle formalità) non potranno mai nuocere nè pregiudicare nè a noi, nè a' nostri legittimi eredi, e nemmeno a' nostri Regni, o a' nostri sudditi: e con queste lettere sigillate col nostro gran sigillo, noi ci riserviamo tutti i nostri diritti e ragioni nel loro intero, e dichiariamo, ch'esse restano e resteranno salve e intatte.

„ Protestiamo per ultimo avanti a Dio, che noi faremo esenti da ogni colpa o biasimo, e che non si potrà rifondere sopra noi la colpa delle disgrazie, che l'ingiustizie fatteci, o quelle che ci si faranno, potranno attirare sopra i nostri Regni, e sopra tutta la Cristianità.

„ Dato a San Germano il dì 25. d'Aprile 1713., e del nostro Regno l'Undecimo.

„ J. R.

„ Per il Re di sua propria mano.

Comparisce dalla data, che la Protesta fu fatta molto tempo prima della sottoscrizione del trattato della Francia coll' Inghilterra, ed il contenuto di essa a ben confrontarlo, è assai uniforme all'altra Protesta fatta e pubblicata dal Re Giacomo padre del vivente alla pace di Risvvic. Siccome quella non fu attesa, così accadde di questa, quantunque può essere, che non fosse discarsa, nè al Re Lodovico, nè alla Regina Anna. Continuossi adunque da' Plenipotenziarj d'Utrecht a sottoscrivere gli altri trattati di pace secondo lo stabilimento già fatto. Noi per la connessione delle materie rapporteremo adesso quello del Re di Francia cogli Stati Generali, che seguì l'istesso giorno dell' 11. Aprile 1713. Leggeli il contratto compreso in quaranta articoli, e dopo il primo ne fu isteso un secondo, che riguarda il commercio. Lasceremo di parlare del secondo per essere di materia lontana dal nostro istituto, e riferiremo in ristretto ciò, che si contiene nel primo.

Somiglianza della Protesta di Giacomo III. in Utrecht a quella di Giacomo II. in Risvvic.

Pace tra la Francia e gli Stati Generali.

25. Noi non faremo individual menzione de' primi sei articoli perchè contengono in sostanza le solite espressioni di pace perpetua fra i Principi Cristiani, e prefiggono il termine da esser eseguita per mare e per terra rispetto a' danni ed alle prede, che fatte fossero sì dalle soldatesche, che dalle navi ne' paesi remoti. Cominciando adunque dal settimo articolo, il Re di Francia promette in contemplazione della pace di rimettere e far rimettere agli Stati Generali, ed a favore della Casa d'Austria tuttociò, che Sua Maestà Cristianissima, o i Principi suoi confederati (intendesi Filippo Re di Spagna) possedevano ancora de' Paesi Bassi, chiamati comunemente Spagnuoli, nella

1713.

maniera che il defunto Re Cattolico Carlo II. gli aveva posseduti ; o dovuti possedere giusta il trattato di Risvvic, e ciò senza eccezione o riserva di alcun diritto o pretesione direttamente o indirettamente , ma che alla Casa d'Austria sarà restituito il pacifico possesso de' suddetti Stati, per goderli pienamente e assolutamente in avvenire secondo l'ordine di successione della medesima Casa, e famiglia subito che i suddetti Stati Generali saranno rimasti d'accordo colla medesima Casa del modo e forma , con cui i sopraccegnati Paesi Bassi Spagnuoli dovranno servire agli Olandesi di barra , e sicurezza : Che al Re di Prussia resterà per goderlo in perpetuo quello , che allora possedeva dell'Alto Quartiere della Gheldria, e specialmente le Città , i Baliaggi , e le Signorie di Strahlen , Wachtendonck , Middelaer , Walbeeck , Aertsen , Asserden , e Weel , come pure di Raey , e Klein , Kavelaer con sue pertinenze e dipendenze , e parimente il paese di Kessel con suo distretto , eccettuato Erkens , per tenere , e godere tutti quelli Stati nel modo e forma , che la Casa d'Austria , e specialmente il defunto Re di Spagna gli aveva posseduti , salvo però i pesi e l'ipoteche vi erano sopra , con doversi dagli Stati Generali ritirare le proprie soldatesche , e liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà : Che nel Ducato di Lussemburgo , o in quello di Limburgo , sarà riservata una Terra del valore di trentamila scudi annui di rendita , per essere eretta in Principato in favore di Madama Orsini e de' suoi eredi . (Questo paragrafo messo nel fine del settimo articolo servì solo ad onore e non a profitto della medesima) . Che in sequela di ciò il Re di Francia rimetterà agli Stati Generali il Ducato , la Città e Fortezza di Lussemburgo colla Contea di * Scini , la Contea , Città , e Castello di Namur , le Città di Sciarlerot , e di Neuport con loro annessi e connessi ; nello stato , che allora si trovavano di Fortificazioni e di altro , compresevi ancora le scritture , i documenti , e gli archivj : e perchè Sua Maestà Cattolica aveva ceduto all'Elettore di Baviera in piena sovranità e proprietà i detti Paesi Bassi Spagnuoli , (ciò era seguito per atto pubblico il dì due dell'anno antecedente) però Sua Maestà Cristianissima s'impegnò e promise , che l'Elettore di Baviera vi avrebbe rinunziato e ceduto , sì per se , che per li suoi eredi a favore de' Principi di Casa d'Austria ; con questo però , che l'Elettore intendeva di ritenere la sovranità , e l'entrate di Lussemburgo , di Namur , e di Sciarlerot con tutte le dipendenze , finchè fosse entrato nell'attuale , e pacifico possesso di tutti gli Stati , che possedeva nell'Imperio avanti la guerra , eccettuato l'Alto Palatinato ; nel posto e ordine di nono Elettore ; nel possesso del Regno di Sardegna ; e nel titolo di Re ; e che oltre questo Sua Alteza-Elettorale si riservava di poter tenere per tutto il tempo che gli restasse il dominio de' Paesi Bassi , le sue milizie nel territorio di Lussemburgo , purchè non eccedessero il numero di settemila , e con patto che le truppe degli Stati Generali entrassero di guarnigione nelle piazze che si era ammesso di ritenere per modo di provvisione a S. A. Elettorale , sopra le quali esso Elettore doveva intanto godere la sovranità , e l'entrate : Che le truppe

* Chiny in
Franco.

Fran-

Francesi, Bavaresi, e dell'Elettore di Colonia dovranno subito uscire dalle mentovate Città al più lungo nel termine di quindici giorni dopo la ratificazione per dar luogo a quelle degli Stati Generali, senza però turbare all'Elettore la sovranità, e le rendite di quella Provincia e Città, tolgono certo denaro assegnato di concordia a' medesimi Stati per mantenimento delle milizie, che staranno nelle piazze di guarnigione: Che il Re di Francia cede agli Stati Generali, sì a nome suo, che degli Eredi e successori nati, e da nascere, e ciò a favore della Casa d'Austria, il diritto ch'esso teneva o poteva tenere in Menen colle fortificazioni, e con sua determinata estensione, detta la Verga, la Città, e Cittadella di Turnè con tutto il suo territorio senz'alcuna riserva, e con tutte l'attinenze, o pertinenze annessi, o comprese nella medesima, eccettuato Santo Amanno e sue dipendenze, e Mortagne senza dipendenze con espressa condizione, che non sarà permesso al Cristianissimo il fabbricarvi niuna fortificazione, o farvi de' ritegni e cataratte d'alcuna sorta per l'acque: Che si permette al Principe di * Spinosa il rientrare in possesso della sua Terra d' * Antoeng con facoltà alla Casa di Ligne di produrre le sue ragioni e istanze avanti giudici competenti: Che gli Stati Generali promettono e s'obbligano di rendere le Città, Piazze, e Territorj ceduti loro dal Cristianissimo alla Casa d'Austria subito che fosse seguita la convenzione e l'accordo co' Principi della medesima Casa, i quali dovranno poi godere il possesso di detti luoghi irrevocabilmente e per sempre: Che S. M. Cristianissima cede parimente agli Stati Generali, e a favore della Casa d'Austria come sopra, Furnes; Furner-Ambagt compresevi le otto Parrocchie, e il Forte di Kenoch, Loo, Dizmuda e sue dipendenze, Ipri colla sua Castellania, compresevi Ruffelaer, Properinga, Varnetron, Commynes, e Varvic, per doverli restituire come sopra alla Casa d'Austria: con patto espresso, che nessun Principe, o Principessa della linea, o della Real Casa di Francia possa mai, nè per testamento, nè per compra o vendita, nè per matrimonio, o altro qualunque contratto, entrare al possesso delle suddette Provincie, Città, Fortezze, o Terre cedute da Sua Maestà Cristianissima agli Stati Generali nel modo e forma che sopra: Che gli Stati Generali restituiranno all'incontro a S. M. Cristianissima la Città e Cittadella di Lilla con tutta la sua Castellania, * Orfies, il Paese di Laleu, e il Borgo di * Gurghe, le Città, e le Piazze di * Ere, Betunes, San * Venanzio, e Forte Francese con tutti i loro Baliaggi, Governi, pertinenze, e dipendenze, come il Re di Francia li possedeva avanti la guerra: Che il Principe di Spinosa tornerà al possesso delle Terre di * Sifoeng, e di * Rubè, e di altri beni nel Territorio di Lilla, lasciando sempre alla Casa di Ligne il diritto di promuovere, o proseguire la causa giudizialmente: Che sarà restituito il reciproco commercio, e la buona amicizia fra i sudditi d'una parte e dell'altra senza limitazione o riserva, e con dimenticanza totale del passato: Che in tutti i Paesi, Città, e Piazze cedute o restituite da una parte e dall'altra le persone capaci del Corpo Ecclesiastico e Secolare, le quali nel tempo della guerra ave-

1713.

* D'Epine's
* Antoeng
in Francese.

* Orfies
* Gurgue
* Aire
* S. Venanzio
in Francese.

* Sifoeng
* Rubè
in Francese.

1713.

vano ottenuto alcun Beneficio , Dignità , Carica , o Impiego dovranno ritenerlo , e goderne pacificamente : e generalmente parlando , che tutte le cose spettanti alla Religione Cattolica Romana , e all'esercizio della medesima , saranno lasciate nello stato , in cui si trovavano , e ciò tanto dagli Stati Generali , quanto dalla Casa d'Austria , alla quale i Paesi Bassi Spagnuoli devono appartenere , con espresa dichiarazione , che i Magistrati non potranno esser composti nel modo appunto , che seguiva avanti la guerra , se non di Cattolici Romani , e l'istesso farà de' Vescovi , de' Capitoli , de' Monasterj , dell'Ordine de' Cavalieri di Malta rispetto alle Commende situate ne' suddetti Paesi bassi Spagnuoli , e di tutto il Clero : Che le persone provvedute di pensioni , o dalla Corte di Roma , o dalle Maestà Cristianissima e Cattolica , continueranno a goderle come prima senza divario : Che le guarnigioni , le quali si tenevano dagli Stati Generali nella Città , nel Castello , e nel Forte di Huy , come pure nella Cittadella di Liegi , continueranno a starvi a spese de' medesimi Stati , e che il Re procurerà e farà in modo d'averne il consenso dall' Elettore di Colonia loro Vescovo , e Principe : Che l'istesso succederà per le fortificazioni della Città di Bonna , le quali dopo tre mesi , che l' Elettore farà entrato in possesso de' suoi dominj e Terre , saranno smantellate : Che per parte del Re di Francia , e degli Stati Generali si farà una rinunzia generale , ed anche particolare , e per lo tempo tanto passato , quanto presente , di ogni , e singolar pretensione di qualunque genere , per togliere in avvenire le occasioni di nuova dissenzione , e disputa . I due articoli trigesimo primo , e trigesimo secondo contengono solamente amplissime sicurezze per avvalorare le rinunzie della Francia e della Spagna (Ma se non valsero quelle della Francia nella pace de' Pirenei , non potranno , come è credibile , valere neppure in questa d' Utrecht) . Nel trigesimo quarto articolo acconsentì il Cristianissimo , che quando si facesse la pace coll' Imperio , le Piazze di Rhinfels , e di Goar rimarrebbero al Langravio di Haffia Caisel , e a' suoi Successori , con doverli dare un giusto equivalente o compenso a' Principi di Haffia-Rhinfels , e con patto espresso , che la Religione Cattolica Romana , che vi si esercitava , non ricevesse alcuna alterazione : Che il trattato della pace dovrà non solamente ratificarsi dal Re nel termine di tre settimane , ma anche pubblicarsi , verificarsi , e registrarsi nel Parlamento di Parigi , e negli altri del Regno di Francia ; e nella Camera de' conti , e che l'istesso si dovrà fare rispetto alla ratificazione degli Stati Generali .

Articoli
separati .

L'istesso giorno della sottoscrizione della pace furono stessi e sottoscritti quattro articoli segreti , che si tennero con qualche circospezione celati . Riducesi il primo in una promessa e obbligazione del Re Cristianissimo di far convenire il Re di Spagna a conchiudere anch' esso la pace cogli Stati Generali , e ad accordare , e conservare a' medesimi i privilegi , e franchigie , concesse loro per la navigazione , e il commercio secondo il trattato di Munster , e che per la maggiore estensione concordata in Utrecht , se ne farebbe poi nelle solite forme il contratto colla sottoscrizione de' Plenipotenziarj del Re Cattolico , e de-

a degli Stati Generali. Il secondo contiene un obbligo degli Stati Generali, che sopra le Piazze e Città de' Paesi Bassi rilasciate, e cedute dal Cristianissimo, e che dovevano appartenere alla Casa d'Austria, la detta Casa d'Austria eseguirebbe tutte le condizioni espresse nel trattato della suddetta cessione, subito che fosse stata de' suddetti Paesi in possesso. Obbligaronsi nel terzo gli Stati Generali di non rimettere alla Casa d'Austria i Paesi Bassi Spagnuoli, se non dopo che fosse stato fatto dalla medesima un atto di cessione del Regno di Sardegna all'Elettore di Baviera. (Questo articolo come si riconoscerà, non potè avere effetto.) Il quarto fu una provvisione presa sopra le imposizioni e gabelle da pagarsi dagli Olandesi e da altre Nazioni nell'entrata e uscita delle mercanzie ne' Paesi Bassi Spagnuoli, fino a tanto che i Commissarj da deputarsi reciprocamente le avessero in modo amichevole tassate.

26. La pace tra la Francia e il Portogallo consistè in diciannove articoli, e i più rilevanti sono: Che sarebbe libertà, e piena facoltà di commercio nella terraferma de' due Regni tra i Francesi, e i Portughesi, com'era prima della guerra, e co' medesimi reciproci privilegi, esenzioni, e franchigie: Che i vascelli mercantili, e da guerra, potrebbero liberamente entrare ne' porti de' due Re, purchè quei da guerra non siano più di sei ne' porti grandi, e di tre ne' piccioli, e ciò rispetto alla maggiore o minore capacità de' medesimi, con dichiarazione, che quando i Vascelli fossero in maggior numero, se ne debba domandare la licenza al Governatore, ovvero al Magistrato, e che dovranno starvi, senza però fare alcun danno, tanto quantofarà accordato, e niente più: Che il Re Cristianissimo debba desistere per sempre, tanto a nome proprio, quanto de' suoi eredi e successori, da ogni pretesione, e diritto sopra la proprietà delle Terre, dette Capo del Norte, poste tra 'l fiume delle Amazzoni e quello di Japoc, o di Vincenzo Pinfone, senza ritenerne la minima parte, ma che debba cederle in assoluto potere, dominio, e sovranità a Giovanni V. Re di Portogallo, e a' suoi eredi, e successori, annullandosi in vigore del presente contratto l'altro provvisionale fatto in Lisbona il dì 4. Marzo 1700, fra S. M. Cristianiss., e il defunto Re Pietro, onde sia permesso alla Maestà del Re Giovanni il rifabbricare i forti d'Araguari, e di Camau, o Massapa, demoliti in virtù del precedente contratto, e che gli sia lecito far costruire altri Forti a suo piacimento: Che S. M. Cristianissima debba parimente rilasciare, e cedere a S. M. Portughese il dominio d'ambidue le ripe del fiume delle Amazzoni, e proibire a' suoi sudditi il navigare in detto fiume, tanto dalla parte Meridionale, quanto dalla Settentrionale: Che gli abitanti di Cajenne, e altri Sudditi di S. M. Cristianissima, non possano trafficare nelle Terre del Maragnan, e nell'imboccatura del fiume delle Amazzoni, e nemmeno passare il fiume di Vincenzo Pinfone per negoziarvi e comprarvi schiavi nelle Terre del Capo di Norte, e S. M. Portughese s'obbliga vicendevolmente, che alcuno de' suoi sudditi non andrà a negoziare, e trafficare in Cajenne: Che S. M. Cristianissima, ed anche i suoi eredi e Successori impediranno a' Mis-

Pace tra la
Francia, e il
Portogallo.

sionarj

1713.

zionarj Francesi , e ad altri , che stanno sotto la sua protezione l'andare nelle suddette Terre , e Luoghi dichiarati spettare senza dubbio o contela alla Corona del Portogallo : poichè la direzione spirituale di quei popoli dee totalmente rimanere a' Missionarj Portughesi , o a quelli che vi saranno mandati dal Portogallo. Per la piena esecuzione del trattato di pace fra la Francia e il Portogallo le Maestà loro accettarono la garantigia , che ne fece la Regina Britannica per l'intera esecuzione , e validità del trattato , e di ciascheduno articolo del medesimo .

Pace fra il
Re di Fran-
cia , e Prus-
sia .

27. Segul parimente nell'istesso giorno dell' 11. d'Aprile la pace fra il Re di Francia , e Federico Guglielmo Margravio ed Elettore di Brandeburgo , riconosciuto in quella occasione dal Cristianissimo per Re di Prussia , ed il trattato fu compreso in tredici articoli. Noi solamente de' principali narreremo il contenuto in succinto : Che vi sarà pace perpetua fra i due Re con obbligo a quello di Prussia di ritirare le sue truppe subito dopo la ratificazione del contratto , tanto da' Paesi Bassi , quanto da ogni altro luogo , dove resti accesa la guerra , e di non dare soldatesche contra il Re Cristianissimo , eccettuante quelle , che dovrà contribuire , come membro dell'Imperio : Che avendo il Cristianissimo riguardato sempre la pace di Vestfalia come solido fondamento del pubblico riposo , però si dichiarava , essere sua intenzione , che la detta pace fosse interamente conservata tanto per le cose sacre , quanto per le profane , come s'ella stesse di parola in parola nel presente contratto inserita : Che la parte della Gheldria Superiore , detta Gheldria Spagnuola , posseduta attualmente dal Re di Prussia , ed in specie la Città di Gheldria , i Feudi , Villaggi , e tutte le Terre , Campagne , Censi , Emolumenti , Gabelle , Rendite , e frutti , insieme colla giurisdizione feudale , e signorile , e generalmente tuttociò , si chiama l'Alto Quartiere della Gheldria , debbano spettare in perpetuo al Re di Prussia , e a' suoi eredi e successori in linea mascolina , e femminina , e che S. M. Cristianissima ne fa a lui , ed a loro libera cessione , perchè esso e i suoi possano godere e tenere detti luoghi in piena sovranità e dominio , com'erano tenuti e goduti da' Re di Spagna , e specialmente da Carlo II. , con questa clausula però , che la Religione Cattolica sarà conservata intera ne' luoghi ceduti , e ch'ella resterà da per tutto in quel medesimo stato , in cui si trovava avanti la conquista del Re di Prussia , e in tempo dei Re di Spagna , di modo che S. M. Prussiana non potrà fare alcun cambiamento o variazione in ciò , che concerne la Religione : (la stretta condizione espressa nel fine del capitolo servì d'appagamento a tutti i Cattolici , ed anche al Pontefice , il quale riconobbe , che per non perdere l'esercizio della nostra Religione nelle Terre di dominio de' Protestanti , era stato necessario l'acconsentire a qualche rilascio in soddisfazione de' medesimi anche nel quarto articolo di Risvvic.) Che il Re di Francia cedeva parimente in perpetuo , in virtù della facoltà e potere datogli dal Re Cattolico , a S. M. Prussiana e a' suoi eredi come sopra , il tratto o Paese di Kessel , la Prefettura o governo di Kriekenbech nel modo , che parimente possedevano i Re di Spagna ,

gna, con patto espresso però di conservare in tutti quei luoghi, e senza innovazione, come nel precedente capitolo, la Cattolica fede: Che S. M. Cristianissima riconosceva il Re di Prussia per Signore e Sovrano del Principato di Neucastel e Vallangin nel Paese degli Svizzeri, e prometteva di non turbarne il possesso di lui nè direttamente nè indirettamente; e inoltre accordava agli abitanti di quel Principato il godere nel Regno di Francia di quei medesimi privilegi e indulti conceduti ed ammessi agli altri abitanti del corpo Elvetico: Che all'incontro il Re di Prussia rinunziava e cedeva in perpetuo al Re di Francia e a' suoi ogni diritto sopra il Principato d'Oranges, ed anche i dominj Signorili, e le Terre della successione di * Castel-Beliard situate nella Contea di Borgogna, con obbligo a detto Re di Prussia, per maggiore validità della rinunzia di soddisfare con un cambio equivalente agli eredi del morto Principe di Nalsau-Erissa per la pretesione, che quello e i suoi eredi possano avere sopra detto Principato, promettendo S. M. Prussiana di liberare il Cristianissimo e suoi eredi da ogni molestia; con riservarsi però il Re di Prussia la libertà d'imporre il nome del Principato d'Oranges a quella parte della Gheldria cedutagli nell'Alto Quartiere dell'istesso paese, e di ritenere il titolo, e le armi del Principato: Che la Regina della Gran Bretagna debba essere garante e scurtà del trattato, secondo il desiderio, e il consenso prestato da' due Re in considerazione d'avere i Plenipotenziarj di S. Maestà contribuito sommanente alla perfezione del trattato; nel quale i tredici Cantoni degli Svizzeri si dichiara esser compresi sì per parte di S. M. Cristianissima che Prussiana, insieme cogli aderenti e confederati de' medesimi Cantoni.

* Chateau-Beliard in France.

Oltre i suddetti capitoli generali, ve ne furono due particolari e separati, co' quali il Re di Francia si dichiara e promette tanto a nome proprio e de' suoi successori, quanto di Filippo V. Re di Spagna e suoi discendenti (e ciò in virtù delle facoltà concedutegli) di dare allora per sempre il titolo di Maestà al Re di Prussia, e agli eredi Re della medesima Monarchia, e di far usare verso i Ministri di esso Re sì del primo, che del secondo ordine quei medesimi onori e distinzioni praticate, o nuovamente introdotte fra i Ministri delle Tesse Coronate senz'alcuna distinzione o divario: Il secondo si ristrinse alla dichiarazione, che il Re di Prussia, non potendo allora ritirare le sue truppe dalla Città di Rinberga, e dagli altri luoghi nel tempo specificato nel contratto di pace, perchè non era ancora seguita la pace coll'Imperio, prometteva di tirarle e farle uscire subito, che detta pace fosse stata stabilita e conchiusa; con riservarsi però S. M. Prussiana, quando ancora usciranno le sue truppe dal Paese, le pretese contra l'Arcivescovo di Colonia, per essere decise secondo che faranno riconosciute legittime, e ragionevoli dall'istesso Re di Francia.

Articoli particolari e separati.

28. Si passò poi a conchiudere la pace fra il Re di Francia e il Duca Amedeo di Savoia, e gli articoli della medesima furono diciannove, che ristretti da noi in sostanza portano: Che il Re Lodovico restituirà al Duca Amedeo subito dopo la ratificazione della pace il Du,

Tra la Francia, e la Savoia.

1713.

* *Bardonia*
ob.
 * *Chateau-*
Dauphino in
Francia.

Ducato di Savoia, e la Contea di Nizza per ritenergli in piena Sovranità, come li teneva prima della guerra, e l'istesso accaderà d'ogni altro luogo o Terra occupata dalla Francia nel corso della medesima: Che di più Sua Maestà cede allora per sempre e irrevocabilmente al suddetto Duca e a' suoi eredi la valle di Pragelas con i forti d'Exilles e Fenestrelle, le valli di Uls, Sezana, * Bardonaſce, e * Castel-Delfino, e tuttociò, che sta a pendio d'acqua dall'alto dell'Alpi verso il Piemonte: Che S. A. Reale cede all'incontro a S. M. Cristianissima e a' suoi eredi come sopra, la valle di Barcelonetta con sue dipendenze; dimodochè la sommità delle montagne dovrà in avvenire servire di confine, e di limite fra la Francia e il Piemonte, e la Contea di Nizza, ed il piano che stà su la cima de' monti dovrà spartirsi per metà, ed il paese all'ingiù che riguarda il Delfinato e la Provenza sarà del Re di Francia, e quello che mira al Piemonte, e la Contea di Nizza sarà del Duca di Savoia. Per quello che possa nascere di dubbietà nel regolamento de' confini, che si debbano deputare nel termine di quattro mesi i Commissarj per restarne amichevolmente d'accordo: Che essendosi stabilito e convenuto tra S. M. Cristianissima e S. M. Cattolica da una parte, e S. M. Britannica dall'altra per una delle condizioni essenziali della pace, che Filippo V. Re delle Spagne e dell'Indie abbia dovuto cedere e trasferire a S. A. Reale di Savoia, e a' suoi successori l'Isola e il Regno di Sicilia, e l'altre Isole che ne dipendono, e spettano a detto Regno, niuna eccettuata, in piena Sovranità, e nella forma che sarà specificata nel trattato da conchiudersi tra S. M. Cattolica e S. A. Reale, però S. M. Cristianissima, sapendo esser questa una parte integrale del trattato di pace, v'acconsente, l'ammette, e tiene per qui inserito di parola in parola il contratto, che si farà col medesimo Re suo nipote, e riconosce da adesso il Duca Amedeo per Re di Sicilia, e di più promette, e si obbliga in parola di Re di mantenere lui e i suoi successori nel pieno e pacifico possesso del mentovato Regno, e d'osservare, e fare osservare inviolabilmente quanto vien disposto nel presente capitolo; nè contravvenire direttamente, o indirettamente, sotto qualunque colore, pretesto, o ragione, come più ampiamente sarà espresso nel contratto da stipularsi fra sua Maestà Cattolica e S. A. Reale di Savoia: oltre questo S. M. Cristianissima acconsente e vuole che la ricognizione e dichiarazione del Re di Spagna, il quale in mancanza de' proprj discendenti afficcerà la successione della Corona di Spagna e dell'Indie a S. A. R. di Savoia, e a' suoi discendenti maschi nati e da nascere di legittimo matrimonio, faccia e sia tenuta per una parte essenziale del presente trattato a tenore delle clausole, inserite nel trattato sottoscritto dal Re Filippo il 5. di Novembre dell'anno 1712., ed approvato quattro giorni dopo dalle Corti di Spagna, e S. M. Cristianissima approva parimente le rinunzie de' Principi di Francia più prossimi alla Corona, e si obbliga, arrivando il caso, di far valere colla forza delle sue armi la chiamata del Duca o de' Principi di Savoia all'attual possesso della Monarchia delle Spagne e dell'Indie: Che per meglio assicurare la tranquillità dell'Europa, e specialmente d'Italia, il Re di Francia approva le cessioni fatte dal già Impera-

perador Leopoldo a S. A. R. di Savoja il dì 8. di Novembre 1703. di quella parte del Monferrato, già goduta dal Duca di Mantova, delle Provincie d'Alessandria e di Valenza con tutte le Terre di quà dal Pò e dal Tanaro, della Lomellina, della valle di Sesia, del diritto sopra i Feudi delle Langhe, e di parte del Vigevanasco o suo equivalente, come in detto trattato, ed egli e la Regina d'Inghilterra si obbligano di mantenere il Duca e i suoi successori nel pacifico possesso di detti Stati e dominj anche per parte del Monferrato, con indennizzare per altro verso quelli, che vi potessero avere giusta pretesione o diritto, con impiegare congiuntamente in caso di bisogno i loro Uffizj, ed anche la forza per la piena osservanza del presente settimo articolo, comprendendovi la Provincia di Vigevano. (Così il trattato procurato e fatto dall'Imperador Leopoldo con tanto studio e diligenza per attirare allora dalla sua parte il Duca Amedeo, e distaccarlo dall'unione col Re di Francia, fu dall'istesso Re di Francia preso poi a sostenere con forte impegno contra il figliuolo del medesimo Imperadore:) Che sia permesso a S. A. R. di Savoja il fortificare la frontiera de' suoi Stati patrimoniali o ceduti a suo piacimento: Che rispetto alla pretesione del Duca di Savoja di dovere il Principe di Monaco riconoscere da lui il diretto dominio di Mentone e Rocca bruna, e prenderne l'Investitura, la differenza sia rimessa per via di concordia all'arbitrio delle Maestà loro Cristianissima e Britannica, le quali prefiggendo alle parti il termine di tre mesi a produrre le loro ragioni davanti i Commissarj da deputarsi, ne daranno dentro sei mesi la decisione: Che si farà e manterrà il commercio d'Italia secondo lo stabilito in tempo di Carlo Emanuele II. padre del Duca per la strada di Susa, della Savoja, del Ponte di Belvicino, e per Villafrauca, con doverli pagare i diritti e la dogana da una parte e dall'altra: Che sarà permesso al Duca di Savoja il vendere le Terre, ed i Beni, ch'ei possiede nel Regno di Francia nelle Provincie del * Poetù, e di * Bugè senza impedimento, e con dichiarazione, che S. M., per far cosa grata al Duca, rimette a chi comprerà le dette Terre e Beni, ogni sua pretesione e diritto, sì a nome proprio, che de' suoi successori: Che i trattati di Munster, de' Pirenei, di Nimega, di Riswic, quello di Torino del 1696., e tutti gli altri concernenti il Duca di Savoja, s'intendevano approvati e confermati di parola in parola nel presente trattato, e da doverli perciò puntualmente osservare, specialmente rispetto a' Feudi, che hanno relazione a S. A. R., non ostante qualunque riserva o provvisione in contrario, Il Conte Maffei, il Marchese Solaro del Borgo, e Piero Mellaredo furono i Plenipotenziarj del Duca di Savoja, e quelli del Re di Francia i soliti Uxelles e Menager, che riceverono allora significazione di gradimento in parole dal loro Sovrano e più ample dimostrazioni in fatti, poichè di lì a poco fecero ritorno a Parigi.

* Poisson
* Bugry in
Francie.

Fine del Libro Decimosesto.

DELL'

D E L L' I S T O R I A D' E U R O P A

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMOSETTIMO

A R G O M E N T O.

1. *Rossi i Trattati di pace, l'Imperadore e il Cristianissimo tornano all' armi, e i Francesi riportano vantaggio.* 2. *Questi assediano Landau, e poi Fruburg, e se n'impadroniscono.* 3. *Trattato di Commercio, e poi di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra.* 4. *Tra il Re di Spagna e il Duca di Savoia.* 5. *Cosimo Gran Duca di Toscana chiama a regnare dopo se, e il figlio maschio, che gli resta, Anna Luisa sua figlia Elettrice Palatina, ma non è approvato, e diversamente succede.* 6. *Sforzi de' Catalani per sostenere i loro privilegi.* 7. *Partenza dell'Imperatrice da Barcellona per Vienna.* 8. *Il Duca di Savoia passa in Sicilia al possesso di quel Regno.* 9. *Differenze nate in Sicilia tra i Regi nel sostenere il Giudice della Monarchia, e tra alcuni Vescovi sostenuti dal Pontefice a difesa dell'Immunità Ecclesiastica.* 10. *Naova disputa di giurisdizione tra il Papa, e Amedeo Duca di Savoia per la Badia di S. Benigno.* 11. *Colla Repubblica di Genova per il P. Granelli Teologo della medesima.* 12. *Principio e aumento dell'Eresia di Giansenio, approvata e tenuta da alcuni Vescovi di Francia e di Fiandra, condannata in cinque proposizioni con decreti dei Papi, e in centuna proposizione del Quesnello colla Bolla Unigenitus Dei filius.* 13. *Negano il Cardinale Arcivescovo di Parigi, e i Vescovi suoi compagni di accettare la Bolla Unigenitus, ed avendo appellato al futuro Concilio, Papa Clemente gli separa dalla comunione sua di carità, e dalla Chiesa Romana.* 14. *Istruzione Pastorale data fuora dal Noaglies universalmente condannata dai Cattolici.* 15. *Mosso il Cardinale di Noaglies da un Breve del Papa accetta la Bolla, ed è riammesso alla comunione con Sua Santità, e col Sacro Collegio.* 16. *Scrittura pubblicata dai Giansenisti intorno alla credenza in morte del Cardinal di Noaglies, rigettata e smentita dai Vicari dell'Arcivescovo di Parigi.* 17. *Concilio Provinciale in Francia con approvazione del Pontefice, e condanna del Vescovo di Sens.* 18. *Svezzei vincitori in campo aperto de' Danesi, Sassoni, e Moscoviti racquistano poi alcune Terre, e Provincie levate loro da' nemici in assenza del Re Carlo.* 19. *Memorabili successi accaduti al Re di Svezia colla Porta Ottomana.* 20. *Stanislas già Re di Polonia è arrestato da' Turchi, e rinunzia al Regno.* 21. *Peste in Ungheria, e poi in Alemagna.* 22. *Vantaggi del Re di Danimarca centra la Svezia.*

Ter-



Erminato il gran negozio della pace tra quasi tutti i Sovrani dell'Europa, che per tanti anni erano stati in arme, restava un vivo desiderio, ch'ella si conchiudesse ancora tra l'Imperadore, l'Imperio, e il Re di Francia. Sopra tutti desideravano ciò i Plenipotenziarj dell'Inghilterra, perchè dispiaceva alla Regina la taccia, che universalmente le si dava, e l'era corsa nel Parlamento, aperto, dopo averlo fino a nove volte prorogato, d'aver ella maneggiata e tirata a fine la pace a suo contentamento fra i Principi, co' quali s'era intesa, ma di non aver avuto nessun riguardo, nè all'Imperio, nè alla Casa d'Austria, nè all'Imperador Carlo; quando essendosi per loro principalmente affunta, e continuata la guerra, era spedito e necessario alla pubblica tranquillità, e all'equilibrio delle Potenze in Europa, d'aver per l'Austriaca famiglia, e per Cesare convenienza almeno e rispetto, quando anche non si fosse voluto mantenere, secondo l'obbligo de' trattati, la fede promessa. Avevano i Francesi dato in mano de' Plenipotenziarj Britannici un foglio, sottoscritto da essi a nome del Cristianissimo, in cui tornarono ad offerire le proposizioni, anticipatamente esibite per venire a pace coll'Imperadore e coll'Imperio; anzi le ampliarono in qualche parte di poco rilievo. Non lodisfatti di ciò i Conti di Sinsendorf, e di Corzana partirono dal luogo del Congresso, con animo di manifestare non solamente la disapprovazione all'offerite proposizioni, ma il disgusto e grave risentimento di essere stati l'Imperadore e l'Imperio abbandonati, e lasciati soli da' Principi della Lega. Tornati a Vienna, renderono conto colla viva voce a Carlo di quanto era seguito nella loro permanenza a Utrecht, e della disposizione d'animo, in cui avevano lasciato i Ministri degli altri Principi, e particolarmente dell'Inghilterra rispetto alla pace, che questi avrebbero desiderato concludersi dalla Francia ancora con S. M. Cesare, e coll'Imperio; ma che non avendo potuto ottenere, se non condizioni ristrette, e però non accettabili, essi si erano bensì fatti dare le dette proposizioni originali, e sottoscritte, per consegnarle a S. M., ma che per essere assai diverse dall'istruzione, che tenevano, s'erano immediatamente messi in viaggio per ubbidire agli ordini ricevuti. Gradì Carlo l'operato de' suoi Plenipotenziarj, e fece poi esibire alla Dieta di Ratisbona le proposizioni del Cristianissimo, sperando che siccome era giovato al medesimo il pubblicare i preliminari, voluti della Lega in Gerrudemberga, con aver mosso a sdegno ed ira universalmente i suoi sudditi, perchè parve loro d'esser trattati da nemici con vilipendio nell'esorbitanti domande, così dovesse accadere l'istesso, con esporre a' membri dell'Imperio adunati nella Dieta il procedere della Francia, e la poca stima e vil conto, che si faceva dal Re di tutte le forze dell'Alemagna, mentre voleva costringere i Principi di tutto quel corpo, e il loro Capo a ricevere, e non a dare, dopo tanti anni di felice guerra la legge. L'esperimento fatto dall'Imperadore partorì il suo buon effetto, non certamente uguale a quello seguito per parte de' Francesi, uniti con più forti legami di ubbidienza, e di affetto

I Plenipotenziarj dell'Imperadore non contenti delle proposizioni di pace offerite da' Francesi, partono da Utrecht, e tornano a Vienna.

Cesare fa palesi alla Dieta di Ratisbona le proposizioni del Re di Francia per muovere ad ira contro lui i Principi di Alemagna.

1713.

Il Barone Kirkner Plenipotenziario dell'Imperadore rimase, in Utrecht per dar orecchio a' trattati di pace.

Regioni della Duchessa di Mantova per muovere il Re di Francia a facilitare le condizioni.

al loro Sovrano, ma conforme all'interesse, e all' animosità di ciascheduno de' Principi, che hanno voce nell' illustre assemblea di Ratisbona: Il Barone Giovan Giorgio Kirkner era stato spedito dall' Imperadore per suo Plenipotenziario al Congresso, dopo esser passato all'altra vita il Conte di Consruc, ed egli era rimasto in Utrecht dopo la partenza de' suoi Colleghi, essendosi stimato proprio da Cesare di compiacere a' Ministri Britannici, che lo desideravano, e di non troncare il filo a' trattati di pace. Questi si continuarono per alcune settimane, attesochè i Francesi, avendo avuto nuove istruzioni dalla loro Corte, mostrarono di voler soddisfare ad ogni possa i Tedeschi. Si tennero adunque nuove conferenze tra i Plenipotenziari Britannici, Olandesi, Francesi, e il Barone Kirkner (questi fu spedito molti anni dopo alla Dieta di Ratisbona) nelle quali facendo i primi due la parte di mediatori, proposero varie cose per contentare il Ministro Imperiale; ma non avendo i Francesi voluto mai condescendere agli spedienti suggeriti, ed essendosi di più lasciato scappar di bocca il Marchesiallo di Uxelles, che ei non poteva ammettere nemmeno un jota più dell'offerta dianzi, si credette rotto ogni trattato; quando all'improvviso si rattaccò il filo di esso con seria speranza di poterlo conchiudere. Accadde ciò per opera della Duchessa di Mantova moglie segreta di Lodovico, della quale abbiamo più volte parlato: premendo a quella savia donna in estremo di mantenere in vita il Re, da cui ella traeva lustro, onore, utile, e distinzioni, e vedendo che per la sua avanzata età gli pregiudicava assai l'applicazione a' gravi e scabrosi negozj, perchè gl'impedivano il riposare quietamente, e gli toglievano il sonno, procurò d'indurlo a dare più larghe istruzioni a' suoi Plenipotenziari per la conclusione della pace coll' Imperadore, e l'Imperio. Pensò ella parimente, che tornava bene al Regno di Francia il prevalersi della buona congiuntura di poter fare allora una pace onorevole co' Principi di Germania, poichè nelle vicende della fortuna e de' tempi potevano darsi casi sventurati, o per sconfitta di soldati in fatto d'arme, e più di tutto per morte del Re, o della Regina Anna, per li quali alterandosi, e sconvolgendosi di bene in male tutto il sistema d'Europa, la Francia già afflitta, oppressa da' debiti, e necessitata di calma dopo tanti anni d'agitazione e di furiosa tempesta, tornasse alle poc' anzi sperimentate afflizioni, devastazioni, e timori. Persuasa adunque la Duchessa dalle precedenti considerazioni e riflessioni d'utilità, e necessità della pace per la salute del Re, per beneficio del Regno, e per la sua particolar convenienza, convinse in più ragionamenti S. M. di dare su ciò gli ordini opportuni a' suoi Plenipotenziari in Utrecht. Quando giunse il Regno di spaccio, essi ne fecero subito confidenza a' Plenipotenziari dell'Inghilterra. Vollerò con ciò acquistare presso i medesimi meriti di docilità nell'esibire più larghe condizioni a conchiudere la pace, e di grazia nel condescendere per riguardo loro e della Regina, che più volte n'aveva fatta istanza al Cristianissimo, a moderare le domande. Contentissimi gl'Inglese parteciparono tal nuova agli Olandesi, che ardentemente sapevano cospirare all'istesso fine, e per ultimo ne diedero con allegrezza l'avviso a' Plenipotenziari dell'Impe-

Imperadore , e dell' Imperio . Tornossi adunque alle conferenze , e fra l'altre se ne tenne una il dì 15. Maggio in casa del Vescovo di Bristol , che durò quattr' ore . Mostraron i Francesi più docili del passato , perchè ammisero , che il fiume Reno servisse di limite fra' due domini dell' Imperio , e della Francia coll' istesse parole espresse nella pace di Riswic , giusta la domanda fatta sempre da' Ministri Cesarei . Rispetto all' Elettore di Baviera i Francesi allentarono nelle domande fatte fin allora , e ciò seguì , non per la reintegrazione ne' suoi Stati , che se n' andava d' accordo , ma per l' ingrandimento del medesimo ; talchè si ridusse la difficoltà , che cedendo i Francesi a molti punti e pretenzioni , insistettero , che si desse all' Elettore per piccolo compenso de' danni patiti (giacchè non gli si voleva concedere * Ilver-^{Ilverheim} seim , come si era domandato da prima) o il Margraviato di Cur-^{in Tedesca-}gau , o la Contea di Nullemburg ad elezione di S. M. Cesare , oltre l' immediata restituzione dell' Alto Palatinato , e della dignità di Primo Elettore dopo la morte del Palatino . Continuarono essi però l' istanza , e le prime vigorose premure , perchè fosse restituito lo Stato anche al Duca della Mirandola , e che l' Imperadore desse al Duca di Modona , per lo denaro ricevuto nella vendita fattagli del suddetto Stato , un giusto cambio o rimborso : acconsentirono parimente i Francesi , che la domanda del Pontefice sopra Comacchio , e del Principe di Castiglione sopra Castiglione fosse rimessa negli Arbitri ; ma quanto al Ducato di Mantova , tornarono a chiedere , che fosse dato con investitura Cesare a Duca di Guastalla , e proposero per maggior facilità , che dovesse stare in Mantova guarnigione metà Alemanna , e metà del medesimo Duca .

Perchè il Barone di Kirkner aveva solamente facilità d' ascoltare , e di scrivere a Vienna le proposizioni , che si facessero da' Francesi , e conoscendo essi dal suo tronco modo di parlare , che la maggior durezza dell' Imperadore era di cedere all' Elettore Burgau , benchè fin una Terra di sole due mila doppie di renditā , e di privarsi del Ducato di Mantova per darlo a Guastalla , ~~si contentarono in fine dell'~~ alternativa , cioè che Sua Maestà Cesare scegliesse , se voleva dar Burgau all' Elettore , o Mantova a Guastalla : aggiunsero però , che non avendo essi in questo libera facilità , si riservavano di spedirne corriere per l' approvazione a Parigi . Una tal riserva mise in maggior sospetto i Tedeschi , i quali erano già poco soddisfatti delle proposizioni della pace , onde il Kirkner tentò altra via di contentare l' Elettore di Baviera . Offerse con grandissima segretezza al Plenipotenziario del medesimo , arrivato pochi dì prima in Utrecht , di tornare in perfetta amicizia e unione coll' Imperadore per mezzo di nuova parentela d' una Arciduchessa figlia dell' Imperador Giuseppe col Principe Elettorale suo figliuolo , e soggiunse : Che per tal via i suoi discendenti potevano sperare di restare un giorno eredi di tutti gli Stati , e domini della Casa d' Austria . Se tale esibizione non avesse incontrato una gran durezza nel cuore già ulcerato dell' Elettore , avrebbe potuto farvi gran breccia ; ma egli , ricordevole de' mali sofferti per lo passato , e non lasciandosi lusingare da' beni , che

Si facilitò da' Francesi le condizio- ni per venire a pace.

Progetto fatto per parte dell' Imperadore all' Elettore di Baviera.

1713.

Non accettar
vo, e seoperto
a' Francesi.

I Rotture de'
trattati di pa-
ce.

Rotti i Trat-
tati di pace,
l' Imperador
e il Cris-
tianissimo
tornano all'
armi, e i
Francesi ri-
portano van-
taggio.

Disposizio-
ni dell' eser-
cito Cesareo
secondo gli
ordini del
Principe Eu-
genio.

* Gemerf-
heim in Te-
delco.

Progressi del
Villars.

* VVerm in
Tedeico.

Brava difesa
degli Ale-
manni in un
Forte presso
Manheim.

gli si promettevano in avvenire, rispose: Che preferiva il presente con sicurezza alle speranze di maggior profitto in futuro: anzi, perchè gli restava una grande alienazione dalla Casa d'Austria, e una vera inclinazione ed amicizia a quella di Francia, fece subito sapere a' Plenipotenziarj del Cristianissimo quanto in segreto gli era stato partecipato ed offerto. (Questo matrimonio fu poi desiderato, e ricercato dopo la morte dell'Elettore Massimiliano da Carlo Alberto suo primogenito, e felicemente seguì con Maria Amalia secondogenita di Giuseppe.) Trovandosi allora il Kirkner nell'addossatagli commissione scoperta, ed avendo ricevuto ordine dal suo Padrone di ritirarsi da Utrecht, perchè in conclusione Cesare non voleva cedere un Palmo degli Stati d'Italia, e nemmeno dare il Regno di Sardegna all'Elettore di Baviera, come i Francesi assolutamente volevano, e gl'Inglese vi concorrevano, egli partì quasi all'improvviso da Utrecht, e fecero l'istesso dopo lui i Plenipotenziarj dell'Imperio, con che restò troncato il filo alla concepita speranza della pace generale.

1. Riposta adunque dall'Imperador, e dal Re di Francia la fiducia di migliorare le condizioni dell'accomodamento nel maneggio dell'armi, comparvero in campagna gli eserciti. Quello del Cristianissimo fu il primo a farsi vedere al Reno sotto il comando del Marefciallo di Villars. Volendo questi profittare del tempo, perchè il Principe Eugenio di Savoia conduttore dell'Esercito Cesareo non era uscito formalmente in campagna per difetto della fanteria, non ancora venuta da più parti a congiungersi seco, s'incamminò verso Landau con ferma intenzione di porvi l'assedio. Dubitando Eugenio, che questa fosse la mira del Marefciallo, procurò difficultargliene i modi, con traversargli al possibile l'inoltramento. Mise un corpo di gente in * Gemerfheim, e altro in Manheim, e stette attento ad ogni mossa del nemico, per non essere sopraffatto da lui, e obbligato a combattere con forze inferiori. Fisso nella prima idea il Villars, si rendè per la prima cosa padrone di tutto il paese piano, per godere il comodo e l'abbondanza de' viveri pe' soldati e dell'erba pe' cavalli. Avvicinossi poscia a Spira, e a * Vormazia, e sottomise senz'ostacolo le due Città. Di là passò a Keiferslauter, Wolfstein, e Kirn, e obbligati tutti quei luoghi ad aprirgli le porte, non ammise altri patti alle guarnigioni, se non di restare prigioniere di guerra. Spaventati i popoli d'Alemagna dal folgore dell'armi Francesi, e del temuto Generale, che le guidava, gli pagarono senz'indugio copiose contribuzioni, massime dopo essersi esso impadronito di un Forte, che guardava un ponte di barche vicino a Manheim, dove stavano di guardia i Tedeschi, e passavano di continuo il fiume da una parte all'altra. Perchè ciò recava incomodo e suggezione a' Francesi a conto della troppa vicinanza, il Villars si determinò di attaccarlo. Spedìvi quattro mila uomini, sperando che dovestero portarlo via al primo assalto, ma quando seppe, ch'erano stati valentemente rispinti, allora mutò stile, e fece farvi gli approccj, come si costuma nell'attaccare le fortezze. Resistettero nulladimeno per alcuni giorni gli Alemanni, e poichè videro non restare più luogo alla difesa, abbandonarono il forte e il

Pon-

Ponte nella notte precedente ai 26. di Giugno , e si ritirarono a 1713.
 Mannheim.

2. Intanto il Marefciallo di Bezons , forte poco meno di quaranta- Assediato i
 mila uomini , venuti feco all'insù della Mofella , aveva difpofto tut- Francesi Lan-
 te le cofe per cingere d'afedio Landau , e potè farlo ad animo quie- dan , e poi
 to , perchè il Villars coll' efército fuo alquanto fuperiore a quello di Friburg , e fe
 lui , gli guardava le fpalle . Nella notte del 24. del mefe il Bezons n' impadro-
nifcono.
 vi aperfe la trincea , dopo fatte le folite linee di circonvallazione . Av-
 vendo noi deferitto diftintamente due altre volte l'efedio di quefta
 piazza , ne riftringeremo in pochi periodi il racconto ; benchè tanto
 gli afledianti , quanto gli afledati , opraflero in cinquanteai giorni di
 trincea aperta cofe memorabili degne di lode . Il Principe Aleffandro
 di Virtemberg Governatore della piazza comandò alle truppe che in
 numero di ottomila vi erano con ardito e favio difcernimento , e fu
 ubbidito dalle medefime con prontezza e coraggio : fecero i fuoi fol-
 dati diverfe fortite in principio , e tornarono fpeffe volte lieti e con-
 tenti dentro le mura . Si difefero nel proleguimento contra i continua-
 ti validi attacchi degli offenfori con tal lena e bravura , che dopo aver
 perduta la contrafcarpa , tre volte la riprefero , ma in fine con-
 venne loro di cederla . Nell'attacco della feconda contrafcarpa , e poi
 della mezza luna fi moftarono ugualmente animofi e prodi , e quando
 le fuddette fortificazioni furono acquiftate da' Francesi , ne còftò loro
 molto fangue , per cui a' accrebbe gloria al vincitore e al vinto . Ef-
 fendo paffato il mefe di Luglio in continue azioni marziali , ftava de-
 fiderofo il Principe di Virtemberg d'effere foccorfo da Eugenio ; ma
 conoscendo la fperanza vana , perchè il Villars glie n'aveva preclufe
 o tagliate le ftade , e riflettendo , che i fuoi foldati malati , feriti ,
 o uccifi , fceivano ogni giorno di numero , e di forza per le infop-
 portabili fatighe , laddove i Francesi fi mantenevano nello ftato primie-
 ro , perchè il Villars mandò fpeffo milizie frefche al Bezons in fupple-
 mento delle ftacche , e delle perite , però domandò d'arrenderfi a patti
 il dì dicianove d'Agofto : tantopiù che gli era rimasta poca polvere per
 la prodigiofa quantità , che a' di noftri fe ne confuma negli affedj . Non
 avendo il Bezons voluto ammettere al Virtemberg altre condizioni che
 di ricevere lui e la guarnigione prigionieri di guerra , fi tornò nel gior-
 no dopo all'offefe .

Se il Villars foſſe ſtato meno diligente , e attento ad impedire i foc-
 corſi , che meditò e tentò Eugenio di ſpedire alla piazza afſediata , a-
 vrebbe potuto il Governatore della medefima pretendere capitolazioni
 onorevoli , e il Bezons glie le avrebbe di buona voglia accordate , per
 ifpedirſi preſto da quell'impresa , e paſſare ad altra ; ma avendo il ſuo
 Collega Villars ſottomeſſo lungo il Reno Città e Terre , e diſteſo
 poſcia due linee da Frankendal alle montagne , e dal Reno a Neu-
 ſtat , e tenendole ſempre coſi ben guardate e cuſtodite , che neppu-
 re un uomo poteva paſſare , ſenza , che i Francesi ſe n' avvedeſſero ;
 però non ardì Eugenio di cimentarſi a traverſarle ; tantopiù ch'ei non
 potè mai unire ſotto l'inſegne più di trentacinque mila uomini tra ca-
 valli e fanti . Fu dunque neceſſitato il Principe di Virtemberg di adattarſi

Accortezza
 e vigilanza
 del Villars
 per impedire
 i foccorſi.

1713.

Cade Landau
in mano
de' Francesi.

Movimenti
e disposizioni
del principe
Eugenio per
impedire a'
Francesi l'in-
voltrarsi nel-
la Germania.

alla dura legge, che volle imporgli il Bezons vincitore, e a cedere la piazza di Landau il dì 24. di Agosto. La più ampia condizione ch'ei potè ottenere, fu la permissione data a lui, e a' primarj Ufficiali, di restar padroni delle loro robe ed equipaggi. Di più fu ammesso al Principe di Wirtemberg il poter andare dal Principe Eugenio per rendergli conto dell'accaduto in tutto l'assedio, com'ei desiderava ardentemente per sua giustificazione e discolpa, ed in oltre gli fu concesso d'accudire a' suoi affari per tre mesi; passati i quali ei s'obbligò in parola di tornare, e di accomodarsi a restar prigioniero. Il contento de' Francesi per la presa di Landau fu grandissimo, sperando di costringere in breve l'Imperadore e l'Imperio ad amettere e sopportare più gravi condizioni di quelle, che in Utrecht erano state esibite, e rifiutate da essi. L'Elettore di Magonza, il Palatinato del Reno, e le Città Imperiali rimettero allora maggiormente dell'invasione de' Francesi, a' quali pagarono perciò grossissime contribuzioni. Accrebbe il timore de' Tedeschi per li diversi movimenti fatti dal Vilsars coll'esercito dopo la presa di Landau, ora minacciando di bombardare Magonza, ora d'attaccare su la riva del Reno il Forte di Friburg, ed ora di passare il fiume a Forte Luigi. Faceva egli finta di avere queste mire per tener celata la vera, la quale era di attaccare la Città di Friburg, e le tre Fortezze, che la circondano. Con tale idea egli distese l'armata ingrossata dalle truppe speditegli dal Bezons dopo la caduta di Landau, dalla Terra di Gernerseim, d'onde s'erano al suo avvicinarsi ritirati i Tedeschi, fino a Lauterburg, e fece caricare sopra carri moltissimi legni e pirkoni, per essere in grado di gettar ponti, e passare il Reno in ogni luogo e tempo a suo piacimento. Stava attento ad ogni mossa del Maresciallo di Francia il Principe Eugenio, e per non essere da lui sopraffatto e sorpreso, ordinò alle truppe Hannoveresi di lasciare il posto occupato presso Magonza, ed accostarsi a lui. Anche il Conte Massimiliano di Saremberg s'incorporò col suo reggimento nell'armata del Principe, il quale aspettava a momenti con gran desiderio le truppe d'Italia, sperando poi di poter tener testa scopertamente a' nemici. Perchè gli premeva di conservare Magonza, diede ordine a' Prussiani, e ad altri soldati d'accostarsi a quella parte per la strada, che va lungo il Reno, e di fermarsi poco lungi da Gernerseim avvertendo però di stare ingiusta distanza dal nemico, che non li potesse attaccare. Commise loro oltre ciò di star vigilantissimi e pronti per tutto quello, che potesse succedere, mentr'ei con un campo volante di milizie Imperiali, cresciute di numero per averne cavate parte dalle guarnigioni delle Fortezze interne della Germania stava in positura d'accorrere quà e là secondo il bisogno. Nell'istesso tempo fece avanzare il General Vobon con due mila uomini verso la Selva Nera, acciocchè s'opponesse a' Francesi, quando volessero passarla: ma perchè non voleva, che venisse con esso loro alle mani, gli ordinò di non slargarli, ma di tenerli sempre in guardia sotto il cannone della Città di Friburg, la quale era stata provveduta in copia di viveri, e di munizioni da guerra. Tal ordine circospetto e limitato fu cagione, che i Francesi passarono la Selva Nera senza ostacolo;

fiacolo imperocchè il Villars fuggì da favio l'incontro de' Tedeschi, con aver presa la strada più lunga del forte Luigi, e del forte di Kehl, dove a suo agio nel dì 16. di Settembre varcò sopra ponticoll' esercito il fiume. Immediatamente ei difese le sue milizie verso Offenburg, e staccato grosso corpo di gente, diede ordine all' Ufficiale, che lo guidava, di portarsi a Willstad. Commise nell'istesso tempo al Conte di Burg d'andare con quaranta battaglioni, e con cinquanta squadroni alla volta di Friburg, e disegli, ch'ei l'averebbe seguitato, come fece, con tutto l'esercito alla riserva di venticinque battaglioni, e di novanta squadroni lasciati al Marchese d'Alegre, perchè potesse attaccare le linee de' Tedeschi avanti Friburg, difese dal Generale Vobon. Da tre parti seguì l'attacco, diretto da ire Ufficiali del Cristianissimo, graduati del posto di Luogotenenti Generali. Il primo ad assalire fu il Conte di Burg, il quale avendo trovato poca resistenza, ebbe il vanto di potere introdurre due battaglioni de' suoi soldati nelle linee. Ciò facilitò a' compagni, i quali erano il Barone d'Asfeld, e il Marchese d'Estrade, il vincere dopo fiero contrasto l'opposizione degli Alemanni che da quella banda si portarono vigorilmente, in modo che due reggimenti Francesi rimasero da essi quasi totalmente disfatti. Vedendo il Vobon esser forzate le linee da' nemici, se toccare il tamburo per la ritirata de' suoi soldati, de' quali parte lasciò in Friburg, e parte condusse seco in buona ordinanza verso la Terra di Bothweil. Di là ei spinse, secondo l'ordine, venutogli in fretta da Eugenio, un grosso distaccamento di milizie dentro Friburg, perchè subito che il Principe fu assicurato del risoluto pensiero del Villars di voler assediare quella piazza, e non Magonza, come aveva temuto in principio, ei diede commissione al Vobon di rinforzarne il presidio, come questi diligentemente e felicemente eseguì.

Il Marchese di Villars passò il Reno coll' esercito.

Armato fatto da' Francesi per superare le linee de' Tedeschi verso Friburg.

Soccorso introdotto dal General Vobon dentro la piazza.

E' situata la Città di Friburg capitale della Brisgovia a piè d'una montagna, ed essendo bagnata dal fiumicello Treseim, le acque di esso le servono di natural difesa. Oltre questo il Re Lodovico XIV., dopo averla sottomessa nell'anno 1677., vi eresse diverse fortificazioni, che restarono intere, quando nel trattato di Riswic ella fu restituita alla Casa d'Austria. Quantunque fossero dentro la piazza dodici battaglioni, compresi i fanti introdottivi ultimamente, nulladimeno il Marchese di Villars vi pose francamente l'assedio, perchè avendo egli sotto l'insigne centomila uomini, ed una somma immensa d'arredi militari necessarii a' di nostri nell'assediare le piazze, sperò di superare con facilità la resistenza de' difensori. Fatto adunque pigliar posto nella vicina montagna di Roskopf a trentamila soldati per serrare il passo a' soccorsi, ordinò all'altre truppe di aprire la trincea, come gli riuscì il primo giorno d'Ottobre con facilità maggiore di quella, che si era immaginato, perchè s'accostò nella notte antecedente molto vicino alle mura. Piantò subito due batterie una contra la Città, e l'altra contra il forte di S. Pietro, il quale è il più grande e spazioso degli altri due, che le stanno a cavaliere. Speravano i Francesi di presto terminare l'impresa, ma il fine non fu prospero come il principio. Convenne loro di guadagnare il terreno a palmo a palmo, poichè essendo Governatore di Friburg il Barone

I Francesi aspettono la trincea avanti Friburg.

1713.

Generale di Harfch, questi ne trafe la difesa in lungo sopra la comune aspettativa. La prima azione d'importanza, che omettendo le minori, costò molto sangue agli assalitori, fu quando s'impegnarono ad attaccare la mezza luna. Era ella fabbricata nel mezzo della montagna, e su sì bravemente difesa per quattr'ore continue da' Tedeschi, che i Francesi vi sparfero gran sangue prima di porvi il piede stabile e sicuro.

Il Generale Harfch Governatore della piazza abbandona la Città, e si ritira nel Castello.

Conoscendo poi il Generale Harfch di non poter resistere all'assalto generale, che aveva destinato, e stava pronto a dare alle mura della Città il Villars, stimò proprio d'abbandonarla, e di tirarsi nel Castello, con trasportare, in esso tutto ciò che gli fu in fretta permesso di munizioni da bocca e da guerra. Per non essere nel suo disegno traversato da' nemici, egli se sparare l'artiglieria più del solito, e moltissime palle piene di bitume, le quali facendo gran fumo, coprisero il suo ritiro. Lasciò prima di partire le chiavi della Città al Barone di Sinkinghen Presidente della Reggenza d'Austria, e gli diede libertà di capitolare per l'introduzione de' Francesi dentro le mura a quel maggior vantaggio, che avesse potuto ottenere, raccomandandogli d'aver cura, e premura de' soldati malati, e feriti, i quali ascendevano a sopra duemila. Dopo tali disposizioni e ordini, ei si ridusse nel Castello con tutti quelli, che erano atti all'armi, ed ebbe il piacere di non essere in alcuna cosa contrariato e contraddetto, e d'essergli riuscito il disegno, come se l'era ideato. Quando il Sinkinghen si trovò senza milizie, considerando, che bisognava rimettersi alla discrezione e mercè de' Francesi, mise il dì 1. Novembre, in cui restò solo, due bandiere bianche sopra la muraglia, sperando di migliorare colla prontezza la sorte de' miseri abitanti della Città, dentro la quale il Marefciallo introdusse subito numerose soldatesche. Domandò poi a' Cittadini un milione di fiorini, se volevano ricattarsi dal sacco, e convenne loro promettere di soddisfarlo, benchè in fine poco o nulla pagarono. Fece nell'istesso tempo sapere al Governatore Harfch, che si disponesse a ricevere nel Castello le persone inutili, come erano i feriti e gl'infermi, se non voleva provare l'ira sua, ed esser cagione della morte di quei miserabili, e dello sterminio de' Cittadini. Gl'intimò parimente d'arrendersi, poichè avendo soddisfatto al punto d'onore, non doveva più lungamente ostinarsi nell'inutil difesa d'un'ignobil Castello. Corsero su ciò varie imbasciate, perchè il Governatore non volle niente risolvere senza parteciparlo al Principe Eugenio, al quale domandò di poter spedire un messo, per sentir l'ultime determinazioni. Acconsentì all'istanza con piacevolezza il Villars, perchè già gli erano venuti ordini dal suo Re di promuovere nuove e più larghe proposizioni d'aggiustamento, per venire a pace coll'Imperadore. Ne' cinque giorni accordati per l'andata e ritorno del corriere furono sospese l'ostilità, e perchè la risposta del Comandante Cesareo non era chiara, come la desiderava il Governatore, ei tornò a riferire, e fu prorogata sino a dieci giorni la tregua. Vennegli in fine la permissione di cedere il Castello, e i forti, onde seguì a patti di buona guerra la dedizione onorifica, e vantaggiosa a' soldati del presidio, e molto più al Governatore. Profittarono di tal accordo

S'arrende con patti onorevoli.

anche i Cittadini, perchè non furono più obbligati a pagare la pattuita contribuzioe a' Francesi, i quali oel dì sedici di Novembre divennero padroni di Friburg, e de' Forti.

Dalla facilità, che mostrò il Maresciallo di Villars nell'onorifiche capitolarioni accordate a' soldati del presidio di Friburg, scintillò un raggio foriero di grata pace tra la Francia, l'Imperadore, e l'Imperio; onde oel tempo che molti credevano, e particolarmente i Miodistri dell'Inghilterra, i quali si ridevano della pretensione di Cesare di voler contrastare egli solo col Cristianissimo, ch'egli dovesse ridursi a sopportare qualunque dura condizione, si seppe, che i supremi Comandanti de' due Sovrani erano venuti ad abboccamento fra loro, e che il Villars aveva parlato in termini di soddisfazione coo Eugenio. Il luogo, dov'essi si trovarono insieme, e si trattennero in privati segretissimi discorsi, fu il delizioso palazzo di Radstat. Questo è un Villaggio nella giurisdizione del Principe di Baden, dependente dal suo Marchesato, che in Alemagna chiamano Margraviato, per distinguere questi nobilissimi e amplî feudi di Principi Sovrani da' piccoli, e per lo più ignobili feudi, che in gran quantità sono in Italia, in Francia, e in altre parti della nostra Europa, laddove in tutt'Alemagna non vi sono, che tre Marchesati, cioè Brandeburgo, Bareit, e Baden. Dopo alcune conferenze, nelle quali Eugenio e Villars sgrossarono la materia, ed appianarono la scabrosità e durezza delle condizioni, per cui s'erano rotti i trattati di pace in Utrecht, essi convennero per la prima introduzione alla pace di una tregua per tre mesi, e mostrando l'uno all'altro sincero desiderio di compire il gran negozio, per cui erano venuti ad abboccamento, comunicarono le Plenipotenze, avute da' loro Sovrani. Erano elle in data del mese di Dicembre, e comprese in termini amplissimi di soddisfazioni delle Parti; ma perchè la conclusione de' trattati ebbe fine solamente nel mese di Marzo 1714., però rimetteremo a quel tempo di raccontaroe, con esito felice le particolarità. Basta adesso d'accennare, che l'Inghilterra e l'Olanda prelero grandissima gelosia de' frequenti colloqui de' due insigni Capitani dell'Imperadore e del Cristianissimo, e temendo, che non si tramasse qualche cosa di loro pregiudizio, teniarooo per più vie, e sempre indarno, di scoprire i discorsi, che si tenevano. Dispiaceva oltremodo a' Ministri Inglefi, i quali erano stati dianzi arbitri della pace dell'altre Potenze d'Europa io Utrecht, di noo poter fare l'istessa nobil figura in quella, che si maneggiava a Radstat, anzi di esserne totalmente esclusi. Or quest'istesso, che dispiaceva agl'Inglefi, fu il fortissimo motivo che Cesare e il Cristianissimo vollero venire a pace fra loro, senza ricorso, o mediazione d'altro Principe, che avrebbe voluto mescolare ne' trattati qualche cosa del proprio, o a suo vantaggio particolare, o ad ostentazione di gloria.

Primi discorsi di pace tra l'Imperadore, e la Francia per mezzo del Principe Eugenio, e del Maresciallo di Villars.

Convergono della tregua per tre mesi.

Gli Inglefi, e gli Olandesi prendono gelosia.

Trattato di commercio, e di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra.

5 Innanzi che si introducesse discorso d'aggiustamento tra i Sovrani della Casa d'Austria e di Borbone, s'erano dagl'Inglefi maneggiati e trattati a fine col Re Filippo di Spagna due contratti di grao premura e conveioenza per la loro Nazione. Uno fu quello di commercio, o d'affiento, come chiamano gli Spagnuoli, e l'altro di pace. Il primo giorno

1713.

Compreso in
quaranta due
Articoli, e
sottoscritto
dal Re Filip-
po non ostan-
te la disappro-
vazione d'al-
cuni Confi-
glieri.

Ristretto di
ciò, che si
contiene nel
contratto di
commercio.

giovava a' negozianti, e a' mercadanti della Gran Bretagna, e il se-
condo alla tranquillità e sicurezza de' popoli. Quindi è, che i Mini-
stri della Regina Anna le rappresentarono l'utilità, e la convulso del-
la necessità, che vi era d'ultimare un tal negozio, e di premere col
Cristianissimo, perchè dopo stabilita la pace con lui, che gli aveva
estremamente giovato, ei concorresse, come s'era allora impegnato, a
perfezionare la grand'opera, ad istradarne i modi, e a dare su ciò fa-
cili e savj consigli a Filippo. Volentieri il Re Lodovico vi acconsen-
tì, sì per compiacere all'Inghilterra, come per quiete dell'animo pro-
prio nel vedere affodato il Trono al Nipote, il che avea sempre desi-
derato, benchè per lo passato con poca speranza di poterlo ottenere;
onde presto ne comparvero gli effetti: imperocchè dopo esaminati e
discussi i punti, su' quali nascevano le maggiori difficoltà, si conven-
ne di stendere, e sottoscrivere i due contratti. Quello del commercio
fu dal Cattolico sottoscritto il dì diciassette di Marzo, non ostante la
disapprovazione d'alcuni Consigli di Madrid, come nel proemio si leg-
ge, e si contengono in esso quarantadue Articoli. Perchè questo con-
tratto riguarda solamente l'interesse de' negozianti, e delle Compagnie
erette in Inghilterra per l'Indie Orientali molti anni dopo la scoperta
del Messico e del Perù, e tali negozj e contrattazioni non hanno rap-
porto, se non per via di consenso, agli affari di Stato de' Principi,
però riferiremo solamente in sostanza, e in pochi periodi quello, che
in esso si contiene. Essendo grandissimo il guadagno, che fanno i mer-
cadanti, i quali comprano i Neri, cioè gli Uomini Mori in Affrica
a prezzo vile, e portati sopra vascelli nell'Indie, gli vendono a caro
prezzo agli Spagnuoli, che se ne servono a cavare dalle miniere l'oro,
e l'argento, nel qual sotterraneo lavoro mojonno uomini a migliaia per
l'aria soffocata e mercuriale, e per gl'insopportabili patimenti, così fu
spedito da Londra a Madrid Emanuello Menezes di Gillingham per
accudire a tale affare, e cercar di concluderlo. Era egli Irlandese e
Cattolico, dotato di destrezza e giudizio. Dipendeva totalmente da
Roberto Harlei, decorato dalla Regina col titolo di Conte d'Oxford,
ch'esercitava in sostanza la carica di gran Tesoriere dell'Inghilterra.
Questi gli diede l'istruzione, e alcune segrete commissioni, con ordine
di tirar a fine il negozio a profitto degl'interessati nelle due Compa-
gnie, e di corrispondere con lui nel carteggio a dirittura. Quindi av-
venne, che alcuni Signori Inglesi nemici dell'Oxford dissero gran ma-
le del contratto, e del Gillingham, quando se ne seppe in Londra la
conclusione e il funto. Vero è però, che i negozianti in genere
ne furono contenti, e ne provarono anche oggigiorno il profitto:
imperocchè il Re Filippo diede agl'Inglesi varj indulti e privile-
gi, tassò e ristrinse le gabelle pagabili da essi per le merci, che ave-
simo portato dall'Europa nell'Indie, e dall'Indie in Europa, prescrisse
il modo da tenersi nel ricevimento, e nella contrattazione de' Neri, e
le leggi che si dovrebbero osservare da' vascelli in mare, e nell'appro-
damento de' medesimi nei Porti. Basti fin qui, e passiamo a narrare il
trattato di pace steso e conchiuso tra la Spagna e l'Inghilterra.

Prima della fine dell'inverno comparve in Londra con diverse com-
missioni-

missioni del Re Filippo Ildoro Casado di Rozales Marchese di Monteleone Spagnuolo d'origine, ma nato in Milano. Fu ricevuto da Ministri Inglesi con finezza e dalla Regina con gradimento, benchè non spiegasse allora carattere di Ministro. Per mezzo di quell'uomo illustrò per nascita e per la sua capacità furono spianate le difficoltà, inforte in principio nel contratto del commercio, di cui abbiamo parlato, e fu data la prima forma al trattato di concordia, concluso poi il dì 13. di Luglio in Utrecht, il quale è compreso in ventisei articoli. I Plenipotenziarj, che lo sottoscrissero, furono pel Re di Spagna Francesco Maria di Paula di Cariglio e Toledo Duca d'Osuna, e il mentovato Marchese di Monteleone, e per la Regina d'Inghilterra i soliti Vescovo di Bristol, e Milord Strafford. Contengono in esso varie cose di considerazione, e di molto rilievo, talchè non solamente allora partorirono notabili conseguenze, ma ne' tempi susseguenti diedero cagione a litigi, turbolenze, e guerre, onde bisognò poi fare, per comporre le differenze, nuovi contratti, alcuni conformi, e altri contrarj all' già stabiliti in Utrecht. Ci stenderemo più del solito nel rapportare i capitoli del trattato di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra non solo per la ragione addotta di sopra, ma per altre ancora di non lieve importanza, che il lettore nel leggere questo contratto tale quale sta nel suo originale, che noi abbiamo solamente tradotto dal Francese in Italiano, potrà pigliar lume, ed avere la soddisfazione di non essere obbligato di cercare altri libri, per avere la dilucidazione degli avvenimenti succeduti, e di quelli che forse succederanno con maggiore strepito e impegno in avvenire. Lasciato adunque da parte il solo proemio, in cui sono i titoli de' Re di Spagna, e d'Inghilterra, e il nome de' Plenipotenziarj, che stipularono l'istrumento, eccone distesamente il contenuto.

Disposizione
del trattato
di pace tra la
Spagna, e l'
Inghilterra.

I. Che regnerà una pace cristiana, e universale, e una amicizia sincera e perpetua tra la Serenissima e Potentissima Principessa Anna (il nome del Re di Spagna è messo prima di quello della Regina nel contratto, che rimase al Re Filippo) Regina della Gran Bretagna, e il Serenissimo e Potentissimo Principe Filippo V. Re Cattolico delle Spagne, loro eredi e successori, Regni, Stati, Provincie, e Signorie da una parte, e dall'altra in qualunque luogo possano essere, e tra i loro sudditi; la quale sarà coltivata con tanta sincerità, che nè gli uni, nè gli altri potranno sotto qualunque pretesto, o colore cos'alcuna intraprendere, che possa tendere alla distruzione, o allo svantaggio di alcuno di loro, nè assistere sotto qualunque motivo ch'esser possa quelli, che vorranno cercarne e procurarne la distruzione: all'incontro le Regie loro Maestà si obbligano d'usare a gara ogni sforzo per procurarsi scambievolmente onore, e utile, e dirigere a tal fine le loro cure, sollecitudini, e pensieri, per darli sempre maggiori riprove di reciproca amicizia, acciocchè la pace, che di presente li conclude, possa di giorno in giorno maggiormente fortificarli.

Trattato di
Pace.

II. E come la guerra, terminata felicemente per la pace, è stata intrapresa a principio, e continuata per lungo tempo con tant'animosità, con spese immense, e con inesplicabile spargimento di sangue, a con-

to del pericolo imminente, di cui veniva minacciata la libertà e la sicurezza di tutta Europa, per cagione della troppo stretta unione de' Regni di Spagna e di Francia; e che per cancellare l'inquietudini e i sospetti, che aggravano gli spiriti già turbati, e per ristabilire la pace, e la quiete della cristianità con un giusto equilibrio di potenza, il quale è il migliore e il più stabil fondamento d'una scambievole amicizia, e dell'unione durevole da una parte e dall'altra, il Re Cattolico, e il Re Cristianissimo hanno acconsentito, che si pigli cura e pensiero con precauzioni sufficienti d'impedire, che i Regni di Spagna e di Francia non possano mai star uniti sotto l'istesso dominio, e che la stessa persona non possa mai diventare Re de' due Regni: a tal fine S. M. Cattolica ha rinunziato per se, suoi eredi, e successori nella più solenne forma a tutti i diritti, titoli, e pretese, ch'ella potesse avere alla Corona di Francia &c. e S. M. Cattolica rinnova, e conferma per mezzo di quest'articolo la sopraccennata solenne rinunzia; e siccome detta rinunzia ha preso forza e valore di legge generale, e fondamentale, però la detta Maestà nuovamente s'impegna nel modo più stringente, e ancora con giuramento, d'osservarla, e di farla osservare inviolabilmente: di più S. M. procurerà con ogni possibile diligenza e insistenza di osservare irrevocabilmente l'altre rinunzie, e di eseguirle tanto per parte della Spagna, quanto della Francia, mentre sino a che elle sussisteranno, e faranno nel suo pieno vigore, e fedelmente osservate dall'una e dall'altra parte, come pure le altre convenzioni già stipulate a tal fine, le Corone di Spagna, e di Francia saranno talmente separate e disgiunte l'una dall'altra, che non potranno mai restare insieme unite.

III. Che sarà conceduta un amnistia, o perdono generale, ed una eterna dimenticanza di tutte le cose passate dall'una e dall'altra parte di ogni atto d'ostilità, esercitato in qualunque luogo, e da qualunque persona nel tempo dell'ultima guerra, di manierachè non sarà più permesso per tal cagione, nè sotto qualunque pretesto, o colore, sì per via di fatto, che di giustizia il prenderne informazione, nè direttamente, nè indirettamente.

IV. Tutti i prigionieri d'una parte e dell'altra di qualunque grado o condizione ch'esser possano saranno messi in libertà immediatamente dopo la ratificazione del presente trattato, senz'esser tenuti a pagare riscatto; ma faranno però obbligati di pagare i debiti contratti nel tempo della prigionia.

V. Oltrechè per meglio stabilire, e rendere più durevole la pace, che oggi si conclude, e l'amicizia, che non dee restar mai contaminata, e per torre tutte le cagioni di gelosia, che potrebbero nascere rispetto al diritto, e all'ordine prescritto nella successione ereditaria alla Corona della Gran Bretagna, e alle limitazioni della medesima, autenticate dalle leggi della suddetta Gran Bretagna, fatte e passate in atto pubblico nel Regno di Guglielmo III. di gloriosa memoria, e della Regina Regnante rispetto alla sua linea, e discendenza, e in mancanza di essa a favore della Serenissima Principessa Sofia Elettrice vedova di Brunswick, e de' suoi eredi nella linea Protestante di Hannover;

nover; a fine di meglio assicurare e conservare la detta successione secondo le leggi della Gran Bretagna, il detto Re Cattolico riconosce sinceramente, e solennemente la detta limitazione di successione al Regno della Gran Bretagna, e dichiara, e si obbliga sopra la sua fede, il suo onore, e la sua parola Reale, tanto per se, quanto per li suoi successori, di approvarla, conforme adesso l'approva, e la riconosce, e che così farà sempre esso, i suoi eredi, e successori; e il detto Re Cattolico promette ancora sopra il suo onore, e la sua parola Reale, tanto per se, quanto per li suoi eredi, e successori di non riconoscere, nè mai reputare in qualità di Re o Regina della Gran Bretagna, alcuna persona, sia chi si sia, se non la detta Regina e i di lei successori secondo l'ordine, e la limitazione stabilita dalle leggi, e dagli statuti della Gran Bretagna.

VI. Il detto Re Cattolico promette parimente per se, suoi eredi, e successori di non mai turbare, nè inquietare in qualunque modo ch'esser possa la detta Regina della Gran Bretagna, i suoi eredi, o successori della suddetta linea Protestante, i quali saranno in possesso della Corona della Gran Bretagna, e degli Stati, che ne dependono: di più il detto Re Cattolico s'impegna di non assistere direttamente, nè indirettamente, di non consigliare, non favorire, non soccorrere per mare, nè per terra, nè in qualunque altra maniera con denaro, armi, munizioni, istrumenti di guerra, vascelli, soldati, marinari, la Persona, o le Persone, che mai esser possano, le quali sotto qualunque motivo, o pretesto potessero pretendere in avvenire di volersi opporre a detta successione, o in guerra aperta, o con dar somento alle cabale, e alle congiure formate contra il Principe, o contra i Principi, che saranno in possesso del Trono della Gran Bretagna, in virtù degli atti già fatti dal Parlamento, o contra il Principe o Principessa, a quali spetterà la successione della Corona della Gran Bretagna secondo i sopradetti atti del Parlamento.

VII. Le strade della giustizia ordinaria saranno ristabilite e aperte in tutti i Regni, Terre, e Signorie ~~sottoposte alle loro Reali Maestà~~, ed i sudditi da una parte e dall'altra potranno produrre, e far valere le loro ragioni, azioni, e pretensioni a tenore delle leggi, costituzioni, e statuti di ciaschedun Regno: specialmente in caso ch'abbiano giusta ragione di lamentarsi di qualche ingiustizia o aggravio, commesso contra il tenore de' trattati, o in tempo di pace, o nel cominciamento dell'ultima guerra, volendosi aver cura di riparare immediatamente i danni ricevuti, e ciò secondo le regole dell'equità, e della giustizia.

VIII. La navigazione e il commercio saranno liberi fra i sudditi de' due Regni, com'erano in tempo di pace, e avanti la dichiarazione dell'ultima guerra in tempo, che viveva e regnava Carlo II. di gloriosa memoria Re Cattolico delle Spagne, a forma de' trattati d'amicizia, di confederazione e di commercio, conclusi per lo passato fra le due Nazioni, e a forma dell'antiche costumanze, delle Lettere Patenti, delle Cedole, e di altri Atti particolari, come pure secondo il trattato, o i trattati di commercio conclusi sinad ora, o che saranno per concludersi prontamente in Madrid. E siccome fra le condizioni della pace

pace generale si convenne unanimemente, e si stabilì per regola fondamentale, che l'esercizio della navigazione e del commercio all'Indie Occidentali si continuerebbe nell'istesso modo praticato nel Regno del mentovato Re Carlo II., così volendosi, che un tal regolamento sia osservato per appunto senza minima contravvenzione, e volendosi togliere, e prevenire per tal verso ogni motivo di sospetto, e diffidenza, si è oltre-cio, convenuto in modo particolare e specifico, di non dare alcuna licenza nè permissione in alcun tempo, nè a' Francesi, nè ad alcun altra Nazione, sotto qualunque nome o pretesto, di navigare, di trafficare, o d'introdurre i Neri, le mercanzie, e altre robe &c. nel paese sottoposto alla Corona di Spagna in America, eccettuato quello, che fosse o sarà stabilito in contrario nel mentovato trattato o trattati di commercio, e i diritti, e privilegi accordati in certa convenzione comunemente detta *el Asiento de Negros*, della quale si è parlato nell'articolo XII. eccettuato parimente quello che il detto Re Cattolico, suoi eredi, o successori prometteranno per contratto, o contratti rispetto all'introduzione o entrata dei Neri nell'Indie Occidentali Spagnuole, i quali contratti si faranno dopo essersi convenuto dell'Asiento de' Neri, di cui si è dianzi parlato. E a fine che si possano prendere le più forti e ample precauzioni dall'una, e dell'altra parte, come sopra si è detto intorno la navigazione e il commercio dell'Indie Occidentali, si è parimente concordato e concluso, che nè il Re Cattolico, nè alcuno de' suoi eredi o successori potranno vendere, cedere, impegnare, trasferire, nè in alcun modo, o sotto alcun nome, alienare da loro, o dalla Corona di Spagna in favore della Francia, o d'altra nazione che sia, alcuna Terra, Stato, o Territorio, nè in tutto, nè in parte di quello, che spetta alla Spagna in America. Per conservare all'incontro nel suo pieno gli Stati degli Spagnuoli nell'Indie Occidentali, la Regina della Gran Bretagna s'impegna di fare tutti i suoi sforzi, e d'assistere i detti Spagnuoli, per far rimettere gli antichi limiti nell'Indie Occidentali nel modo, che stavano in tempo del suddetto Re Cattolico Carlo II., casochè si trovasse essere stati guastati e rotti in qualunque forma, e sotto qualunque pretesto perturbati, e scemati in alcuna parte dopo la morte del suddetto Re Cattolico Carlo II..

IX. Si è oltre questo stabilito, e concluso come regola generale, che tutti, e ciaschedun suddito de' due Regni, goderanno in tutti i paesi e piazze dell'uno e dell'altro, almeno di quei medesimi privilegi, libertà, e immunità rispetto a' diritti, impostizioni, o costumi, ch'esser possano, e ciò sì per le loro persone, che per le mercanzie, vascelli, noli di essi, marinari, navigazione, e commercio, e che avranno gli stessi vantaggi in ogni caso, che i Francesi, o altre Nazioni più favorite hanno posseduto, e goduto; o che potranno godere, e possedere in avvenire.

X. Il Re Cattolico cede in virtù della presente trattato alla Corona della Gran Bretagna, tanto per se, quanto per li suoi eredi e successori, la piena e intera proprietà della Città, e del Castello di Gibilterra col Porto, le fortificazioni, e i forti, che ne dependono; e S. M. cede la detta proprietà, affinchè la detta Corona la tenga, e la goda assolutamente con ogni sorta di diritto per sempre, e senz'alcuna riserva, o impedimento di qualunque modo ch'esser possa. Ma affine d'ovviare agli abu-

fi, e alle frodi, che si potrebbero commettere nel trasporto delle mercanzie, il Re Cattolico vuole e intende, che la detta proprietà sia ceduta alla Gran Bretagna senz'alcuna giurisdizione di territorio, e senz'alcuna comunicazione aperta per terra col paese convicino. Nulladimeno perchè la comunicazione per mare colle coste di Spagna non è sempre aperta e sicura, e potrebbe darsi il caso, che la guarnigione, e gli abitanti di Gibilterra fossero ridotti a grandi estremità, e penuria di viveri, e l'intenzione del Re Cattolico non è altra, se non d'impedire la fraudolenta introduzione delle mercanzie, come di sopra si è detto, colla comunicazione in terraferma; però si è convenuto, che nel caso dianzi espresso sarà permesso di comprare col denaro alla mano nel paese vicino degli Spagnuoli le provvisioni, e altre cose necessario al servizio della guarnigione, degli abitanti, e de' vascelli, che saranno nel Porto: in caso poi che si trasportassero mercanzie da Gibilterra, anche per darle in cambio e in baratto delle suddette provvisioni, o sotto qualunque altro pretesto, elle caderanno nella confiscazione, e i contraffattori a tali ordini, e alla fede del presentetrattato, saranno severamente puniti. E Sua Maestà della Gran Bretagna consente, ed accorda alla richiesta del Re Cattolico, che non sarà permesso ad alcuno Ebreo o Moro il poter dimorare o abitare nella detta Città di Gibilterra; e di più che non sarà conceduto ricovero o protezione a' Vascelli de' Mori nel Porto della mentovata Città, d'onde potrebbe essere impedita, o tolta la comunicazione della Spagna colla fortezza di Ceuta, e le coste di Spagna potrebbero restare infestate dalle scorrerie de' Mori. Per conservare nulladimeno la libertà del commercio, già stabilito fra i sudditi della Gran Bretagna e alcuni Territori situati nella costa d'Africa, si dichiara, che i detti sudditi della Gran Bretagna non dovranno rigettare, ed impedire l'entrata nel Porto di Gibilterra a' Mori, e a' loro vascelli, quando essi vengano per solo commercio, e traffico, e non per altro. La Regina della Gran Bretagna s'impegna parimente di tollerare il libero esercizio della loro Religione agli abitanti Cattolici Romani della suddetta Città, e la sua Maestà, che la Corona della Gran Bretagna stimasse proprio di dare, di vendere, o d'alienare in alcun modo la proprietà della suddetta Città di Gibilterra, si è fermato, e concluso, che ne sarà data la prelazione alla Corona di Spagna, esclusivamente a qualunque altro.

XI. Sua Maestà Cattolica cede parimente alla Corona della Gran Bretagna per se, suoi eredi, e Successori tutti i diritti, e l'assoluto dominio di tutta la suddetta Isola, e specialmente della Città, del Castello, del Porto, e delle fortificazioni, che sono nella baja o seno di Minorica, comunemente chiamato Porto Maone, con tutti gli altri Porti, Piazze e Città, o luoghi situati in detta Isola. E per maggiore spiegazione si dichiara, conforme è notato nell'articolo precedente; che non si darà ricovero, nè protezione a' Vascelli di guerra de' Mori nè in Porto Maone, nè in alcun altro Porto della detta Isola di Minorica, acciocchè le cose di Spagna non vengano infestate dalle loro corse, e piraterie; e che non sarà permessa a' detti Mori, e a' loro Vascelli l'entrata nell'Isola fuorchè per mero traffico, conforme è stato con-

convenuto, ed accordato ne' trattati. La Regina della Gran Bretagna promette parimente, che quando si desse il caso in avvenire, che si volesse alienare in alcun modo dalla Corona de' suoi Regni la detta Isola di Minorica, i Porti, le Città, e le Piazze situate nel recinto della medesima, ne farà data la prelazione alla Corona di Spagna ad esclusione d'ogni altra Nazione, per riassumere il possesso, e la proprietà: di più Sua Maestà Britannica s'impegna di prender cura, e pensiero, che tutti gli abitanti dell'Isola, tanto Ecclesiastici, quanto secolari, avranno la libertà, e il pacifico godimento di tutti i loro beni, e onori, ed anche il libero esercizio della Religione Cattolica Romana: si piglieranno ancora le giuste misure per la conservazione della suddetta Religione nell'Isola, in tanto quanto potranno consistere e accomodarsi al governo civile, e alle leggi della Gran Bretagna. Quelli che sono presentemente al servizio di S. M. Cattolica, godendosi i loro onori e beni, ancorchè restino al servizio d'esso Re Cattolico; e sarà oltreciò permesso a quelli che desidereranno d'abbandonare ed uscire dall'Isola, il vendere i loro beni, e passare liberamente in Spagna con tutto quello, che avranno da' loro effetti ricavato.

XII. Di più il Re Cattolico dà, e concede per questo presente articolo alla Maestà della Gran Bretagna, e alla Compagnia de' di lei Sudditi, ordinata a tal fine, e ciò anche ad esclusione de' proprj Sudditi di Spagna, e di tutti gli altri, un contratto per l'introduzione de' Mori in diverse parti degli Stati, e de' Dominj di Sua Maestà Cattolica in America *Paño de el Asiento de Negros*, per il termine di trent'anni continuati, contando dal primo giorno di Maggio dell'anno 1713. colle medesime condizioni, colle quali i Francesi hanno goduto di tale indulto, o hanno dovuto in alcun tempo goderne, con una determinata estensione di terreno, che S. M. Cattolica concederà parimente alla detta Compagnia, volgarmente detta *Compagnia de el Asiento* in qualche luogo comodo sopra il fiume della Plata, senza che la detta Compagnia sia obbligata di pagare per tal conto alcun dazio, o risposta, e ciò per tutto il tempo del mentovato contratto: e questo stabilimento della detta Società, e l'estensione del terreno, dovranno essere proprie, e sufficienti per piantare, seminare, e servire al nutrimento del bestiame, necessario alla sussistenza di quelli, che serviranno alla detta Compagnia, ed anche al mantenimento de' Neri, i quali saranno custoditi dalle Guardie secondo, che stimeranno più sicuro, fino a tanto che si possano vendere, e che i Vascelli della detta Compagnia possano approdare a terra, per isfuggire i pericoli, che potrebbero incorrere. Sarà però in libero potere del Re Cattolico di mandar sempre un suo Ufficiale in detto luogo o stabilimento, per invigilare, che non s'attenti cos'alcuna in pregiudizio del suo Reale interesse. E tutti quelli, che avranno il maneggio degli affari della suddetta Compagnia, o che ne dependeranno, dovranno essere sottoposti all'ispezione del suddetto Ufficiale rispetto a tutto quello, che riguarderà l'estensione del mentovato terreno: in caso poi che sopravvenisse alcun dubbio, difficoltà, o controversia fra l'Ufficiale e quelli della Compagnia, la differenza sarà rimessa al giudizio del Governatore di Buenos-Ayres.

Il Cattolico si è contentato di concedere oltreciò alla detta Compagnia molti altri vantaggi, e privilegi straordinarj, i quali sono più amplamente espressi, e dichiarati nel contratto dell' Affiento, fatto e concluso in Madrid il dì 26. di Marzo del presente anno 1713. : e questo contratto o Affiento de' Neri, e tutte le clausole, condizioni, privilegi, e immunità contenute in esso, e non contrarie a questo articolo, sono, e saranno stimate e considerate come parte di questo medesimo trattato, e come inserite in esso di parola in parola.

XIII. E siccome la Regina della Gran Brettagna ha di continuo fatto istanza ed insistito con sommo calore, perchè tutti gli abitanti della Catalogna di ogni grado, e condizione possano ottenere un atto di perpetua obblivione e scordanza di tutto quello. che si è fatto da essi nell'ultima guerra, e perchè possano godere il pieno possesso de' loro beni e onori, e che gli antichi privilegi siano conservati a' medesimi senza mutazione, e senz'alcuna benchè minima diminuzione; però il detto Re Cattolico, per corrispondere al desiderio della detta Regina della Gran Brettagna, accorda, e conferma a tutti gli abitanti della Catalogna in generale non solamente il desiderato perdono col pieno, e intero possesso de' loro beni, e onori, ma S. M. concede e accorda nel medesimo tempo a' medesimi tutti quei privilegi, dei quali possono e potranno godere gli abitanti delle due Castiglie, i quali sono di tutti gli Spagnuoli i popoli più accetti e cari a Sua Maestà Cattolica.

XIV. E tanto più che il Re Cattolico ad istanza della Real Maestà della Gran Brettagna ha voluto cedere il Regno di Sicilia a Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e che in virtù del trattato oggi sottoscritto tra S. M. Cattolica, e Sua Altezza Reale di Savoia, esso gli ha fatto cessione del suddetto Regno, pertanto la detta Real Maestà della Gran Brettagna promette, e s' impegna di aver cura, che in mancanza d'eredi maschj della Casa di Savoia, il possesso del mentovato Regno di Sicilia torni alla Corona di Spagna: e S. M. Britannica consente oltreciò, che il detto Regno di Sicilia non possa mai sotto alcun pretesto immaginabile, ne in alcuna maniera, essere alienato, nè dato ad alcun Principe, o Stato, fuori che a detto Re Cattolico delle Spagne, e a' suoi eredi e Successori. E siccome il detto Re Cattolico ha fatto conoscere a Sua Real Maestà Britannica, che sarebbe ragionevole, e che esso desidererebbe non solamente che i Sudditi del Regno di Sicilia, dimoranti negli Stati di Spagna, o che stiano all'attual servizio di S. M. Cattolica, ma di più che gli Spagnuoli, e altri Sudditi di Spagna, i quali possono aver Beni e Onori nel Regno di Sicilia, godano interamente, e senza menoma diminuzione, de' suddetti Beni e Onori, senza esserne turbati, nè in alcun modo inquietati sotto pretesto della personale assenza; e che di più S. M. Cattolica promette liberamente d'accontentire, ed ammettere, che i Sudditi del detto Regno di Sicilia, e altri Sudditi della suddetta Altezza Reale, i quali potessero aver Beni e Onori in Spagna, o negli altri Stati di pertinenza della Spagna, ne possano godere nell'istesso modo in piena libertà senz'alcuna diminuzione, e che non saranno mai

turbati nè inquietati sotto pretesto della personale assenza: per tali cagioni S. M. Britannica promette, ch'ella farà ogni sforzo, e che darà istruzioni conformi a' suoi Ambasciatori Straordinarj, e Plenipotenziarj a Utrecht, perchè interpongano i loro buoni uffizj all' effetto suddetto, per far risolvere il Re Cattolico, e Sua Altezza Reale a convenire in questo punto in quel modo, che parrà più spediente, comodo e proprio all'una, e all'altra parte.

XV. Le loro Reali Maestà rinnovano, e confermano reciprocamente tutti i trattati di Pace, d'Amicizia, di Confederazione, e di Commercio, fatti per lo passato, e stabiliti tra le Corone della Gran Bretagna e di Spagna, e i detti trattati sono rinnovati, e confermati col presente trattato così amplamente, come se fossero in esso particolarmente inferiti, in quello però che non sieno derogati, o contrarij a' trattati di Pace, e di Commercio ultimamente fatti, e sottoscritti. Confermansì particolarmente col presente trattato i sopradetti Accordi, Trattati, e Convenzioni tanto rispetto all'esercizio del Commercio, e della Navigazione in Europa, e altrove, quanto all'introduzione de' Neri nell'Indie Occidentali Spagnuole; i quali contratti sono già stati fatti, o sono in grado di farsi fra le due Nazioni a Madrid: e perchè per parte della Spagna s'insiste, che si concedano a Popoli di Guipulcoa, e ad altri Sudditi di S. M. Cattolica alcuni diritti di Pesca nelle vicinanze dell'Isole di Terranova, S. M. Britannica acconsente, e conviene, che sieno accordati, e conservati a detti Popoli di Guipulcoa, e ad altri Sudditi della Spagna tutti quei Privilegj, a' quali potrebbero di ragione pretendere.

XVI. Siccome nella convenzione fatta per tregua o sospensione d'armi da cominciare dal dì (11.) 22. del Mese d'Agosto passato per quattro mesi fra la Regina della Gran Bretagna e il Re Cristianissimo, alla quale il Re Cattolico ha prestato il suo consenso, e adesso nuovamente conferma, ed approva, e che la detta tregua è stata prolungata da altra convenzione sino al dì (11.) 22. del mese di Aprile dell'anno presente, nella quale si è convenuto espressamente de' casi ne' quali i Vascelli, le Mercanzie, e altri Beni mobili, presi dall'una, e dall'altra parte, saranno ben presi, o dovranno esser renduti a' primi padroni proprietarj; si conviene di più, che in tali casi le condizioni della detta tregua o sospensione d'armi resteranno in piena forza e vigore, e che tutto quello, che sopra tal materia è stato stipulato rispetto alle suddette prefe, fatte ne' Mari Britannici, e Settentrionali, sarà bonariamente, e debitamente eseguito a forma de' sopradetti trattati.

XVII. Che se mai accadesse per inavvertenza, imprudenza, o per qualunque altra cagione, che alcun suddito delle dette Reali Maestà facesse, o intraprendesse alcuna cosa per terra, per mare, ovvero nell'acque dolci in alcun luogo del Mondo, per cui si contravvenisse al presente trattato, e impedisse la piena esecuzione del medesimo, ovvero di qualcheduno degli articoli particolari, la pace, e buona corrispondenza, reintegrata adesso tra la Regina della Gran Bretagna, e il Re Cattolico, non sarà per questa turbata, nè per tale occasione si dovrà stimare interrotta; al contrario ella rimarrà sempre nella primiera sua antica forza e vigore; e sola.

e solamente quello de' detti sudditi, che l'avrà intaccata o turbata, dovrà render conto della propria operazione, e sarà punito in conformità delle leggi, e delle regole stabilite dal diritto delle Genti.]

XVIII. E se mai accadesse, lo che Iddio non voglia, che le differenze e inimicizie, estinte colla presente pace, si rinnovassero in guerra aperta fra loro, allora tutti i vascelli, mercanzie, effetti, mobili, e beni immobili de' sudditi delle suddette loro Maestà, i quali si troveranno impegnati ne' Porti, e ne' Luoghi di dominio dell'una o dell'altra, non dovranno essere confiscati, né in alcun modo danneggiati; ma sarà dato a' sudditi delle suddette Reali Maestà il termine di sei mesi compiti, nel quale essi potranno, senza ricevere molestia o impedimento, vendere, portar via, o trasportare dove loro parrà meglio i loro beni ed effetti della natura di sopra espressa.

XIX. Saranno compresi nel presente trattato per segno di reciproca amicizia i Re, Principi, e Stati, che saranno nominati ne' susseguenti Articoli, ed anche tutti quelli, che avanti il cambio delle ratificazioni, le quali dovranno seguire al più lungo dentro il termine di sei mesi, faranno a tal effetto nominati da una parte o dall'altra, e de' quali si converrà con reciproco consenso, essendo le Reali loro Maestà persuase, e convinte, che quelli approveranno tutti i regolamenti, de' quali si è rimasto d'accordo, e si è nel presente trattato convenuto.

XX. Tutto il contenuto nel presente trattato di pace tra la Sacra Real Maestà della Spagna, e la Sacra Real Maestà del Portogallo; e quello che sarà approvato dalla Sacra Real Maestà della Gran Bretagna, sarà tenuto e stimato parte essenziale di questo Trattato, nell'istesso modo e forma, come se vi fosse di parola in parola inserito. Di più la Sacra Real Maestà della Gran Bretagna offerisce la sua sicurezza, e guarantee per assicurare le sopradette condizioni di pace, e promette di farle eseguire secondo la loro sostanza e tenore; affinché esse siano religiosamente, e inviolabilmente osservate.

XXI. Il Trattato di pace, conchiuso oggi tra S. R. M. Cattolica, e Sua Altezza Reale il Duca di Savoia, viene incluso in tutto e in ogni sua parte, e s'intende confermato dal presente Trattato, come parte essenziale del medesimo, e come inserito di parola in parola, e la Real Maestà della Gran Bretagna dichiara espressamente, ch'ella starà a' termini della promessa sicurezza e guarantee, contenuta in detto Trattato.

XXII. Il Serenissimo Re di Svezia, tutti i suoi Regni, Stati, Province, e Diritti, come pure i Serenissimi Principi Gran Duca di Toscana, e Duca di Parma, i loro Popoli, e sudditi, le libertà, e i vantaggi di tutti i detti sudditi rispetto al commercio saranno inclusi nel presente Trattato nel modo il più effettivo.

XXIII. La Serenissima Repubblica di Venezia per la neutralità offerata con elasticità colle Parti, che sono state in guerra, e gli atti di umanità, ch'ella ha fatto comparire, la dignità, la potenza, e la sicurezza degli Stati, e del dominio di questa Repubblica restando sempre inviolabili, sarà particolarmente compresa, e inclusa in questo Trattato nella forma più favorevole, cioè d'amica comune, alla quale le loro Reali Maestà saranno sempre pronte di rendere tutti i riguardi e

doveri d'una sincera amicizia, quando la detta Repubblica ne possa aver bisogno.

XXIV. Si è parimente trovato proprio di comprendere nel presente Trattato la Serenissima Repubblica di Genova, la quale per mezzo d'una neutralità costante ha coltivato in tutto il corso della guerra l'antica amicizia già stabilita tra lei, e le Corone della Gran Bretagna, e di Spagna, acciocchè i beneficj della presente pace si stendano sopra tutto ciò, che concerne la detta Repubblica, e che i sudditi della medesima possano in ogni cosa, e dappertutto, godere in avvenire della piena, e dell'istessa libertà di commercio, ch'ella ha goduto altre volte, quando visse Carlo II. Re Cattolico delle Spagne.

XXV. La Città di Ginevra sarà parimente compresa nel presente Trattato, affinch'ella pure possa godere in avvenire di tutti i vantaggi del negozio, de' quali ha goduto per lo passato in ambedue i Regni, o in virtù de' Trattati, o d'una antica consuetudine.

XXVI. Per ultimo le ratificazioni solenni del presente Trattato, spedite in buona, e debita forma, saranno cambiate da una parte e dall'altra nel termine di sei settimane, contando dal giorno, che detto Trattato sarà sottoscritto, e prima se sarà possibile. In fede di che Noi Ambasciatori Straordinarij, e Plenipotenziarij nominati in principio (stavano i loro nomi nel proemio del contratto) avendo prodotto dall'altra parte le nostre Plenipotenze, e avendone fatto debitamente il solito cambio, abbiamo sottoscritto il presente Trattato, e vi abbiamo posto il sigillo delle nostre armi. Dato a Utrecht il giorno (2.) 13. di Luglio l'anno della salute 1713.

Sottoscritto.

(L.S.) Gio: Bristol C.P.S. (L.S.) D. di Offuna.

(L.S.) Strafford. (L.S.) Il March. di Monteleone.

Vi furono poi due articoli separati, e sono i seguenti:

I. Oltre tutto quello ch'è stato stabilito, e concluso nel Trattato di pace fatta a Madrid il dì 27. di Marzo prossimo passato fra il Signor Barone di Lexington per parte di sua Real Maestà della Gran Bretagna, e il Signor Marchese di Bedmar per parte di S. Real Maestà Cattolica, si è oltreciò convenuto in virtù del presente articolo separato, il quale avrà l'istessa forza e vigore, come se di sillaba in sillaba fosse inserito nel Trattato oggi sottoscritto tra le loro Reali Maestà, che siccome la Maestà del Re Cattolico è risoluta, e promette solennemente col presente scritto, ch'ella non acconsentirà mai ad alcuna più ampla alienazione degli Stati, Provincie, o Terre spettanti alla Corona di Spagna di qualunque natura elle siano, e in qualunque luogo elle si trovino situate; così la Real Maestà della Gran Bretagna promette vivendevolmente, ch'ella persisterà in quelle misure, e in quei Consiglij, per mezzo de' quali ella ha provveduto, e preso cura, che alcuna delle parti impegnate nell'ultima guerra, non ricercherà, e non otterrà da S. M. Cattolica un più ampio smembramento della Monarchia di Spagna; anzi quando si facesse alcuna nuova domanda di tal natura, la quale fosse rigettata da S. M. Cattolica, in tal caso la detta R. M. della

della Gran Brettagna farà tutti i suoi sforzi, perchè non s'insista sopra simili presentioni.

1713.

E quando la R. M. della Gran Brettagna giudicasse proprio per bene universale, che si facesse nuovo Trattato fra detta Maestà Britannica, il Re Cattolico, e il Re di Portogallo, S. M. Cattolica consente adesso per allora a una tal cosa sì salutare, e se n'obbliga colla presente scrittura.

Questo articolo sarà ratificato, e le ratificazioni saranno cambiate in Utrecht nello spazio di sei settimane, e più presto se sarà possibile. In fede di che Noi Ambasciatori straordinarij, e Plenipotenziarj &c. Dato a Utrecht il dì (2.) 13. di Luglio nell'anno di salute 1713.

II. Per dare a conoscere la considerazione, che la Sacra Real Maestà della Regina della Gran Brettagna ha per la Principessa Orsini, la suddetta Maestà s'è impegnata nell'articolo XXI. delle convenzioni di pace fatte tra il Barone di Lexington per parte di S. M. Britannica, e il Marchese di Bedmar per parte di S. M. Cattolica a Madrid il dì 27. Marzo prossimo passato, come parimente ella in virtù del presente articolo s'impegna, promette, e s'obbliga per se, e pe' suoi luoco-tenenti di procurare realmente, in effetto, e senza dilazione, che si conceda a detta Principessa Orsini il possesso reale e attuale della Ducea di Limburg, o d'altro paese ne' Paesi Bassi, sostituito in vece della detta Ducea, e che sia di soddisfazione della mentovata Dama Principessa Orsini con suprema, assoluta, e indepenente autorità, talchè non rilevi da nessuna, e che sia di annua entrata di scudi trentamila secondo la forma, e il tenore delle Lettere Patenti, accordate alla detta Principessa dalla suddetta M. Cattolica il dì 28. di Settembre 1711. del seguente tenore.

Tralasciamo di trascrivere la lunga diceria delle mentovate Lettere Patenti, nelle quali fu espresso dal Re Filippo tutto quello che di più onorevole e grato si può dire da un Sovrano di una persona privata, per cui egli abbia particolar amore, e confidenza, com'era appunto per Madama Orsini, la quale servendo di Prima Dama della Regina, e ingerendosi con destrezza e giudizio in tutti gli affari di Corte, e del Gabinetto, aveva saputo guadagnare così bene, con assiduità, attenzione, e prontezza l'affetto della moglie, e la grazia del marito, che pochi esempj conformi se ne potranno addurre, o trovare nell'istoria: ma siccome la donazione, che voleva farsi di quello d'altri a Madama Orsini, non ebbe effetto, benchè per molli mesi si dibattesse, e sostenesse con ardente impegno della Spagna, al quale si cedette in fine; perchè egli Olandesi, dovendone portare il peso e il danno di restar sempre obbligati, la difficularono; l'Elettore di Baviera non volle, che si smembrasse Limburg, nè altro luogo della Fiandra, specialmente con titolo di Sovranità, dalla cessione fatta a lui dal Cattolico di quelle Provincie; ed in ultimo il Re di Francia non volle perleverare ad appoggiare, e a proteggere con insistenza l'interesse d'una Dama privata, benchè benemerita di lui e del nipote, con pregiudicarli nelle cose sostanziali, e di pubblica utilità; però ci basta d'aver accennato la donazione fatta a Madama Orsini, senza dilungarci ad appor-

Pretensione di Madama Orsini riuscì inutile, e perchè è

Temp III.

Ee 3

tarne

tarne con tedio il contenuto. Tornando adunque al nostro proposito, finiremo di mettere distesamente in carta il secondo capitolo stipulato dopo la pace.

E la detta Maestà della Gran Brettagna promette di mantenere la mentovata Principessa Orsini, i successori di lei, e quelli che hanno, o avranno cagione dalla medesima, nel reale e pacifico possesso della suddetta Sovranità, e del suo Territorio contro ogni sorta di persona, in ogni tempo e luogo, e per sempre, e S. M. non permetterà, che la detta Principessa sia molestata o inquietata da qualunque persona nel pacifico possesso dello Stato, nè con pretensione di diritti, nè per via di fatto; e perchè il possesso reale della Sovranità della Ducea di Limburg, ovvero de' suddetti Territorj sostituiti in luogo della detta Terra, dovrebbe esser già in potere della mentovata Principessa, come porta la convenzione mentovata di sopra, e ciò non è stato ancora eseguito; perciò la detta Real Maestà della Gran Brettagna promette per maggior sicurezza; e impegna la sua parola Reale, di non mai cedere in questo punto, nè permettere a qualunque costo, che vi sia ceduto, o che siano rimessi in mano d'altre persone i detti Paesi Spagnuoli, ma di guardargli, o fargli guardare, sino a tanto che la detta Principessa Orsini sia messa nel pacifico possesso della detta Sovranità, e che di più sia stata riconosciuta per Sovrana dello Stato, e messa in possesso della Sovranità da quel Principe, al quale i detti Paesi Bassi faranno ceduti e rimessi. Il presente articolo sarà ratificato, e le ratificazioni saranno cambiate in Utrecht nel termine di sei settimane, e più presto se sarà possibile. In fede di che &c.

Seguirono le ratificazioni de' due capitoli separati, e la Regina d'Inghilterra gli approvò il dì 31. di Luglio, quando stava colla Corte a Kinsington. Ciò non ostante questo secondo capitolo restò privo d'effetto per cagione in primo luogo della pace conchiusa indi a poco tra l'Imperadore, e la Francia, e quelli due Sovrani, pensando all'interessi de' propri Stati, e delle cose maggiori, trascurarono i Principi, e le cose minori, ed essendo seguita dopo un anno la morte della Regina Anna, svanirono in questa parte le grandiose speranze della Principessa Orsini, la quale ebbe poi un gran rovescio di fortuna, perchè armatasi contra lei l'invidia degli Spagnuoli, che la vedevano con interno duolo esaltata sopra loro in autorità e potere, e di alcuni forestieri, che prevalsero appreso il Cristianissimo, mettendo male della medesima, ella fu ridotta a non potere sperar nulla di ciò, che aveva forse eccessivamente domandato; e per ultimo restò soggetta ella pure al total cambiamento della sorte, perchè fu discacciata dalle Spagne, come a suo luogo diremo.

4. Dopo essersi conchiuso e stabilito il Trattato di pace tra la Spagna, e l'Inghilterra, fu condotto a fine anche quello tra la Spagna, e il Duca di Savoia, del quale tradurremo gli articoli essenziali, che serviranno di lume per gli avvenimenti posteriori, e rapporteremo in succinto tutti gli altri relativi, o compresi ne' trattati antecedenti da noi riferiti. Tardò più di quello, che credeva a conchiudersi il Trattato tra la Spagna, e la Savoia, perchè il Duca d'Osuna Plenipotenziario del Re Cattolico andava lento e pigro nel ridurlo a fine. La ragione fu, che dovendosi in esso comprendere lo smembramento del Regno di Sicilia, ei

di mala

Tra il Re di
Spagna e il
Duca di Sa-
voja.

di mala voglia ubbidiva in questa parte agli ordini del Re Filippo, il quale si privava per tal verso d'un nobile e ricco gioiello, che rendeva utile, e ornamento alla sua Corona; poichè la Sicilia è un Regno dovizioso e potente, che può sussistere da per se senza bisogno di robe forestiere, mentre si trova nell'Isola tutto quello, ch'è necessario al vivere, alla sussistenza, ed anche alla delizia degli uomini. Nulladimeno furono tanti e tali gli stimoli, e quasi di più le violenze, usate dalla Regina Anna, e a contemplazione di lei dal Re Lodovico al Cattolico, ch'egli fu forzato a sottoporvisi, ed a soffrire in questa parte la legge. Compreso adunque in quindici articoli il Trattato di pace fra il Re Filippo e il Duca Amedeo di Savoja, fu sottoscritto da' Plenipotenziarj in Utrech il dì 13. di Luglio del 1713. I due primi articoli concernono le solite espressioni di pace, e di confederazione perpetua fra le due Potenze con dimenticanza totale delle passate offese, e col perdono generale, che danno i due Sovrani a' sudditi d'una parte, e dell'altra. Il terzo comprende il diritto di succedere il Duca di Savoja, e suoi discendenti, nati di legittimo matrimonio, e di linea mascolina, alla Monarchia delle Spagne, e dell'Indie, e ciò ad esclusione d'ogni altra casa o famiglia, quando venisse a mancare, & ad estinguerli la discendenza del Re Filippo: furono ivi ripetute le solenni rinunzie, fatte in diversi tempi da esso Re Filippo al Regno, e alla Corona di Francia, e l'ultima seguita coll'approvazione delle Corti di Spagna il dì 8. di Marzo del medesimo anno 1713. Vi furono parimente enunciate le rinunzie fatte da' Duchi di Berri, e d'Orleans Princi del Regio sangue di Francia, i quali renunziarono, come si disse, alla Corona di Spagna, con espressa dichiarazione, che ogni atto fatto in contrario per cui si chiamasse altra casa o famiglia, debba rimanere nullo, e invalido. Il quarto articolo è del seguente tenore.

Parimente in esecuzione di ciò ch'è stato convenuto nel trattarsi la pace con S.M. la Regina della Gran Bretagna, e per l'istesse ragioni del riposo, e dell'equilibrio dell'Europa, come pure della tranquillità della Spagna, S. M. Cattolica Filippo V. Re delle Spagne e dell'Indie &c. ha dato, ceduto e trasferito, come in virtù del presente Trattato dà, cede, e trasferisce puramente, semplicemente, e irrevocabilmente a Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo II. Duca di Savoja &c. per lui, e per li Principi suoi figliuoli, e per loro discendenti maschi, e successivamente per li maschi della Casa di Savoja di primogenito in primogenito il Regno di Sicilia, e l'Isola dipendenti da esso, le loro pertinenze, dipendenze, e annessi in totale proprietà, e Sovranità, con tutti i diritti di Monarchia, Giurisdizione, Patronato, Nominatione, le Prerogative, Preminenze, i Privilegi, le Regalie, e altri acquistamenti di qualunque sorta di diritto, di costumanza, di uso, di possesso o per concessione fatta ai Re, e al Regno di Sicilia, e generalmente tutto quello, ch'è stato, o ha potuto essere di pertinenza di S. M. Cattolica, e de' Re suoi Predecessori, senza riservarne, nè ritenere cos'alcuna, come appunto viene espresso e contenuto nell'atto di cessione, che S.M. ha fatto il dì 10. Giugno prossimo passato, il qual atto in tutte le sue clausule è tenuto, e sarà sempre tenuto co-

Articolo IV.
della donazione
del Regno
di Sicilia al
Duca di Sai-
voja.

1713.

me una parte effenziale del prefente Trattato, e come tale farà meffo nel fuo intiero alla fine del prefente Trattato. E S. M. Cattolica, riconofcendo i motivi, e le claufule della detta ceffione, come uno de' fondamenti della pace, promette per fe, e pe' fuoi defcendenti, che tutto il contenuto di effo farà inviolabilmente e puntualmente offervato fecondo la fua forma, e tenore, affinché la fuddeta A. R. e i fuoi fucceffori poffano godere, come fopra dei diritti, e dell'altre cofe, cedute nell'ifteffo modo e forma, che S. M. Cattolica, e i Rè fuoi Predeceffori ne hanno goduto, potuto, e dovuto godere; e il detto Re di Spagna fepara, in quanto faccia di bifogno, il detto Regno di Sicilia, e Ifole dipendenti, dalla Corona di Spagna, dichiara, consente, vuole, e intende, che reftino feparate finchè vi faranno figlj mafchj della Casa di Savoja, e fino a tanto che la Corona di Spagna ricada a un Principe della Casa di Savoja fecondo il contenuto nel prefente articolo: e a tale effetto S. M. fi obbliga, che Sua Altezza Reale, ratificando il prefente trattato, e fubito dopo il cambio delle ratificazioni, ella inveftirà S. A. Reale del detto Regno di Sicilia, e dell'Ifole dipendenti con fue Pertinenze, dipendenze, e anneffi, e gliene darà il pieno, reale, e attual poffeffo, dichiarando fin da ora, che in virtù del prefente trattato S. M. ha lafciato, e s'è fpogliata, lafcia, e fi fpoglia del detto Regno di Sicilia, e dell'Ifole dipendenti con fue pertinenze, dipendenze, e anneffi, e che di tutto ella ne ha rivelfito, e ne rivelfe S. A. Reale, per non più tenere S. M., dopo che farà fequito il cambio delle dette ratificazioni, il detto Regno di Sicilia, nè l'Ifole dipendenti, e appartenenti, le dipendenze, e gli anneffi in fuo nome, ma che da quel tempo faranno tenuti in nome di S. A. Reale dal Marchefe de Los-Balbafes, il quale è attualmente Vicerè di detto Regno, ed il quale lo confegnerà a S. A. Reale, fubito ch'ella ftimerà proprio di far prendere il poffeffo di detto Regno di Sicilia, riconofcendo S. M. il detto Duca di Savoja per legittimo Re di Sicilia nell'atto della ratificazione del prefente trattato, e dopo il cambio delle reciproche ratificazioni. E intanto i frutti, i tributi, e le rendite del Regno, fue dipendenze, e anneffi faranno percette da' medefimi Miniſtri, e Affittuarj, che attualmente le raccoglievano fecondo gli ordini, e la difpofizione del detto Vicerè, per fervire alla fuffiftenza, e al mantenimento delle truppe, che S. M. ha in quel Regno, per tutto il tempo ch'elle vi refteranno, aspettando, che S. A. Reale ve ne mandi altre, come pure per le fpefe dell'imbarco, e del trafporto in Spagna delle medefime. E per l'efecuzione della detta fucceffione, S. M. ha liberato, difobbligato, e difpenfato, libera, difobbliga, e difpenfa tutti gli Arcivefcovi, Vefcovi, Prelati, e altri Ecclefiaſtici, Duchi, Principi, Marchefi, Conti, Baroni, Governatori, Ammiragli, Comandanti, Capitani, e altri Ufficiali, ed uomini di guerra, e di marina, i quali fono nativi di Sicilia, e tutti i fuperiori nel governo, Prefidenze, Magiſtrati, e altri membri de' fuoi Conſigli, Cancellerie, e Giuſtizie, quelli del Teſoro o finanze, Camera de' Conti, Miniſtri, Ufficiali di Giuſtizia, Capitani, Luogotenenti, e Soldati, e altri che ftanno al fuo ſervizio per mare o per terra, i quali fono Siciliani di nascita, Cavalieri, Gentiluomini, ſe Vaſſalli, abitanti, e de-

pen-

pendenti delle Città, Borghi, e Villaggi, e generalmente tutti, e ciaschedun suddito del detto Regno di Sicilia, e dell' Isole dipendenti, ciascheduno in ciò che lo riguarda, e concerne, dal giuramento di fedeltà, che hanno prestato a S. M., e dalla fede, e ubbidienza, che gli devono, ordinando loro espressamente e perentoriamente, che quando in virtù del presente Trattato, e del cambio delle ratificazioni del medesimo, S. A. Reale prenderà il possesso del detto Regno, essi debbano, senz'aspettare altra disposizione, o ordine, riconoscere il mentovato Signore Duca di Savoia per loro solo e legittimo Re, a lui ubbidire, lui difendere, e a lui prestare giuramento di fedeltà, fede, e ubbidienza tale e simile a' giuramenti, che hanno prestato, o che sono stati obbligati di prestare fino adesso a S. M., la quale supplisce a tutti i difetti, ed errori di diritto o di fatto, che potrebbero trovarsi nella presente donazione, cessione, o traslazione del Regno di Sicilia, e dell' Isole dipendenti, alle sue Pertinenze, dipendenze, e annessi, e per tale effetto S. M. rinuncia a tutte le leggi, Statuti, Convenzioni, Costituzioni, e Costumanze, che potessero essere contrarie, e che di più fossero state confermate con giuramento, alle quali, e alle derogatorie delle medesime ella deroga espressamente col presente trattato, perchè segua il pieno effetto delle dette donazioni, cessioni, e traslazioni, le quali valeranno, e avranno forza, senzachè l'espressione, o specificazione particolare deroghi alla generale, nè la generale alla particolare; con escludere ogni eccezione, che potesse fondarsi sopra qualunque titolo, diritto, cagione, e pretesto. Ordina nell'istesso tempo espressamente, e perentoriamente S. M. al Vicerè di Sicilia di consegnare e rimettere a S. A. Reale, o a chi ella deputerà, il detto Regno di Sicilia, l' Isole dipendenti, le pertinenze, dipendenze, e annessi, e di dargliene il possesso reale, subito che S. A. Reale spedirà a prenderlo dopo il cambio delle ratificazioni del presente Trattato, senza aspettare alcun altro ordine, o disposizione, di far rimettere a S. A. Reale o a chi ella deputerà, ovvero al Vicerè ch'ella stabilirà, le Città, Porti, Castelli, Piazze, Forti e Fortezze, che sono nel detto Stato, ne quali si trovano presentemente l'artiglieria, gli arsenali, e le munizioni da guerra e da bocca; le galee colla ciurma, i bastimenti co' loro equipaggi, e marinari, e generalmente tuttociò, che spetta al detto Regno di Sicilia, e all' Isole dipendenti, senza niente mutare, levare dal sito, o ritenere, e in una parola, che tutte le galere colle ciurme, i bastimenti co' loro equipaggi, e co' marinari resteranno alla disposizione del suddetto Marchese de Los-Balbales presente Vicerè fino all'intero e compiuto trasporto di tutte le truppe, che S. M. vi tiene; e che farà imbarcare per lo passaggio delle suddette truppe tante munizioni da guerra, e da bocca, quante saranno necessarie: e in conformità di quanto sopra si è detto, S. M. ordina espressamente, e perentoriamente a' Governatori, Comandanti, Capitani, e altri Ufficiali di consegnare, e liberare a quelli, che saranno deputati da S. A. R., o dal Vicerè, ch'ella vi spedirà, le dette Città, Porti, Castelli, Piazze, Forti, e Fortezze, le Galee, e altri bastimenti dovunque si troveranno o ciò sia

ne

ne' Porti di Sicilia, ovvero altrove, con tutto quello che ne dipende, lenza muovere, nè mutare alcuna cosa, fuori che quello che si guarda le Galee, Bastimenti, Marinari, e munizioni, delle quali S. M. si riserva espressamente il poter disporre per solo fine del trasporto delle sue truppe da Sicilia in Spagna, e tutto ciò non ostante qualunque giuramento, ch'essi abbiano prestato, o potuto prestare, dal quale essi restano, e sono dispensati. S. M. Cattolica s'obbliga parimente in virtù del presente trattato di dare e far rimettere un duplicato nell'atto del cambio del presente Trattato, nel quale saranno espressi questi medesimi ordini a' Vicerè, Ammiragli, Governatori, Comandanti, Capitani, e altri Ufficiali, come pure a tutti gli abitanti del detto Regno di qualunque grado, e qualità colle clausule più efficaci, e perentorie, le quali servano e risparmino la necessità di valersi di altre più ampie, e di altre disposizioni reiterate, e di far rimettere i contrassegni, se alcuni ve ne sono, affinchè l'esecuzione delle donazioni, cessioni, e traslazioni di sopra espresse, non ricevano mai alcuna difficoltà o ritardo, e che al contrario siano subitamente e puntualmente eseguite dopo il cambio delle ratificazioni di questo Trattato e che i detti Vicerè, Ufficiali, e Soldati abbandonino, e partano dalla Sicilia, e dalle sue dipendenze col comodo delle suddette Galee, Bastimenti, e Marinari, e colle dette munizioni necessarie al trasporto, conforme S. M. lo comanda loro espressamente, e conforme a ciò che di sopra è stato detto, subito dopo, e nell'istesso momento, che S. A. R. prenderà il possesso del Regno.

Contiene il quinto articolo una reciproca promessa di S. M. e di S. A. R. di vicendevolmente assistersi per mantenimento del presente Trattato, e di non mai contravvenirvi, e il Re di Spagna s'obbliga di rimettere nel termine di tre mesi dopo il cambio delle ratificazioni tutti i titoli, scritture, e documenti concernenti il Regno di Sicilia, e sue dipendenze, e di consegnare detti fogli tratti ancora dagli Archivi di Spagna, se alcuni ve ne sono, a chi sarà spedito dal Duca di Savoia per prenderli. In caso poi che venisse a mancare la linea masculina del Duca di Savoia, dichiarasi nel sesto Articolo, che il Regno di Sicilia coll' Isole, e dipendenze, debba nuovamente tornare, e unirsi alla Corona di Spagna. Promette il Duca nel settimo di confermare tutti i Privilegi, elenzioni, libertà, stili, e costumanze ai Siciliani tali quali essi gli hanno goduti in tempo degli Spagnuoli, e S. M. Cattolica, per gradimento del servizio prestato da' medesimi, annulla ogni processo, che potesse essere stato fabbricato contra loro, per cui entrasse pena, e confiscazione de' beni, e gli absolva con perdono generale, acciocchè non possano mai rimanere inquietati o molestati. Concedesi nell'ottavo libertà ai Siciliani di stare ne' Regni del Cattolico, e di godere nell'istesso tempo il possesso de' Feudi, de' diritti, de' Patronati, e di ogni entrata, come le stessero in Sicilia, come godono i veri Regnicoli, senza che l'assenza dal Regno possa, o debba loro in alcun modo pregiudicare; e sono prese diverse precauzioni, e provvisioni da doversi osservare ne' maggiori, e ne' fidecommessi. Porta il nono articolo, che i Sudditi del-

delle Potenze amiche della Corona di Spagna, e di Sua A. R. potranno esercitare un libero traffico in Sicilia, come per lo passato, e che i Sudditi della Gran Brettagna faranno in questa parte favoriti, e distinti come gli Spagnuoli. Confermansì nell'articolo seguente tutti i privilegi, franchigie, immunità concesute all'Illustre Ordine di Malta dall'Imperadore Carlo V., e da' Re di Spagna nel medesimo modo, che il detto Illustre Ordine gli ha fin all'ultimo goduti, e ciò tanto per quello, che riguarda la tratta de' grani, del biscotto, e delle carni dalla Sicilia in Malta, quanto per le rendite de' beni, che il detto Ordine possiede in specie in Sicilia, e nel Paese, e per ogni altra cosa non bastantemente specificata, purchè il detto Ordine debba soddisfare, e soddisfaccia agl'impegni, a' quali è tenuto verso il Re, e verso il Regno della Sicilia. Contiene l'undecimo la conferma della cessione del Monferrato, e di altre Provincie e Città, delle Terre o Feudi delle Langhe, ed in specie quella del Territorio di Vigevano, o dell'equivalente fatta dall'Imperadore Leopoldo il dì 8. Novembre 1703. al Duca Amedeo di Savoia, e il Re Cattolico non solamente delisse da ogni pretensione, che potesse avere sopra le dette Provincie, Città, e Terre, ma di più s'obbliga di mantenere esso Duca nell'attuale, e pacifico possesso delle medesime. Confermasì parimente il trattato di Torino del 1696., e gli altri trattati di Munster, de' Pirenei, di Nimega, e di Riswic in ciò che riguarda all'interesse del Duca di Savoia, con promessa d'osservarli, e mantenerli, e di fargli anche osservare, e mantenere. Per dare piena esecuzione al contratto s'obbliga il Re Cattolico nell'articolo decimoquarto d'impiegare i suoi più efficaci officj con altre Potenze e specialmente co' Re di Francia, e d'Inghilterra per fare riconoscere il Duca di Savoia in Re di Sicilia, e per fare che s'obblighino le dette Potenze, „d'entrare con esso lui, e con S. M. Cristianissima, e Britannica nell'Impegno d'assicurare, e mantenere a S. A. Reale di „ Savoia, e a' suoi eredi il possesso pacifico, e permanente del detto „ Regno, e delle sue dipendenze, e di non comprendere ne' trattati fatti o da farsi niun'altra Potenza, la quale non abbia fatto o „ promesso almeno di fare la detta ricognizione. „ Finisce il decimoquinto articolo coll'obbligo della ratificazione del Trattato, e del cambio da farsi delle ratificazioni dentro a sei settimane.

Oltre il pubblico trattato di pace, e la cessione del Regno di Sicilia, vi furono alcuni articoli segreti, de' quali diamo adesso l'estratto.

I. Che il Re di Spagna cede in tutte le forme la proprietà del Regno di Sicilia al Duca di Savoia con patto, ch'ei s'impegni nel più solenne modo, che potrà farli di non mai opporsi direttamente, nè indirettamente alle pretensioni, che il suddetto Re di Spagna ha sopra gli Stati d'Italia dipendenti dalla Monarchia di Spagna sino alla pace generale. Parimente ei non s'opporrà in caso che detto Re di Spagna fosse forzato d'attaccare detti Stati o da se, o per mezzo altrui per non essere stato osservato il trattato della neutralità d'Italia, il quale fu sottoscritto in Utrecht il dì 14. di Marzo per parte della Corte di Vienna. Che la cessione del Regno di Sicilia de-

Articoli segreti.

pen-

1713

penderà talmente da quest'articolo, che dev' essere *conditio, sine qua non* :

11. Che il Re di Spagna non cede al Duca di Savoia il detto Regno se non con patto, che vi farà in avvenire congiunzione e alleanza perpetua fra 'l Duca di Savoia, e i Successori di lui col Re di Spagna, e co' suoi Successori, e che in virtù di detta alleanza, la quale dovrà essere stretta, stabile, e ferma, il Duca di Savoia s'obligherà non solamente a non entrare in alcun impegno pregiudiziale o dispiacevole al Re di Spagna direttamente o indirettamente, ma prometterà oltreciò d'affisserlo contra tutti quelli, che volessero disputargli ciò, che i trattati di pace conclusi a Utrecht gli hanno ceduto; e prometterà di non far alcuna lega con qualunque Potenza esser possa, senz'avvertirne anticipatamente e sinceramente il Re di Spagna, ed aspettarne la sua approvazione. Che tutti i beni confiscati dal Re di Spagna in Sicilia da quelli, che hanno seguito le parti di Casa d'Austria, resteranno confiscati fino alla pace generale a beneficio e utile del Re di Spagna. Che il detto Re di Spagna terrà inoltre Giudici in Sicilia indipendenti dal Duca di Savoia, e dalla sua reggenza, per giudicare sopra le differenze, che potessero nascere tra i Sudditi del detto Re, senza che il Duca di Savoia, o i suoi Ministri ne possano pigliare cognizione. Che tutte le alienazioni fatte de' beni della Corona o dal Re di Spagna, o da' Re suoi Antecessori rimarranno valide e ben fatte, senza che il Duca di Savoia, e i suoi Successori possano esaminarne i titoli di possesso, o sia di donazione, d'aumento, o di vendita per riunirli alla Corona sotto pretesto di contravvenzione alle leggi del Regno, ovvero di lesione. Se il Duca di Savoia non ratifica quest'articolo, la cessione del detto Regno di Sicilia sarà stimata nulla e per non fatta; di maniera che quest'articolo pure è *conditio, sine qua non*.

Il secondo de' due articoli separati fu in parte mutato, a maggiormente ristretto da' Plenipotenziarj del Re di Spagna da quello, ch'essi l'avevano anticipatamente accordato ed ammesso. Infetto il Marchese del Borgo Plenipotenziario in Utrecht del Duca di Savoia, perchè non fosse fatta tal variazione, ed anche se ne lagnò; ma quando s'avvide, che gli Spagnuoli tiravano a romperlo, perchè di mala voglia venivano alla cessione del Regno di Sicilia, egli con accorto consiglio s'adattò ad accettare tutte le modificazioni e restrizioni, che si leggono nel medesimo per venirne a fine senza maggiori lusinghe; temendo sempre della morte della Regina d'Inghilterra. Conosceva egli, che se un tal caso accadeffe, facile a succedere ad ognuno, e tanto più ad una donna poco sana, e disordinata nel vivere, non si farebbe più parlato dal Re di Spagna di cedere la Sicilia, onde strinse in parola i Ministri del Cattolico a sottoscrivere il disputato articolo nel modo che essi vollero, lo che fu poi al Duca Amedeo sommamente accetto. Ratificarono i due Sovrani il trattato e gli articoli separati, e il cambio delle ratificazioni seguì in Utrecht il dì 6. di Settembre con molta contentezza de' Piemontesi. Avrebbe desiderato, e procurò l'accorto del Borgo per maggior validità del contratto, di farlo assicurare e guarentire dagli Stati Generali, e quan-

do

do vide, che ciò non gli poteva riuscire, cercò di persuaderli con adoprarvi il solito gli Uffici della Regina Britannica, che almeno riconoscessero il Duca di Savoia in Re di Sicilia; ma neppur quello egli potette ottenere, perchè gli Stati risposero sempre; ch'essendosi fatta la cessione del Regno di Sicilia senza loro, non potevano obbligarli a cos' alcuna senza maturità e consenso di tutte le Provincie. Dopo tutto ciò ei parti per Torino, dove fu benignamente, e gratamente accolto dal suo Sovrano: questi si maneggiò in modo che fu dopo preso l'attual possesso del detto Regno, ne fu indi a poco riconosciuto per Re da chi prima, e da chi dopo da tutti i Principi di là da' Monti.

Parve universalmente cosa strana, e non più udita, che la Regina Britannica avesse violentato Filippo Re di Spagna a cedere la Sicilia al Duca di Savoia e a' suoi discendenti in perpetuo. Perchè quegli di mala voglia vi acconsenti, abbiamo narrato le restrizioni fatte da lui, una dopo l'altra in quella violenta donazione. Restaci adesso dare al pubblico la notizia del motivo atto a persuadere, il quale si è saputo da pochissimi, e il modo, con cui il Conte Annibale Maffei Ministro del Duca Amedeo si contenne per indurre la Regina Anna a gratuitamente concedere al suo Sovrano quel Regno. Stava la Francia nell'anno 1711. in grandissime angustie, e Lodovico XIV. in afflizione, e quasi depressione d'animo, per li gran colpi patiti, e perdite sofferte in guerra, e molto più per la morte de' Principi della Casa Reale, e per la grave malattia del Duca d'Angiò, onde i Collegati, prevalendosi dell'occasione, domandarono arditamente nelle conferenze di Gertrudemberga, che il Cristianissimo dovesse richiamare dalla Spagna il proprio nipote. Erano intesi, e consenzienti di ciò anche i Ministri di Londra: or siccome sarebbe rimasta la Monarchia di Spagna senza Re, poichè essendo morto indi a poco l'Imperadore Giuseppe, non poteva più darli all'Arciduca d'Austria, o sia Carlo III., per la primaria valida ragione, di non mettere in una sola testa tanti Regni, e dominj, però venne in mente alla Regina Anna d'investirne Amedeo Duca di Savoia, cui ella portava singolare affezione. Fece sapere in sommo segreto questo suo pensiero al Re Lodovico, il quale non dissentì, anzi mostrò, forse con disegno, e arte di renderla benevola, e d'introdurre con lei trattati nascosti, ed amichevoli, per dilunirla poi dagli altri Principi della Lega.

Dopo la risposta di Parigi, la Regina fece scrivere al Maffei, il quale stava al Congresso d'Utrecht per primo Plenipotenziario di Savoia, ch'ella aveva urgente bisogno di conterir con lui negozio d'importanza, però venisse a trovarla e non temesse che il suo padrone avesse a male di vederlo partire di là senza licenza, perchè ella medesima s'obbligava di stare del contrario sicurtà, e garante: (parola della lesteria), il Conte passò il mare con impazienza, desiderando di presto arrivare in Londra, per essere informato del grave segreto. Ciò seguì nel mese di Maggio dell'istesso anno 1712. Anna elesse allora cinque Deputati di sua confidenza, i quali dovevano trattare con lui, e non volle servirsi in quella congiuntura de' suoi Ministri di Stato. Nelle diverse sessioni tenute fu stabilito, che il Duca dovesse esser messo prona-

men-

mente in possesso di tutte le Provincie di Spagna , e si lasciò per allora in sospenso , in che maniera , e per qual Principe si dovesse disporre degli altri membri della Monarchia . Volevasi , che il Duca Amedeo renunziasse a' proprj Stati , per dargli ad altro Sovrano in compenso , non volendosi ammettere , che Piemonte , e Savoia restassero annessi alla Corona di Spagna . Negò il Maffei sopra un tal punto d'acconsentire , e neppur volle tenerne discorso , dicendo per iscanfo , che il Duca Amedeo aveva due figliuoli , onde si poteva lasciare ne' proprj Stati il secondogenito , con che si sarebbe evitata l'unione , e provveduto sufficientemente all'equilibrio delle Potenze in Europa . La cosa andò tanto innanzi , che il Conte segnò in Londra un regolamento di commercio tra la Spagna , e l'Inghilterra , il quale sarebbe ratificato , quando il Duca avesse messo il piede in Spagna , dove la flotta Inglese portar lo doveva .

Cambiarono di faccia in pochi mesi le cose , perchè i successi della guerra variarono in modo , che non si parlò più del trattato precedente , vedendosi , che non si poteva mettere in pratica . Era il Duca d'Angiò guarito affatto dal male , e la Regina Anna , in vece di confabulare , e prevalersi ne' consigli di gabinetto de' Ministri amanti , e desiderosi della guerra , si era gettata al partito degli altri , che procuravano la pace . Anzi ella si disunì dalla Lega , e non prevalendo , si più per comandare all'esercito di terra del Duca di Marlborug , di cui rimase disgustata , e amareggiata , spedì in Fiandra per Comandante supremo delle truppe Inglese il Duca d'Ormond , come abbiamo a suo luogo distintamente narrato . Concluse ella indi a poco pace particolare col Re Cristianissimo , la quale servì di principio , e di stradamento alla pace universale , che fecesi poscia in Utrecht . Conobbe il Conte Maffei , che in tanta vicenda delle cose mutate in Europa non restava più alcuna speranza di far acquistare al Duca Amedeo la Monarchia di Spagna , perchè il Re Filippo la possedeva , e non era più modo di fargli abbandonare quel Trono .

Vedendo l'accorto Ministro , che bisognava toccare altre corde , e prendere nuova idea , e direzione per tirare qualche profitto a pro del suo Padrone nelle congiunture d'allora , egli rivolse ad altra parte la domanda , che stimò proprio di fare alla Regina , conosciuta da lungo tempo inclinata a procurare l'ingrandimento del Duca di Savoia . Quantunque ei non avesse ordine , nè istruzione , nulladimeno sapendo , che non può mai dispiacere ad un Principe ciò che gli giova d'utile , e decoro , si determinò con accortezza e saviezza di fare un nuovo tentativo . Aveva penetrato , che si volevano lasciare all'Imperadore gli Stati d'Italia , ma che non erasi parlato della Sicilia , perchè la Regina pensava di tenere quel Regno in sospenso , per disporne a suo arbitrio in persona di chi meglio le parrebbe nello stabilimento della pace universale . Portossi dunque il Maffei a udienza particolare della medesima , e le rappresentò co' più forti colori , e motivi del suo eloquente discorso , che il vero modo di ricompensare il Duca Amedeo , Principe valoroso , e benemerito della Lega , e di adempiere nell'istesso tempo le benigne intenzioni di Sua Maestà verso il medesimo ,

fimo, era di allegnargli a titolo di ricompensa, o donativo il Regno di Sicilia. Intelte Anna la proposizione, e mostrò pronto desiderio di farla a suo tempo eseguire, onde in presenza di lui sottoscrisse il foglio, in cui assicurò con sua Regia parola di voler dare ad Amedeo e a' suoi, quel nobile, e dovizioso Regno. Spedì il Maffei l'originale con sollecito Corriere a Torino, e due altri ne mandò ne' giorni susseguenti, perchè giungesse al Duca il grato avviso, ch'egli, senza averne saputo nulla fin allora, sarebbe stato dichiarato in breve Re di Sicilia. La cola fu tenuta celata anche a' Ministri d'Inghilterra, fino al tempo che bisognò discorrerne nel Congresso d'Utrecht, per averne il pieno consenso, e per farla eseguire, come avvenne, benchè per la sollecita morte della Regina, per quella di Lodovico XIV., e per la Reggenza devoluta secondo le leggi di Francia al Duca d'Orleans, per essere il più prossimo del Regio sangue, onde nell'età pupillare del Re gli spettava il governo, convenisse poi ad Amedeo di rinunziare il possesso, e dominio di quell'Isola, e contentarsi di ricevere in cambio quella di Sardegna. Non dee per tanto recar maraviglia, che nella partenza del Duca Amedeo da Palermo, dopo esservi stato alcuni mesi, ei lasciasse lo stesso Conte Maffei per Vicere di Sicilia, perchè stimò giusto, come pubblicamente se n'elprisse, di dare il governo di quel celebre Regno a chi glie l'aveva acquistato. Serva ciò d'informazione a chi legge, e proleguiamo l'istoria.

5. Terminato l'affare della Sicilia con gran soddisfazione della Regina Britannica, si pensò seriamente da' Ministri della medesima a condurre a fine il Trattato di commercio, da lungo tempo intavolato tra la Gran Bretagna, e la Spagna; ma diversi accidenti ne trassero in lungo l'esecuzione. Uno de' principali fu l'aver Cosimo III. Gran Duca di Toscana sostituito Anna Luiza de' Medici sua figliuola vedova e senza figli di Giovan Guglielmo Elettore Palatino, a potere ereditare gli Stati di lui, e dall'aver fatto passare l'atto solenne de' Senatori, che formano il Magistrato supremo di Fiorenza. Nacque da ciò il sospetto nell'Imperadore, e in altri Sovrani d'Europa, che se si fermasse il punto, che le femmine fossero capaci di succedere negli Stati della Toscana, dati, e accordati pe' soli maschi dalla Repubblica Fiorentina prima al Duca Alessandro figliuolo di Papa Clemente VII. e dopo la morte di lui a Cosimo de' Medici, da cui in linea retta veniva Cosimo Sesto Gran Duca di Toscana, potrebbe un giorno il Re di Francia farsi avanti, e pretendervi per le ragioni spettanti a Caterina e a Maria de' Medici, maritate la prima a Arrigo II. nel 1533. e la seconda ad Arrigo IV. nel 1600. ambedue Re di Francia. E quantunque il Duca di Modona di Casa d'Este, e quello di Parma di Casa Farnese vi avessero ragione in grado più stretto della Casa di Francia per via di femmine, perchè Virginia figlia di Cosimo I. fu maritata a Cesare d'Este Duca di Modona, e Malgherita figlia di Cosimo II. fu maritata il dì 25. Luglio 1634. a Edoardo Farnese Duca di Parma; nulladimeno usandoli fra' Sovrani d'aver più riguardo alla forza, che alla ragione, si adombrarono i Principi, che

Cosimo
Gran Duca
di Toscana
chiama a re-
gnare dopo
se, e il suo fi-
glio maschio
che gli resta.
Anna Luiza
sua figlia E-
lettore Pala-
tino; ma non
è approvato,
e diversamen-
te succede.

1713.

che prendono interesse nella nostra Italia, di non avvalorare la sostituzione nelle femmine di Casa Medici; onde non essendo allora stata approvata in Utrecht, fu poi totalmente disapprovata nel contratto della quadruplice alleanza di Londra la dichiarazione, e chiamata di essa Elettrice Palatina agli Stati della Toscana fatta dal Gran Duca Colimo. Questi aveva avuto due figliuoli della sua moglie Malgherita Luisa figlia di Gastone di Francia Duca d'Orleans fratello del Re Lodovico XIII., de' quali il primogenito chiamato Ferdinando era già morto, e il secondogenito Gio: Gastone divenne Gran Duca dopo la morte del padre; ma non avendo mai avuto prole dal suo matrimonio con Anna Maria Francesca di Saxen-Lavvemburgo, il caso della successione negli Stati di Toscana essendo considerato prossimo e non lontano, vollero i Sovrani d'Europa avanti tempo provvedervi, e tal provvista ebbe effetto nell'Infante Don Carlo figliuolo del Re Filippo, e di Lilabetta di Parma sua seconda moglie, come a suo luogo narreremo.

Indugi
frapposti alla
conclusione
del Trattato
di commer-
cio tra la Spa-
gna, e l'In-
ghilterra.

Altri indugi frapposti alla conclusione del trattato di commercio tra la Spagna, e l'Inghilterra, vennero per la non mai interrotta pretensione di Madama Orfini, appoggiata e sostenuta dalla Corte di Spagna, d'aver una sovranità di pingue rendita in Fiandra, e dall'impedimento dell'Elettore di Baviera, il quale, in vece di voler ammettere la minima diminuzione nelle Provincie assegnategli dal Cattolico per ricompensa in Fiandra, domandava coll'ajuto della Francia accrescimento di Stati con preminenza Regia anche pe' suoi figli, e discendenti, com'era stata data a Savoia. Cercavano oltre quello gli Olandesi di sforsarli non solamente l'obbligo di promettere la Sovranità, e il mantenimento della pretesa rendita annuale a Madama Orfini, al che essi non vollero mai condescendere, ma d'impedire, che non seguisse anticipatamente il trattato di commercio degli Spagnuoli cogli'Inglese, per dubbio, che questi non s'appropriassero del tempo, con andare a stabilirli prima di loro in America, in vantaggio, e utile della loro compagnia di commercio, ivi stabilito con impegno e utile della nazione.

Trattato di
commercio
tra la Spagna,
e l'Inghilterra.

In fatti questa gelosia fra le due nazioni giovò a' Ministri di Spagna nel vantaggiare le condizioni, quando in fine si concluse il trattato di commercio coll'Inghilterra, e poi coll'Olanda. Fu egli stipulato in Utrecht da' rispettivi Plenipotenziarj il dì 9. di Dicembre e fu compreso in quaranta articoli relativi al trattato del 1667. A noi basta d'indicarlo, come abbiamo fatto degli altri, senz'exprimerne le particolarità, non convenienti al nostro istituto. Non tralasciamo però d'avvertire il lettore, che questo trattato di commercio essendo stato in tre articoli, cioè nel terzo, nel quinto, e nell'ottavo disapprovato, e mutato dal Re di Spagna nella ratificazione fatta solamente nel mese di Marzo del 1714., ed essendo paruto incongruo, e non di soddisfazione de' Mercanti Inglese, i quali dissero, che con tali leggi, e patti non era sicuro il loro traffico nell'Indie, e vi trovarono molto a ridire, perciò i Ministri, che l'avevano approvato, e sottoscritto, furono poi chiamati a renderne stretto conto nel Parlamento. Tra i varj aggravj, di cui si dolsero gli'Inglese, del recente tratta-

trattato di Commercio, fu d'esser eglino sottoposti a pagare in avvenire un ventinove per cento per l'introduzione delle mercanzie dette del Canto, de' Milioni, e d'Alcavalas, laddove in tempo di Carlo II., dissero di non aver mai pagato più d'un dieci per cento.

1713.

Desideravano
gli Olandesi,
e i Portoghesi
di far pace
colla Spagna

Non cessavano intanto la Repubblica d'Olanda, e il Re di Portogallo per mezzo de' loro Plenipotenziarj di fare continue istanze a Utrecht, per conchiudere il trattato di pace, ed anche quello di Commercio col Re di Spagna addirittura a Madrid. Vedendosi quella Repubblica attraversata, in vece d'esser assistita dall'Inghilterra, scrisse verso il fine dell'anno al Re di Francia, perchè si volesse interporre col Re suo nipote, per condurre a fine il negozio di tanta premura ed importanza alla quiete, e al traffico degli abitanti delle sette Provincie, ma con tutto ciò essi non poterono avere la consolazione d'effettuarlo prima dell'anno susseguente, e l'istesso accadde al Re di Portogallo, per la grandissima opposizione de' Castigliani, i quali facevano varie insistenze contra lo stabilito tra la Francia e il Portogallo con promessa del Cristianissimo di farvi aderire la Spagna. Sopra che replicavano i Castigliani, non doversi una tal promessa di fatto altrui attendere, perchè in ciò che toccava alla Spagna doveva il contratto farsi col Re Filippo addirittura a Madrid, e non con altri Potentari di qualunque sorta in Utrecht; e gl'Inglese promettitori dell'antecedente trattato parevano stare più tosto pe' loro privati fini e interessi a pro degli Spagnuoli, che de' Portoghesi, ed anche degli Olandesi. Non volevano principalmente i Castigliani sentie parola di dover restituire, com'era stato concordato in Utrecht, l'Isola del Sacramento, presa da essi nella guerra passata a' Portoghesi nel Brasile. Domandavano in oltre, che non potendosi rendere la roba effettiva, fosse renduto il prezzo delle mercanzie caricate sopra tre navi predate verso Buenos-Aires da' Portoghesi, quando dicevano gli Spagnuoli non esser cominciata la guerra, lo che negavasi assolutamente da' Portoghesi. Veneasi parimente alla discussione di doverli restituire alcuni beni degli Spagnuoli presi a' medesimi nella sollevazione del 1642. Bastava molto meno per prolungare l'affare, e impedire, che non si concludesse in quell'anno; anzi non fu poco il poterlo trarre a felice fine nell'anno 1714. L'istesso accadde agli Olandesi, a' quali convenne armarsi in questa parte di pazienza, perchè, se l'avessero apertamente rotta colla Spagna, non sarebbero stati più pagati delle grosse somme di centocinquanta mila fiorini di rendita, che andavano creditor di quel Re, oltre i frutti inesasti, ascendenti a più del capitale, e correvano rischio di perdere il traffico fatto da essi con grandissimo vantaggio nell'Indie: e sarebbe risultato da ciò, che gl'Inglese, rimasi soli a negoziare a dirittura ne' Regni Americani del Cattolico, vi si sarebbero con loro danno arricchiti il doppio più di quello, che già erano divenuti ricchi e potenti per l'appalto particolare de' Neri fatto da essi in buon punto privatamente da ogni altra nazione.

Vane discussioni e pretese, che ritardano, e prolungano l'istituzione.

Storici de' Catalani per sostenere i loro privilegi.

6. Se restavano sospesi d'animo, e amareggiati i Portoghesi, e gli Olandesi, di non poter conchiudere colla sollecitudine desiderata e conveniente a' loro interessi la pace colla Spagna, assai maggiore era l'inquietudine e afflizione de' Catalani, i quali dopo aver saputo, l'accordo fat-

1713.

to in Utrecht, per cui l'Imperadore doveva far uscire le sue truppe dalla Catalogna, si trovavano in misero e deplorabile stato. Per sostenere il meglio, e per non perdere quei privilegi e distinzioni, per le quali andavano con ragione gloriosi, essi implorarono da principio con deputazione particolare e segreta la protezione dell'Imperadore, da cui sapevano d'esser amati, stimati, e graditi. Domandarono poscia, che la Regina d'Inghilterra, la quale avea spedito a Madrid per suo Ambasciatore Mylord Lexington, con ordine di parlare, e d'insistere efficacemente per loro, s'impegnasse in modo, che essi potessero almeno continuare nel possesso degli ambiti privilegi, dopo che già avevano ottenuto il perdono generale dal Re Filippo. Così dirizzavano la loro mira a due fini: se Cesare, il quale si era dichiarato di voler continuare la guerra colle due Corone, ancorchè fosse rimasto solo, avesse vinto, speravano di continuare a vivere sotto il vassallaggio di lui, o che esso rimanesse padrone di tutte le Spagne, o che esse si partissero in due, cioè una, parte sotto il Re Filippo, e l'altra sotto l'Imperador Carlo, fermamente credendo in tal caso, che almeno la Catalogna rimarrebbe a Carlo: se poi la sorte dell'armi riuscisse contraria all'Imperadore, stavano con gran fiducia appoggiati alla Regina d'Inghilterra, da cui, quando ancora si fece il contratto di dover uscire le truppe straniere dalla Catalogna, erano stati nuovamente e positivamente assicurati, che per lo meno sarebbero state loro confermate l'antiche esenzioni, e prerogative. Pareva loro di meritare sì da Sua Maestà, che dalla nazione Inglese una totale assistenza, mentre per attendere alle promesse de' suoi Ministri, s'erano esposti agli incerti casi della guerra, sacrificando roba, vita, e quanto avevano, per non mai scostarsi dalla dipendenza, e dalle voglie della medesima in tutto quello, che avevano oprato nel servire a lei, e nell'ubbidir a Carlo, per cui ella in tant'anni di guerra si era potentemente interessata. Il discorso de' Catalani sarebbe stato savio e giusto, se i Sovrani camminassero colle mire ristrette, come devono camminare i Particolari; ma perchè essi guidati dal bene dello Stato secondo le contingenze, che giornalmente nascono, lasciano per politica quelli che amavano, e amano quelli, che odiavano, quando credono, che torni loro in acconcio, e in profitto de' sudditi, però eglino si trovarono nella loro speranza delusi.

L'Imperadore non potendo assistere con loro, li raccomandò alla Regina d'Inghilterra.

La quale s'adoprò efficacemente per loro appresso il Re Filippo.

Le cose dell'Imperadore andarono male, come narrammo nell'ultima Campagna fatta al Reno col Re di Francia, onde gli convenne pensare a salvar la suoi Stati ereditarij, senza poter dare altr'ajuto, che di sole parole a' Catalani. Non lasciò già di passare continuati potentissimi ufficj presso la Regina Anna, perchè facesse loro mantenere almeno i privilegi, quando s'accorse di non poter far di meglio a pro loro. Quanto poi alla Regina, ella in verità si adoprò con efficacia e premura pe' Catalani, affinchè il Re Filippo confermasse loro i privilegi, facendogli dire dal suo Ambasciatore, ch'ella non poteva desistere dalla protezione promessa alli suddetti sopra un tal punto, perchè il suo onore per la parola data a' medesimi, e la coscienza n'andavano di mezzo, e vi erano ugualmente interessati; ma il Ministro del dispaccio universale, cui dal Conte di Lexington fu dato il memoriale in carta coll'

Senza buon
effetto.

coll'istanza della Regina; rispose per parte del Cattolico col seguente viglietto. „ I Catalani sono ridotti in un piccolo angolo di terra dopo „ la partenza delle truppe Inglesi, e Portoghesi: Le soldatesche del „ Re mio Signore, e quelle del Re suo avo sono pronte per entrare „ da tre parti nelle loro viscere, onde per solo fine di compiacere alla „ Regina, non per alcun altra ragione, che addurre si possa, Sua Mae- „ stà vuole bensì perdonare a' Catalani, che ricorreranno alla sua clemenza, e che si pentiranno del fallo commesso, sottomettendosi al „ suo Dominio e Vassallaggio in un termine limitato, „ Non si quietò la Regina alla prima repulisti, anzi pretendendo, che nel perdono generale fosse compresa la conferma de' Privilegi de' Catalani, minacciò di non ratificare il contratto della pace già stabilita col Re Filippo; s'egli non concedeva la domandata grazia a medesimi; al che fu risposto dal Ministro del Cattolico in questi precisi termini brevi sì, ma sugosi ed espressivi. „ Noi sappiamo, che la pace è necessaria all'Inghilterra „ non meno che a noi, e crediamo, che non la romperà per bagattelle „ la „ Di più si trovò, che nel perdono generale, fosse per omissione e scordanza del Lexington come fu detto, o per sottrarsi la Regina da più grande impegno del ristretto nel dover solo raccomandare i Catalani, non vi era la precisa condizione, asserta e fatta credere in principio, che il Re Filippo avrebbe confermato a' Catalani i loro privilegi. Non sussistendo adunque l'obbligazione del contratto, che nel perdono generale, di cui la Regina era sicura e garante, ella ricorse al Re Cristianissimo, perchè s'interponesse appresso il nipote per li privilegi de' Catalani. Furono date da' suoi Ministri promesse vaghe, che in fine risultarono a nulla, particolarmente dopo ucite dalla Catalogna le truppe Alemanne col Conte Guido di Staremberg, lo che seguì poco dopo la partenza dell'Imperatrice da Barcellona.

Non poté ella trattenerli più lungamente in quella Città, dopo esservi arrivata verso la metà di Marzo, per servire a lei, la Squadra Inglese composta di tredici Vascelli sotto il comando dell'Ammiraglio Jennings. Nell'istesso atto che S. M. si dispose alla partenza, fece rappresentare a quei della Città la necessità indispensabile di partire dalla Catalogna, per andare a trovare il Conforte in Alemagna. Assicurò quel Pubblico, ognuno in particolare, che avrebbe conservato per loro lo stesso affetto, e parzialità di prima, e che stando vicina all'Imperadore, gli avrebbe meglio assistiti, perchè non sarebbe scorso un momento, senza ch'essa gli rammentasse l'impegno corso per elezione, e per corrispondenza alla fedeltà di tutti i Catalani, di proteggerli con vigore. Tali benignissime espressioni servirono d'alleggerimento all'estremo dolore, che per la partenza dell'Imperatrice sentirono gli abitanti di Barcellona, ma non di conforto, o di fondata speranza contra il male minacciato. Consideravano essi, che per la lontananza de' luoghi, e per l'impossibilità degli ajuti Cesarei, le buone promesse nulla suffragavano al presente bisogno di reggersi contra le milizie del Re Filippo, risolutissimo di sottomettergli colla forza, senza voler loro ammettere gli antichi privilegi ed esenzioni. La sola speranza, che restava ai Catalani era nella Regina della Gran Bretagna, e nella Repubblica d'Olanda, alle quali Potenze essi avevano spe-

Partenza
dell'Impera-
trice da Bar-
cellona per
Vienna.I Catalani
domandano
assistenza e
protezione
alla Regina
d'Inghilter-
ra, e alla Re-
pubblica di
Olanda.

1713.

dito a nome pubblico il Conte Ferrani, il quale nel memoriale dato prima all' Haja, e poi in Londra espresse co' più vivi colori l'infelicità stato de' suoi Compatriotti, ridotti all'ultima miseria, e disperazione, per essersi distinti sopra tutti gli Spagnuoli nella fede, nella perversanza, e nell' esporli ad ogni pericolo per la causa pubblica, considerata in quel tempo andar unita colla sorte buona o cattiva della Casa d' Austria in persona del Re Carlo, portato in Barcellona dalla flotta Inglese e Olandese. Parer dunque stranissima ricompensa a tanti importanti servizi de' Catalani il lasciargli opprimere da' loro comuni nemici con disonore, e infamia, e con titolo di ribelli, com' erano chiamati, e come li volevano trattare i Ministri del Principe di Francia, il quale sedeva allora per le solite vicende della fortuna nel Soglio di Spagna.

Le rappresentazioni del Conte mossero a giusta pietà gli Olandesi, onde ordinarono a' loro Deputati in Utrecht d' assistere a' medesimi al meglio, che potevano. Ma siccome gl' Inglese erano quelli che avevano fatto, e facevano in quel Congresso la prima figura; così rimasero d'accordo col Conte che a quella parte bisognava battere, e dare gli ultimi colpi, per essere intesi, compatiti, diletti, e sostenuti. Non mancò certamente il Conte d' usare ogni arte, e diligenza per convincere gl' Inglese, dopo essersi portato a posta a Londra, della ragione che vi era d' assistere potentemente i Catalani, per giustizia, per equità, e per compassione; e il suo dire fu tale, che il Conte di Bollingbrok scrisse a Priore in Francia, che la Regina sua Signora non poteva desistere dal proteggere i Catalani, perchè fossero mantenuti loro i privilegi, e le franchigie, e che il Cristianissimo doveva unitamente cooperarsi secondo il primo appuntamento con S. M.; ma la risposta del Torsi, al quale Priore ne parlò, fu scampo e deviamiento da ogn' impegno, dicendo: dover bastare a' Sudditi contumaci e ribelli per lungo tempo al suo Re, com' erano i Catalani, il non essere spogliati della roba, e della vita; e servissi dell' istessa frase del Ministro di Spagna: che non si doveva per battella guastare o rompere la buona amicizia, riordinata e stretta tra la Francia, e l' Inghilterra. Nel tempo che si fecero tali parlamenti e discorsi era già partito dopo l' Imperatrice il Conte Guido di Staremberg dalla Catalogna colle milizie Tedesche, avendo Cesare dovuto stare al contratto di far uscire le sue truppe da quella Provincia. Erasi il Conte trattenuto in quelle contrade quanto più seppe, e potè sotto varie scuse e suttersugj, ma perchè Cesare non volle romperla colla Regina d' Inghilterra, bisognò che in fine desse ordine al suo Generale di partire dalla Catalogna con tutte le truppe Tedesche verso Italia sopra Vascelli Inglese, eccettuati due mila uomini, che fu detto più per scusa, che per verità non essersi potuti imbarcare. Avrebbe dovuto il Conte Guido lasciar Tarra-gona a' Soldati di Filippo, come pareva che portasse il trattato stipulato in Utrecht, e come i Ministri del Cattolico ne fecero allora la domanda, e poi aspra doglianza per la negativa, colla Regina Anna: ma esso la diede in mano de' Catalani, dicendo di non poter fare altrimenti per esser da essi circondato. Entrarono adunque in quella piazza quattromila Catalani di presidio, e vi rimase per Governatore Luca la Porta; nel Castello del Montgioui furono parimente introdotti ottocento Soldati Catalani

L'orengo-
no di sole
parole.

Partenza
delle truppe
Tedesche col
Conte Guido
di Starem-
berg dalla Ca-
talogna.

lot.

sotto l'ubbidienza di Sebastiano di Dalman. I pochi Tedeschi lasciati dallo Staremberg, non poterono fare a meno di partire, ma con tutto ciò i Catalani, senza abbandonarli nella disgrazia, anzi divenuti più arditi dall'esser rimasti soli a difenderli, attaccarono, e presero la Città di Cardona, dove trovarono secento Soldati Spagnuoli di guarnigione, che abbracciarono in gran parte il partito loro, e vi restò Governatore il Marchese di Dual. (La Città fu indi a poco ripresa da' Regi, ma non il Castello.) Sottomisero i Catalani anche il Castello d'Ostalic, e s'impadronirono di altri posti fortificati, e poi abbandonati dagli Alemanni. Risolverono per ultimo gli Stati della Provincia, convocati e adunati in piena assemblea, di formare un armata di ventimila uomini di truppe regolate oltre i Micheletti, con aver pensato a ripartire in più luoghi le suddette milizie, acciò meglio potessero sussistere. Il General Nabor nativo della Catalogna fu dichiarato Capo de' volontari dell'Aragona e della Valenza, che in tutto formavano il numero di tremila uomini ben disposti e armati: al Conte della Puebla fu dato il titolo di Generale e il comando della Fanteria, e al Signore di Villa Reale quello della Cavalleria. Conoscendo i Catalani il grande impegno, che assumevano, e la grande spesa, che vi voleva per sostenerlo, aprirono nobili e ignobili, ricchi e poco agiati, ed anche i poveri, le loro borse, dando volentieri le monete d'oro, d'argento, e di rame, e staccando dal collo delle mogli i vezzi, e dagli orecchi i pendenti di diamanti, di perle, e di corallo per supplire alle spese della guerra, in cui a difesa de' proprj privilegi e della patria ognun di loro s'interessava. Fecero in tal guisa un capitale capace di mantenere per alcuni mesi le truppe, e fu assegnato a' soldati uno scudo per ciascheduno, da pagarsi ogni dieci giorni, oltre il pane. Le provvisioni de' viveri furono fatte con abbondanza, tanto più che la raccolta in quell'anno prometteva d'esser copiosa. Furono per maggior provvedimento messe alcune barche in mare, montate da' marinari Micheletti, i quali presero a conto proprio di tener pulite, e guardate le coste della Catalogna. Le Dame, le donne ordinarie, e le fanciulle, che in altro non potevano servire al pubblico, passavano la notte, e il giorno in preghiere all'Altissimo, e speravano d'essere esaudite, e liberate, ancora con miracolo, dall'oppressione de' Castigliani, stati sempre loro contrari, e in ultimo loro nemici, perchè stimavano, e tenevano per certo d'aver ragione, e che la giustizia della Causa fosse dal canto loro. Non s'intesero in quel principio urli femminili, e neppure parole di lamento, o di cedere alla forza superiore de' gli Avversari, perchè correva universalmente il detto: Vogliamo più tosto morire liberi in difesa de' nostri privilegi, che vivere servi, e schiavi de' nostri nemici.

Saputasi dal Re Filippo la risoluzione de' Catalani di non volerli adattare ad alcun temperamento, ma di voler sostenere colla spada i loro privilegi e franchigie, tenne consiglio di guerra, in cui fu con voto unanime stabilito di spedire tutto il Duca di Popoli, dichiarato Capitano Generale della Catalogna, numerose milizie verso Barcellona, e di mettere il blocco alla medesima. Giunto il Duca nelle vicinanze di quella Città scrisse nel modo seguente, e mandò il viglietto per un Trombetta:

Tomo III.

Ft 3

„ Si

1713.

Operazioni
de' Catalani
dopo la par-
tenza degli
Alemanni
dalla Catalo-
gna.

Fortezza
e provvedi-
mento de' me-
desimi.

Il Duca di
Popoli s'ac-
costa a Bar-
cellona con
grosso eserci-
to, e le
intima impe-
riamente d'
arrendersi. §

1713.

„ Si fa sapere alla Città di Barcellona, che se in quest'oggi 29. di Luglio ella non apre le porte all'armi del Re nostro Signore, e non torna sotto l'ubbidienza ch'essa gli deve, il perdono generale, che S. M. ha avuto la bontà di concedere, non servirà più a' suoi abitanti, ma saranno trattati come ribelli ostinati, e proveranno tutti i rigori della guerra: e siccome l'armata di S. M. ha circondato la piazza, però si esorta per compassione la medesima, prima di cominciare le formali operazioni del castigo, di prevenire il sacco, e la Prossima sua inevitabil rovina, con accettare in tempo il perdono offerto, e goderne il frutto, con spedire al Regio Campo una o più persone per implorare la clemenza di Sua Maestà. Dato dall'Esercito avanti Barcellona il dì 29. di Luglio 1713.

Il Duca di Popoli.

Don Bartolommeo Crespo.

Ricevutasi la lettera precettiva da' Deputati di Barcellona, e consideratosi il tenore di essa, dal quale appariva, che restavano due soli partiti a potersi pigliare, o difendersi colle proprie forze senza speranza d'aiuti stranieri, lo che era certamente pensiero arduo, pericoloso, e difficile; o accordare e rimettersi alla discrezione de' Ministri del Re Filippo, senza poter più mantenere i privilegi, lo che doleva e trafiggeva l'anima d'ognuno, e parendo il sottrarsi debolezza e viltà, mentre sarebbero guasti gli ordini, annullate l'antiche leggi e franchigie, corrotto e mutato il modo del vivere, e perduta la distinzione e Maestà del Principato, per cui la Catalogna aveva spiccato fra tutti i popoli della Spagna, però uniti di voglia, e d'animo stabilirono di fare ogni sforzo, più tosto che cedere, e risposero nel modo seguente.

Risposta della Città di Barcellona.

„ La novità della lettera, che questa Città ha ricevuto oggi dal nemico per mezzo d'un Trombetta, meritando molta attenzione tanto per lo stile, quanto per le circostanze, però non si è potuto rimandar subito il Trombetta, ed è bisognato prender tempo per concertare la seguente risposta: Le porte, e gli accessi della Città di Barcellona sono già chiusi per difenderli contra i nemici, che credevano di subito impadronirli: questa Città, e tutto il Principato, persistono nel pensiero di continuare la guerra, per la fedeltà mostrata in ogni tempo al Sovrano, il quale è stato sempre l'arbitro della pace, e della guerra; le minacce improprie, e lo stile insolito e inaudito della proposta, in vece d'abbattere i cuori de' sudditi, gli renderranno più fermi e costanti nel giuramento di fedeltà, che hanno reiterato. Siccome questa Città non è stata mai solita di scontrarsi da' termini dell'onesto, si rimanda il Trombetta coll'istessa sicurezza, che fu spedito; e il Duca di Popoli potrà prendere la sua risoluzione su la risposta, che gli si dà, cioè che questa Città ha risoluto d'opporli ad ogni suo tentativo, come l'esperienza l'ha fin qui dato a conoscere.

Barcellona il dì 29. Luglio 1713.

S'erano fin allora i Casolani animati l'un l'altro di non cedere
alle

alle forze nemiche, sperando che interi e unanimi farebbero stati almeno ammessi dal Re Filippo a condizioni sicure per loro, ed onorevoli per la patria com'era stato promesso nel principio del trattato dall'Inghilterra, e dall'Olanda: laddove se avessero mostrato la minima diffidenza di voleri, e mancanza di fermezza, avrebbero nociuto a se e alla patria, perchè farebbero stati tenuti in vil conto dagli amici, e disprezzati da' nemici; però la prima cosa che fecero fu di stabilire il modo, con cui si dovevano governare, e mantenere. Formarono adunque un Magistrato supremo di più persone, e gli diedero il titolo di Deputazione della Catalogna. Di più si tassarono allegramente ecclesiastici, e secolari, anche sopra quello che sin allora avevano fatto. Cavaronsi in quel frangente tanti denari dalla Città esauista e smunta dopo tant'anni di crudelissima guerra, che montò a somma considerabile. Con tali provvedimenti di governo, di monete, di munizioni da guerra e da bocca, e di soldatesche, parte vecchie, e parte nuovamente, e volontariamente arrolate, i Catalani sperarono di potere ancor mantenere la guerra, e finirla con vittoria. Maggiormente s' inanimirono e confidano di reggere contra l' esercito Reale, il quale tra Spagnuoli e Francesi consisteva in venticinque mila uomini, dopochè videro il Duca di Popoli non aver trovato modo di bloccare per terra da ogni parte la Città, e che per mare restava quasi aperta la strada a' soccorsi; onde gli abitanti dell' Isola di Majorca, i quali uniti con essi d' animo, e di voglia a vicendevolmente ajutarli, erano in grado di mandare con barche frequenti sovvenimenti e rinforzi di tutto il bisognevole alla Città. Vi furono certi pochi Cittadini di Barcellona che per soverchio sdegno contra gli Spagnuoli motivarono di ricorrere a' Mori dell' Africa, per liberarli dalla minacciata oppressura; ma la proposizione fu universalmente rigettata; anzi levatisi in piedi alcuni uomini accreditati per saviezza e pietà dissero: Che tutta la speranza de' Catalani era fondata in Dio, il quale, come suol fare co' giusti, e con quelli che in lui si rassegnano, e confidano, può con mano forte liberare i poveri oppressi da' potenti, onde bisognava forzare con reiterate non interrotte preghiere la giustizia e bontà del Signore a proteggerli, e difenderli, e non con atti di poca religione disgustarlo e provocarlo a ira, con evidente pericolo d' essere per tal cagione abbandonati, e gettati nel profondo de' mali.

Appare poco dopo un raggio promettitore di maggiori fortune e vantaggi a' Catalani, per cagione della Città di Manfiera. Quando uscirono gli Alemanni, ella si sottomise alle truppe Regie, che vi entrarono dentro per guardia in numero di trecento. Ma accortisi appena gli abitanti di essa, che il Generale Nebot era con grosso corpo di milizie contraddicenti a Filippo comparso e alloggiato nelle monagne vicine, eglino, prese le armi contra la guarnigione Spagnuola, tornarono a rimetterli sotto l' ubbidienza di Carlo, per cui si continuava la guerra da quei di Barcellona, e da' loro Compagni. Saputosi un tal fatto dal Duca di Popoli, egli volendo impedire le conseguenze d' un esempio cotanto pernicioso, spedì immediatamente a

Si forma in Barcellona un supremo Magistrato con titolo di Deputazione della Catalogna.

Le nuove prove di fermezza e costanza de' Catalani a volersi difendere.

La Città di Manfiera richiama i Catalani dentro le mura.

1713. quella volta il Luogotenente Generale Armendrais con quattromila
 Torna sotto uomini. Questi appena arrivati intimarono a' Cittadini d'aprir subito
 il dominio le porte della Città, o che gli avrebbero bruciati, con dar fuoco a'
 del Re Filippo, e i quattro cantoni della medesima. Non trovandosi i miseri abitanti in
 di strada da grado da poterli difendere, ed aspettare l'ajuto del Nebot, perchè la
 Soldati di Città non tiene altro riparo che una sola muraglia, si sottomiserò alla
 lui. dura legge imposta dal vincitore, e per non esser saccheggiati promi-
 sero di pagare due mila doble, e di consegnare a' Regj gli autori del-
 la sollevazione: ma il Duca di Popoli, dicendo, che il Luogotenente
 non aveva senza lui facoltà di patteggiare con sudditi doppiamente
 ribelli, i quali avevano di più dato modo di scappare ad alcuni Ca-
 pi del sollevamento, fece morire per mano di boja, e pendere poi
 impiccati a' merli della muraglia diversi Cittadini, e specialmente quel-
 li del Magistrato, per aver proposto, o almeno approvato il rivoltar-
 si contra il Sovrano delle Spagne. Permise poi a' suoi soldati il met-
 tere a sacco gl' infelici abitanti di Mansera, e per ultimo fece saltare
 in aria le mura della medesima. Quasi l'istesso trattamento fu prati-
 cato, per ragione e motivo di porre il terrore e lo spavento in tutti
 i popoli della Catalogna non ubbidienti a Filippo, contra la piccola
 Città di Matra, la quale volle resistere all'armi Regie. All'incontro
 la Città di Cardona, quella di Salsona, che ubbidisce al Vescovo,
 Diversa sorte d'altre Città della Spagna. e l'altra di Mattaro verso il mare, mostratesi pronte ad ammettere
 guarnigione Spagnuola, e ad ubbidire al Re, non patirono altro di-
 lastro, se non di pagare qualche somma di denaro a titolo di neces-
 saria contribuzione.

Non mancarono le galee di Spagna di scorrere intorno le coste ne-
 miche, per impedire il soccorso di viveri, e di altre robe alle Città
 e Terre, che dependevano dalla depurazione della Catalogna. Riuscì
 alle dette galee, e ad altri bastimenti, il fare alcune prede, e in spe-
 cie il sottomettere due grosse fregate, armate a spese degli abitanti di
 Barcellona; onde eglino si trovarono in sempre maggiori angustie.
 Neppure al Nebot riuscì alcuna delle cose ideate, poichè dopo aver
 invitato in più modi diverse Città a sollevarsi, e a seguire il suo es-
 sempio, riconobbe in prova d'esserli fuor di proposito lusingato.
 Ment'esso andava quà e là con un corpo volante tentando la sorte,
 fu inseguito nelle montagne presso la piazza d'Urgel da Feliciano di
 Bracamonte, e da altra parte dal Marchese di Fienes, onde gli con-
 venne, per iscampare dal grave e imminente pericolo, mettersi in fu-
 ga co' pochi soldati, che l'accompagnavano. Si ritirò in fine nella
 Città di Barcellona, vedendo di non poter battere la campagna senza
 evidente pericolo di perdersi, mentre non aveva gente, nè stima da
 sfare a fronte dell'Esercito Regio. I soldati, che l'avevano accompa-
 gnato nelle diverse fazioni di guerra, si erano divisi in piccoli corpi,
 che davano piuttosto inquietitudine, che danno alle milizie del Re Fi-
 lippo, e il Popoli continuò a tenere per tutto l'anno bloccata Bar-
 cellona, dove non ebbe però modo d'impedire, ch'entrasse per mare
 abbondante soccorso procedente da Majorica, di provvisioni da bocca
 e da guerra, con grandissima allegrezza di quegli abitanti; ma questa
 fu esi-

Fuga del Ge-
 neral Nebot
 angustie de'
 malcontenti.
 Entra in Bar-
 cellona soc-
 corso di vi-
 veri, e di
 munizioni
 da guerra.

fu efimera e di poca durata, come nell'anno proffimo daremo a conoscere. Vedremo che l'interesse preso dalla Regina d'Inghilterra per li Catalanj giovò loro in apparenza, ma nocque in fofianza, perchè fidati a ciò s'ostinarono a voler franchi i privilegi, e perdettero co' privilegi la roba, e molti ancora la vita.

8. Il folo Duca di Savoia fu quegli, che riportò grandiffimo vantaggio dall'appoggio della Regina Britannica, perchè effendogli ftato ceduto nella pace, benchè contra voglia degli Spagnuoli, il doviziofo Regno di Sicilia, ei ne prese prontamente di perfona il poffeffo. Fattali nel mefe di Settembre la folenne cerimonia in Torino di riconoscere il Duca Amedeo per Re di Sicilia in prefenza de' Deputati, fpeditivi efpreffamente a nome pubblico da Palermo per inchinarlo, e tributarli offequeo di Vaffallaggio, ei definì la fua partenza alla volta dell'Ifola inlieme colla Ducheffa madre, e colla Regina fua moglie pel dì tre d'Ottobre. Sua Maeflà s'imbarcò in Nizza con tutta la nobil comitiva fopra la Squadra di Vascelli del Vice Ammiraglio della Gran Bretagna Jennings, e condusse seco fopra navi da trasporto cinquemila foldati Piemontefi, parte a piedi, e parte a cavallo. Arrivarono tutti con proffero vento a Palermo il dì otto dell'ifteffo mefe, e il Re fu ricevuto con acclamazioni, e co' foliti evviva del popolo per la novità della prima comparsa, di cui l'uomo naturalmente, e fenza riflèffione, fi diletta, e prende piacere. Sbarcarono prima d'ogni altro le truppe Piemontefi, alle quali le Spagnuole cederono i poffi della Città, fecondo l'ordine dato loro dal Marchefe Los-Balbazes Vicerè, che foddifcece alle parti commeffegli, e agli ordini datigli dalla Corte di Madrid. Egli fi prefentò nell'atto dello sbarco al Re Amedeo, da cui fu con ftima e con diftinzione accolto, e trattato. Dopo aver prefidiato Palermo con truppe, Sua Maeflà ne fpedì altre a Messina, e in altre Città a prendere l'intero poffeffo dell'Ifola. Di poi le perfone d'ogni genere e grado preftarono al Re Amedeo il giuramento di fedeltà, e la cerimonia dell'Incoronazione fu differita fino al dì 14. di Dicembre, perchè i Sicilianj vollero moft rare la loro fplendidezza e fafto nell'ergere in più luoghi della Città archi trionfali, obelifchi, e altri magnifici ornati con eloquenti ifcrizioni, nelle quali i belli fpiriti, di cui abbona il paeſe, fi fecero ammirare più tofto per l'invenzione, e per la vivezza de' concetti, che per pregio di fincera allegrezza; mentre difpiaceva alla maggior parte degli uomini il paffare dalla fuggiezione del Monarca delle Spagne a quella del Duca di Savoia. Se Amedeo aveffe fermato la Sede, e la dimora nell'Ifola, onde i Sicilianj aveffero avuto un Re proprio, farebbe ftato loro grato e dolce il paffaggio da un Principe all'altro; ma quando dovevano effer governati da un Vicerè, defideravano, che ciò foſſe più tofto per mezzo d'un Grande di Spagna, che d'un Titolato del Piemonte, come indi a poco il diedero apertamente a conoscere.

La favia accortezza d'Amedeo prevede il diſguſto, che potevano avere i nuovi fudditi nel paffaggio da un Monarca, capace di dare larghe ricompente, e premj, e facile a difpenfargli, ad un Re di minor potenza e ftato, e di genio difficile ed economo, com'egli era; onde fece

Il Duca di Savoia, paffa in Sicilia al poffeffo di quel Regno.

Le milizie Piemontefi fono le prime a sbarcare e ad occupare i poffi in Palermo ceduti loro dagli Spagnuoli.

1713.

Il Gran Maest.
stro del Or.
dine di Mal-
ta manda un
Ambasciatore
re al nuovo
Re.

Prudenti di-
spozions
del Re nel
governo del-
la Sicilia.

Differenze
nate in Sici-
lia tra i Mi-
nistri Regi
nel sostenere
il Giudice
della Monar-
chia, e tra
alcuni Vesci,
vi sostenuti
dal Pontefice
a difesa
dell' Immu-
nità Eccle-
siastica.

Pretensione
del Vescovo
di Lipari di
non dipen-
dere dalla
Monarchia di
Sicilia.

fece in principio grazie a più persone, e promise di voler sollevare il popolo dal scemare le gabelle, ed arricchire la Nobiltà, con stabilire nuove cariche ed impieghi: e forzando il suo naturale, si dimostrò parimente sì lusinghiero, e magnifico in varie occasioni. Apparì ciò con molto piacere de' Siciliani nel ricevimento, che il Re fece con aria di grandezza e maestà all' Ambasciatore di Malta. Fu questi il Balì Giovanni Battista Spinola, spedito secondo il solito da Raimondo Perellos di Roccafull Gran Maestro dell' Ordine per la dipendenza e il bisogno d' ogni commistibile degli abitanti dell' Isola dal Regno di Sicilia. Comparve l' Ambasciatore con pompa superiore, rispetto al seguito e alla sua comitiva, a quelle degli stessi Ambasciatori delle Toste Coronate, perchè egli aveva seco trecento Cavalieri di Croce; che in bella e nobil gala gli facevano compagnia e corteggio. L' Ambasciatore fu trattato con decenza e nobiltà, e i Cavalieri con civiltà e cortesia, in modo nè tutto alla Francese, nè tutto all' Italiana, ond' essi ne rimasero contentissimi. Gli ordini dati dal Re a beneficio de' sudditi, e ad ampliazione del commercio, furono propri e giovevoli secondo la prudenza, e la pratica, che Amedeo teneva delle cose del Mondo; e s' egli avesse potuto assicurarsi, che quel Regno restasse, anche dopo la morte della Regina d' Inghilterra, a lui, e a' figliuoli, l' avrebbe certamente renduto, a proporzione della capacità, uno de' più floridi e ricchi dell' Universo. Gettò esso nulladimeno i semi, che dovevano a suo tempo germogliare a profitto de' paesani, e ad esaltazione e gloria del Sovrano, ma non potè coglierne il frutto, perchè la Spagna, dominatrice dell' Isola di Sicilia, tentò e ottenne indi a poco, come a suo luogo diremo, di tornarne al dominio, non mancando mai pretesti o ragioni a' Principi grandi di canonizzare per buone le loro operazioni.

9. Fra le molte gravissime cure, che occuparono giorno e notte la mente del Re Amedeo nel tempo, ch' ei si trattene in Sicilia, una delle principali fu nel voler sostenere i diritti del celebre Tribunale, detto la Monarchia di Sicilia. Aveva il Giudice della medesima preteso di stendere la sua giurisdizione anche nell' Isola di Lipari, la quale da Monsignor Niccolò Maria Tedeschi Monaco Benedettino e Vescovo di quella Città si credeva, e provava totalmente distaccata dalla Sicilia, anzi diceva che l' Isola era più tosto dipendente da Napoli, che da Sicilia rispetto almeno alle cose ecclesiastiche, mentre ne' tempi addietro prima del Re Filippo II. di Spagna, ella era stata sempre sottoposta a' Vicerè di Napoli, e non di Sicilia. L' avere il detto Re Filippo ordinato diversamente non poteva recar variazione se non al governo secolare e politico, ma non mai all' ecclesiastico; tanto più che il Vescovo di Lipari dependeva immediatamente, come asseriva e mostrava, dalla Santa Sede. Se mancava il fondamento della dipendenza dalla Sicilia, cessava per necessaria conseguenza ogni diritto di giurisdizione del Giudice della Monarchia, quando l' autorità del medesimo si estendesse tutta la sua estensione e ampiezza, lo che si negava e non si voleva ammettere da Roma; e quantunque fosse stato tollerato in diversi tempi, e casi per lo passato da' Pontefici, Romani, Clemente XI. si era altamente dichiarato co' Decreti del Re Cattolico di non

non

non volere, nè potere in coscienza più sopportare gli arditì procedimenti, le definizioni, e i decreti del Giudice della Monarchia.

1713.

Il litigio del Vescovo co' Regj Ministri nacque da piccola cagione, come narrammo; perchè quelli, che stanno alle porte della Città per esigere la gabella, l'avevano fatta pagare in somma di 27. quattrini a' Contadini del Vescovo per alcuni fagioli introdotti. Si dovette alpramente Monsignor Tedeschi della violazione fatta alla qualità e dignità di Vescovo, ed aggiunse, che la ragione del suo querelarsi cresceva dal dipendere la Chiesa di Lipari immediatamente dal Romano Pontefice. Furono fatte al medesimo per parte de' Gabellieri le scuse e gli fu restituito il denaro, ma il Prelato non se ne chiamò soddisfatto; perchè pretese, che Giovan Battista Tesoriero, e Giacomo Cristo con altri Ufficiali della Dogana, detti nel paese Catapani, fossero caduti nella scomunica; e perciò voleva come tali ammonirli e dichiararli. Credendosi questi aggravati, ricorsero al Giudice della Monarchia di Sicilia, il quale pose le mani in causa, e intimò al Vescovo di non procedere avanti. Allora Monsignor Tedeschi, al quale forse non dispiaceva la giusta occasione, che gli si presentava di non passare tutta la vita nella ventosissima Isola di Lipari, parì da quella, e s'imbarcò alla volta di Roma. Nell'atto della partenza comunicò con Cedolone affisso al Palazzo Vescovile i nominati Doganieri, e dichiarò sottoposta tutta l'Isola all'Ecclesiastico Interdetto.

Lista di giurisdizione tra il Vescovo di Lipari, e il Giudice della Monarchia.

Arrivato con prospero vento nell'alma Città di Roma, si presentò con singhiozzi e gemiti a' piedi del Pontefice, e conosciendo d'essere con benigno orecchio ascoltato, reiteratamente gli chiese assistenza, aiuto di denaro, e protezione, dicendo d'esser egli un misero Vescovo perseguitato e strapazzato, per aver voluto difendere l'Immunità della Chiesa. Mossa da una parte a sdegno verso i Siciliani, e dall'altra a carità verso il Vescovo il cuore del Pontefice, egli rispose al medesimo: Che stesse di buon animo, e che si trattenesse in Roma, dove non gli sarebbe mancata assistenza e protezione. Siccome Monsig. Tedeschi era già noto a Sua Santità, che l'aveva conosciuto e stimato, quando vestiva l'abito Monastico, e gli aveva perciò conferito il Vescovado, così aggiuntavi la compassione, gli crebbe sempre più di concetto, a segno che gli diede indi a poco il posto ragguardevole di Segretario della Congregazione de' Riti; e se Clemente fosse campato alcuni mesi di più di quello che visse, l'averebbe fatto ancora Cardinale, come apparve da una nota de' Soggetti, che voleva esaltare nella prima promozione alla Porpora, e la nota era scritta di mano del Papa, e fu trovata nel suo scrigno dal Cardinal Albani nipote. Intanto s'inasprirono sempre più le cose per cagione dell'Immunità tra quelli della Congregazione in Roma, e i Ministri di Sicilia, perchè questi vollero portare troppo avanti il diritto della Monarchia, stimato da essi il più bel gioiello della Corona: e Cardinali, e Prelati della Congregazione Particolare dell'Immunità lo volevano ridurre e restringere, e forse ancora, quasi fosse mancante di fondamento, e di giusto titolo, togliere e annientare, e di tali sentimenti imbeverano lo spirito del Pontefice secondo le congiunture. Presentosene una assai strepitosa, che turbò l'animo del medesimo.

Monsignor Tedeschi Vescovo di Lipari va a Roma, scomunica nel partire i Doganieri, e sottopone all'interdetto la Città, e Dio, ecci.

Si presenta a' piedi del Papa.

Dal quale è favorevolmente accolto, assistito, ed esaltato.

Quando

1713.

Il Giudice della Monarchia spedì a Lipari con facoltà di suo Delegato il Canonico Vincenzio Ancello.

Il quale esercitò vari atti giurisdizionali contrari all' Ecclesiastica Immunità.

I quali sono disapprovati e condannati dall' Immunità Ecclesiastica di Roma, e con decreto della medesima dichiarato scomunicato il Canonico Ancello, e i complici.

Il Pontefice fu scrivere una lettera circolare a' Vescovi di Sicilia.

Quando si seppe da Carlo Filippo Antonio Spinola Colonna de' Los Balbazes Vicerè di Sicilia, che il Vescovo di Lipari era partito alla volta di Roma con aver lasciato l'Interdetto nella Città, e nella Diocesi, e con aver fatto affiggere i Cedoloni di scomunica contra i Doganieri, ei diede ordine al Giudice della Monarchia, che si chiamava Francelco Miranda e Gajarre, di procedere nelle forme solite di quel Tribunale, il quale esercitava in quel tempo esorbitante giurisdizione sopra i Vescovi, e pretendeva d'assolvere ogni qualunque persona dalle censure Ecclesiastiche, ancorchè riferbate al sommo Pontefice. Tanto bastò al Giudice della Monarchia per spedire da Palermo a Lipari con facoltà di suo Delegato il Canonico Vincenzio Ancello, accompagnato da un Notaro, e da cinquanta Soldati. Appena ebbe l'Ancello messo piede a terra con quelli del suo seguito, che per prima cosa dichiarò liberi dalla scomunica i Doganieri secondo l'istanza ch'essi ne fecero al medesimo. Entrato poscia nella Chiesa della Madonna delle Grazie, che stava serrata, vi se celebrare in sua presenza la santa messa, e con quell'atto mostrò, come più chiaramente fece intendere e divulgare, che l'interdetto del Vescovo era nullo ed invalido. Fece parimente diversi atti dimostrativi d'una illimitata giurisdizione, e contrarij all'Ecclesiastica Immunità. Giunta al Pontefice la notizia di tanti e sì gravi attentati, arse di giusto sdegno, e fatta esaminare la causa nella Congregazione Particolare dell'Immunità, ch'egli aveva da poco tempo istituita, si conformò al voto della medesima. Uscì dunque il dì diciotto di Giugno 1712. un ordine o decreto pubblicato ne' soliti luoghi di Roma, ed anche stampato con approvazione di Sua Santità, in cui si dice e definisce: Che la scomunica, e l'interdetto del Vescovo di Lipari sono giusti e validi, e si dichiarano ingiuste, inique, ed invalide, tutte l'ordinazioni, operazioni, e processi del Canonico Ancello, come Delegato del preteso Tribunale della Monarchia, e con specifica menzione di lui e de' complici si dichiarano tutti incorsi nella scomunica maggiore, da non poter essere assoluti, se non dal Sommo Pontefice. Per troncare il male dalla radice fu espresso in detta dichiarazione o Decreto, che dalle scomuniche date e riferbate al Pontefice Romano, egli solo e non altri, ancorchè Nunzio, Cardinale, o Legato a Latere, aveva facoltà d'assolvere. Tale espressione significava, e portava, che quado ancora sussistesse il Tribunale della Monarchia di Sicilia, (lo che non si ammetteva, anzi si riprovava dal Pontefice) ciò non ostante sarebbe stata, ed era nulla l'assoluzione data dal Delegato del Giudice della Monarchia, il qual Giudice pretendeva in quel tempo di esser Legato a Latere, e di potere esercitare come tale amplissima e illimitata facoltà. Da questo primo caso accaduto per cagione del Vescovo di Lipari, che perciò noi l'abbiamo per la correlazione della materia in questo luogo pensatamente e diligentemente narrato, ne derivarono altri di maggiore strepito e conseguenza, che da qui avanti andremo toccando.

Con ordine del Pontefice fu scritta da Monsignor Prospero poi Cardinale Marsigli Segretario dell'Immunità Ecclesiastica una lettera circolare nell'anno 1713. a tutti gli Arcivescovi e Vescovi della Sicilia, colla

colla quale si eccitava il zelo de' medesimi a promulgare un editto, col quale fossero avvertiti i popoli delle loro Diocesi, di non trattare cogli scommunicati, ancorchè fossero stati assolti da' Giudici, o da' Delegati della Monarchia, poichè questi non avevano autorità di assolvere, e di sciogliere dal vincolo della scomunica quelli, che erano dichiarati tali, e privati della Chiesa e del commercio de' fedeli con scomunica riservata al Sommo Pontefice. Prontissimo, e forse il primo ad ubbidire fu Monsignor Giuseppe Migliaccio Arcivescovo di Messina; ma essendo stato riferito al Vicerè la promulgazione del nuovo editto dell'Arcivescovo, dov'era interito il tenore della lettera, egli fece affiggere un bando non solo in Messina, ma in altre Città e luoghi del Regno, in cui ordinò agli abitanti dell'Isola di non fare alcun conto degli editti dati fuora ultimamente da alcuni Arcivescovi, e Vescovi, perchè erano nulli ed invalidi, lesivi delle leggi comuni, e municipali, e repugnanti a' privilegi, e alla inveterata, consuetudine del Regno, onde non si dovevano nè attendere, nè osservare. Di più fece dire all'orecchio a Monsignor Arcivescovo, che ritirasse il suo editto, e non insistesse almeno nell'esecuzione del medesimo, perchè altrimenti avrebbe incorso la disgrazia del Re. Fosse per timore, o per altro motivo, s'astenne per allora l'Arcivescovo di Messina dal procedere avanti, ma diversamente operarono prima il Vescovo di Catania, e poi quello di Girgento. Quegli promulgò un editto in data del dì sette di Aprile 1713., dove in ubbidienza degli ordini della sacra Congregazione dell'Immunità dichiarò nullo, ed invalido il bando del Vicerè, e'avvertì i suoi Sudditi a non fidarsi in quello, per non esser colpevoli avanti a Dio della trasgressione a' suoi comandi del Vicario di Cristo.

Grandissima collera si prese il Vicerè, quando gli fu riferito con distinzione l'editto di Monsignor Andrea Riggio nativo di Palermo, e Vescovo di Catania. Ordinò dunque a Giuseppe la Rosa Sergente Maggiore di Cavalleria, che facendoli accompagnare da alcuni Ufficiali e da cinquanta Soldati, si trasferisse in Catania; e consegnasse una sua lettera al Vescovo in presenza di Testimonj degni di fede. Conteneva la lettera data sotto il diciotto d'Aprile l'ordine a Monsignor Riggio d'uscire fra ventiquattr'ore dalla Città, e fra due giorni da tutto il Regno, per aver egli proceduto in tutte l'occasioni che gli s'erano date in aggravio delle regalie, e delle preminenze di Sua Maestà, con inconsiderata temerità; (sono le parole della lettera) per lo che non era giusto, che un Prelato, il quale aveva dato tanti motivi di sospensione, e diffidenza al Regno, e a' nazionali, stesse più in quel Regno, raccomandato per la pubblica quiete e tranquillità alla sua attenzione, e governo. Di più fu comandato al Rosa, che se il Vescovo difficoltasse a partire, ve lo costringesse per forza. Giunto il Rosa in Catania e consegnata a Monsignor Riggio secondo l'ordine la lettera dello Spinola Vicerè, ei la lesse con turbamento, e si contorse molto prima di determinarsi al ripiego da prendersi in istante. Avrebbe desiderato d'abboccarfi con alcuno de' suoi, ma da principio gli fu negato. Mostrò allora il Prelato d'essere dispostissimo alla partenza, e

1713

Il Vicerè di Sicilia fa pubblicare un bando diame tralmente opposto alla medesima.

E' dichiarato nullo e invalido dal Vescovo di Catania.

Il Vicerè di Sicilia gli dà l'assoluta dal Regno.

per

1713.

Il Vescovo dopo affissi i Cedoloni di scomunica contra il Rosa, e l'Interdetto contra la Città, passò a Roma.

per mettersi all'ordine, domandò solamente di dare alcuni ordini alla sua gente, acciocchè gli mettesero insieme la roba, e il bagaglio, lo che dal Rosa gli fu con semplicità concesso. Allora il Vescovo fece scrivere, e poi sottoscrisse i Cedoloni della scomunica contra il Rosa, Ufficiali, e soldati e l'Interdetto contra la Città e Diocesi, e nel tempo che andò al Duomo per far ivi orazione prima di mettersi in viaggio, gli fece affiggere al Palazzo Vescovile. Lasciò parimente alcune copie di editti per affiggersi, e mandarli nella Diocesi, ed essendo stato accompagnato dall'istesso Rosa, da' Soldati, e da molto popolo, salì in una barca di Catania, poichè non volle prevalersi d'alcuna delle due, che per ordine del Vicerè gli erano state apprestate, e spedite da Palermo: portatosi dopo faticosa e pericolosa navigazione in Roma, si presentò al Pontefice, dal quale fu, come il Vescovo di Lìpari, benignamente accolto, e ne' suoi bisogni sovvenuto.

Gli scomunicati dal Vescovo di Catania vanno in Messina, e trattano liberamente con tutti, come se non fossero scomunicati.

Il Papa ammonisce e comanda all'Arcivescovo di non soffrire tal disprezzo delle censure Ecclesiastiche nella sua Città, e Diocesi.

L'Arcivescovo ubbidisce, e fa affiggere l'editto di scomunica da due persone della sua Curia, le quali sono potestà in segreta.

Il Vicerè ordina con lettera all'Arcivescovo di partire da Messina, e dal Regno.

Trattenevasi il Rosa insieme cogli Ufficiali e Soldati spediti dianzi in Catania pacificamente in Messina, dove conversava liberamente con tutti della Città, come se non fosse incorso co' suoi nella pena della scomunica. L'istesso faceva Giovan Battista Paterno Barone di Ficcarazzo, il quale dal mentovato Vescovo di Catania era stato per offesa fatta all'Immunità Ecclesiastica pubblicamente scomunicato, ma avendo poi chiesta e ottenuta l'assoluzione da uno de' Delegati della Monarchia, praticava, e trattava scopertamente co' gli abitanti di Messina. Saputosi ciò dal Pontefice, credette proprio e necessario, che l'Arcivescovo non dovesse sopportare sotto i suoi occhi un tale, e tanto disprezzo delle censure Ecclesiastiche nella persona del Rosa, degli Ufficiali, e del Paterno; onde gli scrisse una lettera di rimprovero, con ammonizione, e comando di prevalersi del coltello della Chiesa, per tagliare, e dichiarare esclusi dal consorzio de' fedeli i poc' anzi scomunicati dal Vescovo di Catania. L'Arcivescovo di Messina, animato di nuovo zelo della lettera del Sommo Pontefice, deposta la placidezza praticata per lo passato, promulgò un editto, in cui enunciando gli ordini nuovamente venutigli da Roma, dichiarò scomunicati, da saggirsi, e da non trattarsi da alcuno, il Rosa, gli Ufficiali, e il Paterno, e per affiggere ne' luoghi pubblici di Messina la suddetta dichiarazione si prevalse del Sacerdote Francesco Bruno Fiscale della Curia Arcivescovile, e del suo servo Francesco Impollimene. Uditasi una tal novità dalla Potestà laicale, fu dato ordine per la carcerazione del Sacerdote Bruno, e dell'Impollimene, i quali furono prontamente in carcere segretamente trasportati. Lacerato poi dal Bargello, e dagli Sbirri l'editto dell'Arcivescovo, fu spedito ordine dal Vicerè a Giuseppe Odoarte Sergente Maggiore de' Soldati, che accompagnato da' medesimi, e da alcuni sbirri portasse all'Arcivescovo di Messina una lettera del ventotto di Luglio scritta al medesimo da esso Spinola Vicerè, e che ancora in voce gli notificasse di partire nel termine di ventiquattrore dalla Città di Messina, e dal Regno. La lettera era totalmente simile all'altra scritta al Vescovo di Catania. Non essendo stato mai l'Arcivescovo perduto di vista dall'Odoarte, e da' suoi compagni, gli fu tolto il modo di sottoscrivere alcun foglio, come avea fatto il Vescovo di Catania, il qua-

quale come narrammo, nel partire dalla Città sè pubblicare la scomunica, e l'Interdetto. Obbligato dunque l'Arcivescovo di salire sopra una tartana fattagli apparecchiare nel Porto dal Vicerè, si trasferì anch'esso a Roma, dove dal Pontefice fu con amorevolezza ricevuto. Scrisse allora Sua Santità un Breve allo Spinola Vicerè, in cui rappresentandogli colla solita efficacia del suo dire l'incongruo, e violento modo di procedere contra gli uni del Signore rispettabili per la loro dignità d'Arcivescovi, e di Vescovi; l'ammonì, lo riprese, e lo pregò di provvedere all'anima sua, irretita ne' lacci della scomunica per li torti, ed offese fatte all'Ecclesiastica Immunità, e minacciollo di dichiararlo pubblicamente incorso nelle censure, se non si ravvedeva, e dava soddisfazione alla Chiesa. Ma tal Breve non fece alcuna breccia nel Vicerè, il quale aveva creduto, e credeva di dover fare così, per sostenere i delicati diritti della Regalia.

Quando seppe Monsignore Arcivescovo Francesco Ramirez Vescovo di Girgento Spagnuolo dell'Ordine de' Predicatori il trattamento fatto da' Regj Ministri a' due Vescovi forzati ad abbandonare le loro Diocesi, e ad uscir dal Regno di Sicilia, per aver voluto sostenere contra la potestà Regia l'Immunità Ecclesiastica, e ch'era convenuto loro di portarsi, e ricoverarsi in Roma sotto l'ombra e tutela del sommo Pontefice, o ch'egli fosse mosso da coscienza, ovvero da desiderio di distinguersi fra gli altri, e di render celebre per tal verso il suo nome, fece due cose, che infinitamente dispiacquero al Vicerè. La prima fu di pubblicare un editto simile a quello del Vescovo di Catania, e dell'Arcivescovo di Messina, in cui si diceva, che dalle scomuniche riserbate al Papa non si poteva essere assoluto, se non da lui; e l'altra di metter fuori un secondo editto, in cui riprovando e condannando quell'ultimo del Vicerè, avvertì i suoi Sudditi, e commise loro di star attenti a non far cosa alcuna, che, per aderire alla potestà secolare, fosse contraria alle leggi della Chiesa, perchè avrebbero intaccata, e contaminata la coscienza, e farebbero incorso nella scomunica della Bolla chiamata in *Coena Domini*. Dopo avere il Ramirez pubblicato i due editti, i quali poteva bene immaginarsi, che dispiaciuti sarebbero al Vicerè, ne fece un terzo in ossequio e ubbidienza d'un Breve ricevuto dal Pontefice: dichiarò scomunicati diversi Ministri della Regia Camera o Tesoreria, i quali erano stati autori, o avevano avuto parte nel porre il sequestro a' beni de' Vescovi esiliati, con farne depositare le rendite presso una persona Ecclesiastica, come in tali casi si suol fare la potestà secolare.

Adirossi in estremo il Vicerè, quando seppe tutti questi procedimenti del Vescovo di Girgento: onde nel mese d'Agosto spedì a Girgento il Capitano Giovanni Ochoa Spagnuolo in compagnia di tre Gentiluomini, che gli servissero di testimoni, e gli diede oltre ciò alcuni soldati, i quali subito arrivati in Città, occuparono tutte le porte del Palazzo Vescovile. Presentatosi l'Ochoa nell'istesso tempo avanti al Vescovo, il quale stava già preparato, ed era a bella posta assistito da alcuni Canonici, gli consegnò la lettera del Vicerè. Contenevasi in quella le medesime cagioni di sospetto e diffidenza date da lui al Re, e al

1713.

Il quale va a Roma.

Il Papa scrive un Breve di riprensione, e minaccia al Vicerè.

Senza frutto.

Il Vescovo di Girgento pubblica due editti a difesa dell'Immunità Ecclesiastica con dispiacimento del Vicerè.

Re-

1713.

Costi erera
del medesimo
è esiliato
forzatamente
dalla sua
Diocesi, e dal
Regno.

Regno, com'erano state imputate, ed espresse nelle due lettere antecedenti, scritte all'Arcivescovo di Messina, e al Vescovo di Catania. In sequela di ciò fu intimato al Vescovo di Girgento non solamente dal senio chiaro e netto della lettera, ma anche dalla viva voce del Capitano, di dover partire nel termine di ventiquattr'ore dalla Città, e di due giorni dal Regno di Sicilia. Rispose con petto forte l'intrepido Prelato, ch'ei non poteva ubbidire agli ordini del Vicerè, ma bensì a quelli del Pontefice, il quale gli aveva proibito, per quanto asserì, d'abbandonare la Chiesa, e la sua Diocesi; ma gli fu risposto dal Capitano, che s'ei non avesse fatto quanto gli si diceva colle buone, l'avrebbe, secondo l'ordine che teneva, obbligato a partire colle cattive. Protestando allora il Vescovo in presenza de' suoi Canonici della violenza, che gli veniva fatta, alla quale ei non aveva modo di resistere, si dichiarò pronto d'andar via: non volle però servirsi delle tartane apparecchiategli dal Capitano Ochoa, ma ne prese una a conto proprio con marinari di Girgento, ed essendosi fatto portare in sedia per lo spazio di quattro miglia dalla Città fino al mare, avendo sempre di quà e di là i soldati, e il Capitano, che l'accompagnavano, entrò in barca senza dare alcun segno di turbazione, o di timore. Prima d'uscire dal Palazzo Vescovile, avendo egli preveduto ciò, che gli poteva, e credeva dover succedere, avea lasciato al suo Vicario sottoscritte di sua mano le censure, che per ordine del medesimo furono poi affisse contra il Capitano Ochoa, e contra gli altri, che avevano aderito o ubbidito al medesimo: lasciò parimente interdetta la Città e la Diocesi. Datsi adunque dal Piloto le vele al vento, fu il Vescovo trasportato da prima nella Città della Valletta, presso la Città di Malta. Di là dopo superati i pericoli del mare, e della terra, arrivò anch'egli a Roma. Presentatosi con umiltà al Pontefice, fu da lui graziosissimamente accolto, e rincorato a sperare giusta retribuzione da Dio per la fortezza mostrata a difesa della Chiesa contra la potestà laicale, e dissegli, che quanto a se ei non avrebbe mancato di sostenerlo e proteggerlo.

Parte, e va
Roma, dove
dal Pontefice
è favorevol-
mente rice-
vuto, e sov-
venuto.

Così trovaronsi in Roma molti Vescovi discacciati dalle loro Diocesi; imperocchè anche Monsignor Fabbrazio Pignatelli Vescovo di Lecce Cherico Regolare Teatino era stato esiliato dalla sua Chiesa, e da tutto il Regno di Napoli, perchè nel 1711. si era opposto a' Ministri Regj, e al Consiglio Collaterale, i quali vollero sostenere alcune Chiese, Conventi, e Monasterj di Patronato Regio, e dipendenti della protezione del Re, e parimente diverse Compagnie laicali dell' istessa natura, onde quelle Chiese e Conventi volevano mantenersi nel possesso di non essere sottoposti alla visita, e agli ordini del Vescovo, nè anche nell'amministrazione de' Sacramenti, nella sepoltura de' Cadaveri, e nelle Messe, che in quelle Chiese o Cappelle si celebravano. Pretese il Vescovo all'incontro competergli sopra tali luoghi la giurisdizione, e avendola voluta esercitare, incontrò grandissimi impedimenti per parte del Vicerè, e del suo Collateral Consiglio, cui i detti luoghi sacri ricorsero, e per essere assistiti richiamarono. Si prevalse in principio il Conte di Daun, il quale era allora Vicerè di Na-

poli

poli e Capitano Generale, de' modi placidi e dolci di solo consiglio, perchè il Vescovo desistesse dall'impegno; ma quando vide la costanza o ostinazione del medesimo, gli ordinò, e lo costinse a partire dalla Diocesi, e dal Regno; ond'egli pure si tratteneva in Roma, aspettando e cercando di avanzare la sua fortuna: benchè in fine, dopo molti anni di permanenza in questa Città, gli convenne tornare senz'altro avanzamento alla sua Chiesa. Fecelo però con tutta sua convenienza e decoro, anche per quello che riguardava il punto della controversia, perchè non visitò il Vicerè, e fu ricevuto in Lecce con acclamazione ed applauso. Passeggiava parimente per le strade di Roma l'Arcivescovo di Sorrento, di cui distesamente parlammo, e tutti questi Prelati vivevano alle spese della Camera Apostolica, dalla quale erano alcuni interamente, e altri in parte mantenuti.

Anche il Vescovo di Lecce si tratteneva in Roma dopo essere stato discacciato dalla Diocesi, e dal Regno dal Daun Vicerè di Napoli.

Siccome Papa Clemente aveva nel 1707. approvato, e confermato la scomunica e l'Interdetto dell'Arcivescovo di Sorrento, con aver anche dichiarato scomunicarsi il Marchese di Vighena Vicerè, e diversi Reggenti del Consiglio Collaterale, i quali trovandosi poi in tempi turbidi e pericolosi, soddisfecero all'obbligazione di buoni cattolici, con farsi assolvere e ribenedire; ed aveva altresì approvato, e confermato le censure del Vescovo di Lecce, senza però far menzione del Daun Vicerè: così praticò a difesa de' Vescovi e dell'Ecclesiastica immunità nel convalidare in quanto faceffe di bisogno negli anni 1713. e 1714. le censure, e gl'interdetti de' Vescovi di Sicilia. Non venne però mai a fulminare scomunica contra lo Spinola Vicerè, perchè essendo stato ceduto appunto nel tempo delle turbolenze e dispute fra la potestà Ecclesiastica laicale il Regno di Sicilia dal Re Filippo di Spagna al Duca Amedeo di Savoia, lo Spinola stava per partire, o era già partito dall'Isola, governata non più dagli Spagnuoli, ma da' Piemontesi.

Il Papa conferma le censure, e gl'interdetti de' Vescovi di Sicilia.

10. Gelosissimo Amedeo di mantenere, poichè fu divenuto Re, tutti i diritti, Privilegi, e Prerogative del Regno di Sicilia, si mise in animo di non punto cedere, anzi di sostenere con più forza e vigore di quello ch'era seguito in tempo del Cattolico, le distinzioni, e le consuetudini del medesimo. Non era egli in alcun modo contento di Papa Clemente; anzi dopo le grandissime controversie, avute da esso colla Santa Sede per le materie beneficali, d'Immunità Ecclesiastica, e di Giurisdizione feudale, gli animi de' due Sovrani stavano personalmente alterati, e insapriti l'uno contra l'altro. Credesse il Re, che ad onta di lui fossero usciti, e stati assiti in Roma in data del dì sei d'Ottobre 1711. diversi monitorj di scomunica di Monsignor Giovanni Parizj Tesoriere Generale Arcivescovo di Seleucia, e poi Cardinale, contra Peccia di Costato Auditor Generale della Camera de' Conti del Piemonte, e contra altri Ministri subalterni della medesima, e contra alcuni Ufficiali di milizia e soldati, perchè i primi avevano nel 1710. dopo la morte di Giovan Francesco Carron de' Marchesi di San Tommaso Abate Perpetuo di San Benigno, luogo vicino a Torino, messo mano, e preso il possesso sopra la roba lasciata, e sopra i frutti pendenti del defunto Abate, con esservi poi stato depurato l'Economo. Pretese la Camera Ducale, che la mentovata Badia dependesse, e fosse

Nuova disputa di giurisdizione tra' il Papa, e Amedeo Duca di Savoia per la Badia di San Benigno.

Sono spediti i monitorj di scomunica da Roma contra diversi Ministri e Ufficiali del Duca.

1713.

Effiliati da
Ministri del
Duca i Mini-
stri della San-
ta Sede.

Fulminazio-
ne della sco-
munica con-
tra i Ministri
e Ufficiali
del Duca.

Secondo mo-
nitorio, e sco-
munica per
confegli ra-
gioni contra
altri Ministri
e Ufficiali del
Duca.

È detto pub-
blicato in To-
rino la nome
del Duca.

nel temporale soggetta al Sovrano del Piemonte, laddove la Camera Apostolica credeva, teneva, ed affermava, ch'ella era totalmente indipendente, e soggetta al Romano Pontefice. In ordine a che il Sacerdote Gio: Domenico Passera Succollectore, ed Economo degli spogli de' Vescovi, e degli Abati per la Camera Apostolica, procurò di radunare e raccogliere i frutti pendenti della detta Badia. Essendosi a tal effetto portato nella Terra di Montanara, sottoposta alla detta Badia, fu impedito dal procedere avanti nell'esigenza, e perche' egli volle, come buon Ministro della Santa Sede, soddisfare all'obbligo ingiuntogli, fu messo a cavallo, e condotto sino al confine del Piemonte verso lo Stato di Milano. Dopo gli fu intimato dagli Ufficiali del Duca di sfrattare da tutti i domini di S. A. Reale, e di non tornarvi mai più.

Quasi l'istesso trattamento era stato fatto due anni prima all' Abate Flavio Barbarossa soprintendente Generale per la Santa Sede de' Feudi Ecclesiastici nel Principato di Messerano, e Crevacuore, e in altri luoghi e Terre del Piemonte, che cadevano sotto la medesima disputa di giurisdizione e dominio fra Roma e Torino. Avvilato il Pontefice di tali violente operazioni praticate da' Ministri del Duca contra i suoi Ufficiali, e Ministri in materia gravissima di giurisdizione, e di supremo dominio, ed avendo dato ordine a Monsignor Patrizi Tesoriere Generale di spedire i monitorj, volle che passasi quarantacinque giorni di tempo, dati per li tre termini, secondo il solito, si procedesse alla scomunica contra i consumaci nominatamente espressi, come seguì per sentenza e dichiarazione finale del dì diciassettesimo di febbrajo 1712. Altro monitorio di scomunica fu spedito il dì 20. Giugno 1713. contra diversi Ministri de' Conti, e Ufficiali del Duca, e dopo tre mesi di tempo assegnati loro per umiliarsi e sottometterli, si procedè parimente in Roma alla pubblicazione della scomunica. Le cagioni per cui il Papa si mosse a fare spedire dal suo Tesoriere Generale questo secondo monitorio, o scomunica, furono assai consimili a quelle di prima rispetto a varj atti arbitrarj e violenti, usati da' Ministri del Duca, i quali affittarono a persone di loro confidenza gli effetti, e i beni, su quali cadeva la controversia. Ma ciò che maggiormente dispiacque a Papa Clemente, e non potè comportare o soffrire, fu l'editto emanato e pubblicato in Torino a nome del Duca Vittorio Amedeo, e ad istanza della sua Camera de' Conti, espresso in queste precise parole.

Vittorio Amedeo II. per grazia di Dio Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro.

„ Veduta la Camera nostra de' Conti l'alligata supplica sottoscritta dal Patrimonijs nostro Generale suo tenore considerato; per le presenti col parere e partecipazione della predetta Camera nostra (attesa l'evidentie nullità, ingiustizia, e surrezzione, a cui non potrebbe, se non chiaramente loggiacere qualunque simil sentenza narrata, che si fosse proferta, o fosse per proferirsi, e pubblicarsi in odio degli nominati in detta supplica) abbiamo comandato, e comandiamo a chi si sia, e specialmente agli abitanti delle Terre dell'Abazia supplicata (di San Benigno) di non permettere la pubblica-

„ zio-

„ zione, disseminazione, ed eziandio la lettura d'alcun ordine, mani-
 „ festo, stampa, o scritti continenti tal pretesa sentenza o pubblica-
 „ zione di scomunica in odio di chi che sia degli Ufficiali, Sudditi,
 „ Agenti, e Particolari, de' quali si tratta, e per le cause narrate;
 „ e quando anche fosse seguita qualche pubblicazione, quella non ostan-
 „ te proibiamo a chiunque si sia, nessuno eccettuato, d'evitare il
 „ commercio o consorzio d'alcuni di essi sotto pretesto, che siano cen-
 „ surati, nemmeno motteggiare li medemi come tali, nè inferire lo-
 „ ro alcuna reale o verbale molestia, ingiuria, o danno di qualsivog-
 „ lia sorte per causa, o fatti dipendenti da quanto si supplica, non
 „ ostante qualunque pubblicazione, che fosse già fatta, o s'ardisse fare
 „ di tal pretesa scomunica, come evidentemente nulla, ed ingiusta; il
 „ tutto sotto gravi, e gravissime pene corporali, dichiarando la pub-
 „ blicazione di queste da farsi ne' luoghi soliti in qualunque delle Ter-
 „ re di essa Abbazia valere, e alla copia stampata dallo stampatore no-
 „ stro Valletta doverli prestare l'istessa fede, come all' Originale, che
 „ tale è nostra mente.

„ Dato in Torino li 19. Marzo 1712. Per S.A. Reale a relazione
 „ di detta Camera (de' Conti.)

„ Castiglione „.

Seguirono dalla pubblicazione dell'editto varie dimostrazioni, e atti de' Disputa di
Giurisdizione
Ecclesiastica
colla Re-
pubblica di
Genova per
il Padre Gra-
nelli Teologo,
della medes-
ma.
Soldati del Duca, e degli abitanti de' luoghi in disprezzo delle Cen-
sure, e de' monitorj di Roma, i quali da ogni luogo, dove erano sta-
ti affissi da' Sacerdoti o da' Ministri Pontificj, furono staccati dalle
porte, e dal muro, e con disprezzo lacerati, e calpestati. Da tali,
e tanti motivi di reciproco disgusto ed amarezza di cuore del Pontefice
contra il Duca, e del Duca contra il Pontefice ebbe origine la Bolla
dell'abolizione della Monarchia di Sicilia, la quale fu cagione dell'ul-
tima rottura fra Roma, e Torino, come a suo luogo racconteremo.

11. Dovevasi Clemente, che i Principi Cattolici fossero divenuti co-
sì disaffetti verso la Chiesa loro madre; onde in vece di prestarle ve-
nerazione, e ubbidienza, com'era seguito ne' Secoli antecedenti, le si
opponessero senza ritegno, e senza riguardo. Parvegli stranissimo, che
anche la Repubblica di Genova volesse contrastare, e contendere in ma-
teria di Giurisdizione Ecclesiastica. Aveva Sua Santità ordinato al Car-
dinal Lorenzo Fieschi Arcivescovo di Genova di procedere alla dichia-
razione della scomunica contra il Padre Tommaso Granelli Francesca-
no Provinciale dell'Ordine de' Minori Osservanti, per non aver esso
voluto, dopo essere stato sospeso dal sacrificio della Messa, ubbidire al
precepto fattogli da' suoi Superiori, per ordine espresso di Sua Santi-
tà, di partire da Genova, e d'andare a Bologna nel Convento della
Santissima Annunziata; temendo esso, che se fosse andato nel domi-
nio di Santa Chiesa, sarebbe stato sottoposto all'esame, e obbligato
a giustificarsi dall'imputazione datagli d'aver lasciato, e forse dato
adito a' birri del Governo di pigliare, ed estrarre un certo Nicco-
lò Antonio Bonino, supposto reo di falsificazione di scritture, il
quale stava ritirato nel Convento, quando fu preso nell'istessa Chie-
sa de' Frati. Rimase per tale attentato violata l'Immunità Ecclesiastica,

Gg 2

per

Ordine dato
al Padre Gra-
nelli dal Car-
dinal Arcive-
scovo di Ge-
nova di par-
tire da quella
Chiesa, e andas-
se nel Con-
vento di Bo-
logna.

1713.

Il Padre Granelli non ubbidisce per impedimento datogli dalla Repubblica.

La quale entra a causa, e adduce varie ragioni per sostenere il diritto della potestà laicale.

Decreto pubblicato per ordine del Senato di Genova.

per lo che Clemente proruppe in grave sdegno contra il Religioso, supposto consigliere, e forse promotore di tale inconveniente, perchè era grandemente stimato in Genova, e come uomo dotto, e capace, era stato dichiarato Teologo della Repubblica. Conoscevasi in Roma la sua abilità specialmente dal Pontefice, il quale sen'era prevaluto, come Qualificatore del Sant'Uffizio, come Consultore delle Congregazioni de' Riti, e dell'Indice, e gli aveva di più dato il Breve di conferma di Provinciale nel Genovesato. Parve adunque più strano, ch'essendo il Granelli stato beneficato da S. Santità, non l'ubbidisse nel subito partire da Genova; ma esso si mostrò sempre pronto a partire dalla Città, senza però eseguirlo. Addusse per iscuola, che ne veniva assolutamente impedito dalla Potestà Laicale, la quale per verità mise le guardie alle porte del Convento, e diede ordine a quelle di Mare, e di Terra della Città, che non lo lasciassero uscire, o nascosamente fuggire. Immaginossi il Pontefice, che quando ancora sussistesse un tal fatto, l'impedimento del partire nasceva più dalla voglia del Frate, desideroso di restare in Genova, dove assistendo al Confessionario, aveva il concorso e la stima di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, e prevaleva agli altri Teologi nel consigliare la Repubblica, che da vera impotenza. Grandissima adunque fu la sua indignazione, che un semplice Religioso ardisse d'opporli a' suoi voleri, ed impegnarvi il Governo, il quale si mise a causa, ed entrò nella disputa. Pretese non essersi usata da Roma la solita convenienza verso i Principi nell'aver con modo strepitoso, cioè in presenza dell'Arcivescovo Cardinale intimata la scomunica maggiore a un Teologo, non reo al certo di ribellione verso la Chiesa, e non colpevole di delitto provato. Addusse che il proibire a' Teologi de' Sovrani il poter consigliare, secondo la propria cognizione e intelligenza i medesimi ne' casi dubbj, e disputabili di giurisdizione Ecclesiastica, e Secolare, era pretensione avanzata, e di troppo cattivo esenpio. E perchè il Bonino era con decreto dell'istesso Cardinal Arcivescovo del dì 8. Aprile 1711. stato escluso dal poter dimorare in luogo sacro, perchè egli era notoriamente diffamato, e condannato falsario dal suo Tribunale, e da quello della Repubblica, però credettero i Genovesi di potere usare la loro autorità per tal motivo, e per altri stimati da essi giuridici, dedotti specialmente da alcuni privilegj Pontificj da un certo fatto consimile accaduto nel 1702. Seguí ciò in occasione d'un monitorio di scomunica il quale essendo stato pubblicato dall'Arcivescovo di quel tempo contra le Monache di Santa Chiara, fu poi dichiarato nullo con decreto pubblico dal Senato di Genova, per non essere stato sottoscritto da Notaro matricolato, o Cancelliere dell'istessa Repubblica. Appoggiato adunque il gran Consiglio all'antiche sue costumanze, e al fatto notorio del 1702. mise fuora un Decreto del seguente tenore.

„ Essendo pervenuto a nostra notizia, che il Signor Cardinal Lorenzo Fieschi Sabbatho mattina proximo passato 29. del corrente Ottobre abbia attaccato, o fatto attaccare alla porta della Chiesa Cattedrale di questa Città una Scrittura, data in Genova l'istesso giorno de' 29. Ottobre, non sottoscritta da' Notarj pubblici, nella quale si dichiara scomunicato il Padre Granelli dell'Ordine de' Minori Osservanti di

San

„ San Francesco ; ma perchè crediamo col fondamento delle leggi
 „ così comuni , che municipali , e dell'inveterata consuetudine del Pa-
 „ se , che tale informe Scrittura non porti effetto alcuno , benchè mi-
 „ nimo tanto rispetto all'enunciativa , istruzioni , e relazioni , nè pos-
 „ sa esserne tenuto alcun conto ; perciò deduciamo a notizia pubblica
 „ l'inefficacia di tale scrittura in ogni sua parte : se ne fa perciò la
 „ presente grida da pubblicarsi , & affiggersi ne' luoghi soliti , e consue-
 „ ti , acciocchè pervenga a notizia d'ogni uno . Data nel nostro Real
 „ Palazzo questo dì 31. Ottobre 1712.

Giunta al Pontefice la notizia del Decreto della Repubblica , ei fe-
 ce subito adunare la Congregazione particolare dell'Immunità , la qua-
 le dopo averlo esaminato , stimò proprio di revocarlo , ed annullarlo ,
 come seguì con atto pubblico , e strepitoso a nome del Sommo Ponte-
 fice in data del dì 3. di Dicembre del medesimo anno . Il motivo spe-
 cificato nel decreto di Sua Santità , al quale furono appoggiate le cen-
 sure secondo il solito stile di Roma , fu perchè la potestà Laicale era-
 si avanzata a definire autoritativamente sopra l'invalidità delle Censu-
 re , con offesa de' Sacri Canonì , e dell'Immunità , Libertà , e Giurifi-
 dizione Ecclesiastica , nell'aver preteso decidere esser nulla la dichiara-
 zione della scomunica contra il P. Granelli . Diedero fuori i Geneve-
 si in data del 23. Dicembre 1712. altro decreto , con cui intesero di
 spiegare il primo , e di purgarli della taccia di poco attenti , o troppo
 arditi nel aver voluto decidere a modo loro la pendente controversia .

Edicto del
Pontefice
contra quello
della Repub-
blica .

Secondo De-
creto de' Ge-
novesi .

Crescendo l'impegno tra la Repubblica , e il Pontefice , i Cardinali
 Genovesi abitanti in Roma , specialmente l'Imperiali accetto a Sua San-
 tità , procurarono di comporre la differenza giurisdizionale . Suggeri-
 rono , e fecero risolvere il Senato composto d'uomini favj , e sperimen-
 tati , di mandare in Roma un Gentiluomo di capacità , e di stima nel-
 la Repubblica , e che gli si dessero istruzione , e facoltà di trattare o
 terminare l'aggiustamento co' Ministri Pontificj . Le proposte , e rispo-
 ste d'una parte , e dell'altra furono molte ; ma perchè il Papa non vo-
 leva cedere , e neppure la Repubblica , e molto meno mostrare d'aver
 preso l'impegno con poca ragione , però fu stimato proprio d'uscirne
 per via di fatto . Erano state date al Padre Granelli le stanze nel Pa-
 lazzo Ducale , e obbligato di star lì , e non nel Convento , acciocchè
 non uscisse da Genova ; ciò non ostante egli trovò via di scappare , e
 deludere (se forse non fu di consenso) le guardie , che stavano alle
 Porte , con ordine dato prima d'impedirnelo . Uscito dalla Città , e dal-
 lo Stato di Genova , venne a Roma e andò subito a gettarsi a' piedi
 del Papa . Questi l'accolse benignamente , e gli ordinò d'andare fino a
 nuovo ordine nel Convento di S. Bartolomeo all' Isola della sua Reli-
 gione . Ivi si trattenne qualche tempo , finchè gli fu permesso il tor-
 nare nello Stato di Genova , e di ritirarsi nel piccolo Convento di S.
 Antonio di Pagli , dove lontano dallo strepito del Mondo finì i suoi
 giorni carico d'anni , e di meriti nel cospetto del Mondo , ed ancora
 come può sperarsi , di Dio .

Principio e
argomento del
l'Editto di
Giosenio ,
approvato e
tenuto da al-
cuni Vescovi
di Francia e
di Flandra ,
condannata
in cinque pro-
posizioni con
decreti del
Papa . e in
cent'una pro-
posizione del
Questellocol
la Bolla Un-
genitus Dei
Filius .

12. Nel tempo che vertevano queste , e altre differenze a riguardo

Tomo III.

Gg 3

di

1713.

Narrativadel
libro di Gian
senio intito-
lato *Augusti-
nus*.

Condannato
a Urbano
VIII.

Liti e con-
troversie so-
pra la Dottri-
na del sud-
detto libro.

di volerli in Roma sostenere e difendere l'immunità Ecclesiastica, combattuta e cercata d'opprimerli in più luoghi da alcuni Sovrani d'Europa, e che il Pontefice n'era stato, e continuava ad esserne amareggiato in estremo, egli fu obbligato a pensare, e a provvedere a cosa di maggior importanza e momento, perchè si trattava di mantenere intatta e tersa la purità della fede, che in più luoghi, e specialmente nel Regno di Francia si voleva da uomini torbidi, caparbi, presuntuosi, e superbi contaminare e corrompere. Volendo questi sapere più di quello che saper coavienne in tali materie, avevano adottato, rinnovato, e sparso dottrine pericolose, ed erronee, fra le quali ve n'erano alcune riprovate da' Romani Pontefici con decreto definitivo. Noi prenderemo a narrare da alto l'origine del Gianfenismo, giacchè questa è l'Eresia, che fa presentemente nella Chiesa maggior fracasso per lo gran numero de' suoi seguaci parte scoperti, e in maggior parte celati. Quando i Popoli, i Monarchi, e i Vescovi si mostrarono nel secolo antecedente sottoposti, e pronti ad ubbidire a quello, che questa Prima Sede, cui spetta il giudicare ne' dubbj del Dogma, avesse determinato e deciso, bastò la proibizione d'Urbano VIII. del libro intitolato *Augustinus*, il cui autore era stato Cornelio Gianfenio Vescovo d'Ipri, acciocchè ognuno s'astenesse da leggerlo come cattivo, ed erroneo. L'essere stato il detto libro esaminato nella Congregazione del S. Uffizio, la quale si componeva, particolarmente in quel tempo, di pochi Cardinali dotti e virtuosi, e si esaminavano in esse le materie Dogmatiche da Teologi insigni, come pur oggi si fa, chiamati Qualificatori, servì a' Fedeli di qua e di là da' Monti, perchè restassero persuasi e convinti senz'altro ricercare, che mentre il libro era stato dal Supremo Tribunale dell'Inquisizione proibito, e condannato sotto nome del Sommo Pontefice, bisognava credere, e tenere per certo, che meritasse di esserlo. In fatti si contegono, in quello, che, come allora e poi è stato riconosciuto, e dato a dividere, gli errori suscitati e promulgati da Michele Bajo Dottore di Lovanio, e Maestro di Gianfenio. La dottrina, e gli errori del Bajo erano già stati condannati da San Pio, e per tal verso fu allora provveduto al disordine; ma non accadde l'istesso dopo la proibizione d'Urbano del libro di Gianfenio: imperocchè i Discepoli di lui, che nel 1638. era passato all'altra vita, mossero varie dispute, e liti, e pretesero con arroganza e ardire, che la dottrina del loro Maestro fosse conciliabile con quella della Chiesa, e che anzi fosse la vera secondo il sentimento di Sant'Agostino esimio Dottore della medesima. Le contestazioni di quelli, che approvavano, e di quelli, che contraddicevano, furono così grandi e pertinaci, e i libri scritti dall'una, e dall'altra parte furono tanti, e sì mordaci; onde per ricoprire, e far noto il veleno, che stava alcolto sotto bella coperta di sommissione e d'ubbidienza verbale al Sommo Pontefice, i Cattolici estrassero cinque propolizioni, che sono il sugo e l'essenza del libro di Gianfenio, che noi per soddisfazione del lettore ponghiamo difesamente in mar-
gine.

CONO.

Proposizioni
di Giansenio
condannate
da Innocen-
zio X.

(1)

Distinzione
inventata da
Giansenisti
condannata
da Alessan-
dro VII. e for-
mulario mes-
so fuori dal
medesimo
per doverli
sottoscrivere
da tutti gli
Ecclesiastici
di Francia,
e di Fiandra.

Conosciuti da Innocenzio X. la malizia e perversità delle sudette proposizioni, egli dopo averle fatte esaminare da' uomini savj e dotti, e dopo maturo consiglio d'alcuni Cardinali, le condannò nel 1653. come nocive ed eretiche. Studiaronsi allora i Giansenisti di comparire ubbidienti e sommessi a' decreti Pontificj, e tenendo il solito stile di tutti gli Eretici in principio, cercarono di comparire a tutto il Mondo Cattolici; ma per sostenere nell'istesso tempo la loro falsa opinione, s'appresero ad una distinzione sottile, colla quale pretesero di salvarsi dalla taccia di Novatori; e di deludere le censure imposte a' trasgressori nell'ordinazione di Papa Innocenzio: dissero, che le cinque proposizioni erano veramente male e condannabili, spiegandole nel modo e forma espressa nella Bolla; ma che non era questo il senso di Giansenio. Nacque da ciò l'altra disputa, che i decreti definitivi del Pontefice Romano, ancorchè si vogliano far passare nel diritto per infallibili e certi, possano nulladimeno esser fallibili in fatto, perchè Sua Santità può essere stata malamente informata. Per ovviare al gravissimo danno, che sotto la perversa distinzione di diritto, e di fatto andava crescendo, particolarmente in Francia e in Fiandra, dove i Giansenisti, pigliando ogni giorno maggior piede, pervertivano i buoni colla falsa apparenza di tenere il sentimento degli antichi Santi Dottori approvati dalla Romana Chiesa, Alessandro VII. stimò proprio e necessario di pubblicare nel 1656. una nuova condanna delle cinque proposizioni, a d'aggiugnere un formulario, che da tutti gli Ecclesiastici di Francia e di Fiandra dovesse in avvenire essere sottoscritto: questo formulario espressamente fatto, e messo fuori per distinguere i Cattolici da' non Cattolici, fu del tenore notato *. Quantunque la pubblicazione di detto formulario desse occasione di grande strepito e quasi di tumulto di popolo in Francia, e in Fiandra, perchè alcuni Vescovi s'opposero apertamente al medesimo; nulladimeno il disordine parve finito, e sedato il tumulto, quando i Vescovi contraddicenti si sottomisero indi a poco al decreto del Pontefice, e sottoscrissero nel 1668. il formulario con dimostrazione d'animo sincero nell'esteriore. Avvenne da ciò che Papa Clemente IX. Succeduto ad Alessandro VII. accettò ed approvò un tal atto d'ubbidienza, e rimise i Vescovi alla sua comunione, e della Chiesa Romana, dalla quale erano stati per alcuni anni sospesi e separati. Se-

Gg 4

gul

(a) 1. Aliqua Dei praecepta hominibus iustis volentibus, & constantibus, secundum praesentes, quae habent vires, sunt impossibilia: deest quoque illis gratia, quae possibilia facit.

2. Interiori gratia in ista natura lapsa nunquam resistitur.

3. Ad merendum, & demerendum in ista natura lapsa non requiritur in homine libertas, a necessitate, sed solum libertas a coactione.

4. Semipelagiani admettebant praeventientiam gratiae interioris necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium fidei: & in hoc erant haeretici, quod vellent eam gratiam esse ealem, cui possit humana voluntas resistere, vel obtemperare.

5. Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum fuisse, & sanguinem sudasse.

* Ego N. N. Constitutioni Apostolicae Innocentii X. datae die 31. Maji 1653. & Constitutioni Alexandri VII. datae die 16. Octobris 1656. Summorum Pontificum, me subiecto, & quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen *Augustinus*, excerptas, & a me sensu eodem auctore innoto, prout illas subdictis Constitutionibus Sedes Apostolica innoverit, sincero animo rejicio, ac damno. & ita juro. Sic me Deus adjuvet, & haec sancta Dei Evangelia.

1713.

Pace della
Chiesa segui-
ta in tempo
di Clemente
IX. sussiste
in apparenza
non in so-
stanza.

gull' Atto d' accettazione o riunione del Pontefice co' Vescovi nell' anno 1669., e questa è la pace comunemente detta di Clemente IX., alla quale Monignor Bargellini Nunzio in Francia ebbe gran parte, ed il suo maneggio in tale affare, essendo stato finalmente disapprovato, diede cagione alla sua disgrazia, onde fu richiamato a Roma, e morì senz' impiego, perchè credette, e s' avvide Sua Santità d' essere stata sotto belle e finte parole ingannata.

L' autorità, e attenzione de' Sovrani padroni della Francia, e della Fiandra, uniti a sostenere le decisioni de' Pontefici, e il formulario d' Alessandro VII., trattennero e impedirono per sopra lei lustri, che i Vescovi dissenzienti non ardissero dimostrarli, onde restò inefficace, e celato il maligno fuoco degli spiriti sediziosi e protervi fino all' anno 1701. Comparve allora una scintilla, che denotò essere la fiamma nascosta, benchè attiva, e vorace sotto le ceneri d' affettata modestia, e di forzata ubbidienza a' decreti della potestà Ecclesiastica e Secolare. Essendo stato messo fuora un caso di Coscienza, fu da quaranta Dottori di Parigi sottoscritto e approvato. Si proponeva in quello, se bastasse per soddisfare all' obbligo ingiunto di sottoscrivere il formulario, il contenersi in un silenzio umile e rispettoso, quando interiormente si credesse non sussistere la verità del fatto intorno alle cinque proposizioni attribuite a Gianfenio in quel senso, che si pretendevano. Perchè il dubbio in materia di fede è quasi l' istesso, che non credere ciò che si deve, ed il proposto caso di Coscienza serviva d' inciampo, e di facilitazione agli spiriti deboli, e molto più a' superbi, di essere sedotti, e di cadere nell' errore; perciò Clemente XI. risolvè per la negativa, e condannò con Breve del dì dodici di febbrajo 1703, il mentovato caso di Coscienza: e perchè i Vescovi di Francia e di Fiandra attaccati alla Prima Sede, e alla vera e pura credenza riconobbero, e rappresentarono a Sua Santità, che avendo il male serpeggiato in più luoghi, ed essendo notabilmente cresciuto, avea bisogno di più efficace e pronto rimedio, ei promulgò nel 1705. ad istanza dell' istesso Re di Francia, come raccontammo, la Bolla *Vineam Domini Sabaoth*.

Cosfodi Co-
scienza pro-
posto da qua-
ranta Dotto-
ri di Parigi.
Riprovato e
condannato
con Breve di
Clemente XI.

E poi con
Bolla del me-
desimo.

Non corrispose all' effetto desiderato, e alla concepita speranza la Bolla pubblicata poi in Parigi, e nell' altre Città del Regno; imperocchè quantunque la Regia autorità s' impegnasse a sostenerla, e a farla valere e ubbidire con vigore, con sagacità, e con insistenza, nulladimeno i Gianfienisti l' impugnarono, e con più devianti e distinzioni, se addirittura non si opposero, almeno ne delusero, e tolsero il buono effetto. Spiccò sopra gli altri nell' opporsi alla Bolla Pasquale Quenello, il quale servì poi a' Gianfienisti di guida e di Capo. Aveva egli composto un libro in lingua Francese, col titolo di Riflessioni morali sopra il nuovo Testamento, il quale fu pubblicato coll' approvazione del Cardinale di Noailles Arcivescovo di Parigi; ed avendolo fatto correre, e spargere per ogni luogo, servì ad apprestare più di quello, che già erano, la Francia, e la Fiandra. Era il Quenello nativo d' Orleans, ed era Prete dell' Oratorio, (come dissefamente dicemmo nel raccontare ciò che gli successe coll' Arcivescovo di Ma-

Il libro di Pa-
squale Quen-
ello da fo-
mento e cre-
dito all' eresia
de' Gianfien-
isti.

Ma-

Malines). La malignità del libro del Quesnello, che s'insinua con un esteriore di devozione, e pietà, e contiene un perfido tossico sparso qua e là, fu scoperto e svelato dagli uomini savj e dotti di Parigi, e di altre Città. Riconobbesi con attenzione e distinzione la perversità della falsa nascosta dottrina, onde moltissimi Vescovi di Francia fecero, e pubblicarono i loro decreti o mandamenti, come dicono i Francesi, e condannarono il Libro.

Era sì intanto esaminato detto libro nella Congregazione del Sant' Offizio di Roma con attenzione, e studio, conveniente alla gravità dell'affare. Nelle frequenti sessioni, e consulte fatte da' più accreditati Teologi, e da' Cardinali per lo spazio di due anni, essendo stata digerita la materia a fondo, e riferita la risoluzione a Clemente XI., il quale intervenne più volte nelle Congregazioni, e scrisse di sua mano un grosso volume in quarto sopra di essa, uscì in fine la condanna di cent'una proposizioni estratte dal medesimo libro. Le qualificazioni date alle dette proposizioni con doverli prendere il senso non separato, ma unito, furono diverse, fino a dirsi erronee, prossime all'eresia, ed eretiche. Perchè la condanna avesse maggior pelo e forza, e perchè fosse universalmente approvata con sommissione de' Fedeli, il Papa fece e pubblicò nel dì otto di Settembre dell'istesso anno la Bolla divenuta poi famosissima, la quale comincia: *Unigenitus Dei Filius*. Siccome Lodovico XIV. aveva desiderato e sollecitato da un pezzo, che si spicciasse e pubblicasse in Roma la Bolla, così il Cardinale della Tremoglie Ministro del medesimo, la spedì subito per corriere alla Corte. Ella fu accettissima al Re, perchè sperò di dare la quiete alla Chiesa di Francia, e che i Vescovi si dovessero conformare e sottomettere alla Costituzione di Sua Santità, come fra gli altri l'Arcivescovo di Parigi se n'era espresso col Nunzio di Sua Santità. (Era allora Monsignor Cornelio poi Cardinal Bentivoglio d'Aragona Ferrarese.) Ei l'aveva parimente scritto al Vescovo d'Agen, e di più s'era impegnato di parola col Delfino, e col medesimo Re di voler essere il primo a venerare, e ad approvare con sommissione la decisione, che venisse dal Romano Pontefice, il quale era, come disse, il suo Superiore. Faceva oltre questo il Cardinale continua istanza e premura che la Bolla uscisse pubblicamente alla luce, e che si scrivesse a Roma per sollecitarla.

In fatti dopo arrivata in mano del Re la Costituzione del Papa ei la diede a vedere ad alcune persone del Parlamento destinate a ciò, dette le Genti del Re, non volendo contravvenire allo stile della Chiesa Gallicana. Essendo stata trovata e dichiarata inappuntabile (questa è la parola, di cui i Francesi si servono per approvare) Sua Maestà, che desiderava daddovero di farla universalmente accettare, se ragunare un'assemblea di Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, ed avendo deputato per unico Presidente della medesima il Cardinale di Noailles, per dargli ogni significazione di stima e di confidenza in quello, che senza pregiudicare alla sostanza del negozio poteva dilettere e piacere al medesimo, si tenne alla metà d'Ottobre la prima sessione, in cui intervennero quaranta persone, e poi giunsero sempre altri Vescovi nel miglior.

E'condan-
nato da quasi
tutti i Vescovi
di Fran-
cia.

Il Re si adu-
nare un' as-
semblea di
Cardinali e
Prelati, e de-
putò il Cardinale di Noailles Presi-
dente della
medesima.

1713.

Propone il
Noaglies che
si chieda al
Papa la spie-
gazione della
Bolla.

giorni sasseguenti. Fece il Noaglies l'apertura dell'assemblea con uno studiato discorso, in cui tornò a parlare del libro del Quesnello con lode, disse d'aver egli stesso veduto il gran profitto, che la lettura di quello aveva operato nell'anime per li devoti e più sentimenti che vi sono. Cattivo pronostico fecesi allora dagli astanti dell'esito di quella adunanza, perchè si temette, che avendo il Noaglies rimesso il discorso del libro del Quesnello, con aver dato lode di pietà all'autore, benchè avesse condannato il libro, e mostrato in ciò di riprovarne la Dottrina, egli farebbe difficilmente concordo ad accettare semplicemente e puramente la Bolla del Pontefice condannatoria di esso Quesnello nelle proposizioni cavate dal suo libro. Verificossi il sospetto, perchè il Noaglies apertamente disse, ch'essendo la Bolla oscura, ed in alcune proposizioni bitognevole d'essere spiegata per soddisfazione, e quiete delle coscienze, e d'ogni sorta di persone, l'atto più sommesso e doveroso da praticarsi in tal caso era di ricorrere all'oracolo dell'istesso Pontefice, perchè si degnasse di spiegarla. Fu questa una sottilissima astuzia, che traendo in lungo l'accettazione della Bolla, dava campo a' contraddicenti e a' male intenzionati d'impugnarla, come pur troppo indi a poco seguì: imperocchè le persone idiote, ed anche le donne si sollevarono contra il divieto portato nella proposizione ottantacinque, in cui si dice non esser lecito il leggere i libri della Sacra Scrittura in lingua volgare. Altra proposizione, che fu parimente contraddetta anche da' Parlamenti, e che i Francesi crederettero necessario d'addolcirla con farvi la glosa, fu la 91. in cui si dice, che la scomunica, ancorchè ingiusta non deva impedire al Cristiano di fare il suo dovere. Nacquero parimente da un giorno all'altro nuove contestazioni e impugnazioni alla Bolla sopra il canto nelle Chiese, e sopra le leggieri penitenze solite darsi dai Confessori, anche per gravissimi peccati, onde si pretese di far costare la necessità della spiegazione per poterli intendere la Bolla da tutti in un senso giusto, e relativo alla dottrina de' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, acciocchè poi si potesse universalmente accettare. Le proposizioni più contrastate della Bolla sono notate (*), per chi avesse curiosità di leggerle.

Desiderando Monsignor Nunzio di schermirsi al meglio da tali eccez-

zio-

(*) 6. Discrimen inter fœdus Judicium & Christianum est, quod in illo Deus exigit fugam peccati, & implementum legis a peccatore, relinquendo illum in sua impotentia in illo vero Deus peccatoris dat, quod habet, illum sua gratis purificando.

30. Omnes quos Deus vult salvare per Christum, salvantur iustissimè.

46. Cupiditas, aut Charitas unus sensuum bonum, vel malum faciunt.

53. Sola charitas christianum modo facit (actiones Christianas) per relationem ad Deum, & Jesum Christum.

54. Interdicere Christianis lectionem Sacre Scripturæ, præsertim Evangelii, est interdicere, utrum luminis filius lucis, & facere, ut patiantur speciem quandam excommunicationis.

57. Modus plenus sapientie, lumine & charitate, est dare animabus tempus portandi cum humilitate, & sentiendi statum peccati, petendi spiritum poenitentie, & contritionis, & incipiendi, ad minus, satisfacere iustitiæ Dei, antequam reconciliantur.

91. Excommunicationis injuriæ metus nunquam debet nos impedire ab implendo debito nostro. Nunquam eximus ab Ecclesiis, etiam quando hominum nequitia videntur ab eis expulsi, quando Jesu Christo, arque ipsi Ecclesiæ per charitatem affixi sumus.

zioni, e opposizioni costantemente disse, e ridisse: Che i decreti dogmatici del Sommo Pontefice dovevano con sommissione riceverli, ed accettarli senza esame, e senza spiegazione, e che quanto alla supposta oscurità della Bolla, ella non poteva esser tale rispetto a' Vescovi, e a' Teologi: Quanto poi agli uomini semplici ed ignoranti, questi non avrebbero più messo in dubbio di sottoporsi umilmente a quanto in essa era definito e comandato, quando l'avessero veduta accettata dal Clero. Mirava il saggio Nunzio del Papa a non far nascere, e ad impedire in tutti i modi la disputa, che le decisioni Pontificie dovessero, prima d'essere accettate, esser soggette all'esame de' Vescovi, perchè quantunque il Clero Gallicano non si sia mai arrogato una tale autorità, e neppure l'abbia pretesa, nulladimeno ci non voleva, che si motivasse anche da lungi un tal punto, per non rimettere in campo l'opinione controversa, approvata in Roma, e non in Francia, della subordinazione del Concilio al Pontefice. Cercò egli d'aver dalla sua, come gli riuscì, i Cardinali Bisi, e Rohan, i quali facevano gran figura alla Corte, e in tutto il Regno, ed il secondo era per le sue qualità distinto, ed anche amato dal Re, perchè era dolce e grazioso nel discorrere, schietto e candido nell'operare. Essendosi nulladimeno stimato proprio da' Consiglieri di Sua Maestà, e da' mentovati Cardinali Francesi di rimettere la Bolla alla discussione di più Vescovi, che insieme uniti studiassero, e smidollassero la medesima, non per eliminarla, come si dichiararono, ma per unirvi a sostenerla e difenderla, e per darle poi una savia, dottrina, e discreta spiegazione, a fine d'acquietare gli strilli del popolo, mosso da uomini ignoranti o maligni, i quali sempre garrulamente ne imputavano la pretesa oscurità; però furono tenute per tal motivo diverse adunanze, e sessioni con beneplacito del Re. Fu invitato il Cardinal di Noailles ad intervenire, come spesso volte ei fece; parlava pochissimo, per non impegnarsi ad approvare, e solamente motivava dubbj, quando si era per concludere qualche cosa di buono. S'avvidero allora, e chiaramente compresero quelli, che tiravano al buono nell'accettare la Bolla con sommissione, che il Cardinale andava in quella adunanza per essere informato di tutto ciò, che vi si diceva o trattava; ma che quanto a se ei covava pensieri contrarj, e diversi. Si confermarono in tal sentimento i Cardinali Rohan, e Bisi quando giunsero a penetrare, e sapere di certo, eh' esso teneva segrete conferenze notturne dopo finita la pubblica assemblea con sette o otto Prelati sedotti da lui, o seduttori del medesimo. La principal cosa cercata e promossa dal Noailles fu di metter fuori nuove difficoltà e dubbj senza mai risolverli, perchè tendeva ad allungare la risoluzione dell'assemblea. Davasi in questa udienza al medesimo, perchè i Cardinali e i Vescovi aderenti a Roma avrebbero voluto nella sommessata accettazione della Bolla, e nella spiegazione della medesima ridurre all'unità de' sentimenti e di credenza il Cardinale Arcivescovo e gli altri pochi Vescovi irrisolti, e dubbiosi, dissenzienti, o contrarj. Era patimente necessario il disingannare in qualche modo il Pubblico dalle sinistre impressioni sparite nel volgo, e avvalorate con diver-

Savia con:
dotto di Mon-
signor Nuan-
zio di Sua
Maestà.

Si uniscono
i Vescovi di
Francia ade-
renti alla Bol-
la, e il Cardi-
nal di Noail-
lies è chie-
mato, ed in-
terviene nel-
l'Assemblea.

Il quale pro-
curò di tirare
in lungo,
e perché.

1713.

diversi libri sediziosi, ne quali i Gianfensisti si sforzarono di mostrare e dare ad intendere, che si pretendeva dal Nunzio, e da' suoi seguaci di conculcare le leggi, e la libertà de' voti, e di non far conto delle costumanze della Chiesa Gallicana praticate sempre nella pubblicazione, ed accettazione delle Bolle Pontificie.

Nelle varie manufatture e rigiri usati per trarre in lungo l'istruzione, che si dovea stendere da' Vescovi adunati, passò tutto l'anno 1713. Non restando in fine al Noaglies e a' suoi aderenti altro modo di opporsi alla deliberazione presa da tutta l'Assemblea di pubblicare l'istruzione concordemente digerita e formata, egli partì da Parigi, e andò a Conflans sotto pretesto di salute, e di volerli ritirare, per meglio disporli a ricevere le divine ispirazioni e i lumi necessarii a sì ardua risoluzione. Seppe poi, ch'egli d'accordo con alcuni Vescovi aveva risoluto di fare lo strepitoso Scisma, cui repugnavano, e cercavano d'ovviare i Vescovi ubbidienti al Papa, e al Re, il quale si mostrò in questa, come aveva fatto in altre occasioni, veramente Cristianissimo. Stavano già il Noaglies e i Vescovi suoi dipendenti, e amici preparati a comparire il dì dodici di Gennaio 1714. nell'assemblea, per farvi una solenne dichiarazione e protesta dicendo: Che essendo essi d'

Risolvono i Vescovi diffezienti, de' quali è capo il Noaglies, di protestare contra l'assemblea.

Il Re per impedire lo scisma si scrive una lettera a' medesimi.

Risposta del Noaglies.

Tengono le sessioni per l'accettazione della Bolla.

un sentimento totalmente opposto al restante de' Vescovi ivi adunati, credevano di non potere, nè doversi più intervenire, per non partecipare delle risoluzioni, che vi si fossero prese. Scoperta la trama, e riferita al Re nella sera antecedente alla destinata consumazione del concertato, S. M. fece scrivere una lettera dal suo principal Ministro Voefen al Cardinal di Noaglies, e a gli altri Vescovi, alla quale impose loro, che non osassero fare insolite novità, e turbare il tranquillo e natural corso dell'assemblea, e che di più continuassero d'assistere alla medesima, sotto pena d'incorrere la sua indignazione. Vedutosi il Noaglies scoperto, rispose al Regio Ministro, che avrebbe ubbidito a S. M. nel sospendere la protesta, minutata da esso e da' Vescovi suoi compagni, e addusse poi diverse ragioni per giustificare la propria condotta, e la loro. Parve allora che fossero calmati gli spiriti, e finiti i disturbi, ma comparì indi a poco tanto più furiosa la tempesta, quanto era stata più placida e forzata la bonaccia. Nella metà del mese di Gennaio cominciarono le sessioni per restar d'accordo dell'accettazione della Bolla. Il Cardinale di Rohan n'aveva steso col consenso degli altri Vescovi l'istruzione, e lesela nell'assemblea in cinque giorni dell'istesso mese. Domandò egli e domandarono i suoi compagni a tutti dell'assemblea, se ci avevano che dire, e nel silenzio di quelli, che non si scoperfero per allora, il Rohan e i suoi colleghi fecero istanza, che i sette punti, de' quali era composta l'istruzione, fossero ammessi, accettati, e sottoscritti da tutti i Vescovi dell'adunanza, e che si facesse di ciò la dichiarazione con scriver poi, coerentemente alla medesima, una lettera al Papa. Il tenore de' suddetti punti era il seguente, che per dilucidazione del fatto, e per maggior soddisfazione del Lettore in materia sì grave, e di tanto strepito nel Mondo, noi abbiamo posto in questo luogo, traducendo le parole dall'idioma Francese nell'Italiano.

I. Che

I. Che l'assemblea de' Cardinali e Vescovi adunati aveva con estrema gioia riconosciuto nella Costituzione di Sua Santità la Dottrina della Chiesa.

II. Che accettava con sommissione, e con rispetto la Costituzione di Sua Santità *Unigenitus Dei Filius* in data degli otto Settembre, nella quale si condanna il Libro intitolato nuovo Testamento &c.

III. Che condannava lo stesso Libro, e le cent'una proposizioni estratte nello stesso modo, e colle stesse qualificazioni, che il Papa le aveva condannate.

IV. Che l'assemblea, prima di separarsi farà le fiserà un modello d'istruzione Pastorale, che si farà pubblicare da tutti i Vescovi, che la compongono, nelle loro Diocesi insieme colla Costituzione tradotta in Francese, affinchè essendo tutti uniti alla Cattedra di S. Pietro, cioè al centro dell'unità per uniformità di sentimenti, e d'espressioni, non solamente si possano soffocare gli errori ultimamente condannati; ma prevenire ancora le nuove dispute, e premunire i fedeli contra le cattive impressioni delle persone male intenzionate, delle quali s'erano già veduti gli effetti negli scritti sparsi al pubblico dopo il principio dell'assemblea.

V. Che l'assemblea scriverà a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi assenti.

VI. Che scriverà al Papa per ringraziarlo.

VII. Che ringrazierà Sua Maestà della protezione accordata alla Chiesa, e la supplicherà di spedire le sue lettere patenti. I Commissarij confermarono colla viva voce il sentimento di Rohan.

Concorse cogli altri il Cardinal di Noaglies nell'applaudire alla rappresentazione fatta dal Cardinal di Rohan, e diede lodi al medesimo con modo artificioso di essersi saputo esprimere con molta eleganza, ma non disse mai, con verità. Voltossi poi al più antico di grado nell'assemblea, il quale era l'Arcivescovo di *Turs, chiamato Lodovico d'Hervaux. Egli fu di sentimento di differire sotto varj cavillo, si pretestò l'accettazione della Bolla, e nel suo voto convennero i Vescovi di Verdun, di Laon, di *Scialons, di Senez, di *Bologna, di San Malò, e di *Bajona, a' quali senza farsi molto pregare s'unì il Cardinal di Noaglies. Bisognò dunque venire a raccogliere i suffragj, de' quali quaranta furono per l'accettazione, e sette per la non accettazione. Rimase in tal forma colla pluralità de' voti stabilito e deciso di stendere l'accettazione della Bolla pura è semplice, nel modo appunto, che il Cardinale di Rohan l'aveva proposto, e di passarne atto pubblico a nome dell'assemblea, non ostante i pochi voti discordi, come seguì nel primo giorno di febbrajo 1714. L'atto suddetto fu subito notificato al Re, il quale con gaudio lo sentì, approvò, e diede ordine, che si procedesse avanti nell'esecuzione del medesimo.

Protestò allora in voce il Noaglies di non poter esso, nè i Vescovi suoi compagni, che di sopra nominammo, concorrere nell'istruzione. Avevano già tutti e sette preso il loro partito di voler per maggior rispetto, e secondo la disposizione de' Canon, come dissero, ricorrere

Punti posti nell'assemblea de' Vescovi accennati.

*Tours in Francese.

*Chalons
*Boulogne
*Bajonne
in Francese.

La Bolla è accettata per la pluralità de' voti.

Protesta del Noaglies contra l'accettazione della Bolla, della quale, ostante la dissimulazione, ma senza frutto la spiegazione al Pontefice.

al

1713.

al Papa per avere la spiegazione della Bolla. Esibì poi l'istesso Noglies al Voescan Ministro del Cristianissimo una minuta d'accettazione non assoluta, ma remissiva a Sua Santità, perchè desse la spiegazione: su ella, come fraudolente ed illusoria rigettata, e tanto bastò al partito de' Reculanti per dolersi del rifiuto, come irregolare, intollerabile, e duro. Tali doglianze si accrebbero, quando il Nunzio, pregato dal Noaglies di mandare la sua artificiosa lettera al Papa, negò di farlo, e mostrò l'interna ammirazione e sorpresa, che i dissenzienti a' decreti del Pontefice ardissero di ricorrere al Ministro di lui, per fargli rimettere in mano i loro incongrui memoriali. All'incontro ci fu contentissimo, che il Re, vigilante nell'importante affare, o risoluto di farsi ubbidire, desse ordine al Parlamento di Parigi di registrare la Bolla Pontificia. Quantunque in quell'illustre Corpo vi fossero molti Membri infetti dell'errore di Gianfenio, e sostenitori per conseguenza del Quesnello, come pur troppo è apparso dopo la morte del Re, nulladimeno la Bolla fu registrata il dì 15. di Febbrajo, perchè S. M. volle che si facesse così, non ostante le molte difficoltà messe fuora in principio da alcune persone rispetto alla proposizione condannata nella Bolla circa le Scomuniche o giuste o ingiuste. Dissero e sostennero, che se non si fosse posta a tal sentenza limitazione e freno, i Magistrati e i Regj Ministri non avrebbero più potuto difendere, senza incorrere nelle censure, le libertà e gli usi del Regno. Fu discusso il punto, ed essendosi preso ripiego di loddisfazione della Corte, di sufficiente convenienza verso il Pontefice, e di riguardo alle consuetudini e prerogative del Parlamento, gli ordini del Refusarono pienamente eseguiti. Non è però che alcuni Membri del suddetto Parlamento, e in specie il Presidente Menard, e l'Abate * Pusselle Renè si lasciassero mai piegare o svolgere, nè ridurre alla ragione nell'ubbidire al loro Sovrano: vollero essi di più, che le loro eccezioni e proceste fossero notate nell'atto dell'accettazione, il che forse non dispiaque universalmente, perchè i Francesi, anche i più devoti a Roma, sono attaccatissimi, e inesorabili in sostenere l'antiche, e le moderne consuetudini, costituzioni, e dottrine.

La Bolla è registrata nel Parlamento di Parigi.

* Pusselle in France.

Eccezioni date da alcuni Membri del medesimo.

In fatti quando fu stesa dopo molte consulte l'istruzione e dichiarazione della Bolla, il Nunzio non volle caricarsi di mandarla al Papa, perchè l'approvasse, come desideravano i Cardinali Francesi, sperando di ovviare in tal forma allo scisma, di cui era minacciata la Francia. Contenevasi in quella alcune massime abbracciate e sostenute da' Francesi, non corrispondenti a quelle di Roma e di altre Chiese. Perchè la voluminosa istruzione era in sostanza rispettosa a S. Santità, e portava l'accettazione della Bolla, lo che era il gran negozio d'allora, però fu spedita a Roma per mezzo del P. Timoteo Cappuccino venuto con ammirazione dell'istesso Pontefice per le poste a nome del Clero di Francia, il quale l'accompagnò con lettera umilissima, e propria in quelle circostanze. Temevano i Cattolici, e temeva l'istesso Nunzio, che il Papa a conto d'alcune espressioni non se ne mostrasse contento, e i Giantenisti asserivano francamente di no; ma si manifestò indi a poco il contrario perchè il Papa scrisse un Breve di

Il Clero di Francia riceve una lettera al Papa e ne riceve grata risposta.

di risposta al Clero, e il Cardinale Segretario di Stato scrisse una lettera di maggiore soddisfazione e chiarezza; onde tal fatto giovò infinitamente a mantenere i buoni nella retta credenza, e a convincere di mendacio i cattivi. Fu per verità il Breve di sua Santità di consolazione a' Cattolici, e specialmente al Cardinale di Rohan, il quale pensava a tutto quello, che poteva servire di preservativo, e rimedio al male, che andava ogni giorno peggiorando, con diffonderli e dilatarli fino ad infettare i corpi validi e sani. L'inaspettato decreto o mandamento, che primo di tutti mise fuora nel principio di Marzo l'Arcivescovo di Turs, in cui ordinò al suo Popolo di rispettare la Costituzione, ma di non riceverla, nè accettarla, fin a tanto ch'ella non fosse stata spiegata dal Papa, fu lo stendardo, sotto cui s'arrolarono i seguaci della novità, e della divisione. Questa comparse in quel giorno a vista di tutti, ed ha poi fatto, e va facendo in Francia fracasso grande, e inesplicabile ruina. Accorse la Sorbona co' suoi validi, e ben fondati decreti per dare al male già introdotto l'opportuno rimedio; mentre quella dottissima Università, senza far conto della renitenza d'alcuni pochi soggetti di quell'inclito Corpo, approvò ed accettò la Bolla con ossequio e venerazione, sotto pena d'esclusione ipso facto da ogni grado e dalla speranza del Magistero (sono le parole del decreto) a chi in scritto, o in voce contraddicesse alla medesima.

Servi di gran ritegno contra i pervicaci e maligni questo atto solenne della Sorbona; e per quanti innumerabili scritti e libricciuoli andarono spargendo i Gianfensisti, non valtero ad oscurare la bella luce della pura credenza, e ad abbattere le sode ragioni, addotte de' Cattolici in risposta, e riprovazione de' medesimi. Non manò il Pontefice di ribattere l'offese fatte a lui, e alla Cattedra di San Pietro, con proibire e condannare sotto diverse qualificazioni i mandamenti, che i Vescovi non accettanti pubblicarono nelle loro Diocesi, l'uno dopo l'altro, nell'anno 1714., e ne' susseguenti. Questi nel tempo stesso, che bruttamente si rivoltavano contra la Chiesa loro Madre, e Maestra spargevano voce, e asseveravano: che la differenza tra essi, e gli accettanti non toccava il delicatissimo sostanzial punto della Religione, ma la forma dell' accettare la Bolla; dicevano parimente; che quando ancora tutti i Vescovi del Regno di Francia avessero accettato la Bolla, non si poteva tirare la conseguenza, ch'ella dovesse però far legge nella Chiesa, perchè vi voleva il consenso delle Chiese straniere; ed aggiungevano con ardore pari alla menzogna, che la maggior parte di esse in Spagna, in Fiandra, nel Basso Reno, e anche in Italia, non l'avevano voluta accettare. Siccome Iddio cava il bene dal male, così giovò questa imputazione de' Gianfensisti a far risolvere il Papa, che stava ancor dubbio e restio; di mandare la Bolla, secondo l'istanza del Re Cristianissimo, e de' Cardinali Francesi, in tutti i paesi Cattolici. Ella fu universalmente e rispettosamente accettata, e solamente in alcuni luoghi di Fiandra vi si trovò difficoltà, e durezza. Così la Bolla *Unigenitus* come legge universale dogmatica, fu poi universalmente ricevuta.

1713.

L' Arcivescovo di Turs dà principio alla divisione in Francia col suo mandamento.

La Sorbona approva e accetta la Bolla.

Il Pontefice condanna diversi Vescovi.

Manda la Bolla in tutti i Paesi Cattolici.

Ed è universalmente accettata.

L' effe.

1713.

Il Cardinal di Noailles fa vedere alla sfuggita il mandamento, ch'ei pensa di pubblica te per l'accettazione della Bolla.

Non è approvato dal Cardinali, e da' Vescovi Cattolici.

Breve del Papa al Cardinal di Noailles.

L'efficacissimo desiderio, che il Re aveva di dare la pace alla Chiesa, e di rendere i Vescovi del suo Regno uniti e concordi nell' istessa credenza, diede cagione a farsi molti discorsi e sessioni, nelle quali il Cardinale di Noailles se vedeva alla sfuggita un voluminoso decreto o mandamento, reso da lui per accettare la Bolla e per farlo pubblicare in Parigi. Nell' esame che per molti mesi ne fecero i Cardinali d'Etrè, Polignac, e per ultimo Rohan insieme con alcuni Vescovi, e Teologi chiamati per revisori, si conobbe, che il Cardinale non camminava con sincera intenzione, e direzione, perchè il libro del Quesnel non era com'eretico, ma per altri motivi proibito, e condannato, e l'accettazione della Bolla era così ristretta e condizionata ch'ella dependeva più tosto dal mandamento del Noailles, che il mandamento colla Bolla. Furono adunque rotte dopo moltissime le conferenze, perchè non si trovò mai adeguato modo di concordare il mandamento colla Bolla. Chiusa perciò la strada, e levata la speranza d'accordarsi al tavolino, si pensò ad altro rimedio più efficace. Prima di passare ad alcuna estrema, il Papa volle soprabbondare in carità, e scrivere un amatissimo Breve in data del 26. Febbrajo al Cardinale di Noailles: l'esortò, lo pregò, e con sodi argomenti lo strinse a non seguitare i consigli di quelli, che con inopportuna faccia di zelo, e con ostentazione di austera disciplina, lo deviarono dal retto sentiero d'accettare puramente, e semplicemente, come conviene ad ogni Cristiano, la Costituzione promulgata da lui Vicario di Cristo, e Successor di San Pietro nel supremo Sacerdozio: Gli pose avanti gli occhj l'incongruità, e il disordine di promuovere esso la disunione, per credere agli adulatori, i quali esaltavano il suo nome con falsa gloria, mentre la vera gloria, consistè nel mantenere l'unità della Chiesa, e nell'ubbidire al capo visibile della medesima: Che si contentasse adunque di correggere il passato errore, e giacchè non era stato il primo, come sarebbe stato opportuno, nel sottomettersi alla costituzione, seguisse almeno l'esempio degli altri Vescovi del Regno di Francia senza più credere, ed aver fede a pochi, che ostinatamente repugnavano, e si opponevano al precetto di Dio, e agli ordini del Re, che con tanto amore e zelo voleva, che ne' suoi ampj dominj regnasse l'unità, e la vera Religione. Non essendo state capaci le persuasive de' Cardinali Francesi, e neppure il Breve di Sua Santità a ridurre nel buon cammino l'Arcivescovo di Parigi, fu proposto, con approvazione del Re di tenere un Sinodo Nazionale, o almeno Provinciale, per ivi condannare, senz'ammettere più sutterfugi ne' temperamenti, i dissenzienti alla Bolla. Imperocchè fu considerato, che una pace simulata e finta era più dannevole alla Chiesa d'una manifesta guerra; mentre egli è meglio in materia di Religione, che gli Eretici si manifestino apertamente, per poterli schivare e reprimere, di quello che sia lasciarli tranquilli, e in libertà di coprire sotto fredde ceneri scintille capaci d'accendere perniciosissimo incendio.

Non avendo adunque il Polignac, il quale era per natura, ed arte eloquentissimo dotto per studio, e di più stretto amico del Noailles,

trova-

trovato modo di svolgerlo nel corso di molti mesi ad accettare la Bolla, convenne venire a più forti rimedj, e rompere le conferenze per l'aggiustamento: Imperocchè si conobbe, che il Noaglies, e i suoi Compagni volevano in sostanza accettare la bolla relativamente al Mandamento o Istruzione di esso Noaglies, dal che ne sarebbe per necessaria conseguenza seguito; che non il Mandamento dalla Bolla, ma la Bolla dal Mandamento avrebbe avuto relazione e dipendenza; e l'istesso si sarebbe potuto dire, e intendere delle cent'una proposizioni, le quali pretendeva il Noaglies di condannare, come cattive ed erronee, colla clausula e restrizione, s'esse fossero veramente, ed esistessero nel libro del Quenello in quel senso, in cui dalla Bolla erano state proibite. Risorgeva subito da ciò l'antica questione del diritto e del fatto, messa fuora nel secolo antecedente da' Gianlenisti: onde volendo i Cardinali sostenitori della Bolla, e uniti di sentimento col Nunzio, ovviare al disordine, e non dargli fomento, consigliarono il Re, il quale ardeva di tanto e puro zelo di volere ne' suoi Dominj una sola Religione; a svellere con vigore dalla radice lo scisma, giacchè non era stato modo di raddomesticarne in sì lungo tempo i rami, divenuti per troppo riguardo alla pianta, sempre più salvatici, e orgogliosi. L'aver il Noaglies spedito alla Corte per mezzo del Polignac un Mandamento tutto contrario alle promesse date, e alla bozza tollerabile lasciata vedere, e correre alla sfugita per mano de' veri Cattolici, diede l'ultimo crollo al medesimo nel concetto, e nella grazia del Re Lodovico XIV. Imperocchè essendo esso netto e limpido di natura, odiava in estremo la menzogna, e molto più la petulanza di chi aveva tentato di giuntare, e con aluzia gabbarlo, come appunto in più occasioni aveva pretelo fare il Noaglies. Risolvè adunque di spedire a Roma un soggetto di gran senno, dottrina, capacità, ed esperienza, e questi fu Michele Amelot * di Gurnus uomo stimatissimo in Parigi per le prime cariche esercitate nel Parlamento, e in altri Magistrati, ed impieghi anche d'Ambasciatore in Spagna. Lo stendere l'Istruzione, che dare gli si volle assai piena e sentata, perchè potesse trattare in Roma co' Cardinali del Sant'Offizio, e col Papa, portò in lungo la spedizione, talchè ei non si mise in viaggio prima del mese di Dicembre dell'anno 1714.

Non piace a' Cardinali Francesi per essere diverso dalla data promessa, e dalla prima minuta, e il Re si sdegnò contra lui.
 * *Gennart* in France.
 Mandato a Roma l'Amelot per trattare co' Cardinali, e col Papa.
 Il Cardinal Fabbroni è de' nostri e tal effetto da Sua Santità.

Giunto l'Amelot nel mese di Gennaio in Roma, fu subito ammesso all'udienza del Papa, dal quale fu benignissimamente accolto. Deputogli poi il Cardinal Carlo Agostino Fabbroni Pistojese per trattare, e convenire con lui del modo migliore da tenersi contra i contumaci agli ordini suoi, e del Re. Era il Cardinal Fabbroni odiatissimo da' Gianlenisti, perchè era stato sempre contrario, e nemico de' loro scaltri, e ingannevoli temperamenti; mentre essendo non solamente dottissimo in Teologia, ma anche nell'istoria Ecclesiastica, e profana, ed avendo mente e giudizio da comparare gli errori dell'eresie antiche colle moderne, conolceva, che per frenare i disubbidienti, e proteggerli, non si era più al calo d'appigliarsi a mezzi termini, che in materia di Religione furono e faranno sempre nocivi, ma bisognava metterli in opera rimedj forti da guarire il male, o almeno da poter distinguere gli uomini.

1713.

Progetti fatti
al medesimo
dall'Amelot.

Il quale fu
istanza, se
condo il desi-
derio della
sua Corte, d'
adunarsi un
Concilio Na-
zionale.

Facilita l'A-
melot in più
modi la con-
vocazione del
Concilio.

mini infetti d'eresia da' fani e puri; acciocchè quelli non potessero contaminare e pervertire questi. Conobbe presto l'Amelot il merito e il vero carattere del Cardinale, onde se ne compiacque, e concepì di lui credito e stima; tantochè divenne suo panegirista ed amico, lad-
dove in partire da Parigi l'avea tenuto in concetto d'uomo erudito sì,
ma rigoroso, e intrattabile. Propose l'Amelot al Cardinale varj pro-
getti secondo l'istruzione datagli in Francia, di citare a Roma il Car-
dinale di Noailles, e i Vescovi suoi aderenti; di deputare Commis-
sarj per formare il processo contro di loro, come si era praticato con-
tro di chi avea recusato di sottoscrivere il formulario; d'obligare
i resistenti per mezzo d'un delegato dal Papa ad accettare la Bolla sot-
to pena d'essere interdetti dalle funzioni di Sacerdote, e di Vescovo,
e dalla Chiesa. Ma perchè si trovarono in tutte le mentovate propo-
sizioni difficoltà grandi, e impedimenti validissimi, e quasi insuperabili;

però l'Amelot s'apprese a quella, che la sua Corte desiderava, e avea prescelta, cioè: di convocare un Concilio Nazionale, e che Sua Santità vi mandasse i suoi Legati a presedere, per togliere contestazioni nell'ordine giudiziario tra gli Arcivescovi o Metropolitani, e il Sommo Pontefice, e per evitare l'appello dal Concilio al Pontefice. Per facilitarli l'intento, ed avere l'approvazione dal Papa di far adunare il Concilio, il Re propose per mezzo d'Amelot, che avrebbe supplicato Sua Santità a deputare il luogo del Concilio, di comune soddisfazione e piacimento: di far uso della sua autorità, alla quale si unirebbero gli ordini per convocare il Concilio, e che i Legati del Papa dovrebbero proporre le materie da trattarsi in quello, e poi risolverli secondo il costume. Aggiunse, che non si correva rischio d'incontrare nel Concilio le difficoltà, che altre volte, e nel principio del Regno di Lodovico XIV. si erano incontrate, circa l'accettazione delle Bolle, perchè questa era già stata accettata dall'assemblea di quaranta Vescovi, e Registrata ne' Parlamenti, oltre l'universale contentimento espresso o tacito delle Chiese ne' paesi Cattolici, dove la Bolla era stata venerata e ricevuta. Che per ultimo il Papa si degnasse di spedire una Bolla, colla quale cassasse tutti i Mandamenti de' Vescovi renitenti, e ingiungesse loro di ritirarli, e di ricevere la Bolla, come l'avevano ricevuta gli altri Vescovi loro fratelli, e di farla pubblicare e osservare nelle loro Diocesi, sotto pena, in caso di contravvenzione, e di disobbedienza, di procedersi contro di loro dal Concilio Nazionale straordinariamente a forma de' sacri Canon. Abbiamo voluto scrivere le particolarità offerte dal Re Cristianissimo per la convocazione del Concilio, perchè si veda, che quando i Sovrani hanno bisogno del Papa non contraddicono alla sua indipendente autorità, e gli facilitano ogni cosa. Potrà forse un tal' esempio servire anche di norma in casi simili ne' tempi futuri.

La renitenza, che i Papi di questi ultimi secoli hanno sempre avuto nell'adunare i Concilj, per dubbio che i Vescovi non intentino sopra la loro suprema autorità, servì d'intoppo all'Amelot per trarre a felice porto la sua prima commissione ed istanza. Risposegli il Cardinal Fabbroni, per farlo con dolcezza e con forti motivi desistere dalla proposizione: „

Che

„ Che per guarire un male s'andava incontro a molti inconvenienti e
 „ pericoli di farne nascere , o rinvivarne altri maggiori ; poichè
 „ quando tante teste fossero unite in un corpo rispettabile , come il
 „ Concilio Nazionale „ elle potevano mettere in impegno la Regia e
 la Pontificia autorità : imperocchè o si voleva torre la libertà ad ogni Vescovo di proporre ciò che voleva , o concederla : se il primo , si sarebbe detto , che non si lasciava la necessaria solita libertà , e se il secondo , oh che domande stravaganti ! oh che pretese insoffribili si farebbero messe in campo da quei Prelati discordi fra loro d'opinioni ! perchè avrebbero preteso di comparire o con troppa distinzione , o con sapere da se soli oltre i limiti del dovere , e della dovuta subordinazione alla Prima Sede . Disse e replicò il Fabbioni , che l'autorità del Papa e del Re farebbero state bastanti , assai meglio del Concilio , a ridurre i contumaci al loro dovere , ed aggiunse (lo che dispiacque all'Amelot) „ che le pretese libertà della Chiesa Gallicana farebbero state nel Concilio un seminario di cavillazioni , atte a gettare la divisione in un congresso di tanti Vescovi ; e che si correrebbe rischio di vederli insensibilmente condotti da un Concilio Nazionale ad uno Ecumenico „ co ; „ onde per aver voluto soddisfare al capriccio di pochi cervelli torbidi i quali avevano commosso il Regno , resterebbe poi tuibata a capione di pochi tutta la Chiesa .

Parve che l'Amelot restasse persuaso e convinto delle ragioni del Cardinal Fabbioni , ma non fu così in Francia , dove quando giunse l'avviso della renitenza del Pontefice a convocare il Concilio , non ostante tutte quelle distinzioni e prerogative anticipatamente accordategli , il Cancelliere impegnatissimo fin allora per sostenere la costituzione , i Cardinali , e il Re medesimo se ne mostrarono pochissimo contenti , dicendo , che non era questo il modo di corrispondere alla finezza , con cui Sua Maestà aveva sempre trattato Papa Clemente . Nulladimeno perchè premeva a' Regj Ministri di smorzare un fuoco , che ogni giorno più si dilatava , fu proposto altro partito , in cui si convenne , e rimase d'accordo prima in Roma ; e poi in Parigi . Ristringevasi in sostanza ne' seguenti capi : Che il Re farebbe chiamare il Cardinale di Noailles , e gli direbbe chiaramente ; esser egli unito e risoluto col Papa di dar fine agli scandali , e alla disunione de' Vescovi di Francia anche per via del rigore ; onde o si sottomettesse a' decreti Ponteficij , e in ciò dire , il Re gli facesse vedere un Breve di Sua Santità , o che gli avrebbe fatto provare gli effetti del suo sdegno : Che il Breve dovrebbe portare un formal precetto al Noailles d'accettare puramente e semplicemente dentro pochi giorni la Bolla , sotto pena in caso di disubbidienza di restare isofatto privato della dignità di Cardinale , con riservarsi il Papa di procedere avanti contra lui giusta il tenore de' Canon , e delle Costituzione Apostoliche : Che di più gl'intimasse d'esser egli pronto e determinato a dichiararlo decaduto dalla naturalità Francese , e da tutti i privilegi e libertà Gallicane , come disertore del Clero , contumace al suo Sovrano , e non degno di godere tali prerogative : Di più espressamente gli notificasse , che gli vietava ogni appellazione a qualunque Magistrato supremo , o Parlamento del Regno . Restò parimente d'accordo il

Dispiacere del Cristianissimo per le difficoltà fatte in Roma nel convocare il Concilio.

Progetto motivato dall'Amelot , ed accettato dal Cardinal Fabbioni per intumescere con vincere il Cardinale di Noailles.

1713.

Cardinal Fabbroni coll' Amelot; che se il Noaglies, scosso e abbattuto dalle Regie minacce si dimostrasse proclive e pronto ad ubbidire, in tal caso S. M. gli mostrerebbe buona cera; e consegnerebbe al medesimo altro Breve di S. Santità, che parimente si doveva scrivere, e concepire in termini efficacissimi di zelo, d'amore, e di caritatevole ammonizione, con sopprimere l'altro di severità e rigore.

Essendo rimasi d'accordo il Pontefice, e il Cristianissimo d'operare in tal forma per guadagnare, o deprimere il Noaglies, furono anche superate diverse difficoltà, che si pararono avanti; ma non già nell'articolo di volerlo snaturalizzare, perchè fu considerato, che questa non è grazia dependente dall'arbitrio del Re, ma diritto, e ragione, che s'acquista nel nascere, onde non si può imporre una tal pena ad alcuno senza prima convincerlo reo con processo formale. Nacque parimente il dubbio, se il Noaglies, come Cardinale, dovesse esser processato da quindici Vescovi, ovvero dal Papa addirittura, e se dovesse esser citato a Roma, o in Francia, con deputarli Commissarj, e adunarli un Concilio per l'esecuzione della sentenza. Suscitaronsi altre dubbiezze da' Cardinali, che consigliavano il Papa, rispetto alla pronta e plenaria esecuzione de' suoi Brevi; poichè si temeva, che non vi si trovasse dal Parlamento di Parigi a ridire dopo la consegna. Per cagione di tali delicati puntigli di giurisdizione, passarono alcuni mesi prima che il Nunzio, il quale aveva ricevuto due Brevi precativo, e ortatorio, sotto diverse condizioni e riserve, ardisse, per non contravenire agli ordini, di presentarli. Sorsero parimente altre dispute dell'istessa natura sopra il modo dell'esecuzione de' Brevi, e tornossi a parlare di convocare il Concilio Nazionale, o almeno il Provinciale. La cosa andò sì avanti, che vedutasi la insuperabile difficoltà del Pontefice a convocare il Concilio, il Re si dichiarò, che l'avrebbe egli di sua autorità convocato per bene della Chiesa, e del Regno. Si enunciarono allora i buoni effetti che farebbero derivati da ciò, e si ridussero agl'infrastritti capi: Che dovendosi nella prima apertura del Concilio rinnovare da' Vescovi l'accettazione della Bolla, essi avrebbero data fuori la spiegazione della medesima secondo il buono e vero senso, che si dovrebbe intendere: Che trovandosi nell'assemblea Vescovi ressi, ed ostinati a non accettare assolutamente, come per ubbidienza alla Prima Sede si deve, la Bolla del Papa, e che al più dicessero d'accettarla relativamente alla spiegazione, allora, il Concilio usando della sua autorità, avrebbe ordinato la pubblicazione della medesima nelle Diocesi de' Vescovi renitenti: Che potrebbe sperarsi, che il Pontefice animato da sì bel principio, si dispognesse in fine a mandare i suoi Legati al Concilio. Perchè tali motivi parevano in Francia efficacissimi e validi a dover persuadere il Pontefice d'approvare ed ammettere l'istanza, e nulladimeno si vide avvenire il contrario, derivò da ciò quella grandissima avversione, che i Francesi anche Cattolici hanno avuto poi al Cardinal Fabbroni, e a quelli che apprendevano le cose all'estremo, e uniti con lui induravano co' loro consigli e mendicati spaventi l'animo del Pontefice a non cedere nel punto di convocare il Concilio.

Torrei il Cristianissimo a fare istanza del Concilio, e li mostra rifiuto a farlo convocare.

Vantaggi che ne risulterebbero.

S'incrinano in Roma durezze insuperabili.

Non

Non volendosi adunque in Roma sentir parola di convocare il Concilio, si diceva, che per lo spazio di sette secoli i nostri Maggiori, uguali e forse superiori di senno e di prudenza a' viventi, non avevano mai pensato di adunarlo, perch'essi erano stati dall'esperienza convinti de' gravi disordini e inconvenienti originati dall'unione di tanti Vescovi. Proponevano all'incontro i Cardinali del S. Offizio, e specialmente Fabbioni, che il Cristianissimo prestasse l'assenso, acciocchè il Papa facendo uso della sua ordinaria autorità nel suo Concistoro, desse ad esaminare la causa del Noaglies a' Cardinali, e che poi come a fautore d'eretici, e ad eretico formale, gli levasse per sentenza definitiva il cappello Cardinalizio. Sarebbe veramente voluto in Roma, che avanti lo *Scardinalamento* S. M. si servisse in male straordinario di straordinario rimedio, e che dichiarasse il Noaglies decaduto dalla naturalità di Francese; poichè avrebbe notabilmente facilitato il procedere avanti nella condanna del medesimo con togliere di mezzo il solito pretesto, e impedimento delle libertà Gallicane: ma se in Roma non si voleva sentir parlare di Concilio, seguiva l'istesso in Parigi dello snaturalizzamento; perchè si temeva che Sua Santità volesse citare in Roma il Noaglies, e condannarlo presente o contumace a suo modo: Or tal esempio non si voleva ammetter in alcun modo in Francia. Anzi avendo il Nunzio ottenuto licenza dal Papa di lasciare in mano del Re il Breve ortatorio diretto al Noaglies, il Cardinale di Rohan fecegli poi la domanda per parte del Re di mutare le parole *puramente e semplicemente senza restrizione e relazione*, in altre equivalenti; ma più temperate e accomodate al genio Francese cioè *senza niuna eccezione, restrizione, o limitazione, e in una parola, in quell'istesso modo, che il Clero Gallicano unito insieme, e quasi tutti i Vescovi di Francia si erano sottoposti alla Bolla*.

Consideravasi in Francia, che le parole *puramente e semplicemente* importavano e significavano, che i Vescovi fossero semplici esecutori delle Bolle Pontificie, lo che non si accordava colle pretese libertà Gallicane. Il lasciare all'incontro le suddette clausule non arrecava alcuno pregiudizio alla S. Sede, nè alla sostanza delle parole, mentre i termini, che si lasciavano erano equivalenti a quelli che di nuovo si mettevano. Ma il Noaglies non si volle mai lasciar convincere d'accettare la Bolla, se non relativamente alla spiegazione, e con tale orgogliosa e forse imprudente maniera ricusò parimente d'abbracciare un partito di mezzo, proposto da certo Giovanni Filopaldi, prete della Missione, che carteggiava col Noaglies. Il progetto essendo parso ragionevole e proprio al Cancelliere del Regno, e ad altri, era stato mostrato al Nunzio, che non n'era rimasto contento; perchè in conclusione era un intrigo di mostrare d'accettare la Bolla senza veramente accettarla;

Non si vuol
in Roma il
Concilio Na-
zionale, e in
Parigi non si
vuol levare la
naturalità al
Cardinal di
Noaglies.

Mezzo ter-
mine propo-
sto dal Filo-
paldi.

Tomo III.

H h 3

e tali

* *Pure & simpliciter sine explicatione & relatione.*

* *Mandamus præscriptæ nostræ constitutioni sine ulla exceptione, restrictione, aut limitatione, uno verbo, eodem prorsus modo, quo ceteri Cleri Gallicani, ac omnes fere Gallicæ Episcopos, se subijcere sincero animo declarare, ac protestari.*

1713.

Non accet-
tato dal Noa-
glier.

Il Re si risol-
ve di voler
gastrigare on-
ninamente il
Noaglier, e
spedisce a Ro-
ma un Cor-
riere per re-
star d'accor-
do col Papa.

Proposizio-
ni fatte al me-
desimo per
venire a fine.

* D' Aghe-
sio in Fran-
cese.

Il Re si una
dichiarazio-
ne preparata
a far accet-
tare la Bolla
nel Concilio
Nazionale.

e tali mezzi termini non convengono in ciò, che concerne la pura o la falsa credenza, perchè rendono le colicenze scrupolose, o erronee.

La durezza del Noaglier di non accettare il mentovato mezzo termine contra il dettame d'una malvagia politica, perchè avrebbe in tal caso messo dalla sua molti Cattolici, fra' quali il Cancelliere, e altri Consiglieri del Re, su la salute del negozio, perchè il Papa e la S. Sede si farebbero trovati in scabrosissimo impegno, se avessero negato di condescendere; e il condescendere era l'istesso, che darla vinta a' Renitenti. L'aver poi il Noaglier inviato nel mese di Maggio 1713. un nuovo progetto al Cancelliere, peggiore di quello trasmesso, e rigettato da' Cattolici nell'anno antecedente, fu cagione che il Re dopo avergli usata l'eccedente cortesia di fargli segretamente vedere il Breve oratorio del Papa, conosciuta l'inutilità d'ogni trattato d'accomodamento, spedì il Corriere a Roma all'Amelot, con ordine espresso di staccare dal Pontefice o che mandasse i suoi Legati al Concilio Nazionale, o che lasciasse a lui la libertà di convocarlo. Ordinogli d'assicurare il Pontefice a suo nome, che questo del Concilio era l'unico e necessario rimedio a guarire il caneroso male, e che S. Santità poteva mandarvi con sicurezza i suoi Legati, perchè prima d'aprire il Concilio si farebbero prese le misure opportune, che non si fossero trattate altre materie, se non quelle, di cui i Regi Ministri farebbono co' Legati rimasti d'accordo, per cominciare, proseguire, e finire le sessioni in forma, che spicasse l'autorità della S. Sede colla dovuta ubbidienza de' Vescovi nell'accettare la Costituzione. Considerava in oltre il Re di Francia, che Sua Santità mandasse il Breve precettivo non solamente al Noaglier, ma anche ai Vescovi contumaci, e disubbidienti, dicendo, esser ciò necessario per fare apparire, che detti Vescovi non erano considerati in modo da formare un corpo, ma ognuno da se come se. Ed in fatti S. M. non aveva per messo loro per la suddetta ragione, che scrivessero tutti insieme una lettera al Pontefice, come egli avevano desiderato, e istantemente domandato. Per render poi la cosa più eseguibile, e sicura, il Re chiese, che si mandassero a lui tutti i Brevi di Sua Santità diretta a' Vescovi, perchè esso gli avrebbe fatti intimare a' medesimi in modo autentico e giuridico, secondo il bisogno, e gli usi del Regno.

Ricevuteli dall'Amelot le Regie istruzioni, ei le notificò subitamente al Papa, e Cardinali destinatigli per trattare dell'importante negozio. Perchè trovò in tutti difficoltà insuperabili, ne diede precisa notizia al suo Sovrano, il quale stanco delle lunghezze, e risoluto di troncarle, e di venire a fine dell'accettazione della Bolla, da farsi da tutti i Vescovi (voleffero, o no, dopo convocato il Concilio,) stese una dichiarazione preparatoria a tal fine. Prima che la medesima fosse stata eliminata da quelli, che sono chiamati le Genti del Re, fra' quali entrava il Procurator Generale Lodovico * D'Aghefio, il quale sapevali covare pessimi sentimenti contra Roma, come il diede a conoscere in una voluminosa scrittura dopo ricevuta la Regia dichiarazione, S. M. pensò di fare due cose: La prima subitamente la effetto, e su di contrapporre l'Avvocato Generale uomo forte, e soggetto

di

di vaglia all'Aghesò , il quale era già conosciuto per superbo , e nocivo ; ma non tanto , come poi si dimostrò , perch'esso fu il primo a spargere i semi , e a stabilire i principj , che i Gianfenisti hanno poi svelatamente negli ultimi tempi adottato , propalato , e diffuso . All'incontro l'Avvocato Generale del Parlamento , di cui il Re si prevalse in quell'occasione , fu Germano Lodovico di * Sciovelen . Era questi già stimato , e tenuto nel Magistrato , detto il Parchetto , per uomo di gran senno e virtù , e di sana dottrina , e questi singolari talenti , manifestati da lui in più occasioni , l'hanno poi innalzato nel Regno di Lodovico XV. al grado di Primo Ministro unitamente col Cardinale di Flori . Diede il Re allo Sciovelen , perchè fosse , non ostante gli oppositori registrata la dichiarazione , l'onorifico titolo di Procurator Generale del Parlamento , per renderlo in questa parte uguale all'Aghesò : vi fu questa differenza tra loro , che l'Aghesò aveva espresso il titolo nella patente della carica , e in conseguenza universalmente l'esercitava , e lo Sciovelen l'ebbe solamente per fare registrare negli atti Parlamentarj la dichiarazione di S. M. Se non ostante tutte queste cose i Membri di quel supremo Magistrato avessero negato di passare l'atto ne' soliti registri , il Re era già risolutissimo di tenere nell'istessa sala del Parlamento il suo Letto di giustizia , e di farsi onninamente ubbidire . Questo Letto di Giustizia è l'atto più maestoso e solenne , che possa fare un Re di Francia , e Lodovico XV. è stato obbligato a praticarlo , per far tacere diversi Membri del Parlamento di Parigi ostinatamente contumaci , e disubbidienti a' suoi ordini . Segui ciò per l'istesso motivo e capo della Costituzione , o almeno in lequela , e corresponsività della medesima ; e perchè gl'infetti dell'eresia di Gianfenio non vollero neppure allora sottomettersi , S. M. condannò all'esilio nel 1732. più di cento quaranta persone di quel supremo Magistrato .

* De Chau-
velin Fran-
cese .

Lo Sciove-
len è dichia-
rato dal Re
Procuratore
Generale .

Letto di
Giustizia de-
stinato a te-
nersi per la
Costituzione
da Lodovico
XIV. e re-
nuto poi da
Lodovico XV

Mentre le cose erano disposte , e stabilite nella mente di Lodovico XIV. nel modo , che abbiamo riferito , onde si sarebbe convocato il Concilio , e sarebbe stata in un modo o nell'altro accettata la Bolla da tutti i Vescovi di Francia , egli gravemente infermò , e dopo breve malattia spirò l'anima grande il primo giorno di Sett. dell'anno 1715. Allora si conobbe , e sempre più s'è conosciuto , ch'essendosi lasciato scorrere inutilmente il prezioso tempo da operare in discorsi inutili e puntigliosi di convenienza , o decoro , si è perduta la sostanza del negozio , e del bene desiderato a' Popoli , e alla Chiesa dal Re , e dal Pontefice ; dal che apparisce ad evidenza : Che la grand'arte di regnare consiste in saper conoscere la buona congiuntura , e in saperfene approfittare . Videro poscia i Cardinali del S. Offizio , ed astretti da' successi posteriori hanno con dispiacere confessato , che il Nunzio poi Cardinal Bentivoglio aveva ragione nel dire , e scrivere di continuo a Roma : Che sarebbe venuto un tempo , in cui si sarebbe desiderato e chiesto quello , che allora si rifiutava e negava , e che non si sarebbe potuto ottenere . La confusione , e il disordine fra tutti gli ordini del Regno per motivo o di politica , o di precedenza , o di entrare a parte degli affari del Regno in ogni genere , e sopra tutto l'ardire de' Gianfenisti , si manifestarono apertamente con rammarico de' buoni , e con danno irrepara-

Mutazione
delle cose del-
la Religione
per morte del
Re di Fran-
cia .

1713.

rabile di tutti. Noi abbiamo fin qui raccontato con qualche distinzione ciò che seguì in vita di Lodovico XIV., perchè la sua prudenza, e il puro zelo della Religione hanno meritato, ed esatto quest'atto del nostro sincero ossequio, renduto ad onore di lui, e della verità; ma da qui avanti narreremo in succinto ciò che seguì rispetto alla Costituzione, e al Cardinale di Noailles senza punto diffonderci.

Alla fine della vita di Lodovico il Grande svanirono le speranze di fare accettare la Bolla de' Vescovi, e specialmente dal Cardinale di Noailles o colle buone, o colle cattive. Non essendo i Brevi del Pontefice sostenuti dal braccio dell'autorità Regia, sarebbe stato inutile il presentarli; onde il Nunzio se n'astenne per stare a vedere, come s'incamminavano le cose della Religione sotto il governo di Filippo Duca d'Orleans Primo Principe del Regio sangue, il quale fu come tale dichiarato Reggente per tutto il tempo della minorità del Re Lodovico XV., che aveva allora cinque anni. Non mancò già il Nunzio a' suoi doveri nell'avvertire, promuovere, ed insistere per quanto potette, acciocchè con impedire lo scisma, trionfasse per tutti i dominj del Cristianissimo la sola Cattolica Religione: ma le sue diligenze, e premure furono infruttuose, perchè il Reggente, lasciò scorrere a molti eccessi, in vece di raffrenare, e correggere, gli uomini d'ogni professione e di credenza contraria alla Cattolica Romana. Pensò egli solamente per suoi privati grandiosi fini a guadagnare l'affetto, e l'applauso de' Popoli, e a non incorrere il dispetto e il biasimo delle persone, specialmente de' Vescovi, poco badando in principio, se questi avessero, o no accettata la Costituzione. In riprova di ciò egli fece capo del Consiglio di Coscienza il Cardinale di Noailles, e Confessore del Re in vece d'un Gesuita, l'Abate Claudio di Flori autore della celebre Istoria Ecclesiastica e di altri libri.

Pregiudiziali gravissimi fe-
guati alla Re-
ligione nel
principio del-
la Reggenza
del Duca d'
Orleans.

Avrebbe il Duca, poichè vide i fatali eccessi di tanto disordine, e il documento, che ne venne all'ampio Regno di Francia, desiderato di rimediare per l'istesso motivo di mondana politica a gravissimi mali che ne sopravvennero; ma il dado era già tratto, e non fu più modo di ritirarlo.

Liberi i Giansenisti dal timore della giustizia vendicatrice d'un Re, come il defunto, che si fece sempre temere dagli stranieri, non che da' sudditi, da' quali volle essere esattamente ubbidito, uscirono essi impetuosamente da' loro nascondiglj, e senza portar più la coperta di finto zelo, e d'ipocrisia, si dichiararono apertamente di non voler ubbidire a' decreti del Vaticano. Sotto lo stendardo inalberato dall'Eresia, militarono persone d'ogni genere e distinzione; talchè dove prima il Cardinale Arcivescovo di Parigi, e pochi Vescovi avevano solamente contraddetto d'accettare la Bolla con domandarne la spiegazione, allora poi Preti, Frati, e Monaci, Comunità Religiose di Monache, e Secolari d'ogni sesso e condizione contrastarono, impugnarono in voce, e in scritto con migliaia d'iniqui libricciuoli la Costituzione: non dimostrarono più alcun atto di rispetto o venerazione al Romano Pontefice, ma tacquero a piena bocca la Bolla d'insostenibile, di prolississima, e di contraria in alcune proposizioni dannate dalla medesima alla dot-

dottrina de' Santi Padri, e de' Primi Dottori della Chiesa. S'appellavano pòlcia a turme (stile praticato in principio da tutti gli eretici) al futuro Ecumenico Concilio, promettendo di sottometerli a quello, (lo che, se adunato si fosse, non avrebbero cartamente fatto, come seguì in quello di Trento) e dissero di non volere stare alle definizioni d'alcuni pochi Teologi, o Cardinali di Roma, a' quali il Papa per inavvertenza o dipendenza aveva aderito. Facevano sopra tutto sonare altamente, che nella Bolla non si era avuto alcun riguardo all'inventata consuetudine delle libertà della Chiesa di Francia, delle quali i non Accettanti si chiamavano mantenitori, ed accerrimi sostenitori contra quelli, che avevano tentato, o lasciato opprimerle.

12. Passarono in tal forma i primi anni della Reggenza del Duca d'Orleans con accrescimento, e dilatazione, e non diminuzione del male; benchè Clemente XI. non mancasse di fare con Brevi d'esortazione, e di comando al Clero, e a' Vescovi quelle parti, che gli spettavano, come a' supremo Pastore di tutte le Chiese. Dopo avere fatto uso de' mezzi delle voci erudite opportune in quei miseri tempi, ne' quali la prudenza umana non lasciò che s'udissero con sommissione e dipendenza, egli avendo sparso il cuore d'amaro fiele per lo dolore di tante prevaricazioni, e sentendosi conlumare con ardore di carità verso quelli, che per ignoranza, e anche per malizia avevano prevaricato, scrisse nel dì 25. di Marzo del 1717. l'ultima amorosissima e confidenzial lettera in lingua volgare Italiana al Cardinale di Noailles. Rappresentogli tutto quello, che di più forte ed energico poteva dirsi, e era atto a muovere l'animo di lui; acciocchè si ravvedesse, e tasse stile e linguaggio, per non essere autore o cagione, avanti a Dio e agli uomini, dell'eccrabile scisma nel Regno di Francia. Quando poi vide, che gli avvertimenti, le preghiere, e i comandi erano inutili, ed erano divenuti sprezzevoli contra l'ostinazione dell'Arcivescovo di Parigi, e di quei Vescovi di Francia, i quali per non ubbidire alla Bolla *Unigenitus* avevano appellato al Concilio, trovandosi costretto dalla necessità, e dall'obbligo di conservare e confermare le parti sane e intatte, giacchè l'infette non si potevano guarire, mise fuori nel dì otto di Settembre la Bolla, che comincia *Pastoralis Officii*.

13. Piccato in estremo il Cardinale Arcivescovo di Parigi per la separazione denunziatagli dal Sommo Pontefice, e da' Vescovi suoi consorti, trasecse a pubblicare nel 1719. una Istruzione Pastorale diretta al suo Popolo. Eccedendo in quella i limiti, e i ritegni guardati fino a quel tempo, si mostrò non solamente alieno d'accettare la Bolla, ma quasi la riprovò, e l'intaccò di errore, o almeno di sbaglio nella condanna assoluta delle cent'una proposizioni. Allora i Cattolici generalmente, e in specie i Cardinali del S. Offizio, i quali avevano sempre sospetto e temuto, che l'intelletto del Noailles fosse abbagliato, e perversito da dottrine erronee, e contrarie a quelle insegnate dalla Romana Chiesa a tutte l'altre, si confermarono nel loro dubbio. Parve stranissimo a tutti, che un Cardinale si rivoltesse contra la Madre, ed avesse così stranamente parlato contra una definizione del Sommo Sacerdote fatta con tanto studio, e universalmente ab-

I Giuseppisti si dichiarano apertamente di non accettare la Bolla, e appellano al Concilio.

Negano il Cardinale Arcivescovo di Parigi, e i Vescovi suoi Compagni d'accettare la Bolla *Unigenitus*, ed avendo appellato al futuro Concilio, Papa Clemente dichiara di non volerla riconoscere per veri Fidei della S. Romana Chiesa.

Sua Santità scrive al Noailles una lettera di confidenza.

Istruzione Pastorale data fuori dal Noailles, con dannata universalmente da' Cattolici.

1713.

Lettera del
Cardinale
della Trema-
gie al No-
ghe.

Il Cardina-
le di Rohan
fa istanza a
Innocenzio
XIII. che
non s'anno-
vi cosa al-
cuna rispetto
alla Costitu-
zione fino a
tanto che il
Re non sia
maggiore d'
età.

bracciata. Mosso da tali discorsi, e da puro zelo il Cardinale della Tremolie, il quale continuava a risiedere in Roma per Ministro del Re Cristianissimo, dovendo dare risposta ad una lettera del Noaglies, liberamente gli scrisse: „ Vostra Eminenza ha trovato la via colla sua Istruzione Pastorale di rompere affatto e per sempre con Roma in „ un modo, che fa torto a se, e non al Papa, nè a' Cardinali. Avrà „ ella dunque il coraggio d'accendere il fuoco dello scisma nella sua „ patria „? Dispiacevano al Duca Reggente tali contestazioni, e li- „ tigj, per li quali vedeva esser diviso in fazioni il Regno di Francia, e riflettendo, che non vi è maggior male di quello, che nasce per „ motivo di contraddizione nella Religione, cercò di sedare il tumulto, e gli spiriti inaspriti da una parte, e dall'altra. Fece pubblicare nel 1710. cioè poco avanti la morte del Pontefice, una scrittura, nella „ quale si spiegava la Bolla in modo, che fu stimato poter conveni- „ re agli Accettanti, e a' non Accettanti. Credette, e pretese il Reg- „ gente, che soddisfacendo così a gli uni, e agli altri, i due parti- „ ti l'approvarebbero, e ammetterebbero con pace e quiete: ma il con- „ trario n'avvenne, come sempre è succeduto, e succederà nelle co- „ se di fede, che essendo una sola, non ammette divisione, nè cavi- „ lazioni. La spiegazione, benchè sottoscritta per suggestione all'auto- „ rità del Duca Reggente, da quasi tutti i Vescovi di Francia, non „ piacque nè all'uno, nè all'altro de' due partiti, e meno di tutti al Pon- „ tefice, il quale prima di finire i suoi giorni la disapprovò. Succeduto „ a Clemente nel Supremo Sacerdozio Innocenzio XIII. questi seguì per „ quello, che riguardò la Costituzione, il sentimento, e la condotta dell' „ Antecessore. Temettero di ciò i Cardinali Francesi, e non volendo ef- „ fi, e men di loro il Reggente, che un troppo ardore e zelo mettesse „ in combustione tutto il Regno, furono avvertiti dal medesimo, quan- „ do prefero congedo, di procurare col nuovo Pontefice, che si con- „ tentasse di temporeggiare, e di non innovare sopra la Costituzione „ cos'alcuna per tutto il tempo della minorità del Re. Desiderò di più, „ che non si facessero scritture, e non si stampassero libri da niuna delle „ parti: diede specialmente tal commissione al Cardinale di Rohan, al „ quale confidò ancora il segreto del Conclave. Partì egli adunque uni- „ tamente col Cardinale di Biset, per andare a Roma a dare il voto „ nell'elezione del Pontefice. Il Noaglies benchè chiamato dal Sacro Col- „ legio secondo la disposizione delle Bolle, non volle partire da Parigi.) „ Giunto il Rohan in Roma, dove stette a spese del Re con magnifica „ Corte, e treno, e con sforzo in ogni genere, pregò avanti, e dopo „ l'elezione il nuovo Pontefice a non volere innovare cos'alcuna nel fat- „ to della Costituzione, per evitare il pericolo di far crescere il male „ nel volerlo con rimedj forti curare, ovvero estirpare. Considerò e fe- „ ce riflettere a Sua Santità, che essendo in quel tempo gli animi de' „ Recusanti inaspriti in estremo, e non potendosi per la fanciullezza del „ Re esercitare dal Duca d'Orleans sotto nome di lui tutta quella auto- „ rità, e forza, che risiede in chi maneggia indipendentemente, e fin- „ chè vive, lo Scettro, egli era bene, come il Duca Reggente doman- „ dava, e gli stessi Accettanti proponevano, e credevano opportuno, di „ tem-

temporeggiare, con vietare intanto, che non si scrivessero, nè stampassero da una parte nè dall'altra nuovi libri oltre quelli, che pur troppo erano stati sparsi più a danno, che ad utile della Religione. Portò per ragione, che essendo i libri degli stessi Cattolici pieni d'invettive e di contumelie, elle non giovavano certamente a provare la verità, e molto meno a convincere i dissidenti, ma bensì a spargere semi di discordia, e ad accrescere fuoco, con impegnare più che mai questi e quelli nell'opinione, che sostenevano non con sano lume d'intelletto, ma con passione. Erano la potissima ragione di sì grave inconveniente le diverse scuole de' Monaci Benedettini, de' Padri Predicatori, e di altri, seguaci della Dottrina di San Tommaso, e di S. Agostino, e de' Padri della Compagnia di Gesù. Quelli spiegavano la predestinazione, e la Grazia con termini d'assoluta, di gratuitamente data, e di trionfante; e questi avendo preso a sostenere la Dottrina del Padre Lodovico Molina Spagnuolo, che nell'anno 1553. vestì all'età di diciott'anni l'abito di quella Religione, e fece i suoi studj nell'Università di Coimbra in Portogallo, dicevano, e con aria d'autorità sostenevano, che la predestinazione e la Grazia sono in Dio con previdenza e correlazione de' meriti di ciaschedun uomo. Tali dispute non giovavano certamente allora, e non gioveranno mai al servizio di Dio, e della Chiesa, ma hanno partorito un sommo male. Udì Innocenzio con attenzione quanto dal Rohan gli fu significato per ordine del Duca Reggente, e alle parole del detto Cardinale, diede segno di restar persuaso. Era il Papa un Signore, che parlava poco, ma pensava molto e pensava bene, e siccome era informatissimo delle Corti, per essere stato Nunzio negli Svizzeri, e in Portogallo, e delle Religioni, e de' Religiosi, perchè fu Vescovo d'Osimo e di Viterbo, così approvando sempre più il sentimento del Rohan promise, e diede parola di non volere innovare cos'alcuna nelle Chiese di Francia, fino a tanto che il Re fosse per età divenuto Maggiore. Appose però la condizione alla promessa; purchè da' Gianfensisti, o da altri non se ne fosse data occasione in contrario.

Stava Innocenzio in questa disposizione d'animo, quando gli fu scritto da Monsignor Bartolomeo Maffei, succeduto nella Nunziatura di Francia a Bentivoglio, e fatto poi anch'esso Cardinale, che i Vescovi non Accettanti avevano fatto e stampato una lettera piena de' loro abbagli ed errori, e che l'avevano pubblicata nelle rispettive Diocesi. Anzi non contenti di ciò la mandarono in ultimo con estrema audacia all'istesso Pontefice. Scrisse allora Innocenzio un Breve al Re, e altro al Reggente, ambedue in data del dì 24. di Marzo 1722., e rammen-

1713

Ragioni addotte dal medesimo.

Breve d'Innocenzio XIII. al Re di Francia, e al Duca Reggente.

1713.

farli ubbidire, e i Vescovi discordi si contengono in rispettoso silenzio.

Poichè Innocenzio ebbe finito il breve corso del suo glorioso Pontificato, e fu creato Papa il Cardinal Fra Vincenzio Orsini dell'Ordine de' Predicatori, il quale assunse il nome di Benedetto XIII. seguirono alcuni fatti rispetto alla Costituzione, degni d'istoria. Era l'Orsini amico del Noaglies¹, perchè si erano conosciuti in Roma nel Conclave d'Innocenzio XII. e avevano spesso volte avuto poi commercio di lettere. Servì questo di buono incamminamento a richiamare il Noaglies nella diritta via. Il Cardinale scrisse al Papa, e il Papa gli rispose un amatissimo Breve, dal che nacque corrispondenza di lettere se non addirittura, almeno per mezzo di persone amanti della pace, e non prevenute da passioni d'odio, o d'amore, le quali sono atte ad alterare le specie anche negli uomini probi, ed irreprensibili. Con tal fine adunque Sua Santità prestò l'orecchio benigno e non austero o altiero alle proposizioni fatte per l'aecomodamento dall'Arcivescovo di Parigi, e lo trattò sempre anche ne' discorsi familiari tenuti intorno a lui col Cardinale di Polignac Ministro del Cristianissimo in Roma, e col P. Amato di Gravelon Maestro Domenicano e Teologo Casanatense da fratello nell'Ordine di Vescovo, e da amico per lunga conoscenza.

Modi piacevoli praticati da Papa Benedetto succeduto a Innocenzio col Cardinale di Noaglies.

Mostrai il Noaglies dopo superate molte difficoltà di spoliare la Bolla.

Si dispese così a poco a poco il Cardinale di Noaglies ad abbandonare il precedente fortissimo impegno co' Vescovi, e colle persone reitanti ad accettare la Bolla², e benchè durasse fatica a far ciò, onde più volte si stette in procinto di rompere ogni trattato, perchè Sua Santità non voleva ammettere la simulata accettazione della Bolla con parole equivoche in se, o relative al mandamento di esso Cardinale Arcivescovo, e di altri Vescovi; nulladimeno col discorrere, e colla forza della ragione, addotta senza dar motivo d'irritamento a chi la doveva capire, e sottomettersi, le cose si ridussero nell'anno 1728. a buon segno; perchè furono tolti da una parte e dall'altra varj pregiudizj e sospetti, che per l'avanti avevano trattenuto il Noaglies di non arrendersi. Egli per ultimo mandò a Roma dodici Articoli coerenti o connessi alla materia della Grazia, e fece istanza, che essendo tratti da' libri de' Santi Padri, S. Santità si degnasse dire, se gli ammetteva sì o no.

Mette fuori dodici Articoli quasi interi per averne l'approvazione da Sua Santità.

„ I. Post Adæ peccatum nemo deinceps veram justitiam, aut salutem æternam adipisci absque mediatoris, & Redemptoris fide, modo magis explicita seu distincta pro varietate temporum, seu personarum.

II. Lex Moylis vi propria necessariam, ad implenda præcepta Dei, gratiam non conferebat.

III. Absolutæ Dei voluntati nemo resistit.

IV. Ut in statu naturæ lapæ liberum hominis arbitrium peccare, aut mereri censeatur, non requiritur æqualis ad bonum, & ad malum faciltas, aut æqualis utrinque propensio, nec vires in voluntate æquales.

V. Cæcis, & obduratis omnem gratiam interiorem aliquando subtrahi in pœnam præcedentium peccatorum multi & celebres Theologi sine erroris periculo propugnant. Qui autem omni gratia destituti gravi peccata contraherent, coram Deo reos non esse nemo dicere audeat.

VI. Præcipuum Religionis caput est divinum mandatum de dilectione Dei a cæteris præceptis distinctum.

VII. Omnium actionum nostrarum ad Deum directio, res est precepti non consilii tantum, nec sufficit si tendant solum interpretative ad Deum.

VIII. Qui Deum ignorans, vel de Deo actu non cogitans, vel expresse ad peccati malitiam non advertens, graviter peccat, Deum offendit.

IX. Tutam salutis viam minime sectantur, qui in Sacramento poenitentiae non requirunt em Dei dilectionem, quam ad justificationem in baptismo ab Adultis exigunt Concilium Araucanum II. & Concilium Tridentinum.

X. Evangelicis praeceptis, & Ecclesiae regulis consentanea est praxis, qua differtur absolutionis beneficium poenitentibus gravissimorum, aut publicorum scelerum reis, vel iis qui in peccati lethalis consuetudine, aut occasione proxima versantur; vel is qui inimicitias deponere, ablata proximo suo bona, seu samam honoremve restituere, scandala reparare renuunt, aut sua culpa procrastinant, vel qui sinceræ conversationis animi dubia exhibent signa, vel iis qui mysteria fidei, aut Christianæ vitæ præcepta addiscere negligunt; vel generatim iis omnibus quos non sicut oportet, dispositos prudens confessorius judicaverit.

XI. Scripturæ Sacræ lectio omnibus, & singulis hominibus non est ad salutem necessaria; nec unicuique licet Scripturas pro suo arbitrio, aut ex privato spiritu interpretari, aut eas legere absque debita Pastoribus reverentia, & obedientia, aut sine sincera animi submissione erga Ecclesiam, cujus est de vero sensu, & interpretatione Scripturarum judicare, earundem lectioni vacare.

XII. Si quæ excommunicatio manifeste prohibeat virtutis veræ actum, aut a vero præcepto avertat, injusta simul, & invalida est juxta Ecclesiae decreta „.

Quando furono presentati i mentovati Articoli a Benedetto, ei gli lesse con attenzione, ma non fidando a se stesso, e alla cognizione, ch'egli aveva delle materie Teologiche, istituì una particolar Congregazione di Cardinali, Prelati, e Teologi per esaminare i medesimi, de' quali per consiglio della stessa Congregazione non volle il Pontefice profetire alcun giudizio. Ma per dichiarazione dell'animo suo sulle materie controverse della Grazia, e Predestinazione pubblicò il Breve diretto a' Padri Domenicani, il qual comincia colla parola *Demissas preces* in data del dì 6. Novembre 1724. in cui per soddisfare alle umili preghiere de' luddetti Padri del suo Ordine dichiara, che la Costituzione *Unigenitus* non porta alcun pregiudizio alla dottrina di S. Agostino, e di S. Tommaso, e alle scuole, che seguono la sentenza di quei Santi Dottori. La pubblicazione d'un tal Breve giovò infinitamente ad acquietare, particolarmente in Francia, gli animi sospettosi, e dolenti che si volesser per cagione delle dottrine più recenti confutare o negliger le antiche, approvate ne' passati secoli da' Concilj, e da tutta la Chiesa.

Se giovò universalmente ad ogni uomo bene intenzionato la dichiarazione del Sommo Pontefice, alla fece più forte impressione nell'animo del

Sua Santità
spedì un
Breve ad i
francesi de' Pa-
dri Domeni-
cani dal qua-
le procedè
gran bene in
Francia.

1713.

del Cardinale di Noaglies. Voleva questi esser convinto colla ragione, e non forzato con imperio, come gli pareva, che avessero voluto fare, ed eleggere da lui i Cardinali del S. Offizio di Roma.

Mosso il Cardinal di Noaglies da un breve del Papa accetta la Bolla, ed è riammesso alla Comunione con S. Santità, e col Sacro Collegio.

15. Quando adunque piacque a Dio d'illuminarlo, grandissimo giovamento venne alla Chiesa, e fu somma l'interna soddisfazione, che ne sentì il Pontefice. La lieta novella fu portata per corriere al Cardinal di Polignac, ed egli con gaudio, e con molta sua gloria per li maneggi avuti nello spinosissimo affare, la diede a Sua Santità, dicendole, e mostrandole, che il Cardinal di Noaglies aveva il dì undici del mese d'Ottobre 1718, accettata la Bolla *Unigenitus*. Ciò seguì in due modi, il primo con una lettera scritta da lui con parole d'accettazione della Bolla assai ample, e quasi equivalenti a quelle di puramente, e semplicemente, che si volevano in Roma; ed il secondo, in una Istruzione Pastorale diretta al popolo della sua Diocesi. Dovendo in quella il Cardinale Arcivescovo esporre al pubblico sensi diversi dagli antecedenti, ei si servì di parole alquanto più ristrette delle usate nella lettera scritta a sua Beatitudine, lo che merita compiacimento, perchè l'uomo ha sempre una certa natural renitenza e ribrezzo, nel confessare pubblicamente d'aver pensato, o fatto male, massimamente nel dichiararsene apertamente co' suoi inferiori, o sudditi.

Consolazione dei Idi Papa Benedetto per la sommissione a' Decreti della Chiesa del Cardinal di Noaglies.

L'interna consolazione di Papa Benedetto fu grandissima per la gloria, che ne veniva a Dio, e per lo beneficio della Religione: oltrechè avendo esso senze, e contra il parere de' Cardinali del S. Offizio abbracciato l'ardua impresa di ridurre, e guadagnare il Cardinale di Noaglies, e di fargli abbandonare i primieri fortissimi attacchi, dal che n'era proceduto, che la condotta di Sua Santità in tale affare era stata esposta, non solamente alla critica, ma alla taccia di varj soggetti d'ogni genere, però giovava anche al suo credito, ed estimazione, che si vedesse il frutto non aspettato da' troppo duri zelanti delle sue penose fatiche. Fu lodata; e pregiata allora la tolleranza praticata da Papa Benedetto, nel soffrire da ogni parte opposizioni, e contrasti, e fu comunemente detto: che Iddio aveva esaltato la sua persona al Sommo Sacerdozio, per consumare col mezzo di lui un'opera di tanta importanza; mentre ogni altr'uomo per avventura o non si farebbe messo all'impegno di trattare lo scabroso affare senza i Cardinali del S. Offizio, o avrebbe ceduto alle tante difficoltà superate dal medesimo con pazienza, e carità. Convocato adunque il Concistoro nel dì 8. Novembre, il Pontefice diede parte al Sacro Collegio colla seguente allocuzione di quanto era finallora addivenuto, e fece leggere la lettera scrittagli dal Noaglies insieme con altre.

Il Papa convoca il Concistoro.

Sua orazione a' Cardinali tradotta in italiano.

„ Venerabili Fratelli: Già è bastantemente noto, e palese alle Fraternità Vostre, quanto gravi sian state le cure, e i pensieri presi da questa Santa Sede, e con quanta fermezza, e longanimità d'animo i Romani Pontefici di felice ricordanza, cioè Clemente XI. e Innocenzio abbiano compito a tutte le parti del loro Appostolato, per conservare la sana Dottrina contra gli errori inforti a cagione della Costituzione *Unigenitus*; affinchè quelli che negavano ad essa la dovuta ubbidienza, s'acquiescassero, ed umiliassero alla forza della verità: preme-

va

va soprattutto, che l'insigne, e illustre vostro Collega Cardinale di Noailles Arcivescovo di Parigi, sotto il cui nome, e protezione gli uomini pervicaci cercarono il pretesto, e l'asilo della loro dissensione, soddisfaceste al debito d'una sincera, ed Episcopale dichiarazione, acciocchè mediante gl'illustri esempj della sua dignità, e de' suoi comandamenti, ei potesse richiamare i medesimi al dovere. Noi dunque destinati nel tempo di tante turbolenze per l'iscrutabile giudizio del Sommo Padre, al governo della Cattolica Chiesa, avete ben saputo, o Venerabili Fratelli, avere impiegato con ogni attenzione l'opera nostra, perchè il nostro diletto figlio, con allegrezza d'animo, e di spirito corrispondesse a' nostri paterni desiderj. Finalmente la mano del Signore è stata glorificata nella sua virtù, e potenza, ed a misura delle replicate angosce, che afflissero il nostro cuore, ha letificato l'anima nostra colle sue celesti consolazioni, le quali abbiamo creduto proprio di comunicare da questo luogo alle Vostre Fraternità, acciocchè voi, compagni del dolore, e della fatica, foste ancora compagni del nostro gaudio. Imperocchè ispirato da Dio il detto vostro Collega ci ha partecipato i sentimenti della sua sincera ubbidienza, i quali vogliamo, che dalle stesse lettere di lui, scritte a noi, sieno alle Fraternità Vostre partecipati.

Venerabiles Fratres : Jam satis compertum Fraternitatibus Vestris, exploratumque est, quam graves hactenus hæc Sancta Sedes curas suscepit, quantaque cum animi fortitudine, & longanimitate Romani Pontifices sel. record. Clemens XI. & Innocecius XIII. pro tuenda sana Doctrina adversus errores per Constitutionem, quæ incipit, *Unigenitus*, sapientissime proscriptos, omnes Apostolatus partes expleverint; ut qui debitam obedientiam detrectabant, veritati acquiescerent; præsertim vero, ut præclaris ornamentis insignis Collega Vester Cardinalis di Noailles Archiepiscopus Parisiensis, in cujus nomine, & auctoritate dissensionis suæ præsidium locaverant pervicaces, sincera, & Episcopali declaratione debitum persolveret, eosque illustribus suæ dignitatis exemplis, mandatisque ad officium revocaret. Nos vero inter eos turbarum æstus ad Catholicæ Ecclesiæ gubernacula inscrutabili judicio superni Patris admotos, jam probe nostis, Venerabiles Fratres, omnem operam intulisse, ut idem dilectus filius noster alacri animo Paternis optatis nostris obsequeretur. Dextera tandem Domini glorificata est in virtute, & secundum multitudinem dolorum in corde nostro cælestes consolationes lætificaverunt animam nostram; quas cum Fraternitatibus Vestris ex hoc loco duximus esse communicandas, ut quas mororis laborisque socios habuimus, gaudii quoque nostri socios habeamus. Christus enim inspirante idem Collega Vester eos sinceræ obedientiæ sensus Nobis aperuit, quos ex literis ipsis ad nos datis volumus Fraternitates Vestras excipere „.

Allora da Monsignor Carlo Majella Arcivescovo d'Emessa, e Segretario de' Brevi a' Principi, fu letta la lettera scritta dal Cardinal di Noailles a Sua Santità.

SANTISSIMO PADRE.

„ Con reiterate suppliche ricorsi a Voi per lo passato o Santissimo
Pa-

1713.

Prima lettera
del Cardinal
Noailles a S.
Santità, let-
ta da Moni-
gnor Majella
in Consisto-
ro, e tradot-
ta in italia-
no.

Padre, e non fui mai rigettato a cagione della somma vostra Carità, ma neppure fui eludito a norma de' miei desiderj. Sarollo adesso, e riceverò finalmente, come spero, i preziosi contrassegni dell' Appostolica grazia; imperocchè ho stabilito di soddisfare con pieno, e fedele ossequio, a quello, che da voi è stato bramato, e coo ciò si dovranno obbliare, e scancellare tutte quelle cose, che apportarono dispiacere: apparirà nell'istesso tempo, che io con Vostra Santità, cogli Eminentissimi Colleghi, e con tutto il corpo de' Vescovi tengo l'istessa sentenza, ancora per inlevarla ad altri. Faccio un tal passo con sincero, e stabile consiglio, ruminato, e meditato da me avanti Gesù Cristo, e cominciato per ispirazione di lui, onde già mi sento sollevato dal basso: splende io me una luce più serena di prima, torna nell'animo la pace, e la tranquillità, e ioteramente riposo nel seno di Vostra Beatitudine, la quale riempie, e illustra l'ecceffa Sede del Sommo Pastore con opere di sapienza, e collo splendore di tutte le virtù. Io, Padre Santo, già bevo al fonte, sovrasta il tempo di dovermi risolvere in polvere, vedo esser vicino Cristo Giudice, oode chiamato lui in testimonio, confesso di ricevere, ed accettare coo sincero ossequio, e colla dovuta riverenza, la Costituzione *Unigenitus*, di rigettare il libro delle Considerazioni Morali, e le cent'una proposizioni cavate da quello, nel modo, e sotto l'istesse qualificazioni contenute, ed espresse nella suddetta Costituzione; di condannare, e riovare con cuore, ed animo sincero quel documento, o istruziooe Pastorale pubblicata da me nell'anno 1719, come pure ogni altra cosa, uscita sotto mio nome contraria alla suddetta accettazione. Prometto in oltre di produrre, e promulgare questi medesimi sensi, spiegati adesso a Vostra Santità, con istruzione, e documento Pastorale, acciocchè siano abbracciati, e tenuti da tutti quelli, che abitano in questa Regia Città, e nell' ampia Diocesi, e con ugual fede, e religione sia da essi, insieme con esso me osservato il Decreto Appostolico. Con questa sincera, e Vescovile dichiarazione soddisfacciamo, Beatissimo Padre, al vostro debito. Spetta adesso alla vostra carità il consolare, e sollevare un figlio fedele, ed ossequioso, e il superarlo tutti gli ostacoli, perchè noi ci rimettiamo totalmente alla vostra pietà. Scorrano adunque verso noi quelli, per cui ci dolemmo, quando furono sottratti, beneficj d'uo ottimo Padre, e compiacetevi di compartirci la desideratissima grazia del solenne Giubbileo; (o remissione) acciocchè divenuti insieme co' nostri sudditi più degni, e più grati a Dio, possiamo offerire voti migliori, e più accetti per la salute di Vostra Beatitudine, e per la prosperità del suo Appostolato, come coo animo sincero le desideriamo. Prostrato intanto a' piedi del Santissimo Padre lo supplica dell'Appostolica Benedizione. Parigi 23. Ottobre 1718.

L'Umilissimo ossequiosissimo figlio, e servo L. A.
Cardinal di Noailles Arcivescovo di Parigi.

S A N C T I S S I M E P A T E R.

Latina come
nell' Originale.

Iteratis saepius supplicationibus ad Beatitudinem Tuam jam confugi,
Pater Sancte, oumquam pro summa caritate Tua repulsam passus, non-
dum tamen pro votis exauditus. Exaudiat tandem, & optata referam
Apo.

Apostolicæ gratiæ pignora. Statui enim, quæ a me desiderari indicari, ita pleno ac fideli implere obsequio, ut excidant, & deleantur omnia, quæ displicuerunt, simul, & constet, me prorsus cum Sanctitate Tua, cum Eminentissimis Collegis, & cum universo Episcopatu idem sentire, ac docere: hoc certo, ac firmo, quod diu coram Christo meditatus, ipso inspirante cepi, consilio multum sublevar, lux jam serenior affulget, redit animi pax & tranquillitas, totusque conquisco in sinu Beatitudinis Tux, quæ excelsam summi Pastoris Sedem celestis sapientiæ studio, ac omnium virtutum splendore impiet, & illustrat. Ego jam delibor, Beatissime Pater, instat tempus resolutionis meæ, in proximo adstat Christus Iudex; ipso jam teste profiteor, me Constitutionem *Unigenitus* sincero obsequio, ac debita reverentia suscipere; librum considerationum Moralium, ac centum & unam Propositiones ab eo excerptas eodem modo, & sub iisdem qualificationibus in dicta Constitutione expressis rejicere, ac damnare, ac insuper revocare corde, & animo documentum illud Pastorale, quod a nobis anno 1719. editum fuit, sicut, & id omne, quod huicce acceptationi contrarium nomine nostro prodiit. Spondeo præterea, me quam primum, quos hic aperimus Sanctitati Tux animi nostri sensus, Pastoralis Documento propositurum ac promulgaturum, ut ab omnibus in hacce regia Urbe, & amplissima Diocæsi, pari nobiscum fide, & religione Decretum Apostolicum observetur. Hac sincera, & Episcopali declaratione debitum exsolvimus, Beatissime Pater: Tux jam est caritatis, fidelem, & obloquentem filium solari, & erigere, obstat nihil, quin jam totum tux te permittas pietati. Effluant igitur in nos, quæ intercepta doluimus, Patris optimi beneficia, jamque adeo exoptatam solemnem Jubilei gratiam largiaris, ut una cum nostris digniores Deoque gratiores effecti, meliora, & sanctiora vota pro incolumitate Beatitudinis Tux, ipsiusque Apostolatus prosperitate ex animo nuncpeamus. Interea ad pedes Sanctissimi Patris provolutus Benedictionem Apostolicam exorat. 19. Julii 1728.

Beatitudinis Tux humilissimus obloquentissimus, & devotissimus filius, & servus L.A.
Card. de Noailles.

Tornò allora Papa Benedetto a parlare a' Cardinali nel modo seguente.

„Noi dunque commossi, e convinti dall'ardente carità, abbiamo stimato opportuno di rispondere con lettera in forma di Breve al medesimo, e di lodarlo ancora, per averci dato così autentici documenti della sua filiale osservanza, ed eccovi o Venerabili Fratelli, il contenuto di essa.

Il Segretario de' Brevi lesse allora la lettera del seguente tenore.
„Al diletto nostro figlio Lodovico Antonio Prete Cardinale di Noailles del Titolo di Santa Maria sopra Minerva.

BENEDETTO PAPA XIII.

Quel sapientissimo consiglio, che da lungo tempo avevi in te stesso avanti Gesù Cristo meditato, e che per ispirazione di lui principiasti, noi non possiamo bastantemente significarti di quale allegrezza abbia

Risposta del
Ponente il
Cardinale
tradotta in
italiano.

colmato l'animo nostro, nel ricevere le tue lettere scritte a Noi sotto il dì 19. di Luglio. La tardanza del passato si è convertita in studiosa prontezza di sincera ubbidienza, come costa da' lodevoli sentimenti espressi da te con animo Sacerdotale del tuo filiale ossequio verso questa Santa Sede. Ci hanno quei fogli dato a conoscere la tua sollecitudine, per abolire con salutari provvedimenti ogni discordia, ed il fervente zelo di conservare il tuo gregge, nel modo appunto che Noi, ricordevoli dell'antica nostra familiarità, aspettavamo, e desideravamo a misura de' nostri paterni avvertimenti. Non dubitiamo adunque, che queste nostre lettere saranno a te, come le tue furono a noi, cagione di gaudio, mentr'esse contengono espressioni di meritate lodi, dovute alla tua virtù, e saviezza, e all'altre preclare doti, le quali sì per gl' illustri natali, come per l'ordine, e dignità, in cui stai, mirabilmente t'adornano, e che perciò metterai ogni opera, e studio per soddisfare a quel di più, che noi da te ricercammo. Le tue lettere adunque, il contenuto delle quali essendo stato considerato da alcuni nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, a' quali imponemmo l'elame delle medesime, portano la vera ubbidienza, e la sincera, e semplice accettazione della Bolla, che comincia *Unigenitus*: ma perchè è necessario di cancellare quel tanto, che dispiace a questa Santa Sede, e fu da essa altamente riprovato, cioè il Pastorale documento pubblicato da te nel dì 14. Gennaio dell'anno 1719., ed ogni altra cosa comparso in pubblico sotto tuo nome contra l'enunciata accettazione; però crediamo, che tu l'abbia già con sincero cuore revocato, onde ce ne congratuliamo con te; dico con te nostro diletto figlio, che fosti da noi per un tempo, quasi da tempestosa procella con nostro dolore distaccato, ed asportato, onde torniamo adesso ad abbracciarti con amore, e con segni di paterna tenerezza, e ci rallegriamo, che tu abbia riportato nell'ubbidire la bramata insigne vittoria. Aspettiamo adesso copiosi frutti della tua sommissione, e la speranza di essi ci ha renduti più propensi nel colmarti di grazie. Tocca adesso a te il soddisfare pienamente alle promesse, acciocchè quelli, che ancora resistono, e non vogliono prestare la dovuta ubbidienza alla mentovata Costituzione, vengano eccitati, e mossi al ben fare dal tuo Pastorale mandamento. Desideriamo, che l'Indulgenza del Giubbileo, ricercata calorosamente da te, li trovi già ben preparati, e che aggiunto il dono dell'Appostolico Indulto, egliino si diano a conoscere per veri seguaci delle tue buone opere, e che convinti dal lodevole esempio, dimostrino ancora sollecitudine, ed umiltà nel bene operare. Ula adunque, nostro diletto figlio, ogni sforzo, perchè siccome le tue preclare operazioni ti meritavano già le lodi date per lettera di Clemente XI. nostro Predecessore di felice memoria, nell'aver tu con vera osservanza, e con industriosa fatica in quel tempo operato a pro di questa Santa Sede; così facendo adesso comparire non minore efficacia, e fervore nell'abolire interamente le vestigie della discordia, e dell'errore e nel rimettere la sincera pace, e unità fondamentale nella Chiesa, splenda, e spicchi maggiormente il Pastorale tuo zelo, che recherà a te lodi maggiori di prima. Quando avrai pugnato per la buona causa, e che sarà

farà finita la carriera, possiamo certamente confidare, e sperare, che riceverai parimente dal giusto Giudice, la corona riportata avanti a lui della giustizia. Di queste desideriamo intanto darti un pegno cordiale nell'Apostolica Benedizione, la quale accompagnata da' paterni voti per la tua salute, adesso con speciale amore, a te diletto figlio, largamente compartiamo.

Dato in Roma appresso San Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì 21. Agosto del 1718. e del nostro Pontificato l'anno V.

Carlo Arcivescovo d'Emessa.

Dilecto Filio nostro Ludovico Antonio Tituli Sanctæ Mariz supra Minervam Presbytero S. R. E. Cardinali de Noailles nuncupato.

BENEDICTUS PAPA XIII.

Dilecte Fili noster, salutem, & Apostolicam benedictionem.

Sapientissimum consilium, quod coram Christo diu meditatus, ipso inspirante cepisti, sicut serenior Tibi lucem afflavit, animoque pacem, & tranquillitatem revexit, ita Nos mirifica consolatione replevit; nec satis explicare possumus, quanta cum lætitia exceperimus literas tuas die 19. proxime superioris mensis Julii ad Nos datas; quæ nimirum, præterita cunctatione in studiosam parendi alacritatem conversa, filialis tuæ in hanc Sanctam Sedem observantiz sensus animo sacerdotali dignissimos repræsentarunt; ac Te abolendi dissidii salutaribus curis sollicitum, servandique gregis zelo ferventem, talem denique nobis exhibuerunt, qualem Nos veteris tecum necessitudinis memores, paternis studiis flagrantem expectabamus. Tibi vero literas hæc nostras gaudiorum vicem reddituras esse non dubitamus; per quas nimirum meritas Tibi Laudes deferimus, quod virtuti & sapientiæ tuæ cæterisque præclaris dotibus, quæ Te a genere, ordine, & dignitate mirifice exornant, apprimè respondere studueris in explendis, quæ a Te præstolabamur, officiis. Epistolæ igitur tuæ significationibus mature consideratis per nonnullos Venerabiles Fratres nostros S. R. E. Cardinales, quibus rem cognoscendam demandavimus, veram obedientiam, & sinceram ac simplicem Constitutionis, quæ incipit *Unigenitus*, acceptationem tuam esse perspicientes; cum ad ea defenda, quæ huic Sanctæ Sedi displicuerunt, jamque improbata sunt, Pastorale documentum; quod die 14. Januarii, anno 1719. edideras, & omnia, quæ contra memoratam acceptationem tuo nomine prodierunt, corde, & animo revocaveris, Te, dilecte Fili noster, quem a nobis, veluti quadam temporis procella divulsam dolebamus, pristino paternæ voluntatis amore complectimur; Tibique insignem optatamque obedientiæ victoriam ex animo gratulamur. Fructus interea tuæ submissionis uberes expectamus, quorum spes eximia Nos ad gratiam reddidit propensiores, Tuum enim esse intelligis, quod te facturum polliceris, ut hætenus detrectantes ad debitam antedictæ Constitutioni obedientiam Pastoralis mandato excites, & adducas; quo Indulgentiis Jubilei, quas enixe postulas, rite comparatos, Apostolicis deinde beneficiis auctos, sectatores habeas bonorum operum, ac sollicitudini exemplique tuis obsequentes. Satage igitur, dilecte fili noster, ut quem olim pro A-

læria come
nell'Origina-
le.

1713.

postolicarum Constitutionum observantia strenue laborantem hæc Sancta Sedes per felic. record. Clementis XI. Prædecessoris nostri literas collaudavit, jam nunc ejusdem, pro delendis diffensionis, errorisque vestigiis, ac pro vera pace in Ecclesiasticæ unitatis firmamento constabilienda, non impari pastorem zelum sentiat, & commendat. Ita enim bonum certamen certaveris, consummatoque cursu repositam apud Judicem Te reportaturum confidimus coronam justitiæ; ejus pignus esse cupimus Apostolicam benedictionem, quam paternis prætua incolumitate votis conjunctam, Tibi, dilecte Fili noster, peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 21. Augusti 1718. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

Carolus Archiepiscopus Emissenus „.

Revocazione
fatta dal Car-
dinale di Noa-
glies del suo
Mandamen-
to, co' naverla
pubblicata al
suo popolo.

Seguì il Pontefice a dire: „Avendo il Cardinale di Noaglies pubblicato secondo la data promessa, il suo pastoral mandamento, Voi riconoscerete da quello, essere state emendate, e rimosse le cagioni del Nostro, e del Vostro dolore, e d'aver esso notificato al suo gregge la legittima ubbidienza prescrittagli, e impostagli d'osservare verso l'Apostolica Costituzione „.

Lesse allora il Prelato Majella il mandato del Cardinale, il quale benchè fosse fatto in Francese, fu tradotto, e rappresentato in Latino, e trovossi del seguente tenore, che noi ponghiamo distesamente in Italiano.

Copia di detto
Mandamen-
to in Roma
tradotta in I-
taliano dal
Francese, e
letta da Mon-
signor Segre-
tario de' Bre-
vi al Sacro
Collegio.

Lodovico Antonio di Noaglies per la misericordia di Dio Cardinal Prete della S. R. Chiesa del Titolo di Santa Maria sopra Minerva, Arcivescovo di Parigi, Duca di San Clodoaldo, Pari di Francia, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, Provveditore della Sorbona, e Superiore della Casa di Navarra, a tutti i Fedeli della nostra Diocesi salute, e benedizione.

La Grazia, e la pace di Nostro Signor Gesù Cristo
sia con Voi.

A misura che noi ci avviciniamo a quella notte, in cui niuno potrà più operare, ci sentiamo aumentare il dolore continuo, che affligge il nostro cuore a vista delle luttuose diffensioni, che sussistono ancora in questa Diocesi, a contro della Costituzione *Unigenitus*.

In fatti qual cosa più amara e più dolorosa per noi del vedere, che si procuri ogni giorno far concepire de' sospetti sopra la sincerità del nostro profondo rispetto verso la Santa Sede, e del filiale attaccamento fiso in noi alla persona del Sommo Pontefice, che la riempie sì degnamente, che si voglia dubitare ancora della nostra unione co' nostri Colleghi nell'Episcopato, e che contra le nostre intenzioni, ed il nostro medesimo carattere si faccia del nostro nome un nome di partito, e diffensione.

Ad oggetto di chiudere la bocca a quelli, che spargono voci sì contrarie alla veracità, tenevamo un ardentissimo desiderio di fare spiccare al di fuori i sentimenti, che sono scolpiti nel nostro cuore, e se abbiamo forse

forse differito troppo lungo tempo a seguirne i movimenti, ciò è derivato solamente dalla speranza di ricondurre gli spiriti più difficili con una carità piena di condescendenza.

Ora questa condotta non dee essere portata più a lungo, e l'età, in cui siamo, la quale ci avvisa ogni giorno con la diminuzione delle nostre forze, che faremo ben tosto obbligati a rendere conto a Dio di un lungo, e laborioso Vescovado, ci fa temere d'essere sorpresi dalla morte, senza aver date prove sicure, ed incontrastabili della nostra ubbidienza a' decreti della Santa Sede, e della conformità de' nostri sentimenti con quelli de' Vescovi di Francia, e di tutta la Chiesa nell'accettazione della Bolla *Unigenitus*.

Noi non faremmo meno disposti, carissimi Fratelli, a dissipare i dubbi, e gli scrupoli di quelli fra noi, che hanno ancora bisogno di essere illuminati sopra una materia sì importante. Noi ci contentiamo in oggi d'istruirli con un esempio, del quale noi desideriamo, che essi profittino, per dare a noi la consolazione di morire tranquilli, in mezzo ad un gregge perfettamente unito al suo Pastore, lungi da qualunque spirito di disputa e di contrasto, non cercando la verità, e la pace altrove, che nella sommissione all'autorità.

Ascoltate dunque, miei carissimi Fratelli, la voce d'un Padre, che vi parla, forse per l'ultima volta, e che non può far miglior uso de' pochi giorni, che gli rimangono da passare con voi, se non impiegandoli a procurarvi il più grande di tutti i beni: quella Pace, che Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, come la porzione la più preziosa della sua Eredità.

Per questi motivi, tutto considerato, ed il Santo Nome di Dio invocato, noi accettiamo con rispetto, e sommissione sincerissima la Costituzione *Unigenitus Dei Filius* in data degli 8. Settembre 1713.

Condanniamo tanta il Libro delle riflessioni Morali, che le cent'una Proposizioni, che ne sono state estratte nella maniera, e con le medesime qualificazioni, che il Papa le ha condannate.

Avvertiamo tutti i Fedeli della nostra Diocesi dell'uno, e dell'altro sesso, che non è lecito d'avere sentimenti contrarij a ciò, che è stato definito nella detta Costituzione *Unigenitus*; proibiamo loro di leggere, e ritenere, tanto il detto Libro, che tutti gli altri Libri, o memorie coet manoscritte, che impresse, uscite, o che potessero uscire in difesa del suddetto Libro, e delle proposizioni condannate.

Ordiniamo di portarne immediatamente gli esemplari alla nostra Cancelleria. Proibiamo parimente d'insegnare, scrivere, e parlare sopra dette proposizioni condannate, sotto le pene, e censure Ecclesiastiche, da incorrerli issofatto, conforme ordina la detta Costituzione, dichiarando che procederemo, come di ragione contro quelli, che ardiranno parlare, insegnare, predicare, o scrivere contra la suddetta Costituzione, o che con false interpretazioni, distoglieranno i fedeli della sommissione alla medesima, e fomenteranno le dispute, e le dissensioni, che ci affliggono.

E per dar prove sempre maggiori della sincerità della nostra sommissione alla Santa Sede, rinvochiamo di cuore, e di spirito, tanto la

1713. nostra istruzione del 14. di Gennaro 1619., come pure tuttociò, che in nostro nome fu pubblicato ed è contrario alla presente nostra accettazione; e proibiamo ad ogni persona in qualunque tempo, di fare uso delle suddette cose rinvocate di sopra espresse.

Ordiniamo che la detta Costituzione, ed il presente nostro mandamento siano registrati negli atti della nostra officialità, e che si pubblicchino, ed affiggano dovunque farà di bisogno. Dato in Parigi il Lunedì 11. Ottobre 1728.

Lodovico Antonio Cardinale di Noaglies Arcivescovo di Parigi.

Precise parole in Francese.

Precise parole in Francese.

„ A ces causes tout considéré, & le Saint Nom de Dieu invoqué, nous acceptons avec un respect, & une soumission tres sincere la Constitution *Unigenitus Dei Filii*, en date du huitième Septembre 1713. Condamnons tante le Livre des reflexions Morales, que les cent une propositions, qui en ont été extraites, de la maniere, & avec les memes qualifications, que le Pape les a condamnées &c. „

Continua il Pontefice il suo discorso a' Cardinali tradotto in Italiano.

Riprese a dire il Papa. In contrassegno del suo filiale rispetto, e in testimonio della verace sua gratitudine aggiunse il Cardinale di Noaglies, e scrisse le seguenti lettere degne di memoria, dalle quali apparisce, e risulta non meno l'Episcopale suo zelo a pro dell'Appostolica dottrina ed autorità, come ancora elle obbligano tutti noi a continuare le nostre preghiere a Dio, acciocchè gli piaccia di ridurre a una perfetta unione, e concordia gli animi discordi, comandi a' venti, e al mare, ed acciocchè raffreni le turbe de' refraganti, e riempia dall'alto lo spirito del Cardinale della sua ammirabile virtù. Udite adunque in che modo si esprime il vostro ottimo Collega.

Il medesimo in lingua latina, quale lo professò.

Filialis denique obervantiae, gratique animi testimoniis insignes litteras adjunxit, quæ non minus Episcopalem ejus pro Apostolica doctrina, & autoritate zelum profitentur, quam nostrarum ad Deum observationum perseverantiam postulant, ut pro reducenda animorum concordia imperet ventis, & mari, atque ad compescendas refragantium turbas nova illum induat virtute ex alto. Sed præstat Vos optimi Collegæ sensus ex iisdem literis audire.

Lettera del Cardinale al Sommo Pontefice.

Seconda lettera del Noagliese S. Santità tradotta in Italiano.

Soddisfecì alla promessa, e feci quello che io doveva, e che mi fu comandato. Promulgai nella Regia Città, e in tutta la Diocesi di Parigi con solenne documento, che trasmetto adesso a Vostra Santità, la Costituzione *Unigenitus*. Sperimento nell'intimo del cuore, e con estrema mia consolazione, quanto giocondo, e quanto buono egli sia il sedersi, come docile figlio co' suoi fratelli avanti al Padre, ed il tenere con esso non solo gli stessi sentimenti, ma anco l'istesso linguaggio. Crescono mirabilmente in me i moti interni di tenera pietà, perchè mi è permesso di gloriarmi palesemente, e sicuramente della benevolenza d'un Pontefice, la cui vita è continuamente, e interamente consecrata alla difesa della Fede, al ministero degli Altari, e alle non mai interrotte opere di Carità, onde ella è divenuta forza, ed esemplare di tutti i Pastori della Chiesa. Con tutto ciò non voglio

glio celarvi , o Padre Santo , che la mia allegrezza resta in parte diminuita da una certa sollecitudine , e temenza .

Desidererei , che tutti , e singoli della mia Diocesi fossero a parte della mia letizia , e del mio ossequio ; ma da' passati tumulti si può ben comprendere , che non possono comporsi , e sedarsi in un subito tutte le procelle ; poichè dopo cessate le fiere , e perniciose tempeste , restano sempre i mosi del mare gonfio , e turbato ; da' quali nasce , e si crea molestia , e nausea a quelli che navigarono , ancorchè si trovino con piè sicuro fuori del pericolo di naufragio . Uguale , e simile incomodo sperimenterò io , finchè cessi una volta l'eccessivo calore delle dispute , e che gli animi commossi per lo passato vengano ridotti , a forma della Cristiana docilità , nell'unanime sentimento . Di tale evento , posto nella sola mano di Dio , la dubbiosa , ed incerta aspettazione mi rende angoscioso , e turbante , ma nulladimeno io non risparmierò alcuna fatica , e farò che l'anima mia non mi sia più preziosa della salute de' miei sottoposti . Comanderò principalmente , ch'eglino si guardino da quegli uomini , i quali resisteranno già alle mie parole , benchè cercassi di scuoterli con diverse censure : intendo delle persone ree dell'errore di Gianfenio , e fautrici di lui , le quali nell'ultime controversie tornarono a rinnovare i perversi dogmi del medesimo , e procurarono d'invalidare in quel modo , che poterono , la legge salutare prescritta dalla Chiesa nel noto formulario : mi forzerò parimente di far conoscere , e confessare ad esse l'autorità , e l'equità della Costituzione *Unigenitus* , e delle censure contenute , ed espresse nella medesima . Per dirla in una parola , io , a fine di mantenere la verità , e l'umanità , mi prevarrò dell'armi della Carità , della Sapienza , e dell'autorità conceduammi .

Sono questi , Padre Santo , i laboriosi ufficj , che secondo la continenza de' tempi , mi rimangono a fare : debilitato è certamente il corpo per lo peso della provetta età , e diminuisce a poco a poco il vigore per le mie indisposizioni , ma lo spirito con forze raggrandite , ed accozzate s'accende , per restituire , prima che io passi all'altra vita , la tranquillità alla diletta mia Chiesa . Piaccia a Gesù Cristo , testimonio della sincera mia volontà , ch'io possa trarre a fine quello , che è l'ultimo , e il sommo de' miei desiderj , e non licenzj , e chiami a se il suo servo , pria ch'è gli occhj miei vedano concordi fra loro tutti i miei figlj , e stabilita , e assodata la pace sopra l'intero mio gregge . Non mancherà certamente Vostra Santità d'assistere a chi lavora , anco sopra le proprie forze : voi , ottimo Padre , non abbandonerete quello che amate : voi nel nome di Gesù Cristo , elaudito per la propria riverenza (come che esercitate in terra le veci di lui) chiederete e impeturerete per me i necessarij ajuti ; dico voi , cui spetta principalmente di confermare , e invigorire i fratelli dirigerete , e proteggerete coll'Appostolica provvidenza , e munna me combattente sotto i vostri auspicj per l'interesse della Cattolica religione ; acciocchè restino in fine conquiste , e infrante le forze degli avversarj , amolliti i loro cuori , cancellate e svelte dalle loro menti le pregiudica-

1713.

dicare, e malignamente suggerite opinioni, ed acciocchè tutti quanti siano per ultimo ridotti ad una vera ubbidienza, e concordia. Sono questi i voti che faccio per me, e per li miei, e prego il Sommo Dio, che conservi sano, e salvo per molt'anni un tanto Pontefice.

Della Santità Vostra.

P. S. Ero in atto di sottoscrivere questa lettera, quando mi giunse all'orecchio l'infauusta novella d'essere stato furtivamente stampato, e pubblicato uno istrumento quasi composto fosse, e messo in carta da me nel dì 22. dell'ultimo mese d'Agosto. Or se mai questa scrittura inventata, e pubblicata per opera di chi è contrario a me, e alla pace, pervenisse in mano di Vostra Santità, pregola di non prestarvi alcuna fede, e credenza, ma di conservarla interamente alle sincere protestazioni scritte da me nelle diverse lettere dirette a Vostra Beatitudine, ed al mandamento, che in questa mia dichiaro di volere comunicare, e imporre al mio popolo. Parigi il dì 22. d'Ottobre 1728.

Umilissimo, ossequiosissimo, e devotissimo figlio,
e servo L. A. Cardinal di Noailles Arcivescovo
di Parigi.

BEATISSIME PATER.

Implevi promissa, feci quod debui, & quod præcepisti. Constitutionem *Unigenitus* Regia Urbe, totaque Diœcesi Parisiensi solemni documento, quod ad Sanctitatem Tuam dirigo, rite promulgavi. Intimo cordis affectu, & summa cum voluptate exterior, quam jucundum fir, & quam bonum, docilem filium unanimum cum fratribus Patri assidere, idem cum ipso non modo sentientem, sed & loquentem. Crescunt mirum in modum teneræ pietatis meæ sensus, cum datur palam & secure gloriari benevolentia Pontificis, cujus vita tota defensionis fidei, Altarium ministerio, & continuis caritatis operibus consecrata, facta est forma univerforum Ecclesiæ Pastorum. Attamen non celabo te, Pater Sancte, lætitiarum mearum aliqua sollicitudine & formidine non nihil imminui. Meos omnes, & singulos vellem esse præsentis gratulationis, & obsequii mei participes: verum præteritis ex tumultibus satis intelligit Sanctitas Tua, non posse omnia subito componi. Sedatis gravissimis tempestatibus, succedunt fastidiosi detumescantis pelagi motus, qui molestiam, & nauseam creant navigantibus, etiam extra naufragii periculum politis.

Non absimile experiemur incommodum donec cessaverit, qui tantus efferebuit disputantium æstus, & revocati ad normam Christianæ docilitatis animi in unanimitate conquiescant. Hujus autem eventus, qui in manu Dei est, anceps, & incerta expectatio anxium me tenet, & sollicitum; nullis tamen parcam laboribus, nec animam meam morum salute pretiosior faciam. Jubeo in primis, caveant illi ad iis hominibus, qui valde resisterunt verbis meis, & quos tot censuris exagitavi, Janseniani scilicet erroris, & factionis reis, qui ultima dissidia verterunt ad renovanda sua perversa dogmata, & ad abro-

gan-

gandum quæqua possent salutarem legem præscripti ab Ecclesia formularii ; tum summa cura enitar , ut Constitutionis *Unigenitus* , & contentæ in ea censuræ auctoritatem , & æquitatem agnoscant , & profiteantur . Verbo dicam , pro veritate , & unitate agam armis caritatis , sapientiz , & auctoritatis .

Atque hæc ista sunt , quæ pro ratione temporum incumbunt laboriosa officia ; provectæ quidem ætatis pondere , & infirmitate paulatim corpus atteritur ; at spiritus renovatis collectisque viribus accenditur ad restituendam , priusquam abeam , dilectæ Ecclesiæ meæ tranquillitatem . Det Christus testis sinceræ meæ voluntatis , ut hoc perficiam , quod est ultimum summumque desideriorum meorum , nec dimittat servum suum , nisi prius videant oculi mei corcordes inter se omnes filios meos , firmatamque pacem universum super gregem .

Non deerit conanti , & laboranti Sanctitas Tua . Tu , Pater optime , quem amas non deseres ; Tu Christi nomine , qui exauditus est pro sua reverentia (ipsius enim in terris vices geris) necessaria mihi implorabis impetrabisque subsidia ; Tu , cujus est præcipue confirmare fratres , tuis me pro re catholica certantem auspiciis , Apostolica providentia , & auctoritate diriges , & proteges , quo frangantur adversantium vires , corda emolliantur , & præjudicatæ ac maligne suggestæ opinioniones mentibus evellantur , omnesque tandem adducantur ad obedientiam , & concordiam . Quæ dum mihi meisque voveo , oro summum Deum , ut tantum Pontificem multos in annos servet incolumem .

Sanctitatis Tuz .

P. S. Huic epistolæ jam prope subscribebam , cum audio infaustum , excusum furtivis typis , prodire , quasi scriptum a me die 22. ultimi mensis Augusti , Instrumentum . Quod si fortassis , meorum , ac pacis adversariorum opera , ad Sanctitatem Vestram perveniat , fidem illi prorsus nullam adhiberi precor , reservari totam sinceris his protestationibus , quas continent scriptæ a me ad Beatitudinem Tuam epistolæ plures , & adjunctum literis hæc , propositum a me populo meo mandatum . Parisiis die 23. Octobris 1728.

Humillimus obsequentissimus , & devotissimus filius , & servus L. A. Cardinalis de Noailles Archiepiscopus Parisiensis „ .

Finì poi il Concistoro con avere il Pontefice prorotto per allegrezza nelle seguenti parole .

„ Cantiamo adunque , Venerabili Fratelli , con vero gaudio al Signore , e diamo gloria , e laude al medesimo , umilmente supplicandolo di tirare a buon porto l'opera incominciata ; tantochè rimossi gli ostacoli della discordia , torni la bramata tranquillità , e nell'unità dello spirito la pace , e carità , cristiana trionfi .

Cantemus igitur Domino , Venerabiles Fratres , ac demus gloriam laudi ejus , suppliciter postulantes , ut cœptum opus ipse perficiat ; quo dissidiis procul amotis , redeat optata tranquillitas , atque in unitate spiritus pax & caritas christiana triumphet „ .

Ritiratossi il Pontefice nelle sue stanze , i Cardinali restarono in Concistoro

* Discorso finì nel Concistoro , e licenza data al Cardinali .

1713.

cistoro. Benchè la lettera del Cardinal di Noaglies non parebbe ad alcuni del Sacro Collegio sufficiente, e bastantemente espressiva ne' termini desiderati, e prescritti da loro con autorità (lo che era l'istesso, che mettere colle spalle al muro il Noaglies, perchè mai non cedesse); nulladimeno il considerarsi dalla maggiore, e più sana parte degli astanti, che la lettera del medesimo era espressa con termini di sommissione a Sua Santità, con accettazione della Bolla, con aperta condanna delle cent'una proposizioni, e soprattutto della propria istruzione Pastorale pubblicata nel 1719, piacque, e soddiscesse in genere a quei Porporati. Risolverettero adunque di scrivere al Noaglies, e di congratularsi seco nel veder tolti di mezzo gl'impedimenti, ond'egli non potevano allora rinnovare con sua Eminenza gli uffizj della prima loro corrispondenza. Non inviarono lettere particolari, ma i tre Capitoli d'Ordine de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi gli scrissero a nome del Sacro Collegio. Diedero molta lode al medesimo, e s'espressero con parole di giubbilo, e d'affetto, e la lettera in data di Roma sotto il dì 17. Novembre 1718. fu mandata al medesimo. Eccone il contenuto sì nella sopracritta, che nel corpo.

Fuora

„ Al Reverendissimo in Cristo Padre, e Signore il Signor Lodovico del Titolo di S. Maria sopra Minerva Prete Cardinale di Noaglies, Collega, e Fratello nostro Carissimo.

a Parigi.

Dentro.

I Vescovi, Preti, e Diaconi della S. R. Chiesa per commiserazione Divina Cardinali: Reverendissimo in Cristo Padre, e Signore, Fratello, e Collega nostro Carissimo, salute, e sincera carità nel Signore,

Lettera del
Capo d'Ordine
scritta a
nome di tut-
to il Sacro
Collegio al
Cardinal di
Noaglies in
segno di ri-
conciliazio-
ne, ed inter-
ta amicizia
era diretta in
italiano.

Dall'eccello foglio della sua gloria ha esaudito il Signore le nostre preci, ed ha liberato Voi, per opera e mezzo del Santissimo Padre, e Signor nostro Benedetto XIII. Pontefice Massimo, e per secondario effetto della vostra virtù, da quegli impedimenti, che trattennero per più anni il poter Noi mostrarvi con reciprochi officj la corrispondenza della fraterna volontà. Imperocchè nel giorno otto di questo mese, di cui forse niun altro comparve a Noi più lieto e fausto, l'istesso Beatissimo Pontefice, avendo prima convocato il Concistoro Segreto, si degnò d'informare il nostro Collegio con elegante orazione, e con far leggere l'istesse lettere, e la Pastorale istruzione, o mandamento della Signoria Vostra Reverendissima, di tutto quello, che da Voi era stato saggiamente operato, nel ricevere, ed esporre al Popolo la Costituzione *Unigenitus*, e nel comunicarci quanto sopra abbiamo detto, fu la sua, e nostra allegrezza comune. Sacrificando adunque presentemente a Dio ostia di laude, noi ripetiamo con maggiore studio, e affetto, prendendone il motivo dalla vostra virtù, le sincere dimostrazioni della primiera nostra congiunzione, e fratellanza, e ci congratuliamo infinitamente, che V. S. Reverendissima abbia dati al mondo esempi illustri, i quali quanto decoro, e splendore alla vostra fama aggiugneranno, tanto al nostro Collegio sono e faran-

faranno grati , e giocondi . Riempieranno questi l'aspettazione , e la memoria de' posteri , e servendo di monumento chiaro , e illustre appresso a Dio , e agli uomini , elalteranno la Vostra forza, sapienza, e pietà , le quali doti spariero per tutta la Cattolica Chiesa odore di soavità . Ma poichè vi conviene , come ci vien riferito , sopportate , e patire molte cure moleste , e gravissime difficoltà per condurre a concordia i dissenzienti , e per assicurare , e conservare le vostre pecorelle , Noi diligentemente procureremo , anche inerendo alle Vostre premure , che non siano mai trascurate , nè intermesse appresso Dio le Nostre umili preghiere , e non mancheremo , per compiacervi interamente , d'esercitare col Vostro Santo Padre l'opera Nostra per sì proficuo ministero . Intanto dell'insigne consolazione apportataci vi rendiamo confacevoli grazie , e lodi , e preghiamo alla Signoria Vostra Reverendissima da Dio Ottimo Massimo , che il tutto le riesca prospero , e felice .

Dato in Roma col Sigillo di Noi tre Capi d'Ordine il dì 17. Novembre 1728. in Sede piena .

Francesco Velcovo d'Ostia Cardinal Barberini .

G. R. di San Lorenzo in Lucina Prete Cardinale Imperiali .

B. del Tit. di Santa Maria in Via Lata Diacono Cardinal Panfilj .

Domenico Riviera Segretario del Sacro Collegio .

Foris

Reverendissimo in Christo Patri , & Domino , D. Ludovico Tituli Sanctæ Mariæ supra Minervam Presbytero Cardinali de Noailles , Collegæ , & Fratri nostro Carissimo .

Latina come nell' Originale.

Parisiis .

Intus vero .

Miseratione Divina Episcopi , Presbyteri , & Diaconi S. R. E. Cardinales : Reverendissime in Christo Pater , & Domine , Frater , & Collega noster Carissime , salutem , & sinceram in Domino caritatem .

De excelso folio gloriæ suæ exaudivit Dominus preces nostras , ac Te paternis studiis Sanctissimi Patris , ac Domini Nostri Benedicti XIII. Pont. Max. , tuisque adeo virtutibus obsecundante , viam mutuis fraternæ voluntatis officiis , jamdiu interclusam , expedit . Die enim octava hujusce mensis , qua vix lætior ulla Nobis illuxit , idem Beatissimus Pontifex in Concistorio Secreto Collegium nostrum optatissimo nuncio dignatus , habitaque luculenta oratione , ex ipsis Dominationis Tuæ Reverendissimæ Literis , & Pastoralis mandato , quæ nobis recitari voluit , res a Te sapienissime gestas in suscipienda , proponendaque Constitutione *Unigenitus* , voluptatemque animi sui Nobiscum communicavit . Hostiam igitur laudis Domino immolantes , pristinæ conjunctionis significationes a præconio Tuæ virtutis alacriori studio repetimus , ac Dominationi Tuæ Reverendissimæ præclara , nec minus Collegio Nostro jucunda , quam tuo nomini decora , exempla magnopere gratulamur . Adæquabunt illa quidem posteritatis memoriam atque illustri apud Deum , hominesque monumento fortitudinem , sapientiam , pietatemque tuam celebrabunt , quæ per omnem Christi Ec-

1713.

Ecclesiam dederunt odorem suavitatis . Quoniam autem pro dissidium concordia , oviumque tuarum securitate molestas Tibi curas , gravesque difficultates subeundas , & explicandas esse intelligimus , diligenter curabimus , ne sollicitudini Tuz unquam desint Nostre ad Deum obsecrationes , & vota , neve ullam Nostri apud Sanctissimum Patrem ministerii operam desideres . Interea insigne quod Nobis attulisti , solatium meritis laudibus , gratiisque rependimus , ac Dominationi Tuz Reverendissime a Deo Optimo Maximo prospera , & fausta cuncta precamur .

Datum Romæ sub Sigillo trium Nostri in Ordine Priorum die 17. Novembris 1718. Sede plena .

Franciscus Episcopus Ostiensis Cardinalis Barberinus .

J. R. S. Laurentii in Lucina Presbyter Cardinalis Imperialis .

B. Tit. S. Mariz in Via Lata Diaconus Cardinalis Pamphilius .

Dominicus Rivera Sacri Collegii Secretarius . , ,

Ecco la risposta del Cardinal di Noailles in Italiano , e poi in Latino secondo il solito .

„ Eminentissimi miei Signori Colleghi , Venerabili ,
e Carissimi .

l'Risposta del
Cardinale di
Noailles al
Sacro Colle-
gio tradotta
in Italiano .

Da quel punto , unico scopo de' miei desiderj , per l'esito felice , in cui il Santissimo nostro Padre si è degnato di ricevere con benigno ресritto le mie umiliazioni , nulla mi è potuto accadere o più consolante , e grato alla coscienza , o più opportuno , e salutare al proseguimento della mia già presa determinazione , quanto l'onore compartitomi dalle vostre lettere a nome di tutto il Sacro Collegio . Imperocchè queste non solamente sono testimonio , e sicurtà all'universo Mondo Cattolico della vostra benevolenza verso di me , ma elle serviranno alla posterità in perpetuo di giustificazione , e di monumento della mia sincera volontà , e del vostro unanime sentimento con meco . Quanto però io confesso dovere al Sommo Iddio , il quale pregato , e ripregato da me con fervorose ardenti istanze , mi ha concesso al fine di poter io nel seno dell' Apostolica Carità , e nel vostro abbracciamento trovare , e conseguire il porto libero della tranquillità , e della fidanza , tanto parimente mi consolo in me stesso di veder tutti , e ciascuno di voi partecipare del mio gaudio , di cui già provo i dolci moti interni , e d'esser voi divenuti propalatori della mia attenzione , e ossequio all' Apostolica Sede , e compagni , e aiutatori nel renderne a Gesù Cristo Salvatore le dovute grazie . Contuttociò neppur vi pare d'avere pienamente con tali ufficii soddisfatto alla vostra pietà verso di me ; poichè date , e stendete anche la visita , e la carità alle particolari infestazioni , e sollecitudini , che mi si presentano avanti , nel dover io prendere , secondo la contingenza de' tempi , l'opportune risoluzioni . Voi dunque riflettete , che per ridurre a concordia i dissenzienti , e per assicurare nel bene le pecorelle alla mia pastorale cura commesse mi converrà provare , e sostenere gravi e duri affalti , e opposizioni , onde compatendomi in questo stato , e pieni di zelo per la salute dell'anime mi prometterete tutta l'opera del vostro Ministero . Sollevato da tali esibizioni , e promesse .

messe, io potrò con maggior vivezza d'animo proseguire ciò, che mi sono proposto, e dove mai potesse occorrere, farò certo capitale della vostra promessa, domanderò i vostri consigli, e ricercherò il vostro ajuto. Quali traversie mi sovrastino, potete voi stessi immaginarvele: quando poi dal Santo Pontefice saprete quello che ho fatto, ed ordinato farli, riconoscerete d'aver io dato sempre maggiori autentiche riprove della mia sincera intenzione, e della determinata mia volontà. Stupiste nel sentire ch'era uscita dalle nere tenebre in pubblico, e tramandata nelle mani del volgo una abominevole scrittura, la quale non merita d'essere smentita, e rigettata, se non con indignazione, e disprezzo. Per lo vero questo è il contegno, che sono risoluto di tenere per abbattere, e opprimere i detti perversi fogli, prendendo d'altra parte a difendere, e sostenere con indefesso costante studio e fatica i decreti Apostolici, con promuovere, e stabilire la pubblica tranquillità. Mentre io farò a tal effetto ogni sforzo, voi presterete a me, come già mi avete promesso, la vostra amica, e forte mano, accalorirete di più i vostri uffizj col Sommo Pontefice, e offerirete per ultimo al potente Iddio i vostri suffragj, e voti. Per darvi pienamente a conoscere con quanto grata venerazione, e devoto ossequio io corrisponda alla vostra benefica e trascendente volontà, nell'avermi dato onore, e insieme conforto, procurerò, che lo ricaviate, e che ne siate sempre più convinti da' miei stessi consigli, e dalle mie diligenze, ed operazioni. Non mancherò in tanto di far voti al Signore Iddio per la salute, prosperità, e gloria vostra, e di ciascheduno di voi.

Dell'Eminenze Vostra

Parigi 13. Dicembre 1718.

Umilissimo, Devotissimo, e Ossequiosissimo
Servo, e Fratello

L. A. Cardinale di Noailles.

Eminentissimi Domini mei Collegæ Venerabiles,
& Carissimi.

Ex quo felicem votorum meorum exitum optato, & perhonorifico scripto dignatus est mihi renunciare Sanctissimus Dominus Noster, nihil mihi accidere poterat, aut suavius ad conscientiam, aut opportunius ad suscepti consilij commendationem, quam honos directarum ad me communium totius Sacri Vestri Collegii nomine literarum. Neque enim sunt illæ tantum in universo Orbe Catholico testes, ac vades Vestræ in me benevolentiz, sed, & omni posteritati æternum exhibebunt sinceræ mentis meæ perfectæque Vobiscum unitatis pignus, ac monumentum. Quantum autem profiteor debere me Summo Deo, qui meis constantibus, ardentibusque votis exoratus, dedit tandem, ut Apostolicæ caritatis in sinu, vestroque complexu liberum tranquillitatis, ac fiduciz portum consequeretur; tantum, & mihi gratulor, quod vos omnes & singulos habeam participes gaudij, quo jam fruor, studij, ac obsequij mei in Apostolicam Sedem præcones, ac in reddendis Christo Servatori gratijs socios, & adiutores. Verum necdum hinc officijs videtur Vobis Vestræ in me pietati satisfactum fuisse;

Latina con-
me nell' Ori-
ginale.

oculos

1713.

oculos & caritate extenditis ad Pastorales meas in his rerum, temporumque rationibus anxietates, & sollicitudines; intelligitis enim pro dissidentium concordia, & pro securitate Ovium mearum molestas mihi curas, gravesque difficultates esse subeundas & explicandas; mihi autem compatiens, zelantesque animarum salutem, pollicemini omnem operam ministerii vestri; quo certe multum sublevatus alacriori animo propositum sequar, ubi opus erit vestram implorabo fidem, concilia expetam, & opem exorabo. Quæ nobis imminant ipsi dijudicatis, qui cum sub oculis Sanctissimi Pontificis consilii fueritis eorum omnium, quæ egi, & dedi ad firmandam, testandamque meam sinceram mentem, audistis tamen simul & obstupuistis e tenebris emeruisse in vulgus infaustum scriptum, quod revincere, ac refellere non deceat, nisi indignatione, & contemptu; neque enim ego alia ratione decrevi idiplum propullare, & contere, quam constanti studio, ac labore in defendendis Apostolicis judiciis, & in asserenda publica tranquillitate. Dum autem toto animo incumbam operi, potentem Vos, & amicam, ut spondidistis dexteram porrigetis, & efficacissima in primis Vestra interponetis, & apud Summum Pontificem officia, & sancta suffragia apud præpotentem Deum. Vestræ vero adeo beneficiæ, & effusæ in me ornando, & sublevando voluntati, quam grata veneratione, quam devoto animo respondeam, efficiam, ut ex meis consiliis, studiis, & actis semper sentiat, ac plane intelligat. Interim vota Christo Domino nuncupare non desinam pro vestra omnium, & singulorum incolumitate, prosperitate, & gloria.

Eminentissimarum Dominationum Vestrarum

Humillimus, Observantiss. & Obsequentiss.

Servus, & Frater

L. A. Cardinalis de Noailles.

Parisiis die 13. Decembris 1728. „

Non diede il Pontefice parte al Sacro Collegio della lettera particolare scritta da lui in Italiano, e di propria mano al Cardinale di Noailles, ma noi abbiamo creduto di riferirla, e porla in questo luogo, perchè compariscono in essa a maraviglia i semplici, e sinceri sensi del cuore di Benedetto impastato di vera carità.

BENEDICTUS PAPA XIII.

„ Dilecte Fili salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Lettera scritta in Italiano copia stampata per maggior finezza dal Pontefice al Noailles.

La vigilia di San Carlo, recitato il Matutino, mi fu recata una copia stampata del Mandamento di V. S., pubblicato sotto li 11. del caduto mese di Ottobre intorno alla solenne accettazione della Costituzione *Unigenitus* della gloriosa memoria di Clemente XI. Lettolo mi umiliai all'eterno Pastore, Vescovo dell'anime nostre, e genuflessi pregai il Santo Arcivescovo di Milano, che *Pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit*, a rendere le dovute grazie alla sovrana divina bontà per la somma consolazione, che mi apportò un sì tolpirato avviso, che per altro io non ho mai lasciato di ripromettermi dalla cognizione antica, che aveva non meno della sua singolar dottrina, che della sua inclita pietà, e zelo verso la pace della Chiesa. Si fatta letizia

a dism.

a dismisura mi crebbe, quando il Signor Cardinale di Polignac presentommi la di lei obbligatorissima lettera delli 23. dello stesso mese, onde posso ripetere a V. S. con San Paolo 2. Cor. c. 7. *Multa mihi fiducia est apud vos, multa mihi gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio.*

Il motivo di tanto giubbilo mi viene somministrato dalle dilei, sincerissime espressioni, a leggo che posso ridirle con Sant' Agostino, *Corda vestra non vidi, sed testes cordis voces audivi. Serm. 22. de verbis Christi cap. 2.* Le medesime voci volli sollecitamente, che si vedessero jeri nel primo Concistoro ragunato per questo solo affare, e provai con nuovo aumento del mio gaudio la universale allegrezza, e plauso de' suoi Venerabili Fratelli, e Colleghi.

Solo amareggia il mio cuore il vedere nella sua lettera agitata V. S. dalla contumacia d'alcuni suoi sudditi refrattarj, i quali, *quemadmodum*, allo scrivere dell' Appostolo al suo Timoteo 2. c. 3. 8. *Joannes, & Mambrè resisterunt Moysi, ita & hi resistunt veritati.* Ma godo, Signor Cardinale, di ricordarle il sentimento di Sant' Agostino, che *quomvis praefacte quidam ex eis resistent, tamen magna populorum agmina vetera mater in sinum gaudens recipit. Ep. 40. ad Bonifacium.* Benchè dobbiamo sperare, che col glorioso esempio di V. S., e colle sue poderose declamazioni, che farà, come accenna nella suddetta sua lettera, *armis caritatis, sapientie, & auctoritatis*, verranno finalmente volentes, nolentes, alla ubbidienza del loro degno Pastore.

Tanto io spero dalla divina Clemenza insegnandomi il mio San Tomaso contra *Genesis lib. 3. c. 161.* che il Signore *ex abundantia bonitatis suae etiam eos, qui impedimentum gratiae praestant, auxilio suo praevenit, avertens eos a malo, & convertens ad bonum.*

Prego inoltre V. S. a sprezzare la sciocca impostura del foglio opposto delli 22. di Agosto, e per tre evidentissime riprove della falsità di esso.

I. Perchè ella non è Personaggio da pubblicare somiglianti inezie.

II. Perchè mentre *servebas opus* per far cessare la tempesta delle dissensioni non era tempo da eccitarne delle nuove.

III. Perchè suppongono i Calunniatori essersi da lei fatto depositario della maligna scrittura un Velcovo, il quale troppo scandalosamente si è dichiarato inimico della pace, e della concordia.

A queste tre mie riflessioni vorrei che rispondessero gli Autori della Calunnia, contra i quali mi valgo delle parole del gran Santo Agostino *cit. serm. 22. de verbis Apostoli cap. 11. Usinam haec aliquando cogitent vel detumesciente animositate cogitent, ad se redeant, se interrogent, se discutiant, sibi respondeant.*

Attendiamo intanto io, e V. S. che i Cardinali dimoranti in questa Corte abbiano con zelo Sacerdotale *velis, & remis*, come uomo dice, a pregare la Maestà del Re di non far porgere impedimento da' Tribunali Laici a V. S., nell'eseguire quanto tantamente minaccia nel suo suddetto Mandamento, per cui Noi promettiamo tutta la nostra assistenza, anche per ilmentire, chi ardisse dare cattive interpretazioni alle lettere Appostoliche.

Mi

1713.

Mi conservi per ultimo l'Altissimo la stimatissima ed amantissima persona di V. S. per molti anni, e con perfetta sanità nell'atto, che nel di lui santissimo nome con tutta la pievezza del nostro obbligato affetto le compartiamo l'Appostolica Benedizione. Datum Romæ apud S. Petrum die 1x. Novembris 1728. Pontificatus Nostri anno V.

Alla paterna, e obbligantissima lettera di Benedetto replicò il Cardinal di Noailles con suo foglio scritto in latino il dì 6. Decembre dell'istesso anno nel modo leguente, e noi lo ponghiamo tradotto secondo il solito in Italiano.

BEATISSIMO PADRE.

↳ Risposta del medesimo a Sua Santità tradotta in Italiano.

„ Parlare a voce aperta, e scrivere non posso, ma pur voglio, che Vostra Santità sappia, e intenda, ed anche penetri nell'interno, e lieto affetto del suo figlio devoto, il quale resta sopraffatto dalla lettera, stimabile, non solo per li graziosi, e amabili suoi sentimenti, come pure per la somma venerazione dovuta alla medesima in ciò, che contiene di salutare, e grave. Io l'ho letta, e riletta, essendosi V. S. degnata di scriverla di sua mano, perchè ella è stesa con maestà, e bontà infinita. Esulto, e per interna consolazione mi sento interamente commosso, quando seriamente io la considero, e vi faccio riflessione; poichè Vostra Beatitudine si è degnata di significarmi il contento suo particolare, nell'aver inteso quello, che ho operato finora, e l'approvazione degli Eminentissimi miei Colleghi, che unitamente se ne rallegrarono con lei nel solenne Concistoro. Voi, Padre Santo, sete stato principale autore nel farmi prendere il buon consiglio, e sete anco stato idoneo mallevadore, e garante della mia fedeltà, e della sincerità della mia mente; attesochè avevate udito, come dite, le mie voci, se deli testimonj del mio cuore, anzi avevate veduto l'istesso mio cuore, il quale, benchè mostrarli non possa, nulladimeno voi avevate di mentali, e tante riprove, onde niun sospetto vi restava dell'animo mio liccio, e sincero: maggiormente che voi l'avevate già inclinato, dove avevate voluto, e così potrete in avvenire sempre volgerlo, e condurlo, dovunque vi piacerà. Del restante quello che da me è stato significato finora a Voi, ed alla Santa Sede, fu un atto renduto a Dio, ed alla Religione. Il di più stabilito da me, e pubblicato col mandato Pastorale, fecesi con mio ordine per debito di coscienza, alla quale non si può imporre legge nel Clero, perchè dipende dalla volontà di ciascuno, che si muove dal solo Iddio: ma io ho cercato di farmi al mio gregge nel cospetto del medesimo, forma e norma delle sue operazioni.

Servite mi sono di grande insegnamento, e conforto le benigne espressioni della Vostra lettera, aggiunte per mitigare l'agitazione, e addolcire l'amarezza del mio cuore, suscitata dalla diffidenza e contumacia d'alcuni de' miei. Ho ubbidito a' vostri avvertimenti, e consigli, e me ne sono istantemente trovato bene, e sollevato. Primieramente ho dato un'occhiata al gran numero degli uomini docili, e ubbidienti, e messa poi la mia fiducia in Dio, mi è cresciuto l'animo, e la speranza di poter piegare, vincere, e ridurre a più sani consigli, quelli, che fin hora non si sono arresi, nè alle parole, nè alla for-

za del mio esempio, ma ricorrendo all' Altissimo coll' orazione, spero d' essere esaudito, e assistito dalla sua misericordia. Queste due riflessioni mi sollevano, e con soavità mi riempiono di quei dolci conforti propostimi da Vostra Beatitudine; con tutto ciò confesso, di non poter io discacciare affatto dall' animo la temenza, e la meslizia. In cosa di tanto momento non mi è lecito di celar me a me stesso, e mi resta assai da temere, che alcuni de' miei, ingannati o sotto specie di bene, o per troppa presunzione di se stessi, non si rimuoveranno facilmente da quelle false opinioni apprese, imbevute, e credute buone da essi nel tempo della lunga dissensione: anzi dubito, ch' eglino si rivolteranno contro di me, e portando le cose all' estremo, s' impegneranno più pericolosamente che mai nell' errore. Dispiacemi di loro, perchè in fine sono essi di quelli, che io in Gesù Cristo ho generato, ovvero alimentato. Date Voi, che siete Padre, il Vostro giudizio, se ragionevole, o no, sia la mia apprensione. Voi mi avete dimostrato in pratica, quali viscere di pietà, di tenerezza, e di fervente amore, tenete, e conservate verso i vostri sottoposti, onde in tante angustie io mi rapporto in tutto e per tutto alle Vostre paterne lettere. Secondo il giudizio, tratto dalla Dottrina dell' Angelico Vostro San Tommaso, professata parimente sempre da me, Voi sostenete, e predicate, che la misericordia, o grazia del Signore è gratuita, anche verso gl' immeritevoli, quantunque vi s' oppongano, onde io terrò gli occhi sopra tal assioma, che mi proporrò per guida, e seguirò per scorta. Qualunque cosa venga attentata da' miei contraddicenti, e ribelli, e qualunque essi prorompeffero in ingiurie, e contumelie, ed anche nel tramarmi insidie, io quando in faccia mi resistano, non per questo abbandonerò la cura di loro, non cesserò d' amarli, non mi prevarrò di dure minacce, nè volgerò contra essi l' arme dell' autorità, senz' aver prima fatto prova, confunto, ed esaurito senza frutto tutte l' arti della carità. Sarà dunque il mio maggior pensiero, e negozio, secondo l' insegnamento di Vostra Santità, il praticare con tali persone l' ufficio di Pastore, e di Padre: io gl' istruirò, e ammonirò, insisterò opportunamente, e importunamente, riprenderò, pregherò, sgriderò con pazienza, e con dottrina, e non tralascerò alcuna cosa, che stimerò opportuna per discutere, e discacciare dalla loro mente la condensata caligine, cresciuta in estremo nel campo delle passate turbolenze. Procurerò, e insisterò in tal proposito con maggior confidenza, e animosità, perchè terrò sempre presente, e avanti gli occhi la promessa fattami con lettere da Vostra Beatitudine, ch' ella non mi avrebbe mai abbandonato nelle laboriose fatiche, specialmente dove si trattasse di convincere, e confutare i mendacj di quelli, i quali con fallaci, e calunniose interpretazioni procurano d' infamare, profanare, e svergognare i giudizi Appestolici. Mentre adunque io travaglio per difendere la Cattolica Chiesa, ed offerisco continui voti per la prosperità, e per la stabile salute di Vostra Beatitudine, vi piaccia, o Padre Santo, di sollevarmi, e assistermi colla Benedizione, e col favore Apostolico.

Di Vostra Beatitudine.

Parigi 6. Dicembre 1718.

Umilissimo devotissimo, & ossequiosissimo figlio, e servo.

L. A. Cardinale di Noaglies Arcivescovo di Parigi.

Temq III.

Kk

BEA.

1713.
 Istina come
 nell' Orig-
 nale:

Eloqui scribereve non possum, scire tamen Sanctitatem Team volo, ac intelligere, quin & sentire quam lato filialis pietatis affectu, quamque grato sensu summæ venerationis graves, & amabiles legerim, ac perlegerim literas Tuas, datas quinto idus nuper elapsi mensis Novembria, ipsa exaratas manu Beatitudinis Tux, expressam ipsius majestatem, ac bonitatem referentes. Exulto adhuc, & intimo solatia profundor totus, cum eam animo repeto, quam renuntiare mihi Beatitudo Tua dignata est, tum captam a Te ex gestis nuper a me, lætitiæ singularem, tum communem plaudentium in solemnî Consistorio Eminentissimorum Collegarum nostrorum gratulationem. Qui mei Consilii auctor præcipuus fueras, idem sane & fidei meæ, & sinceræ mentis fuisti sponsor maxime idoneus; testes enim cordis voces, ut ais, audieras, quin & cor ipsum quamquam non videras, non ignorabas tamen, nec suspectum habebas: quod & jam inclinaveras quocumque volueras, & inflectes ac deduces semper quo Tibi placuerit.

Cæteram quæ Tibi, & S. Sedis exhibuimus, Deo & religioni reddidimus; quæ autem mandato pastoralî sanximus, providemus ea ex conscientia, non dominantes in Cleris, sed voluntarie, secundum Deum, formam fieri gregis ex animo satagentes.

Magno sane documento mihi fuisse, ac præsidio, quæ addidisti ad temperandam, & mitigandam anxietatem, qua tenebar ex nonnullorum e meis seu dissidentia, seu contumacia. Monitis tuis parui, & statim sublevatum me sensi. Ac primum oculos conjeci in multitudinem docilium, & obsequentium; deinde erectis animis spem cæpi in Domino, futurum, ut complures eorum, qui adduci exemplo meo, verbis meis flecti adhuc non potuerunt, ejus gratia ad saniora revocentur, qui non amovebit orationem meam, & misericordiam suam a me. Et levant me hæc duo quidem, ac suaviter afficiunt, quæ Beatitudo mihi Vestra proponit solatia: ac non omnem tamen, fateor, depellere ex animo meo possunt formidinem, & metum. Celare me mihi non licet in re tanti momenti maxime metuendum esse, ne e meis aliqui, seu specie boni illusi, seu plus æquo sibi confidentes, a falsa, quas diuturnior dissensio firmavit opinionibus facile non dimoveantur; immo & adversus nos insurgant, recedant longius, aberrantque periculosius; mei tamen illi sunt, quos in Christo vel genui, vel alui. Tuum sit, qui Pater es, mea de sollicitudine judicium. Viscera habes, Pater Sancte, quæ & quam tenera sit, & summi in suos amoris plena, ipse sensi. His in angustiis totum ad Paternas Tuas literas me refero. Christi Domini gratuitam erga immerentes, quin & obicem ponentes, misericordiam prædicas ex Angelico Tuo, quem & meum professus semper sum, Aquinate Thoma; hanc intuebor ego, hanc mihi proponam, quam sequar. Quicquid rebelles in me egerint si probra & contumelias injecerint; si tetenderint infidias; si resisterint in faciem, non abjiciam tamen eorum curam, amare non cessabo, minas non urgebo, nec auctoritatis arma contorquebo, nisi prius caritatis artes omnes exhauserim, & consumpserim.

plurim. Me igitur, sicuti docet Sanctitas Tua, convertam ad officia pastoris, & Patris. Docebo, instabo opportune, importune arguam, obsecrabo, increpabo in omni patientia, & doctrina, nihilque prætermittam, quo valeam offusam animis, præteritisque motibus condensatam, caliginem discutere, ac depellere. Quæ eo confidentius, & eo majori animo aggrediar & prosequar, quod præsens semper mihi aderit inferta literis Tuis Sanctitatis Tux hæc sponso, non defuturam Beatitudinem Tuam nostris laboribus; præsertim ubi agatur de revincendis ac mendacii arguendis iis, qui fallacibus ac calumniosis interpretationibus Apostolica judicia infamant ac violant.

Interea laborantes nos pro Catholicæ rei defensione, & vota perpetuo nuncupantes pro prosperitate & firma valetudine Sanctitatis Tux, Paterna Tua Benedictione, & Apostolico favore sove, firma, & juva.

Parisiis die 6. Decembris 1718.

Humillimum, devotiss. & obsequentiss. filium
ac servum.

L. A. Card. de Noailles Archiepiscopus
Parisiensem,,.

Quanto grande fu la consolazione de' veri e disaffezionati Cattolici nel vedere riconciliato con Roma il Cardinal Arcivescovo di Parigi, altrettanta fu l'amarezza d'animo, il dispetto, e la rabbia che ne sentirono i seguaci di Gianfenio. Il perdere il capo di tanto credito, e stima per le belle qualità, che l'ornavano di nascita, di dottrina, e d'illibati costumi, recava loro discredito, e pregiudizio nel partito. Se ne attristarono adunque estremamente in principio; ma riflettendo poi che il dolore non sana la piaga, anzi l'accresce, e che ne' mali quanto più gravi sono, si dee pensare al rimedio, risolvettero di fare diverse cose credute in tali circostanze opportune, e vevoli: millanarono, e divulgarono in voce, e in iscritto, che quantunque il Cardinale Arcivescovo di Parigi avesse per suggestione, e quasi per forza, secondo la debolezza umana e della sua decrepitezza, accettata la Bolla, nulladimeno egli nel suo interno non l'approvava, e che teneva intorno a quella, e alle cent'una proposizioni sentimenti disformi. Continuarono a parlare in tal forma, come appunto il Noailles nelle due lettere dirette al Papa l'aveva accennato, e preveduto, non ostante che l'Arcivescovo facesse varj atti relativi alla sincera sua accettazione: in ordine a che ei non seguitò più i consigli nell'operare, e si ritirò a poco a poco dall'amicizia di quelli, che l'avevano impegnato, o trattenuto nell'errore, ed all'incontro si unì con altri sostenitori della buona causa; pubblicò diversi ordini, e decreti in conferma della sua sommissione alla Santa Sede, dell'accettazione già fatta, a salute dell'anime, e ad esaltazione della nostra fede.

16. Trovaronsi ciò non ostante uomini audacissimi, i quali dissero, asserirono, e persisterono nel diffeminare, e far credere, che il Cardinale Arcivescovo nel pubblicare il suo mandamento, per cui aveva

Dispiacere de' Gianfensiti per la perdita del Cardinal di Noailles.

Maligne intenzioni de' medesimi contra la sua accettazione.

Operazioni fatte da lui in conferma della sua, retta intenzione.

Scrittura pubblicata da' Gianfensiti intorno alla credenza in morte del Cardinal di Noailles, rigettata, e smentita da' Vicari dell'Arcivescovo di Parigi.

1713.

mostrato d' accettare la Bolla , e di rigettare , e condannare le proposizioni del Quesnello , conservava però nel suo interno sentimenti conformi alla dottrina di detto Quesnello , adattabili alla Bolla Pontificia , quando si spiegasse in un senso , che potesse convenire , e non dissentire da quelli . In prova di ciò s' avanzarono a spargere in Parigi , e fuori , che il Cardinale Arcivescovo non aveva nel suo mandamento revocato l'istruzione pastorale del 1719. come sarebbe stato necessarissimo , per far sapere al suo popolo la mutazione in cosa di tanta importanza , e che l' averlo esso revocato , senza però aver detta la parola di condanna nella lettera scritta al Pontefice , era stato un atto d' urbanità , e di convenienza per dare al buon vecchio , cioè al Papa , quella leggiera soddisfazione . Passando poi dal primo eccesso ad altro maggiore , i maligni impostori stamparono , e pubblicarono una sciocca leggenda , cui diedero il titolo di dichiarazione di Sua Eminenza il Signor Cardinale di Noailles Arcivescovo di Parigi . Detta scrittura comparve alla luce , dopo esser passato il Cardinale da questa all' altra vita con sensi di vera , e singolar pietà il dì 5. di Maggio 1718.

* *Buget* in
Francia.

Non si può a bastanza esprimere il dispiacere , e il dolore , che Papa Benedetto ebbe , e sentì nell' udire tal nuova dall' Abate Giovanni * Buget , mandato dal Re Giacomo d' Inghilterra in Benevento ; vi fu questi spedito dal detto Sovrano ad effetto di chiedere con somma premura la nomina al Cardinalato per Nonignor di Tanfen Arcivescovo d' Ambrun , il quale era stato Ministro in Roma della Corona di Francia . Siccome in quel tempo si prevaleva il Prelato di Buget nei maggiori affari della Corona , così continuò parimente dopo passato in Francia al Vescovato a confidargli le sue più gravi incumbenze . Accadde pertanto , che avvisato sollecitamente il detto Re Giacomo dal Milord Fizmoris suo Agente in Parigi della morte di Noailles prima , che ne venisse in Roma la notizia all' Abate di Polignac Ministro della Corona , stimò , espediente , e necessario di spedir subito il menzionato Abate Buget in Benevento , ad effetto di chiedere e Sua Santità la nomina in persona dell' Arcivescovo d' Ambrun , per cui avendo tutta l' amicizia , e premura , voleva prevenire e impegnare il Papa ad accordargliela , prima che nascessero i previsti impedimenti . Giunto dunque il Buget a Benevento , ed ottenuta con stento l' udienza dal Pontefice , il quale in detta Città aveva destinato di « sentarsi da tali cure , gli notificò in primo luogo la morte del Cardinale di Noailles . All' udire il Papa tal nuova esclamò , e proruppe in dire : è morto quel buono , dotto , e savio uomo Arcivescovo di Parigi . Era il Papa arrivato di poche settimane a Benevento , dove si trattenne , compreso il viaggio , quasi tre mesi , perchè volle rivedere , e nuovamente benedire i popoli a lui soggetti , e sempre teneramente amati di quell' ampia Diocesi . Grandi al certo furono le cabale , le maligne invenzioni , e dicerie , disseminate da Gianfensisti in Parigi , dopo la morte del Cardinale di Noailles . Pretesero , afferirono , e sparsero bugiarda fama per tutta la Città , che la perversa scrittura , di cui anticipatamente parlammo , fosse stata trovata in uno scri-

serigno del defunto , secondo la notizia data da esso ad un suo antico domestico , il quale era aperto Gianfenista , e ch'ella fosse stata dettata dal Cardinale il dì 26. di febbrajo . ch' ei l' avesse confermata il dì 22. d' Agosto 1728. cioè poc' avanti d' aver dato fuori il dì 11. d' Ottobre dell' istess' anno il suo mandamento . Di questa voce sparfa anticipatamente da' Gianfenisti parla il Papa nella lettera scritta da lui al Cardinale di Noaglies , e da noi poco fa riferita . Soggiunsero gl' impostori , che il Cardinale aveva sempre conservato i medesimi sentimenti , e che con questi , e non con quelli degli accettanti , aveva renduto l' anima a Dio . Perchè la scrittura era espressa in termini , che facevano torto , e ingiuria al Cardinal Arcivescovo di Parigi , ed era totalmente contraria all' accettazione fatta da lui , però i Vicarj Generali dell' Arcivescovado scrissero il dì tre Luglio 1729. cioè in tempo che quella Sede era vacante , una lettera apologetica al Cardinal di Flori . Smentirono in essa l' autore della dichiarazione , uscita fuori come propria del Cardinale di Noaglies , e con fortissime , e palpabili ragioni diedero in essa a conoscere , ch'ella era suppositizia , e falsa . Perchè ciò comparisse alla notizia universale degli uomini , essi , per soddisfare , come dissero , alla verità , alla giustizia , e alla gratitudine dovuta al loro capo , e Pastore , fecero stampare in Parigi le dette loro osservazioni , e prove , dalle quali restò chiarita la verità , e reintegrata la fama del Cardinale di Noaglies . Così fu purgata dall' infamia , e dall' ingiuria , che volevano fargli i Gianfenisti per desiderio di contarlo fra i loro , quando ei se n' era in fine totalmente allontanato . Quindi la memoria del Cardinale di Noaglies è rimasta con venerazione in Parigi , e in tutta la Diocesi , e con onore negli annali Ecclesiastici .

Per morte del Noaglies il Re di Francia nominò al Pontefice per Arcivescovo della sua Capitale Claudio Gaspero Guglielmo di Ventimiglia e de' Conti di Marsilia di Luc . Fu egli approvato e preconizzato in Concistoro , ed essendo Prelato zelante , ed ottimo Cattolico , soddisface alle parti di savio , e diligente Pastore . Ma con tutto lo studio praticato ei non potè riportare il frutto , che si era immaginato , e prefisso di rimettere il gregge fidato dalla divina Provvidenza alla sua condotta nel buono , e diritto sentiero , e nell' uniformità della fede . Imperocchè il male era troppo radicato , e sparso in tutte le Provincie della Francia ; onde quantunque l' Arcivescovo , il Papa , il Duca Reggente , e il Re restassero d' accordo di fare ogni sforzo per sanarlo , o estirparlo , non lo poterono ottenere . I temperamenti non giovarono , e la forza non si volle , o non convenne usare , per non e porre il Regno ad evidente rischio di guerra civile . Quel più che potè farli consistè nel raffrenare , e gastigare ancora alcuni Vescovi audaci , e protervi , i quali facevano a gara nel disobbedire agli ordini del Pontefice , e del suo Sovrano .

17. Perchè fra gli arditì , e contumaci vi era il Vescovo di Senes , il quale si era da lungo tempo dimostrato , e continuava a comparire con fasto ardentissimo , e olinarissimo , però fu stimato bene di convocare un Concilio Nazionale , d' obbligarlo a comparirvi , e poi di condannarlo .

Concilio Nazionale in Francia con approvazione del Pontefice , e condanna del Vescovo di Senes .

1713. dannarlo , o affolverlo secondo quello , che costasse dagli atti . Pietro di * Guerin di * Gueren di * Tansen Metropolitano di Senes come Arcivescovo d' * Tancin Ambrun fu il promotore di tal pensiero , ed ebbe la sorte d'essere in in Franche. ciò interamente approvato da Papa Benedetto amatissimo dell'antico rito della Chiela , e perciò mantentore , senza riflessi d'umana politica , dell'autorità , e dell'onorificenza de' Vescovi . Notificata poscia el Re la proposizione d'adunare il Concilio Nazionale colla presidenza dell'Arcivescovo d'Ambrun , ei vi prestò volentieri il consenso , e promise di far eseguire quanto da' Vescovi adunati , con approvazione e consenso di Sua Santità , fosse stato deliberato , e definito . Noo meno di fedici furono i Vescovi venuti dalle convicine Provincie al Concilio , il quale fu aperto colle solite formalità , e coll' invocazione dello Spirito Santo . Nelle prime sessioni fu giuridicamente citato e obbligato a comparire Giovanni Soanen , il quale da Prete dell'Oratorio era salito alla dignità di Vescovo di Senes . Prodotte l'accuse contra il medesimo , consistarono nell'esser egli intriso dell'eresia di Gianfenio , nell'aver parlato e scritto contra la Bolla *Unigenitus* avanti e dopo l'appellazione fatta da lui al futuro Concilio Ecumenico , e nell' avere sostenuto , ed esaltato la dottrina del Quesnello , e delle proposizioni estratte dal libro del medesimo . Perchè il Vescovo non seppe , e mostrò ancora con arroganza non curare discollarli dall'accusazione , e replicò con accrescimento di delitto , che non riconoscendo valida e competente a giudicarlo l'autorità , e la giurisdizione de' Vescovi adunati , però ci nuovamente appellava al futuro Concilio , si venne da quei Padri alla definitiva sentenza . Fu il Vescovo di Senes sospeso dalle funzioni Episcopali , e Sacerdotali , e rilegato nella Badia di * Casaddio , e tal sentenza sortì per opera del Re la sua piena esecuzione . Ad altri Vescovi compagni a quello di Senes nell'errore , e nella disubbidienza furono fatte esortazioni e minacce , perchè si correggessero , e ravvedessero ; ma tali umane diligenze usate co' Vescovi , e col popolo grande e minuto , poco o nulla giovarono , come l'esperienza l'ha dimostrato . Imperocchè la falsa e dannata dottrina del Gianfensismo regnava allora , e regna oggigiorno più chè mai in Francia , talchè la sola mano di Dio può essere valevole , e possente a guarire prontamente un sì gran male . Basti adunque al Lettore la notizia , che data gli abbiamo in ristretto , (benchè più diffusamente per la gravità della materia , e per l'intreccio di varj accidenti , di quello che c'eravamo proposti) del principio , e dell'aumento dell'eresia di Gianfenio , e de' suoi seguaci , e noi torneremo a raccontare altri fatti , che avvennero nel 1713.

Svezzeſi vincitori in cam-
po aperto de'
Daneſi , Saſſoni , e Moſcoviti rac-
quiſtano poi
alcune Terre,
e Provincie
levate loro
da' nemici in
aſſenza del
Re Carlo.

18. Avendo noi già raccontato ciò , che di memorabile accadde nel 1713. rispetto a' maneggi , e a' trattati di pace conchiusi tra diversi Sovrani dell'Europa , e la continuazione della guerra , e varj atti ostili leguiti tra le due Corone di Francia e Spagna , l'Imperadore , e l'Impero , ed avendo fatto parimente menzione della disposizione d'animo de' Principi , e de' Vescovi , e de' Popoli intorno alla Cattolica Religione , all'Immunità Ecclesiastica , e alle Boile de' Papi , e specialmente intorno alla Bolla *Unigenitus* , passeremo a discorrere di
ciò

ciò che seguì ne' paesi del Settentrione , per finire il racconto de' fatti del medesimo anno . Lasciammo il Re di Svezia in Bender luogo del dominio Turchesco , dov'ei si trattene molti anni , e perchè gli accaddero varj accidenti assai rari proprj ad allettare , e ad erudire chi ama leggere cose insolite e stravaganti , particolarmente quelle che succedono ne' paesi stranieri , e soprattutto nella Corte del Gran Signore , di cui poche notizie e assai confuse noi abbiamo in Italia ; però ci è paruto opportuno di narrarle con distinzione . La lunga permanenza , che fece Carlo in Turchia , non già per necessità , ma per mera sua elezione , o per meglio dire per capriccio e ostinazione di andare sempre a petto contra le difficoltà sino ad abbandonare i proprj sudditi , gli amici , e se medesimo nel volerle inflessibilmente superare , ci danno larga materia a discorrerne .

Poichè il Re di Svezia ebbe perduta , come narrammo , la battaglia di Pultava , si fermò e trattenne in Bender , e conservando anche nella disgrazia i sentimenti tenuti in fortuna , animò benchè da lungi i suoi sudditi a non far pace collo Czar di Moscovia , e a respingere con forza i soldati di Danimarea , condotti da quel Re nel paese di Svezia per farne acquisto in tempo che esso flava da' suoi Regni lontano . Gratissimo gli giunse l'avviso portatogli da tre Cavalieri suoi sudditi , che la flotta di Svezia aveva obbligato la Danese a ritirarsi , che il Re Federico era stato costretto di far abbandonare a' suoi soldati l'Isola di Rughen , attaccata da esso con fissa speranza d'impadronirsene : Che l'esercito di Svezia guidato dal Generale Steenbock aveva poi combattuto coll'esercito nemico , benchè più forte del proprio , per esser composto di truppe Danesi , Sassone , e Moscovite , uniti a' danni della Svezia per lo desiderio , che avevano tutti quei Principi di risarsi delle perdite sofferte , quando elle avevano con quelle di Svezia guerreggiato . Imperocchè avendo Carlo fatto sempre le funzioni di Capitano nel comando , e di Soldato nell'esporsi il primo ad ogni rischio e cimento , aveva più volte le milizie de' suoi nimici in campo aperto disperso , e con eccidio disfatto . Riferirono di più quei Cavalieri a Sua Maestà , che dopo la vittoria riportata dalle sue truppe , elle erano nel mese di Gennajo entrate nel paese di Holstein , e che avevano restituito alla sua ubbidienza tutto il Ducato di Brema , occupato in gran parte da' nemici antecedentemente : perchè questi non osarono di opporsi agli Svezzi , che s'erano accostati alla Città di Altena con minaccia di saccheggiarla , se gli abitanti non pagavano subito la contribuzione imposta loro di dugento mila scudi : lo che non avendo detti abitanti , benchè ricchi per lo continuo traffico nelle parti del Settentrione , voluto accordare , essendo paruta loro una tal somma eccedente e gravissima , i capi dell'esercito Svezese avevano ordinato a' loro soldati , per inebrire timore negli altri popoli , e per gastigare i contraddicenti e restii , d'accendere il fuoco in tre luoghi della Città , com'era stato il dì 9. Gennajo 1710. puntualmente eseguito . Era divenuto da ciò , che la bella e ampia casa della Città , la Chiesa de' Cattolici , e tutte le abitazioni lun-

Conquiste
fatte dall'ar-
mi di Svezia
dopo la bat-
taglia.

Altena Cir-
cà messa a faci-
to e inceneri-
ta.

1713.

go il fiume Elba, dove le fiamme avevano lavorato meglio ch'altro ve, erano rimaste affatto incenerite; Che gli abitanti di quella Città erano perciò stati ridotti alla miseria, e che molti n'erano periti e morti, chi di fuoco nell'orribile incendio, e chi di freddo per essere stati obbligati a pernottare nella rigidissima stagione incampagna; attesochè i Cittadini di Hamburgo per dubbio della peste, la quale cominciata in Pollonia aveva in parte infettato gli abitanti di Altena, non gli avevano voluti dentro le loro mura ricevere. Grandissimo sollievo e contentezza diede al Re Carlo nell'assenza dal proprio Regno l'avviso recatogli delle prodezze de' suoi soldati, della vittoria riportata, e delle conquiste fatte da' bravi e giudiziosi suoi Capitani contra tre Nazioni e Popoli ch'erano a lui odiosissimi. Giovogli poi la notizia del felice successo appresso la Porta Ottomana.

Memorabili successi accaduti al Re di Svezia colla Porta Ottomana.

Nella dimora del Re Carlo a Bender, egli era stato obbligato di ricorrere per ajuto al Gran Signore de' Turchi, giacchè la sorte contraria l'aveva necessitato a cercare asilo ne' dominj di lui. Ei fu al primo arrivo trattato cortesemente, e per quanto il barbaro e superbo costume de' Monfumannj co' Principi Cristiani comportava, eziandio con generosità e finezza. Imperocchè il Seratchiere Comandante di Bender l'ammise, dopo averne ricevuto l'ordine da Costantinopoli, in quella Città, e gli usò atti gentili d'ospitalità, e di splendidezza nel trattamento non solo di lui, ma della sua comitiva, secondo l'uso de' Turchi di provvedere a spese del Gran Signore il commestibile agli Ambasciatori fino al luogo della loro residenza, e di somministrare a' Principi, che si rifugiano nelle loro Terre, tutto il bisognevole con abbondanza. Da sì felice principio Carlo concepì speranza di poter essere dal Sultano potentemente assistito contra i Moscoviti, e contra i Pollacchi suoi acerrimi nemici. Scrissegli adunque una lettera il dì 13. Luglio 1709. da

È ricettato in Bender, e trattato a spese del Gran Signore.

Scrivemmo delimo, domandandogli assistenza di truppe contro lo Czar di Moscovia.

Ozakov, ove si era portato, e domandogli ajuto per tornare in Pollonia, dove mettendosi alla testa de' suoi Svezzeffi avrebbe sostenuto sul Trono Stanislao Re fatto da lui, ed avrebbe sottomesso lo Czar di Moscovia, il quale disse egli per interessare nel suo progetto la Porta, avendo fabbricato contra le passate convenzioni fortezze sopra il Tanai, e sopra la palude Meotide, ed avendo messo in mare diversi grossi vascelli, mostrava aperto disegno di volere entrare all'improvviso in Turchia, ed attaccare gli Stati di Sua Altezza; che però era meglio il prevenirlo nelle sue cattive intenzioni e mancanze, con far passare nelle Terre di lui una poderosa armata di Giannizzeri e di Spahì, che l'essere con discapito prevenuto: gli promise in tal caso di secondare le brame di lui, e di unire le proprie truppe sempre vincitrici a quelle de' Turchi con sicurezza di riportare insieme vittorie segnalate e fare acquisti grandi. Lusingavasi Carlo, che avendo egli ricevuto dall'istesso Imperador Achmet III. pochi mesi avanti una solenne ambasciata, quando stava nel coimo della fortuna e de' felici successi, ei sarebbe stato nell'istessa forma considerato, rispettato, e creduto in quello che prometteva. Ma l'esperienza gli diede a conoscere il contrario, perchè la risposta tardò sei mesi a venirgli, e poi fu alta, sostenuta, dubbia, e non

Risposta del Gran Signore non conciliante.

con-

concludente, perchè rimise la risoluzione al Divano, cioè al Consiglio di Stato. S'avvide allora Carlo farsi dagli uomini grandissima differenza tra un Re vincitore e trionfante, e un Re vinto e fuggitivo. Pigliando adunque dalla necessità consiglio, s'apprese ad altro partito. Spedì in Costantinopoli il Conte Poniatosky, uomo capace, insinuante, e dextro, specialmente nell'arte di persuadere, e di piacere a tutte le Nazioni, ed avendogli dato in compagnia diverse persone, senza però qualificarlo con carattere di suo Ministro, per non dare a conoscere il fine della spedizione, ed anche per scansare i sinistri incontri del Cerimoniale, gli commise di tentare tutti i modi per guadagnare dalla sua il Gran Visir, e se possibile fosse, la Sultana Valida, la quale sapevasi, che molto poteva coll'Imperadore suo figliuolo. Andò la cosa, come Carlo se l'era ideata, e prefissa, perchè il Conte s'introdusse così bene nella grazia del Visir, e anche della Sultana, cui trovò modo di far penetrare una lettera del suo Padrone, ch'essa prese a ben volere il Re di Svezia in forma, che per l'ottime informazioni intese del suo animo grande, e de' suoi fatti egregi, lo chiamava per soprannome il suo Leone. Persuasa adunque la Sultana del valore di Carlo, e de' suoi soldati, e che ciò potesse giovare al Gran Signore per deprimere i Cristiani, e specialmente i Moscoviti, iligava ogni giorno il figliuolo a muovere l'armi contra lo Czar, e contra il Re Augusto, per sostenere le ragioni del Re di Svezia, e di Stanislaò. Nell'istesso sentimento era il Visir, onde disse un giorno al Poniatosky: ecovi una borsa di mille ducati d'oro, che manderete per adesso al vostro Re, e scrivetegli, che io voglio prender lui da un braccio, e dall'altro la spada per condurlo con un esercito di dugentomila uomini fin dentro la capitale della Moscovia. Contentissimo il Re di Svezia d'una sì felice introduzione al suo affare, sperò di poter tornare a' danni del Re Augusto in Pollonia, e dello Czar in Moscovia coll'aiuto de' Turchi: ma le cose indi a poco mutarono faccia; perchè lo Czar, avendo guadagnato con denaro il Visir, il quale era allora Sciur-luli Ali Bassa, questi rimosse il Gran Signore dal pensiero ispiratogli dalla Sultana, di muovere l'armi contra la Pollonia, e la Moscovia, e continuò nella pace.

Quantunque paresse allora, che gli affari del Re Carlo stessero in pessima situazione, perchè egli aveva giusta ragione di temere anche del Kam de' Tartari amico dello Czar, e però dissenziente da lui; nulladimeno esso fermo e inflessibile ne' suoi proponimenti trovò la via di far cadere, coll'appoggio della Sultana e de' primi Ministri della Porta, il Visir dalla grazia del Gran Signore, e di farlo deporre, e rilegare in Caffa, chiamata anticamente Teodosia, la quale è una Città situata nella Tartaria Crimea. Le mutazioni seguite in Costantinopoli di tre Visir nello spazio di due anni giovarono in apparenza all'interesse del Re di Svezia, perchè Baltagi Meemet, il quale dall'ufficio di steccalegna, in cui da giovanetto aveva servito nel terraglio, era salito coll'appoggio dell'Agà Olman, al primo posto dell'Imperio Ottomano, si unì colla Sultana Valida, e convenne di muovere la guerra allo

Czar

1713.

Il Re Carlo
spedì a Co-
stantinopoli
il Conte Po-
niamski con
importanti
commissioni.

Il Conte gua-
dagnò dalla
sua il Visir e
la Sultana Va-
lida.

Promesse da-
te al Conte
dal Visir.

Il quale aven-
do ricevuto
grande somma
di denaro dal
lo Czar di Mo-
scovia, mutò
sentimento, e
consigliò il
Gran Signore
a mantenerli
in pace co' Prin-
cipi Cri-
stiani.

Il Gran Visir
cade per opo-
ra del Re di
Svezia dalla
grazia del
Gran Signo-
re, e relegato nel
la Città di
Caffa.

1713.

Batragi Mee-
met nuovo
Visir si uni-
sce colla Sul-
tana, e si risol-
ve dal Gran
Signore la
guerra contra
i Moscoviti.

I quali sono
ridotti da
Turchi in gra-
do di perire
insieme collo
Czar.

Segue la pace
tra la Porta, e
la Moscovia,
e condizioni
della medesi-
ma.

Segno del
Re di Svezia,
quando ven-
to da lontano
per trovarsi
alla battaglia,
senza essere
fatto fatta la
pace.

Aresco d'ira
il Re Carlo
rimprovera
al Visir d'aver
fatto la pace
co' Moscovi-
ti, e torna
alla sua resi-
denza.

Czar di Moscovia. Segui ciò per le continue istigazioni del Re di Sve-
zia, il quale si valse in questa spinosa incumbenza del suo diletto e
astuto Poniatosky. Messì adunque prigione nelle sette Torri (econ-
do il solito de' Turchi, quando muovono la guerra a' Cristiani, gli
Ambasciatori Moscoviti, i quali stavano in Costantinopoli, si fece
dal Gran Signore nel 1710. la guerra allo Czar di Moscovia. Questi
essendosi lasciato condurre in uno stretto passo nel paese di Tartaria
detto il Pruth, in cui gli conveniva o perire di fame con tutte le
truppe, o chiedere, e fare a qualunque costo la pace, la chiese,
e contra ogni ragione di guerra l'ottenne ad affai piacevoli condizioni.
Servissi egli a tal fie del solito efficacissimo modo d'esibire, e dare
immense somme di denaro, e di gioje a Osman Agà direttore dell'ar-
mata de' Turchi, e dispotico del Gran Visir, perchè questi igno-
rantissimo della guerra, non faceva nè più nè meno di quello, che
Osman gli diceva, tantopiù che gli era debitore della sua esaltazio-
ne, e fortuna. S'obbligò lo Czar di restituire alla Porta la forte
piazza d'Azoph, di bruciare le galee ancorate in quel porto, e di
demolire alcuni forti eretti sopra la Palude Meotide; i quali patti
rappresentati poi al Gran Signore, come utili e importantissimi a'
suoi dominj, e a' sudditi, servirono a coprire con apparente olo-
re di ragionevolezza la pace stabilita. Volendosi poi dar un ombra
di soddisfazione al Re di Svezia, fu aggiunto, che lo Czar ritirereb-
be tutte le sue truppe dalla Pollonia, che non inquieterebbe i Co-
sacchi, che vivevano sotto la protezione di quella Repubblica, e so-
prattutto ch'esso non turberebbe, nè impedirebbe per alcun modo il
ritorno del Re Carlo ne' suoi Stati di Svezia.

Quantunque una tal condizione potesse, e dovesse piacere a Car-
lo, egli venuto per le poste da Bender al campo de' Turchi, per
trovarsi alla battaglia secondo l'avviso datogli in tempo proprio dal
Poniatosky, rimase disgustatissimo di sentir fatta la pace. Mosso a-
dunque da impeto d'ira contra il Visir, che l'aveva sottoscritta,
andò a trovarlo nella propria tenda, e con viso brusco e infiamma-
to lo rimproverò, d'aver tradito lui, e il Gran Signore. Quan-
do ebbe in tal forma svaporata la bile, salì vedendo il Visir imba-
zzato a rispondere, nuovamente a cavallo, e tornò alla sua resi-
denza di Bender. Alti, e superbi i Turchi per naturalezza e co-
stume, non odono volentieri i rimproveri di chi che sia, onde
grandissima impressione fece nel Visir, che un Re vivente a spese
del Gran Signore avesse ardito di trattarlo con parole ingiuriose, e
minaccevoli. Determinò adunque di vendicarsene, e confabulata la
cosa con Osman, il quale era punto, e offeso più di lui dell'arro-
ganza del Re di Svezia, risolvettero insieme d'una maniera o dell'
altra liberarsi dalla saggione, che dava loro il parlar libero, e il
genio altiero di Carlo, ajutato nelle sue strane pretese dal sagace
Poniatosky. S'immaginarono, che avendo il Re conosciuto l'incon-
gruità della pace ammessa al Moscovita, e irritatissimo di non vede-
re lo Czar suo nemico vinto in guerra, e depresso, come desiderava,
avreb-

avrebbe scritto contra loro al gran Signore. Stettero però all'erta d'intercettargli le lettere, e fortunatamente l'ottennero. Ricontrarono da una di esse, che il loro timore era sufficiente, e giustissimo, onde risolverono di farlo onninamente partire dagli Stati di Sua Altezza. Perchè Carlo aveva altre volte negato di tornar in Svezia per mare sopra i Vascelli offertigli dal Cristianissimo, il Visir procurò e ottenne dalla Reggenza di Vienna, in assenza dell'Imperadore Carlo VI. che stava ancora in Ispagna, la permissione e sicurezza, che il Re Carlo, traversando gli Stati di S. M. Celarea; sarebbe stato trattato da per tutto con onore, e rispetto. Avutasi dal Visir tal notizia e promessa, ei spedì tre Balsà a Bender per darne parte a Carlo, e ordinò a' medesimi d'intimargli nell'istesso tempo, che s'accingesse a partire. Alla prima parola detta a Carlo sopra il particolare della partenza dal Balsà di Salonichio, il quale soddisface alla Commissione addossatagli, con servirsì però de' termini aggiustati, e rispettosi, quali ciò fosse fatto per bene e vantaggio di lui, il Re, senza punto appagarli di tali speciosi detti, divenuto pallido per la collera, che lo soprafceva, voltò le spalle, e non degnò d'alcuna risposta il Balsà. Egli leppe poi dal Cancelliere di Carlo, che il Padrone di lui si era dichiarato di non voler ricevere da nessuno ordine d'andare, o di stare; ma che avendo sempre fatto a suo modo, così voleva continuare in avvenire. Più di tanto non poterono i tre Balsà ricavare dalla solenne loro imbalsciata, onde neppure ebbero modo di rendere ragguagliato il Visir di ciò, che il Re avesse replicato, e di sua bocca risposlo.

Soliti i Monsulmani a vedere i Principi regnanti mansueti, e disposti nell'incontrare al possibile il genio del Gran Signore, tanto più strana apparve loro, e specialmente al Gran Visir, e all'Agà la resistenza, e l'orgoglio d'un Re, il quale nell'auge della sua grandezza dominava solamente in una parte della Scandinavia, e che si trovava allora vinto, e fuggitivo. Determinaronli dunque di domare tanta fiera, e a tal fine il Visir spedì, secondo il consiglio del suo fedele Osman, ordine precettivo a Ismael Balsà nuovo Serafschiero di Bender, di portarli dal Re di Svezia, e di minacciarlo dell'indignazione del Sultano, se non s'accingeva subito a partire dalle Terre di lui. Soddistefce il Serafschiero alla sua incumbenza, e dopo i termini di preghiera usati inutilmente in principio, si servì di quelli di comando per parte del Gran Signore. Uditasi tale imbalsciata dal Re rispose senza turbarsi: Nacqui Re, e mantenni sempre la parola, e così intendo e voglio, che mi sia mantenuta: mi promise il Gran Signore di darmi centomila uomini per ricondirmi in Svezia; mi si diano, che io prometto di trionfare con essi de' miei nemici, e di lasciare alla Porta tutto l'utile delle conquiste.

Dispiacque la seconda risposta al Visir, e maggiormente ad Osman Agà più della prima, perchè questi, essendo uomo di mente aperta, e sottile d'ingegno ne comprese la rilevanza. Convennero però che per salute comune, e per sostenere il comando dato a nome del Gran Signore

1713.

Il Gran Visir e l'Agà Osman divenuti nemici del Re di Svezia s'uniscono contro di lui.

Manda tre Balsà al medesimo per dirgli di partire dagli Stati del Gran Signore.

Il Re volta le spalle al Balsà di Salonichio, senza dargli risposta.

Nuova incriminazione fatta al Re di partire dagli Stati del Gran Signore sotto pena della indignazione del medesimo.

Il Re dà breve risposta, e volta le spalle al Serafschiero.

1713. gnore era necessario il fare due cose: impedire ad ogni conto che il Re di Svezia non potesse far penetrare le sue lettere al Sultano, e nemmeno alla Sultana Valida, e ridurlo in strettezza e in miseria, per obbligarlo, trovandosi senza assegnamento, a dilogiare da Bender, e dal dominio Turchesco. In esecuzione di ciò fu dato ordine al Serafchiere di non più dare, come si era fatto sino allora, una borsa il giorno (ogni borsa è di cinquecento scudi) al Tesoriere del Re, e di levargli l'abbondanti provvisioni, che gli erano state date di continuo in roba commestibile per lui, per la famiglia, e pe' cavalli. In vece che la strettezza provata allora da Carlo lo riduceffe a cedere in minima parte, esso con animo superiore prese dalla stranezza fattagli dal Visir argomento di crescere le spese, onde laddove prima erano ammannite ogni giorno due tavole per la famiglia, le accrebbe a quattro, e l'istesso praticò rispetto ad altre spese, che davano negli occhi ad ognuno. Per supplire a dette spese parte necessarie, e parte superflue, ci prese denaro ad interesse di trenta e quaranta per cento dagli Ufficiali Turchi, e dagli stessi Giannizzeri, divenuti ricchi per le prodigalità usate loro dal Re Carlo nel suo soggiorno a Bender. L'Inviato di Holstein gli diede parimente buona somma di contanti, e un Mercadante Francese chiamato la Motte, il quale aveva guadagnato molto in diversi negozj fatti nel traffico di Levante, ed era andato a Bender per sola curiosità di conoscere il Re di Svezia, gli fece somministrare da' suoi corrispondenti di Costantinopoli dieci mila doppie, che gli furono portate da altro Mercadante con artificio per non essere scoperto. Il portatore delle monete aveva nome Cuk, ed era Inglese, ma se l'intendeva col Francese. Ambedue s'arricchirono, perchè Carlo volle pagare per l'intero, quando fu tornato nel proprio Regno, l'interesse rigoroso del denaro preso a cambio; quantunque i Ministri di lui avessero accordato con i creditori per la metà, ma Carlo disse: voglio che la mia parola tenga, e sia puntualmente eseguita. Dopo avere lo Sveco soddisfatto al suo genio nel mostrarsi a' Turchi magnifico, e non curante, pensò a vendicarsi del Visir, e si mise in testa di volerlo precipitare. Ordinò a tal effetto al Poniatosky trovato presente alla battaglia del Pruth, di stendere un' esatta informazione di tutto il seguito, per dare a conoscere al Gran Signore l'infelicitissimo e disperato stato, in cui i Moscoviti erano stati ridotti, sperando, che da se medesimo tirerebbe la conseguenza, che la pace fatta dal Visir collo Czar era seguita per viltà, e perfidia del medesimo contra ogni ragione di Stato, e d'interesse della Porta. Acciocchè la relazione fosse presentata al Gran Signore, il Poniatosky si prevalse, dell'opera d'un vecchio e accreditato Giannizzero, il quale, come pratico della guerra, portava ira al Visir, e all'Agà, che quegli per imperizia, e questi per denaro, avessero conchiusa una incongrua pace. Perchè lo Czar tardò a rendere Azoph, il Poniatosky, e il Giannizzero, andati ognun da se a Costantinopoli, poterono con più facilità esser intesi, e imprimere ne' Ministri del Gran Signore i loro sentimenti. Trovarono approvazione, e assistenza di chi promise loro di far leggere al Sultano la relazione, e di dargliene a conoscere le

catti-

Trova il Re di Svezia denaro a grosso interesse, onde a vece di pagare, cresce le spese.

Paga i suoi creditori con puntualità.

Poniatosky va a Costantinopoli con un Giannizzero per far opera contra al Visir.

cattive conseguenze, per convincere i due Ministri di reità e di felonìa. Riuscì a' congiurati più facile il loro disegno, perchè il Visir Meemet, temendo lo sdegno e l'ira del Sultano senza poter apportare scusa valevole, tardo d'andare a Costantinopoli, e non volle comparire avanti lui, prima che lo Czar avesse consegnato a' Turchi la piazza d'Azoph, la quale era stata la primaria condizione della pace. Quando poi seppe da' suoi parziali amici, che alla Corte si parlava male di lui, s'apprese ad uno spediente peggiore del primo.

Siccome gli uomini, per salvare una mancanza, e schermirsi dal castigo temuto, spesso trascorrono a commetterne altre maggiori, e a fare ancora inescusabili delitti, così appunto oprò Meemet. Diede orecchio alle insinuazioni del Visir Sciurluli suo antecessore, il quale essendo stato rilegato dalla Corte, come dicemmo, propose all'Agà Olman, e poi ne fu fatto consapevole anche Meemet, il quale per dipendenza, e suggezione dell'Agà non seppe disdire. Convennero adunque, particolarmente il vecchio Visir, e l'Agà, di concitare il Popolo, e di unire i soldati d'ogni genere a deporre il Sultano Achmet, e a mettere sul Trono il Principe Ibraim primogenito di Mustafa, che insieme col fratello Mammuth era tenuto per ragione di Stato usitata da' Turchi racchiuso in stretta carcere. Appena stabilita l'orrenda trama, ella fu scoperta dagli Ufficiali d'Achmet, i quali intercettarono le lettere. Sciurluli e Olman, come rei d'altro tradimento, furono condannati a morte, e Meemet più tosto sciocco e codardo, che reo fu rilegato nell'Isola di Lemno, dove poco tempo sopravvisse alla disgrazia. Il genere di morte con cui gli autori della congiura furono puniti, fu avere la testa tagliata, giacchè tal morte, la quale appresso i Cristiani d'Europa è onorifica, appresso i Turchi è vituperosa, e infame. Trovossi all'Agà moltissimo denaro coll'impronta del Re Augusto, e dello Czar, e un anello della famosa Caterina moglie dello Czar.

Succedette alla carica di Gran Visir Jusuf, cioè Giuseppe, la cui fortuna per salire al sublime posto fu rara e singolare non meno di quella de' suoi predecessori; perth'egli era stato molt'anni servitore del Serraglio. Vero è che il giovane Selihtar Ali Cumurgi, il quale era Turco di gran prudenza e virtù, ed aveva una delle prime cariche dell'Imperio Ottomano, lo fece innalzare a quel posto pericolosissimo, ed egli dispose poi in sostanza di tutti gli affari. Ad insinuazione de' Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda guadagnati dallo Czar di Moscovia col motivo dell'interesse, e del traffico, ch'egli aprì ne' suoi Stati alle due Nazioni Marittime, fu approvata dal Visir, e conseguentemente dal Sultano la pace del Pruth, benchè fatta con svantaggio dell'Imperio Ottomano. Quando giunse di ciò la notizia al Re di Svezia, gli riuscì molestissima, specialmente per avervi avuto parte gl'Inglese, e gli Olandesi. Contuttociò egli, mostrando nulla sapere di tal concordato, continuò a sollecitare la Porta a dargli una poderosa armata, per aver modo di tornare per la Pollonia in Svezia. Carlo ricomobbe indi a poco, quanto fosse fallace la sua speranza, poichè il Gran Signor e gli scrisse una lettera in data del 19. Aprile 1712. del seguente tenore in ristretto:

L'Agà Olman e Meemet Visir con giurano contra il Gran Signore, e sono per ordine di lui decapitati.

Jusuf nuovo Visir si approvò al Sultano la pace del Pruth.

Disgusto del Re di Svezia a tal notizia.

Il quale rinnovò l'istanza alla Porta d'esser ricondotto con grossa armata de' Turchi per la Pollonia in Svezia.

Dic.

1713.
Lettera del
Gran Signore
al Re.

Diedegli parte d'aver ratificato col Czar di Moscovia la pace, e che li voleva da esso compiutamente osservare; d'esser egli tanto più volentieri disposto a sottolcriverla, perchè gli Ambasciatori d'Inghilterra, e d'Olanda glie n'avevano fatta istanza, e n'erano entrati Mediatori: che volendo esso poi d'altra parte soddisfare anche al desiderio di lui Re di Svezia secondo la richiesta ultimamente fattagli di tornare ne' proprj Stati per mezzo della Pollonia, ei poteva prepararsi a partire nel prossimo inverno *sotto gli auspici della Provvidenza* e con una scorta onorevole, a condizione però di dover traversare la Pollonia come amico: che sarebbe stato dato al medesimo dalla Porta denaro, provvisioni, cavalli, e quanto potesse mai bisognare per tutto il viaggio, onde lo consigliava, e gli raccomandava di dare ordini positivi e chiari a' soldati Svezzezi, e alla gente di suo seguito, di non commettere alcun disordine, e di non fare alcuna azione, che tender potesse direttamente, o indirettamente, a violare la detta pace conclusa, ed amicizia ristabilita: che le milizie destinate ad accompagnarlo, starebbono sotto i suoi ordini, e che esso Re poteva intanto comprometterli dell'assistenza della Porta, che in tutte le congiunture glie ne averebbe fornito abbondanti riprove.

Risposte del
medesimo.

Non contento il Re di Svezia d'aver nel viaggio una semplice scorta di soldati, rispose al Gran Signore, con rendergli grazie di tutti i favori compartitigli, ma lo pregò di non dargli per ilcora un piccolo numero di soldati, poichè essendo la Pollonia piena da ogni parte di Moscoviti, alcuni antichi, e altri venuti di nuovo, era necessario, anche per onore del Gran Signore d'aver gente a bastanza da poterli difendere da' loro insulti. Giunse tale avviso totalmente nuovo al Sultano, ed anche a' Ministri di lui, i quali credevano, che lo Czar avesse puntualmente soddisfatto all'obbligo ingiuntogli nell'ultimo trattato del Pruth, di ritirare tutte le sue truppe dalla Pollonia. Per iscoprire se vero fosse quanto il Re di Svezia asseriva, fu spedito un Agà in Pollonia, per riconoscere ocularmente la realtà di tal fatto. Nell'istesso tempo gli fu data commissione d'informarsi del numero delle truppe dell'Imperadore, e della situazione, in cui stavano gli affari di lui colla Francia, e colla Spagna, se per continuare la guerra, o per rimettersi in pace con quelle Potenze, dalle quali, e specialmente dalla Francia, era il Gran Signore invitato e stimolato a rompere la tregua con Cesare. Tornato l'Agà in Costantinopoli, ed avendo riferito che la Pollonia era inondata da truppe Moscovite, Achmet arse a tal notizia di sdegno, e quasi fosse stato dal Visir ingannato per intelligenza collo Czar, stette in procinto di farlo morire; ma l'amico e protettore di lui Selislar Cumurgi lo liberò dalla pena, e lo sostenne ancora per qualche tempo nella sublime carica, ch'esercitava. Convenne però ad ambedue abbandonare per allora la protezione de' Moscoviti, il cui Padrone aveva bruttamente mancato ad osservare, per quello che riguardava la Pollonia, i patti della pace vantaggiosissima a lui. Lasciarono adunque cadere la collera del Gran Signore sopra gli Ambasciatori dello Czar, i quali furono nuovamente messi nelle sette Torri prigione. Dichiaratafi poichia la guerra contra la Moscovia, il Sul-

Manda il
Gran Signore
un Agà in
Pollonia per
riconoscere,
se vi sono
truppe Mo-
scovite, e per
prendere al-
tre informa-
zioni.

Al ritorno
dell'Agà coll'
avviso d'esser
piena la Pol-
lonia di trup-
pe Moscovi-
te, il Sultano
intima nuo-
vamente la
guerra allo
Czar, e va a
Andrianopo-
li.

tano parti da Costantinopoli, e venne colla Corte in Andrianopoli, per stare più vicino alle frontiere del paese nemico. Essendosi nell'istesso tempo dato il caso, che il Re Augusto, e la Repubblica di Polonia avevano spedito una solenne ambasciata alla Porta, ed avendo gli Ambasciatori messo piede con buona fede ne' confini della Turchia, furono essi pure arrestati; onde si vide allora risorgere il partito del Re di Svezia, e parve che ogni cosa si accordasse per rimetterlo trionfante sul Trono.

Fosse industria del giovane Cumurgì, o fosse vera ragione ed interesse di Stato, egli divertì di punto in bianco il Gran Signore dallo stabilito pensiero di muovere l'armi contra lo Czar, con avergli proposto altra spedizione di sua maggior gloria e vantaggio. Dissegli, che nella guerra di Moscovia non vi era da far acquisti degni della sua potenza, e grandezza, perchè quando ancora si fosse vinto, il che era assai pericoloso e dubbioso, dovendosi mandare le truppe in paesi orridi, e salvatici, con pericolo di farle morire di fame, non si farebbe riportato altro frutto, se non quello di stendere i confini dell'Imperio Ottomano in disabitati deserti, e in luoghi ignobili; ladove se si allestissero, e mandassero Sultane, galeotte, e barche cariche di numerose milizie da sbarco nell'Arcipelago contra i Veneziani, era molto sperabile di pigliare il Regno della Morea, e l'altre Isole, lasciate con vergogna nell'ultimo contratto di tregua a' medesimi: Che nel tempo della guerra per mare contra la Repubblica, si poteva spedire una numerosa armata per terra in Ungheria, e prevalendosi la Porta, o dell'assistenza, o delle diversioni promesse alla medesima da alcuni Principi Cristiani, si farebbe fatta la guerra contra l'Imperadore d'occidente, con fondata speranza di recuperare quel nobile, e abbondante Regno, ignominiosamente perduto, e poi ceduto contra la legge di Maometto a' Cristiani, i quali ad onta de' Principi Ottomani tuttavvia lo possedevano. Dopo avere il favorito Ministro del Gran Signore fatta al medesimo la magnifica proposizione, che fu intesa con piacere, come sempre succede a chi motiva cose utili, e gloriose a' Sovrani, ei la fece approvare, anche dal Mustì. Siccome questi dependeva da lui, non ebbe difficoltà di prestare il consenso, e di ammettere per buona e giusta, secondo la disposizione della legge Maomettana, la guerra contra i Veneziani, e contra Cesare, quantunque testè avesse dato l'approvazione per quella contra il Moscovita. Solamente si volle esigere dallo Czar, che ritirasse giusta la parola data, le sue milizie dalla Polonia, lo che fu per la seconda volta promesso, ma non mai eseguito. Tal condizione nuovamente imposta servì a colorire per savia, e ben presa la risoluzione di mutar sentimento, e di fare una guerra in vece dell'altra. Così in meno di sei mesi si vide fatta e giurata la pace dal Gran Signore collo Czar di Moscovia, poi dichiarata la guerra, e in ultimo rinnovellata la pace. Il principale articolo d'ogni trattato, voluto dalla Porta nella pace collo Czar tendeva ad assicurare il ritorno per terra del Re di Svezia ne' propri Stati, essendo d'accordo tutti i Ministri del Gran Signore a volere, ch'ei partisse dalla Turchia. La sua Persona, ed anche il nome era di-

Non segue, perchè il Ministro Cumurgì lo dissuade, e gli propone di muovere l'armi più tosto contra i Veneziani in Morea, e contra Cesare in Ungheria.

Appena fatta dal Mustì.

1713.

venuto a carico, e a suggezione de' medesimi, poichè temevano de' suoi intrighi, e aderenze nel Serraglio, ed erano stufi di più sentire le sue continue esorbitanti domande, portate in forma non di chi con modestia si raccomanda, ma di chi impone con arroganza e imperio. Stabilitosi adunque nel Divano, che il Re dovesse onninamente, o di voglia, o contravvoglia, partire, fu ordinato a Ismael Serafchiero di Bender, che con autorità glie lo intimasse.

Il quale fer-
ma il fornior-
moin Varniz-
za luogo fab-
bricato di
nuovo.

Aveva Carlo preso gusto da qualche tempo a stare in certo luogo vicino a Bender detto Varnizza, e per potervi dimorare con qualche comodo per se, e pe' suoi domestici, vi aveva fatto fabbricare una buona casa con muraglia al di fuori a foggia di fortezza. Portossi a quella parte il Serafchiero, e gli espone l'imbasciata, o per meglio dire, l'ordine del Gran Signore di dovere senza ritardo partire da' domini di lui. Risposegli immediatamente il Re, ch'essendo stato obbligato a farsi prestare grosse somme di denaro dopo la rescacazione degli assegnamenti datigli in principio dalla Porta in contanti, e in robe commessibili, ei non doveva, nè poteva mancare alla parola data di soddisfare prima della partenza intti i suoi creditori. Richiesto quanto denaro gli farebbe bisognato, rispose, mille borse. Saputosi ciò dal Sulano glie ne mandò mille dugento, ed accompagnò il generoso dono con una lettera, in cui rinnovandogli con parole di efficace consiglio l'ordine di partire, l'assicurò, che poteva mettersi in viaggio con animo quieto, perchè il Kam de' Tartari l'avrebbe con numerose milizie accompagnato, e che nel suo passaggio per la Pollonia ei farebbe stato da per tutto onorevolmente ricevuto, e cortesemente trattato; perchè tale era la promessa, che il Re Augusto aveva data a lui per mezzo de' suoi Ambasciatori in Costantinopoli.

Domanda as-
sistenza di de-
naro prima
di partire.

In vece che Carlo si disponesse a secondare il genio del Sultano con presto partire, per non essere al fine forzato, rispose: che avendo esso giusta ragione di temere, che il Kam de' Tartari, subornato, e guadagnato con denaro dal Re Augusto, lo volesse arrestare, e consegnare al medesimo, ei non poteva in questa parte compiacere a Sua Altezza, oltre che per suo accompagnamento nel viaggio, dovendo passare per luoghi e regioni sospette, come la Pollonia, egli aveva bisogno di una grossa scorta di Giannizzeri, e di Spahì, e non di Tartari. Scrisse Carlo in tal forma a Costantinopoli, non per ritrovamento e finzione, dalle quali arti egli era alieno, ma perchè veramente diverse persone anche di fede gli avevano detto e asseverato, con addurgli in conferma alcune circostanze atte ad aggravare il sospetto, che il Re Augusto era rimasto d'accordo col Visir Cumurgì, e col Kam de' Tartari, che questi lo avrebbe tradito, e consegnato in mano del medesimo. A ben ponderare tutte le cose, e particolarmente l'animo nobile, e sincero del Re Augusto, egli è per verità inverisimile, che esso avesse nemmeno pensato, non che deliberato, e convenuto col Kam di commettere una tal frode, ma la fama bugiarda servì ad accreditarla, e farla prezzare.

Vien detto al
medesimo,
che il Kam de'
Tartari, e il
Visir sono d'
accordo per
consegnarlo
al Re Augu-
sto.

Mostrando il Re Carlo d'aver certo e sicurissimo avviso, che il Visir e il Kam d'accordo con Augusto (credesse o no) lo volevano ingannare

gannare e tradire, si prevalse di tal pretesto o motivo, quando il Serafchiero venne a domandargli il giorno preciso, che voleva metterli in viaggio, per fargli apprestare quello che gli fosse bisognato; giacchè quanto alla partenza di Carlo ei non teneva alcun dubbio; dopo che il Grothufen Tesoriero di lui l'aveva con tal positiva promessa assicurato, e fatto risolvere a consegnargli le mille dugento borse, le quali teneva ordine dalla Corte di non consegnare, se non allorchè Carlo si fosse messo attualmente in cammino. Quando sentì adunque frapposti indugi e scuse, rimase il Serafchiero attonito, stupido, e dolente, perchè sapeva, che la morte paga la contravvenzione degli ordini del Sovrano de' Turchi. Scrisse adunque per salvarli velenosamente a Costantinopoli contra tutti gli Svezzezi, e sopra le relazioni di lui fu convocato il Divano. Ivi il Gran Signore perorò contra il solito costume di non parlare, e mosso da ira rammemorò i servizj prestati al Re Carlo. Disse, ch'ei non aveva quasi conosciuto il Re di Svezia, e che non aveva sentito parlare di lui, se non dopo la sua disfatta nella battaglia di Pultava, per lo che era stato poi obbligato di ricorrere alla sua mercè, e protezione. Ch'ei glie l'aveva volentieri accordata con generosità, e splendore, secondo la legge dell'ospitalità imposta a' Turchi per tutti i popoli, e nazioni dal Profeta Maometto; ma che essendosi lui di tanti favori e grazie abusato, ed avendo avuto l'audacia di resistere agli ordini reiteratamente datigli da sua parte di partire dalle Terre dell'Imperio, ei pensava di costringerlo colla forza ad umiliarsi, e ad ubbidire. Convennero i Consiglieri nel sentimento del Sultano, onde fu domandato in fine al sommo Sacerdote detto il Mufsi, se ciò poteva farsi senza contravenire alla legge. Avendo questi detto, che l'ospitalità verso gl'Infedeli era di consiglio, e non di precetto a' Monsulmani, e che l'ingratitude era vizio, così abborrito dal Profeta, onde gli uomini, che l'usavano, dovevano, come indegni, restarne esclusi, però fu stesso il decreto detto Testà, nel quale si ordinò al Re Carlo di subito partire. Il Testà si sottoscrive dal Gran Signore, ed è così stimato e riverito da' Turchi come detto o Oracolo, che pronunziato fosse dall'istesso Maometto. Fu dunque consegnato a Boviuc Imraur Chiaus Bassà, e Primo Usciero del Sultano, il quale si mise subito in viaggio, e giunto a Varnizza lo presentò con testa bassa, e sommessamente al Re di Svezia.

Quando Carlo si metteva in collera, non era padrone di se; onde al sentirsi intimare con autorità e comando la partenza, si trasportò a maltrattare con parole d'orgoglio, e vilipendio il Chiaus, e a disprezzare l'ordine ch'ei gli portava del Gran Signore. N'avvenne da ciò, che il Chiaus vietò darsi alcun vitto a Carlo, e alla comitiva di lui, e commise a' Pollacchi, e a' Cofachi, i quali venuti seco sin da quando ei fu disfatto, gli fecero poi sempre la guardia, che se volevano avere da vivere e sostentarsi, si ritirassero da Varnizza, e venissero a Bender sotto la protezione della Porta. Questi volentieri ubbidirono, onde Carlo si trovò con soli trecento Svezzezi, e colla gente di suo particular servizio. Non ostante il sì picciolo numero d'uomini a suo favore ei pretese difendersi. Terrapienò le porte di Varnizza, con lavorarvi esso e suoi primarj Ufficiali, fece con legnami a traverso

1713.

Fondato su
sul motivo ne
ga il Re di
partire dalla
Turchia.

Collera Con-
tra lui del Sul-
tano, e discor-
so del medesi-
mo al Diva-
no.

Si risolse di
farlo partire
per forza, e
fatto il Decre-
to detto
Testà, si man-
dò per un Bas-
sà Chiaus al
Re Carlo.

Il quale ris-
ponde con or-
goglio e dis-
prezzo.

Ridotto in
gravi strettez-
ze di ogni co-
sa pensa nul-
ladimeno con
pochissima
gente a difen-
dersi.

1713.

Gl'Inviati d'Inghilterra, e di Holstein s'interpongono per l'aggiustamento, e parlato al Re col Kam de' Tartari, e col Bafsà di Bender, da' quali sono convenuti dalla faltà della pretesa: loro intelligenza col Re Augusto.

diverse barricate nelle strade, e surò con arte insegnata dalla necessità le finestre della sua abitazione, per vietarne l'ingresso. Per impedire che i Turchi non assaltassero il quartiere di Carlo, i Ministri di lui, e specialmente un certo Fabbrizio prepararono il Signor Geffreis Inviato d'Inghilterra al Re di Svezia, e il Ministro di Holstein, i quali stavano a Bender, d'interporli per l'aggiustamento, ed essi n'abbracciarono volontieri l'impegno. Parlarono primamente col Kam de' Tartari, e col Bafsà di Bender, a' quali dissero: che il sospetto di Carlo era giustissimo, di potere per intelligenza de' suoi malevoli col Re Augusto esser fatto prigioniero nel passare con poche truppe a sua difesa il gran tratto della Pollonia. Allora il Kam e il Bafsà, udendo tal discorso diretto a loro, negarono con dimostrazione di semplicità e di schiettezza nel ruvido modo di trattare, di avere nemmeno pensato a commettere una tal perfidia, e di più lo giurarono, con aver posto, secondo il loro rito, la mano sopra la barba. Restarono però convinti i due Ministri stranieri, e l'Ufficiale confidente di Carlo, che il decantato tradimento era falso, onde si portarono allegri dal Re Carlo, sperando di convincere anche lui della insufficienza dal medesimo. Gli parlarono adunque in principio di ciò, ma restarono ammirati, confusi, e malcontenti, quando Carlo al primo discorso, per cui dimostrarono falso il sospetto d'intelligenza, rispose solamente con un sorriso: molto più si contorsero e turbarono, e di poi non vollero più mescolarsi negli affari di lui, quando avendo essi procurato di persuaderlo a partire dalla Turchia, e soddisfare per tal verso non solo al Gran Signore, ma al suo interesse, nel ritornare con onore per terra, come aveva detto, ne' proprj Stati a difesa de' suoi Sudditi, egli non rese altra risposta, se non che mostrò loro i suoi trinceamenti, sopra i quali presumeva poterli difendere.

Venne intanto l'ordine dalla Porta al Bafsà di Bender di mettere a filo di spada tutti gli Svezzei, che avessero fatto la minima resistenza insieme col Re loro a partire: poichè il Gran Signore intendeva, e voleva essere ubbidito. Prima d'eseguire la commissione del Sovrano, piacque al Bafsà d'avvertirne Fabbrizio Ufficiale domestico di Carlo; e di fargli vedere e leggere la lettera. Questi dolente, e piangente andò dal suo padrone, e buttatogli ginocchione, lo supplicò e scongiurò a condescendere, e piegarli, poichè facendo altrimenti, egli e tutti i suoi avrebbero perduto inutilmente la vita senz'alcun merito o gloria: la famiglia del Re, e soprattutto i Ministri Luterani, fecero l'istesso, cercando con ragioni, e coll'autorità del Vangelo, di convincerlo, ma ei s'accese in volto, e dispreggiò. I Generali Hord, e Dardoff, i quali l'avevano sempre assistito e servito, ed erano da lui nel consiglio stimati, rappresentarono l'istesse cose, e mostrando le ferite ricevute in varj incontri di guerra, gli dissero, che se voleva morire, si degnasse almeno di farlo in occasione più necessaria, perchè il fine degli Eroi dee sempre tendere ad azioni nobili e gloriose, e non a quelle da disperato. Rispose il Re freddamente: le vostre ferite, e le mie mi sono presenti, e mi rammentano, che io e voi abbiamo combattuto con valore: fate adesso l'istesso, e non temere. Vedendo i Generali,

Mostra il Bafsà di Bender il Testà del Sultano a' domestici del Re di Svezia, perchè lo dimostrano a non contravvenire.

Tutti quanti lo pregano senza frutto.

nerali, che ancora quest'ultima prova era riuscita infruttuosa, disposero le cose, e la poca gente che avevano al meglio che fare si potesse.

1713.

Non andò guari che comparve l'armata Turchesca composta di Giannizzeri, e di Tartari, preceduta da code di cavallo insegna di guerra, e seguitata da Bombardieri con dieci pezzi di cannone. Nel dì dodici di febbrajo 1713. accadde da terribile tenzone, di rado o non mai veduta per la sproporzione delle forze. Dopo alcuni parlamenti tenuti senza saputa del Re dal Grothufen suo Tesoriero per disporre i Giannizzeri, come gli riuscì, di concedere tre giorni di tempo; prima di venire all'attacco delle trincee, e de' pochi Svezzezi, che vi erano dentro, in fine si venne all'armi, perchè Carlo non volle dar orecchio a nessuna proposizione d'aggiustamento, propostagli da sessanta più anziani e accreditati Giannizzeri andati a posta a trovarlo, e a pregarlo di cedere allora alla forza, e al tempo, con darli in manq loro, che ri-

Proposizioni
ned'aggiusta-
mento fatte
al Re da' Gianniz-
zeri, e riget-
tate.

cordevoli delle sue generosità, l'avrebbero ben trattato, e servito, e a promettere di fare la volontà del Gran Signore, al quale esso potrebbe poi far rappresentare la sua ragione. L'inflessibile ostinazione del Re, cresciuta nel vederli pregato, irritò i Giannizzeri, onde si portarono all'attacco. Egli, e i Tartari, si misero a gara di chi potesse fare il Re prigioniero, poichè il Balsà di Bender, e il Kam avevano promesso grossi premi a quei soldati, che l'avessero preso. La baruffa durò un pezzo, perchè unito Carlo co' suoi bravi Generali e Ufficiali, sostenne il primo, e il secondo assalto con intrepidezza, e valore. Passogli una palla di moschetto accanto al naso, e gli strisciò all'orecchio, ma il Generale Hord fu percosso da altra palla in un braccio con frattura d'osso. Entrati in fine i Giannizzeri, dopo rotti i ripari delle finestre, nella casa, e nella sala, dove il Re feriva, uccideva, e dava ordini diversi, egli e i suoi furono circondati da quella masnada, e convenne a tutti d'arrendersi, e restar prigionieri. Allora Carlo s'avvide, che la bravura non giova, quando non vi siano forze sufficienti, che l'accompagnino. Fu egli ricevuto dal Balsà con rispetto e con dimostrazione di disgusto, d'essere stato obbligato di venire contra lui a tali estremità, per non contravvenire agli ordini del suo Sovrano, al che rispose cortesemente Carlo; *che aveva fatto bene*. I soldati Svezzezi, e anche gli Ufficiali corsero più dura sorte, specialmente quelli rimasti prigionieri de' Tartari perchè furono spogliati in camicia, e severamente trattati: vero è, che indi a poco furono quasi tutti ricattati col denaro messo fuori dagl' Inviati d'Inghilterra e di Holstein, e da alcuni Francesi, che trovatisi presenti, spesero del proprio, con speranza favorita dal successo, di averne merito appreso l'istesso Re di Francia, dal quale furono largamente ricompensati.

Si viene all'
armi, e il Re
e i suoi Gene-
rali restano
prigionieri de'
Turchi.

Subito seguita la presa del Re di Svezia, il Balsà di Bender ne spedì l'avviso alla Corte, per sapere, come doveva contenersi. Gli fu ordinato di condurlo in un Castello presso Adrianopoli, e d'accompagnarlo colla scorta di soldati per sicurezza in vero del Regio prigioniero, e per onore in apparenza. Preparato adunque un carro coperto di scarlato, Carlo fu sopra quello agiatamente posto, e menato a corte giornate alla mentovata Città. Andarono dietro a lui alcuni de' suoi Uffi-

Carlo è con-
dotto a An-
drianopoli.

1713.

ciali', tra quali il Tesoriere Grothufen, e il Cancelliere Mullern insieme col menzionato Svezese Fabbrizio, il quale avendo imparata la lingua Turchesca, si era addomesticato col Balsà. Questi nel vedere il suo Re stare sopra il carro nobilmente adobbato senza spada, dimandò per grazia al Balsà, che glie la rendesse, e dopo breve difficoltà fatta in principio gli fu restituita. Quando Carlo fu vicino a Adrianopoli, concorse la gente da più parti per vedere in viaggio, e poi nella Città un uomo, che aveva fatto parlare sì altamente di se, e che nel misero stato di prigioniero mostrava nell'aria del volto la grandezza del cuore, e la maestà di Sovrano. Riguardavano i Turchi, e gli stranieri, e gli uni, e gli altri lo temevano, e lo rispettavano. Gli Svezesi all'incontro, e specialmente i più intimi di Carlo, non potevano contenere le lagrime nel rimirare il loro Re, il quale poc'anni prima aveva dato la legge a molti Principi, ed era stato l'arbitro del Settentrione, e il terrore dell'Europa, ridotto in quello infelice stato, assai meno per colpa dell'istabile fortuna, che per cagione del suo umore austero e durissimo, di non voler mai contenersi o ritirarsi, quando aveva proposto, o promesso di fare qualunque cosa, benchè nel tratto del tempo, e delle contingenze si riconoscesse impossibile. Quindi è venuto, che le persone esattamente informate della vita di Carlo Re di Svezia, l'hanno con ragione dipinto per uomo d'illibati e rigidi costumi, fedele ed esatto nel mantenere la parola, amatore della giustizia senza interesse: per vero uomo di guerra nel volere il soldato ubbidiente a' suoi cenni, sempre pronto a combattere, e instancabile nella fatica in forma da più tosto perire di freddo e fame, che mai trattenersi, o non andare avanti. Ma tali virtù, capaci di formare un grand'Eroe, perchè furono apprese, ed esercitate da lui con eccesso, senza la regola della temperanza, e della prudenza, furono allora, e poi giustamente criticate per estreme, e perciò condannate in molte occasioni per vizj. Gli Svezesi l'hanno a proprio costo sperimentato; imperocchè avrebbero potuto, dopo le vittorie riportate in tante battaglie contra varj Principi, diventar ricchi e potenti al pari de' popoli più doviziosi dell'Europa, e dilatare l'imperio del Sovrano che li reggeva; laddove sono rimasti in fine com'erano, rispettabili per la fortezza, e per la sofferenza; ma non per beni di fortuna, nè per ampiezza di Stati del Padrone, mentre per la caparbia di Carlo essi hanno perduto tutto quello, che i Predetettori di lui conquistarono con grade stento, e valore in Germania, e in Livonia.

Stanislao già Re di Polonia è arrestato da' Turchi e rinunzia al Regno.

20. Nel tempo che Carlo era condotto dal Balsà di Bender in Adrianopoli, Stanislao fatto eleggere da lui in Re di Polonia, ebbe la disgrazia di essere arrestato da' Turchi. Aveva egli sostenuto al possibile le parti del suo amico e benefattore, con esser andato prima a Stokolm per sollecitare i soccorsi da mandarsi contra i Danesi, Moscoviti, e Sassoni all'armata di Svezia; condotta con diversi felici successi dal Generale Steembok, e trascorrendo poi la Livonia, e la Provincia di Pomerania, procurò d'inanimire quei popoli a resistere unitamente contra i Principi collegati col Re Augusto a ruina della Svezia, e a depressione di lui. Ma avendo le cose della guerra mutato faccia nel Settentrione, perchè dopo avere lo Steembok cacciato i Danesi dalla Provincia

vinea di Scania, disfatto le loro migliori truppe, e difeso ancora la Città di Brema in Pomerania, e altri Stati, e Città d'Alemagna sottoposte alla Svezia dal cadere in mano de' nemici, ei non potendo accorrere in tanti luoghi, e arrivare dappertutto, terminò le sue vittorie nel bruciamento della Città d'Altena, dove fu usata grande inumanità, e barbarie contra i miseri abitanti, periti di fame e di freddo, per non essere stati ricettati, come dicemmo, da quei di Hamburgo.

21. Parve allora crudeltà quella de' Cittadini di Hamburgo, di lasciar morire tanti uomini, donne, e fanciulli sotto le loro mura, quali guardando il Cielo nell'atto, che spiravano l'anima, lo chiamarono in testimonio della ferezza degli Svezzezi, per avere incendiato la loro Città, e dell'inumanità degli Hamburghezi per non averli voluti ricettare. Questi erano però d'altra parte degni di scusa, perchè avendo paura, che la peste principiata in Ungheria verso la fine dell'anno 1712., avesse contaminato anche i Cittadini di Alienà, non vollero mettersi a rischio d'essere infettati. Si comprovò indi a poco, che il timore di quei di Hamburgo non era stato preso a capriccio, ma con giusta ragione, perchè il male contagioso, non essendo stato apprezzato ed impedito con debite rigorose diligenze, acciòchè non passasse dall'Ungheria in Alemagna, si dilatò, e stese anche in molti Stati della medesima, e fece grande strage in Ratisbona, e in altre Città. Giunte per ultimo ad infettare la Provincia dell'Austria, e s'inoltrò anche nella Città principale della medesima. Temettero allora l'Imperadore, e la Cesarea famiglia della spaventosa malattia, specialmente dopo esser morta all'improvviso una donna di camera nelle stanze dell'Imperatrice Leonora vedova. Replicaronsi adunque con più esattezza le diligenze per impedire il progresso della peste, e l'Imperadore, il quale si era già ritirato coll'Arciduchesse figlie e nipoti nel Castello d'Eberldorf, diede ordine, che si lasciasse un solo cancello per accostarsi alla Corte, e che non fossero ammessi se non familiari, e domestici conosciuti sani e liberi da male, e fu tolta la comunicazione d'accostarsi ad alcun forestiero. S'afferrarono parimente da Vienna quasi tutti i Ministri de' duchi Principi, e presero abitazione in diversi castelli di campagna, dove tennero duplicate guardie con somma circospezione. Oltre tali precauzioni dettate dalla prudenza umana, l'Imperadore, la Cesarea famiglia, e tutta la Città di Vienna ricorsero a Dio con umili continuate preghiere, le quali dalla misericordia Divina furono esaudite, perchè col fine dell'anno finì ancora la peste in Alemagna, e in Ungheria.

Anche la Pollonia soffrì in parte della maligna infezione, ma per cagione dell'aria, e de' venti freddi più tosto che per esattadiligenza, e per incessante attenzione, che si deve usare in casi simili, ella fu poco o niente toccata e danneggiata. Non mancò certamente il Re Augusto di dare diversi ordini, osservati con tiepidezza, secondo il solito del paese, perchè i Pollacchi rimanessero esenti da un tal flagello, dopo essere stati travagliati per tant'anni da quello della guerra civile, e straniera. Desidero oltreciò di rimettere il paese in pace, egli aveva già offerto a Stanislao per mezzo del suo diletto Generale Flemingge, che quando avesse abbandonato volontariamente l'insegna e il nome di

1712.

Successi di guerra nel Sec. ventunesimo.

Peste in Ungheria, e poi in Alemagna.

L'Imperadore parte da Vienna, e si ritirò colla famiglia Cesarea nel Castello d'Eberldorf.

Fine della peste in Alemagna.

Condizioni offerte dal Re Augusto a Stanislao, perchè rinunziasse al Regno di Polonia.

1713.

Stanislao si mette in viaggio per andare a trovare il Re di Svezia.

E' arrestato, e mandato verso Adrianopoli.

Senti del Re Carlo nel tenir prigioniero Stanislao.

Re, ei gli avrebbe restituito tutti i beni, onori, e dignità godute prima della sua violenta esaltazione, delle quali era stato poi dalla Dieta di Sandomiria, convocata dal Re Augusto, privato, e che di più gli avrebbe dato alcune pingui Starostie, cioè possessioni, perchè potesse con maggior comodo sussistere, e con tali beni avventizj crescere in entrata, e in considerazione di tutta la Nazione. Quantunque Stanislao fosse inclinato ad accettare l'offerta proposizione, divenuta necessaria nelle contingenze d'allora, nulladimeno stimò proprio di scriverne anticipatamente al Re di Svezia, autore e promotore della sua fortuna. Direbbe la lettera a Bender, della quale non avendo mai ricevuto risposta, esso per sovrabbondante delicatezza di non mancare all'impegno contratto col medesimo, si mise in viaggio per andarlo a trovare. Prese la strada dell'Ungheria, e della Transilvania, e per dubbio di non essere arrestato, lasciò l'abito consueto de' Pollacchi, e si vestì alla Francese. Giunto in Moldavia, passò dentro il confine de' Turchi, e il primo luogo murato di qualche considerazione, dov'ei si fermò, fu Yassi. Domandarongli le sentinelle solite a guardare la frontiera, chi egli era? Rispose essere Svezese, spedito con affari d'importanza pel Re Carlo. Appena ebbe Stanislao proferito tali parole, che fu arrestato da' Turchi; i quali credettero di fare in ciò cosa grata al Gran Signore; poichè avendo esso ordinato testè, che si arrestasse il Padrone de' Regni di Svezia, giudicarono opportuno di far l'istesso del suddito o Ministro di lui, venuto ne' domini di Sua Altezza con importanti commissioni. Stimarono proprio di fare all'incognito Svezese, come ad ospite nobile, buon trattamento, e di mandarlo senza indugio alla volta d'Adrianopoli, perchè la Porta potesse ordinare di lui quello che le fosse meglio paruto.

Viaggiando Stanislao in compagnia del suo dolore, egli fu alla seconda giornata riconosciuto per quegli che era. Immediatamente ne fu spedito l'avviso al Balsà di Bender, il quale stava attualmente accompagnando per via il Re di Svezia, cui pervenne fra poco la notizia, ch'egli non era il solo Re prigioniero de' Turchi. Saputosi adunque da Carlo, che Stanislao era poche miglia dietro a lui, e che veniva anch'esso prigioniero con scorta di soldati, gli mandò a dire, senza nulla sapere delle proposizioni d'accordo esibite al medesimo; che si guardasse bene di non mai discorrere di pace col Re Augusto, perchè l'avrebbe rimesso in breve nello Stato, e nella grandezza primiera: tanto era tuttavia persuaso Carlo, benchè si trovasse in sì misero stato, di poter fare le prodezze di prima coll'ajuto della Porta, che gli aveva promesso in principio centomila uomini. Con questa direzione e disegno ei fece premurosissima istanza a Costantinopoli d'esser condotto nella piccola Città di Demotica presso l'antico fiume Hebro, detto oggi Marizza, lontana venti miglia da Adrianopoli; dov'egli credette di potere stare con maggior soddisfazione e libertà, ed aver campo di ricevere e mandare ambasciate alla Corte; ma ben presto s'avvide dello sbagliato prelo, e si pentì della cattiva elezione; perchè in vece di migliorare condizione, esso con varj maneggi e macchinazioni poste in opera per mezzo di persone d'ogni genere e qualità alla Corte del Gran Si-

Signore, delle quali alcune avendo prodotto un buon effetto, lo misero in maggiore ardenza, e conobbe in fine, che bisognava darli pace, e prendere del male il minore. Stette però lungo tempo senz'avvedersi di ciò, perchè il disinganno non poteva giugnere a far breccia nella mente di lui imbracciata di vasti disegni, e di troppo alte pretensioni; tanto più che ne' primi mesi del suo soggiorno a Demotica, trovò luogo, e modo di far portare al Sultano le sue istanze, benchè i principali Ministri della Porta, temendo de' suoi maneggi avessero procurato di troncarliene tutte le vie.

Ebbe il vanto di far rappresentare al Gran Signore le sue ragioni, e l'aggravio che da' Ministri di Sua Altezza gli si faceva, e perchè Carlo tornò a dolersi del Cumurgì amato da Achmet, del Kam de' Tartari, e del Bassà di Bender, i quali, espone esser unii contra lui a grave pregiudizio dell'interesse di Stato della Porta, espresso con franchezza, ed efficacia ne' casi particolari, però tutt'itre caddero più o meno nella disgrazia del Gran Signore. Il Cumurgì favorito rimase per qualche tempo come sospetto d'intelligenza col Kam de' Tartari in affare di conseguenza contra lo Stato, e stette con mortificazione e timore di perdere la grazia del Padrone: il Kam fu deposto, e il figliuolo di lui innalzato a governare i Tartari, e il Bassà fu rilegato in un' Isola dell'Arcipelago; onde il Re di Svezia facile a pronosticarli il bene tornò ad assumere le prime idee, e tenne per certo di poter presto trionfare de' suoi nemici, e rimettere sopra il foglio della Polonia Stanislaov. Ma tale speranza fu passeggera, e di poca durata per le solite vicende e mutazioni nella Corte di Costantinopoli. Vero è, che Carlo non volle per allora approfittarsi della fortuna, che gli si mostrò in quel tempo propizia; perchè in vece d'andare a Costantinopoli per conferire col nuovo Visir Ibrahim successore di Solimano, creato in luogo d'Issuf deposto ed esiliato, ei si ostinò di non voler partire dal luogo dove stava per andare a discorrerla seco, come quegli glie ne faceva istanza. Parvegli cosa impropria, e indegna dell'esser suo, l'abbassarli ed avvilirsi egli nato Sovrano nel gire a trovare un Suddito del Gran Signore nato vilmente. Più tosto che far ciò si mise in letto, e quasi fosse ammalato, vi stette interi mesi; onde la permanenza in Demotica fu l'ultima delle sue stravolte immaginazioni e operazioni in Turchia. Imperocchè avendo Carlo mandato in sua vece a Costantinopoli il suo Cancelliere Mullern, questi fu malamente ricevuto, poco rispettato, ed essendosi finalmente mutate le cose, e le cariche della Corte, il Cancelliere fu obbligato di tornare a Demotica senz'aver alcun profitto dal suo viaggio, e dimora nella Imperial Città conseguito.

22. Ebbe Carlo nella sua dannevole permanenza a letto in Demotica la trista nuova, che l'accreditato suo Generale Steembok aveva avuto la disgrazia d'esser ridotto colle truppe Svezze in misero, e infelice stato dalle milizie Moscovite, Sassone, e Danesi, le quali nel tempo, che quegli, pensando più alla vendetta contra gli abitanti d'Alsen, che al buon governo delle armi confidategli, diede campo a' nemici d'unirsi insieme, e di guadagnarli due giornate: che prevalendo

1713.

Torna a spe-
rare cose gran-
di.Mutazioni
accadute in
Costantino-
poli per ope-
ra di lui.Non vuole
andare ad ab-
baccarsi col
nuovo Visir
e si finge am-
malato in De-
motica.Vantaggi del
Re di Dani-
meca contra
la Svezia.

1713.

Sforunsi
avvenimenti
del Generale
Steembok.

Entrò dopo
grave perdita
de' suoi Sol-
dati nel paese
di Holstein.

E' ammesso
nella Città di
Tonninga.

Essendo le truppe
Svezze state
prigioniere del Re
di Danimarca.

si quelli della congiuntura, passarono l'Edera senza impedimento, e poi si fermarono nel vantaggioso alloggiamento preso dianzi con giudizio dallo Steembok, e poi con poco avvedimento abbandonato. N'era daciò derivato, che trovatesi le truppe Svezze ristrette in un cantone, efse, e il Generale erano state obbligate, per non perire di freddo e di fame, di passare in fretta, e con gran rischio l'Edera; onde sopra due mila uomini erano rimasi in quell'acque, passate a guazzo, infellicemente annegati. Avea pensato lo Steembok di trattenerli con maggior comodo, e quiete nel paese di Holstein; ma neppur questo gli riuscì, perchè i Collegati, che stavano assai vicini, ed erano di gran lunga superiori di numero a lui, si mossero per andare ad attaccarlo.

Trovossi allora il Capitano di Svezia più imbarazzato che mai, e dubitando d'essere da' nemici sopraffatto, e messo in rotta fece istanza al Vescovo di Lubecca Amministratore di quello Stato pel giovanetto Duca Federico, il quale era nipote del Re di Svezia, di voler ammettere le sue milizie nella Fortezza di Tonninga. Trovossi il Vescovo (uomo di pace e non di guerra, e di talento assai limitato) confuso, e imbrogliato a rispondere. Riflettè, che se ammetteva nella piazza gli Svezzi, il Re di Danimarca se ne sarebbe chiamato offeso, ed avrebbe voluto vendicarsene; e se non gli ammetteva, essi erano in grado di tutti quanti perire. In tanta dubbietà di pensieri si risolvette di fare un'astuzia (infelice ricorso degli animi deboli) che malamente gli riuscì. Diede ordine segretissimo al Colonello Volf Comandante di Tonninga di ricevere gli Svezzi, e di non dirlo a nessuno, perchè egli voleva mostrarlene non inteso: anzi per maggior cautela fe giurare allo Steembok di non mai palesare un tal fatto a chi che sia. Fu dunque necessitato il Colonello, come porta l'infelice sorte de' subordinati, d'affumicare sopra se tutta la colpa, e d'averne l'odio. Ma siccome nulla giovano i rigiri e le doppiezze, quando la forza prevale, così il ripiego del Vescovo riuscì totalmente inutile, perchè lo Czar, il Re di Danimarca, e il Re di Prussia, conoscendo essere quella occasione propria d'appropriarsela, non la trascurarono. Uniti adunque di sentimento nel querelarsi dell'introduzione degli Svezzi in Tonninga, vi posero il blocco con idea di farlene padroni con affamare gli abitanti della medesima. Chiusero a tal'effetto l'adito da ogni parte alle provvisioni, ed avendo le truppe Svezze entrate nella Città accresciuto l'angustia de' Cittadini, che già stavano scarsi di vettovaglia, questi rappresentarono allo Steembok, che bisognava ad ogni conto prendere partito, ed arrendersi, perchè essi non volevano morire di fame insieme con lui. Conoscendo il Generale Svezese la verità dell'esposto, e che non poteva aver lusinga d'essere da alcuna parte sovvenuto, accordò il dì 17. di Marzo 1713. di restar esso colle truppe prigioniero del Re di Danimarca. Così finirono le vittorie dello Steembok, il quale si era dianzi acquistato tanto credito e nome nelle due battaglie di Helsingburg, e di Gedebush, ed il Re di Danimarca ebbe il sensibile piacere di tenere in sua possa quel celebre Capitano, che aveva fatto argine alle sue conquiste, e ridotto in cenere la Città d'Akena. Non essendo da alcuna parte trattenute o contraddette l'armi de' Principi Collegati contra la Svezia, esse s'impadronirono in primo luogo di tutto il

Du-

Ducato di Holstein, il quale fu allora conceduto, e restane ancora una parte al Re di Danimarca. S'allargarono poscia nella Pomerania, e la sottomisero, per averla trovata senza difensori; talchè, eccettuato il paese di Stralfund, l'Isola di Rughen, e alcune poche Terre circonvicine, tutti gli altri luoghi o Provincie, dipendenti, o suddite della Svezia, insieme collo Stato di Brema, divennero preda de' Collegati. Questi s'partironsi poi bonariamente, e senza litigio, gli acquisti fatti.

1713.

Acquisti fatti da' Principi Collegati contra la Svezia.

Non fu lo Czar di Moscovia lento o restio nel prevalersi anch'esso della favorevole congiuntura, poichè fece subito muovere le sue milizie verso la Finlandia. Incontratesi queste con alcune partite di Svezesi, le attaccarono, e batterono in diverse riprese, perchè trovandosi gli ultimi inferiori di numero; e disanimati dopo tante sciagure, non seppero, o non poterono resistere, e opporsi coll'usitato valore. La perdita di molti Uffiziali Svezesi, parte presi, e parte uccisi, tra' quali furono alcuni di primo grado, e lo starne altri col Re Carlo in Turchia, accrebbe la confusione; e la mancanza di coraggio ne' soldati. Il non avervi per ultimo alcuna nuova da più mesi di ciò, che fosse divenuto il Re di Svezia, oltre l'incerta voce corsa per tutta Europa, ch'era morto, la quale ebbe origine dall'aver egli voluto stare per tanti mesi sepolto in un letto, d'jede occasione al Senato di Stokolm, e a quelli del Reggimento, lasciati dal medesimo nella sua assenza, d'andare in corpo dalla Principessa Ulderica Leonora, sorella di Carlo, e di farle istanza, che le piacesse d'assumere le redini del governo. Aderì la Principessa alla proposizione, e volentieri accettò di soprintendere allo Stato e al Regno in vece di suo fratello; ma quando il Senato pretese d'astringerla con diverse ragioni, e con quella indispensabile della necessità di far pace a condizioni svantaggiose collo Czar, e col Re di Danimarca, ella volle più tosto rinunziare il comando, che sottoscrivere una vergognosa concordia; acciocchè suo fratello, se fosse vivo come sperava, non le potesse mai rimproverare d'aver fatto un passo, ch'esso non avrebbe mai approvato, come disdicevole al suo onore e al Regno di Svezia.

Edallo Czar di Moscovia.

Corre voce che il Re di Svezia è morto in Turchia.

Il Senato di Stokolm fa istanza alla Principessa Ulderica di governare il Regno.

La Principessa fa dopo aver preso il Governo la rinunzia per non voler farsi coinvolgere la pace col Re di Danimarca.

Fine del Libro Decimoseptimo.

D E L L' I S T O R I A D' E U R O P A

E particolarmente d'Italia

LIBRO DECIMOTTAVO

A R G O M E N T O.

1. Il Re Carlo torna per Alemagna in Svezia . 2. Pace tra l'Imperadore , l'Imperio , e il Re di Francia . 3. Conclusa solennemente coll' approvazione dell' Imperio nella Città di Bada in Ergau . 4. Morte della Regina Anna d' Inghilterra , e successione al Regno del Duca Giorgio di Hannover . 5. Il Duca Giorgio di Hannover è riconosciuto , e acclamato Re della Gran Brettagna . 6. Protesta del Re Giacomo III. 7. Fortezza mostrata da' Catalani , i quali non assilliti s' arrendono . 8. Matrimonio del Re Filippo di Spagna con Lisabetta Principessa di Parma . 9. Il Cardinale del Giudice in grazia del Re di Spagna , e poi disgradato , privato delle cariche , ed esiliato da' Dominj del medesimo , e perchè . 10. La Regina Sposa va a trovare la Regina vedova di Carlo II. , e riceve da lei diversi avvizi , e ricordi . 11. Giunta alla Terra di Cadrach , manda via dalle Spagne Madama Orsini . 12. Pace tra la Spagna , e le sette Provincie . 13. Il Re di Francia fa testamento , ed abilita per Decreto i suoi figlij legittimati a poter succedere dopo i legittimi alla Corona . 14. Prime preci fatte dall' Imperadore al Pontefice con solenne Ambasceria . 15. Clemente XI. abolisce con Bolla la Monarchia di Sicilia . 16. Sdegno d' Amedeo Re di Sicilia per la Bolla della soppressione della Monarchia , ed effetti , che ne seguono . 17. Il Cardinal di Buglione Decano del Sacro Collegio viene a Roma e muore . 18. Malattia , e morte di Lodovico XIV. Re di Francia . 19. Sentimenti di Religione espressi dal Re a' Cardinali di Roban , e di Bisù . 20. Desidera il Cardinal di Noazgies d' essere ammesso dal Re , e gli vien negato per non aver accettato la Bolla . 21. Ludovico XV. acclamato Re di Francia , e il Duca d' Orleans dichiarato Reggente . 22. Per timore de' Turchi i Maltesi , e i Veneziani chiedono ajuto al Papa , e l' ottengono . 23. Fortunati successi , in guerra de' Principi confederati contra la Svezia , e specialmente dello Czar di Moscovia . 24. Guerra de' Turchi contra i Veneziani ; i quali perdono l' Isola di Tene , la Morea , e diverse Città . 25. Sollevazione in Inghilterra , e in Scozia a favore del Re Giacomo , e infelici successi del medesimo , il quale dopo passato in Scozia è obbligato a ripassare il mare , e a ritirarsi dentro lo Stato Ecclesiastico , e in fine si ferma stabilmente in Roma . 26. Istrumen-

to di

to di Barriera tra l'Imperadore, l'Inghilterra, e l'Olanda. 27. Pace tra i Re di Spagna, e Portogallo. 28. Riposiglio di monete d'oro trovate nelle Stato di Modena.

1713.



Quantunque al Re Carlo non giungesse l'avviso di tutte le disgrazie accadute alle milizie, e a' Sudditi del suo Regno, nulladimeno ne seppe alcune assai gravi, che da più vie, e da diverse perlone gli furono dette. Seppe la disfatta dell'armata, e la prigionia del Generale Steenbok, e nell'udire una tal nuova impallidì, e per grande ira tremò. S'aggiunse per colmo de' mali, che dopo varie mutazioni succedute in Costantinopoli nella carica del Gran Visir, Ibraim Molla che la sosteneva con fasto per essere uomo fierissimo, ed amico di Carlo, perchè era dedicato alla guerra specialmente contra i Moscoviti, fu strangolato, e il favorito del Sultano Ali Cumurgi fu eletto in luogo di lui. Allora il Re s'accordò in forma, che pensò seriamente di partire dalla Turchia, e tornare ne' suoi Stati. Confermossi in tal sentimento, quando gli giunse il dispiaceo di Ulderica sua sorella, la quale essendole in fine pervenuta la notizia, che suo fratello viveva, affettuosamente gli scrisse, e distesamente gli narrò non solo la perdita della battaglia colla prigionia del Generale Steenbok, e di altri Maggiori Ufficiali, ma ancora d'aver essa negato di sottoscrivere la pace co' nemici della Svezia, e che più tosto di far ciò ella avea rinunziato il governo e reggimento del Regno: ch'essendo rimasi in libertà gli altri Reggenti destinati da lui per soprintendere agli affari, avevano insieme col Senato di Stokolm convenuto di sottoscrivere la vergognosa pace co' Danesi, Moldoviti, e Sassoni. Soggiunse, che l'unico modo di far cessare tanti inconvenienti, e disordini era, ch'ei tornasse immediatamente in Svezia, perchè allora tutte le cose avrebbero mutato faccia. Dispiacque in estremo tal novella a Carlo, parendogli, che i suoi domestici e ministri avessero troppo ardito, e presunto nel metter mano negli affari maggiori del Regno, che sono quelli della pace, e della guerra. Rientrato adunque in se, e tutto cogitabondo in fine deliberò d'appigliarsi al consiglio della sorella, e di ricondursi per la Germania ne' suoi Stati, giacchè vedeva non esservi più speranza d'aver assistenza di truppe dalla Porta, e non poterli pretendere, che i suoi Sudditi si mantenessero fedeli e costanti a resistere contra nemici potenti, quando non stava con loro il Sovrano, e neppure un qualche famolo Capo d'esercito, che li potesse incoraggiare e reggere.

1. Convinto Carlo da tali ragioni, immaginate da se, e non suggerite da altri, si dispose perciò a mettere in pratica quanto aveva a suo profitto, e de' Sudditi, benchè troppo tardi, deliberato. Fece dunque significare al Gran Visir, che desiderava partire dalla Turchia, e tornare per la Germania in Svezia. Tal domanda fu fatta dal Conte * Deslors Ambasciatore di Francia, il quale prestò quaranta mila scudi a S. M., e un Ebreo ne li diede altrettanti ad usura di cinquanta per cento. Ebbe il Re bisogno di queste grosse somme di denaro,

Giunse al Re di Svezia la notizia della disfatta delle truppe Svedesi, e della prigionia del Generale Steenbok.

Lettera di Ulderica sorella di Carlo.

Il Re Carlo torna per l'Allemagna in Svezia.

* Deslors in Francese.

naro,

1713.

Manda un
suo Ambascia-
tore a Costan-
tinopoli.

Il quale do-
manda iden-
te, ma non
l'ottiene.

naro, perchè prima d'uscire dagli Stati del Gran Signore, volle che comparisse con pompa alla Corte di Costantinopoli il suo nome, e la Regia dignità. Spedì per tal effetto alla Porta il Grothufen suo Tesoriere con qualità d'Ambasciatore, e scelse accompagnare da ottanta persone, parte di servizio, e parte di seguito come Camerate. Il fine dell'ambasciata non fu per verità corrispondente all'apparente magnificenza, e grandezza, perchè il Grothufen chiese al Visir denaro in prestito dal Gran Signore. Ma siccome la domanda fu fatta in segreto, e la pompa dell'Ambasciata comparve pubblica, e visibile a tutti, così Carlo sperò di riparare in tal guisa alle domestiche strettezze, e supplire al decoro di Regnante. In questa parte ei restò soddisfatto, ma nell'altra no; perchè il Visir rispose freddamente: che il suo Padrone donava, quando per impulso di propria generosità gli piaceva, ma non mai prestava denaro, perchè non conveniva alla sua dignità. L'afficciò bensì, che tanto il Re, quanto la sua comitiva sarebbero stati abbondantemente provveduti nel viaggio del bisognevole: onde per tutto l'Imperio Ottomano cessava l'obbligo di pensare a provvedere cos'alcuna, ed anche di spendere.

1714.

Partenza del
Re Carlodalla
Turchia.

A piccole
giornate.

Tornato adunque dalla Corte del Sultano il Grothufen, ed avendo esposto al Re suo Padrone la dura risposta del Visir, Carlo risolvè di subito partire dal Castello di Demirtash presso Adrianopoli, dove da alcuni giorni, dopo partito da Demotica, dimorava, e di tornare per la Germania in Svezia, avendo già ottenuto dall'Imperadore il consenso di passare liberamente pe' suoi Stati, e la sicurezza che da per tutto sarebbe stato onorevolmente trattato, e servito. Allo spuntare del primo giorno d'Ottobre dell'anno 1714, i cui fatti racconteremo in avvenire, il Re si mise in viaggio, con esser stato regalato dal Gran Signore d'una sciabla guarnita nel manico di pietre preziose, e di otto bellissimi Cavalli Arabi, acconciati di selle, e sovrapposte ricamate, e di stoffe d'argento massiccio. Ebbero il Capitoli Balsà, e sei Chiaus destinati a servire Sua Maestà, l'incumbenza di provvedere i carri, e tutto quello che poteva occorrere nel lungo viaggio. Desiderò Carlo, che i suoi creditori lo seguitassero, per esser interamente pagati dopo il suo arrivo in Svezia, come puntualmente fu eseguito. Vollero i Turchi, per ostentare lo splendido trattamento, andare a piccole giornate, e quantunque fossero dal Re affrettati ad allungarle, non si piegarono mai in questa parte a concedere, dicendo: Esser dicevole il viaggiare in tal forma, per non mancare alla gravità, con cui si devono accompagnare, e servire senza risparmio i Principi negli Stati del Gran Signore.

Nel tempo che Carlo usciva da' confini della Turchia, con avere traversato la Transilvania, Stanislao, avendo preso altro cammino, entrò per altra parte nel Principato di Duponi. Riferì egli dopo molto pensare, che il più sicuro asilo per lui sarebbe stato in quella Provincia, la quale era stata da Carlo X. incorporata alla Corona di Svezia, dopo che egli fu chiamato nel 1654. al soglio della unica figliuola del famolo Gustavo Adolfo, il cui nome era Crisina, che divenuta Cattolica venne ad abitare in Roma dove finì, come dicemmo,

mo, i suoi giorni: Continuò Stanislao a stare nella Provincia di Duponti fino alla morte di Carlo XII., perchè il Principe Gustavo Samuele Leopoldo Duca di Cleburg rampollo della Casa Palatina di Baviera, pretese allora competergli giusta ragione di succedere in quel Ducato, e ajutato dall'Imperadore e da' Principi della propria famiglia, tantopiù che nel 1696. egli aveva abjurato l'eresia di Lutero, e s'era fatto Cattolico, però ebbe modo di cacciare gli Svezzezi, e di pigliarne il possesso. Allora Stanislao pensò mutar domicilio, e coll'approvazione del Duca d'Orleans Reggente di Francia si ritirò da principio in Viseburg, e poi in altri luoghi dell'Alfazia sottoposti al Cristianissimo, di dove la Provvidenza dispese, ch'ei potesse collocare in matrimonio Maria Carlotta sua figliuola con Lodovico XV. Re di Francia, come già accennammo, e più distintamente narremo.

Ebbe appena il Re di Svezia la piena libertà di camminare a suo talento, lenza suggezione di quelli destinati dal Gran Signore ad accompagnarlo, e servirlo per tutto il lungo tratto de' suoi Stati, che stuo di ricevere gli onori preparatigli per ordine dell'Imperadore anche in Alemagna, si sottrasse nascolamente dalla vista de' Ministri Cesarei, i quali gli avevano apparecchiato dappertutto decoroso e lauto trattamento. Disse a' suoi domestici: che dopo aver esso fatto parlare altamente di se in Europa, e in Asia, non voleva ricevere le dimostrazioni onorifiche dell'Imperadore; imperocchè in vece d'essere rimirato da' Tedeschi con rispetto e timore, essi l'avrebbero mostrato a dito con dire: ecco là il Prigioniero di Bender. Essendo adunque arrivato a Targovitz, Città di confine del dominio Turchesco col Cesareo verso la Transilvania, ei ringraziò i Ministri della Porta, e i soldati di scorta, ch'erano venuti seco, e data agli Svezzezi la posta di trovarsi quanto più presto avessero potuto nel Paese di Stralsund in Pomerania presso la riva del Mare Baltico, ch'era lungi di là circa mille miglia Italiane, egli, dopo aver preso una perrucca nera, laddove per solito portava capelli proprj dentro una borisa, e mutato ancora il consueto vestito e ferrajuolo, per non essere riconosciuto, e assunto il nome d'un Ufficiale Alemanno, si mise in viaggio con un solo Svezzeze di sua compagnia, chiamato During, il quale era stato inalzato da lui poco prima al titolo e grado di Colonello. Restarono gli altri sudditi di Carlo stupidi, confesi, e affittati della strana risoluzione del loro Sovrano, e quanto esso più gajamente li lasciò, tanto essi più malinconici l'accompagnarono nella partenza cogli occhi mesti, benchè cogli augurj di felicità nel viaggio.

Per toccare il meno che fosse possibile i territorj de' suoi dichiarati nemici, ei prese la via dell'Ungheria, Moravia, Austria, e Baviera, e del Paese di Wirtemberg, Palatinato, Vestfalia, e Mekelburg, allungando per tal modo più d'un terzo il cammino nel fare quasi tutto il giro della Germania. Perchè Carlo viaggiò seguitamente lenza mai ripolarsi, e prese ne' lunghi poco risocillamento e ristoro, n'avvenne, che il giovane During, non avvezzo, com'egli, alle fatiche e allo stento, si svenne in una osteria. Alpersò il Re, ch'ei

1714.

Ed anche del
Re Stanislao,
e il quale ferma
in fine la sua
abitazione in
Alfazia.

Il Re Carlo
passa nascolamente per Alemagna.

Viaggia con
un solo Ufficiale di guerra.

Il quale si
svenne, non
potendo sop-
portare l'insop-
portabili fatiche,
e disagio.

rive.

1714.

rivenisse , e poichè lo vide tornato in sentimenti , gli domandò quanto denaro aveva : rispossegli circa mille Ungheri , e Carlo replicò : datemene la metà , e servitevi del resto , che io voglio andar solo ; giacchè m'accorgo , che voi non sete atto a seguirarmi . Non vallero le replicate calde preghiere del Colonnello , colle quali ei procurò di piegare Sua Maestà a degnarsi di riposare , e trattenerli tre sole ore , promettendo poi di seguirlo indefessamente , perchè intestato d'andare , volle Carlo ad ogni conto partire . Bisognò dunque mettere la sella ad un cavallo , e lasciarlo soddisfare . Ma il provvido Daring , quando vide il caso disperato , ricorse ad una innocente e savia astuzia . Disse all'oste , con dargli per essere meglio inteso la mancia , d'aver pietà di lui ammalaticcio , e di non dare al suo compagno , il quale disse essere suo cugino , e andare pel medesimo negozio , un cavallo corridore . Ne addivenne da ciò , che avendo il Re voluto galoppare in principio , il cavallo allentò , e per quanto ei lo speronasse , questo non volle , nè potette andare che di lento passo , perch'era divenuto non solamente fiacco , ma zoppo . Ciò diede campo al Daring d'arrivarlo , pria che giungesse all'altra posta . Or siccome il Colonnello , trovandosi stracco , e mal sano , aveva preso un carro per correre agiatamente , e poter anche dormire , così quando ebbe raggiunto il Re , questi scese da cavallo salì con lui nel carro , ro , e trovando la vettura più comoda , si gettò su la paglia , dove dormì saporitamente tutta la notte . Continuarono poscia insieme il resto del cammino , e dopo sedici giorni di non interrotto viaggio , arrivarono nel dì 21. di Novembre del 1714. un ora dopo la mezza notte alle porte di Stralsund . Gridò Carlo alla Sentinella di guardia , e fecele istanza di essere ammesso nella piazza , spacciandosi per corriere procedente dalla Turchia , con dispaccio di premura del Re di Svezia , e che però aveva bisogno di subito parlare al General Duker Governatore : ma la Sentinella rispose , che in quell'ora tarda dopo mezza notte il Governatore dormiva , e che non si poteva svegliare . Replicò allora Carlo con isdegno ; che se non andavano a dirla al Governatore in quel punto , tutti quanti sarebbero stati impiccati nel giorno appresso per disubbidienza . Sentitosi ciò da un Sergente , stimò che quegli fosse uno de' Generali andati col Re di Svezia , il quale avesse da conferire cose importanti col Governatore , onde l'andò a svegliare , e questi diede ordine , che il corriere , e il compagno fossero inarodotti nella piazza .

Il Re arriva
a Stralsund.

Difficoltà
fatta dalla
sentinella pri-
ma di lasciar-
lo entrare.

Giunto Carlo , senza darsi a conoscere nella stanza del Governatore , questi stando fra il sonno e la vigilia , gli domando , che nuove portava del Re . Allora Carlo , preso per un braccio , gli disse ; non mi conoscete ? Così presto vi siete scordato del vostro Re ? Sopraffatto il General Duker dallo stupore , e dalla confusione , rinvoltoasi nel lenzuolo , si buttò subito dalla sponda del letto inginocchiato a piedi di S. M. , e le chiese perdono della inavvertenza . Sollevollo il Re da terra con gentil sogghigno , e dopo aver dato al corpo nel resto della notte il necessario nutrimento , e riposo , andò a visitare le fortificazioni della piazza , e a riconoscere lo Stato , in cui si trova-

VADO

vano le sue milizie, le quali usando l'evviva insieme co' Cittadini allo strepitoso suono di trombe, di tamburi, e dell'artiglieria sparata da' baluardi in segno d'onore, e di rispetto al Sovrano, tornato dopo molti anni ne' proprj Stati, rallegrarono lo spirito di Carlo in forma, che si scordò in quel punto di tutti i passati infortunj, e disgustevoli avvenimenti. Entrato poi nel gabinetto del Governatore, s'informò più esattamente da lui, e da altri, dello stato, in cui erano gli affari del Regno di Svezia, delle forze de' nemici, e delle proprie; punto sul vivo in sentire la grave perdita d'interè Provincie, guadagnate sopra i suoi sudditi da' Principi confinanti, i quali approfittandosi dell'assenza, s'erano arricchiti colle sue spoglie e divise, tornò ad assumere le vaste idee di prima, e si prefisse non solo di recuperare tutto quello, che gli era stato involato, e rapito coll'armi, ma di far pentire i suoi nemici d'essere entrati dentro le frontiere di Svezia, e d'avervi commesso disordini, con farvi prede e considerabili acquisti.

Se gli affari d'Europa avessero continuato ad essere nella medesima situazione, in cui Carlo li lasciò, quando per la rotta di Pultava fu obbligato di passare in Turchia, egli avrebbe potuto sperare almeno d'essere assistito dalla Francia, e da altre Potenze, e di sollevare in tal forma, dopo breve tempo i suoi popoli dall'oppressione, in cui si trovavano per tanti Principi uniti contra loro. Ma le cose erano da quello di prima troppo mutate. Nel 1708. a conto dell'atroce guerra erano lacerate, e divise le Provincie, e i Regni delle parti Meridionali d'Europa, onde tutti quei Principi cercavano allora di crescere in forze, o con aver soldati dagli altri del Settentrione, o con tenerli neutrali, o con metterli in lega con loro, per ricevere assistenza, e far diversione a' contrarj. Stavano in arme la Germania, l'Inghilterra, il Portogallo, l'Olanda, la Francia, la Spagna, e l'Italia, e dominava fra Principi l'ira, e il livore per desiderio, e per impegno d'ottenere tutto, o parte dell'eredità di Carlo II. il Cattolico, o d'impedire almeno, che le due Corone, stando unite di voglie e d'interesse, non si affodassero nel possesso de' Regni lasciati dal medesimo, onde rotto l'equilibrio d'Europa, potessero, secondo l'idea nutrita da molti anni da Lodovico XIV., dare la legge a tutti i Sovrani. All'incontro le paci seguite nell'anno 1713. fra la maggior parte de' suddetti Principi guerreggianti, li rendevano meno attenti all'interesse de' Regni lontani, onde Carlo non poteva sperare gl'inviti ad unirsi con lui, e l'assistenza di prima a secondare i suoi vanti disegni tanto più che fra l'Imperadore e il Re di Francia era dianzi seguita parimente la pace.

2. Cominciò, come avvertimmo, il trattato nel tempo, che il Maresciallo di Villars teneva asediata la piazza di Friburg. Avendo esso ricevuto ordini precisi dal suo Re di trattare aggiustamento coll'Imperadore, e coll'Imperio, furono perciò ammesse alla guarnigione condizioni onorevoli nell'arrendimento. Dipoi Eugenio, e Villars Comandanti supremi di Cesare, e del Cristianissimo principiarono a carteggiare fra loro, ed alla fine dell'anno convennero d'abboccarli a Radstat. luogo del Marchesato di Baden. Perchè il Principe Eugenio ebbe non solamente l'istruzione da Vienna, ma anche dalla Dieta di Ratis-

1713.

Carlo informato dello stato della Svezia, pensava acquistare il perduto, e vendicarsi de' suoi nemici.

Pace tra l'Imperadore l'Imperio e il Re di Francia.

1714.

Ratisbona, per stipulare la concordia, a quelle condizioni, abbozzate per lettere fra i due Generali, però il congresso fu quasi prima finito, che cominciato. Verso il fine di Gennajo si venne a serio trattato dai due Plenipotenziarj, i quali, siccome in guerra si erano distinti con gloria, così si segnarono allora con utilità e quiete de' popoli, e anche de' Sovrani ne' colloquj di pace; onde nel dì 6. di Marzo 1714. fu sottoscritto il solenne trattato. Noi stimiamo proprio di porlo disteso ed intero per soddisfazione del lettore: maggiormente che bollono ancora le materie, capaci a far nascere nuova rotta in Europa per ragione ed interesse di Stato delle due Case d'Austria, e di Borbone. Il trovarsi l'Imperator Carlo senza figlj maschi dà giusta occasione di temere, che nascer possano nuovi turbidi, e sconvolgimenti in diversi Regni, e proviucie, con rinnovare l'antiche pretese, e può facilmente succedere, che si defuma il fondamento di rompere la guerra dagli articoli sottoscritti nell'ultima pace fra l'Imperadore, l'Imperio, e la Francia; onde sarà gratissimo in tal caso al lettore il poterli in questa parte originalmente soddisfare.

Infirimento
di pace.

„ Al nome della Santissima, e Individua Trinità, sia noto a tutti, e a ciascheduno a chi spetta, o a chi potrà in qualunque modo spettare, ch'essendo stata l'Europa per molti anni agitata e sconvolta da lunghe e sanguinose guerre, nelle quali i principali Stati, e Regni, che la compongono, si sono trovati involti, ed impegnati, in fine è piaciuto a Dio, nelle cui mani stanno i cuori de' Re, di rimettere gli spiriti de' Sovrani in perfetta riconciliazione fra loro, e di preparare le strade, per dar fine alla guerra cominciata primamente fra il Serenissimo, e Potentissimo Principe, e Signore, il Signor Leopoldo eletto Imperadore de' Romani sempre Augusto, Re di Germania, d'Ungheria; di Boemia &c. di gloriosa memoria; e dopo la sua morte fra il Serenissimo e Potentissimo Principe e Signore, il Signor Giuseppe suo figliuolo eletto Imperadore de' Romani sempre Augusto Re di Germania &c. di gloriosa memoria, e dopo la sua morte fra il Serenissimo e Potentissimo Principe e Signore, il Signor Carlo VI. eletto Imperadore de' Romani sempre Augusto, Re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Leone, delle due Sicilie, di Gerusalem, di Ungheria, e di Boemia &c. e il Sacro Romano Imperio da una parte; e dall'altra il Serenissimo, e Potentissimo Principe e Signore, il Signor Lodovico XIV. Re Cristianissimo di Francia e di Navarra; dimanierachè S. M. Imperiale, e S. M. Cristianissima, desiderosi da oggi in poi di stabilire una pace ferma, e durevole per far cessare la delolazione di tante Provincie, e lo spargimento di più sangue Cristiano, le dette Maestà hanno acconsentito, che per giungere più presto a tal fine, si tenessero conferenze, e colloquj in Radstat fra i due Generali Comandanti in capo agli eserciti, muniti per tal effetto dell'opportune Plenipotenze, e dichiarati Ambasciatori Straordinarj, e Plenipotenziarj, cioè da parte dell'Imperadore l'Alto Principe, e Signore Eugenio di Savoia &c. e da parte del Re Cristianissimo l'Alto ed Eccellentissimo Signor Lodovico Ettore Duca di Villars, Pari e Mareciallo di Francia &c. I quali dopo aver implorato l'assistenza Divina, ed essersi comunicate reciprocamente le

ref.

rispettive Plenipotenze , di cui stanno inserite le copie di parola in parola alla fine del Trattato , sono rimasi d'accordo a gloria del Santo Nome di Dio , e a beneficio della Cristiana Repubblica delle seguenti condizioni di reciproca pace , ed amicizia in questi precisi termini , cioè :

I. Sarà pace Cristiana , universale , ed amicizia perpetua , vera , e sincera fra Sua Maestà Imperiale , l'Imperio , e Sua Maestà Reale Cristianissima , loro eredi , Successori , Regni , e Provincie ; dimanierachè l'una non potrà intraprendere , o attentare alcuna cosa sotto qualunque pretesto in pregiudizio e rovina dell'altra , e non dovrà prestare soccorso sotto qualunque nome o pretesto a chi volesse intraprendere , o farle alcun danno immaginabile : Che S. M. Imperiale , l'Imperio , e rispettivamente Sua Maestà Cristianissima non debbano proteggere , nè aiutare in alcun modo i sudditi ribelli o disubbidienti all'una , o all'altra Potenza , ma che debbano procurare all'opposto l'utile , l'onore , e il vantaggio l'una dell'altra , non ostante qualsivoglia promessa , trattato o confederazione in contrario , fatte o da farsi in qualunque modo o forma .

II. Che vi sarà dall'una , e dall'altra parte una perpetua dimenticanza e amnistia di tutto ciò , ch'è stato fatto dal principio della presente guerra in qualunque maniera , e in qualsivoglia luogo , che siano stati esercitati atti ostili , talchè per niuna di tali cose , nè sotto qualsivoglia pretesto , non si faccia , nè si permetta fare direttamente dall'una o dall'altra parte , alcun torto o ingiuria dentro o fuori del dominio dell'Imperio Germanico , o de' Paesi ereditarij di S. M. Imperiale , e del Regno di Francia , non ostante qualunque patto contrario fatto per l'innanzi ; ma che saranno interamente abolite tutte l'ingiurie , e danni ricevuti da ambedue le parti , e non si potrà domandare o pretendere alcuna riparazione o compenso .

III. I trattati di Westfalia , di Nimega , e di Risvick saranno considerati come base , e fondamento del presente Trattato , e in conseguenza immediatamente dopo la permuta delle ratificazioni i detti trattati saranno interamente eseguiti , ed osservati inviolabilmente in avvenire tanto per lo spirituale , e quanto pel temporale , eccettuate quelle cose , alle quali sarà espressamente derogato nel presente Trattato ; dimanierachè tutto sarà stabilito generalmente nell'Imperio , e sue aggiacenze , come fu stabilito nella detta pace di Risvick .

IV. Coerentemente al trattato di Risvick S. M. Cristianissima restituirà all'Imperadore la Città , e fortezza del vecchio Breisack , interamente , e nello stato , che trovasi al presente , co' Magazzini , Arsenali , Fortificazioni , Terrapieni , Muraglie , Torri , e altri edifici pubblici , e privati , e tutte le aggiacenze , o dipendenze della medesima situate alla mano dritta del Reno : ed al Re Cristianissimo resteranno quelle , che sono alla manca , e nominatamente , il Forte chiamato Forte * Mortù ; e tutto ciò colle condizioni espresse nel vigesimo articolo della pace di Risvick conclusa nel mese d'Ottobre 1697. tra il defunto Imperadore Leopoldo , e il Re Cristianissimo .

V. Dovrà il Re di Francia restituire parimente all'Imperadore , e

Tomo III.

M m

alla

* Mortier in
Francia .

alla Serenissima Casa d'Austria la Città e Fortezza di Friburgo, come pure il Forte San Pietro, il Forte della Stella, e tutti gli altri Forti fabbricati, o risarciti là, o altrove nella Selva Nera, o nel resto della Bisgovia, e il tutto nello stato, che presentemente si trova, senza demolire, o deteriorare cos'alcuna, ed anche i Villaggi di Lehem Merzhausen, e Kirchzarten con tutti i loro diritti, Archivj, Scritture, che vi si trovarono, quando S. M. Cristianissima se ne impossessò ultimamente, o che le scritture siano ne' suddetti luoghi, o trasportate altrove, eccettuato però il diritto Diocesano, e altri diritti, e rendite del Vescovado di Costanza.

VI. Il Forte di Kehl fabbricato da S. M. Cristianissima alla dritta del Reno nell'imboccatura del ponte d'Argentina, sarà parimente restituito all'Imperadore, e all'Imperio tale quale sia, senza demolirne alcuna parte, e con tutti i suoi diritti e dipendenze. Quanto al Forte della Colonna e altri Forti costrutti nell'Isola del Reno sotto Argentina, saranno interamente spianati a spese del Re Cristianissimo, senza che possano rifabbricarsi, nè dall'uno, nè dall'altro partito, le quali cessioni, demolizioni di piazze, e fortificazioni dette di sopra, saranno fatte co' termini espressi negli articoli seguenti, contando sempre dal giorno dello scambio delle ratificazioni del presente trattato di pace solenne e generale tra S. M. Imperiale, e l'Imperio, e S. M. Cristianissima. Che la navigazione, e altri usi del fiume Reno debbano restar liberi e aperti a' sudditi d'ambe le parti, e a tutti quelli, che vorranno passarvi, navigarvi o trasportarvi le loro merci, senza poter fare alcuna cosa per divertire il detto fiume, o renderne in qualunque modo più difficile il corso, la navigazione, ed ogni altro uso, e molto meno sia permesso l'eliger nuovi dazj, imposizioni o pedaggi, o accrescere gli antichi, ovvero obbligare i bastimenti d'abbordare più tosto ad una riva, che all'altra, per scaricarvi la roba e le mercanzie, o per venire a riceverle e caricarle; ma che resterà sempre libero a ciaschedun particolare di far ciò che vorrà, senza poterglisi usare la minima violenza.

VII. I detti Luoghi, Castelli, e Fortezze di Brisack, Friburg, e Kehl saranno restituiti a S. M. Imperiale, e all'Imperio con tutte le loro Giurisdizioni, Pertinenze, e Dipendenze, e parimente coll'Artiglieria, e Munizioni, trovate in dette Piazze, quando S. M. Cristianissima le occupò in guerra secondo gl'inventarij, che ne furono fatti, e saranno rilasciate senza alcuna riserva, o eccezione, senza ritenerne alcuna parte con buona fede, e senza minimo indugio, impedimento, o pretesto, a quelli, che dopo il cambio delle ratificazioni del presente Trattato di pace solenne o generale fra Sua Maestà Imperiale, e l'Imperio, e Sua Maestà Cristianissima saranno specialmente scelti, e deputati a tal effetto da Sua Maestà Imperiale sola, o secondo la differenza de' Luoghi, da Lei e dall'Imperio, ed avranno prodotto, e mostrato le loro Plenipotenze agl'Intendenti, Governatori, o Ufficiali Francesi de' Luoghi, che devono essere restituiti; dimanierachè le dette Città, Cittadelle, Forti e Luoghi, con tutti i Privilegj, Utili,

Utili , Entrate , ed Emolumenti , e compresavi ogni altra qualunque cosa , dovranno tornare nella Giurisdizione , possesso attuale , e assoluto in Potestà , e Sovranità di S. M. Imperiale dell'Imperio , e della Casa d' Austria , com'esse le hanno godute per lo passato , e come sono state posteriormente possedute da S. Maestà Cristianissima , senza che la detta Maestà Cristianissima ritenga , o riservi alcun diritto , o pretensione sopra i Luoghi suddetti , e sopra le loro Giurisdizioni.

Non si dovrà eleggere cos'alcuna per le spese fatte nelle Fortificazioni , e in altre fabbriche pubbliche , o private . La piena e intera restituzione di quanto sopra non potrà esser differita per qualunque cagione immaginabile oltre i termini , che saranno quì appresso prescritti , dimodochè le Guarnigioni Francesi dovranno uscirne interamente senza molestare o vessare i Cittadini , e gli abitanti , senza inferire loro alcun danno o travaglio , e ciò rispetto ad essi , e ad altri sudditi di S. M. Imperiale , o dell'Imperio , sotto pretesto di debiti , o di pretensioni di qualunque natura esser possano .

Non sarà permesso neppure alle truppe Francesi il dimorare più lungamente de' termini , che saranno appresso destinati , ne' Luoghi , che devono essere restituiti , o in altri , che non spetteranno a S. M. Cristianissima , e moltomeno fermarvi alloggiamento d'Inverno , ovvero per alcun tempo soggiornarvi ; ma saranno obbligati di ritirarsi immediatamente nelle Terre di Dominio di S. M.

VIII. Sua Maestà Cristianissima promette parimente di far demolire a sue spese le Fortificazioni , erette dirimpetto a Hunninghen a mano dritta , e nell'Isola del Reno , come pure il Ponte fabbricato da quella parte sopra detto fiume , con restituire alla famiglia di Baden il suolo , e le fabbriche , il Forte di Sellinghe , ed anche i Forti esistenti in dette Isole tra detti Forti di Sellinghe e Forte Luigi : quanto poi al suolo del Forte demolito sarà restituito insieme colle case alla famiglia di Baden : promette di ruinare la parte del Ponte , che conduce da detto Forte di Sellinghe al Forte Luigi , ed il Forte fabbricato a mano dritta del Reno dirimpetto a detto Forte Luigi , senzachè detti Forti , e Ponte possano in avvenire essere ristabiliti e rifatti da alcuna delle parti ; s'intende però , che il Forte Luigi , e l'Isola resteranno in potere del Re di Francia . Promette Sua Maestà Cristianissima di far rovinare generalmente , e demolire a sue spese tutti i Forti , Trinceamenti , Linee , e Ponti specificati nel trattato di Riswick , e che S. M. ha fatto ergere , e fabbricare dopo la suddetta pace o siano lungo il Reno , o nel Reno , ovvero altrove ne' luoghi dell'Imperio , e di sue Pertinenze , e che non sarà permesso di rifabbricarli .

IX. S'Impegna , e promette parimente il Re Cristianissimo di far uscire le sue milizie dal Castello di Bitse , e sue Pertinenze , come pure dal Castello di Homburg , con farne atterrare anticipatamente le fortificazioni senza doverli più ristabilire , in modo però , che detti Castelli , e Città congiunte alle medesime , non ne ricevano danno , ma restino interamente nell'esser loro .

X. Trenta giorni dopo che le ratificazioni del Trattato di pace generale

1714.

nerale, solenne da farsi tra S. M. Cesare, l'Imperio, e S. M. Cristianissima; saranno state cambiate, e più presto, se sarà possibile, le Piazze, e i Luoghi fortificati soprannominati, e generalmente tutti quelli che devono essere renduti a tenore del presente Trattato relativo a quello di Riswick, gli articoli del quale saranno tenuti per compresi nel presente Trattato, ed eseguiti puntualmente, come se si trovassero inseriti in questo di parola in parola, saranno rimessi in mano di quelli, che dall'Imperadore, dall'Imperio, o da altri Principi particolari saranno per tal effetto autorizzati a doversi possedere in virtù del trattato di Riswick, senza che sia permesso il demolirne in alcuna parte le fortificazioni, e neppure le fabbriche pubbliche o particolari, senza nemmeno deteriorare le medesime dallo stato in cui presentemente si trovano, e senza nulla esigere per le spese fatte in detti luoghi, o per occasione di essi. Saranno parimente renduti nell'istesso tempo tutti gli Archivi, e Documenti spettanti a S. M. Imperiale, agli Stati dell'Imperio, o alle Piazze, e a' Luoghi, che S. M. Cristianissima s'obbliga di restituire.

XI. Siccome l'intenzione del Re Cristianissimo è di adempire quanto più presto sarà possibile le condizioni del presente trattato, S. M. promette, che le Piazze, e i Luoghi, pe' quali s'impegna di farne fare la demolizione a sue spese, saranno in effetto demoliti, specialmente le più considerabili nello spazio di due mesi al più lungo dopo il cambio delle ratificazioni del Trattato generale o solenne, da farsi tra S. M. Imperiale, l'Imperio, e S. M. Cristianissima, ed i meno considerabili nello spazio di un mese da contarsi parimente dal cambio delle ratificazioni.

XII. Or siccome la suddetta Maestà Cristianissima vuole veramente, e con buona fede ristabilire una sincera unione coll'Imperadore, ed Imperio, Ella promette, e s'impegna, che quando tratterà cogli Elettori, Principi, e Stati nel Congresso Generale, coll'Imperadore, e coll'Imperio di restituire a' medesimi, come pure a' Suditi, Clienti, e Vassalli dell'Imperio Ecclesiastici, e secolari, e generalmente a tutti quelli, che sono nominati, e compresi nella Pace di Riswick, benchè non siano in questa espressamente nominati, gli Stati, le Piazze, e i Beni, i quali S. M. ha occupato nel corso e per occasione della presente guerra, o sia per via d'armi, o per confiscazione, o per qualunque altra maniera, essa lo farà fedelmente, ed anche eseguirà interamente e puntualmente tutte le clausule e condizioni del trattato di Riswick, alle quali non si sia nel presente contratto espressamente derogato, se pure ve n'è alcuna non ancora eseguita dopo la suddetta Pace di Riswick.

XIII. Volendo all'incontro S. M. Imperiale far apparire il desiderio, che ha di contribuire alla soddisfazione di S. M. Cristianissima, e di mantenerne con essa in avvenire una sincera amicizia, e perfetta intelligenza, e di ristabilirla a forma della Pace di Riswick col presente Trattato, Ella acconsente, che la Città di Landau colle sue dipendenze, le quali consistono ne' Villaggi di Nusdorff, Danhelm, e Queicheim co' loro territorj, tali quali il Re Cristianissimo possedeva
avanti

avanti la guerra, rimangano in mano di S. M. Cristianissima, e S. M. Imperiale confida, e certamente crede di ottenere il consenso e l'approvazione dall'Imperio, quando si verrà al caso di stendere e conchiudere il Trattato di Pace solenne o Generale fra S. M. Imperiale, l'Imperio, e S. M. Cristianissima.

XIV. La Casa di Brunswick-Hannover essendo stata innalzata dall'Imperadore, conferenziente l'Imperio, alla Dignità Elettorale, S. M. Cristianissima riconoscerà in virtù del presente Trattato la Dignità Elettorale nella suddetta Casa.

XV. Per quello spetta alla Casa di Baviera, S. M. Imperiale e l'Imperio acconsentono, per cagione della pubblica tranquillità, che in vigore del presente Trattato, e del Trattato Generale, e solenne da farsi coll'Imperadore, e l'Imperio, il signor Giuseppe Clemente Arcivescovo di Colonia, e il signor Massimiliano Emanuello di Baviera siano ristabiliti generalmente e interamente in tutti i loro Stati, Gradi, Prerogative, Regalie, Beni, Dignità Elettorali, ed altre, in tutti i diritti conforme hanno goduto, o hanno potuto goderne avanti la presente guerra, e nella conformità, che spettavano all'Arcivescovado di Colonia, e ad altre Chiese da nominarsi quì appresso, ovvero alla Casa di Baviera mediatamente, o immediatamente. Potranno spedire colle loro Plenipotenze e senza carattere al Congresso del Trattato generale o solenne da farsi tra Sua Maestà Imperiale, l'Imperio, e S. M. Cristianissima per negoziarvi, e invigilare a' loro interessi senz'alcun ostacolo, subito che si cominceranno le conferenze. A tale effetto faranno ancora renduti con buona fede a' medesimi tutti i Mobili, Gioje, Arredi e altri effetti di qualunque natura, come pure tutte le munizioni, e le artiglierie specificate nell'Inventarj autentici, i quali saranno prodotti dall'una, e dall'altra parte, cioè tutte quelle, che possono essere state levate per ordine dell'Imperadore, e de' suoi Predecessori di gloriosa memoria dopo l'occupazione della Baviera, de' Palazzi, Castelli, Città, Fortezze e Luoghi spettanti per lo passato in qualunque modo, o che potevano spettare a' medesimi, eccettuati i cannoni, ch'erano delle Città, e degli Stati vicini, a' quali sono stati renduti, e saranno parimente restituiti tutti gli Archivj, e scritture.

Ed il Signor Arcivescovo di Colonia farà rimesso in possesso del suo Arcivescovado di Colonia, de' suoi Vescovadi di Hildesheim, di Ratisbona, di Liegi e della Propositura di Berchalsgaden, senza che alcuna ragione di Processi formati, o di Pretensioni possano in qualunque forma alterarne la piena restituzione: salvo sempre il diritto di quelli, che potessero avervene, a' quali farà permesso, dopo che i due Elettori saranno stati attualmente ristabiliti, il promuovere le medesime, come facevano prima della presente guerra per le solite strade della Giustizia usitata nell'Imperio: salvo parimente i Privilegj de' Capitoli, e gli Stati dell'Arcivescovado di Colonia, e dell'altre Chiese anteriormente stabiliti a forma delle loro unioni, Trattati, e Costituzioni.

E quanto alla Città di Bonna non vi sarà in tempo di pace al-

1714.

cuna guarnigione, poichè la guardia della medesima sarà confidata a' Cittadini della Città: Rispetto poi a quella del Corpo, e del Palazzo, sarà ristretta alle semplici compagnie delle sue Guardie, delle quali esso converrà con S. M. Imperiale, e coll'Imperio; dichiarandosi però, che in tempo di guerra, o in vista, ed apparenza di essa S. M. Imperiale, e l'Imperio potranno mettervi tante truppe, quante la ragione di guerra ricercherà secondo le leggi e le costituzioni dell'Imperio: E con dichiarazione ancora, che mediante la suddetta totale restituzione a detti Signori della Casa di Baviera, eglino rinunzieranno per sempre, e saranno stimati decaduti fin da ora da ogni pretesione, soddisfazione e riparazione di danno ricevuto in qualunque modo potessero pretendere contra l'Imperadore, l'Imperio, e la Casa d'Austria a cagione della presente guerra; senza però che la suddetta rinunzia deroghi in alcun modo agli antichi diritti, e pretesioni, ch'essi potevano avere prima della presente guerra, nelle quali potranno procedere, come avanti per le vie della giustizia stabilite nell'Imperio; di maniera che questa totale restituzione non dia loro però alcun nuovo diritto contra qualunque persona: rinunzieranno ancora, e sono parimente stimati decaduti fin d'adesso da ogni pretesione, soddisfazione, riparazione di danno ricevuto tutti quelli, che vorranno formare pretesioni per motivo della presente guerra contra la casa di Baviera, contra i detti Arcivescovi, Vescovi, e Propositura.

In virtù di questa restituzione totale i detti Signori Giuseppe Clemente Arcivescovo di Colonia, e Massimiliano Emanuele di Baviera renderanno ubbidienza, e manterranno fedeltà a S. M. Imperiale nel modo che si stila dagli altri Elettori, e Principi dell'Imperio, e faranno obbligati a domandare e pigliare debitamente da S. M. Imperiale, e nelle solite forme la rinnovazione de' loro Elettorati, Principati, Feudi, Titoli, e Diritti nel modo e tempo prescritto dalle leggi dell'Imperio, e tutto ciò, che da una parte e dall'altra è accaduto nel corso della presente guerra, sarà messo in perpetua dimenticanza.

XVI. I Ministri e gli Ufficiali sì Ecclesiastici, che Secolari, Politici, e Civili di qualunque condizione esser possano, i quali si troveranno aver servito nell'uno o nell'altro partito, ed anche quelli che possono esser Sudditi e Vassalli di S. M. Imperiale, dell'Imperio, e della Casa d'Austria, e parimente tutti i domestici, e familiari d'ogni sorta e qualità della Casa di Baviera, e del Signor Arcivescovo di Colonia, saranno in ugual modo rimessi in possesso di tutti i loro Beni, Cariche, Onori, e Dignità, possedute avanti la guerra, e godranno del Perdono, o Amnistia per tutto quello che è anteriormente accaduto, con questa condizione però, che detta Amnistia debba esser totalmente reciproca verso quelli, ch'essendo Sudditi, Vassalli, Ministri, o familiari avranno seguitato in tempo della guerra il partito di S. M. Imperiale, e dell'Imperio, che non potranno per tal cagione esser molestati o inquietati in alcuna maniera.

XXII. Quanto in tempo, in cui debba farsi la restituzione totale (specificata ne' due articoli antecedenti, egli sarà fissato nel Trattato gene-

generale o solenne da stabilirsi tra l'Imperadore, l'Imperio, e il Re Cristianissimo trenta giorni dopo il cambio delle ratificazioni del sopradetto Trattato, com'è stato convenuto nell'articolo decimo per l'uscita delle truppe dalle Piazze, e da' Luoghi, che S. M. Cristianissima promette rendere a S. M. Imperiale, o all'Imperio; di maniere che l'uno, e l'altro, come pure la restituzione all'Imperadore degli Stati, e Paesi, che la Casa di Baviera possiede presentemente ne' Paesi Bassi, si faranno nel medesimo tempo.

XVIII. Se la Casa di Baviera trova dopo il suo ristabilimento totale, che convenga e sia bene di fare alcun cambio de' suoi Stati in baratto di altri, S. M. Cristianissima non vi si opporrà.

XIX. Avendo S. M. Cristianissima rimesso, e fatto rimettere in mano degli Stati Generali delle Provincie unite a favore della Casa d'Austria tutto quello, che la suddetta Maestà, o i suoi Confederati possedevano ancora ne' Paesi Bassi, denominati comunemente Spagnuoli, tali quali il defunto Re di Spagna Carlo II. gli ha posseduti, o dovuti possedere a tenore del Trattato di Riswik, Sua Maestà Cristianissima consente, che l'Imperadore entri in possesso de' suddetti Paesi Bassi Spagnuoli, per godergli esso, suoi Eredi, e Successori in avvenire, sempre pienamente, e pacificamente secondo l'ordine di successione stabilito nella Casa d'Austria; con riserva però delle convenzioni, che l'Imperadore farà co' suddetti Stati Generali delle Provincie unite rispetto alla loro barra o difesa, e alla restituzione di dette Piazze, e Luoghi, ed in conclusione il Re di Prussia riterrà nell'Alto Quartiere di Gheldria tutto quello, che vi possiede, e occupa attualmente, cioè la Città di Gheldria, la Prefettura, il Baliaggio, e il Basso Baliaggio di Gheldria con tutto quello, che n'appartiene, e dipende; come pure specialmente le Città, Baliaggi, e Signorie di Sthralen, Wachtendonck, Midelaar, Walbeck, Aertlen, Afferden, e Weel ed anche Rosi, Klein, e Kevelaar, con tutte le loro pertinenze e dipendenze. Oltre ciò farà rimesso al Re di Prussia l'Ammania di Krickenbeck con tutto quello, che le spetta, e ne dipende, e parimente il Paese di Kessel con tutte le sue pertinenze, e dipendenze, e generalmente tutto quello, che contiene la detta Ammania, e il detto distretto senza nulla eccettuarne, se pure non fosse Erckelens con sue pertinenze e dipendenze, per spettare tutto ciò al detto Re, e a' Principi, e Principesse suoi Eredi e Successori con tutti i diritti, e prerogative, rendite, e vantaggi, che sotto qualunque nome possano esser chiamati, nell'istessa qualità, e maniera, che la Casa d'Austria, e specialmente il defunto Re di Spagna gli ha posseduti, con riserva però di tutti i Paesi ed Ipoteche, della conservazione della Religione Cattolica Romana, e de' Privileggi degli Stati.

XX. E siccome oltre le Provincie, Città, Piazze, e Fortezze, che erano possedute dal già Re di Spagna Carlo II. nel giorno della sua morte, il Re Cristianissimo ha ceduto tanto per se medesimo, quanto per li Principi suoi Eredi e Successori nati, e da nascere, agli Stati Generali a pro della Casa d'Austria ogni diritto e ragione, ch'egli ha avuto, o potrebbe avere sopra la Città di Menen con tutte le sue for-

tificazioni, e colla Verga o Distretto sopra la Città e Cittadella di Turnè e con tutta la Dizione Turnefana, senza riservarsene il minimo diritto, e neppure sopr'alcuna delle sue dipendenze, pertinenze, annessi, connessi, e Territorj: di più S. M. Cristianissima consente, che gli Stati Generali delle Provincie unite rendano le dette Città, Piazze, Territorj, dipendenze, annessi, e connessi all'Imperadore, subito che ne saranno rimasi d'accordo con S. M. Cesarea, per goderne essa, suoi Eredi, e Successori interamente, pacificamente, e sempre; come pure i Paesi Bassi Spagnuoli, che spettavano al già Carlo II. Re di Spagna nel tempo della sua morte: con dichiarazione però, che la detta restituzione de' Paesi Bassi Spagnuoli, Città, Piazze, e Fortezze cedute dal Re Cristianissimo non potrà farsi dagli Stati Generali, se non dopo il cambio delle ratificazioni de' Trattati di Pace fra S. M. Cesarea, l'Imperio, e S. M. Cristianissima: con dichiarazione ancora, che Sant'Amano con sue dipendenze dovranno restare a S. M. Cristianissima, con espressa condizione però, che non sarà permesso di fare in Mortagne alcuna fortificazione, o Cataratta di qualunque modo esser possa.

XXI. Il Re Cristianissimo conferma parimente a pro dell'Imperadore, e della Casa d'Austria la cessione, che S. M. ha già fatta a favore della suddetta Casa, agli Stati Generali delle Provincie unite tanto per se, quanto per li Principi suoi Eredi, e Successori nati e da nascere, di tutti i dritti, e ragioni sopra Furnes, e Furn-Ambals, compresi le otto Parrocchie, e il forte di Knoch, sopra le Città di Loo, e Dixmuda con loro dipendenze, sopra la Città d'Ipri con sua Castellania, compresi Rufselaer, e altre dipendenze, che saranno Popperinghe, Varneton, Commynes Warwick, e queste tre ultime Piazze, per quella estensione dalla parte del fiume Lis verso Ipri, e per quello, che dipende da' luoghi mentovati di sopra: de' quali dritti ceduti come si è detto all'Imperadore, a' suoi Eredi, e Successori, S. M. Cristianissima non si riserva alcuno jus sopra dette Città, Piazze, Forti, e Paesi, nè sopra le loro Pertinenze, dipendenze, annessi, e connessi, prestando il consenso, che detti Stati Generali possano rimettergli in mano della Casa d'Austria, per goderne irrevocabilmente, e per sempre, subito ch'essi Stati faranno con detta Casa convenuti rispetto alla loro Barra o Argine, e dopo che le ratificazioni de' Trattati di Pace tra l'Imperadore, e l'Imperio, e il Re Cristianissimo saranno state cambiate.

XXII. La navigazione del fiume Lis dall'insù dell'imboccatura del fiume Dula sarà libera, e non vi si potrà imporre alcun pedaggio, o gabella.

XXIII. Sarà da una parte e dall'altra dimenticanza, e perdono o amnistia perpetua e reciproca d'ogni torto, ingiuria, offesa commessa per qualunque modo in fatti, o in parole in tutto il corso della presente guerra da' sudditi de' Paesi Bassi Spagnuoli, e delle Piazze, e luoghi ceduti, o restituiti, senza che si possa contra loro procedere, o fare alcuna immaginabile perquisizione o ricerca.

XXIV. A conto della presente pace i sudditi di S. M. Cristianissima, e quelli

quelli de' Paesi Bassi Spagnuoli, e delle piazze cedute da S. M. Cristianissima potranno, con osservare le leggi, i costumi, egli usi de' Paesi, andare, venire, dimorare, trafficare, ritornare, trattare, negoziare insieme, come buoni mercadanti, ed anche vendere, cambiare, alienare, o in altro modo disporre de' beni, effetti, mobili, e immobili, che possiedono, o che potranno possedere, situati rispettivamente da una parte, e dall'altra, e chi che sia glipotrà comprare, sudditi, o non sudditi, senza che per tal vendita o compra abbiano bisogno nè l'una nè l'altra Parte di ottenere la licenza, suffragando a tutti il presente Trattato. Sarà parimente permesso a' sudditi delle Piazze, e de' Paesi reciprocamente ceduti de' suddetti Paesi Bassi Spagnuoli il partire dalle suddette Piazze, e Paesi Bassi Spagnuoli, per andare ad abitare, dentro però il termine d'un anno, dove loro parrà e piacerà, con libera facoltà di vendere a qualunque persona, o disporre altrimenti de' loro effetti, beni, mobili, e immobili avanti, e dopo la loro partenza, senza poterne essere impediti direttamente, o indirettamente.

XXV. Gli stessi sudditi d'una parte, e dell'altra, Ecclesiastici, e Secolari, Corpi, Comunità, Università, e Collegj faranno rimessi in possesso degli Onori, Dignità, e Benefizj, che avevano ottenuto avanti la guerra, come pure in tutti i loro diritti, beni, mobili, e immobili, e nell'Entrate prese, o occupate per cagione della presente guerra, ed anche de' loro diritti, azioni, e successioni purificate in essi, dopo ancora il cominciamento della guerra, senza però poter domandare cos'alcuna de' frutti ed entrate percette, e scadute nel corso della presente guerra, fino al giorno della pubblicazione del presente Trattato; le quali restituzioni e ristabilimenti si faranno reciprocamente, non ostante qualunque donazione, concessione, dichiarazione, confiscazione, o sentenza data in contumacia senza udire le parti, le quali sentenze faranno nulle, e di niun valore, con intera libertà alle parti suddette di ritornare ne' Paesi, d'onde sono partite a conto della guerra, ed ivi godere de' loro beni, ed entrate o in persona, o per procuratore secondo la disposizione delle leggi, e costumi degli Stati e de' Paesi; e in detti ristabilimenti e restituzioni s'intendano, e siano compresi anche quelli, che nell'ultima guerra, o per occasione di essa avranno seguitato il partito delle due Potenze Contraenti. Non ostante tali provvedimenti, i decreti, e giudicati dati ne' Parlamenti, Consiglio, ed altri Tribunali o superiori o inferiori, a' quali non sarà espressamente derogato nel presente Trattato, dovranno avere il loro pieno ed intero effetto, e quelli che in virtù de' suddetti decreti, e giudicati si troveranno in possesso delle terre, signorie, e di altri beni, vi saranno mantenuti: senza pregiudizio però di chi da' suddetti giudicati, e decreti credendosi pregiudicato, vorrà procurarne il rimedio, e la liberazione de' danni per le vie solite, e ordinarie, e avanti Giudici competenti.

XXVI. Rispetto poi all'entrate assegnate sopra la generalità d'alcune Provincie de' Paesi Bassi, di cui restasse una parte posseduta da S. M. Cristianissima, da S. M. Imperiale, e da altri, si è convenuto, e concordato,

to, che ciascheduno pagherà la sua porzione, e che saranno nominati Commissarj per regolare dette porzioni, da porgerli da una parte e dall'altra.

XXVII. Siccome ne' Paesi, Città, e Piazze de' Paesi Bassi Cattolici, de' quali il Cristianissimo fa cessione all'Imperadore, vi sono molti Beneficj conferiti da S. M. Cristianissima a persone degne e capaci, così i detti Beneficj saranno lasciati a quelli, che attualmente li possiedono, e tutto ciò, che concerne la Religione Cattolica Apostolica Romana, sarà mantenuto in quel medesimo stato, in cui erano le cose avanti la guerra, sì rispetto a' Magistrati, che non dovranno essere se non Cattolici Romani, com'erano prima, sì rispetto a' Vescovi, Capitoli, Monasterj, effetti o Commende dell'Ordine di Malta, e generalmente tutto il Clero, i quali saranno universalmente mantenuti, e restituiti in tutte le loro Chiese, libertà, franchigie, immunità, diritti, prerogative, e onori, come lo furono sotto i precedenti Sovrani Cattolici Romani. Tutti del Clero, e ognuno di loro in particolare, che siano stati provveduti di qualche Benefizio Ecclesiastico, Comanda, Canonicato, Personato, Propositura, o di altro qualunque Benefizio, goderanno di essi pienamente, senza poter essere levati di possesso, e goderanno come prima l'intero frutto ed entrata, e gli effetti spettanti a' medesimi: parimente i Pensionarj tireranno come prima le Pensioni assegnate loro sopra i Benefizj, o ciò sia per collazione della Corte di Roma, ovvero per Brevetto spedito avanti il cominciamento della guerra, senza poterne esser turbati o inquietati sotto qualunque pretesto o colore.

XXVIII. Le Comunità, e gli Abitanti di tutte le Città, Piazze, e Paesi, che S. M. Cristianissima cede col presente Trattato ne' Paesi Bassi Cattolici, saranno mantenuti nel pieno godimento de' loro Privilegi, prerogative, costumanze, esenzioni, diritti, proventi comuni e particolari, cariche, e ufficij ereditarj, co' medesimi onori, paghe, emolumenti, ed esenzioni goduti in tempo del dominio di S. M. Cristianissima; lo che deve però intendersi unicamente rispetto alle Comunità, e agli abitanti delle Città, Piazze, e Paesi, che possedeva il già Re di Spagna Carlo II. quando ei morì, e quelle Comunità, e i loro abitanti saranno conservati nel godimento de' Privilegi, costumanze, esenzioni, diritti, proventi comuni, e particolari, cariche, e ufficij ereditarj, come appunto li possedevano in morte del suddetto Re di Spagna.

XXIX. Parimente i Beneficj Ecclesiastici mediati, o immediati, che nel tempo della presente guerra saranno stati conferiti dall'uno de' due partiti nelle terre, o ne' luoghi, che allora gli erano sudditi a persone meritevoli, secondo la regola della loro prima istituzione, e degli statuti legittimi generali, o particolari, stabiliti su tal materia, o per qualunque altra disposizione canonica pronunciata dal Papa, i suddetti Beneficj, Ecclesiastici saranno lasciati a' presenti possessori, di maniera ch'essi non potranno, o dovranno essere da chi che sia in avvenire turbati, o impediti nel possesso, e legittima amministrazione di detti Benefizj, e nemmeno nella percezione de' frutti, e non potranno esse-

re per cagione de' medesimi, o per altra qualunque ragione passata o presente, chiamati o ciati in giustizia, nè in qualunque altro modo per tal motivo inquietati, o molestati; con obbligo però di soddisfare alle condizioni, e pelli injunti a' suddetti Benefizj.

XXX. Sua M. Imperiale, e S. M. Cristianissima non potranno in avvenire per alcun motivo o ragione interrompere la pace stabilita col presente Trattato, ripigliare l'armi, e cominciare sotto qualunque immaginabil pretesto alcun atto d'ostilità l'uno contra l'altro; ma all'incontro le dette Maestà procureranno sinceramente, e con buona fede, come veri amici, di stabilire di bene in meglio questa reciproca amicizia, e buona intelligenza fra loro, cotanto necessaria al bene della Cristianità: e perchè il Re Cristianissimo, riconciliatosi sinceramente con S. M. Imperiale, non vuol essergli in avvenire cagione d'alcun disastro o pregiudizio, S. M. Cristianissima promette, e s'impegna di lasciar godere tranquillamente, e pacificamente a S. M. Imperiale tutti gli Stati, e i luoghi, che attualmente possiede, e che sono stati anticamente posseduti da' Re predecessori della Casa d'Austria in Italia, cioè il Regno di Napoli nel modo e forma, che S. M. Imperiale lo possiede attualmente, così pure il Ducato di Milano, l'Isola, e il Regno di Sardegna, ed anche i Porti, e Piazze sopra le coste della Toscana, che S. M. Imperiale attualmente possiede, e che avanti lui furono possedute da' Re di Spagna di Casa d'Austria, ed anche tutti i diritti, uniti, ed attaccati a detti Stati d'Italia, posseduti da S. M. Imperiale nel modo appunto, che i Re di Spagna gli hanno esercitati, cominciando da Filippo I. fino all'ultimo Re defunto; e Sua M. Cristianissima dà la sua parola Reale di non mai turbare, nè inquietare l'Imperadore, nè la Casa d'Austria nel mentovato possesso direttamente, sotto qualunque pretesto, o per qualunque immaginabile strada, o di non opporsi al possesso, che S. M. Imperiale, e la Casa d'Austria ha o potrà avere in avvenire, sia per negoziato, trattato, o per altra via legittima, e pacifica, purchè la neutralità d'Italia non sia sconcertata o turbata: prometrendo l'Imperadore, ed impegnando la sua parola di non turbare la detta neutralità, e il riposo d'Italia, e per conseguenza di non servirsi della via dell'Armi, per qualunque cagione, o per qualunque occasione dare si possa, ma di continuare, ed osservare all'incontro con puntualità gl'impegni contratti da S. M. Imperiale nel trattato di neutralità, concluso in Utrecht il dì 14. Marzo dell'anno 1713., il qual Trattato sarà considerato come repetuto in questo luogo, e sarà esattamente osservato da S. M. Imperiale, purchè dall'altra parte ne sia reciproca l'osservanza, e ch'ella non sia in qualunque modo attaccata, impegnandosi per detto effetto la suddetta M. Imperiale di lasciar godere pacificamente a ciaschedun Principe d'Italia gli Stati, de' quali ognuno di loro è attualmente in possesso, senza che ciò possa apportar pregiudizio a' diritti di chi che sia.

XXXI. Per far gustare a' Principi, e agli Stati d'Italia i frutti della pace conchiusa fra l'Imperadore, e il Re Cristianissimo, vi sarà non solamente osservata esattamente la neutralità, ma ancora sarà renduta da S. M. Imperiale buona e pronta giustizia a' Principi o a' Vassalli dell'

dell'Imperio per l'altre Piazze, Paesi, e luoghi d'Italia non posseduti da' Re di Spagna di Casa d'Austria, e sopra i quali i detti Principi potrebbero avere qualche legittima pretensione, come in specie al Duca di Guastalla, a Pico della Mirandola, e al Principe di Castiglione; senza però che ciò possa interrompere la pace, e neutralità d'Italia, nè dar cagione di venire a nuova rotta.

XXXII. Oltre le suddette pretensioni, avendo il Maresciallo Duca di Villars commissione di parlare per molti altri, ed insistere per essi a nome di S. M. Cristianissima, e specialmente per la pretensione della Duchessa vedova d'Elbeuf a conto del suo appannaggio vedovile, e de' patti matrimoniali veglianti a pro della defunta Duchessa di Mantova sua figliuola, per la Principessa Orfini, e Principessa di Piombino, sed in fine pel Duca di San Pietro sopra il Principato di Sabioneta: e trovandosi anche il Principe Eugenio obbligato a dedurre diverse pretensioni, sopra le quali dovrebbe insistere a nome di S. M. Imperiale, cioè sopra quelle del Duca di Lorena, oltre le già comprese nel Tratto di Ryswick, e negli articoli precedenti relativi a detto Trattato, sopra le pretensioni del Duca di Modona, e sopra quelle della Casa d'Artemberg, della Casa di Ligne, e in fine sopra il rimborso de' debiti, che le truppe Francesi anno lasciato nel Ducato di Milano, quali cose richiederebbero troppo lungo tempo a finirsi nel presente Trattato; però si è convenuto di rimetterne la discussione reciprocamente alle conferenze, che saranno stabilite per conchiudere il Trattato della pace generale, e solenne fra S. M. Imperiale, l'Imperio, e S. M. Cristianissima, dove sarà permesso ad ognuno di rappresentare i suoi diritti, e di produrre i titoli, e le ragioni, le quali dopo essere state bene esaminate, promettono S. M. Imperiale, e S. M. Cristianissima d'aver riguardo a quello, che domanda la giustizia: senza però che ciò possa alterare o ritardare l'esecuzione della Pace.

XXXIII. La presente congiuntura non lasciando tempo a S. M. Imperiale di prendere il consiglio degli Elettori, de' Principi, e degli Stati dell'Imperio sopra le condizioni della pace, e neppure d'acconsentire nelle consuete forme a nome di tutto l'Imperio alle condizioni del presente Trattato, concernente i medesimi; S. M. Imperiale promette, che i detti Elettori, Principi, e Stati manderanno immediatamente a nome dell'Imperio le loro Plenipotenze, ovvero una deputazione de' loro Corpi, corroborata parimente delle opportune Plenipotenze, destinata, e scelta per concorrere al Trattato generale e solenne da farsi tra l'Imperadore, l'Imperio, e il Re Cristianissimo: e S. M. Imperiale impegna la sua parola, che la detta deputazione, o quelli, che avranno le Plenipotenze, consentiranno a nome dell'Imperio a tutti i punti, de' quali si è convenuto fra essa e S. M. Cristianissima col presente Trattato, che l'Imperadore s'obbliga d'eseguire.

XXXIV. Siccome in virtù dell'articolo precedente gli Elettori, i Principi, e gli Stati dell'Imperio dovranno mandare a nome dell'Imperio una deputazione de' loro Corpi, ovvero le loro Plenipotenze per le conferenze del Trattato di pace generale e solenne da farsi tra S. M. Imperiale, l'Imperio, e S. M. Cristianissima nel luogo, che sarà scelto

scelto e destinato a tal effetto, l'Imperadore, e il Re Cristianissimo convengono di fissare un tal luogo in Paese neutrale fuori dell'Imperio, e del Regno di Francia; e per tal effetto le loro Maestà hanno messo gli occhj sopra il Territorio degli Svizzeri, nel quale saranno nominate da S. M. Imperiale, o da S. M. Cristianissima tre Città per sceglierne una nel modo seguente cioè: se S. M. Imperiale nominerà, e proporrà le dette tre Città, S. M. Cristianissima sceglierà quella, che dovrà servire per le conferenze, e reciprocamente se S. M. Cristianissima proporrà le tre Città, S. M. Imperiale eleggerà quella delle tre, che gli piacerà di preferirle; e tali propoposizioni, ed elezioni si faranno nell'istesso tempo, che il presente Trattato sarà sottoscritto; dimanierachè non debba darli alcun ritardo, nè perdimento di tempo per lo maneggio e per la conclusione della sollecita pace generale e solenne fra l'Imperadore, l'Imperio, e il Re Cristianissimo, e che i loro Ministri Plenipotenziarj possano adunarsi il decimoquinto giorno del prossimo mese d'Aprile, o al più lungo il primo giorno di Maggio nel luogo destinato per tenervi le conferenze; nel qual tempo tutti gli Elettori, Principi, e Stati dell'Imperio, i quali, oltre quello, che spetta a' medesimi per la piena esecuzione di sopra convenuta ed espressa del Trattato di Riswick, avranno pretenzioni e ragioni, per farsi particolarmente comprendere nel Trattato di pace Generale da farsi, potranno produrle, e S. M. Cristianissima promette d'avervi tutto il riguardo, che la giustizia richiede. Perchè non possa nulladimeno ritardarli da ciò il compimento delle suddette conferenze, si è convenuto da una parte, e dall'altra, che'elle uebbano esser finite per la conclusione del Trattato generale e solenne nello spazio di due mesi, o tre al più lungo, da calcolarsi dal primo giorno, che cominceranno dette conferenze.

XXXV. Nel momento che il presente Trattato di pace sarà sottoscritto, cesseranno tutte le ostilità e violenze, sì per parte dell'Imperadore e dell'Imperio, come del Re Cristianissimo, e dal giorno del cambio delle ratificazioni S. M. Cristianissima non potrà più esigere dagli Stati dell'Imperadore, e dell'Imperio, nè contribuzioni, nè imposizioni di foraggi per le truppe; e S. M. Imperiale, e l'Imperio non potranno esigerne dagli Stati di S. M. Cristianissima, e cesseranno generalmente tutte l'altre domande reciproche fatte in occasione della presente guerra tanto da parte di S. M. Imperiale, e dell'Imperio, quanto di S. M. Cristianissima.

I prigionieri sì di Stato che di Guerra saranno dall'una, e l'altra parte liberati senza riscatto, e quindici giorni dopo il cambio delle ratificazioni del presente Trattato ciaschedun Principe ritirerà le sue truppe dalla pianura ne' proprj Stati: Sua Maestà Imperiale s' impegna di parimente ritirare nell'istesso tempo le sue milizie, e di far anche ritirare quelle dell'Imperio dalla pianura dell'Arcivelcovado di Colonia, e di Baviera, i quali Paesi, e Stati saranno in fine restituiti nel modo e termine specificati negli articoli 15. 16. 17. 18. del presente Trattato.

XXXVI. Il commercio proibito in tempo di guerra fra i sudditi di S. M. Imperiale, dell'Imperio, e di S. M. Cristianissima sarà riaperto subito

1714.

subito dopo il cambio delle ratificazioni del presente Trattato coll'istessa libertà praticata avanti la guerra, e tutti, e ciascheduno ne godrà; particolarmente i Cittadini, e gli Abitanti delle Città Anstiate che avranno ogni sorta di sicurezza per mare e per terra in conformità dell'articolo 52. della Pace di Rillvich.

XXXII. Il presente Trattato sarà ratificato dall'Imperadore, e dal Re Cristianissimo, e il cambio delle ratificazioni sarà fatto nel Palazzo di Rastadt nel termine d'un mese da contarsi dal giorno della sottoscrizione, e più presto se si può. In fede di che i suddetti Ambasciatori Straordinarij e Plenipotenziarij di S. M. Imperiale, e di S. M. Cristianissima hanno sottoscritto il presente Trattato di loro mano, e vi hanno apposto i Sigilli delle loro armi. Fatto nel Palazzo di Rastadt il dì 6. di Marzo 1714.

Eugenio di Savoia. Il M. Duca di Villars.

Nell'istesso giorno, che fu celebrato l'istrumento di pace, furono sottoscritti da' due Ministri Plenipotenziarij tre articoli separati del seguente tenore, che trascriviamo tradotti dal Francese in Italiano.

Primo Articolo separato.

Siccome ne' Titoli, di cui S. M. Imperiale si prevale tanto nelle sue Plenipotenze, quanto nel proemio del Trattato, che dev'oggi esser sottoscritto tra il Principe Eugenio di Savoia, e il Marefciallo Duca di Villars Ambasciatori, e Plenipotenziarij delle loro Maestà Imperiali, e Cristianissima, alcuni di detti Titoli non possono essere riconosciuti da S. M. Cristianissima; però si è convenuto fra i detti Ambasciatori Straordinarij e Plenipotenziarij col presente Articolo separato, sottoscritto da essi avanti il detto Trattato, che le qualità prese, ovvero omesse da una parte e dall'altra non daranno alcun diritto, e non apporteranno alcun pregiudizio nè all'una, nè all'altra delle parti contrattanti, e il presente Articolo separato avrà l'istessa forza e vigore, come se fosse inserito di parola in parola nel Trattato di pace. Dato nel Palazzo di Rastadt il dì 6. di Marzo 1714.

Secondo Articolo separato.

Essendo stato il presente Trattato per le ragioni espresse di sopra incominciato, proseguito, e terminato senza le solennità, e formalità ricercate ed usitate rispetto all'Imperio, composto e messo in lingua Francese contra il costume praticato ne' Trattati fra S. M. Cesare, l'Imperio, e S. M. Cristianissima, tal differenza non potrà essere addotta in esempio, nè tirarsene alcuna conseguenza, ovvero apportar pregiudizio in alcun modo a chi che sia; ed in avvenire si seguirà lo stile tenuto fino adesso in simili occasioni sì rispetto alla lingua latina, che ad altre formalità, e ciò sarà specialmente fatto nel Congresso, e Trattato generale e solenne da farsi tra S. M. Cesare, e l'Imperio, e S. M. Cristianissima. Non lascia il presente Trattato d'avere l'istessa forza, e vigore, come se tutte le suddette formalità fossero state adempiute, e come se fosse in lingua latina, e il presente articolo separato avrà parimente l'istessa forza, come se di parola in parola fosse inserito nel Trattato di pace. Dato.....

Terzo

Terzo Articolo separato.

1714.

Sua M. Cesarea in conformità dell'articolo 34. del Trattato conchiuse questo giorno avendo nominato e proposto per luogo delle conferenze del Trattato di Pace generale e solenne da tenerli tra lei, l'Imperio e S. M. Cristianissima le tre Città situate nel Territorio degli Svizzeri, cioè * Schofausen, Baden in Ergau, e Fravensfeld, e il Marchesiale Duca di Villars non avendo ancora potuto ricevere gli ordina di S. M. Cristianissima per nominare quale delle suddette tre Città vorrà scegliere, e proferire, promette di farlo immediatamente sapere per mezzo d'un corriere al Principe Eugenio di Savoia. Dato...

* Schofausen
in Tedesco.

Saputosi dagli Inglese il Trattato fatto tra l'Imperadore, l'Imperio, e la Francia in Rastadt, dispicque loro estremamente, perchè i Ministri di quella Corona avevano sperato d'essere Mediatori, e quasi arbitri nel comporre le differenze di quelle maggiori Potenze d'Europa. Mancato loro un tale avviamento, s'ingegnarono di traverlare la conchiuisione della pace generale e solenne, che dovea farsi colla deputazione dell'Imperio. Adopraron in tal faccenda i mentovati Ministri di Londra lo spirito dell'ardito e turbolento Conte di Stafford, spedito già dalla Regina Anna in Utrech per suo Ambasciatore e Plenipotenziario. Trasferissi questi all'Haja, e fece istanza agli Stati Generali, che specialmente, e nel maggior numero si adunassero. Il plausibile motivo, di cui si servì, fu, che nell'accordo stabilito ultimamente a Rastadt, essendo stato contravvenuto nel punto della Religione alla pace di Vestfalia, solido fondamento della concordia d'Alemagna, e de' Paesi confinanti, e scudo validissimo della Germanica libertà, perciò era necessario d'impedirne le perniciose conseguenze, ed apportarvi pronto ed efficace rimedio. Chiamò in aiuto i Ministri de' Principi Protestanti ch' erano all'Haja, e fece in fine un sì gran broglio, che gli riuscì di farsi approvare, e seguitare nella proposizione destinata farsi unitamente a nome de' Protestanti. Fu ella dunque stesa in buona forma, e diretta ad abolire interamente il quarto articolo della Pace di Risvvic, al quale si erano sempre opposti i Principi non Cattolici, e nelle paci stabilite in Utrech tra l'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia, e la Francia quell'articolo era stato quasi ridotto all'ino osservanza; onde dispicava in estremo di vederlo ravvivato nell'ultima pace improvvisamente fatta in Rastadt. Rimasti adunque d'accordo sopra un tal punto, con ordine de' loro Sovrani, i Ministri de' Re di Svezia, e Danimarca, de' Principi di Hannover, Volfembuttel, Haffia-Cassel, Mecklemburg, e Holstein, e delle Città Anstatiche Protestanti dell'Imperio, firmarono proprio, che la Regina d'Inghilterra, il cui Ambasciatore faceva le prime parti, e si riscaldava in quest'affare, scrivesse all'Imperadore, e portando l'istanza a nome de' Principi Protestanti (quello di Prussia non volle concorrere, e così fecero alcuni altri, dicendo, che nella pace di Rastadt si era trattato degli affari temporali per rimettere la tranquillità nella Germania, e non degli Spirituali, che quietamente camminavano) egli domandasse la pura, e sincera osservanza della pace di Vestfalia senza punto innovare in proposito della Religione.

Dispiacere
degli Inglese
per la Pace
stabilita tra l'
Imperadore,
l'Imperio, e
la Francia.

Il Conte di
Stafford uni-
ficò i Ministri
de' Principi
Protestanti
per abolire il
quarto artico-
lo della pace
di Risvvic ri-
spetto alla Re-
ligione.

Perchè lo Stafford aveva preso ad assilire la Principessa Orsini nel-
la

1714.

Risposta dell' Imperadore alla domanda di Madama Orfini.

Altra risposta dell' Imperadore alla domanda di Madama Orfini.

Pace conclusa solennemente coll'approvazione dell' Imperio nella Città di Bada in Europa.

Apertura del Parlamento d'Inghilterra senza la Regina per essere ammalata.

la domanda della pretesa Sovranità della Contea di Scini, tornò a farne l'istanza per parte della sua Sovrana, e anche degli Olandesi; ma questa domanda per una persona privata parve molto impropria, onde l'Imperadore rispose: che non avendo esso alcuna obbligazione a quella Dama, non gli pareva proprio di doverla gratificare e premiare per l'operazioni fatte contra lui con smembrare la mentovata Contea dal Paese di Lussemburg, e con entrata di trentamila scudi. In termini ancora più forti si spiegò il Principe Eugenio di Savoia, quando dall'Inviato degli Stati Generali a Vienna fu pregato di facilitare, e consigliare S.M. Cesarea di dare soddisfazione in proposito di Madama Orfini alla Francia, e all'Inghilterra, e a' Padroni di lui. Essi gli diedero tale ordine per soddisfare allo Stafford, che continuamente li sollecitava, premeva, ed inquietava; ma la risposta d'Eugenio cavò di briga gli Olandesi, e di speranza Madama Orfini. Disse all'Inviato: Io più volte mi dichiarai in Rastadt col Maresciallo di Villars, ch'ella era cosa impropria e vergognosa a' Sovrani il far trattenerne i loro Ministri Plenipotenziarj per la pace, in affare inutile e disdicevole per l'interesse d'una Dama privata. Da indi in poi non si parlò più di tal materia con grande afflizione della suddetta, che potendo assai più in Spagna, avea creduto di potere ugualmente cogli altri Principi. Ma a'avvide in conto proprio, e ciò può servire d'esempio ad ogni favorito di Sovrano, che il troppo presumere pregiudica sempre, e spesso volte apre la strada a' precipizj.

3. Fu intanto ratificata il dì sei d'Aprile la Pace tra l'Imperadore, e la Francia. Nella Città di Bada situata nell'Elvezia, la quale fu scelta dal Cristianissimo, si tennero poi le conferenze per stabilire la pace solenne fra' due Sovrani. Inforsero varie difficoltà prima che l'Imperadore potesse ottenere il consenso di concludere per parte e a nome dell'Imperio la pace stabilita da lui col Re di Francia in Rastadt; ma dopo varj sforzi usati nella Dieta dell'Imperio tenuta in Augusta da alcuni Principi di quell'illustre Corpo, e specialmente da' Protestanti, rispetto al decantato quarto Articolo di Rinvie per ragione della Religione, fu data in fine da' Configlieri, Inviati, e Deputati degli Elettori, de' Principi, e degli Stati dell'Imperio presenti in quell'Assemblea (i quali furono poi approvati, e ratificati nella Dieta dell'Imperio in Ratisbona) libera facoltà all'Imperador Carlo di stipulare solennemente la Pace col Re di Francia anche a nome dell'Imperio. Sottoscritto l'atto il dì 23. d'Aprile dall'Elettore di Magonza Cancelliere dell'Imperio, si venne in fine da' Plenipotenziarj di S. M. Cesarea e Cristianissima nel dì 7. di Settembre 1714. alla solenne, e pubblica sottoscrizione della Pace generale, la quale fu ridotta dall'idioma francese in latino per non mancare alle solite formalità.

Prima che ciò seguisse erasi fatto un gran cambiamento in Inghilterra. Convocato il Parlamento il dì 27. di febbrajo, questo in detto giorno si aprì, ma la Regina Anna non vi comparve, perchè avanzandosi a gran passi nel male dell'idropisia, non potè allora portarsi in Londra dal Castello di Windsor, dov'era andata a villeggiare. Dopo trovandosi meglio di salute, si fè portare in sedia da mano nella Città,

tà, e andata nella Gran Sala, diede parte alle due Camere della pace conclusa col Re di Francia, e di Spagna, e con altre potenze, la qual pace disse, essere stata onorevole alla Nazione, e vantaggiosa al suo Popolo. Promise di fare ogni sforzo per renderla universale a fine d'affondare la tranquillità d'Europa: lagnossi aspramente de' libelli sediziosi e infamatorj, che correvano per Londra, e domandò l'assistenza de' Signori, e de' comuni per sopprimerli, e gastigarne gli autori, accertando di non avere cos'alcuna più a cuore, che d'affidare la Religione Anglicana, e le libertà del Parlamento, per lasciar queste e quella nel suo vigore alla posterità. Siccome le risposte delle due Camere furono di ringraziamento, e di promessa d'assistenza nel far cessare i libelli iniqui, e diffamatori contra lei, per li quali mostrarono orrore, e disposizione di procedere al gastigo contra gli autori de' medesimi, così la Regina passò a comunicare alle due Camere le condizioni della pace colle due Corone, facendo molto valere la demolizione di Doncherche rispetto alla Francia, e l'estensione e sicurezza del traffico nell'Indie rispetto alla Spagna. Ciò nonostante si trovarono alcuni Pari, che non approvando le condizioni della pace, si dol'ero con spirito di vendetta de' Ministri Inglese, che l'avevano trattata e approvata, e li tacciarono di varj falli e collusioni, che imputarono loro con addurne non solamente i sospetti, ma le ragioni credute esser chiare e palpabili. Convenne perciò al Conte d'Oxford Gran Tesoriere purgarsi dall'accusa, e difenderli al meglio, con risfondere la colpa di tutto quello, che vi potesse essere di male, sopra Milord Bollingbroock Segretario di Stato.

Accuse date
in Parlamen-
to contra i
Ministri del-
la Regina.

Toccosi il punto del Pretendente, com'essi chiamavano il fratello della Regina, contra il quale restavano gli animi de' contrarj, aderenti alla Casa di Hannover, sempre più inferociti, onde domandarono alla medesima, che per assicurare la successione nella linea Protestante secondo le replicate definizioni del Parlamento, fosse messa con pubblico decreto o bando, una grossa taglia a chi lo desse nelle mani della giustizia; quando egli fosse entrato, o che avesse tentato d'entrare nella Gran Brettagna, e che Sua Maestà procurasse onninamente di farlo partire senza più indugio dagli Stati del Duca di Lorena, dove in quel tempo soggiornava. La risposta della Regina fu breve, ma fuggosa, e prudente; perchè disse a quei Parlamentarj: Che per assicurare la successione nella famiglia di Hannover bisognava abbandonare le gelosie, e i timori insufficienti promossi coa industria: Che del restante Sua Maestà non conosceva esser allora necessario di pubblicare alcun bando, o decreto; ma che se mai venisse il caso, ci avrebbe dato pronto e opportuno rimedio. Per soddisfare nulladimeno in qualche parte alle fortissime istanze di quelli del partito Wighs, i quali impegnatissimi per la Casa di Hannover, appoggiarono la richiesta del Barone di Scivltz Inviato di quell'Elettore, di far riconoscere il Principe Elettorale come Duca di Cambridge, volendo in tal forma troncare ogni speranza di mai regnare nella Gran Brettagna all'unico erede della Casa Stuarda, la Regina fu obbligata di lasciar correre la domandata taglia tassata in cinque mila lire sterline, da darsi a qualunque persona, che conducesse il Pretendente avanti un Giudice di Pace,

Taglia pubblica di lire cinque mila sterline contra il Principe di Galles.

1714.

La Regina
proroga il Par-
lamento.

Per le con-
tradizioni
de' Pari del
Regno la Re-
gina priva il
Conte d'Ox-
ford della Ca-
rica di Teso-
riero.

Diversità di
pareri del Te-
soriere da
una parte, e
del Segretario
di Stato sopra
l'esitazione
al S. glo del
Prendente.

Inquietudine
della Regina
per diverse
contraddizio-
ni, che soffre.

in caso che egli tentasse di sbarcare nella Gran Brettagna, ovvero in Irlanda. Non essendo rimasi contenti i Vvighs della taglia messa contra il Pretendente, essi prevalendo nella Camera Alta, e nella Bassa, fecero premurose istanze alla Regina, perchè le piacesse di far pubblicare un decreto con pene gravissime contra diverse persone di ogni qualità, che avessero dato, o volessero dare assistenza, e aiuto al Pretendente, e che si degnasse prendere altri provvedimenti contra tutti i Cattolici, rinnovando, e facendo eseguire le leggi penali già fatte. Annotata adunque la Regina da tanta e sì veemente perlecuzione contra il proprio fratello, pensò che il meglio fosse di sciogliere e prorogare il Parlamento fino al dì 21. di Settembre, sperando intanto di poter spianare le difficoltà, che s'incontravano, e ridurre col beneficio del tempo le cose a' suoi fini.

I Pari del Regno, e specialmente quelli dell'antico ministero, s'avvidero di ciò, onde volendo essi traversare, e impedire i disegni di Sua Maestà, ed abbassare il credito e potere de' nuovi Ministri, da' quali ella era nelle sue mire servita, ed ubbidita, le misero tale spavento di spogliarla d'ogni autorità, e di farle venire a comandare in faccia la Duchessa d'Hannover, che Anna, per non maggiormente irritarli, fu obbligata di scrivere nel mese d'Agosto un biglietto al Conte d'Oxford, con ordine di desistere dalla Carica di Tesoriere che esercitava, e di rimettere in sue mani l'anello bianco, nobile insegna della suddetta Carica. Restò sorpreso il Conte all'ordine, come da un fulmine, e andato immediatamente dalla Regina, riconobbe in lei l'agitazione, in cui si trovava, per aver fatto un tal passo contra sua voglia. Per verità ella era stata combattutissima, e da più giorni irrisoluta, talchè avea passato alcune notti senza dormire con grave e irreparabil danno della sua salute. Stringevanla per una parte i Vvighs, e dall'altra non veniva neppure confortata di mantenersi costante, e di non cedere, da' suoi nuovi confidenti Ministri, perchè l'Oxford Tesoriere e il Bollingbrook Segretario di Stato erano di parere discordi. Procedeva ciò dalle condizioni, con cui si dovette con ogni sforzo, e coll'aiuto del Cristianissimo procurare, ed ammettere all'unico fratello di Anna il poter salire sopra il Soglio della Gran Brettagna. Voleva l'Oxford, ch'ei si facesse Protestante, e il Bollingbrook, aderendo al genio della Regina, acconsentiva e sosteneva, che si dovesse rimettere sul Trono de' suoi Maggiori, senza badare di qual Religione egli fosse purchè lasciasse nel suo essere e dominio la Religione Anglicana senza contravvenire a' decreti del Parlamento. Non potendo adunque la Regina trovare fra le due sue nuove Creature uniformità di voleri, e di giusta direzione per condurre a buon fine l'importante affare, e dovendo compiacere a' Wighs, per non maggiormente inasprirli, ella stimò meno male il levare la Carica all'Oxford, che al Bollingbrook, il quale era di più informatissimo di tutti i maneggi tenuti colla Francia, fin da quando ne fu dato il primo tocco dopo la morte del Duca di Gloucester unico figliuolo di Anna, e del già Principe Giorgio di Danimarca suo marito; ond'era necessarissimo il servirli di lui, e del suo consiglio in quella scabrosa, e delicata congiuntura.

4. Que-

4. Questi nojosi e gravi pensieri, i quali tenevano giorno e notte inquieta la Regina, accrebbero il male d'idropisia, di cui ella era già da qualche tempo aggravata. Nel dì nove d'Agosto le sopraggiunse una gran febbre, la quale si dimostrò immediatamente mortale, perchè fu accompagnata da terribili convulsiooi, che avendo prodotto un ratto alla testa, furono cagione, che la misera Principessa restasse senza cognizione. Ne' suoi frequenti delirj glistanti le sentirono proferir più volte: Ah caro fratello quanto ti compatisco; e sopra lui si ristinsero, e rivolsero il di lei vaneggiamenti. Queste parole sentite da molti, accefero di maggior ira i Vvighs, co' quali s'unì in quel tempo il Conte d'Oxford, per desiderio di sostenere la sua fortuna nel cambiar partito, e nel rivelare i segreti confidatigli nel tempo del favore, e del suo ministero dall'infelice Regina. Credette il Conte di potersi in tal forma liberare dall'odiosità dello stretto rendimento di conti, e dal castigo preveduto inevitabile nell'accuse, che date gli farebbono, per le reità, di cui farebbe stato convinto da giudici rigorosi, e suoi nemici scoperti, i quali gli avrebbero appuntato, e messo a colpa ogni operazione fatta da lui in tempo del ministero, per incontrare il genio della Regina contra il loro sentimento, e contra la successione al Regno della Casa di Hannover. Con tal disegno adunque di rendersi grato alla medesima, egli andò al di là dell'onesto nel mostrarsele affezionata. Quindi nel breve tempo della malattia della Regina, ei scrisse con affettuazione diversi viglietti ad alcuni Pari del Regno affezionati alla famiglia di Hannover, e gl'invitò, e indusse a venire in Città dalle Ville Vicine, dove soggiornavano, mostrandosi promotore e capo di tutte le risoluzioni favorevoli alla suddetta Famiglia. Il suo pensiero gli andò ciò non ostante fallito, perchè ei non fu mai accettato a' Principi di Hannover, e nemmeno a' Wighs, i quali lo riguardarono sempre con abborrimento, ed altura, e d'altra parte perdè l'amicizia de' Thoris, abbandonati da lui con vergogna e viltà. Vedendo questi d'essere sopraffatti da' Wighs loro contrarj, che si trovarono in Londra in maggior numero de' primi, e per conseguenza in maggiore autorità, s'adattarono al tempo, e lasciarono correre le risoluzioni, parute buone ed approvate per la pluralità de' voti dal Consiglio Privato, in cui intervennero tutti i Pari del Regno, quando fu detto da' Medici, che il male della Regina era irreparabile, e che la morte era vicina, per esserle nel terzo giorno dopo la febbre mancato il polso, e la parola. Ciò non ostante ella campò agonizzante due altri giorni, onde, dopo essere stata già abbandonata nel secondo giorno del male da tutti i Pari, e anche dal Vescovo di Londra beneficato da lei, solamente nella mattina della Domenica del duodecimo giorno d'Agosto rese l'anima al Creatore.

5. Poc'ore dopo il passaggio di Anna da questa all'altra vita fu dal Residente del Duca di Hannover, il quale stava permanente a tal effetto in Londra, presentato al Consiglio Privato della defunta Regina l'istromento, che teneva sottoscritto dal suo Padrone, in cui gli nominava i Pari o Lordi, che dovevano reggere e governare fino a tanto ch'ei fosse venuto nella Gran Brettagna a dominare da se stesso a' popoli

1714.

Morte della Regina Anna
d'Inghilterra
e successione
al Regno del
Duca Giorgio
di Hannover.

Il Conte d'
Oxford si ge-
ta al partito
di Hannover.

Il Duca Gio-
gio di Hanno-
ver è ricono-
sciuto e accla-
mato Re del-
la Gran Bret-
tagna.

1714. *Maire in Inglese,* soggetti. Diciannove furono i Consiglieri Deputati dal Re Giorgio, (che così da quì avanti chiameremo il Duca d'Hannover) fra' quali erano compresi i principali Ufficiali della Corona, questi tutti uniti di sentimento, e di voglia fecero il dì 12. d'Agosto acclamare pubblicamente, e nelle solite forme a nome de' Lordi Ecclesiastici e secolari, de' tre Regni, d'alcuni Gentiluomini di Qualità, di Lord * Mere (questi è il Capo del Popolo e d'anno in anno si rinnova) degli Aldermanni, e Cittadini di Londra, l'Alto e Potente (sono le precise parole) „ Principe Giorgio Eletto di Brunsvick-Luneburg per unico, legittimo, e vero Signore, e Re della Gran Bretagna, di Francia, „ e d'Irlanda, Difensore della Fede, promettendo al medesimo omaggio, piena fedeltà, costante ubbidienza, ed anche affezione sincera, „ e sommessa „.

Fu poi adunato il Parlamento, in cui avendo parlato il Cancelliere, perchè fosse passato dalle due Camere l'atto d'accettazione del Duca Giorgio di Hannover ad esser Re della Gran Bretagna secondo la disposizione degli atti antecedenti per mantenere la successione nella linea Protestante, e specialmente in quella di Hannover, come la più prossima alla defunta Regina, fu il detto atto solennemente letto, e registrato senza contraddizione, con augurio di felici avvenimenti al nuovo Regnante. La ragione del Duca Giorgio Lodovico di Hannover per salire a dominare nella Gran Bretagna, e per escludere ogni altro Principe più prossimo lasciato indietro come Cattolico, fu presa nel Parlamento, in chi si stabilì la successione, perchè Giacomo I. Re d'Inghilterra maritò la sua figliuola Lillabetta a Federico V. Elettor Palatino, poi Re di Boemia, il quale fu padre della Principessa Sofia moglie del Duca di Hannover, del qual matrimonio nacque nel Mese di Maggio del 1660. Giorgio Lodovico Elettor di Brunsvich-Luneburg, chiamato più tosto dalla sorte, che da stretta parentela colla Casa Stuarda, a salire sopra il Trono d'Inghilterra, Scozia, e Irlanda. Avendo egli sposato nel 1682. la Principessa Sofia Dorotea unica figlia del defunto Duca di Zel, ed essendo nati al medesimo un maschio ed una femmina, questi uscì alla luce del Mondo il dì 10. d'Ottobre 1683. e gli fu messo nome Giorgio Augusto: la femmina nata il dì 16. di Marzo 1687. il cui nome fu Sofia Dorotea, fu maritata a Federico Re di Prussia Elettor di Brandeburgo.

Subito giunta al Re Giorgio la lieta nuova d'esser egli incitato e pregato di venire a regnare in Inghilterra, s'apparecchiò a mettersi in cammino verso quell'Isola. Partì egli da' suoi Stati di Hannover ne' primi giorni di Settembre, ed arrivato all'Haja, fu ivi ricevuto dagli Olandesi con sincere testimonianze d'amicizia, e di piena contentezza per la sua esaltazione. Imbarcatosi poscia a Orange Polder il dì 27. di Settembre sopra i Vascelli Inglese accorse a riceverlo in numero di ventidue, compresi sette Yachts in segno d'onore, scese nel giorno appresso dallo Yacht nel luogo, dove il fiume Tamigi sbocca in Mare: montò poi in una fregata, in cui proseguì il viaggio fino alla popolata Terra di Greenwich. Concorsero immediatamente l'Arcivescovo di Canterbury Primate del Regno, e altri Pari a complimentare il nuovo Regnante, da

Ragione, per cui il Duca Giorgio di Hannover è chiamato a succedere nel Regno della Gran Bretagna.

da cui furono benignissimamente accolti. Prima ch'egli arrivasse ne' Porti Britannici, era già stato licenziato il Visconte di Bollingbrook dalla carica di Segretario di Stato, sostenuta in tempo della defunta Regina, e in luogo di lui ella fu conferita al Visconte * Townshend. Nell'istesso giorno che il Re si fermò in Greenvic su fatta imbasciata al Duca d'Ormond, venuto anch'esso per presentarsi al Re Giorgio; che Sua Maestà non aveva più bisogno del suo servizio; e la carica di Capitan Generale fu restituita al Duca di Marlboroug, il quale tornò a comparire in Corte con lustro ed onore. Seguirono altri cambiamenti delle cariche primarie, le quali, generalmente parlando, furono tutte mutate. Stabilitasi in fine pel dì primo d'Ottobre la pubblica entrata del Re dentro la Città di Londra, ella fu fatta con pompa, e con grandissime acclamazioni, eccettuati alcuni pochi del Popolo, che si dimostrarono di genio al suo partito contrario.

1714.
Townshend
in Inglese.

Pubblica en-
trata del me-
desimo in
Londra:

6. Non lasciò lo sfortunato Re Giacomo III. detto il Pretendente, di fare in quell'occasione una più espressiva e circostanziata protesta delle antecedenti, la quale comparve spedita da lui da Plombieres in Lorena in data del dì 29. d'Agosto. Rappresentò in essa, che in una congiuntura così straordinaria, ed importante, in cui il suo diritto ereditario alla Corona d'Inghilterra era ingiustamente offeso, e conculcato, esso non poteva star zitto, senza mancare al proprio debito: che nella rivoluzione del 1688. la Monarchia Inglese era stata sovvertita, e che si era cominciato a gettare i primi semi d'un governo di Repubblica, per essersi arrogato il Popolo autorità quasi sovrana: che dopo la morte del Re suo Padre, la successione alle tre Corone, usurpata dal Principe d'Orange si era purificata legittimamente in lui secondo le leggi fondamentali dello Stato, ond'ei ripeteva i suoi diritti, promettendo di non mancare di recuperarli, subito ch'ei fosse in istato di riassumerli con mettere in opera tutti gli sforzi: che quantunque egli fosse stato obbligato d'uscire di Francia, e di ritirarsi in paese più lontano, esso non aveva già perduto di vista i suoi Regni, e i suoi Popoli, tenendo per certo, che presto, o tardi l'Onnipotente Iddio gli farebbe rendere la giustizia, che gli competeva. Aver egli nelle antecedenti Proteste assicurato i suoi sudditi, che quando egli fosse nel Trono de' suoi maggiori, avrebbe sempre mantenuta la regola del Governo stabilita in Inghilterra, ed avrebbe conservato la Religione, i diritti, le libertà, e le proprietà del Paese, con dare di più perdono generale a chi avesse contravvenuto alle medesime rispetto alla sua persona, ma che tutte le sue dichiarazioni e sicurezze erano divenute di niun valore, perchè dopo la morte della Principessa sua sorella, le cui buone intenzioni erano note a lui, e l'avevano mosso a nulla operare in quel tempo, e specialmente negli ultimi anni della di lei vita, ed essendo dette speranze andate fallite per l'immaturo morte della Principessa, n'era accaduto, che i Popoli dell'Inghilterra, in vece di rimettere le cose nel proprio ordine, e sistema, e di concorrere nel vero interesse del Regno, con rendere a lui la dovuta giustizia, avevano immediatamente acclamato per loro Re un Principe forestiero, contra le leggi fondamentali della Corona, le quali non si potevano, nè dovevano da alcun atto

Protesta del
Re Giacomo
III.

1714.

giustamente invalidare o sfiorcere: tanto più che l'Elettore di Brunsvic era parente de' più lontani, e per conseguenza degli ultimi, e de' meno atti a poter avere giusta pretensione sopra i Regni spettanti a lui: e fere oltre ciò noto, ed evidente, che niuna cosa era più contraria alle massime dell'Inghilterra, quanto l'aver stabilito con sì grande ingiustizia la successione di detti Regni nella famiglia d'un Principe *Straniero, Potente, e talmente assoluto ne' suoi Stati*, che non ha mai riportato la minima contraddizione dalla banda de' suoi Vassalli: d'un Principe, che non aveva alcuna cognizione delle leggi, de' costumi, delle maniere, e neppure della lingua del Paese, e che di più era sostenuto da una poderosa armata de' suoi proprj sudditi, era fiancheggiato dall'assistenza d'uno Stato vicino secondo le promesse e obbligazioni contratte dal medesimo, e che quando l'urgenza il richiedesse, ei godeva il favore, e l'affetto di molte migliaia di forestieri, rifugiati in Inghilterra da trent'anni in quà, i quali gli erano totalmente devoti e sommessi: che per tutte le suddette ragioni, e per molte altre, ei protestava nel modo più solenne ed autentico contra ogni sorta d'ingiustizia, che gli si faceva, e in tal guisa si riserbava tutti i suoi diritti, ragioni, e pretensioni, onde la lunghezza del tempo non potrebbe mai convalidare l'usurpazione del Principe forastiero, nè diminuire, o portare alcun pregiudizio al suo diritto sopra i Regni Britannici.

Esseri prodotti in Inghilterra da detta Protesta.

La comparfa in Londra d'una tal protesta non servì ad altro, che a far vietare al Marchese Lambert Inviato straordinario del Duca di Lorena il poterli accostare alla Corte. Desiderando egli di levarsi tale ostacolo, e di poter trattare co' Regj Ministri per l'interesse del Duca suo Padrone, consigliò allo stesso di scrivere una lettera a lui medesimo, perchè la potesse mostrare. Contenevasi in quella ordine espresso di rappresentare al Sovversend Segretario di Stato, e al Re medesimo in giustificazione delle proprie operazioni; che gli Stati della Lorena essendo aperti ad ognuno, però il Cavaliere di San Giorgio vi era venuto, con esserne poi uscito, e tornato, come fanno i viaggianti, e ch'egli non s'era dato a conoscere, e non aveva domandato, nè esatto alcun trattamento: ond'esso Duca di Lorena, nè l'aveva invitato ad entrare ne' suoi dominj, nè forzato a partirne. Tali discolpe non soddisfecero al Re Giorgio, onde l'Inviato del Duca fu obbligato a partire da Londra, come pure l'Inviato di Francia Ibberville per tema di qualche funesta, e dannevole sollevazione del popolo. Questo veramente mostrò più volte di non esser quieto, e fece qualche tumulto con acclamare il Pretendente. Ciò non recò maraviglia ad alcuno, e neppure a Regj Ministri, perchè sapevano, che il partito del medesimo era ancora assai forte in Londra e fuori, ed era sostenuto da molti Pari del Regno. Per ovviare nulladimeno ad ogni disordine, il nuovo Re stimò proprio mostrare di non avvedersene, e non far contode' sediziosi; onde con tal savia ed accorta politica seppe a poco a poco assodarli nel pacifico possesso de' tre Regni, ne' quali dalla Provvidenza pe' suoi occulti fini era stato chiamato. Contenneasi con molta prudenza ancora nel mostrarsi universalmente piacevole, umano, e benefico; e nella distribuzione delle pingui cariche di Corte, e della Corona eb-

bc

de riguardo di dispensarle a' uomini meritevoli, e a chi poteva utilmente, e fedelmente servirlo.

1714.

7. Il timore, che si ebbe dal Re di Francia, e da quello di Spagna, che non seguisse mutazione di governo nell'Inghilterra, per cagione della morte della Regina Anna, la cui salute si vedeva ognigiorno declinare, diede motivo a' due Sovrani d'usare ogni sforzo per ridurre tutta la Catalogna sotto il dominio del Cattolico. Nel tempo del Trattato di Rastadt fra l'Imperadore e il Cristianissimo, questi si era schermito dal dare le sue milizie in ajuto del nipote per l'assedio di Barcellona, sperando di restar d'accordo d'un onesto aggiustamento del Re Filippo con quei Cittadini, come appunto da Celare si desiderava, ed era stato proposto per mezzo del Principe Eugenio al Maresciallo di Villars. Conosciutosi nel progresso del discorso interamente impossibile il poter accordare due contrarj, poichè niuna delle parti voleva cedere nell'essenziale; mentre i Catalani non volevano nè pure sentir parlare d'arrenderli, se prima il Re Filippo non confermava loro i Privilegj, e Filippo era determinato di non confermarli per la ragione addottagli da' suoi Ministri, e dall'Ambasciator di Francia: Che non era proprio, onorevole, nè sicuro l'ammettere in fine della guerra un migliore trattamento a' Catalani, mostratisi a Filippo costantemente contrarj, che a' Castigliani, sperimentati sempre favorevoli: però furono rialsunte con maggior vigore che mai l'ostilità. Apparve in quella occasione ciò che far possa l'amore della libertà e della propria estimazione in uomini animosi, ed ostinati contra le forze di due Sovrani, pertinaci e risoluti di volerli domare e sottomettere.

Fortezza munita da' Catalani, i quali non affittar l'arrendeano.

Discorsi tenuti inutilmente fra i Plenipotenziarj di S. M. Celare, e Cristianissima in Rastadt per aggiustare amichevolmente i Catalani col Re Filippo.

Non s'accordano dal Re Filippo i Privilegj a' Catalani per non displicere a' Castigliani, e li proleguisce la guerra.

Avevano i Catalani sofferto nell'anno antecedente il blocco messo dal Duca di Popoli intorno alla Città di Barcellona, il qual blocco fu continuato nell'inverno del 1714., e anche in alcuni mesi della primavera. Siccome i Catalani tenevano a loro spese ventimila uomini in arme, così ebbero modo d'impedire nella rigida stagione, che il Popolo non potesse assediare in quel tempo Barcellona colle sole truppe Spagnuole; anzi neppure ebbe il vanto di ridurre quella Città in angustie di viveri, o di munizioni da guerra, perchè gli uomini dell'Isola di Majorica, uniti ad essi di voglia per la conformità dell'istesso interesse di mantenere i privilegj, ne portarono loro di continuo sopra barche e tartane, alle quali non si poteva dagli Spagnuoli impedire il furtivo accesso. Rammentavanli l'un l'altro i Catalani, per maggiormente accenderli, ed inanimarli al mantenimento degli antichi privilegj, e libertà, che i loro Maggiori, per conservare intera, ed intatta una tale distinzione fra tutti i popoli della Spagna avevano resistito nel secolo antecedente a Gasparo di Gusman Duca d'Olivares Privato del Re Filippo IV., ed alle Corti, o Consigli tenuti a nome di Sua Maestà in Barcellona, ed avevano anche coll'arme alla mano impedito, che i Ministri Regj pigliassero certo denaro spettante alla Città; la quale negò sempre di prestare l'assenso, ancorchè fosse urgente il bisogno di prevalersi del sopradetto denaro, per levar gente, ed arrolar soldati in servizio della Corona: Che il popolo, il

L'Isola di Majorica s'unisce con i Catalani per sostenere i privilegj.

Animosità de' Catalani ne' tempi antecedenti, rammentate da essi per inanimarli e sostenersi.

1714.

quale tollerava l'ubbidienza, ma non voleva conoscere la servitù, si era allora sollevato, ed avendo fatto tumulto con aprir le carceri, e correre furibondo per le strade, aveva ridotto l'impaurito Vicerè a cercare colla fuga lo scampo, senza essergli neppure giovato, perchè vicino all'arsenale era rimato dalla plebe: affrontato ed ucciso: Che s'era poi tutta la Provincia animata a squotere il giogo, e ad erigersi in Repubblica, e che solamente dopo molti anni d'oscinata atroce guerra, ella era tornata a vivere sotto l'ubbidienza del Re con patto espresso, che non fossero toccati a' Cittadini, ma esattamente mantenuti gli antichi privilegi, franchigie, e libertà.

Rincorati adunque i Catalani a mostrare forza, come avevano fatto i loro antenati, non s'atterrirono alla vista dell'esercito Regio, il quale nel mese d'Aprile comparve nelle vicinanze di Barcellona, per formare l'assedio di quella Città; anzi le donne istesse con spirito superiore al sesso si presentarono intrepide a sostenere i disagi, ed i pericoli, che s'incorrono nelle Terre assediate. Speravano veramente quei miseri Cittadini d'essere assistiti da numerose milizie del Re Carlo, secondo le promesse fatte loro in partire; ma elle non potertero esser mandate, quand'ei divenne Imperadore, perchè, oltre l'essere distratte in più luoghi secondo il bisogno degli Stati ereditarj di Casa d'Austria, e dell'Imperio, gl'Inglese e gli Olandesi negarono di condurle co' loro bastimenti, per non contravvenire al trattato di neutralità della Catalogna, al quale Carlo si era parimente obbligato.

Proposizione fatta a' Catalani dal Vice Ammiraglio Inglese. VVilshart in Inglese.

Proposero bensì gl'Inglese a' Catalani per mezzo del Cavaliere Giacomo Viscardi Vice Ammiraglio, il quale andò prima a Cadice per scortare i Galeoni Spagnuoli, e passò poi nel Mediterraneo; che se egli voleessero cedere alla pretesione di conservare in tutto i loro privilegi, e si contentassero di abbassar l'armi, sottomettendosi al Re Filippo, la Regina Anna (che allora viveva) gli avrebbe fatti trattare con umanità, e cortesia somma dal medesimo, onde sarebbero loro rimasti in pace non solo i beni, che godevano, ma avrebbero ottenuto onori e grazie con largità proporzionate al merito di ciascheduno, e alla grandezza del Re Filippo.

Generosa risposta de' medesimi.

Risposero a tal proposta i Catalani: Che avendo essi sacrificato roba e vita ad istigazione della Regina, per viver sudditi del Principe Austriaco, e per farsi mantenere i loro Privilegi, però non potendo più ottenere nè l'uno, nè l'altro, e trovandosi dalle giustamente concepute speranze delusi, egli volevano più tosto tenir la sorte, e perire, che rimettersi ignobilmente alla discrezione de' loro nemici, per assicurare i loro averi, e sostanze. Le libere espressioni de' Catalani, i quali nel tempo del blocco avevano levato, e tenevano a proprie spele un gran nervo di milizie, tra le quali erano molti Tedeschi rimasti in quella Provincia con tacito consenso di Carlo, quando fu obbligato a partirne, misero in suggestione i Ministri, che assistevano alla Regina, tantopiù che il Parlamento nell'ultima sessione fece istanza, che fossero assistiti i Catalani. Quindi sua Maestà fece passare premurosissimi Uffizj al Re di Francia, perchè si sospendessero le ostilità dalle truppe Spagnuole e Francesi contra Barcellona, per poi venire con quei popoli ad onorevole aggiustamento; ma

Inutile interposizione della Regina d'Inghilterra al Re di Francia in favore de' Catalani.

il Cristianissimo si dichiarò, ch'ei non poteva contravvenire al trattato stabilito col Re Filippo, d'unire le sue armi per rimettere sotto l'ubbidienza del nipote la Catalogna. Trovaronsi adunque i Catalani destituti da ogni ajuto, quando dal Duca di Popoli fu posto l'assedio avanti la loro Città Capitale.

Consisteva l'esercito Regio in ventimila uomini di truppe regolate, dove quelle de' Catalani erano avventizie, e Micheletti in gran parte. Ad ingrossare l'esercito del Cattolico, erano giunti molti reggimenti Francesi, che ubbidivano al Duca di Berwic, e questi arrivanoo avanti la piazza poco dopo formato l'assedio. La breccia fu aperta dal Duca di Popoli avanti Barcellona nella notte precedente al dì tredici di Luglio, dopo aver fermato l'alloggiamento in un forte, contiguo al Convento de' Cappuccini. Immediatamente il Popoli spedì un Trombetta con lettera a' Magistrati della Città, minacciando gli abitanti di essa di rigoroso, e crudel trattamento, se non gli aprivano subito le porte; ma la Deputazione, sotto cui nome si reggeva non solo la Capitale, ma tutto il resto della Catalogna non ubbidiente a Filippo, trattenne per tre giorni il Trombetta, e poi rispose: Che gli abitanti di Barcellona erano risoluti difendersi, ed esporsi all'ultime estremità, più tosto che cedere e sottomettersi. Per mostrarsi non vantatori, ma veraci, essi fecero due sortite, però con poco felice esito, e in oltre ebbero la disgrazia, che cinquanta bastimenti, procedenti da Majorica con soldati, e munizioni d'ogni sorta per dar soccorso alla piazza, parte furono sbandati, e parte presi dal Marchese d'Allegre, il quale con Vascelli Francesi stava all'erta per impedire a qualunque barca l'ingresso in Barcellona.

I Soldati di Barcellona fanno due sortite con esito infelice.

Il cattivo principio nelle operazioni, specialmente in quelle di guerra, è preludio d'infelice fine; così appunto addivenne a' Cittadini di Barcellona. Videro in pochi giorni stringersi l'assedio, e mancare ogni speranza di potersi schermire, e salvare dall'oppressione minacciata loro dall'armi Gallispane. Spedirono però a nome della Deputazione due Trombetti al Signore di * Bellefontene e ad altri Ufficiali del Cristianissimo, ma furono rimandati senza esserli neppure aperte le lettere. Provolsi in ultimo il Marchese di Villaroel Comandante di Barcellona di spedire il terzo Trombetta al Duca Marefciallo di Berwic: ma questi negò parimente dissigillare la lettera, e fece dire al Trombetta: che li guardasse di più venire al Regio Campo con portare imbasciate, perchè l'avrebbe fatto impiccare; mentre ei non voleva tener corrispondenza con ribelli di Sua Maestà, i quali dovevano solamente aprir le porte e darli a discrezione. Potette il Duca parlare con fondamento in tal guisa, perchè l'artiglieria aveva già fatto una gran breccia nella muraglia diroccata quasi al piano nella Cortina eretta tra l'1 bastione di S. Chiara e la Porta nuova. Attraccatosi perciò da' Gallispani nella fine del mese di Luglio il cammino coperto, essi a viva forza e con pochissima perdita per la debbole resistenza se n'impadronirono. Immediatamente fu messo il minatore per far saltare in aria il bastione, e dar poi l'assalto generale. Non s'atterrirono a tali preparativi i Catalani, quantunque conosces-

* Bellefontene, se in Francese.

Sono spediti due Trombetti dalla Deputazione di Barcellona al Campo Francese, e non sono ricevuti.

Risposta sopra data dal Marefciallo di Berwic al terzo Trombetta.

Pigliano i Gallispani il cammino coperto.

fiero

1714.

sero il pericolo, in cui stavano di perire di fuoco, o di ferro, perchè le bombe tirate in Città, particolarmente di notte, mettevano uomini, e donne in continua apprensione e travaglio, ma essendo riuscito a quei di Majorica di far entrare in Barcellona due barche piene di soldati, e di munizioni da guerra, e da bocca, gli assediati si determinarono a mettere in opra gli ultimi sforzi con fare una vigorosa sortita. L' eseguirono il dì due d'Agosto, e in segno di nulla temere degli avversarj, si vide allo spuntare del giorno, ch'essi avevano posto lo stendardo rosso con avervi dipinta in mezzo una testa di morto, in segno che non curando la vita, si farebbero da disperati difesi; e la disperazione fa alcune volte ottenere vittorie impensate e quasi incredibili.

Gli assediati
si difendono
in più modi.

Fattasi adunque dagli assediati la numerosa sortita; e restando i Frati e Preti sopra le mura a guardare la breccia, accorrendo anche le donne a portare terra e fascine da rifarcire la medesima, sassi, e fuochi artificisli da scagliare contra i nemici, i Gallispani si trovarono attaccati da' Cittadini, e da' Soldati di Barcellona, i quali all'improvviso misero il loro campo in confusione, e riportarono qualche vantaggio nell'aver rovesciato alcuni lavori degli assediati; ma essendo questi prontamente accorsi là, dove era maggior uopo, obbligarono quei della Città a ritornare più che di fretta dentro le mura. Provaronsi nulladimeno in capo a due giorni di fare altra sortita, dalla quale riportarono piccolo vantaggio, e ciò bastò loro, poichè sul dubbio d'essere rispinti con perdita, come la prima volta, si ricondussero presto in Città. Ivi unitamente nobili e plebei accudirono a fare un nuovo trinceamento e riparo dietro al bastione di Santa Chiara, prevedendo di non poterlo lungamente sostenere, perchè era quasi affatto ruinato dagl'incessanti tiri di cannone dell'avversario. In fatti nel dì duodecimo d'Agosto portaronsi quattro compagnie di Granatieri a dar l'assalto al bastione, e nel primo attacco occuparono l'angolo del medesimo; ma fosse, perchè avendo il bastione la gola stretta, era più facile ad essere offeso che difeso, o che i primi soldati non fossero secondati, e retti da' secondi, o che i disperati Catalani facessero inusitate prove di valore, convenne in fine a' Gallispani consentirsi quel giorno di cedere, e scendendo giù, fermarsi nella notte sopra il piano della breccia, coprendosi con gabbioni, e con altri ripari dagl'insulti del nemico, il quale non mancò di gettare sassi, fuochi artificisli, e bombe per farli diloggiare. Diversamente n'accadde, perchè essendo gli assediati tornati con maggior numero di gente all'assalto, ebbero il vanto di prendere il bastione, e di fermarvi stabilmente dopo sei ore d'ostinato combattimento.

Sono in fine
cacciati dal ba-
stione di San-
ta Chiara da
Gallispani.

I quali bat-
tono gli uo-
mini della
montagna sce-
si al piano
per soccorre-
re Barcellona.

Prepararono allora i Gallispani le batterie contra i trinceamenti degli assediati, i quali conservando l'intelligenza cogli abitanti delle vicine montagne, speravano, che questi potessero attaccare, come avevano promesso, il campo nemico, con esito felice da fare sciogliere l'assedio; ma il contrario n'avvenne perchè furono in diversi riscontri battuti ora dal Conte di Montemar, ora da Diego Gonzales, e per ultimo da Feliciano di Bracamonte Ufficiale del Re Filippo. Servirono tali vantaggi riportati dalle Regie truppe a far concepire una fondata speranza a' capi dell'esercito di presto sottomettere Barcellona. Per venirne a fi-

ne

ne con sicurezza, e con risparmio di gente, essi fecero lavorare colla zappa ad una gran mina, con animo di rovinare per tal verso il bastione, situato alla porta nuova, il qual'era il più forte baluardo degli assediati. Tal lavoro non potè farsi così presto, onde solamente alla fine d'Agosto si trovò pronta la mina per darle fuoco. L'effetto non corrispose totalmente al desiderio, perchè il Governatore della Città, preveduto il pericolo, aveva pensato anticipatamente al riparo, con aver cercato di sventare la mina, e con aver disposto un altro parapetto dietro al bastione, che i nemici volevano attaccare, dopo avervi fatto coll'artiglieria sufficiente apertura. Per superare questa nuova difesa, furono preparate dagli aggressori altre mine e fornelli; ma essendo nel dì 9. di Settembre caduta una gran pioggia, elle furono bagnate, e divennero per alcuni giorni inutili. Ciò vedutosi dal Duca di Berwic, desideroso in estremo di compir l'opera, per cui dal Re di Francia egli era stato spedito con truppe in ajuto del Nipote, visitò nuovamente la breccia, e trovatala sufficientemente larga, ordinò a' soldati di prepararsi per dare l'assalto. Disponeva il Berwic a sua voglia di quell'assedio, perchè il Duca di Popoli se n'era già ritirato giusta gli ordini del Re Filippo, il quale volendo accontentare alla voglia del nonno, l'avea richiamato, con dare l'assoluto comando anche delle milizie Spagnuole al mentovato Duca di Berwic. Stabilitosi adunque di dar l'assalto alla piazza, fu ordinato al Luogotenente Generale * Diglion di fare il primo attacco con venti battaglioni, e con alcune Compagnie di Granatieri dalla parte diritta, e dal centro, e dalla sinistra fu data l'istessa commissione al Luogotenente Generale * Sigh, cui furono a tal effetto assegnati dieci battaglioni, e altre Compagnie di Granatieri con sufficiente quantità di zappatori per accorrere al bisogno. Trattenevasi il Duca di Berwic nel corpo di riserva con nove battaglioni, quattordici Compagnie di Granatieri, e con trecento lavoratori. Dato poi il segnale nel dì 11. di Settembre di portarsi le truppe unitamente all'assalto, fu per un pezzo dubbio e ostinato il combattimento, perchè i Francesi nel primo impeto salirono arditamente sopra il bastione di S. Chiara, e penetrarono ne' trinceamenti fatti dagli assediati, d'onde si stelero per la breccia fino al baluardo verso Levante, con avere ad un tratto occupato i quartieri detti della Locata, e le stalle del Palazzo. S'impadronirono poscia della Chiesa mezza fracassata di Santa Chiara, e della Cappella di S. Marta, e s'avvicinarono per tal verso al gran trinceamento, non potuto dagli assediati ridurre a perfezione. Parimente il Luogotenente Sigh ebbe dalla mano destra tutto il vantaggio, che poteva sperare, perchè superata l'opposizione, s'inoltrò co' suoi soldati fino alla piazza dell'Erbe. Ivi fece alto, per aver riconosciute le strade in molti luoghi aperte, e minate, onde non volle procedere avanti, e si trattenne un poco, per dubbio di perire o dagli archibusi de' Catalani, che stavano quà e là nelle case, o di volare in aria per la veemenza della polvere, alla quale di tempo in tempo i Cittadini e i Soldati davano fuoco.

Siccome i Barcellohesi erano rimasi sopraffatti in principio dalla fu-

1714.

Gli assediati
vi fanno volare
una gran
mina con po-
co effetto.

Stabilisce il
Duca di Ber-
wic di dar l'
assalto a Bar-
cellona.

* Diglion in
Francia.

* Sigh in
Francia.

I Gallesiani
riportano van-
taggio in prin-
cipio.

ria

1714.

Poi sono ri-
spinti.

Conferen-
za in fine
la vittoria.

I Cittadini
e i soldati di
Barcellona s'
arrendono sal-
va la vita.

Capitolazio-
ne tra il Duca
di Brevvic e
la Città di
Barcellona
compresero
Cardona, e
Majorica.

* Guerchy in
Francia.

ria delle truppe Francesi, senz'aver potuto resistere, così quando fu allentato il primo ardore de' medesimi, essi ripreso coraggio si unirono a fare gli ultimi sforzi. Ricuperarono quasi in istante dalla parte diritta il bastione del Monastero di San Pietro, il quale dal Luogotenente Diglion era stato preso, e s'impadronirono anche di quello di S. Agostino. L'istesso fecero delle Case, che stavano nel piano del Palazzo, e del bastione verso mezzo giorno. Non contenti di ciò, tentarono di ricuperare la breccia, e discacciarne i nemici, con avere a tal effetto dato fuoco a diversi cannoni caricati a cartoccio, e ad alcuni fornelli. Saziarono allora la sete che avevano di spargere molto sangue de' nemici, onde fecero una vera strage di essi, specialmente delle truppe Vallone. Prendendo lena e vigore dal vantaggio riportato, eglino concepirono per qualche tempo speranza, e non senza fondamento, d'obligare in fine i Gallispani ad uscir vergognosi dall'occupata Città. Vedutosi ciò dal Duca di Bervvic, e pigliando ad onta propria l'interesse, e la gloria del Re di Francia, e di Spagna uniti insieme di voglia, e di forze nel voler sottoposta Barcellona, spedì in rinforzo de' suoi tutti i soldati di riserva; talchè in quel giorno quarantanove battaglioni, e quarantaquattro compagnie di Granatieri furono impiegate a superare l'opposizione de' feroci Cittadini, e degli affatigati soldati Barcellonaesi, i quali non meno d'undeci volte presero, e ripresero in quel giorno il baluardo S. Pietro, e il Monastero contiguo. Non potendo il valore, e la ferocia degli uomini andare al di là del potere, convenne per ultimo a' Barcellonaesi cedere alla forza, e al numero tanto superiore delle milizie Gallispane: onde per non essere tutti trucidati, innalzarono in più luoghi bandiera bianca, in segno di volerli arrendere.

Riflettendo il Berwic, che il non voler ammettere a nessuna composizione i Cittadini e i soldati di Barcellona sarebbe costato molto sangue alle truppe Regie, e che non era della pietà Cristiana, e neppure dell'interesse del Cattolico l'obligare quei miseri a vender cara la loro vite, gli accettò a discrezione salva la vita con patto, che la Città non sarebbe messa a sacco: che la deputazione di Barcellona avrebbe fatto in modo, che quelli ancora di Cardona aprirebbero le porte alle milizie Regie, e che i Cittadini, e Magistrati di Barcellona farebbero ogni sforzo, per disporre quelli di Majorica a sottomettersi, e che i soldati, i quali avendo servito in guerra, non volessero arrolarsi nelle truppe di Francia o di Spagna, goderebbero piena libertà d'andare dove loro piacesse. In virtù della suddetta capitolazione sottoscritta il dì dodici di Settembre, il forte di Montegiovi fu rimesso in mano del Signor di * Guerchy, che v'introdusse ottocento Francesi. Furono tolti disarmati, e rimandati alle case loro i Micheletti, e tutti i Volontarij. Speravano gli Ufficiali di guerra, che avevano sostenuto l'assedio di Barcellona con valore e virtù di non essere arrestati, come prigionieri, supponendo che la parola del contratto salva la vita importasse ancora la libertà: ma il Bervvic, e i Ministri della Corte di Madrid d'altro modo l'intesero, onde eglino furono mandati in diverse prigioni lontane, dove per molti anni stes-
tata-

tatamente camparono . I Cittadini , specialmente i primarj , e quelli , che si erano distinti con maggior brio ed impegno nell'attacco alla Casa d' Austria , e nel voler sostenere i privilegi del Paese , furono parimente sottoposti a soffrire ogni sorta di vessazione , e di gravame , ed a pagare per quieto vivere grosso taglione al Principe , ed anche agli Ufficiali del medesimo , per non essere perfidiosamente trattati .

Così i Catalani , i quali furono acculati al Cattolico d'aver dato la prima cagione alla guerra civile in Spagna , e d'essere meritevoli d'ogni duro trattamento , nell'aver essi per altura a capriccio voluto continuare ad impugnar l'armi contro il loro Sovrano , quando gli altri Popoli l'avevano deposte , con prestargli ubbidienza , si trovarono sotto duro giogo soggetti . Convenne ad essi fare l'abito a soffrire in più modi con pregiudizio delle sostanze ed anche del traffico , che antecessentemente facevano : e dopo aver perduto i privilegi e le franchigie , dalle quali traevano non piccolo utile , furono di più dalla gente minuta , e dalla grande rimproverati , morteggiati , e ripresi d'aver essi per dementita presunzione ed orgoglio negato di sottomettersi al loro Signore , e di pacificarsi con lui , come avevano fatto gli altri Spagnuoli , e quando oltreciò era pacificata quasi tutta l'Europa . Ma quelli , che così parlavano , non esaminavano giustamente e a fondo i principj delle cose : imperocchè non i Catalani furono principal cagione della guerra di Spagna ; ma la guerra de' Catalani diede occasione a farsi in fine la pace tra i Sovrani dell'Europa , e specialmente tra l'Imperadore , e la Francia . La pace conclusa fra i due Sovrani fu poi cagione della ruina de' Catalani , i quali per maggior dislato furono riguardati allora , e poi di mal occhio dal Re Filippo , e peggio da Ministri di lui . Ciò non giunse punto nuovo a' medesimi , perchè s'erano già immaginati , che la cosa sarebbe andata così , e però mantennero viva , finchè potertero , la pretesione d'aver almeno la conferma de' privilegi , perchè questi avrebbero servito loro di scudo e riparo . Sapevano d'aver portato dispiacere , e danno colla loro sollevazione a' Re di Francia e di Spagna , e però temendo l'ira d'ambedue , furono difficili , e durissimi a sottomettersi , come lo dimostrarono in tutte , e specialmente nell'ultime quasi disperate operazioni . La condotta tenuta da' Catalani verificò la massima lasciata scritta ne' suoi libri dal famoso Politico Fiorentino : che le terre dopo ribellate sono più difficili ad essere acquistate , ch'esse non sono nel primo acquisto ; poichè nel principio non avendo cagione di temere di pena , per non avere offeso , s'arrendono facilmente ; ma parendo loro (sendosi poi ribellate) d'aver offeso , e però temendo la pena , diventano assai difficili ad essere conquistate .

Quanto fu più contrastata la vittoria nel sottomettere Barcellona , e tutti i Catalani , tanto più grata riuscì al Re Filippo la lieta nuova , la quale gli fu portata dal Conte Giacomo Fitz James di Timuth figliuolo del Maresciallo Duca di Berwic , conosciuto poi sotto nome del Duca di Liria . In segno di gradimento Sua Maestà si degnò di onorarlo , ed ascriverlo nell'insigne Ordine del Tolone d'Oro , e gli diede ancora ricompensa di posto militare d'utilità , e di

Vera cagione della guerra di Spagna , e della ruina de' Catalani .

Massima di politica comprovata nel libro de' Catalani .

bu-

1714.

Ordini dati dal Re Filippo rispetto a Barcellona dopo aver saputo la nuova della caduta.

Nomi di diversi Ufficiali d'armi statidali Berwie, e mandati prigioni in Alicante; e in altre fortezze.

I Cittadini di Barcellona, e d'altre Città sono obbligati a pagare grossa taglia.

Gli abitanti di Majorica sono invitati ad arrendersi al Re Filippo ma negano farlo, senza che s'uso loro conservati i Privilegi.

lustrò. Gli ordini dati dal Re Cattolico, rispetto a Barcellona, consistono in diversi regolamenti; ma due furono gli strepitosi, e sommaramente sensibili, e ingrati a tutti i Catalani: che fu doveffero bruciare nella pubblica piazza per mano del boia tutti gli Stendardi, e Insegne de' Catalani, come pure i Lucchi, o Velli di cirimonia portate con pompa da' primarj Cittadini in forma di Magistrato supremo, cioè della Deputazione di Barcellona: la ragione addotta dal Segretario del dispaccio nella lettera scritta con ordine del Re al Conte di Lede dichiarato dopo la presa Governatore della Piazza, era espressa nelle seguenti parole: che S. M. ordinava bruciarsi gli Stendardi, e le Insegne, perchè ella riconosceva solamente gli Stendardi de' Principi suoi nemici, e non mai quelli de' sudditi ribelli. Pensarono, e credettero diversi Ufficiali di guerra, non esser bene di fidarsi alla Regia parola del perdono generale salva la vita, per esser'eglino stati de' più ardenti a sostenere il partito contrario alla Corte di Madrid, onde temerono di scappare dalla Catalogna; ma non potertero eseguirlo; perchè furono sorpresi dalle truppe Francesi, e Spagnuole, e poi come fuggitivi mandati prigione dal Berwic in Alicante e in altre fortezze. I più rinomati, e famosi per le prodezze usate in arme, furono il General Basset Comandante dell' Artiglieria, Sebastiano Dalman Colonnello d'un reggimento di Cavalieria detto della Fede, Simone Sanchez Primo Capitano di detto reggimento, Giuseppe Belver e Bellaguer Generale di Battaglia, e Colonnello del Reggimento di Fanti del Rosario, Francesco Belver suo figliuolo, Francesco Sanz Colonnello del Reggimento di Fanti della Deputazione, Raimondo Sanz suo figlio Capitano de' Granatieri, Niccola Axendri Luogotenente Colonnello, Giuseppe Torres Colonnello di Fanti del Reggimento di Valenza, Francesco Maicans suo Luogotenente Colonnello, e il Bolder nominato da' Castigliani per iscornò, Capitano degli Assassini, perchè egli era uno di quelli, che nell'armate si chiamano a di nostri Partitanti, e scorrono improvvisamente quà e là a far prede.

La Città di Cardona e il Castello aprirono parimente le porte alle vincitrici truppe Spagnuole condotte dal Marchese di Montemar, il quale s'accostò fastoso a quelle mura. Tanto gli abitanti di Barcellona, quanto quelli d'altre Città mostratisi avanti scopertamente trionfanti, e disubbidienti a Filippo, furono tassati in grosso taglione, cioè in un milione di pezze da otto reali a profitto del Regio Erario, e convenne loro quietamente sottomettersi, e pagare, perchè se avessero in minima parte contraddetto, correvano rischio, come furono minacciati, di vedere le loro Patrie totalmente diroccate, o almeno spianate le muraglie da' fondamenti, per levare ad essi, e a' loro posteri in avvenire non solo il modo, ma anche il pensiero di sollevarsi. Sperarono i Ministri di Madrid, che ancora l'Isola di Majorica s'arrenderebbe, onde fu commesso al Signor di Dodancur Maggior Generale di portarli al lido dell'Isola, e d'invitare gli abitanti di essa a sottomettersi; ma questi forti e pertinaci nella richiesta, che fossero loro conservati i Privilegi, e le franchigie, negarono di farlo, e si mantennero per un tempo nell'indipendenza dal Re Filippo. Convenne persuadere a' due Sovrani uniti di Spagna e di Francia porre in

marc

mare un armata , la quale nell'anno seguente 1715. dal porto di Barcellona con 10. m. Fanti e mille cavalli sotto il comando del Generale Asfeld sbarcò nell'Isola , e fatto l'assedio della Città di Palma Capitale , che non poche soldatesche regolate si difendeva dal Marchese Rubio , ne fece la conquista per accordo , o sia per volontaria dedizione de' paesani , i quali , avendo fatto tutti gli sforzi , cederon in fine alla necessità , ed uniti cogli altri si sottomisero al Re di Spagna Filippo , giurandogli fedeltà , colla permissione data loro di ritirarsi quelli che volevano dentro tre mesi di tempo , per vendere intanto i loro beni , ed effetti . Colla conquista e suggestione di Majorica , seguita da quella della piccola Isola Ivizza , si riunirono finalmente le Spagne sotto il dominio del Re Filippo , al quale prestando ubbidienza , goderon , dopo tanti torbidi e strani avvenimenti , il ripolo , e la pace . Abbiamo anticipato questo racconto , per terminare in questo luogo gli avvenimenti militari per la successione alle Spagne , che furono il primo soggetto della nostra opera , ed il teatro primario della sanguinosissima guerra .

8. Esultava la Corte di Madrid , e contentissimo era il Re Filippo d'esser ulcito con gloria dall'impegno contra i Catalani , e d'averli necessitati coll'armi ad implorare la sua clemenza , con sottometterli tutti a discrezione . Essendo egli dal dì 14. di febbrajo rimasto vedovo per morte di Maria Luisa Gabriella figliuola d'Amedeo Re di Sardegna , e non potendo continuare a viver celibe , nè volendo mancare all' obbligazione di buon cristiano , pensò di passare alle seconde nozze . Scrisse adunque al Cardinale Acquaviva suo Ministro in Roma di trovargli moglie , e dal medesimo gli fu indicata la Primogenita del Principe Giacomo Sobieschi figliuolo del Re Giovanni di Polonia , la qual Principessa , giovane , di bella indole , e di vaga faccia stava in questa Città preso la Regina di Polonia sua Nonna . Cominciossi dal Cardinale il trattato , ma presto finì senza conclusione , perchè esso aveva già posto la mira , non in lei , ma in altra persona , che il Conte Alberoni Ministro del Duca di Parma in Madrid aveva già motivato al Re , ed a' suoi Ministri , e la proposizione era stata volentieri ascoltata . La Principessa proposta dall' Alberoni , che fu cagione d'acquistargli grandissimo merito , fu la figliuola del già Principe Odoardo di Parma , la quale per mancanza di discendenti maschi della Cala Farnese era considerata poter un giorno divenire erede dello Stato di Parma , e ancora d'altri Principati d'Italia , specialmente della Toscana , poichè il Gran Duca della Famiglia de' Medici , prossimo parente della Farnese , era anch'esso senza successione maschile . Chiamavasi questa Lisabetta , ed aveva allora ventidue anni , essendo nata il dì 25. d'Ottobre 1692. Determinatosi adunque il Cardinal Acquaviva di conchiudere il Matrimonio , vantaggioso per le conseguenze a' figliuoli , che nascer potessero del secondo letto del Re suo Signore , stette perplesso , se dovesse , o no , parlarne al Pontefice Clemente XI. Temeva da una parte , ch' egli per ragione di Stato , e per timore di perdere la sovranità di Parma , quando ne cadesse il possesso in Principe potente , come un Infante di Spagna , si potesse , e forse

Matrimonio
del Re Filippo
di Spagna
con Lisabetta
Principessa di
Parma.

Conseguenza
di tal ma-
trimonio.

4714

Il Cardinal Acquaviva parla del Matrimonio a Papa Clemente.

Il quale l'approva, e lo promuove per mezzo di Monsignor Aldobrandini.

forse dovesse opporre al suddetto parentado; ma considerando d'altra parte essere troppo sconvenevole, e forse non riuscibile l'occultargli il Trattato, e che senza lui era difficile di conchiudere il Matrimonio, però si risolvette dirglielo in somma segretezza, sperando che il mostrarli una tal confidenza gli produrrebbe un buon effetto, d'essere da lui in questo proposito favorito ed aiutato.

Così appunto avvenne, perchè Clemente scrisse a Monsignor Aldobrandini, il quale stava in quel tempo a Parma per soprintendere alle milizie Pontificie, che vi si trattenevano tuttavia con stendardo della S. Sede sopra le mura, che procurasse colla Duchessa Dorotea madre della fanciulla, e col Duca Francesco patrigno e zio della medesima di spianare le difficoltà per far seguire il Matrimonio. Era l'Aldobrandini accetto e grato per la sua dolce e piacevole maniera a tutti i Principi della casa Farnese, ond'ebbe campo d'inlinuarli maggiormente nella loro grazia promovendo il discorso, secondo la proposizione già fatta dall'Acquaviva, d'un Matrimonio vantaggioso alla figliuola, ed a loro. Appena dunque cominciò il trattato, fu felicemente finito, e conchiuso con gran contento e lode del Cardinale Acquaviva, il quale maneggiò il negozio con tal saviezza, e segretezza, che i Ministri dell'Imperatore si di Roma, che di Vienna, i quali avrebbero certamente per interresse di Stato del loro padrone attraversato il disegno del Cattolico, non n'ebbero il minimo sentore. E pure risiedeva in Roma in quel tempo per Ambasciatore di Cesare il Conte di Gallaffo, il quale trattandosi alla grande, spendeva in cento cose a mani aperte: ma ciò non basta, benchè il denaro giovi assai, a formare un buon Ministro, perchè bisogna, che spenda utilmente, e procuri di penetrare i segreti, e d'averne da più parti, e per diversi canali la notizia. Il Conte aveva saputo in Londra scoprire gl'intrighi di quella Corte, ed acquistarsi la fama d'accorto e penetrativo Ministro, ma in Roma gli avvenne il contrario, perchè dalla diligente astuzia del Cardinal Acquaviva, e ancora di altri fu circonvvenuto, e tenuto in varie cose alla cieca.

Si conchiude con segretezza impene trabile a' Ministri Cesarei il Matrimonio considerabile per le conseguenze.

Partì poi il Cardinale Acquaviva alla volta di Parma per assistere alla cirimonia dello Sposalizio della Principessa Lisabetta col Re Filippo delle Spagne, e il dì 16. di Settembre fu dato l'anello alla nuova Regina nella Chiesa Cattedrale, per Procura dello Sposo fatta nel Duca di Parma. Per maggior lustro della sacra Funzione v'intervennero, e cantò la Messa il Cardinal Ulisse Giuseppe Gozzadini, dichiarato in Roma dal Pontefice nel Concistoro suo Legato a Latere, ed in tal qualità esso fece la sua pubblica entrata in Parma sotto baldacchino, e complimentò poi la novella Sposa; la quale dopo aver ricevuto teneri abbracci dalla Madre, diversi ricordi assai prudenti dal Zio, e grandissime acclamazioni dal popolo, si mise in viaggio alla volta di Sestri di Levante, luogo della Riviera di Genova. Per accompagnarla e dirigerla in tutta la strada sino all'arrivo in Spagna, le fu assegnata dal Cattolico per Ajaja, Conduttrice, e Prima Dama la Principessa Ippolita Lodovisi, vedova di Gregorio Boncompagni Duca di Sora, che da poco tempo era divenuta Principessa di Piombino per morte del fratello, e dell'unico figliuolo di lui. Nel partire la Piombino da Roma condusse seco per suo compagno e

La Principessa è sposata in Parma, e il Pontefice manda alla medesima di venuta Regina, il Cardinal Gozzadini in qualità di Legato a Latere.

Destinazione della Principessa di Piombino per accompagnare la novella Sposa suo in Spagna.

camerata il Marchese Andrea Maidalchini suo parente, Suocero di chi scrive l'Istoria, ed il Cattolico gli diede il nobile titolo di Maggiordomo della Regina. Stava pronta la squadra delle galee di Spagna, comandate dal Duca di Turlì a ricevere S. M., e la nobile Comitiva. Essendo il mare grosso, trattennesi la Regina dal salire sopra la regia galea finchè fosse abbonacciato: ciò non ostante ella partì, e si mareggiò così fortemente nel piccolo viaggio da Sestri a Genova, che le venne la febbre; onde si dichiarò di non voler proseguire il viaggio per mare, ma per terra, come per soddisfarla si fece. Convenne a' Forieri prepararle a piccole giornate con somma spesa e fatica Palloggio nelle scabrose ed erse montagne del Genovesato, ed in quelle di dominio del Re di Sardegna, finchè giunta nelle Provincie di Francia, della Provenza, e Linguadoca, fu da quel Re fatta servire, e splendidamente trattare.

9. Era in quel tempo il Cardinale del Giudice molto stimato in Spagna, non solo come Inquisitore Generale, la quale carica d'estrema autorità mette in apprensione e rispetto le persone d'ogni grado e qualità, abitanti in quei Regni; ma di più gli era stata data dal Re altra Carica di sommo lustro, e dignità, perchè fu dichiarato Ajo del Principe d'Asturias Primogenito di Sua Maestà, Servì ciò a crescere l'invidia, e il dispetto, che già avevano gli Spagnuoli nel vedere un Cardinale straniero graduato in più modi, e con tante prerogative, onde s'unirono insieme con animo di contraddirlo, e di farlo cadere, se fosse stato possibile, dalla grazia del Re, presso cui ei si era introdotto, ed aveva prevaluto, perchè era stato assistito e protetto ancora dal Re di Francia, il quale aveva consigliato il Nipote di prevalersi di lui negli affari del gabinetto, e nell'importante custodia e governo del suo Primogenito. La destinazione del Cardinale in Ajo del Principe d'Asturias era parimente dispiaciuta per emulazione e per altre cabale di Corte a Madama Orsini Prima Dama d'Onore della defunta Regina, e benissimo intesa, e veduta, come rappresentammo, anche dal Re; ma ella non aveva potuto impedirlo, per rispetto al Re Cristianissimo, che sosteneva il Cardinale, e per politica non aveva stimato proprio di fare alcuna parte contra lui col Re Filippo, per non mostrarsi invidiosa o maligna; aspettava però tempo e luogo da poterli nuocere, e non tardò guari a venirne la congiuntura, in cui ella s'accordò molto volentieri cogli Spagnuoli a farlo disgradare, e precipitare dall'auge della fortuna, in cui stava. Ella era rimasta irritata contra il Cardinale, poichè seppe, che per lo suo consiglio al Cristianissimo, questi si era ritirato dal sostenerla validamente nella pace d'Utrecht, per il Principato di Scimè nel Paese di Lussemburgo. Con tuttociò se il Cardinale del Giudice non avesse dato una grandissima occasione a' Ministri di Spagna di malignare contra lui, e non sarebbe stato così facile, che lo potessero abbattere, e ruinare presso il Re Filippo; ma l'aver esso pubblicato in Marli un editto, in cui come Grande Inquisitore di Spagna condannò alcuni libri stampati, ed altri manoscritti, che sostenevano i diritti della Corona contra la S. Sede, fu stimato gravissimo attentato

La quale naufraga dal mare fa il viaggio per terra.

Il Cardinale del Giudice in grazia del Re di Spagna e poi disgradato, privato delle cariche, ed esiliato, da' Dominj del medesimo, e perchè.

Madama Orsini a' unice consaluni Spagnuoli contra il Cardinal del Giudice.

1714

da non doverfi in alcun modo permettere, e da doverfene prendere con aperto rilentimento dell'oltraggiata Maestà esemplar gassigo sopra l'autor del medesimo. L'Editto fu compreso in questi precisi termini che noi abbiamo tradotto dalla lingua Araniera in Italiano.

Editto del
Cardinal del
Giudice dis-
piacevole alla
Spagna.

„Don Francesco del Giudice per Divina misericordia Prête Cardinale del titolo di S. Sabina, Arcivescovo di Monreale, Protettore del Regno di Sicilia, Inquisitor Generale in tutti i Regni, e Dominj di Sua Maestà, e del suo Consiglio di Stato.

Col tenore della presente Noi ordiniamo che si pigli & aduni dovunque si trovi e si proibisca in tutto e per tutto il libro in quarto stampato a Parigi nel 1712. col titolo: *Joannis Barclai de potestate Papa pro Guilielmo parente & adversus Roberti S. R. E. Cardinalis Bellarmini tractatum de potestate Papa in rebus temporalibus*: il quale contiene proposizioni di dottrina erronea, prossima all'eresia, empia, e ingiuriosa alla S. Sede Apostolica, e ad alcuni Pontefici di gloriosa memoria, e contra l'Immunità Ecclesiastica, tantopiù che questo porta la difesa d'altro libro già condannato, e cita molti libri proibiti per l'istessa cagione.

Un libro in ottavo scritto in Francese, il quale tratta dell'autorità de' Re, in ciò che spetta l'amministrazione della Chiesa, stampato in Amsterdam nel 1700., e l'Autore è il Signor Talon prima Avvocato Generale, e poi Presidente del Parlamento di Parigi: imperocchè contiene proposizioni scandalose, temerarie, erronee, contrarie alla Sacra Scrittura, ingiuriose ai Sacri Concilj, disprezzanti l'autorità della S. Sede, la Potestà, l'Immunità, e la Giurisdizione Apostolica, prossime all'eresia, scismatiche, ed eretiche.

Un foglio manoscritto, che comincia con queste parole: *El Fiscal General*, e termina, *Madrid 10. Dicembre 1713.* senza sottoscrizione con un addizione, che comincia dalla parola, *Pondera*, e finisce, *si consulta Vuestra Majestad*. Contiene cinquantacinque paragrafi, e sono in esso molte proposizioni sediziose, scandalose, temerarie, ingiuriose, e d'avvilimento di tutta la Religione, e di tutto lo Stato Ecclesiastico, ed anche illusorie, talchè ruinano affatto l'Immunità, e la Giurisdizione Ecclesiastica, e la Potestà Apostolica; sono offensive delle pie orrecchie, prossime all'eresia, scismatiche, erronee, ed eretiche.

Manoscritto
del presiden-
te Macagnas
prima stima-
to, e poi disp-
provato dal
Redi Spagna.

„Questo manoscritto fu opera del Presidente Macagnas, il quale stette per un tempo, e lo stesso seguì de' suoi scritti, in grande stima presso i Ministri, e anche presso il Re medesimo, ma perchè gli fu poi rappresentato dal Nunzio del Papa, dal Cardinal del Giudice, e da altri pii Ecclesiastici, che l'operazioni da farsi secondo le massime proposte, e stabilite in quel libro per buone, e conducenti al bene dello Stato, erano ardite, e non conformi, anzi contrarie, e perniciose alla sana dottrina della Chiesa nella politica economia della medesima (voleva l'Autore fra l'altre cose ridurre tutte le Religioni in Spagna a sole quattro, e mettevva anche un ordine, e un numero fisso, e ristretto di quelli che a proporzione dell'ampiezza e popolazione de' luoghi avrebbero potuto farfi Preti, e servire lodevolmente alla Chiesa) però il Re Filippo si ritirò

tiro in fine dal proteggere, e sostenere il libro, e l'Autore, il quale si mantenne sempre acerrimo nemico del Cardinale del Giudice.

„Noi vogliamo, che niuna persona di qualunque grado, e condizione possa tenere, leggere, e vendere i suddetti libri, e neppure tenerli manoscritti, ovvero ristamparli, sotto pena della Scomunica maggiore, e di dugento ducati da applicarsi al S. Offizio, e si procederà contra i delinquenti con ogni rigore: ordinando di più, che dal giorno della pubblicazione del presente Editto, dopo passati nove giorni, si dovranno i detti libri stampati o manoscritti portare a Noi medesimi, o a' Tribunali del S. Offizio, ovvero a' suoi Commisarij residenti ne' luoghi della nostra giurisdizione, e che i portatori de' libri dovranno ancora manifestare le persone, che li ritengono o scopertamente o di nascosto, assegnando a far ciò il termine sopra espresso. Quelli che non ubbidiranno, saranno trattati come ribelli, e incorse nelle pene usitate in casi simili, pronunziando Noi contra loro ora per allora, e così in avvenire, sentenza di Scomunica maggiore, e di più dichiariamo tali persone incorse nelle suddette censure, e che si procederà contra essi all'intera esecuzione di quanto sopra. In fede di che Noi abbiamo sottoscritto di nostra mano il presente Decreto sigillato col nostro Sigillo, e contraffegnato dall'infrafritto Segretario del nostro Re, e del suo Consiglio. Dato in Marli il dì 30. Luglio 1714.

1714.

Segue l'Editto

Cardinal del Giudice Inquisitore Generale.

Don Antonio d'Alvarez di Fuente Segretario
del Re e del nostro Consiglio.

La comparsa dell'editto cagionò ammirazione ad ognuno tanto in Spagna, quanto in Francia: si dolsero gli Spagnuoli d'esserli il Cardinale abusato dell'autorità conferitagli nella carica d'Inquisitor Generale, e d'aver'ecceduto in diversi modi i limiti del dovere, senz'aver avuto riguardo, nè a' dettami del giusto, nè a quelli della prudenza. Perchè Giudice era lontano, non potè all'accusazioni rispondere, nè riparare il colpo fatale, onde i suoi nemici, considerabili per numero, e per qualità, avendo parlato con industriosa coerenza uno dopo l'altro, prevalsero presso il Cattolico a metterglielo in disgrazia. Confermosi Filippo in tal sentimento, poichè udi farsi ancora dalla Francia aspre e crudeli invettive ed accuse contra l'editto. Primo, e più di tutti si dolse il Cardinal di Noaglies Arcivescovo di Parigi, che il Giudice avesse ardito d'ulare autorità, e giurisdizione d'Inquisitor Generale di Spagna dentro la diocesi di lui, che si stende a Marli, dove fu dato l'editto. Anche la Sorbona fece le sue rappresentazioni alla Corte, che un Ecclesiastico forestiero avesse osato di pubblicare a vista della Capitale della Francia proposizioni non accettate, e contrarie a quella Università, le quali tenevano a capo dell'editto il titolo del S. Offizio il cui solo nome era odiosissimo in tutto il Regno; e ne' secoli antecedenti aveva dato somento, se non cagione, alle guerre civili. Inoriscero per ultimo i Parlamenti di Parigi, e di altre Città, i quali uniti nella gelosa custodia di sostenere

Segno ed
irritamento
prodotti dall'
editto del Car-
dinale del
Giudice in
Spagna, e in
Francia.

8714.

Decade il Cardinal del Giudice dice dalla grazia, e stima del Re di Francia, e s'introduce in quella del Duca d'Orleans.

re le loro massime, e di non ammettere agli Ecclesiastici, particolarmente a quelli di Roma, alcun adito, o mezzo da introdurne insensibilmente delle nuove, esclamarono a più doppij contra il mentovato editto, onde il Cristianissimo, disapprovandolo anch'esso cominciò a declinare, e quasi a perdere il concetto, e la stima, che aveva del Cardinal del Giudice, d'essere uomo savio, circospetto, e prudente. Avvedutosi Giudice della mutazione del Re, pensò d'appoggiarsi a quella del Duca d'Orleans Primo Principe del Sangue, sperando che questi diverrebbe in breve per l'avanzata età di Lodovico, Reggente di Francia, e che avendo talento grande, e spirito vasto confacevole a quello di lui, ricercerebbe forse, e si prevarrebbe de' suoi consigli, o ch'almeno lo sosterrrebbe nelle occasioni, e lo difenderebbe da' suoi nemici.

Se la protezione del Duca d'Orleans giovasse o nò al Cardinal del Giudice, lo vedremo in avvenire, ma per allora gli fu certamente inutile: imperocchè il Re Filippo lo privò della carica d'Ajo del Principe d'Asturias, e gli fu fatto dire all'orecchio, che si contentasse di rinunziare quella d'Inquisitore Generale, e di non più andare in Spagna. Non è facile a spiegare la confusione, il rammarico, e lo sdegno, che agitarono ad un tempo l'animo del Cardinale nel sentirsi percosso da quella mano, da cui tanti favori, e distintissime

Pensa vendi carli di Madama Orsini, e va per tale effetto a Bajona dalla Regina vedova di Carlo II.

grazie aveva ricevuto. S'immaginò, che un tal colpo fatale gli fosse venuto da molti, ma specialmente da Madama Orsini, onde per allora cominciò da lei ad armare il suo sdegno, e pensò di vendicarsene in forma da farla piangere a calde lagrime, com'era riuscito a lei nell'atterrarlo. Si prevalse a tal fine degli stessi argomenti usati da Madama nel metter male di lui, e per arrivare in questa parte a' suoi fini, ei prese una strada, quanto meno pensata, altrettanto più facile a riuscire. Andò a Bajona, dove stava la Regina Marianna vedova di Carlo II., e colorendo il suo viaggio col pretesto di volerli accostare alla Spagna, per vedere di far giugnere da vicino le sue giustificazioni al Re Filippo dalle imputazioni dategli, per cui era rimasto disgraziato, procurò d'introdursi, come presto gli riuscì, nella confidenza di quella Principessa. Sapendo che l'uguaglianza de' casi nella disgrazia produce conformità nel compatimento, ei mostrò in principio d'essere rimasto tocco e persuaso del gravissimo torto e ingiuria, ch'era stata fatta a lei per opera di persone malevole, e maligne, le quali avevano messo in testa del Re Filippo diversi falsi sospetti della sua condotta, e delle sue integerrime operazioni. Conoscendo d'essere inefso parlare in tal forma con gusto, e approvazione, esagerò il torto, e l'ingiuria fatta a lei, cui Filippo Duca d'Angiò dovea la Corona delle Spagne, nell'averla obbligata a partire con indecente modo in pochi giorni da Madrid, e per ultimo da Toledo. E perchè il Cardinale toccò una corda, che troppo doleva, ed aveva fatto piaga non mai cicatrizzata nell'animo della Regina, giunse allo scopo nella sua mente preffisso di farla leco parlare a cuore aperto. Dimostròsi allora il Cardinale perseguitato anch'esso a torto, com'ella fu da quelli, che attorniarono improvvisamente e imperiosamente il Re Filippo; e si dolse in estremo di

Mada-

Discorso del Cardinal Giudice alla Regina Marianna contra Madama Orsini.

Madama Orfini ; la quale senza aver senno e prudenza necessaria in materie gravi , folite ad acquistarsi con flinto , e dopo lunga ſperienza dagli uomini , voleva nulladimeno ſaper tutto , ed entra e quaſi con voto deciſivo in ogni regozio di Stato. Individuò poi varie coſe relative , e pregiudiciali ad eſſa Regina , e le fece apprendere , che per configlio di Madama l'erano intravvenute , e in ſpecie la diminuzione , e il ritardo de' pattuiti aſſegnamenti in denaro , quando per congruenza , e per ſoddiſfare almeno in queſta menoma parte alla diſpoſizione del d' ſunio Re Carlo , oltre cent' altre riſieſſioni di gratitudine , e di contratto , le ſi dovevano pagare interi e puntuali , come appunto l'Orfini ſe gli faceva pagare per ſe : anzi ch' ella neppur contenta delle tante mercedi , e grazie , compartite dalla Regia munificenza , aveva avuto l'audacia di fraſtornare , e ſoſpendere per più meſi la pace generale fra le Maggiori Potenze d' Europa per la ſmilurata ambizione , che la poſſedeva , d' avere coll' impegno della Spagna un ricco Principato in Fiandra con titolo e preeminenza di Sovranità.

Moſtrò poſcia il Cardinale alla Regina , che l'unico modo d'abbaffare il tant' orgoglio di queſta Dama privata era di metterla in diſgrazia della novella ſpoſa , e che il tempo farebbe ſtato propriſſimo , quando ella foſſe paſſata per Bajona , come già era deſtinato , dopochè la medefima aveva onninamente voluto fare il viaggio , non per mare , ma per terra . Conſultatoſi tra la Regina Marianna e Giudice il modo da tenerſi per dare compimento al diſegno , in cui facilmente per l' iſteſſo ſi re ambedue convennero , il Cardinale le diede diverſi lumi , e iſtruzioni , che meſſe da lei in opera , avrebbero certamente prodotto (com' eſſo diſſe , e in queſta parte l' indovinò) l' effetto deſiderato . Tratteneſi per alcuni giorni il Cardinal del Giudice in Bajona , con dar voce , che ivi aſpettava di ſentire , ſe le ſue rappreſentazioni ed umiliazioni erano ſtate accettate per buone dal Re Filippo , come in vero ei ſi provò di farle ammettere , e di poter tornare trionfante alla Corte ; ma eſſendo venute le riſpoſte contrarie , il Cardinale ſi voltò all' altro partito . Preſe a ribattere il chiodo , col quale aveva ſaputo penetrare nell' intimo della Regina , e la perſuaſe , e induſſe a parlare in modo alla novella ſpoſa da precipitare dall' alto della fortuna nel fondo della diſgrazia Madama Orfini . Non contento d' avere iſtillato nell' animo della Regina vedova lo ſpirito di riſentimento , da cui era egli agitato contra Madama , ſcriſſe al Pontefice diverſe lettere contra alcuni Miniſtri di Spagna , ponendoli in cattivo concetto , ſpecialmente contra il Fiſcale Macagnas . Era ſua mira di farli ſoſtenere e diſendere , per non eſſere obbligato , ſecondo l' inſinuazioni fattegli con autorità , a rinunziare la carica d' Inquiſitor Generale delle Spagne . Le calde , ed efficaci dimoſtranze del Cardinale , fecero breccia in principio nell' animo di Clemente , onde ſcriſſe al Re Filippo alcuni . Brevi in diſeſa di lui : adduſſe per motivo , che ſpettando ad eſſo Pontefice il diritto degl' Inquiſitori , i quali hanno giuriſdizione non ſolamente nelle coſe Eccleſiaſtiche , ma nelle più eſſenziali per la purità della fede , ei non poteva ſoſſrire ; che foſſe fatta violenza alla Santa Sede , e a lui nell' a perſona del Cardinal Giudice , con obbligarlo a rinunziare il poſto d' Inquiſitor General.

1714.

Il Cardinal
Giudice tor-
na in Roma.

le. Quando poi il Papa dalle risposte conobbe d'aver toccato un punto capace di metterlo in molti impegni, e che i Configlieri del Re stavano fortissimi nel volere, che il Cardinale facesse la rinunzia, se non voleva essere spogliato della carica, egli stesso consigliò il Cardinal Giudice a cedere alla corrente, promettendogli all'incontro di potentemente assisterlo in altre congiunture di sua convenienza, come vedremo avergli mantenuto in tempo d'altre sue maggiori disolazioni, e disgrazie. Intanto ei si mise in viaggio, per tornare in Roma ad esercitare l'onorifiche incumbenze de' Cardinali. Sperò di poter sostenere in questa Corte l'istessa figura, e più di quando ei ne partì, con prendere, per farsi stimare, quelle mire e misure, che avesse creduto poter giovare secondo i tempi a' suoi interessi.

Le ragionate parole dette dal Cardinale del Giudice alla Regina Marianna non tardarono a produrre l'effetto desiderato da lui; Imperocchè avendo la Regina Sposa traversata la Francia, dove riceve dappertutto nobilissimo e generoso trattamento, le fu per maggior onorificenza deputato dal Cristianissimo per accompagnarla, e servirla in tutti i suoi domini, Paolo Ippolito di * Bovillier Duca di Sant'Agnan, con titolo allora d'Inviato Straordinario. Si coprì egli nell'udienza datagli dalla Regina, non già come Inviato, nè come Grande di Spagna; ma perchè egli era Duca e Pari di Francia, i quali furono uguagliati dal Re Filippo con suo decreto disgustevole agli Spagnuoli, come già avvertimmo, a' Grandi di Spagna. Il Duca presentò alla Sposa il nobile e richissimo regalo del Re di Francia, valutato dodici mila luigi d'Oro. Consisteva in un ritratto del Re con quattro grossi diamanti brillanti, in dieci tabacchiere d'Oro vagamente lavorate, in uno orologio d'Oro di ripetizione con due diamanti, in due cassetture pregevoli per le stesfe, molto più per esservi dentro in una di esse l'intero servizio di tazze, e di cucchiarini d'Oro da bere l'erba Thé, ed il Caffè, e nell'altra una gran tazza d'Oro da brodo con suoi tondini e cucchiari dell'istesso prezioso metallo; vi era per ultimo uno stucco contornato da due diamanti, ed eranvi altre galanterie parimente d'Oro messe in uso a' di nostri per bizzaria, e per fasto non solo dalle Regine, ma dalle persone d'affai minore sfera per soddisfare alla vanità delle donne, e al lusso del secolo. Finchè il Duca di Sant'Agnan viaggiò seguitando la Sposa, ritenne il primo carattere d'Inviato Straordinario, ma giunto in Madrid, assunse quello d'Ambasciadore del Re di Francia.

* Beauvillier
in France.

Il Duca di
Sant'Agnan
è spedito dal
Re Cristianis-
simo con ca-
rattere d'In-
viato Straor-
dinario alla
Regina Sposa,
e nell'udien-
za datagli dal
la medesima
mette il cap-
pello in capo,
come Duca e
Pari di Fran-
cia.

Regalo del
Re di Francia
alla Regina
Sposa, e pre-
ziosità del me-
desimo.

La Regina
Sposa va a tro-
vare la Regi-
na vedova di
Carlo II., e
riceve da lei
diversi avvisi,
e ricordi.

Incontro
della due Re-
gine nella Cit-
tà di Pau.

10. Volendo la Reina Lisabetta soddisfare alle reiterate istanze, e inviti della Regina Marianna sua Zia vedova di Carlo II. s'incamminò nel dì 29. di Novembre alla volta della piccola Città di Pau, dove Marianna per non fare allungare la strada alla viaggiante Regina, si era trasferita dalla sua residenza di Bajona. Due leghe fuori della Città la Reina vedova venne in verso la Sposa, e dopo avere ambedue nell'incontrarsi posto piede a terra nella pubblica fangosa via, quella dal calesso di viaggio, e questa dalla dorata carrozza, detta universalmente Cupè, soddisfecero entrambi alla convenienza, e al reciproco affetto di Zia, e Nipote, Salì la Sposa nel Cupè della Regina Vedo-

va,

va, e giunte in Città, questa condusse l'altra all'appartamento destinato. Più volte si videro in pubblico per soddisfazione del Popolo, e in segreto per reciproca consolazione, e per conferire insieme sopra rilevanti affari. Ivi la Vedova diede alla Sposa, conosciuta da lei per donna di gran talento e fermezza nel prendere e sostenere le risoluzioni di suo decoro e vantaggio, tutti quegli avvisi, e ricordi, che credette esser propri, e giovevoli all'estimazione di lei, per vivere col suo Sposo in perfetta unione, e concordia, e per comandare, e non soggettarsi per convenienza o rispetto ad alcuno. Diedele distinta ed esatta in informazione delle cabale, e de' partiti, che sussistevano nella Corte di Madrid, e le denotò il modo da farsi stimare da' Ministri, amare e temere dagli Spagnuoli, ed anche da' forestieri. Soprattutto le insinuò, e inculcò di mandar via non solo dalla Corte, ma da tutta la Spagna Madama Orsini.

1714.

Notizie e avvertimenti
dalla Regina Vedova
alla Nipote.

„ Se voi non vi ripolvete, le disse, di far così, e di farlo presto con animo forte e imperturbabile, ve ne pentirete, cara Nipote, ben presto, ma sarà senza frutto: imperocchè in vece d'esser padrona, come per grado, e per ragione vi compete, vi troverete in tutto il corso della vita sottoposta a' voleri, ed a' capricci di questa donna sprezzante, e ambiziosa, la quale unisce al brio della Nazione Francese le massime di dominare delle stesse Italiane. Ha ella preso un tal sopraggenio al Re Filippo non difficile a la lasciarsi guidare e governare; talchè essendosi abusata nel passato del favore di lui, ha preteso disporre, come n'ha veramente disposto, di tutte le cose interne della Corte, e dell'esterne nel dare l'istruzioni, e gli ordini a' Regj Ambasciatori, e Plenipotenziarj, sino ad aver trattenuto, ed impedito per molti mesi la conclusione della Pace Generale. Con quest'aria di dominare da alto in basso, ella aveva renduto la Regina defonta (fosse per mancanza di spirito, o per inevitabile suggestione) in tal dipendenza da lei, onde la povera Principessa non faceva, nè poteva fare le non quello, che a Madama Orsini piaceva: credami adunque Vostra Maestà, che l'istesso vorrà praticare con voi, onde bisogna in principio troncarle il modo di poterlo eseguire. Non vi rattennga dall'operare con superiorità, ed imperio contra Madama Orsini nel disfarvi di essa, e nel discacciarla da Spagna il timore di dispiacere e d'irritare il Re Filippo: perchè questi innamorato sempre delle mogli per naturale onesta concupiscenza, ed essendo già estremamente desideroso di vedersi, e di stare con Voi sua Sposa, avrà a male in principio, che Madama sia stata mandata via, ma presto s'acquieterà, e rasserenerà, mettendo il suo spirito in pace, perchè accrescendosi l'amore, che già portava a Voi per le belle e rare qualità che vi adornano, rappresentategli per fama, queste lo costringe anno, e convinceranno ad amar Voi, e a pensare solamente a Voi sua amata sposa, senza inquietarsi per altri „.

Fisa cogli occhi a' gesti, e toll'orecchie rese la Sposa a' detti della zia, ed esperta Regina Marianna, la quale soddisfacendo a un privato interno rancore contra Madama Orsini, rinnovavole di fresco dal Cardinal Giudice, aveva parlato con tanta forza e ragioni, Lisa-

Parole della
Regina Vedova
alla Sposa
contra Madama
Orsini.

La Sposa è
persuasiva delle
ragioni ad-
dotte dalla
Regina Ve-
dova, e risol-
ve di seguita-
re il suo con-
siglio.

1714.

Preziosi Regali fatti dalla Zia alla Nipote Sposa.

Accompagnata dalla Regina Vedova fino a S. Giovanni di Porto.

La quale è obbligata con ordine del Re Filippo di licenzare, e rimandare in Parma i suoi antichi confidenti, e servitori.

betta mostrò di restarne persuasa, e convinta. S'aggiunsero a confermare la Sposa in tal sentimento, le indicibili finenze, e i preziosi regali che Marianna le fece, poichè ne' quattro giorni, che la Nipote si trattene colla Zia in Pau, questa nel giorno dopo il suo arrivo in Città le mandò per primo dono un finimento di diamanti, e zaffiri compreso in una croce da colo, in un paro di pendenti, e in alamaro da petto sopra guantiera di filagrana d'argento. Crescendo poi la confidenza e l'affetto da un giorno all'altro, Marianna andata a trovare la sposa nelle sue stanze, le portò, e le pose al collo colle sue mani un superbo vezzo di perle accompagnato da due pendenti a pera con borchia di diamanti, e da due grosse smaniglie di perle orientali a quattro fila: avendo per ultimo la Regina Spola destinato di partire il tre di Dicembre da Pau, e volendo la Regina Vedova accompagnarla per sei giornate nel viaggio fino a S. Giovanni di Piè di Porto, elle risolvettero di vestirsi ambedue in abito da uomo. La Zia mandò a chiedere alla Nipote il Cappello, e l'arricchì con un gruppo, o attaccaglia di grossi diamanti. Quanto grande fu l'amicizia, e l'affetto, con cui si trattarono insieme le due Regine in quei giorni, tanto maggiore fu il disgusto, e la tenerezza dimostrata da ambedue nel separarsi in quel luogo.

Nell'istesso giorno, che la Regina Spola arrivò nell'ultima Terra del dominio Francese detta S. Giovan di Piè di Porto situata nella Navarra alla falda de' Monti Pirenei, lo fu detto da parte del Re Filippo, ch'ella dovesse rimandare in Italia tutti quelli della sua Comitativa sì nobili, che ignobili che l'avevano accompagnata. Per affetto naturale agli uomini del suo paese dispiacque una tal intimazione alla Regina, ma per non contravvenire in principio a' voleri del Re Consorte, e de' Ministri di lui, prese un temperamento di mezzo. Rimandò in Parma la maggior parte de' suoi antichi servitori, e domestici, e nel distacco da essi s'intenerì; ma volle con autorità trattenerli alcuni più confidenti, ed attaccati al suo servizio, com'era fra gli altri il Conte Marchese Annibale Scotti, che l'era stato dato dal Duca di Parma per direttore, e governatore delle sue operazioni. Quando ella fu giunta a Pamplona le convenne privarsi con pena ancora di lui, e solo due o tre donne di servizio le furono lasciate per grazia speciale.

Presentaronsi alla Regina Spola, subito ch'ella mise piede nel confine di Spagna, separato da quello di Francia nella sommità del Monre, il Duca di Castiglione Vicerè di Navarra, e molti nobili dell'istesso Paese, i quali erano vestiti con gala. Benchè fosse di notte, come quasi sempre arrivò ne' luoghi la Spola del Cattolico, nulladimeno comparvero in quel luogo le Regie Guardie, per fare onorifica scorta, e difesa intorno il Corpo, e in questa forma continuarono per tutto il resto del viaggio. Camminando la Regina a piccole giornate, come per necessità succede, quando si va con gran treno, ella non arrivò in Pamplona, se non verso la metà di Dicembre. Fu ricevuta co' soliti dovuti onori, e il Vicerè di Navarra si fece ivi trovare alla testa della fanteria, e della cavalleria. Ordinò, che in onore della Regina Spola si facesse un fuoco

fuoco d'artificio, e l'illuminazione per tutta la Città. Per mostrar gradimento la Regina stette qualche tempo al balcone, o loggia, e poi si ritirò per dar udienza al Conte Alberoni, il quale era venuto allora da Madrid per ossequiarla, e per discorrere con essa. Siccome egli era inviato del Duca di Parma al Re di Spagna, così non recò maraviglia, che si trattenesse a lunga udienza colla Regina figliastra del suo Padrone. Fama corse, che quest'uomo di sommo spirito, e ardenza, il quale aveva avuto gran parte nello stringere il matrimonio della Principessa, avendo premura propria, oltre gli ordini del suo Sovrano, di fare spiccare la medesima nell'autorità, e nel comando, che si doveva più a lei, come a Regina, che ad altra donna per sublime, che fosse, consigliasse S. Maestà, o per meglio dire la confermasse nella presa risoluzione d'esiliare, e discacciare da tutte le Spagne Madama Orsini: che nel discorso tenuto a solo colla Regina le togliesse il dubbio, che tuttavia le restava per lo disgusto, che poteva prenderne il Re suo Sposo, e che la determinasse circa il modo, il luogo, e il tempo da dover fare con imperio, quanto le era stato per suo bene proposto.

11. Proseguissi poi più celeremente di prima il viaggio per le frequenti lettere del Regio Conforte, il quale sollecitava la Sposa di presto venire a trovarlo. Per tal ragione ella non si fermò più in nessun luogo, neppure nella Città di Tudela, la quale avendo il merito d'aver raccolto le reliquie dell'esercito del Re Filippo, disfatto nella battaglia di Saragozza, sperava che la Regina vi si dovesse per distinzione fermare. In fatti quel Pubblico aveva preparato a S. M. in segno di benevolenza, e d'ossequio fuochi d'artificio, e caccia di Tori; ma la Regina passò via, mostrando bensì a' Cittadini gradimento, e disgusto di non poterli trattenere. Nella sera del 23. di Dicembre giunse in fine la Regina Sposa a Cadrach, dove poco ore prima di lei era arrivata Madama Orsini, con animo di ricevere Sua Maestà, e di servirle in qualità di Prima Dama d'onore, com'era stata della Regina defunta. Fosse negligenza, difattensione, o insufficiente presunzione di Madama, ella non si trovò pronta nel ricevere la Regina alla porta del Palazzo, come per ogni conto doveva, ma le venne incontro solamente a mezze scale. Inginocchiata allora, secondo lo stile di Spagna, baciò la mano alla Sposa, e l'accompagnò alla Camera del Letto. Essendo rimasta sola colla Regina, ebbe campo di parlare alla medesima, senza che possa giustamente sapersi quello che le disse. Vuolsi, che la Principessa Orsini, dopo aver dato alla Sposa la lettera del Re, in cui le parlava con vantaggio e parzialità di essa Principessa, questa prendendo nel discorso una cert'aria di superiorità tenuta colla defunta Regina, creduta da lei più facile a praticarsi con una novella Sposa Principessa di Parma, le rimproverasse inopportuna la tardanza del viaggio, e la grossa spesa fatta fare alla Corona per non essere venuta per mare, come il Regio Conforte aveva desiderato, e appuntato. Fosse questo o altro il ragionamento dispiacevole tenuto da Madama Orsini colla Sposa, s'udì poco dopo, che la Regina alzata la voce, e frammischando in collera alcune parole d'arrogante e d'impertinente, chiamò il Capitano delle Guardie. Entrato que-

1714.

La Regina arrivò in Pamplona, e dà udienza al Conte Alberoni inviato del Duca di Parma al Re di Spagna.

La Regina Sposa giunta alla Terra di Cadrach mandò via dalle Spagne Madama Orsini.

Discorso tenuto da Madama Orsini alla Regina.

5713.

La quale designata per alcuni rimproveri della medesima, la fa mettere in una carrozza, e condurre fuori di Spagna.

questo nella Camera ebbe ordine rigoroso in iscritto da S. M. di condurre l'Orfini nelle stanze preparate alla medesima, di porre le sentinelle alle porte, e di non permettere a chi che fosse l'uscita dal Palazzo. Oltreciò fu comandato ad un Cocchiere d'attaccar subito una muta di mule, e postala in una Carrozza ordinaria, non fu permesso il condurre seco, se non una Cameriera, e un solo lacchè. Così nel più profondo della notte, e nell'orrida stagione del verno fu bruttamente cacciata di Spagna la famosa Principessa Orfini con ordine dato a ottanta Guardie del Corpo di condurla senza dilazione, e senza interrompimento di viaggio a Pamplona, e di là sino a' confini di Spagna, con lasciarla poi in libertà d'andare in altro paese, dove più le piacesse. I servitori e famigliari di Madama furono in quella notte della gran rivolta di fortuna serrati in una casa presso il Regio Palazzo con Guardie a vista, acciocchè nessun di loro potesse andare a trovare la Padrona. Di là a pochi giorni ebbero anch'essi l'intimazione d'uscire fuori de' Domini del Cattolico, e di più non tornarvi. Traversò la Principessa Orfini il Regno di Francia, e si dolse col Re Lodovico XIV. e co' Regj Ministri, tanto ella, quanto i parenti di lei, del duro e incongruo trattamento: avendo riconosciuto dopo alcuni mesi d'essere universalmente compatita, ma di non poter sperare sollievo, o rimedio con vigorosa mano al grave male sofferto, e che la fissa immaginazione del passato le rappresentava più vivo e intollerabile, ella risolvette per lo meglio di partire di Francia, e di venire a fermarsi in Roma, dove in una specie di ritiro, e di vita privata per mancanza di grosse rendite, e di denaro speso troppo largamente in tempo di fortuna, ella finì i suoi giorni con gran dimostrazione di forza d'animo, e di rassegnazione al divino volere.

Madama Orfini viene in Italia, e muore in Roma.

La Regina scrive al Re per iscuotere la presa risoluzione contra Madama Orfini, tacchiandola d'ardita.

Dà la lettera al Conte Alberoni, perchè la porti a S. M. con fare approvare il suo operato.

Poichè la Regina ebbe fatto il gran passo di cacciare dalla sua presenza, e da tutti i Regni di Spagna Madama Orfini, prese subito la penna in mano, e scrisse una lettera affettuosissima al Re: procurò in quella con parole proprie di rappresentare la ragione dalla sua parte, e di far risalire all'ultimo segno la petulanza, l'ardire, e il poco rispetto, usato verso lei nel primo arrivo, e nel primo discorso dall'Orfini: finì con supplicare Sua Maestà a non volere disapprovare, nè avere a male quanto essa era stata obbligata di fare, per poter vivere con esso lui in perfetta unione, e concordia, senza che vi fosse alcuna persona nella Corte, che potesse per fini privati, con falsi rapporti, o con altri modi intorbidarla, o corromperla. Questo foglio di tanta conseguenza per Lisabetta, mentre dall'approvazione, o disapprovazione di esso dipendeva il felice, o l'infelice stato della medesima in tutto il tempo della vita, fu consegnato alla savia direzione e faccenda del Conte Alberoni. Gli fu raccomandato di coadiuvare, e avvalorare colla viva voce le ragioni espresse in ristretto nella lettera, rimessiva al di più che il Latore della medesima avrebbe detto a Sua Maestà. Siccome il Conte aveva consigliato la Regina (forse con ordine segreto del Duca di Parma) a disfarsi di Madama, ed era stato l'ultimo istigatore e motore dell'ardua impresa, così niuno meglio di lui poteva, e doveva cercare di farla poi riunire in bene con approvazione de' Ministri e del Re.

Tur-

Turbosfi questi nel leggere la lettera, e parve in principio, che preso da collera fosse per dare qualche ordine rigoroso, ed estremo; ma fu fuoco di paglia, che presto svampò, e s'estinse. Avendo comunicato il contenuto della lettera della Regina al Marchese Giuseppe Grimaldi Segretario del Dispaccio universale, e domandato il consiglio di lui, come spesso faceva nelle cose più ardue, gli fu da quell'uomo di consumata prudenza data una risposta quanto savia, altrettanto accomodata al caso presente, e alla piena cognizione, che il Grimaldi aveva del naturale, e della passione predominante del Re Filippo per ogni donna, che fosse stata sua moglie. Dislegli con modestia, e con aria seria: Sire vale più la pace di casa nella propria famiglia, che tutto l'oro del Mondo. Queste succinte parole fecero sì grand'effetto nell'animo del Cattolico, che da lì in poi non pensò più a Madama Orfini, se non in quanto diede ordine, che le si pagassero sempre, e finchè visse le pensioni di Corte assegnate alla medesima, come fu non puntualissimamente eseguito. S'ingannarono molti in credere, che l'affetto e parzialità del Re verso Madama persistesse ancora, benchè non lo dimostrasse, e che perciò egli avrebbe avuto per li nipoti di lei l'istessa bontà, fatt'apparire nel passato. Il primo a provarne gli effetti contrari fu il Croi Fiammingo Duca di Havre il quale aveva per moglie Marianna Lanti Romana, nipote per via di sorella di Madama Orfini. Pensando esso Duca se facesse il disgustato, farebbe pregato poi di non ritirarsi dalle due cariche, che teneva di Capitano delle Guardie Spagnuole, e di Colonello d'un reggimento, rinunziò l'una, e l'altra senza pigliar consiglio da nessuno. Il Re accettò la rinunzia, e diede le due cariche con molto gusto ad altri. Segui ciò dopo l'arrivo nella vigilia di Natale della Regina Sposa in Guadalachara, dove il Re eol Principe d'Asturias suo Primogenito l'attendeva con impazienza. Di là poi i Regj Sposi lieti partirono, ed arrivarono il dì 27. di Dicembre a Madrid, dove furono ricevuti colle solite formalità, e con applauso del Popolo.

12. Sin dal giorno 26. del mese di Giugno 1714 i cui fatti seguitammo a raccontare, era stata conclusa la pace tra la Corona di Spagna, e le sette Provincie con patti assai inferiori a quelli più vantaggiosi, che la Repubblica avea desiderato e sperato, e che rispetto al commercio avrebbe potuto ottenere nell'anno antecedente, s'ella avesse meno atteso alle parole degl'Inglese, i quali s'appropriarono nel traffico dell'Indie, con aver ottenuto molti privilegi, indulti, e privative date loro dal Cattolico specialmente nell'affitto, come narriamo, de' Neri, perchè essi furono i primi a convenire della sospensione d'armi, e a stipular poi il privato accomodamento col Re Cristianissimo, da cui dipende per inseparabile relazione quello col Re Filippo. Questi, dopo aver sacrificato, contra il il proprio interesse e della Corona di Spagna, la Sicilia, data in dono al Duca di Savoia per soddisfare al Re suo Nonno, e compiacere alla Regina Anna, ebbe poi la consolazione di scorgere umiliati e depressi i Catalani, i quali nulla assistiti dall'Inghilterra, e poco dall'Olanda, furono obbligati di cedere e sottometterli (come narriamo) all'armi delle due Corone. Ma tornando a parlare della pace tra la Spagna, e l'Olanda, ella fu stipulata come tutte l'altre in Utrecht,

1713.

Turbosfi il Re nel leggerla lettera, ma presto s'acquiesce alle parole del Grimaldi suo Ministro.

Giunta la Regina Sposa in Guadalachara vi trova il Re Filippo, e vanno insieme a Madrid.

Pace tra la Spagna, e le sette Provincie.

1714.

Utrecht, e fu compresa in quaranta articoli. Consistono questi nella ratifica e conferma delle paci antecedenti specialmente dell'ultima di Risvvic, più tosto che in patti particolari diversi da quelle. Furono bensì date nuove sicurezze anche agli Olandesi, che mai non s'unirebbero in un solo Capo le Corone di Francia e di Spagna, e furono rinnovate, ed espresse quelle Capitolazioni, e convenzioni, che rispetto alla Fiandra erano state approvate, e sottoscritte nella pace tra la Francia, e l'Inghilterra, e in quella tra la Spagna, e l'Inghilterra. Così in tutta l'Europa non vi rimase altra guerra se non la lontana da noi del Settentrione, la quale per la durezza del Re di Svezia non si potè estinguere con tutta l'interposizione delle due Potenze Marittime, e del Re di Francia, che desiderò veramente in quel tempo la pace in tutto il Mondo Cristiano, quasi presago fosse della morte vicina.

In riprova di ciò ei si ritrasse dall'impegno preso di fabbricare un nuovo canale a Mardich, per supplire al difetto, e al pregiudizio, che la demolizione del Porto di Doncherche recava a' suoi Sudditi nel commercio, e nella sicurezza, quando mai si fosse riavuta tra la Francia, e l'Inghilterra la guerra. Quantunque egli avesse giusto titolo e diritto di poter fare nel suo dominio un Porto, o canale, senza punto contravenire al nono articolo della pace d'Utrecht, e fosse ancora necessario di dare uno sfogo all'acque d'alcune sue fortezze di Fiandra, come Furnes, * *Berghe*, e * *Burburg*, le quali per via di cateratte scolavano in detto canale di Doncherche, ed impedivano, che il paese piano seminativo non fosse in caso d'esercenza inondato dall'acque; nulladimeno egli si contentò di soddisfare in questa parte agl'Inglese, i quali appresero, e temettero, che Mardich farebbe stato un altro Doncherche. Dopo diverse rappresentazioni de' Ministri Britannici, e repliche di quelli del Cristianissimo, Lodovico si lasciò in fine piegare a lasciar l'opera imperfetta, e a formare un solo canale per ricevere l'acque, senza fabbricarvi sopra una Fortezza, come aveva avuto intenzione, e n'era stato formato il disegno.

* *Burgue*
* *Bourbourg*
in Francese.

Il Re di Francia compiacque all'Inghilterra nel desistere dalla fabbrica del Porto incominciato a Mardich.

Il Re di Francia fece, e pubblicò per decreto i suoi figli legittimi a poter succedere dopo i legittimi alla Corona.

13. Fatto il Re Lodovico nel serio, ed importante pensiero della morte, risolvè per ultimo di fare il suo Testamento. Mandollo sigillato al Parlamento di Parigi, con ordine al Presidente di consegnare quei fogli al Procurator Generale, acciò che questi li ponesse in uno scrigno della Cancelleria segreta, ed ivi li conservasse senz'aprirli fino alla morte del Testatore, come in questa parte fu il Re puntualmente ubbidito. Non così accadde però in altre cose ordinate da lui, e specialmente nel decreto pubblicato nel mese di Luglio dell'istesso anno 1714. in data da Marli, in cui rialzando la qualità, e le prerogative de' suoi figli bastardi legittimati sopra quello, che avevano praticato, e disposto i suoi Antecessori, diede loro tutte le graduazioni de' Principi legittimi del Regio Sangue, compresavi quella di poter succedere dopo i legittimi alla Corona di Francia, in esclusione lempie delle femmine, a tenore della legge Salica, chiamata da' Francesi, legge fondamentale della Monarchia. Diremo appresso i disordini, e i liti, che nacquero per tal cagione dopo la morte di Lodovico fra i Principi

cipi legittimi e legittimati, e la decisione, che diede il Parlamento di Parigi, la quale fu approvata dal Duca Reggente. Costantissimo nella risoluzione presa da molti anni di lasciare alla sua morte la sola Religione Cattolica in tutta la Monarchia di Francia, il Re si uniformò totalmente al vivo desiderio del sommo Pontefice nel fare approvare ed abbracciare da' Vescovi con somma ubbidienza la Bolla *Unigenitus* pubblicata a sua richiesta contra i Giansenisti, onde accompagnò i decreti di Roma coll'appoggio della sovrana sua autorità. Essendo egli imbevuto e persuaso de' sentimenti espressi da S. Agostino nell'eccellente epistola a Papa Innocenzio, desiderò che tutti gli altri tenessero l'istessa sentenza, espressa dal Santo Dottore in quelle belle parole: E' necessario che la Chiesa Romana, intervenga colla sua autorità; acciocchè l'altre Chiese ricevano da lei, come dal fonte, la dottrina, che devon seguitare, e che sotto un Capo purissimo divengano membra incorruttibili. Quantunque Lodovico non potesse avere il contento di vederli pienamente ubbidito, non gli mancò il merito d'aver almeno tentato tutte le vie di lasciare dopo se l'unità, e uniformità della Chiesa Gallicana con Roma, conoscendo il bene, che ne sarebbe venuto per ogni verso a' suoi Sudditi.

14. L'istesso desiderio di compiacere al Pontefice nelle cose della Religione, ed anche in quelle della convenienza, e rispetto filiale, regnava nell'Imperadore Carlo VI. Diede egli a tal effetto ordine preciso al Marchese di Priè suo Ambasciatore a Roma di rendere a suo nome a Papa Clemente l'ubbidienza prestata da' Cesari Antecessori, e di chiedere le prime preci, il che importa una tal quale approvazione del sommo Pontefice all'elezione d'Imperadore de' Romani fatta in lui da' sacri, e da' secolari Elettori, con promettere nell'istesso tempo d'essere protettore e difensore della Chiesa. Osservò il Priè in tal congiuntura le formalità, e cerimonie praticate nel passato, desiderate infinitamente da tutti i Papi, per conservare diritto di conferma ed approvazione di chi fu eletto Imperadore, giacchè è stato messo in disuso l'antico stile di farsi gl'Imperadori coronare in Monza colla corona ferrea, e in Roma con quella d'oro da' sommi Pontefici, senza la quale formalità essi non potevano ne' secoli andati esercitare alcune giurisdizioni, e autorità. Perchè Carlo non era troppo disposto in principio di dare al suo Ambasciatore tal ordine coll'opportuna plenipotenza, il Cardinal Pietro Marcellino Corradini compose un libro stampato in Roma sopra tal materia, in cui il dotto, ed erudito Autore addusse molti fatti di gran decoro e autorità della Romana Chiesa, e rapporto l'origine di queste prime preci, con individuare gli esempj non interrotti della venerabile antichità, i quali servirono molto a persuader l'Imperadore di soddisfare in questa parte al Pontefice. Comparve dunque nel decimoquinto giorno di Marzo il mentovato Marchese di Priè, ed ammeso all'udienza di Sua Santità, le domandò a nome dell'Imperadore Carlo suo Principale la facoltà, o indulto secondo il termine usitato dalla Curia, di poter conferire in tutti i luoghi dell'Imperio le prime Dignità Ecclesiastiche, che fossero vacate. (Inten-

Prime preci
fatte dall'Im-
peradore al
Pontefice con
solenne amba-
sceria.

Il pontefice
concede a Ce-
sare l'indulto
secondo il so-
lito privile-
gio concedu-
to agli Impe-
ratori di con-
ferire i Cano-
nicati vacanti
per la prima
volta in Ger-
mania.

che

1714-

che sono a nominazione de' Canonici, s'oppongono i Capitoli delle Chiese in Germania.) Con molta soddisfazione e piacere il Pontefice aderì all'istanza, e concesse il Breve chiestogli da Cesare colle solite espressioni d'onorificenza, e vantaggio della Santa Sede.

Clemente XI
abolisce con
Bolla la Mo-
narchia di Si-
cilia.

15. Quanto più grandi erano le dimostrazioni di dipendenza e di stima di due potentissimi Principi, come l'Imperadore, e il Re di Francia, a Clemente XI. il quale da molti anni sedeva sopra la Sede di San Pietro, tantopiù strano e doloroso riusciva al medesimo, che gli altri Principi, e specialmente il nuovo Re di Sicilia, si volesse opporre a' decreti della Chiesa, emanati a nome suo dall'Immunità Ecclesiastica. I Vescovi partiti da se, ovvero discacciati dalle loro Diocesi con ordine Regio, senza farsi da' Ministri e da' Popoli alcun conto dell'interdetto Ecclesiastico, al quale i detti Prelati avevano nel partire sottoposto i luoghi di loro giurisdizione con cedoloni fatti attaccare, come narrammo, alle porte delle Chiese, e l'essersi fatto aprire a forza le medesime Chiese, e celebrarvi i divini Uffici con aperto disprezzo delle censure, fecero talmente zelare e ardere di giusto sdegno il Pontefice, ch'ei si risolvè d'abolire affatto la Monarchia di Sicilia, dal cui Tribunale prendevano i luoghi interdetti la facoltà di celebrare le Messe, e i sacri Uffici, e gli iconunicati si facevano assolvere dal Giudice di detta Monarchia; il quale per tal verso invalidava la potestà de' Vescovi, e annullava i decreti penali, lasciati da loro a difesa dell'Ecclesiastica Immunità. Discussa adunque la materia in diverse Congregazioni di Cardinali, Prelati, e Teologi avanti il Papa, e sentiti più e più volte i Vescovi, che stavano in Roma, i quali non mancarono d'aggiungere stimoli, e ragioni da far portare le cose all'estremo, Clemente s'indusse ad abolire l'antichissimo Tribunale della Monarchia di Sicilia.

**Abusi del Tri-
bunale della
Monarchia.**

**Titolo, e con-
tenuto della
Bolla dell'abolizione
della Monarchia.**

Stefa adunque la Bolla, e sottoscritta in data del dì 20. febbrajo, ei la fece pubblicare in Roma colle solite formalità. Il titolo della Bolla è espresso nelle precise parole d'Estinzione e Abolizione del Tribunale, del Giudice, de' Ministri, e di tutti gli Ufficiali della pretesa legazione Apostolica nel Regno di Sicilia, chiamata la Monarchia. Per giustificare lo strepitoso decreto si enunciano da Sua Santità nella Bolla gli assurdi, e le querele nate in Sicilia dall'uso del Tribunale della Monarchia, che diceasi o non sussistere, per non esser mai stata fatta la Bolla da Urbano II. con quei Privilegi, che vantansi conceduti a Ruggiero Conte di Sicilia, o quand'ancora sussista, che detti Privilegi non potevano competere, e stendersi a tutti i Re di Sicilia, e molto meno la trascendente potestà, che si erano arrogata il Giudice, e i Ministri di quel Tribunale: che perciò detti Ministri erano stati spesso volte ripresi e corretti ed annullati diversi loro atti, e procedimenti da' Sommi Pontefici antecessori. Promette di dare e pubblicare in breve una Regola accomodata al rito della Chiesa, da doverli tenere, e osservare in tutto il Regno di Sicilia, per cui dichiararsi di voler avere riguardo, equità, e connivenza verso i Popoli di quell'Isola; ma intanto egli interamente sopprime ed annienta la detta Monarchia, e il suo Tribunale. Volendo il Pontefice corroborare la validità della

della Bolla, ei la fece sottoscrivere da tutti i Cardinali permanenti in Roma, i quali furono non meno di trentadue (I Cardinali Ministri delle tre Corone, cioè Schratthembach, Tremuglie, e Acquaviva s'astennero dal sottoscriverla). Il Cardinale Orsini, benchè assente, non solamente l'approvò, ma con lettera scritta da Benevento a Sua Santità, se ne rallegrò, e le diede per tal fatto lode, ed encomj: non contento di ciò esso nella Chiesa della Città di Volturio, di cui era Visitatore Appostolico, ne fece a perpetua memoria imprimere in marmo una singolare iscrizione. Chi poi creduto avrebbe, che quando esso Cardinale divenne Papa, avesse restituita, anzi fatta di nuovo la Bolla della Monarchia di Sicilia, rimesso in piedi il Tribunale della medesima, e concesso ad istanza dell'Imperador Carlo VI. grandissimi Indulti, e Privilegi alla Potestà laica, senza far conto delle rappresentazioni in contrario de' Cardinali, forse troppo zelanti, e ausieri nella difesa dell'Ecclesiastica Immunità? La ragione della differenza si è, che altre sono le vedute de' Sovrani nati ed anche de' Particolari divenuti Sovrani, i quali devono soprattutto pensare al pubblico bene, e ad ovviare il maggior male, da quelle de' Privati, che sono sempre limitate, e circoscritte negli angusti termini, o della legge, o della consuetudine. Di queste volendo essi mostrarli acerrimi difensori, spesso volte il fanno per passione di odio, o di vanità, facile ad introdursi nelle operazioni umane, se non sono dirette da virtù sode e massiccia, la quale, se manca, o se non è accompagnata dalla prudenza, necessaria in chi regge specialmente le Chiese, facilmente nascono scandoli, e scismi peggiori d'ogni altro male.

16. Quando giunse il primo avviso in Palermo della Bolla dell'abolizione della Monarchia di Sicilia, di cui, per renderla pubblica e notoria, furono mandate da Roma cinquanta copie stampate dentro fiacchi, che sembravano esser pieni di vino, suscitossi in tutto il popolo grandissimo sulturro con risentimento, e disgusto della novità. Amedeo Duca di Savoia, divenuto di poco Re di Sicilia, il quale soggiornava allora in Palermo, si sentì ferire nel vivo dell'anima, perchè apprese, che il Pontefice avesse fatto un tal passo, non solo per poca stima, ma ad onta di lui; giacchè nel tempo, che i Re di Spagna erano stati padroni dell'Isola, i Pontefici antecessori, co' quali moltissime querele erano nate per conto del Tribunale della Monarchia, ed alcune gravissime erano accadute in tempo dell'istesso Clemente, nulladimeno quelli, ed esso non si erano avanzati d'intentare cosa di tanto rilievo. Irato adunque contra il Papa, e contra i Configlieri di lui, si trasportò a commettere diversi eccessi, notoriamente offensivi dell'Ecclesiastica Immunità, tanto in Piemonte, come narrammo, quanto in Sicilia. Quivi diede l'esilio a' Preti, e Frati di tutti gli Ordini Secolari, e Regolari, che per ubbidienza alla Bolla Pontificia si mostravano renitenti di dire la messa, e di celebrare i Divini Uffici in luoghi sottoposti da' Vescovi all'Interdetto, credendo essi, che non potesse più suffragare, nè sussistere la giurisdizione del Tribunale della Monarchia. Perchè l'Arcivescovo di Palermo, il quale nel passato si era mostrato proclive nell'aderire più tosto a' decreti Regj, che a quelli del

1714.

Sottoscritta da' Cardinali abitanti in Roma, e dal Cardinal Orsini, benchè assente;

Il quale divenuto Papa rimette in piedi con altra Bolla fatta ad istinto dell'Imperadore la Monarchia di Sicilia.

Sdegno d'Amedeo Re di Sicilia per la Bolla della soppressione della Monarchia, ed effetti, che ne seguono.

1714.

Ordina all' Arcivescovo di Palermo d'andare in Piemonte.

Il Papa lo fa venire a Roma, e tornato in Diocesi muore.

del Pontefice, mutò sentimento e partito, e si dichiarò apertamente di voler eseguire il comando del Capo della Cattolica Chiesa, perciò irritato Amedeo contra lui, lo discacciò dall'Arcivescovado, e da tutta la Sicilia, e gl'intimò d'andare in Piemonte, dove avrebbe ricevuto i suoi ordini. Ubbidì l'umile Prelato alla potestà del Principe secolare, e si mise in una barca per andare a Livorno, o a Genova. Avvisato il Pontefice della violenta espulsione dell'Arcivescovo, scrisse a' Governatori di Nettuno, di Civitavecchia, ed anche a Monfig. Pier Luigi Caraffa Nunzio in quel tempo al Gran Duca di Toscana, e a desso Cardinale; che se l'Arcivescovo di Palermo capitasse ne' primi due Porti dello Stato Ecclesiastico, ovvero in Livorno famoso Porto di esso Gran Duca, gli s'intimasse da parte sua di non andare altrimenti in Piemonte, ma di venire direttamente a Roma, come il Prelato eseguì. Fu egli dal Pontefice, e da' Cardinali onorificamente accolto, e trattato fino al suo ritorno seguito di là ad alcuni anni nella sua amata Diocesi, dove lentamente morì.

1715.

Il Cardinal di Buglione Decano del Sacro Collegio viene a Roma e muore.

Inutili diligenze del Pontefice per rimetterlo in grazia del Re di Francia.

Affettazione del Cardinale di Buglione verso i nepoti del Papa.

In tale stato di cose, parte agitate, e parte sconvolte, sì rispetto alla Religione per la non univiale accettazione in Francia della Bolla *Unigenitus*, sì rispetto alle questioni giurisdizionali, ingiuriose all' Ecclesiastica Immunità abbattuta dal nuovo Re di Sicilia, e contraddetta da altri Sovrani fin l'anno 1714. In quello, che poi succedette, di cui parleremo in avvenire, crebbero i mali, e le rotture in forma da non poterli più accomodare in tutto il Pontificato di Clemente XI. Avvedendosi questi di ciò, ne parlava spesso co' suoi domestici, e mostrava d'affliggersene; ma rincorandosi indi a poco, e confidando in Dio, riprendeva la solita ilarità, contando poco o nulla le cose umane, benchè di grandissima importanza e momento.

17. Era dispaciuto al Pontefice la condotta irregolare del Cardinal di Buglione, il quale per disubbidienza, e altura aveva incorso lo sdegno del Re di Francia; ma non potè o non seppe dirgli di venire a Roma, quando umilmente il pregò di volere accordare una tal grazia a lui Vescovo d'Osia, e di Velletri, e Decano del Sacro Collegio. Si era anticipatamente portata da Parigi in questa Città la causa criminale del Buglione, e i Giudici Ecclesiastici deputati da Sua Santità l'avevano senza strepito assoluto contra il decreto del Parlamento, che l'aveva senza legittima giurisdizione in pena grave condannato, come accennammo nel decimoquinto libro. Provossi poscia il Pontefice di rimettere il Cardinale in grazia del Cristianissimo, ma non potè riuscirgli. Quando il Buglione si vide escluso da ogni speranza di tornare in grazia del Re di Francia, come per lo passato più volte gli era felicemente accaduto, pensò ad usare tutti i modi ed arti da poterli cattivare la benevolenza del Pontefice, e l'intrinseca amicizia de' nipoti di lui. Disse per allettarli di volere istituire il Principe Carlo Albani, che aveva moglie e figli, erede universale della sua roba. Cominciò a chiamarlo suo nipote, e a sottoleriverli zio ne' frequenti viglietti, ed entrava in collera quando l'altro poco credulo, e niente vanto non gli corrispondeva in tal forma. Nulladimeno siccome è impossibile, che non resti disposizione a credere una cosa detta e ridetta,

la

la quale può esser utile per se, e pe' successori, il Buglione ottenne d'entrare in fine nella confidenza di Papa Clemente, e de' nipoti. Mosso adunque da gratitudine per le continue espressioni d'ossequio, e di benevolenza del Cardinale verso quelli del suo sangue, regalati dal Buglione con doni riguardevoli in più occasioni, il Pontefice gli fece molte dimostrazioni d'onore. Per ultimo l'andò a visitare, quando stava gravemente ammalato nel Noviziato de' Padri Gesuiti, dove per minore spesa egli aveva preso il suo ritiro, ed alloggio. In quella casa d'elemplar disciplina, praticata da' Religiosi novizj, finì i suoi giorni il Cardinale Teodosio Emmanuel di Buglione nell'età d'anni settantadue, ed essendosi aperto il testamento dopo la morte, si trovò, che della poca roba rimastagli esso aveva istituito eredi i propri nipoti, e non quelli del Pontefice, a quali neppure lasciò alcun legato. Per la morte del Buglione il Cardinale Acciajoli ottò, ed ottenne il Vescovado d' Ostia e Velletri, e passò ad essere Decano del Sagro Collegio.

Benchè il Re di Francia si fosse totalmente alienato dall'affezione avuta altre volte verso il Cardinale di Buglione, nulladimeno quando lo sentì passato all'altra vita, s'intenerì, e ne provò dispiacere, perchè l'aveva domesticamente, e favorevolmente trattato negli anni della gioventù, e della virilità. Fu questo un secondo colpo leggiero in se, perchè la benevolenza contratta col Buglione era da un pezzo illanguidita, ma contuttociò fu sensibile al Re, perchè trattandosi di persona amata da lui, rinnovò la memoria della piaga non ancora cicatrizzata della morte seguita nell'anno antecedente del Duca di Berri suo nipote. Questi per essere stato dotato della natura di grazia, ed avvenenza, di senno, e di virtù sopra il solito de' giovani Francesi, era stato con giustizia amato dal Nonno, e per conseguenza con amarezza, e cordoglio ei l'aveva veduto nel fiore degli anni perire. L'essere mancati in pochi mesi tanti Principi, come dicemmo, del Regio sangue, talchè de' figli del primo Delfino nipoti di Sua Maestà, non restava altro seme se non il piccolo figliuolo del Duca di Borgogna Primogenito d'esso Delfino, aveva prodotto le prime forti impressioni di dolore, che s'internarono nel tenero cuore di Lodovico verso la sua Famiglia. Apprese egli allora, e tantopiù si confermò nel primo sentimento concepito per la morte del Berri, che questo fosse un avviso mandatogli da Dio del poco più di tempo, che gli restava da vivere. Una tal fissa immaginazione agitando, e turbando giorno, e notte la mente di lui, lo fece dare in una profonda malinconia. S'avvidero di ciò i Cortigiani, i Ministri della Corona, e sopra tutti Madama di Mentenon, la quale domesticamente trattava come sua moglie il Re, e affettuosamente per tanti titoli l'amava. Cercarono adunque tutt'insieme di sollevarlo, e distrarlo da' pensieri malinconici, e di tenerlo allegro ora con una cosa, ed ora con altra. Sperarono, che l'aria salubre, e il soggiorno di Marli, in cui egli era solito di prendere nel mese d'Aprile una specie di gioconda villeggiatura, gli farebbero giovamento alla salute, e lo divertirebbero dalla troppo grande applicazione a' negozj, e meglio di tutto dall'interna ap-

1715.

È visitato da lui nell'ultima malattia.

Per morte del Buglione succede il cardinale Acciajoli nel Vescovado d'Ostia e Velletri, e nel Decanato del Sagro Collegio.

Malinconia del Re di Francia cagionata per morte di tante persone e specialmente de' Principi del Regio sangue.

1715.

preensione della morte vicina, che gl'ingombrava, anche nel tempo del riposo, con sogni, e fantasmi la mente.

Era dunque già stabilito il viaggio della Corte a Marl, le persone che dovevano andarvi, e i divertimenti di cacce, e di altre ricreazioni, che si volevano dare al Re; quando ei fu sorpreso in Versaglies da una piccola febbre, che l'obbligò a differire la gita. Cessato in pochi giorni il male, Lodovico partì per Marl nei primi giorni di Maggio; e siccome egli era naturalmente portato a far cose magnifiche degne d'un gran Monarca, quelli, che adulavano il suo genio, gli proposero di spianare una Montagnuola detta Lussiennes, la quale si alza fra Versaglies, e Marl. Approvatosi dal Cristianissimo il disegno e desideroso di far prontamente eseguire l'opera uguagliabile a quelle degli antichi Imperadori, se venire dalla Fiandra il Reggimento detto del Re, per impiegare i soldati, che allora nulla facevano, in quel lavoro. Fu poi differito per alcuni impedimenti sopraggiunti, il maggiore de' quali fu non solamente la grave spesa, ma la stagione, che essendo troppo avanzata non lasciava tempo di perfezionarsi l'opere avanti l'inverno.

Per dare a Sua Maestà altro grande, e plausibile trattenimento senza applicazione, gli fu motivato di ricevere la solenne imbasciata del Gran Sofi di Persia, il quale aveva spedito Meemet Riza Beg con lettere credenziali. Piacque di fare in tale occasione qualche cosa di straordinario, onde nel giorno, che l'Ambasciatore comparve alla prima udienza di Sua Maestà, gli furono fatti trattamenti i più magnifici, e distinti, che mai si fossero praticati in Francia con alcun Ministro di Principe. L'Ambasciatore il quale non avea certamente portato gioie con se, fu ricoperto da capo a piedi con diamanti, e altre pietre preziose (partite nell'abito, e inseriate nella sciabla, ed il Re, per far maggiore onore all'Ambasciatore, si vestì in abito di gala colle gioie della Corona. La strepitosa maniera, con cui fu principata la funzione dell'Ambasciatore, diversa assai dal fine, con cui ei fu trattato nell'udienza di congedo, e la poca stima mostrata di lui nel partire, diede occasione a crederli da alcuni male informati, e fu sparso ancora nelle gazzette, che l'ambasciata fosse una invenzione, messa in campo da' Cortigiani, e da' Confidenti del Re per divertirlo, ma in questa parte questi tali furono ingannati, o vollero ingannare, poichè Meemet fu vero Ambasciatore del Gran Sofi, e portò le lettere credenziali del medesimo al Re di Francia, nelle quali si contenevano espressioni di stima, e di continuare in amicizia con lui, e desiderio di coltivare ed accrescere il traffico de' suoi sudditi con i Francesi. In riprova di ciò il Re di Georgia tributario del Gran Sofi di Persia, avendo saputo la grande imbasciata destinata dal suo Sovrano al Cristianissimo, mandò apposta un Monaco Basiliano Zio d'esso Re al medesimo, ed anche al Pontefice, per ottenere in tal congiuntura un efficace raccomandazione del Re di Francia, col quale egli stava o temeva di stare per alcuno particolari ragioni in poca grazia: sicchè levata la solenne pompa dell'imbasciata, e dell'Ambasciatore, tutto il restante fu vero.

Disegna il Re di Francia di spianare una Montagnuola fra Versaglies, e Marl.

Riceve con pompa e solennità la solenne imbasciata del Gran Sofi di Persia.

Inganno di quelli, che credono, che tale imbasciata fosse inventata, e non vera.

Malattia e morte di Lodovico XIV. Re di Francia.

18. La vera ragione, per cui all'Ambasciatore Persiano non si fecero in fine l'istesse pompose dimostrazioni e finezze, come in principio,

pio , dipendè dal male divenuto considerabile del Re di Francia. Questi non potette neppure ricevere per tal motivo in pubblico l'Ambasciatore del Re di Portogallo arrivato a Parigi in quei medesimi giorni, che vi stava il Persiano. Desiderosi i Medici di presto rimettere il Re in perfetta salute, e di liberarlo dagl'incomodi, e dalle occupazioni di cuore, che pativa specialmente la notte, gli diedero il medicamento per bocca, e questo fu il precipizio di Sua Maestà. Sono per verità le bevande, e le sanguigne il gran rimedio della medicina, quando il savio, e circospetto Medico le ordina in tempo opportuno; ma per afficurarli di non errare, è necessario ch'ei non lo faccia con ardezza e a capriccio, ma che si regoli con prudenza, e pigli norma da' moti della natura con secondarla, ed ubbidirla. Il fare diversamente è l'istesso che accrescere il male, e far morire spesso volte l'ammalato. Anzi perchè i segni, che esteriormente compariscono in diverse malattie, sono incerti ed equivoci, e perciò difficilissimi a distinguere, se vengono da una, o da altra cagione, egli è necessario d'esaminarli con attenzione, e con ponderazione, sopra di che principalmente consiste la pratica del vecchio Professore, il quale bada minutamente a tutti i moti della provvida natura, prima d'ordinare ricette di medicamenti efficaci. Chi opera diversamente pensa più ad acquistar fama nel vologo, che alla salute de' suoi infermi, de' quali molti periscono per colpa del Medico arbitrario, e ardimentoso: ma siccome si raccontano e vantano le belle cure, e non le infelici, e chi rimase erede del defunto presto si consola della morte di lui, così accade sovente, che i Medici circospetti sono i meno pregiati, e gli animosi, ed anche i temerari sono universalmente applauditi. Parrebbe che i Professori di medicina, i quali hanno la sorte di servire a' Sovrani, dovessero essere i più esperti, avveduti, e savj, e perciò meno soggetti a sbagliare; ma la esperienza ci mostra, che i Principi sono in questa parte peggio serviti degli altri. Ciò deriva da altro quasi inevitabil disordine, che dove sono molti Medici a Consulto, come appunto succede co' Grandi, il numero genera confusione, e per suggestione, o per emulazione fra loro si risolve in fine a danno, non a salute dell'infermo; come accadde appunto a Vespasiano, del quale fu detto, che la moltitudine de' Medici l'aveva ammazzato. Tal disgrazia addivenne parimente a Lodovico XIV., poichè la medicina data al medesimo fu cagione del peggioramento, e forse della morte di lui, perchè da allora in poi la piaga, la quale gli era rimasta nella gamba dopo la grave infermità, che nel 1689. l'avea condotto vicino a morte, comparve d'un color fosco e livido con disposizione a finire in cancrena.

I Medici danno al Re la medicina, che gli fa grandissimo male.

Obbligazione de' Medici savj, e sbagli degli arditi, e poco attenti.

Ragione per cui i Sovrani sono peggio serviti de' Privati di Professori di Medicina.

Gli escrementi usciti in gran copia dal Corpo del Re, lo spogliarono de' fieri, e l'indebolirono in modo, che dove prima andava a Caccie, e faceva senza incomodo i suoi soliti esercizi di dare la rivista alle milizie, ed anche di cavalcare, senz'alcun incomodo nella gamba infera, sentissi poi così fiacco e abbattuto, che i Cortigiani cominciarono a parlare della salute di Sua Maestà con apprensione e timore. Si vide in un tratto un così gran cambiamento nella faccia del Re,

1715. ch' egli apparì all'aspetto de' riguardanti con effigie di morto , avendo perduto quel colore vivace , che nel bruno del volto faceva spiccare in salute una bellezza virile.

Effetti della
malattia.

S'aggiunse l'abbattimento di forze con tal prostrazione, che quando Lodovico essendosi sentito alquanto meglio, ebbe fatto il viaggio da Marl a Versailles, fu necessitato il poldomane di farsi appoggiare ne' pochi passi dal letto all'ingineochiatojo. Nulladimeno, siccome egli era operativo, e nulla delicato; volle dare la soddisfazione a' Ministri d'alcuni Principi d'ammettergli all'udienza, e la consolazione a' suoi Sudditi di farsi vedere, e di mangiare in pubblico. Fu questo l'ultimo sforzo permessogli fare dall'ottimo suo temperamento, perchè essendogli sopravvenuti acerbi dolori con febbre acuta, questi nuovi repentini dolorosi accidenti lo costrinsero di far uscire dalla camera in quel punto tutti gli astanti, eccetto il Maresciallo Duca di Villeroi. Rimase Lodovico a solo con lui, gli disse. Io vedo avvicinarsi il mio fine, e però pensando seriamente a lasciar tutto, confido in voi, come ho confidato nel passato: abbiate cura del Giovanetto Delfino mio Successore: salvatelo da ogni pericolo, e allevatelo con ispirargli sentimenti d'onore, e di cristiana virtù: sete a questo obbligato come Francese, ed anche perchè ve ne prega, e ve lo comanda il vostro Re quasi moribondo. Nel dire tali parole Lodovico s'intenerì, e il Villeroi nel sentirle proruppe in pianto, onde potette a fatica rispondere; che Sua Maestà pensasse a guarire, ma che in caso sinistro sarebbe stata ubbidita.

Il Re
domanda la
Confessione.

Crescendo il parossismo della febbre con abbattimento dell'infermo, questi sentendosi venir meno, domandò un ora avanti la mezza notte il Padre Tellier suo Confessore per nuovamente riconciliarsi con Dio, come fece con segni d'invidiabil pentimento. Passarono alcuni giorni, che il male, benchè pericoloso per la febbre, e per la piaga della gamba, con qualche principio di carne mortificata, nulladimeno non precipitò, anzi diede speranza di potersi curare, e guarire: ma nel dì 24. d'Agosto, quantunque il Re avesse riposato competentemente bene la notte, e si destasse la mattina con miglioramento, onde i Principi del sangue e i confidenti Cortigiani, se ne rallegrarono seco, e presero felice augurio d'essere ciò seguito nella festa di San Lodovico Re di Francia; poi nell'avvicinarsi la sera svanirono le mal fondate speranze. Tornò Lodovico a dormire, ma in vece d'aver preso nel sonno la quiete conferente e giovevole, ei si svegliò con un polso tanto meschino, perchè la febbre aveva fatto risalto, e la piaga era divenuta di pessimo colore con ulcere e infiammazione all'intorno; onde fu risoluto di dargli verso le ventiquattr'ore il santo Viatico; tanto più che esso con voce languida lo domandò, e di lì a poche ore gli fu dato parimente a sua istanza l'Olio santo. Gli fu amministrato il primo, e il secondo sagramento dal Cardinale di Rohan Gran Limosiniere coll'assistenza del Parrocchiano di Versailles. Dopo i rimedj spirituali per l'anima, i medici ordinarono i rimedj insegnati da' loro Professori e Maestri per impedire la cancrena. Parve in principio, che questi avessero prodotto il buono effetto, onde Sua Maestà potè con

La Comunione
e l'Olio Santo.

pre-

preferenza di spirito invidiabile riscrivere di sua mano in questi ultimi giorni di sua vita alcuni versi in un foglio, che diede sigillato al Cancelliere del Regno. Oltreciò ordinò al medesimo di scrivere altro foglio dettato, e poi sottoscritto da lui, e questo fu il codicillo aggiuntato al testamento, di cui parleremo a suo luogo.

La pratica fatta per tanti anni di Regno dall'imparaggiabil Monarca di nulla scomporsi nella prospera, e nell'avversa fortuna, mantenne egli, e dimostrò fino all'ultimo della vita. Chiamò nuovamente nella stanza il Duca di Villeroë, e gli parlò qualche tempo: l'istesso fece co' Ministri di Stato, e per ultimo con ciaschedun Principe del sangue. Più lungamente d'ogni altro discorse col Duca d'Orleans, al quale raccomandò caldamente, come a futuro Reggente, la Religione, il Regno, e il piccolo Re, e le parole furono così calcate, e sostanziose, che il Duca non si potè trattenere dal versare in presenza del Re languente calde lagrime. Furono parimente ammesse nella stanza di Sua Maestà secondo il loro desiderio le Principesse del sangue, alle quali il Cristianissimo disse brevemente, e in comune alcune parole di consolazione e conforto, ch'ei dava loro, in vece di ricercarlo per se. La Dama, cui Lodovico parlò più che ad ogni altra, fu la Duchessa Carlotta * della Motta * Hodancurt vedova di Lodovico Carlo di Levis Duca di * Vantadur, perchè dovendo essa continuare ad essere la Governatrice del piccolo Re, tenuto per mano dalla medesima nell'atto ch'ella stava intenta a' detti di Lodovico, questi la impegnò e gravò d'averne sollecita cura, e pensiero. Rieevutane la promessa dalla Dama, Sua Maestà diede al Regio fanciullo alcuni pochi ricordi, perchè potesse imberverli nella tenera età, e di ricordarsene con praticarli in tutto il corso della vita. Diss'egli servite a Dio, e alla Religione, se volete esser felice anche nel Mondo: amate i vostri Popoli, e sollevateli dalle gravezze che hanno dovuto sopportare per le guerre mosse forse troppo facilmente da me. Nel proferire tali parole gli vennero alcune lagrime, onde abbracciato due volte il Delfino, e datagli la benedizione, lo licenziò, e più non lo vide. La sola Madama di Mentenon fu quella che stette sempre assistente nella Camera del Re ora dalla sponda del letto, ovvero in disparte, ed ora in presenza dell'infermo, secondo ch'ei la ricercava, o chiamava, per darle qualche avviso, o ricordo, e per confermarla del suo maritale affetto.

19. Una delle più illustri memorie, che lasciò Lodovico di se, e che resta ancora impressa ne' cuori, non che nella rimembranza de' Cardinali di Rohan, e di Bisì, fu d'averli chiamati, e dette loro l'infrastrate parole, dalle quali apparisce, e sempre apparirà quanto fosse grande lo zelo di lui verso la Cattolica Religione. Avrei desiderato, diss'egli, di veder ridotta in piena calma la Chiesa di Francia; ma l'Onnipotente Iddio non ha voluto farmi degno di tal grazia desiderata da me per sua maggior gloria: pareva a molti, che io usassi in questa causa autorità, e imperio, e che per certa prevenzione mi lasciassi guidare più dalla propria inclinazione, che da prudenza: Dio mio siatemi testimonio del vero, e della mia retta intenzione! Se quest'affare si fosse per le mie mani terminato, forse non sarebbe così ben riuscito: Gli altri per avventura

1715.

Scrive alcuni versi in un foglio, che dà al Cancelliere, e sottoscrive il Codicillo dettato da lui.

Chiama diversi Ministri, e poi i Principi del sangue, e per la sciolta di loro.

Alle Principesse.

* De la Motte
* Hodancurt
* Vantadur in France.

Il Delfino condizionale e tenera.

Assistenza di Madama di Mentenon a Sua Maestà.

Sentimenti di Religione espressi dal Re a' Cardinali di Rohan, e di Bisì.

1715.

lo condurranno a fine meglio di me : lo muojo , e muojo figlio della Chiesa Cattolica Appostolica Romana . Ho affai vissuto , e quella santa fede , che ho sempre tenuta , conservo , e non lascerò , come spero , in questi estremi momenti ; pria morire mille volte Continuuate voi altri a difender la buona causa : dovete ciò al debito del vostro ufficio , e alla gratitudine verso me , e pregovi di non scordarvene mai . La maraviglia sopraffecce gli animi de' due Cardinali , i quali palestrarono poi per edificazione universale le parole dette loro dal Re in segno del suo attaccamento alla Religione .

Desidera il
Cardinale di
Noaglies d'ef-
tere ammesso
dal Re , e egli
vien negato
per non aver
accettata la
Bolla.

20. Diede egli di ciò altra consimile riprova , poichè avendo Madama di Mantenon ricevuta una lettera del Cardinale di Noaglies , il quale dopo aver qualificato l'estremo suo dispiacere per la grave malattia del Re suo Signore , faceva alla Dama premurosissima istanza di poter venire a Versaglies , e d'essere ammesso a vedere S. Maestà , e al carattare d'Arcivescovo di Parigi ; ella credette di non potersi dispensare dal partecipare al consorte quel tanto , che le veniva scritto dal Cardinale Arcivescovo ; perchè se avesse oprato diversamente , sarebbe stata aggravata , e tacciata da ogni sorta di persone d'indiscreta , d'arbitraria , e di presuntuosa . Fece dunque a Lodovico l'imbaisciata del Noaglies , ma quegli fortissimo nel punto della Religione , e nell'unità della Chiesa rispose senza esitare : Ch'ei non poteva ammettere avanti se vicino di comparire alla presenza di Dio , chi si mostrava ancora disubbidiente al Vicario di Cristo , per non aver voluto accettare la Costituzione . Parole degne d'un Principe veramente Cristianissimo ! E benchè fama corresse , che il Padre Tellier suo Confessore l'avesse indettato di rispondere in quel modo , questa circostanza non toglie , anzi accresce merito all'opera buona . Vuolsi , che Lodovico desideroso da qualche tempo d'essere ammesso , come Terziario

Il Re di
Francia si fa
scrivere nella
Compagnia di
Gesù.

(il quale solo titolo può competere a' conjugati) nella Compagnia di Gesù , ad effetto di partecipare dell'Indulgenze , e de' meriti della medesima , vi fosse ascritto in quel giorno dall'istesso Padre Tellier con permissione e ordine del P. Generale . Sia vera o falsa tal circostanza , noi abbiamo creduto di doverla porre in questo luogo , perchè ella è almeno verisimile rispetto alla gran devozione e stima , che il Cristianissimo ebbe particolarmente negli ultimi anni della vita a' Padri della Compagnia . Ricordossi egli , o pure gli fu suggerito , di non aver chiamato gli Ufficiali di Guerra , onde ordinò che entrassero nella sua camera , e parlò ad alcuni di loro in presenza de' Cardinali Rohan , e Bisi : inculcò a' medesimi di servire alla Patria , e al Delfino con affetto e fedeltà , e di ricordarsi alcune volte di lui , che gli aveva stimati , e amati .

Ricorda agli
Ufficiali di
Guerra il loro
obbligo verso
il Delfino.

Così Lodovico soddisface in quei giorni di malattia a tutte le convenienze e obbligazioni della vita , senza esser punto spaventato dall'aspetto della vicina morte contra quello , che succeder suole a' Generali d'armata . Questi , benchè abbiano passato dall'ultimo al primo grado d'onore , e di comando , dopo aver messo mille volte la vita a sbaraglio , e dopo aver riportato in più luoghi ferite d'onore , nulladimeno tremano , e si

spa

spaventano quando viene incontro loro la morte ; poichè vi è gran differenza, e altro effetto fa nell'uomo l'andar volontario incontro ad una morte dubbia, e il vederfela con tutto l'orrore e spavento venire addosso per ridurlo irreparabilmente, o Re, o servo che sia, in poca polvere ed ombra. La franchezza, e superiorità d'animo di Lodovico in quei frangenti fu così rara, che forse può dirsi unica, particolarmente se si ha riguardo, ch'egli era vissuto nelle delizie del mondo, nell'indipendenza da ognuno, e quasi sempre nella felicità: ma l'aver egli meditato da lungo tempo, che dopo sessantadue anni di Regno, governato con plauso, ei doveva morire, e che questo poteva a ogni momento succedere, rendè lo spirito suo così pronto e sommessò, che per non mancare a se, e al suo dovere, non lasciò passare alcun giorno senz'operare qualche cosa degna di memoria. Quindi universalmente fu detto, che le il Re Lodovico si mostrò grande in vita, comparve grandissimo in morte, perchè mantenne fino all'ultimo animo eroico accompagnato con dolcezza e bontà verso ogni sorta di persone, specialmente con quelli ch'ebbero l'onore di servirlo, e d'assisterlo. Nelle parole dette ad essi, quando per cagione del male non stette in delirio, egli s'espressè sempre con giustizia, saviezza, e decoro. Anzi avendo veduto piangere intorno al letto due suoi antichi ajutanti di camera, li riprese con gentilezza, dicendo „ Voi piangete? Forse mi credevate immortale? Io devo morire fra poco, e ben dovevate esservi avveduti, che io andava mancando, ch'era vicino a rendere l'imposto necessario tributo alla natura, onde consolatevi, che avete merito sufficiente per essere assistiti, e provveduti dal mio Successore „. Stando poi il Re un giorno con Madama di Mentenon, e col Padre Tellier, diede alla Dama le chiavette del suo studio, e le fece bruciare una quantità di scritture. Chiamò parimente il Conte di Pontsciartra Segretario di Stato con soprintendenza de' Regj Palazzi, e gli disse, di far portare il suo cuore dopo morto nella Cala Professa de' Gesuiti.

Intrepidezza del Re nell'avvicinarsi alla morte.

Parole dette dal medesimo a due suoi ajutanti di camera.

* Pontsciartra, *trava* in Francese.

* La Brun in Francese.

In questo stato infelice, in cui Lodovico si trovava, disperato da' medici per la cancrena, che si andava velocemente avanzando, si presentò a Madama di Mentenon un cert' uomo di Provenza detto il * Brun, il quale avendo sentito il male del suo Sovrano, era venuto per le poste a Parigi. S' offerse questi di guarire S. M., o almeno d' impedire per lungo tempo con un liquore tenuto ben serrato in un' ampolla, che l'imminente cancrena non andasse più avanti. Parlò co' medici, e diede loro, e ad altri una tal quale informe notizia del suo liquore, il quale era uno spiritoso potente elisiruite, fatto col corpo d'un animale, ed era il liquore composto di molti ingredienti consimili a quelli, che si mettono nelle goccioline d'Inghilterra, dov'entra il cranio umano, le quali ebbero in principio del ritrovamento tanto credito e voga. Siccome negli estremi mali si ammettono, e si adoprano gli estremi rimedj, così fu universalmente approvato, che il Chimico, dopo aver preso un poco di quel liquore per se, ne desse avanti 'l cibo della mattina dieci goccioline a S. M. in tre cucchiari di vino d'Alicante. Quando fu detto a Lodovico di pigliare il medicamento del Chimico ingratissimo al gusto, egli prima d'inghiottirlo

1715.

Miglioramen-
to di poca du-
rata.

La Mentenon
parte dalla
Corte, e va a
S. Ciro.
* Saint Cyr
in Francese.

Morte del Re
di Francia.

Età e lungo
Regno del me-
desimo.

rispose; ch'ei lo piglierebbe, non con speranza, nè con desiderio di vi-
vere, ma per compiacere a' circostanti, e per ubbidire a' Medici, com'
ei sapeva dover fare nello stato, in cui si trovava. Un ora dopo il pre-
so liquore il Re sentì rinvenirsi, come fanno tutti questi rimedi spiri-
tosi ed efficaci; ma poco dopo ei tornò, come prima, destituito di
forze, e con polso miserabile. Si dibattè, se doveva replicarsi l'elisire
del Brun, com'esso faceva istanza con assicurarne il giovamento, e per-
chè la disputa crebbe tra chi diceva di sì, e chi di no, fu chiamato il
Duca d'Orleans a dare il voto decisivo, il quale fu per l'affermativa,
giacchè il caso della vita era altramente disperato. Replicatosi adunque
il rimedio, e riconosciuta indi a poco la piaga della gamba, si trovò,
che la cancrena non aveva fatto progresso; ma che il polso era nel me-
desimo stato. Continuossi nulladimeno per due giorni a dare di otto in
ott'ore la bevanda del Brun all'ammalato, e comparve il miglioramen-
to sì grande anche rispetto al polso, talchè S. M. sentì Messa, mangiò
due biscottini in zuppa, e comparve in tutto più vigoroso: onde perchè
si passa presto dalla speranza alla certezza delle cose che si desiderano, si
cominciò nella Corte, specialmente dalle Dame, a cantar vittoria, e
ad esultare il Brun, con caricare d'invettive chi avea disapprovato il
darsi al Re l'elisire. Con tutte queste belle apparenze di guarigione,
essendosi da' Periti dell'arte visitata in quell'istessa sera la gamba, si
riconobbe con estremo cordoglio, che la cancrena aveva camminato, e
avea preso, e fatto nero tutto il piede. Coerentemente a ciò, Lodo-
vico si sentì totalmente mancare, onde richiamato il Confessore ei ri-
prese con più fervore che mai a fare atti di pentimento, e di rasse-
gnazione a Dio. Sette nel giorno appresso in una continua oppressione di
spiriti, onde non proferiva parola, che si potesse intendere, e poco o
nulla capiva di quelle che si dicevano a lui da' Sacerdoti. La gamba gli
s'infradò gettando puzza così orrenda come d'un morto di due gior-
ni. Partì allora la Mentenon dalla Corte, e andò a * S. Ciro, dove
continuò a stare in un gran ritiro tutto il tempo di sua vita, esercitando
con altre Dame sue compagne opere di edificazione, e di cristiana pie-
tà, specialmente nell'educare dugento cinquanta nobili povere fanciulle,
per vivere poi al secolo, ovvero alla Religione. Il detto luogo in for-
ma di Monastero, fu di pianta fondato, ad insinuazione e preghiera della
Mentenon, da Lodovico, con avergli anticipatamente assegnato 50. m. li-
re Francesi, le quali rimasero accresciute dalla roba lasciata in morte dalla
suddetta Dama Fondatrice. Non ebbe il Re lunga agonia, anzi nel tempo
che gli si raccomandava l'anima, prendendo la natura in quell'ultimo uno
straordinario vigore, gli diè forza di pronunziare, benchè stentatamen-
te, l'Ave Maria, e il Credo. Nella Domenica poi del primo giorno di
Settembre 1715, egli rese dolcemente, come lucerna, che si spegne, l'a-
nima al Creatore due ore meno tre quarti avanti il mezzo giorno.

Tale fu il fine di Lodovico il Grande, il quale visse settantasette an-
ni meno quattro giorni, e morì dopo averne regnati settantatre: poi-
chè cominciò a governare, sotto tutela della Madre, e di altri per la ten-
nera età il dì 14. di Maggio del 1643. Si raccoglie dall'Istorie, che niun al-
tro Re di Francia, e forse nessun Sovrano ha regnato sì lungo tempo come
Lodo.

Lodovico XIV., e pochissimi hanno campato quan' esso col vantaggio d'aver sempre goduto buona salute, e robusta vecchiaja. Unironli in lui mentre visse, e comparvero sino dall'adolescenza, virtù reali, e massime di vero Cattolico: distrusse con forza ne' suoi Regni l'Eresia, e procurò che tutti i suoi sudditi mostrassero l'istessa dipendenza, e ubbidienza, ch'egli ebbe, a' decreti del capo visibile della Chiesa: Maestà, Grandezza, Affabilità e comando risplenderono in lui con ammirazione de' Popoli soggetti, e degli stranieri: Discernimento, Sagacità, e Prudenza nel prendere i migliori consigli, lo rendettero temuto da' Principi d'Europa, conquistatore di più Provincie in Guerra, e Arbitratore con suo profitto, e gloria, della Pace: Equità, Giustizia, e Clemenza furono legami gratissimi a' suoi Vassalli per amarlo, e ubbidirlo: aggiunse premj, e generose mercedi a chi meritevole se ne mostrò nell'armi, ne' Parlamenti, e ne' pubblici impieghi: fece fiorire in Francia l'Arti, e le Scienze: accrebbe il traffico, o per meglio dire aprì la strada a' Francesi di trafficare per mare, e per terra: sostenne, e aumentò in estremo il pregio dell'inclita Nazione, e con toglierne gli abusi, e con moderarne gli eccessi di troppo fuoco, e di soverchia ardenza: vietò i duelli frequentissimi in Francia, e gli discreditò oltre la punizione; onde divennero rari, e universalmente condannati: amò il divertimento con temperanza, e senza mancare a' suoi doveri, specialmente nel sempre assistere a' Consigli di Stato: anche negli esercizi detti cavallereschi come nel ballo, nel cavalcare, nel giuoco del trucco, e della palla a corda comparve eccellente, e superiore agli altri.

Carattere
virtuoso.

Quanto poi a' difetti da cui, niun uomo va esente, Lodovico amò forse troppo la guerra, e perciò gli nacquero alcune volte de' pregiudizj, come in quella mossa contra gli Olandesi, e in altre, con avere irritato, e impegnato i Principi vicini a collegarsi contra lui, per non restar soggetti, o per gelosia d'imperio; non fu per se stesso guerriero, benchè andasse spesso alla guerra, quand'era tempo di farsi vedere nel fine degli assedj, ed anche nelle giornate campali, per mieter palme, e per crescere di reputazione e di fama: questa gli fu acquistata, e rialzata in grado sublime da' suoi celebri Capitani, scelti da lui con circospezione, e sano giudizio, specialmente ne' tempi torbidi dell'adolescenza, e ne' felici della virilità, onde per mezzo loro ebbe lungo tempo eccelse non interrotte vittorie. I Francesi amici dell'ingrandimento del Regno gl' imputarono, ch'egli avesse fatto servire le vittorie acquistate con tanto sangue de' sudditi, non al bene, e decoro della Corona, ma a quello del proprio sangue, nell'aver sacrificato tutto per collocare con dispendiose guerre il Nipote sopra il Trono di Spagna. Fu dedito a' piaceri, onde lasciò molti figli nati da diverse gentildonne nel tempo, ch'egli aveva moglie, conservando però sempre verso la Conforte convenienza e rispetto: fu alquanto ambizioso, e amico di lode, onde non seppe guardarsi dagli astuti adulatori: elesse da' sudditi, e anche da' Principi del Sangue total dipendenza e ubbidienza a' suoi ordini, e sottomise i vassalli a gravissime imposizioni, per esser dispotico padrone di gastigarli con solo restringere le sue grazie, e di premiarli con spanderle.

Quanto

1715.

Fattezze del
Corpo.

Quanto alle fattezze del Corpo la natura benigna aveva impresso nella faccia del Re Lodovico alcuni tratti, in cui si leggeva aria di Sovrano nella maestà, che imprimeva rispetto, e graziosa avvenenza che obbligava ad amarlo: il colorito del volto era bruno, ma vivace, gli occhj azurri pendenti sul nero, i capelli erano castagni scuri pria che mettesse parrucca, ed avea un neo nel volto, che gli dava venustà e decoro: statura grande ma non eccedente, ossatura grossa, e membra del corpo proporzionate, vita più tosto complessa, spalle quadre divenute curve e grosse in vecchiaja, gamba snella, ed attitudine manovagliosa e pronta ad ogni operazione.

Il giorno dopo la morte fu il Corpo di Lodovico messo nel grande appartamento di Versaglies sopra un gran tavolone, da cui pendeva ricca coltre d'oro, e fu tenuto per ventiquattr'ore a faccia scoperta, acciocchè il popolo si potesse soddisfare a vederlo. Dopo fu aperto da' Cerusici, e imbalsamato, secondo il solito, fu riposto in una cassa: stette nel medesimo luogo esposto una settimana, non cessando i Sacerdoti di salmeggiare giorno e notte a vicenda, per implorare requie, secondo il pietoso rito della Cattolica Chiesa, all'Anima del Defunto.

E' portato il
Cadavere con
pompa fune-
bre nella Chie-
sa di S. Dionisio.

Nella sera poi del nove di Settembre fu il Real Cadavere portato a lume di torce con lunga suntuosa pompa funebre, e coll'accompagnamento d'alcuni Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, del Clero Secolare, e di quelli che avevano cariche della Corona, della Corte, de' Duchj, e Pari, e de' Principi del Sangue nella Chiesa di San Dionisio, che sta fuori di Città. Ivi era già eretto maestoso Catafalco, adattato al luogo, e alla magnificenza di chi per tanti anni aveva calato il Trono con gloria. Nella sera gli furono fatte l'esequie, e nella mattina susseguente i Religiosi Benedettini di quella Regia Padia cantarono la Messa coll'assistenza di tutti quegli Ufficiali, che dovevano intervenire. Per ultimo fu il Cadavere messo nel Coro della Chiesa in forma di deposito, e così starà secondo l'uso di Francia, sino a tanto, che il Re Successore non muoja, perchè allora sarà dato sito fisso in quel punto al Cadavere di Lodovico XIV. nelle tombe de' Re di Francia, come fecesi allora di Lodovico XIII. suo Padre.

Lodovico
XV. acclama-
to Re di Fran-
cia, e il Duca
d'Orleans di-
chiarato Reg-
gente.* Vincennes
in France.

21 Dalla mestizia, in cui comparve la Corte, e la Città per la morte del Sovrano, si passò ad acclamare con allegrezza in Parigi Lodovico XV. per Successore della Monarchia. Dopo letto il testamento, e i Codicilli del Defunto, venne il giovanetto Re dal Palazzo di Versenue, dove stava, e sedette sovra il Trono nel Parlamento, dove fu da quell'illustre Corpo della Capitale riconosciuto, e oneggiato con giuramento di fedeltà. Dopo il Duca d'Orleans fece istanza all'istesso Parlamento d'esser dichiarato Reggente per tutto il tempo, che Sua Maestà fosse stato minore, perchè egli era senza contraddizione il più prossimo alla Corona de' Principi Reali. Non vi fu chi ardisse d'opporli, perchè oltre la Legge invariabile di Francia, anche il defunto Re l'aveva così espressamente ordinato. Nacque bensì grandissima difficoltà sopra la maggiore o minore autorità, che gli dovesse competere, perchè il testamento di Lodovico ordinava, che si dovesse formare una Reggenza di più persone nominate da lui, cioè di quattro Prin-

Contenuto
del Testamen-
to, e de' Co-
dicilli di Lo-
dovico XIV.

Principi del Sangue, de' quali il Duca d'Orleans doveva esser Capo, e gli altri tre erano i Duchi di Borbone, e di * Mene, e il Conte di * Tolosa; del Cancelliere di Francia, del Capo del Consiglio Reale, di cinque Marescialli, Villeroi, Villars, Uxelles, Tallard, e di Harcourt, di quattro Segretarj di Stato, e del Soprintendente delle Finanze: doveva da tutti questi dipendere la somma delle cose; anzi se alcuno de' soggetti nominati mancasse, ordinava, che si riempisse il numero con eleggersi a voti chi fosse il migliore, dando all'Orleans la facoltà di decidere solamente, in caso che i voti fossero pari di numero. Voleva, che il Duca di Mene avesse la cura della conservazione, e dell'educazione del giovanetto Re, finchè fosse Maggiore, e davagli perciò una privata incumbenza con autorità indipendente. Di più nel primo Codice ordinò, che il Maresciallo di Villeroi fosse Ajo del Re, con prendersi il pensiero di farlo servire, e di custodirlo fino a sett'anni, che doveva stare in cura della Duchessa di Vantadur, ma dall'in là, ch'esso Maresciallo dovesse pigliarne la total direzione e governo: al Signor di Sommeri stato Governatore del piccolo Delfino, diede l'impiego di sotto Governatore, come pure al Luogotenente Generale di Geoffreville. Nel secondo Codice dispose, che il Precettore o Maestro del Re fosse il Vescovo di Fregius, e Confessore il Padre Tellier.

1715.

* Mene
* Tolosa
in Francia.

Queste condizioni e legami, con cui si raffrenava, e limitava in gran parte la potestà della Reggenza, non piacquero al Duca d'Orleans, onde fece istanza all'istesso Parlamento di non esser tenuto ad attendere, per esser contrarie alle prerogative, e all'estensione d'autorità dovute al medesimo in virtù del titolo, e qualità di Reggente, cui non voleva in nessun conto pregiudicare. Siccome il testamento di Lodovico XIII. fu contraddetto, e non forì il pieno suo effetto nella minorità del figliuolo circa la regola data da lui alla Reggenza, non ostante ch'ei l'avesse fatta registrare con solennità prima di morire nel Parlamento, così accadde a quello di Lodovico XIV. La mente del Duca d'Orleans, capace di reggere un Mondo, non che il Regno di Francia, non volle sottomettersi alla legge impostagli dachì era morto; onde domandò, ed ottenne, che dovendo esso governare, gli fosse accordato, com'era consentaneo e necessario, il poter esercitare assoluto comando a benefizio dello Stato, specialmente per rimediare a tanti disordini, cagionati dalle passate guerre, e sgl'immenfi debiti della corona, contratti in tempo del Re defunto, i quali ascendevano a milioni. Non valse al Duca di Mene il richiamare e dolersi, che dovendo lui restar debitore con soprintendenza del Re, secondo l'ordine datogli in voce da Lodovico, e confermato con disposizione lasciata scritta nel testamento, ei non poteva adempire a questa parte, senz'aver Soldati e Guardie conosciute e messe da lui, mentre facendosi altramente, ei non potrebbe mai rispondere della vita del suo Sovrano, e diverrebbe inutile, e carica di solo nome la gelosa soprintendenza della Persona di lui; perchè l'Orleans replicò: Che quando esso Mene avesse avuto bisogno di milizie per guardare una vita sì preziosa, come quella di S. Maestà, bastava che ne domandasse tante quante n'avesse desiderate, che subito ei glie l'avrebbe mandate meglio, e più presto, che non avesse potuto.

Testamento
del Re defunto
contraddetto
to dal Duca d'
Orleans, e
non strettamente
diverse cose
specialmente
nell' avere ri-
stretto e limi-
tato l'autori-
tà del Reg-
gente.

1715.

Decreto del
Parlamento
secondo il de-
siderio d'esso
Reggente.

to fare la Reggenza, compolta di più soggetti obbligati d'adunarsi per venire alla risoluzione: aggiunse, che volendo esso Orleans invigilare, come sopra ogni altro gli toccava, alla salute e sicurezza del Re, e aveva però determinato di prendersi egli proprio un tal carico, e di non mai scostarsi dalla persona di lui. Con queste e altre ragioni prodotte avanti quei Giudici supremi, l'Orleans ottenne il decreto: che la soprintendenza del Duca di Mene si dovesse intendere ristretta alla sola educazione del Re: che fosse permesso al Reggente il nominare a tutti gli Ufficij, e Beneficj vacanti, come pure il revocare, o cambiare gli Ufficiali di qualunque Stato, e di metterne altri in luogo loro; e che fosse in sua piena libertà e arbitrio il dispensare, e sparger grazie a persone di merito, e che solamente nelle cose penali, e nel castigo de' delitti la sentenza si dovesse dare da' Giudici destinati da lui, con facoltà al medesimo d'accrescere, o levare quelli, ch'erano stati nominati dal Re defunto, poichè conveniva così fare per la sbrigazione de' negozj, e per bene dello Stato. Così nel termine di sole quattordici ore, che durò la Sessione di quel giorno, fu rovesciata, e quasi affatto invalidata l'ultima disposizione d'un Re sì dispotico, come fu in vita Lodovico il Grande.

Il Reggente a
nome del Re
restituisce al
Parlamento
la facoltà e li-
bertà di dargli
avvisi, e tar-
gli rimostran-
ze.

Volendo poi il Duca Reggente mostrarsi grato a tutto il Parlamento, esso fece a nome del Re una dichiarazione d'infinita soddisfazione, e decoro del medesimo. Revocando l'antica dichiarazione del 1667. in cui il defunto Lodovico aveva proibito al Parlamento il fargli delle rimostranze, (sono le precise parole), quando non ne fosse richiesto, ei gli restituì la piena facoltà, e libertà di potergli dare in tutti gli affari i suoi prudenti avvisi, con sicurezza, che sarebbono sentiti con piacere e attenzione. In tal forma guadagnò il Reggente l'affetto e la stima di quei Magistrati, de' quali si prevalse in avvenire, secondo il bisogno, e secondo le contingenze. Uscì parimente altra dichiarazione, e decreto in data del dì 15. di Settembre, in cui furono stabiliti diversi Consigli subalterni, detti di Reggenza, di Guerra, delle Finanze, della Marina, degli Affari Stranieri, di quelli dentro lo Stato, e per ultimo di Coscienza. Nominaronsi i Soggetti, che dovevano comporre i sopradetti Consigli, e fu cercato di riempirli di persone pratiche, e capaci. In quello di Coscienza ebbe più parte la Poltica, che la Religione, perchè per Capo di esso vi fu posto il Cardinal di Noailles, escluso nel passato da ogni ingerenza di tal sorta, e di più vi fu l'Abate * Pusselle, non certamente inclinato, anzi contrario ad accettare semplicemente, come si voleva dal Pontefice, la Costituzione. Gli altri tre furono l'Arcivescovo di * Burdò, un Vescovo ad libitum, e il Procurator Generale. Alcuni Vescovi, e diversi Curati e Preti, che per non aver voluto accettare la Costituzione erano stati esiliati dalle loro Diocesi e Parrocchie, furono richiamati, e rimessi in pieno possesso de' loro onori, e giurisdizioni.

Il Cardinale
di Noailles
destinato per
Capo nel Con-
siglio di Co-
scienza.

* Pusselle in
Francia.

* Burdò in
Francia.

Tali nuove gratissime a chi era stato contrario scopertamente, o nascosamente alla Bolla *Unigenitus*, diedero campo ad ognuno di mostrare a suo talento il suo animo. Frequenti e numerosi furono gli appelli di alcuni Vescovi, di certe Comunità di Religiosi, e di molti Preti, e

Seco.

Secolari, non eccettuati gli Artisti, e le Donne, dalla Costituzione del Papa al futuro Concilio. Si mosse il Reggente a dare in certo modo questa libertà di coscienza da tre motivi: Primo, perchè credette, che fosse proprio non costringere la coscienza in un affare, che secondo lui guardava più la disciplina, che la fede, per essergli stato detto, che la differenza consisteva non nel massiccio, e nella sostanza della Bolla, ma in alcune proposizioni proibite dal Papa, le quali erano Cattoliche, o almeno non rigetabili dalla Chiesa nel senso loro naturale, ed anche se si fossero spiegate in buon modo, e non in cattivo: Secondo, perchè volle scoprire al netto quanta gente era in Francia infetta del veleno del Gianenismo, a fine di prendere poi dal numero più o meno, e dalla qualità delle persone le giuste misure di correggerle, e di reprimerle, ovvero di tollerarle: Terzo, perchè nel principio della Reggenza volle dare sfogo, e soddisfazione a ciascheduno per cattivarsi l'affetto e la benevolenza di tutti, e questa fu al certo la massima di mondana politica, che sopra ogni altra lo convinse ad operare in tal guisa. Per l'istessa ragione di tener quiete e bene affette le persone, soprattutto quelle di qualità distinta, e di gran fama o per cariche, che possedevano, o per opere egregie, e nel principio del suo governo si prevalse ne' gravi affari del Consiglio de' Principi del Sangue, e del Cancelliere, e sentì volentieri anche il parere de' cinque Marescialli, compresi nel Consiglio di Reggenza, secondo la scelta fatta di loro dal Re defunto: in oltre diede a' Principi del Sangue, specialmente al Duca di Borbone, cariche, e governi di giurisdizione, e di frutto. Rispetto poi all'incumbenze date per lo passato all'Amelot, il quale era stato mandato in Roma da Lodovico con ample istruzioni per accordare con i Cardinali del S. Officio, e col Pontefice il modo di far accettare universalmente in Francia la Costituzione, senza pregiudizio degli usi, e delle libertà di quel Regno, ei fu dopo la morte del Re richiamato, e tornò in Parigi.

1715.
Motivi del
Reggente nel
formare il
Consiglio di
Coscienza di
soggetti non
aderenti alla
Bolla.

Sensibilissimo, ed estremo fu il dispiacere di Papa Clemente, e di tutti i buoni Cattolici, quando giunse in Roma il corriere coll'avviso della morte di Lodovico XIV. Era egli in questa Città per le sue eroiche azioni universalmente applaudito ed amato da molti, ma con specialità dal Pontefice mediante l'attacco mostrato sempre da lui alla Religione nell'averla sostenuta con vigore, e nel far abbracciare da' Francesi con umiltà, e sommissione la Bolla. Le nuove arrivate posteriori alla morte del Re, che il Cardinal di Noailles era stato dichiarato Presidente del Consiglio di coscienza, e che erano state chiamate in Parigi e in altre Città del Regno le persone esiliate, per avere sfacciatamente appellato al futuro Concilio, accrebbero il giusto rammarico della perdita di sì gran Principe. Quando Clemente ne diede parte al Sacro Collegio in Concistoro, li fece con espressioni degne del Soggetto; di cui parlava, e di lui, che le profetava. Disse ch'ei si voleva di essere estinto lo splendissimo lume dell'età nostra, il generoso fautore delle buone arti, il fortissimo Campione de' Cattolici contra tutti gli Eretici, e il benefico Protettore della Religione ancora nelle parti remote degl'Infedeli, dove i Predicatori Evangelici avevano cercato d'introdurre o dilatare la fede di Cristo: sopra-

Giusto dis-
piacere di
Clemente
XI., e de'
Cattolici per
la morte del
Re.

Profezia di
Sua Santità in
Concistoro.

tutto

1715.

Esequie nella Cappella Pontificia, e Orazione funebre.

tutto dolevasi, che la Chiesa fosse rimasta priva del potentissimo difensore, e dell'imperturbabile vendicatore dell'Ortodossa credenza: ordinò per ultimo, che secondo il pio costume de' fedeli di suffragare con sacrificj e preghiere le anime de' defonti, fossero fatte al Re Lodovico solenni esequie nella Cappella Pontificia. Ciò seguitò con tutte le dimostrazioni d'onorificenza, e di stima, e di più con avere Monsignor Vincenzo Antonio Alamanni Camerier d'onore di Sua Santità recitato in fine della messa cantata una elegante Orazione, come si stila nella morte de' Re. Le parole stesse del Pontefice sono le seguenti.

„Dolemus profecto splendidissimum ævi nostri lumen, ac grande decus extinctum. Dolemus nobilium quarumvis disciplinarum, ac bonarum artium fautorem munificum sublatum. Virtutes omnes, ac præsertim Catholico homine dignas, sive dolis infensæ hæreseos agitatae, sive etiam sævientis fortunæ injuriis pectatas certo, ac firmissimo præsidio destitutas dolemus. Dolemus ereptum Evangelii Præconibus in remotioribus Infidelium plagis Patronum beneficentissimum: orbatam Filio Charissimo Apostolicam Sedem: & quod animum nostrum acriori plane sensu percellit, potentissimo defensore, ac imperterrito Vindice Orthodoxam Religionem viduatam dolemus.

Per timore de' Turchi i Maltesi, e i Veneziani chiedono aiuto al Papa, e l'ossequono.

Chiama il Gran Maestro a difesa dell' Isola tutti i Cavalieri di Malta.

Ricerca denaro dal Pontefice, e l'ottenne, come pure da' Cardinali.

32. Giunsero nell'istesso tempo altre nuove disgustevoli, perchè i Turchi avevano nell'inverno adunato grossa armata per terra, ed assai maggiore per mare, onde tanto i Cavalieri di Malta, quanto i Veneziani avevano giusta cagione di temere, che il minacciato fulmine degl' Infedeli si sciaricasse contra uno di loro. Per giusta prevenzione contra l'armi del comun nemico il Gran Maestro dell'Ordine fece fortificare in più modi tutta l'Isola di Malta per diffcultarne a' Barbari l'acceso, e con lettere preceptive ad ogni Cavaliere di quell'insigne Religione sparsa ne' Regni Cattolici d'Europa, ordinò loro di venire e di trovarsi, come tutti eseguirono dentro il mese d'Aprile, a difesa delle mura, e della Fede nella Città di Malta. Nulla bacò il Gran Maestro in tal occasione alla spesa, di cui aggravava la Religione nel dovere dare vitto, e alloggio a tanti Cavalieri, perchè dove si tratta di salvare libertà, e vita, convien essere più tosto prodigo, che avaro. Chiese però assistenza di denaro al Pontefice, il quale per sì giusta cagione largamente lo compartì parte in specie, e parte in polvere, e in altre cose necessarie alla guerra. Di più quasi tutti i Cardinali, particolarmente quelli, che portavano la Croce di Malta, e alcuni Prelati si tassaron volontariamente in grosse somme di contante, che fu sborsato in Roma all'Ambasciatore della Religione. Non vennero però a bisogno questi preparativi per Malta, perchè non contra quell'Isola, ma contra i Veneziani, come vedremo, si mossero i Turchi con molte navi da trasportar milizie nell'Isola, dov'erano le piazze, che volevano assediare, e con grossi vascelli, detti Sultane, per tenere lontani i soccorsi.

Anche i Veneziani ricorrono al Papa.

Occupato, e agitato il Senato di Venezia dal pensiero di una guerra, giustamente remuta per tante perdite sofferte con quella Potenza dalla Repubblica nel passato, ricorse anch'esso con umiltà al Pontefice, come fanno tutti i Principi Cristiani, quando si trovano in angustie. Allora egli è chiamato da loro con sommissione e proceste d'ossequio Padre comune,

munne, acciocchè somministrò a' suoi figli distinti per grado larghi ajuti, e perchè li salvò dall'oppressione. Ottenne Niccolò Duomo Ambasciatore di Venezia da Sua Santità assistenza, e soccorso in più modi: concesse loro di poter tassare per quindici anni tutti gli Ecclesiastici abitanti nelle Terre della Repubblica, o che vi godevano Beneficj, la qual grazia fece colare nel pubblico erario non piccola somma di denaro. Nonostante le strettezze della Camera Apostolica, gli somministrò alcune somme in contanti, e per ultimo gli fece dare cento mila doble dalla Fabbbrica di San Pietro. Per unir poi i Principi Cristiani a mandar truppe, e vascelli in ajuto de' Veneziani, che mai poteva tentare o fare Clemente, che non tentasse, e facesse? E pure erano scorsi pochi anni, che essendo esso ricorso a' medesimi, e ad altri Principi per essimersi dall'aggravio, e dalla violenza, ebbe in risposta de' suoi Brevi, sole parole d' inutile compatimento. Ordinò parimente a' Maltesi, quando più non temettero per se, d' unirsi colle loro navi, e galee a quelle della Repubblica, e l'istesso fecero le tre galee del Gran Duca, o per meglio dire della Religione di S. Stefano. Scrisse ancora efficacissimi Brevi a' Re di Spagna e di Portogallo, e li persuase a compiacerlo nel dare assistenza di Vascelli, e di altro all' afflitta Repubblica, come seguì per parte del Portogallo, perchè dalla Spagna, per timore di troppo stretta intelligenza con quella Corona, Clemente non volle, benchè gli fossero offerti, accettarli. Per ultimo ei convinse l' Imperadore dopo varj maneggi, e dopo alcune sicurezze volute dal medesimo, a muover l'armi contra la Porta Ottomana, e ad entrare in lega co' Veneziani.

Potè Clemente oprare tuttocchè, perchè viveva allora in perfetta concordia e amicizia con ambedue i Re. Quello di Spagna avea deposto le passate amarezze, ed avea di più richiamato, dopo seguito il matrimonio colla Principessa di Parma, il Cardinal Giudice in Madrid; anzi gli sarebbe stata restituita, s'egli avesse voluto, la carica d'Inquisitor Generale renunziata da lui: erano parimente sopite le dispute di giurisdizione, e di gelosia di Stato, le quali avevano dato motivo a liti, e dissensioni. Oltrecchè il Re Filippo avea dato un passo più avanzato di grandisfazione del Pontefice, poichè dopo aver rimesso in grazia il Cardinal Giudice, avea abolito, ad insinuazione di lui, il decreto, che il Fiscale Melchior Macannas gli avea fatto sottoscrivere, e pubblicare. Veramente erano in quello dottrine, massime, e ordinazioni contrarie all' Immunità Ecclesiastica, alla Dateria del Papa, e all'autorità de'la Chiesa, specialmente sopra i Preti, e Frati, e sopra il gran punto di dispensare, per mezzo della Segreteria de' Brevi, de' Canonici pubblicati ne' Concilj particolari, e ne' generali: ma nulladimeno è quasi fuora d' esempio il farsene da un Sovrano, come Filippo fece, la pubblica ritrattazione e abolizione, con avere di più dato al Macannas l'esilio dalla Corte, e da Madrid. Comparisce da ciò quanto il Re Filippo fosse allora e poi dedito alla pietà, e di delicata coscienza.

Col Re Giovanni di Portogallo viveva parimente il Pontefice in ottima armonia, perchè trattane la disputa di certi proventi della Dateria detti Quindcanj esati per lo passato da' Ministri della Nunziatura per corril-

Sono in più modi assistiti dal medesimo.

Amicizia, e buona intelligenza del Pontefice col Re di Spagna.

Benevolenza del Pontefice verso il Re di Portogallo.

1714.

Il qual de-
sidera da lui
alcuni pri-
vilagi e de-
corazioni.

Spese im-
mense fatte
da' Ministri
del medesi-
mo in Ro-
ma.

Promette
mandare una
flotta di
Vascelli con-
tra i Turchi.

corrisponderne a Roma, la qual controversia era in grado di pronto amichevole aggiustamento, Clemente si era cattivato l'animo, e la total benevolenza del Re, con mostrarsi disposto a concedergli varie grazie, e privilegi, chiesti e desiderati ardentemente da lui. Per questo solo affare egli teneva in Roma a quel tempo tre Ministri, cioè due Inviati, uno Ordinario, e l'altro Straordinario, e Rodrigo di Saar Antes Marchese di Fontes con carattere d'Ambasciatore. Seppe questi colla sua efficace giudiziosa facoltà, acquistata nello studio delle materie letterarie, e d'istoria, di cui si prevaleva con felicità di memoria senza pompa, e con prontezza di spirito, introdursi così bene nella grazia di Sua Santità; onde potè concepire, e dare alla sua Corte fondata speranza di condurre a buon fine il difficile affare commessogli. Chiedeva il Re al Papa diverse grazie, e decorazioni, non mai usitate non solo in Portogallo, ma neppure in alcun Regno Cattolico: elle s'ambivano dal Re Giovanni, tanto per stimolo di pietà, quanto ancora per comparir singolare in confronto de' primi Sovrani d'Europa, specialmente delle tre Corone, Imperio, Francia, e Spagna, le quali erano state distinte nel passato sopra ogni altro Re da' Pontefici Romani nella Nomina d'un Soggetto di merito per esser Cardinale, nella promozione alla Porpora del Nunzio, che risiedeva presso loro, senza passare ad altre Nunziature, e in altre occasioni. Si prefisse dunque il Re Giovanni di venire per concessione Apostolica superiore a loro nelle cose di Chiesa, e verrà tempo, che dovremo di ciò distintamente parlare, per descrivere i casi particolari, in cui il Re di Portogallo manifestò questo suo ardente desiderio. Perciò egli diede a' tre Ministri tenuti in Roma, borsa aperta per comparire splendidi nel trattamento, e per fare ognun di loro immense spese secondo le commissioni, e le voglie del loro Sovrano; il quale se scolpire in marmo, effigiare in tela, e gettare in bronzo, in argento, ed anche in oro le cose più magnifiche della Città, specialmente della Chiesa di S. Pietro, e dell'altre in'gni Basiliche, e volle che gli si mandasse non in piccolo, ma in grande, il modello del Palazzo Vaticano, e della Chiesa annessa con tutt'gli ornati interiori, ed esteriori della medesima, che fanno un complesso di maraviglie. Volle il Re parimente, che gli s'inviasse in Libreria tutte le Vesti sacre, e comuni usitate da' Cardinali, e quelle pure del Pontefice, quando stà in privato, e quando siede in Trono di Maestà. Spargendosi in tal forma il denaro del Portogallo in ogni angolo di Roma, il popolo grande e minuto festoso lo ricevette, e quelli, che avevano l'onore di trattare familiarmente con Sua Santità, anch'essi discorrendo esaltavano la generosità del Sovrano, che con tanta profusione spargeva il denaro a beneficio di Roma, e con encomj della sua religiosa magnificenza, davano animo al Pontefice di fargli ogni grazia. Questi ebbe fortissimo ed ultimo impulso di compiacerlo, perchè il Re gli promise di mandare una Squadra di Vascelli contra i Turchi a disposizione di Sua Santità, come vedremo nell'anno prossimo aver esso puntualmente con gloria del Portogallo, e con profitto di tutta Italia, e specialmente de' Veneziani, adempito.

Stavano questi in gran pensiero, e agitazione d'animo fin da quan-
do

do giunsero le prime nuove al Senato, che la porta armava gagliardamente per mare, e per terra. Si lusingarono a principio, che il fulmine della minacciata guerra fosse per cadere, non sopra loro, affidati alla tregua di Carlowitz, conchiusa nel 1698. per anni venticinque coll' Imperadore, sottoscritta poi il dì 15. d'Aprile 1701. co' Veneziani con dichiarazione di pace perpetua; ma contra la Moscovia in virtù del trattato che dicevasi concluso dal Re di Svezia col Gran Signore in Demotica, prima di partire dalla Turchia. La memoria d'essere stato rotto coll' esercito dallo Czar, con obbligo di ricovrarsi nel dominio Ottomano, e di restarvi per più anni, senza potersi opporre al fortunato vincitore, lo spronavano alla vendetta. Sperò Carlo di conseguirla coll' ajuto de' Turchi, a' quali promise di radunare subito giunto in Svezia un esercito di soldati pari a lui in valore, e fortezza, d'unirsi al Duca di Meklemburgo, e al Langravio di Hafia Cassel disgiustati dell' Imperadore, e d'esser sostenuto ancora dal Re di Francia rispetto all' antica amicizia più volte ratificata. In fatti non volle il Re Carlo, quando fu tornato ne' suoi Stati, dar orecchie alle condizioni di pace offertegli dal Re di Prussia, e rigettò la mediazione dell' Imperadore. S' apparecchiò in più modi alla guerra, e per mezzo dell' interprete Turco che l'aveva accompagnato nel viaggio, ne spedì l'avviso al Gran Visir, con dirgli, che facesse pure sfilare le milizie alle sponde del Danubio, e verso Coccino, fortezza fabbricata al confine della Pollonia per contrappeso di Caminietz, come fu da' Turchi con buona fede fin allora eseguito; anzi gettarono un ponte sopra il Niester, per avere il transito libero in Pollonia, e con animo di passar poi in Ungheria, e in Germania, se il Re di Svezia n' aprisse la strada con esito felice delle sue armi, sopra le quali avevano fatto in principio gran fondamento per la fama delle gran vittorie, riportate da esso per lo passato.

23. Non aveva Carlo mancato al certo di farle risuonare, e risultare in Costantinopoli, per indurre i Ministri della Porta e soprattutto il Visir a confidare in lui, che abbondava certamente di coraggio, e di tenere in se più larghe speranze di quelle che dava ad altri. In vece d'esser atterrito per la perdita d'una gran parte di Stati, lasciati da' suoi Maggiori, onde gli mancavano le forze per metà di quelle, che aveva, quando cominciò a regnare, esso, che con grandezza d'animo arrivava a superare gl' impossibili, credette, e tenne per certo di vincere in campo aperto i suoi avversari, e di ricuperare in poco tempo quello che i medesimi, valendosi della sua assenza, gli avevano levato in più anni. Gli rodeva il cuore, che il Re di Danimarca, e lo Czar di Moscovia si fossero con felicità introdotti nelle più belle Provincie della Svezia, e che n' avessero fatto acquisto, poichè questi s'era impadronito dell' Inghia, e della Corelia, superate a forza d'armi da' Predecessori di Carlo, e di più aveva steso le sue conquiste nell' Ussonia, nella Livonia, e nella Finlandia. Il Re di Prussia si era anch'esso prevaluto della favorevole congiuntura, con essersi impadronito della Città di Stettino, e di una parte della Pomerania, e il Duca Elettore Giorgio di Hannover divenuto in quel medesimo tempo Re d'Inghilterra, de' Ducati di Brema, e di Verden, cedutigli per somma di sessanta mila doppie in forma

Tomo III.

Q9 di,

1715.

Sperno i Veneziani, che l' arme de' Turchi non si muovano contra loro, ma contra altri Principi Cristiani secondo il trattato fatto dal Re di Svezia colla Porta.

Fortunati successi in guerra de' Principi federati contra la Svezia, specialmente dello Czar di Moscovia.

Perdite della Svezia in tempo dell' insurrezione del Re.

1715.

di deposito, e di pegno dal Re di Danimarca. Di tutti i grandi accrescimenti di Terre, e di Provincie, fatti al Regno di Svezia dal famoso Gustavo Adolfo restavano solamente nella Pomerania la piazza di Wismar, e l'altra più celebre e forte di Stralsund, perchè è fabbricata tra il Mare Baltico, e il Lago di Franken, porgendo la dritta verso Gella. Ubbidivano parimente alla Svezia le due Isole d' Usedom, e di Rughen, quando il Re Carlo venuto dalla Turchia, entrò icosciuto, come dicemmo, in Stralsund. Credette di poter colla sua presenza dar tal animo a' soldati della guarnigione, i quali erano non meno di otto mila; onde non vi fosse da temere, che gli assediati in numero di trentasei mila tra Danesi, Prussiani, e Sassoni, potessero conseguire il fine di sottometer la piazza. Conobbe poi quanto fosse vana la sua speranza, e che quando cambia fortuna diventano facili all'Avversario le difficoltà, credute insuperabili.

Isla d' Usedom attaccata e presa dal Re di Prussia.

Nel tempo che i Principi della Lega assediavano Stralsund, il Re di Prussia spedì una brigata di due mila soldati ad attaccare l'Isla d' Usedom, Quantunque sia di piccolo giro, ella è nulladimeno di molta importanza, perchè domina da mano dritta e manca il fiume Odera, onde chi è padrone dell'Isla, è anche padrone della navigazione di detto fiume. Per tal ragione avevano procurato nell'anno antecedente gli Svezesi di conquistarla, ed erano dell'impresa riusciti a buon fine. Or siccome ciò recava onta e danno a' Collegati, così il Re di Prussia si mise in animo di tornare a sottometerla. Pose l'assedio alle due fortezze, che sono nell'Isla, delle quali Pentamandra è la principale, e l'altra detta Suino non è di gran conto. Per Comandante della prima, vi era un vecchio Ufficiale Svezese, chiamato Duslep: questi ebbe una lettera dal suo Sovrano con ordine di sostenere la piazza sino all'ultima stilla di sangue, e perchè si piccava d'onore, volle più tosto, che disubbidire, esser tagliato a pezzi con tutta la guarnigione. Dopo la presa dell'Isla d'Usedom, anche la Città di Wismar fu obbligata d'aprir le porte al fiero assalitore. S'arresero per capitolazione il Comandante, e il presidio, perchè non potevano sperare di ricevere alcun soccorso da' Vascelli di Svezia, i quali nell'anno scorso erano stati battuti, predati, e sommersi da quelli dello Czar di Moscovia. Trovossi egli presente al conflitto seguito nel Mar Baltico all'altura d'Alano, ed avendo egli medesimo attaccato il Vascello del Vice-Ammiraglio Erinscil, l'investì, e lo prese. L'altre Navi di conserva furono parimente in gran parte predate, disalberate, e sommerse. Dopo sì gloriosa vittoria lo Czar navigò co' suoi Vascelli, e con quelli de' nemici divenuti sua preda alla volta di Cronslot, e di là passò a Peterburg. Volle in quel Porto fabbricato da lui con magnificenza, che gli fosse apparecchiato il trionfo con pompa solenne, nulla inferiore a quella, con cui era entrato pochi anni prima nella Città di Moscovia dopo la gran rotta data al Re di Svezia in Pultava. Così avendo lo Czar, il quale con esempio rarissimo volle salire di grado in grado ne' posti della Milizia, imparato a vincere le battaglie, dopo averne perdute molte, e a divenire bravo Generale delle sue truppe in terra, ebbe parimente il piacere e il vanto dopo esercitata l'arte di Marinaro, di

riu-

Con morte dell' Ufficiale Svezese, e di tutta la guarnigione.

Wismar cade in mano de' Collegati.

Battaglia di Mare tra le Navi Moscovite, e Svezese con vittoria delle prime. Lo Czar entra trionfante in Peterburg.

Giuste lodi del medesimo.

riuscire Grande Ammiraglio in Mare delle sue proprie Navi. Ebbe di più la soddisfazione, e il pregio d'essere stato in principio l'artefice, il disponente, e il maestro delle medesime, e per ultimo il degnissimo Imperador Comandante della flotta della Gran Ruffia.

1715.

La Città di Stralsund, e l'Isola di Rughen erano le sole fortezze, che restavano tuttavia in potere del Re di Svezia. Consisteva la guarnigione di Stralsund in otto mila uomini, e l'effervi il Re Carlo in persona pareva, che la dovesse rendere sicura da non restar sottomessa; tanto più che l'esercito nemico non era così poderoso da dovere atterrire i difensori. Ciò non ostante la cosa diversamente accadde: imperocchè non solamente fu presa Stralsund da' soldati della Lega, ma ancora l'Isola di Rughen, senza che restasse modo al Re di Svezia d'impedirlo nel tempo stesso dell'assedio della prima piazza, il quale si proseguiva con lentezza per la fortezza del sito, e per l'opposizione degli Svezzi: il Principe d'Anhalt, che aveva sempre in mira di fare scendere i soldati della Lega nell'Isola di Rughen, ordinò la fabbrica di quantità di barche piate per mettervi dentro dodici mila uomini, che gli erano sopravvenuti. Aspettato il vento favorevole, ei gli condusse nell'Isola dove essendovi poca gente da poter contrastare l'ingresso, i Collegati ebbero campo di mettere piede a terra con sicurezza. Di tal novità fu data subito la notizia al Re Carlo, il quale ancorchè fosse nel cupo della notte del mese di Novembre, in quei paesi è gran freddo, si pose tosto in viaggio, per andare a Rughen. Fu seguito da' suoi primi Ufficiali di guerra Poniatosky, Grothusen, During, e Dardorf, che l'accompagnarono nell'Isola sopra una barca trovata a sorte. Datosi a conoscer a' suoi sudditi, i quali erano in numero di due mila, il Re si mise alla testa de' medesimi, ed aspettata a bella posta la seguente notte, andò ad attaccare il campo nemico. Stimò di prenderlo all'improvviso, e in questa parte s'appose, perchè nessuno sapeva, ch'egli fosse passato da Stralsund a Rughen, ma per la giudiziosa prevenzione del Principe, ei non potè fare alcun danno. La gran fossa fatta scavare dal medesimo avanti i suoi soldati impedì agli Svezzi di poter assali e i Collegati, mentre stavano mezzo sonnachiosi. Svegliati all'avviso delle sentinelle, e al rumore de' nemici, che perdettero tempo e lena nel superare la trincea fortificata con tronchi d'alberi a traverso, e con una gran palizzata, rispinsero gli assalitori in quella medesima notte, in cui si combattè da parte degli Svezzi da' uomini disperati, e da quella de' Collegati con infinito coraggio, che meritò tanto maggior lode, perchè il soldato, che opera virtuosamente, quando per l'oscurità delle tenebre non è veduto dal Capitano, mostra fedeltà grande, e sommo valore. Ostinandosi Carlo di voler passare oltre a dispetto degli oppositori, forse il nuovo giorno, e allora il Principe d'Anhalt caricò gli Svezzi ridotti a pochi con tal impeto e furia, che i Generali Grothusen e Dardorf furono uccisi pochi passi avanti il Re Carlo, e l'istesso accadde poi al During, che aveva accompagnato Sua Maestà nel viaggio dalla Turchia. Rimase dunque il solo Conte Poniatosky avanti da persona del Re, al quale era stato ammazzato il Cavallo, ei lo rimise in sella d'altro Cavallo, e poi si ritirarono insieme in certa Isola detta Altaferra. Trovossi Carlo ferito da palla d'archibuso, che

Disposizioni del Principe d'Anhalt per fare una scelta co' soldati della Lega nell'Isola di Rughen.

Il Re di Svezia passa nell'Isola per impedirlo.

Attacca i Collegati di notte all'improvviso.

E' respinto co' morte de' suoi, ed esso stesso si ritirò in un'Isola.

1715. a gran forte lo prese di scanso nella mammella manca. Vedendo però I Collegati presa senza rimedio l'Isola, ei prese dalla necessità consiglio di partirne, e di tornare a Stralsund, e l'istesso fecero i pochi soldati avanzati al ferro de' nemici.

Dentro la fortezza di Stralsund eravi Lodovico Francesco Arrigo Col- bert Conte di Croesà, fratello del celebre Ministro Marchese di Torst, e Luogotenente Generale dell'armate del Cristianissimo. Il Conte era stato mandato dal suo Sovrano con titolo d'Ambasciatore alla Corte di Svezia. Cercò di persuader Carlo a cedere alla forza superiore, e di rifarsi a tempo migliore, giacchè non vi era modo di poter contrastare a' Collegati, i quali erano cresciuti di ardire, e di gente dopo la presa di Rugen. Non avendo potuto convincerlo, prese congedo da Sua Maestà, ed avendo avuto il passaporto da' Principi della Lega di potersi ritirare, tornò a Stokolm, lasciando Carlo più risoluto che mai di volerlo difendere. Avevano gli assediati già guadagnato con molto sangue sparso la grande opera a corno, che faceva la maggior difesa della piazza: si prepararono poscia a darvi l'assalto generale, ed essendo il Mar Baltico pieno di Vascelli Moscoviti, e Danesi, era difficile, che alcuno Svezese potesse scappare da Stralsund, senza restar prigioniero: di più non vi era altro che una barca con vele e remi da poter servire allo scampo, onde poca speranza restava a Carlo di potersi mettere in salvo; tanto più che sopra lui erano dirizzati gli occhj, e l'attenzione de' Capitani, e de' marinari di non lasciarlo partire senza arrestarlo. La sorte nulladimeno in questa parte gli arrese, perch'ei potè salvarsi dentro la barca col favore del vento, che impedì alle Navi il poter raggiungere la piccola barca, che stava sopra vento. Esso abbordò infine nell'Isola di Scania, e di là in Carelsroon, dove giunse in stato miserabile, assai diverso da quello, ch'ei ne parì quindici anni prima, quando fece vela sopra un Vascello di centoventi cannoni, con animo, e aria di dar legge, come quasi gli riuscì, a tutto il Settentrione. Partito il Re da Stralsund, il Comandante s'arrese con tutta la guarnigione prigioniero di guerra.

Quantunque l'ultime disgrazie del Re Carlo seguissero verso il fine dell'anno 1715., nulladimeno bastò a' Turchi per non fidarsi alle gran mosse di lui, d'aver saputo nell'anno scorso, e nel principio del nuovo, ch'egli nel suo ritorno in Svezia aveva trovato le cose in misero stato, e che in vece di far guerra ad altri, e di potere dar mano con valida diversione all'esercito della Porta, destinato mandarli contra lo Czar in Moscovia, e contra l'Imperadore in Ungheria, se le cose fossero andate felici, esso Carlo era stato obbligato difendere il proprio paese. Mutato adunque il Gran Visir di parere, per tali notizie, determinò di non tardare a sottoscrivere nuovamente la pace, stabilita dal Serafschiero e dal Basà dopo l'arrendimento d'Azoph, che fecero i Moscoviti alla Porta. Se il Re Carlo avesse potuto adempire quanto aveva animosamente promesso, era pensiero del Gran Visir di non approvarla, e di gassigare anzi quelli che ci avevano avuto mano; ma quando mancò l'assegnamento, e la diversione della Svezia, e si seppe la pace fatta dall'Imperadore col Re di Francia, allora tutti i consiglieri del Gran Signore convennero

Ample promesse a' assistenza, e diversione date dal Re di Svezia al Visir, prima di partire dalla Turchia.

Riascise vane per le perdite in guerra dal medesimo, il Visir confermò la pace collo Czar di Moscovia.

nero, che bisognava amicarli col Moscovita, per viver quieto e sicuro da quella banda, e per non tenere due guerre vive in un tempo, secondo lo stile de' Principi Ottomani, i quali seguivano l'uso in questa parte degli antichi Romani.

Per impedir poi il sollevamento del popolo in Costantinopoli, e specialmente de' Giannizzeri, che volevano guerra per racquistare il perduto nella pace di Carlovitz, fu conchiuto di romper guerra alla Repubblica di Venezia per ripigliare la Morea, l'Isola, e le Terre, che a scorno della Gran Potenza Ottomana, la quale non rende mai quello che prese, e contra la legge di Maometto, che il vieta, l'erano state nell'ultima pace cedute. A questa determinazione del Gran Visir contraddirò varie persone di conto: la disuale la Sultana Valida madre d'Acmet III. Gran Signore de' Turchi, la quale era amata e stimata da lui, perchè doveva in gran parte allo spirito, e alla condotta di lei, l'esser salito sul Trono. Anche il Mufti, il cui voto, come di supremo Sacerdote, è sempre ricercato, e vuol essere per culto e obbligo di Religione seguito nell'intraprender guerra, o far pace co' Principi Cristiani s'oppose alla risoluzione del Visir. Addusse che non si dovesse contravvenire alla fede pubblica, e all'Istrumento giurato di tregua, che ancora durava tra la Porta, e la Repubblica di Venezia. Tutte queste, e altre opposizioni furono vinte dalla suprema autorità del Gran Visir, il quale in pena del soverchio zelo del Mufti a mantenere la fede de' Trattati, e per dubbio che l'autorità di lui non eccitasse tumulto nel popolo, lo fece morire. Chiamavasi il Gran Visir per nome Ali Bafsà, ed era d'animo così pertinace, che sentiva gli altri, ma voleva far sempre a suo modo. Derivava ciò da superbia, e dalla grazia del Sultano, il quale di tutte le cose del vasto Imperio si rimetteva a lui. Perciò era egli divenuto non solo altiero, e arrogante, ma crudelissimo, a segno, che i medesimi Turchi lo chiamavano Diavolo. Tal soprannome gli fu dato con ragione, perchè nel tempo del suo governo fece morire per mano di carnefice i primi Bafsà, dichiarati rei dal suo tirannico arbitrio, o perchè erano stati per lo passato suoi contrarj, o perchè erano divenuti ricchi nelle cariche esercitate, onde con farli strangolare ei poté poi arricchir se, e impinguare l'Erario del Principe per le spese della guerra.

24. Verso il fine adunque dell'anno 1714. egli si chiamò da un Capitano Andrea Memmo Bailo di Venezia, e fattosi trovare a sedere, intimò con aria torva e altiera guerra per mare, e per terra alla Repubblica; a lui, alla sua gente, e a' negozianti Veneziani l'uscita da Costantinopoli nel termine di tre giorni. Uditasi dal Memmo la fiera ambasciata, e volendo tornare a casa, passò da certa strada dove si fondono i cannoni detta Jopana, gli fu detto con autorità d'entrare nella casa d'uno di quei Capitani. Stette ivi alcuni giorni guardato a vista da una compagnia di Giannizzeri, e da un Agà con proibizione di parlare a chi che fosse. Successe tal novità, perchè fu rappresentato al Visir, essere expediente di non lasciar partire il Bailo e la sua gente dall'Imperio Ottomano, prima di saperli, che i Sudditi del Gran Signore fossero usciti dal dominio Veneto; acciocchè non seguisse per rappresaglia l'arresto de' medesimi, com'era accaduto nella guerra antecedente, che molti Morlacchi furono nel tornare alle case loro

Penso di muo-
ver guerra a'
Veneziani.

Contraddizio-
ni fatte al Vi-
sir.

Il quale fu tra-
gliare la testa
al Mufti, e a
diversi Bafsà.

Guerra de'
Turchi con-
tra i Venezia-
ni, i quali per-
dono l'Isola
di Tene, la
Morea, e di-
verse Città.

Il Bailo di
Venezia, e la
sua gente so-
no arrestati.

1715.

svaligiati, e uccisi da' Veneziani. Per l'istessa ragione fu impedito a quelli della famiglia del Bailo, e a' Negozianti Veneziani il partire con due Vascelli, dove avevano già portato molti colli di roba, ed essendo stati da loro medesimi noleggiati erano pronti alla vela. Per l'interposizione in fine de' Ministri d'Inghilterra e d'Olanda, e soprattutto d'un Turco primario, il cui nome era Janum Cogia, e si vantava d'essere uomo probo in pace, e valoroso in guerra, fu permesso a' Negozianti lo sciogliere dal porto, ma convenne al Bailo, e alla sua gente restare per istatici, e sicurtà, che non farebbe stato fatto alcun torto nè alla vita, nè alle mercanzie de' Sudditi della Porta. Continuò il Memmo ad esser trattenuto per alcuni giorni in quella casa, come in prigione, e temette oltre il pericolo della peste, di cui gli uomini infetti non si guardavano di trattare co' sani, di dover esser condotto dietro l'esercito del Gran Visir, com'era accaduto al Gran Cancelliere Gio: Battista Ballarini nella guerra di Candia.

Disgraziato accidente, che sopraggiunse, diede motivo a' Turchi di far poccia a lui un affai più duro trattamento. Ebbesi nuova dalla Dalmazia, che un Turco risquotitore di certa gabella, detta il Testatico, era stato svaligiato e ucciso. Accrescendosi per lo più dalla fama i delitti, fu divulgato, che i Morlacchi avevano trucidati i Mercanti Turchi partiti da Venezia. A tal novella arse di sdegno il Visir, e senz'alpettare di verificarla, stette in procinto di farne aspra vendetta sopra la vita del Bailo. Per gran sorte di lui si contenne, e perchè era in atto di partire coll'esercito, diede ordine, che il Memmo fosse condotto a Dardanelli, e serrato nel fondo del Castello di Romelia. Saputosi poi, che il solo Turco risquotitore della gabella detto Karakl, era stato rubato, e privato di vita dagli allatini, e non da' Morlacchi, ed essendo arrivati liberi e salvi i Mercanti Sudditi della Porta, il Bailo Memmo fu colla sua gente messo in libertà di tornare in Patria, come fece con sommo piacere, e ancora con onore, perchè fu decorato col titolo specioso di Cavaliere, solito darli a chi fu Ambasciatore della Repubblica alle teste Coronate.

Quando giunse a Venezia nel principio dell'anno 1715, l'avviso della guerra intimata dal Gran Visir al Bailo Memmo, dell'arresto, e della prigionia del medesimo, si adunò più volte il Senato per prendere sopra tali emergenti il più sano Consiglio. Unironsi i voti di quei Savj Regolatori delle pubbliche cose, d'insistere col Pontefice, perchè impiegasse i suoi paterni Uffici coll'Imperadore, che siccome la Repubblica aveva rosta la guerra al Turco ad insinuazione d'Innocenzio XI., per dar soccorso all'assediate Città di Vienna, così volesse Cesare assistere adesso alla Repubblica, con muover l'armi a difesa di lei, ed anche de' propri Stati contra la Porta Ottomana: Nell'istesso tempo fu dato ordine a Pietro Grimani Ambasciatore della Repubblica alla Corte Cesarea, di far valere la forza del Trattato di reciproca alleanza stipulato coll'interposizione, e maneggio del S. Pontefice Innocenzio XI., e di porre al suo lume le ragioni politiche di non lasciar crescere il Turco in potenza con oppressione de' Veneziani, perchè in fine avrebbe rivoltato l'armi tue vincitrici contra l'Ungheria. E perchè seppeli, che il Gran Signore cerca-

Per la nuova sparsa ballamento, che i Mercanti Turchi sono stati svaligiati e uccisi da' Morlacchi, il Visir fa metter prigione il Bailo nel Castello di Romelia.

Giugna a Venezia la nuova della guerra intimata dal Gran Signore alla Repubblica, e della prigionia del Bailo.

Cerca il Senato d'indurre l'Imperadore a romper guerra al Turco.

va in più modi d'assicurare l'Imperadore della continuazione della sua amicizia, e che non dovesse temere di alcuna violazione alla tregua di Carlowitz, la quale durava ancora per otto anni, si studiarono di far conoscere l'importanza, e la necessità di non dar retta a simili lusinghiere promesse; poichè se il Turco mancava di fede alla Repubblica, perchè credeva tornargli conto di far così, avrebbe per l'istessa ragione mancato di fede a Celare, con speranza di maggiori acquisti nel ricuperare il Regno d'Ungheria. Riconoscersi chiaramente, che la guerra si sarebbe principata da' Turchi in Levante, ma finita in Ungheria con risponderne poi ulteriori danni sopra i Principi Italiani; poichè in Acmet III. Gran Signore de' Turchi, e nel Gran Visir uomo feroce, e nemicissimo de' Cristiani regnava l'istessa voglia, e ambizione di porre sotto il giogo l'Italia, come fecero i Vandali, i Goti, e gli Unni inferiori di gran lunga di forze al medesimo. Disse il Grimani all'Imperadore; e sono l'istesse parole del medesimo, che Meemet II. aveva aspirato colla presa d'Otranto d'internarsi nel Regno di Napoli, così Solimano, Seimio, e Amurat II., usando non meno l'industria, che la forza, ed accarezzando di tal modo gl'Italiani, che in Costantinopoli, e nel seraglio si parlava familiarmente questo linguaggio: doverli ridurre a memoria che solo dodici mila Turchi mandati da Bajazet II. in ajuto di Lodovico Sforza, scorsero senza ostacolo fino a' confini del Trivigiano, depredando, e desolando il paese di maniera, che ne resta ancora dolorosa memoria a' popoli del Friuli. Essere dunque conveniente, che in occasione così premurosa, e dove si trattava del pericolo della Cristianità, della quale Sua Maestà era il Primo Principe, ei dovesse concorrervi con tutte le forze, e ricercar l'importantissima riflessione del proprio interesse, che s'abbia da portar l'acqua alla Casa del vicino che brucia, per non vedere incenerirsi la propria.

Motivi addotti a S. M. dal Grimani Ambasciatore della Repubblica.

Con tutto che il Pontefice da una parte, e i Veneziani dall'altra istigassero e stringessero l'Imperador Carlo a dichiarar guerra alla Porta, nulladimeno egli stette lungo tempo dubbioso e restio di quello che far dovesse, e i suoi Consiglieri con molte ragioni lo trattenevano da non intrigharsi in sì grande impegno, il quale corso una volta, non si sa dove potesse succellamente portare. Giunse nell'istesso tempo ad accrescere la sospensione d'animo dell'Imperadore una lettera mandata a Vienna, la quale era stata scritta dal Bassà di Temisvar al Comandante Cesareo di Seghedino, in cui gli diceva: che il Gran Signore era veramente risoluto di muovere l'armata contro la Repubblica, per vendicare il torto, e affronto fatto da' Suditi della medesima ad alcuni Vascelli mercantili con bandiera della Porta, presi e condotti ne' porti Veneti contra il dovere, la forza de' contratti, e l'onore della medesima Porta; ma che del resto Sua Altezza desiderava, e voleva dal canto suo stare in pace cogli altri Principi Cristiani, e specialmente coll'Imperadore de' Romani. In questi medesimi termini s'espresse l'Agà Ibrahim spedito da Costantinopoli a Vienna con ordine di rappresentare al Principe Eugenio i sentimenti della Porta: gli disse, e diedegli sicurezza da parte del suo Sovrano, che per la guerra intimata dal Gran Signore a' Veneziani, per vendicarsi dell'ingiuria fatta a' Suditi dell'Imperio Ottomano, non si doveva prendere maraviglia, perchè il tuo

Sospensione d'animo dell'Imperadore nel dichiararsi per la guerra o per la pace contro il Turco;

S'accresce all'arrivo d'un Agà spedito da Costantinopoli a Vienna.

1715.

Sovrano prometteva all'incontro di continuare in pace con Sua Maestà: ch'ella facesse pure alzare l'aquila a' confini de' due Imperj, con sicurezza, che sarebbe stata rispettata; e non offesa da' Turchi; i quali altra mira non avevano, se non di ricuperare la Morea ingiustamente usurpata da' Veneziani con danno e vergogna de' sudditi della Porta, specialmente degli abitanti in Constantinopoli, e soprattutto de' Giannizzeri, i quali non potevano soffrire d'esser privi de' frutti di quel Regno, di cui il minuto popolo, e il grande era stato solito di provvedersi abbondantemente per cibo, e delizia.

Non ostante le sicurezze di pace date dall'Agà, e le diverse considerazioni e ragioni promesse da' Configlieri di Cesare di non entrare in guerra co' Turchi, l'animo di Carlo era inclinato e propenso ad accudire all'istanza fattagli in contrario dal Pontefice, e alle premure de' Veneziani. Piccavasi egli grandemente del punto d'onore per corrispondenza de' servizj prestati alla Casa d'Austria dalla Repubblica in tempo dell'Imperadore suo padre, quando Vienna era asediata, e per sua propria delicatezza d'esser costante ne' contratti riferibili al caso presente, benchè non espressi, egli si mostrò, e dichiarò in fine pronto, e risoluto di rinnovar la lega co' Veneziani contra la Porta Ottomana. Volle però esigere anticipatamente dal Pontefice d'entrargli sicurtà, e garante, che nessun Principe Cattolico, e specialmente il Re di Spagna muoverebbe l'armi contra lui in alcun luogo de' suoi dominj, specialmente d'Italia, per tutto il tempo, che durasse la guerra co' Turchi. Per ottenere una tal promessa e obbligazione, Clemente ne fece replicate caldissime istanze alla Corte di Madrid, e dopo qualche tempo n'ebbe la risposta secondo il suo desiderio. In sequela di ciò ei s'obbligò a nome proprio, e della S. Sede nella forma più precisa e autentica, che nessuna turbazione, o ostilità sarebbe stata data o commessa dall'armi de' Principi Cristiani, e nominatamente dalla Spagna contra gli Stati Cesarei, e in specie contra quelli d'Italia. Con tali sicurezze e fidanze Carlo disse, e promise al Nunzio, che avrebbe fatto quanto Sua Santità desiderava: trattenne però a dichiararsi per tutto l'anno 1715. perchè volle prima mettere insieme denaro, e soldati in copia, per sostenere con esito felice il grande impegno, che assumeva d'intimar guerra a un potente nemico, come il Gran Signore de' Turchi.

Erano quelli usciti nel mese di Maggio dalle bocche de' Dardanelli con grossa armata navale, composta di trentadue grossissimi Vascelli, detti Sultane, e con una infinità di Palandre, Zattaroni, e barche da gettarvi sopra i ponti, non più usate nelle guerre passate: ma il Visir aveva con sollecitudine fatto apparecchiare ogni cosa con straordinaria diligenza, e con raccogliere marinari da ogni parte, e per meglio esser ubbidito aveva dato premio a' volontarj, e castigo a chi era stato renitente nell' eseguire i suoi cenni. Per comandare a tutta la flotta, fu eletto Janum Cogia con titolo e decorazione di Capitan Balsà. Questi era un Turco nato in Corone Città della Morea. Essendo assai giovane fu preso, e fatto schiavo nell'Isola d'Imbro da Niccolò Mavovich, il quale nella guerra passata era Colonello de' soldati Schiavoni. Stette sett'anni nelle galce di Venezia, dove fu posto al remo, ed ivi conobbe Vincen-

Disposizione
d'animo dell'
Imperadore
d'entrare in
lega co' Vene-
ziani.

S'obbliga il
Pontefice a
Cesare che
nel tempo
della guerra
co' Turchi
non riceverà
molesta da
alcun Prin-
cipe Cattolico.

zio

zio Pasta Ufficiale di guerra de' Veneziani, da cui fu in quel tempo umanamente, e cortemente trattato. Liberossi poi dalla schiavitù collo sborlo di cento zecchini per dover poi esser inalzato dalla forte, com' egli stesso sovente il diceva (tanto è vero, che l'animo nostro avendo del divino, è spesse volte prelagò) al supremo comando della numerosa armata Navale del Gran Signore. Aveva egli per verità esperienza del mare, e della Nautica, sapeva palmo a palmo ogni luogo della Morea, e di più se l'intendeva con diversi Greci, che desideravano più tosto di vivere sotto il dominio de' Turchi, che sotto quello de' Veneziani.

Nel porto di Scio diede fondo a principio l'armata Navale, ove le si accostarono per unirsi, alcuni Vascelli de' Principi Tributari della Barberia. S'avanzò poi il Cogia nel Golfo di Negroponte, e di là diede a terra coll'armata sottile all'Isola di Tine o Tenos, la quale sorgendo nella più alta parte dell' Arcipelago viene per conseguenza a esser lontana in ogni parte dal confine co' Principi Cristiani. La Repubblica l'aveva nulladimeno da molti secoli dominata e custodita con diligenza e riguardo, tantopiù che gli abitanti, ascendenti a venti mila, sono tutti Greci Cattolici, e non Ischimatici, e perciò è comunemente chiamata l'Isola del Papa. Vi è una sola fortezza con grosse mura, la quale perchè sta sopra l'erto d'una rupe, era tenuta per inespugnabile, specialmente quando usavano le sole armi di ferro, e non le mine, e le bombe. Dentro la fortezza v'era il presidio di cento soldati Italiani presi dalla Compagnia del Capitano Ferdinando Petrovich. Sbarcati i Turchi, e avvicinati senza opposizione alla fortezza, intimarono con minacce alla guarnigione d'arrendersi. Benchè Lorenzo Locatelli Governatore dell'Armi, e il Petrovich offessero contrarij colla forte ragione, che tirando sovente in quel seno di mare impetuossissimi venti, l'armata nemica sarebbe stata obbligata in breve d'allontanarsi, per non dare nelle Secche, e negli scogli, di cui abunda quel promontorio, nulladimeno il Provveditore straordinario Bernardo Balbi volle capitolarne la resa (fu perciò condannato in Venezia a carcere perpetua) con patto ammessogli volentieri dal Comandante della flotta, di poter passare sopra Tartana Francese a Napoli di Masvasia. Divenuti i Turchi padroni dell'Isola, smantellarono tosto la fortezza, e la ridussero aperta, come sonol'altre dell'Arcipelago. Il maggior male fu d'aver quei Barbari forzato sopra dugento famiglie delle principali, e più ricche ad imbarcarsi con tutti i loro averi alportabili sopra le galee. Obbligarono poscia quei miseri a fermarsi nella Barberia, passando da un paese nobile ed uberoso, dov'erano nati, ad uno sterile, ed infelice, dove furono costretti d'abitare con rischio di perdere la vita, ed anche la Religione, stando attornati da' Maomettani.

Mandò il Cogia immediatamente al Gran Signore la grata nuova del primo felicissimo acquisto, scrivendogli, ch'egli sarebbe passato con tutta l'armata a sottomettere la Morea. Allora il Gran Visir ebbe ordine d'incamminarsi a quella volta, a fine di prestarsi mano per terra col Comandante del Mare. Data dunque nuovamente la mossa all'esercito, il Visir si fermò in primo luogo a Larissa, e traversando la Tessaglia, giunse in fine a Tebe, dov'era con desiderio aspettato dal Cogia,

Con-

L'armata sottile de' Turchi dà fondo nell' isola di Tinet.

Detta Isola del Papa, perchè gli abitanti sono tutti Cattolici.

La fortezza s'arrende per capitolazione ed è smantellata da' Turchi.

Il Cogia manda la grata nuova al Sultano, da cui riceve ordine di passare col l'esercito in Morea.

1715.

Convenne gli nulladimeno concedere breve riposo alle Milizie affatigate, e siracche dal lungo viaggio, e dal caldo, poichè il sole è assai cocente in quel clima. Ordinò poscia a' soldati d'entrare nel Regno di Morea, i quali a somiglianza d'un torrente, che rotti gli argini, da' quali era trattenuto, si spande con impero nelle campagne aggiacenti, così effi palsato lo stretto Istmo, per cui la Morea è Penisola, sboccarono in quelle contrade, che al solo sventolare delle bandiere, dov'era la Mezza Luna, impresa del Gran Signore, dipinta o tesa, pensavano di sottoporre.

Corinto as-
sedita dal
Gran Visir.

Corinto fu la prima Città, contra cui effi dirizzarono l'offese; e quantunque fosse cora voce, che i Greci sarebbero stati trattati con umanità, e dolcezza, nulladimeno i Giannizzeri diedero il guasto alla Campagna piena di Vigne, e d'Oliv. Giunti presso le mura della Piazza, effi immediatamente l'invekirono con molte grida e strilli, com'è il costume de' Turchi, e di quasi tutti gli Orientali. Fu Corinto Città famosa ne' secoli trapassati per antichità, e ricchezze, e ne' più recenti, perchè i due fratelli Demetrio e Tommaso Paleologhi s'opposero con virtù e costanza al poderoso esercito del formidabile Meemer II, il quale solamente dopo quattordici mesi d'assedio potè rendersene padrone.

Situazione
della piazza.

Quando i Veneziani la prefero a' Turchi, vi penarono molto, benchè la muraglia sia con merli all'uso antico, e non abbia nè terrapieno, nè bastioni: evvi però un Castello, che sta sopra la Città, e bisogna fare una ripida salita di due miglia per angustissimo sentiero, e coll'ingresso da una sola parte per andar sopra, ed antrare nel primo recinto, che per mezzo di due porticelle comunica colla Rocca interiore. Sono ivi due bastioni, dietro a' quali i Paleologhi si difesero con tanta forza. L'effere a' di nostri cresciute l'offese per lo ritrovamento della polvere diede scusa a Giacomo Minotto Governatore della piazza, o Provveditore, come dicono i Veneziani, di non esser impenetrabile, e sodo alla chiamata fatta dal Visir, con minaccia a lui, e alla guarnigione, la quale consisteva in quattrocento Italiani, e in dugento Greci, di metterli tutti a fil di spada, se prontamente non gli aprivano le porte. Ciò seguì nel primo giorno, che l'esercito s'accostò alle mura, e nel terzo fu replicata l'istanza collo sparo, e offesa dell'artiglieria. Avutosi dal Governatore la minaccevole intimazione, ei spedì subito ad Alessandro Bono Generale del Regno, per ricever da lui l'ordine di ciò, che fare dovesse. La risposta fu di non poterse gli dare alcun soccorso, e che perciò pensasse a difenderli, o a cedere secondo la sua prudenza, e valore, con doverli riflettere di non esporre le truppe, che potevano servire in altra occasione, ad esser trucidate. Tenutosi adunque breve Consiglio dagli Ufficiali primari della Repubblica, risolvettero di dar orecchio alla chiamata nuovamente fatta da' Turchi, ed accordaronsi i patti dell'arrendimento, con esserli dati da quei della piazza gli ostaggi.

Il Governatore della medesima capitale di cederla a' Turchi.

I quali ciò non osavano ucciderlo, e fanno farsivi i soldati del presidio.

Affidati al contratto, i Greci partirono dalla muraglia, e andarono alle loro case, per aggiustare, e portar via il bagaglio. Vedutisi nella mattina vengente da uno stuolo di Giannizzeri i merli della Città voti di difensori, s'industriarono l'un l'altro di salir sopra, e v'entrarono dentro. Non valse al Governatore Minotto il richiamare, e dolersi, che si mancava al contratto, quando vide i nemici ostilmente operare, e dare il sacco,

facco, perchè essendo stato dato fuoco a bella posta da alcuni Turchi alle munizioni da guerra, essi n'addossarono la colpa alla fraude de' soldati del presidio, onde trucidarono barbaramente tutti quelli, che vollero resistere, e gli altri furono fatti schiavi, e obbligati poi a pagare grosse somme di denaro, se vollero tornare in libertà. Così riuscette al Governatore della piazza, e a quasi tutti gli Ufficiali. Quegli fu poi venduto a un Mercante delle Smirne, dove per la pietà di una donna, che mise fuori il proprio denaro, ebbe il riscatto. Chiamavasi la donna Madama Chiara Cagliers d'Hoepied, era moglie del Console d'Olanda, e sorella dell'Ambasciatore degli Stati Generali in Costantinopoli. Ella era dotata di virile ingegno, e d'intelletto capace al maneggio de' domestici, e de' pubblici affari, per lo che tutte le Nazioni, che fanno capo a quella Scala di mare, la tenevano in pregio, e le professavano obbligazione. Per opera, e col denaro di questa brava e savia donna furono riestati molti altri Cristiani dalla servitù, e ciò che dee recare maggior maraviglia si è, ch'ella non pretermite di continuare questi atti di generosa misericordia, quantunque fosse ingrattissimamente corrisposta da diversi schiavi liberati da lei con aver perduto il denaro, e la benevolenza de' medesimi. All'incontro i Turchi, i quali traevano profitto dalle liberalità di lei a pro de' Cristiani, la stimavano, e ne facevano gran conto, onde può dirsi, che la Cagliers era l'arbitra, e la dominatrice delle Smirne.

Divenuti i Turchi superbi dal primo facile fortunato acquisto di Corinto, presero parimente con poca pena Egina. Erano le due piazze dianzi conquistate di poca importanza rispetto a Napoli di Romania, che si erge poco lungi da quelle, e può chiamarsi una vera fortezza. Avido il Visir di farsi onore col suo Sovrano nel presto acquistargli tutta la Morea, si presentò coll'esercito di quasi cento mila uomini avanti la medesima. Se la piazza fosse stata provvista di soldati a dovere, non sarebbe riuscito facile a' Turchi l'impossessarsene; ma i Veneziani non avevano potuto, o saputo provvedere adeguatamente al bisogno. Siccome la Repubblica tiene per necessità di risparmio poche truppe in tempo di pace, così essendosi riformate dal Senato dopo la pace di Carloyviz colla Porta, e dopo l'uscita delle soldatesche de' Principi stranieri d'Italia, quelle, che stavano al soldo straordinario della medesima, i Veneziani non avevano avuto altro modo di supplire all'urgenza di nuove milizie nella Morea, se non con levare in fretta alcune Compagnie delle nuove ne' proprj Stati, e con spedirne altre veterane, ma in poco numero, in Levante, cavate da' presidj delle Città di Terraferma. Ancora dalla Dalmazia essi fecero trasportare a quella parte diverse compagnie di fanti scarse per lo più di numero, e di buoni Ufficiali.

Mostro l'esperienza, che tali ammannimenti, e rinforzi di gente, non erano sufficienti al bisogno di poter mantenere il Regno di Morea contra le poderose truppe Ottomane. Conobbesi più chiara tal verità, perchè il Senato non s'apprese al parere de' più savj e provetti, i quali proposero, che non potendosi sostenere per mancanza di truppe le piazze della Morca contra sì potente nemico, egli era meglio d'abbandonarle

La Moglie del Console d'Olanda riscattò dalla servitù il Governatore della piazza, e altri schiavi Cristiani.

Il visir dopo aver preso Corinto, e Egina, investì la fortezza di Napoli di Romania.

1715.

Pareri diversi
del Senato cir-
ca la difesa
della Morea.

donarle tutte, eccettuate due; cioè Napoli di Romania, e Napoli di Malvasia; le quali essendo senza fallo due fortezze difficili ad espugnare, vi si poteva metter dentro grosso presidio, ed i migliori soldati, perchè resistessero agli attacchi de' feroci Giannizzeri. Una tal sentenza fu contraddetta da' giovani, e meno avveduti, i quali riflettendo, che i Turchi avevano contrastato nella guerra antecedente tutte le piazze di quel Regno, ond'era costato alla Repubblica molta spesa, e gran sangue il venire a fine dopo sei anni della total conquista del medesimo, furono di sentimento, che fosse bene di regolarli in questa parte secondo l'esempio de' nemici, poichè se altrimenti si facesse, si darebbe anfa a' medesimi di crescere in superbia e ardire, s'incorrerebbe l'odio de' paelani abbandonati, ed esposti a ogni stranezza de' Turchi, e cedendo un lungo tratto di paese, e tante piazze ad un tempo, farebbe il gioco del Visir, desideroso di presto sbrigarli dall'impresa della Morea, per passare ad altre conquiste: concludere per ultimo di non commettere viltà pregiudiziale nell'abbandono di tante piazze, perchè sarebbe stato senza fallo più difficile, e avrebbe ricercato più lungo tempo il lottomettere tante Città non disprezzevoli per vantaggio di sito, e per l'assistenza, che si poteva dare alle guarnigioni coll'armata di mare, che l'attaccarne e superarne due sole con esercito tanto poderoso, com'era quello de' Turchi. Siccome questo consiglio aveva l'apparenza di grandioso, e giovevole alla Repubblica, così piacque più del primo alla maggior parte de' Senatori. Gl'infelici successi che sopravvennero dimostrarono poscia, che il regolarli secondo l'esempio degli altri, e specialmente secondo quello che tornò bene a' nemici, giova alla parte contraria, quando concorrono in genere, e in specie l'istesse circostanze, le quali se variano in cosa sostanziale, il conto non torna, e finisce con danno e biasimo quello, che altri fece con utile e gloria.

Situazione, e
fortificazione
di Napoli di
Romania.

Condotto adunque l'esercito dal Visir sotto Napoli di Romania, ei vi s'accampò senza opposizione. Nello spazio di soli tre giorni fece alzare tre batterie, dalle quali cominciò il dì 12. Luglio a bersagliare col cannone la Città. Teneva questa in quel tempo un terrapieno dalla parte di terra, e poi vierano le fortificazioni di muro, consistenti in baluardi, mezze lune, rivellini, e al di fuori vi era uoa buona contrascarpa con palizzate; ma questi lavori per incuria, o per economia, stavano quasi nell'istessa forma di quando furono battuti, e rovinati dall'artiglieria de' Veneziani. Oltreciò vi erano al mare due Forti detti Mocenigo, e Delfino, e sopra essi il Castello situato sopra scogli tra molte fecche. E' dominata la piazza quasi a Cavaliere dal Monte Palamida, e alla falda di esso vi era allora il forte Grimani, di dove cominciava la scala segreta, per cui s'entrava in altro Forte detto San Gherardo, e da quello si saliva nel più alto e ampio chiamato Belvedere. Coprivasi da questo la tanaglia, il Forte Romeliotto dal lato destro, e dal sinistro il Forte Romelia: scendendo a basso vi era altra fortificazione detta Bonnetto dalla parola Francese, che significa berrettino, perchè ne rappresenta la figura. Se nella piazza fosse stata una buona guarnigione con molti Ufficiali pratici, valorosi, e fedeli, ella avrebbe dato molto da fare

re

re a' Turchi; i quali non pervia di regolare assedio con aprire la trincea, e avanzare gli approcci per occupare a poco a poco il terreno, ma con mandar gente tumultuariamente in quella parte, dove dall' artiglieria era stata fatta la breccia, s'impadronirono in pochi giorni di tutte le fortezze. Secondo il calcolo dato in Venezia da Alessandro Bono Generale del Regno e da' Contadori della milizia, dovevano essere in Napoli di Romania 1700. Soldati compresi 400. cavalli Croati; ma per lo vero mancavano più d'un terzo, e forse la metà, o ciò fosse per tralcuraggine di chi comandava, o per dolo del Colonnello la Sal, accusato poi d'intelligenza co' Turchi, e ancora di tradimento.

1715.

Guarnigione dentro la piazza.

Le prime offese de' Giannizzeri furono contra il Bonnetto. In quell' affatto fu sparso del sangue, ma lungol poscia il valore, e mancò la costanza degli assediati, i quali vedendo circondata la piazza da' nemici per terra, e impedito il modo alle navi della Repubblica di portar alcun soccorso per mare alla Città assediata, pensarono più tosto al modo d'arrenderli con salvare libertà, e vita, che ad illustrare il nome loro con una valida difesa. Ad abbattere interamente gli animi degli Ufficiali e de' Soldati Italiani del presidio, s'accrebbe la poca fede de' Greci, i

Desiderio, e disposizione de' Greci di correre sotto il dominio de' Turchi, anzi che vivere sotto quello de' Veneziani.

quali si mostrarono quasi apertamente più disposti e lieti a ricevere i Turchi, che a continuare sotto il dominio de' Veneziani. In fatti non si tentò da quei di dentro alcuna ostile operazione, che il Visir non ne fosse anticipatamente avvisato. Così accadde al Colonnello Antonio Cardosa Governatore del Forte Palamida, il quale avendo voluto fare una vigorosa sortita con Soldati di sua particolar conoscenza, e con diversi volontarj trovatisi in quel luogo, ed avendo fatto vestire in abito Turchesco i medesimi per meglio inganna e i nemici, egli, e i suoi compagni rimasero sacrificati, perchè i paesani diedero avviso agl' Infedeli dello stratagemma. Per maggior disgrazia di quei miseri il Colonnello la Sal forzò i bombardieri della piazza a sparare contra loro il cannone dicendo, e sostenendo, che quegli erano Turchi, e non Cristiani vestiti da Turchi, onde in vece di portar danno a' nemici, e di guastare i loro lavori, essi furono danneggiati, e molti uccisi, prima di poter tornare in Città. Per ordine dell' istesso la Sal furono con goffa scusa inchiodati i cannoni, e i mortari de' Forti Belvedere, e Romelia, e su parimente scoppiò, che alcuni di quelli messi alla difesa delle mura, tiravano contra i Turchi senza pal'a nel moschetto. Ad accrescere gl' indizj del tradimento del la Sal, furono trovate le micce accese ne' magazzini, dov'era la polvere, e riconobbesi di più, che l'acqua della cisterna era stata corrotta, onde il popolo avvertito di tanta sceleraggine, diede nelle furie, e mise in pezzi il la Sal nel tempo, che il General Zacco aveva ricevuto ordine dal Bono Generale del Regno d'arrestarlo.

Infedeltà; e tradimento del Colonnello la Sal.

Messo in pezzi dal p. 10. lo.

Avendo i Turchi superato il Bonnetto, ed alcune altre fortificazioni esteriori, alzarono altra batteria contra la tanaglia. Il Generale Zacco rimase quasi solo a comandare dopo la perdita del Colonnello Cardosa, e di altri Ufficiali chi ferito, e chi morto nelle passate fazioni, cercò di provvedere al bisogno della piazza, e de' Forti Delfino e Palamida. Per non perdere la comunicazione della Città con detto forte, voleva fare alcune traverse di terra e legni per renderne più difficile l'accesso a' nemici;

Debole epiposizione degli assediati.

3715.

I Turchi
fanno volare
una mina.

Entrano in
Città tumultuamente.

Per opera
specialmente
de' Greci, che
aprono loro
le porte.

Strage fatta
dai Turchi
de' Cristiani,
e resta anche
ucciso l' Ar-
civescovo di
Nepoli di Ro-
mania.

Il Visir fu
decapitato so-
pra dugento
schiavi in sua
presenza.

mici; ma quantunque egli s'affaticasse nell' ordinare, che si portassero tronchi, falcine, e terra per detto lavoro, non trovò chi lo volesse ubbidire: gli Ebrei ferrati in Ghetto non vollero nemmeno da principio farcos' alcuna, e i Greci o non si movevano, o facevano il rovescio di quello che si comandava loro. Avrebbe voluto il Zacco opporsi a' nuovi insulti de' nemici, e quantunque egli fosse ferito in testa animava i fani a portarsi virilmente in difesa del loro Principe, e della Religione, ma i Greci non facevano conto del suo dire, ed egli non si fidava di loro, ed i soldati, che guardavano i forti e la Città, erano ridotti a pochissimi, essendone mancati molti per diserzione, e per morte. Avendo il Zacco sentito lavorare sotterra, s'immaginò che il Visir avesse ordinato di preparare qualche mina per gettar giù il muro della Tanaglia. Nel tempo, che si raccomandava agli abitanti, e a' soldati per farla sventare, a' udi scoppiare la mina, la quale produsse l'effetto desiderato da' Turchi. Cadde la muraglia, ed essendosi aperta larga breccia, i Giannizzeri non furono lenti ad inarpicarsi sopra con attenersi l'uno all' altro per entrare nella Città.

Incalzando quelli, e poco o nulla difendendosi i soldati destinati a guardar la muraglia, sopravvennero al rumore i compagni, che stavano ne' forti abbandonati da' medesimi in contingenza sì grave. In vece che questi potessero rettere l'impero degli assalitori, entrarono tumultuosamente in Città Maomettani e Cristiani, il che vedutosi dal Bono, fece metter subito bandiera bianca. Lo spediente presto troppo tardi fu anche inutile, perchè essendosi già mosso al primo felice avviso tutto l'esercito, i Giannizzeri, e gli altri soldati si presentarono con bandiere spiegate, ed inondarono con urli e strida da più parti la misera Città. In quel frangente non mancarono i Greci d'ajutare i Turchi a salir sopra, ed aprirono ancora le porte a' medesimi, senza però avere scansato il gastigo dato loro da Dio, di essere rubati, e uccisi da' ciechi vincitori. Scorsero questi per le vie, ed entrarono nelle case spogliando gli abitanti di quanto avevano addosso di prezioso in gioje, in argento, e in oro, ed il bottino fu sì grande, che le monete di rame furono gettate, e sparse a mucchi qua, e là, senza farsene conto universalmente da Turchi. La violenza usata alle femmine divenute schiave insieme cogli uomini, non fu minore della rapina fatta della roba de' miseri abitanti, e de' forestieri, e la crudeltà ebbe pure la sua parte in quel sacco, onde l'Arcivescovo Fra Angelo Maria Carlini dell'Ordine de' Predicatori, ed altri Religiosi, con molti soldati, ed Ufficiali furono uccisi in quell'istessa giornata. Maggiore assai fu il numero degli schiavi, che ascelsero a più migliaia, sottoposti a servire secondo la sorte più o meno rea a diversi padroni, alcuni crudelissimi, e altri più umani.

Più barbaro di ogni altro si mostrò il Visir, il quale suibondo di sangue Cristiano, comprò a vil prezzo di cinque giulj l'uno sopra dugento schiavi, e fattili condurre avanti la sua tenda, ebbe il fiero piacere di vederli in sua presenza l'uno dopo l'altro decapitare. Protestò di fare in quell'atto due sacrificj, uno al suo falso profeta, per averlo nell'impresa propizio, e l'altro al suo Sovrano, di cui pretendeva di mantenersi la grazia con tali vittime innocenti, dicendo, che quanti

Cri-

Cristiani ei faceva morire, tanti nemici di meno restavano nel Mondo contro il Gran Signore degli Ottomani. La detestabile crudeltà fu riprovata universalmente da' Turchi, che predissero dover anch' esso morire di ferro. Davanti al Visir furono condotti anche gli ufficiali di conto, come il Zacco spogliato in camicia, e il Bono ferito con sciabla da un Giannizzero quando lo prese, onde in pochi giorni passò all' altra vita. Senza distinzione degli uni dagli altri furono messi sopra carrette quattro nobili Veneziani, cioè Angelo Balbi, Giovanni Badoero, Niccolò Barbaro, ed il suo figliuolo, i quali servirono ad accrescere il pregio della conquista. Arrivati a Seres, dove stava accampato il Sultano Acmet, lontano ventidue giornate dalla Morea, gli furono presentare le spoglie de' soldati vinti, e le bandiere levate agli Ufficiali della Repubblica. Fra la turba de' servi, gli furono dati a vedere i quattro Nobili Veneziani, i quali furono poscia condotti in Costantinopoli, e chiusi nelle sette Torri. Così il Visir si fece nuovo merito presso il suo Padrone, ed acquistò il nome di crudele e di forte, per lo che esso crebbe in fasto, e in speranza di far riorgere al più alto segno lo splendore, quasi eclissato, della Luna Ottomana. Anche il Bassà Cogia ebbe la contentezza di ricevere dalle mani de' Turchi suoi amici gli argenti, e le preziose gioie acquistate da essi nel sacco dato alla Città di Napoli di Romania, la quale rimase in potere de' nemici del nome Cristiano ad onta e vergogna de' Principi, che se non fossero stati discordi fra loro, l' avrebbero certamente nel trattato di pace, che poi si fece, o veramente coll'armi fatta recuperare.

Quando giunse a Venezia la nuova della perdita di questa celebre fortezza seguita in sette giorni con schiavitù, e morte di gran numero di Cristiani, e coll' avviso, che i quattro Nobili soprannominati erano stati mandati al Campo del Gran Signore, si congregò più volte il Senato, per prendere al male il più opportuno temperamento, e rimedio. Dispiaceva a quei Regolatori de' pubblici affari la perdita della Morea, ma più di tutto temevano, che i Turchi dopo il facile acquisto d' un Regno non unissero maggiori forze per sottomettere la Dalmazia, e che pensassero ancora all' Isola del Zante, e di Corsù tanto vicine alla Città Dominatrice. Conobbesi allora esser falsa la massima di chi aveva consigliato in principio di non s' inquietare, nè troppo affaigare per la difesa dell' Isole lontane, le quali servivano di solo nome e lustro, e di peso e danno alla Repubblica colla forte ragione: Che dal possesso dell' Isola di Tine, e del Regno di Morea, Venezia non era cresciuta, anzi diminuita in potenza, poichè quando s' acquistò dopo guerra dispendiosa uno Stato lontano, in cui si rimetteva più di quello che si ritragga, manca la forza in vece di crescere, e il Principe obbligato a difendere Paesi lontani dal centro, non diviene più rispettabile, e temuto, ma da chi sa pesare lo splendore relativo alla forza de' Principati, è meno stimato, e apprezzato. Perchè la massima, qualunque vera in se, non si adattava al caso particolare de' Veneziani, i quali avendo ricevuto da' loro antichi Padri, Uomini sapientissimi e venerabili, il principio, e l' aumento della loro potenza sovra il Mare, sembrava necessario, che seguendo i successori le stesse vestigia, la mantenessero, con tener l' occhio ugualmente prudente e geloso a non cedere

Gli Ufficiali della Repubblica, fra' quali quattro Nobili Veneziani, sono fatti schiavi, e mandati in Costantinopoli.

Giunge la nuova a Venezia della perdita di Napoli di Romania, e si unisce più volte il Senato per discutere mali maggiori.

Sentenza di alcuni Senatori.

1715.

Le galee di diversi Principi vengono sotto aiuto de' Veneziani.

cedere in questa parte, e a non slargarsi oltre le loro forze; perciò fu dal Senato creduto proprio di prendere in quella strana congiuntura un provvedimento di mezzo: Di non arriscare un combattimento navale coll'armata del Gran Signore, com' i Capitani forestieri venuti in numero di vent' una galea tra Pontificie, Spagnuole, Maltesi, Tolfane, e Genovesi, avrebbero desiderato, ed avevano ancora alcune volte troppo animosamente promosso, e di portare soccorsi di gente, e di munizioni a tutti i luoghi di Dominio della Repubblica, giacchè si vedeva interamente perduto il Regno di Morea.

Girolamo Delfino Capitano Generale di mare, e Fabio Bonvicini Capitano Straordinario delle navi della Repubblica.

La quale leva milizie, e altre ne compra da' Principi di Germania.

Piglia al suo soldo il Conte di Scieulenburg con titolo di Generale degli eserciti ditta-

12. *Schieulenburg in Tedesco.*

Si scrisse adunque a nome pubblico a Girolamo Delfino eletto già Capitano Generale di Mare, e a Fabio Bonvicini Capitano Straordinario delle Navi, di stare attenti di non impegnarsi a combattere con forze disuguali co' Turchi, ma di premunire di gente e viveri le fortezze più esposte agli insulti de' medesimi, e di mettere ogni studio, e arie nel sfrastornare, e impedire l'operazioni, e le vaste idee del Visir per terra, e di dar suggezione al Cogia direttore dell'armata di mare. Perchè poi la Repubblica teneva allora poche truppe, rispettivamente al bisogno di guerra sì atroce, furono date patenti di nuova leva di soldati Italiani, e anche di Svizzeri, e Grigioni, con averne ottenuta anticipatamente la permissione da' loro Magistrati. Pattui per ultimo con grosso soldo la compra d'alcuni reggimenti da' Principi di Germania, ed elesse per Generale degli eserciti di terra Giovan Mattia di Felz Conte di Scieulenburg, il quale aveva servito con lode diversi Sovrani nelle guerre d' Ungheria, di Germania, e di Fiandra, onde gli correva nome di uomo prode e savio, e di Capitano fortunato, il quale al certo è un attributo non dispregiabile, anzi desiderabile ne' Comandanti d'armata. Fu parimente condotto a stipendio de' Veneziani il Conte di Nostiz per comandare nella Dalmazia. Non poterono le milizie di nuova leva, e molto meno l'altre condotte e comprate in Germania giugnere in Levante, se non dopo che i Turchi s'erano già renduti padroni della Morea.

Vincenzio Pasta è Governatore di Modone attaccato da' Turchi. Altri Ufficiali della Repubblica.

Essi si portarono all'assedio di Modone subito dopo la presa di Napoli di Romania. Essendo ivi già arrivata la nuova dell'eccidio seguito in quella Piazza, per non essersi la guarnigione, e gli altri abitanti renduti alla prima chiamata del Visir, cominciarono i Greci de' Borghi, e poi tutti gli altri del paese, a correre a gara, nel mostrarsi pronti a riconoscere la sovranità del Gran Signore, e a porgere al Visir il tributo del loro Vassallaggio. Presedeva con titolo di Provveditore Straordinario della Provincia di Messenia e della particolare di Modone Vincenzio Pasta, e Nuzio Querini teneva dopo lui la carica di Provveditore di Provincia: il Sergente Generale Jansich aveva il comando delle milizie, perchè suppliva al Tenente Generale Luigi Cittadella Cavaliere di Malta, il quale stava gravemente ammalato. Nonostante le dimostrazioni del popolo di volerli sottomettere a' Turchi, nulladimeno gli Ufficiali della Repubblica mostrarono di volerli opporre al Beglierbei della Romelia, il quale nel dì 13. d'Agosto aprì la trincea con una quantità sì grande di guastatori, che nella mattina seguente

videfi

videfi condotta la parallela da un mare all' altro, e le linee avanzate sotto il tiro del moschetto. Gli Assediati armarono con cinque compagnie di fanti il cammin coperto, la Scarpa che scendeva nel fosso, e i posti della palizzata, sperando di prolungare l'assedio, e di dar campo al Delfino, Comandante dell'armata navale di porgere ad essi soccorso, come n'era stato richiesto dal Pasta nell'istesso tempo, che gli spedì la notizia d'esser caduto Napoli di Romania. Non seppe il Delfino, ovvero gli fu precluso il modo, di dare aiuto alla guarnigione di Modone, perchè in principio ei si trattenne molti giorni coll'armata in Climindò, dove stette aspettando, che si facesse secondo il solito, l'unione de' bastimenti d'ogni genere, che alcuni dovevano servire a combattere e altri a portar roba, e munizioni, per li bisogni delle navi, e delle galee, e per le Piazze, e Città di dominio della Repubblica. Trovaronsi certi abitanti dell' Isole soggette, specialmente del Zante, i quali affezionati più degli altri al loro Principe, concorsero volontarj in numero di seicento al servizio del Pubblico: di più i Conti Niccolò, e Cavalier Eustachio Logotteti esibirono, e misero fuora grosse somme di denaro per invogliare gente a prendere l'arra, con obbligo di fare il soldato, ovvero il marinaro, giacchè di questi si scarseggiava assaiissimo nelle navi, e galee di Venezia. Vi fu parimente il Colonnello Gudrecca nato Turco, e fatto Cristiano, che essendosi ritirato nella Cefalonia, armò una galeotta a proprie spese: gli altri abitanti della Cefalonia si tassaron pure per armarne due a conto proprio, oltre la solita galea, ch'essi mantengono, e queste largità giovarono a liberare l'Isola, e i paesi vicini dall'infestazione delle galeotte de' Pirati. Anche i Perefini, popoli abitanti ne' confini della Dalmazia coll' Albania, inimici naturali de' Turchi, e fedeli a' Veneziani, armarono diversi navigli per impedire, tessendo l'acque del Golfo, le piraterie de' Corsari Turcheschi, i quali uscirono in gran numero con varj bastimenti da Dolcigno, e da altre Città marittime, per predare legni, e roba de' Cristiani. Con tali armamenti separati dalla flotta della Repubblica, la quale poichè fu finita d'adunare, consisteva in dodici piccole navi, la maggior parte comprate in fretta a Genova, e a Livorno, e in sedici galee, oltre le ausiliarie, il Delfino Capitan Generale, il quale (come dicemmo) si era trattenuto, prima in Climindò, e poi in Corfù, si trasferì alla fine in Val d'Alessandria, e di là in Lepanto: ivi ebbe da due Greci, mandatigli dal Provveditor Pasta la nuova della perdita di Napoli di Romania, e dell'assedio messo da Turchi alla Città di Modone.

Spera il Pasta, ma in vano, d'esser soccorso dall'armata di Mare guidata dal Delfino.

Galeotte armate da' Suditi della Repubblica, per impedire le piraterie de' legni Turcheschi.

Numero delle Navi e galee della Repubblica.

Disuguaglianza dell'armata Veneziana con quella de' Turchi.

Sparso l'infuusto avviso con disgusto universale, risolse il Delfino di veleggiare a quella parte, per mostrar almeno di voler fare qualche cosa. Benchè ciò non giovasse alla salvezza di Modone, perchè i Veneziani non avevano per verità forze bastanti da combattere i Turchi, e neppure da star loro a fronte, ond'era d'uopo il tenerfene lontano per dubbio che quelli non venissero ad attaccarli; nulladimeno servì una tal mossa a trattenere il Cogia, che allontanandosi dall'armata di terra, non andasse a vele gonfie nell'Isola aperte del Zante, e della Cefalonia, ed ivi coll'armi sue vittoriose si arricchisse, facendo larga, e dovizioso preda

1715.

sopra i miseri abitanti. Stando adunque il Cogia sempre in faccia della Morea, diede campo al Beglierbei d'erigere due batterie, con sicurezza di non essere inquietato per terra, e che per mare non farebbe dato soccorso agli assediati: fecesi ad essi la chiamata, e perchè il Pasta, e gli altri Ufficiali risposero di volerli difendere, il Beglierbei cominciò a fulminare col cannone contra le mura di Modone. Siccome i Turchi erano numerosissimi, e i soldati Cristiani, di cui si poteva far conto per sostenere l'assedio, erano pochi, e bisognava ripartirli nel guardare varj posti di mare, e di terra, cioè il Castello, le diverse porte, i baluardi, e altre fortificazioni all'antica; così vedendosi, che non si poteva dar la muta a' soldati, perchè respirassero dalle fatiche, fu risoluto di disarmare tutti i posti della sinistra, e d'unire le forze nell'interno della piazza dalla parte destra, dov'era più forte l'attacco. Si mise adunque quel più di gente, che si potè nel baluardo S. Antonio, e nella falsa braca, e si pensò in tal forma di reggere all'affalimento degl'Infedeli: ma nel tempo, che dagli Ufficiali della Repubblica si disponevano le cose per la difesa, si riconobbe ne' soldati tiepidezza, e svogliataggine a bene operare.

Proccurarono gli Ufficiali Maggiori di riparare il disordine sì nell'andare a visitare tutti i posti, che nel dar animo a' soldati, ma fu inu-

Il Pasta è gravemente ferito, e i soldati della guarnigione s'ammattano.

tile il tentativo, perchè il Pasta in vece di riportare alcun bene a difesa della Piazza, fu ferito da palla di moschetto nell'atto, che dava gli ordini necessarj a pro della medesima. La disgrazia accaduta al Comandante di Modone finì di scuorare i soldati della guarnigione, onde commissero l'estremo fallo d'ammutinarsi nella piazza d'armi. Levossi il Pasta di letto, benchè gravemente ferito, e molto disse, e fece per acquietare il tumulto ma tutto in darno: onde fu persuaso, e convinto dagli altri Ufficiali, che bisognava cedere alla necessità, ed arrendersi. Elposta dunque bandiera bianca, furono sospese l'ostilità, e dati gli ostaggi, ma il Beglierbei non volle quella sera sottoscrivere a bella posta la convenzione cogli Ufficiali Salvatico e Gaster mandati colle opportune facoltà di trattare, e concludere l'arrendimento. Ciò accadde, perchè il Visir spedì ordine al Beglierbei di non ammettere condizioni d'alcuna sorta agli Ufficiali, e a' soldati di Modone, e quando leppe esser stati dati, e ricevuti gli ostaggi, negò ciò non ostante di darli la sua approvazione; onde il Beglierbei per dubbio di perdere la testa, se avesse disobbedito, continuò nella notte a far lavorare, e avanzar terreno contra la Città, per procedere nella mattina veggente all'attacco della medesima. Si dolsero di ciò gli assediati, come di cosa contra la buona fede, e contra le leggi di guerra, ma tutto in vano; perchè il timore, che si aveva dal Beglierbei del Visir, superò ogni ragione, e giustizia. In vece che la notizia di non volere i Turchi attendere i patti già sbozzati della capitolazione giovasse ad animare i soldati del presidio per difendere la Città, essi, che stavano già di mal'animo, e sbigottiti, si levarono dalle mura, e le abbandonarono affatto. Prevalendosi i Giannizzeri della buona congiuntura, entrarono senza opposizione dentro la piazza, e l'inondarono da più parti. L'Janisch fu prima ferito, e poi arrestato da un Ufficiale de' Giannizzeri, che aven-

Il Visir non vuole ammettere alcuna condizione d'arrendimento, onde il Beglierbei mandò alla parola.

I Turchi entrarono in Modone.

dolo salvato dall'impeto dell' inferocite milizie, lo condusse in fine alla tenda del Beglierbei. Questi lo rimproverò di non essersi arreso alla prima chiamata, e minacciollo di volerlo per tal cagione privar di vita. L' stessa sorte di restare schiavi, e d'esser condotti alla presenza del Comandante Turco, accadde ad altri Ufficiali della Repubblica Querini, Cittadella, Veniero, e Balbi, i quali furono presi tutti da Levanti (sono questi soldati volontari, che seguono l'armata) nell'atto, che cercavano di scampare sopra qualche legno, che avessero incontrato per sorte alla marina. Legati adunque con fascia al collo, e strascinati per lungo tratto a guisa di vili giumenti, furono gettati per ultimo in una filuca, e tralasciati alla Nave del Cogia.

Prigionia degli Ufficiali della Repubblica.

Stava l'onorato Turco a tavola, quando gli furono presentati i prigionieri; riconobbe tra essi il Pasta, per averlo più volte veduto, e trattato, come dicemmo, in Venezia, quando esso Cogia era schiavo. Dissi: Pasta una volta a me, adesso a te, ma vivi di buon animo, che ti soll'averò. Benchè tali parole dovessero confortare il Pasta, nulladimeno perch'egli era lasso, languido, affrutto, e ferito, ringraziò col capo chinato senz'altro dire il Balsà, e si ritirò nella camera del Capitano. Aveva appena respirato, che venne ordine del Visir al Cogia di mandarlo immediatamente alla sua tenda. Rispose il Cogia di non potere, perchè il Pasta era schiavo del Gran Signore: inasprito il Visir per la repulsa, replicò, che dovesse ubbidire; ma perchè il facesse senza esitare, gli diede parola di salvargli la vita. Su tal fidenza il Cogia mandò il Pasta al Visir, il quale l'interrogò del nome, e degl'impieghi esercitati nella milizia, e lo riprese per ultimo di non aver risposto alla prima chiamata, con cedere la piazza: replicò il Pasta con animo forte, che anzi gli dispiaceva di non aver potuto meglio operare in difesa della medesima, e del Principe, che l'aveva al suo governo fidata. Domandogli poscia il Visir altre cose, alle quali il Pasta infastidito, e di soverchio affrutto non volle rispondere, onde fu licenziato con disdegno, e condotto in altra tenda, dove trovò i Generali suoi compagni Cittadella, e Janfich. Trattenevanli discorrendo insieme, quando giunse il Carnesice, ed avendo la sciabla nuda in mano, domandò chi fosse il Generale, perchè aveva ordine dal Visir di tagliargli la testa. Ammutolirono gli astanti, ma perchè il Carnesice minacciò d'uccider tutti per non errare, disse il Pasta, sono io. Allora il Carnesice si spiegò, e chiaramente gli disse, che o rivelasse ciò, che non aveva voluto dire al Visir, cioè dove stavano le munizioni rimase nella piazza, e in che quantità, o che si disponesse a morire. Rispose il Pasta con ardore, e disprezzo della morte, e con dire il vero, che non vi erano altre munizioni, se non quelle esposte al pubblico ne' magazzini. L'averne i Turchi trovate pochissime fece loro temere, che ce ne fossero delle nascoste, non potendosi essi immaginare, che la piazza fosse così malamente provveduta, dopo che da tanto tempo si sapeva in Venezia, che il Gran Signore voleva attaccare la Morea.

Parole cortesi del Cogia al Pasta condotto con altri Ufficiali alla nave del medesimo. Lo sostiene, e difende contra il Gran Visir, e per ultimo glielo manda con parola di non farlo morire.

Minaccia del Carnesice di tagliar la testa al Pasta.

Sul dubbio che il Pasta non volesse rivelare il segreto, e anche per costringerlo col timore di morte, ci fu tenuto per due giorni in cou-

1715.

Gratitudine
del Cogiaz
verso il Pasta,
e sua generosi-
tà ancora con
i compagni
di lui.

Perfidia d'un
Cerufico Ro-
mano fatto
reda d' Turchi.

Il Pasta, e i
compagni so-
no messi nel
le sette Torri,
e solamen-
te dopo la
pace tornano
in libertà.

Il Serafchie-
ro va coll'e-
sercito sotto
Patrasso.

Lo prende.

Conte pure
Cerigo.

tinua apprensione d'essere dal barbaro genio del Visir sacrificato alla sua ira, e vendetta; ma in fine levate a lui, e a' Generali compagni le catene dal collo, furono condotti alla marina, e di là sopra un caicchio alla nave del Cogiaz. Quando questi vide di ritorno il Pasta già suo benefattore, lo accolse con finezza, e lo sollevò con generosità. Fece lo rivestire con abito proprio, e sè dare per allora tanto a lui, quanto a' suoi compagni a riguardo di lui dieci ducati per ciascheduno, e oltre ciò assegnò al Pasta uno schiavo, che lo servisse. La generosa gratitudine d'un Turco, verso un Cristiano può servire di scuola ad ogni uomo, e di rimprovero a molti d'ogni Religione, essendo assai rari quelli, che con disinteresse la praticano, quando vedono chi fece loro il beneficio in misero, e deplorabile stato. La disgrazia del Pasta lo seguì anche nel viaggio di Costantinopoli, dove fu inviato; perchè un Cerufico Romano, il quale aveva un tanto il mese dal Visir per curare gli schiavi infermi, avvelenava le falce de' miseri feriti per presto sbrigarli, e non spendere ne' medicamenti, se questi non gli davano danaro a parte. Avendo avuto il Pasta un cenno della barbara perfidia del Cerufico, gli diede per salvarsi da morte una buona somma di denaro, e altrettanto fecero i suoi compagni, onde poterli così tornare in salute. Finirono poscia il corso dell'infelice pellegrinaggio a Costantinopoli, e tutti furono racchiusi nelle sette Torri, dove stettero fino alla pace generale, in virtù della quale furono rimessi in libertà e potettero ogn'uno di loro tornare alla sua casa, e impiego. L'inumano Cerufico, convinto all'incontro poco dopo d'aver fatto maliziosamente morire moltissimi schiavi, fu fatto da' Turchi giustissimamente impiccare nel Tenedo all'antenna d'una galea.

Caduto Modone in mano de' Turchi in soli quattro giorni di trincea aperta, il Visir diede al Serafchiero la metà dell'esercito, perchè andasse alla conquista di Patrasso, altrimenti detto Castello della Morea. Il Serafchiero con pari felicità se ne rese padrone a patti di buona guerra. Alcuni Giannizzeri avidi del bottino prefero ciò nonostante gli Ufficiali della Repubblica, fra' quali vi erano tre Nobili, e pretesero di trattenerli, e condurli al campo come loro schiavi, ma il Serafchiero mantentore della parola ordinò, che fossero rilasciati: e perchè i Giannizzeri, avendo fatto assegnamento sopra il riscatto de' suddetti Ufficiali, facevano grande schiamazzo, e negavano di restituirli, egli messa mano alla borsa sborsò loro sei zecchini del proprio, e avendogli in tal forma acquietati, spedì poi gli Ufficiali della Repubblica liberi al Zante secondo la parola data da lui, e il desiderio de' medesimi. Dopo la riduzione di Patrasso andò il Serafchiero a Cerigo, di cui senza contrasto s'impadronì. Di là passò a Napoli di Malvasia: e siccome questa è piazza assai forte della Morea, così egli dubitando di resistenza, distese l'esercito all'intorno per bloccarla, con animo di formarne poi l'assedio, quando arrivata fosse l'armata Navale. L'impresa gli riuscì più facile dell'aspettativa; perchè al solo comparire del Balsà Gogiaz, soprassatti i cittadini, e soldati da straordinario spavento, non aspettarono neppure l'invito, ma do-

man-

mandarono eglino stessi d'arrenderli, e l' eseguirono subito con ignominia, e viltà. Quindi il Gran Signore divenne padrone di tutta la Morea nel termine d'un mese o poco più, cioè prima della fine d' Agosto. 1713.
ENapoli di
Malvalia.

Libero il Cogia dal pensiero d'assistere colle Navi all'esercito destinato all'acquisto di Regno sì Nobile, e ricco, voltò il timone, e sciolse le vele alla volta di Candia, per dar calore, e termine all'acquisto di Suda, e Spilalunga, antiche reliquie, e prezioso avanzo del Veneto dominio in quel celebre Regno. Dopo aver sofferto quasi due mesi d'assedio i Governatori delle due piazze furono costretti a mettere bandiera bianca, ed a cedere alla forza superiore degli Ottomani. Questi attaccarono con forze considerabili anche la Dalmazia; ma perchè premeva somamente al Senato di conservare quella Provincia, per la munirone colle migliori milizie, e in numero sufficiente da poterli opporre a' tentativi de' Turchi. Sosteneva Angelo Emo il posto di Provveditor Generale di Dalmazia, e seppe così ben fare co' popoli, i quali sono chiamati Montenegrini, tengono il Rito Greco Scismatico, ed abitano l'aspre montagne fra l'Albania, e la Dalmazia, che molte volte se ne prevalse a profitto contra i Turchi. Cercarono questi di sorprendere la Città di Cattaro, ma l'Emo v' accorse, e l'impe- di: egli li oppose parimente a Meemet Balsà della Bassina fatto poi Serafchiero, il quale tentò d'occupare Verlicca, e devastare la campagna fino al mare, per atterire i Dalmatini, che sostenevano con affetto le parti de' Veneziani. Intraprese per ultimo il Serafchiero l'assedio della piazza di Singh vicina a Clissa; ma Giorgio Balbi Provveditore in quelle parti della Repubblica gli si oppose virilmente con altri Ufficiali, e con sufficiente numero di soldati. Soprattutti giovò lo zelo, e il fervore d'un Religioso, il quale si chiamava Fra Stefano d'Ungheria, ed era dell'Ordine riformato di San Francesco. Questi col Crocifisso alla destra, e coll' arme alla sinistra inanimava tutti a combattere per la fede, ed era il primo ad esporri ne' pericoli, onde fu colpito in testa nel tempo dell'assedio da una palla d'archibuso, per cui passò all'altra vita. Non si spese per la morte di lui l'ardire de' Cristiani, i quali secondo l'ordine de' loro Capitani accorrevano ora a difendere la muraglia, ed ora ad altre fazioni, che tendevano alla difesa della piazza di Singh. Dopo varj attacchi, ne' quali i Turchi furono spesso volte rispinti, essi avanzarono nulladimeno gli approcj in modo, che furono in grado di dare l'assalto generale alla piazza.

Il fomentatore, e promettitore d'esito felice all'impresa era un certo iniquo Frate di casa Galluzzi, il quale avendo avuto alcuni disgusti co' suoi superiori, prese l'enorme risoluzione di vendicarsi di loro, e dar fuoco alla Chiesa, e al Convento de' Francescani fabbricato nel borgo. Si ricovrò poi da' Turchi, a' quali dava di continuo istigazione e conforto di proseguire l'assedio con forza, perchè ne sarebbero usciti con esito felice. Essendo a tal fine dirette le mire del Serafchiero, dopo aver troppo creduto alle promesse dell'infame Apostata, ei non lasciò alcun angolo della piazza senza oppugnatione. Spuntata l'alba del dì 14. d'Agosto, risolvè il Serafchiero di dar l'assalto generale.

Tomo III.

R r 3

Per

Pigliano i
Turchi nel
Regno di Can-
dia le due
piazze di Su-
da, e Spina-
lunga.

Avvenimen-
ti di guerra in
Dalmazia con
poco vantag-
gio de' Turchi
e de' Cristia-
ni.

Morte di Fra
Stefano d'Un-
gheria Frate
riformato di
S. Francesco, e
suo zelo e fer-
vore per li
Cristiani con-
tra i Turchi.

Iniquità di
un Frate, che
dà fuoco a la
Chiesa, e al
Convento de'
Francescani.

Assalto dato
alla piazza di
Singh con esito
infelice.

1715.

Si ritirano i
soldati a' quar-
tieri d'inver-
no.

Disgusto del
Pontefice per
la perdita del
la Morea.

I Corsari Bar-
bareschi sono
repressi, e i lo-
ro legni pre-
dati.

Disputa tra
Clemente XI.
e Amedeo Du-
ca di Savoia
divenuta di-
scordia acerba
e personale
per l'abolizio-
ne fatta per
Bolla di Sua
Santità della
Monarchia di
Sicilia.

Per obbligare i difensori ad accorrere in più luoghi, sperando colla distrazione delle forze di più facilmente superarli, egli fece appoggiare le scale dalla parte dov' erano le palizzate, e fu quelle un mezzo torione. Provaronsi i Giannizzeri di montar sopra, e giunsero a piantarvi l' insegna, ma furono in fine rigettati, e rispinti a basso con forza e bravura. L' istessa sorte accadde loro in altri luoghi, per dove tentarono di salire; ma perduta la speranza di superare l' opposizione, si ritirarono dopo il mezzo giorno con perdita. Levandosi nella mattina susseguente dall' assedio della piazza, onde i difensori ebbero l' onorato piacere di vedere libera la campagna dall' infestazione de' Turchi. Non successe poi altra cosa di considerabile in Dalmazia, perchè l' esercito di terra si ritirò a suo tempo ne' quartieri d' inverno, e l' armata di mare comandata dal Cogia, delistò da fare altri insulti a' Cristiani, ed egli si condusse colle navi a Dardanelli.

All' avviso della perdita della Morea, e dell' altre Isole, e Città acquistate in brevissimo tempo da' Turchi, s' afflisse estremamente il Pontefice. Gli dispiacquero i danni accaduti nell' anno 1715. a' Veneziani, e temè di maggiori nell' anno nuovo non solamente per loro, ma per tutti gli altri Principi Italiani, specialmente nel Regno di Napoli, e nello Stato Ecclesiastico: imperocchè se gl' infedeli avessero assediato, e preso, come si correva gran rischio, Corfù, e Zara, l' apprensione de' mali sarebbe a dismisura cresciuta nella vicinanza dell' imminente pericolo, che gli Ottomani non inondassero, come già fecero altre barbare Nazioni, le più belle Provincie d' Italia. Rinnovò dunque il Pontefice più premurose istanze che mai co' Principi Cattolici d' Europa, perchè mandassero Vascelli, galee, e denaro in ajuto della Repubblica, e ottenne in gran parte l' intento, come a suo luogo rappresenteremo. Per riparare al disordine de' Corsari, che infestavano i due mari Adriatico, e Tirreno, e che erano divenuti così pronti, e arditi, onde spesso volte scendendo in terra di mezzo giorno, portavano via gli armenti, che pascolavano nelle campagne, e i pastori che li guardavano, ed una volta entrarono ancora dentro il porto di Sinigaglia, dove fecero diversi schiavi, esso ottenne dal Vicerè di Napoli, e da alcuni Sovrani d' Italia d' unire colle sue le loro galee, colle quali alcune volte insieme, e altre separatamente data la caccia a' legni Barbareschi, si ebbe la sorte di rintracciarli, e di resarne con vantaggio. Una gran parte de' medesimi furono presi da' nostri, e altri sommersi, e bruciati. Stettisi poi senza che più comparissero ne' mari che circondano l' Italia, per tre anni galeotte Corsare, eccetto qualche duna fattasi vedere alla sfuggita, con aver riportato poca o niuna preda.

Più duro incontro di quello, che seguì pugnandosi in mare da' Cristiani co' legni Barbareschi, si ebbe dal Pontefice col Duca di Savoia. Per le differenze di giurisdizione, e d' Ecclesiastica Immunità era da lungo tempo cominciata la disputa di quel Sovrano colla Dateria, come narrammo, in tempo d' Innocenzio XII. Ma questa si accese, e si riscaldò in estremo negli anni posteriori, talchè da lite contentiosa, solita a comporsi amichevolmente tra i Principi per mezzo de' loro Ministri, ella divenne acerbissima, e personale tra Clemen-

te

te XI., e Amedeo II. divenuto Re di Sicilia. L'aver il Pontefice pubblicata la Bolla d'abolizione della Monarchia di quel Regno, servì a render l'animo del Re così elasperato, ed accelo, quali ciò fatto fosse ad onta di lui, che non lasciò di praticare cosa dispiacevole al mentovato Pontefice. Ordinò non farsi conto delle censure Ecclesiastiche minacciate, e intimare nella Bolla, e se punire con diverse pene, specialmente d'esilio, Frati, e Presi, i quali per ubbidire a' decreti del Vaticano, negarono di dire la messa e di celebrare i divini Uffici. Comparvero però in Roma Claustri d'ogni Ordine, e Preti secolari a turme: di quelli furono pieni i Conventi non solamente della Città, ma di altri luoghi vicini, e di questi convenne al Papa prendere un più attento pensiero, e dar loro da vivere, per non vederli passeggiar per le strade con abito stracciato, e perchè non fossero obbligati dalla miseria ad esercitare opere servili, e indecenti al carattere Sacerdotale.

25. Oltre il peso, e un tal qual obbligo di sollevare, e assistere i Siciliani, Papa Clemente ebbe altro maggior pensiero, e carico di soccorrere Giacomo III., riconosciuto da lui per Re d'Inghilterra. La Regina Maria madre del medesimo, la quale stava in Francia, diede a Sua Santità la prima notizia della disposizione d'animo degl'Inglese, e più degli Scozzesi, di riconoscerlo, e metterlo nel Trono de' suoi Maggiori, purchè egli si risolvesse di passare nell'Isola, e di farsi vedere in quelle parti, con portar denaro proporzionato alla grande impresa. A tale invito il giovane Principe non bilanciò un momento di corrispondere: non fu atterrito da' pericoli del mare, nè de' Vascelli Inglesi, che tessevano l'acque del Golfo, per impedire ch'ei non passasse in Inghilterra, e che di più stavano attentissimi, e desiderosi secondo l'ordine del Parlamento, e del nuovo Re, di predare il piccolo naviglio, sul quale ei si fosse imbarcato, per passare dalla Terraferma nell'Isola. Tutte queste difficoltà, e pericoli, in vece di rattenere, stimolarono il voglioso animo di Giacomo a esporri ad ogni sorte, per giugnere al fine bramato di circondare il capo con Regio Diadema: benchè per l'impeffiva morte della Regina Anna sua sorella gli fosse mancato il grande appoggio, e l'incamminamento preso dalla medesima, nel disporre le cose interne dell'Inghilterra a riceverlo, ed acclamarlo, e nell'esserli di più assicurata dell'assistenza de' Re di Francia, e di Spagna, nulladimeno egli si apparecchiò a partire. Aspettava solamente, che gli venisse qualche buona somma di denaro dal Pontefice, senza la quale vedeva bene, che i suoi disegni correbbero gran rischio d'andare a voto.

Quando giunsero a Clemente le prime lettere della Regina Maria, ei concepì un sommo gaudio, che si potesse fare ne' paesi da noi separati dal mare la mutazione d'un Re Eretico in un Cattolico. Or siccome il motivo della Religione è quello, per cui i Pontefici si devono principalmente muovere, e in effetto si muovono, nell'operare più tosto a favore d'uno, che d'altro Principe, così ei rispose alla lettera della Regina Maria con lodare la generosa determinazione del figliuolo, e con pregargli dal Cielo esito fortunato. Rispetto poi al sovvenimento di de-

Preti e Frati banditi dalla Sicilia dalla Potestà Laicale vengono in Roma, e domandano assistenza al Pontefice.

Sollevazione in Inghilterra, in Scozia a favore del Re Giacomo, e infelici successi del medesimo, il quale dopo passato in Scozia è obbligato a ripassare il Mare, e a ritirarsi dentro lo Stato Ecclesiastico, e in fine si ferma stabilmente in Roma.

La Regina Maria domanda al Papa assistenza di denaro per la proprietà spedita di suo figlio.

1715.

Risposta di
Sua Santità
alla medesi-
ma.

Il Papa scri-
ve al Re di
Spagna, per-
ché stuti nell'
impresa il Re
Giacomo, e
gli allegna il
denaro de' be-
ni ecclesiasti-
ci, rimasto
depositato in
nomo del Cat-
tolico.

Il Duca d'
Ormonda fa-
vore del Re
Giacomo.

Disposizione
d'animo degli
abitanti di Bri-
stol a favore
del medesimo
ricenuti di
comparire per
timore delle
truppe spedi-
sevi dal Re
Giorgio, e dal
Parlamento.

Fregata Fran-
cese va a Bri-
stol, fa segno
agli abitanti,
che si dichia-
rino, non tro-
va riscontro,
e torna in
Normandia.

naro, di cui gli si faceva istanza, come fanno i Principi, quando hanno bisogno del Papa, e poi facilmente, presto si scordano del be- nefizio, replicò; che se non gli porgeva per le strettezze, in cui si trovava, aiuto uguale al bisogno, porre gli mandava allora una somma di denaro, e pregava l'Altissimo disponente de' Regni, a benedi- re l'impresa: e per maggior segretezza Clemente rispose alla lettera della Regina Maria di proprio pugno in Italiano. Conoscendo, che il poco non serviva all'esecuzione di opera sì grande, egli scrisse nell' istesso giorno al Re Filippo di Spagna, ed eccitando stimoli di Reli- gione, e di gloria nell'animo di lui, ad effetto di maggiormente ac- cenderlo a dar sovvenimento, e assistenza al Cattolico Principe nell' ardua impresa, lo pregò d'impiegare in affare di tanto merito appres- so Dio, e il Mondo la sua Regia possanza: chieffegli per ultimo di far pagare al legittimo Erede della Gran Brettagna i frutti delle va- canti de' Vescovadi, e di altri Beneficj Ecclesiastici che l'istesso Fi- lippo aveva scritto a Sua Santità nell'antecedente mese di Aprile di te- nere in forma di deposito a sua disposizione, e beneplacito. Non man- cò il Re Filippo di favorire in più modi il Re Giacomo, e di dar- gli secondo il desiderio, e ordine del Pontefice, alcune somme di de- nario, colle quali ei s'imbarcò sopra un naviglio ordinario, per non esser conosciuto, e per potere con maggior sicurezza passare in Scozia, dov'era aspettato da' Sollevati a suo favore.

Il Capo de' medesimi era veramente il Duca d'Ormond, quegli, che dopo il Marlborug comandò l'esercito Inglese in Fiandra in tem- po della Regina Anna. S'abboccò l'Ormond più volte in diversi luo- ghi col Principe della Casa Stuarda, diedegli diversi lumi e consigli, e prese con lui alcune misure, e risoluzioni, che poi andiedero a vo- to. Stavano allora in Inghilterra, e specialmente nella Città di Bri- stol, molte persone ben intenzionate verso di lui, le quali avevano anzi inopportunitamente, e troppo presto mostrato il loro genio; talchè in certo giorno d'allegrezza si erano trasportate a bere con pubblicità alla salute, ed esaltazione del medesimo. N'avvenne da ciò, che av- visato il Re Giorgio, e il Parlamento della disposizione d'animo di quelli abitanti a sollevarsi, vi mandarono molte truppe per impedirlo, ed accrebbero le guarnigioni di tutte le piazze marittime, dove si po- teva temere, che il Duca d'Ormond potesse scendere. Correva allora voce stabile, e quasi universale in Londra, ch'ei si fosse imbarca- to in un Porto della Normandia. Trovossi indi a poco esser falsa, per- chè il saggio Duca non volle tentare cosa di tanto rilievo senza giusta speranza di poter riuscire a seconda. Egli mandò prima una fregata Francese, che sciolse da un Porto della Normandia alla volta di Bri- stol, con ordine di dare il segno di tre tiri di cannone, per vedere, se gli abitanti si dichiaravano, ed accorrevano ad acclamare il Re Stuardo. Così fece il Padrone della fregata, ma quando vide, che nessuno si mosse per timore delle truppe, mandatevi ultimamente da Londra, egli tornò indietro per dar conto all'Ormond di quanto gli era accaduto. Bistò questo a trattenerlo dal comparire, e dal fare al- tri passi pregiudiziali a se senza utile del suo Sovrano.

Il più stabile fondamento, che questi avesse d'esser sostenuto, ed acclamato, era in Scozia, dove senza divario d'essere d'una, o di altra Religione, il grave dispiacere per motivo dell'unione del Regno di Scozia coll'Inghilterra, dalla quale era derivato d'aver i Scozzesi perduto la libera antichissima indipendenza, serviva d'acuto stimolo e fomento, specialmente a' Nobili del più sublime grado, di non voler soffrire un tal giogo, e servitù. In fatti appena salito sul Trono il Re Giorgio, gli Scozzesi gli fecero la richiesta, che piacesse a Sua Maestà di revocare l'atto d'unione de' due Regni. Per avvalorare l'istanza, portarono motivi fortissimi, e convincenti; ma gl'Inglese s'opposero, e la fecero andare a voto. La repulsa diede occasione al popolaccio d'Edemburgo di commettere, quando intese tal nuova, alcuni disordini, e proruppe, perchè era incitato da' Uomini, e Signori fuori del Volgo, in quali aperta sollevazione. Atteno il Vicerè a sedare in principio il movimento della plebe, ebbe modo, e forza d'acquietarlo; e del suo operato diede parte alla Corte di Londra, dalla quale fu ringraziato, e colmato di lodi. Siccome i primi moti delle sollevazioni fervono, specialmente a' Principi, venuti dianzi a regnare, di grato pretesto a premunirsi, così accadde in quella congiuntura al Re Giorgio. Spiegò al Parlamento, il quale stava adunato, quanto era accaduto in Edemburgo, e diede a conoscerne le conseguenze: quindi le due Camere Alta, e Bassa presero risoluzioni favorevoli a lui, con dargli facoltà di levare nuove soldatesche e con passare diversi atti di soddisfazione, e d'autorità del medesimo.

S'indussero a ciò più volentieri per altro accidente occorso in Inghilterra, e con maggiore strepito in Scozia nel giorno Anniversario della restituzione al Trono del Re Carlo II. Molti bevvero in Londra alla salute del Re Giacomo con segni d'allegrezza, ma in Edemburgo la cosa andò più avanti: non solamente il popolo, ma diversi qualificati Signori solennizzarono la festa con pompa e strepito, onde dopo essere stata ornata con fiori la Statua Equestre del mentovato Nobile, eretta sopra la pubblica piazza, saltando i Plebei, e brillando i Nobili nelle case, non solamente bevvero alla salute del Pretendente, ma lo chiamarono ad alte grida Re, e loro legittimo Sovrano. Accorsero i Ministri Regi con uomini armati per correggere, e raffrenare i più riscaldati nel parlare: ma non avendo giovato le parole di riprensione, e comando, procederono alla forza, onde finì il tumulto colla carcerazione di più persone del volgo, specialmente de' Capi. Si dolse il Re Giorgio col Parlamento di tal fatto, e perchè non tornava bene di far processo, e forse non si potevano punire tanti colpevoli, gli riuscì di promuovere per mezzo de' suoi affezionati, che, per rimedio a un male di tanta importanza, si facesse un'ordinazione da reprimere l'audacia d'uomini reprobì, e male intenzionati. Fu dunque steso il decreto, detto Bill in Inglese, il quale fu con soddisfazione approvato dal Re, e il contenuto era: Che se i Sig. di Scozia commetteressero atto di sollevazione, o ribellione al Re Giorgio, i loro Vassalli dovessero non ubbidirli: Che in premio della fedeltà sarebbe dato a questi il possesso delle case, e de' terreni spettanti a' loro Padroni, per poterli, e doverli godere.

Tumulto seguito in Edemburgo, e prigione de' capi de' Sollevati.

Ordinazione o Bill contro i Nobili Scozzesi non ubbidienti al Re Giorgio.

dannato il Duca d'Ormond alla privazione degli onori, e dignità, per non esser comparso, insieme con altri Ministri della defunta Regina, avanti alcuni Giudici, deputati con atto dell'istesso Parlamento, a riconfermare le operazioni di lui, e a farsi render conto de' suoi andamenti, e ordinazioni nel tempo, che aveva comandato l'esercito in Fiandra. Dopo ciò le due Camere Alta e Bassa misero nuova taglia più grave dell'antecedente contra la persona dell'infelice Re Giacomo, il cui gran delitto consisteva in pretendere un Regno, che gli spettava per legittima successione. La taglia fu fissata nella somma considerabile di cento mila lire Sterline, che ragguagliano quattrocento mila scudi Romani, da pagarsi dalla Regia Tesoreria a qualunque persona, o persone, paesane, o forestiere, avessero preso vivo o morto il Pretendente, in caso, ch'egli fosse scelo, o volesse scendere nella Gran Bretagna, o in qualunque Stato, o Dominio di Sua Maestà, con dichiarazione, che questi tali farebbono di più stati assoluti, e rimessi da ogni bando, e pregiudizio della Corte, in cui fossero stati anche per gravissimo delitto condannati: E per ultimo, che se alcuno di loro perdesse la vita in tal esecuzione, e arresto, allora il denaro della promessa taglia sarebbe stato dato senza ritardo agli eredi del defunto.

Taglia di cento mila lire Sterline sopra la persona del Re Giacomo o vivo o morto.

Non ostante l'eccessiva taglia, capace d'invogliare gli uomini temerari, e reprobati a cercare di guadagnarla, il Re Giacomo, chiamato da' suoi affezionati, e parziali, partì da Commers, Città della Lorena verso il fine d'Ottobre, e traversò incognito con tre sole persone gran parte della Francia fino alla costa di Bretagna. Per non cadere in mano di quelli, distribuiti appostatamente in gran numero, e in più luoghi, specialmente nelle strade maestre per arrestarlo, gli convenne di battere le vie meno praticate, d'andar di notte, e sempre a cavallo nella rigida stagione di Novembre per tema di esser conosciuto, ed arrestato. Camminando in tal forma giunse per fine nella Città di San Malò, dov'era aspettato dal Duca d'Ormond. Egli credeva di trovarvi ancora secondo l'appuntamento, e la promessa datagli, il Maresciallo Duca di Bervvic, figlio bastardo di Giacomo II. padre loro comune. Doveva quegli venire di Spagna, e portargli grossa somma di denaro, che gli era stata intenzionata dalla Corte di Madrid, per servirsi nell'importantissima impresa: ma tali speranze andarono tutte fallite, dissero alcuni per mancanza d'esso Bervvic, il quale atterrito dal pericolo, cui s'esponeva, si ritirò dall'impegno contratto; e altri scusando lui asserirono, per non aver esso potuto conseguire da' Ministri del Cattolico, gli ajuti di munizioni, e d'armi, ed il costante promessogli. Tenne il Re Giacomo in San Malò varj discorsi coll'Ormond, e furono considerate, e pesate le difficoltà, e i pericoli del viaggio dalla Francia fino a' lidi di Scozia, giacchè l'Oceano era pieno di Vascelli Inglesi in traccia di lui: fececi matura riflessione all'assistenza, e alle forze de' sudditi fedeli, di cui si poteva far capitale contra la potente armata nemica dopo l'arrivo nelle Terre della Gran Bretagna. Quantunque si parassero avanti tali e tanti impedimenti, capaci d'atterrire ogni animo forte, nulladimeno il prezzo del So-

Viaggio del Re Giacomo dalla Lorena in Francia verso l'Oceano.

Arriva nel porto di S. Malò con animo di passare nella Gran Bretagna, ma non vi trovò il Duca di Bervvic secondo l'appuntamento.

Discorre col Duca d'Ormond, e risolve di passare in Scozia.

1715.

Riceve due
lettere del
Conte di
Marr.

Contenuto
delle medesime.

Sbaglio del Re
Giacomo di
non essere an-
dato in In-
ghilterra su-
bito dopo la
morte della
Regina Anna.

Soglio, cui il Re Stuardo aspirava, ed era la meta de' suoi pensieri, prevalse nell'animo di lui, risoluto di tentare anche le imprese più difficili per giungere all'acquisto di tre Regni.

Ad accrescere stimoli al di lui animo arrivarono in San Malò due messi, spediti con lettere dal Conte di Marr. Dava in quelle distinta parte al Principe, considerato da lui per suo Sovrano, e di tutto ciò, ch'era accaduto in Inghilterra, e in Scozia più con disgrazia, che con fortuna, e che a' suoi fedeli sudditi sollevati non restava altra speranza, se non quella di presto vederlo, perchè tenevano per certo, che la sua pretenza assesterebbe le cose, deteriorate dallo stato felice, in cui furono in principio, per aver, egli tardato di comparire nella Gran Bretagna, insieme co' Duchi di Berwick, e d'Ormond, desiderati con ansietà da tutto il partito. Raccomandavasi parimente, che gli si portassero armi, munizioni da guerra, e denaro, perchè quantunque i Nobili servissero per gloria, e i soldati per affetto, senza cercar paga, nulladimeno era necessario il contante per lo sostentamento in genere dell'esercito, e per le diverse necessità della guerra.

Arrossì il Principe nel leggere le lettere del Marr, parendogli d'aver mancato a se, e a' suoi amati vassalli, per non essere andato in Inghilterra subito dopo la morte della Regina Anna sua sorella: ma fu allora trattenuto dal porsi in viaggio, e dal passare nell'Isola con rimettersi totalmente all'affetto de' Popoli, e alla Provvidenza del Cielo, da' suoi amici, e consiglieri, da' Sovrani affezionati al medesimo, e dalla Regina sua madre, la quale per bene dell'unico suo figliuolo desiderava di fargli prima un capitale di soldatesche, e d'aiuti segreti da più parti, specialmente da' Re di Francia e di Spagna, e dal Pontefice, che potessero servire alla sua vita di sicurezza e difesa, e che gli dessero modo d'incoraggiare gli amici, di farsi rispettare, e applaudire dall'indifferenti, e temere da' nemici. L'aver il Re Giacomo seguito in questa parte l'altrui consiglio, e non il proprio parere, fu cagione d'averla sbagliata, per quanto dissero allora, e poi, i suoi parziali sparsi in Inghilterra, Scozia, e Irlanda: imperocchè se mai egli potesse sperare cosa buona, fu certamente nel tempo che seguì ne' tre Regni la gran mutazione di governo, essendo passati gli abitanti dell'Isola da un Re naturale, nato nel proprio paese e discendente da' Regi dell'istessa famiglia, ad un padrone venuto a dominare da lontano, totalmente forestiero, e destituito di valida ragione, per essere legittimamente chiamato a tanta grandezza.

Nella veemente commozione, che allora seguì, poteva certamente giovargli il calore degli animi, e l'affetto di quelli del suo partito, i quali essendo per la maggior parte Thoris, e della Religione Anglicana, poco consideravano, ch'egli fosse Cattolico. Di poi le cose mutarono, e diversamente n'accadde per l'incoerenza degl'Inglese, i quali essendo soliti, e facili a vivere, come si ha dall'istorie, ora sotto un Principe, ora sotto un altro, con anteporre al diritto delle leggi il capriccio, o l'impegno contratto per gelosia, e gara fra' loro, partiti sempre in fazioni, perciò alcuni poco curarono di mantenerli fedeli, e costanti al legittimo loro Sovrano, e altri (erano la maggior parte) de-

detestando il medesimo, e incolpandolo di reità, anche nella nascita, per odio intenso lo condannarono, e misero a prezzo la vita di lui. Dopo fatto il primo passo vollero sostenere il secondo di gettarsi con calore e fermezza al partito contrario, e di forzare le cose, per esaltare il Duca Giorgio di Hannover, facendo servire la Religione di manto, e pretesto alla loro animosità, e passione. Conoscendosi il debole della Nazione Inglese dal favio Duca d'Hannover, e le ne prevalse a suo pro. Chiese, e ottenne denaro in abbondanza dal Parlamento, per levare nuove milizie, autorità illimitata per disporne, ove meglio gli parebbe, e in fine gli fu dato non solo quanto faceva bisogno, ma quanto gli venne in mente di ricercare per reprimere la sollevazione d'Inghilterra, e di Scozia. Di questi apparecchi, e forse egli fece buon uso con circospezione e prudenza, per meglio affodarsi sopra il Trono. Con umanità, e dolcezza accrebbe il numero de' suoi dependenti, ed amici, colla facilità nel perdono richiamò a se i devianti e contrarij, e s'accinse con vigore ed insistenza ad abbattere e spargere gli ostinati e nemici, come felicemente in breve tempo gli riuscì, e come il Re Giacomo ne ricevè in parte il doloroso avviso dalle lettere del Conte di Marr.

Narravasi in quelle d' avere esso Marr tentato co' suoi seguaci di sorprendere la Città di * Niucastel, situata nelle frontiere di Scozia, dove teneva intelligenza, e molti amici; ma che scopertasi la sua trama dal Governatore del partito Vvhigs, questi aveva fatto arrestare indifferentemente tutti i Cattolici, e poi le persone d'altra Religione, che gli erano in qualche modo sospette: che saputosi ciò da chi scriveva la lettera, con aver di più avuto avviso delle truppe Hannoveriane, le quali venivano contra lui con lieto viso, e con animo di combattere, perciò conoscendo esso d'essere inferiore di forze alle medesime, anche nella qualità de' soldati, poichè quelli erano disciplinati, e pagati, pertanto egli aveva stimato bene d'abbandonare il pensiero di Niucastel, e di ritirarsi colle truppe nella Città di Preston situata nella Provincia di Lancastro. Considerata poi la debolezza delle mura di quella Terra, e volendo il Conte rimediare al possibile per reprimere almeno l'impeto de' nemici, quali ben s'immaginava, che presto verrebbero ad assaltarla, aveva fatto scavar in fretta una gran fossa, che servisse a' suoi d'argine e trincea, giacchè la fortezza della Città consisteva nella sola antica muraglia. La prevenzione del Marr era stata utile, ma non sufficiente, perchè le truppe Regie, dirette dal Generale Carpenter, il quale aveva avuto ordine da' Duca di Roxbourgh, e d'Argile d'inseguire i sollevati, e di venire con essi alle mani, dovunque gli avesse raggiunti, o in aperta Campagna, o in luogo murato, aveva comandato alle milizie di subito attaccarli ne' loro imperfetti trinceamenti. Il combattimento non era riuscito nè lungo nè difficile, perchè al primo urto furono forzati i deboli ripari de' sollevati, ed entrato l'ardito soldato dentro le mura, aveva ucciso chi si era presentato coll'armi alla mano per difendersi, e solamente a chi le aveva gettate a terra era stata data la vita, con esserli tutti renduti a discrezione.

1715.

Disposizione d'animo de' gl' Inglese a favore del Duca di Hannover.

Il quale di venuto Re ottenne quanto vuole dal Parlamento

Cerca il Marr d'occupare Niucastel, ma scoperta l'intelligenza si ritira colle truppe nella Città di Preston. * Niucastel in Inglese.

1715.

La forte fu in parte favorevole al Conte di Marr, il quale ebbe campo e modo di scappare con un drappello de' suoi, salvando a miglior uopo vita, e libertà. Presa nuova lena, e vigore nella disgrazia, si era egli dopo la disfatta di Preston ritirato a Perth, Città lontana dalle montagne di Scozia, dov'era assillito e fortificato dagli uomini del Paese affezionati al Re Stuardo, i quali avevano anzi da se stessi fatto poco prima una sollevazione, e uniti in gran numero, avevano lorpreso alcune Terre di quelle montagne, delle quali si erano impadroniti. Quantunque la percossa de' sollevati fosse stata considerabilissima, perchè si contarono 460. Inglese, e 1022. Scozzesi prigionieri, e furono prese dodici insegne, e tre stendardi portati in Londra in segno d'ecceffa vittoria, nulladimeno il Marr mantenne vivo il partito, adunando il meglio, che far potette le reliquie della sua armata. Mancava esso di polvere, di denaro, e d'ogni altra cosa necessaria alla guerra, fuori che di pane, e di birra, che serviva a sostentamento dell' infelice soldato. Il General Forester, il quale si era intitolato Commissario Generale del Re Giacomo, era rimasto prigioniero de' Regi insieme con 143. Nobili Scozzesi, tra' quali si trovavano alcuni Pari del Regno mandati dal Re Giorgio nella Torre di Londra, e gli altri d' inferior qualità furono ripartiti nelle carceri di diverse Terre, e Città del Regno, non bastando un solo luogo a ricevere tanti prigionieri.

Molti Nobili
Scozzesi sono
fatti prigionieri
in Preston.

I quali de-
pongono d'
esserli sollevati
per coscienza
a favore
del Re Gio:
como.

Il General
Forester è con-
dotto in Lon-
dra, depon-
cese d' im-
portanza, di-
versamente
da' primi.
Consequenze
tratte da' Mi-
nistri Regi
sopra il de-
posito del Fo-
rester che
il Re Gio:
como sarebbe
stato Re di
Scozia, e an-
che d' Inghil-
terra, se non
moriva la Re-
gina Anna.
Politiche ri-
flessioni del
Re Giorgio,
per cui s'altie-
ne dall'ulare
estrema seve-
rità e rigo-
re.

Essendo questi stati per la maggior parte esaminati, deposero quasi unanimemente l'istesso: d'esserli sollevati a favore del Pretendente per solo motivo, e scrupolo di coscienza, credendolo vero e legittimo Re. Fu esaminato parimente il Forester, il quale disse di aver avuto la patente di Commissario Generale del Re Giacomo dal Duca d'Ormond, quando questi comandava le truppe Inglese in Fiandra, e che il Segretario di guerra Lord Laudown l'aveva parimente in vita della Regina Anna sottoscritta, e col Regio sigillo contrasegnata. Pretesero i Ministri del Re Giorgio dedurre dal deposito del carcerato, (cui fu dato universalmente poco credito, e fede, perchè non esibì la patente, la quale disse per iscusar d'averla perduta) che al Pretendente fosse stata data speranza, e qualche certezza, ch'ei sarebbe stato quanto prima Re di Scozia, e che si fossero prese a tal fine giuste, ed accertate misure, perchè ciò gli servisse poi di scalino a divenir Re d'Inghilterra: che il concerto era seguito tra esso, la Regina Anna, e Lodovico XIV. Re di Francia, ma che la morte della medesima aveva troncato i disegni, presi con tanta circospezione, e avvedutezza. Fu subito riferito al Re Giorgio il deposito del Forester, di cui non fece gran conto, ma bensì dell'altro uniforme, e concorde di tanti prigionieri, che si erano sollevati contra lui a favore del Re Giacomo. Siccome egli era Principe savio, e politico, cercò piuttosto deviarne, e toglierne al pubblico la cognizione, che farla valere a gaitio de' pretesi rei. Apprese egli con serietà quello, che possa importare l'ammettere nel volgo, e lasciar dilatare nel popolo il discorso di tali delicate materie, capaci di produrre nell'animo de' Sudditi scrupoli di coscienza, ed agitazione d'animo, dalle quali sono facili a nascere diversità di pareri, e interne fazioni, che hanno prodotto in diversi Stati, e Regni guerre diuturne,

turne , e civili. Per ovviare a un tal disordine , Giorgio procurò di soffogare al possibile tali ragionamenti , e volle piuttosto eccedere con generosità nel perdono , che inasprire gli animi colla punizione de' colpevoli : lasciò bensì a' Tribunali della Città e al Parlamento libero campo di processare , e di condannare i rei convinti di fellonia , (com' essi dicevano) e solamente si riservò di far grazia ad alcuni , per comparir piacevole , e non rigoroso , e crudele. Queste arti servirono a maraviglia al medesimo per cattivare in progresso di tempo gli animi degl' Inglese , e di tutti i sudditi , che a poco a poco s'assuefecero a soffrire la servitù d' un Principe Alemanno ; e quanto il Re Giorgio crebbe in amore , e in stima de' suoi vassalli , altrettanto il legittimo Sovrano Re Giacomo diminuì in concetto , e in benevolenza de' medesimi ; tantopiù che le sue armi restarono sempre al disotto , e non poterono mai contrastare del pari con quelle di chi regnava pacificamente in Londra.

1715.

Guadagna
con dolcezza
l' affetto de'
popoli.

A rendere più forte l' armata del Re Giorgio vennero in ajuto di lui anche le truppe della Repubblica d' Olanda , richieste da esso in virtù degli ultimi concordati di reciproca confederazione , e assistenza. Uniti insieme di voglia , e di sentimento Inglese , e Olandese di presto terminare la guerra , in cui essi non trovarono mai il n' amico in campagna , perchè il Conte di Marr non aveva forze sufficienti da poter comparire ; perciò lo perseguitarono , lo rinfrinsero , e l' incalzarono da ogni parte. Vedutosi il Conte ridotto a così misero stato , dovendo anche temere della frode di alcuni di quelli , che si mostravano amici , e se l' intendevano co' Regi , e scorgendo , che la gente di suo seguito Nobile , e plebea cominciava a vacillare , e a dire scopertamente , che non essendo venuto mai in Scozia il Re Giacomo , essi non volevano perire con ignominia per lui , e senza averne merito , nè da Dio , nè dagli uomini , perciò siccome tali voci gli ferivano l' orecchie , così risolse di fare l' ultimo esperimento per acquistare il mororio del soldato , che ogni giorno desertava , e di quelli di maggior grado , e Nobiltà . Disse a tutti , che il loro Re verrebbe quanto prima , e ch' esso n' aveva avuto ultimamente accertati sicuriissimi avvisi , onde sarebbe stata cosa impropria , e vergognosa , che quando esso veniva per esporli con loro a' pericoli , trovasse poi l' armata disciolta , e i suoi amici sbanditi per temenza , e incostanza . Fece poi alle milizie chiamare appositamente avanti se , una breve , ma efficace orazione , e non contento di averla pronunziata ad alta voce , la fece ancora , perchè fosse a tutti nota , stampare . Conteneva in sostanza : che le cose loro erano ridotte , a termine , che bisognava vincere , o morire : che se non si metteva con ardire , e valore Giacomo VIII. su 'l Trono de' suoi maggiori , la Patria , il Nobil Regno di Scozia divenuto servo de' forestieri , era precipitato : che nel legittimo loro Sovrano non si doveva considerare di qual Religione egli fosse , poichè s' obbligava di sostenere , e proteggere la Protestante , ma bensì la sua incontrastabil ragione a possedere i Regni paterni , e specialmente per antichissimo retaggio quello di Scozia ; laddove il Duca di Hannover non vi aveva altro diritto , che quello della forza : chi adunque avesse scelto , e preferito d' abbracciare

Vengono
truppe d' O-
landa in suo
aiuto , le qua-
li sono man-
date contra i
sollevati .

Siretteeze ,
e turbazione
del Conte di
Marr nel ve-
dere le mil-
izie disposte
ad arrendersi .

Orazione del
medesimo .

1715.

ciare piuttosto il partito d'un Principe in questa parte illegittimo, che del suo vero Sovrano, sarebbe stato notato per tutti i secoli col titolo seguente: „ Questi sono quelli, che hanno per interesse o paura venduto il Re, e la Patria al giogo Alemanno. „

Queste, e altre dichiarazioni, e diligenze usate dal Marr per impedire, che l'armata già diminuita non si sciogliesse affatto, valsero a trattenere per alcuni giorni, che i Nobili affezionati al Re Giacomo non partissero, come avevano più volte minacciato, e alcuni di loro avevano fatto, stufi, e disgustati dalla tardanza del medesimo a comparire dopo tante chiamate in Scozia. Gli abitanti delle montagne si erano già ritirati a' loro tuguri, secondo il costume tenuto sempre da essi, di venire a combattere, di mostrarli valenti nella pugna, e nulla pretendere; ma di voler essere in piena libertà di tornare alle loro case, e famiglie; onde dopo il fatto di Preston pochissimi erano quelli, che seguivano l'armata. Vinto adunque il Marr dalle persuasive de' Nobili, dalla minaccia de' soldati, e soprattutto dalla necessità per la mancanza di vestiti da ricoprire nell'inverno gli uomini a piedi, e a cavallo, d'armi, e di polvere, non avendo mai avuto alcuna munizione da guerra e neppure un archibuso, o una spada da' paesi forestieri con tutte l'istanze replicatamente fatte a quei Principi, creduti affezionati al Re Stuarto, (ma tutti temevano del Re Giorgio) esso Marr fece istanza al Duca d'Argile di volerli co' suoi compagni sottomettere; purchè egli avesse voglia, e facoltà di trattare, e di riceverli onorevolmente. Rispose il Duca di volerne scrivere alla Corte, perchè gli fosse mandato l'ordine, e il potere d'accordare le condizioni co' sollevati. Diedesi così tempo al Re Giacomo d'arrivare in Scozia, onde nel solo vederlo crebbe a tutti l'animo, e rinverdirono le speranze; ma presto si conobbero di poca sicurezza, e durata.

Il Marr è forzato da' suoi dati di fare istanza al Duca d'Argile di sottometterli co' suoi seguaci al Re Giorgio. Arriva il Re Giacomo in Scozia.

Cagione del ritardo del viaggio del medesimo.

Il Duca d'Ormond dà una scorsa sopra un vascello fino alle coste dell'Inghilterra per far sciamare il Re Giacomo, ma non essendogli riuscito, torna in S. Malò.

Aveva Giacomo tardato a venire per varj impedimenti alcuni difficili, e altri impossibili a superare. Quando ei giunse in San Malò, sperava di trovarvi il Berwic, come dicemmo, e che gli avesse portato da Spagna armi, munizioni, e danaro; ma non avendo veduto nulla di ciò, e trovato il Duca d'Ormond imbarazzato, timoroso, e svogliato, perchè esso aveva dato pochi giorni prima una scorsa sopra un Vascello in Inghilterra, dove aveva sperato di trovare amici, che lo riceversero, e compagni, che lo seguitassero nel riprendere il partito del Re Giacomo; or siccome torovò le cose mutate da quel di prima, e gl'Inglese non più a sollevarsi disposti, perciò tornato zitto e quieto a San Malò, fu contentissimo di non essersi apertamente dichiarato, e di non aver alzato bandiera contra il Re Giorgio, con pericolo della vita, e di perdere il ricco suo patrimonio. Negò dunque con bel modo, e con varie non irragionevoli scuse, di rimettersi in mare, e di passare senza giusti assegnamenti e provvedimenti nella Gran Bretagna. Perchè il Re Giacomo volle tentare la sorte, ed imbarcarsi ad ogni costo, e rischio, lo sconsigliò, e persuase di non pensar più all'Inghilterra, come era stata sua intenzione nell'esser venuto in quel porto di mare, piuttosto che in altro della Francia, ma di passare in Scozia.

Rimasi

Rimasi d'accordo in tal guisa, il Duca si trattenne in San Malò, per accudire agl'interessi del Re Giacomo, con provvedere, e mandargli ajuti, specialmente di polvere, e di altre munizioni da guerra. Perchè la Manica d'Inghilterra era piena di Navi Inglesi, spedite a posta con ordini rigorosi da' Ministri del Re Giorgio, acciocchè visitassero qualunque bastimento, e usassero ogni diligenza di torpendere il Principe Stuarto come da' suoi corrispondenti gliene fu dato con altro messo il salutare avviso, però egli, per non cadere in mano de' suoi nemici, risolvè di non imbarcare a San Malò, dove stavano dislese in linea le Navi Inglesi, consapevoli forse d'esser egli arrivato in quel luogo, ma di fare nuovo viaggio per terra. Montato dunque a cavallo, andò per strade traverse, assai spesso di notte, benchè freddissime nel mese di Dicembre, con tre persone di seguito, e malissimo alloggiato ne' luoghi, dove stracco, e affiderato si trattenne, finchè giunse in fine alla Città di Doncherche. Per non esser obbligato a fermarvisi con perdimento di tempo, e con aggiunta di pericolo di essere conosciuto, e perciò, aveva dato ordine anticipato, che gli si fermasse segretamente un Vascello, come fu eseguito verso la metà di Dicembre non senza difficoltà. Immediatamente vi salì sopra, e guidato dalla Provvidenza, che lo voleva infelice ne' suoi disegni, ed esercitato nella pazienza, ma salvo nella libertà, e nella vita, ebbe la sorte di passare senza cattivo incontro tra una quantità di Navi nemiche, che da molto tempo stavano di continuo costeggiando quel tratto di mare, che è tra la Francia, e l'Inghilterra, con fine di rinvenire ed attaccare il Vascello di lui. Scampato adunque con fortuna dagl'insulti, che i suoi nemici gli avevano preparato in aquea, sbarcò in terra in una Città marittima della Scozia, detta Aberdena. Fu ricevuto con gaudio dal Conte di Marr, e da' soldati, e ricevette l'acclamazioni del Popolo, che con festa e gioia l'accompagnò per la strada, finchè giunse alla casa destinatagli per alloggiamento, dove la plebe raddoppiò le strida d'allegrezza con larghi auguri di felicità.

Era già entrato il mese di Gennajo del 1716., quando il Re Giacomo passò da Aberdena a Perth, dove ricevè dal Clero, e da' Vescovi della Provincia un complimento, con espressioni di letizia per lo suo felice arrivo, e di fedeltà verso la sua persona. A fine di dare maggior lustro, e grido al nome di Giacomo, e d'attrarre gente nel suo partito dilatò quasi per tutto il Regno, con essersi varie Città dichiarate per lui, e per farlo riconoscere Re da chi più si potesse, si fece da' suoi seguaci la cerimonia di coronarlo colla maggior solennità comportabile in quelle contingenze. Ciò seguì in un vecchio Chioffro di Monaci, il quale fu detto, aver servito alcune volte a tal uso, quando i Re predecessori zelanti Cattolici, erano stati attaccati e devoti alla Chiesa Romana. Per formare il Regio Diadema, furono prese le gioje delle Dame, che volentieri le prestarono, perchè essendo Giacomo noto allora alle medesime, e a quasi tutti gli abitanti di Scozia per lo solo nome, e diritto al Regno, fu la sua persona stimata per ogni parte desiderabile, e considerata perfetta, come appunto succeder suole delle cose del mondo, le quali sono assai più pregevoli nell'immaginazione, che nel possesso. Il concetto, che si aveva di lui, fu fin allora grandissimo, e la sua per-

1715.
Dove resta
per accudire
agl'interessi
del medesimo.

Il Re Giacomo s'imbarcò a Doncherche.

Stavasi in Aberdena Città della Scozia.

E' incoronato in un Chioffro, dove stavano anticamente i Monaci, e le Dame danno le gioje per formare il Diadema.

1715.

sona era stata esaltata da Nobili e da plebei con magnifiche lodi. Dopo l'incoronamento, la fama, e l'affetto del Popolo cominciarono insensibilmente a mancargli, non già per alcun suo demerito; ma per l'istabilità, e la leggerezza de' giudizj, ed affetti umani, attaccati non di rado a piccole cose sensibili, ed apparenti, senza internarsi nel vero merito, che dovrebbe esigere la stima, e la lode. Ma quello che finì poi d'alienare gli animi da lui, furono cose di maggiore importanza, perchè toccavano la Religione. Il principal fondamento però, che reggeva in genere negli abitanti della Gran Bretagna, era il volerli assolutamente, che la falsa Religione Protestante, e specialmente l'Anglicana trionfasse in tutto il paese, e che fosse ammessa la libertà di coscienza, onde potesse ognuno credere a suo modo, e capriccio, dal che nasce che ne' Regni Britannici sono più Sette di quello siano in tutti i Regni dell'Univerlo. Osservarono quelli, che stavano appresso il Re Giacomo, ch'esso non aveva voluto permettere ad un Ministro Protestante il benedire la sua tavola, e ciò parve scrupolo ridicolo, onde lo diffamarono per Papista, com'eglino chiamano noi Cattolici, rigoroso, intrattabile, e ostinato. Dispiacque poi in estremo, e trassero i perspicaci da ciò maligne conseguenze, che Giacomo non volle giurare di mantenere e proteggere la Religione Anglicana secondo gli atti del Parlamento, e l'ultime leggi stabilite, e pubblicate su questo proposito.

Ciò non ostante, se le operazioni della guerra gli fossero andate prospero, tutte queste eccezioni gli avrebbero poco nociuto; ma l'infelicità de' successi in campagna recò per conseguenza la ruina de' suoi interessi nel Regno di Scozia, dopo aver esso perduta la speranza di far valere la sua ragione sopra il Trono d'Inghilterra. Principalmente gli amici del Conte di Marr, i quali avevano promesso di tornare al campo, e di venire con gente armata ad ingrossare l'esercito, subito che avessero saputo l'arrivo del loro legittimo Principe, non si videro comparire, benchè la nuova ne fosse in pochi giorni sparfa dappertutto. Le gran nevi, che in quell'anno straordinariamente caddero in terra, renderono impraticabili le strade, onde chi stava nelle montagne non ebbe modo, ancorchè avesse voluto, di calare alla falda delle medesime, dove stava il Marr colle poche truppe rimastegli, che non ascendevano a più di quattro mila tra fanii, e cavalli, de' quali solamente duemila cinquecento erano armati di tutto punto, perchè gli altri non lo erano che a metà. Poco prima dell'arrivo del Re Giacomo in Scozia erasi ricevuta la lieta nuova, che Iverness piazza di qualche confederazione si era dichiarata per lui; ma di là poco si seppe, che ella era tornata all'ubbidienza del Re Giorgio. Per sollevare dalla miseria i soldati, e per supplire a mille spese della guerra, si aspettavano alcune verghe d'oro, e certo denaro contante, che il Duca d'Ormond aveva ricevuto, e messo insieme per mandare a Giacomo; ma avendo naufragato il Vascello, sul quale furono caricate le monete, e l'oro, si perdè quanto vi era sopra. Questi sfortunati avvenimenti seguiti a suo pregiudizio furono cagione, che le persone indifferenti si scostarono totalmente da lui, e si buttarono al partito dell'Avversario; poichè la disgrazia è quasi una specie di peste.

Esercito del Re Giacomo non è accorso al suo arrivo, e si riduce a poco.

Piazza d'Iverness si dichiara per Giacomo, e poi torna all'ubbidienza del Re Giorgio.

Disgraziati accidenti occorsi al Re Giacomo diminuiscono il partito di lui.

peste: onde i disgraziati sono fuggiti dalla maggior parte degli uomini, i quali se la tengono volentieri con chi è favorito dalla fortuna, com'era appunto il Re Giorgio.

L'armata di lui consistente in ottomila uomini effettivi di truppe disciplinate, e pagate, era diretta dal Duca d'Argile, e sotto lui da buoni Ufficiali, che avendo saputo l'infelice stato delle milizie Scozzesi, andavano loro incontro con superiorità, e disprezzo. Nel fine dell'anno 1715. il concetto era stato diverso; imperocchè all'arrivo del Re Giacomo in Scozia si era anzi temuto da' Regj d'essere inferiori a quelle di lui per la sopravveggenza di soldati forestieri, e paesani, che, fama corse, venire in copia ad unirsi con esso; erasi perciò risoluto in quel tempo di mantener viva la guerra con stare nella difesa, e di nullamente pensare a combattere. Cambiata la sorte nel divario delle forze nemiche, ristrette a pochissime, secondo l'ultime notizie, l'esercito di Giorgio si mise in marcia per attaccare quello di Giacomo. Ciò saputo dal Marr, ei stimò bene, anzi necessario d'abbandonare per non perire la Città di Perth, luogo non capace di difesa, e di ritirarsi nelle Terre murate di Montros, e Brechen verso la parte Settentrionale. Ebbe pena il Re Giacomo di ridursi a tal passo, e più volte propose d'aspettare l'inimico a piè fermo per morire da valoroso, piuttosto, che ritirarsi da pusillanime; ma gli fu risposto da tutti i primari Ufficiali, che non è fortezza, ma disperazione, e viltà d'animo l'esporsi con sproporzione di forze a morire senza onore, e senza gloria.

Credettero i partitanti di Giacomo di non essere così presto seguitati da' nemici, e di potersi ricovrare con sicurezza in Montros, per ivi ricovere, essendo la Città situata presso il Mare, i soccorsi de' paesi forestieri. Ma quando seppero, che quelli venivano dietro a loro, ed erano poche miglia discosti senza essere trattieneuti nè dalle vie disastrose, nè dal gelo, allora i soldati, e Ufficiali pregarono il Re Giacomo di salvarsi, e di tornare in Francia. Per vincere la resistenza di lui, gli rappresentarono lo stato deplorabile in ogni luogo de' suoi affari senza speranza d'aver ajuti da' forestieri, e molto meno da quelli del paese stracchi, e afflitti d'esserli indarno sollevati per sostenere il suo diritto al Regno: che bisognava cedere al tempo, ed aspettare migliore occasione secondo le disposizioni della Provvidenza. Si lasciò l'infelice Sovrano persuadere dalle parole de' suoi amici, specialmente da quelle del Conte di Panmura, il quale portava ancora aperta la ferita ricevuta in difesa del Principe nel fatto di Preston, detto da altri la battaglia di * Scerismur.

Gli disse il Conte, che la sua presenza, in vece d'esser utile, e vantaggiosa a chi aveva sacrificato roba e vita per lui, dava in quelle circostanze l'ultimo crollo all'inevitabil ruina di tutti; onde si degnasse di salvare se e loro dal precipizio; mentre fin a tanto ch'ei stesse nelle Terre della Gran Bretagna, le truppe Regie avrebbero perseguitato a morte col fine di far preda di lui, tutti quelli, ch'erano aderenti al medesimo, essendo egli solo l'oggetto dell'ira, e dello sdegno di chi aveva usurpato il Trono: quando ei fosse di là dal mare i soldati Regj non vorrebbero andar per nevi, e per ghiacci contra un piccolo avanzo d'uomini fedeli al loro Principe, e perciò sfortunati;

Le truppe del Re Giorgio superiori di numero sopra la metà a quelle del Re Giacomo, vanno contra le medesime.

Le obbligano a partire da Perth, e a ritirarsi a Montros, e Brechen verso la parte Settentrionale.

Il Re Giacomo è inseguito dalle truppe Regie: ond'è pregato da' suoi amici e Ufficiali di salvarsi, e di partire da Scozia.

* Scerismur in Inglese. Discorso del Conte di Panmura al Re Giacomo.

1715.

onde o resterebbe ad essi modo di salvarsi per adesso nell'aspre montagne, e di risumere l'armi in tempo migliore, o pure di prendere ciascuno a suo vantaggio altro avviamento, e campo, con umiliarsi, e raccomandarsi alla clemenza di chi comandava in Londra.

Il quale s'imbarca, e passa felicemente in Francia.

Queste libere e vere espressioni penetrarono nel cuore del Re Giacomo, onde per non esser la ruina de' suoi amici, ordinò subito, che gli si provvedesse un naviglio per palsare l'Oceano. Trovatosi a sorte un piccolo vascello nella spiaggia d'Aberdena, ei vi saltò sopra l'istessa sera, perchè avvicinandosi i nemici non vi era tempo da perdere. Volle che il Conte di Marr, benchè repugnante, entrasse dentro con lui, ed il Conte lo seguì poi per tutto il viaggio. Altri Signori di condizione s'imbarcarono nell'istesso vascello, ma quattro Pari del Regno trovatisi lontani non poterono godere tal sorte. Non ostante che Giacomo fosse perseguitato da nove navi Inglesi, che gli facevano la caccia; nulladimeno egli approdò felicemente in Francia colla sua comitiva.

Poi in Avignone.

Sottrattosi in questa guisa il Principe da' gravi pericoli del mare, pose piede nelle terre di Francia, dove neppure poté viver quieto, e sicuro. Essendo stato stabilito il dì 4. di Gennajo del 1717. il contratto di reciproca alleanza, e confederazione tra Filippo Duca d'Orleans Reggente in Francia nella minorità di Lodovico XV., l'Inghilterra, e l'Olanda, ed essendosi fermato con articolo a parte, che l'Orleans dovesse far partire dalla Francia, e da' paesi vicini il Re Giacomo, questi fu costretto, e obbligato di palsare per allora in Avignone. Neppure in quella Città del Papa gli fu permesso restare, poichè il Re Giorgio premè, e ottenne dal Reggente di farnelo partire. Ei non volle, che stesse in alcuna Città preso il mare, temendo sempre, che desse stimolo, e fomento a chi nella Gran Bretagna avesse desiderio, o pensiero di sollevarsi. Fu dunque necessitato fermarsi in Pesaro, e in Urbino, dove essendosi tediato, palsò per ultimo ad abitare in Roma. Quivi dalla largità, e generosa liberalità de' Pontefici tanto Esso, quanto la Regia sua Famiglia furono assistiti, e mantenuti di tutto, parte a spese della Camera Apostolica, e parte del Re Cristianissimo. Il Papa, il Sacro Collegio, e gli Ambasciatori, o Cardinali Ministri delle due Corone, dalle quali era stato riconosciuto per Re, seguitarono come tale a trattarlo, ma non gli altri Sovrani, quali, benchè Cattolici, s'astennero dal praticarlo, per non dispiacere al Re Giorgio, che tenne sempre al medesimo in ogni luogo gli occhi addosso col mezzo di varie spie, e con estrema attenzione, e gelosia. Basti d'aver parlato fin qui di Giacomo III. Re della Gran Bretagna, detto il Pretendente, e d'aver ancora, per non interrompere la materia, trasgredito l'ordine del tempo, con avanzare il racconto de' suoi disgraziati avvenimenti. Torniamo adesso a parlare di ciò che accadde nel 1715.

Molti soffersero da' Cattolici sparsi ne' Regni della Gran Bretagna.

Perchè i Cattolici sparsi ne' Regni d'Inghilterra, Scozia, e Irlanda furono creduti universalmente inchinati, e disposti a favore del Re Giacomo, rimasero parimente afflitti, e molti di essi processati, degra-

degradati dagli onori , e puniti a ragione , o a torto negli averi , e in pene corporali , e non pochi coll'ultimo supplizio . Accadde dunque nella sollevazione di Scozia quello , che accader suole nella maggior parte delle sollevazioni . Elle di rado succedono con esito felice , e partoriscono per lo più a chi le nuove danno , e ruina , e a colui , contra cui sono mosse , esaltazione , e assicuramento nel Regno : anzi spesso succede , che i Principi naturalmente misì e piacevoli , divengono vendicativi , e crudeli , perchè volendosi mantenere nel Regno , contrastato da chi , o nascolamente congiura , o apertamente si solleva contra loro , prendono da tali cose giusta cagione di temere ; il timore dà motivo d'assicurarsi degli uomini sospetti , e l'assicurarsi di trascinare ad eccessi di rigore , con spegnere , e distruggere tutti quelli , che possono dar ombra , e suggestione . Verificossi tal massima nella Città di Londra , dove i Wigs animati contra i Thoris cercarono d'opprimerli , specialmente quelli conosciuti Cattolici . Dissero , e fecero credere al Re , che fosse stata tramata , e fortunatamente scoperta una congiura di voler uccider lui , e quelli della famiglia . La Camera Bassa ne diede la notizia alla Camera Alta , ed al Re Giorgio , il quale aveva convocato il Parlamento .

Infamarsi, per
uero sospetto
d'aver trama-
to, congiura
in Londra con-
tra il Re Gio-
gio.

Datasi troppo facil credenza al deposito da alcuni uomini perversi , i quali senza coscienza e onore dissero varie cose false , mescolandole colle vere , per acquistar credito , n'accadde , che molti innocenti furono carcerati , e patirono i Cattolici in generale grandissime vessazioni , e danni . Avvisato di ciò Papa Clemente XI. , scrisse all'Imperadore , e a' Sovrani , pregandoli d'impiegare i loro uffizj presso il Re Giorgio , perchè desistesse dal più tormentarli . Le paterne esortazioni di Sua Santità , ostennero in gran parte il fine bramato ; perchè Giorgio voleva regnare , ma del resto non era per se stesso rigoroso e crudele , e poco gl'importava di Cattolici , o non Cattolici : anzi egli fece grazia ad alcune poche persone dichiarate ree , forse con maggior passione , che giustizia dal Parlamento , e da' Magistrati della Città , dove il partito de' Presbiteriani prevaleva . Ad illigazione , e per opera de' medesimi essendo già stati carcerati centinaia d'uomini d'ogni ordine e qualità , fra' quali alcuni Pari del Regno di Scozia , che restarono condannati a morte , e fu eseguita la sentenza sopra il palco , in fine il Re Giorgio , abborrendo naturalmente dal sangue , e pensando seriamente , che non era bene d'inalprire all'estremo i Thoris , se voleva regnare pacificamente in Londra , prese un temperamento di mezzo . Chiuse gli occhj , e forse diede campo di scappare dalla carcere a varie persone complici ed anche ree , principalmente della passata sollevazione , le quali si ritirarono in Francia , come nel descrivere i fatti del 1716. più distintamente racconteremo . Tale indulgenza piacque universalmente agli abitanti della Gran Brettagna , e non doveva neppure dispiacere a' Presbiteriani , i quali videro molti de' loro contrarj , e nemici esemplarmente puniti . Pareva , che dovesse loro bastare l'essere state date a' medesimi le prime cariche , e onori , e l'essere stimati , ed amati dal nuovo Regnante , ma il contrario n'apparve ; perchè i Presbiteriani , non appagandosi de' mezzi termini , e fastosi d'essere riusciti a felice

Clemente XI.
scrive all'Im-
peradore , e a'
Re di Fran-
cia , e di Spa-
gna , perchè
interpongano
i loro uffizj
col Re Gio-
gio a pro' dei
medesimi .

Temperamen-
to di dolcezza
usata dal
Re Giorgio.

1715,

fine della loro intrapresa, volevano in conclusione portar le cose all'estremo.

Il Visconte di Bollingbrook parte d'Inghilterra, e va in Francia.

Scrivo a un suo amico, e adduce i motivi della sua fuga dalla patria.

Avevano essi, i quali erano tutti del partito Wigs, dimostrato in più occasioni l'animo loro appassionatamente irritato contra i Thoris, massime contra quelli, ch'erano stati Ministri negli ultimi anni della Regina Anna. Quindi il Visconte Bollingbrook stimò bene, (per tema d'esser messo prigione nella Torre di Londra, e di aver poi la testa tagliata, come alcuni Wigs spacciato avevano dovergli succedere) di partire all'improvviso d'Inghilterra alla volta di Francia, abbandonando onori, e ricchezze, per mettere in sicuro la libertà, e la vita. Così egli si dichiarò in una lettera scritta ad amico, dove nell'ultimo periodo dice le seguenti parole. Il mio sangue dovea esser il prezzo delle nuove confederazioni, che si vogliono fare, e la mia innocenza non era più abile a proteggermi, dopo che la mia morte era stata domandata da alcune Potenze straniere come cosa necessaria, e risoluta in Inghilterra. Io avrò nelle mie disgrazie questa consolazione d'aver servito alla Regina colla dovuta fedeltà di buon suddito, soprattutto in quelle cose, che maggiormente premevano alla medesima; cioè la siffa intenzione, ch'ella teneva di liberare i suoi Sudditi dall'aggravio d'una sanguinosa guerra, e d'essere io stato sempre troppo buono Inglese, per non aver voluto mai sacrificare l'interesse della mia patria a certo Principe forestiero, benchè confederato. Or questo è l'unico delitto, per cui sono stato obbligato di partire d'Inghilterra.

Il Duca d'Ormond, e il Visconte Bollingbrook sono citati di comparire in Londra avanti i Giudici deputati.

Il Conte d'Oxford, non avendo voluto partire dall'Inghilterra, è accusato per le di lui calunnie di fellonia.

Furono per verità tanto il Duca d'Ormond, quanto il Bollingbrook, citati a comparire avanti alcune persone destinate dal Parlamento a conoscere, e giudicare la loro causa per li delitti di Stato, di cui erano stati inquisiti. Quantunque questi due Signori, dopo esserli salvati in Francia, opponessero per mezzo del loro procuratore, ch'essendo essi Pari del Regno, non potevano, nè dovevano esser obbligati di comparire avanti altro Giudice, fuor che avanti la Camera de' Signori, nulladimeno si proseguì l'istanza data contra loro dalla Camera de' Comuni, e ambedue furono condannati in contumacia, per non avere ubbidito nel comparire dentro il termine assegnato in pena della vita, come rei d'alto tradimento, e ad esser cancellati dalla lista de' Pari, e ad aver l'arme loro messa in pezzi. Il Duca d'Ormond, Cavaliere dell'insigne Ordine della Legaccia, detta comunemente Giarretiera, fu cassato dal registro de' Cavalieri, solito tenerli nella Capella del Regio Castello di Windsor. Di più fu ordinato, che in avvenire si dovessero chiamare, il Duca col nome privato di Giacomo Butler, e il Visconte con quello d'Arrigo di San Giovanni Laburor. Credevasi comunemente, che il Conte d'Oxford partirebbe anch'esso da tutta l'Isola Britannica, per non esser percosso dal turbine, gonfio e minaccioso contra tutti quelli, che avevano esercitato cariche cospicue negli ultimi anni del passato governo; ma il Conte rispose a quegli amici, che lo consigliarono d'astenersi, e di dar luogo all'ira, come avevano fatto l'Ormond, e il Bollingbrook; ch'esso poteva esser bensì condannato a morte per violenza, ma non a fuggire per elezione. In fatti ei fu accusato dalla Came-

ca

ra Bassa di fellonia, e gli furono dati sedici capi d'accuse, e poi altri sei, sopra i quali formatosi l'inquisizione contra il medesimo, uscì l'ordine che fosse condotto prigione nella torre di Londra. Stette ivi per alcuni mesi ristretto in carcere, e fu rigorosamente esaminato: l'istesso accadde a Tommaso Harlei, e ad altri esaminati prima a parte, e poi confrontati con detto Oxford; ma perchè non furono trovate presso i medesimi scritture, o lettere, su le quali si potessero condannare, ed avendo tutti separatamente, e insieme risposto adeguatamente ad elusione de' delitti apposti, convenne in fine di scarcerarli.

26. Acquietati i moti interni dell'Inghilterra, per quanto quei popoli, soliti ad esser sempre divisi in partiti, lo potevano comporre, il Re Giorgio pensò nell'istesso tempo, e gli riuscì, di terminare il grave affare pendente sopra la barra, o argine di varie piazze, che gli Stati Generali desideravano per loro sicurezza e difesa. Dopo superate le grandissime difficoltà, insorte fra l'Imperadore, e gli Olandesi, rimase in fine per opera del Re Britannico stipulato il contratto detto di Barriera, e fu compreso in 29. articoli, ed uno separato posteriormente apposto. I Ministri Plenipotenziarj di Cesare, d'Inghilterra, e d'Olanda, sottoscrissero in Anversa il Contratto il dì 15. di Novembre del 1615. Pretese il Re di Prussia essergli fatto torto specialmente nell'articolo 18. del mentovato Trattato di Barriera, onde se ne dolse all'Haja cogli Stati d'Olanda, e cogli altri Principi interessati. Perchè non fu trovato modo di contentarlo, mantenne viva la sua pretesione, per farla valere in tempo opportuno.

27. Priachè fosse stabilito, e sottoscritto il contratto di Barriera in Anversa, era stato già concordato, e stipulato il dì 6. di febbrajo 1715. l'istromento di pace in Utrech tra il Re Filippo V. di Spagna, e il Re Giovanni V. di Portogallo. Contiene 25. articoli, che servirono allora per rimettere la concordia fra i due Sovrani. Tenevasi in quella occasione un nuovo ceremoniale. Lo istromento di pace fu stesso uno in lingua Spagnuola, e l'altro in Portoghese, e ambedue contengono l'istessa cosa. In tutti i Trattati precedenti fatti tra le sopraddette due Corone, i Re delle Spagne erano stati nel titolo, e nel proemio nominati prima di quello del Portogallo, e ciò sì nell'originale Spagnuolo, che nel Portoghese, ma in quest'ultimo si fece in altro modo, perchè il Re Filippo fu nominato il primo nello strumento scritto in idioma Spagnuolo, e il Re Giovanni nello strumento scritto in idioma Portoghese. Parimente i Plenipotenziarj del Portogallo, i quali furono il Conte di Taruca, e Lodovico di Cugna, si sottoscrissero i primi in quello stesso in lingua loro, ed il Duca d'Osuna fece l'istesso in quello stesso nella sua, onde si vide per la prima volta praticare una intera uguaglianza fra i due Re, non mai volutasi ammettere per lo passato. In fatti il Cristianissimo nel contratto di pace col Portogallo, stipulato nell'anno 1714. in Utrech, non avendo esso voluto innovare cos'alcuna contra l'antico uso, e ceremoniale, volle esser nominato il primo (per quanto contrastassero, e protestassero i Portoghesi, dicendo di passar sopra la convenienza del ceremoniale per bene pubblico di far cessare la guerra) ne' due originali scritti in lingua Francese, e Portoghese,

1715.

E' condotto
prigione in
Londra.

E' poi liberato.

Istromento
di Barriera tra
l'Imperadore,
l'Inghilterra, e l'O-
landa.Opposizioni
del Re di Prus-
sia contra al-
cuni articoli
del medesimo.Pace tra i Re
di Spagna e
Portogallo.

1715.

ghese, e gli Ambasciatori Plenipotenziarj di Francia si sottoscrissero pure i primi tanto nell'uno, quanto nell'altro. Ma siccome lo strumento di pace del Portogallo con Spagna fu scrutinato di parola in parola, concordato, e collazionato nella Corte di Parigi, e di là fu mandato per sottoscriversi in Utrecht, senza neppure essere stato risposto, perchè si rivedesse in Madrid, (tanta era la fiducia, e confidenza, che il Re Filippo aveva nell'Avolo) così il Duca d'Osuna non fece difficoltà di porvi il suo nome, secondo la richiesta lisciamente e puramente fattagli da' Ministri Portughesi. Il Re Filippo ratificò nell'istesso modo il contratto, onde pare, che resti adesso la cosa autenticata, e decisa con distinzione, e onorevolezza della Corona di Francia, la quale ha saputo ritenere, e conservare fino ad ora, che che ne sia in avvenire) l'antica prerogativa, e l'inveterato diritto.

La mutazione de' vecchj principali Ministri, seguita nella Corte di Madrid, dove i dipendenti della Regina defunta, e gli amici di Madama Orsini furono levati di posto, e messi altri non pratici di ciò, che concerne in tanti diversi capi il Principato, può essere, che fosse cagione (forse con astuzia della Francia) di non badarsi tanto al fortile nelle sottoscrizioni di pace della Spagna col Portogallo. Lisabetta di Parma sposa del Re Filippo non volle l'offrire, che ne' Regj Consigli le creature di altre persone fossero direttrici de' pubblici affari; ma volle mettervi le sue. Fu perciò esiliato, come dicemmo, il Fiscale Macanaz, e i fautori di lui dovettero dimettere le cariche, per non esserne levati. Tornò richiamato in Madrid con onore e applauso, il Cardinal Francesco del Giudice, e il fratello di lui Antonio Duca di Giovenazzo fu dichiarato Cavallerizzo Maggiore della Regina, e mandato Ambasciatore del Cattolico al Re Cristianissimo. Lisabetta si prevalse in tutte le cose del Consiglio del Conte Alberoni Ministro del Duca di Parma suo patrigno, onde il Conte cominciò da allora a fare gran figura nella Corte di Madrid, e rispettivamente anche nell'altre, come successivamente apparirà.

Ripostiglio di monete d'oro trovate nello Stato di Modena.

Asportate in Venezia, e mandate per essere in diverse Città d'Italia, e fuori.

Numero, e valore delle medesime.

28. Fu in quel tempo casualmente trovato nel confine di Modena alla parte di Fressello da un contadino nell'arare la terra un dovizioso ripostiglio di monete d'oro, coll'impronta d'Augusto nel 711. dell'edificazione di Roma, d'Agrippa disegnato Consolo nel 715., e di Lepido, e moltissime medaglie vi erano coll'impronta della famiglia Cornificia. Una gran parte di quelle monete fu portata in principio a Venezia da un Ebreo, che s'unì al contadino, e gli diede istruzione, e ajuto, per ufcire dagli Stati del Duca col tesoro fortunatamente scoperto. Dipoi i due proprietarj mandarono le monete in altri luoghi, e Città d'Italia e fuori. Alcune di esse furono comprate dal Duca Reggente, e donate alla Duchessa d'Orleans madre. Per la gran quantità, creduta ascendere al numero di più migliaja di monete Consolari d'oro finissimo, e ottimamente conservate, che parevano nuove, esse furono in fine a peso d'oro vendute. Ciascheduna di esse era coniatà nel modo detto di sopra, ed aveva d'intrinfeco valore paoli quarantaquattro, benchè alcune fossero di minor peso, e prezzo. Fu detto comunemente in principio, che questo tesoro fosse la cassa militare di Marc'

Marc' Antonio, disfatto nell'assedio di Modona; ma tal credenza fu distrutta con forti ragioni dagli eruditi nell'istoria Romana; perchè essendo le medesime coll'impronta d'Augusto Triumviro, e d'Agrippa designato Console, e la disfatta d'Antonio essendo stata anteriore a quel tempo, non poteva sussistere, che fossero state battute le medaglie di un fatto non ancora succeduto. Pare più tosto verisimile, che il tesoro trovato fosse la cassa militare di Lucio Antonio, e di Fulvia, discaricati da Roma da Cesare il giovane, cioè da Augusto, che tagliò la strada verso Modona ad ambedue, risoluti d'andare in Francia, e gli obbligò di ritirarli in fretta a Perugia; onde fu nominata questa, guerra di Perugia. Non è punto inverisimile, che Lucio Antonio, e Fulvio forzati da Cesare a tornare indietro, riponesero sotto terra il denaro della cassa militare, per ripigliarlo, quando la sorte fosse loro propizia. Il celebre * Bodelot autore Francese scrisse una breve dissertazione stampata in Parigi nel 1717., nella quale ci parlò diffusamente delle medaglie trovate in detto tesoro.

Opinioni diverse circa il suddetto tesoro.

* Bodelot in Francese.

Basti l'aver detto fin quì de' fatti occorsi nel 1715. in cui dalla Natura o dal Cielo non fu prodotto alcun caso straordinario, che debba narrarsi; imperocchè il rigore del freddo fu per verità grande, ma non eccessivo; ed eccettuata la mortalità del bestiame vaccino, continuata in diverse Provincie, che insensibilmente andò mancando; del resto non accadde in questo genere altra cosa di rilievo; onde daremo fine al libro decimottavo dell'istoria, e riferiremo nel nuovo gli avvenimenti dell'anno 1716.

Continua la mortalità del le bestie vacchine.

Fine del Libro Decimottavo.

650
CATALOGO DE' SIGNORI ASSOCIATI.

VENEZIA.

Il Sereniss. Franc. Loreda-	... f. Giovanni Soranzo.	re delle Chiavi d'Oro di
no Doge di Venezia.	... f. Giov. Co: Savorgnan.	S. M. C.
N. H. I. Niccolò Balbi.	... f. Paolo Spinelli.	... Sig. Galpero Co: di Stra-
... f. Franc. M. Bettoni.	... f. Gio: Dom. Tiepolo.	foldo.
... f. Niccolò Barbarigo.	... f. Vincenzo Tron.	... Sig. Carlo Terzi.
... f. Marco Corner.	... f. Alvise Tiepolo.	... Sig. Pietro M. Viani.
... f. Alvise Gran Commen-	... f. Prospero Co: Valme-	... Sig. Sebastiano Ucelli.
dator Corner.	rana.	... Sig. Girolamo Zuccato.
... f. Francesco M. Celsi.	... f. Camilo Venier.	... Sig. Santo Arnaldi.
... f. Zorzi Codognola.	... f. Bernardo Valier.	... Sig. Antonio Naffeti.
... f. Bastian Contarini.	... f. Franc. Co: Zanobrio.	... Sig. Domenico Scaburi.
... f. Andrea Corner.	... f. Pietro Zen di f. Alef-	... Sig. Demetrio Berzo.
... f. Abate Pietro Canal.	fandro Pr.	... Sig. Abate Co: Francesco
... f. Niccolò Canal di f.	... f. Andrea Bragadin.	Bettoni.
Giacomo qu. Girolamo	... f. Marco Andrea Pisani.	Sig. Cipriano Andrich.
Procurator.	N. D. Caterina Sagredo	... Gio: Battista Albrizzi.
... f. Pietro Corner.	Barbarigo.	... Antonio Belloni per due.
... f. Alessandro Duodo.	... Maria Sagredo Pisani.	... Eredi Baglioni.
... f. Marcantonio Dolfin.	... Canciana Soranzo Cor.	... Gio: Giuseppe di Col-
... f. Girolamo Flangini.	S. E. Il Sig. Duca di Mon-	menares Lastri.
... f. Bastian Foscarini.	talegre Ambasciatore di	... Giovanni Cristofoli.
... f. Niccolò Gambarà.	Spagna.	... Antonio Galiori.
... f. Iseppo Co: Giovanelli.	... Il Sig. Duca di Serbelo.	... Marco Milefi.
... f. Giovanni Gritti di f.	... Il Sig. Alessandro Buon-	... Michiel Melchiori per 2.
Franc. per 3.	compagni Ottolini.	... Simone Occhj per 5.
... f. Marcantonio Grimani	Illustriss. Sig. Giovanni Al-	... Domenico Occioni.
fu di f. Pietro.	bertis.	... Stefano Pinici.
... f. Andrea da Lezze K.	... Sig. Antonio Luigi Bisi	... Gio: Batt. Passalacqua.
... f. Giuseppe Lin.	Console di Genova.	... Antonio Perlini per 3.
... f. Antonio Mocenigo K.	... Sig. Spiridion Capita-	... Marcantonio Rossi.
... f. Alvise Co: Manin.	nachi.	... Lorenzo Bafeggio per 2.
... f. Barbon Morosini K. P.	... Sig. Dott. Giacomo Go-	... Gio: Batt. Palquali per 3.
... f. Vettor Molin.	retti.	... Pietro Moscheni.
... f. Antonio Michieli K.	... Sig. Gasparo Girosto.	... Francesco Seguito.
... f. Alvise Magno.	... Sig. Dott. Giuseppe Lan-	... Gio: Dom. Sala e Com-
... f. Bernardin Polani.	franchi.	pagni.
... f. Niccolò Beregan.	... Sig. Abate Musazzo.	... Galpero Storti.
... f. Gabriel Pasta.	... Sig. Co: Franc. Antonio	... Isaac di M. Treves.
... f. Zuane Paruta.	Manfredini.	... Gio: Batt. Recurti.
... f. Vincenzo da Riva.	... Sig. Dom. M. Pigati.	... Gio: Michiel Vagner.
... f. Zuane Ruzini.	... Sig. Marco Miani.	... Francesco Zanadio.
... f. Franc. Sanudo.	... Sig. Gio: Battista Ma-	... Antonio Zanon.
... f. Ferigo Co: Savorgnan.	gnati.	... Marcantonio Manfrè.
... f. Carlo Soranzo.	... Sig. Angiolo Sabini.	... Pietro Valvasense per 5.
	... Sig. Giulep. Ant. del S. R. I.	... Marco Carnioni.
	Co: di Straloldo Camerie.	... Niccolò Pezzana.

... Gi.

- **Girolamo Marangoni.**
Reverendis. Sig. Dott. Girolamo Biondi. Vicario del Vescovo di Torcello, e Succoltore Generale delle Decime del Clero.
 --- **Sig. D. Biagio Giuriati.**
 --- **Sig. Dott. Dom. Mazzonei.**
 --- **Sig. D. Ippolito Mauro.**
 --- **Sig. Canon. D. Francesco Roffi.**
 --- **Sig. D. Zuane Bonifegna.**
 --- **Sig. D. Giuseppe Dupre** per 3.
 --- **Sig. D. Zuane Epis.**
 --- **Sig. D. Zuane Gregolezi.**
 --- **Padre Paulo Canciani de' Servi di Mar.**
 --- **Padre D. Gio: Battista Merati** Consultore de' Chierici Regolari Teatini.
 --- **Padre Abate Giovanni Quattrini** Generale de' Canonici Regolari di S. Salvatore.
 --- **Padre Abate D. Dom. Roselli de' Canonici Regolari di S. Salvatore.**
 --- **Padre Filippo Mar. Rossini** Bibliotecar. de' Servi.
A S O L O.
 Il Nobile **Sig. Co: Giuseppe Ignazio Fietta.**
 --- **Sig. Ab. Girolamo Beltrami.**
 --- **Sig. Franc. Pafini.**
Illustris. Sig. Onorio Rasolini.
B E R G A M O.
 Li Nobili **Sig. Francesco ed Agostino Bonoreni.**
B O L O G N A.
Illustrissimo Sig. Lucio Malvezzi.
 --- **Et Eccel. Avvocato Francesco degli Antonj.**
 Sua Eminenza il **Sig. Cardin. Anton. Andrea Galli.**
Sig. Giacomo Bianconi.
Sig. Domenico Palmadi.
N. H. I. Co: Senator Fantuzzi.
 --- **Sig. Valerio Boschi.**
Illustrissimo e Reverendis. Can. Sig. Lodovico Scaroni.
 --- **e Reverendis. Sig. Priore Gabriele Rizzardi.**
Eccellentiss. Sig. Dot. Giacinto Gandolfi.
Illustris. Sig. Segretario Andrea Barbazza.
 --- **Sig. Can. Roderico Zanchini.**
 --- **Sig. K. Antonio Chiarelli.**
 --- **Sig. Segretario Alessandro Fabri.**
C O R F U'.
Illustris. Sig. Giorgio Scordili.
D O S O L O.
Sig. Giuseppe Tapparini.
F E L T R E.
Sig. Onorio Razzolini.
F E R R A R A.
Reverendis. P. Ab. D. Frediano Bregoli.
Illustris. Sig. Dott. Ferrante Borletti.
Sig. Gio: Battista Freguglia.
Sig. Giuseppe Barbieri per 2.
G E N O V A.
Sig. Piet. Paolo Pizzono per 6.
M A N T O V A.
S. E. Ignazio Zanardi del S. R. I. Co: della Virgiliana.
M I L A N O.
Sig. Giuseppe Antonio Cairoli per 2.
Illustris. Sig. Co: Antonio Somani.
Sig. Ab. D. Giuseppe Pallavicini.
S. E. Il Sig. Marchese D. Alberto Vilconti.
 --- **Il Sig. Marchese D. Eugenio Litta.**
N A P O L I.
Illustris. Sig. Duca D. Giuseppe di Lieto.
Sig. Giuseppe Ant. Elia per 6.
Sig. Dom. Terres per 6.
Sig. D. Gio: Capputo.
Sig. D. Giuseppe Graziani.
Illustris. Sig. D. Gennaro di Pace.
Illustris. Sig. D. Pietro Greco di Costanza.
P A D O V A.
Illustris. Sig. Co: Niccolò da Rio.
P A L E R M O.
S. E. Vittorio Galletti Marchese di S. Cataldo de' Principi di Fiume Salato.
S. E. Domenico Coruino Principe di Villanova.
 --- **Giovanni Bonnano** Duca della Foresta de' Principi della Cattolica Grande di Spagna di prima Classe.
 --- **Ercole Branciforti** Principe di Butera Grande di Spagna di prima Classe, e Primo Sig. Capo del Parlamento del Regno di Sicilia, Gentiluomo di Camera con Esercizio di S. M. Siciliana K. dell'ordine di San Gennaro ec. ec.
 --- **Lugrezia Branciforti** primogenita di detto Eccel. Principe.
 --- **Pietro Valguarnera** Principe di Valguarnera.
 --- **Benedetto Griseo** Principe di Partana ec.
 --- **Sig. Marches. D. Biagio Drago.**
Illustr. Sig. Simone Roffi.
 --- **Sig. Scipione Coppola Barone**

rone di Gattajno.

- Sig. Ignazio M. Afcenfo Canonico della Cattedrale.
- Sig. Arcangelo Leanti Arcade di Roma, e direttore dell'Accad. del buon gusto.
- Sig. Avvocato Antonio M. Spinotto Baron di Marcato Bianco.
- Sig. Avvocato D. Giuseppe Santacroce.
- Sig. Avvocato Barone Filadelfo Artali.
- Sig. Avvocato Antonio Alberti, Avvocato Filcale della Corte Pretoriana.
- Sig. Pietro Terrugio Avv.
- Sig. Barone D. Biagio Marini Orfini.
- Carmelo lo Monaco.
- Sig. D. Giuseppe Enrico per 20.
- Sig. Francesco Rallo Secreto di Partana.

P I A C E N Z A.

- Illustris. Sig. Marco Francesco Roghieri Cafati.
- Sig. Co: Pier Francesco di Sarmato.
- Sig. Marchese Gioeleffo Tebaldi Commiffario Generale de' Confini di Stato di S. M. R.
- Sig. Co: Scrivani Presidente del Supremo Regio Ducal Consiglio.
- Sig. Giacomo Bertamini.
- Sig. Co: Cap. Filippo Maria Anguifola.
- Illustr. Sig. Co: Ettore Scotti.
- Sig. Co: Carlo Campese.
- Sig. Giuseppe Giuliani.

P E S A R O.

- Illustris. Sig. Capitano Gio: Battista Salduci di Cervia.
- Sig. March. D. Antonio Camillo Andocilla di Ferrara.
- Sig. Co: Gio: Francesco Ripanti.
- Sig. Ubaldo Giuntini Po-destà di Apechio.
- e Reverendis. Monfig. Gaetano Calvani Arcivescovo d'Ancira.
- Sig. Amadore Tommasi.
- Sig. Co: Franc. Trionfi.
- Sig. Niccolò Gavelli per 2.

R E G G I O.

- Reverendis. P. D. Giuseppe M. Sardi Casinense Priore di S. Pietro.

S A L O'.

- Illustris. Sig. Dott. Giuseppe Lanfranchi.
- Sig. Arciprete D. Andrea Conter.

- Sig. Faustino Olivari.

T O R I N O.

- Illustris. Sig. Avvocato Felice Durando.
- Sig. Canonico e Prevosto Ignazio Pinchia.
- Sig. Agostino Anfresi Professore di Rettorica in Biella.
- Sig. Fulvio Fea Accademico Apatista.
- Reverendis. P. Ab. Soleci de' Monaci Cisterciensi.
- Sig. Arciprete Pietro Domenico Aulagno.
- Sig. Francesco Bernardo Bertolero per 12.
- Illustris. Sig. March. Alberto

Pallavicini di Frabosa.

- Sig. D. Gavella Professore di Grammatica in Biella.
- Sig. Teologo D. Gio: Francesco Craveri Professor di Filosofia in Biella.
- Illustris. Sig. Co: Maurizio Turinetti di Pertongo.
- Reverendis. P. Ab. Giuseppe M. Carlevaris de' Canonici Regolari.
- S. E. Sig. Co: Benzo di Pramolo primo Presidente della Real Camera.
- Sig. Avvocato Cavalli.
- Sig. Francesco Giannogli.
- Sig. Avvocato Gio: Battista Novarro.
- Sig. Avvocato Novarro d'Isola Buona.
- Illustris. Gaetano Galli.
- Sig. Paolo Felice Righini.
- Reverendis. Sig. Can. Giuseppe M. Tesio di Biella.
- T R E V I G I.
- Illustris. Sig. Canonico Giuseppe Bocchi.
- Reverendis. P. Ab. D. Ermenegildo M. Prati de' Canonici Lateranensi.
- U D I N E.
- Illustris. Sig. Co: Giovanni Gorgo.
- V E R O N A.
- Reverendis. P. Pietro Stendardi de' Chierici Regol. Teat. Senele.
- S. E. il Sig. K. del Pozzo.
- V E N Z O N E.
- Sig. Cristofolo Albieri.
- Z A N T E.
- Illustris. Sig. Gio: Frachioti.



